



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



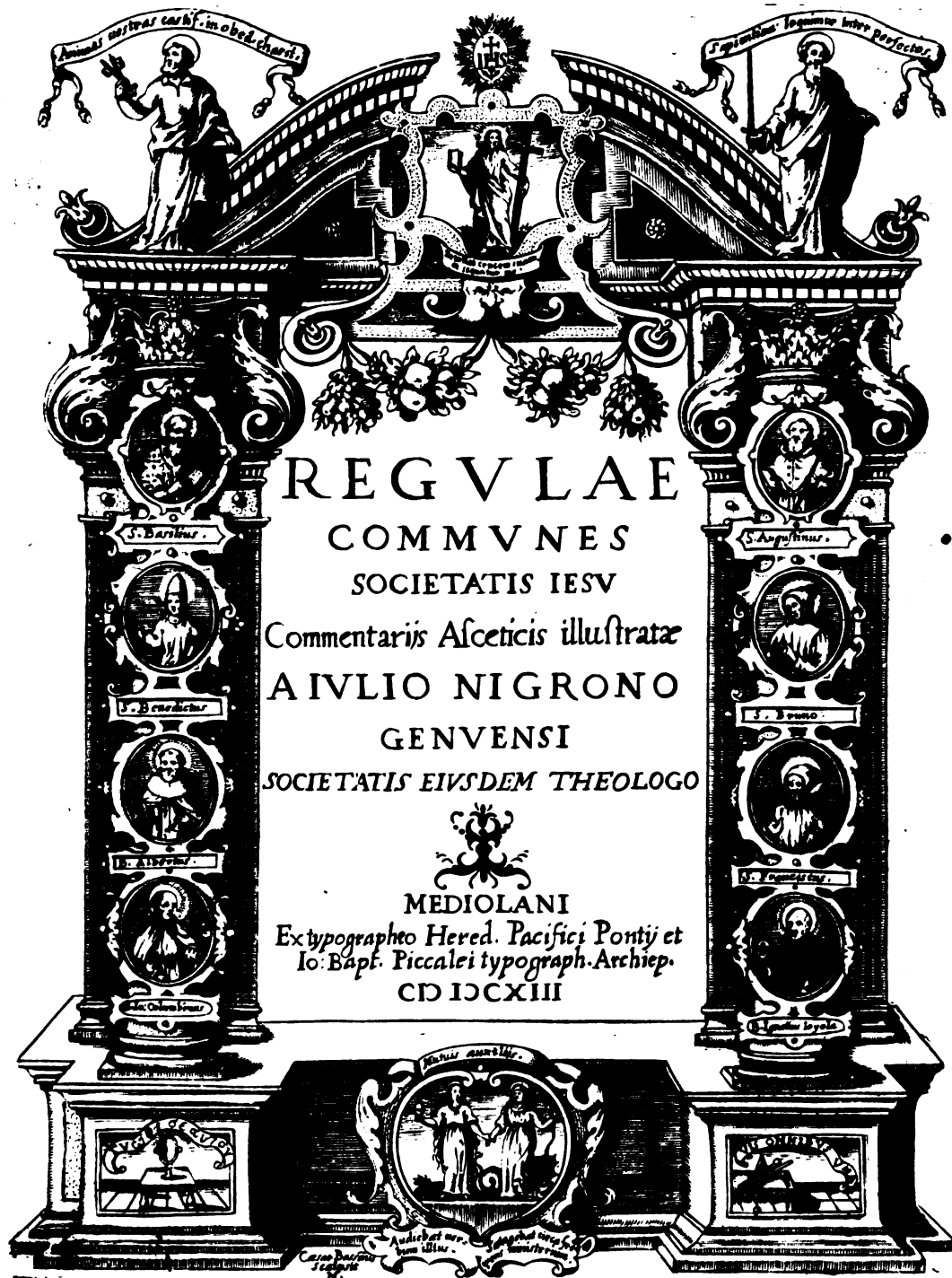
4° Jes. 171 m

Catech

Handwritten text, possibly a signature or date, located at the top right of the page.

1. 1. 1.

Collegij Societatis Iesu Monachij. 1619.



Handwritten text at the top of the page, possibly a title or page number, which is mostly illegible due to fading and bleed-through.



CLAVDIO

AQVAVIVÆ

SOCIETATIS IESV

PRAEPOSITO GENERALI.

IVLIVS NIGRONVS S. D.



REGVLARVM Speculum, quod B. IGNA-
TIVS Parens ac Ductor nostræ minimæ
SOCIETATIS, è veteris probatæq. do-
ctrinæ crystallo excisum, diuturnæ medita-
tionis torno perpolitum, & falso lacryma-
rum humore detersum, nobis carissimis filijs
suis inspiciendum vius opposuit: nunc ego meorum com-
mentariorum circulo inclusum, ad commodiorem vsum, in
bono tuæ auctoritatis lumine collocatum, RELIGIOSIS-
SIME PATER, vniuersæ Societatis oculis rursus intuen-
dum obijcio. Religiosorum Ordinum tum priscorum, tum
recentium institutiones ac regulæ viuendi, thecæ huius opifi-
ci suppeditarunt ebum rude: quod cogitationis eius ascia do-
latum, & quantum in eo fuit, artificiosa commentationis ma-
nu commissum; paucis è morali philosophia præceptorum

punctis argenteis respersum, multæ sanctorum Patrum sententiarum, tamquam emblemata aurea distinguunt, variazq. gemmæ de sacrorum Bibliorum collectæ thesauris illuminant. Non læ uor ullus speculo primi Fabri mirabili arte perfecto, non nitor, non splendor accessit ab ingenio meo. Siquid ex eius arculis est additum; quod vile pariter & obscurum esse confiteor; id totum laminæ plumbeæ vicem supplet, quæ pellucido substrata crystallo; quas reddere pulcherrimas solet, imagines in læuitatis lubrico fugientes detineret. Æquum erat, id in luce tui præclari nominis apparere; qui Societatem I E S V fidei tuæ curæq. creditam, per hos triginta duos amplius annos, inter prospera vicissim & aduersa, dies ac noctes, solerter acriterq. in hoc speculo contemplans; ad illud incredibili diligentia componis, expolis, exornas; faciemq. ipsius, monitis tuis, iussis, vetitis, rescriptis, quasi riuis A Q V Æ V I V Æ lauas identidem, nequa labecula incidens in eam, speciemq. natiuam deformans, inhærescat. Tua quoque cohortatio ad perarduam viam premendam, nullius ante solo tritam, mihi pro imperio fuit: atque insolitis viribus imbecillitatem valetudinis meæ sustentauit. Denique opus tam multis perfectionis religiosæ præceptis intextum, non nisi Tibi perfectionis cupidissimo repræsentandum & dicandum erat. Tu enim studium eius in Te tuisq. moribus anniuersaria renouatione feruoris, & cælestis spiritus hauſtu foues ac reficis, Tu Socios omnes, filios tuos, in eiusdem curriculo constitutos, præclarissimis cunctarum virtutum exemplis, atque in primis Prudentiæ documentis, semper ad metam Sanctitatis contingendam tacite cohortaris: viuâq. voce sæpissime, quâ monitionibus & consilijs priuatim affectu paterno traditis; quâ publice ad corda collimatis adhortationibus, vel segnes excitas, vel currentes impellis. Tu, cum duabus Probitatis atq. Scientiæ lucernis, quas B. I G N A T I V S in Ordinis nostri templo iussit ardere perpetuo; tum vel maxime priori, pro communi oliuarum oleo, medicatam, vitalem,

vitalē, luminisq. altricem aquam encyclicarum Epistolarum, Instructionum, Industriarum, ex isto tuo sapientissimo pectore continenter instillas: quod Dodonæi fontis æmulatione, non tædas, sed animos extinctos, ad Virtutem mirabiliter accendit. Prædicent alij tot opera, clarissimorum ingeniorum monumenta; quæ multas inter laboriosas docendi, concionandi, peragrandiq. vtriusque Orbis occupationes, quibus operarij nostræ catholicæ Religionis gratia, vel restituendæ, vel conservandæ, vel augendæ, distinentur; ex omni genere disciplinarum, Tuis Auspicijs, in lucem hominum dedit hæc nostra mediocris officina. Mirabor, & plus ipse prædicabo pauciores quidem, sed ab altiore spiritualium rerum Sapia, Te Suasore atque Impulsore dictatos libros Hieronymo Plato, Bernardino Rosignolio, Francisco Ariæ, Iacobo Alvaro, & alijs horum vestigia subsecutis: quibus illi tubis Sodales nostros ad perfectionem religiosam adipiscendam, aura diuini fauoris afflante, nauigantes; geminoq; Virtutis & Doctrinæ remigio, Te itidem Gubernatore, nauigiolum propellentes, veluti Hortatores nautici celeusmate canendo incitauerunt. Tu vero nostri Chori Sacerdos summus, hos libros dispertiens quaquaversus, eorundem succo & sensibus, tamquam opobalsami Palæstini nutrimentis, pascis alteram templi nostri lampadem, quæ probitatis flamma splendescit. Utinam labor hic meus, cuius specimen hic primus Asceticus in communes regulas commentarius exhibet, ad Magistros Nouitiorum, Præfectos spiritus, & tertiæ probationis Instructores iuandos institutus, auctoritate tua fiat eburneola fistula, quæ vel tenuissimum sibilum magnis illis argentearum tubarum flatibus adiungat: aut certe parua liquoris spiritualis lenticula, quæ stillas adhortationum lampadi Sanctitatis infundat. Itaque PATER OPTIME, ne contemne coronidem hanc meorum commentariorum speculo circumiectam: proba conatum; operi, vt soles, faue: scriptorem reliqua molientem, pater-

terna

terna charitate foue. Postremo, Tu nouus Archimedes, indu-
stria tuæ maucrone speculum idem excaua, & ad parabolam
Mathematicorum spiritualium, quia potes, figura; quo facilius
caelestem ignem cōcipiat: tum per tuas preces ad Deum effusas
appensum, diuini Solis radijs in vnum conijungentibus
aduersum expone: vt desideriorum proficiendi flammam in pe-
ctora nostra proijciat, atque animos perfectioris vitæ cupidita-
te quotidie magis magisque succendat. Vale: Mediolani, Prid.
Id. Septembris M DC XIII.



CLAVDIUS AQUAVIVA
Societatis IESV Præpositus
Generalis .

Cum commentarios Asceticos in regulas communes Societatis IESV P. Iulij Nigroni , eiusdem Societatis Theologi tres , quibus id commisimus , recognouerint ; atque in lucem edi posse probauerint ; facultatem concedimus vt typis mandentur ; si ita ijs , ad quos pertinet , videbitur . In quorum fidem has litteras manu nostra subscriptas , & sigillo nostro munitas dedimus . Romæ xxvi . Octobris . M DC XII .

Claudius Aquau.

Locus sigilli .

Imprimatur .

Fr. Aloysius Bariola Augustinianus Consultor
S.Officij pro Reuerendis. Inquisitore .

Aloysius Bossius Can. Ord. Theologus pro Il-
lustrissimo Cardinali Archiepiscopo .

Vidit Saccus pro Excellentissimo Senatu .

INDICVLVS EORVM Quæ hoc volumine continentur.

I. *Epistola ad Magistros Spirituales, in qua totius operis redditur ratio. pag. 8.*

II. *Explicatio inscriptionis, REGVLAE COMMVNES SOCIETATIS IESV, in tres particulas tributa. pag. 15.*

III. *Commentarij Ascetici in regulas communes xxxix. pag. 129.*

IV. *Additamenta suis locis in secunda editione inferenda. pag. 771.*

V. *Quatuor Indices, quorum primus est syllabus regularum, & precipuarum questionum in singulis regulis illustrandis explicatarum. pag. 777.*

Secundus est locorum sacrae Scripturae, qui in opere toto vel producuntur, vel illustrantur. pag. 782.

Tertius rerum ac verborum insigniorum. pag. 791.

Quartus similitudinum, quibus commentarij refferri sunt. pag. 805.

MAGIS.



MAGISTRIS

NOVITIORVM

PRAEFECTIS SPIRITVS

ET INSTRVCTORIBVS

TERTIÆ PROBATIONIS

SOCIETATIS IESV.

IVLIVS NIGRONVS

Auctor Commentariorum. S. D.



QVVM Smaragdi Abbatis, & Ioannis à Turrecremata Cardinalis tractatus in regulam S. Benedicti; necnon Hugonis à S. Victore, atque Umberti generalis quondam in ordine Prædicatorum Magistri, in B. Augustini regulam commentarios sæpe legendo degustassem, PATRES OPTIMI, sanctorum virorum excitatus exemplo, magnam

in spem veni fore, vt vniuersæ nostræ SOCIETATI non mediocris utilitas accederet, si quid simile in regulas nostras itidem extaret, quo illæ, non quasi obscuræ, vel ambiguar, tamquam ab explanatore atque interprete explicarentur: sed vt perspicuar distinctaq; , tamquam à defensore comprobarentur, atque ab horatore monitoreq; sanctorum Patrum doctrina, veterumque Magistrorum religiosæ vitæ præceptis illustrarentur. Quæ spes, in me primum rei perficiendæ cupiditatem, quotidie magis ac magis accendebat: deinde me volutantem antiquorum Auctorum monumenta stimulabat identidem, vt ea notare animo, quæ huic operi conuenirent, & calamo in aduersaria referrem; vnde postea iustum volumen in regularum librum ederetur. Auxit desiderium Instructoris munus à P. nostro CLAUDIO Aquaniua Præposito Generali mihi paucis ante annis impositum, quo præceptis vitæ perfectioris expoliuntur ij Sacerdotes, qui post decursum studiorum, in affectus schola probantur; & tamquam vasa fictilia Domini ministerijs destinata, vel nondum plane siccata duabus prioribus probationibus; vel cocta quidem, sed post in doctrinis addiscendis madefa-

Const. p. 5. c. 1. §. 3. c. 2. §. 1.

A et

*Petr. Clun. l. 3.
ep. 20. ad Gislebert.*

Et, mollioraq; reddita spiritibus, qui ab Austro sapientia haurire afflantur, in fornace spirituali tertiz probationis recoquuntur. Quo in munere, necessario mihi fuerunt euoluendi sancti Patres illi, qui de perfectione religiosa copiosius diligentiusque scripserunt; religiosorum item Magistri, qui toti sunt in suis lectoribus ad perfectionem dirigendis. Ac per eam occasionem, tum in communes quasi locos retuli omnia, quæcumque ad hosce commentarios conficiendos, & locupletandos lectio commentatioque suggestit; tum in animo meo penitus infudit Venerabilis Petri Cluniaensis Abbatis præclara sententia; Gislebertum monachum ad lucrum sempiternum per scriptionem spiritualem consequendum inuitantis: Qui fructibus eius laboris enumeratis, propositisque ante oculos præmijs: *Et dum, inquit, cum vita hominis, eius opera finiri soleant; & cum deficiente deficere; tu nec mortuus morieris, nec à vita deficiens à bono opere cessabis; quando operibus tuis mortuos ad vitam reuocabis. Tantoque tempore etiam post mortem tuam, apud Deum extendetur lucrum operum tuorum, quanto, ut ita dicam, durare potuerit vita librorum tuorum.* Posthæc cum viris exercitatissimis in rebus spiritualibus, atque experientissimis communicavi consilium meum; & in primis cum Bernardino Rosignolio tunc iterum Prouinciæ nostræ Præposito, qui doctrinam suam spiritualem, duobus editis voluminibus, Societati cumulate probauit. Nemo fuit, qui non me magnopere ad ea præstanda, quæ meditarer, adhortaretur. Proinde transmissis ad eundem P. N. Præpositum generalem tribus paradigmatis in laboris mei specimen, non modo facultatem impetraui scribendi, sed etiam stimulum, & impullum in litteris excussi. Sum igitur opus aggressus in vestrum maxime commodum, Patres optimi, **MAGISTRI, PRÆFECTI, INSTRVCTORES.**

*Mag. Nouit.
reg. 44. 45. 71.
72. 76.*

2 Videbam primum Magistris Nouitiorum, etsi præsto est ingenium doctrinis omnibus expoliturum; sæpe tamen, vel non suppetere librorum copiam; vel imbecillam valetudinem aduersari; vel deesse tempus opportunum, quod tot tamque varias adhortationes, collationes, & explicationes, quæ præscribuntur in eorum regulis, apparare possint: præsertim cum institutioni Tironum, ut fere fit, adiuncta est domus gubernatio. Depromere poterunt ex hoc meo commentario, tamquam è promptuario, non quidem integras exhortationes, quod arrogantis esset polliceri: sed non contemnendam materiam ad institutionem Nouitiorum ex præscripto regularum, biennio toto; siue docendi sint instituti nostri rationem; siue ad eius amorem inflammandi; siue ad solidarum virtutum adeptionem incitandi; siue denique ad disciplinam religiosam, per obseruationem regularum complectendam permouendi. De tirocinio educti adolescentes, tribus religiosorum votis obligati collocantur in collegijs, litterarum, & doctrinarum addiscendarum gratia: commendantur Præfecto rerum spiritualium. Huius est munus, etiam in domibus professorum, deuotionis spiritum, rerum spiritualium studium, & amorem instituti priuatim instruendo, hortando, dirigendo, præsertim in adolescentibus conferuare, atque augere. Publicè item Superiore occupato, vel impedito, si ab eo iubeatur, per exhortationes hebdomadarias, ex proprijs, non ex communibus habitas, eadem debet præstare, quæ dixi. Reijci quoque solet à Superiore in eundem præfectura collationis, in qua singulis hebdomadibus, spirituali doctrina, coadiutores temporales informantur. Ad has functiones nemo non videt, quàm sit necessaria regula-

*Mag. Nouit.
reg. 8. & 44.
Congr. sexta
instr. 4. 5. 1.*

*Præf. rer. Spir.
reg. 2. 3. 4.*

rum cognitio, ceterarumque nostrarum rerum, ut spiritu nostri ordinis proprio in via perfectionis gradientur, qui à Præfecto spiritus in ea diriguntur. Scientiæ huius particulam accommodatam suo ipsorum muneri derivare licebit ex hisce commentarijs Præfecto, communibus sacerdotum ministrarijs occupato. Spectavit pariter hic labor meus Instructores. Equidem rerum usu magistro didici, cum Instructorem agerem, non iniuria, nec superbia spiritu respui ab ijs sacerdotibus, qui tertium probantur, ingeniosis & doctis, illas exhortationes domesticas, quæ vulgaribus ac decantatis rebus sententijsque conflata, tiruncolorum adolescentum, qui in secunda probatione versantur, auribus ac sensibus aptiores sunt, quam doctorum hominum theologia cultis ingenijs. Quamquam enim simplicitatem ac feruorem nouitiorum ab illis requirimus: nouitij tamen minime sunt; nec ab Instructore velut nouitij tractandi: neque ipsi dediscere, aut obliuisci possunt, nec vero debent, eam diuinarum humanarumque rerum scientiam, quam per tot annos magno sibi labore compararunt. Iure quisque sibi accommodare posset præclaram Pauli sententiam: *Cum essem paruulus, loquebar ut paruulus sapiebam ut paruulus, cogitabam ut paruulus. Quando autem factus sum vir, euacuaui, quæ erant paruuli*: Sane progrediente ætate iudicium maturefcit; eoq. maturo, displicent quæ quondam placuerunt; & pro documentis puerilibus, viriles præceptiones expetuntur. Quamobrem ab eo tempore censui deberi sacerdotibus hisce tertiæ probationis, exhortationes vtiliores & grauioribus: hoc est plenas succi spiritualis è sanctorum libris expressi; stru-ctas solidis rationibus ad uirtutem eiusq. perfectionem incitantibus, è media philosophia morali, theologia, scripturaq. sacra petitis: resperfas vtili quadam eruditione, quæ trahat eos ad audiendum alacriter, alacresq. detineat. Quod P. N. Claudio, quem de hac re iussus monui, video placuisse, cum in postrema instructione pro tertio anno hæc verba inscripsit: *Exhortationes quæ ad eos habebuntur, similes earum non sunt, quæ ad nouitios haberi solent, sed magis ad eorum captum accommodatæ: in quibus de perfectione, oratione, Instituto, zelo animarum, ministrarijs erga proximos tractetur. Idem iudicium est conferentiarum*. Instructor, qui hos commentarios euoluet, suppetere sibi sentiet inde aliquid, quod minuet laborem aliunde omnia querendi, ad exhortationes collationesque sacerdotum probandorum captui congruentes.

1. Cor. 13.

Instr. 13. §. 1.

3 Ut igitur vobis ternis magistris spiritualibus in vestro munere proficere; quibus regularum perfecta cognitio in mente versari; laus & nonnulla interpretatio priuatim & publice esse debet in ore: scripsi opus hoc in regulas, quod unicuique regulæ suum commentarium tanquam encarpum circumdat: ac nomine commentariorum inscripsi, quod eorum simillima scriptio nis meæ ratio videatur. Discimus à S. Hieronymo, quid sit scribere commentarios. *Commentarij, vir doctissimus inquit, quid operis habent? alterius dicta edisserunt; quæ obscure dicta sunt, plano sermone manifestant; multorum sententias replicant*. Hoc eruditus magno Magistro, scriptorum adhibui genus omne, nullum repudiaui, quo possit res nostra vel fulciri, vel ornari: qui sua multitudine magnam commentariorum partem occupauerunt. Ordo, connectio, stylus, & si quid est aliud præter doctrinam sententiasque auctorum, de paupere meo prodierunt officina. Quamobrem, ut mei facti vobis, Patres Religiosissimi, ratio aliqua reddatur: quatuor spectari posse in hoc opere pronuncio: varietatem auctorum: modum tractationis: inscriptionem operis:

S. Hier. lib. 1. apol. adu. Ruff.

ris: chara & eternæ dicendi.

4 Primam omnium ad probationem nostrarum regularum productio regulas atque institutiones eorum omnium, qui familiarum religiosarum auctores, duces formatoresque fuerunt: Pachomij, Basilij, Hieronymi, Augustini, Casiani, Benedicti, Isidori, Fructuosi, Petri Damiani, Francisci & aliorum, quos breuitatis gratia enumerare prætermitto. Tum addo statuta, declarationes, decreta, constitutiones, quas ordines religiosi, vel pro regulis habent; vel primis sanctorum regulis addiderunt, qualia sunt statuta Cartusianorum; Constitutiones Prædicatorum, Camaldulensium, Minorum, Carmelitarum, Eremitarum; declarationes Casinensium; decreta conuentuum generalium, ex ordinibus ijs, quorum acta legesque venerunt in manus meas. Omnia probo, laudo, veneror, quæ viri iuxta sancti ac docti, spiritu instincti diuino, vt par est credere, statuerunt; quæ Sedes Apostolica vel viuæ vocis oraculo, vel rescriptis litteris, vel tacito consensu comprobauit. Quod ad rem nostram facit decerpo, meosque in commentarios transcribo libens, ac lætus de eo, quod reperio veterum instituta cum moribus nostris mirifice congruere; nostras vicissim regulas, ad verbum sæpe, cum aliorum ordinum legibus conuenire. Quo fit, vt aliquid vtilitatis ex opere meo possit ad aliorum quoque ordinum nouitios atque adolecentes formandos incitandosque defluere: qui cum vel legent ipsi, vel à magistris audient regulam aliquam è nostris, ordini suo nobiscum communem, ordinum fere omnium vsu legibusque firmatam; intelliget eo sibi diligentius obseruandam esse, quo pluribus sapientibus viris ac probis constat placuisse.

5 Secundo loco quæcumque dico, scriptisque trado, quoad possum, omnia de sanctorum Patrum libris, ac veterum scriptorum monumentis vel eruo, vel confirmo. Dux me causæ ad id potissimum impulerunt. Prima, quod cum à Christo Salvatore Mundi, religiosa viuendi ratio ac forma sit instituta; nec omnia ad eam eiusque perfectionem spectantia sint in euangelio, aut in Apostolorum epistolis explicata; religiosius perfectiusque viuendi præcepta, voce atque ore tradita à Christo, petenda sunt ab ijs, qui Christo fuerunt propiores. Porro ij sunt veteres scriptores doctrina & sanctimonia insignes, quos ob reuerentiam & antiquitatem Patres vocitamus. De his S. Gregorius à B. Bernardo relatus: *Secundum incrementa temporum creuit & scientia*

S. Greg. homil.

17. in Ez. ecb.

S. Bern. ep. 77. ad Hugonem.

Smarag. in c.

73. reg. B. Ben.

Deut. 32.

S. Aug. l. 2. ad uers. Iulian. c.

20.

Idē lib. de morib. eccles. c. 31.

S. Ben. in reg. cap. 73.

cap. 73.

spiritualium Patrum; & quanto viciniore aduentui Saluatoris existerunt, tanto plenius saluæ mysterium perceperunt. Hinc B. Isidorus à Smaragdo Abbate rescriptus: *Plura sunt præcepta, vel instituta monachorum, quæ à sanctis Patribus sparsim prolata reperiuntur: quæque etiam nonnulli ad alios, vel obscuris posteritati commisit tradiderunt.* Recte item monuit Moyse: *Interroga patrem tuum, & annuntiabit tibi, maiores tuos & dicent tibi.* Nam vt B. Augustinus ait de Ireneo, Cypriano, Reticio, Olympio, Hilario, Ambrosio, Gregorio, Innocentio, Ioanne, Basilio, Hieronymo disputans aduersus Iulianum Pelagianum: *Quod inuenerunt in Ecclesia, tenuerunt: quod didicerunt, docuerunt: quod à Patribus acceperunt, hoc filiis tradiderunt.* Inter has traditiones, quas in genere astruit hoc loco S. Augustinus, numerantur multæ, posteris ab eodem traditæ in alijs libris, quæ pertinent ad statum religiosorum. Nec latuit S. Benedictum hæc doctrina; qui monachos suos ad sanctos Patres euoluendos, perfectionis adipiscendæ gratia cohortatur in regula. *Ceterum, inquit, ad perfectionem qui tendis, sunt doctrina sanctorum Patrum, quarum obseruatio perducit hominem ad celsum-*

celsum perfectionis. Et post: Quis liber catholicorum sanctorum Patrum, non hoc resonat, ut recto cursu perveniamus ad Creatorem nostrum? necnon & collationes Patrum, & instituta, & vita eorum: sed & regula S. Patris nostri Basilij, quid aliud sunt, nisi bene viventium, & obediendum monachorum exempla & instrumenta virtutum? Observat Cardinalis Turrecremata ex ipso benedicto, regulam ipsius esse derivatam à fonte S. Basilij, atque aliorum veterum Patrum. Inter monachos Græcos idem sanctorum Patrum video studium viguisse; cum eos non modo legerent, sed etiam describerent; non tam locupletandæ bibliothecæ, vitandi otij, comparandi necessarij victus, dogmatum discendorum causa, (quæ laudabilia sunt) quàm in via perfectionis religiozæ progrediendi. Laudat B. Theodorus Studites B. Platonis magistri sui laborem in colligendis manu propria, tamquam floribus è sanctorum Patrum libris: Quos, inquit, qui possident tantum utilitatis percipiunt, quantum eis satis esse possit. Memorabile est apud auctorem Prati spiritualis, dictum Abbatis Cosmæ eiusq. studium erga SS. Patres, & doctores priscos, experientis quantum monacho ad perfectionem prodesse. Edo verba. Cumque mihi loqueretur de salute animæ, & quoddam ex dictis S. Athanasij Alexandria Episcopi allegaret, ait ad me senex: Cum inveniatis aliquid ex opusculis S. Athanasij, nec habueris chartas ad scribendum, in vestimentis tuis scribe illud.

Turrecr. in cõmend. reg. S. Ben.

B. Theod. Stud. orat. fun. B. Platonis. lo. Enir. in præto c. 40. §. ad hunc.

6 Altera causa cur veterum Patrum dicta ad probationem rerum nostrarum coaceruem, est, ut novitatis conuicium in nos iactatum aliquando, refellam. Optima regula est Vincentij Lirinensis vetusti scriptoris: *Vetustatem sequi, esse, si ab his nullatenus recedamus, quos sanctos maiores ac Patres nostros celebrasse manifestum est. Quod si formula nostra vivendi, ut Paulus I I I. & Julius I I I. Pontifices Maximi definiunt, Canonicis sanctorum Patrum sanctionibus est conformis: si regulæ omnes, de veterum magistrorum regulis sunt ad verbum pæne descriptæ: si quidquid à nostris tironibus in probatione exigimus, est à veteribus factitatum: si nihil docemus, nisi maiorum exemplo, priscorumq. monachorum imitatione firmatum; si denique mores, vita, doctrinaq. omnis vetustatem sapit; quo iure novum appellari potest nostrum institutum? Vere possum exclamare cum Cassiodoro: Non propriam doctrinam, sed priscorum dicta commendo; quæ posteris laudare fas est, & prædicare gloriosum; quoniam quidquid de priscis sub laude Domini dicitur, odiosa iactantia non putatur. Neque vero Patrum antiquorum amor, eripuit mihi recentiorum sanctorum usum, Bernardi, Thomæ, Bonaventuræ, Vincentij, qui tam copiose de perfectione religiosorum tamq. bene scripserunt. Non eorum auctoritatem, qui ius canonicum coagmentarunt; quo tot sanctiones ac leges à Pontificibus & Concilijs editæ de religiosis illigantur. Non eorum doctrinam, quos cum eruditis viris, Patres ac doctores appello probabiles; quales sunt Petrus Damiani, Petrus Ciuniacensis, Smaragdus, Hugo & Ricardus cognomines à S. Victore, Umberto magister ordinis Prædicatorum, Guillelmus Parisiensis, Ioannes Gerson, Thomas à Campis, Ioannes à Turrecremata, Dionysius Cartusianus & horum suppres; qui de rebus religiosorum accuratius; & moribus, temporibusq. nostris accommodatiora tradiderunt. Et quod Cornelius Celsus in re medica bonus auctor scripsit, in hanc nostram medicinam spiritualem convenire arbitror: Oportet autem neque recentiores viros in his fraudare, quæ vel reppererunt, vel recte secuti sunt: & tamen ea, quæ apud antiquiores aliquos posita sunt, auctoribus suis reddere.*

Vinc. Lirin. l. adu. heres. novit. c. 3. Bullar. Societ. P. 3. & 51.

Cassiod. præf. Instit. dimit. scriptur.

Corn. Cels. 2. de re med. cap. 14.

7 Duz gignuntur vtilitates ex hac veterum monumentorum ab initio vique nascentis Ecclesie inuestigatione deducta. Prima est, quod calumnia nouitatis ab hæreticis inimicioribus castitatis illata statui religioso, satis bene retunditur. Nam cum ab Apostolicis vsque temporibus duco singulas (vt illi non sine contemptu dicunt) Monachismi partes; studium, inquam, vitæ perfectioris; rerum omnium abdicationem; vota, mores, leges, habitum, vocabula religiosorum propria, & horum similia; probo sane aliud agens hanc normam religiosæ vitæ, quam Monasticam nuncupamus, fluxisse ab iisdem principijs; proinde à Christo summo magistro vitæ sanctioris, institutam. Verum in hoc non immoror, quia noui conuictos esse iam hæreticos à viris sæculi nostri doctissimis. Altera vtilitas est (eamque maximam spero fore) quod medicis spiritualibus, qui nostrorum sodalium animas curant, siue sint superiores, siue confessarij, siue magistri morum & vitæ; medicamenta subministrantur ex hoc opere ad pellendos morbos ex animis susceptorum; & cum in primis, qui nauseam atque stomachum mouet aduersus Societatis institutum & regulas, vt nouas & ab aliorum ordinum discrepantes. Omnes ordines in suis primordijs, quia vel conferunt ad vtilitatem Ecclesie rem aliquam singularem, & minus illis temporibus vsitatam; vel certe ad sui conseruationem præmunitione aliqua non omnibus nota se fulciunt, rerum nouarum auctores vulgo reputantur. Quam ob rem S. Bernardus Cartusianorum ordinem in Monte Dei tum amore solitudinis, tum à carnibus seuerissima abstinentia conspicuum, atque in se omnium oculos conuertentem, defendit ab eorum calumnijs, qui de solo nouitatis nomine cauillabantur. Ob eandem causam S. Bonauentura Fratrum Minorum regulam à B. Francisco conditam, atque vt nouam oppugnata, propter euangelicæ paupertatis fastigium, in ea contentum, exponere ac tueri est aggressus: *Vt sit, inquit, ei adherentibus solatio; & aduersantibus directio; qui obliquis & reflexis oculis eam insuentibus, lumini attribunt suarum vitium tenebrarum.* Hæc me quoque causa maxime compulit ad commentarios hos in regulas nostras scribendos: vt nostris essem solatio, qui probarent: directioni ac doctrinæ ijs, qui temere improbant; quo facilius errorem mente deponerent. Accessit tacita vox P. N. Claudij simile opus flagitantis in præclaro libello industriarum. Vbi remedia parans ijs, quibus constitutiones nostræ ob prætersam nouitatem minus placent: *Ostendendum, inquit, fere hæc omnia non esse in Societate noua: usurpata esse à sanctissimis religionum fundatoribus, & antiquissimis Patribus: adducenda loca sanctorum Basilij, Benedicti, Augustini, Pachomij, Casiani.* Hæc Pastor vigilantissimus. Cuius ego desiderium scripto proditum, pro imperio accipiens, totus in hoc sum; hoc pro viribus conor; hoc summa contentione corporis animique elaboro, quod ipse à medicis animarum exoptat. In singulis regulis ipsissima verba Patrum exscribo, vt sint in promptu, in oculis, in manibus curatoris: Fundatorum regulas cunctas profero; constitutiones omnium fere ordinum produco: conuentuum generalium decreta refero; canones ecclesiasticos, sanctiones Pontificias rationibus atque auctoritatibus adiungo: vt quisque quamquam obstinatus, illorum verba cum regulis conferens intelligat, & testimoniorum multitudine, varietate, pondere conuictus, B. Ignatium regularum parentem, ne latum quidem vnguem, ab eorum vestigijs deflexisse fateatur: & tandem cum S. Bernardo mirabundus exclamet:

*S. Bern. lib. de
vita solis.*

*S. Bonau. expo
sit. reg. Minor.
in proem.*

*P. Claud. Aqu.
l. industr. c. 3.
§. 4.*

met: Sed hac nouitas, non est nouella uanitas. Res enim est antiqua religionis; perfecta in Christo fundata & pictatis: antiqua hereditas Ecclesie Dei à tempore prophetarum præmonstrata. S. Bern. J. de vita solis.

8 Tertio loco non pauca de historicis promo, qui sanctorum virorum res gestas uirtutesq. posteris prodiderunt. Etenim solemne mihi esse uolui, ut cum præceptis uitæ perfectioris, exempla recte factorum uirtutumq. coniungerem. *Cæsar Augustus in euoluendis utriusque linguæ auctoribus, nihil æque sectabatur, quàm præcepta & exempla publice, uel priuatim salubria: magister spiritalis, alterum negliget in scribendo? Quippe intelligo mortales ferre omnes, non minus exemplis, quàm documentis commoueri.* Petrus apud S. Gregorium mihi præit in hac doctrina magister, ubi scribit: *Et sunt nonnulli, quos ad amorem patriæ celestis plus exempla, quàm prædicamenta succendunt.* Accendunt autem non solum uisa, sed etiam audita, lecta, cogitata, ut suo loco probabitur. Eaque ex probatissimis historicis; siue auctoritate ac fide; siue antiquitate ac probitate decerpo: libentius ac sæpius monachorum ceterorumq. religiosorum facta ex uirtute, quàm aliorum uirorum sanctorum, ad rem nostram profero; ratus ea magis idonea fore religiosorum animis inflammandis. Nec prætereo domestica (quorum iam suppetit aliqua copia) monitus à B. Vincentio, sodalibus ea valde prodesse, quibus nouitas nihil obest: quoniam auctore Niceta Dauide; *Qua nostra memoria facta creduntur, illa multo acius piorum mentes, ad uirtutis decus amulandam inflammant.* Nec prorsus effugio facta improborum in uitiorum detestationem: quòd eorum lapsus & commemoratio S. Ambrosio, duobusq. Gregorijs Nysseno, ac Romano uideatur interdum utilis, dummodo in tempore proferantur. Nam, ut sapienter ad Valerianum scripsit B. Eucherius: *Prudentem, & sapiens informat, & stultus; ille, quid imitandum sit, docet; iste, quid uitandum.* Atque hic exemplorum dilectus constituet hunc librum in eorum numero, quos adolescentes religiosi minus docti poterunt inoffensis animis percurrere legendo; quando pericula non desunt incautis in eorum lectione, qui optimi omnium censentur; Climaci, Cæsiani, Palladij, Theodoretij, Sulpitij, & his similibus; quod nesciant sine Duce præferente faciem ab imitandis admiranda distinguere: quòd Cæsianus, S. Gregorius Papa, Io. Gerson, & S. Vincentius monuerunt.

Suet. in Aug. c. 89.

S. Greg. lib. 1. dial. proem.

S. Vinc. l. de uita spir. c. 19.

Niceta David in uita S. Ign. patr. Constant.

S. Ambr. l. 10. in Luc. 22.

S. Greg. Nyss. tr. 1. in Psalm. c. 2.

S. Greg. lib. 2. mor. c. 1.

S. Euch. epist. paran. ad Val.

Cass. collat. 14. c. 6. & 7.

S. Greg. lib. 1. dial. c. 1.

Gers. t. 1. ep. 1. ad Io. Rusbr.

S. Vinc. tr. de uita spir. c. 10.

rem. 3.

S. Basil. orat. 1. de uita.

9 Quarto loco nostrum ius uniuersum in regularum illustrationem & confirmationem contraho: Summorum Pontificum diplomata, B. Ignatij constitutiones cum earum declarationibus; congregationum generalium canones & decreta; Præpositorum item generalium ordinationes, rescripta, instructiones, præneses, epistolas, libellos; Societatis annales, & historias. Quin etiam per occasionem multæ consuetudines nullis expressæ chartis, à B. Ignatio (cuius ab obitu iam septimus & quinquagesimus agitur annus) institutæ atque in morem introductæ: per manus inde traditæ, & usu quotidiano religiose receptæ, ab uniuersa Societate tacito consensu probatæ commemorantur. Hæ facile per sese euanescerent longinquitate temporis; aut aliquando tamquam nouitæ, uel onerosæ repudiarentur ab osoribus disciplinæ seuerioris, nisi memoria extaret aliqua commendata scriptis, indicans eas quasi religiosas traditiones à Parente nostro, atque ab ipso nascentis sodalitatæ exordio manasse. Nam, ut S. Basilius grauissime pronuntiauit, de ieiunij differens antiquitate: *Quod extellis antiquitate, ue-*

nera-

*S. Damasc. ep.
de Trisag.*

*Præp. Gener. or
din. c. 15. §. 4.*

nerationem habet. Quod testimonium S. Io. Damascenus de traditionibus obseruandis disputans, tamquam optimū suæ disputationis firmamentū produxit. Talis est mos lauandi pedes hospiribus nostri ordinis, quo primum die ad nos diuertit; talis saluatio præscribenda epistolis, qua pacem, vel gratiam Christi precamur ijs, ad quos litteras damus. Pollicitus est aliquando P. N. Claudius prouinciarum Præpositis, curaturum se, lectionis spiritualis promouendæ gratia, vt tractatus aliquis spiritualis ex propria uocationis nostræ gratia conficeretur. Magnæ huius Ideæ præclari operis, quam nobilissima mente conceperat uir ad magna natus, prima lineamenta posuit Hieronymus Plarus opere præstâtissimo de bono status religiosi; quo Christianos omnes in uniuersum mirabiliter excitat ad amorem uitæ religiosæ. Picturam hanc ab Hieronymo adumbratam optimis lineamentis, explere coloribus aggressi sunt, Achilles Cagliardus, qui de cultu interioris hominis opus lucubratur; & Fabritius Pallauicinus, qui de perfectione religiosa scribebat. Ambos manum de tabula tollere coegit mors, perfectis pæne rebus acerba nimis, non immatura probissimis uiris. Vtinam existat aliquis, qui virorum de perfectione benemeritorum memoriæ, publicæque utilitati consulens, operibus tantum non absolutis, extremas lineas adhibeat, & edat in lucem. Postea feliciores penicillos in eandem tabulam intulerunt: tum Bernardinus Rosignolius libris de disciplina Christianæ perfectionis, & de actionibus uirtutum magistra manu, iudicioque peracti conscriptis, & ab uniuersa Societate probatis: tum Iacobus Aluarus de Paz, qui duos ex tribus præparatis, ingentes tomos de uita spirituali, eausque perfectione nobis in Europam, usque ab ultima occidentis auriferi regione, pretiosus auro munus gemmisque transmisit. Equidem imaginem ipsam tam bonis coloribus depictam, a deo sapietum artificum manibus formam excultam uident, ne uel audax, uel imprudens existimarer, parergon in tabula mihi pingendum sumpsi; particulam nimirum perfectionis nostræ, quæ regularum obseruatione continetur. Vt gratiam nostræ uocationis saperet, quod P. N. Claudio est in optatis, ius omne nostrum euolui diligenter; ex eius libris optima quæque uitæ religiosæ præcepta libaui; non aliunde melius ac sincerius arbitratus, quam inde spiritum afflari nostri ordinis proprium; hoc est religiosam uiuendi rationem nostræ uocationi finique congruentem. Itaque nullus, ut opinor, conscio me, peregrini dogmatis sonus; nullus extranei moris sapor; nullus aduentitij spiritus odor in opere toto sentietur.

10

Quintus locus philosophos habet, potissimum eos, qui de moribus præcepta dederunt. Nolui refutare pecuniolam, quam philosophia moralis in huius operis ornamentum conferebat. Quæ rerum nostrarum statum fulcire poterant & communire, quæque illa ui diuini luminis, naturæ bonum illustrantis, bene, uere, rationiq. congruenter dixit de uirtutibus, accipi, multo parcius, quam uiri sanctissimi, qui disputationes suas de diuinis rebus, doctrina philosophorum zpposite refererunt. Etenim existimarunt illi, tum genus hoc probationis ab aduersarijs sumptum pro ueritate, cum Nouatiano tunc catholico, firmissimum esse: tum quidquid ueri, philosophi possidebant, tamquam ab iniustis possessoribus, ex Augustini sententia, in usum Christianorum esse uindicandum: tum more medicorum, hortatu Theodreti, medicamenta ex eorum doctrinis, tamquam è uenenatis serpentibus,

*Nouat. lib. de
Trin. c. 18.*

*S. Aug. li. 2. de
doct. chr. c. 40.*

*Theod. li. 1. de
cur. Græc. aff.*

bus, ad pellendos eorumdem morbos esse componenda. Verum ego Basilio magistro, sum arbitratus animum legentis non nihil tingendum esse, ac præparandum vilioribus moralis philosophiæ coloribus, ut purpuram spiritualis doctrinæ combibat numquam eluendam. Enchiridij lectione, quod Epictetus Stoicus Christiana religione nascente scripsit, se ad rerum humanarum despicientiam excitatum valde, memoria nostra profitebatur S. Carolus Borromæus, ut viri graues prodiderunt. Præiuit mihi dux in re monastica inter Græcos Dorotheus vir sanctus, de quo discipulus eius: *Novi, inquit, præter omnes reliquas huius viri beatissimi dotes; & ea quæ ab externis philosophis, ipse velut apis argumentosa decerpebat; quæcumque illi vitia, & commoda videbantur in usum saluiferæ eruditionis, opportuno tempore discipulis suis alacriter porrigebat; ut est illud; Nequid nimis: &, Tuam ipsius rem agito; & alia id genus.* Inter Latinos autem præluxit mihi B. Hieronymus in hoc ipso argumento monastico; qui Philosophorum eruditionem non contempnit, Rusticum monachum, & Paulinum instituens. Addidit animos Sanctus Thomas Aquinas, qui philosophiam moralem vniuersam in Summa theologica sacræ doctrinæ substravit quasi itupeum stamen subtegmini hyacinthino & aureo, quibus nobilissimum opus texeretur: aut quasi cili cinam telam, qua purpureum aulæum suffulciretur. Ecquem Christianum ac religiosum documenta vitæ melioris, quæ de philosophia morali petuntur, considerantem attente, non pudeat, aut rationi non parere, quam philosophi non pauci sine lumine Euangelij ducem ac magistræ sequebantur: aut se patientia incommodorum, contemptione rerum humanarum, studio paupertatis, amore veritatis, ab Socrate, Diogene, Epicteto, atque Aristotele superari?

S. Basil. lib. de vit. cap. ex li. Gent. Aug. Val Card. in vita B. Caroli.

Discip. B. Dorothei. in eius vita.

S. Hier. ep. 4. ad Rustic. Idem ep. 13. ad Paulinum.

11 His quinque præcipuis auctorum generibus (ne, si commemorem omnia, longum faciam) locos è sacra Scriptura petitos, addo, atque operi tamquam gemmas atque stellas sparsim affigo: quibus tractatio perfectionis religiosæ per se, sine hoc diuinitus emisso lumine humilis & subobscura, mirabiliter illuminata splendescat. Cui sapiat disputatio sacra, quæ tantum humano sale, non etiam cœlesti sapore condidatur? Atque eo maior est in his commentarijs huius doctrinæ necessitas; quod est demonstrandum suis locis nostram regulam probatam ab Apostolica Sede; siue *viuendi formulam conformem esse tum veritati euangelicæ, tum euangelicis consilijs*, quemadmodum Pontifices Maximi pronunciarunt. Quo nomine sanctus Bernardus Patris sui Benedicti regulam laudauit. In vsu verò diuinarum oraculorum studiosiorem me profiteor Antiochenæ scholæ, quæ sensum litteris ac vocibus inhærentem sequebatur; quàm Alexandrinæ, cui probabatur allegorica interpretatio: quod communis est sapientum opinio, priorem illam rationem plus ad Christiana dogmata confirmanda valere. De primo capite satis: veniamus ad secundum.

Bullar. Soc. p. 3. & 51. S. Bern. serm. de S. Bened. Euseb. l. 2. hist. eccl. c. 16. ex Philo. l. de vita contempl.

12 Modum tractationis continet secundum caput. Non hic definitio more scholastico subtiliter ac ieiune, quid peccatum sit, quid non sit: quod à quibusdam in suis regulis explanandis noui laudabiliter factum: quod aliam mens illis esset; alius finis propositus, ac mihi. Placuit suauiter & moralium philosophorum, & sanctorum Patrum more, plana oratione, sine salebris, aut spinosarum disputationum contentione; per modum doctrinæ veritate mentem illustrantis; tum solidis rationibus atque auctoritatibus

suadentis lectori regularum obseruationem, scribere commentarios, per capita distinctos, quo facilius vsui magistris atque exhortatoribus esse possint. Ceterum vt consilium meum planius explicem; soleo primum in partienda regula, si quid est ambiguitatis, id tollere; non interpretatione adhibita, quæ sit à me excogitata; sed ad verbum descripta ex Præpositorum responsis ad consulta prouinciarum; quorum est regulas interpretari. Lectorem enim hic obtestor, vt quidquid in opere toto, vel ex memoria narro, vel ex meo sensu definio; id à me omne, tamquam ab historico doctoreq. priuato; non ab interprete publico, cui sit auctoritas, ex interpretatione regularum, introducēdi mores, scriptum putet atque accipiat: quod id, nec volo, si possem; nec si maxime velim, vilo modo possum. Deinde quæro, & inuentas profero causas ac rationes cuiusque regulæ condendæ.

L. non omnium.
ff. de legib.
L. & ideo. ff.
ead.

Et si enim, vt Iulianus iuriconsultus definiit: *Non omnium, quæ à maioribus constituta sunt, ratio reddi potest*: atque vt Neratius pronunciauit: *Non oportet inquiri rationes eorum, quæ constituuntur, ne multa ex his, quæ certa sunt, subuertantur*: tamen magnam affert regulæ auctoritatem, si ratio uel uera, vel certe veræ similis lectori demonstretur; qua legislator ad legem statuendam permotus esse videatur. Tum indico impedimenta & obstacula, quæ religiosos à regularum obseruatione reuocant, aut retardant, vt amoueantur: horum impedimentorum radices interdum inquiri, vt euellantur: signa quoque vitiorum innuo, vt ipsa eorum cubilia per vestigia deprehendantur ad iteritum. Magistrum sequor Calsianum, qui ait: *Nisi prius exposita fuerint genera vulnorum; & origines causæque morborum fuerint indagata: nec infirmis poterit adhiberi congrua medicinae curatio, nec validis conferri perfectæ custodia sanitatis.* Idem antea definierat S. Gregorius Nyssenus; qui medicamentorum applicationi iubebat morbi cognitionem anteponi. Quam ob causam Galenus librum scripsit atque inscripsit, De cognoscendis & curandis animi morbis: & S. Chrysof. optimi medici esse pronuntiat, causas morborum inquirere. His S. Valerianus assentitur: cuius in suasionem ad causas vitiorum cognoscendas & inquirendas diligenter, est illa præclara sententia: *Maxima spes est recuperandæ salutis, fontem nosse languoris.* Post hæc, cum præceptis cautiones & remedia trado. Nam auctore S. Bernardo: *Partiēda est in duo vniuersa hæc regularis obseruatio; in præcepta videlicet & remedia. Præceptis instituitur vita contra peccatum; remedijs restituitur post peccatum innocentia.* Remedijs addo, uel inuitamenta, uel adminicula, uel incitamenta, quæ nos ad perfectionem regularumq. obseruationem trahant, iuuent, impellant: quia sæpenumero ad salutaria ipsa remedia sumenda, stimulis, auxilijs ac persuasione languentes ipsi ad salutem propriam, indigemus: atque à S. Vincentio id video factitatum. Quibus omnibus congruenter S. Valerianus de humilitate ac superbia differens ait: *Quid enim prodest scire valetudinis causam, si nescias medicinam? aut quid iuuat nosse auxilium sanitatis, si nulla compefcendi sit cura languoris?* Denique interdum ex commendatione virtutis & honesti, decurro in uitij turpitudinisq. contrariæ uituperationem; & contra de uitiorum fœditate, in uirtutum splendorem transilio: quoniam eodem S. Valeriano auctore: *Non possumus nec bona, sine malorum increpatione disponere; nec mala sine bonorum commemoratione damnare.* Cuius rationem reddit paullo post: *Dicendum est quantum humilitas utilitatis habeat, vt possitis intelligere, quantum superbia infelicitatis incumbat: & exponendum quan-*

Cass. l. 7. c. 13.

S. Greg. Nyss.
ep. ad Latoium
Episc.

Gal. l. de cogn.

& cur. an. mor.

S. Chryf. hom.

5. de Pœnit.

S. Valer. hom.

20,

S. Bern. tr. de
præcepto & di
spens.

S. Vinc. tr. de

vita spir. c. 14.

S. Valerianus

hom. 14.

quantum superbia odiorum pariat, ut discatis, quantum amoris gratia humilitatis acquirat: quo facilius unusquisque vestrum agnoscat, quid in se debeat emendare, vel quid possit eligere. Quæ sancti Patris doctrina nititur magni Philosophi Aristotelis, tum axiomate, tum vsu: Contrariorum eandem esse disciplinam.

13

Et quoniam ingenui est fateri, per quos profeceris, ut monuit Plinius: immo imperatorum & magis gloriosum, si fugata inuidia, perennitatis iure, memoria remaneat auctorum, ut scripsit ac præstitit Theodosius minor in coagmentatione sui codicis: idcirco suis nominatim auctoribus quæque reddidi; fontium capita, unde derivata sunt, in marginibus pagellarum indicans, ne legentis oculi cursus, locorum indicibus, & numerorum notis retardaretur. Vulgaria, minus fortasse apta tertiæ probationi non fugio; sed cum reconditioribus misceo. Nouitijs illa, qui rudes animos atque integros ad magistrum afferunt, tradenda semel, ac penitus in eorum mentibus imprimenda sunt, quia religiosæ vitæ fundamenta. Hæc si parum necessaria, si non utilia tironibus iudicantur: erunt idonea scholaribus, accommodata sacerdotibus tertiæ probationis. Equidem non ipsas exhortationes contexo; sed materiam exhortationum præbeo: siluam rerum paro, & aperio. Prudens exhortator seligat, quæ cuiusque captui, tempori, loco, cœtui congruere viderit. Nihil hic, quod non in aliquem vsu spirituale precario veniat, nisi me fallit animus, inueniet. Ipsa quoque minutiora, quæ spernuntur ab elatioribus ingenijs, consulto prætermittere nolui, spectans bonum potissimum Nouitiorum: quod maximam minimorum rationem haberi video; uel à philosophis in humana uita (qui laudarent Valerium docentem: *In minimis quoque rebus, omnia antiquæ consuetudinis momenta obseruanda:*) uel à magistris religiosorum in spirituali, quos referam loco suo. Quorum è numero S. Ephrem docuit, *Nihil quantumuis minimum, quod obseruatione atque correctione egeat, in discipulis esse à magistro spirituali omittendum: pædagogorum exemplo, qui non modo figuras elementorum, sed etiam minima quæque puncta litterarum ac distinctiones pueris proponunt ad discendum. Quia non scribo exhortationes, ideo non affectus mouere contendo legentis. Verborum copiam & exaggerationes ea permotio desiderans, longius fecisset opus, quam par est. Docere malo: mentis arcem, ut expugnem, scriptura, rationibus, auctoritatibus Doctorum, & exemplis sanctorum virorum peto & oppugno. Multa congero ad unius conclusionis ac regulæ confirmationem: tum quia pertinax atque obstinatus animus, non unius uel Pachomij, uel Ephræmi, uel Dorothei auctoritate concutitur; educendus est in aciem doctorum cuneus, & omnium telis ietibusque uerberandus, ut prosternatur. Tum quia non uni exhortationi materiam præparo, sed multis eiusdem argumenti. Quem igitur hominem, & Christ animum, & religiosum hæc quatuor tela non feriant, si uiuæ uocis machina torqueantur? Itaque spiritualis exhortator his instructus iaculis ac missilibus, si dicendo transierit in affectum cordis, feriet sensus atque animos peruincet suorum auditorum. Iterum dico, Pharmacopœum ago, non medicum: medicamenta compono, & in narthecijs recondo in usum Medicorum. Ipsi de uasis hauriant, atque ægris pro necessitate uarietateq. morborum, in aureo prudentis orationis calice porrigant ac propinent.*

*Ar. l. 3. top. c. 8.
& sect. 30. pro-
bl. 11.
Plin. præfat.
hist. nat.
Novel. Theo-
dos. tit. 1. de au-
ctor. Cod. Theo-
dos.*

*Valer. Max. l.
2. c.*

*S. Ephr. t. 1. in
uita spir. n. 36.*

14

Facillime ex dictis, operis inscriptio, tertio loco declaranda, intelligetur. *Commentarios Asceticos* nominauit. De nomine commentariorum dictum

Supra n. 3.

est. *Asceticos* adnexui, quasi dixerim, *Religiosos*: quia modo religioso scripti sunt; ad religiosorum usum compositi; necnon ex religiosorum doctrina, præceptis, & uerò etiam uerbis passim, sententijsque conflati. Nomine quippè Ἀσκητῶν, *Ascetarum*, monachos ac uita regulari Deo dicatos homines nuncupatos reperio sæculo quarto ineunte. Nam Eusebius Cæsariensis aetate sua sic Therapeutas dictos asserit, quos uetustissimos monachos apud S. Dionysium Areopagitam, Philonem Iudæum atque alios priscos Patres Græcos esse, postea comprobabo. Basilium item, Ephræm, Chrysostomus, Nilus alijque Græci Magistri, nomine eodem *Ascetarum* religiosos appellant. Licet autem uox à professione Athletica sit translata, proprieque sumpta pugilem & exercitorem significet, quod satis probat Petrus Faber in Agonisticis: tamen, ut obseruauit post Gulielmum Budæum Iacobus Billius, adeo trita est apud sanctos Patres, atque usu scriptorum Ecclesiasticorum mollita, ut uirum religiosum plane denotet, nec alio modo, quum sermo est de uita perfectiore, uerti debeat. Hinc professio religiosa dicta est ἀσκησις, tum in multis canonibus Concilij Gangrensis, ut docuit scholiastes apud Gratianum in editione recognita & emendata; tum apud S. Hieronymum non uno in loco. Glossarium uetus Græcolatinum consonat: ἀσκησις, inquit, *institutio, industria, cultus*. Duo priora interpretamenta referunt primariam significationem: quia Pugiles exercitationis industria instituebantur. Posterius, *Cultus*, denotat translaticiam notionem, quæ spectat ad religionem, cuius actus est cultus. Hinc *Ascetica*, siue sermones *Ascetici*, rerum monasticarum disputationes, & præceptiones de uita religiosorum significant apud S. Ephræm, Basilium, Nilum, atque alios antiquos Patres. Insuper ab ipso Iustiniano Imperatore monachæ sunt Ascetici dictæ; monasteriaque ex eodem uocabulo, *Asceteria* nominata. Quæ uox legitur quoque cum eodem sensu in actis legitimis quorundam Martyrum Nicomedicæ sub Diocletiano & Maximiano Imperatoribus apud Card. Baronium anno trecentesimo primo. Tot igitur tantorumque uirorum ductu atque imitatione commentarios hosce meos nominare placuit, ASCETICOS.

15

Quartum, ac postremum caput erat de charactere dicendi. Talem hunc adhibui; qualem rebus serijs ac sacris deberi me docuit S. Prosper his uerbis: *De accuratone dictionis elaboratę non satago: nec mihi pudoris est, si disputatio mea, quę forte probatur in rebus, aliquos inanium uerborum sectatores horrore incompreoratoris offendat. Et post pauca: Et tamen cum sententiarum uincacitatem sermo ex industria cultus eneruet, & totam vim dictionum splendor elaboratus enacuet, quis iudicat me affectationem compositionis debuisse contemnere, etiamsi eam potuissem uelut dicendi peritus implere? Quapropter & mihi uisa est compositio satis ornata, quę conceptiones animi, cum necessaria quadam perspicuitate proferret; non quę illecebris aurium deseruaret. Ea est enim nisi fallor, iudicata latinitas, quę breuiter & aperte obseruata dumtaxat uisatorum uerborum proprietate res intelligendas enuntiat; non quę uernantis eloquij uenustate atque amaritate luxuriat: & prudentibus uiris non placent phalerata, sed fortia: quando non res, pro uerbis; sed pro rebus, enunciandis uerba sunt instituta.* Hactenus S. Prosper. Cum quo congruit Saluianus: *Nos, inquit, qui rerum magis, quam uerborum amatores, utilia potius, quam plausibilia sectamur; neque id querimus, ut in nobis inania seculorum ornamenta, sed ut salubria rerum emolumenta laudentur; in scriptiunculis nostris, non lenaci-*

nia

Euseb. Casar.
l. 2. hist. eccl. c.
16. & l. 8. cap.
20. 21.

Tit. p. 1. n. 31.
Ad reg. 1. nu.
2. 3.

Petr. Faber. l.
2. Agonist. c. 28
Bud. cōm Gra-
caling

Jac. Bill. l. 1. sa-
cr. obseru. c. 40.

Conc. Gangr.
can. 17. & 21.

c. Quacuq; d., o
S. Hier. catal.
script. in Pie-
rio.

Idem in c. 2.
Michea.

Gloss. vet. Gra-
col.

Iustin. nouella
constit. 133.

Card. Baron.
l. 2. an. 301.

S. Prosper. l. 3.
de uita contē-
pl. c. 34.

Salm. proœm.
ad lib. de pro-
uid.

non esse volumus, sed remedia; quæ scilicet, non tam otiosorum auribus placeant, quam ægrotorum mentibus profint, magnum ex utraque re cælestibus donis fructum reportaturi. Horum duorum veterum Patrum eruditus magisterio, nec adnumero verba; nec appendo trutina Tulliana; nec nostræ spiritualis artis vocabula formido. Suadet idem L. Seneca, cuius illa sunt verba: Quæ *veritati dat operam oratio, incomposita esse debet & simplex; res potius, quam se ostendat. Srat à nobis S. Augustinus, qui Cresconij Grammatici compescit audaciam his verbis: Nam si Demosibenes clarissimus oratorum, cui verborum tanta cura fuit, quanta rerum auctoribus nostris; cum tamen ei nonnullam elocutionis insolentiam obieciisset Aeschines; negavit ille in eo positas esse fortunas Graciae, illone, an illo verbo usus fuerit; & an huc, an illuc manum porrexerit: quanto minus nos laborare debemus de regulis derivandorum nominum, quando sine hoc, sine illud dicamus, intelligitur sine ambiguitate quod dicitur; quorum non in expolitione sermonis, sed in demonstratione virtutis est maior intentio. Philosphorum exemplum adiunxerat S. Ambrosius ante S. Augustinum. Nam si orator, inquit, illorum, qui phaleras sermonum sequuntur, negat in hoc fortunas positas esse Graciae, hoc an illo verbo usus sit, sed rem spectandum putat: si ipsi Philosphi eorum, qui totos dies in disputatione consumunt, minus Latinis & receptis vsi sermonibus sunt, ut proprijs uterentur; quanto magis nos negligere verba debemus, spectare mysteria, quibus vincit sermonis vilitas, quod operum miracula diuinorum nullis venustata sermonibus, veritatis suæ lumine refulserunt? Nec lector mihi vitio vertat, si res, quas lectione varia sum à bonis auctoribus mutuatus, ipse sæpe verbis, quibus ab ipsis enarratae sunt, explico, verficolorumque facio veltem dictionis meæ. Quia præsens opus, ut de suo dicebat Macrobius, non eloquentiæ ostentationem, sed noscendorum & agendorum congeriem pollicetur. Et boni consulat oportet, si notitiam vetustatis, & præcepta morum, modo meis non obscure, modo ipsis antiquorum ac recentium verbis recognoscat: prout quæque se vel enarranda, vel referenda suggesserit. Apes enim quodam modo sum imitatus (exemplo B. Dorothei, & monachorum à sancto Chrylostomo laudatorum) quæ vagantur, flores carpunt, indeque non modo rores in mella, sed etiam gluten in ceram afferunt; deinde quidquid attulerunt disponunt, ac per fauos diuidunt, & succum varium in vnum saporem mistura quadam, & proprietate spiritus sui commutant. Ego quoque quidquid diuersa lectione quæsiui, stylo commisi, ut in ordinem, eodem digerente, coalesceret; qui tum melle rerum imbutus, tum cera verborum infectus alienorum, hanc reddidit in figura dicendi varietatem.*

L. Sen. ep. 40. & 76.

S. Aug. l. 2. aduers. Crescon. Gram. c. 1. Demost. orat. pro Ctesiph. Cic. l. de orat.

S. Ambr. l. 2. in Luc. 2.

Macrobi. l. 1. Saturn. c. 1.

Isocr. paran. ad Demonic. L. Sen. ep. 84. Supra nu. 10. S. Chrys. hom. 69. in Matt.

86 Statueram equidem primo partu geminos edere commentarios; ac primum eos, qui Summarij regulas prima sede positas in libro regularum, complecterentur. Verum tum vires in infirmo capite, morbofoque corpore languentes, quas assiduus in incude religionis labor, annos tres circiter & quadraginta tundendo fregit; tum ætas hodierna die sexagesimum ingrediens annum; tum viri prudentes, mei communisque boni peramantes monuerunt me, ne diutius differrem editionem horum commentariorum, quos in communes regulas absolueram: quod & iustum volumen per se facere possent: & non dedeceret eos in experimentum præmittere, qui morum exteriorum disciplinam conformarent. Monitoribus auscultavi. Primum emitto tomm, vulgaturus alios, si laborem meum probari videro Societati: si vita suppeditabit: si Maiorum voluntas feret. Interim rogo sodales

Sodales omnes meos, qui volumen hoc legerint, atque in primis vos **MA-
GISTRI, PRAEFECTI, INSTRVCTORES**, atque obte-
stor per charitatem illam communem, quam primum Saluator Mun-
di, deinde B. Ignatius nostrae conditor Societatis tantopere fer-

uere cupiebat in nobis: vt si quid addendum, mutan-
dum, detrahendum censuerint, per litteras au-
ctorem admoneant id auidissime expe-
tentem. Interest enim Societatis

vniuersae, rem quodam
modo communem,
absterfis

maculis, si quas humana incuria fuit adhærescere;
censura communi, totiusque ordinis dolabra
expolitam in editione secunda quam
limatissimam, emendatissi-
mamque prodire.

Valete.

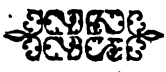
Mediolani Kalend. Martijs

1615





EXPLICATIO
TITVLI
REGVLÆ COMMVNES
SOCIETATIS IESV.



TITVLS libro regularum nostrarum omnium præscri-
ptus, est hic, REGVLÆ SOCIETATIS IESV:
& eæ, quas primo loco in experimentum commentarijs
adornare instituo; tametsi ponuntur in codice sede secun-
da; communes nuncupantur. Laboris pretium duco hanc
vniuersam inscriptionem, *Regule communes Societatis Iesu*,
illustrare nonnihil, vt in sequentes commentarios ipsius explicatio prælu-
ceat. Eam tres in particulas distribuam: quarum prima, REGVLÆ:
secunda, COMMVNES: tertia, SOCIETATIS IESV, declarabitur.

PARTICVLA PRIM A.

REGVLÆ.

AD huius primæ particulæ explanationem quatuor dicam: pri-
mum, Quid sit regula tum proprie, tum translate. Deinde,
Quatuor esse iuris nostri scripti partes, quibus regulæ nomen
conuenit: de quibus singulis agetur, vt aliqua ratio reddatur
huius appellationis, & distinguantur à libro regularum, quem
in manibus habemus. Tertio quæretur, & dabitur auctor harum regularum,
& causa tot regulas scribendi. Quarto colligam è regulæ materiæ pro-
prietatibus, dignitatem eximiam, multiplicemq. vtilitatem regularum, cum
ordinis religiosi cuiuscumque, tum vero nostræ minimæ Societatis.

2 Regula, quæ Græcis *κανὼν* dicitur, vt obseruauit S. Isidorus Hispalensis
à Gratiano relatus in libro decretorum; proprie sumpta, est instrumētum
à Platone numeratum inter instrumenta Architecturæ; quo tum cæmen-
tarij in ædificando, tum Architecti in recognoscenda fabrica vtuntur: cu-
lebo.

*S. Isid. l. 6. orig.
c. 16.
c. canon. d. 3.
Plato in Phi-
lebo.*

ius

ius officium proprium est ad motus parietibus, eorum longitudinem dirigere & æquare. Per hoc distinguitur à Norma, ad quam anguli respondentes exiguntur: à Perpendiculo, quod altitudines dirigit, ut docuit Vitruuius: tum etiam à Libella, qua plana cœquantur. Dicitur nonnumquam linea; quod apud M. Tullium, & eundem Vitruuium reperire licet: fortasse quia primum è lino, quod facile ac longe ducitur, fieri cœpta est: quæ postea materia solidiore ligni, ferri, æris fieri quoque consuevit, ne torqueretur in usu. Quamobrem existimauerim funiculo lineo, qui apud Ezechielem in Angeli manu visus est, hanc regulam designari. Nam instrumentum esse architecturæ S. Dionysius inuuit; Theodoretus asserit; S. Hieronymus significat obseruans à lxxij. interpretibus verti, *Funiculum cæmentariorum*: denique S. Gregorius affirmat explicans his verbis eius munus: *In funiculo autem cæmentarij hoc agi solet, ut cognosci equalitas, uel rectitudo surgentis parietis debeat; ut si lapis intus est, foras eyciatur; si exterius prominere, interius reuocetur.* Nonnullis dicta est *Amussis*: at hæc præcipue est funiculus rubrica illitus, quo utuntur fabri, potissimum lignarij. Porro nomen accepit Regula, ut S. Isidoro placet, ex eo quod sit *recta, quasi rectula, & impedimentum non habeat.* Et sanè rectam esse oportet; quippe quæ est illud æquamentum, quod distortorum murorum, ceterarumque rerum longitudinibus tribuit rectitudinem. Itaque putarim cum Beda, & Petro Damiani, tamquam à prima origine dictam: à *regendo*, idest *dirigendo*, & *corrigendo*; quod apud eundem Isidorum nonnulli senserunt, qui dixerunt regulam dictam, *Vel quod regat, uel quia distortum prauumque corrigat.* In hoc proprio sensu vulgatus scripturæ sacræ interpret ea nonnumquam est usus: ut in tertio libro Regum: *Operuitque omnia laminis aureis opere quadro ad regulam.*

3

Propter similitudinem, quæ, ut rhetores docent, fundamentum est metaphoræ; transfertur frequentissime uox eadem ad significandas propositiones quasdam maxime uniuersales ac certas, continentes præcepta, seu documenta, quibus in scientijs, artibus, moribus, quæ contemplando, quæ loquendo, quæ faciendo, siue agendo dirigimur & corrigimur, ut Petrus Sutor notauit. Hinc percutrens à Grammatica usque ad Theologiam uideas in omnibus artibus, disciplinis, professionibus suas regulas, quas enumerare superuacaneum uideretur. Quinetiam ad scripturam diuinam intelligendam Ticonius, cuius meminit B. Augustinus, regulas tradidit; quem recentiores interpretes imitatione sequuntur. Et in utroque iure civili & canonico quædam item propositiones extant è iure ipso legibusque expressæ: siue præcepta lumine nature dictata, quæ regulæ iuris dicuntur. Regularum librum singularem conscripsit Domitius Ulpianus iuris peritissimus. Paulus Iurisconsultus regulam huius generis definire conatus est, cum dixit, regulam esse, *Quæ rem, quæ est, breuiter narrat.* Hanc definitionem, quia manca uisa est, ita Glossa in eo loco conformat: *Est plurium rerum compendiosa narratione facta traditio.* Sed alia Glossa neutram probans dixit esse, *Regulæ formam, per quam modus recte iudicandi cognoscitur.* Mihi non displicet his regulis doctrinarum à Beda tradita descriptio: *Regulæ dicuntur à regendo, eo quod nos regant docendo, quid vitare, quid facere debeamus.* Declarat enim nominis Etymon & officium; quod est dirigere in docendo: directio autem partim est negatiua prohibens; partim affirmatiua iubens aliquid faciendum. In hoc sensu uox hæc reperitur usitata in sacra scriptura; ut apud

Vitru. l. 7. de archit. c. 3.
Cic. l. 3. ad Q. fratrem. ep. 1.
Ezech. 40. 3.
S. Areop. l. de cal. hier. c. 15.
Theodor. sect. 16. in Ezech.
S. Hier. in cap. 40. Ezech.
S. Greg. homil. 13. in Ezech.
Non. Marc. l. de prop. ser. c. 1.
Isidori Glossar. S. Isidor. l. 19. orig. c. 18.
Beda l. 8. com. in Boet. de Tr. Petr. Dam. ep. 114 ad Mari. S. Isidor. l. 6. orig. c. 16.
3. Reg. 6. 35.

Cic. l. de orat. Petr. Sut. l. 2. de uita Car. sus. tr. 3. c. 3.

S. Aug. l. 3. de doct. chr. c. 30

L. 1. ff. de reg. iuris.

Gloss. in l. 1. ff. de reg. iuris.

Beda l. 8. com. in Boet. de Tr.

apud Paulum scribentem ad Galatas. Qui cum extulisset hanc propositionem: *In Christo enim Iesu, neque circumcisio aliquid valet, neque præputium, sed noua creatura.* Subdit statim: *Et quicumque hanc regulam secuti fuerint, pax super illos.* In quem locum S. Hieronymus: *Ad normam omnia dirigitur; & utrum praua rectæ sint, cum regula apposta fuerit, arguuntur. Ita & doctrina Dei, quedam quasi norma sermonis est; quæ inter iusta iudicat & iniusta.*

Gal. 6.16.

S. Hier. in c. 6. ad Gal.

4. Vt ad rem nostram propius accedamus: Hæc translatio cum vsitata est in speculatiuis rebus ac doctrinis, tum vero maxime in moralibus, atque in ijs rebus, quæ vitam nostram regunt ac formant. Propterea sæpe transfertur canonis & regulæ nomen ad viuendi modos, & leges significandas. Dixi canonis & regulæ; quia idem plane sonat vtrumque nomen in sua lingua, vt docui. Atque ob id, vbicumque interpret vulgatus regulam vertit in epistolis Pauli, Græce est κανὼν. Chrysippus, referente Marciano iuriconsulto, posuit canonem in definitione legis, quæ νόμος est Græcis: cum scripsit νόμον esse κανὼνα ἀναίων ἢ ἀδίκων: id est, regulam iustorum, & iniustorum. E Chrysippo fortasse M. Tullius dixi: *Lex est iuris, & iniuria regula:* ex vtroque L. Seneca: *Iusti & iniusti regula.* Atque vt ad nostros, hoc est Christianos veniamus: S. Thomæ, *lex æterna est regula humanorū actuum & voluntatis.* S. Gregorio Nysseno, *lex ciuilis est certa regula vitæ hominum.* Consonat apud Casiodorum Athalaricus rex, qui gloriabatur, legum iuarum vsualem regulam vbique seruari. Interdum canon dicitur lex ipsa; quod videre licet apud Plinium; qui agens de signo pulcherrimo Polycleti Statuarij, quod posteris in exemplum artis absolutè reliquerat; atque ob id Græci κανὼνα vocabant, illud ipse verbum interpretans, *Legem* nuncupauit. Hinc leges ecclesiasticæ, tum recte credendi, tum bene viuendi canones dicuntur: atque in priore sensu S. Fulgentius scripsit Regulam veræ fidei: in posteriore leges Ecclesiæ, quæ sunt à Gratiano atque alijs postea collectæ, canones ita proprio nomine nuncupamus, vt legum nomen ciuilibus legibus reliquisse videamur. Ante quingentos annos, ita distinxit Goffredus Abbas, detestans duellum: *Quod, inquit, seculi leges, nulla ratione fieri permittunt, & sacri canones, omnino ne fiat, interdiciunt.* Hinc & Photius Patriarcha Nomocanonum opus suum inscripsit, ex legibus scilicet canonibusq. compositum; quemadmodum obseruauit Iacobus Sirmundus noster. Et quia religiosorum viuendi formulæ, præcepta, statuta, (quæ S. Basilius Διατάξεις & ὄρα vocat, hoc est ordinationes, constitutiones, definitiones) in monasterijs ordinibusque eorum, sunt instar legum, & similia ecclesiasticis, quàm ciuilibus: idcirco recte traducitur canonis & regulæ nomen ad eas nominandas. Inde Græcus interpret S. Ephræmi scripsit locum ἀναμόνιστον hoc est bene regulatum, esse portum serenum & tranquillum, atque infirmioribus conuenire: Indidem multi religiosi nomine canonum, & regularum potissimum suas leges & viuendi formulas appellauerunt.

Supranu. 2. L. 2. ff. de leg.

Cic. l. 1. de leg. L. Sen. l. 4. de benef. c. 12.

S. Tho. 1. 2. q. 19. art. 4.

S. Nyss. orat. ad diff. bapt.

Cassiod. l. 9. var. ep. 18.

Pl. l. 34. c. 8.

S. Fulg. l. de fide ad Petrum.

S. Isid. l. de viuis illustr. c. 27

Goffr. Abb. l. 3. ep. 39. ad Petr.

Iac. Sirm. notis ad Goff. l. 3. ep. 39.

S. Basil. in tit. reg. & constit.

S. Ephr. t. 3. proem. & ser. de tim. Dei.

5. Ad secundum caput uenio: & antequam primam iuris nostri scripti partem proponam, cui regulæ nomen conuenit; præmittenda est non ignota doctrina. Per regulam numero singulari sumptam, à priscis usque sæculis significari præcipue institutum, seu formam viuendi religiosam; non, tam à reliquis Christianis religiosæ distinguentem, à quibus per tria vota substantialia satis superque omnes secernuntur; quàm ab alijs ordinibus religiosorum separantem; qui omnes in trium votorum paupertatis, castitatis,

S. Hier. in reg.
S. Pachom.
S. Ben. c. 73.
reg.
S. Gregor. l. 2.
dial. c. 36.
S. Bern. serm.
de S. Bened.
c. perniciosum.
18. q. 2.
c. fin. de relig.
domib.
Conc. Triden.
sess. 25. cap. 2.
de regular.
S. Isid. l. 6. orig.
c. 16.
c. regula. d. 3.
Vgo Victor. in
reg. S. Angust.
princ.
Parisi. l. de vir-
tut. c. 12.
Innoc. VII. in
confirm. tertij
ord. S. Domin.
Vgo Viet. l. cit.
S. Ant. p. 3. tit.
16. c. 1 §. 4. 5.
10. Ar. t. 1. l.
13. c. 11.
Angel. v. Re-
ligios.
Petr. Sutor. l. 2
de vita Car-
tus. tr. 3 c. 3.

& obedientiæ obseruatione conueniunt . Itaque religiose viuendi præce-
 pta S. Pachomio tradita ab Angelo , S. Hieronymus interpretans regulam
 nominauit: formam à S. Basilio monachis conscriptam, S. Benedictus regu-
 lam appellauit . Quam S. Benedictus postea præscripsit suis, regulam item
 S. Gregorius Papa, & S. Bernardus nuncuparunt . Eodem nomine notarunt
 formulas à se compositas S. Isidorus, S. Fructuosus, & alij multi, quos refe-
 ram deinceps . Eadem est significatio in canonico iure, cum Innocentius
 II. regulam S. Benedicti, Basilij, & Augustini nominat: cum Innocentius
 III. nonas religiones fieri prohibens, iubet accipi regulam de probatis, ab
 ijs, qui de nouo religiosam domum erigunt: & Concilium Tridentinum,
 cum præcipit puniri proprietarios iuxta suæ regulæ constitutiones . Regulæ
 sub hac notione conueniunt illæ definitiones, quas ex Isidoro Gratianus
 collegit: quarum optima mihi cum Vgone Victorino uidetur illa, qua di-
 citur esse, *Quæ normam recte viuendi præbeat* . Cui si addas, hominibus reli-
 giosis, erit magis propria, hoc modo: *Est præceptio, quæ modum recte uiuendi*
præbet hominibus religiosis . Quæ non procul abest à descriptione Guillelmi
 Parisiensis, cui dicitur *vel doctrina, uel ars, uel prudentia, qua scitur, uel docetur*
qualiter sit uiuendum professoribus ipsius . Nisi forte mauis breuiorem Innocen-
 tij VII. descriptionem: *Forma religiose uiuendi* . Ex eadem notione regu-
 læ denominantur regulares; quemadmodum à canone canonici (ut obser-
 uat Vgo) religiosi qui in monasterio constituti, iuxta regularia præcepta
 sanctorum Patrum canonicè atque Apostolicè uiuunt . De hac ipsa regula
 sic accepta, uera est doctrina Ioannis Andreæ iuris canonici consultissimi;
 relata probataque à S. Antonino, quem cum alijs multis sequitur Ioannes
 Azor noster, solere regulam à Papa probari; proinde hoc à constitutioni-
 bus distingui, quòd illæ mutari possunt ab illis, qui parem cum primis cou-
 stituentibus auctoritatem habent: regula uero mutari non potest nisi per
 Papam . Quæ distinctio uerum habet in illis ordinibus, qui post regulam
 probatam à Papa, constitutiones condiderunt: non autem in illis, quibus
 constitutiones sunt pro regula; ut docent post S. Antoninum, Angelus de
 Clauasio, Petrus Sutor, & alij communiter . Quæ limitatio facta est potis-
 simum propter ordinem Cartusiensem, qui statutis pro regula utitur, ut mul-
 tis probat idem Petrus Sutor .

6

His positis dico, Nos quoque regulam habere ab Sede Apostolica per
 plures Pontifices summos approbatam, quæ tamen non hoc libro contine-
 tur. Etenim quandam viuendi formulam qua finis, & alia substantialia com-
 prehendebantur, B. Ignatius Paulo III. Pontif. Max. probandam obtulit .
 Qui anno 1540 probauit eam diplomate dato V. Calen. Octobr. Eadem
 rursus oblata Iulio III. decimo post anno, distinctius & exactius institu-
 ti nostri rationem exprimens, confirmata fuit xij. Cal. Augusti . Huius ap-
 probationis mentionem facit Concilium Tridentinum sub Pio IIII. ex-
 cipiens Ordinem nostrum à quadam lege generali. uerba sunt hæc . *Per*
hec tamen sancta Synodus non intendit aliquid innouare, aut prohibere, quin religio
clericorum Societatis Iesu, iuxta piuum eorum institutum à Sancta Sede Apostolica
approbatum, Domino & eius Ecclesia inseruire possit . Approbationis eiusdem
 & confirmationis, eam renouando & corroborando meminerunt item Gre-
 gorius XIII. Gregorius XIV. & Paulus V. in bullatis diplomatibus, qui-
 bus institutum Societatis explicatius confirmauerunt . Hanc formulam to-

Bullar. Societ.
p. 3. & 51. etc.

Conc. Triden.
sess. 25. c. 16.
de regular.

ties

ties approbatam, regulam nostram appello: nec temere. Nam duces superior Patres nostros in quinta congregatione generali congregatos anno 1593. & 1594. qui in hæc verba decreuerunt; *Substantialia nostri instituti ea in primis sunt, quæ in formula seu regula Societatis Iulio III. Summo Pontifici proposita, & ab eo, aliisque eius successoribus confirmata continentur.* Ipsi vero tum auctoritatem B. Ignatii & Pontificum, tum rationem sunt secuti. Nam Beatus Ignatius in formula Iulio III. Papæ exhibita, quam anno 1550. comprobavit, Pontifex hæc verba scripsit: *Voveant etiam singuli, se in omnibus, quæ ad regulam huius nostræ observationem faciunt, Societatis Præposito obedientes fore.* Quo loco liquido apparet eam formulam, regulæ nomine decorari. Faut huic appellationi Paulus III. eum definit appellari non posse à correctione regulæ Societatis secundum ordinationes facta. Rationem quoque secuti sunt, quia formulæ huic conuenit aptissime definitio regulæ religiosæ, quam diximus esse formam religiose viuendi. Conueniunt & alia, quæ Doctores in regula perfecta requirunt, quòd à Papa sit approbata; quòd mutari sit nefas; quòd ex ea totus ordo uiuat, hoc est ad eius præscriptum regatur & Deo famuletur.

Congr. 5. can. 17.

Bullar. Soc. p. 56.

Idē bull. p. 32.

Supra nn. 5.

7 Hic obijciat aliquis, qua ratione dixerim habere nos regulam approbatam; quando certum est, ut post Aluarum Pelagium S. Antoninus docuit, & communiter Doctores; quatuor tantum esse regulas ab Ecclesia probatas Basilij, Augustini, Benedicti, Francisci: nec inter eas nostram numerari, nec ullam ex illis enumeratis esse. Petrus Sutor sui ordinis Cartusienensis defendendi studiosus respondit multis ab hinc annis, id commentum esse sine fundamento solido (parum in vulgus. Tradit enim viuendi formam Cartusianorum à S. Brunone ex doctrina religiosa S. Hieronymi, Cassiani, & S. Benedicti collectam, ore atque vsu traditam discipulis, sine scripto multos annos in Ordine obseruatam: tandem in statutis, quibus pro regula vtuntur, descriptam, fuisse probatam cum toto eorum viuendi modo ab Alexandro III. & Cælestino III. Pontificibus. Proinde non posse dici tantum quatuor esse regulas approbatas: quia eorum forma viuendi primæua, cum alijs constitutionibus aggregata, sub appellatione statutorum approbata est. Equidem neque recedendum existimo à communi modo loquendi doctorum: neque possum negare plures, quàm quatuor esse regulas approbatas. Video regulam S. Trinitatis ab Innocentio III. probatam fuisse; quod apparet in registro Epistolarum Decretalium ipsius: regulam Carmelitarum ab Alberto Patriarcha Ierosolymorum compositam, ab Innocentio III. confirmatam proprio diplomate. Legi quoque approbationem regulæ noui ordinis Clericorum, qui ministrant infirmis, factam à Gregorio XIV. anno M. D. XCI. Nec dubito, quin aliæ multæ sint regulæ probatæ; cum videam in Ecclesia Dei religiosos ordines plane diuersos ab illis quatuor, quorum regulæ probatæ feruntur; non habitu solum, sed etiam institutis. Neque vero post decretum Concilij Lateranensis sub Innocentio III. de non instituendis nouis ordinibus religiosorum sine permisso & approbatione Sedis Apostolicæ; renouatum à Concilio Lugdunensi sub Gregorio X. credibile est nouas regulas sine approbatione fuisse toleratas. Itaque vera est doctrina S. Antonini de quatuor regulis hoc sensu: Quatuor esse tantum regulas approbatas iure communi; siue quarum uel mentio, uel confirmatio in corpore iuris canonici reperitur. Etenim ex regula San-

Aluar. Pelag. l. 2. de plan. eccles. c. 23.

S. Anton. p. 3. tit. 16. c. 3. §.

4. §. Petr. Sut. l. 2. de vita Cartusian. sr. 3. c. 3.

Innoc. III. l. 1. reg. ep. ad lo. min. S. Trin.

Innocen. IV. in bulla confirmat. Greg. XIV. in bulla confirm.

c. fin de relig. domib.

c. vn. de relig. dom. l. 6.

c. in omnibus.
d. 81.
c. alienus. d. 90
c. pro qualitate
26. q. 7.
c. nolo. c. non di
catis. 12. q. 1.
c. S. Romana.
d. 15.
Basil. serm. in
priuil. can. re-
gul.
Casin. ia sine
declar. reg. S.
Ben.
S. Gregor. l. 2.
dial. c. 36.
c. fin. de statu
monach.
c. perniciosam.
18. q. 2.
c. exyt. de ver.
signif. l. 6.
Clem. exini. de
verb. signif.
Bossid. in vita
B. Aug. c. 5.
S. Bern. serm.
de S. Ben.
Bullar. Soc. p.
3. & 5.

Bald. conf. 232
vol. 2.
Caldcr. conf.
14.

Et Basilij Latine à Ruffino reddita Gratianus non vno in loco decreta col-
legit; tamquam ex octaua synodo: quod arguit in ea, uel approbatam fuisse,
vel insertam. E regula S. Augustini multa item excerptis, & in causam
xij. & in alias transtulit. Adde videri probatam à Gelasio, vbi approbat
opuscula S. Augustini, inter quæ regula numeratur: ut in controuersia cum
Casinensibus coram Pio IV. fuit allegatum. Quod pro regula S. Basilij va-
lere quoque potest, cuius opuscula probantur ab eodem Gelasio. Regulam
S. Benedicti manu ipsius scriptam legisse, laudasse, confirmasse in Synodo
quadam S. Gregorius Papa traditur à Casinensibus ex quodam priuilegio
monasterij Sublacensis. Eandem approbasse visus est, cum *discretionem præ-*
cipuam, & sermone luculentam vocauit. Meminit eiusdem Honorius III. in
Decretalibus de statu monachorum. Trium simul Basilij, Augustini, Benedi-
dicti mentio fit ab Innocentio II. in c. Perniciosam in decretis. Regulæ
quartæ S. Francisci, quamuis approbatio facta per diploma ab Honorio III.
non inueniatur in iure; tamen eius mentio est in constitutione Nicolai III.
in libro sexto decretalium, & Clementis V. in Clementinis. Itaque regula
nostra, licet nulla de ea sit in iure canonico mentio, quia recentior est illo;
tamen æque probata est à Sede Apostolica, atque illæ quatuor; si non ma-
gis: quoniam à multis Pontificibus æqualis auctoritatis cum illis antiquis,
probata est & confirmata, præuia consultatione, re bene perpenſa, verbis
expressis; & insuper commendata luculenter, iisdem fere verbis quibus S.
Bernardus regulam S. Benedicti, & Possidius illam S. Augustini laudauit.
Hic enim sic de S. Augustino: *Factus ergo presbyter monasterium intra Ecclesiam*
mox instituit, & cum Dei seruis viuere cæpit, secundum modum, & regulam sub
sanctis Apostolis constitutam. De S. Benedicti regula Bernardus: *Quod docuit,*
hoc nobis lectio Euangelij commendat: nec aliud sonuit veritatis præco, quam Veri-
tas ipsa prædocuit. At vero Paulus III. attestatur nostram regulam & uiuen-
di formam *euangelicis consilijs, & canonicis Patrum sanctionibus; Iulius III. euan-*
gelicæ ueritati, & sanctorum Patrum sanctionibus esse conformem.

8 Solent quidam sciscitari ex nobis, vtrum ex regula viuamus, an ex consti-
tutionibus. Quæ distinctio est usitata Iurisperitis, qui vident aliquos ordi-
nes sub aliqua ex quatuor approbatis regulis militare: quosdam vero pro-
prijs constitutionibus pro regula dirigi, quemadmodum de Cartusianis di-
ximus; quos solos esse non arbitror. Huic interrogationi respondit non
nemo nostri ordinis amantissimus, definiens nos uiuere ex nostris consti-
tutionibus; sed non plene uidetur satisfecisse, quòd non plane rerum nostra-
rum esset eo tempore peritus. Nam si negat nos viuere ex regula, quæ sit
in iure canonico probata, bene negat: si absolute ex regula probata à Sede
Apostolica, non bene negat. Item si nos uiuere ex constitutionibus arbitra-
tur, regulam probatam excludendo, fallitur. Quamobrem huic quæstioni
sic opinor respondendum, uiuere nos tum ex regula ab Apostolica Sede
probata; tum ex nostris constitutionibus, quæ breuitatem regulæ suppleue-
runt; quia & his, & illa regimur in diuino famulatu. Quam responsionem
sunt nouitij diligenter docendi; ne, si quando interrogatione illa urgeantur
ab ijs, qui nostrum ordinem criminantur, cum aliquo rubore cogantur ob-
mutescere: quod mihi adolescenti contigisse memini tum, cum hæc ignora-
bam, quæ nunc scribo. Quam ob causam operæpretium existimaui hanc
disputationem hoc loco magistris nouitiorum proponere per occasionem

decla-

declaraudi primam partem iuris nostri scripti, cui regulæ nomen conuenit: Quæ regula non ea est, quæ hoc libro regularum continetur; nisi forte particula aliqua in summario regulisue alijs deliteſcat.

9 Secunda pars nostri iuris scripti est, liber constitutionum; quas B. Ignatius iussu Pontificis, aliorum Ordinum exemplo, rationeque suadente scripsit accuratissimo studio, & multis precibus ac lacrymis diuinum lumen exposcens. Has ante mortem ex Hispanico sermone Latinas factas in Societatem vniuersam tamquam in experimentum misit; post mortem prima generalis congregatio probauit: tum Pontifices maximi Gregorius XIII. Gregorius XIV., & nouissime Paulus V. in confirmatione Ordinis atque instituti, nominatim confirmauerunt. Nomine uerò constitutionum Nouitij doceantur intelligi librum illum, qui tria continet; primum, examen; quod constitutionibus præmittitur tamquam præambulum, & legendum traditur ijs, qui Societatem ingrediuntur: deinde constitutiones ipsas in decem partes distributas: postremo declarationes, quæ tamquam scholia constitutionibus adiunguntur. Hæ non minorem habent auctoritatem constitutionibus, sed æqualem, ut dicitur in proemio; proinde sub nomine constitutionum allegantur: quia scriptæ sunt à B. Ignatio, quemadmodum liquido patet ex actis primæ congregationis Generalis, vbi versio Latina ex autographo B. Ignatij Hispanico recognita, probatur, & edi iubetur an. 1558. die 10. Septembris. Quæ omnia fusius ac distinctius in Summarij commentario dicentur. Hic quod institutæ disputationi congruit, dico primum: eas numero multitudinis regulas appellari posse; & nonnumquam à maioribus nostris appellatas hoc nomine. Posse dici, ratio duplex manifesto docet. Prior est ex eo, quod regulæ nomen apte conuenit legibus, ut supra probatum est: at ex Isidoro & Gratiano lex non est aliud, quàm constitutio scripta: quod patet etiam in toto titulo de constitutionibus, quasi dicatur, de legibus ecclesiasticis; vbi Glossa docet, agi de iure scripto. Quam ob rem cum nostræ constitutiones non sint, nisi scriptæ leges, quibus vniuersus Ordo regitur, ut quæuis respublica & ciuitas legibus suis, fatendum est, regulas dici posse. Ratio posterior est, quia regulæ definitiones omnes à Gratiano collectæ; quod recte ducatur; nec aliquando aliorum trahatur: quod regat: quod normam recte viuendi præbeat: quod distortum prauumque corrigat; & si quæ sunt alia, facile ad constitutiones accommodantur, quæ in primæ regulæ subsidium & declarationem scriptæ sunt. Quam ob causam, ut tradit Ioannes de Indagine Theologus Cartusianus, statuta Cartusianorum Pontifices appellauerunt regulas. Vocitatas vero regulas planum est ex decreto LXXVI. secundæ congregationis, vbi habentur hæc verba. *Regule generales, quæ incipiunt, summa sapientia, integre conseruentur.* Est autem sermo de summario constitutionum, quod Kalendis vniuscuiusque mensis legitur in mensa. Dico deinde hunc librum non esse librum regularum, quem commentari cupimus: quia communiter ille constitutionum liber dicitur: hic vero regulas alias continet, præter summarium constitutionum.

10 Tercia pars scripti iuris complectitur congregationum generalium leges: quæ cum fiunt in congregatione, vocantur à maioribus nostris decreta; quia decernendo fiunt; cum vero vulgantur, ut ad omnium notitiam perueniant, ea decreta, quæ debent ab omnibus obseruari, canones nominantur: quia tamquam leges omnibus imponuntur. Cum ergo probatum sit idem

*Cong. 1. tit. 5.
decr. 1. & 2.*

*S. Isid. l. 5. orig.
c. 3.
c. lex est. d. 1.
Gloss. in tit. de
constit.*

c. regula d. 3.

*Io. de Indag.
l. 1. de perfect.
Cartus. c. 16.
Cong. 2. decr.
76.*

Supra n. 2. 4.

est

esse plane canonem & regulam, quis non videt & regulas potuisse nuncu-
 pari? Verum obtinuit vsus, vt Græco vocabulo canones dicantur, non re-
 gulæ latino. Propterea patet librum regularum, quem interpretaturi su-
 mus, non esse librum canonum, qui eduntur à congregationibus, sed alia-
 rum quarundam regularum, de quibus mox agendum. Hic obiter pro iu-
 uenibus, nouitiorum magistris suggero, non esse vllam arrogantiæ notam
 in hac appellatione canonum, licet ea vox œcumenicis Concilijs vsitata
 sit. Nam Patres primi nostri Ordinis, qui eam vsurpauerunt, id humili ac
 religiosa imitatione, pioq. affectu fecerunt; rati se recte facturos, si vocabu-
 lis sacrarum synodorum in re simili vterentur. Præsertim quòd *canon*, vt
 sæpe dictum est, non aliud sonet, nisi regulam. Quod si non licuit id ver-
 bum ad res nostras transferre, quia synodus sit in vsu: neque licebit *decre-*
tum dicere, quia vox hæc Tridentino Concilio est vsitata: neque vlli Ordini
 religiosorum suas leges licitum erit appellare *Constitutiones*; quoniam
 pontificiæ leges scriptæ, tum in libris decretalium, tum in ipsis Pontificijs
 diplomatibus, quæ singulis diebus emanant in vulgus, *Constitutiones* voca-
 tantur. Sed spero fore, vt nemini posthac dubitatio de hac re veniat in
 mentem: quando Paulus V. Pont. Max. in diplomate confirmatorio Socie-
 tatis, canones quoque nostros, & decreta probat, hæc ipsa vocabula vsur-
 pans.

Bullar. Soc. p.
315.

II

Quarta pars scripti iuris habet librum regularum, quem nunc manibus
 & cogitatione verso. Hic tria genera regularum continet, à quibus inscrip-
 tionem accepit. Primæ regulæ Summarij dicuntur: ea que omnes è libro
 constitutionum exscriptæ sunt, & in summulam collectæ, quæ *summarium*
 dicitur. Quod regulæ rite nominentur probatum est paulo ante, ex con-
 gregatione secunda. Cui, quia dubitare quosdam de hac re nonnumquam
 accepi, subiungo maiorem ad confirmationem sextæ congregationis iu-
 dicium; quæ particulas nonam & decimam summarij diferte sæpius regu-
 las appellat. Harum commentarios primo loco constitueram edere in lu-
 cem, quos iam inchoaueram; sed ob rationes in epistola ad magistros spi-
 rituales, relatas, editionem distuli; vbi plura de constitutionibus propria
 disputabuntur. Secundo loco sunt regulæ, quæ dicuntur communes; cuius
 appellationis rationem postea reddam. Has ego commentarijs asceticis
 illustrare instituo pro mea virili. Iure hoc loco vocari regulas contendo,
 in eorum gratiam, quibus insolens appellatio visa est; quam primariæ tan-
 tum viuendi formulæ deberi arbitrabantur. Prætereo definitiones regu-
 læ, quæ singulis hisce monitis, seu præceptis, seu ordinationibus aptari pos-
 sent; cum singulæ partem aliquam nostri, morumque nostrorum prauam di-
 rigant & conforment. Probo veterum vsu. Cassianus caput inscribit: *De*
regulis diuersarum correptionum: in quo capite ponit ordinationes quasdam
 monasterij, quæ pertinent ad externam disciplinam, quales sunt nostræ re-
 gulæ communes: exempli gratia, qua pœna luet culpam is, qui baucalem
 fregerit; qui tardius ad congregationem, aut ad commune opus accurre-
 rit: qui silentium violauerit; qui manum alterius tenuerit; qui scripserit epi-
 stolam sine Abbatis facultate. Cassiodorus ad suos monachos: *Quapro-*
pter omnes, quos monasterij septa concludunt, tam Patrum regulas, quam præceptoris
proprij iussa seruate. Quibus verbis, ut opinor, secernit præcepta superiorum,
 quæ ore imponuntur, à Patrum regulis, quæ scriptæ constitutiones ac leges
 esse

Supra n. 9.

Congr. 6. instr.
9.

Epist. ad Mag.
n. 16.

Partis. 2. n. 2.
& seqq.

Cass. l. 4. c. 16.

Cassiod. c. 32.
diuin. instituit.

esse solent. Atque eandem distinctionem legimus in regula S. Pachomij, iisdem pene verbis. Tradit Georgius Alexandrinus Patriarcha scriptor vitæ S. Chrylostomi non ita vulgatus, eum sanctum virum, cum esset in monasterio, recusasse quidem præfecturam, sed scripsisse regulas, & multa præcepta. Nonnulla recenset nostris regulis non ab similia. Prati auctor agens de monacho illo, qui tria numismata, vt tunicam emeret à fratre sæculari petierat, acceperat, & occultauerat, tradit fuisse à communione separatū, quòd monasterij regulas esset prætergressus. Erant ergo, præter primariam formam, in monasterijs aliæ ordinationes, regularum nostrarum similes, quæ regulæ dicebantur.

S. Pachom. reg.
n. 91. 95. 127.
Georg. Alex.
Patr. in vita S.
Chryst.
Io. Euir. in pra
10 spir. c. 192.

12 Tertium genus regularum, quæ hoc libro comprehenduntur est earum, quæ non omnes obligant, vt alia duo priora; sed particulares personas, quæ illa munera & officia administrant. Hæ sunt regulæ superiorum, qui Societatem sub Præposito generali gubernant: sacerdotum, cõcionatorum, æditui, coqui & aliorum coadiutorum, qui aliquod publicum officium exercēt. In Ordine præstantissimo Prædicatorum; qui habent, præter S. Augustini regulam, quam profitentur, constitutiones cum declarationibus, & decreta capitulorum generalium; extat etiam liber de instructione officialium ab Umberto conscriptus, cui plane respondent nostræ regulæ officiorum postremi generis. *Non sunt*, inquit Umberto, *scripta ad hoc, quòd inferant aliquam necessitatem; sed ad hoc tantum, vt fratres, quibus imponuntur aliqua officia, & non sunt in illis plene instructi, possint hic respicere si velint: & si aliquid ibi inuenitur, quod eis rationale videatur, possunt acceptare, si uolunt; alioquin in nullo tenentur ex vi huiusmodi scripturæ; propter quod dicuntur institutiones.* Hæc ille. Possent ex hoc loco, tum ex alijs leuibz ratiunculis aliquis existimare, nostris regulis officialium ac superiorum, nomen regularum minime deberi. Quarum illa videtur potissima, quòd directiones & instructiones esse videantur. Verum regulæ apud nos iure nominantur: quæ appellatio placuit quoque post nos, Clericis S. Pauli; qui similes ordinationes, quibus in suis officijs administrant & gubernatores Ordinis diriguntur, regulas appellauerunt. Prima ratio est, quia regulæ definitio congruit hisce ordinationibus. Nam ædituus per suas instructiones dirigitur in officio suo, viuitque vt ædituus religiosus. Rector item per suas, se gerit vt rector religiosus. eademque est ratio de ceteris. Altera ratio est, quòd in Ordine nostro (in quo differimus ab Ordine Prædicatorum) non solum sunt directiones per modum consilij; sed etiam ordinationes, præceptiones, ac leges, quæ ita ligant officiales, vt regulæ generales, obligant omnes: nec reijci possunt; sed obseruari debent: qui eas non obseruant pœnæ subiacent; quemadmodum ceterarum regularū transgressores: in visitationibus earum exigitur ratio diligenter; atque in multis locis constitutionum B. Ignatii à nobis obseruationem earum exposcit, vt videre licet, præter alios, in declaratione proœmij constitutionum. Et P. N. Claudius, cum regulas consilia reputari prohibet serio in suis industrijs, de his quoque regulis intelligendus omnino est. Verum non amplius licet nec de re, nec de nomine huius libri regularum dubitare post Pauli V. confirmationem. In qua, præter cetera, monet, Ne quis machineretur aliquid *contra Societatis Institutum, constitutiones, decreta, canones, regulas, ordinationes.* Nam *Institutum* nomine formulam seu regulam videtur intellexisse: *constitutiones* suo libro continentur: *decreta* sunt congregationum generalium definitio-

Vmb. l. de instruct. offic. in proœm.

P. Claud. l. industr. c. 2
Bullar. Soc. p.
320.

nitiones: *canones* sunt eorumdem decreta, quæ vulgantur: *ordinationes* & Præpositis generalibus emanant. Itaque superest, ut per *regulas*, Pontifex, hunc librum intellexerit; qua nominatione probare illum atque confirmare putandus est.

Congr. 2. de
er. 76.

- 13 Tertium sequitur caput de auctore, causaque scribendarum tot regularum. Auctor omnium est B. Ignatius de Loyola fundator Societatis. Nam si paucule quædam post eius ad cælos abitum adiectæ sunt; ex eius spiritu per traditionem acceptæ sunt, ita ut ab eodẽ fonte sancti pectoris emanauerint: atque ad eundem auctorem omnia referantur. De summarij regulis nulla est dubitatio; quia descriptæ sunt omnes è constitutionum libro, atque ex ijs locis, qui notantur in margine. De regulis communibus & officiorum ita congregatio secunda decreuit. Vbi statuisset, regulas generales, quæ incipiunt, *Summa sapientia*, (regulæ summarij sunt hæc) integras esse conseruandas; subiicit: Reliquæ vero (hæc sunt communes) ut examinentur, & quoad eius fieri poterit breuiores fiant; verum earum ratio habeatur, quas certo constiterit esse à R. P. N. Ignatio editas, si tempori consentaneæ, & bono vniuersali vtilis esse censebuntur. Præcipue uero regulæ officiorum, Prouincialis, Rectoris, aliorum etiam officialium examinentur & contrahantur. Hæc secunda congregatio, nono post B. Ignatij excessum anno: quo tempore adhuc esse poterat memoria recens earum, quas B. Pater ediderat. P. N. Euerardus Mercurianus, quartus Præpositus Generalis, qui præfens congregationis secundæ mentem perspexerat, maxime omnium suorum prædecessorum applicuit animum ad hanc rem expediendam, regulas omnes examinatas ad B. Ignatij mentem, atque in vnum redigens corpus, quod in vniuersam Societatem transmisit, ut tandem editio quamlimatissima stabiliretur. P. N. Claudius Aquaiua, qui illi successit, auctoritate quartæ congregationis vltimam adhibuit operi limam, euulgans hanc editionem postremam, quam probatâ ab vniuerso Ordine vocitare possumus. Quæ in re, cum aliorum antiquiorum Patrum, tum in primis P. Iacobi Mironis vsus est opera, qui congregationi quoque secundæ intertuerat; & diligentissime obseruauerat, referens in codicillos omnia, quæcumque spectabant ad regulas, disciplinam domesticam, & rationem gubernandi B. Ignatij, sub quo diu vixit. Itaque existimandum est ita fuisse contractas & examinatas, ut vel solæ, vel fere solæ regulæ sint retentæ, quarum B. Pater auctor fuerat & promulgator. Qui in multis constitutionum locis, & necessarias esse sentiebat, & omnino scribendas,

Const. præam.
in declar.
P. 4. 6. 7. S. 2. C.

- 14 Quia magnam conciliat auctoritatem operi, sapientia, prudentia, probitas siue sanctitas auctoris; idcirco putauit fore iucundum pariter atque fructuosum lectori aliquid de B. Ignatij, quem regularum auctorem, atque adeo totius Instituti stabiliuimus, sapientia virtuteque cognoscere. Non equidem laudationem texam, quia non est id huius loci. Non ea referam, quæ uitæ scriptores nostri Petrus Ribadeneira, qui cum eo vixit familiariter; & Io. Petrus Maffei, qui à fide dignis accepit, tradiderunt. Non ea repetam, quæ vel Iacobus Gretserus in tot apologijs pro eius vita scripsit aduersus hæreticos, vel Nicolaus Orlandinus ex archiuis eruta tradidit in historia Societatis. Tum quia hæc omnibus obuia sunt, & nota; tum quia laus hæc in ore meo fordescere videretur, qui decantata repeterem ipse, qui Beati Patris sum filius, quamquam indignissimus. Dabo testimonia Scriptorum extraneo-

traneorum, qui vel virtutes eius experti, vel constanti fama permoti monumentis ea mandauerunt, quæ regularum libro summam tribuunt auctoritatem; auctori laudem; societati decus, nobisque solatium. Sequar imitatione doctissimum virum Ioannem à Turrecremata Cardinalem; qui S. Benedicti regulam laudat ab auctoritate probitateque conditoris. Quos referam testes ex varijs nationibus, partim sunt vitæ sanctimonia clari; partim vel genere vel dignitatibus illustres; partim doctrina conspici. Quorum omnium, aliqui religiosæ vitæ professores, aliqui ecclesiasticæ fuerunt, nonnulli sæculares ac laici; ne quod genus deesset laudatorum. Verba ipsa fideliter referam, ne quid existimer de meo laudibus eius addidisse. B. Philippus Nerius Florentinus Congregationis Oratorij auctor, qui anno quinto & nonagesimo præteriti sæculi octogenarius obiit Romæ cum opinione magnæ sanctitatis, & in ea vrbe diutissime vixerat; iuuenis senem Beatum Ignatium viderat, ac familiariter nouerat. Quid is de B. Ignatio sentiret, Antonius Gallonius in ipsius Philippi vita docet his verbis. *Hoc veronon silendum, ea fuisse B. Ignatium sanctimonia, à Philippo dici solitum, ut animi eius interior pulchritudo foris promicaret: in cuius oculis vultuque coruscantes lucis radios saepe à se visos esse profiteretur.* B. Ioannes Tessedà Hispanus Ordinis obseruantioris S. Francisci (cuius meminit Petrus Ribadeneira noster; cuiusque vita manuscripta ab Emmanuele Sà nostro, cui notus fuerat, apud me extat) Romæ familiariter egit cum B. Ignatio ante an. 1550. quo Ioannes obiit. Is dicere solebat *B. Ignatium ad se accedentes aspectu ipso consolari; verbis animum satiare: consilijs explere: templum esse pacis, magnaque libertate spiritus omnia perficere.* Veniamus ad viros in dignitate ecclesiastica constitutos.

15 Gilbertus Genebrardus vir doctissimus natione Gallus, qui mortuus est Archiepiscopus Aquensis, obseruauit quo tempore Lutherus à Sede Apostolica declaratus est hereticus, extitisse primordia Societatis in B. Ignatio: tum subiungit: *Quo tempore Satanas ad diruendum aliquos erigit; Deus alios ad ædificandum excitat.* Idem notant Emanuel Rodericus Lusitanus Ordinis S. Francisci, & Petrus Matthæus Iurisconsultus Gallus. Quo loquendi modo significat assumptum esse à Deo tamquam clypeum ad resistendum hæreticis; & instrumentum ad ædificationem fidei: qui Deus ad hæc præstanda viros magnos sanctitate ac sapientia solet eligere. Sequitur Rutilius Benzonus Romanus, Episcopus Lauretanus & Recinetensis, qui loquens de Sanctorum inuocatione: *Quocirca, inquit, vir eximia sanctitate, summaque tum diuina, tum humana sapientia præditus P. Ignatius de Loyola fundator Societatis Iesu inter documenta quæ scripsit &c.* Accedit tertio loco Stanislaus Rescius Polonus, referendarius Apolliticus; qui in vita Stanislai Hosij Cardinalis loquens de B. Ignatio: *Qui, inquit, primus Pauli & Ioannis Apostoli præcepta secutus, fideles Dei in Societatem filij eius Domini nostri Iesu Christi conuocauit; totque tam pijs, tam doctos, tam viles, tam necessario tempore filios & defensores Ecclesiæ Dei peperit.* Ecclesiasticis Prælatis theologos quinque sæculares adiungo. Primus est qui dictis & factis laudauit Ignatij viui prudentiam & sanctitatem, Ioannes Auila concionator probitate, doctrina, prudentiaque præcellens in Bætica prouincia, atque adeo in Hispania tota, quod eius pia monumenta declarant. Hic audita Ignatij nostri institutione, miratus ab eo perfectum, quod ipse conatu magno tentauerat; ad Ignatij scholam mittebat discipulos suos, quemadmodum Ioannes præcursor quondam suos ad Christum dirigebat.

D rigebat.

Turrec. in reg. S. Bened. commend. §. 1.

Ant. Gallon. in vita B. Philip. an. 1538. §. Læcus

Petr. Rib. l. 1. vitæ Francisci Borg. c. 19. Emm. S. in vita B. Ioannis Tessedà.

Gilb. Genebr. in chron. an. 1521. Em. Roder. s. 1. q. 2. de regular. ar. 9. Petr. Matth. c. Schol. ad bullam 3. Pauli III. in summa constit. Pontif. Rutil. Benzoni. l. 6. de lobil. c. 1.

Stanisl. Rescius l. 3. vitæ Cardinal. Hosij c. 12.

Luyf. Strata
epist. de morte
Ign.
Dieg. Payua. l.
1. orthodox. ex
plic.

rigebat. Quo facto demonstrabat, quàm magnam de B. Ignatij sanctitate sapientiaque conceperet opinionem. Atque hoc tradit Luyfius Strata monachus Cisterciensis, in epistola de morte Ignatij scripta sub initium anni 1557. quę vulgari lingua typis edita circumfertur. Secundus est Diegus Payua Andradius, natione Lusitanus, qui orthodoxas explicationes scripsit aduersus Martinum Kemnicium hereticum, in primo libro confutat errores illius de nostrę Societatis origine ac nomine. Per hanc occasionem de B. Ignatij, octauo ante anno defuncti virtutibus ac sanctitate multa dicit. Inter alia vocat illum *prudencia singulari, infractaque fortitudine illustrem; qui omnes cogitationes in Christi gloriam, Ecclesięque splendorem conseruebat; cuius egregiam prudentiam, cum admirabili sanctitate coniunctam Ioannes Cardinalis Moronus suspiciebat*. Tertius est Ioannes Molanus Belga, qui in suo Martyrologio scriptum reliquit, *Obiisse postrema Iulij beatissimum Ignatium, cuius omnia consilia & studia spectabant ad conseruandam, reuocandam, & multiplicandam fidei catholica sinceritatem*. Quartus est Alfonso Villegas Hispanus theologus & concionator. Is vitam eius scribit, vocatque *virum insignem & rarum; & asserit pie posse credi, eundem in eminenti gradu frui gloria diuina*. Quintus est Thomas Bozius Italus Eugubinus ex illo optimo contubernio, quo B. Philippus Neri, & Cęsar Baronius Cardinalis; hoc est ex Oratorij congregatione: qui differens de propagatione fidei in Oriente per seminaria scholasque nostrę Societatis: *Cuius, inquit, auctor Ignatius Loyola Hispanus sanctimonia vitę clarissimus, multa passus, & in vincula comiectus ob veritatis predicacionem*.

Io. Molan. in
martyrol. 31.
Iul.
Alf. Villeg. in
flore Sanct.
51. Iul.

Thom. Bozius
T. 1. de signis
eccles. l. 5. c. 3.
modo 5.

16

Io. Vega ep. ad
Iac. Laynem.
Carol. Tapia
Aurb. Ingressi.
de sacros. eccl.
v. monast. c. 10
n. 8. & v. In-
gress. c. 1. n. 16.
Petr. Matth.
scholijs ad bul-
lam 3. Pauli 3.
in suma const.
Steph. de Gari-
bay in vita B.
Ign.
Mabr. Roseus
p. 3. hist. l. 3. an.
1540.

Libet & laicos quosdam addere testes iam enumeratis theologis. Horum primus sit Ioannes Vega Hispanus insula Sicilię Prorex, vir nobilitate prudentiaque insignis. Hic in epistola ad Iacobum Laynem tunc Vicarium generalem nostrı Ordinis B. Ignatio mortuo, data, qua męstum consolatur, vocat illum *beatum patrem, & magistrum, ducem sanctum, qui trophea reliquit sanctitatis & probitatis sue sempiterna in terra: atque in celo triumphat*. Hunc locupletissimum testem sequantur duo Iurisconsulti, Hispanus alter, & alter Galus. Ille est Carolus Tapia, cui modo est, *Gloriosus Christi miles: modo, Vir insignis, Hispanię gloria, & Christianę religionis diligentissimus adiutor*. Gallus est Petrus Matthęus iam commemoratus: qui nuncupat B. Ignatium *ducem insignem amplissima Societatis; cuius pietate, penitentia, moribus optimis, & vitę sanctitate allecti viri clarissimi illud vitę institutum secuti sunt*. Iurisconsultis historicis sæculares adnecto duos, primum Hispanum Stephanum de Garibay Cantabrum, qui vitam eius describens, quoties nominat, toties *beatum, vel sanctum* vocat. Alter Italus Mambrinus Roseus, B. Ignatium & socios appellat *viros doctos, inflammatos zelo Dei, atque immensa charitate; nouos .1. postolos*.

17
Luyf. Strata
epist. de morte
Ign.

Lud. Granat.
ep. 1. ad Petr.
R: bad.

Theologos religiosos extremo loco produco ex diuersis Ordinaibus viros doctissimos. Primus sit, qui primus Ignatium mortuum laudauit, Luyfius Strata Hispanus ex Ordine S. Benedicti maximę tunc in Hispania auctoritatis; qui in epistola consolatoria ad nostrum Ordinem iam commemorata, diffunditur in laudes virtutum Ignatij; quem grano sinapis similem facit, quod magnam creuit in arborem; & eum sæpe vocat *sanctum, venerabilem, ac sanctę memorię virum*. Secundus sit Ludouicus Granatensis Ordinis Prędicatorum magnum Hispanię nostrique sæculi lumen; qui in epistola quadam appellare non dubitauit Ignatium, *Nouum speculum virtutis & prudentię,*

tiæ, datam à Deo ad animarum infinitarum salutem. Tertius Laurentius Surius Ordinis Cartusiani, Germaniæ fidus inter Lutheranos fulgens; qui Societatis nostræ originem narrans, asserit B. Ignatium in Manfredano secessu fuisse à Spiritu sancto, & mirabili colostratum lumine; & singulari erga proximos amore succensum: Ierosolymis diminitus admonitum, ut in occidentem reuerteretur. Quartus Onuphrius Panvinius Ordinis Eremitarum S. Augustini natione Italus, domo Veronensis optime meritis de ecclesiastica historia, in vita Pauli III. appellat B. Ignatium virum pietate celebrem, auctorem ac magistrum nostræ Societatis. Quintus Paulus Morigia Mediolanensis ex Ordine Iesuatorum B. Columbini, tradit Ignatium in Italiam venisse cupidum prædicandi euangelium infidelibus. Sextus Emmanuel Rodericus Lusitanus Ordinis Minorum de regulari obseruantia, Ignatium asserit esse genere illustrem, sed virtutibus & litteris illustriorem; ductum acerrimum zelo feruentissimo æstantem cum socijs sanctissimis castra posuisse contra Lutherum eiusque sequaces. His vni & viginti testibus addo congregationem integram Clericorum S. Pauli Mediolani ad Ecclesiam S. Barnabæ natam. Hæc statim atque iunctum de morte B. Ignatij accepit, magna doloris & benevolentię significatione Societatem vniuersam consolata est datis litteris Kal. Septembris 1556. in quibus mortuum Ignatium appellauerunt, modo *beata memoria venerabilem patrem*: modo *Virum sanctum de Christiana Rep. optime meritum, quo duce ac magistro Christi fides, religio, doctrina ad Antipodas vsque propagata est*: modo *martyrem in otio, salamen pauperum, miserorumque præsidium*. Postremo Concilium Provinciale Tarraconense an. 1662. petens ab Apostolica Sede canonizationem Beati Ignatij, commendat eius sanctitatem mirabilem, mirabiliaque opera ab ipsiſ Episcopis spectata: vocat *spiritum salutis, quem Ecclesia peperit, quo tempore Lutherus tamquam Hydra Lernæa de puteo abyssi emerſerat*: accommodat illi visum Apocalypſis de Angelo habente pedes similes columnarũ ignearum; quorum alterum extendisse, ait, *in mare per Gentium conuersionem*; alterum *in terram per doctrinam salutarem*. Quod si tam insignem de B. Ignatij sanctitate prudentiaque opinionem habuerunt extranei, quibus non omnes eius actiones cognitæ fuerunt: mirum non debet esse, ab ipsiſ primæ congregationis generalis Patribus, qui hominem ex factis, verbis, vita nouerant, *Patrem sanctæ memoriæ* fuisse nominatum. Verum dum hæc scriberem, prodijt decretum Congregationis S. R. E. Cardinalium præpositorum ritibus & canonizationibus Sanctorum, probatum & confirmatum à sanctissimo D. N. D. Paulo V. Pont. Max. vulgatum à Dominico Cardinali Pinello sacri Collegij Decano, & eiusdem Congregationis primario præfecto xxvij. Iulij 1609. Quod tamquam sigillum obſignat hæc commemorata clarorum virorũ testimonia. Nam tribuit facultatem vt Ignatius, *Beatus* nuncupari possit; & pridie Kal. Augusti, quo die in Domino obdormiuit, in Ecclesijs ac locis omnibus vniuersæ Societatis officium & Missa de Confessore non Pontifice ab omnibus presbyteris, clericis, & religiosis recitari. In Ecclesia verò Romanæ vrbiſ, vbi venerabile eius corpus requiescit omnes sacerdotes rã regulares, quam sæculares de eodem Missam celebrare possint. Insuper reſtificatur se ad id decretum permotam; ob excellentiam & sanctitatem eius vitæ, atque ob miraculorum conuersionem, quæ Deus præter consuetum naturæ vsum eiusdem Ignatij meritis & intercessionem, tam dum viueret, quam post eius felicem in Domino obdormitionem operari dignatus est, & quotidie in dies adhuc operari non dedigna-

Laurent. Sur.
comm. rer. in
orbe gest. ann.
1540.

Onuphr. Pan-
vini. i vita Pau-
li III.

Paul. Morigia
l. de orig. relig.
c. 52.

Emm. Roder.
t. 1. qq. regul.
q. 2. art. 9.

Congr. S. Pau-
li ep. ad Soc.
Iesu.

Syn. prou. Tar-
rac. apud Petr.
Ribad. in. re-
lat. canoniz.
Beati Ign.
Apoc. 10. 2.

Congr. 1. tit. 3.
decr. 1.

Decr. sacre Cõ-
gr. reg. vniuersum.

dignatur. Quæ omnia ipsis Cardinalibus constiterunt ex summario gestorum vitæ & miraculorum ipsius Ignatij, quod ex inchoato processu canonizationis extractum fuerat. Denique die tertia Decembris eiusdem anni Summus idem Pontifex litteris datis sub forma Breuis eadem omnia concessit.

18 Hoc loco sciscitabatur quispiam: Cur B. Ignatius novas regulas scripsit? nonne satius fuerat regulis vel Basilij, vel Benedicti, vel aliorum probatorum Ordinum uti? Respondeo primum, regulas nostras & novas pariter, & veteres esse. Si sigillatim spectentur, singulæ propemodum veteres esse reperiuntur, ut in singularum commentarijs planum fiet: vbi probabitur ex antiquis Ordinum parentibus esse descriptas. Si considerentur in vniuersum; non nego regularum hunc librum nouum esse, ac recens à B. Ignatio coagmentatum, ut Ordo nouus in Ecclesia nouis accommodatisque legibus stabiliretur. Cur autem nouum Ordinem excogitauerit & in Ecclesiam introduxerit, dicitur in explicatione tertiæ particulæ tituli huius. Deinde respondeo descendens ad particulares causas nouæ scriptionis; B. Ignatium iisdem rationibus permotum ad condendas regulas, quibus & cõstitutiones. Nam in hoc libro primum inest, ut dixi, summarium constitutionum; deinde sunt regulæ communes, quarum multæ de fontibus constitutionum haustæ sunt: tum regulæ officiorum, quæ item ex constitutionibus sunt expressæ: denique regulæ omnes, leges sunt quemadmodum constitutiones, ad finem consequendum dirigentes. Itaque incitamenta, quæ B. Ignatium ad constitutiones conscribendas impulerunt, eadem fere ad regulas condendas ei causæ fuerunt. Paucis hæc ipse collegit in præmio constitutionum; cum ait: *Quia Christi Domini nostri Vicarius ita statuit; & Sanctorum exempla; & ratio ipsa nos docet in Domino &c.* Primus igitur impulsus fuit Summi Pontificis voluntas; quam fortasse viuæ vocis oraculo expressit. Quamquam etiam colligitur ex diplomatibus; in quibus facultatem scribendi constitutiones & condendi conducentes ad finem in formula, seu regula præstitutum dedit Paulus III. & confirmauit Iulius III. Quæ potestas, ne frustra data esset, parere debebat aliquando effectum. Pontifices enim mouebantur ad id præcipiendum & optandum, tum Sanctorum exemplis, tum recta ratione. Secundus impulsus fuit Sanctorum exemplum. Nam qui breuem primam formulam habuerunt ab Institute, ut Ordo Minorum S. Francisci, Carmelitarum, & alij, coacti sunt postea multas alias ordinationes & constitutiones scribere, quibus prima regula declararetur, ac sepiretur: tum ut Religiosi in via perfectionis dirigerentur, in qua vel pericula erant, vel errores esse poterant; quibus regulæ breuitas non occurrerat. Qui primariam regulam longiorem scripserunt, ut S. Pachomius, Basilius, Benedictus: ij, ut legenti patet, cum prima formula, quæ finem & media præcipua continere debet ac solet; alia multa miscuerunt, quæ potius adiumenta sunt, & directiones nostris regulis perfimiles. At B. Ignatius melius esse putauit in formula prima magis necessaria quam breuissime scribere: cetera verò in libris constitutionum ac regularum fusius & vberius nobis tradere, ne quidquam à prouido legislatore desideraremus.

19 Tertius impulsus ac maxime proprius fuit recta ratio, quæ dicat proposita forma gubernationis alicuius, leges esse formæ coaptandas: quia monarchiæ non conueniunt leges democratiæ, vel aristocratiæ, Præstituto item aliquo

Part. 3. n. 8.

B. Ign. in præm. conscri.

Bullar. Societ. p. 4. 16. 54.

aliquo fine, præscribit recta ratio finem esse media accommodanda. Recepta est, quia vera, doctrina Aristotelis, leges ferendas accommodatas finem politiam; tum pro varietate rerum, ac ciuitatum esse variandas ac moderandas; nec omnes vni seruire posse. Quod feliciter S. Thomas, paucis complectens plura verba Philosophi, expressit dicens: *Leges diuersificari secundum diuersitatem finium*. Consentiant alij Philosophi, vt Xenophon, qui docet ea præscribi à lege, quæ sunt faciendæ & fugiendæ, quo politia illa, cuius est lex, finem suum consequatur. Plato item tot esse formas legum decernit, quot sunt formæ rerum. Quare optima definitio legis est, è doctrina Platonis collecta: *Lex est vera gubernandi ratio, quæ ad finem optimum, per commoda media dirigit gubernatores, obedienti præmium, transgredienti penam statuens*. Ex hoc colligitur, quàm vere monuerit Aristoteles locis citatis, *leges politijs, non legibus politias aptandas*: quia id esset, ordinem rerum inuertere: sicut si quis (vtar similitudine Platonis in re persimili immutata) non sagittas ad scopum dirigeret, sed scopum ad sagittas; aut pedes calceis, nõ calceos pedibus aptaret. Hæc ratio ducta è lumine naturæ, non modo, sapientes legislatores, vrbium conditores, & ciuitatum temperatores coegit ad leges scribendas finem, ciuium moribus, atque ingenijs idoneas: sed etiam sacrorum Ordinum auctoribus suasis præscribere regulas & constitutiones, quæ sunt leges, finibus & officijs accommodatas. Quod Ioannes Gerson multis solidis rationibus ex intima finis natura petitis, probat in Ordinibus religiosis esse seruandũ. Eadem ratione coactus est B. Ignatius nostri Ordinis parens nouas condere constitutiones ac regulas, nouæ viuendi formæ, finique particulari aptas. Nam aliorum Ordinum constitutiones ac regulas, quamuis præ salutaribusque suis, tamen nostris minus idoneæ fuissent. Quas si Societati imposuisset, fuerat illi pes Religionis alienis calceis adaptandus.

20

Sed quæret alius: cur tam multæ regulæ sunt scriptæ? Viri sapientes vituperant eos gubernatores, etiam ecclesiasticos, qui bonam gubernandi rationem in multitudine legum & præceptorum ponunt. Fateor equidem: vtilius omnibus hominum communitatibus esse, si paucarum, quas habeant, legum observatio seuerius exigatur: quàm si legum multitudine, quarum observatio negligatur, onerentur. Quod in Ordine nostro tum opto fieri; tum fieri video. Verum quæstioni respondens dico primum, Non multas esse nostras regulas, si cum aliorum Ordinum constitutionibus, statutis, ordinationibus, ac regulis componantur. Nullum nominabo, ne carpere videar; quod mihi seuerissime interdixi: sed lector habeat mihi aliquam fidem, qui per occasionem huius operis conficiendi, Religiosorum fere omnium statuta & leges euolui. Deinde non ignorabat B. Pater, quod Aristoteles sapius docuerat, non omnia posse legibus comprehendij; quia singularium actiones, infinitæ sunt: sed tamen voluit suas leges esse plenas, ut loquitur in declaratione procemij constitutionum, quò omnibus, quæ incidere possent, quantum fieri posset, prouideretur: hoc est, voluit tot constitutiones ac regulas conscribere, quot recta ratio legislatori dictabat esse necessarias ad consequendum finem, tollenda impedimenta, dirigendos gubernatores in gubernatione, subditos in via perfectionis. Quæ omnia multitudinem aliquam regularum non immoderatam postulabant. Præsertim si spectentur tam multa nostra ministeria, varia que domicilia, quæ legibus indigebant. Qui vitæ contemplatiuæ sunt addicti, non aliud fere ministerium habent,

Ar. l. 3. pol. c. 7.
& l. 4. c. 4.

S. Th. lect. 1. in
l. 4. polit.
Xenoph. l. 1. de
diælis & factis
Socr.

Plato dial. 4.
de leg.

Marf. Fic. in
argum. Min.
lauell. in polit.
Plat. tr. 3. c. 1.

Io. Gers. p. 3.
opusc. de relig.
perfect. confid.
6.

Io. Gers. r. 3. l.
3. de consolator.
theol. profa 2.

Ar. l. 5. eth. 6.
10. l. 2. pol. c. 6.
B. Ign. in decl.
proam. confid.

habent, nisi orandi vel voce in choro, vel mente in cella, non nisi unum modum austeriorum genus. Quamobrem paucis regulis eorum vita dirigitur. At nos tria domiciliorum genera habemus, domos probationis, collegia, domos professorum, inter se valde diuersa; quæ distinctas regulas exposcunt in gubernatione. Præterea concionamur: quantum in hoc munere periculum confessiones audimus peccatorum: quam magna in hac functione cautio est adhibenda? versamur in missionibus, & peregrinamur vsque ad Indos: quanta est nobis in his necessaria directio? Iuuentatem erudimus omnibus forme disciplinis in publicis scholis: quis neget multis legibus esse se magistros in tam difficili ministerio dirigendos? Cum igitur tam multa videret B. Ignatius esse nostra ministeria; voluit ad omnia nos animū, corpus, actiones vtriusque regulis dirigere, vt intus, extra; publice, priuatim; domi, foris; ne latum quidem vnguem erraremus. Quod si ipse non faceret, videbat, posteros facturos; quemadmodum vsouent in illis Ordinibus, in quibus fundatores paucis legibus contenti fuerunt. At vtilius iudicauit, eundem esse Ordinis conditorem, & legislatorem; qui finem & ideam Ordinis & gubernationis mente conceptam habebat cognitam ante, quam Ordo institueretur. Atque hæc est prima causa non tam multitudinis, quam vt ita dicam, plenitudinis regularum.

21 Secunda ratio est, quia spectauit vtilitatem & commoda superiorum, & subditorum; atque horum vel inter se, vel cum superiore compositorum. Prodest hæc multitudo regularum superioribus: quia quo plures sunt regulæ, minus ipsi odiosi sunt subditis, cum aliquid corrigunt, ac puniunt, quod lege prohibetur: odio autem haberentur, si id ipsi vetarent. Notauit & monuit magnus philosophus his verbis, agens de vi cogendi legis: *Atque homines quidem, qui appetitionibus aduersantur, etiam si recte id faciant, plerique odio prosequuntur: ac lex cum prohibitionem iubet, odio non est.* Si enim (exempli causa dicitur) non extaret regula 34. de non tangendo alio, superiorque aliquis iocofum contactum aliorum vetaret, decori & honestatis gratia, seuerus haberetur: ac posita regula, si tangentem afficit pœna, quia iure facit, noxæ reus superiori non succenset, à quo sibi pœnam iure intelligit irrogari. Deinde profuit subditis, pacem concordiamque fraternam fouens, hæc regularum scriptio copiosa. Consuetudines enim non scriptæ, non raro contentiones excitant inter homines in communi viuentes: præsertim ijs defunctis, qui testificari possunt eas consuetudines à primo parente Ordinis esse introductas. Qui seueriorem disciplinam oderunt, vt eam laxent, arripere solent occasionem ab aliqua consuetudine, quæ disciplinam alstringat: iactant eam non esse antiquam, sed nouitiam: ab aliquo seueriore superiore immissam in collegium: tollendam videri. Contra disciplinæ amantiores eam tueri: veltutissimam dicitare: nullam inicitij memoriam extare: proinde ad ipsum redigiosi Ordinis parentem referendam, & tamquam legem non scriptam sancte retinendam. His affirmantibus, negantibus illis, quis litem dirimat? Obierunt satis seniores, qui vel in primordijs interfuerunt, vel primordia sunt secuti, à quibus testimonium accipi possit. Similem causam puto fecisse in Ordine Cartusianorum, vt post centum & amplius annos, scriptis mandarent B. Brunonis Institutotus præcepta, statuta, formamque viuendi; quam vsu tot annos posteris tradiderunt. Vt igitur hæc occasio contentionum tolleretur à Societate, B. Ignatius paucissimas consuetudines, sue leges non scriptas,

Ar. l. 10. eth.
c. 9.

scriptas, reliquit nobis. Maluit abundare scriptis regulis, ut pax conseruetur; quam minuere numerum earum, cum periculo charitatis fraternæ minuendæ. Posset tepidior aliquis ad aliquot annos exurgere, nisi regula scripta 33. extaret, de non ingrediendis alienis cubiculis, qui nimis duram consuetudinem illam puraret; ut rem friuolam irrideret; nihil ad bonos mores pertinere diceret: non venisse à B. Ignatio contenderet, ac rem certam in dubium vocaret. At quia mos à B. Ignatio inductus, est etiam scripto in regulas relatus; sublata est. omnis anfa tepidis consuetudinis salutaris exterminandæ.

22 Postremo subditis profuit copia regularum, inter quas illa est, ne quis novas regulas condant. Non enim licet superioribus quibusvis subditos novis legibus onerare; quando satis grauioribus periculis est occursum. *Maxime expeditis*, inquit Aristoteles, *bene institutas leges, omnia quacumque possunt, complecti ac definire, minimamque partem iudicium arbitrio relinquere*. Redditque rationes; tum quia leges à prudentissimis fiunt: tum valde considerate longoque tempore, non precipiti animo: tum quia lex sine perturbationibus definit, quæ cadunt in iudicem, eumque deprauant. Quam ob causam alio loco docet vtilius esse dominari legem, quam hominem: quia, *Qui legem præesse iubens, videntur iubere Deum præesse & leges; qui autem hominem iubet præesse, adiungit & bestiam: libido quippe talis est, atque obliquos agit, etiam viros optimos, qui sunt in potestate: ex quo mens absque appetitu lex est*. Quæ Philosophus de lege & iudice tradit, id proportionem quadam regulæ & superiori potestati aptari. Quamobrem æqui bonique consulere debemus, quamplurima regulis definiri, ut quam paucissimæ pendeant ab arbitrio superiorum; cum optabilius sit regulam, quam superiorem gubernare.

23 Quartum caput continet regulæ materiæ proprietates atque vtilitates: unde inferemus ex magna similitudine, quam habet cum religiosorum regulis, & nominis translatis congruentiam; & quod caput est, earum nostrarumque eximiam dignitatem, magnum vsum, ac multiplicem vtilitatem. Attigimus hanc collationem Vmbertus quintus magister Ordinis Prædicatorum: nos hic fusius eam tractaturi sumus. Primum igitur rectam esse oportere materiatam regulam artis, apud omnes in confesso est; & vero etiam rectissimam; quod sit effectrix rectitudinis in rebus omnibus prauis ac distortis, quibus applicatur: quæque per eam, atque ad eam diriguntur. Hinc L. Seneca comparans cum virtute regulam, docet nec remitti, nec intendi posse regulam, qua rectum probari solet; *Quam si flectas*, inquit, *quidquid ex illa mutaueris, iniuria est recti*. Labefactari regulam additione aliqua, aut subtractione docuit quoque S. Gregorius Nazianzenus, agens & ipse de virtute. Confirmat S. Chrysostomus: *Regula*, inquit, *nec addis sibi quidquam, nec demi sustinet: alioquin hoc ipsum, quod regula est, amittit ac perdit*. Nam si desit rectitudo, quemadmodum experientia docet, & S. Isidorus monet, regula fallit artificem, deprauat fabricam, & est causa ruinæ constructo iam ædificio: ut grauius Philosophus quidam versibus notauit; quos referre non dubito, quod ex ijs verba multa decerpfit S. Isidorus.

Denique vt in fabrica, si praua est regula prima

Norma; si fallax rectis regionibus exit;

Et libella aliqua si ex parte claudicat hilum:

Omnia mendose fieri, atque obliqua necessum est;

Ar. l. 1. rhet.

c. 3.

Idem l. 3. pol.

c. 12.

Vmber. in proem. reg. S. August. c. 7.

L. Sen. ep. 71.

S. Greg. Naz. or. 26. n. 7.

S. Chrys. hom.

12. in epist. ad Ephes.

S. Isidor. l. 19. orig. c. 18.

Lucr. l. 4.

Prana,

*Praua, cubantia, prona, supina, atque absona tella ;
Iam ruere vt quaedam videantur velle, ruantique
Prodita iudicijs fallacibus omnia primis .*

Regulæ quoque religiosorum Ordinum rectæ sunt, & rectissimæ existiman-
dæ multis de causis . Primum, quia cum sint scriptæ constitutiones, leges
sunt. At quis dubitat, quin lex recta sit, quæ vere lex est ? Ad rectam ratio-
nem tamquam ad regulam, vera lex conficitur ; & vero etiam ad legem natu-
ralem ac diuinam directa est & conformata, vnde deriuatur, vt ex Augu-
stino S. Thomas docet: neque affectus ac perturbationes, quæ deprauant ac
distorquent animum in effectione legis locum habent, vt docui ex Aristotele;
quia lex à recta ratione fit de rebus futuris atque vniuersalibus, quæ non
commouent affectus, vt res singulares & præsentis. Proinde dicta est ab eod-
em, *Mens sine appetitu*: tum à M. Tullio in multis definitionibus semper de-
finita est, *Recta ratio, & à numine Deorum tracta, honesta imperans, & prohibens
contraria*. L. Seneca virtuti legem parem faciens: *Flexuram, inquit, non re-
cipit: rigida est.*

*S. Aug. l. 1. de
lib. arb. c. 5. 6.
S. Th. 1. 2. q.
93. ar. 3.
Supra n. 22.
Ar. l. 1. rhet.
c. 3.
Cic. l. 1. de leg.
& Philip. 11.
L. Sen. ep. 71.*

24

Secundo rectissimæ censendæ sunt religiosorum Ordinum regulæ, quia
sunt à Deo peculiari quadam ratione, & magis quàm humanæ leges. Pertin-
ent enim ad statum gratiæ, naturalemque politiam excedunt. Et mihi per-
suasissimum est primos religiosos Euangelicos; quorum mentionem facit
& Philo Iudæus, & S. Dionysius Areopagita, viuendi formam & regulas ab
Apostolis accepisse, qui à Salvatore fuerant edocti: deinde à primis mana-
runt ad eos, qui secunda ætate vixerunt: hinc ad tertiam & sequentes, in
quibus fuerunt aliquot, qui eas litteris mandauerunt: id sensit S. Augustinus,
qui secundum modum & regulam sub sanctis Apostolis constitutam vixit
in monasterio presbyter, vt ex Possidio tradidimus. Nouimus præterea regu-
lam aliquam satis copiosam ab Angelo dictatam fuisse; vt de S. Pachomij
regula (ex qua B. Ignatius non pauca transcripsit in hunc librum, suis
locis indicanda) multi grauesque auctores prodiderunt. Quos hic enume-
rabo, vt hæc probatio commentarijs omnibus hoc initio præmissa sufficiat.
Hi sunt, S. Hieronymus in præfatione regulæ prædicti S. Pachomij, quam la-
tinam fecit: Dionysius Exiguus in vitis Patrum, vbi de eodem est sermo: Pal-
ladius in historia Lausiaca: Sozomenus ac Nicephorus in sua vterque histo-
ria ecclesiastica: Symeon Metaphrastes in vita B. Pachomij: Gennadius li-
bro de viris illustribus; ac denique Martyrologium Romanum, quod quan-
tæ sit auctoritatis, nemo non hospes in ecclesiastica historia potest ignora-
re. Quod S. Pachomio diuina liberalitate tributum est; & alijs Ordinum
institutoribus à Deo concedi potuit; & fortasse concessum est. Quibusdam
ab ipso Deo vel per reuelationem, vel per occultam aliquam rationem regu-
la inspirata est: quod est probabile S. Francisco Afsinensi contigisse, qui
in suo testamento hæc habet verba. *Sed ipse Altissimus reuelauit mihi, quòd
ego deberem viuere secundum formam sancti Euangelij. Et ego paucis & simplicibus
verbis feci scribi, & Dominus Papa confirmauit mihi.* Vifaq. illa Pötifici Innocen-
tio, Franciscoque ipsi obiecta, quæ S. Bonauentura narrat duobus in locis,
huius inspiratæ regulæ probabilitatem corroborant. De viuendi modo san-
cti Benedicti, quam suos docuit, sic B. Bernardus: *Fuit diuina magis inspiratio-
ne atque consilio, quàm humana prudentia, vel adinventionem formatus.* Auctor vitæ
S. Bernardi refert in diuinum exemplar illi ostensum ipsius ordinationes &
institu-

*Supra n. 7.
S. Hier. præf. 3
reg. s. Pachom.
Dion. Exig. in
vit. Patr. p. 1.
c. 54.
Pallad. histor.
Laus. c. 38.
Soz. l. 3. c. 13.
Nis. l. 9. c. 14.
Sim. Metaph.
in vita Pachom.
Genn. l. de vi-
ris illust. c. 7.
Martyrol. R.
14. May.
S. Franc. Assis.
in testam.*

*S. Bon. in vita
B. Fran. c. 3. 4.
S. Bern. ser. Ec
ce nos reliq.
Guilb. Abb. l. 1.
vita. c. 8.*

instituta. Hac ergo fuit in tempore illo, inquit, sub Abbate Bernardo & magisterio eius in clarissima & charissima valle illa, spiritualium schola studiorum: hic fervor regularis disciplina; omnia eo faciente, & ordinante, & tabernaculum Dei in terris edificante, secundum exemplar: quod ei in morte ostensum est; cum in solitudine Cisterciensi cum Deo in nube habitaret. Doctrinam hanc uniuersaliter traditam habemus in reuelationibus B. Brigittæ, cui Christus, ubi dixisset regulam S. Francisci diuinitus dictatam fuisse; subdit: Ita etiam omnes alie regulae, quas amici mei inceperunt, & ipsi personaliter tenuerunt, & seruauerunt; aliosque eas effeaciter docuerunt & porrexerunt, non fuerunt dictate & compositæ ab ipsorum intellectu, & humana sapientia, sed aspiratione eiusdem Spiritus Sancti. Quod si non omnes fuerunt vel ab Angelis dictatæ, vel calamo supernaturali præscriptæ: certe fuerunt omnes à doctissimis, sanctissimisque viris, maxima prudentia spirituali, longa mentis consideratione, diligenti traditionis Apostolicæ inuestigatione atque obseruatione, summis ad impetrandum diuinum lumen precibus factis continuatisque conscriptæ: proinde non sine lumine diuino.

S. Brig. l. 7. reuel. c. 20.

25 Tertia ratio probandæ reſtitutionis petitur ab Ecclesiæ probatione; quæ in probandis Ordinibus Religioſorū errare non potest: Cunctæ regulæ sunt ab Ecclesia commendatæ seu probatæ, vel nominatim edito, post accuratam cenſuram, decreto, ut regula S. Francisci, & alia, quæ post decretū Concilij Lateranensis sub Innocentio III. Pontificibus oblatæ fuerunt recognoscendæ atque approbandæ: vel tacito quodam consensu & longissimi temporis usu, ut regula S. Basilij, Augustini, ac Benedicti, antequam Pontificijs decretis, quæ supra retuli, confirmarentur.

c. fin. de relig. domib.

26 Ex his facile intelligitur, quid de noſtrarum regularum reſtitutione dici poſſit. Laudare res proprias periculofum est: at veritati ſuus locus est tribuendus: nec nouitios priuare fas est ea cognitione vera, quæ potest eos ad obseruantiam regularum incitare vehemēter: atque ad Deum in ſeruis ſuis & operibus glorificandum. Rectæ igitur etiam noſtræ regulæ dici debent ob eandem fere rationes, quibus aliorum Ordinum regulæ rectæ putantur. Primum enim credibile est noſtras regulas afflatu aliquo diuino ſcriptas fuiſſe; quod tribus coniecturis mihi ipſe perſuadeo. Prima coniectura ex verbis Pontificum. Gregorius XIV. confirmaturus Societatis Inſtitutum præmittit omnes Ordines Religioſorum à Fundatoribus, Domino inſpirante, fundatos eſſe. Paulus V. in eiſdem Inſtituti noſtri confirmatione teſtificatur illud à Pontificibus predeceſſoribus ſuis, in priſtino candore, quo dicta Societas à bo. mem. Ignatio Loyola illius inſtitutore ac fundatore, ſancto Spiritu inſpirante, decoratum fuiſſe, & conſeruatum. Et licet regularum liber non ſit totum Inſtitutum; tamen ad integritatē Inſtituti ſpectat; quam ob cauſam Paulus V., ut planius demonſtrabo, in ſua conſtitutione, regulas quoque nominatim probat. Secunda coniectura eſt ex B. Ignatij conditionis regularum ſanctitate, quam non multo ante, multis teſtibus, & congregationis multorum Cardinalium grauifſimo iudicio decretoque confirmati. Cui veriſimile eſt ob ſanctitatem Deum in re tanti momenti, ut ſolet dilectis ſuis, peculiari lumine ac directione aſſiſtiſſe. Tertia coniectura ſumitur ex ijs, quæ conſtitutionum ac regularum ſcriptionem circumteterunt. Qui primus B. Ignatij vitam litteris conſignauit, & familiariter eum nouit Petrus Ribadeneira noſter tradidit, qua ratione Deum in conſtitu-

Supra n. 7.

Bullar. Societ. p. 281. Id. p. 306.

Infra n. 29.

Supra n. 14. & ſeq.

Petr. Rib. l. 4. vita B. Ign. c. 2. l. 3. c. 1.

tionibus regulisque scribendis consulere conuenisset. *Exuebat in primis* inquit, *se omni affectu, qui tollit sincerum de rebus iudicium; abdicabatque à se omnem propensionem animi: deinde auxilium Domini, ac gratiam verae videndi ac persequendi petebat; tum rationes utraque ex parte considerabat perattente & grauius earumque momentum ac pondus aestimabat, atque inter se etiam componebat. Postremo recurrere ad Deum iterum; & quae cogitasset atque inuenisset, in eius conspectu ponebat, ut ipse confirmaret, quae in ipsa operatus esset. Addit B. Ignatij dictum de regulis modestiae, quas minister publicare distulerat; Antequam eas perscriberem, septies & eo amplius orationem Domino, & lacrymas fudi. Has regulas Deo non fuisse ingratas euentus quidam instar miraculi ab eodem narratus comprobauit. Qui refert quoque de libello (quem Hieronymus Platus se uidisse testatur; & ego ab ijs, qui cum B. Ignatio per id tempus uidebant, esse uerissimum accepi) in quo, cum scriberet constitutiones, unde regulae fere manarunt, notabat per singulos dies lumina, raptus, uisiones, quae illi contingebant: unde probabile sit nobis, non sine diuino spiritu atque instinctu fuisse conscriptas: quod iidem Petrus & Hieronymus senserant.*

Hier. Plat. l. 1. de bono st. relig. c. 25.

27. Secundum rectitudinis nostrarum regularum argumentum est, quod uel omnes, uel fere omnes à sanctorum Patrum, ueterumque Doctorum, ac Monachorum, regulis, monumentis, moribus ita sunt in hunc librum deriuatae, ut ab Apostolicis usque temporibus fluxisse uideantur. His B. Ignatium diligenter studuisse testatur Luyfius Strata Cisterciensis, quem supra nominavi. Qui in illa ipsa epistola haec habet: *Vir sanctus anno 1553. misit in Hispaniam P. Hieronymum Natalem constitutiones afferentem; quas longa decem annorum meditatione perscripserat: inspectis ante diligenter regulis antiquorum Patrum, & aliorum Ordinum institutis atque consuetudinibus cognitis. Transcripsisse autem inde quamplurimas regulas in hunc librum, sum equidem pollicitus in epistola ad Magistros spirituales operi praefixa, me demonstraturum. Ad singularum commentarios prouoco lectorem; ubi legendo cogniturus es utrum id ego, quod in me recepi, cumulate praestiterim.*

Luyf. Strata ep. de morte B. Ign.

Ep. ad Mag. n. 5. & seq.

28. Tertium argumentum rectitudinis est multiplex approbatio Societatis uniuersae. Nullam enim prauitatem ijs regulis contineri putandum est, quas tot viri prudentes in rebus agendis, sapientes in doctrinis, roties attenta consideratione praemissa, comprobauerunt. Consulebat B. Ignatius, cum eas scribebat, doctissimos quosque sodales suos, atque in primis Iacobum Laynem, quem habuit in Societatis gubernatione successorem, omni doctrinarum genere instructissimum, ac limatissimi iudicij uirum. Tertio ante obitum anno per Hieronymum Natalem in Hispania, per alios in alijs regnis constitutiones publicauit: quod Luyfius Strata existimat id quasi in experimentum esse tunc factum; demissionem animi ipsius conditoris admittas, qui iudicium quoque subiectorum exquireret, antequam eas plane stabiliret. Quinquennio tacito consensu probatas, in prima congregatione generali Societas uniuersa decreto expresso ratas habuit, atque obseruari iussit. In secunda congregatione summarium constitutionum integrum conseruari mandauit, & honorifice de alijs regulis fanciuit, ut docui. Hunc librum denique iterum iussu P. N. Euerardi Mercuriani quarti Praepositi generalis: ab omnibus prouincijs recognitum, quarta congregatio probatum edidit; qua forma nunc eum habemus: quem Societas uniuersa cupide complexa tringenta

Petr. Rib. l. 5. uita g. 1.

Luyf. Strata epist. de obitu Ign.

Congr. 1. tit. 2. decr. 1.

Sup. n. 9. 13.

etrigata circiter annorum vsu probauit adeo, vt nulla iam, de rectitudine vllius regulæ, dubitatio relinquantur.

- 29 **Q**uartum argumentum rectitudinis multo validius, est approbatio confirmatioque Sedis Apostolicæ, non modo prius, quam ederentur constitutiones, sed etiam posteaquam scriptæ sunt & euulgatæ. Nam Gregorius XIII. in constitutione, cuius initium, *Quanto fructuosius, data Kal. Febr. 1582. Id. p. 222.* habet hæc verba: *Constitutiones quoque & statuta, qualiacumque sint, ea omnia, ac si ad verbum presentibus insererentur pro expressis habentes, auctoritate Apostolica tenore presentium approbamus & confirmamus.* Idem Pontifex in alia constitutione, quæ incipit, *Ascendente Domino, data 8. Kal. Iun. 1584. refert à Paulo III. & Iulio III. & à se constitutiones fuisse confirmatas; & confirmationem eandem paulo post iterat iisdem verbis. Gregorius item XIV. an. 1591. quarto Kal. Iul. in confirmatione Instituti repetit cõfirmationem constitutionum iisdem pæne verbis iam descriptis. Denique Paulus V. anno 1606. prid. Non. Sept. in suo diplomate, confirmatis litteris Gregorij XIII. & Gregorij XI V. declarat perturbatores Ordinis, & rerum nouarum molitores esse, qui machinabuntur aliquid contra Societatis Institutum, constitutiones, decreta, canones, regulas, ordinationes. Itaque cum nominatim regulas ponat à constitutionibus distinctas in hac rerum enumeratione, vt alibi notari, plane declarat sibi regularum librum æque ac cetera probari.*
- 30 **P**robata igitur tam multis argumentis stabilitaq; nostrarum regularum rectitudine, duo monita hinc deduci possunt pro adolescentibus ingeniosioribus & audacioribus, qui faciles sunt ad iudicium de regulis cum reprehensione ac mutationis desiderio ferendum. Primum est, Nulla ratione regulas has tam rectas, hoc est rectæ rationi, diuinæ legi, sacrosancto Euangelio, veterum religiosorum moribus conformes, nobisque congruentes, esse iudicio censorio examinandas. Qui faciat, neque à superbia, neque à temeritate, neque ab audacia potest excusari: periculoque sese exponit grauius peccandi. Plato ipse nos docet hanc modestiam; quod consulto dico, vt horum temerariorum, si qui forte ad aliquot annos existent, audaciam coerceam, superbiamque confundam Philosophi auctoritate producta. Hic libro primo de legibus introducit Atheniensem laudantem Lacones & Cretenenses hisce verbis: *Vobis quidem etsi recte constituta sunt leges; vna tamen lex est optima, quæ iubet ne quis iuuenem querere audeat, recte ne, an contra se leges habeat, sed vno omnium ore, vnaque voce recte tamquam à Dijs positas concedi præcipit: nec vlllo modo aliter pati quidquam à quoquam dici: senem autem, si quid excogitarit, Principibus, & equalibus, nemine iuuenem audiente, referat.* Miror hic sapientiam Platonis, qui tantum peruiderit. Vtinam in nostro Ordine, vbi leges à vero Deo positas opinamur, hæc lex ab omnibus seruetur adeo salutaris.
- 31 **A**lterum monitum est, Multo minus, ne cogitatione quidem, de mutatione regularum agendum. Memorabilis mihi visa est Ioannis Gersonis illa sententia: *Præcipuum cuiuslibet politie, etiam in monasterijs regimen, ex rationali legum suarum stabilitate resultat.* Magistrum habuit grauiissimum virum Aristotelem, qui quæstionem proponit, Vtrum sit vtilis in ciuitate legum peritiam mutatio: perpenasque re diligenter in vtramque partem, definit damnosam esse, quia facile induci potest aut legum, aut reip. dissolutio; proinde maxime cauendam mutationem. Cum enim, inquit, *vtilitatis quidem excessio parua sit, assuescere vero faciliter, leges mutare improbandum; constas terra-*

Bullar. Sac. p. 16.

Id. p. 222.

Id. p. 226. 235. 239.

Id. p. 285.

Id. p. 315.

Supra n. 12.

Plato dial. 1. de leg.

Theodor. 1. 1. de cur. Grac. affect.

Gers. t. 3. l. 36 de cõsol. theol. prosa 2. Ar. 1. 2. polit. c. 6.

Thucyd. l. 6.

Dio l. 52. hist.

*Plp. l. 2. de con-
stit. in princ.*

*Ioseph. l. 2. de
bello lud. c. 3.*

Zoninus.

*Pl. in paneg.
Traiani.*

*Philo de vita
contempl.*

ta quadam esse toleranda, & legumlatorum & magistratum. Nota lector mirabilem doctrinam & saluberrimam de tolerandis erratis Superiorum & regularum ipsarum potius, quam ad mutationem procurrendum. Cui consenserunt sapientes alij, tum Græci, tum Latini. Perorans Alcibiades Athenis pronunciauit, eos homines agere tutissime, qui præsentibus moribus legibusque, etiam si deteriores sint, minimum variantes Rempub. administrat. Augustus ad Senatum: *Positas semel leges constanter seruate, nec ullam earum immutate. Nam qua in suo statu eademque manent, etsi deteriora sint, tamen utiliora sunt Reip. his, qua per innouationem vel meliora inducuntur.* Huius rei subiicit Aristoteles optimam rationem: *Non enim tantum proderit, qui corrigere perges; quantum nocebit assuefactio Superioribus non parendi.* Tollitur ex Aristotele vigor obedientiæ per legum mutationem, quæ minus probæ videantur. Grauißimus Iurisconsultus Vlpianus cum Philosophi congruit opinione. *In rebus, inquit, nouis constituendis, euidentem esse utilitas debet; ut recedatur ab eo iure, quod diu æquum visum est.* Prudenter requirit euidentem utilitatem, claram, manifestam in mutatione iuris antiqui. Non enim facile debemus existimare Maiores nostros alucinatos, ignaros, stupidos, qui legis prauitatem non viderint: quia id est arrogantis & superbi. Et quoniam afferri solet exemplum artium militaris, gymnasticæ, & aliarum, quæ leges & præcepta mutant; ideo Philosophus idem occurrit, discrimen assignans: *Nam lex, inquit, nullam vim habet, ut ei pareatur, nisi ex more: mos autem non fit nisi temporis longitudine. Quare facile mutare leges ex præsentibus in alias nouas, infirmam facere est vim legis.* Sapienter ille. Nos manu tangimus hanc difficultatem inducendi in mores, nouam aliquam ordinationem; quia requiritur longitudo temporis ad delendam veteris, & introducendam nouæ consuetudinem: atque interim neque hæc, neque illa seruatur. Fauet Ecclesiæ sensus, quæ tot tamque graues molestias passa est semper, & adhuc patitur à cupidis rerum nouarum; quos iure optimo detestatur. Hinc illud à Concilio Nicæno; *Τὰ ἀρχαία ἴθι κρατεῖτω.* Religiosi cætus bene temperati & & recte sentientes mordicus suos mores legesque retinere conantur. Effenos Iosephus Iurare consueuisse tradit inter alia; *se dogmata nulli aliter, quam accepit quilibet traditurum.* eo, ut opinor consilio, ne sensim peruerterentur, & alijs alijsque commentis inquinarentur. Tanta erat in ipsis cura moris antiqui retinendi. Sibi putabant dictum illud Ennianum, quod nos quoque magni ducere debemus in Ordinis nostri regulis moribusque retinendis: *Moribus antiquis res stat Romana.* Consonat alius è sæculi Sapientibus: *Rempub. ijs institutis facillime perennare, quibus initio coaluit.* Ideo cauendum Moderatoribus: Ne legibus fundata societas, legibus euertatur. Quod vsuuenit, cum nouæ leges antiquis explosis substituuntur. Erant autem Effeni (ut hoc semel dicam, pro toto hoc opere, in quo sæpe proferam eorum mores ad confirmandas res nostras) Iudæi religiosiores; quos & Therapeutas Philo vocat, iam complexos Christianam religionem & statum perfectioris vitæ monasticæ. Licet autem res fuerit antehac controuersa, quod Philo Iudæus intermiscet quædam Iudæis magis conuenientia, quam Christianis; tamen eos, qui circa Alexandriam morabatur, monachos Christianos fuisse, tam aperte conuincunt, tum auctoritate veterum, tum solidissimis rationibus doctissimi viri nostræ ætatis aduersus negantes hæreticos. *et id negare temerarium existimem.* Hoc autem faciunt in primis duo Cardinali

Gregorius Cæsar Baronius, & Robertus Bellarminus clarissima lumina sacri Collegij: tum alij duo nostri Ordinis Theologi strenui fidei catholicæ in Germania propugnatores, multis operibus editis clari, Nicolaus Serarius, & Iacobus Gretserus: quos recenseo nominatim, ut qui volet, eos consulere possit hanc controuersiam egregie pertractantes.

32

Atque hoc secundum monitum à nobis, qui nunc viuimus maxime seruandum est. Sumus adhuc in ætate prima Societatis: quæ septuagesimum agens tantum annum, primum sæculum nondum expleuit; proinde florem, viriditatem, ac nitorem pristinum retinet, *in quo solo*, inquit Paulus V. *vis religionis consistit*. Si enim nos permittamus eam per regularum mutationem à se ipsa desciscere, dissimilemque fieri, metuamus ex ea ruinam aliquam ac deformitatem miserandam. Ratio primaria est, quod in principijs exigua mutatio, magnam progressu temporis facit mutationem. Cui consonant Aristotelis pronúciata illa celebria, *Paruus error in principio, fit maximus in fine: quia Principium est maius virtute, quam magnitudine*. Architectura, Medicina, & ars militaris abundant exenplis, quæ nos cautos faciant. In remedium sapientes clamant, Principijs occurrendum atque obstandum esse; quæ facile tolluntur. Hinc illud Ciceronis: *Omne malum nascens facile opprimitur: inueteratum fit plerumque robustius*. Hinc illud Senecæ: *Facilius est initium vitiorum (& quarumcumque rerum) prohibere, quam impetum regere*. Hinc fluminis furentis Nazianzeno & alijs vñitata similitudo; quod intra alueum cohibetur, si parua aggerum rimæ præcludantur: vbi sibi patefecerit ac dilatauerit exitum, finitimis campis vastitatem affert & exitium, nec amplius vlla vel arte, vel vi potest humana coerceri. Ex quo apparet exiguum esse spem in integrum restituendi Ordinem, cum per mutationem legum à primo statu lapsus est. *Difficilior*, inquit B. Iuo Carnotensis, *in ecclesiastica gubernatione, est labor vniuersa reficere, quam integra suo statu custodire*. Congruit Petrus Cluniacensis Abbas in re monastica, cum ait: *Facilius possunt noua fundari, quam vetera renouari*. Subscribit Ioannes Gerson differens de abstinentia ab esu carnis in Ordine Cartusienfium: *Semel lapsa religio, ut experti scripserunt, numquam, aut vix reparari potest: noua facilius à fundamentis conderetur*. Antiquior Gerson S. Hildebertus Cenomanensis Episcopus gratulans Abbati, qui monasterio reformando operam dabat: *Græue quidem est in pugnam tirones animare; grauius autem renouare fugientes. Maiori eget studio redde-re, quam conseruare sanitatem. Ita uix est, qui dubitet, hoc ordine facilius ignaros informari, quam reformari peruersos*. Ratio redditur huius axiomatis à Petro Cluniacensi loco præcitato his verbis: *Quia secundum B. Gregorium, hominibus aliter institutis, durum valde uidetur, in mente ueteri, noua meditari. Qui enim noua tantum edificat, cum in ueterum destructione non oportet laborare: qui autem uetera reparare nititur, duplici cura constringitur; quoniam illi, & ueterum destructio, & nouorum incumbit edificatio*. Sapienter igitur Ennodius ait: *Plus est occasum repellere, quam dedisse principia*. Hæc pauca cursim dico, ut mutationi regularum, quod est facile, re integra, in hoc primo sæculo resitamus: ut formidemus mutationem: qua facta difficillimum sit ad pristinum statum posse redire. Copiosius hæc dicentur, cum de amore Instituti proprii; & de superiorum in gubernando fortitudine differetur.

Cas. Bar. Car. T. 1. an. eccl. an. 64. n. 3.
Rob. Bell. Car. T. 1. contr. 5. l. 2. de mon. 8. 5.
Nic. Serar. l. 3. de trib. Ind. scilicet. 8. 17.
Iac. Gress. Apol. 1. pro vita B. Ign. l. 1. c. 2. Bullar. Societ. p. 306.
Ar. 1. cali. t. 33.

Cic. Philip. 5. L. Sen. ep. 86. S. Nazian. in Apol. 1. n. 24.

B. Iuo. ep. 70. ad Galter. ep. Petr. Clun. l. 3. ep. 23. ad Inn. Gers. t. 2. tr. de abst. Cartus. concl. 3. S. Hildelb. epif. Cenom. ep. 6.

B. Ennod. p. negyr. ad T. beo doric.

33

Secunda proprietates materiæ regulæ fluens à prima est, ut per eam in his alijs, quibus admouetur, reuolutio, prauitasque cognoscantur. Est Re-

Ar. l. 1. de an.
rex. 85.
S. Hier. in c.
6. ad Gal.
Cic. l. 2. de leg.

Rom. 3. 20.
Tolet. c. 3.
Rom. ann. 14.

Rom. 7. 7.
Exod. 20. 17.
Deut. 5.
Tolet. cap. 7.
Rom. ann. 9.
& 10.

Ben. Perer. di-
sp. 9. in c. 3.
& disp. 7. in
c. 7. Rom.
Reg. 26. Sum.
Reg. 6. comm.
Reg. 31. 33.
com.
Reg. 9 & 10.
Sum.
Reg. 20. com.

Reg. 16. com.

Sum (immo & regula, quæ rectissima esse debet, vt regula nomē retineat) iudex sui & obliqui. Docuit id nos Aristoteles: repetijt S. Hieronymus de regula: quotidiana, demonstrat experientia. Si parieti recto planoque appli- cetur, æqualitas eius innotescit: si distorto, prono, gibbero admoueat, gib- bus & prauitas magis apparet ac cernitur. Talem esse legem innuit M. Tulij- lius, à quo definitur, *Injustorum iniquorumque distinctio*. Talem ego regulam quoque religiosam puto, quæ tum domesticos, tum extraneos ducit in cognitionem nostræ rectitudinis atque prauitatis. Ex domesticis quidem pri- mum Nos ipsos. Qui si in scrutinio conscientie regulam hanc nostris fa- ctis, dictis, cogitatis applicemus attendita consideratione, deprehendemus ipsi rectene, an prauè surgat ædificium nostrum spirituale; proficiamusne, an deficiamus. Facit huc Apostolus Paulus: *Per legem enim peccati cognitio* hoc est, ex Card. Tolet. nostro, Lex Moysis complectens moralem, iudicia- lem, & ceremoniam induxit homines in cognitionem peccati. Nam pars moralis, quæ continet decalogi præcepta, cognitionem attulit perfectam eorum, quæ cognoscebantur antea lumine naturali, non ita clare: ceremonialis ac iudicialis manifestum fecerunt peccatum, quia vetando quædam, & alia præcipiendo effecerunt, vt essent peccata, quæ ante legis lationem peccata non erant. Concordant quæ Paulus postea scripsit: *Sed peccatum non cognoui nisi per legem: nam concupiscentiam nesciebam nisi lex diceret, Non concupisces*. Hoc est, vt idem optime interpretatur: lex Moysis peccatum non est, sed iudex & accusatrix peccati: quia peccati cognitionem induxit. Exempli gratia, ante legem eam latam homo admittebat appetitiones in- ternas contra proximum, nesciens eas esse peccata; sed accedente lege, *Non concupisces*, intellexit homo, ne interne quidem concupiscere licere rem alienam. Plura de hac re Benedictus Pereira noster in eandem senten- tiam, referens verba sanctorum Patrum digna lectu. Simili ratione philo- sophari possumus & nos de regulis nostris. Etenim de quibusdam rebus ingerunt maiorem cognitionem peccati, vt cum prohibent dationem, ac- ceptionem, vsurpationem rerum; qui actus erant iam illiciti per votum pau- pertatis: in alijs faciunt illicitum & declarant, quod antea non erat; vt in- trare in alienum cubiculum & officinam: in alijs declarant quædam ali- quibus dubia, vt illæ quæ præscribunt superiori tamquam Patri manifestas fieri tentationes & errata lociorum, quæ extra confessionem cognoscuntur, ad ipsorum emendationem ac bonum, non ad punitionem, nos reddūt cer- tos, id licere, expedire sæpe, nonnumquam oportere. Denique in alijs dant nobis notitiam quorundam bonorum, quæ antea nesciebamus bona esse; vt illa, quæ vetat nos bibere extra tempora consueta, docet me illam absti- nentiam à potu ad virtutem temperantiae pertinere, quod ante hanc mo- nitionem non ipse animaduertissem: habereque coniunctum obedientie meritum, si bibam venia impetrata. Qui ergo in examine sui ipsius se cir- cumspiciens, spiritualem hanc regulam adhibere consuecet ad omnes actiones, viteque partes, proculdubio cognoscet, num vita sua recta sit rec- titudine religiosa, an praua, illa prauitate, quæ vitæ religiose repugnat.

34

Secundo loco ex domesticis Superiores nostros ducit hæc eadem regula in cognitionem nostri profectus, aut defectus. Ad eos pertinere curam nostrarum animarum magis, quam corporum, & perfectionis spiritualis pe- tius, quam valetudinis corporeæ, adeo perspicuum ac certum est, vt nor-

h

hos loco probandum. Inter cetera instrumenta cognoscendi profectus, vt augeatur, & defectus, vt emendetur magni est momenti & adiuuenti hec regula, siue liber regularum. Ad discernenda recta & obliqua, vt Sextus Empiricus obseruauit, tribus opus est; Artifice, Regula, & Applicatione regulæ. Similiter se res habet in nostra gubernatione. Superior est artificis loco, qui discernit: regularum libellus est regula, per quam discernit: applicatio, quæ est conditio sine qua nihil fieret, est illa collatio, quæ Superior comparat Titium vel Sempronium cum libro regularum, notatis animo num omnes regulas obseruet. Atque hanc collationem siue applicationem facere debet ac solet in hora considerationis, quam superiori faciendam præscripsit ex constitutionibus P. N. Claudius: in qua ordinatione verba hec habentur: *Consideres quomodo subditi in spiritibus ac virtute proficiant: quo spirituali morbo hic, vel ille labores: quomodo regula seruentur &c. quomodo omnia ad nostrarum regularum præscriptum componantur*. Cum id facit Superior de quopiam duplicem noticiam acquirit: prima est, vtum is, cui regulam applicat, sit de numero obseruantium, quod est esse rectum; & magna pars religiosæ perfectionis. Secunda notitia est, quantum profecerit, aut defecerit. Nam regula materiata facile conuertitur in mensuram; si notis diuidatur ac distinguatur in cubitos, palmos & digitos. Quo fit, vt eadem ferrea vel lignea regula facta mensoria, duplicem habeat vsum & officium dirigendi, & metiendi. Quo sensu videtur plane vsus Apostolus scribens ad Corinthios: *Nos autem non in immensum gloriamur, sed secundum mensuram regulæ, quæ mensus est nobis Deus mensuram pertingendi usque ad nos, &c.* Vbi reprehendit quosdam gloriantes, quasi totum ipsi orbem peragrassent & conuertissent: se autem modeste dicit eousque peruenisse, quod Deus designauit ac definiuit: *quemadmodum*, inquit S. Chrysostomus, *vineam agricolis distribuens*. Vbi mensuram agrariam intelligit, vt eodem loco Oecumenius. Et postea: *Bene autem regulam uocat & mensuram, quasi ad possessionem orbis terrarum, & ad optimam hereditatem accesserit*. Simili ratione nostra spiritualis regula, cogitatione in mensuram formata, per graduum distinctionem, quæ possunt in obseruatione regularum designari, commodum erit instrumentum Superiori, quo cuiusque perfectionem & defectum metiatur.

35 Extranei quoque hac eadem mensura nostram obseruantiam, perfectionem, probitatem utcumque peruestigant & metiuntur, tum singulorum sodalium, tum Collegiorum, atque Ordinis totius. Cor, animum, & interio-rem hominem non vident: ex exteriori faciunt de interiore sanctitate coniecturam. Itaque regulam eandem quodammodo, arripiunt: hoc est eam partem, quam perspectam habent (vt puta modestiæ, silentij, paupertatis regulas) eamque nobis applicant; cum ea nos componant; & cognoscunt quam simus obseruantes, non minus interdum, quam nostri superiores. Quam ob causam tantopere nobis commendatur, & meritissimo, bonum exemplum extraneis in primis præbendum.

36 Ex hac potissimum causa, quod regula religiosa magnam cognitionem affert nobis ipsis, superioribus, socijs, externis, nostri profectus & defectus, & aliarum rerum, arbitror à B. Augustino experientissimo viro regulam ab eo conditam nobilissima metaphora *speculum* appellatam fuisse. Quem in locum Hugo: *Et bene hunc libellum dicit speculum: quia in eo tamquam in speculo inspicere possumus quales sumus, siue pulchri; siue fædi; siue iusti; siue*

Sext. Empir.
l. adu. Log. c. de
ind. ueris

Ordin. Propos.
Gener. c. 14.
n. 2.

2. Cor. 10. 13.

S. Chryf. hom.
22. in 2. Cor.
Oecum. in 2.
Cor. 10.

S. Aug. in reg.
c. ult.
Hugo. Victor.
in c. ult. reg.
B. Aug.

sue iniusti: utrum quisque nostrum regulariter uiuat: utrum proficiat, an deficiat: utrum Deo placeas, an displiceas. Quod Hugo de Sancti Augustini regula dixit, id quilibet Ordo de sua regula uere potest definire: idem quoque nos de hoc nostro libro iure pronunciamus, *Speculum est.* Nam ut se ipse nosceret homo, qui suos in se uultumque oculos inflectere non potest, homini speculum Natura porrexit, ut L. Seneca notauit. Ex hoc ceteri usus manarunt: Sic Religionis Institutor proposuit alumnis suis regulam speculi similem, in qua suam ipsorum vitam inspicerent, componerent, ornarent, tum detrahendo, tum adiungendo. Quatenus negatiua est regula, & uetat quædam, ut exire domo sine permissu superioris; extraneorum mandata deferre ad domesticos: suscipere curam secularium negotiorum, tacite designat, quæ nos deformant, ut auferantur: quatenus uero affirmatiua est, iubetque nos orare matutino tempore, peccata confiteri statuto die, bis in conscientiam diebus singulis inquirere, indicat ea, quæ sunt nobis addiscenda ad uitæ pulchritudinem uel retinendam uel augendam. Hac in re S. Augustinus uidetur imitatus sacræ scripturæ metaphoras. Etenim S. Iacobus *legem perfectam libertatis*, hoc est legem euangelicam, ex Bedæ, speculo similem fecit: & ipse Augustinus pertractans ea uerba Psalmographi: *Tunc non confundar, cum perspexero in omnibus mandatis tuis*, affert hoc Iacobi testimonium. *Mandata Dei*, inquit, *sive cum leguntur, sive cum recoluntur, tamquam speculum intuemum est secundum Apostolum Iacobum dicentem &c.* Similis quippe, non par, est ratio diuinæ legis, & regulæ religiosæ, quod attingit ad nostri cognitionem: proinde passim à sanctis Patribus *Speculum* uocitatur. S. Leo: *Artifex misericordia Dei splendissimum in mandatis suis speculum condidit; in quo homo mentis suæ faciem inspiceret, & quàm conformis imagini Dei, aut quàm dissimilis esset, agnosceret &c.* S. Gregorius Papa considerans labrum æneum templi factum esse de speculis mulierum, quæ excubabant in ostio tabernaculi: *Specula*, inquit, *mulierum sunt præcepta Dei; in quibus se sanctæ animæ semper aspiciunt; cogitationum uitia corrigunt, & quasi renitentes uultus, uelut eis reddita imagine componunt: quia dum præceptis Dominicis solerter intendant, in eis proculdubio, uel quid in se cælesti uiro placeat, uel quid displiceat, agnoscunt.* S. Isidorus Pelusiota non solum propter uirorum sanctorum exemplam (quod etiam S. Gregorius Papa docuit ob eandem causam) tradit sacram scripturam esse speculi similem ostendentis deformitatem; & in incredibilem pulchritudinem immutantis: sed etiam quia continet leges salutare positas à Deo. Beatus denique Augustinus alloquens spiritualem sponsam, in speculum illi scripturam propositam dicit: *Vide*, inquit, *si hoc es, quod dixit: si nondum es, gerge ut sis. Renuntiauit tibi speculum faciem tuam; si uis speculum non sentis adulatorem, sic nec te palpes. Hoc tibi ostendit uir ille, quod es; uide quæ es; & si tibi displicet, quære ut non sis. Si enim cum facta sis, tibi metipsi displices, pulchro iam places.* Itaque post speculum primarium diuinæ scripturæ ac legis; debet nobis semper in manibus esse speculum secundum regulæ nostræ: ex quo, si non æquales, certe simillimas referemus utilitates ad nostri profectus cognitionem spectantes.

Tertia proprietates regulæ materiæ secundam subsequens, est corrigere distorta; prauitatem, asperitatem, gibbos auferre de rebus, quibus admouetur, nisi uoluntas Artificis desit, qui uelle debet, nisi sit amens; quia sine regula numquam, aut opus rectum efficiet, aut iam deprauatum diriger.

Tribus

L. Sen. l. 1. natur. quest. c. 17

Iac. 1. 25.
Bedæ Iac. 1.
S. Aug. conc. 4.
in Ps. 118.

S. Leo ser. 11.
de Quadr.

Exod. 38.8.
S. Greg. hom.
17. in Euang.

S. Isid. Pelusl.
2. ep. 135.
S. Greg. l. 2.
mor. c. 1.

S. Aug. conc. 1.
in Ps. 103.

37
c. regula d. 3.

Tribus autem modis hæc maxima utilitas directionis capitur ex regula: Primum, si operi iam factæ admoueat, ex quo prauitas videtur, quæ irreperat, & auferatur ab opifice. Deinde si in opere faciendo adhibeatur regula; qua inhærente deprauari non potest id, quod efficitur; atque hac ratione prauitas omnis antevertitur: quod est optandum maxime in quouis opere faciundo. Tertio prodest cum ipsa abest quidem, sed tamen in opere faciendo relinquit imaginem sui plane similem & æqualem rectitudine: quod videre licet in officina lignaria, vbi faber funiculo rubricato, qui dicitur amussis, & est regulæ species, lineam imprimit in tabulæ planitie, vt illa recte secetur. Librarius item stylo plumbeo lineas ad regulam in charta ducit, vt scribat quam rectissime. Capit solers religiosus primam utilitatem, cum actiones suas ac vitam sæpe reuocat per attentam considerationem, ad regulas, seu librum hunc regularum; vt prauitatem, quæ fortasse se insinuauerat per regularum violationem ex humana incuria, notet, reprehendat, tollat seria emendatione vitæ, morum & actionû. Secundum fructum colligit, qui continenter ante mentis oculos habet regulas ipsas, habitu saltem, si non actu; nec quidquam cogitat, dicit, agit, aggreditur, quod non cum regulis cogitatione componat. Qui id faciat, raro cogetur factum opus, aut reficere, aut emendare; quia semper inueniet esse directum: atque in examine conscientiæ frequētius inueniet causam agendarum Deo gratiarum, quam pœnitendi.

58 Tertiam utilitatem percipiunt illi religiosi cupidiores perfectionis; qui non contenti obseruantia regularum, quæ in actu posita est; inducunt in animum rectas lineas bonorum habituum, seu virtutum, per frequentatos actus obseruantia regularis. Hanc ob causam reor à S. Benedicto regulæ partes vocatas *instrumenta virtutum*; & regulam item S. Basilij vocabulo eodem insignitam. Iuuant sane ad virtutum adeptionem. Nam assidua obseruatione regulæ, qua præscribitur silentium, quis neget silentij virtutem comparari potius abstinentia vetiti per aliam regulam extra tempora consueta, temperantia bibendi nimirum acquiritur. Et ne sim longior, idem plane in reliquarum vsu & exercitatione regularum euenit, quæ bonos habitus in animo, quasi lineas rectas in charta imprimunt permanentes. Porro virtutes, quæ sunt habitus honesti, rectitudines quasdam esse, (ex eo quod mediocritates sunt inter extrema coactæ) quæ distortos affectus, prauosque mores dirigendo, cor, animum, totumque hominem rectum faciunt, liquet è sacra scriptura, vbi virtute præditi probique viri dicuntur *Recti, Recticordes*; probitasque ipsa nominatur *æquitas ac reſtitudo*. Primus locus est ille vulgatus in Psalmo cxj. *Generatio rectorum benedicetur*. Vbi siue sumatur *generatio* pro sæculo & ætate, vt sumit Genebrardus: siue pro sobole ac generatione, vt est communis interpretatio, *Recti* probos ac iustos significant; quos postea rectos corde vocat. Hic Augustinus: *Quorum bonus Deus Israel, qui recto sunt corde: rectum autem cor est, non resistere patri emendanti, & credere pollicenti; non eorum, quibus commouentur pedes, & effunduntur gressus, atque labuntur*. Alter locus est Psalmsi septimi: *Qui saluos facit reſtos corde*: quo psalmo S. Basilius explanans ea verba: *Et diriges iustum*: apposite ad rem nostram. *Rectus, iustus nominatur, & reſtuum cor, quod bene facit. Quid igitur vult hic orando propheta? Oras enim, vt qui iam reſtus est, dirigatur. Nihil, dicit aliquis, obliquum, aut obtortum, seu transversum in reſto erit.*

S. Ben. in reg.
c. 4. § 73.

Psal. 111. 2.

S. Aug. in Ps.
111.

Psal. 72.
Psal. 7. 11.

S. Basil. in Ps.
7.

erit. Sed profecto necessaria hac pro iusto petito, ut rectum eas mentis propositum per directionem & manductum Dei regatur; ne præ fragilitate quandoque veluti à canone (regula) veritatis nutando declinet; neque à veritatis inimico peruersus ledatur dogmatis. Consonat idem Augustinus, qui positis duobus officijs medicinæ; quorum vno sanatur ægritudo, altero sanitas custoditur, intelligit saluos fieri iustos; non quòd per iustificationem à peccato, trãferantur à morbo ad sanitatem; sed quòd iam sani ac iusti conseruentur in iusticia. Quæ vtriusque doctrina locum habet in nostris regulis, quæ iustos hac ratione rectos faciunt conseruando. Paullo post idem Basilus ad ea verba, *Qui saluos facit rectos corde. Rectus corde is est, qui animum retinet neutrobique vergentem, sic ut nec excedat, neque desit sibi; sed ad medium dirigitur virtutis.* Et post: *Quamobrem huiuscemodi homines scriptura obliquos & obtortos nominat, qui à virtutis medio ad excessum, seu defectum tendunt. Quemadmodum obliqua linea sit, si nunc in curuum, nunc in conuexum eius reſtitudo diffringatur, seu obliquetur; sic item cor obliquum est, quod nunc per iactantiam arrogantiãque effertur; nunc per calamitates & dolores deijctur.* En quomodo per Basilium mediocritas, est illa reſtitudo virtutum, quæ cor rectum facit; quam in cor nostrum dicebam à regulis introduci. Tertius locus est initio Canticorum: *Recti diligunt te.* Nam nisi rectos corde posse diligere Deum docent S. Gregorius, Iustus Orgelitanus, & S. Aponius ex Latinis interpretibus antiquis illius loci; nec non Philo Carpathius ex Grecis: qui sic pro nobis definit cordis reſtitudinem. *Continere se ab omni specie delictorum: conscientiam suam Dei lege conformare; eiusque mandata omnino intento corde perficere.* Quare ex Philone, idem est probitas & reſtitudo. Et quoniam hunc locum lxx. verterunt in abstracto: *Reſtitudo, seu æquitas dilexit te:* perplacet Origenis opinio verba hæc de sponsa interpretantis, ut sit sensus, *Rectus à reſtis amaris.* & dicitur reſtitudo diligere sponſum; quia hæc reſtitudo, quæ est custodia mandatorum Dei præparat cor ad diligendum Deum: expellit iniquitatem, qua pulsa Charitas aduenit, in qua summa est perfectio. Tum subdit Origenes: *Et ideo regulam quandam directam ponamus esse æquitatem; ut si quid in nobis iniquitatis est, hanc adhibentes ac superducentes directoriam mandatorum Dei; si quid in nobis curuum, si quid tortuosum est, ab huius regula linea reſectur, ut possis & de nobis dici: æquitas dilexit te.* Quod Origenes de regula mandatorum Dei, ac de reſtitudine interna dicit, hoc proportionem quadam ego de regula nostra dixerim, quæ suam quoque nobis reſtitudinem impertit.

39 Ceterum ut hæc omnia munera præstare possit materiata regula, debet esse aut valde extenta, si sit amussis & linea: aut in materia solida, qualis est ferrum, æs, lignum, si sit alterius generis; ne torqueatur & flexuram capiat. *Est enim iniuria recti, si flectas,* ait Seneca: nec officium explet suum dirigendi, si recedat à reſtitudine: quemadmodum eueniebat regulæ Lesbicæ; cuius meminit Aristoteles tãquam iactatæ prouerbio; quæ, quia plumbea erat, ab ipsa murorum prauitate flectebatur. Regula itidem religiosa, ut dirigat actiones vitæ nostræ, corrigat prauitates, imprimat reſctas lineas virtutum in animis nostris, debet esse vel extenta ab artifice, vel in solida materia constituta; quod interpretor, fortis superioris manu tractatam esse oportere; qui strenue curet eam obseruari, subiectorumq; infirmitatem adiuuet; nec in violatione frequenti conuiueat per animi molli-

S. Aug. in Pf.
7.

Cant. 1. 4.

S. Greg. Iustus.
S. Apon. Cant.

1.
Philo Carpa-
th. Cant. 1.

Orig. hom. 1.
in Cant.

L. Sen. ep. 71.

Ar. 1. 5. eth.
6. 10.

mollitudinē, nec flectatur per minus necessariā dispensationem; que duo solent relaxare ordinem, & enervare domesticam disciplinam. Etenim est superior regulare ac disciplinæ custos, quemadmodum à Platone & Aristotele dicitur *custos iuris & legum esse magistratus*. Quæ in re nolim ego rigidū ac severum Superiorem; sed peruelim fortem, Christi similem: de quo prædictio illa est David: *Reges eos in virga ferrea, & tanquam vas figuli confringes eos*. Hoc est reges populos non asperere, non severe, non tyrannice; sed fortiter. Fortem enim gubernandi rationem *virga ferrea* (sceptum hoc verbo designatur, quod ferreum apud veteres esse consueverat, ut recte observavit Martinus Roas noster) significat, quæ non flectitur à recto, ut regula Lesbica; quo etiam sensu *columna ferrea* dicitur Ieremias futurus: nec ab eo recedit. S. Chrysostomus explicans, in virga, non grani, sed fortis; nec Rufinus & S. Augustinus à Remigio probati, cum exponunt: *In inflexibili iustitia*. S. Hilarius, ut doceat hanc virgam, non esse tyrannicam, non terroris; sed *validissimam*, ut ipse loquitur, & *pro soliditate natura sua firmissimam*; notat pro, *reges*, Græce esse *νομαρχῆς*, idest *pastoraliter reges*, curam scilicet regendi eos, affectusque pastoris habiturus. Deinde observat omnem sermonem Dei, quo in Dei veritatem ex errore reuocamur, virgam nuncupari, per quam intra disciplinam diuini metus cohibiti, manu prudentis ac moderati rectoris coercemur. Tum docet de hac verbi doctrina dici à Davide, *Virga directionis, virga regni tui*: quia hæc quidem est virga directionis, qua per doctrinam in æquam viam vtilemque dirigimur. Denique putat vasorum figuli contractionem per virgam ferream, non esse ad destructionem; sed ad reparationem perfectiorem: (quod S. Basiliius, & Chrysostomus pariter obseruauerunt) probatque ex eo, quod non dixit, *Vas fictile*, id est coctum, quod fractum restitui non potest; sed, *Vas figuli*, idest crudum & molle; quod, ut est apud Ieremiam, destruitur à figulo in vitijs & passionibus, ut in meliorem formam reficiatur. Plura de hoc loco S. Hilarius minime vulgaria: de fortitudine verò & efficacia in gubernando P. N. Claudius in aureolo libro industrialium. Nobis satis sit hoc loco indicasse regulam religiosam tum fore virgam directionis, cum fuerit coniuncta cum ferro fortitudinis prudentium Pastorum & Superiorum: & iure appellatum iri, tum Virgam ferream, tum Virgam directionis ac reuerentis: nobisque subiectis optandum, quemadmodum monet S. Hilarius, & gaudendum, si vasa figuli sumus malecta, aut deprauata, confringi ab hac ferrea virga directionis; ut in novos homines, deposito vetere, renascamur. Cauendum quoque nobis est, ne regulam nos torquere tentemus in superiore ad nostrum nutum: quia pessime nobis consulentis. Castigabit nos S. Augustinus reprehendens eos, qui diuinæ voluntatis regulam ad suam cupiditatem inflectere conabantur. *Ecce, puta, torsisti regulam; unde habes corrigi? Illa autem integra manet: regula est enim immutabilis. Quamdiu integra est regula, habes quò te conuertas, & corrigas prauitatem tuam; habes unde corrigas, quod in te tortum est. Quid autem volunt homines? (dic tu, tepidi religiosi?) Parum est, quia voluntatem suam tortuosam habent; etiam volunt voluntatem Dei (adde, & Superiorum suorum) tortuosam facere secundum cor suum: ut hoc faciat Deus (& Superior) quod ipsi volunt: cum ipsi hoc debeant facere, quod Deus vult. Adde, & Superior secundum regulam.*

Plat. dial. 2. de leg. & dial. 6. de rep.

Ar. l. 5. eth. 6. 6. Psal. 2. 9.

Mart. Roas l. 2. singul. c. 5. 6. Ierem. 1. 18.

S. Chrys. catech. ad illud.

S. Aug. Ruff. et Remig. in Ps. 2.

S. Hilari. in Ps. 2.

Psal. 44. 7.

S. Basil. Ps. 44.

S. Chrysost. catech. ad illud. Ierem. 18. 4.

Cl. Aquan. l. industr. 2.

S. Aug. in Ps. 93.

40 Scio complura translata nomina, præter tria explicata; *Regula, Speculum, Instrumentum virtutum*; tribui Religiosorum legibus & constitutionibus, unde necessitas & utilitas magna intelligentia percipitur. Non in his immoror explicandis, ne omnia in vnum locum conferre videar. Indicabo lectori fontes, à quibus sibi multa poterit haurire. *Vincula* vocat regulas Franciscus Turrianus noster; quòd his tria substantialia vota cõtineantur, & colligata conseruentur. *Sepimenta* dicunt Fratres Minores Capucini constitutiones suas, quibus regula breuissima S. Francisci munita circumsepitur. *Nervus & ossa religionis* appellat Hieronymus Platus noster; sine quibus hoc mysticum corpus consistere non potest. *Scalam* nuncupat Seruatius Ordinis Præmonstratensis, quæ tot gradibus distincta, quot sunt particule, religiosum obseruantem ad perfectionis culmen attollit.

Franc. Turr. Apol. adu. Boquin. c. 1. Cõstit. Capuc. Hier. Plat. l. 1. de bono st. relig. c. 25. Seruat. in optima regul. spec. 37. instr. 1. P. Dav. in vita S. Romual. S. Basil. in Ps. 1 S. Ambr. pref. in Psal. 1. S. Bern. serm. de S. Maria. Hier. Plat. l. 1. de bono st. relig. c. 25. Plato dial. 7. de leg. Ar. l. 1. rhet. c. 21.

Cui metaphorz fauet visum S. Romualdo obiectum scalæ cælum à terra pertingentis, per quam homines in veste candida ascendebant; item ea, quæ post S. Basilium & Ambrosium, S. Bernardus de scala Iacob differit apte ad religiosos. *Aphorismos spirituales* idem Seruatius nominat post Hieronymum Platum nostrum; & recte. Nam vt in medicina finis est sanitas corporis: officium medici est curatio: præceptiones curandi & sanandi continentur aphorismis: sic in medicina spiritali nostra, finis est religiosa perfectio: officium, est directio & gubernatio religiosa: præcepta & aphorismi, quibus vitur medicus, sunt regulæ. Quod de legibus Philo-

lophi dixerunt, itidem apte cadit in regulas. Plato similes eas ædificiorum fulcris concipiebat animo, quòd ijs ciuitas fulciretur. Aristoteles vitam legibus tribuisse fertur tamquam animæ: quod maxime congruit cum doctrina, quam tradidit in rhetoricis, *Salutem totius ciuitatis in legibus esse collocatam*. Hæc satis de regulis in genere, de quarum obseruatione in tractatu proprio disseretur. Veniamus ad alteram tituli particulam.

quod maxime congruit cum doctrina, quam tradidit in rhetoricis, *Salutem totius ciuitatis in legibus esse collocatam*. Hæc satis de regulis in genere, de quarum obseruatione in tractatu proprio disseretur. Veniamus ad alteram tituli particulam.

TITVLI PARTICVLA II. COMMVNES.



RARTICVLA superiore commentarij probatum est *Partic. 1. n. 11.* has regulas rite regulas vocari: conditas à B. Ignatio *12. 13. 29.* Parente Societatis: comprobatas etiam ab Summo Pontifice. Quæ de ijs dicenda restant tria sunt. Primum cur dicantur *Communes*. Deinde quid differant ab alijs quibusdam regulis, quæ communes quoque videntur. Postremo, quia præcipua differentia in eo posita est, vt his exterior disciplina contineatur, de regulari disciplina disputabo: de qua tria paucis expediam. Primum explicatis diuersis notionibus disciplinæ, dicam quid ea sit, quam quærimus in Religione potissimum. Deinde, quanti momenti sit in ordinibus ac domibus religiosis: qua occasione singulares eius utilitates referentur. Postremo quibus instrumentis ea per superiorum vigiliam industriam conseruetur in Ordinibus religiosis.

Regulas omnes nostras hoc libro contentas partiri possumus in particulares & vniuersales. Voco particulares, quæ non sunt præscriptæ nisi vni hominum generi, veluti Rectori, Sacerdoti, Bibliothecario, Coquo, Ianitori, Aedituo, atque his similibus: ad quos refero regulas Peregrinorum & Missionum: quia non omnes peregrinantur, aut in missionibus versantur. Vniuersales appello, quæ omnes obligant ad obseruationem. Atque huius generis ternas reperio: primum regulas, quæ dicuntur *Modestæ*: deinde regulas, seu constitutiones summarij: tum has, quæ communes inscribuntur. Quam ob causam videntur omnes dici posse communes & constitutiones summarij potissimum, quæ *Regula generales* à secunda congregatione nuncupatæ sunt. Verum hæ solæ, quas commentamur, *Communes* dicendæ sunt. Primum, quia non solum ita declarat inscriptio, sed etiam *Communes* nominantur à tertia & quarta congregatione. Deinde quia hæ solæ summam quandam habent, & omnimodam communitatem, personarum, locorum, temporum, virtutum atque obseruantiarum. Personarum quidem, quod ab earum obseruatione nemo plane cuiusuis gradus, aut ætatis, aut dignitatis excluditur. Idcirco Præpositi & Rectores monentur speciatim seruare regulas communes. Sacerdotibus in memoriam idem redigitur in prima eorum regula; cum iubentur obseruare regulas de disciplina religiosa. Concionatoribus item suggeritur eadem obseruatio, cum regulas Sacerdotum ad ipsos quoque pertinere declaratur. Et congregatio quarta generalis ad omnem tollendam dubitationem, aut exultationem ita decernit: *Omnes de Societate etiam professi, & coadiutores formati ad obseruationem omnium regularum communium Societatis*

Congr. 2. decr. 76.

Congr. 3. can. 13.

Cong. 4. can. 11.

Prep. reg. 3. Res. reg. 2. Sacerd. reg. 1. Concion. reg. 1.

Congr. 4. can. 11.

Congr. 4. can. 11.

Congr. 4. can. 11.

Congr. 4. can. 11.

Congr. 4. can. 11.

Congr. 4. can. 11.

Instr. redd. rat. confc. S. 10.

Mission. reg. 26.

Pereg. reg. 2.

tatis tenentur: nec id repugnat constitutionibus P. 6. c. 3. §. 3. Denique in red-
denda ratione conscientiarum regularum harum obseruatio notatur. Habent
deinde communitatem locorum: quia seruari debent vbique: domi, foris;
in collegijs ac domicilijs nostris, urbanis ac rusticis; tum etiam in missio-
num hospitij atque in itinere. Propterea in regulis missionum præscri-
bitur ijs, qui versantur in illis, ne præmittant consueta exercitia spiritualia
orandi & examinanda conscientiarum, & regularium communium obseruationem.
 Et in regulis peregrinorum eadem peregrinis monita repetuntur. Tertio
 tempora omnia comprehendunt. Cum enim, magnam partem sint ne-
 gatiuarum, hoc est, vetent aliquid, obligant nos quocumque temporis puncto:
 quod Theologi docent de legis diuinæ præceptis negatiuis, quibus ali-
 quid prohibetur, vt puta furtum, fornicatio. Vt enim nullo tempore li-
 cet furari, mœchari, proximum iniuria lædere, propterea quòd hæc lege
 diuina vetantur: sic nunquam licet nobis alium ioco tangere, cubiculum
 alienum intrare, clauis clausam arcam habere sine facultate Superiorum
 ex vi regularum nostrarum; quibus hæc fieri prohibentur. Quarto virtu-
 tibus omnibus quoque communes sunt: quia virtutum fere omnium actus
 atque exercitationem præcipiunt; quod in singularum explicatione vide-
 bitur. Postremo spectant communem quandam omnium disciplinam,
 obseruantiam & bonum; non singulorum tantum. Non enim singulis mo-
 do socijs impositæ putantur, sed etiam sociorum communitati: proinde
 obseruatio exigitur à singulis, atque ab vniuersis simul, vt disciplina per-
 fecta sit, & vnus moris in domo: quæ non est talis si non certatim omnes
 eas obseruent: & obseruent singulas; quia singulæ possunt obseruari, vt
 deinceps patebit. Et quia tot rerum communitas non inest in alijs, vt ex
 discriminibus apparebit; hinc fit, vt aliæ non ita proprie dicantur com-
 munes.

- 3 Alterum caput differentias continet inter communes regulas, & alias
 generales. Ac primum regulæ modestiæ denominantur à modestia, quia
 virtutis illius vnus exercitationem ac perfectionem quærunt. Composi-
 tio enim corporis, membrorum eius, atque actionum in incessu præfer-
 rim, statu, atque vestitu: decorumque gestuum ac motuum legislatori pro-
 positum fuit. Ob id videntur hæc regulæ personis potius impositæ; quàm
 Ordini: quod conijcio ex P. N. Claudij responsis; qui iubet quidem ear-
 um obseruationem à nobis per superiores exigi; quod tum monitioni-
 bus, tum pœnis fieri debere arbitror, atque vsitatum vidi: sed publice le-
 gendas esse in refectorio negat: mandat autem inspici priuatim ab vno-
 quoque. Quod responsum in domibus probationis non est in praxi; in
 quibus necessaria putatur earum publica lectio, rudibus nouitiorum mo-
 ribus externis religioso decoro componendis. Quamobrem non discipli-
 nam continent œconomicam, sed monasticam: hoc est, non domesticam
 communem, sed priuatam personalem, quã S. Vincentius in corporis com-
 positione cognoscit; & antea S. Bernardus; cuius hæc sunt verba ad So-
 phiam virginem. *O quam compositum reddit omnem puellaris corporis statum,*
nedum & mentis habitum, disciplina? Cervicem submittit, ponit supercilia, com-
ponit vultum, ligat oculos, cachinnos cohibet, moderatur linguam, gulam frenat,
iram sedat, format incessum. Itaque iure non dicuntur communes, hæc regu-
 læ modestiæ; quæ nec omnibus virtutibus communiter acquirendis ser-
 uiunt;

*S. Vinc. tr. de
 vita spir. c. 5.
 S. Bern. ep. 113
 ad Soph. virg.*

uunt; nec publice communitati leguntur.

- 4 Regulae summarij multis differunt à communibus. Primum nomine. Nam, licet dici possint & dicantur regulae, ut est probatum: tamen dicuntur quoque constitutiones, ut liquido cernitur in inscriptione, quae est *Summarium constitutionum*; atque in regula 52. Summarij. Nec sine ratione; quia particulae constitutionum sunt omnes ex ipso libro decerptae; tum in illud breuiarium, quod recte summarium vocamus intextae. Communes autem non alio nomine notantur, quam regularum communium: neque omnes è libro constitutionum exscriptae sunt; sed ex tantum, quae locum constitutionum in margine scriptum habent. Secundo differunt (acque hoc discrimen maxime notandum est) quod regulae summarij, ut dicitur in titulo, pertinent ad spirituales nostrorum institutionem: hoc est, ut interpretor, non attingunt rationem gubernandi, quae spectat ad paucos: non disciplinam externam, quae mores externos componit: sed cultum interioris hominis; disciplinam internam, perfectionem eam, quae in virtutibus animi posita est. Quod plane colligitur è multis, quae in illis praecipuntur: ut puta, quod habeatur recta intentio: praeveniatur tentationes: exuatur affectus propinquorum: concupiscantur ignominiae sine culpa aliorum: strenue quaeratur devotio: Christus agnoscat in Superiore: quibus aliisque similibus verbis, actus interni vitae spiritualis imperantur. Verum in communibus regulis omnibus, vel iussio, vel prohibitio actus externi continetur: quod planum fiet singulas consideranti. Nam interesse Missae, concionem audire, praefinitum orationi tempus impendere, statim accurrere, quod vocatur, praeccepta sunt actuum externorum. Eorundem pariter actuum prohibitiones illae sunt; Non loqui cum ijs, qui versantur in prima probatione; non absortate quidquam in aliud collegium; non bibere extra consueta tempora. Quod fit, ut hae communes regulae componant uniformemque faciant externam disciplinam, forment mores, & domesticum ordinem tueantur. Atque hoc significatur in prima regula Sacerdotum, in qua praecipitur, ut seruent, quae de disciplina religiosa in regulis proposita sunt. Proinde communes cadunt omnes sub curam, sollicitudinem ac censuram Ministri; qui superiorem iuvat ex sua regula secunda ad retinendam domesticam disciplinam, tum violatores observando, tum peena transgressoribus imponenda. Contra vero maxima pars summarij, quod actus interni praescribantur, venit sub curam Praefecti Spiritus, & Superiorum, qui per conscientiae rationem exigendam, penetrant in intima pectoris, ut nos ad perfectionis culmen dirigant.
- 5 Per haec satisficit quaestioni, cur potius hae communes dicantur, quam regulae summarij, quae generales dictae sunt alicubi; atque in epigraphe dicantur esse ab omnibus observandae. Nam communes, quia magnam partem negativa praeccepta continent, & quae habent affirmatiua, sunt externorum actuum, ut docuimus; idcirco non solum debent ab omnibus observari, sed etiam facile possunt; & re ipsa observantur omnes: tum quia facillimum est parere vetantibus regulis; quales sunt, non intrare in alienum cubiculum; non alium tangere; non tenere apud se pecuniam. Tum quia, si de affirmatiuis agimus, facilius est horam quotidie mentali orationi dare, quam abhorreere ab omnibus, quae Mundus amat: munditiam corporis & vestimentorum habere, quam cordis & conscientiae puritatem: sexta feria

ria seruari consuetam Ordinis abstinentiam, quam in rebus omnibus maiorem sui abnegationem amplecti. Verum summarij regulæ tametsi debent omnes obseruari pro viribus, non tamen omnes obseruantur perfecte: nec vero possunt obseruari complete. Quædam enim non sunt regulæ practicæ, quarum requiratur obseruatio; sed speculatiuæ, quæ dirigunt intellectum: vt illæ, quibus vel proponitur finis Societatis, vel declaratur munus proprium nostri Ordinis ac vocationis esse, diuersa loca peragere: nostram viuendi rationem iustis de causis esse communem. Quædam consilijs similiore sunt, quam præceptis: vt habere Christum loco rerum omnium: optare contumelias & iniurias; continuam in rebus omnibus mortificationem quærere: cauere à Dæmonis illusionibus. Sunt nonnullæ, in quibus (quod ex verbis ipsis colligitur) cursus, progressus, conatus tantum exigitur à nobis: qualis est illa de perfectione absoluta comparanda, & alia de puritate Angelica imitanda. Quamobrem cum regularum Summarij obseruatio, nec omnium exigatur: nec ab omnibus obseruari possint, moraliter loquendo, spectatis omnibus gradibus perfectionis in eis præscriptæ: iure placuit maioribus nostris, non illis tribuere nomen communium; sed his, quas habemus in manibus; quarum obseruatio vere atque integre potest, ac debet omnibus esse communis.

Reg. 15. & 28.
summ.

6 Ceterum quia docui communibus regulis disciplinam regularem exteriorem contineri & conseruari: idcirco perutile duxi de disciplina hac externa, seu regulari breuiter disputare hoc tertio capite, seruans ordinem expositum in principio. Scio maioris esse momenti, plurisque faciendam interiorem disciplinam, quæ regulis summarij componitur: scio vigorem spiritus ac perfectionem ex ea promanare ad exteriorem, vt demonstratur ad regulam xvj. summarij: proinde in Ordine nostro semper est anteposita externæ. Verum negligenda nequaquam externa est, propter insignes eius utilitates, & prope dixerim necessitatem, etiam ad interiorem conseruandam. Firmat sententiam meam S. Bonauentura, qui cum statuisset ea, quibus exterior disciplina continetur, *Quamuis*, inquit, *in his, non tanta vis salutis existat, quasi sine eis non sit salus; tamen transgressio eorum deformat religionis decorum, & profectum spiritualem, & aliorum ædificationem solet impedire.* Post: *Cauenda est negligentia exterioris discipline, quæ pro decore religionis, & habilitationis profectus spiritualis statuta est: cuius desertio signum est neglectæ conscientie interioris lenitatis.* Sed iam veniamus ad primum caput de varijs notionibus disciplinæ, vt iis expensis deprehendamus, quam quærimus.

S. Bon. l. de sex
alis seraph. c. 3.

7

S. Isid. l. 1. orig.
c. 1.

S. Aug. l. 2. soli
loq. c. 11. l. 1. de
lib. arb. c. 1. &
alibi.

Plato dial. 1. de
legib.

Cic. l. 1. de nat.
Deor.

Prou. 4. 1. 13.

Disciplina, quæ Græce dicitur Παιδεία ducit appellationem à discendo, vt S. Isidorus Hispalensis animaduertit edoctus à B. Augustino multis in locis: notissimaque significatione (quæ nostræ disputationi pernecessaria est) sumitur pro instructione aut traditione doctrinæ, quæ fit à magistro docente, eo modo, quo possit ab auditore discipulo percipi & addisci. Plato putabat hoc sensu præcipuam educationis partem eam esse *παιδείαν*, quæ à pueritia desiderari faciat ac doceat, amarique virtutem illam, quæ puer factus cuius imperare iure sciat, atque parere. M. Tullius eadem notione scribit *Anaxagoram philosophum ab Anaximene disciplinam accepisse.* Salomon item hoc ipso sensu verbum idem vsurpat, vt in libro Prouerbiorum: *Audite filij disciplinam patris, & attendite vt sciatu prudentiam. Et, Tene disciplinam, ne dimittas eam: custodi illam, quia ipsa est vita tua.* S. Hiero-

nymus

nymus in eum locum: *Hic exhortatorus ad philosophiam, qualiter ipsa sapientia fit à patre doctus, explicat.* Et Cornelius Iansenius ibidem notat, *videtur sumi pro doctrina & eruditione, tamen alias pro correptione.* Non desunt in testamēto nouo testimonia notionis eiusdem, vt apud Paulum scribentem ad Ephesios; *sed educate illos in disciplina & correptione Domini:* quod testimonium expendam postea. S. Augustinus, qui librum scripsit & inscripsit, de disciplina Christiana, videtur hac significatione sumpsisse vocabulum; quod eo libro traditur doctrina, qua Christiane viuere discamus. B. Laurentius Iustinianus eandem notionem inclusit in hoc verbo, cum libro præfixit titulum, *De disciplina & perfectione monasticæ conuersationis.* Et Bernardinus Rosignolius noster in libris de disciplina Christianæ perfectionis veteres imitatus tradit doctrinam, tamquam magister discipulis, qua Christiana perfectio comparari possit. Atque in hoc sensu, præter humanam disciplinam in omnibus doctrinis, sunt aliæ tres disciplinæ: diuina primum, quæ verbo & tradito, & scripto continetur: Ecclesiastica deinde, quæ Conciliorum & Pontificum decretis, necnon Sanctorum Patrum & Theologorum libris comprehenditur: postremo religiosa, quæ in quolibet Ordine traditur tum voce, tum scripto.

S. Hier. in c. 4.
Prouerb.
Ians. in c. 4.
Prouerb.
Ephes. 6. 4.

Infra. n. 30.
S. Aug. l. de discipl. Christ.
B. Laur. l. de discipl. & perfect. mon. conu.
Bern. Rosign. l. de discipl. chr. perfect.

8. Secunda notio vocis huius est vñtator in scriptura, & apud scriptores factos, quàm profanos: cum sumitur pro delictorum punitione, seu pro seueritate castigatrice erratorum. Quintilianus hoc sensu de magistro loquens, videtur accepisse, cum scripsit: *Neque verò satis est summam præstare abstinentiam, nisi disciplina seueritate conuenientium ad se quoque mores adstringerit.* Alios locos obseruauit in Latinis scriptoribus præcis Iacobus Pamelius. Fluxit à prima significatione hæc secunda. Nam sæpe vsuuenit, vt pueri in addiscendis bonis artibus ac liberalibus disciplinis, vel propter ingenij duritiem, vel propter morum leuitatem, vel propter animi obfinationem, asperitate verborum ac verberibus incitandi sint ad attentionem atque studium; tum à vagatione mentis & corporis coercendi. Hinc factum arbitror, vt disciplinæ nomen ad ipsam negligentiam punitionem, castigationem molestiasque discendi transferretur, quarum auxilio disciplinæ à pueris addiscuntur. Innuit hoc S. Augustinus, qui explicans illud Prophetæ Dauid; *Bonitatem, & disciplinam, & scientiam doce me,* tradit in scriptura *videtur* verti disciplinam, seu eruditionem, quæ per molestias acquiritur. Item, Disciplina significari tribulationem emendatoriam, quæ accipiendo discitur, hoc est experiendo; Locus perspicuus est in Psal. 49. *Tu vero odisti disciplinam:* vbi paraphrastes Chaldaeus vertit: *Castigationem sapientum;* atque à B. Cypriano in hunc sensum exponitur. In testamento nouo est totum caput duodecimum epistolæ B. Pauli ad Hebræos, in quo sæpe vsurpatur *disciplina* vox sub hac notione. Inter alios locos: *Fili mi, noli negligere disciplinam Domini:* quæ verba sunt Salomonis in prouerbij. Et quo sensu capiantur ab vtroque scriptore declarant verba sequentia: *Quem enim diligit Dominus, castigat: flagellat autem omnem filium, quem recipit, Et, Omnis autem disciplina, in præsentem quidem videtur non esse gaudij, sed meroris.* Quos locos ad hanc significationem probandam affert S. Augustinus. loco recitato; & expendit etiam in libro xiiij. de Trinitate, vbi hæc habet. *Disciplina à discendo nomen accepit, vnde & scientia dicitur. Ad hoc enim quæque res discitur, vt sciatur. Quamuis alia notione in ijs, quæ pro peccatis suis mala*

Quin. l. 2. c. 2.

Iac. Pameli. an. 4. ad Tertull. l. adu. Valent. c. 8

Psal. 118. 66.
S. Aug. cons. 17. in Psal. 118

Psal. 49. 17.
Chald. paraph. Psal. 49.
S. Cypri. l. de disc. & hab. virg. Hebr. 12. 5.
Prou. 3. 11.

S. Aug. l. 14. de Trin. 6. 1.

Franc. Rib. in c. 12. Hebr. Paris. p. 1. de uniu. p. 3. c. 4. *nusquisque patitur, vt corrigatur, dici solent disciplina.* Bonam affert huius rei causam Fraciscus Ribera noster: quia finis punitionis & castigationis Dominicæ est eruditio & scientia nostra. Guillelmus Parisiensis huic disciplinæ tribuit ea, quæ timorem, aut dolorem, aut oppressionem inferunt; & quæ fomenta vitij subtrahunt, aut accessum ad ea præcludunt. Sub hac secunda notione, vt politicam & militarem disciplinam præteream, est item triplex: diuina, de qua satis patet ex recitatis locis scripturæ & S. Augustini: Ecclesiastica, & religiosa; de quibus mox dicendum.

9 Reperitur etiam disciplina ecclesiastica castigatrix; propterea veteres Patres vsi sunt sæpenumero hac voce pro castigatione peccatorum. Cum

Tertull. l. adu. Valent. c. 1. Pam. ann. 4. in Tertul. l. cit. S. Cypri. l. de disciplina. & hab. virg. s. Aug. l. 3. adu. litt. Petil. c. 4.

Tertullianus scripsit Valentinianorum collegium, *Disciplina non terreri*, Pamelius opinatur locutum de hac secunda disciplina correctrice: de qua etiam intelligit S. Cyprianum, cum librum de disciplina & habitu virginum à disciplinæ descriptione auspicatur his verbis: *Disciplina custos spectat, retinaculum fidei, dux itineris salutaris, fomes ac nutrimentum bonæ indolis, magistra virtutis facit in Christo manere semper, ac iugiter Deo uiuere; & ad promissa caelestia, & diuina premia peruenire.* S. Augustinus agnoscit hanc disciplinam correctiuam, non solum diuinam, sed etiam ecclesiasticam. *Neque hoc ideo dixerim*, inquit aduersus litteras Petiliani, *ut negligatur ecclesiastica disciplina; & permittatur quisque facere, quod uelit, sine ulla correptione, & quadam medicinali uindicta, & terribili lenitate, & charitatis seueritate.* S. Valerianus integram scripsit de disciplina hac homiliam: atque in principio coarguens eos, qui disciplinam castigatricem imperiosam discutabant, & superbia assignabant; *Disciplina*, inquit, *magistra est religionis, magistra uera pietatis: qua nec ideo increpat, ut lædat; nec ideo castigat, ut noceat.* Exinde testimonium ex Prouerbijis producit, & multa subtexit in eandem sententiã,

S. Valerian. hom. 1.

S. Gregorius, qui vim eandem tribuit ecclesiasticæ huic disciplinæ; modo eam *falcem* appellat, modo *cenfuram disciplinæ*, quæ prohibet ab illicitis, & salubriter refecat excessus, culpas, & uitia. Urbanus II. accepit etiam hoc sensu pro censura & punitione ecclesiastica, cum interfectores excommunicatorum iusto bello pro Ecclesia, declarat non esse homicidas in foro externo: & nihilominus uult illis pœnitentiam indici pro aliqua culpa intentionis: *Ne matris Ecclesiæ disciplina deseratur.* Est etiam huius notio-

S. Greg. l. 6. reg. ep. 36. l. 11. ep. 52. c. excommunicator. 23. q. 5.

nis disciplina religiosa: quia & in Ordinibus religiosis interdum exerceri solet ac debet exemplo sanctæ Matris Ecclesiæ, prudentiæ charitatisque temperamento moderata. Sermonem integrum de hac ad sororem scribit S. Bernardus: ubi probat eam ex sacra scriptura; colligit utilitates, emendatricem nuncupat, subditosque hortatur, ut ament superiores, à quibus per disciplinam hanc paterne corriguntur. Plura de hac in sumario.

S. Bern. ser. 18. ad sororem. Ad reg. 4. S. n.

10

Quoniam uero disciplina ecclesiastica punitiua & correctiua sese interdum extendit ad verberationem, ut apparet in formula absoluedi ab excommunicatione, in qua verberatur absoluedus; atque in synodo Coyacensi anno 1050. in Hispania celebrata, ubi definitur, ut *qui cum Indeo cohabitauerit, aut cibum sumpserit, si inferior persona fuerit, centum flagella accipiat*: ideo factum puto, vt disciplinæ uox uerberationi ac uerberi ipsi tribuatur ab ecclesiasticis Scriptoribus minus antiquis. Hinc leges apud

Baron. t. 11. an. eccl. an. 1050.

P. Dam. ep. 89. ad Casin. & in uita S. Domin. Lor. 14. O. l.

Petrum Damiani: *Suscipere disciplinam: scoparum istibus sibi inferre disciplinam: qui uirgini psalteria, cum disciplina decantat, centum annorum pœnitentiam se pere-*

se peregrisse confidit. Postero saeculo S. Bernardus dicit, *Disciplinam corporalem suscipere*; & Petrus Blefensis passim eadem notione usurpat, ut notat Ioannes Bursanus noster. Quamquam cum hac recognoscere, obsema- tam reperi à Iacobo Gretsero nostro, in factis libris hanc acceptionem non sine magna probabilitate. In Prouerbijs: *Qui parcat virgæ, odit filium suum*; & post quasi interpretans hoc dictum, ait; *Moli subtrahere à puero disciplinam: Si enim percusseris eam virga, non mariesur*. Item in eodem libro *Sustinuit colligata est in corde pueri, & virga disciplina fugabit eam*. In Ecclesiastico, docens auctor fetuum esse tractandum similiter atque æsum, ait: *Cibaria, & virga, & vnus asino: pennis, & disciplina, & opus seruo*: Quo loco repetuntur eadem alijs verbis: & quam prius dixerat *virgam*, appellat postea, *Disciplinam*. Est in Societate nostra hæc moderata disciplina secundæ huius notionis, cuius utilitates præclaras enumerat S. Valerianus auctor libri de bono disciplinæ inter opera Sancti Augustini: sed nõ ea est, quam quarimus.

S. Bern. tr. de pass. c. 10.
Blefens. ep. 16.
102. & alijs.
Io. Bursanus not. ad Blef. comm. in Iob.
Iac. Gretf. l. 1.
de discipl. c. 7.
Pron. 13. 24.
Ibid. 23. 13.
Ibid. 22. 15.
Eccl. 33. 25.
S. Valer. hom. 1.
S. Aug. 1. 9. l. de bono discipl.

11 Ex utraque declarata disciplina, tum præceptiua, tum correctiua, proceditur effectus quidam in hominibus in commune viuentibus, qui est habitus siue obedientiæ, siue obseruantia regularum, & honesta forma viuendi. Nam primâ disciplina per regulas, monita, præcepta, leges, ordinationes docet quid faciendum sit, quomodo viuendum. Secunda disciplina corrigat aberrantes, & castigando deuos reducit in viam. Hinc nascitur obedientia, siue obseruantia propriarum legum in ciuitate, exercitu, familia; quam voco disciplinam, vt ita dicam, vsitatam, quæ opponitur docenti emendatam, quæ opponitur corrigenti. Agnoscit Umbertus inter varias disciplinæ notiones, disciplinam quandam, quam *effectum disciplinæ* nunciat, necum congruens. Hoc tertio sensu M. Tullius sæpe conqueritur collapsam esse, corruptamque in Romana ciuitate, Reç; publicam veterem disciplinam: quia leges atque instituta maiorum minime seruabantur. Scribens ad Q. fratrem, inter fundamenta dignitatis in gubernatione corruptissimæ prouinciæ statuenda, ponit familiæ grauem & constantem disciplinam. Scipio, Marius, & alij Duces laudantur ab historicis, quod militarem disciplinam restituerunt. Valerius Maximus inscripsit caput operis sui, *De disciplina militari*. Iacobus Gretserus noster videtur eandem descripsisse agens de varijs notionibus disciplinæ, cum scripsit esse *Homini interioris exteriorisque, hoc est omnium actionum tam internarum, quam externarum ad honestatis præscriptum conformationem, & compositionem; inque officio coercionem, ac restrictionem, itaut præsumtos limites non transiliant*. Omnis humana, politica, œconomica, militaris disciplina tertie huius notionis; video tres alias præcipuas disciplinas; naturalem, quæ diuina dici potest: ecclesiasticam, & religiosam. Prima est in rerum Natura: secunda in Ecclesia: tertia in Ordinibus religiosis.

Umb. p. 1. de rud. relig. l. 2. c. 2.
Cic. l. 1. ad Q. fr. ep. 1.
Val. Max. l. 2. c. 2.
Gretf. l. 1. de discipl. c. 1.

12 Disciplinam naturalem voco, illam obseruantiam legum naturalium, quæ diuinæ sunt; quam deprehendimus in machina Mundi, totaque rerum natura. Multa de hac S. Valerianus homilia de bono disciplinæ; qui licet incipiat loqui de disciplina castigante, tamen laudat postea disciplinam tertiam obseruantia & obedientia, cum docet. Cætum, Astra, Solem, Lunam agere statos cursus: mare terminis coerceri ratione disciplinæ, legibus constitutis omnia elementa stare, *Omnia*, inquit, *profecit Natura con-*

funderet, nisi Mundum disciplina ratio gubernaret. Hæc ideo proponimus dicere, ut disceretis obedire euangelicis præceptis, & celestibus obtemperare mandatis. Est eadem disciplina in Ecclesia. Morum disciplinam eam appellat S. Cyprianus. Auctor operis de xij. abusionibus inter opera B. Augustini ponit vndecimum gradum: *Plebs sine disciplina; quæ cum disciplina exercitationibus non seruit, communi se perditionis laqueo confringit: iram enim Domini absque disciplina rigore non euadit.* Post eam definit. *Disciplina*, inquit, & *morum ordinata correctio: & maiorum præcedentium regularum obseruatio.* Definitionis huius pars prior correctricem describere videtur: posterior disciplinam tertiam, ut ita dicam, obedientiæ. Floret hæc & viget in Ecclesia vniuersa cum eam regit Pontifex zeli plenissimus, quales præterita sæcula multos viderunt, & nostra ætas similibus non caruit. In Ecclesijs item particularibus viret, cum Episcopus in huius disciplinæ obseruatione peruigilat. Equidem florentem maxime vidi, ac video in Ecclesia Mediolanensi disciplinam Ecclesiasticam, à tempore sancti Caroli Cardinalis Archiepiscopi. In Ordinibus religiosis reperitur quoque hæc practica & actualis regularum, morumque obseruantia; quæ à B. Laurentio dicitur *Disciplina regularis obseruantia.* Hanc intellexit S. Bonauentura in inscriptione operis, quod appellauit *Speculum disciplina.* Nam in eo optabat suos inspicere, qualis esse debet obseruantia regularis disciplina. De hac Thomas à Campis cogitabat, cum inscripsit libros quinque. *De disciplina claustralium.* Tridentina Synodus eadem notione vitur, vbi cupit monasteria relaxata ad congruam monasticæ vitæ disciplinam omnino reuocare. Maiores quoque nostri vocem hanc eodem acceperunt sensu, cum in tertia congregatione definiuerunt ad religiosam disciplinam pertinere in peregrinationibus & profectioibus iter pedestre. De nomine satis inquiramus quid sit.

I 3

Hugo Victor. instr. Nouit. c. 10.
S. Bonan. p. 1. Spec. p. 2. c. 1.
B. Laur. l. de disc. & perf. mo. conuers.

S. Bern. ser. 71. in Cant.
S. Bon. l. de sex alis cher. c. 3.
B. Laur. l. de obed. c. 18.
Trithem. in Penitibico c. 12.

Hugo Victorinus à S. Bonauentura probatus ita definit. *Disciplina est conuersatio bona & honesta, cui parum est mala non facere, sed studet etiam in ijs, quæ bene agit, per cuncta irreprehensibilis apparere.* Cum ait conuersationem, declarat sese de externa disciplina loqui, nõ de interna: cui consonat Beatus Laurentius, qui modum religiose viuendi, nominat monasticam conuersationem. Sed alicui videri potest manca definitio, tum quòd ea disciplina, quam inuestigamus, luceat etiam extra cõuersationem; tum quòd nulla datur certa regula, qua bona & honesta conuersatio fiat, & cognoscatur. Itaque tentabo ipse, num plenior descriptionem formare queam, veterum Patrum ductu. Definierim equidem sub doctiorum magistrorum censura nostram disciplinam hoc modo. *Disciplina est obseruantia regularum ordinata in cõuersationibus religiosis.* Dixi primum esse obseruantiam: quia video Patres ac magistros spirituales in id conuenire communiter. Nam auctor xij. abusionum iam relatus, in ecclesiastica disciplina definienda posuit *obseruationem regularum Maiorum.* S. Bernardus docet religiosorum manus lilia minime redolere; *vbi voluntas propria in obseruantijs inuenitur.* S. Bonauentura dixit *obseruantiam disciplina,* quam paulo ante vocauerat, *exteriorem disciplinam.* Et post monet, ne dilabi permittantur *obseruantia regulares.* B. Laurentius *disciplina regularis obseruantiam* appellat, quam alibi *monasticæ conuersationis disciplinam* nuncupauerat. Trithemius pro synonymis habet, *disciplinam regularem, & obseruantiam regularem.* S. Ambrosius

sius observationem & disciplinam coniunxit. Concilium Tridentinum ad regulendam regularem disciplinam, commendat votorum ac præceptorum observantiam. Denique Maiores nostri in sexta congregatione urgentes executionem monitis salutaribus; docent eam non parum promoveri, si vigeat disciplina; quam postea quasi definiunt per regularis observantia rigorem.

S. Ambr. l. 1. of. fic. c. 22.
Coc. Trid. sess. 25. de regular. c. 1.
Congr. 6. instr. 10. n. 10.

14 Est autem observantia, siue observatio idem fere quod obedientia regularum. Colligo cum ex alijs, tum vero ex S. Bernardo, cuius hæc sunt verba docentis non esse veram observantiam sine obedientia. Etenim, inquit, si in die ieiunij mei inveniatur voluntas mea, non tale ieiunium elegit sponsus, nec sapit illi ieiunium meum, sed non liliam obedientiæ, sed vitium propriæ voluntatis sapit. Ego autem non solum de ieiunio, sed & de silentio, de vigilijs, de oratione, de lectione, de opere manuum, postremo de omni observatione monachi, ubi inveniatur voluntas sua in ea, & non obedientia magistri sui in ea, id ipsum sentio. Minime prorsus observantia illas est bonas in se, tamen inter lilia, id est inter virtutes censuerim deputandas. Hæc S. Bernardus. Ratione tantum observatio ab obedientia differre mihi videtur; vt obedientia proprie dicatur relata ad præcipientes, superiores, legislatores. Hinc Apostoli dicunt audacter ad magistratus Iudæorum: *Obedire oportet Deo magis, quam hominibus.* Paulus: *Filij obedite parentibus vestris in Domino.* Et, *Obedite præpositis vestris, & subiaccete eis.* Votum item obedientiæ Superiorem respicit, qui præcipere potest. At observantia respectum habet ad leges, præcepta, iussa, regulas, vt magis proprie dicamus nos observare leges, quam legibus parere, aut regulis obedire. Hinc in scriptura sacra legum mandatorumque Dei observatio, tum observantia. Paulus ad Corinthios: *Circumcisio nihil est, & præputium nihil est: sed observatio mandatorum Dei.* In libro secundo Machabæorum: *Verebantur propter religionem & observantiam, manu sibi met auxiliium ferre.* Sermo ibi est de observatione legis ad sabbatum spectantis. Inde passim legem & mandata servare atque observare in psalmis & epistolis Apostolorum; qui loquendi modus Latinus est, Ciceroni vtitatus, & Virgilio, cui nescio quis servantissimus æqui, dicitur.

S. Bern. ser. 71. in Caput.

Act. 5. 29.
Ephes. 6. 1.
Hebr. 13. 17.

1. Cor. 7. 19.
2. Mach. 6. 11.

Cic. l. 2. ep. 17. ad Famil.
Virg. l. 2. Aen.

15 Dixi loco secundo in definitione, Regularum, vt exprimerem obiectum observantia, quæ tota pendet à regulis, & ad regulas refertur. Atque in hoc veteres quoque magistros sequor. Auctor xij. abusioquum, hanc vocem, in sua descriptione posuit, vt vidimus. Patres & concilia nostræ disputationi subiectam disciplinam à regulis denominaverunt regularem; eo quod à regulis pendeat, earum observatione constituatur. Hinc natæ sunt illæ locutiones, parum inter se dissimiles, rem eandem significantes: apud Bedam, *vita regularis observantia*; apud S. Gregorium, *regularis ordo*; apud B. Laurentium, & Concilium Tridentinum, *regularis disciplina*; apud Petram Damiani, *regularis institutionis disciplina*; apud S. Bonaventuram, *regularis observantia*: quem modum Pontifices vsurpant in facultatibus transeundi ad alium Ordinem religiosum; in quibus solent illam apponere clausulam, *ubi vigeat regularis observantia*. Converso loquendi modo S. Gregorius in recto posuit regulam, & hanc observantiam regularem, modo nuncupavit *discipline regulam*; modo *regulam monasterij*. Sed hic quæret quispiam, Quarumnam regularum observatio constituit hanc disciplinam regularem, quam describimus? S. Bonaventura quatuor genera præcep-

Beda in vita B. Cuthber. c. 6
S. Greg. l. 7. reg. ep. 36.
Supra n. 13.
P. Dam. ep. 95.
S. Greg. hom. 11. in Ezech. L. 9. reg. ep. 42.

præceptorum seu legum in religione deprehendit: primum, quæ procedunt à lege æterna, ut præcepta veteris ac nouæ legis, & virtutes, sine quibus nemo fit saluus. Deinde quæ procedunt ab humana institutione vice Dei; ut Ecclesiæ canones & præcepta iuris positiui, Christianis omnibus communiter imperata. Tertio quædam proueniunt ex voto, quæ ante votum neminem cogeant; post voluntariam promissionem Deo factam, obligant tamquam præcepta Dei. Quarto quædam procedunt *ex quadam habilitatione profectus spiritualis*, inquit S. Bonaventura, *quamuis alias non forent necessaria saluti, ut omnis disciplina diuini officij, & singulorum officiorum in religione, & officiorum, & temporum in silentio, uictu, & habitu, labore, uigilijs & ceteris spiritualibus disciplinis, in quibus singularum religionum obseruantie uariantur, sicut cuique uisum fuerit expedire*. Posita hac doctrina S. Bonaventuræ respondeo primis duobus generibus præceptorum ac legum, quæ omnes Christianos obligant constituitur illa disciplina, quæ dicitur Christiana, quam in religiosis, non tam requirimus, quàm supponimus; ut ea iacta in fundamento superædificetur fabrica regularis disciplinæ. Tertium genus, quod est uotorum, efficit quandam regularem disciplinam, internam potius, quàm externam; quam pendere diximus ab obseruatione regularum Summarij. Sane maioris est hæc momenti, quæ substantialis est, & alterius disciplinæ radix; nam ex Concilij Tridentini sententia, quæ ad regularis uitæ substantiam pertinent, bases sunt, & fundamenta totius regularis disciplinæ. Quattum genus à S. Bonaventura traditum regularum, est illud, quod hanc externam disciplinam regularem, de qua est sermo, conformat. Sunt enim regulæ communes, magnam partem ex earum genere, quæ nec sub uotum cadunt, nec extra ordinem religiosum necessariæ putarentur. Conuenit in eandem opinionem Thomas à Campis, qui tradit disciplinam tribus præcipue constitui, *silentio, diuino officio, & opere manuum*. S. Bernardus, ut uidimus, enumerat ieiunium, silentium, uigilias, orationem, lectionem, opus manuum inter ea, quæ statuunt obseruantie disciplinam. Quæ omnia sunt in regulis communibus nostris. Quæ, quia continent aliqua grauiora, & quæ attingunt substantialia, uotorum renouationem, sacramentorum usum, celeritatem obedientiæ, uitationem proprietatis, atque his similia; ideo pluris æstimanda est à nobis hæc externa disciplina, proueniens ab obseruatione communium regularum, quàm uel à S. Bernardo, uel à S. Bonaventura sui Ordinis externa disciplina æstimaretur. Cum autem *regulas* in hac definitionis particula dixi, consuetudines quoque legitime præscriptas intelligo, quæ uim regularum obtinuerunt: quarumque obseruatio superioribus commendatur in ipsorum officio.

16 Addidi, *Ordinata*: Quo uerbo requiro ordinem in obedientia & obseruantia multarum regularum; tamquam rem maxime necessariam ad constituendam regularem disciplinam, in communitate præsertim; quemadmodum in tractatu proprio docebo copiosius. Hic satis sit intelligere peruerti disciplinam, nisi regulæ seruentur ordine ab ipsis regulis præscripto: quod in disciplina naturali, politica, & militari liquido apparet. Ducunt me in hanc sententiam Sancti Patres, qui disciplinam hanc domesticam religiosorum nomine, Ordinis, decorare solent, varijs loquendi modis. *Ordo* sine ulla additione dicitur à S. Gregorio Papa, atque à S. Bernardo, cuius uerba est utile referre, *Multam nobis habeo gratiam, quod tam bene*

Cœc. Trid. sess.
25. de regular.
c. 1.

Th. à Camp. l.
1. de disc. clau.
fr. c. 1.
Supra n. 14.

Præp. reg. 5.
Reg. reg. 4.

Tr. de dupl.
ordine & c.

S. Greg. l. 11.
reg. ep. 11.
S. Ber. ep. 321.
ad fr. de S. An.

honesti complacet in vobis pro disciplina vestra, & ordinis zelo, pro obedientia & voluntaria paupertate; pro quibus sine dubio merces vestra multa est in cælis. Unde rogo vos, Fratres, & multum obsecro sic agite, & sic stete in Domino dilectissimi, felicitati semper circa custodiam Ordinis, ut Ordo custodias vos. Quod si quis existimet hoc loco nomine Ordinis intelligi religionem, seu familiam ipsam religiosam, non magnopere curo; dummodo concedat mihi Ordinem vocari, quod maxime sit aut esse debeat ordinata. Nonnumquam dicitur Ordo regularis & quod est idem, Ordo canonicus; ut videre licet apud sanctum Gregorium. Interdum dicitur elegantius, Ordo disciplinæ. Sic locutus est idem S. Gregorius, qui queritur cum Urbico Abbate, *disciplinæ ordinem, in monasterio non seruari*, quia regimen inordinatum ipse Abbas habebat. Item Tertullianus: *Si honesta causa est conuiuij (hoc est, si adeo sunt moderata: cœnæ) reliquum ordinem disciplinæ de causa estimare*. Verbis iisdem describitur à B. Cæsario: *Qui pro aliqua negligentia correctus, pro disciplinæ ordine castigatus, non se ad emendationem, non ad satisfactionem confert &c.* Quo loco semel dicam meam de auctore nouem pulcherrimarum homiliarum ad monachos sententiam: eum neque Eusebium Emesenum esse, qui Græce scripsit, non Latine: neque Eucherium uideri, ut aliqui sunt opinati; neque alium: sed Cæsarium ex monacho Episcopum Arelatensem. Ducor in primis auctoritate Bedæ, qui prope ab eius ætate uixit; atque in suis locis communibus, quas *scintillas* inscripsit, non paucas ex his homilijs sententias sub Cæsarij nomine descripsit. Deinde in tertia editione veterum Patrum legimus inter opera Cæsarij Arelatensis aliquot ex ijs homilijs. Neque id Cardinali Baronio repugnat. Nam qui tomo sexto apparatus Eucherio tribuerat homilias affictas Emeseno; in appendice tomi decimi fatetur ingenue inter eas reperiri Maximi, Fausti, Hilarij, atque aliorum Patrum homilias.

S. Greg. l. 7. ep. 36. l. 11. ep. 52. Id. l. 9. ep. 42. Tertull. c. 39. Apolog. S. Cæsar. hom. 3. ad monach.

Beda in scintillis tomo 7.

Bibl. vet. Patr. 3. edit. t. 2. Card. Bar. t. 6. an. 441.

17 Postremo subiunxi, *In cœtibus religiosis*. Primum, ut excluderem ab hac mea definitione quamcumque aliam disciplinam, quæ religiosa non esset. Deinde ut intelligeretur descriptio de disciplina communi totius uel Cœnobij, uel Ordinis, quam dicere possumus œconomicam. Nam extat alia quædam disciplina, quæ personalis nominari potest, in decoro motus, incessus, habitusque posita, de qua fufe dicitur ad regulas modestiæ. Quinetiam est quædam disciplina in singulis membris, quæ in legum illi membro impositarum obseruantia sita est. Colligo id è S. Gregorio, qui cum querimonia numerans incommoda Prelationis inter alia sic loquitur: *11. in Exech. Quia autem necessitate loci sepe uiris secularibus iungor, nonnumquam mihi linguæ disciplinam relaxo. Nam si in assiduo censuræ meæ rigore me teneo; scio quia ab infirmioribus fugior; eosque ad hoc, quod appeto, numquam traho*. Linguæ disciplinam intelligit Gregorius, obseruantiam legis, qua silentium linguæ præscribatur antea in monasterio. De hac igitur particulari disciplina non est definitio; sed illa designatur, quæ uniuersalis est totius Cœnobij, nascitur tamen ex uniuscuiusque personæ ac regulæ obseruantia.

S. Greg. hom. 11. in Exech.

18 Hæc disciplina, quam dixi regularum obseruantiam esse, nõ distinctum re, sed ratione ab obedientia, versatur sine dubio in genere uirtutum. Virtutes autem in mediocritate quadam inter extrema uitiosa collocatas esse docuerunt omnes boni philosophi cum Aristotele; & S. Hieronymus pro-

Ar. l. 2. ethic. c. 2. & 6.

S. Hier. ep. 8.
ad Demetr.

S. Doroth. ser.
10.

Infra n. 34.

Infra n. 33.

P. Claud. l. in-
dustr. c. 11.
S. Amb. annot.
n. c. 8. Exodi.

Psal. 17. 7.

Infra n. 34.

probanit, cum scripsit: Philosophorum quoque sententia est, *μεσότητος ἀρετὰς, ὑπερβολὰς κακίας ἐντα*: quod Latinus ita sermo potest resonare: moderatas esse virtutes: excedentes modum atque mensuram inter vitia deputari. S. Doroth. scriptura, Patrum auctoritate, & inductione probat idem. Quamobrem ad perfectam disciplinæ cognitionem operæpretium est indicare vitia contraria quæ vitanda sunt à studiosis obseruantia; quibusque cognitis; obseruantia virtus clarius elucebit. Est autem alia ratio mediocritatis in obseruantia respectu subditorum, alia respectu superiorum. Nam rigor, vt dicam, in dissertatiōe de obseruantia subiectorum, si teneatur à subdito, virtutis fines non egreditur: si exigatur in subdito per superiorem, vitio vertitur superiori. Quamobrem distincte loquendum est: ac de respectu superiorum alias. In obseruantia respectu subiectorum vitium à mediocritate deficiens est, quæ vulgo dicitur inobseruantia; Laxitas in obseruantia regularum dicta est à P. N. Claudio. Nominari potest etiam licentia viuendi regulis non seruatis. S. Ambrosius disciplinæ opposuit *Insolentiam*: cuius Doctoris verba, quæ monitum præclarum continent conuersationis prauorum fugienda, referre placet. *Noxiæ sunt, inquit, conuersationes cum insipientibus, & insiciunt sobriam mentem, ac decolorant: quia sicut adherens sancto sanctus eris, ita cum peruerso peruersus eris, sicut scriptum est. Frequenter enim accidit, ut quis contra propositum suum intemperantem audiens, cum velit ipse continentiam disciplinæ tenere, fuso insipientiæ coloretur; meritoque contraria sibi sunt & repugnantes disciplina atque insolentia.* Vitium excedens in subdito difficile est reperire; qui quo diligentior est, accuratior, atque obseruantior, eo laudabilior: & rigor, quem vitiosum in superiore putamus, non est in subdito reprehendendus. Dicerem tamen excessum esse, superstitiosam quandam, & indiscretam obseruantiam, cum notabili singularitate, nimiaque solitudine animi, perturbationeque timoris coniunctam, qua neque sibi ipsi, neque alijs satisfacit. Hoc vitio peccaret, qui interrogatus de re necessaria, respondere paucis nollet: nullis litteris, responsum exigentibus, facultate impetrata, rescriberet; a deo demissa voce loqueretur, vt vix audiri posset ab ijs, quibuscum loqueretur: metuens negotia secularia, nihil in proximorum utilitatem expediendum susciperet.

19

S. Ber. serm. 2.
de mus. aqua
& c.

Sed iam cognita per definitionem regulari disciplinæ viuamus ad secundum caput, in quo quærebatur, *Quanti sit momenti in Ordinibus religiosi. Maximi esse, debet cuique mediocriter perito rerum ad religiosos Ordines pertinentium certissimum esse.* Prima probatio sumitur ex Patribus. S. Bernardus explicans miraculum mutationis aquæ in vinum, ponit in religione sex hydrias, hoc est sex res valde necessarias ad nostrum statum; quas ipse vocat sex obseruantias à sanctis Patribus ad corda purificanda institutas: Castitatem, Ieiunium, Laborem manuum, Vigiliam, Silentium, & sexto loco, inquit: *Sexta quoque hydria disciplina est, qua non nostro arbitrio, sed alieno viuimus, ut deleatur quidquid indisciplinate viuendo deliquimus.* Quanti Bernardus eam faciat, patet ex eo, quod associat cum labore manuum, ieiunio, silentio, quæ semper fuerunt inter monachos in primis muneribus: & quod est mirabilius, æquare videtur cum castitate, quæ est de substantia Religionis. Atque hic pius Pater in effectu disciplinæ, qui est alieno arbitrio viuere, per ordinem regularem, videtur respexisse san-

Sanctum Hieronymum, qui in epistola ad Rusticum sic describit regularem disciplinam: *Es, ne plura replicando fastidium legenti faciam: per hæc omnia ad illud tendit oratio, ut doceam te; non tuo arbitrio dimittendum, sed vivere debere in in monasterio sub unius disciplina Patris, consortioque multorum; ut ab alio discas humilitatem, ab alio patientiam; hic te silentium, ille doceat mansuetudinem: non facias, quod vis, & comedas, quod inberis; vestiare, quod acceperis; operis tui pensam persolvas; subijciaris, cui non vis; lassus ad stratum venias, ambulansque dormites; & nec dum expleto somno, surgere compellaris.* Petrus Blesensis eodem, quo Sanctus Bernardus, sæculo; licet non religiosus, sed Archidiaconus; tamen in laudes Religiosorum merito effusus, inter præcipua religiosi Cœnobij bona, disciplinæ vigorem enumerat. *Habebas, inquit, in claustris secretum soliditatis, locum penitentiæ, pacem animæ, contemplationis arcanum, gaudium in Spiritu sancto, consilium in hesitatione, in tentatione remedium, & in omnibus efficaciam beneficium medicinæ. Ibi virtutum schola est, summus ibi modestiæ usus, morum regularitas, legendi libertas, fraternitatis affectio, omnium communicatio, disciplinæ rigor, lex obedienciæ, vinculum charitatis, & mutua obsequela.* Saluator in reuelationibus S. Brigittæ capitali anchoræ in nauis similitudinem fecit disciplinam religiosam leuigatam per patientiam, & fauorem diuinæ dilectionis: quæ perdita fluctuat nauis, etiamsi integra sit secunda, quæ est voluntas seruiendi Deo, & gubernaculum superioris; quod tamen cito soluetur. Veterum Patrum alia in laudem regularis disciplinæ dicta, sparsa reperies in hac ipsa tractatione.

S. Hier. ep. 4.
ad Rustic.

Pet. Bles. in in-
uestina.

Reuel. B. Brig.
l. 4. c. 88.

20 Secunda probatio ducitur ex analogia disciplinæ militaris. Probatum sum in commentario sequenti tertiæ particulæ Societatem nostram à militari societate nomen esse mutuatum: proinde maximam esse inter vtrumque Ordinem congruentiam. Itaque ex illa disciplinæ nostræ necessitatem vtilitatemque colligemus. Illa militaris oritur, tum è legibus militaribus, quales illæ sunt, vigilare in excubijs; seruire ordinem in itinere, castris, acie; non deferere locum; non abijcere arma in pugna; quibus accedebant præcepta Ducum, atque adhortationes ante pugnam: tum penitus impositis, atque exactis; quales erant fustigatio, hordeum, cinguli depositio, missio ignominiosa, Mors. Ex his nascebatur in exercitu mira obedientia, & legum observatio, quam disciplinam voco. De hac Valerius Maximus nobile illud elogium extulit vocans eam: *Præcipuum decus, & stabilimentum Romani Imperij, & vinculum tenacissimum, in cuius sinu ac tutela, serenus tranquillisque beatæ pacis status acquiescit.* De hac nostra disciplina religiosa dixerim equidem hoc ipsum: *Præcipuum decus, atque stabilimentum religiosi status; & vinculum tenacissimum concordie.* Dixi *Præcipuum decus religiosi status*: quia vt id verissimum est de disciplina & obseruantia substantialium; ita in opinione sæcularium & populi verum id habet de regulari externa disciplina. Nam ij dignitatem sanctitatemque Cœnobij atque Ordinis, hac disciplina subiecta oculis metiuntur: tunc exultant Ordinem, vel à primæua institutione nihil desciuisse: vel in pristinum statum à lapsu rediisse, cum in eo regularem obseruantiam vigere animaduertunt. Non penetrant interiora: de ijs faciunt ex externis coniecturam; ut iam docuimus.

Partis. 3. n. 31.

Val. l. 2. c. 2.

Parti c. 1. n. 33

21 Secundo loco assereram hanc disciplinam dici posse *Stabilimentum religiosi*

H religiosi

ligiosi status. Conueniunt in disciplinam, quæ est observatio regularum, quæcunque dicuntur de regulis, quas dixi, viticula, sepimenta, nervos nuncupari, & alijs translatis nominibus, quæ vim earum ac necessitatem declarant: quoniam ijs sublatis atque excisis mere statum Religionis est necesse. Fateor hanc propositionem, de observatione substantialium verissime pronuntiari, quæ *bases, ac fundamenta totius regularis disciplina* nuncupat Concilium Tridentinum: de observatione nostrarum regularum communium nonnihil claudicare, cum non omnes ad substantiam pertineant religiosi Ordinis. Verùm eadem propositio maxime ad veritatem accedit, si observatio in uniuersum spectetur, non singularum regularum. Nam inter eas, quædam regulæ sunt ad substantiam pertinentes, vt sæpe docui: tum quia est ad substantialium observationem instituta atque ordinata, Quo fit, vt ijs fulcimentis sublatis, votorum & substantialium observatio, si non statim labatur, non longo certe ruat interuallo. Quod si hæc observatio regularum non est ex substantialibus primi ordinis, erit sane secundæ generis. Nam à congregatione quinta locantur inter substantialia *in primis, quæ in regula Iulio III. oblata scribuntur; deinde ea, sine quibus illa, aut nullo modo, aut vix constare possunt.* Si ergo votorum & substantialium observatio constare non potest, aut vix potest, sine regularum communium observatione, vt docet experientia, intelliget prudens lector quid responsura esset congregatio generalis, si de hac te consuleretur. Equidem puto decreturam, harum regularum simul sumptarum observationem de numero substantialium esse, quæ secundo loco numeravit.

2 2 Probatur hoc pronuntiatum auctoritate magistrorum vitæ religiosæ. Quorum aliqui ruinam oriri affirmant ex eo, quod regulæ non obseruantur. S. Ephrem, locutus de oratione, & conuersatione mundanorum, profert hæc grauissima verba: *Magnum quippe animarum naufragium, in quo canones, & rectæ vitæ institutiones non vigent.* Ratio alia esse non potest tantæ ruinæ, nisi quia canones fulciunt substantialia. Proximo nobis sæculo Ioannes Trithemius: *In cœnobijs vbi regula despicitur, vbi disciplina non seruetur, quid aliud, quàm quædam scaturigo vitiorum omnium conspicitur? Nulla obedientia, nulla paupertas, nulla castitas apud illos virtutis amore tenetur.* Deinde probatur ex ijs, qui disciplinam exteriorē ad interiorē cōferre ac prodesse docent. Ricardus Victorinus integro capite probat disciplinam cogitationum & cordis, obseruari omnino non posse, sine sensuum disciplina, quæ exterior est. Hugo item Victorinus multus est ad probandum externæ disciplinæ bona ad mentem internamque disciplinam redundare. Hæc inter cetera: *Paulatim intrinsecus mens ad quietem componitur, cum per disciplinæ custodiam mali motus eius foras fluere non sinuntur.* Post; *Omnium vitiorum motus disciplina coerçet, & quantum mala desideria foris coerçenda comprimunt, tantum per eam bonum desiderium interius conualescit.*

2 3 Tertio probatur ex ijs, qui disciplinæ regularis utilitates attingunt: quorum aliqui docent passiones, affectus, vitia reprimi: nonnulli perfectionem comparari. Inter priores Hugo Victorinus loco citato: *Disciplina est compes cupiditatis, malorum desideriorum carcer, frenum lasciuie, iugum elationis, vinculum iracundie, quæ domat intemperantiam, leuitatem ligat, & omnes inordinatos motus mentis atque illicitos appetitus suffocat.* Petrus Blesensis post enumerata

rata commoda Religionis: Verum molestus est tibi penitentiæ labor, abstinentia onerosa, importabilis disciplinæ austeritas, quæ sola est clavis innocentie, religionis anchora, custodia cordis, & preemptoria prorsus appetitus illiciti. Quæ verba non vtilitatem modo, sed etiam necessitatem indicant, qualis est anchoræ in navigatione. S. Bernardus ubi docuisset eam carere disciplina, qui non secundum Deum, sed secundum se vivit; qui si poterit, est cum quibus vult; pergat quod vult; & quantum vult; ridet & iocatur inter quos, & ubi, & quando vult; & alia in eandem sententiam subijcit disciplinæ fructum; mortificationem scilicet passionum his verbis: *Oleaster oliuæ infertus, amissa amaritudine efficitur fructuosus. Si ergo agricultura conuertit stirpem qualitate, nonne studia doctrine, & disciplina assiduitas mitigare possunt quaslibet egredientis passionis?* Postremo sunt qui disciplina docent religiosos ad perfectionem euehi. S. Ambrosius: *Neque enim emendationem morum magis etas affert, quam disciplina.* S. Bernardus loquens de prima cella ex tribus, quam sapienter vocat cellam disciplinæ, hæc habet: *Primo omnium in cella priore, iugo disciplinæ insolentia morum domanda est; quousque duris ac diutinis seniorum atrita legibus humilietur & sanetur ceruicosa voluntas; bonumque in se naturæ, quod superbiendo amiserat, obediendo recipiat.* Thomas à Campis initio primi libri de disciplina claustralium multa tradit digna lectu de laudibus disciplinæ; quæ omnia referuntur ad probationem positionis initio positæ: *Disciplina claustralis, si strenue seruetur, ad magnam perfectionem ducit, ab æterna damnatione liberat, & in cælesti regno altissime coronat.* Ex hac seruanda disciplina, qui sub regula S. Francisci perfectius eam seruare cœperunt, post primum rigorem laxatum, obseruantes, seu de obseruantia nuncupati sunt; quam appellationem non refugit Concilium Tridentinum.

Pet. Bles. in In-
uocatiua.

S. Bern. tr. de
ordine vite.

S. Ambr. l. 3.
ep. 25.

S. Bern. ser. 23.
in Cant.

Th. à Campis
l. 1. de discipl.
claustr. c. 1.

Cœc. Trid. sess.
25. de reg. c. 3.

S. Bon. l. de sex
alis seraph. c. 3.

24 Quod autem disciplina sit vinculum tenacissimum pacis & concordie, vt de militari dicebat Valerius, habetur primum à S. Bonauentura, qui docet facile turbari fratres, cum disciplina non seruatur, & quisque uiuit pro libito. Deinde ratio persuadet manifesta. Nam multæ sunt regulæ, quæ, vt in singularum commentario dicitur, pacem, concordiam, charitatem fraternam spectant: quibus non seruatis tollitur è cœnobio tantum bonum. Exemplum rem illustrat. Pingamus animo in aliquo domicilio nostri Ordinis, aliquos esse, qui res sibi vsurpent ex alienis cubiculis: domum orationis atque studiorum tempore clamoribus compleant: de quibuscumque rebus contentiose disputent; in aliena cubicula otiosis sermonibus locuturi irrumpant: hunc reprehendant acerbè, iocose illum verberent, alterius officium auctoritate propria sibi occupent: quæ omnia sunt regulis nostris communibus uetita: quis non uidet fore, ut magnæ rixæ, ac dissensiones accendantur; & domestica concordia funditus tollatur? Veniamus ad tertium disputationis caput.

25 Proposueram tertio loco disputandum, per quæ instrumenta possit à Superioribus disciplina conseruari. Nemo nescit omnia, quæcumque faciunt idoneum superiorem ad gubernandum, prodesse disciplinæ conseruandæ. Nam hæc dilabitur ex mala gubernatione, vt sanctus Gregorius gubernandi bene peritus manifestum facit, reprehendens Urbicum Abbatem de dissoluta regula monasterij: *Quod, inquit, ex nulla alia re euenire ualuit, nisi quia in a dilectio in regimine suo inordinata est, nec cum gravitate ualet ali-*

S. Greg. l. 9.
reg. ep. 42.

quid disponere: sed modo studet peccantibus leniter blandiri; modo inordinate & extra modum nimis irasci. Nam si semetipsam in mentis suae ratione tenere potuisset, ipsa eius maturitas haberi in reuerentia potuit, & disciplina in monasterio ordo seruari. Verum quia de bona gubernandi ratione, non hoc loco præcipio; solum attingam ea, quæ maxime necessaria videntur in Superiore ad continendam disciplinam regularem, de qua est instituta disputatio. Tria sunt hæc; atque illa, quæ se doceri flagitabat Propheta Dauid, clamans affectu: *Bonitatem, & disciplinam, & scientiam doce me*. In cuius loci expositione non immoror S. Bernardo contentus, qui *Hæc sunt*, inquit, *quæ pastori conueniunt: Bonitas attrahit, disciplina corripit, scientia pascit. Bonitas amabilem, disciplina imitabilem, scientia docilem reddit*.

Psal. 118. 66.
S. Bern. in 16.
sermon. paruis
n. 5.

26

Congr. 6. Instr.
10. §. 9.

Bonitate, quam in Superiore percupio disciplinæ regularis gratia, complector duas virtutes; & eiusdem disciplinæ zelum: & regularum communium obseruantiam. Primum igitur superior plenissimum habeat pectus zelo disciplinæ in alijs conferuandæ. Cupit hoc sexta congregatio, quæ monet Prouinciarum Præpositos curare, *vt subditi intelligant, valde probari sibi zelum superiorum in promouenda disciplina*. S. Bonauentura reliquit posteris libellum aureum de sex alis Seraphim, quo continetur religiosæ gubernationis magisterium. Hunc, quia conformis est spiritui nostro, congruitque cum modo procedendi Societatis, iussit P. N. Claudius typis excudi, ac per omnes prouincias disseminari, vt nostri, præsertim Superiores eum euoluerent, ac doctrinam tanti viri ad praxim referrent. Is ergo primam alam superioribus attribuit, *Zelum iustitiæ*; declaratque postea à se per iustitiam intelligi, *obseruantiam omnium, quæ vel saluti, vel profectui animarum necessaria sunt*; ac de regulari disciplina differit in eo capite. Quo ex loco intelligimus à S. Bonauentura quoque primo loco zelum disciplinæ in superiore requiri. Zelus autem hic laudabilis, de quo est sermo; quo *zelatus est Elias pro Domino exercituum*; qui cor Christi exedebat, est actus amoris diuinæ charitatis. Idcirco Deus, *Zelotes*, dicitur in sacra scriptura, *quia*,

S. Bon. l. de sex
alis seraph c. 3.

3. Reg. 19. 10.
10. 2. 17.

Arcopag. l. de
diu. nom. c. 4.

S. Th. 1. 2. q. 28
art. 4.

Congr. 6. Instr.
10. §. 12.

Dionysius inquit, *amat creaturas*. Nam qui amat, in rem amaram fertur; & quia sæpe quædam impediunt adeptionem amatæ rei, nascitur in voluntate amantis conatus quidam ad ea impedimenta tollenda. Et in amore amicitiz, qui verus ac bonus est amor, producit hic conatus ad repellendum quidquid amico amato nocet; quidquid incommodat. Atque hic conatus à S. Thoma dicitur esse zelus. Itaque Superior, qui & Religionem amat, & religiosos curæ suæ commissos; optat vtrisque hoc magnum bonum disciplinæ atque obseruantiz, conaturque ab ijs arcere omnia, quæcumque disciplinam turbare, aut eripere moliuntur. Atque is tunc dicitur exercere zelum, cum exerit discrete & amanter hunc conatum & quæ monendo, quæ castigando, quæ docendo disciplinæ impedimenta repellit. Quod si superiores omnes inter se quasi *conspiratione facta*, quemadmodum monet sexta congregatio, conueniant animis & factis, salua retinetur atque integra in Ordine toto disciplina.

27

Præp. reg. 3.
Rect. reg. 2.

Alterum, quod in superiore necessarium arbitror ad retinendam in alijs disciplinam, est obseruatio regularum earumdem, quas à suis cupit obseruari. Monentur hoc nostri superiores in regulis, in quibus hæc scripta sunt: *Communes regulas ipse seruet, & particularia in cibo, in amentis, & aliarum rerum*

nam rñ, quantum fieri potest, vites. Et sexta congregatio declarat atque op-
 rat etiam superiores obseruantia disciplinaque contineri. Ratio neces-
 sarij huius est exempli vis ac potestas tanta, quantam alio loco demonstra-
 bo: quæ in superiore multo maxime apparet in vtramque partem, hoc est
 ad subditos bonos malosque faciendos. Cognita est hæc exempli pote-
 stas à Philosophis. Hinc illa sunt M. Tullij: *Quales in Rep. principes sunt, ta-*
les reliquos solere esse ciues. Plinius ad Traianum: *Vitæ Principis censura est;*
eaque perpetua: ad hanc dirigimur, ad hanc conuertimur. De bono Velleius:
Recte facere Princeps ciues suos, faciendo, docet. De malo M. Tullius: *Vitia*
non solum ipsi Principes concipiunt, sed etiam in ciuitatem infundunt, plusque exem-
plo, quam peccato nocent. Equidem soleo bonum principem dicere similem
 Phæro lucenti iuxta portum, nauigantes in tutum inuitanti: vitiosum verò
 eidem iuxta scopulum, ad naufragium perducenti. Tu lector, quæ de Prin-
 cipe dicunt Philosophi, superioribus religiosorum accommoda; quorum
 eadem est plane in diuersa professione, vitæque genere ratio. Prædixit
 S. Nazianzenus: *Neque, inquit, vel indelebilem tincturam pannus; vel sætidum,*
aut suauem odorem res admota ita facile contrahunt; vel exitialis quidam vapor tam
facile in aerem diffunditur, ac per aerem animantia occupat (quod quidem pestis
est, & appellatur) quam subditi Antistitiis improbitate celerrime impleri solent; &
quidem multo facilius, quam virtute. Sunt autem huius facultatis ac potesta-
 tis causæ plures. Prima est à Superioribus, quorum facta, tacitæ leges ac
 præcepta existimantur. Quintiliano id visum. *Hæc, inquit, conditio Prin-*
cipum, vt quidquid faciunt, præcipere videantur. Immo suauiora sunt hæc ta-
 cita præcepta, quam ipsa verborum imperia. Quamobrem Latinus Paca-
 tus laudans Theodosium seniore, quod, non minacibus edictis, sed men-
 sæ parcimonia, luxuriam conuiuiorum represserat: *Sic est enim, inquit, sic*
est: exasperat homines imperata correctio: blandissime iubetur exemplo. Qui-
 etiam crediderim ipse magnam partem fortitudinis in gubernando ex hoc
 capite adesse superiori; quoniam nullam metuens reprehensionem à sub-
 ditis, liberius ac diligentius exigit ab ipsdem obseruantiam disciplinæ, cuius
 ipse se omnium oculis exhibet obseruantem. Huc spectat S. Ambrosius
 à Gratiano descriptus. *Iudicet ille de alterius errore, qui non habet, quod in se ip-*
so condemnet &c.

Sexta Congr.
instr. 10. § 10.

Cic. l. 1. ep. 9. ad
famil.
Pl. in panegy.
Traiani.
Vellei^o Paterc.
l. 2. hist.
Cic. l. 3. de leg.

S. Greg. Naz.
apol. 1. n. 22.

Quint. decla-
mat. 4.
Pacat. in pan-
gyr. Theodosij

S. Ambros. serm.
20 in Ps. 118.
3. q. 7. iudicet.
S. Isid. Pelus. l.
2. ep. 209.

Tacit. l. 3. anr.

Pl. in panegy.
Traiani.
S. Bern. serm.
de S. Bened.

S. Chrys. hom.
12. in c. 3. Phi-
lip.

28

Secunda causa cur tantum possit exemplum superioris, affertur à S. Isi-
 doro Pelusiota: naturalis propensio subditorum ad imitandum superiorē.
Ita, inquit, natura comparatum est, vt ad eius, qui præst. similitudinem, ij qui pa-
rent, sese effingant. Ante S. Isidorum id Cornelius Tacitus significauerat,
 cum dixit, *Obsequium in Principem, & emulandi amorem validiora esse, quam pæ-*
nam ex legibus. Tertia causa item in subditis. Si bonum præbet superior
 exemplum in eo, quod iubet, possibile putatur, quod iubetur: si malum; exi-
 stimatur impossibile præceptum. Priorem partem Plinius innuit in lau-
 datione Traiani. *Melius homines exemplis docentur: qua in primis hoc in se bo-*
ni habent, quod approbant, qua precipiunt, fieri posse. Quem locum S. Bernar-
 dus respexisse videtur, cum de operis exemplo loquens, *Plurimum, inquit,*
faciens suafabile, quod auditur, dum monstrat factibile, quod suadetur. Posteri-
 orem habes à S. Chryostomo tractante hoc ipsum argumentum, sub nomi-
 ne discipuli & doctoris. *Si quando viderit verbis duntaxat philosophantem (do-*
 ctorem

tiorem discipulus) dicit eum impossibilia precipere. Quod autem impossibilia precipiat, eum hoc ostendere primum, qui ea non faciat. Si vero viderit per opera perfectam virtutem, iam non poterit ista dicere. Quarta causa est pudor, in ingenuis potissimum subditis. Innuitur ab Theodorico Rege apud Cassiodorum laudante Senatui Romano Cassiodorum ipsum. *Vixit tanta continentia, ut equitatem & instrueret monitis, & doceret exemplis. Facilis enim recti persuasor est innocens index; sub cuius predicabili conuersatione pudet mores probabiles non habere.* Contra vero licere sibi eadem impune arbitrantur; ac sine pudore metuve peccant, qui viderint superiores leges communes omnibus ac iura violantem. Item Rex: *Quis enim vereatur scelus, cuius in suggestu gremij complicem videt? Incassum personam ficta seueritatis inducit, cum avarus pecunie ambitum dissuadet.* Et, post alia, concludit: *Excessus tunc sunt in fortitudine, cum creduntur iudicibus displicere.*

Cassiod. l. 1.
var. ep. 4.

- 29 Ob has, atque alias, quas omitto rationes, viri prudentes tum Philosophi, tum Theologi, in humana & ecclesiastica gubernatione, sæpe grauissimis cohortationibus urgent superiores, quolibet nomine insignes, siue Principum ac iudicum, siue doctorum ac magistrorum, ut exemplo præluceant subditis suis, in eo præsertim, quod ipsi iubent. Quorum voces, ad nostros superiores, in obseruantia communium regularum, de qua disputamus, mea scriptione conuerto. E Philosophis sufficiant ea testimonia, quæ retulimus. Quibus Claudiani præceptum iam inde ab adolescentiâ mea impressum menti, pulchritudo ipsius, addere suadet: quo fere omnia complectitur, quæ supra collegimus, laudans Honorium, & alios docens.

Claud. panegy.
in 4. cõsul. Honor.
nor.

*In commune iubet siquid, censetq; tenendum
Primus iussa subi: tunc obseruantior equi
Fit populus: nec ferre uetat, cum uiderit ipsum
Auctorem parere sibi. Componitur orbis
Regis ad exemplum: nec sic inflectere sensus
Humanos edicta valent, quam vita regentis.
Mobile mutatur semper cum Principe vulgus.*

- S. Chrys. hom. 12. in 6. 3. Philitis formam nostram, docet primum Apostolos fuisse perfecta exempla primarij exemplaris; deinde reddit his verbis huius rei rationem: *Quod litteræ referebant, illud re ipsa omnibus conspicuum faciebant. Ea demum est optima doctrina. Ita discipulus induci ac persuaderi poterit. Si enim doctor uerbis quidem doceat ac philosophetur, operibus uero contraria fecerit, nondum doctor erit. Nam isthuc & discipulo facile prastitu fuerit, nempe uerbis philosophari. Sed opus est admonitione & inductione, quæ sit ex ipsis operibus. Ista quippe & doctorem uenerabilem facit, & discipulum obsequentem.* Similia paucioribus docet Cassiodorus: *Non potest auctoritatem habere sermo, qui non inuatur exemplo: dum iniquum sit, bona precipere, & talia non fecisse.* Rationem reddimus ex Niceta Episcopo; qui Vitam & sermonem instar geminarum manuum ait esse: nec licere discipulos altera trahere, repellere altera, quod prouerbio veramur: Id autem facere magistrum, cum bene loquitur, & male uiuit. S. Ephrem his antiquior: *Nihil æque animam hominis ducit ad salutem; in more que ad laborandum incendit, atque si doctorem re ipsa, & exemplo ad uirtutem*

Cassiod. l. 11.
var. c. 8.

Niceta tetrast.
4. Nazianz.

S. Ephr. l. 1. tr.
de uita spir.

c. 37.

cehor-

cohortatorem inuenerint. Idem alio loco differens de cura pastorali. *Oportet maiores minoribus formam præbere atque exemplum ad omnem virtutem; ut non de-* 15.
mus occasionem, cupientibus occasionem. Nam si nos inobedientes simus, quomodo
ceteris obedientiam demonstrabimus? & alia in eandem sententiam, afferens 1. Tim. 4. 12.
 Apostoli dictum: *Exemplum esto fidelium; & Saluatoris: Qui fecerit & docue-*
rit, hic magnus vocabitur in regno calorum. Auctor imperfecti commentarij *Matth. 5. 19.*
 in Marthæum, qui locatur inter opera S. Chrysoſtomi, explicans ea verba *Imperf. hom.*
 Saluatoris; *Sic luceat lux vestræ coram hominibus, ut uideant opera uestra bona* 15. in *Matth.*
&c. his verbis locum illustrat: *Sic illuminate, docete, non ut uerba uestra tan-* *Matth. 5. 16.*
tummodo audiant homines, sed ut opera uestra bona uideant, ut quos illuminaueritis
per uerbum quasi lux, condiciatis per exempla operum uestrorum quasi sales. Quoniam
qui docet & facit, quod docet; uere ille docet: qui autem non facit, quod docet, non
alium docet, sed seipsum condemnat. Et melius est facere, & non docere, quam do-
cere & non facere: quoniam qui facit, etsi tacuerit, aliquos corrigit exemplo suo: qui
autem docet, & non facit, non solum neminem corrigit, sed adhuc multos scandali-
zat. Quis enim non moueatur ad peccandum, cum uiderit ipsos doctores pietatis
peccantes? Quod hic auctor de doctore ac docente dicit, tu lector de supe-
riore ac præcipiente obseruationem regularum dicito, atque in eum doctri-
na tota cadit aptissime. S. Augustinus Prælatum formans: Circa omnes se- *S. Aug. in reg.*
ipsum bonorum operum præbeat exemplum. Disciplinam libens habeat, metuentus *c. 31.*
imponat. S. Bonauentura in præmemorato libello quartam prælato alam *S. Bon. l. de sex*
attingit, Exemplum uitæ; caput integrum scribit ea de re. Inter alia, præ- *alij seraph. c. 6.*
 latum esse debere similem geometriæ magistro, qui, quas docet demon-
 strationes, fingit in sabulo: cum in omnibus virtutum exemplis oportere
 rectorem præcedere subditos, tum specialiter in communis obseruantia
 conformitate. Tum subdit: *communem uitam cum ceteris obseruet in uictu;*
uestitu, & labore, &c. Quo ex loco regula secunda nostri Rectoris exscrip-
 ta uidetur. Denique S. Bernardus liquido docet Abbatem regulæ commu-
 ni subesse debere, cum ait ex regula S. Benedicti: *Omnes magistrum sequan-*
tur regulam; ubi sane nec Abbatem excipi puto. Et antea dixerat, *a nemi-*
ne deniandum à regula; ergo nec ab ipso Abbate. Quòd si, ut Imp. Theodo-
 sius, & Valentinianus Cæsar rescripserunt, *Digna uox est maiestate regnantis,*
legibus alligatum se principem profiteri: quanto dignior erit uita rectoris reli-
 giosorum, qui leges Ordinis sui sibi seruandas intelligat, & quàm diligen-
 tissime obseruet?

30 Stabilita bonitate in Superiore, ad continendam in alijs disciplinam,
 agendum est de duobus instrumentis, quæ diximus esse, *Disciplinam &*
scientiam. Intelligo per hanc posteriorem scientiam, doctrinam quandam,
 qua subditus à superiore erudiat, tamquam à magistro: intelligat quam
 obligationem habeat ad regulas obseruandas; quanti sint ex momenti;
 quod in hunc finem supra docuimus: quot fructus ex earum obseruatione
 proueniant: quibus adiuuentis obseruantia perfecta obtineatur: quibus
 impedimentis tollatur, aut eneruetur; quæ sequantur mala, quamque gra-
 nia ex neglecta disciplina; atque his similia cum adhortatione coniuncta.
 Per disciplinam, sumo punitionem & correptionem aliquam, quam disci-
 plina significat in secunda acceptione supra multis explicata: sine qua
 quæ durioribus parum uerba proficiunt. Itaque sunt ambæ necessariæ;
 quod

*S. Bernar. l. de
 prac. & dispf.
 c. 7.
 L. digna. C. de
 legibus etc.*

Supra n. 8.

Ambr. oflon. quod ex S. Ambrosio colligitur explicante Psalmi 118. locum: *Qui petit doceri bonitatem & disciplinam, debet petere etiam scientiam doceri. Nisi enim habeat & castigatio scientiam, molesta est disciplina, molesta correptio.* Et vere scientia sola despicitur, correptio sola odio habetur: alteram altera temperet, mitiget, iuuet. Idecirco virga Aaron, quæ correctionis est symbolum, ut omnibus notum est, non longe aberat à tabulis testamēti, siue legis, quæ erant in arca. Quibus umbris innuitur, doctrinam cum castigatione coniungi oportere in bona gubernatione. S. Paulus in epistola ad Ephesios præcipiens de liberorum educatione connectit inter se duas hæc disciplinas, doctricem alteram, alteram castigatricem, cum ait: *Sed educate illos in disciplina & correptione Domini.* Primo loco *paedagogia* requirit; hoc est eruditionem, ac disciplinam primæ notionis initio disputationis huius postulat. Quod verbum in hunc sensum accipit S. Hieronymus, qui sic exponit: *sed diuina legis eos instituite disciplinis.* Itidem S. Chrysostomus, qui per hanc occasionem grauius parentes monet, ut diuinæ scripturæ cognitione curent liberos imbui, si morigeros eos velint: docetque doctrinam illam sacram, non solum monachis, sed omnibus Christianis esse necessariam. Secundo loco ponit Apostolus *Nouissiarum*, quam vetus interpres vertit, *correctionem*: S. Hieronymus describit: *Admonitionem minime austeram.* Quibus ex verbis clare habemus esse castigatricem disciplinam, quæ ab admonitione facta verbis initium ducens, progreditur, si sit opus, ad reprehensionem, & flagella. S. Gregorius Nyssenus agens de disciplina Ecclesiastica & de instrumentis illius conseruandæ, inter quæ commemorat *segregationem*, hoc est excommunicationem, confert Mosaicam legem cum Euangelica; atque in illa quatuordecim plagas esse dicit: sed in vitæ Euangelica, inquit, *in primis est Verbum, & misericordia & virga, & adhortatio & plaga.* Quibus verbis non aliud intelligit, nisi doctrinam cum adhortatione; & virgam emendatricem cum misericordia. In superiore religioso B. Laurentius Iustinianus eadem requirit; qui in libro de institutione & regimine Prælatorum, enixe requirit exhortationes publicas, & priuatas colloquutiones; tum correctiones cum comparsione. Dialogi de Oratoribus auctor, siue is fuerit Tacitus, siue Quintilianus, coniungit disciplinam & seueritatem non semel eadem mente. Pollicetur se prius de seueritate ac disciplina maiorum circa educandos formandosque liberos dicturum: tum subiungit: *Quæ disciplina ac seueritas ad pertinebat, ut sincera & integra, & nullis prauitatibus detorta vniuscuiusque natura toto pectore arripere artes honestas.* P. N. Claudius ad curandum morbum illum, quem vocat, laxitatem in obseruantia regularum, multa remedia superioribus præcipit, quæ omnia fere ad hæc duo capita reuocantur, *doctrinam & castigationem.* Sed de vtraque non nihil in particulari dicamus.

31

Scientia hæc, siue doctrina, siue disciplina primæ significationis, quam necessariam ducimus, cum ad bene gubernandum, tum vero potissimum ad continendam obseruantiam regularem, potest esse publica, & priuata. Nam superior docere potest ac debet suos, ea, quæ iam dixi, modo publice in sodalium omnium conuentu, modo priuatim singulos pro necessitate, vel utilitate cuiusque. Publice fit in exhortatione domestica; in qua est agendum de obseruatione constitutionum, & regularum; quemadmodum præscri-

prohibetur superioribus in ipsorum regulis. Verum quia de domestica exhortatione fufe scripsi; ideo non aliud nunc est de illa dicendum. Priuata doctrina traditur in priuato colloquio, quod tantopere commendatur superioribus nostris in regula, quæ præcitatur de publica exhortatione sequitur, in hæc verba. *Crebro & magna charitatis significatione alloquatur subditos, eorumque necessitatibus, non corporis tantum, sed multo etiam magis animæ, paterno affectu prospiciat.* Quanti sit ponderis ac necessitatis hæc priuata collocutio ad recte gubernandum religiosos; alio loco demonstrandum est; intetim perlegatur B. Laurentij liber de institutione & regimine Prælatorum, in quo caput est: *Quod more medicorum, qui præsumunt, studeant in priuatis locutionibus congruam animarum medicinam audientium præbere languoribus.* Quod ad præsentem disputationem attinet, certum est, grauem esse morbum animæ, atque à superiore tamquam medico curandum, laxitatem in obseruatione regularum. Remedium illud potissimum traditur à P. N. Claudio, vt ægrotus priuato colloquio eoque frequenti iuuetur, & in omnem partem versetur; ac sanandus omnino suscipiatur, quemadmodum amantes medici faciunt, cum aliquem ægrotum curandum suscipiunt (vt de & suscepti dicuntur ab Ambrosio, Celsiano, & alijs) quem non vna, sed multis rationibus sanitati reddere conantur. Atque hæc P. N. Claudij medicina consonat cum doctrina, quæ traditur à S. Gregorio Nysseno his verbis: *Qua ad docendum comparatur oratio, est tractatu difficilis, & ad virtutem influuntio; & postulat variam regendi & administrandi rationem: se subiectis moribus accommodans. Est quispiam peruicax, asper, & qui non facile morem gerit, opus habet flagris. Quidam ergo faciemus, cum virgas non trahemus? enim ne relinquemus, & eius nullam curam geremus? Nequaquam: sed cum oratione in alium traducemus habitum, vsui subiecto congruentem. Et quomodo obsonia si parum adhibeatur condimenti in contrarias transeunt qualitates, mutata ab acerbo in dulce, & à dulci in acerbum; ita etiam nostra oratio adiectis figuris in vsus diuersos transformatur, vt excogitetur quod est aptum ad vnumquemque alendum.*

32

Sed quia verba, monitiones, cohortationes in quibusdam non proficiunt, tum ad eorum emendationem, qui peccarunt in violatione regularum, tum ad continendos alios in officio, deueniendum est interdum à superiore ad alteram partem disciplinæ, quam diximus aliquando castigatricem; pœnis imponendis transgressori, quæ sint in ordine vilitatæ ac receptæ. *Latratu canum, baculoque pastoris, vt Sancti Hieronymi verbis vtatur, lyporum rabies deterrenda est.* Id ex constitutionibus superioribus nostris mandatur per hæc verba: *Nisi prudentia rebus particularibus adhibita aliter procedendum distauerit, illud in correctionibus obseruet, vt ij, qui peccant, primo in caritate & dulcedine admonentur; secundo in caritate quidem, sed eo tamen modo, vt eis confusio & rubor iniiciatur: tertio amori ea, quæ timorem incutiant, si opus erit, adijciantur.* Et alio in loco subditi monentur acceptare: *Adimplere quisque debet quasuis pœnitentias, quæ propter defectus, & negligentiam suam, vel quiduis aliud fuerint iniunctæ.* Res est veteribus vilitata in transgressione regularis disciplinæ, vt pœnæ violatoribus imponantur publicæ in frattum conuentu. S. Pachomius ita statuit: *Qui vna oratione tardius venerit; vel qui missitauerit, aut locutus fuerit ad alterum; vel qui riserit in reliquis orationibus, confusio ordine ager pœnitentiam.* Postea: *Qui contemnunt præcepta maiorum, & regulas monasterij, quæ Dei præcepto consistunt.*

Præp. reg. 25.
Recl. reg. 24.
Tract. de dom. exhort.
Præp. reg. 26.
Recl. reg. 25.

B. Lauren. l. de regim. prælat. c. 8

S. Ambr. sermo. 27.
Cass. l. 10. c. 7.
& c. 14.
S. Greg. Nyss. adu. agrefes. reprehens.

S. Hier. ep. 83. ad Ocean.
Par. 3. c. 1. lit. N.
Recl. reg. 27.
Exam. c. 4. §. 33.
Reg. 37. Sum.

S. Pachom. n. 68. 91.

- fiunt; & paripendunt seniorum consilia, corripientur iuxta ordinem constitutum, donec corrigantur. Regulas monasterij dicit Dei præcepto, constitutas, ut equidem opinor, quia dictatæ fuerunt ab Angelo. Cassianus de tardis ad orationem: Vltimus oratorium introire non audeat, nec semetipsum admiscere psallentibus, sed congregationis missam (hoc est dimissionem) stans pro foribus præstolatur, donec egredientibus cunctis, submissa in terram penitentia, negligentia sua, vel tarditatis impetret veniam. Integrum caput in quarto libro multas habet penitentias violatoribus multarum regularum nostris persimilium, cuius verba referentur opportuniore loco. Quid pœnarum S. Basilii, Benedicti, Isidorni, & Fruotuosus statuerint violatoribus harum regularum, quatum obseruatio dicitur disciplina regularis: videre licet in commentario regulæ xv. vbi de celeritate obedientiæ differemus. Habebat & sanctus Augustinus hanc consuetudinem pœnas imponendi violatoribus harum regularum, quas in domestico clericorum monasterio statuerat. Inter quas ad vitandum periurium, interdixerat, ne quis iuraret. Quod si, tradit Possidius, prolapsus fuisset, vnam de statutis perdebat potionem. Numerus enim erat suis secum commorantibus & conuiuentibus poculorum præfixus. Indisciplinationes quoque & transgressiones suorum à regula recta & honestate, & arguebat, & tolerabat, quantum decebat & oportebat &c. S. Bernardus probat hunc usum scribens ad sororem de modo bene viuendi sermonem xviii. Nam multis eam hortatur, ut amet correptionem, ut diligit correctores; deinde exponit locum Canticorum: Inuenerunt me vigilantes, qui custodiunt ciuitatem &c. his verbis. Per custodes ciuitatis intelligimus Prælatos, qui statum sanctæ Ecclesiæ custodiunt, qui etiam animam fidelem inueniunt; eamque suis prædicationibus & exhortationibus atque minis percutiunt; atque amore caritatis Christi vulnerant. Nec solum hoc sufficit eis, sed etiam pallium ei tollunt, id est omnem terrenam delectationem, atque substantiam temporalem ab ea auferunt; & eam nudam peccatis ac spoliatam diuitijs, ad regnum calorum transmittunt. Expende lector, percusserunt me, exponi de verbo, um publice, tum priuatim: vulnera, uerunt, de pœnis inflictis: idcirco postea subiicit: Melius est tibi manus Abbatisse flagellis cadi, quam in inferno pœnas pati. Thomas à Campis agens de hoc ipso argumento. Duo bona præterdit omnis regularis disciplina; ut statuta diligenter seruentur; & negligentes pro culpis suis corrigantur. Quam strenue recentiores ordines, imitatione antiquorum exigant pœnas in capitulis à transgressoribus regularum, & disciplinæ regularis violatoribus non hoc loco dicam, ne cuncta in vnum congeram. Nam quæ de huiusmodi pœnis imponendis dicenda restant, referuntur disputationi de pœnis.*
- 33
- Supran. 18.* Atque hæc, quæ præcepimus, de continenda disciplina, sic à superioribus sunt executioni mandanda, ut vigor seruetur, non rigor, ut supra significauimus: hoc est consistendo inter extrema vitiosa, quæ virtutis speciem ac naturam tollunt, & religiosos ordines euertunt: temperent zelum, ac miscant cum suauitate fortitudinem. Itaque necessarium duco, quod promissi, declarare laudabilem mediocritatem in superioribus, extremis vitandis demonstratis. Alterum extremum in defectu est, quo superior disciplinam ex toto relaxat. Dicitur hoc vitium à S. Gregorio: Desidia. Nam si, quod absit, ecclesiasticam sollicitudinem, vigoremque negligimus, perdis desidia disciplinam; & animabus profecto fidelium nocetur, dum talia à suis pastoribus exem-

exempla suscipiunt. A B. Laurentio nominatur tum ignavia, tum pusillanimitas, cum ait: *Compassio absque iustitia & rectitudine, ignavia & pusillanimitas iudicanda est*. Potest quoque dici, *Remissio, dissolutio, languor, indulgentia uisiosa*. Qui sunt hoc vitio infecti superiores iure vocitantur desides, remissi, dissoluti, languidi, nimis indulgentes. Habere solent hi quaedam axiomata, quibus in gubernatione vtuntur. Paucula ponam in exemplum. Charitatis regula tantopere à Christo commendata vtendum ex Petro Cluniacensi, in Religiosorum gubernatione, quæ præponenda est religiosæ, ex Bernardo. Suauitatem nobis à B. Ignatio, ceterisque maioribus nostris traditam in præceptis: Iugum Domini esse suauæ. Zelus indiscretus malus: *Qui uehementer emungit, elicit sanguinem*: Compatiendum est exemplo Saluatoris fratrum infirmitatibus: non exasperandi religiosi, qui sponte se Deo deuouerunt: seueritate religiosæ familiæ dissoluantur: metus poenarum à gubernatoribus non cœnobiorum, sed ciuitatum & regnorum adhibendus: multa in religiosis Ordinibus ad terrorem potius, quàm ad poenam exigendam instituntur: regulæ nostræ non obligant ex genere suo ad peccatum. Hæc axiomata & horum similia, etsi bono sensu intellecta vera sunt omnia, tamen quo sensu pronuntiantur à languidis superioribus, & ad gubernationem religiosam adhibentur, eneruat regularem disciplinam. Nam, vt experientia magistra est, ijs imbutus dogmatibus superior conuincens in omnibus transgressionibus, omnia dissimulat, nihil punit, omnibus parcit. Dispensat in regulis, vel facillime, vel sine causa graui, vel cum omnibus, æque cum nouitio & robusto adolescente, atque cum sene debilitato morbis & annis. Timere timet nimis: proinde si quando moneat aliquem in re graui, uerba vsurpat Heli sacerdotis ac parentis languidissimi, reprehensi ab omnibus sanctis Patribus, atque à Deo seuerius ob hunc languorem castigati: *Nolite filij mei: non enim est bona fama, quam ego audio*. Si moneatur à senioribus de disciplinæ lapsu, de aliquius fratris errato (quod fert ægerrime) semper illam excusationem habet in ore: *Nihil est; leue est; peccatum non est, humanitus erranti ignoscendum est*. Landem enim suauitatis, & humanam gratiam subditorum, popularemque auram passis uelis captat, dicens in corde suo: *Fiat tantum pax in diebus meis*. Tum uirgam auctoritatis non adhibet ad regendas oues; sed quemadmodum fecit Ionathas; intingit in fauum mellis, & conuertit manum suam ad os suum. Quod factum ad mores trahens S. Gregorius, ait eos significare, qui uani fauoris gustum de studio boni operis recipiunt. Idcirco inter alia hæc habet: *Virgam quippe, & manum melle plenam, ad os conuertunt; qui iuxta ueritatis uocem omnia opera sua faciunt, ut ab hominibus uideantur*. Dum enim suis laudibus saturantur, mel non ad tenuem gustum habet in summitate uirgæ, sed uel in tota uirga, uel in manu ad plenam refectionem. Ego sancti Doctoris imitatione dixerim, uirgam in fauo mellis intingere atque ori admouere, esse potestatem in suum commodum conuertere: quod renissus superior facit cum auctoritate, qua pollet, singularia sibi in victu, uestitu, ceterisque rebus ad vitam pertinentibus, quasi uirga mel, sibi attribuit atque applicat. Non enim subditorum cenсурam metuit, qui gratiam eorum dissimulatione atque indulgentia sibi comparauit. Atque in hoc vitium deficiens prolabi solent superiores potius senes, quàm iuuenes, &

B. Laurent. l. de regim. pralat. c. 9.

Petr. Clun. l. 3. ep. 28. ad Bern. respons. 20. S. Bernar. l. de pras. & diss. c. 7. Prou. 30: 33.

1. Reg. 2. 14.

Isa. 39. 8.

1. Reg. 14. 27. S. Greg. l. 5. in l. 1. Reg. c. 14.

Matth. 23. 5.

qui minus obseruantes regularum ipsi subditi fuerunt; & qui diuturna gubernatione lassati sunt, & fracti laboribus regendi.

34

Alterum extremum excedens quo superior disciplinam immoderatus atque asperius astringit, habet quoque sua nomina. Dicitur à S. Isidoro; *Crudelitas*, cum loquitur de iracundis doctoribus: *Per rabiem*, inquit, *furo- ris, disciplina modum ad immanitatem crudelitatis conuertunt; & unde emendare subditos poterant, inde potius uulnerant*. Item à B. Laurentio disputante de regimine Prælatorum, ac de necessitate iustitiæ & compassionis: *In iustitia sine compassione, crudelitas est*. Appellari quoque potest ac solet *austeritas*, *seueritas*, *asperitas*; atque in primis *Rigor*; duâ translatione à termino, seu limite agrorum, qui rectus statuitur, & quia lapidens, rigidus est, nec flectitur; proprie rigor appellatur à Latinis. Hanc uocem pro uitioso excessu in disciplina retinenda usurpat S. Iuo moderans immoderatum Gaufridi Ab-

S. Isid. Hispal. l. 3. sent. c. 40.
B. Laurent. l. de regim. Prælat. c. 9.

Aggen. l. de li- mitib.

S. Iuo ep. 82. ad Gaufrid. Abb. Dem. 19. 5.
B. Iuo ep. 70.
S. Greg. l. 20. mor. c. 5. al. 8.
& l. 1. reg. ep. 24.
Guill. Paris. l. de uirt. c. 17.

batis zelum exemplo illius, cui cædenti ligna ferrum de manubrio exierat, & amicum percusserat & occiderat. *Sic*, inquit, *sic carissime immoderatus rigor disciplina, quos corrigit, non corrigit, sed in laqueum Diaboli præcipitanter impellit*. Et alia epistola: *Maioribus malis amouendis melius subuenit moderatio sincera & charitatis, quam rigor indiscreta seueritatis*. Ante S. Gregorius non uno in loco rigorem exasperantem damnat, cum in codicibus emendatis ait: *Amor, sed non emolliens: rigor, sed non exasperans*. Et Guillelmus Parisiensis explicans uiginti duas contrarietates passionum, quæ reperiuntur in parte irascibili, ponit secundo loco hanc his uerbis: *Secunda est rigor inflexibilis, & remissio, siue laxitas inintensibilis*. Refert ex S. Gregorij sententia ad speciem superbia: Tum subdit; *Sicut ergo iste rigor in nullis exhortationibus flectitur; sic contraria remissio, siue laxitas nullis suasionibus intenditur. Medium autem horum duorum uitiorum uocatur usualiter tractabilitas*. Hæc Guillelmus; cuius doctrina de priuato homine tradita, uera quoque reperitur ob rationes easdem, in superiore respectu subditorum. Denique B. Ignatius, qui in laboribus animi & corporis prohibet extrema *rigorem & dissolutionem*; si interrogaretur, eadem extrema in exigenda disciplina superioribus interdiceret.

Par. 10. §. 10.

35

Qui rigorem amant, hæc semper axiomata iactant; Religionem uirtutis scholam, mortificationis gymnasium, pœnitentiæ locum esse. Pœnæ metu ac pœnis ipsis communitates hominum optime contineri: Exerendos esse aculeos zeli: Pecudes indulgentia morbidas fieri: *Virgam ferream* tribui Saluatori gubernaturo gentes à Propheta Dauide: Remissione laxari disciplinam, eaque laxata ruere in præceptum Ordinem: Superiorem ferrem esse oportere, atque erectum in inflexibili iustitia. Hæc horumque similia dogmata optima sunt cum axiomatis superioris remissi temperata: sed adeo cruda, ut ab hoc extremo proponuntur, faciunt gubernationem intolerabilem. Nam qui ijs ducitur, cum nemine in regula uilla dispensat; neque in particularibus casibus, neque ex graui causa. Punit omnes transgressiones eque leues atque graues. Nullam habet rationem personarum, non ætatis, non ualitudinis, non meritorum: æque senem, languidum, ualitudinarium tractat, ac nouitium, robustum, sanum. In medendo semper amara, ferrum, ignem adhibet. Affectata grauitate supercilioque spirat minas ac uerba: timentique cupit potius, quam amari. Cadere solent in hoc extremum

Psal. 1. 9.

tremū noui superiores, quos optime describit ac depingit Petrus Damianus *Petr. Dam. ep. ni: cuius inter cetera sunt illa: Fit repente seuerus in vultu, imperiosus in uoce,* 96. *ad corripiendum acer, ad iudicandum promptus.* Et potissimum cadere solent melancholici; & qui subditi fuerant aulterioris uitæ; & qui gratiam superiorum aucupantur, opinione disciplinæ diligentissimæ conseruatæ: denique ij, qui vel ob scientiæ tenuitatem, vel ob exiguam probitatis opinionem, vel ob aliam causam, non magnam habent apud subditos auctoritatem; existimantes se eam vel adipisci posse, vel tueri seueritate disciplinæ. Quæ se nihil consequuntur. Nam ex hac austerâ & rigida ratione disciplinæ exigendæ, subditorum corda odio, querimonijs ora complentur: inde conspirationes ac seditiones in superiorem insurgunt; quæ non minus, quàm contrarium vitium religiosos Ordines pessundant.

36

Inter hæc duo extrema, media virtus est posita, siue in extremorum laxitatis & rigoris fuga; siue in fortitudinis & suauitatis temperamento. Medium hoc laudabile in superiore (de quo hunc est sermo) nominare soleo *Vigorem disciplinae*: quasi dixerim masculam in gubernando virtutem, aut robur virile. Glossarium vetus ac bonum interpretans vocem Græcā *Αρδρα*; *Virtus*, inquit, *Fortitudo*, *Vigor*: quo interpretamento significatur fortitudini, quæ in genere virtutū est, Vigorē æquari. Sācti Patres eā vocē vsurpant in disciplina retinenda, & Ecclesiastica gubernatione. S. Cyprianus, cui familiarissima est: *Item presbyteris & diaconibus non desinit sacerdotij Vigor, vt quidam minus disciplinae memores, & temeraria festinatione præcipites.* Idem alio loco: *Nisi hoc fecissent, disciplina euangelica ruina non facile succederetur: præsertim cum nulli magis tam congruens esset tenorem euangelici Vigoris illibatū, dignitatemque seruare.* S. Ambrosius dans præcepta Constantio: *Disciplina obseruantiam nequaquam soluta animo, & remisso Vigore patiaris perire.* S. Gregorius, qui refert etiā ad religiosorum disciplinam & regimē, hoc verbum: admiratus in Iob temperamētum necessarium disciplinæ ac mansuetudinis, documentum dat gubernatoribus in hæc verba. *Vnde cum cæcis rectoribus vtraque summopere sunt tenenda; vt nec in disciplina Vigore, benignitatem mansuetudinis; nec rursū in mansuetudine, distinctionem deserant disciplina: quatenus nec à compassionē pietatis obdurescant, cum contumaces corrigunt; nec disciplina uigorem molliant, cum infirmorum animos consolantur. Regat ergo disciplina Vigor mansuetudinem, & mansuetudo ornet vigorem; & sic alterum commendetur ex altero, ut nec Vigor sit rigidus, nec mansuetudo dissoluta.* Recensetur à Petro Blefensi, vt vidimus, inter maxima cœnobij bona, *Disciplina uigor.* Ioannes Gerson agens de zelo, qui est in superiore neruus disciplinæ regularis, tribuit illi socias, scientiam, siue discretionem; & beneuolentiam, siue compassionem; atque accommodat ad hæc tria sanctissimæ Trinitatis appropriata, quæ sunt, *potentiæ uigor, sapientiæ fulgor, beneuolentiæ dulcor.* Quæ accommodatio Vigorem potentiæ, zelo disciplinæq; assignat. Paulus quoque III. Papa prohibens in Societate appellationes à regulæ correctione, reddit hæc causam: *Vt uigor disciplina melius conseruetur.* Ex Patrum dictis habemus Vigorem laudabilem esse in quauis gubernatione, ac retinendum strenue: sed fieri posse rigorem damnatum, si sine modo teneatur. S. Gregorius alio loco clarissime: *Sæpe subiectos frangimus, dum plus iusto Vigorem iustitia tenemus: qui profecto Vigor, iam iustitiæ non erit, si se sub iusto moderami-*

Gloss. vet. ver. *αρδρα*.

S. Cypr. ep. 15.

Id. ep. 31.

S. Ambr. l. 3.

ep. 12.

S. Greg. l. 19.

mor. c. 12. al.

16.

Supra n. 19.

Gerf. 1. tr. de

nupt. Christi.

consider. 3.

Bullar. Soc.

p. 31.

S. Greg. l. 20.

mor. c. 2. u. 3.

Benigne nō custodit: Verum, si nimia vitetur, habet Vigor, intra gyrum virtutis, aliquam latitudinem; qua potest modo ad severitatem vergere, modo ad pietatem, pro ratione locorum, temporum, personarum. Hinc Innocentius I I. qui laxatam repererat ecclesiasticam disciplinam laudatur ab Arnulpho Lexouienſi, *Quod reget homines potius disciplina sobria ſeveritatis, quā lenitate remiſſe miſericordiæ.* Contra alius reperietur, qui non nihil ad lenitatem ſine reprehensione deſtulerit; quod ſuperiori paullo ſuperiori ſucceſſerit. Mediam hanc viam tenebat in diſciplina domeſtica vin magnus in omnibus B. Auguſtinus, qui tranſgreſſores, vt retuli ex Poſſidio, & arguebat & tolerabat. Tenebit autem ſuperior ille, qui in toto gubernationis curſu Deum imitabitur, attingentem omnia *fortiter, ac ſuaui- ter* diſponentem vniuerſa. Virgam auctoritatis intelligat non eſſe debere ſeveritate ferream, ſed inflexibilitate iuſtitie: iungendam in arca peccatoris, cum manna dulcedinis: faciendam directionis potius virgam, qua- lis erat gubernatio Chriſti (de quo dicitur, *Virga directionis, virga regni tui*) quā diſtinctionis melle benignitatis ac pietatis illinendam in vſu, non quidem totam, ſed partem, aut certe ſummitatem, quod Ionathas fecit: rationem habendam perſonarum in feriendo; nam quidam, vt generoſi equi, vel ſibilo, vel umbra virgæ reguntur, non exſpectata percuffione. Suſcipiat affectum patris, non Domini: ſæpe matris; nonnumquam medici, qui morbos inſectatur non homines; qui miſcet in medicamento oleum cum vino, Samaritani laudabilis exemplo. Timere timeat, & amari cupiat, ſed in vtroque ſeruet illud ſapientum, *Nequid nimis*. Iuſtitie zelum exerceat, ſed non ſine comitibus diſcretionem & compaſſione. Denique vitatis extremis ſuprapoſitis obſeruet conſtitutiones noſtras, de hoc temperamento præcipientes, quas, vbi de fortitudine cum ſuaui- tate miſcenda in gubernatione diſſeretur, explicabo. Legantur interim de hac re S. Bona- uentura libello de ſex aliſ ſeraphim; B. Laurentius Iuſtinianus li- bro de inſtitutione ac regimine Præ- latorum; P. N. Claudius in capi- te primo & ſecundo libri induſtriarum ad cu- randos animi morbos.

Arnulph. Le-
xon. ep. ad Ale-
xand. III.

Supra n. 32.

Sap. 8. 1.

Pſal. 44-7.

Ar. l. 2. r. bet. c.
16.

S. Hier. ep. 8.

ad Demetriad.

Par. 9. c. 2. §. 4.



TITVLI PARTICVLA III. SOCIETATIS IESV.



TERTIA tituli, siue inscriptionis particula explicanda est; quæ duobus uerbis continetur: SOCIETATIS IESV. De qua dicenda sunt quinque. Primum Societatem hanc nostram, canonicè ab Sede Apostolica institutam, probaram, confirmatam, esse proprie Religionem. Deinde Ordinem esse regularem Clericorum, seu Presbyterorum. Tertio Religionem esse ex instituto ac Pontificum declaratione Mendicantem. Quarto, Queretur cur B. Ignatius nouum hunc Ordinem instituere uoluerit. Quinto docebo Societatem Iesu militari translatione appellatam: & qua occasione, exemplo, causis &c. Quo in postremo capite latius spatia bitur disputatio, ut nominis huius inquisitioribus respondeatur.

2 Primum igitur, hæc minima Societas Iesu est à sancta Sede Apostolica canonicè instituta per Paulum I I L. Pont. Max. anno Domini Millefimo quingentesimo quadragesimo, V. Kal. Octobris, Pontificatus eius anno sexto: quod & B. Ignatius examinis initio significat; & planum est ex primo Pontificis diplomate bullato, quod est primum in Bullario nostro: quæ uoce librum illum intelligo, quo Bullæ, perpetuo ualituræ, constitutiones, breuia, litteræque omnes Pontificiæ, quibus Societas instituitur, confirmatur, priuilegijs ornatur, ac defenditur, continentur. Et quoniam formula, siue regula oblata Pontifici magnam proponebat perfectionem, institutum eximium, & uias non ab omnibus eo sæculo tritas, ideo uoluit uir prudentissimos tamquam in experimētum definire numerum professorum ad sexaginta per hæc uerba: *Voluimus autem quod in Societate huiusmodi, usque ad numerum sexaginta personarum, normulam uiuendi huiusmodi profiteri cupientium, & non ultra admitti, & Societati prefata aggregari dumtaxat ualeant.* Triennio circiter post, cognita Pontifex multitudine adolescentium ac uirorum, qui iam admissi in Societatem litteris ac doctrinis operam dabant; perspecta item, ut idem loquitur in secundo diplomate, *pietate & bonorum operum exemplo Ignatij preposui ac sociorum, necnon animarum zelo*, confirmauit Societatem, institutum, regulam: & sublata circumscriptione numeri facultatem cōcessit amplissimam quotcumque collibitum fuerit, ad professionem admittendi, Prid. id. Martij an. ab Incarnatione 1543. Paulo III. successit Julius item III. qui anno primo Pontificatus sui 12. Kal. Aug. an. 1550. quæcumque Paulus instituerat, & concesserat; confirma-

Exam. c. 1. §. 1.
Bullar. Soc.
inicio.

Idem p. 10.

Id. p. 15.

firmavit, declaravit ac novis facultatibus auxit. Marcellus II. qui dies pau-
 eos vixit, nihil de Societate nostra statuere potuit. Paulus IV. qui Mar-
 cello subrogatus est, Institutum Societatis diligentissime examinavit, vt
 testatur Gregorius XIII. quod sanctum ac pium inuentum esse colligimus,
 eo quod in eo nihil immutandum censuit. Sub Pio IV. qui Societatem
 multis facultatis decoravit, Synodus œcumenica Tridenti coacta Socie-
 tatem nostram his verbis commendavit: *Per hec tamen sancta Synodus non
 intendit aliquid innozare, aut prohibere, quin Religio Clericorum Societatis Iesu,
 iuxta pium eorum Institutum, à sancta Sede Apostolica approbatum, Domino, &
 eius Ecclesie inseruire possit.* Pius V. qui mortuo Pio IV. gubernacula susce-
 pit Ecclesie, multa decreuit in Societatis commodum; atque illud in pri-
 mis, quod mendicantem esse declaravit, vt fusius dicam: & præterea no-
 stros appellavit religiosos. Post hunc Gregorius XII. cuius grata me-
 moria ob insignia in nostrum Ordinem collata paterno affectu beneficia,
 debet esse sempiterna, bis Institutum nostræ Societatis confirmavit atque
 illustravit: primum quidem an. 1582. Kal. Februarii: deinde biennio post
 an. 1584. octavo Kal. Iunij, per amplissimam ac celeberrimam constitu-
 tionem, cuius initium est *Ascendens Domino*: quæ inter eas, ponitur, quarum
 novitijs, cum ijs, qui tertio probantur, inspiciendæ ac diligenter legendæ
 recitantur: Post non multos annos Gregorius XIII. cuius quoque recor-
 datio apud nos in benedictione est, vt quosdam Instituti criminatores co-
 pferret, Ordinem nostrum institutumque viuendi confirmavit de nouo
 Apostolica auctoritate an. 1591: quarto Kal. Julij. Postremo Paulus V.
 certans cum prædecessoribus in bene merendo de nobis, anno 1606. prid:
 non. Sept. constitutiones Gregorij XIII. & Gregorij XIII. confirmans reli-
 gionem nostram, viuendique modum atque Institutum eius adeo con-
 stabiliavit atque probavit, nihil vt amplius desiderare posse videamur.

Ex his factis constare potest novitio Societatem cœtum esse, vere regu-
 larem, atque Ordinem proprie religiosum, quales sunt alij Ordines ab Ec-
 clesia probati. Nam primum cum in multis canonibus Pontificij iuris de-
 finiatur ab Innocen. III. Gregorio X. Clem. V. & Ioan. XXII. non esse re-
 ligiones, congregationes virorum ac mulierum, quæ non sint ab Aposto-
 lica Sede comprobata: quilibet vel leuiter eruditus inferre potest, quo lo-
 co sit habenda nostra Societas; quam Paulus III. sæpius dicit à se cano-
 nice esse Romæ institutam: & quam tot Pontifices consequentes confir-
 marunt, probarunt, tot rationibus stabiliuerunt. Deinde tria substantia-
 lia vota religiosa paupertatis, castitatis & obedientiæ vouemus in appro-
 bata religione; quod satis esse ad hoc, vt vere ac proprie religiosi simus,
 decernit Gregorius XIII. anno 1582. quod Nauartus obseruauit. Sed idē
 Pontifex postea anno 1584. copiosius atque vberius id definiens asserit;
 se motu proprio declarasse atque statuisse, *eos qui biennio novitiatus peracto,
 vota tamen si simpliciter emiserunt, esse vere ac proprie religiosos: quia tria huiusmodi
 Societatis uota, vt substantialia Religionis uota à Sede Apostolica fuerunt admissa;
 illaque eminentes in statu Religionis uere constitui: quippe qui per ea ipsa se Socie-
 tati dedicant, atque actum tradunt, seque diuino seruitio in ea max. c. pant.* Tum defi-
 niens de potestatis plenitudine ait: *Statuimus atque decernimus, Tria uota hu-
 iusmodi, etsi simpliciter, ex huius Sedis institutione, ac nostra etiam declaratione, &*
 confir-

Bullar. Soc. p.
217. 227.
Cœc. Trid. sess.
25. c. 16. de reg.

Infra n. 7.
Bullar. Soc. p.
120. 121.

Id. p. 216.
Id. p. 227.
Præp. Gener. or
din. c. 4.
Instr. 11. §. 11.

Bullar. Soc. p.
280.
Id. p. 305.

c. fin. de relig.
dom.
c. vn. eo. sit. l. 6.
Clem. s. eod. tit.
Extran. vn. eo.
tit.

Bullar. Soc. p.
20. 23.

Id. p. 222.
Nau. comm. 1.
de regul. n. 19.
Bull. Spæ. p. 235
237. 239.

confirmatione esse vere substantialia Religionis nota, ac in dicta Societate, tanquam in Religione approbata per Sedem eandem admissa fuisse & esse. Hæc Gregorius, qui hoc loco Societatem perspicue Religionem approbatam vocat; qua Religionis appellatione nominant eam post Concilium Trident. sequentes quoque Pontifices Gregorius XI V. & Paulus V. qui prædictam Gregorij XIII. constitutionem approbant ad verbum. Et licet idem Gregorius XIII. doceat voti solemnitate[m] sola Ecclesiæ constitutione inuentam esse: quod Bonifacius VIII. trecentis ante annis, vt rem vulgatam ac certam assumpserat: tamen magna pars nostrum tempore suo, iam emissa hæc vota solemniter profite[m]ur. Cum igitur habeamus tria vota substantialia; & Ecclesiæ approbationem, siue acceptationem per Pontifices & Conciliū generale, non possumus dubitare, quin Societas sit perfecta, seu completa religio: quando solum hæc duo necessaria sunt ad essentiam religionis, vt valide probat Leonardus Lessius noster. Tertio nouitius colligere potest nostrum Ordinem, veram ac propriam esse Religionem ex eo, quod qui sua sponte post emissa non solum solemnia, sed etiam simplicia vota deferunt Societatem, Apostatae sunt, apostasiz notam incurrunt, & omnibus apostatarum pœnis subiiciuntur. Quod Paulus III. & Pius IV. vt refert Pius V. atque ipse Pius V. in proprio diplomate, & post eum Gregorius XIII. non semel prædecessores Pontifices secutus, quæ declarauerunt, quæ decreuerunt. Postremo illud maxime consolari potest tirones, si perspicue tractatum fuerit à magistro, quod Summus Pontifex errare ac decipi nõ potest in approbatione Religionum, quemadmodum cõmunis Theologorum sententia docet, quam post alios egregie muniunt atque illustrat Gregorius de Valentia, & Ioannes Azor nostri Ordinis. Itaque cum Institutum nostrum, ratioque viuendi, sit approbata, & tamquam regula religiose viuendi cuique in Ecclesia proposita, debent certo credere nostrum Institutum, bonum esse; perfectioni euangelicæ consentaneum; atque Ecclesiæ vtile fuisse huius Ordinis erectionem.

Id. p. 281. 305.

Id. p. 236. 237. c. quod votum. De voto & voti redempt. l. 6.

Less. de iust. c. l. 2. c. 41. dub. 1.

Bullar. Sac. p. 33. 90. 219. 232.

Greg. Val. t. 1. disp. 1. q. 1. p. 7. q. 6. s. 41. 10. Ar. or. 3. 2. 3. s. 6. 7.

S. Arcop. l. de eccl. hier. c. 6.

4 Secundo loco proposueram probandum, nostram Societatem esse regularem Ordinem Clericorum, seu Presbyterorum. Etsi omnes Religiosi conueniunt in vnum statum regularem, seu religiosum à laicis & clericis secularibus distinctum, per tria vota substantialia probata atque acceptata per Sedem Apostolicam; quibus & à Mundo segregantur, & Deo cõsecrantur: tamen in Ecclesia Dei varij sunt Ordines, non modo inter se peculiaribus finibus diuersi; sed etiam nominibus quibusdam generalibus in ea vsitatis, distincti. Propterea quidam monachi dicuntur, quod nomen antiquissimum reperio, atque vsitatum. S. Dionysio Areopagitz, quod soli sibi ac monadi, hoc est Deo, viuerent. Eremitæ alij vocabantur, seu Anachoretæ solitarij in locis desertis visitantes; qui vel monachi erant, è cœnobijs egressi Maiorum permissu, perfectionis maioris studio; vel si vota substantialia non emittebant, ad theologicam amussim reuocati, religiosi proprie non erant. Canonici item regulares multi nuncupantur; qui omnes fere sub S. Augustini regula militant. Postea comparuerunt Religiosi, qui Fratres appellantur, quorum ingens est numerus, & magnus splendor. Postremò sæculo xvj. Clerici regulares non pauci extiterunt. Itaque Romanus Pontifex cum omnia regularium seu religiosorum gene-

ra complecti cupit aliqua lege, quatuor hæc nominat, **Canonicorum, Monachorum, Fratrum, & Clericorum**. Sunt autem Clerici regulares, ij religiosi, qui retento clericorum habitu, per vota substantialia & approbationem Ecclesie, Ordinem religiosum efficiunt. Ex quo fit manifestum, habitum clericalem esse differentiam accidentalem huius generis ab alijs classibus Religiosorum distinguentem.

Licet autem hoc postremo sæculo extiterint clerici Regulares permulti, quorum varios Ordines postea recensebo; tamen non est inuentum huius sæculi, neque appellatio nouitia. Nam præteritis quoque sæculis reperti sunt. Qui nunc dicuntur *Fratres Iesuati*, nuncupati sunt quoque *Clerici Apostolici*, vt tradit, post Paulum Morigiam, Emmanuel Rodericus. Gofridus monachus in vita S. Bernardi narrat ab eo in monasterio trium fontium, quod ad urbem est, illuminatum fuisse cæcum & clericum ex ijs, qui regulares nominantur. Ipse S. Bernardus explicans varietatem, qua circumdata est Regina in vestitu deaurato, commemorat Ordines Religiosorum diuersos, qui varietatem illam iucundissimam efficiunt; atque inter eos, post Cluniacenses & Cistercienses, numerat Clericos regulares. Iuo Carnotensis Episcopus sanctitate doctrinaq; præclarus scribit se consultum, *Vtrum clerici regulariter viuentes parochias regere possint, & animarum habere custodiam*: ac respondisse, *Nullum in primitiua Ecclesia rectorem animarum constitutum, nisi de communi vita assumptum*; atque id multis canonibus probat. Petrus Blesensis de S. Augustino: *Ordinauit etiam regulam clericorum canonicæ degentium; lineam canonicæ mediocritatis extendens, ut sapiens architectus, iuxta quam communiter uiuerent Apostolicam vitam agentes*. His verbis declarat illos Dei seruos, quibuscum viuere cœpit secundum regulam Apostolicam in monasterio intra Ecclesiam, vt narrat Possidius, non monachos fuisse, sed clericos. Atque hi loci non ab alio notati, præter vltimum, sint satis ad probandum Clericorum regularium nomen ac genus, non esse rem nouam in Ecclesia. Nam plura huc producere superfedeo, quod ea referuem ad integram ac plenam huius rei tractationem, quæ clericorum regularium Ordinem ad Apostolos referet. Interim legantur Hieronymus Platus, ac Petrus Ribadeneira nostri Ordinis: necnon Basilus Serenus Canonicus Regularis Lateranensis amicus meus in Christo, & Antonius Caracciolus Clericus Regularis in notis ad præfationem constitutionum Ordinis sui: qui omnes non ieiune tractant hoc ipsum argumentum.

¶ Nos igitur in hac classe Regularium Clericorum sumus. Primum, quia clericorum honestorum habitum retinuimus in religionis institutione. Definitur hoc in constitutionibus, vbi præter alia, præscribitur *vt honestus sit, & ad usum loci, in quo uiuitur, accommodatus; uel saltem quod omnino non recedat*. Illustrat constitutionem prima congregatio declarans sacerdotes *vti oportere eo habitu, quo sacerdotes honesti eius regionis, in qua versantur, vti solent; & qui sacerdotes non sunt, quo alij clerici honesti*. Quo factum est, vt pro varietate regnorum & nationum, non nihil habitus noster varius sit. Nam in Hispania palliati incedimus omnes extra domum: in Gallia Germanique manicatam togam ferimus: in Italia pallio sacerdotes, toga Gallicæ simili clerici amictuntur; quia clericis & sacerdotibus regionis esse con-

Infran. 20.

Paul. Morig. l. de orig. relig. 6. 33.

Em. Roder. t. 1. q. 5. ar. 8.

Gofr. mon l. 4. vita S. Bern. v. 4.

S. Bern. Apol. ad Guil. Abb.

Iuo. Carn. ep. 213. ad 10. Au

rel. episc. Bles. serm. 32.

Possid. in vita S. Aug. 6. 5.

Hier. Pl. l. 2. de bo. st. relig. c. 23

Rib. l. de instit. Soc. not. 9. 10.

Basil. Seren. l. 1. de prin. can. reg.

Ant. Caracc. not. ad pref. constit.

P. 6. c. 2. §. 15.

& lit. L. Cong. 4. can. 27

formes conati sumus, & erimus in posterum, nisi illi mutauerint, vt alicubi coeperunt. Deinde Clerici regulares numeramur, quia sic nominati sumus ab Apostolica Sede. Concilium Tridentinum vocat Ordinem nostrum, vt vidimus supra, *Religionem Clericorum Societatis Iesu*. Gregorius XIII. an. 1573. concedens facultatem horas canonicas extra chorum recitandi, atque alia priuilegia, dixit, *Institutum Clericorum regularium Societatis Iesu à suis prædecessoribus approbatum & confirmatum fuisse*. Interdum nos Pontifices vocarunt *presbyteros*, vt Pius V. vbi nos declarat esse Mendicantes; & Clemens VIII. per aliam occasionem. Verum id effecerunt, vel agentes de re, quæ solis presbyteris conueniebat; vel certe cunctum Ordinem à nobiliore parte, quæ est sacerdotalis, denominauerunt. Permouit autem Ecclesiæ Moderatores ad nobis imponendam Clericorum nomenclaturam, quod viderent à nobis sociatum cum vita regulari, statum fere omnem clericorum. Nam & eundem finem habemus salutem animarum, siue cooperatores esse Saluatoris ad eum finem consequendum. Assumpsimus item omnia fere ministeria Clericorum, quæ infra numerabuntur; atque illud in primis, quod maxime proprium cleri est, doctrina populorum, atque eruditio iuuentutis. Probabitur multis argumentis in eadem dissertatione ad clerum hoc munus pertinere docendi: nunc sufficiat aduertere animum ad Ecclesias collegiatas, in quibus vestigia remanent aliqua ministerij huius, Magistri, Præceptores, Theologi, qui tenentur ex prima institutione, obligatione docendi pueros & alios pro cuiusque captu. Cuius rei notitiam exhibet nobis totus titulus de Magistris in iure canonico. Nec ab re fuerit Nouitiorum Magistrum hic monere cuiusdam præfensionis, cuius meminit Petrus Ribadeneira noster his uerbis de Petro Canisio Nouiomagensi nostri Ordinis Scriptorum primario loquens: *Cum nata nondum esset Societas, femina quædam opinione sanctitatis uulgo nobilis, matrem eius admonuit, vt magna Petrum filium cura educaret; quod breui Religio quædam Clericorum instituenda foret, quæ eximias Dei Ecclesiæ utilitates esset allatura: in quam religionem filius eius adscriptus, uir apprimè insignis haberetur. Vaticinium, seu præfensionem femina, rei probauit euentus.*

Supra n. 2.

Bullar. Societ.

p. 130.

Id. p. 112. &

p. 308.

Infra n. 13. &

seq.

c. 1 de Magist.

Petr. Ribad. l.

de Scriptor. Soc.

cier. in Petro

Canis.

7 In tercio capite probandum est nostram Societatem esse Ordinē Mendicantem. Extant litteræ Apostolicæ Pij V. Pont. Max. atque optime de Christiana religione, deque nobis meriti, datæ vij. Iulij an. 1571. quæ sunt editæ in lucem omnium à Ioanne Azorio in primo tomo Moralium Institutionum. In his Pius candido pectore laudat primum minimam Societatem nostram tam multis, vt ea pudor ingenuus ac religiosus referre veter. Deinde ex sua sententia hæc scribit verba: *Quia ipsa Societas mendicans existit: quippe quæ ex eius instituto & constitutionibus Apostolica auctoritate confirmatis, bona stabilia possidere nequit, sed incertis elemosynis, fideliumque largitionibus & subuentionibus uiuit*. Institutum, cuius meminit Pius extat expressum in regula oblata Iulio III. & ab eo confirmata his uerbis: *Voueant singuli & uniuersi perpetuum paupertatem, ut non solum priuatim, sed neque etiam communiter, possint professi, uel ulla eorum domus, aut Ecclesia ad aliquos prouentus, redditus, possessiones, sed nec ad ulla bona stabilia, præter ea, quæ opportuna erunt ad usum proprium & habitationem, retinenda ius aliquod civile acquirere, & itibus sibi ex charitate donatis ad necessarium uitæ usum contenti*. Constitutiones

Bullar. Soc. p.

112.

Io. Azor. t. 1.

Inst. mor. l. 13.

c. 7.

Bull. Soc. p. 38.

P.6.c.2. §.2. vero confirmata ab eadem Sede, quarum mentio in eadem formula, sic se habent. In domibus, uel Ecclesijs, quæ à Societate ad auxilium animarum admittentur, redditus nulli, ne sacristiæ quidem, aut fabricæ applicati, haberi possint; sed neque ulla alia ratione, ita ut penes Societatem, eorum sit ulla dispensatio. Quo loco Pius idem clare significat mendicitatem Societatis esse ex proprijs

Car. Tap. aut. Ingr. vers. monast. c. 8. n. 3. de sacros. eccl. Menoch. vol. 11. conf. 1014. P.6.c.2. lit. E. Bullar. Societ. p. 38. Menoch. vol. 11. conf. 1014.

constitutionibus, quod iam aliquot Iurisperiti obseruarunt: unde deducitur Ordinem nostrum non esse mendicantem ex regula S. Francisci, tum quia sub eo non militat; tum quia mendicitatem profiteamur proprijs constitutionibus per Pontifices probatis, definitam. Quæ iubent nos quamprimum vendere, data tamen opportunitate, bona stabilia, quæ nobis relinquuntur; ut etiam innuitur in formula oblata Iulio III. in qua negatur esse in nobis ius ad ea retinenda. Ex quo verbo consideratissime posito à Beato Ignatio, duo intulit Iacobus Menochius Iurisperitus hoc quoque magnus

Bullar. Soc. p. 114.

in paucis, & Societatem capacem esse stabilium bonorum, si relinquatur, sed incapacem ad retinendum. Et quoniam obijci poterat Pio V. domicilia Societatis, in quibus scholares ac nouitij aluntur ex perpetuis prouentibus: anteuertens obiectionem, & tollens ambiguitatem sic rem definit, motu proprio certa que scientia: Societatem, & illius Prepositum ac singulas personas Societatis huiusmodi vere & non fuisse mendicantes fuisse, esse, & fore: & inter aliorum Fratrum, & Religiosorum mendicantium Ordines, aliosque Fratres & religiosos mendicantes; prout illos nos connumeramus, & connumerari debere &c.

Id. p. 227.

Hier. Gabr. t. 1. consil. 28. Hor. Mandos. de prinil. ad instar. gl. 9. n. 9. Em. Roder. t. 1. qq. regul. q. 2. ar. 1. 9. & t. 3. q. 49. ar. 2. Nau. comm. 4. de regul. n. 13.

Atque hanc declarationem à Pio V. factam de nostri Ordinis mendicitate commemorat & laudat Gregorius XIII. anno 1584. Rationes autem cur vere medicans sit Ordo noster, tametsi habet collegia & domos probationis, quæ perpetuis vestigalibus aluntur, profert optimas Hieronymus Gabriel iurisperitus Romanus in consilio de hac re. Quarum illa præcipua est, quod collegia & tirocinia sunt accessoria & membra, proinde sequuntur naturam principalis & capitis; & qui in ijs educantur, sunt absoluti studijs in Societatem, quæ uiuit mendicato, transferendi. Quamobrem ratione finis animo destinati, etiam ipsi nouitij & scholares mendicantes dicendi sunt, ut ex Horatio Mandosio Iurisperito, & alijs deducit Emmanuel Rodericus, concludens totum Ordinem absolute mendicantem esse. Quem inter mendicantes Nauartus quoque connumerauit in commentario quarto de regularibus. Plura de hac re dicentur, ubi de paupertate differetur.

8

Quarto loco declarandum est, cur B. Ignatius nouum Ordinem Religiosorum in Ecclesiam adeo religionibus abundātem introduxerit. Questione hac B. Ignatius non plus vrgetur, quam Sancti religionum parentes Dominicus, uterque Franciscus, Ioannes Columbinus, Philippus Benicius, Petrus de Morono, Io. Gualbertus, Romualdus. Nam à singulis quæreere possum, cur nouam atque adeo diuersam ab alijs condiderint regulam, instituerintque Ordinem, eo præsertim tempore, quo tot regulæ extabant & familiæ religiosæ. Responderent ipsi quæstioni his, quæ pro B. Ignatio dicam, persimilia. Nouam igitur excogitauit, atque instituit Religionem; quia licuit; quia diuinitus impulsus fuit; quia plurimum prodesse cupijt Ecclesiæ. Primum licuit: nam ex doctrina S. Thomæ Aquinatis communiter ab omnibus probata receptaque, tot Ordines religiosi fieri

S. Th. 2. 2. q. 188. ar. 1.

feri possunt, quot sunt opera misericordiae & charitatis, quae pro fine particulari suscipiantur. Hinc videas tantam varietatem religiosorum Ordinum in Ecclesia, ut res sit cogitatu mirabilis, visuque iucunda. Militares alij sunt, ut S. Joannis, Jacobi, Lazari, Georgij, Stephani, atque aliorum, ad pugnandum contra Infideles pro fidei Christianae defensione atque amplificatione quondam instituti: quorum non pauci strenue munus suum exercent. Claustrales alij sunt Ordines: partim contemplationi dediti, ut Cartusiani, Camaldulenses, alijque monachi: partim actioni, ut Ordo S. Trinitatis, & S. Mariae de Mercede, qui captius redimendis curam impendunt: ut infirmorum Ministri, qui aegrotis in nosocomijs & extra subueniunt. Multi praeterea contemplationem cum actione sapienter miscuerunt, ut Ordo Praedicatorum, & alij, qui dicuntur Mendicantes. Et vnusquisque Ordo de nouo emergens, tamquam noua stella apparens in Ecclesiae firmamento, sibi sumit ea munera charitatis & officia, quae videt ab alijs esse, uel relicta, uel neglecta. Quae varietas non utilitati modo est Ecclesiae, ut oculis cernitur, sed maximo etiam ornamento. Proinde S. Bernardus & eius fere aequalis Petrus Blefensis, quos alij multi sequuntur, de hac varietate praedictum putant a Dauide: *Aspicite Regina à dextris tuis in vestitu deaurato, circumdata varietate*: quasi vero paludamentum aureum militantis Ecclesiae, hoc est Christianam religionem, distinguant ac varient tamquam gemmae dissimiles, regularium Ordines inter se sine particulari, muneribus, ritibus, habituque diuersi. Quae interpretatio proxime accedit ad sensum antiquiorum Patrum. Nam communis sententia est, prophetiam esse de Ecclesia, quae vestem habet affectam ornatamque varietate mirabili, hoc est variegatam, scutulatam, acupictam opere Phrygio, ut sanctus Hieronymus, Chaldaica versio, Genebrardus docent: quod opus ab Italica Hebraica voce, *Ricamo*, dictum, colorum figurarumque visendam excipit varietatem. Haec praesignificat, vel linguarum ac nationum diuersitatem, quae venturae erant in Ecclesiam ex Hieronymo, Ruffino, Augustino: vel doctrinarum varietatem, quas Ecclesia, fidei unitate salua, non respuit, ex S. Basilio: vel diuersas celebritates, variasque rituum obseruationes, quae non tollunt unitatem fidei, ut alibi opinatur idem Augustinus: uel denique uarios hominum status, officia, dignitates (de quibus Apostolus saepe) Apostolorum, Prophetarum, Doctorum, Martyrum, Virginum, Poenitentium, ut Cassiodorus. Quidni ornent uestem eandem, familiarum uarietas ac diuersitas regularium, ut S. Bernardus & Blefensis censuerunt, quae tantam habent partem in Ecclesia?

9 Tunicae item polymitae Iosephi, quam illi puerulo pater fecit, similem dicunt Ecclesiae uestem, iidem duo Doctores, ob eandem religiosorum Ordinum varietatem. Nam polymita uestis ex Plinio, ea est, quae (ut Graecum nomen sonat) pluribus licijs contextitur: & quia lxxij. interpretes πολυμιτος vertunt, hoc est variegatam, seu uariam ex Hieronymo; possumus existimare licia diuersorum colorum fuisse; ita ut intertexti uersicolor appareret, aut discolor; aut schematibus florum, animalium, aliarumque rerum depicta; quemadmodum sunt Alexandrini tapetes, & Atrebatensia peristromata nostri temporis. Nec longe abeunt Aloysius Lipomanus, & Hieronymus Oleaster, qui uerbum Hebraicum uerbi contendunt, *tunicam partium,*

S. Bern. Apol. ad Guill. Abb. Pet. Blef. inuectiua. & ep. 97 Psal. 44. 10.

S. Hier. ep. 140 ad Princip. Genebr. Ps. 44. S. Hier. Ruff. Aug. in Ps. 44.

S. Basil. ps. 44. S. Aug. ep. 86. ad Casulan. 1. Cor. 12. Ephes. 4. Cassid. in ps. 44. Gen. 37. 3.

S. Hier. in 99. Hebraic.

Aloys. Lipom. cat. Gen. 37. Hier. Oleast. in 6. 37. Gen.

Theodor. hist.
relig. c. 26.

seu particularium. Etenim vidi aulae pannorum fructus variorum colorum artificiose adeo coagmentata, ut figuras multas referrent. Itaque nostrae mentis oculis, utrouis modo varietatem pulcherrimam exhibet, qua decoratur amiculum Ecclesiae ob religionum variam multitudinem. Theodoretus nummorum varietati similem dicebat varietatem religiosorum institutorum. Ut enim Reges, post aliquam temporum conuersionem, nummorum mutant imagines, modo Stellae, modo Leonis, modo Angeli signum imprimentes, nouo charactere tentantes aurum reddere pretiosius: sic summus Rex vniuersorum noua haec & multiplicia viuendi instituta, pietati ueraeque religioni adiicit, veluti quasdam figuras & characteres, quibus, non Fidelium modo, sed etiam Infidelium linguas ad laudandum excitat. Aptissima est similitudo Theodoretii; in qua perstat aurum nummorum, mutantur figurae: retinetur in omnibus Ordinibus substantia religionis uitae atque status; variantur characteres per uarios fines particulares, obseruantias, colores vestimentorum. Dixerim ego in castris atque exercitu militantis Ecclesiae, qui copijs conflatus est Christianorum, cuius vexillum est Crux; tessera, baptismalis character; cohortes auxiliares atque subsidiarias esse Ordines religiosorum; qui suis habitibus diuersis, propriisque signis sublatis distinguuntur; praemia Domini sub Imperatore Christo Iesu, eiusque Vicario pugnaturi. Locupletabit adhortationem Instructor, si Petrum Blesensem accurate legerit; qui ex ordine ac varietate Stellarum & Angelorum, varietatem Religiosorum Ordinum illustrat. Cuius & illa notanda sunt: *Ipsa varietas, inquit, uniformitatis causa est. Nam in cythara ex diuersitate chordarum fit uniformis modulatio ad concentum.*

Bles. ep. 97. &
serm. 4.

IO

Petr. Rib. l. 2.
vita. 67.
Maff. l. 2. vita
c. 12.
Diebus Pay-
ual. 1. orthod.
explic.
Bullar. Soc. p.
2. 12. 50.
Id. p. 218. 227.

Id. p. 281.

Ibid. p. 306.

S. Bern. Apol.
ad Cnill. Abb.

Nec dubitandum est, quin diuinitus ad eum in situendum Beatus Pater fuerit instigans. Graues ac uehementes habemus coniecturas. Prima est Summorum Pontificum testimonium, quibus diuina sapientia maxime omnium mortalium assistit. Nam Paulus III. cum primum formulam à B. Ignatio oblatam legit, diuino, ut par est opinari, lumine illustratus: *Spiritus, inquit, Dei est hic*: quo dicto significauit ad nostrum Ordinem constituendum Ignatio diuini spiritus afflatum aliquem aspirasse. Paulus idem in diplomate, quo Societas canonice in religionem erigitur, loquens de B. Ignatio ac socijs, haec habet uerba idem plane significantia; *Spiritu sancto, ut pie creditur afflato, iam dudum à diuersis Mundi regionibus discedentes in unum conuenerunt, & socij effecti &c.* Gregorius item XIII. in utraque Instituti confirmatione testificatur *B. Ignatium institutorem ac socios à Spiritu sancto excitatos ad inuenienda sui media conuenientia in Societate*. Gregorius XIV. asserit in sua confirmatione *Religionem Societatis Iesu nouissimis hisce diebus diuina prouidentia excitatam*: quod sane per B. Ignatium factum est: tum subijcit omnes Ordines Religiosorum à fundatoribus, *Domino inspirante, fundatos esse*: à quorum numero noster nulla ratione est excludendus. Denique Paulus V. in eiusdem Instituti nostri confirmatione tradit *à B. Ignatio fundatore, Societatem Institui candore fuisse, Sancto Spiritu inspirante, decoratam*. Ex quibus locis planum est sensisse Pontifices, totum hoc Societatis constituendum negotium à B. Ignatio tractatum, peculiari quadam diuini numinis aspiratione atque ductu: praordinatamque nostram Societatem à Spiritu sancto, quemadmodum opinatur de Ordine Cluniacensi Sanctus Bernardus.

ius. Quod confirmari potest ex eo, quod alio loco multis probatum est; Religiosorum Ordinum regulas diuinitus fere omnes inspiratas fuisse. Secundum argumentum continet mirabilia quædam signa, quæ præcesserunt: qualia sunt, illustris & miraculosa iuuenis ignorantis à uita militari conuersio; quæ ad spiritualem militiam Societatis directæ est: species Saluatoris ferentis Crucem, & Romæ suum patrociniū pollicentis obiecta paulo ante, quàm approbationem à Pontifice peteret: Bartholomæi Guidiccioni Cardinalis admiranda mutatio; qui cum nouis Ordinibus omnibus aduersaretur, in suam sententiam collegas traxerat non admittendæ Societatis. Nam post preces, ac lacrymas ab Ignatio fusas Deo, sensit ille adeo se intus animo commoueri, ut diceret *se diuinitus ed inclinari, unde reuocaret humana ratio: Societatem hanc nouam haud probare, non audere*: fieret denique adiutor ex aduersario. Tertio diuinum impulsus in B. Ignatio fundandi Ordinis præfuisse conijcimus ex ijs, quæ secuta demonstrant Societatem à Deo non permissu tantum, sed etiam imperio interno per Ignatium esse constitutam. Sunt autem hæc, Sedis Apostolicæ per multos Pontifices approbatio & confirmatio: Christiani orbis acceptatio: tot Doctorum, ac genere illustrium uirorum ingressus: non contemnendum breui tempore incrementum Ordinis, inter multorum obsistentium imperus: profectus ad fidei, pietatis ac religionis augmentum tantus, quantum (inquit Paulus V. in suo diplomate) *Christiana Respublica nouit uniuersa*.

Tit. p. I. n. 24.

11

Quartum argumentum, quod ducit nos in cognitionem diuini spiritus B. Ignatium ad nouum Ordinem fundandum impellentis, complectitur varicina quædam, quæ nonnulli Doctores catholici de Ordine nostro interpretantur. Quæ si ueræ prædictiones fuerunt afflante Deo pronunciatæ, oportuit eodem Deo inspirante, per aliquem fundatorem adimpleri, qui B. Ignatius fuit. Prima prædictio eruitur à Rutilio Benzono Episcopo Laurentano ex uerbis S. Vincentij Ferrerij Ordinis Prædicatorum, qui in libello de uita spirituali prope finem exhortans suos ad quædam assidue meditanda, ponit inter ea statum futurum uirorum euangelicorum, quem ita describit: *Statum scilicet pauperrimorum, simplicissimorum, & mansuetorum, humilium, abiectionum, charitate ardentissima sibi coniunctorum, nihil cogitantium, aut loquentium, nec saporantium nisi solum Iesum Christum, & hunc crucifixum, nec de hoc mundo curantium, sui que obliuorum, supernam Dei & beatorum gloriam contemplantium, & ad eam medullitus suspirantium; & ob ipsius amorem semper mortem sperantium, & ad instar Pauli dicentium, Cupio dissolui & esse cū Christo etc.* Secunda prædictio antiquior, est Ioachimi Abbatis, qui scripsit quadringentesimo ab hinc anno florens opinione spiritus prophetici, ut probat Blasius Viegas noster, qui eum ab hæresis infamia purgat. Hunc ergo de Societate prædixisse arbitratur idem Rutilius Episcopus; atque eius uerba refert ex diuersis operibus, quorum illud in Apocalypsim tantum mihi videre licuit. Ex libro quinto concordia hæc refert: *Insurgit una noua religio sanctissima, quæ erit libera & spiritualis; in qua Romani Pontifices potius pace Ecclesie se continebunt: quam religionem & Ordinem Deus super omnes alias diliget, quia perfectio illius vincet omnes alias aliorum Ordinum*. Item in c. 1. Ieremias: *Reuelandi sunt in Ecclesia Doctores, Prædicatores que fideles, qui terrena & carnalia corda omni plaga percussant; atque erecti ac tumidis magisterijs silenti*.

Bullar. See.
p. 305.Rutil. Benz. l.
1. de lib. c. 8.
fol. 39.
S. Vinc. rr. de
uita spir. c. 19.Bl. Vieg. Apoc.
c. 3. commo. 2.
sect. 3.
Rutil. Benz. l.
1. de lib. c. 8.
Ioach. Abbas
l. 5. concord.

Idē in c. 1. Ier.

*Studij suis imponant. Et bene filius Melchiam Ieremias describitur, quia Ordo ille su-
1d. in Apoc p. turus ad obedientiam Summi Pontificis dirigitur. Idem in explicatione Apoca-
1. c. 3. fol. 83.*

*Id. p. 4. c. 14.
sect. 7. fol. 175.*

*Studij suis imponant. Et bene filius Melchiam Ieremias describitur, quia Ordo ille su-
turus ad obedientiam Summi Pontificis dirigitur. Idem in explicatione Apoca-
lypticos, loquens de Ecclesia in sexta aetate: In quo oportebat, inquit, concipi-
re spiritualem Ecclesiam, haud dubium, quod novum quendam spirituales intel-
lectum; sine etiam promissionis filium, & prolem praeter ceteris spirituales, hoc est ip-
sum Ordinem, quem designat Iesus: qui videlicet Ordo praeter multis alijs, qui praecesser-
unt eum, amabilis & praecellens, infra limitem quidem secundi status initiandus
est; hoc est in tempore sexto: si tamen usque adhuc non est in aliquibus initiatus,
quod tamen mihi adhuc non constat; quia initia semper obscura & contemptibilia
sunt: multiplicandus vero, & dilatandus in tertio illo statu seculi, qui in tempore
novissimo futurus est. Et multo post exponens c. xiiij. ad ea verba: Et super
nubem sedentem similem filio hominis. Arbitramur tamen in eo, qui visus est sedere
supra nubem candidam, & esse similis filio hominis, significari quendam Ordinem in-
ditorum; cui datum sit perfecte imitari vitam filij hominis; & (sicut alibi scripsimus
S. Ioannis Evangelistae) habere nihilominus linguam eruditam, ad evangelizandum
euangelium regni; & colligendum in aream Domini ultimam messionem. Post:
Qui videlicet Ordo recte coronam auream habere describitur, quia in veritate cer-
tabit contra omnia vitia, & superabit ea. Praeterea de simili filij hominis: Ali-
quis Ordo futurus perfectiorum uirorum seruantium vitam Christi & Apostolorum
intelligendus est. Distinguit postea ab Eremitis aemulantibus vitam Ange-
licam: & quia in nube candida, dicit futurum contemplationi deditum,
& non inhiantem terrenis rebus. Tertium uaticinium Io. Federicus Lum-
nius in libro secundo de extremo iudicio & Indorum uocatione recogno-
scit in Isaia propheta; eiusque interpretationem probat idem Rutilius.
Prior locus est in cap. 18. *Ite Angeli ueloces ad gentem conuulsam, & dilace-
ratam, ad populum terribilem, post quem non est alius; ad gentem expectantem &
conculcatam & c.* Posterior est in cap. 60. *Qui sunt isti, qui ut nubes uolant, &
quasi columbae ad fenestras suas? Me enim insulae expectant, & naues maris in
principio & c.* Quae hic de nostra Societate scribit Lumnius non refero ver-
batim, quia me retinet pudor. *Angelos, sodales nostros uocari dicit, quia
deuotione alacres & spiritu, per vastissimi maris pericula, Pontificis au-
toritate in incognitum orbem transuolauerunt: Nubes; propter celerem
obedientiam, & affluentem uerbi Dei praedicandi, & prerogatiuam & gra-
tiam: Columbas; quia Societas pacifica est, felle caret, simplicitate com-
mendatur, gemit meditando, & siluestres columbos domum rediens
adducit.**

12

*S. Cyril. Hier.
Procop. in Is.
60.
Glos. For. Pint.
in c. 60. Is.*

*Nic Lyr. in c.
18. Is.*

Quod ad hos Isaiae locos attinet, mihi certum est germanum eorum sen-
sum a Lumnio excogitatum non esse. Nam posteriorem S. Cyrillus Ale-
xandrinus, S. Hieronymus, Procopius, quos Glossa interlinearis, Franciscus
Forerius, atque Hector Pintus merito secuti sunt, intelligunt de gentibus
quae conuersae ueniunt ad Christum. Priorem uero ex c. 18. difficillimum
intellectu fatetur esse S. Cyrillus: proinde uarietas exitit interpretatio-
num. S. Hieronymus de falsis Apostolis & haereticis exponit. De legatis
alij, siue Aegyptiorum ad Israelitas, ut Lyranus, & Pintus; siue aliorum ad
Aegyptios, ut S. Cyrillus. De Apostolis Procopius. Quod si uterque locus
primario sensu de Apostolis intelligendus esset, ut nonnulli uolunt; tunc
omnibus quoque religiosis conueniret secundo sensu, qui cooperato-

res fuerunt atque imitatores Apostolorum in Gentium conuersione. Quorum in numero B. Franciscus Xauerius, atque alij nostri Ordinis collocari possent, de quibus Pius V. Pontifex locutus est, cum ait: *Non contenti terrarum sinibus, vsque ad orientales & occidentales Indias penetrarunt; atque eorum aliquos ita Domini amor perstrinxit, ut etiam proprii sanguinis prodigi, ut uerbum Dei inibi efficacius plantarent, martyrio uoluntario se supposuerunt; perque eorum spiritualia exercitia, etiam regna ipsa fidem Christi agnouerunt.* Post Pium, Gregorius XIII. in diplomate bullato, quo Mediolanense Collegium rogatu S. Caroli Cardinalis erigendum Ordini nostro, monasterio Braidenfi fundat, & prædijs quibusdam auget anno primo sui Pontificatus, rationes afferens, quibus ad id faciendum inducitur, hæc habet: *Sollicito considerans animo (S. Carolus Cardinalis) quantam Reip. Christiana afferre consueuerint utilitatem Collegia dilectorum filiorum presbyterorum Societ. Iesu optime in plurimis Christiani orbis partibus sanctissime & pie instituta. Ipsi enim nullam prætermittentes occasionem, qua in proximum, charitatem suam exercere ualeant, per totum terrarum orbem dispersi, neque sacculum, neque peram assumentes, & afflati spiritu, qui dat cuncta bona timentibus eum; non solum hic & per totius Italia oras, uerum etiam ab Aquilone ad Austrum uentia tendentes; & iam non piscium, sed hominum piscatores effecti, eius ductu, qui summa charitas & bonitas est, quotidie non cessant ministerium suum adimplere, Fideles & Infideles in uias & semitas rectas adducendo, ac populos ubique dispersos, tam exemplo boni operis, quam doctrina conformando. Tantumque in eos inualuit proximi charitas, ut ad Indos & regiones incognitas secedentes, & per martyrii palmam Infideles ad Christi fidem renocare non dubitauerint: ita ut merito cum exultatione referre possint: Domine, quinque talenta tradidisti mihi: ecce alia quinque superlucratum sum. &c.* Quod attingit ad alias prædictiones; licet ut docet Io. Oforius noster multa nostro Ordini conueniant, eique possint accommodari, quæ alijs Ordinibus aptari minime queunt; tamen auctor sum Magistris Nouitiorum atq; Instructoribus, ut Blasij Viegæ nostri modestiam imitati, suadeant nouitijs atque discipulis suis, ut gratias quidem ingentes habeant Rutilio Benzono, Io. Federico Lumnio atque alijs, qui tam honorifice ad Ordinem nostrum eas prædictiones retulerunt; sed interpretationes illas habeant suspectas, quod ab amore in nostram Societatem sint profectæ.

- 13 Igitur, ut in uiam redeamus, quia licuit; quia instinctus à Deo; quia cupiebat Ecclesiæ prodesse quamplurimum, nouam instituit religionem: nominis Iesu nota, nummum signatum immisit in gazophilacium Ecclesiæ; cohortem adduxit ad Christiana castra, vexillum præferentem eodem aureo nomine insigne, cupidissimus eiusdem militantis Ecclesiæ iuanda. Quod ut faceret, sumpsit sibi pro fine particulari opera quædam charitatis, quæ tunc ab alijs Ordinibus, vel præterita fuerant; vel ex lassitudine deserta; vel certe minus, quam oportebat, exulta. Hoc fere modo S. Bonauentura respondere solebat nonnullis obijcientibus nouitatem atque insolentiam Ordini ac regulæ S. Francisci, non multo ante defuncti. Nullam dicebat, tunc extitisse regulam in Ecclesia Dei, quæ tria simul coniungeret, *Christi uirtutum imitationem, contemplationem assiduum, lucrum animarum.* Nam Eremitæ contemplationi tantum vacabant: monachi cœnobitæ uirtutum imitationi præcipue studebant; parochi curam habentes

Pius V. in Bull.
Soc. p. 112. 113

S. Carolus in
diplom. Greg.
XIII.

Matt. 25. 20.

Ioan. Ofor. t. 4.
conc. 2. de B.

Ign.
Bl. Vieg. Apoc.
c. 3. comm. 2.
sect. 3. §. 5.

S. Bonau. tr. in
reg. S. Franc.
q. 3.

*Pet. Sutor l. 2.
de vita Car-
tus. tr. 3. c. 1. &
3.*

*Bullar. Soc. p.
3. & 53.
Cōc. Trid. sess.
5. c. 2. & sess.
24. de reform.
c. 4.*

*Rutil. Benz. l.
1. de Iubil. c. 8.
P. 5. c. 3. §. 3. &
lit. B.*

*Congr. 6. can.
15. & 20.*

*Tract. de doct.
Christ. puer.*

*I 4
Bullar. Soc.
p. 3. §. 3. 227.*

animarum, earum lucro dabant operam. At S. Franciscus zeli plenus hæc tria voluit in vnam regulam ordinemque innectere: proinde nouam regulam excogitauit, quæ tria hæc munera complecteretur, accommodas eam ad illum finem consequendum, qui prodesset Ecclesiæ. S. Bruno pariter multis ante S. Franciscum annis, optauit, vt Petrus Sutor tradit, coniungere vitam eremiticam cum cœnobitica, quæ tunc erant separatæ, nouumque Ordinem è doctrina Hieronymi, Casiani, Benedicti conformauit. B. Ignatius noster cum studio contemplandi, cum labore diuini verbi prædicandi, cum Sacramentorum Pœnitentiæ atque Eucharistiæ administratione, atque aliorum quorundam piorum operum exercitatione, in quibus videbat alios Ordines strenue versari, percipijt sociare quædam alia charitatis opera, vel nondum ab vilo Ordine suscepta, vel certe non tanto ardore atque assiduitate tractata, quanto ipse tractauit, & à nobis exerceri cupiebat. Singulatim hæc attingam in gratiam Nouitiorum. Primum

opus est: *Puerorum ac rudium in Christianismo institutio*. Hæc ipsa verba ponuntur in regula Paulo III. & Iulio III. oblata & probata. Parochi, (ad quos hæc cura spectat, vt declarat Concil. Tridentinum) laboris plenum hoc munus negligebant adeo, vt necesse fuerit eos à Concilio grauius moneri atque excitari. Nulla tunc extabat congregatio, quæ pueros ac rudes doceret Christianæ fidei rudimenta ex institutione. Nam quæ Romæ dicitur esse in religionem erecta Clericorum congregatio, muneris huius apprime studiosa, vicesimo post Ordinem nostrum cōditum anno, est constituta, vt tradit Rutilius Benzonus. Facimus & in solempni professione mentionem de peculiari cura circa puerorum etuditionem, vt ea peculiari modo sit nobis commendata. Atque vt ea sit in praxi, non modo, qui sunt in secunda & tertia probatione, non modo adolentes dum litteris dant operam, pueros ac rudes docere iubentur, sed etiam eorumdem eruditio quadraginta dierum iniungitur Rectori, cum primum Rector renūtiatur, & professis atque coadiutoribus spiritualibus post professionis ac votorum emissionem antequam annus elabatur. Quod si non vbique id studium viget in nostris, vt optamus; id prouenit ex Parochorum diligentia, qui vel auctoritate Episcopi, vel ex Concilij Tridentini monitu, vel ex conscientia præscripto, pueros ac rudes ad Ecclesias parochiales cogunt, & sine nostrorum opera suo munere præclare funguntur, accitis in auxilium proborum virorum ac feminarum cœtibus, in id subsidium institutis. Plura de hac re in tractatione propria videri possunt.

Secundum charitatis opus ab nulla congregatione hoc modo susceptum est, *Fidei catholice defensio & propagatio*. Nouerat B. Pater aliquos omnium fere Ordinum, ac potissimum Prædicatorum, Minorum, Eremitarum, aliorumque Mendicantium, religiosos viros Dei zelo plenos, vel sua sponte, vel Maiorum imperio, vel Sedis Apostolicæ iussu profectos sæculis præteritis in prouincias Infidelium ad Euangelium prædicandum, & nonnullos martyrium subiisse. Sciebat in India, atque in orbe nouo, quo tempore Societatem hanc suam instruebat, salutem Gentium illarum barbararum ab iisdem procurari. Verum non inuenerat, neque in ecclesiastica historia, neque in Religionum regulis, ab Ordine vilo susceptam hanc curam, vt finem præcipuum ac proprium ministerium per votum peculiare, quo quisque

sefe

sele obstringeret ad pergendum sine excusatione ac tergiuersatione, quocūq; Sam. Pontifex mitteret, siue ad Turcas, siue ad Hæreticos, siue in Indiam ad Gêtiles: quod nos facimus in nostra solemnī professione. Vtrum autem id re ipsa nostri præstitierint ac præstent, testis est orbis vniuersus. Quid in hoc munere patiantur docuit anno 64. sæculi præteriti, qui quartus & vigesimus est ab Ordine instituto, Dieghus Payua Andradius theologus Lusitanus his verbis: *Infinisum quidem esset numerando percensere, quot huius sodalitatē uiri, in hoc docendi euangelij, atque Indicos homines ab impietate auocandi mouere, uerberibus cæsi fuerint, quot vinculis obstrikti, quot in carceres misere contrahi, quot inedia fere consumpti, quot denique ob Christi nomen varijs cruciatuum generibus interierint.*

Bullar. Soc. p.
55.
P. 5. c. 3. §. 3.

Diegh. Payua
l. 1. orthodox.
explic.

- 15 Tertium charitatis opus à Societate susceptum, vt peculiare, ac modo peculiari est, *Iuuentutis à primis propemodum elementis eruditio gratuita, cum probitate coniungenda.* Quo tempore B. Ignatius de Societate stabilienda cogitabat, multi Religiosi ex omnibus Ordinibus cum magna laude doctrinæ, profectūque auditorum in publicis gymnasijs Philolophiam, Theologiam, sacramque scripturam explanabant; imitatione magnorum illorum virorum Alberti, Alexandri, Thomæ, Bonauenturæ, Aegidij, Ioannis, qui tam præclara nobis, ex eo munere docendi, monumenta reliquerunt. At nullus Ordo sibi sumperat tamquam peculiarem finem pauperum & omnis generis puerorum à Grammatica, & vero etiam alicubi, à primis rudimentis, eruditionem usque ad sacram Theologiam, scholis apertis vnicuique, & collegijs in hunc finem institutis; in quibus excepta Medicina & Iure ciuili, disciplinæ ac linguæ omnes eruditiores explicantur. Quod ita fit apud nos (vt è libro studiorum, atque è re ipsa patet) vt ab hoc docendæ iuuentutis munere, nostrorum sodalium fere nullus eximatur: vt nullum stipendium à discipulis, aut eorum parentibus neque exigatur, neque oblatum sponte recipiatur, quemadmodum alibi docuimus; vt denique vna cum litteris ac doctrinis auditores, bonos mores, doctrinam Christianam, religionem catholicam, & pietatem aduersus Deum, frementibus in aliquot prouincijs atque obsistentibus hæreticis, concipiant & addiscant. Quod si quæ congregationes regulares in Italia pueros publice docent, quo tempore hæc scribimus, septuagesimo post Societatis institutionem anno, quarum studium & laborem laudo; non existiment Nouitij nostri minus vera esse, quæ dixi. Nam id laboris publice suscipere memoria mea, non multis ante annis, inceperunt.

P. 4. c. 7. §. 1.

Bullar. Soc. p.
53.
Ad reg. 27.
Summ.

- 16 Quartum charitatis opus est, *Exercitiarum spiritualium traditio.* Mentio horum est in formula oblata Paulo III. ac Iulio III. & in confirmatione Gregorij XII. Fuisse semper in Ecclesia Dei spiritualia exercitia docuimus in tractatione propria huius argumenti. At qui tamquam Duces ac Magistri dirigerent alios ex professo in eo secessu ab omnibus negotijs, & meditationum cursu ad artem redacto; nulli, nisi me fallit opinio, repèriantur: aut certe, quo tempore Societas constituebatur, hoc studium pæne desierat. Quintum opus charitatis est. *Eorum, qui in carceribus, uel in hospitalibus inueniuntur, pia subuentio & ministerium.* Huius mentio est in formula probata à Iulio III. Cura hæc nullius erat Ordinis propria ex vi regulæ, cum B. Ignatius Societatem formabat. Postea subsidio venerunt no-

Bullar. Soc. p.
3. 12. 53. 227.

Tract. de se-
cessu. et exerc.
spir.

Bull. Soc. p. 53.

*Const. Xysti V.
q̄ncipio. Etsi
pro deb. & c. s.
regula.*

his in hoc ministerio congregationes duæ: altera in Hispania instituta a probo quodam viro Lusitano, qui Ioannes Dei dictus est: ex quo & ipsius sodales, Confratres Ioannis Dei dictantur; in vnum corpus a Xysto V. congregati an. 1586. qui ex quarto voto perpetuam hospitalitatem pauperibus ægrotis seruiendo profitentur. Altera in Italia Romæ exorta est Clericorum, qui Ministri infirmorum appellantur: quæ sub Xysto V. cœpit, opera ac directione primum Octauiani Capelli, deinde Ioannis Baptistæ Piscatoris Societatis nostræ presbyterorum, ut quondam in Aragoniæ regno Ordo S. Mariæ de Mercede institutus ad captiuos redimendos opera atque institutione S. Raymundi de Peña: forti Ordinis Prædicatorum. Quam ob causam Societas nostra illam magna beneuolentia prosequitur. Postea fuit in religionem erecta à Gregorio XIV. die xj. Kal. Oct. 1591. & hanc curam ægrotorum quarto voto suscepit.

¶ Sextum est, *Missio ad prædicandum, confessiones audiendas, doctrinam Christianam tradendam, & alia opera pia instituenda, sine ulla temporalis mercedis compensatione atque spe, per Fideles oppida & castella;* in quibus esse solet maior rerum spiritualium, quam in frequentibus urbibus penuria Prædicandis id usitatum. Origenes testis oculus æui sui: *Quidam hoc unum sibi desumpsissent negotium; ut obambulent, non modo per oppida, sed vicos etiam, & villas, ut alios quoque ad pietatem, veramque Dei cultum pertrahant.* Postea suspicionem auertit lacri, his uerbis: *Nec obijci potest, eos lucri causa id faceres quando saepe recusant accipere nihil necessaria: & si forte huc coguntur præ inopia, præsentis tantum usi contenti sunt, etiamsi non desit multorum ultronea liberalitas plura largiri cupientium.* Posterioribus quoque sæculis hoc salutare munus est repetitum. Illustres in eo S. Vincentius, & S. Bernardinus: ille Prædicatorum, hic Minorum splendor: Hos æmulatos, cum in aliis actionibus, tum vero in hac B. Ignatius noster amplexus est Missiones per vicos & villas, tamquam instituti substantialis: atque, ut mea fert opinio, sub uotum comprehensas solemnem obedientiam Summo Pontifici circa missiones iuxta litteras Apostolicas. Nam in constitutione Iulii III. ubi sermo est de hoc uoto, post commemoratos Turcas, Infideles, Indos, Hæreticos, Schismaticos, addantur hæc uerba: *Seu etiam ad quosuis Fideles, mittendos consuevit, exequi tenentur.* Itaque Missiones per villas, castella, & vicos Fidelium ad fructificandum sine mercede, siue ex voto, siue ex instituto, sunt ita propriæ nostri Ordinis, ut nulli alij hac ratione conueniant: licet fortasse non desint, qui suam in hanc fructuosam Christianorum sacerdotum functionem, operam impendant. Per hæc sex peculiaria ministeria, nouo ac proprio nobis modo suscepta, præter concionandi, confessiones audiendi, sacramenta distribuendi, aliaque opera misericordiae cum multis religiosis communia, B. Ignatius arbitratus est, se posse suorum opera sociorum ac posterorum Ecclesiæ catholice, Christianæque Religionis prodesse. Vtrum cum sua sefellerit opinio iudicent viri prudentes, & humanarum rerum periti.

*Orig. l. 3. adu.
Celsum.*

Bull. Sac. p. 56.

¶ Veniamus ad quintum postremumque caput de nomine nostri Ordinis, quod est SOCIETAS IESU. Quæ disputatio partes octo continebit. Prima probabitur nomen aliquod necessarium fuisse, ut Ordo noster ab alijs antiquis, & potissimum ab Ordinibus Clericorum regularium, qui

quæ vna nobiscum coarctantur, distingueretur. Secunda, varios in Ecclesia Dei, varijs ex euentibus, fuisse modos tribuendi nomina religiosi familijs, inter quos obseruatae sunt visiones, quarum quædam nostro dedit occasione appellacionis. Tertia continebit causas quæ B. Ignatium ad hanc appellacionem impulerunt. Quarta docebit, quid vox, *Societas*, in hac nostra appellacione significet, eiusque rationes. Quinta respondebitur obiectis quibusdam ab aduersarijs. Sexta declarabit, cur placuerit plus Iesu nomen, quam Christi, aut Saluatoris. Septima differetur de nomine gentilitio inde ducto, quo dicimur *Iesuitæ*. Octava & postrema complectetur spirituales fructus, tam sanctæ appellacionis.

19 Ut ordiamur à prima particula disputationis, Nomen est inuentum ad distinguendas personas & res, quibus imponitur, à similibus & personis & rebus. Obseruauit id. Docteriannus & Maximianus Imperatores, cum lege lata veterem fraudulentam nominis proprii mutationem: & post eos, Iustinianus in Institutionibus. Inuentum est autem naturæ ductu, quæ parentes docuit proprios liberos, simul vt nati sunt, notare nomine, vt eos distinguant, & illi appellari, vocanti respondeant. Docuit & Auctor naturæ Deus, qui perductas ad Adamum omnes terrestres atque aereas animantes, insit proprijs atque æptis nominibus ab eo notari & appellari. Quod si in familia quacumque necessaria est nominum impositio, vt liberi vno nomen parentum distinguantur in eadem domo; vel æque, vel multo magis erat necessaria in magna domo Ecclesiæ catholicæ, vbi tot Ordines Religiosi, tamquam charissimi filij aluntur à cælesti Patrefamilias in vitâ æternam; vt inter se distinguerentur appellacionibus proprijs. Atque vt omittam dicere de monachis Aegyptijs, qui à S. Antonio per Pachonium & Antonij discipulos propagati sunt: de Grecis, qui S. Basilij opera & disciplina in incredibilem numerum excreuerunt. In Italia, atque ex ea, in Ecclesiam Latinam vniuersam mirandum in modum se diffudit Ordo Monachorum à S. Benedicto constitutus. Cumque ex eodem trunco noui singulis sæculis rami prodirent nouarum congregationum; noua quoque nomina exorta sunt Cluniacensium, Cisterciensium, Camaldulensium, Celestiniarum, Montisolinetianorum. Maior apparuit necessitas, cum Monachis sub nouis regulis emergere atque splendere cœperunt; vt Cartusiani, qui proprijs constitutionibus viuunt: vt Præmonstratenses, qui sub regula S. Augustini militant. Maxima vero exiit quadringentis ab hinc circiter annis, cum fecundissima parens Ecclesia tot examina Religiosorum effudit, Mendicantium potissimum, qui Latinam Ecclesiam mirifice decorauerunt; vt multis & bene probat Hieronymus Platus noster. Hinc illa nomina perhonorifica, licet Heretici fremant, Prædicatores, Minores, Eremitani, Carmelites, & alia, quæ referre longum esset, & subinde commemorabuntur. Itaque noster Ordo coactus est nouum nomen excogitare, vt ab alijs distingueretur.

20 Atque hæc necessitas magis vrgebat ex eo, quod post annum humanæ salutis seliquimillesimum multæ Congregationes Clericorum, seu Presbyterorum prodire cœperunt, quæ paullatim regulares Ordines, Apostolicæ Sedis voluntate ac decretis euaserunt. Nam licet Ordo noster satis à Monachis, Canonicis Regularibus, atque à Fratribus Mendicantibus distin-

ctus

L. fient. C. de
mut. nom.

Instit. de legat.
§. si quidem.

Gen. 2. 19.

Hier. Plat. l. 2.
de bono §. 16
lig. 6. 22.

Quis fuisset habitu clericali, potuissetque distingui nomine, si Ordo Clericorum, aut Presbyterorum regularium fuisset nuncupatus: tamen egebat appellatione, qua differet ab alijs congregationibus Clericorum, quæ iam prodibant in Ecclesiæ lucem. Nam anno 1524. Clemens VII. Pont. Max. dedit facultatem Ioanni Petro Carafæ Episcopo Theatino & socijs ac posteris eorum, ut emissis publice ac solemniter tribus vitæ religiosæ substantialibus uotis, sub solito & communi habitu Clericorum, subque nomine & nuncupatione Clericorum regularium, in communi uiuerent. Hos vulgus ab Episcopo Theatino prædicto, (qui postea Cardinalis creatus est, atque ex Cardinali Summus Ecclesiæ Pontifex nomine Paulus Quartus) vocare cœpit Theatinos; quæ appellatio ipsis in Italia adhæsit; nobis in Hispania per errorem etiam nunc tribuitur. Per eadem tempora in oppido Bergomensis agri, cui nomē est Sommascha, Hieronymus Aemilianus patricius Venetus cōgregationem Presbyterorum instituit, cui pauperum orphanorum educationem commendauit; quam nonnisi post multos annos Pius V. in Ordinem regularem erexit. Anno item 1533. Clemens VII. concessit Bartholomeo Ferrario, & Antonio Mariæ Zacchariz tribusque socijs Mediolani degētibus, ut Religiosorum vota profiteri possent, & sub Ordinarij obedientia uiuerent: biennio post à Paulo III. sub Sedis Apostolicæ protectionem recipiuntur, ad quinquennium & Clerici Regulares nominantur. Demum à Iulio III. (sub quo profiteri cœperunt) appellati sunt Clerici regulares S. Pauli. Quamquam vulgus Bernabitas appellat, quòd ad Ecclesiam S. Barnabæ nata sit eorum congregatio. Quæ omnia ex ipsis Pontificijs constitutionibus decerpfi, per quæ Typographorum error apud Rutilium Benzoni corrigendus est. Rauennæ quoque anno 1537. Margarita femina sanctitate, miraculis & dono prophetiæ clara congregationem presbyterorum instituit, sub nomine *Boni Iesu*, quæ adhuc viget non inde egressa. Meminerunt eius Franciscus Turrianus noster, Paulus Morigia Ordinis Iesuatorum, & Basilius Serenus Canonicus Regularis Lateranensis, qui tradit iuuisse ad eius erectionem Seraphinum Firmanum Canonicum regularem. Obtinuisse facultatem profitēdi multo post à Pio Quarto prodit Carolus Tapia Iurisperitus. Mitto dicere de alijs Clericorum Ordinibus, qui postea Societatem nostram cōstitutam secuti sunt Clerici Doctrinæ Christianæ Romæ an. 1560. sub Pio IV. Clerici Minores Neapoli, & Clerici Ministri Infirmorum Romæ sub Xysto V. congregati, atque à sequentibus Pontificibus in cœtum regularem instituti, quorum mentionem facit idem Rutilius. Mihi satis fuit demonstrasse, coactū fuisse B. Ignatium cogitare de peculiari nomine, quando congregatio, quæ dicitur Theatinorum, à Sede Apostolica iam obtinuerat, ut ipsi nuncuparentur *Clerici regulares* sine additione ulla: & aliæ congregationes, quæ uel tunc nascebantur, uel paullo ante erant inchoatæ per aliquod additamentum à primis clericis regularibus differebant; qualia sunt, S. Pauli, de Sommascha, Boni Iesu. Propterea appellatus est hic noster Ordo Clericorum regularium, *Societas Iesu*, qua appellatione tū ab antiquioribus, tum ab equalibus tempore, tum ab ijs, qui postea sunt secuti, distinguitur.

27 Secunda parte disputationis expendendi sunt uarii modi religiosos Ordines appellandi, quorum alijs alij placuerunt: sed nostro non poterāt apertari.

Clem. VII. in Breui. exponi nuper.

And. Stella in vita Hieronymi Aemil. Rutil. Benz. l. 1. de lubil. c. 8.

Id. Rut. l. cit.

Er. Turr. apol. adu. Boquin. heres.

Paul. Morig. l. de orig. relig. c. 64.

Basil. Seren. præfat. ad priuileg. canonic.

Carol. Tapia. Auth. Ingressi C. de sacros. eccl. v. monast. c. 5. n. 1.

rari. Primum quidam nuncupati sunt à loco, ubi primum Ordines uel exorti sunt, uel sedem fixerunt. Quod factitatum à Philosophis quoque obseruat Tertullianus ex Academicis atque Stoicis: *qui de conuenticulis & Stationibus suis cognomentum sectatoribus suis inducerunt.* Hinc appellantur Fratres de Monte Carmelo, qui breuius Carmelitæ: hinc Canonici S. Georgij in alga Venetiis: hinc Clerici regulares de Sommascha. Sunt in hoc numero Præmonstratensis Ordo, & Cartusianorum; Congregationes Monachorum Cluniacensis, Casinensis, Camaldulensis, Cisterciensis, Vallisumbrosæ, & Montis Oliueti. Non placuit hic modus B. Ignatio, quia non poterat Ordini loci nomen aprari, qui nō uno in loco coaluerat. Parisijs quidem Sodalium cœtus collectus est; Romæ uero, quò conuenerat è Gallia, probatus ab Apostolica Sede atque stabilitus. Parisiensem appellare sodalitatē non expediebat, quā Mundanam esse, hoc est nationum omnium ac gentium commodis seruire oporteret: quia uidebatur nimis angustis finibus per id nomen circumscribi. Si Romanam dixisset, fuisset habitus arrogans, & inuidiam in se non exiguam excitasset. Tum quia cuncti fere Ordines Romæ comprobantur ab Apostolica Sedē: tum quia omnes profitentur se Romanos esse; hoc est Fidei Romanæ ab Apostolo Paulo laudatæ sectatores: ac Romanæ Cathedralis, quæ caput est omniū Ecclesiarum, famulos obsequentiissimos ac filios. Secundo nonnulli Ordines duxerunt nomen ab officio præcipuo, seu primario ministerio, quod exercent, ad illud à Deo potissimum diuinitus uocati. Sunt horum in numero Fratres Prædicatores notissimi in Mundo uniuerso: Fratres de Mercede & redemptione captiuorum in Aragonia Hispaniæ regno exorti: Clerici Ministrum infirmorum, de quibus iam aliquid dixi. Verum Societas nostra non unum habet tantummodo ministerium, aut concionandi, aut docendi, aut ægrotos uisitandi, ut ab eo solo nominari posset: sed multa, ut uidimus, & que primaria, quæ uno nomine comprehendere nō possunt: nisi forte illud sit cooperari pastoribus animarum, in animarum salute procuranda, quod satis exprimit, *Societas Iesu*, quemadmodum docebitur. Præterea iam aliquot officiorum nomina erant ab alijs Ordinibus occupata, quos commemorauimus. Si se Societas nuncupasset, ad imitationem præstantissimi Ordinis Prædicatorum, *Ordinem Doctorum* (quod solum nomen restat intactum) maiorem flammam inuidiæ sibi conflasset, quā qua nunc flagrat; ob nomen sacrosanctum Societatis Iesu.

2.2 Tertio nonnulli ab aliqua uirtute nomē Ordinibus suis imposuerunt. S. Frācisus Afsisias sodalitiū suorum fratrum, *Ordinem Minorum* appellari mandauit: & S. Frācisus à Paula sancta æmulatione alterius Francisci cognominis sui concitatus, ut opinor, Ordinem à se institutum, *Ordinem Minimorum* nuncupauit. Voluit uterque humilitatem commendare suis; monens nomine ipso, ut se minimos omnium religiosorum reputarent. Similem affectum habuerunt nobiles ciues Mediolanenses, qui Ordinem Humiliatorum condiderunt, ac nomine hoc humilitatis pleno nobilitauerunt. Quem tamen desertorem humilitatis, quā profitebantur, post quingentos & amplius annos, à Pio V. suppressi atque aboleri uidimus. Eadem opinor mente Augutinus Adornus patricius Genuensis Ordinem clericorum regularium opera sua institutum, nuperrime atque à Pontificibus

Xyfto

Tertull. Apol
c. 3.

Supra n. 16.

Supra n. 13.
& seqq.

Infra n. 50.

S. Anton. p. 2.
dist. tit. 15. c.
23.Car. Sig. l. 8. de
regno Ital. an.
1046.Rur. Benz l. 1.
de lub. c. 8.

Car. Tap. Au-
th. Ingressis. C.
de sacros. eccl.
S. monast. c. 14
n. 1.

Xysto V. & sequentibus probatum; nuncupauit *Ordinem Clericorum Minorum*. Refertur potest huc B. Philippus Benicis, qui *Ordinem* à se conflatum nominari voluit, *Ordinem Seruorum S. Mariae*. Quo nomine Religiosi illi peculiari quadam ratione, se B. Mariae Virginis Reginae caelestium seruos esse profitentur. Locari possunt in hac classe illi religiosi viri, quibus aliqua religiosa actio nomen dedit: veluti Crucigeris, latro crucis, quam manu gestant cum monasterio egrediuntur: & Minoribus quibusdam acuminati capiti gestatio, siue ad contemptum sui, siue quod proprium esse habitum S. Francisci arbitrentur; vnde Capuccini, non à vulgo solum, sed etiam à sapientibus, atque à seipsis nominantur. B. Ignatius noster potuisset denominare Societatem, *Ordinem Clericorum minorum*, aut *minorum*, aut aliquid simile; quia id admodum congruebat cum ipsius spiritu humilitatis: sed quia iam hic modus fuerat ab alijs usurpatus; & ad aliud nomen diuinitus insinctus, quo scopus Ordinis totius, omniaque officia significabantur, rationem aliam tenuit, de qua postea. Verum vt intelligat lector, quam longè fuerit ab omni suspitione superbiae, quantum coherit humilitatem; sciat consueuisse sodalitatem suam tum uerbo, tum scripto

Maff. l. 2. vitæ
c. 5.
Ex. c. 1. §. 1.

Const. proœm.
§. 1.
Reg. 1. Summ.

nuncupare, vt prodidit Maffei noster, *Minimam Societatem Iesu*. Moris huius vestigium apparet in Examinis initio, cuius hæc sunt prima verba: *Hac minima congregatio, quæ à Sede Apostolica prima sui institutione Societas Iesu nominata est: Clarius in proœmio constitutionum: Quamnis summa sapientia, & bonitas Dei creatoris nostri ac Domini sit, quæ conseruaturæ est; gubernatura atque promotura in suo sacro seruitio: hanc minimam Societatem Iesu &c.* Hoc additameto vir sanctus, vt ego arbitror, cum Maffæio, fatebatur, alios quoque Ordines religiosos, qui suum præcedebant tempore, dici potuisse Societates Iesu; sed hanc earum esse minimam ætate, meritis, splendore:

1. Cor. 15. 9.
Ephes. 3. 8.

S. Hier. t. Cor.
15.
S. Greg. hom.
10. in Ezech.

quo sensu S. Paulus se *minimum* vel Apostolorum, vel Sanctorum pronuntiauit. Nam omnes communiter & agnoscunt & mirantur humilitatem Apostoli, qui se non modo minimum tempore, quia nouissime vocatus est, confitetur, vt S. Hieronymus exponit: sed etiam minimum probitate considerans aliorum innocentiam, qui non peccauerant Christum persequendo; vt interpretatur S. Gregorius Romanus. Deinde monere volebat sodales suos ac posteros, vt humilitate informati, & propriae æstimationis spiritu vacui, cunctos Ordines religiosorum, propter antiquitatem, res gestas, sanctitatem ac doctrinam, digniores nobilioresque corde existimantes, honore præuenirent, atque honorifice de illis semper, & inter se, & coram alijs loquerentur. Denique vt alumni sui ac filij eorum (quemadmodum S. Franciscus Assisias sodales suos Minorum cognomine admonitos voluit) ex hac humili appellatione discerent, se ad discendam exercendamque humilitatem ad Christi scholam venisse: nec tentarent fieri maiores, aut maximi, hoc est Prælati Ecclesie, qui se minimæ Societatis sodales esse recordarentur.

S. Bon. in vita
S. Franc. c. 6.

23

Quarto non defuerunt, qui nomen acceperunt ab aliquo viro sanctissimo, in cuius tutela cupiebant esse. Hoc fecerunt Ordines religiosi militares S. Ioannis, Lazari, Georgij, Iacobi, Michaelis, Stephani, Mauritij, Virginis Annuntiatæ, & si qui sunt alij. Hoc Ordo monasticus S. Pauli primi Eremitæ, S. Antonij, S. Hieronymi & aliorum, qui eorum Sanctorum patro-

cinium

cinium cum nomine expetierunt, quamvis nō essent ab ijs instituti. Nam Ordo S. Basilij, S. Benedicti, S. Augustini parentem ipsum nomine venerantur. Laudabat, vt reor, B. Ignatius horum consuetudinem; sed digniorem potentioſioremque Patronum sibi nomine adoptare cupiebat. Illos imitatione secutus est, qui Deum ipsum, vel aliquam e diuinis personis voluerunt & tutorem esse Ordinis, & nominis fontem. Talis in Lusitania vetus Ordo militaris Christi; in Gallia militaris Ordo Spiritus sancti nostra etate institutus: talis quadringentis ab hinc annis Ordo claustralis sanctissimæ Trinitatis ab Innocentio III. comprobatus. Propterea concupiuit nomine, quod Verbum incarnatum contineret, Societatem Iesu nuncupari; idque à Sede Apostolica obtinuit, ut dicemus. Cuius formandi nominis ac proponendi Summis Pontificibus, occasionem dedit visio mirabilis, quam referam paucissimis; vbi probaui solitum esse Deum, quos ad nouorum Ordinum institutionem eligit atque excitat, eos solari quibusdam visis diuinitus obiectis; quæ vel ipsis Ordinum auctoribus, vel Pontificibus eos comprobaturis, vel alijs magnis probitate viris, siue institutum vitæ, siue felices progressus, siue habitus rationem, siue denique nomen appellationemque declarant. Innocentio III. visa est in somnijs Basilica Lateranensis ruinam minitans humeris homunculi sustentari; quem postea Franciscum Alsifinatem esse intellexit. Narrat id S. Bonauentura vna cum alijs visionibus, tum eidem Pontifici, tum Francisco, tum Syluestro presbytero obiectis, ad institutionem & progressum Ordinis pertinentibus. S. Romualdo Camaldulensium Monachorum institutori ostensa est scala de terra pertingens ad cælum, per quam homines in veste candida descendebant & ascendebant: qua, præter alia, candidus habitus significabatur. S. Norberto fundatori Præmonstratensis Ordinis, vt refertur in vita, Iesus Christus tamquam pendens in Cruce visus est: super quem septem Solis radij mirabilis claritatis fulgebant; & à quatuor partibus multitudo magna peregrinorum cum peris & baculis properabat. Ijque flexis genibus adorato Redemptore, & pedibus eius dato osculo, recedebant reuersuri. Vir sanctus ex eo viso intellexit multitudinem fratrum, qui ad suum Ordinem venturi erant. Addit Seruatius in optica, multa illum edoctum fuisse à Beatissima Virgine; Et in primis fuisse præmonstratum illi ab eadem locum; vbi monasterium Ordinis caput esset construendum: atque ex eo cœnobium nominatum fuisse Præmonstratum, & Ordinem ipsum Præmonstratensem, seu Præmonstraticum. B. Virgo Maria quoque apparens primis sodalibus, qui Ordinem Seruorum condiderunt, habitum dedit & nomen dicens: *Vos mihi in seruos elegi*. Ordini denique sanctissimæ Trinitatis habitum ac nomen tribuit obiectum visum Innocentio III. qui eius regulam approbavit. Rem narrat ex alijs Franciscus Turrianus noster: ex eo paucioribus ipse refero. Consecratam hostiam populo ostendenti Pontifici, Angelus astitit albo vestitu, cum cruce in pectore, rubri cæruleique coloris, tenens manibus commutatis dextera Christianum cum cruce, sinistra Aethiopem. Visum Pontifex vbi fuisset interpretatus, & habitum eundem assignasset Ordini, & officium redimendorum captiuorum, subiunxit. *Hic erit vobis Ordo, quem sanctissimæ Trinitatis titulo, & redemptionis captiuorum ordinamus nuncupari*. Mirum hinc nulli videri debet B. Ignatio vi-

Infra n. 42

S. Bon. c. 3. vita S. Franc. Vita S. Romualdi in Breniar.

Sur. in vita S. Norberti. c. 24. 6. Jun.

Seruat. Optica Spec. III. infr. 5.

Dam. Gran. in vita B. Philis. Benicy.

Fr. Turr. apol. adu. Boquin. in proem.

sum quoque quoddam ostensum, quod mox narrabo, vnde nomen nostri Ordinis manavit.

- 24 Tertia sequitur particula, qua causæ tradentur, quibus B. Ignatius impulsus est, ad hanc appellationem Ordini à se fundato imponendam. Ad tria capita referri possunt, ad Deum, ad ipsum Ignatium, & ad nos alumnos ac filios ipsius. Prima causa videtur fuisse diuinæ voluntatis impulsus, ipsius animo per visum illud memorabile impressus. Præter duos auctores vitæ, Ribadeneiram & Maffei; necnon constantem traditionem ab ijs acceptam, qui cum B. Ignatio vixerunt: rem narrant alij, qui non sunt nostri Ordinis; vt Alfonso Villegas, & Petrus Valderrama. Quo die Romam accessit B. Ignatius anno 1538. Petro Fabro & Iacobo Layne comitibus, orandi causa templum desertum non longe ab vrbe situm ingressus est. Ibi vehementius oranti & à sensibus abstracto, clarissima in luce Deus Pater illi sese per speciem ostendit, Iesu filio gestanti crucem, & crudelissimis affecto supplicijs præsentem Ignatium sociosque commendans. Quos Iesus cum in fidem ac patrocinium libentissime recepisset, ad Ignatium placido & sereno vultu conuersus, hæc ipsa effari verba dignatus est: *Ego vobis Roma propitijs ero.* Re narrata subdit Maffei, *Atque id ipsum vel in primis causa fuit, cur Ignatius confirmatæ postmodum Societati salutare potissimum Iesu nomen indiderit.* Addit Petrus Ribadeneira (qui hæc à Iacobo Layne acceperat, B. Ignatij comite) tam alte fuisse Ignatij menti Iesu nomen impressum ex eo viso, ut hoc ipso nomine Societatem denominare decreuerit: asserens vsque eo sibi certum id velle Deum, vt ab ea mente se dimoueri numquam posse diceret. Tanto denique in ea deliberatione à Deo fuisse lumine collustratum, vt id vel dissentientibus socijs (qui tamen consenserant omnes) facturus videretur. Coniecturæ diuinæ huius voluntatis duæ possunt esse. Primū prædictio Abbatis Ioachimi in expositione Apocalypsis, in illis verbis; *Hoc est ipsum Ordinem, quem designat Iesus:* quibus nominis huius impositio notari videtur; vt obseruarunt ante me Ioannes Olorius, & Blasius Viegas nostri Ordinis. Neque vero de Iesuatorum Ordine per Ioannem Columbinum instituto potest intelligi prædictio: quia hic Ordo, vt apparet ex euentu sancta simplicitate contentus, non impositum silentium tumidis magistris, nec habuit linguam eruditam ad euangelizandum: quæ duo tribuit Ordini nouo Ioachimus. Altera coniectura est altera item prædictio non admodum vulgata, quæ sic se habet. Obijt Mediolani anno 1525. in cœnobio sanctimonialium S. Marthæ sub regula B. Augustini religiosissime militantium, Archægela Panigarola, quæ duos & quadraginta annos in eo partim obediendo, partim imperando vixit magna cum opinione sanctitatis. Huic ferunt beatos Angelos ac Sanctos sæpe spectabiles apparere, cum ea familiariter colloqui, futura prædicere consueuisse. Constans fama est in eo monasterio quæ scripto, quæ voce delata posteris & à senioribus accepta, fuisse Archangelæ inter alia diuinitus significatum, appetere tempus, quo tempore ecclesiastica disciplina reformaretur: atque ad eam reformationem laturus auxilium sacerdotes quosdam, qui laboraturi essent in conuersione totius Mundi, concionibus potissimum habendis tamquam noui Apostoli, & de Societate Iesu nominandi. Tridentino Concilio œcumenico perfecto, visa est hæc reformatio

Ribad. l. 2. c. 11
Maff. l. 2. c. 5.
Villeg. in Flore
Sanct. in Ign.
Valderr. conc.
de B. Ignatio.

Ioach. Abb. in
Apoc. l. 3.
Olorius
2. de abba B.
Ign.
Vieg. Apoc. c. 5
comment. 2.
sect. 3.

in Ecclesia Dei vniuersa; tum potissimum in Ecclesia Mediolanensi opera & laboribus S. Caroli Borromæi Cardinalis & Archiepiscopi. Qui, vt est auctor Ioannes Petrus Glusianus recens eius vitæ scriptor Italicè, misit Roma tamquam præcursores reformationis à se concupitæ Benedictū Palmium eloquentem (scriptoris sunt hæc omnia uerba) & zeli plenissimum concionatorem Societatis Iesu cum alijs sodalibus, quorum Ordinem operabat Mediolani stabilire. Contigit hæc missio sub an. 1564. Horum presbyterorum aduentu cognito, & audita nomenclatura, sacræ virgines S. Marthæ, apud quas recens erat adhuc illa traditio, intellexerunt in ipsis prædicationem Archangelæ completam esse: curaruntque id totum Benedicto significari, qui gratus monasterio, concionibus habendis eas sæpe ad perfectionem incitauit, quoad degit Mediolani. Publicis denique litteris vniuersum cœnobium, quæ supra narrauimus, P. N. Claudio Aquauiuæ Præposito generali Societatis testificatum est. Accedit coniecturæ ex prædicationibus, argumentum ab effectu secuto Apostolicæ comprobationis. Nam licet B. Ignatius notabili modestia singularique animi demissione nomen hoc Ordini suo imponendum proposuerit, dicens in formula Paulo & Iulio Pontificibus oblata: *Quicumque in Societate vestra, quam nomine Iesu insigniri cupimus*: licet à quibusdam catholicis occulte per cuniculos; ab hæreticis multis palam per furiosas inuectiuas oppugnatum fuerit: tamen stat. adhuc & stabit perpetuum, quia Apostolica Sedes, ut dicam, non solum illud permissione, aut vsu probauit, sed etiam, decreto edito stabilivit.

Io. Petr. Gluff.
l. 1. vitæ. c. 9.

Bullar. Soc. p.
3. & 53.

Infra n. 47.

25 Secunda causa nominis huius imponendi fuit ex parte ipsius B. Ignatij, qui ex humilitate, quantum in ipso fuit, impeditur per hanc appellationem, ne Societas nostra diceretur Ordo Ignatij, seu Ignatianus, neue religiosi huius Ordinis vocitarentur Clerici Ignatiani. Petrus Ribadencira noster id significat; & Petrus Valderrama Ordinis Eremitarum S. Augustini in concione dixit. Et sane videtur vsus Magistris in hac re sanctis Apostolis qui filios spirituales à se genitos per baptismum Christianos à Christo nominari uoluerunt, non à nominibus suis, qui eos conuerterant ad Christum. Animaduertit hanc Apostolorum humilitatem S. Augustinus interpretas Psalmum xliiij. Deuteronomij legem de vxore fratris ducenda, & ei semine suscitando seruatum ab Apostolis docet; qui mortuo Christo, Ecclesiam eius vxorem spiritaliter duxerunt, atque ex ea per euangelium filios genuerunt. *Itaque suscitantes*, inquit, *propter nomen fratris semen fratri suo, quotquot genuerunt, non Paulianos, non Petrianos, sed Christianos nominauerunt*. Commentarius, qui Ruffini nomine circumfertur, iisdem fere verbis, eandem plane sententiam habet in eiusdem Psalmi explanatione. Verum dicit quispiam, qua ratione potuit id impedire? Nam videmus omnes fere Ordines, quamquam ab institutoribus, & uero etiam ab Sede Apostolicâ nomine proprio nuncupatos, à vulgo nomine Fundatoris appellari. Hinc Prædicatores, Dominicani dicuntur; & qui Minores dici deberent, Franciscani vocitantur. Hinc Ordo S. Basilij, S. Benedicti, S. Augustini. Nec solum à plebe, sed etiam à prudentibus atque à Curia Romana nonnulli ex Auctore denominantur, vt Ordo Cælestinorum, à Cælestino V. Pontifice Maximo, qui eum instituerat, antequam Pontifex crearetur. Respondeo diuise me, Ignatianam appellationem à B. Ignatio fuisse impeditam, quâ-

Valderr. conc.
de B. Ign.

S. Aug. in ps.
44.
Deut. 25. 8.

Ruff. in Ps. 44.

Infra n. 57. 58

tum in eo fuit. Non enim legem præscribere ipse potuit populis, præsertim cum instinctu aliquo diuino concitantur, quemadmodum accidit in denominatione Iesuatorum, de quibus postea: vel certe cum ex affectu religionis erga sanctum institutorem mouentur ad has nūcupationes, quemadmodum in denominandis Cælestinis, atque alijs commemoratis euenit. Obstitit ergo quantum potuit, quia nomen imposuit tam nobile, tam Deo charum, tamque probatum ab Ecclesia, vt non possit sine aliqua Saluatoris iniuria, & Ecclesiasticorum decretorum violatione commutari. Quis enim catholicus audeat (non enim loquor de hæreticis effrontibus nostri æui) posthabito Iesu nomine diuino ab Ecclesia comprobato, humanum Ignatij nomen Societati imponere, vel socijs ab Ignatio deductam appellationem affigere? Nemo per hos lxx. annos est ausus. Confirmatur in hac impositione nominis, B. Ignatij humilitas ex eo, quod Societati nomen dedit ab eo, quem verum ac proprium auctorem confitebatur. Sciebat nihil noui esse, vel absurdi, si *disciplina de Magistro* (verba sunt Tertulliani) *cognomentum sectatoribus inducit*. Se non auctorem primum, non parentem reputabat, sed instrumentum ac ministrum Dei in hac sodalitate constituenda. Igitur Iesum Dei filium, qui se illi ostenderat in deserto templo, voluit eum esse, cuius nomine dulcissimo Societas denominaretur. Qua ratione factum est, vt ab Auctore denominationem acciperet, quod est in Philosophis, in religione Christiana, & in Monachis vsitatum; nec tamen Ignatij nomen audiretur, quod taceri cupiebat.

Tertull. Apol. 6. 3.

Ribad. l. 2. vi. 10 B. Ign. 6. 11.

Tertia causa denominationis huius respectu sodalium, filiorum ac posterorum est: quod est dicere totius Ordinis gratia, & in ipsius maximam vtilitatem spiritualem. Attigit paucis summam huius rationis & causæ Ribadeneira noster, quem præstat audire. *Societatem Iesu appellari voluit; vt qui huc vocati fuerint, non se in Ignatij Ordinem aliquem adscriptos, sed in Societatem filij Dei Iesu Christi Domini nostri, vocatos agnoscant: sub illo summo Imperatore mereant. eius signa sequantur: Crucem suam cupide tollant: & in auctorem fidei & consensuorem Iesum afficiant, qui proposito sibi gaudio sustinuit crucem, confusione contempta. Et ne defatigentur animis deficientes, certum illis atque persuasum sit, Ducem suum sibi præsto esse; illum non Ignatio solum & socijs, vt videmus hætenus fuisse, sed sibi quoque futurum semper propitium sperent.* Ex his verbis Ribadeneiræ sensu grauidis colligimus quinque rationes, quæ B. Ignatium permouerunt nostræ vtilitatis causa ad hoc nomen Ordini tribuendum. Prima ratio, vt intelligamus nostram vocationem esse a Iesu Christo, atque ad Iesum Christum, non ab homine, aut ad hominem; sed à Dei filio ad eundem filium Patris. Quæ cognitio maxime scilicet ad religionis virtutem spectat: ex qua sequitur confessio præclara, nostri Ordinis auctorem esse Iesum Mundi Saluatorem, quod ipso nomine cōfitemur, quidquid habet boni, ab eodem tamquam à perenni atque inexhausto fonte profluens agnoscentes. Atque eadem vox & appellatio, cum auditur ac pronuntiatur nobis in mentem reuocat sodalitatem nostram fundatam, auctam, ornatam, conseruatam à Domino Iesu; tum ex recordatione beneficiorum gratus animus & auctori tantorum munerum gratias agit, & ad eius dilectionem magis magisque excitatur.

27

Secunda ratio vt meminerimus sub Christo Duce militare, & merere stipen-

stipendia . Dat animos militibus in pugna; dat alacritatem in laboribus militaribus, Imperatoris summi, vel fortitudo cum peritia, felicitate, gloriaque coniuncta; vel affluentia diuitiarum cum liberalitate sociata; vnde milites expectare possint, tum ex capite prioris victoriam in praelijs, tum ex posteriore, largam periculis, laboribus, vulneribusque remunerationem . Et licet laudabiles sint illi Ordines, qui sanctum aliquem denominatione ipsa, Patronum ac Ducem sibi adoptarunt, veluti S. Georgium, S. Hieronymum, S. Brigittam, atque alios : tamen plus sibi consuluerunt illi, qui Sanctorum sanctum habere voluerunt Ducem ac defensorem; quod illi Ordines fecerunt, qui vel Christum, vel Spiritum sanctum, vel Deum, vel Trinitatem sibi elegerunt: in quorum numero B. Ignatius ponendus est, qui Iesum exercitissimum in carne nostra Ducem sibi accepit. Tertia ratio secundæ finitima, vt Iesu signum vexillumque nos secuturos intelligeremus: proinde pararemus nos ad Crucem post eum ferendam; quæ labores, mortificationem, dolores, tribulationes, persecutiones, ignominiam, sanguinis denique effusionem mortemque designat. Hæc omnia Iesu nomen innuit, quod Saluatorem sonat; saluauit autem per crucem, sanguinẽ, mortem: qua fortasse de causa in titulo crucis, non Christi nomen inscriptum legimus, sed Iesu Nazareni . Significat eadem visum obiectum B. Patri nostro, quo Saluator crucem ferens, sanguine perfusus, vulneribus confossus est pollicitur se nobis propitium fore .

28 Quarta ratio, vt semper in auctorem fidei & consummatorem Iesum aspiciamus imitandi studio; eumque tamquam perfectum omnibus numeris exemplar imitationis in nobis, in alijs, in omnibus rebus, cogitatis, dictis, factis exprimamus. In hoc est summa nostra perfectio; nam imitator fit exemplari similis adeo, vt nomẽ exemplaris accipiat, quemadmodum multis probat Origenes. Vtilissimum autem est sibi proponere perfectissimum omnium exemplar ad imitandum. Licet enim *numquam imitator par fiat auctori*, vt dicebat M. Seneca; licet *totum exprimere, quem elegeris, sit homini inconcessum*, ut opinatur Quinçilianus; tamen qui perfectissimum sibi proposuit exemplar ante oculos vehementius excitatur, & contendit ad summam perfectionem. Ad quam propius accedit, dum consequi connititur, quàm si non eam sibi proposuisset . Esse autem honorificum *prima sequentibus, in secundis tertijsque consistere*, in qua arte ac disciplina omnes consistentur . Hanc causam nostræ appellationis à B. Ignatio spectatam, imitationem scilicet Iesu, Pius I V. expressit in diplomate, quo Societati confirmat ac de nouo concedit facultatem ædificandi intra c x l. cannas aliorum Ordinum . *Qui, inquit, sicut nomen sociorum Iesu assumpserunt; ita opere, doctrina, & exemplis D. N. Iesum Christum imitari, & eius vestigia sequuntur* . Hæc Pius; cuius testificatio de nostrorum sodalium conatu ad imitandum Saluatorem, vtinam in posterum omne tempus vera esse possit. Eadem imitationis voto sanctimonialis Sancti Pauli Mediolani à Sede Apostolica impetrarunt, vt non Matres, Sorores, Domnæ prænominaerentur, quemadmodum aliæ sacræ virgines; sed *Angelica* . Neque id obtinuerunt, quòd à se Angelos puritate æquari arbitrarentur; sed vt prænomine monerentur puritatem Angelicam corpore & animo pro viribus imitari. Quinça causa, vt eundem Iesum speremus semper ante pugnam conso-

Orig. hom. 4.
in Ezech.
M. Sen. l. 1. cõ
tr. in præem.
Quinçt. l. 10.
c. 2.

Cic. l. 2. de or.
Quinçt. l. 12.
c. 11.

Bull. Soc. p. 74.

Io. Bapt. Fontana in vitæ
Pauli Ant. de
nigris. c. 2.

consolatore, in pugna adiutorem; post pugnam remuneratorem largissimum expectemus; atque in omni nostro negotio propitium fore credamus eum, ad cuius honorem, & in cuius nomine, iuxta Apostolum, omnia, quæcumque facimus *in verbo, aut in opere*, monemur facere.

1. Cor. 10. 31.
Coloss. 3. 17.

29

S. Aug. serm.
de vita cleric.
ad pop.

Basil. Seren. p.
far. ad priuul.
canon. regul.
S. Isid. in reg.
c. 4.
Infra n. 31.

Luc. Hist. l. 2.
hist. erem. Ca-
mald. c. 14.

Pron. 18-19.

Matt. 23. 45.
Luc. 19. 13.

Infra n. 34.

1. Io. 1. 3.
1. Cor. 1. 10.

1. Cor. 1. 9.

Iam quarto loco quæramus ad perfectam appellationis notitiam cõcipiendam, quid nomine Societatis intelligatur, quum Ordo noster dicitur *Societas Iesu*. Ac primum, quod attinet ad priorem vocem, SOCIETAS, reperio S. Augustinum ea usum ad significandum cõetum regularem verorum religiosorum. Loquens enim de vita suorum clericorum, qui religiose vivebant, iuxta morem multitudinis credentium in actibus Apostolorum (ut multis probat Basilus Serenus) recitatis S. Lucæ verbis: *Nostra*, inquit, *Societati testimonium perhibet lectio, quam audistis*. Post S. Augustinum B. Isidorus Hispalensis in sua regula cõtui monachorum, hanc ipsam Societatis nomenclaturam tribuit: cuius uerba referam postea. Præterea Leo X. Pontifex anno M. D. XX. die xx. Augusti, concessit Paulo Instiniano patritio Veneto, & monacho Camaldulensi, facultatem dilatandi Eremiticum institutum eiusdem Ordinis, retentis regulæ substantialibus: in cuius diplomate (ut tradit Lucas Eremita Hispanus in historia Eremitica Montis coronæ Camaldulensis) congregatio hæc, *Societas Eremitarum sancti Romualdi Ordinis Camaldulensis nuncupata exiit*. Ex his locis habemus non esse rem inauditam in Ecclesia catholica, religiosum Ordinem vocari, SOCIETATEM. Potest autem Societas in vniuersum describi, *Duorum pluriumve conuentio inita ob aliquod commodum*. Quod enim non potest unus consequi, aut repellere ob uirium infirmitatem; aliorum auxilio & obtinet, & expellit. Hoc spectant Salomonis uerba, *Frater, qui adiuuatur à fratre, quasi ciuitas firma*. Ex hoc fit, si coitio hæc referatur ad lucrum & quæstum per mercaturam consequendum, ut existat societas mercatoria; in quam alij pecuniam, operam alij conferunt. Possent quispiam existimare vocatam societatem hoc sensu, in quam Saluator confert caput diuinæ gratiæ ad animarum lucrum, nos vero nostram exiguam opellam: quoniam sæpe Christus parabolis & translationibus à mercatura desumptis est usus: vel dicens regni cælorum acquisitionem similem esse negotiationi; vel ad negotiationem adhortans auditores. Non abhorret hæc opinatio ab instituto nostro, cui propositum est lucrum animarum; & ad quam Saluatoris adhortationes perueniunt. Verum non arbitror fuisse metaphoram à mercatura deductam in hoc nomine; quia B. Ignatius miles fuerat, non mercator; atque à re militari petitis translationibus delectabatur, ut docebo. Præsertim cum Redemptor illum permouens visione prænarrata ad nomen formandum idoneum Ordini; militis potius, seu Ducis militum speciem præferret, ad militiam vexillo Crucis, ac vulneribus inuitantis.

30

Possent alius opinari per societatem intelligi communionem illam rerum omnium, quæ in amicitia solet esse: spectatumque à B. Ignatio S. Ioannis locum, in epistola prima dicentis, *Vt & societatem habeatis nobiscum, & societas nostra sit cum Patre, & filio eius Iesu Christo*. Quam societatem bene probat Ioannes Lorinus noster ex aliorum Apostolorum dictis, esse spirituales, per charitatem, à Spiritu Sancto. De eadem Paulus: *Fidelis Deus,*

per

per quem vocati estis in societatem filij eius Iesu Christi Domini nostri: qui locus videtur accommodatior huic opinioni, in quo tantum Iesu Christi fit mentio. Nam si hæc societas supernaturalis proveniens à charitate divina virtutum aliarum parente socios facit omnes Christianos iustos inter se, atque a deo socios & amicos Dei, ita ut Christianismus vniversus, sit vere quædam societas Patris ac filij, ut ex locis relatis apparet: tum etiam Spiritus sancti, qui non excluditur ab operibus, quæ Theologi vocant ad extra; & Paulus significat, cum alicubi apud eum legatur: *Societas spiritus*: quidni poterit aliqua particula Christianismi nominari *Societas Iesu Christi*? Præsertim cum B. Ignatius mirifice per omnem occasionem nobis charitatem fraternam commendarit, quæ est vinculum religiosarum sodalitatuum. Fateor vera esse omnia, quæ dicta sunt; sed tamen non existimo notionem hanc societatis à B. Ignatio prima intentione animi spectatam: tum quia visio illa, nominis formandi occasio, non ad iucunditatem inuitabat, quæ est in societate fraternæ charitatis melle condita, sed, ut dixi, ad pugnam, ad dolores, ad plagas excitabat: tum quia, ut manifesto videbimus, aliunde vir sanctus ac sapiens transtulit appellationem Societatis, quàm ab illa societate, quæ est in amicitia, siue naturali, siue superna-

Philip. 2. 1.

Supran. 26.

3 I. Tertio sumi potest *Societas* pro sodalitate militari, in quam sub Duce plures conveniunt spectantes commodum victoriæ ac prædæ. Hoc sensu dicitur, ut ego reor, in libro priore Machabæorum, ubi leguntur Oratores missi Romam à Iuda, ut fraterent cum Romanis *societatem & pacem*: Et, *amicitiam & societatem*. Postea mittuntur à Ionatha *ad renouandam amicitiam, & societatem*. & lib. posteriore scribitur *de amicitia & societate cum Romanis*. At cap. octavo exprimit scriptor esse societatem ad defensionem communem, & hostium communium offensionem, quæ dicitur alio nomine, sedus: Hinc Sallustius *Societatem belli* dixit: & M. Tullius in M. Antonium inuectus: *Neque ullam societatem optimis civibus, cum importunissimo hoste federe vllò confirmari posse credidi*. Vulgus Italicorum centurias & cohortes militum uocare solet, *compagnie di soldati*, hoc est societate militum. Eodem sensu Aeneas apud Virgilium commilitones suos consolans afflictos ex tempestate maris, *Socios* vocabat, cum dicebat:

1. Mach. 3.
& 12.

2. Mach. 4. 11.

Sall. in Catil.
coniur.
Cic. Phil. 2.

Virg. l. 1. Aen.

O socij (neque enim ignari sumus ante malorum)

O passi grauiora.

Non longe abit ab hac existimatione S. Isidorus, qui monachorum cœtum appellat societatem, quo loco statum religiosum militiæ comparat. *Sicut enim*, inquit, *ij, qui ad secularem promouentur militiam, in legionem non transeunt, nisi ante in tabulis conferantur; ita & ij, qui in spiritualibus castris celesti militia sunt signandi, nisi prius professione verbi, aut scripti teneantur, in numerum societatem quæ seruorum Christi transire non possunt*. Quamobrem mihi persuasissimam est, è re militari ducta metaphora, nostrum Ordinem appellatum à Beato Ignatio Societatem: quasi cohortem, aut centuriam, aut legionem conscriptam ad pugnam cum hostibus spiritualibus, victoriz de Dæmone, Mundo & carne consequendæ cupidam; & animarum prædæ faciendæ arduissimam. Confirmavit me in hac opinione, cum hæc recognoscerem, auctoritas Petri Ribadeneire nostri, qui cum B. Ignatio

S. Isid. in reg.
c. 4.

*R. bad. l. de in-
stit. Soc. s. 1.*

tio diuixit, atque intimos eius sensus introspicere atque eruere potuit. Is enim in libro, quem scripsit de Instituto Societatis nostræ diserte tradit nostrum Ordinem non esse cœtū hominum, qui sint sodales Iesu, nisi tamquam milites, qui sub vexillo Domini Iesu militant, quem habent pro Tribuno atque Ductore. Corroboratur auctoritas rationibus, siue coniecturis.

- 32 Prima communis nobiscum cum alijs religiosis ordinibus. Ecclesiam sanctam Christi in terris, hoc est aggregationem Fidelium dici & esse militantem, notius est, quàm ut hoc loco necesse sit probari. Habet hic exercitus recte ordinatus Ducem Christum, ac præterea Vicarium eius Summum Pontificem oculis aspectabilem: pro vexillo crucem; pro tessera baptismum; pro armis sacramenta, verbum Dei, miracula, opera bona. Sed quod facit ad rem nostram ternas habet sub se copias militantium, clericos, religiosos, laicos. Quomodo viri ecclesiastici Deo seruientes, militare dicantur, non est huius loci: probat id luculente Cosmus Magalianus noster ex sacra scriptura & Patribus interpretans posteriorem Apostoli epistolam ad Timotheum; quò lectorem mitto. Qua item ratione Laici Domini vniuersorum militando seruiant colligi potest ex eodem Apostolo, qui Fideles vniuersos armis ad defensionem propriam, & offensionem hostium ornat atque instruit ad Corinthios, Ephesios, & Thessalonicensis. Scribens; videatur quoque Tertullianus martyres consolans. Secundæ igitur Ecclesiæ militantes copię sunt Religiosi, in tot legiones distributi sub suis tribunis, quot sunt ordines à sanctis uiris conscripti. Hi non solum pugnant aduersus communes hostes Christianorum, sed etiam quò facilius vincant, impugnant sensus, passiones, propriam voluntatem, communium hostium fautores; atque ob id maius à Deo stipendium accipiunt diuinæ gratiæ, & donatiuum expectant amplius glorię cælestis, post rem bene gestam in terris. Ad religiosos referunt aliquot sacri canones & prisca Patrum Apostoli monitum ad Timotheum: *Labora sicut bonus miles Christi Iesu. Nemo militans Deo, implicat se negotijs secularibus; ut in commentario regulæ xlv. Summarij demonstrabo. Quia licet prima intentione feratur Apostoli monitum ad Timotheum Episcopum, atque ordinem ecclesiasticum; tamen ratio par, & vero etiam maior in religiosos idem intorquet.*

- 33 Hinc est, quod sancti Patres frequentes sunt in translationibus à re castrensi ac militari deductis; sæpe monachum comparant cum milite: suis armis, induunt, hortantur ad prælium. S. Basilius in præfatione Asceticorum monachum alloquitur perinde ac si militi præcepta daret. *Huc (in cælum) tuus tibi, o Christi miles, dirigendus est cursus. Obliviscere quidquid hic in terris refectionis haberi potest. Miles non domos edificat, non comparandis agrorum possessionibus vacat, non varijs se quæstuosarum mercaturarum generibus immiscet.* Et alio loco fundens se in laudem cellæ: *O cella sacra militiæ tabernaculum, procinctus triumphatoris exercitus, castrum Dei, turris David, quæ edificata es cum propugnaculis; mille clypei pendent ex te, omnis armatura fortium. Tu campus diuini prælij, spiritualis arena certaminis, Angelorum spectaculum.* Calsianus monachum, ut militem Christi, in procinctu belli semper positum, accinctis lumbis iugiter incedere iubet. Et alio in loco, tyrociniū & rudimentæ militiæ spiritualis commemorat. S. Benedictus initio regulæ sermonem dirigat

*Mag. 2. Tim.
2. vers. 4. ann.
vnica.*

*2. Cor. 10. 3. 4.
Ephes. 6. 11.
1. Thess. 5. 8.
Tertull. l. ad
mart. c. 3.*

2. Tim. 2. 3. 4.

*S. Basil. præf.
Ascet.*

*Id. tr. de laude
vitæ solit.
Cant. 4. 4.*

*Cass. l. 1. c. 2.
Collat. 1. c. 1.
S. Ben. prol. reg.*

figit ad eum, qui Domino Christo regi militaturus est. Et post dicit Cænobitas sub regula, vel Abbate militare; atque alia his persimilia. Eodem æno Casiodorus accommodans monachis verba David: *Illic pasceres midificabant: His tale propositum est; hostes suos, non reluctando vincere, sed patiendo superare. Triumphus illis omnis est in proprij corporis passione: & tunc aduersarios efficaciter vincunt, quando laudabili humilitate succumbunt. Re uera milites Christi, qui nullam presumptionem in humanis viribus ponunt; sed aduersa omnia virtute Domini superare se posse confidunt. Hi cum alijs non habent iurgia; sed semper secum litigant: miserentur omnibus: sibi solis non parcunt; & caelesti charitate flammati, bona, quæ sibi euenire cupiunt, alijs communicare contendunt. S. Isidorus vocat religiosum statum, Militiam Christi, militiam caelestem, militiam diuinam, (quo epitheto eam ornauit S. Basilius) & spiritalia castra. S. Bernardus reuocare conatus Robertum nepotem ad Ordinem Cisterciensem, totam perorationem, cuius initium est, Surge miles Christi; militaribus translationibus complet. B. Laurentius Iustinianus in iisdem multus est: & Ioannes Trithemius sermones de vitæ religiosæ perfectione inscripsit, de Militia spiritali. Quid quòd Iustinianus Imperator monachos Græciæ reformans, vocat eos modo philosophiæ monastica certatores, modo decertatores? Vbi glossa: scilicet ieiunijs & orationibus contra Diabolam: & expone decertatores, id est bellatores. Quòd si religiosus status vniuersus est pars exercitus militantis Ecclesiæ, noster Ordo particula certe est eiusdem exercitus; proinde, si non legio dici potest (quamquam numerum legionariorum militum iam pridem excessit) saltem, vocari poterit societas, quæ de cohorte, de cæturia, de manipulo intelligi potest. Quod vero nostræ minimæ Societati, militaris societatis nomē conueniat inde habes, quòd in ea Romanæ militiæ castrorumq; forma reperiatur. Id Martinus Delrio noster integræ polemica, adhortatione, tres perfectiones, Ordinē, Disciplinam, Armorumque genus Romani exercitus percurrens, doctè copiosèq. docet; quem ab exhortatore legi suadeo, loci huius dilatandi gratia.*

34 Secunda coniectura, quæ me in eandem persuasionem inducit, est professio militaris B. Patris nostri, antequam ad Deum conuerteretur in Mundo: cuius rei peritia & affectus iuuenilis recordatio faciebat, vt in suas cogitationes ad militiam spiritualem transferēs, militaribus quoque metaphoris in loquendo vteretur. Atque id prouidentia diuinæ instinctu suauiter omnia disponentis, quæ B. Ignatium à militia sæculari traduxit ad aliam militiam meliorem atque sanctiorem; quemadmodum piscatores Apostolos è lacu Galilææ traxit ad aliud piscationis genus, cum dixit illis, Venite post me, & faciam vos fieri piscatores hominum. Hinc est quòd ille suscepto sacco, pro thorace, approbaturus Deo in Monteferrato sua nouæ rudimenta militiæ, totam noctem, equitum more, vigilauit in armis ante Dei genitricis imaginem. In exercitiorum spiritualium libello secundæ hebdomadis initio ponit capita præcipuæ contemplationis de regno Christi: in qua contemplaturus est Meditator Christum Imperatorem aduocantem omnes mortales ad suum vexillum in bellum spirituale. Præterea in Instituti formula, quam obtulit primum Paulo I I I. probandam, deinde Iulio III. confirmandam; hæc sunt prima verba: *Quicumque in societate nostra, quam Iesu nomine insigniri cupimus, vult sub Crucis vexillo Deo militare.* & sæpe

Id. c. 1. reg.

Cassiod. psal. 103.

S. Isid. reg. c. 4.

S. Basil. pref. in Ascet.

S. Bern. ep. c. ad Robert.

Auth. collat. 1. t. 5. p. ref. et c. 4.

Mart. Delr. in polem. 6.

Matt. 4. 19. Ribad. l. 1. v. 14 c. 4.

Maff. l. 1. c. 4. B. Ign. Loyola l. exerc. heb. 2.

Bullar. Societ. p. 3. 53.

Id. p. 9. § 6. G. 1.
B. Ign. Loyola
ep. 2.

in eadem formula, professorum cœtum atque ordinem vocitat *Iesu Christi militiam*. Denique in epistola de perfectione, siue de virtute discretionis complures habet metaphoras & sententias militares. Modo dicit viles existimandos nos esse, si minus fortiter pugnemus ad nostri victoriam, & regnum cœlorum obtinendum, quàm miles honoris & prædæ causa. Modo docet stipendia militiæ spiritualis esse dona omnia naturalia & supernaturalia, quæ nobis largitus est Deus: proinde turpissimum esse, tot stipendijs acceptis, nolle certare. Modo denique scribit non oportere nos nimio pondere armorum onerari; ne nobis eueniat, quod Dauidi, qui Saulis armis indutus pugnare non poterat. Itaque certum nobis esse debet societatem quoque militarem ab eo capi in Ordinis appellatione.

35.

Idem ep. 1. de
obed. § 2.
S. Greg. l. 12
reg. ep. 24.
23. q. 1. Summa.

Tertia coniectura ducitur ab obedientiæ uirtute, quam in ordine uoluit maxime omnium virtutum florere ac uigere, ut liquido in epistola de obedientia declarat. At hæc, si usquam, maxime laudatur in militia. S. Gregorius à Gratiano inter decreta relatus: *Summa militia laus, inter alia bona merita, hæc est, obedientiam sanctæ reip. utilitatibus exhibere: quodque sibi utiliter imperatum fuerit obtemperare*. Quin etiam exercetur, quando minima quæque legum militarium, ac præceptorum imperatoriorum uiolatio pœna capitis, uel certe fustigatione seuerissima luebat à Romanis: neque hoc tempore clementior est pœna inobedientiæ, ubi uiget aliqua militaris disciplina. Quamobrem ut ad obedientiam consequendam niteremur, nos admoneri uoluit, atque incitari recordatione militiæ, quæ nomine significatur societatis. Qua ratione S. Ephræm ad obedientiam religiosos hortatur exemplo militum, qui Ducibus accuratissime parent. Atque ut lector uideat quàm sit obedientia militiæ propria, subijciam huius rei probationem aliquam, quæ Magistro usu i esse potest ad exhortationem quoque de obedientia conficiendam. Brasidas apud Thucydidem tria hæc esse bonæ militiæ dicere solitus erat: *Velle, Vereri, Obedire*. Scripsit Iosephus Iudæus nobilis historicus duabus potissimum rebus Romanos ad tantam peruenisse potentiam, *Obedientia, & armorum exercitatione*: quam obedientiam, in bello ipse capio: in quo quanta cum seueritate exigeretur intelligitur à Sallustio. In bello, inquit, *sæpius uindicatum est in eos, qui contra imperium in hostem pugnaverunt, qui que tardius reuocati prælio excesserunt; quàm qui signa reliquere, aut pulsati loco cedere ausi sunt*. Positionem Sallustij facta probant. Nam apud eundem & Plinium laudatur Torquatus, qui animaduertit in filium, quòd contra imperium, quamquam feliciter, pugnasset. Narratur de Rutiliano qui uix seruatus est à morte, similem ob causam. Legitur apud Agellium de Crasso Mutiano, qui verberari iussit Architectum, quòd malum pro nauis misisset, non maiorem, ut imperatum fuerat, sed maioris idoneum, minorem. Cum laude sæpe commemoratur à Xenophonte.

S. Eph. 2. Pavan. 38.

Thucyd. l. 5.
Ios. l. 2. de bel.
Iud. c. 25.

Sall. in Catil.
coniur.

Pl. l. de vir. ill.
c. 28. 31.
S. Aug. l. 1. de
ciu. c. 23. & l.
5. r. 18.

Agel. l. 1. c. 13.
Xenoph. l. 4. &
8. padia.
L. de ferretorem.
ff. de re mil.
Rob. Valt. l. 1.
de re mil. c. 16.
Alex. ab Alex.
1. dier. gen. c.
120.

Quidam, qui cum tubam receptui canentem audisset, hostem occidere superfedidit. Extat Romanorum lex à Modestino iurifconsulto desumpta: *In bello, qui rem à Duce prohibitam fecit, aut mandata non seruauit, capite puniatur, etiamsi rem bene gesserit*. Vbi Glossa exclamat: *Magna est uirtus obedientiæ, & sic est contra subditos pro Prælatis*. Exempla collegit Robertus Valturius eorum, qui seuerissime propter inobedientiam puniti sunt; & de hac ipsa obedientia tradit multa Alexander ab Alexandro. Nobis hæc sint fati

fatis ad intelligendum rigorem obedientiæ in militari disciplina; in qua lege lara & vfu vindicabatur in eos, qui rem bene gerebant contra imperium Ducis.

36 Cum igitur societas adhibeatur in hac appellatione translate, pro societate militari, planissimum est quo sensu dicatur à nobis Societas Iesu, Nemo enim sanæ mentis existimare potest à nobis Iesum Christum commilitonem nostrum appellari, sed Tribunum, Ducem, Imperatorem, vt Christianos ac religiosos decet. Itaque sensus erit huius appellationis, *Societas Iesu, militia, seu legio, seu cohors militum sociata sub Duce Iesu*: quo modo diceremus, hanc cohortem esse Scipionis, hanc legionem Cæsaris, hunc exercitum Pompeij, quia eorum Ductores sunt. Proinde cum nos ipsi nuncupamus religiosos de Societate Iesu, vel presbyteros, clericosve Societatis Iesu, significare volumus nos esse *seruos Iesu* militantes sub eo; seu manipulares, aut legionarios milites Iesu: quo sensu Paulus hortabatur Timotheum, vt laboraret ac certaret, *Sicut bonus miles Christi Iesu*: & in Lusitania equites cruce signati se vocant *Milites Christi*. Fit etiam hinc, nos numquam vocitare, neque sodales nostros, neque nos ipsos, Iesu socios: multo minus Iesum socium nostrum. Nam milites sæculi, nec Ducem dicunt suum esse commilitonem, nec se illius: sed alios milites in eodem exercitu commilitones appellitant. Solet quidem Imperator humanitatis & benevolentiae significandæ gratia milites suos appellare socios, ut apud Virgilium accipimus; & commilitones, ut videre licet in orationibus militaribus, quæ leguntur in historijs ad milites habitæ ante prælium. Et Suetonius tradit Augustum orbe pacato desijisse milites appellare commilitones, quia militare desierat. At priuatus miles numquam ausus fuisset suum Imperatorem vocare commilitonem, sine aliqua nota arrogantiae. Similiter in re nostra, Saluator benevolentiae ergo, fratres, amicosque vocabat Apostolos; sed ipsi illum Dominum ac magistrum. Nos imitati reuerentiam Apostolicam, Iesum, Dominum, Ducem, Imperatorem prædicamus, tamen si pro sua benignitate ipse nos socios & commilitones vocare posset.

37 Obiiciet quispiam Pium IV. in primo suo bullato diplomate, nos Iesu socios dixisse. Quid tum? Num Pontifici Maximo nos leges loquendi præscribamus? Sed nec vir sapientissimus in hac appellatione aberravit à veritate. Nam milites in laboribus, periculis, vulneribus uere socij sunt Ducum suorum in bello. Propterea sine mendacio Dux milites appellat socios: ex quo fit, ut milites quoque uocare possint Ducem socium, si spectetur veritas rei: quamuis reuerentia prohibeat. S. Paulus Christianos omnes appellat Iesu Christi socios, non liceat Pontifici religiosos Christianos peculiari ratione in Christi societatem adscriptos nuncupare Socios Iesu? Cum enim ait, *Fidelis Deus: per quem vocati estis in societatem filij eius Iesu Christi*: socium Christianorum tacit Iesum; & vicissim hos Iesu socios. Hinc S. Chrysostomus admiratus magnitudinem beneficij, concludit Deum facturum, quæ promisit. *Pollicitus autem est se nos vnigeniti filij socios facturum*. Possent aliqua dubitatio esse, si quis se Trinitatis, aut Patris, aut Spiritus sancti sodalem esse gloriaretur. Qui tamen se tueretur testimonio Ioannis qui societatem nostram cum Patre esse docet primum, deinde societatem nos habere ad *invicem*, si in luce ambulamus; quam societatem Caietanus

2. Tim. 2. 3.

Suet. in Aug. 6. 2. 5.

Bull. Soc. p. 73.

1. Cor. 1. 9.
S. Chryf. hom. 2. in 1. Cor. 1.

1. Io. 1. 3. 7.

Caiet. 7. Io. 1.

intelligit mutuam ac reciprocam cum Deo Patre; ita ut ipse socius Fidelium, & Fideles socij sint vicissim Patris. Verum de Iesu Christo, qui nostram naturam assumpsit, nulla potest esse dubitatio, quin ratione humanitatis possit inter ipsum & fideles, iustos præsertim, mutua societatis relatio intercedere, qua socij dicamur ipsius, & ipse vicissim socius noster. Ceterum modestia reuerentiæ iuncta nos continet, vt id non audeamus dicere, quod iure Pontifex dixit: atque hoc, ne vllam, vel minimam arrogantiam suspicionem præbeamus. Quam hucusque Maioresque nostri, Societasque vniuersa vitauit: quæ neque in libris, neque in litteris, neque in inscriptionibus, neque in publicis priuatisque scripturis, neque alia in re vlla, modum hunc loquendi scribendiq̄e adhibuit, quo socij Iesu diceremur. Si quis extraneus dixit, securus est sensum suum, aliena facta, verbaq̄e non possumus impedire.

38

Can. 1.4. de loc.
theol. c. 2.
1. Cor. 1.9.

Responderi facile potest ex his ad obiecta, quod quinta particula me facturum sum pollicitus. Pauci sunt catholici, qui Societatis Iesu appellationem reprehenderunt; hæretici, quod laudi ducimus, permulti. Melchior Canus tantum ex catholicis mihi cognitus, qui de nomine Ecclesiæ differens, quam ab Apostolo docet vocari Societatem Iesu Christi, hæc habet: *Quæ sine dubio societas, cum Christi Ecclesia sit, qui titulum illum sibi arrogant, bi videant, an hæreticorum more, penes se Ecclesiam existere mentiantur.* Acerbissima reprehensio est, quæ Donatistarum, qui penes se vnos Ecclesiam esse iactabāt, nos imitatores facere videtur, qui pietatis, patrocinijs, modestiæque studio ducimur in hac appellatione retinenda. Iuuat me credere cum Ioanne Lorino nostro, non adeo peruerse virum religiosum de religiosis sentire. Zelo ardebat; necdum introspexerat mentem B. Ignatij in tam sancta nomenclatura; quam non ille vir humillimus, sibi arrogauerat, sed Apostolicæ Sedi proposuerat examinandam & illius suffragio probandam. Nec denique plane cognouerat tot Summis Pontificibus, quot referam, probatam fuisse: Concilioque Tridentino œcumenico placuisse. Diluetur paullopost accusatio: sit interim satis ad nostræ defensionem innocentia, non arrogari à nobis, quod Ecclesiæ catholicæ auctoritate possidetur; non esse imitationem hæreticorum, quod à virtute profectum est; & quod reprobant, in nos propterea bacchantes hæretici nostri xui, qui mores suos probare solent ac tueri laudando; non oppugnare vituperando.

39

S. Hier. ep. 80.
ad August.

Alteri reprehensores hæretici sunt cuiusque generis, qui facto agmine; buccis concrepantibus, in circulis & concionibus; tum libellis famosis editis sanguine Lycambæo scriptis, nomen hoc Societatis Iesu lacerare, atque obruere criminationibus sunt conati. Quod celsit in Dei gloriam, atque ampliorem nominis huiusce splendorem. Nam primum ex regula S. Hieronymi scribentis ad B. Augustinum, *Hoc ipsum hæreticorum odium ac detestatio; signum est gloriæ maioris eius, quod odio prosequuntur ac detestantur.* Deinde per hanc occasionem veritatis defendendæ, tam multa excogitata, dicta, scripta sunt de nomenclaturæ huius dignitate, vt mirum videatur. Notissimus Caluini sectator, & sacri Concilij impudentissimus examinador Martinus Kemnitius exiit ante omnes, qui libro scripto in nostri Ordinis appellationem inuectus est. Pius IV. librum damnauit litteris Apostolicis ad Maximilianum I. Imperat. & Albertum Bavariz Du-

cem

cem datis. Strenue retudit eius audaciam Diegus Payua Andradius theologus Lusitanus in explicationibus orthodoxis. Petrus Boquinus Biturigen-
 sis deinde Zuinglij discipulus, edito libello nomen idem criminatus est. Aduersus hunc iulto volumine Franciscus Turrianus noster scripsit atque edidit apologiam. Emerfit præterea è gurgustio nescioquo Germaniæ Simon Mifenus Lithus, qui ter eundem in eadem turudit, cum vitam Beati Ignatij à Petro Ribadeneira nostro conscriptam vellicauit ac momordit. Hic vicissim ter à Jacobo Gretsero nostri item Ordinis refuratus obmutescere tandem est coactus. Gabriel Lermæus Calviniano veneno imbutus euomuit itidem libellum aduersus nostrum Ordinem & nomen, quem egregie Iacobus idem refellit. In Gallia quoque Franciscus Montanus vir catholicus Antonij Arnaldi criminationes in idem nomen coniectas, in auctorem repulit; & Ludouicus Richeomus nostræ Sodalitatis, os impurum catechistæ nesciocuius, calumnias similes eructantis obturauit. Papyrij Massoni item Galli Martinus Delfio compescuit calamum. Denique Petrus Ribadeneira in Hispania, & Nicolaus Serarius in Germania sodales mei, necnon alij tum catholicis, tum hæreticis, tum dubiæ fidei satisfecerunt abunde adeo, vt iam aduersarij nostri Ordinis, nonnisi decantata, & sæpius refutata, iniurijs cumulata retractent. Est autem necessarium tirones nostros à magistro doceri, qua ratione criminatores nostræ nomenclaturæ cum humilitate respondeant, siquando iactatas criminationes aure percipiant. Nam & Ordo Prædicatorum prudentissimus existimauit quoque suæ appellationis rationem fratribus Ordinis reddere; vt ipsi paratam haberent responsonem calumniatoribus obijciendam. Ob id ex relatis auctoribus pauca quædam, huic loco aptiora decerpam, nonnulla de meo sensu addam; non omnia coaceruabo, quæ dixerunt, quoniam tam multis non est opus ad veritatem vindicandam,

40 Quæcumque obijciuntur, ad duo capita referam omnia. Primum est, Hanc appellationem, qua nuncupatur Ordo noster, *Societas Iesu*, nouam, inusitatam, insolentem esse. Possent equidem respondere, nomenclaturam Prædicatorum, Iesuatorum. Ordinis S. Trinitatis, nouam, inusitatam, insolitam tunc fuisse, cum primum visitari cœpta est: postea tempore progrediente inueterasse, adeo vt iam non dicatur noua, sed vetus; quod nostræ quoque contingeret. Verum aliam viam inibo, qua demonstrabo antiquam esse appellationem, vel antiquiorum imitatione formatam. Vt id demonstrarem pono duo satis certa. Primum est, idem esse re, congregationem, sodalitatem, ordinem, familiam, religionem, collegium, societatem; iisque vocibus synonymis cœtum virorum religiosorum ad seruiendum Deo congregatorum in vnum significari: & nominatim de societate probatum est ex vsu S. Augustini, atque Isidori. Alterum est, tria hæc nomina concreta, Christus, Iesus, Saluator, personam eandem S. Trinitatis; secundam scilicet, quæ verbum & filius Dei est, notare, designare, significare, cum aliquo leui discrimine. S. Cyrillus Ierolosymitanus: *Iesus Christus vocatur duplici nomine, Iesus propter saluationem, Christus propter sacerdotium, quo fungitur; & alia ad id probandum egregia, quorum similia docet Eusebius Cæsariensis. Sed plura postea de horum nominum differentia. Tertium nomen, SALVATOR, est Latinam interpretamentum Hebraicæ vocis IES,*

S V S,

*Payua l. 1. orth. explic.**Fr. Turr. apol. adu. Boquini.**Jac. Gretf. apol. adu. Lithu Idē apol. adu. Gab. Lermæu. Franc. Mont. c. 66. 67.**Lud Richeom. ex postul. Apol. c. 94.**Mart. Delr. l. 2. disq. Magic. q. 10.**Ribad. l. de soc. Instit. c. 1.**Nic. Serar. l. 1. in Ios. c. 2.**Supra n. 29.**S. Cyr. cas. 10.**Euf. Cas. pref. hist. eccl. c. 3. Infran. 48.*

- S V S, quam Græci vertunt ΣΩΤΗΡ: estque vsitatum ab initio nascentis Ecclesie; & fortasse nouatum a primis Christianis Latinis, vt exprimeretur vnica voce vis ac notio, quæ in nomine, Iesus, & ΣΩΤΗΡ, delitescit. Ciceronis ætate, nullum vnum verbum erat in Latina lingua, vt ipse diserte docet, quod ΣΩΤΗΡ exprimeret. Describo verba in gratiam adolescentium, ex actionis secundæ in Verrem oratione secunda. *Itaque eum non solum patrum istius Insule, sed etiam ΣΩΤΗΡ inscriptum vidi Syracusis. Hoc quantum est? ita magnum, vt Latino uno verbo exprimi non possit. Is est nimirum Soter, qui salutem dedit.* Nec vero quispiam existimans Ciceronem vel immemorem, uel accusatorie locutum, obijciat illi *Seruatores*, Latinum uerbum. Nam hic bonus Latini sermonis magister, non ignorauit eam vocem esse Latinam, qui se alicubi *Seruatores Reip. Plancium Seruatores capitis sui* dixit: sed sciens ac prudens pernegat, non oratorie, sed uere, Soterem vilo Latino verbo exprimi, quia Soteris maior est vis ac significatio, quam Seruatoris. Paullus Manutius Aldi F. vir magno iudicio, scientia litterarum, Latineque lingue cognitione præditus singulari (quem produco, ne controuersiam litterariam, veterum tantummodo Patrum auctoritate videar velle definire) probe intellecto sensu Ciceronis, ac vi vocis Græcæ ΣΩΤΗΡ: *Quo patet, inquit, communis error eorum, qui Iesum Christum, cuius immortalia merita, nullo satis vno verbo, exprimi Latine queunt, Seruatores appellant.* Sapienter, vere, Christianeque Manutius sententiam tulit expellentem ab ore Christianorum *Seruatores*, in appellatione Christi Iesu saluatoris. Subnectit idem Ciceronis interpres validissimam rationem petitam ex ui uocis imbecilla seruandi. *Aliud, inquit, est seruare; aliud salutem dare: seruat is, qui ne salus amittatur, aliqua ratione præstat. salutem dat, qui amissam restituit.* Tum infert minime conuenire Christo Seruatoris nomen, quia *genus humanum afflictum, non in eodem statu seruauit, sed à sempiterno interitu, ad æterna vite bona perduxit, quod summi Dei filius & fecit, & facere solus potuit.* Illustrat hanc rationem Manutij Claudius Dausqueius noster vir doctissimus, atque accuratissimus, ciuili iuris luce. Seruator à seruando dicitur: seruare autem uerbum est à militia, cuius uim exhibent nobis institutiones imperatoris Christo Domino indignam. *Serui, inquit, ex eo appellati sunt, quod Imperatores captiuos vendere, ac per hoc seruare, nec occidere solent.* Itaque Seruator, ex iure ciuili, dicitur is, qui hostes in prælio uictos, non occidit, sed captiuos facit, eos seruituti referuans atque addicens. Qua ratione dici fortasse poterit, ex opinione Dausqueij, Seruator Dæmonum, quos ab interitu seruat, ne ruant in nihilum, & pœnis addixit sempiternis. Verum homines, quos fecit saluos, liberans eos iam captiuos ab hostium potestate, asserens in veram libertatem, celoq; inferens animo primum, deinde corpore; non Seruator nuncupetur vniquam, sed Saluator. Accedit Iacobi Pamelij eruditione clarissimi viri obseruatio: *Saluare, Tertulliano plus esse, quam seruare; quod apud eum saluare sit, Quod omni modo constat.* Qui Salutificatori (sic enim Sotera vertit, ut mox dicam) tribuit hæc multa, quæ Seruatori nullo modo competunt: *Quod perijt, saluum faciens: quod mortuum est, uiuificans: quod percussum est, sanans: quod languis, medicans: quod ereptum est, redimens: quod famulatum est, liberans: quod seductum est, renocans: quod elisum est, suscitans.* Adde coniecturas, quod Seruator non æquet notionem ΣΩΤΗΡΟΣ. Prima est

est ex Corn. Tacito, qui de Milicho delatore coniurationis, à Nerone præmijs ditato agens: *Conseruatoris*, inquit, *sibi nomen, Græco eius rei vocabulo, assumpsit*. Verisimile est, nomen illud Græcum, ΣΩΤΗΡ, fuisse: sed Cornelius Seruatorem non est ausus vertere; quia non exprimebat: voce significantiore, ut putabat, *Conseruatorem* dixit. At ea deducta ex eodem fonte, parum uincit Seruatorem, proinde Sotera non adæquat. Secunda coniectura ex Tertulliano, qui non semel Christum appellauit noua & inusitata uoce, *Salutificatorem*. Non poterat homini scientissimo rerum omnium, incognitum esse nomen Seruatoris, aut Conseruatoris. Nouauit uocabulum, ut exprimeret, quod à Seruatore habere non poterat; non nefcius, quid à M. Tullio scriptum fuerat. Cur Saluatorem non usurparit his locis, quibus Salutificatorem adhibuit, causa potest esse, uel quia nondum in Africam Saluatoris uox peruenerat; uel (quod probabilius existimo) quia studiosissimus erat nouandorum uocabulorum, in rebus præsertim appellandis, quarum uis & magna esset, & minime uulgata; qualis est notio Soteris & Iesu. Tertia coniectura est ex eo, quod uiri peritissimi Latinæ linguæ, cum Iesum, & ΣΩΤΗΡΑ uertere potuissent Seruatorem, dicere maluerunt Saluatorem. Mitto sacrorum bibliorum uulgatum interpretem, quem proprietatis peritissimum fuisse constat. Lactantius Firmianus, qui Cicero Christianus est habitus: *Sed Iesus*, inquit, *qui Latine dicitur salutaris, siue Saluator: quia cunctis Gentibus saluifer uenit*. Post Lactantium B. Augustinus longe clarius: *Qui est Hebraice Iesus, Græce ΣΩΤΗΡ, nostra autem locutione Saluator. Quod uerbum Latina lingua antea non habebat, sed habere poterat: sicut potuit, quando uoluit*. Quod ait Augustinus, antea non fuisse, Saluator, in Latina lingua, Ciceronis æuo cape, & ante prædicationem Euangelij: sed postea fuisse, quum nouatum est, & factum; non ui, sed suauiter & naturali ductu; more Latino, imitatione aliorum, à uerbo *Saluare*; quod in oratione Ciceronis aduersus Pisonem, nonnulli codices habere dicuntur. Itaque religiosiores isti Latinæ Tullianæque proprietatis amatores, dum superstitione metuunt barbarismum in Saluatore, labuntur in aliud uitium, quod Improprium diceret Quinætilianus: quia Seruatoris nomen, Iesu Christi proprium non est, quod non respondeat, ut probatum est, amplissimæ notioni. Sed dicet quispiam, ab utroque nomine abstinebo: Seruatoris quidem, quia non est proprium: Saluatoris uero, quia minus Latinum: quum opus fuerit, circumscriptione utar. Ridiculum effugium ad circumscriptionem. Prudenter Manutius de circumscriptione Tulliana, *Qui salutem dedit: Vt interdum*, inquit, *non commoda solum, uerum etiam necessaria uidetur; sic iterata sæpius & dignitatem amittit, & satiætatem parit*. Christianus orator, aut scriptor, qui centies Saluatorem cogitur nominare, semper utetur circumscriptione? Cur Ecclesiasticas Christianasque uoces homo Christianus, Ecclesiasticus, & uero etiam religiosus reformidas? Metue potius iustam atque acrem S. Spiridionis Episcopi reprehensionem in aliquo reuiuiscens; qui quod tenacissimus esset præscorum Ecclesiæ morum ac uocabulorum, non est passus, à Triphyllio Episcopo, se præsentem, dici ΣΩΤΗΡΟΣ, ubi dicendum erat ex Euangelio ΚΑΡΒΑΤΟΥ. De Architectura disserens, artis eius uocabulo Vitruuio usitata non fugies, tametsi non ea repereris apud Ciceronem: uocabula Christianæ religionis fugies, quod non ea Cæsar, aut

Tacit. l. 13. an. 1. 1.

Tertull. lib. de carne chr. c. 14
l. de resur. carnis. c. 47.

Lactan. l. 4. de uera sap.
S. Aug. l. 13. de Trin. c. 10.

Quin. l. 1. c. 5.

Paul. Manut. l. 1. c. 11.

Soz. l. 1. c. 11.
Niceph. l. 8. c. 42.

Tuly

Io. Bernar. in
Boet. l. 1. de cō-
sol. prosa 1.

Nonat. l. de
Trin.

Card. Bar. not.
ad Martyr.
9. Nou.

Molan. not.
Vsuar. v. Cal.

Mart.
Serar. l. 1. Ios.

c. 2. q. 1. & Pp.
Tribar.

Porphy. Optat.
panegy. ad Cō-
stant. n. 10. 17.

Ian. Gruter. in
inscript. pag.
19. n. 5.

Abr. Ortel. in
thes. Geograph.
Ian. Gruter. in
inscript. pag. 6.
n. 3. & p. 8.
n. 1.

Tullius, aut Sallustius vsurparint? Grauius ac uere Ioannes Bernartius, non theologiae professor, sed iuris ciuilibus ac politioris litteraturae, monuit eos; qui, quia putidum existimant, quidquid non est promptum est Tulliano penus, voces ecclesiasticas horrent: & earum loco, non sine legentium, aut audientium stomacho, longas & saepe ridiculas descriptiones substituant. Praeterea scriptores omnes Christiani, vel antiquitate laudabiles, ut Nouatianus, qui Fabiani Papae temporibus de Trinitate scripsit ante suam haeresim: vel linguarum omnium peritia, ut S. Hieronymus: vel professione dicendi, ut B. Augustinus: vel natiuae locutionis proprietate, ut S. Ambrosius: vel elegancia poetica, ut Prudentius, hoc Saluatoris uocabulum vsurpauerunt; nos homunciones erimus illis doctiores ac prudentiores, ut metuamus ac repudiemus? Quamobrem miror, cum Caesare Baronio Cardinale, & Ecclesiasticae historiae Sole; cum Ioanne Molano, cum Nicolao Serario, & Claudio Dauisqueio nostris, & cum eodem Manutio: mitor inquam, ne quid grauius dicam, Christianos eos ac religiosos, qui per huius uocabuli fugam ab antiquissimo Christianorum omnium, Doctorum Ecclesiae, ac saeculorum usu recedunt. Atque ut animosius adolescentes nostri sanctissimum hoc uocabulum Christianorum Magistrorum usu tritum, & ab Ecclesia Latinitate donatum complectatur: suggero profanos scriptores, qui non illud refugerunt. Legi apud Porphyrium Optatianum in panegyrico uersibus acrostichis scripto ad Constantinum Imperatorem; quo reditum in patriam exul impetrauit:

Nate Deo, solus Saluator sancte bonorum.

Et: Vndique pacatis Saluator maxima rebus

Gaudia praestabis: dabis otia victor in Orbe.

Dices, Assentatio uerbum hoc expressit à Poeta, qui sciebat Constantinum, aut Christianum esse, aut futurum. Do lapidem uetustissimum, cuius icutum eludere non possis, exscriptum ex accurato collectore Romanarum omnium inscriptionum.

I O V I C V S T O D I
Q V I R I N O S A L
V A T O R I
P R O S A L V T E C A E
S A R I S N E R V A E
T R A I A N I A V G
C O L
S A R M I Z .

Repertus dicitur in Transiluania; in qua, uallis Sarmisensis ponitur ab Auctore thesauri geographici: cumque Transiluania fuerit Daciae pars, in alijs marmoribus legitur Colonia Dacica Sarmicensis. Victis Dacis Romani colonias impulerunt, ut eos in fide continerent, ac fines tuerentur: inter quas fuit colonia Sarmizensis in uallem illam Transiluaniae deducta, cuius est in lapide nostro mentio. Diligebatur à militibus Traianus, qui felici-

feliciter cum Dacis pugnavit: proinde cum ægrotasset, colonia Sarmizen-
 sis votum pro ipsius salute nuncupavit, quod in hoc marmore more Ro-
 manorum, ut res publice testata esset, insculpi iussit. Qui scripsit, Latinæ
 linguæ peritus apprimè deprehenditur ex elegantia brevitatèque dicen-
 di. Quare putandus est optime novisse, vim nominis Salvatoris eam esse,
 quam Cicero nobiscum tribuit Soteri, Qui salutem dare potest in integrum
 restituendo. Quod si hoc nomen tamquam Latinum, antiquum, vsitatum
 adhibuit; cur nos quasi barbarum, aut novum formidemus? Sin autem tam-
 quam tunc novum, atque à Christianis fictum mutuatus est: id & probavit,
 & existimavit vel Latina lege novatum, Latioque donatum: vel certe adeo
 significans esse, ut nomini Servatoris, cuilibetve alij, merito antepone-
 dum videretur. Igitur Romani, Salvatoris nomen, Traiani ævo, in Christianæ
 religionis incunabulis, Iove Deorum principe dignum putant: nos Chri-
 sto Domino Deoque nostro vero, idem tot sæculis vsitatum sacrumque no-
 men tribuere dubitemus? Denique Plinius libro octavo naturalis historię,
 ubi factam Elpidis, qui de leonis dentibus os inhærens euellit, gratum fe-
 cerat animum in suum medicum; & templum in eius miraculi memoriam sa-
 cratum narrasset, subjicit hæc verba, ut in editis libris legimus: *Quod ab eo
 facto Græci Κεχλυότος Διονύσιον appellauere.* Verum Sigismundus Gelenius
 refert se in manuscripto codice legisse: *Quod ab eo facto Græci Σωτήριον, id
 est Salvatoris templum Dionysii appellauere.* Si hæc lectio, quæ valde congruit
 cum restitutione salutis, in qua fuit Elpis liberator ac saluator Leonis æ-
 groti ac fame cruciati, firmari potest; vicimus. Nam Saluator, intelligetur
 ex vsu Plinij Latinum esse verbum, ac probabiliter ante conditam religio-
 nem Christianam in Latio natum. Digressum quidè me fateor: at digres-
 sio profutura est novitijs atque adolescentibus, ut Christianorum more lo-
 quantur, neve putent vsitatis Ecclesiæ vocabulis, sacrarumque rerum pro-
 prijs, Latinum fœdari sermonem. Dedi legendum hoc parergon P. Lælio
 Bisciolæ viro doctissimo sodali contubernalique meo, ætate atque amore
 parenti: qui subsecivas horas eruditione varia selectaque utriusque linguæ
 plenissimas, post annos triginta, magno studioforum bono, in lucem edere
 cœpit. Hic quidquid dixi, probavit: & nisi ipse anteuertissem, in suis horis
 eandem plane sententiam pronuntiasset. Quod ideo refero, ut lector intel-
 ligat tantum virum in eorum quoque numero esse; qui in vsu tam salutaris
 tamque sancti nominis, sine causa timidiores, quam Christianis cōueniat,
 improbant atque condemnant. Redeamus in viam.

Plin. l. 8. c. 16.

*Sigism. Gelen.
 not. ad Plin. l.
 8. c. 16.*

41 His duobus iactis fundamentis, enumerabo congregationes piorum ac
 religiosorum hominum, quæ sunt, quæ fuerunt, in Ecclesia catholica nomi-
 nibus Christi, Salvatoris, ac Iesu nobilitatæ; in quarum aliquot duo nomi-
 na coniunguntur. In Lusitania tempore Ioannis XXII. Papæ eiusque au-
 thoritate ac probatione fuit institutus Ordo militaris religiosus sub nomi-
 ne Christi, rubram crucem auro finitam in pectore ferens, cuius milites
 etiam nunc dicuntur Equites Christi. Gregorius XII. circiter an. 1407. Lu-
 cz ex Ordine Eremitarum S. Augustini assumpsit Stephanum Senensem
 aliosque sex eiusdem familiæ Patres, eosque canonicos regulares instituit
 habitu mutato, vocavitque eum Ordinem *Canonicorum regularium S. Salua-
 toris*. Præterea litteris datis xv. Ian. Arimini, decrevit, ut *Fratres Constian-*

*Alex. t. 1. inf.
 mor. l. 13. c. 5.*

Q. tes

Congr. S. Saluat. in proæm. constit. *tes S. Saluatoris nuncuparentur.* Hoc tradunt ipsimet in proæmio suarum constitutionum. Eugenius IV. an. 1446. immittens in possessionem Ecclesiæ Lateranensis congregationem Canonorum regularium de Frisio-

Basil. Seren. in priuil. canon. regul. pag. 322. naria, in suo diplomate, quod refertur à Basilio Sereno, nomen illi mutat his verbis: *Decernimus præterea & statuimus, ut deinceps omnes dictæ Congregationis conuentus & loca, ab huiusmodi S. Basilicæ titulo, & totius congregationis capite nomen accipiant, & Saluatoris congregatio appelletur.* Est Romæ, ut pro-

Fr. Turr. apol. adu. Petr. Boquin. c. 1. dit Frâcisus Turrianus noster, piorum virorum sodalitas sub nomine saluatoris, non sine consensu Pontificum instituta. Has reperi congregationes Christi, & Saluatoris. Veniamus ad sodalitia sub nomine vel Iesu, vel Iesu Christi.

42 S. Dominicus in Hispaniâ contra hæreticos instituit Ordinē militarem, *de militia Iesu Christi cruce signatorum*, probatum à Pontificibus, ferentium super vestes, quibusdam diebus, crucem albam & nigram desinentem in lilia & deauratam: qui renouatus est anno 1603. Regis Philippi III. desiderio, & decreto S. Inquisitionis scripto 29. Iulij, ut narratur in capitulo generali Prædicatorum Vallisoleti celebrato an. 1605. Hunc ipsum esse

Prædic. cap. gener. an. 1605. Renat. Chopp. l. 2. monastic. tit. 3. §. 31. Ios. Pampbil. in chron. Eremit. S. Aug. an. 1256. puto, quem Renatus Choppinus scribit à S. Dominico institutum, atque à Gregorio IX. alijsque Pontificibus probatum sub nomine *Fratrum & sororum militia Iesu Christi*; qui postea sunt dicti *Frates de pœnitentia*. Ioseph Paphilus Episcopus Signinus tradit an. 1256. multas religiosorum congregationes, Alexandri IV. iussu, fuisse vnitas Ordini Eremitarum B. Augustini; de quarum numero fuit congregatio Eremitarum *de pœnitentia Iesu Christi*, per Italiam & Galliam propagata. Fuisse Oxonij in Anglia collegium *Iesu Christi* refert Io. Lorinus noster. De collegio, seu sodalitate religiosa Rauennæ sub nomine *Boni Iesu*, dixi antea. Vincentius Iustinianus Antist. ex Ordine Prædicatorum scribit à Pio IV. Pio V. Gregorio XII. approbatam confraternitatem sub nomine *Nominis Dei*; & aliam nomine *Iesu*, contra blasphemiam, quæ in conuentibus Prædicatorum fundari possunt. Pius V. an. 1567. priuilegia quædam canonicorum regularium extēdit ad alios Ordines, inter quos nominatur, *Ordo Fratrum militia Iesu Christi reformatorum regni Portugallie*. Diploma ipsum exscripsit Basilius Serenus. Licuit ergo tot congregationibus nuncupatio à Christo, Iesu, Salvatore deducta, non liceat Ordini nostro? Quidnam inter se differunt, *Militia Christi*, seu *Iesu Christi*; & *Societas militaris Iesu*? Quid *Societas Iesu*, & *Sodalitas boni Iesu*? Quid *Ordo Christi*, & *Ordo Iesu*? Quid denique *congregatio Saluatoris*, & *Societas Iesu*, quando idem est Iesus & Saluator; eademque res societas & congregatio? Nomenclatura hæc adeo non est noua, ut etiam videri possit alijs ordinibus erepta. Quamquam nulli est facta iniuria, quoniam uoces hæc duas, *Societas & Iesu*, nulla congregatio ante nos legitur coniunxisse.

Lor. 1. lo. 1. §. 3. Supra n. 20. Vinc. Iustin. in vita B. Bertr. c. 16.

Basil. Seren. in priuil. canon. pag. 566.

43 Alterum caput obiectorum accusat nostram appellationem arrogantem; quam ex eo probant, quod nobis attribuimus, arrogamus, & facimus proprium, quod est vniuersale totius Ecclesiæ, quæ denominata fuit *Societas Iesu*, tum ab Apostolo Paulo, tum à Ioanne, quorum verba non semel descripta sunt. Hinc sequuntur, inquit, incommoda duo; quorum altero tacite negatis alios ordines vestri similes, esse Iesu societates; alios religiosos,

1. Cor. 1. 9. 1. Ioan. 1. 4.

giosos, esse Iesu sodales. Alterum incommodum facit, ut uideamini negare pariter uos esse seruos Iesu, præsertim cum Iesuitæ nominamini; concedere uos esse socios & æquales Iesu, quod est humilitatis à Christo toties commendatæ defectus. Respondere possumus primum, non minus alios ordines à Christo, Iesu, Salvatore denominatos uergeri prædictis, quam nostrum: præsertim cum illos quoque Iesu societates vere esse contendant. Quod igitur illi responsuri sunt obiectis, aut in suis inijs, similibus argumentationibus impetiti atque exagitati responderunt; & nos hoc tempore proferemus ad nostram defensionem. Quinetiam idem argumentum obijci potest alijs ordinibus approbatis, qui vel sanctissimæ Trinitatis; vel Spiritus sancti (quales sunt, in Gallia equitum, & Venetijs Canonorum regularium quædam congregatio) vel S. Mariæ nomine ornantur. Adde religiosos illos, qui *Amici Dei* dicuntur Parisijs: & Moniales, quæ ibidem *Filia Dei* nuncupantur. Adiunge Fratres Prædicatores; Fratres Constantes, quos supra commemorauimus; Fratres Iesuatas de quibus postea. Denique intorqueatur idem argumentum in eos Christianos, qui Pij nominantur nomine proprio, & Probi, & Modesti, necnō Christiani, quod vltimum nomen magnis Principibus Daniæ Regibus, & Saxoniarum Ducibus est uisatum. Hi omnes hac, vel simili interrogatione vehementer urgentur. Vos soli Trinitatis adoratores? vos soli cultores Spiritus sancti? vos soli amici Dei, seruique Mariæ? Non alij, præter vos, Prædicatores, Constantes, Iesuata? Denique uos soli Pij, Probi, Christiani? Quid fiet tam multis alijs, qui sibi diuinam gratiam benefactis conciliarunt? Existimo responsuros hos omnēs hoc fere modo, quem subiiciam. Fatemur cunctos Fideles cultores esse Trinitatis, & diuinarum in Trinitate personarum; cunctos item dici posse Mariæ seruos & Christianos; sed ex peculiari causa, quia licitum est, nomen uniuersale nobis tribuimus, adoptantes nobis illam personam nomine significatam, in Ducem, Patronum, Decus Ordinis nostri.

44 Licet ergo quibusdam certis hominibus, ex tota Christianorum multitudine, communem aliquam denominationem sibi accipere. Probat id Nicolaus Serarius noster; quia quod est commune, recte quidam accipiunt, si alijs non fiat iniuria, nec ueret custos communitatis, sed potius probet; ut in pascuis, uis, aquis & similibus rebus. Quid magis commune, quam Deus; qui Parens, Dominus, & bonum est omnium nostrum? At uiri sancti sibi illum attribuentes uoce, propriam faciunt ac suam. Dauid: *Deus meus es tu, quoniam bonorum meorum non eges*. Paulus: *Primum quidem gratias ago Deo meo per Iesum Christum, pro omnibus uobis*. Franciscus: *Deus meus est omnia*. Verum dicet quilibet ordo ex nominatis, nemini fecimus iniuriam, quia integrum est alijs idem accipere, uel iisdem uocibus, uel parumper commutatis: præsertim cum minime negemus, alijs idem nomen conuenire posse. & Summi Pontifices, qui sunt Ecclesiæ custodes, aut cōcesserint, aut nō uetuerint. Sed ad communem appellationem capiendā permoti sumus peculiari ex causa, quæ in aliquibus est affectus religionis; in alijs significatio finis atque officij præcipui in ordine toto: in nonnullis utrumque simul. Primum incitamentum habuisse uidentur, qui denominationem à Spiritu sancto acceperunt: quem nouo & magis assiduo cultu, ad ipsius gratiam impetrandam, quam alij uel Christiani, uel religiosi, colere institue-

O 2 runt.

*Franc. Mont.
in apol. c. 67.
Infra n. 58.*

*Nic. Serar. l. 1
in Ios. c. 2. q. 19*

*Psal. 115. 2.
Rom. 1. 8.*

Prad. conf. d.
1. c. 15. lit. 1.

Infra n. 48.

45

Supra n. 44

Areopag. l. de
cel. hier. c. 3.
P. Blef. ser. 47.
Supra n. 22.

Cano l. 12. de
loc. theol. c. 11.
Genebrar. &
Agell. in ps. 90.
Sotom. Cant.
5. nu. 14.

Pf. 90. 7.
S. Bern. ser. 7.
in ps. Qui ba-
bitas.

runt: Secundum incitamentum habuit Ordo Prædicatorum, qui præcipuum officium ac finem in quadam declaratione attingit dicens: *Et vere hic Ordo re & nomine dicitur Prædicatorum, quia principaliter ad prædicationem & salutem animarum institutus est*. B. Ignatius noster hæc omnia spectauit in hac denominatione Pontifici proponenda, finem Ordinis, officium præcipuum; affectu religionis uehementer excitatus, ut postea planius ac plenius declarabo cum docebo, cur potius *Iesu Societatem* dixerit, quam *Christi*.

Nec ullam fecit iniuriam alijs Ordo noster, quoniam ingenue fateamur alios ordines religiosorum, & potissimum Mendicantium, qui salutem aliorum procurant, dici posse *Societates Iesu*. Quod autem id fateamur, intelligi potest ex doctoribus nostris, qui de hac re differentes, id perspicue docent, Ribadeneira, Maffei, Serarius, Lorinus, Gretserus, alij, quibus ego postremus tempore & doctrinis accedo. Qua confessione ingenua diluitur prima obiectio, quæ inferebatur ex communis nominis usu. Sed aliquis sciscitabitur, cur alij ordines non eam appellationem ante uos acceperunt? *Societas Iesu* dici poterat inter ceteros, Ordo Prædicatorum, cuius officium dictum est esse prædicationem, & finem salutem animarum. Concedo libens, quod asseritur: si accepisset ipse, quod sane tum iure, tum facto potuisset, B. Ignatius abstinuisset ab hac nomenclatura; & Prædicatorum nomen ipse fortasse filijs suis ab Apostolica Sede procurasset; quibus propter ministerium uerbi diuini ubique gentium & omni ratione disseminandi, conuenisset. Ille Ordo non accepit nostram denominationem, vel quia non uenit in mentem; vel quia Pontifex anteuerit eorum cogitationes apertissimo Prædicatorum nomine: proinde B. Ignatius occupatam ab hoc præstantissimo ordine iussu Pontificis appellationem Prædicatorum non attigit; optauit ordini suo nuncupationem, quam habemus, ab nullo sub his uocibus ante occupatam. Depellitur quoque ex dictis aliud obiectum, de defectu humilitatis. Nam sæpe responsum est, nos esse manipulares milites humillimos huius Societatis spiritualiter militantis sub Duce Iesu: seruos eiusdem abiectissimos, ac mæcipia: nusquam ac numquam auditum nostros Iesu socios uocari à nobis: quamquam non defuerunt, qui nos ita nuncuparent; quia socij dici possunt Iesu, qui sunt in animarum salute Iesu cooperatores, quemadmodum loquitur S. Dionysius Areopagita; & coadiutores Redemptoris, ut Petrus Blefensis. Eiusdem humilitatis studio B. Ignatius, Miniam Societatem uocitare solebat, ut docui supra. Cui dissertationi addo nomenclaturam ipsam, quæ dicitur esse communis Ecclesie toti, contractam ad particularem hominum cœtum, more sacre scripturæ, uilitatem significare. Obseruauerunt docti uiri Melchior Canus, Gilbertus Genebrardus, Antonius Agellius, Ludouicus Soto maior in sacra scriptura, ne non apud probatos auctores, & in communi usu loquendi, nomen generis tribui speciei. Quorum aliqui addunt, solere tribui, non cuiuscumque speciei, sed uihori ac deteriori: quod patet, cum brutis, animalis nomen damus; & in Psalmo nonagesimo, ubi latus pro sinistro accipitur, cum dicitur: *Cadent à latere tuo mille, & decem millia à dextris tuis*: quod etiam S. Bernardus adnotauerat. Similiter B. Ignatius, cum nomen, quod generale putatur, contraxit ad paruam cohortem nostri Ordinis, ac vilem, si cum antiquioribus ordinibus comparetur; optauit, opinor, ut ex hac regula, minima omnium esse

esse intelligeretur: quo facto quamcumque vel tenuissimam v̄mbram dispulit arrogantia.

Quod si qui tandem scrupulus remaneret in aliorum animis; alij ordines, ut arbitror, eximerent admota Summorum Pontificum manu; qui nomina ordinibus, vel imposuerunt ipsi, vel ab auctoribus ordinum imposta, suæ auctoritatis calculo probarunt. Ordo S. Trinitatis produceret pro se Innocentium III. Fratres Constantes S. Saluatoris Gregorium XII., & alios alij nominum uel impositores, uel confirmatores. Atque in primis Ordo Prædicatorum allegaret Innocentium III. de quo sic scribitur in constitutionum declarationibus. *Dum scriberet B. Dominico & Fratribus suis, imposuissetque scriptori, ut scriberet hoc modo, Fratri Dominico & socijs suis, statim reuocauit & dixit, scribe hoc modo, Fr. Dominico & cum eo prædicantibus. Statimque aliquantulum plus considerans, Noli, inquit sic dicere, sed scribe hoc modo, Magistro Dominico & fratribus Prædicatoribus. Inde sic vocari cæperunt in curia & ab omnibus, atque Honorius III. & Gregorius IX. nomen hoc confirmarunt.* Thomas Cāripatanus antiquus scriptor eiusdem ordinis tradit, ab Apostolico mutationem factam ex prædicantibus in Prædicatores, monitu Notarij, qui illi suggessit, Prædicatoris nomen esse substantiuum significans rem per modum habitus; proinde optime prædicandi officium eorū proprium declarari. Nulli enim tunc erant religiosi, qui prædicarent. Monachorum officium erat lugere, non docere: Mendicantes Fratres nondum apparuerant. S. Franciscus Assisias, qui pone sequebatur, prædicationem suis tamquam proprium officium non præscripserat. Itaque Pontifex sine vllius querela, nomine accommodato muneri, sapienter fecit illos insignes ac distinxit. Et merito religiosi omnes qui nomēclaturam ab Pontificibus acceperunt, eorum auctoritate se tuentur, & gloriantur. Nam si nomen est imponendum à sapientibus; qui rerum nominandarum naturam probe cognoscant, ut ex Platonis doctrina docuit Eusebius Cæsariensis: si præterea pollere debet auctoritate, atque esse Superior, ut tradidit S. Chrysostrmus, ex Adamo nomen animantibus imponente: quis non intelligit in Ecclesia Dei, nulli magis hoc officium conuenire, tum propter sapientiam, tum propter auctoritatem, quàm Papæ; nec ab vlllo imponi posse prudentius?

47 Merito nos quoque gloriamur in Domino, quòd nostri Ordinis nomen habeat ab Apostolica Sede firmitatem. Nam B. Ignatius humiliter in regula oblata insinuauit Paulo III. suum desiderium, ut *Societas Iesu*, nuncuparetur. Ille confirmauit omnia, quæcumque in regula continebantur, testificatus in ea nihil se reperisse, quod piū non esset, ac sanctum. Ex eo tempore sic nostrum Ordinem in alijs Apostolicis litteris, cum tota curia nominauit. Iulius III. eandem regulam cum eadem insinuatione, laudibus ijsdem confirmat. Sub Pio IV. Concilium Tridentinum œcumenicum, in vltima sessione nostrum Ordinem excipiens à lege quadam vniuersali cū Instituti nostri laude, nominat eum *Religionem Clericorum Societatis Iesu*. Ceteri subsequentes Pontifices in eadem nuncupatione perstiterunt, ut eorum litteras & constitutiones legentibus innotescit. Postremo Gregorius XI V. an. 1591. cum nescio qui tempore decessoris, contra hoc iam probatum à Sede Apostolica, & vlu receptum nomen oblatrassent, data consti-

*Præd. const. d.
1. c. 15. lit. 1.*

*Th. Cantipr. l.
1. Apum. c. 9.
§. 5.*

*Plato in Cras.
Euseb. Casar.
l. 11. de præ-
par. c. 4.
S. Chryf. hom.
14. in Gen.*

Bull. Soc. p. 39.

*Id. p. 53. 61.
Coc. Trid. sess.
25. de regul.
c. 16.*

Bullar. Societ.
p. 289.

constitutione perpetuo valitura die 30. Aug. definit: *Nomen Societatis Iesu, quo laudabilis hic Ordo nascens à Sede Apostolica nominatus est, & hactenus insignitus, perpetuis futuris temporibus in ea retinendum esse.* Atque hanc Gregorij constitutionem Paulus V. totam confirmavit anno 1606. In qua est expendenda testificatio, quòd ab Apostolica Sede tali nuncupatione Sodalitas nostra exoriens nominata fuit; quòd in continuata perstitit possessio: tum decretum de eadem appellatione perpetuo retinenda. Quo fit, non loqui ex præscripto Pontificum, nec ad Concilij generalis normam, eos, qui vocant *Societatem nominis Iesu*, vt alias monuit P. N. Claudius, quia *Societas Iesu* nominanda est. Pontifices ad hoc nomen imponendum ac probandum, moueri potuerunt illis rationibus, quibus & B. Ignatius excitatus est ad proponendum, & insinuandum Pontificibus; & potissimum, quia finem & officia, seu ministeria nostri Ordinis exprimit, vt fuse dicam postea. Potuit alia congruentia venire illis in mentem, quæ est eiusmodi. Pontifex Summus duplicem habet personam: alteram, qua Vicarius est Christi, ratione cuius Herus est, Dominus, ac Pater familias huius, quam dicimus Ecclesiam: alteram, qua non desinit esse seruus Christi. Nos item cum in religionem adscribimur, duplicem respectum ad eum habemus; alterum tamquam filiorum ad patrem; alterum tamquam libertorum ad Herum ac Dominum. Quod attinet ad primum: quemadmodum serui nomina Dominorum suorum imponunt filijs suis, vt sint promptiores ac fideiiores ad seruiendum ijs, quorum nomina ferunt: ita Pontifex nobis vniuersis filijs suis, in Societate, quæ ipsius est filia ratione erectionis, nomen Iesu, qui est communis Herus ac Dominus imposuit, vt alacrius ac fidelius ei seruiamus. Si spectetur tamquam Christi Vicarius, exinde vt Herus ac Dominus domus; nos manumittit à seruitute sæculi, cum nostra vota recipit, & donat libertate spirituali, facitque ex seruis Mundi, libertos Christi Iesu. Romani cum seruum manumittebant, eum multis insignibus decorabant, quæ collegit ex Tertulliano Iacobus Pamelius. Induebatur alba veste, dabatur annulus aureus, adhibebatur ad mensam, corona, pileo, tribu honorabatur. Præter hæc omnia manumisso Patroni nomen imponebatur, vt Lactantius loquitur, tamquam filio. Similiter Pontifex Iesu Christi Vicarius, siue Christus in eo, & per eum, manumissæ huic sodalitati è seruitute sæculari, nomen suum Iesu honoris gratia benevolentiaq; donauit: vel etiam ad significandum illud ius peculiare, quod habet in Societatem ratione quarti solènis voti, quo Pontifici promittimus obedientiam circa missionses.

Tertull. lib. de
cor. mil. c. 13.
& l. de resurr.
car. c. 57. n.
401. & l. de
pat. c. 4.
Lact. l. 4. de ve
ra sap. c. 3.

P. 5. c. 3. §. 3.

48

Sequitur iam sexta particula disputationis, cur B. Ignatius maluit *Iesu* nomen, quàm *Christi*, aut *Saluatoris* Apostolicæ Sedi proponere. Quinque rationes Magistro Nouitiorum subministrò. Prima respicit Saluatorem ipsum; vt quemadmodum eum in Ducem suæ cohortis elegerat, sic illà maxime proprio ipsius nomine insigniret. Licet enim tria commemorata nomina, vt dictum est, diuinam filij Dei personam significant; vnum tamen *Iesu* nomen est maxime proprium incarnati Verbi. *Saluator* est Latina interpretatio Hebraicæ vocis, *Iesus*; *Christus*, quia significat vñctum, sacramentum nomen est, inquit Augustinus; hoc est, declarat eius dignitatem tum regiã, tum sacerdotalem, quæ non sine vñctione conferebantur. Itaque qui Christi

Supra n. 40.

S. Aug. tr. 3. in
1. lo. 2.

stum

stum dicit, sacerdotem ac regem dicit, quia ex Lactantio, Christus non proprium nomen est, sed *nuncupatio potestatis & regni*. At nomen, Iesus, est ita proprium personam designans, ut nomina Petrus, & Paulus notant principes Apostolorum. Angelus & Iosepho & Mariæ apprensus ita iubet nominari; *Et vocabis nomen eius Iesum*. Maria & Ioseph auscultantes Angelo hoc infanti nato nomen imponunt: dicitur enim de utroque diuersis locis: *& vocauit nomen eius Iesum*. Confirmat Lucas, quod Matthæus scripserat: *Vocatum est nomen eius Iesus, quod vocatum est ab Angelo, priusquam in utero conciperetur*. Ita vulgo appellabatur, quemadmodum colligimus ex verbis cæci nati dicentis: *Ille homo, qui dicitur Iesus, luctum fecit*. Lactantius: *Iesus quippe inter homines nominatur*. Denique Augustinus: *Iesus, proprium nomen est illi, quomodo Moyses proprio nomine appellatus est, quomodo Elias, quomodo Abraham*. Ex huius nominis usu, quod proprium esse probaui diuini Verbi incarnati, accessit hoc commodum Ecclesiæ ipsius, obseruatum à Renato Benedicto theologo Sorbonico doctoreque regio in vniuersitate Parisiensis; cuius verba iuuat referre. *Diuina, inquit, prouidentia videtur instituta Societas militans sub nomine Iesu, ad occurrendum Calvinistis; qui ut tollant à Christo diuinitatem, non Iesum Christum appellant, ut mox antiquissimus est, vel Iesum; sed tantum Christum*. Ex eius verbis habemus, & sodalitatem militantem esse, & Calvinistarum in appellando Saluatore, deprauatæ consuetudini facere medicinam.

49 Secunda ratio respicit alteram appellationis partem, *Societas*, quam docuimus esse militarem. At nomen, *Iesus*, valde congruit cum militari societate, quia vocabulum quoque est militare. Saluatorem enim significat, qui tamquam Dux saluauit populum suum. Præliatum esse Saluatorem in humano genere saluando, notius est ex scripturis ac Patribus, quam ut egeat longa probatione. Triumphus de quo Paulus, declarat præcessisse pugnam. *Et expoliatis principatus, & potestates traduxit confidenter, palam triumphans illos in semetipso*. Saluare quoque in scriptura uerbum est à militia; unde colligimus Christum saluasse genus humanum pugnando. Ionathas cum armigero loquens de aggrediendis hostibus: *Non est Domino difficile saluare, vel in multis, vel in paucis*. Et in libro secundo Esdræ: *Dediti eis saluatores, qui saluarent eos de manu hostium suorum*. Vbi saluatores appellantur Duces exercituum: *Saluare de manu hostium*, est liberare præliando ac vincendo. Fauet figura prophetica Iosue, qui ex Osee, fit Iosue mutatione nominis, atque nomen *Iesu* recipit, quia lxx. interpretes *Iesum* eum uocant. Nam multi veterum Patrum Græci & Latini, quos collegit Nicolaus Serarius noster, obseruarunt tunc illi mutatum nomen, cum Dux militiæ aduersus Amalecitas est constitutus. E classe Latinorum sufficiat nobis Lactantius: *Cum primum Auses vocaretur, Moses futura præsentiens, iussit eum Iesum vocari; ut quoniam Dux militia delectus esset aduersus Amalech, qui oppugnabat filios Israel, & aduersarium debellaret per nominis figuram, & populum in terram promissionis induceret*. E Græcorum numero Origenes in homilia xj. in Exodum, (cuius pars Latine ponitur inter sermones de tempore S. Augustini) explanans ea verba: *Elige viros; & egressus pugna contra Amalec: Usque ad hunc locum, inquit, beati nominis Iesu, nusquam facta est mentio. Hic primum vocabuli huius splendor effulsit. Hic primum vocauit Moyses Iesum &c.* Confirmatur etiam ex

Lactan. l. 4. de vera sap. c. 7.

Mat. 1. 21. 25.

Luc. 1. 31.

Mat. 1. 25.

Luc. 2. 21.

Io. 9. 11.

Lact. l. 4. c. 7.

S. Aug. tr. 3. in

1. Io. 2.

Ren. Ben. Tex. pos. epist. sircensis.

Coloss. 2. 15.

1. Reg. 14. 6.

2. Esd. 9. 27.

Num. 13. 17.

Lact. l. 4. c. 17.

Orig. hom. 11.

in Exodum.

S. Aug. ser. 93.

de temp.

Ex. 17. 9.

sensu

Lucian. Apol. de lapsu in salus.
Pier. Valer. lib. 47. hieroglyph.

sensu Græcorum, qui in Sotere Ducem exercitus prælio saluantem agnoscebant. Nam Antiochus primus huius nominis Syriæ Rex, ob victoriam de Galatis reportatam cognomento Σωτήρ est appellatus: atque in pugna tulit in vexillo figuram pentalpha cum verbo ἰγία idest *salus*, vt in numismatibus cernitur: atque vsus est, pro militari tessera, verbo ἰγιαίρων, quod *saluum esse*, significat; eamque ab Alexandro Magno se in somnis iustum vsurpare dixit.

SO
Ex. c. 1. §. 2.
Reg. 2. Summ.

Matth. 1. 21.

Mald. Mat. 1
Tol. Luc. 1. an. 84. & seq. & Io. 1. an. 73.
Seb. Barr. t. 1. l. 9. c. 3. 6.
Beda Luc. 2.

Tertia ratio respicit finem Societatis, quem nomen Iesu maxime demonstrat, eique conuenit. Hic finis, ex nostris constitutionibus, est salus propriarum animarum, & proximorum nostrorum. At nomē, Iesus, eum significat, qui saluum facit, qui dat salutem. Angelus, nomen imponendum infanti nascituro ad Iosephum deferens è cælo, quasi interpretans ab effectu dixit: *Ipse enim saluum faciet populum suum à peccatis eorum*: perinde ac si diceret, Vocabis Saluatorem, quia saluabit. Qua vero ratione, mirabile hoc nomen, ex vi vocis, salutem sonet, docent pluribus Maldonatus, Toletus & Sebastianus Barradas nostri; quorum postremus addit Bedæ obseruationem in litteris Græci verbi ἰεσοῦς, contineri ex Sybilla Cumana, numerum hunc 888. qui numerus mysteria salutis æternæ redolet, quæ breuitatis causa prætermitto. Cum igitur Ordo noster cooperari cuperet Saluatori in animarum salute procuranda, conueniebat illi nomen Ducis, quod à salute duceretur, salutemque auribus, mentibusque sonaret. Atque ita vsuuenit, vt audita nostri Ordinis appellatione; intelligamus illico, non solum quis sit militiæ nostræ Dux & Imperator, sed etiã qui finis propositus nobis esse debeat, salus videlicet animarum, quæ Duci fuit perpetuo ante oculos, vt nomen ipsum declarat.

SI
Serar. in Ios. c. 2. q. 10.
S. Cyrill. Ieros. cat. 10.

Tit. Bostr. hō. in Missus est.
S. Epiph. her. 29.
S. Bern. ser. 15. in Cant.
Philo l. de vita contempl.
S. Areop. l. de escl. hier. c. 6.

Quarta ratio respicit sodales nostros, vt monerentur se esse procuratores alienæ salutis, non solum tamquam milites sub Duce Iesu, sed etiam tamquam medicos, sub protomedico Christo, siue vt seruos ac ministros sub primario curatore animarum ægrotarum. Nam hoc mirabile nomen Iesus, vt Hebraice Saluatorem, ita Græce medicum significat. Qua ratione id verum sit, subtili indagacione esset inuestigandum; & nonnulla scripsit de hoc argumento Nicolaus Serarius noster. Mihi fat est hoc loco veteribus Patribus Græcis natiuæ linguæ peritis habere fidem. S. Cyrillus Ierosolymorum Episcopus: *Iesus apud Hebræos significat Saluatorem: in lingua vero Græca Medicum sonat: quandoquidem, & corporum medicus est, & animarum curator*. Et, *Iesus vocatur vero nomine à saluari medicina habens appellationem*. Titus Bostrorum Episcopus: *Nomen Iesus translatum in linguam Græcam θεῶν σωτηριὰς ἔστιν*, hoc est Dei salutem ac sanitatem sonat. Ante hunc S. Epiphanius: *Iesus secundum Hebraicam linguam vocatur ἰησοῦς ἰσραηλῆος σωτήρ, ἔστιν ἰατρος*, hoc est Therapeuta, siue Medicus, & Saluator. S. Bernardus quoque in hoc nomine sanitatem agnoscit, quando probat integro sermone illud medicinam esse salubrē fidelibus Christianis. In S. Epiphaniij verbis expendendum est verbum illud ἰησαῦτης, quo Iesum vocari dicit. Hoc quoque religiosioribus illis viris tribuitur, quorum vitam ac mores describit Philo; & illo ipso nomine S. Dionysius Areopagita monachos appellat. Ex quo inferimus Iesum nomine suo, non modo Ducem religiosorum obijci nobis, cum eius appellationem audimus, sed etiam primarium

The-

Therapeutam, seu principem therapeutarum, quod est esse formam vitæ regularis. Habet autem therapeuta duplicem notionem inclusam: quarum altera significat curatorem, vt Philo, & post ipsum Eusebius interpretatur; quibus & associandus est S. Epiphanius, qui diserte medicum exponit. Atque ex eodem Philone satis apparet vtramque medicinam profecti therapeutas consueuisse & spiritalem & corporalem; illam in animabus curandis; hanc in corporibus domesticorum ægrotorum. Altera notio est, quæ significat eos esse cultores. Nam *θεραπεύων* etiam diuina curare, religiose seruire sonat; & apud Platonem *θεραπειά* pro cultu ac religione sumitur, vnde fit, vt ab eodem Philone citato libro, & à S. Dionysio Areopagita cultores, seu seruietes dicantur esse therapeutæ. Quæ duplex notio probe declarat naturam religiosæ vitæ. Nam respectu Dei debet monachus, & quilibet regularis vitæ professor esse therapeuta, cultor, ac seruies, hoc est maxime religiosus erga creatorem in diuino seruitio: respectu sui, therapeuta curator, id est medicus sanandæ animæ perpurgandæque à vitijs, & passionibus studiosus. Si regularis sit clericus, atque ad aliorum salutem procurandam ex instituto destinatus, debet quoque proximorum esse medicus spiritualis: atque ita quærere salutem eorum, vt boni diligentis, prudentisque medici partes exequatur, & omnes numeros expleat, atque in hanc tertiam notionem Eusebius Philonem trahit. Propterea Beatus Ignatius exoptauit, vt nobis ob oculos animi versaretur idea perfecti religiosi vitæ mistæ Iesu, quæ nostris mentibus identidem ingereret, oportere nos esse cooperatores Iesu Saluatoris in animarum salute procuranda; ita tamen, vt exhibeamus nos therapeutas, hoc est primum humillimos seruos & cultores Dei per virtutem religionis, ac per eius actus, qui sunt adoratio, oratio, sacrificium, atque aliæ spirituales exercitationes, de quibus agitur in prima regula. Deinde esse debere medicos, quod & nomen Iesu, & therapeuta significat: tum nostrarum animarum cohibendis passionibus, pellendis vitijs, extinguendisque peccatis: tum aliorum mortalium adhibendis sacramentorum, verbi Dei, & aliorum Instituti nostri ministeriorum medicamentis.

52 Quinta & postrema ratio est respectu ipsius B. Ignatij; quia ex virtute religiositatis incredibilem in modum affectus erat erga sanctissimum Iesu nomen ob causas postea referendas. Atque, vt mea fert opinio, multorum exemplo imitationeque sanctorum virorum, qui hoc nomen mirifice coluerunt. Ac primum existimare possumus spectasse cognominem suum S. Ignatium martyrem Episcopum Antiochiæ: de quo traditur, non modo nomen Iesu (quem amorem suum alicubi appellat) frequenter habuisse in ore; sed etiam in eius corde scriptum aureis litteris inuentum fuisse. Scio narrationem hanc nullo niti veterum historicorum fundamento, vt videre licet apud Cardinalem Baronium in annalibus: quia traditur deo raturus à feris fuisse, quæ sola ossa reliquere: sed quia, cum B. Ignatius noster viueret, nondum tantum ecclesiasticæ historiæ lumen affulserat, quantum postea ille Cardinalis intulit; opinari fas est B. Ignatium fidem habuisse recentioribus Vincentio Beluacensi, Iacobo à Voragine, S. Antonino Florentino, Gabrieli Biel atque alijs eiusdem classis, qui tamquam rem vulgatam, eam historiam tradiderunt. P. æfertim cum idem nomen, sit in alio-

Philo l. de vita contempl.
Euseb. l. 2. eccl. hist. c. 16.
S. Epiph. har. 29.

Plato in Eutyphr.
S. Areop. l. de eccl. hier. c. 6.

Infra n. 56.
S. Ignat. mart. ep. vlt. ad Rō.
Areopag. l. de diu. nom. c. 4.
Card. Baron. t. 2. ann. 110.
Vinc. Belu. spe cul. hist. l. 10. c. 57.
Iac. Vorag. in S. Ign.
S. Ant. p. 1. hist. tit. 7. c. 1. § 11.
Biel lett. 59 in can. Adiff. x.

Al. Cop. dial.
3. c. 23.

Infra n. 58.
Martyr. Rom.
ult. Iulij.

rum sanctorum corporibus post mortem repertum insculptum: ut in S. Eustochiæ corpore sub axilla, quemadmodum tradit Alanus Copus. Deinde moueri potuit imitatione B. Ioannis Columbini fundatoris Ordinis Iesuatorum in Etruria; qui quia continenter illud dulcissimum nomen habebat in ore, Iesuatorum nomen Ordini ipsi adhæsit, ut dicā. Et sane prætereundum non est (quod diuinæ prouidentię uidetur notabilis effectus) eodem die pridie Kal. Augusti, Ioannem Colmbinum institutorem Iesuatorum, & Ignatium Loyolam parentem Iesuitorum, sanctissimi nominis cultores eximios in cælum ex hoc sæculo commigrasse: quasi uero diuina prouidentia eos, quos moribus atque affectibus similes, ac pæne pares in multis uirtutibus extitisse nouerat in hac vita, die prorsus eodem in meliorem uitam transire uoluerit, ut anniuersaria memoria celebritateque eiusdem diei sociarentur.

53

Sur. in uita S.
Bernard. c. 13.
S. Bon. in uita
S. Franc. c. 10.

Tertium exemplar B. Ignatio propositum arbitror fuisse S. Bernardinum Senensem; cuius vitam omnem uidetur multum probasse; quia coniunxerat, & apte temperauerat cum actione cõtemplationem, spiritum cum doctrina, religiositatem erga Deum, cum zelo animarum. Atque in primis religionem & affectum erga nomen Iesu est imitatus. Etenim S. Bernardinus, uel institutus ab amita Bartholomæa pijsima femina, & huius nominis amantissima; uel per motus exemplo S. Francisci ducis sui, qui quoties exprimeret, aut audiret hoc salutiferum nomen, iubilo quodam replebatur interius, exteriusque commouebatur, perinde ac si mellissimus sapor gustū, aut harmonicus sonus auditum occupasset; multis ac miris modis hunc affectum patefecit. In concione tabellam versatilem ostentabat adorandam populo; in qua nomen Iesu depictum erat: cuius rei, quia nonnullis est uisa superstitiosior, coactus est reddere rationem Pontifici, cui cumulate satisfecit. Persuasit uendenti lusorias tabellas, ut nomina Iesu pro illis faceret ac uenderet; quod illi celsit in magnum lucrum. Tantam impressit religionem populis aduersus hoc sacrum nomen, ut supra domorum ianuis illud vulgo locarent impressum in marmore; atque in multis Italiæ urbibus adhuc uisitur passim. De hoc ipso nomine multa scripsit in operibus suis, ut appareat, quàm alte insculptum insideret in corde.

Laur. Sur. vi-
1a S. Bernard.
Sen. c. 24. 26.
30. 31. die 20.
May.

54

Cic. l. 5. de fin.

Horum trium Ignatij, Ioannis Columbini & Bernardini Senensis potissimum exemplo excitatus, quem affectum corde conceperat erga hoc sacrosanctum nomen, exprompsit in multis rebus. Primum in appellatione Societatis, ut nec Christi diceretur, nec Saluatoris, sed Iesu. Deinde ut nuncupationi cetera responderet quam aptissime, iussit hoc idem esse tesseram, uexillumque nostræ militiæ religiosæ: clypei argumentum, quo cunctus Ordo ueretur: signum typi signatorii, quo litteræ, ceteraque omnia consignantur. Atque ut congregationi Casinensi est pro sigillo Pax; Ordini Minimorum, Charitas: Fratribus Minoribus brachia S. Francisci decussata & plagis insignia: duæ columbæ bibentes ex eodem calice simul & semel Camaldulensibus: Crux Clericis regularibus, & Ministris infirmorum; atque alijs aliarum rerum sacrarum signa: sic Ordini nostro nomen sanctissimum Iesu. Quod si Epicuri sectatores, ut tradit M. Tullius, imaginem eius, non modo in tabulis, sed etiam in poculis, & in annulis habebant; quidni magistri nostri ac Ducis nomen in rebus omnibus imprimamus?

mus? Licuit Gebennensibus in aureis nummis hoc salutare nomen imprimere, quod nunc ex eis tam pauci venerantur: non liceat nobis in ianuis, parietibus, uasis, libris, & quibuscumque rebus ac locis, qui in oculos incurant, uel imprimere, uel depingere, ut Saluatoris in nobis excitetur recordatio, & ex recordatione salutaris amor recalescat? In ianuis nomen & titulum alicuius potentis affigi docet S. Augustinus, ad defensionem: ut qui uident, intelligant quis sit possessor, aut protector; atque ab inuasionem se contineant. Nos omnia nostra, non tantum domos, cupimus esse sub tutela Domini Iesu; cupimus Iesum præpotentem rerum omnium, esse dominum nostrarum regularum, atque cordis ante omnia possessorem.

S. Aug. expos.
2. Psal. 21.

55 Exprimitur autem hoc nomen per compendium tribus Græcorum litteris, ut obseruauit Aldus Manutius senior. Nam prima littera est Iota, quæ non differt ab I Latino. Secunda est Ita, quæ apud Latinos est nota aspirationis. Tertia est Sigma, quam usus ad S Latinum inflexit. Præponitur crux pro apice, seu nota compendij, quæ non erat in nomine S. Bernardini. Præterea B. Ignatius subiecit nomini tres clauos Dominicæ Crucis (qui aberant quoque à nomine S. Bernardini) hoc, opinor, consilio, ut intelligeremus, non esse à nobis in hoc sacro nomine quærendam tantummodo mellis suauitatem deuotionis cum S. Bernardo, Francisco, Catherina Senensi, Iuliano Anachoreta (qui nomen hoc ubicumque reperiebat, lacrymis aspergebat) atque cum alijs sanctis hominibus; sed etiam sub illo vexillo ferendam esse crucem mortificationis; perpetiendos clauos laborum & dolorum pro Christo, usque ad uulnura, sanguinis effusionem, ac mortem. Qui cor addunt, in quo clauis figantur, ij contra consuetudinem faciunt. Radijs Solis circumdatur idem nomen, tum ad ornatum ipsius; tum ad significandum id inter alia nomina esse tamquam inter Stellas Solem: tum ut illud intuentes cupiamus ex eo nostris cordibus amoris radios immittere. Pronenit ex eodem religionis affectu, ut dies kalendarum Ianuariarum, quo die nomen hoc est impositum infanti diuino, cum circumcideretur, atque totum annum tamquam Sol oriens illustrem fecit: constitueretur à B. Ignatio nobis præcipuo cultu, toti que Ordini festus sancti tutelaris celebrandus: ut inde in nomine Iesu omnes nostræ totius anni actiones principium, ac sanctitatem ducerent, iuxta Pauli consilium de omnibus in nomine Iesu Christi faciendis. Propterea pridie huius diei abstinemus à cœna; & vota, quæ renouari solent bis singulis annis, semel in hoc die nominis Iesu renouantur. Hoc ipso die Gregorius XIII. Pont. Max. plenariam Indulgentiam omnium peccatorum concessit uisitantibus nostras Ecclesias. Eidem Saluatori circumciso dedicata sunt templa nostræ, quæ nomine Iesu decorantur; quale est templum Romanæ domus, quæ parens est totius Societatis: & Collegij Conimbricensis, quod est antiquitate primum omnium Callegiorum Ordinis nostri.

Ald. Man. in
Gramm.

S. Eptor. 1. 3. in
uita Iuliani.

Coloss. 3.

Bullar. Societ.
p. 188.

56 Porro hic tantus B. Ignatij affectus excitatus est in eo ex consideratione perfectionum insignium, quæ in nomine hoc eminent atque splendēt. Primum enim est hoc non modo proprium Christi nomen, prout distinguitur à metaphorico & communi, seu appellatiuo; sed etiã primum præcipuum, ac præstantissimum omnium nominum ipsius. Obijcit enim mentem audientis Deum & hominem: proinde decretum puto à Gregorio X. ut

c. Decret. de im
mun. eccl. l. 6.

*Infra n. 63.
Fr. Suar. t. 2.
in 3. p. disp. 15.
sect. 2.*

Prou. 18. 10.

*Diad. l. de per-
fect. spir. c. 31.*

Judic. 14. 14.

*Pet. Dam. ser.
de Nat.
S. Bern. ser. 15.
in Cant.*

Cant. 1. 2.

*B. Laur. serm.
de circumcis.*

Nic. Ser. t. 1. in

iosl. 1. c. 2.

*Seb. Barr. t. 1.
l. 9.*

reuerentia ei exhibeatur, vt infra dicitur, iuxta monitum Apostoli. Plura de hac re Franciscus Suarez noster. Deinde quàm mirabile est in eodem, par illud virtutum fortitudinis & suauitatis, quod in superioribus gubernando, atque in subditis fructificando proptabat? Fortis vt Sáluator, suavis vt medicus, fuit Iesus, cui similes nos esse debemus; atque in nomine pariter fortitudo & suauitas elucet. De illa dici potest: *Turris fortissima nomen Domini: ad ipsum curris iussus, & exaltabitur*: hoc est tamquam in excelso loco tutus erit, qui confugiet ad nomen illud, in quo est salus. Est enim potens & efficax ad salutem animarum: ad ægrotudines corporis curandas: ad pellendos Dæmones è corporibus, & eiusdem tentationes ex animis: ad pericula propulsanda; atque ad omnia miracula patranda. B. Diadochus de potentia: *Si mens parata reperitur, vt nomen Domini Iesu feruenti memoria retineat; & hoc sancto gloriosoque nomine, tamquam armis aduersus dolos eius vsa fuerit, recedet Diabolus fallax*. De suauitate dici potest ænigma Samsonis: *Et de forti egressa est dulcedo*. Nam ex eo, quod a deo potens est hoc nomen, est quoque efficax ad erudiendas & consolandas animas, & melle dulcedinis perfundenda corda religiosorum, qui illud inuocant toto pectore. Spectat huc S. Bernardi encomium, post Petrum Damiani: *Iesus mel in ore, in aure melos, in corde iubilus*: & cetera, quæ præclare scripsit in explicacione illius ex Canticis dicti: *Oleum effusum nomen tuum*; & B. Laurentius sermone de circumcisione. Hæc de præstantia nominis indicasse capita, satis sit. Magister, qui plura cupit ad inflammandos suorum alumnorum animos ad amorem nominati Iesu, de præstantia nominis huius, petat ex Nicolao Serario, & Sebastiano Barrada, qui post alios abunde hoc argumentum tractauerunt.

57 Accedendum est ad septimã particulam, qua querebatur de nomine gentilitio, seu deducto à Iesu, quo vulgo Latine dicimur Iesuitæ, Italice Iesuiti, vel Iesuini, Gallice Iesuisti. Qua in re primum certum esse debet hæreticis, hanc appellationem à nobis minime fuisse excogitatam. Nô enim de ea quidquam, vel nostræ constitutiones, vel historici, vel Pontificia diplomata tradiderunt. Proinde quia res nostra non est, ea nûquam & nusquam, neque publice, neque priuatim vtimur. Legant libros, epistolas, tabulas nostras: sciscitentur è nobis, qui nam simus, idem responsum & eandem formulam audient: sumus ex Societate Iesu. Potest ipsidem altera esse coniectura, nostrum inuentum non esse; quòd non in omnibus regnis, vbi habemus domicilia, vsurpetur. Nam in Lusitania nos supra meritum, & contra voluntatem nostram, quia nimis id honorificum, Apostolos appellant. In reliqua Hispania, Theatinos, non iniuriose, sed ex errore, nos vulgus vocat; quod sane nollemus. Quamobrem non est, quòd nos vexent quæstionibus, lacerent maledictis, ex hac nuncupatione. Quàmquam cur non eadem faciunt Ordini Iesuatorum? cur non quærent ex eo rationem appellationis, qui nostro est antiquior ducentis annis? Quod discrimen est inter Ieuatos, & Iesuitos in nomine? Si plane idem, cur non illos accusant arrogantia, quòd Christianis omnibus commune nomen vsurpant? Odium igitur mouet illos, non causa, ad criminandam hanc appellationem.

58

Deinde docendi sunt adulescentes nostri, hanc appellationem fictam esse

esse à vulgo, quod amat compendia sermonis. Longum enim & molestum erat dicere, *hic est de Societate Iesu*; *accerse ad meam confessionem presbyterum Societatis Iesu*, & similia: paucioribus se expedit, qui dicit in familiari colloquio, *Voca Iesuitum, consule Iesuitum, hic est Iesuita*. Nec res est noua in Ecclesia Dei. Nam clerici regulares, qui primi sic appellari permisi sunt ab Apostolica Sede, breuioris sermonis gratia dicuntur vulgo Theatini ex Io. Petro Carafa Episcopo Theatino, vt dixi. Quæ appellatio vulgaris eis celsit in gloriam; eo quod hæc vox à Græca ducta videtur; siue θεός, quæ Deus signatur; siue θεατός, quæ cōtemplator: proinde dici videntur, quasi diuini, seu contemplatores: nec aliena est vtraque à primis eorum famæ cogitationibus & verbis, quibus contēplantes cælestia diuinum amorem commendabant. Floret item in Italia Ordo Seruorum S. Mariæ, Florentiæ in Etruria natus, ante 350. annos: qui quia se B. Mariæ peculiare seruos profitebantur, à pueris *Servitæ* dici cœperant, & nuncupatio hæc breuior adhuc in ore vulgi retinetur. In eadem Etruria fecundissima parente ordinum religiosorum, Senis extitit ante 240. circiter annos Ordo Iesuatorum auctore Ioanne Columbino. Cognominis causa traditur eadem à multis. Pueruli Senenses cum audirent Ioannem ac socios frequenter in ore habere, ac pronuntiare nomen dulcissimum Iesu, videntes illos, dicebant inter se, *Ecce Iesuati, hi sunt Iesuati*. Pro bono omine id accipiēs Ioannes, qui sciebat *ex ore infantium & lactentium* aliquando diuina prodire; suum ordinem à Iesu nuncupauit, *Ordinem Iesuatorum*. Quæ appellatio retinetur adhuc, nec quisquam eam reprehendit: adeoque similis est ei, quam nobis tribuit vulgus, Iesuatorum; vt interdum error oriatur, etiam in libris scriptis, quorum vnum notabilem corrigit apud Bernardinum Scardeonium in historia Patauina Martinus Delrio noster. Horum similis fuit nostra nuncupatio. Nam cum audirent nos à Sede Apostolica Clericos Societatis Iesu vocatos: pro insignibus Iesu nomen præferre in omnibus rebus; laudare venerationem sanctissimi huius nominis, Iesuitos nuncupare cœperunt, quod obseruauit Emmanuel Rodericus Ord. Minorum. Hanc denominationem nec ipsi utentes recipimus, quia non est à Beato Ignatio, neque ab Apostolica Sede: nec repudiamus, quia non est in nostra potestate vulgi cohibere torrentem. Atque vt in Lusitania nostri Ordinis amantissima, repudiamus Apostolorum nomen, quod esse dixi nimis honorificum: in reliqua Hispania audimus ægre Theatinorum nomen, quod vere non est nostrum: non tamen supprimimus, quia non est in nostra potestate; sic in illis prouincijs, vbi Iesuiti dicimur, permittimus in suo sensu abundare eos, qui nos ita vocant.

59 Tertio damnare non debemus hanc denominationem, quam B. Ignatius nec damnauit viuus, si tamen eo viuo exorta est; neque nunc damnaret iam vulgatam, si viueret in terris; tum quia præclusam videret uiam appellationi Ignatianorum, quam humilitatis spiritu horrebat. Tum quia videtur illi prudenter facta, & ex aliquo diuino impulsu; tum quia nunquam est à Pontificibus reprehensa, sed potius vsu priuato, in familiari sermone tacite probata. Prima coniectura est similis deductio facta Antiochiæ à nomine Christi; qua Fideles, & Credentes, appellati sunt Christiani. Quamuis autem nō defuerit, qui existimauerit nouatam illam denominationem à plebe,

Supra n. 20.

Dieg. Payual. 1. orthod. expl.

P. Morig. l. de orig. relig. c. 35 Roder. t. 1. qq. regul. q. 5. ar. 6

Ant. Corser. 1. 30. qq. de Ord. Iesuati.

Morig. c. 38 & seq.

Alf. Villega. in flore Sancti.

Ps. 8. 3.

Mart. Delr. 1. 2. disq. Magic. q. 10.

Emm. Roder. t. 1. qq. regul. q. 2. art. 9.

à plebe, etiam Gentilium: ego tamen huic opinioni non assentior, reuocatus auctoritate veterum, qui id factum tradunt à Prælatiſ & ſenioribus Eccleſiæ. Nicolaus I. Bulgaris reſcribens hæc ait: *In qua* (Eccleſia Antiochena) *conuentu magno Sanctorum facto, primum Fideles dicti ſunt Chriſtiani.* S. Athanaſius: *Tunc Apoſtoli conuenientes Antiochiam, ſicut eorum, Luca nar- rante, acta teſtantur, omnes diſcipulos nouo nomine, ideſt Chriſtiano appellant, diſcer- nentes à communi falſorum diſcipulorum vocabulo.* Conſentiunt Ruffinus & B. Auguſtinus, in expoſitione Pſalmi xlii. docentes, ab Apoſtoliſ filios per fidem & baptiſmum genitos & fratri Chriſto ſuſcitatos, non Paulianos, non Petrianos appellatos, ſed Chriſtianos. Pamphilus martyr in biblio- theca Origenis legit canones Antiochenæ illius ſynodi Apoſtolicæ, inter quos primus erat, *Vt credentes in Dominum Ieſum, Chriſtiani deinceps vocaren- tur*; vt refert Franciſcus Turrianus noſter. Deinde facta eſt imitatione eorum, qui Credentes & Fideles, non Chriſtianos, ſed alio cognomine à Ieſu deriuato nuncupauerunt. S. Epiphanius probabiliter exiſtimat Fideles Alexandriæ, Ieſeos à Ieſu dictos, antequam Chriſtiani vocarentur. Tradit Nicolaus Serarius noſter ex narrationibus, hitorijsq; Indiæ orientalis (quod ego quoque memini me legiſſe) in regno Caraiio, quod Sinis eſt conterminum, Chriſtianos, qui inter Barbaros viuunt, *Ieſuanos*, ſeu *Ieſuitas* vocitari. Scribit Hugo (qui primus ex Ordine Prædicatorum in collegium Cardinalium allectus eſt) explanans Apocalypſim; electos, qui in terra Chriſtiani dicuntur, in cælo uocatum iri *Ieſuanos, id eſt Saluatos*. Hu- gone paullo recentior Landulphus de Saxonia Cartuſianus, qui ducentis ante noſtrum Ordinem natum annis uixit atque ſcripſit, referens Hugo- nis ſententiam. *In gloria, inquit, cæleſti ab ipſo Ieſu dicemur Ieſuitæ: ideſt à Saluatore ſaluati.* Quod ſi Ieſei, Ieſuani, vel etiam Ieſuitæ ſunt præteritis ſæculis alicubi nominati Chriſtiani à Ieſu, perſpicuum eſt hoc noſtro æuo poſſe aliquos Chriſtianos religioſos dici, *Ieſuitas*; quæ deductio nominis faciliſ & commodior eſt: quemadmodum in libro Numerorum à *Ieſui* prodijt *familia Ieſuitarum*. Quo teſtimonio eſt aliquando obſtructum os impudens ignorantis hæretici, more ſolito noſtram Sodalitatem abomi- nantis, eo quòd non inueniretur in ſacris Biblijs.

60. Præterea duplicem poteſt facere ſenſum bonum hæc deductio Ieſuitarum à Ieſu. Primus eſt, vt ſic dicamur, quia ſaluati à Ieſu, quomodo dicebat Hugo Ieſuanos ſignificare ſaluatos. Hic ſenſus non poteſt damnari; quia, qui formarunt hanc nomenclaturam, intelligebant nos eſſe à Chriſto redemptos vna cum alijs Fidelibus, & quantum eſt in Chriſto, ſaluatos: quia Patri ſatiſfecit de rigore iuſtitie. Melior ſenſus eſt ſecundus atque à nobis minime reprobandus, quo Ieſuitæ dicantur quaſi Saluatores. Hic ſenſus eſt in ſcriptura, in Patribus antiquis, in uſu. Nam Paulus ſæpe hortatur eos, ad quos ſcribit, ut ſaluent ſe & alios; quod eſt, ut ſint ſui aliorum- que Saluatores. Sufficiat Pauli locus ad Timotheum, quem hortatur ad attendendum doctrinæ: *Hoc enim faciens, & teipſum ſaluum facies, & eos, qui te audiunt.* Aſtipulatur Paulo S. Iudas: *Et hos quidem arguite indicatos: illos vero ſaluate, de igne rapientes.* Vterque Apoſtolus de ſalute ſpiritali loquitur. Ex Doctoribus, Rupertus Abbas ex verbis Chriſti: *Si illos dixit Deos, ad quos ſermo Dei factus eſt & cæc.* colligit Prophetas, non modo Deos dici poſſe,

Nic. I. ad conf.
Bulgar. c. 92.
S. Athan. diſp.
Laodic. contra
Arr.
S. Auguſt. &
Ruff. in pſ. 44.

Franc. Turr. I.
1. pro canon.
Ap. cap. 15.
S. Epiph. har.
29.
Serar. t. 1. in
Ioſ. l. 1. c. 2. q.
19.
Hugo Card. in
Apoc. 2.

Landulph. p. 1.
de vita Chri-
ſti c. 10.

Num. 26. 44.

1. Tim. 4. 16.

S. Iuda ep. car.
Io. 10. 35.
Rup. Abb. in
Oſ. c. 1.

posse, sed etiam Saluatores. Præsertim cum scriptura *Saluatores* appellet Othoniel & alios Iudices, qui salutem temporalem operati sunt. Tum subdit: *Si illos dixit Saluatores, per quos Deus temporaliter liberavit Israel; quanto magis recte illi dicuntur Saluatores; quorum labor Saluatori nostro Deo, ad nostram salutem æternam cooperatus est?* Hoc clarius dici non poterat. S. Chrysostronus expendens verba Pauli ad Hebr. *Nomine omnes sunt administratorij spiritus, in ministerium missi propter eos, qui hereditatem capiunt salutis?* Obseruat beneficium magnum Dei, in hoc, quod Angelos naturæ nobis nobilioris, constituerit ministros salutis humanæ. Tum obiectioni tacitæ; Ergo Angeli saluant homines, quod est proprium Christi; respondet his verbis: *Ipse (Christus) sicut Dominus saluat, isti vero sicut serui.* Quæ verba subtiliores theologi exponerent ex theologiz regulis hoc modo: Christus saluat, vt causa principalis: Angeli vero vt ministri, vt cooperatores, & ministerialiter: id quod de hominibus quoque dicendum est. Apte item Saluianus quos in præcæmio vocauerat *salubres ac saluiferos*, postea nominat humanæ salutis procuratores. *Procurator*, inquit, *est quodam modo salutis humanæ, qui non tantum id agit, vt ipse bonus sit; sed efficere hoc nititur, vt alij mali esse desistant.* Quod si quis ex dictis inferat omnes Christianos proprie dici posse Iesuitas, qui saluati sunt: & multo magis religiosos illos, qui salutis humanæ procuratores sunt, quasi saluatores aliorum: Respondeo facile me concedere, atque etiam hortos nostros omnes sodales, vt ingenue ac liberaliter concedant, quod ante me fecit Nicolaus Serarius noster, atque alij; Christianos omnes dici posse Iesuitas, quemadmodum dedi dici posse de Societate Iesu. Quod autem tribuatur nobis hæc denominatio, non sumus nos auctores: non eam quaesiuimus; non ea vtimur. Quamquam illi qui formarunt, & nobis tribuunt, se tueri possunt, rationibus iam allatis, licere rem communem ad priuatum vsum transferre, si alijs non sit incommodum; & publicæ rei cultos, non prohibeat. Quod in hac re non videmus vetari; nam Pontifex audit hanc denominationem, & tolerat; eamque cum tota curia in priuato sermone vsurpat. Idem concedimus de alijs religiosis; Iesuitas dici posse; potissimum eos, qui Iesu Christo cooperantur ad salutem animarum. Sed quod nobis hæc denominatio tribuatur in aliquot prouincijs, non alijs religiosis: non est nostrum inuentum, sed extraneorum, Deo permittente: quemadmodum olim permisit B. Ioannis Columbini discipulos à pueris appellitari Iesuitos: quos nemo reprehendit, quamuis ipsi nomenclaturam illam, vt propriam retinuerint.

61 Octaua & postrema particula dissertationis dabit carissimis fratribus meis fructus tam sanctæ appellationis: hoc est indicabit fructuum carpentium rationes. Primus fructus est humilitas; qui sic colligitur. Cum audis te Iesuitam, aut de Societate Iesu nominari, collige teipsum, & cogita te seruum postremum in hoc Ordine, ac vilissimum mancipium esse Iesu: considera quàm parum nomini respondeas tuo tam ignaue ac timide militando: quàm multi, tum è nostro, tum ex alijs ordinibus digniores sunt, quàm tu, tam sancta appellatione, & quòd strenue cooperantur Christo in animarum salute procuranda. Secundus fructus est patientia; qui sic colligitur. Sæpe accidit, potissimum inter hæreticos, vt per iocum contumeliosum, atque iniuriosum nos appellemur tum voce, tum scriptis famo-

Hebr. 1. 14.
S. Chryf. hom.
3. in Hebr. 1.

Salu. præcæm.
de prouid.
Idem l. 7. de
prouid.

Serar. p. 1. in
Ios. l. 1. c. 2. q.
19.

Dieg. Paynal.
1. orthod. ex-
plic.
Laur. Sur. hist.
an. 1540.

mosis libellis, pro Iesuitis; Iebuzita, Suita, Efauita, Giezita, Iesuideri; quæ vox Germanica lingua sonat hostes Iesu; Loyolita, Ignatiani, atque alijs formulis, quas odium catholice religionis excogitauit, ut uiri graues tradiderunt, qui nostri Ordinis non sunt. Qui Superiorum iussu famosos libellos refutant ad religionis totius honorem defendendum, ita se gere- re debent, ut veritas fiat manifesta, & simul acerbitas vitetur; & ingenui- tas quædam atque humilitas appareat, ut qui læsit scripto, intelligat se vi- ros probos sui dissimiles læsisse. Iungantur inter se robur & suauitas: ar- gumentorum iacula valida sint; sed religiosa humanitate tamquam oleo perungantur, ut altius penetrent feriendo. Quibus refellendi ius, aut po- testas non est, eo ferant animo similes iniurias, quo ferebat Saluator Dux noster, cum dicebatur potator uini, publicanorum amicus, sabbati viola- tor, & horum similibus contumelijs calumnijsque traducebatur. Vel certe imitemur primos Christianos, cum per ludibrium Chrestiani dicebantur à Gentilibus hostibus fidei: vel etiam Nazaræi, & Galilæi, quemadmodum tradiderunt Tertullianus, Laçtantius, S. Gregorius Nazianzenus, & alij ve- teres Patres. Ex quibus primus, id est Tertullianus ingeniose contumeliam eludit, ostendens etiam Chrestianum à bona radice deduci, atque à beni- gnitate bonitateque compositum esse. Nam ut *χριστός* vnctum sonat, ita *χρηστός* bonum, commodum ac benignum.

Tertull. Apol.
c. 3.
Lact. l. 4. c. 7.
S. Naz. orat. 1.
adu. Iulianu.

62

Tertius fructus est impressio nominis Iesu spiritualiter in corde, ore, ma- nu: quod est, totum hominem ipso Iesu induere, nihil ut aliud, quam Iesus uideatur, & audiatur in nobis. Simile quid in Canticis Sponsæ suadebat sponfus, quod animæ cuiuscumque nostrum dictum putemus. *Pone me ut signaculum super cor tuum, ut signaculum super brachium tuum: quia fortis est, ut mors, dilectio.* Ducit nos in hanc cogitationem S. Ambrosius hunc locum illustrans: *Signaculum Christus in fronte est, signaculum in corde. In fronte, ut semper confiteamur; in corde, ut semper diligamus; signaculum in brachio, ut semper operemur. Luceat ergo imago eius in confessione nostra, luceat in lectione, lu- ceat in operibus & factis, ut si fieri potest, tota eius species exprimat in nobis. Ip- se sit caput nostrum, quia caput viri Christus: ipse oculus noster, ut per illum videamus Patrem: ipse vox nostra, per quam loquamur ad Patrem: ipse dextera, per quam Deo Patri sacrificium nostrum offeramus: ipse quoque signaculum nostrum, quod est perfectionis & charitatis insigne.* Hucusque sanctus Doctor. Ad hæc enucleân- da subijciam nonnulla de meo. Primum per cor & brachium recte intel- ligunt tres Patres apud Theodoretum, & ipse Theodoretus, potetiam intel- lectiuam & actiuam: à quibus non multum recedit S. Gregorius Roma- nus, qui cor interpretatur, modo mentem, modo voluntatem. Et quia me- moria re non differt ab intellectu, possumus in corde tres facultates pri- marias intelligere, Memoriam, Intellectum, ac Volütatem; quibus lingua, seu loquendi facultas famulatur, à Natura Rationalis partis ministra con- stituta. Per brachium, cui manus adiuncta est organum organorum, recte cum Theodoro potentias omnes actiuas & earum actus intelligamus. Deinde considera signaculum nomen esse valde generale. Nam sub eo continentur, sigillum epistolare, quod antiquis erat annuli signatorij gem- ma: typus ferreus, quo ignito boues, oues, equi, mancipia & aliæ res in do- minij argumentum inuruntur: typus item monetalis, quo nummi & nu- mismata

Cant. 3. 6.

S. Ambr. l. de
Isaac. c. 8.

Ephes 5.

Theod. Cât. 8.
S. Greg. Cât. 8.

mismata cuduntur, atque imagine Principis obfignantur. Tertio dixerim Iesu nomen, quo utitur Societas in epistolari sigillo, atque in typo signatorio rerum omnium, posse apud nos esse typum quoque signatorium, quo spiritualiter cor & brachium, atque in eis omnia nostra, imagine Iesu figuremus, atque in Iesum transformemus. Et quoniam signatorius typus non potest in alijs rebus, quibus admouetur, imaginem imprimere, nisi illam antea in se habeat; ideo mente concipio pro signo spirituali in nominis signaculo, Iesum ipsam nomine significatum. Cum enim hoc nomen, vel oculis in aspectabili materia conspiciamus; vel auribus pronuntiatum ab alijs excipimus, animus noster contemplationi cōsiderationique assuetus id intuetur in eo, quod S. Bernardus describit, cum ait: *Hominem mihi propono nitentem & humilem corde, benignum, sobrium, castum, misericordem, & omnino denique honestate & sanctitate conspicuum; eundemque ipsum Deum omnipotentem*. Nec frustra sunt clavi & crux in nomine: quia referunt Iesum precipue crucifixum; quem S. Ambrosius potissimum optat, ut imprimamus cordi, tractans hunc Canticorum locum. *Infige, inquit, pectori tuo & coram tuo hoc signaculum crucifixi; infige & brachio tuo, ut opera tua peccato mortua sint*. Habemus signaculum Iesu nomen; impressa imagine, seu signo informatum, significato scilicet nominis, Iesu Christo crucifixo. Restat, ut iam nunc adhibeamus illud ad consignanda omnia nostra: quibus admotum & applicatum per cogitationem, affectum, actus religionis; imaginem in se impressam exprimet atque infiget in eis, liberaliter eam communicando. Quæ imago in nobis recepta, non aliud erit, nisi gratiæ incrementum, charitatis ardor, cognitionis lumen, imitatio Christi per virtutes; vnde sequetur augmentum perfectionis, amplior cumulus meritorum, & plena Dei de nobis nostrisque rebus possessio,

63 Primum igitur hoc spirituale signaculum, ex diuini sponsi præscripto, super cor locandum est, quod esse diximus, partem animi supremam, rationis participem, fontem, radicem, principium ac motorem omnium, quæ sunt ac fiunt in homine: tum ipsi cordi manu valida adactum imprimendum; quod est dicere memoriæ, & intellectui, & voluntati. Memoriæ quidem hoc salutare nomē vel visum, vel auditum quasi sigillum signatorium, imprimit imaginem Domini Iesu nomine significati. Nam memoriæ loculos plenissimos esse imaginum, à rebus sensu perceptis tamquam à signatorijs annulis impressarum, disertissime post Platonem docuit S. Augustinus. Nos ita debemus illius imaginem ab obliuione defendere, ut nunquam, si fieri possit, excedat è memoria, vel deleatur: aut certe recordatione quasi de nouo in memoriam reuocare. Documentum est hoc Beati Diadochi, qui duos fructus ex huius nominis memoria & recordatione notauit, animæ purgationem, & diuini amoris incrementum. *Quum arcta, inquit, memoria in mente retinetur, sordes in anima extantes multo affectu exurit. Deus enim ignis consumens est: vnde animam deinceps ad amorem gloriæ suæ vehementer incitat Dominus. Illud enim gloriosum & optabilissimum nomen diu in memoria mentis cordis feruescentis rememoratum, habitum sane bonitatem eius amandi nobis gignit, nullo iam impedimento obfistente*. Deinde est in intellectu imprimendum per frequentem meditationem mysteriorum, quæ includit;

S. Bern. ser. 15.
in Cant.

S. Amb. tr. 15.
in ps. 118. §. 8.

Platon Thea-
tetro.

S. Aug. lib. 10.
conf. c. 8.
B. Diad. lib. de
perf. spir. c. 59.

S. Amb. l. de ijs
qui myster. c. 7.

me,

me, *ut signaculum in corde tuo, quo fides tua pleno fulgeat sacramento*. Hinc quoque magnum cognitionis lumen affulgebit. B. Diadochus: *Ita arte verbum istud, Domine Iesu, in intimo suo recessu omni tempore contempletur, ut ad nullas cogitationes abduci possit. Quicumque enim sanctum & gloriosum nomen hoc in profundo cordis continenter meditantur, hi etiam lumen eius semper videre possunt*. Adde ipse ex hac cognitione sanctitatis & excellentiæ, quam meditatio deprehendit in saluberrimo & præstantissimo nomine, suboriri in voluntate adorationis actum, quam præcedere solet actus intellectus decernentis ex cognita excellentia ipsius nominis, esse dignissimum adoratione.

Orig. hom. 14. Nam Origenes *omni adoratu cultuque gloriosum hoc nomen appellat*. Franciscus Suarez noster theologica subtilitate multis probat, quam religiose fit adorandum: & post eum Nicolaus Serarius aduersus hæreticos fortiter solidissimis rationibus decertans. Sufficiat catholico Gregorij X. in Concilio Lugdunensi decretum: *Ut quod generaliter scribitur, ut in nomine Iesu omne genu flectatur, singuli singulariter in seipsis implentes, (præcipue dum aguntur Missarum sacra ministeria) gloriosum illud nomen quandocumque recolitur, flectant genua cordis sui, quod vel capitis inclinatione testentur*.

64 Tertio Voluntati admoendum est hoc sacrosanctum nominis Iesu signaculum, ut in ea Iesum imprimat atque inculpat per dilectionem. Huc præcipue spectat impressio in memoria per recordationem, in intellectu per meditationem. In corde, inquit S. Ambrosius, *ut semper diligamus*. Atque ad id existimat idoneum; quando illud nuncupat, *Perfectionis & charitatis insigne*. Significant idem verba Salomonis sequentia de charitate:

Cant. 8. 6. 7. *Fortis est, ut mors, dilectio: Et, Aqua multa non posuerunt extinguere charitatē. At molle, tenerum, quasi cereum cor nostrum esse debet per primam gratiam, per deuotionem, per desiderium perfectionis, ut nouam imaginem Iesu recipiat, diuini amoris incrementum ab hoc nomine, tamquam a gemma signatoria.*

Is. 6. 6. 7. Nisi forte dicas esse carbunculum illum pretiosissimum, quo, ut S. Hieronymus opinatur, labia prophetæ ab Seraphim purgata sunt: quæ gemma, cum ex ea signatur cera, simul teneram efficit ob calorem innatum, & simul obfignat. De carbunculis Carchedonij Plinius ex Archelao tradit, *Ceras signantibus his liquefcere, quamuis in opaco*. Tale est nonnumquam hoc dulcissimum nomen, cuius impressione cor mollescit, & gratiæ pulcherrimam effigiem altius accipit. Utinam Dominus meus Iesus hoc signo suo, cordis mei sic arculam obfignet, ut dona ipsius, si qua sunt in eo recondita, neque effluere, neque eripi possint, & dicat: *Signata sunt in thesauris meis*.

Deut. 32. 34. Quod si cor carneum, quale pollicebatur Deus Ezechiel, quod facillime stigmata recipit, ac diutissime retinet; ex lapideo factum sit, per peccatorum depositionem; assumat religiosus perfectionis cupidus hoc signaculum, siue ferreum propter tres clauos passionis Domini instrumenta; siue aureum, propter nominis excellentiam; curetq; ut igne affectus in Deum iucandescat: tum voluntati admoueat per amorem crucifixi: quia talem notam sibi ipsi inuret, ut in peculiare dominium Dei ac possessionem transeat. Pecudes & mancipia, quæ stigmatibus notantur, in eius peculio esse censentur, cuius insignia stigma refert: eoque magis, si stigmatibus nomen exprimat. Quam ob causam Baptismum nuncupari *σφραγίδα*, hoc est *sigillum*, S. Gregorius Nazianzenus scripsit, quia

S. Naz. or. 40. de bap. n. 4.

con-

conseruatio est, ac dominationis significatio. Quod enucleas Niceta (scholasticus) hactenus eius, docet sigillum appellari, quia per eum consignati cuiusnam Domini sumus, cognoscimur, atque ab insidijs suis conseruamur. Quod enim sigillo aliquo notatum est, futurum aggressioni minime patet. Eandem ob causam in Apocalypsi dicitur Angelo Philadelphiz: *Et scribam super eum nomen Dei mei*. Quam nominis inscriptionem ad perpetuam rerum inscriptarum possessionem referunt multis congestis scripturarum sacrarum testimonijs Franciscus Ribera, & Blasius Viegas Apocalypsis interpretes Ordinis nostri. Itaque religiosus Societatis Iesu, qui hoc stigmatate continente nomen, notatus atque inustus fuerit, erit de grege, de familia, de peculio Iesu Christi, cuius nomen atque imaginem portat. Adde, noua quadam ratione, & de sacratio. Nam si Gentiles, quos Deo alicui consecrabant & initiabant, hos stigmatibus inurebant: quidni religiosus nostri Ordinis tam nobili cauterio nominis Iesu inustus, erit ipsi Iesu dedicatus? Prudentius moris huius est testis: cuius inter cetera sunt illa:

*Quancumque partem corporis feruens nota
Stigmatit, hanc sic consecratam predicant.*

65 Confignato corde totaque parte rationali sacra imagine Christi per recordationem, meditationem, dilectionem, ex facili omnia, quae inde profluunt ac gignuntur, cogitationes, desideria, verba, facta referent imaginem eiusdem Iesu per imitationem. Adueritur auro nostro ex Oriente suavissimum odoramenti genus, quod cum Io. Petro Maffeo, vulgari voce Itatorum appellabo *Moscum*; eo quod nulla ipsius extat cognitio, aut appellatio, neque apud Graecos, neque apud Latinos. Huius odoramenti, si vel minimum granulum in peponis semen, cum seritur, immiserit hortulanus; pepones omnes, qui inde gignuntur, mirifice moscum olent. Similiter diuina charitas, atque hoc nomen in corde infixum tamquam in semine facit, ut omnia, quaecumque à corde procedunt, eodem sapore atque odore charitatis, ac nominis imagine depicta prodeant à corde. Verum id est potissimum in verbis, quorum artifex est cor, è cuius *abundantia*, ut Saluator ait, *os loquitur*. Qua fortasse de causa, caelestis sponsus cordi & brachio tantummodo signaculum admoeri iussit, non ori; quamuis ex Gregorio Nysseno, tria sint, quae Christiani vitam declarant atque distinguunt: & ex Nazianzeno apud Deum ad lancem expenduntur: *Actio, sermo, cogitatio*. Nam corde signato imagine Iesu, verba quoque eandem notam & sanctitatem ferent. Veruntamen, ut semper ita eueniat, enitendum est maxime; perinde ac si dixisset Sponsus, *Pone me ut signaculum super os tuum*. Submonuit S. Ambrosius hoc signaculum pertractans: *Sicut ergo Deus verax est, & tu signa in tuo sensu & opere veritatem; ut os tuum non loquatur mendacium*. Qui in ore usum atque habitum nominandi Iesum habuerit, eius omnia verba referent ac sapient Iesum. Moscum in ore fistulae vinarij vasis, odorem effluenti uino tribuit admirabilem ac perpetuum. Habebat Paulus Apostolus hunc habitum, qui tam saepe hac gemma signatoria nominis Iesu verba signabat. S. Hieronymus excusans nescioquid, quod minus commode putabat dictum: *Hoc, inquit, patiebatur Paulus de nimio amore Christi; ut eum semper, quem diligebat, etiam superflue & extraordinarie nominaret*. Obseruat Gilbertus Genebrardus vir doctissimus, quingenties Iesu

Nicot. 7 Naz.
or. 40. n. 4.

Apoc. 1. 12.

Rib. & Viegas
Apoc. 3.

Prud. hym. 10.
per istepb.

Maff. l. 6. biff.
Ind. orient.

Matt. 12. 14.

S. Greg. Nyss.
l. de perf. Chr.
forma.
S. Naz. or. 26.
n. 23.

S. Amb. tr. 19.
in ps. 118. n. 4.

S. Hier. in c. 1.
Eph. 5. In quo.

Genebrar. l. 3.
chron. inisia.

fu nomen in epistolis Pauli scriptum reperiri. Facile hoc melleum nomen è lingua in calamum defluebat. Addit Nicolaus Serarius noster, caput ip-
Senar. lib. 1. in
Ios. c. 2. q. 17.
 sius amputatum ter idem nomen pronuntiasse. Similis Ignatius martyr; quem ideo scriptum in corde hoc nomen habuisse nonnulli putauerunt. Ex eadem schola Ioannes Columbinus, qui frequèti nominis Iesu pronun-
Supra n. 58.
 tiatione dedit occasionem pueris Senensibus nomenclaturæ Iesuatorum formandæ, vt diximus. Tales S. Franciscus Alsifias, Catharina Senensis, & alij viri ac feminae probitate insignes, quibus idem suauissimum nomē crebro versabatur in ore. Potest autem duobus modis Iesu nomen in ore residere; vel a ctu, vel virtute. Illud quidem, cum non solum data, sed etiam accepta quaesitaq; occasione sæpe profertur ad ~~os~~ inflammandum amore ipsius, ad animum excitandum in desiderium cælestium, ad exercendos actus religionis, & diuinæ charitatis: præsertim in quibusdam breuib; sen-
Luc. 18. 38.
 tentijs, quas ex intimo corde, plenoque affectu in Deum, tamquam iacula & faces iaculamur. Huiusmodi sunt hæc: *Iesu fili David miserere mei. O bone Iesu, sis mihi Iesus. Iesus vincat, Iesus regnet. O Iesu Deus cordis mei. Salua me Iesu bone. Iesu Deus meus, & omnia.* Virtute vero (hic est alter modus) Iesus inest in omnibus verbis nostris, cum nihil otiosum, nihil sæculare proferimus, sed spirituale, siue ex genere suo, siue ratione finis: proinde vel nobis, vel alijs salutare. Vbi autem salus est, inde Iesus auctor salutis abesse non potest.

66 Postremo pone signaculum super brachium tuum, quod supra interpre-
Supra n. 62.
 tati sumus potentias omnes actiuas, cum omnibus actibus earum. Ad id faciendum inuitat nos piorum quorundam Christianorum veterum mos, qui vel in ipsis manibus ac brachijs Christi nomen, aut crucem iurebatur deuotionis ac memorix, vt arbitror, gratia: quorum religionem ab Isaiã prædictam opinatur Procopius illis verbis iuxta Ixx. *Et alius scribet in manu sua, Dei sum ego:* quibus in nostra editione respondent: *Et hic scribet manu sua: Domino.* Ait enim Procopius: *Quod autem manu dixit, id forsitan adiecit, quod Christi nomen permulsi, vel signum crucis in palmis, aut brachijs inuiri sibi curaturus essent.* Ad idem spiritualiter exequendum sæpe nos hortatur S. Ambrosius in locis iam descriptis; quibus nos vrget, vt semper operemur, atque vt in operibus & factis imaginem Iesu exprimamus in nobis. Quemadmodum id consequamur indicat alibi, cum ait: *Manus tuæ non operentur opera hominum, quæ sunt fallacis istius Mundi; sed illa, quæ Dei sunt, ut pauperibus largiantur, debiles subleuent, mortuos honorent tumulis sepulture.* Postea: *Quia imago Dei es, in corde tuo est, sit & in operibus tuis. sit effigies euangelij in tuis factis, vt in tuis moribus mea præcepta custodias. Effigies euangelij erit in te, si percutienti maxillam alteram præbeas, si diligas inimicum tuum, si crucem tuam tollas, & me sequaris.* Ob signantur ergo nomine & imagine Iesu brachium, manus, opera, si fiant in nomine Iesu, quod innuit Apostolus cum ait: *Omne, quodcumq; facitis in verbo, aut in opere, omnia in nomine Domini Iesu Christi, gratias agentes Deo & Patri per ipsum.* Fient autem in nomine Iesu, si Iesus in corde præfuerit per gratiam tamquam in femine; si Iesus infederit in intentione, cum manus operatur; si Iesus fuerit ob oculos tâquam imitationis exemplar. Inde commoda tria consequentur: primum quod opera nostra hoc nomine tamquam typo monetali excusa, *Erunt*, inquit Theodoretus, *u-*
mismata

miserata regis; non adulterina, sed regiam imaginem preferentia. Exinde pretium ingens acquiritur: & quia nomine atque imagine Iesu, ut aurei nummi cuiusdam ciuitatis, nobilitata sunt; in emptione margaritæ cælestis, quæ hoc pecuniæ genere emitur, manibus obuijs à venditore Deo recipiuntur in solum.

67

Alterum commodum erit, quod per hanc spiritualem notam statuemur in quadam morali necessitate perseverandi in militia, operibus & seruiture Iesu Christi: cuius è castris tamquam desertores non poterimus ad hostes transfugere: cuius ex operibus ad opera secularia nos ab alijs auocari difficillimum erit: cuius suauis seruitutis iugum excutere à nobis non licebit. Romani sub Imperatoribus militum manus, cum scripti matriculis inferebantur, stigmatibus notabant. De stigmatibus non vno in loco docet Vegetius agens de tironibus. Quod ea manibus imprimerentur disertè tradit Aetius Amidenus Medicus: his verbis: *Stigmata uocant, quæ in facie, aut alia parte corporis inscribuntur: qualia sunt militum in manibus.* S. Gregorius idem significauit questus cum Theodoro medico de Mauricij Imp. lege, qua milites, inter alios, à vita monastica retrahebantur. *Præcepit, inquit, ut nullus, qui actionem publicam egit, nullus, qui officio, vel manu signatus, vel inter milites fuit habitus, ei in monasterio conueri liceat: nisi forte si militia eius fuerit expleta.* Ad hunc morem respectum habuit S. Hieronymus, cum verba Isaia secundum Ixx. *Et alius scribes in manu sua, Dei sum ego:* explanans ait: *Vt nouo tirocinio seruitutis Christi, se militem gloriatur.* Imperatores præterea iusserunt, Aquariorum, qui erant custodes aquarum, & conseruatorum aquæ ductuum, manibus stigmata instigi; Fabricensium vero, qui erant publicorum armorum fabri, brachia simili modo signari. De his Arcadius & Honorius: *Stigmata, hoc est nota publica, fabricensium brachijs, ad imitationem thronum infligantur, ut hoc saltem modo possint lætantes agnosci.* Zeno Imperator de Hydrophylacibus: *Singulis manibus eorum, felici nomine pietatis nostræ impresso, signari decernimus.* Quo ex loco nomen Imperatoris stigmatate contineri discimus: quod est verisimile in alijs notatis vsitatum: præsertim cum Regium characterem nuncupet. S. Augustinus hoc militum signaculum, quo desertores agnoscentur. In militibus causa notæ manifesta est, ne militiam, ordinem, castra desererent; atque ut cognoscerentur, si deseruissent, si latitarent, si apud hostes transfugæ deprehensi fuissent. Innuit S. Chrysostomus: *Sicut militibus signaculum, ita Fidelibus spiritus imponitur; ut si ordinem deserueris, notus omnibus fias.* In Aquarijs & Fabricensibus causæ stigmatate his verbis explicantur ab Imperatoribus: *Vt huiusmodi annotatione manifesti sint omnibus: ut operi incessanter inhaereant; nec muneribus alijs occupentur.* Quod seruitia notis iurantur, & cur, etiam ætate nostra, perspectum est adeo, ut probare sit superuacaneum. Nos in hac Societate Iesu, cuius nomine dixi nos brachia, manusq; nostrorum operum habere signata: milites sumus spirituales. Pudeat nos esse castrorum horum desertores; quoniam si id eueniret (quod Deus auertat) ex inuitis manibus, hoc est ex bonis operibus factis sub hoc habitu, cum strenue militabamus, desertores deprehederemur. Sumus & aquarum custodes, additi ad aquæ ductus Ecclesiæ fartostectos pro virili nostra conseruandos: per quos gratia sacramentorum & doctrinæ latices persoluant ad populos cum Christianos, tum

Infide-

Veget. l. 1. c. 8.

¶ l. 2. c. 5.

Aetius Amid.

serm. 8. c. 12.

S. Greg. l. 2. reg.

epist. 65.

S. Hieron. in c.

44. Isaia.

L. Stigmata.

C. de Fabricens.

L. decernimus.

C. de Aquad.

S. Aug. ep. 50.

ad Bonifac.

S. Chryf. hom.

3. in 2. Corint.

l. decernimus.

C. de Aquad.

Infideles. Sumus spiritualium opifices armorum, quæ sunt conciones, disputationes, libri vel ad veritatem illustrandam, vel ad fidem defendendam, scripti. Ne quæso nos, aut sponte labores ac munera, quibus addicti sumus ab Imperatore Iesu, per Vicarios suos in terris, defugiamus: aut alijs negotijs occupationibusve, vt secularibus, à statu clericorù, & religiosorum professione alienis sinamus à quoquam auocatos distineri: memores nos ab initio vitæ religiosæ brachia manusque habere nomine Iesu ita notata, vt facile tractantes alia munera, vel contraria Christo, uel à Christo aliena, violatores imperialium legum ac præceptorum diuinorum comperti; grauis sceleris conuincamur. Sumus denique serui Domini Iesu mancipio, æquæ possessione, vsu, tum humano, tum diuino iure; tam insigni stigmatate, tamque notabili inuisti, qua ratione possumus, a deo potentis heri detrectare ac subterfugere dominatum? si mutare Dominum cogitas, quem reperies meliorem? si libertatem expetis; quæ libertas inuenietur, quæ non sit hac seruitute deterior? *Deo parere*, dixerunt Stoici, *libertas est*. Bene, sed

L. Son. l. de vita beata c. 15.
S. Ambr. l. de parad. c. 14.
Philol. de Cherub.

Breuiar. Rom.

S. Bern. ser. 7. in psal. 90. & serm. in obitu Humb.

Bles. ep. 13.
Ruff. in ps. 2.
Cassiod. l. de an. c. 20.

S. Ambr. 1. Tim. 1.

S. Greg. Nyss. l. de perf. Cbr. for.

Orig. hom. 4. in Ezech.

parum. Dignior Ambrosij vox: *Religiosa seruitus subdita Dei verbo, multo melior est, quam sæculi libertas*. Hauserit à Philone sententiam, qui luculentior est in hac doctrina. *Seruire Deo*, inquit, *maxima est gloriatio; non modo libertate maior, sed & diuitijs, & principatu, & omnibus rebus quas mortales mirantur, pretiosior*. Hinc magni illi spiritus S. Agathæ respondentis ad tyrannum: *Multo præstantior est Christiana humilitas & seruitus, regum opibus & superbia*.

Quid seruitus religiosa, quæ Christiana est & familiarior & carior Christo? Hinc illud magistrorum axioma: *Seruire Deo, regnare est*; quod non solus

Bernardus, aut Petrus Blesensis, aut auctor commentariorum in psalms, qui Ruffini nomine signantur, extulit totidem uerbis: sed etiam Cassiodorus paucis mutatis: *Tibi*, inquit conuersus ad Deum, *nobilis est seruire, quam Mundi regna capessere: merito, quando ex seruis filij, ex impijs iusti, de captiuis redimimur absoluti*. S. Ambrosius: *Dignitas est, seruum esse potens*. At quis potentior Christo Iesu? Sine seruitute viuere non licet: Mundi, peccati, Dæmonis seruitutem horreamus. Si fugere tentemus seruitutem Iesu, stigma nominis eius nos proderit ac retrahet. Itaque contineat nos in officio boni militis, operarij, serui; pudor, metus, amor: pudor infamiæ, pœnæ metus, amor honesti. Tertium commodum erit quædam in Iesum transformatio ex imitatione, quæ solet imitatore in exemplar transformare ita, vt

in eo nonnisi exemplar conspiciatur, quod Paulus ex Nysseno præstitit, & S. Ambrosius non semel exoptauit. Quo fiet, tunc uere nostri Ordinis sodalem, dici posse *Iesuitam*, hoc est *imitatorem Iesu*. Multis enim probat Origenes, imitatore alicuius, in scriptura nominari proprio nomine illius, quæ imitatur. Inde patiens, quia Iobi est imitator, Iob dicitur: obediens imitator Abrahami, nuncupatur alter Abraham. Multo magis horum imitator dici poterit denominatiue Iobita, & Abrahamita. Qua regula Iesu imitator, rite Iesuita denominabitur.

68

Denique hortor charissimos fratres meos, adolescentiores in primis, vt per bona opera potissimum ex imitatione Iesu facta, per virtutum omnium exercitationem respondeant nomini, quod gerunt, siue *Iesuitarum*, vt vulgus nos appellat, siue religiosorum *Societatis Iesu*, quemadmodum proprie sumus appellandi. *Cum hanc nobis*, inquit S. Gregorius Nyssenus de

S. Græg. Nyss. l. de perf. Cbr. for.

nomi-

nomine Christianorum) è calo gratiam attulerit, operæ pretium est, ut prius numeris magnitudinem consideremus, quo meritas largitori Deo gratias habeamus. Deinde tales in omni vita nos præstemus, quales requirit huiusce nominis excellentia. Pueris Infantibus parentes nomina clarorum virorum imponunt, ut eos facti grandiores imitentur. Vulgatum est illud Alexandri Magni dictum ad ducem militum cognominem suum, ut nomini rebus fortiter gerendis responderet. Præclarum eiusdem S. Nysseni documentum, Nō ex appellatione res fieri, sed quæcumque tandem illæ sint, apti nominis significatione declarari. Proinde qui se nominant Christianos, id prius oportet, inquit, ut sit, quod exigit ipsum nomen, deinde eam sibi appellationem accommodens. Quod monitum tironibus est maxime inculcandum. Quæcumque præsci Patres de nomine Christianorum dicunt cohortantes eos ad commune nomen recte factis, & vitæ sanctitate decorandum; omnia ad nomen nostrum à Iesu deductum referre possumus. Qui nomini responderi docent, si declinetur à malo, & fiat bonum. S. Cyrillus Archiepiscopus Ierolymorum: *Credens in Dominum nostrum Iesum Christum agnoscat cuius habet appellationem. Christianus vocatus est? parce huic nomini, ne propter te blasphemetur D. N. Iesus Christus filius Dei: sed luceant opera tua bona potius coram hominibus.* Saluianus asserit perdi vim tãti nominis vitio prauitatis: *Omnino, inquit, nihil prodest, nomen sanctum habere sine moribus: quia vita à professione discordans, abrogat illius tituli honorem, per indignorum actuum vilitatem.* Et initio quarti libri: *Qui Christiani nominis opus non agit, Christianus non esse videtur. Nomen enim sine actu atque officio suo, nihil est. Quid est dignitas in indigno, nisi ornamentum in luto?* In fine libri, agens de ijs, qui in lege gloriantur, & per legis præuaricationem Deum inhonorant: *Et ideo, inquit, hoc ipso Christiani deteriores sunt, qui meliores esse deberent. Non enim probant, quod consentunt, & impugnant professionem suam moribus suis. Magis enim damnabilis est malitia, quam titulus bonitatis accusat: & reatus impij, est, bonum nomen.* S. Chrysostomus: *Qua appellatione ceteris omnibus vehementius excitari, & promptiores ad virtutem amplectendam fieri; nec ea quidquam indignum facere, conari debemus, quum eodem, quo Christus nomine vocemur.* Deinde argumentatur à fortiore: *Si is, qui Principis cuiuspiam, aut alterius clari viri nomen sortitus est, cum id audit, timet atque superbit, & magna id sibi gloriæ ducit; eiusque auctoritatem pro viribus seruare admittitur: quid nobis faciendum est, qui non Principis, non Angeli, non Archangeli, sed ipsius omnium Regis nomine appellari dignati sumus? Nonne ita animam nostram instituemus, ut non afficiatur iniuria, qui tanto nos honore persecutus est?* Alio itē in opere S. Gregorius Nyssenus docet eum, qui operibus non respondet nomini Christiano, similem esse Medico, qui medicum proficetur & medicinam ignorat. Præterea ridiculum fore extraneis æque atque illam simiam, quæ sub persona puellæ saltabat ad numerum, spectatoribus imponens. Sed cum nuces essent obiectæ, saltationem intermisit, personam detraxit, accurrat ad cibum sibi periucundum, ostenditque se bestiã esse turpissimam sub venusta persona. Quæ verò in Iesu imitari oporteat, colliget exhortator ex virtutibus & attributis Saluatoris, quo modo idem S. Doctor ex attributis Christi; inter quæ illud mihi præcipuum videretur, Saluatorem animarum esse per prædicationem, nuditatem rerum omnium, patientiam & obedientiam vsque ad mortem Crucis.

*Put. in Alex.
Q. Curt. l. 8.
hist.
S. Nyss. l. cir.*

*S. Cyrill. Ierom.
sol. cat. 10.*

*Salu. l. 3. de
prouid.*

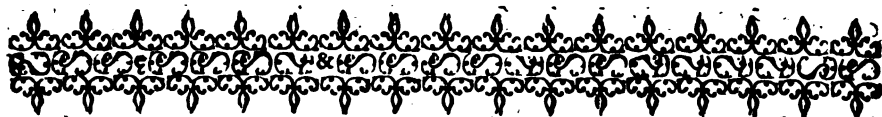
*Id. l. 4. de pro-
uid.*

*S. Chryf. hom.
18. in 10.*

*S. Greg. Nyss.
ep. de profess.
Christ.*

*Lucian. apol.
pro mercede
conductis.*

[The following text is extremely faint and largely illegible due to the quality of the scan. It appears to be a list or a series of entries, possibly names or titles, arranged in a columnar or tabular format. Some faint words like "List" or "Table" might be discernible at the top of the main text area.]



REGVLA PRIMA

COMMVNIVM.

Singuli præfinitum sibi tempus suæ conscientiaë bis quotidie examinandaë, orationi, meditationi, lectioni; impendant, cum omni diligentia in Domino.

BEATVS Ignatius nostræ Societatis Prens, sic eam ad aliorum salutem procurandam instituit, vt nostram perfectionem in omnibus virtutibus, à nobis in primis quæri compararique voluerit: sic clericorum officia docendi, sacramentaque ministrandi populis exerceri iussit, vt spirituales Ascetarum exercitationes orandi, meditandi, legendique pari diligentia, & vero etiam maiore studio complecteretur: denique sic Marthæ ministerijs aduosis in vtilitatem proximorum addidit, vt Mariæ sororis optimam partem eligentis cõtèmplicationem à nostris poni noluerit in postremis. Quamobrem hæc ita sapienter inter se tantaque spirituali prudentia connexuit, vt ordo fieret clericorum quidem, sed tamen religiosorum; vitæ ex aëione cõtèmplicationeque temperatæ ac mitis; ad sui suorumque primum, deinde aliorum salutem perfectionemque procurandam destinatus. Propterea Maiores nostri in prima regula statuerunt, eodem B. Ignatio auctore ac magistro, quatuor spirituales, siue exercitationes, siue occupationes, ad Monasticen, ad vitam cõtèmplicationem, ad nostrum profectum pertinentes; in quas quotidie præfinitum tempus, statis horis quisque nostrum impenderet: tum quæ seipsum inspiciens, quæ Deum creatorem cõtèmplicans, quæ Sanctorum vitam considerans, inde perpurgaret animum, & formaret mores; robur sumeret, feruoremque conciperet, ad res agendas; lumen denique mutuaretur, quo mentis aciem, aëionesque omnes in Deum finem vitæ nostræ dirigeret. Perspicue numerantur in hoc primo regularum communium aditu tam salutaris & quotidianæ exercitationes, quæ sunt hæc: discussio conscientiaë geminata, oratio, meditatio, lectio.

2 Dignum notatione in his est, binas earum, Orationem & Meditationem, ad virtutem religionis, Dei cultum, viam illuminatiuam atque vnitiuam spectare: binas alteras, conscientiaë discussionem, & librorum spiritualium lectionem, ad moralem virtutem, cultum nostrum, viamque purgatiuam pertinere. Nam de respectu proximorum per ministeria Clericorum

R corum

corum & actiones Marthæ, differitur alio loco. Nunc exercitia, vt dixi, monastica partis, quæ in nostro statu atque ordine implicita est, attinguntur. Monachus enim, qui neque clericus est, neque clericorum officia ex charitate, permissoque Pontificum sibi sumpsit, duos tantum in vniuersa vita terminos respicit, Deum ac seipsum: quorum duorum cognitionem, & vtramque potissimum ex vtroque, video passim à viris sanctissimis expectari. Hos duos respectus mirabiliter significat nobilissimum nomen, & vnum ex antiquissimis, quæ tribuit Ecclesia religiosis viris monasticen profitentibus, *θεραπευτῆς*: cuius nominis auctores facit S. Dionysius Areopagita diuinos Præceptores, quos Apostolos esse reor. Huius ergo nominis *Therapeutes* (de quo nonnihil alibi dixi) tâta vis est, vt hunc duplicem respectum ad Deum, atq; ad nosipos significet, quandoquidem cultorẽ & medicum sonat, quasi cultorẽ Dei, & cultorem sui. Priorem notionem, quæ inclusa est in *Therapeuta*, Philo Iudæus primorũ monachorum Alexandrinorum vitam moreq; describens enucleat nobis: dicitq; ita nominatũ, quod *primum ens bono melius*, hoc est primam causam Deum colat. Assentitur Philoni Eusebius Cæsariensis: & quod pluris æstimo, B. Dionysius idem sentit, qui monachos definit *therapeutas* dici *ἐν τῆς τοῦ θεοῦ καταρὰς ὑπηρεσίας, καὶ θεοφιλίας*: à Dei puro seruitio, & religione. Licet autem omnes Christianos religiosos esse oporteat Dei cultores per virtutem religionis; tamen quia monachi religiosiores sunt, & maiore cultu, pluribus actibus, qui non sunt in præceptis, sed in consilijs, ac diligentius Deum venerantur & colunt, merito illis tributum est hoc nomen *Therapeutes*, quod Latine vertimus, *Religiosus*, substantiue sumptum; eoque vtetur in his commentarijs. Ratione notionis huius, vt nomini responderent, Magistri religiosæ vitæ monachis orationes, meditationes, psalmorum cantum, aliosque religionis actus imperabant: nostri vero Maiores in hac regula præscribunt nobis exercitia duo, orandi, & meditandi.

3 Posterior notio, quæ in *Therapeuta* delitescit, est ex Philone, atque Eusebio, *Curator*: quibuscum conuenit S. Epiphanius, qui diserte *ιατρον*, hoc est *Medicum* interpretatur. Ratio Philonis & Eusebij est, quod ij medicinam spiritualem præstantiorem profiteantur, quàm corporalem; liberantes animas grauib; morbis, atque aduersus medelas cõtumacibus; quos voluptates, auaritiæ, concupiscentiæ, & aliæ perturbationes inflixerunt. Ratione significationis huius posterioris, qua curatores animæ propriæ dicuntur & Medici, iusserunt eos Magistri primum in conscientiam propriam inquirere, morbos inuestigare diligenter per hanc conscientiæ discussionem: deinde libros euoluere, vt compertis morbis per examen, medicamenta præceptorum & exemplorum petita de libris, apponerent ad animum perpurgandum & sanandum. Nam animi emendationem à lectione spiritali esse, cum alij multi, quos in tractatione huius argumenti producam, tum Iustinianus Imperator in sua de monachis nouella constitutione docet. Idem nostri Moderatores nos facere iubent in hac prima regula, vt simus veri therapeutæ ac medici nostrorum animorum, cum duplex examen conscientiæ, librorumque spiritalium lectionem imperant in regula: cuius omnia verba pondus habent. Primum singuli obligantur hac lege sic, vt nemo sanus ac valens corpore, eximatur; siue sit professus,

siue

Areop. l. de eccl. hier. c. 6. p. 1. Tit. part. 3. n. 51.

Philo l. de vita contempl.

S. Dion. lib. de eccl. hier. c. 6.

S. Epiph. bar. 29.

Tract. de lect. lib. spirit. Iustin. nouel. const. 133.

que senex, siue concionator, siue superior. Est quidem scriptum in constitutionibus, non videri regulam vllam esse præscribendam profelsis, & coadiutoribus formatis, in ijs, quæ ad orationem & meditationem pertinet, quòd eos fore viros spirituales, spes esset. Verum ab eodem auctore Beato Ignatio in declarationibus illius loci est additum, posse à superiore certum tempus illis præscribi, ne in spiritualibus exercitijs excedant, vel deficiant. Hoc generales congregationes virtute huius declarationis effecerunt, vt dicitur. Et insuper quarta congregatio declarauit omnes de Societate tum profellos, tum coadiutores formatos ad obseruantiam omnium regularum communium teneri, neque id repugnare capiti tertie sextæ partis constitutionum.

P. G. c. 3. §. 1.

P. G. c. 3. lit. A.

Infr. n. 15.
Congr. 4. can.
11.

4 Deinde perpendendum est verbum, *Quotidie*: quod non ad examen solum refertur, sed etiam ad alias exercitationes subscriptas: quæ, vt suis locis probabitur, quotidianæ debent esse; adeo vt, ne tempore quidem remissionis à studijs, quo scholares rusticantur, prætermitti queant, ex decretis sextæ congregationis, quæ sic cauet: *Vt spiritualia exercitia examinum & orationum minime prætermittantur: vt pote res, eo quidem tempore pernecessaria.* Die quoque vacationis hebdomadaræ, iubet à prandio perfici matutinam orationem, in ipsa vinea, seu prædio, si mane non potuit integra persolui. Prætulisse videtur facem S. Pachomius, qui similem cautionem in sua regula scripsit, quæ sic habet: *Ad psallendum & orandum nullus sibi occasiones inueniat, quibus se dicat occupatum, quasi ire non possit: & si in navi fueris, & in agro, & in itinere, vel in monasterio, quolibet ministerio detentus, orandi & psallendi tempora non prætermittat.* Hæc S. Abbas. Noltri quoque qui vel peregrinantur, vel in missionibus versantur, consuetam orationem & examina prætermittere verantur in regulis. Reperi solum in antemeridiano examine exceptiunculam à P. N. Claudio factam, vt Dominicis festisq; diebus, vbi concio habetur, non pulsetur ad examen: vtque sacerdotes, qui paullo ante tempus examinis missam fecerint, eique præmiserint conscientie disculsionem, ne cogantur matutinum repetere examen.

Congr. 6. Instr.
7. § 2.

Ead. instr. §.
§. 4.
S. Pachom. in
reg. 81.

Reg. Pereg. 2.
Reg. Miss. 26.
P. Claud. in or-
din. cap. 5.

Notet item lector præfinitum cuique tempus his exercitijs esse tribuendum. Qui loquendi modus duplicem habere potest bonum sensum. Alter est, vt quisque tantum temporis tribuat singulis his exercitijs (sic ea vocat B. Ignatius, & sexta congregatio) quantum vel regulæ, vel consuetudo, vel superior præfinierit. Exempli gratia; debetur ab omnibus hora integra orationi, ex quartæ congregationis definitione: semihora prætere est à nouitijs eidem impendenda ante cenam, ex regulis Magistri Nouitiorum: in quibus traditur quoque, quartam horæ solidæ partem examini conscientie tribuendam esse: quod quadrantis spatium in domibus professorum & collegijs obtinuit consuetudo. Potest etiam superior alicui propter necessitatem aliquam spiritualement tempus orationis augere; minuere alij propter capitis imbecillitatem. Sensus alter est, vt hæc omnia, præfinito tempore fiat: id est statis ac designatis diei noctisve horis, vt ordo domesticus, seu disciplinæ seruetur, tanti momenti, quanti in propria tractatione docebo. Atque hæc tempora singulis exercitijs deputata, pulsu campanulæ significari solent, ex regula xv. communium. Postremo sanctis hisce occupationibus constituto tempore danda est opera cum omni diligentia

B. Ign. Loyola
Lexerc. ann. 1.
Supra n. 4.

Congr. 4. can. 6
Mag. Nouit.
reg. 73-77-78.

Tr. de dupl. or-
dine seruando.

in Domino: hoc est magna cum applicatione animi, quæ in Deum referatur. His ita cursim & breuiter explicatis tria disputabo; tum ad regulæ confirmationem atque splendorem: tum ad suggerendam Magistris No uitorum atque Instructoribus, quemadmodum sum pollicitus, materiem conficiendarum exhortationum. Primum demonstrabo hæc exercitia spiri- tualia ab antiquitate, priscisque monachis ac religiosis manasse. Deinde aliquid de singulis exercitijs ita dicam, vt externam disciplinam solummodo attingam, quam potissimum regulis communibus docui conti- neri. Nam omnia pro dignitate tractare hoc loco, esset multa iusta volumina in hunc vnus primæ regulæ commētarium includere. Tertio ac postremo quid sit hæc diligentia spiritualis paucis explicabo, quam in his ac- tionibus regula requirit.

6 Et quoniam in hisce commentarijs, sæpissime religiosorum, & præci- pue veterum facienda mentio est: ne lectori satietas, ex eiusdem nominis atque appellationis vsu perpetuo suborietur, rationem appellandi subin- de variabo. Sæpe dicam eos monachos; cuius sanctissimi nominis etymo- logiam S. Dionysio Areopagitæ probatam retuli, cum de Clericorum re- gularium nomenclatura differebam. Nonnumquam Therapeutas nomi- nabo, cuius vim nominis explicui supra. Quamquam libentius & frequen- tius usurpabo Latinam vocem, *Religiosus*, quæ therapeutæ respondet; quæque omni religiosorum generi conuenit: & nobis à Pio V. tributa iamdu- dum fuit. Interdum Ascetas nuncupabo: quo de nomine disseruimus alio loco. Scio quoque antiquissimum esse nomen *ἱεράτης simplex*; quoniam Phi- lo librū de Therapeutis inscripsit, *De vita contemplatiua, siue ἱεράτης ἀρετῶν*; hoc est, *de supplicum virtutibus*. Verum ab hac appellatione abstinere est animus, quia parum vsitata sæculis subsequētib. Abstinebo pariter no- mine *Philosophorum*, ob vitandam vocis ambiguitatem: quamquam video S. Basilio interdum vsitatam, S. Chrysostomo familiarem esse hanc appel- lationem; & à Nilo librum monasticæ inscribi de Christiana philosophia; quod existimet, & merito, locum eum à monachis inter Christianos tene- ri; quem apud Ethnicos Philosophi tenuerunt propter virtutem & sapien- tiam, honestissimum: denique Iustiniano monachos philosophiæ monas- ticæ certatores nuncupari. Vtar quoque nomine regularium, quod à fa- cris concilijs vsitatum notat Robertus Bellarminus Cardinalis noster. Ap- tissimum enim est ad omnes religiosos appellandos; quos certæ probatæ- que regulæ viuendi addictos esse constat.

7 Primum igitur caput aggrediamur, quo demonstrandum est, exercitia hæc à priscis ascetis ad nos vsque deuenisse: quæ quatuor fuisse docet Io- annes Trithemius, *lectionem, orationem, contemplationem, seu meditationem, & laborem manuum*. Examini non meminit, quia fortasse ad meditationem reducebat: quod multos veterum fecisse puto, qui illud tanti faciūt & suadent, quantum & paullo post, & in tractatione propria demonstrabo. Cas- sianus loquens de probatissimis illis therapeutis, qui in fidei Christianæ primordijs extra Alexandriam, S. Marco normam præbente, sanctissime viuebant, hæc habet: *Et seriore (qui stupori erat, vel ipsis Gentibus alienis à fi- de) scripturarum diuinarum lectionibus, orationique & operi manuum diebus ac noctibus incubabant; vt nec escarum quidem appetitus, vel memoria nisi alio, tertio- re die*

*Præf. ad Mag.
no. n. 2. & seq.*

Tit. part. 2. n. 4

*Tit. part. 3. n. 4
Supra n. 2. 3.*

*Bull. Societ. p.
120.
Præf. ad Mag.
n. 14.*

*S. Basili. de inst.
mor.
S. Chrysi. l. cõt.
vitup. monast.
S. Nilus lib.
Ascet.
Auth. collat. 1.
tit. 5. cap. 4.
Card. Bell. 1. 1.
contr. 5. l. 2. c. 1*

*Trith. in reg.
S. Ben. c. 4. in-
fr. 56. §. 30.
Infra n. 10.
Cass. l. 2. c. 3.*

ve die corporis interpellaret inedia. Possent hæc ijs illustrari, quæ tradidit Philo in libro de vita cõtemplatiua, ex quo succum hausit Casianus; qui postmodum probat easdem exercitationes viguisse inter monachos, quorum vitam moresque scruteratur diligenter, ipse posteritati scripsit. S. Basilius instituens S. Gregorium Nazianzenum ad vitam monasticam, eum cohortatur ad meditationem; ad orationes in hymnis & canticis; ad operum actiones, quas monet canticis tamquam sale conditi; denique ad lectionem sacrorum librorum, quæ orationibus interferatur. S. Hieronymus de cœnobitis, quos ad Eustochium scribens cum admiratione laudat: *Domini diebus orationi tantum, & lectionibus vacant; quod quidem & omni tempore, completis opusculis, faciunt.* S. Chrysostomus in monachis sæpe à se celebratis deprehendit preces, hymnos, studium sanctarum scripturarum: quod sine dubio, non ad discendum & docendum, sed ad proficiendum referebatur. S. Augustinus castigans monachos otiosos: *Quid agant, inquit, qui operari corporaliter nolunt; cui rei vacent, scire desidero. Orationibus, inquit, & psalmis, & lectioni, & verbo Dei. Sancta plane vita, & in Christi suauitate laudabilis.* Idem alibi describens mores catholicorum monachorum: *In communem vitam castissimam sanctissimamque congregati, simul ætatem agunt, viuentes in orationibus, in lectionibus, in disputationibus.* S. Isidorus Hispalensis tradit eadem iisdem fere verbis; atque addit id, vnde conscientiæ discussionem elicio: *Cogitationes suas, inquit, alterutrum reuelantes, inuicem discutiunt, & corrigunt.* Nisi præcesserit in conscientiam inquisitio, quo modo reuelare possunt, & discutere cogitationes? Iustinianus Imperator monachos Græcos ad pristinam formam reuocari studens in notissima Nouella iubet eos in Ecclesia sacris ministerijs assistere cū Præsule; deinde in cœnobium redire, ac Deum precibus fatigare; tum sacrarum scripturarum lectioni incumbere: nec manuariorum artium meditationem atque exercitationem prætermittit. B. Petrus Damiani, qui in monasterio Fontis auellanæ veterem ascetarum vitam exsuscitabat, easdem exercitationes imperabat suis. *Inexpugnabilibus, inquit Ioannes Monachus vitæ scriptor, psalmodia, orationis, lectionis, abstinentiæ, obedienciæque armis accincti, aduersus aereas potestates infœderabiliter dimicabant.* Auctor libelli de vita solitaria ad fratres de Monte Dei, quos fuisse Cartusianos asserunt Ioannes Gerson, Ioannes Trithemius, & Petrus Sutor. *Quæris quid agas, vel in quo te occupes? Primum extra quotidianum orationum sacrificium, vel lectionis studium, quotidiana conscientia discussioni, emendationi, morum compositioni, pars sua diei neganda non est.* Ex hoc auctore videri potest alicui, regula nostra desumpta. Magnus vitæ spiritualis magister est, quicumque ille sit, à quo sumi potuit. Sunt qui negent Bernardum auctorem tam præclari operis; quod stylus non cõgruat; quod Umbertus & Turrecremata Bernardi opus esse non agnoscat; quod Trithemius Guillelmo Abbati de S. Theodorico id tribuat. Equidem relinquens alijs acutioribus ac peritioribus huius rei definitionem, in hac mea lucubratione secutus S. Bonauenturam, & Ioannem Gersonem, nomine S. Bernardi librum decorabo. Ex his locis atque alijs, quos accuratus lector in his commentarijs obseruabit, satis probatum reor, exercitia nostra spiritualia regulæ huius verbis comprehensa, fuisse præcis religiosi vtitata.

S. Basil. ep. 1. ad Greg.

S. Hier. ep. 22. ad Eustoch.

S. Chryst. hom. 14. in 1. Tim. & hom. 69. in Matt.

S. August. l. de op. mon. c. 17. Id. l. de morib. eccl. car. c. 31.

S. Isid. l. 2. de off. eccl. c. 15.

Iustin. Imp. nouel. const. 133.

Io. mon. in vita B. P. Dam. c. 5. S. Bernard. l. de vita solit.

Gerf. t. 2. tr. de abst. Cartus. concl. 1.

Trith. in vita Guill. de Sæcto Theod.

Pet. Sutor l. 2. de vita Cart. tr. 3. c. 2.

Umb. l. 5. insit. p. 2. c. 1.

Turrec. tr. 12. in reg. S. Ben. Trith. l. cit.

S. Bon. tr. derefor. mētis. c. 9. Gerf. t. 2. sermo. de humil.

Verum

8

*Tract. de labore man. relig.**Gerf. t. 3. tr. de relig. perfect. consider. 7. B. Ric. Pampol. tr. de pecc. emē dat. c. 10. Pet. Blef. ser. 9. S. 7 h. 2. 2. q. 188. art. 6.*

Verum hic aliquis sciscitabitur: Quid de opere manuum dicis, cuius in nostra regula mentio nulla est? Fateor laborem manuum inter exercitia monachorum ab omni antiquitate numerari: scio multis de causis, iisque grauissimis fuisse in cœnobia introductum; quemadmodum in dissertatione de hoc argumento demonstrandum est, vbi simul explicabitur, vbi, quando, quatenus in ordine nostro retineatur. Quæstioni propositæ nunc respondeo, nullam in prima regula nostra mentionem illius fieri; quia solum in ea spiritalia exercitia, & ad contemplatiuam vitam pertinentia numerantur. Etenim Ioannes Gerfon docuit Religionis, quæ pro fine habet contemplatiuam vitam, esse *præambula, lectionem, orationem, & meditationem*. B. item Ricardus Pampolitanus differens de puritate mentis, quæ in contemplatiua vita quæritur; eam asserit obtineri posse ab homine, qui se iuste exercuerit in *studio lectionis, orationis, & meditationis*. Nec de lectione quispiam dubitet, quia locatur in vita contemplatiua per Petrum Blefensem, & S. Thomam Theologum primarium, Labor autem manualis in ascetis defatigationem mentis à contemplatione natam mitigabat: nec ad contemplationem pertinebat, nisi quo modo ad musicum concentum tempora silendi, quæ musicis vocibus interponuntur, vt canentis guttur quiete reficiatur. Atque hæc satis de primo capite.

9

*Maff. l. 1. vita B. Ign. c. 18. P. 4. c. 4. §. 3. & 4.**Congr. 4. can. 6.**Mag. Nouit. reg. 73. 78.*

Secundum caput habebit de singulis exercitijs breuem disputationem. Ac primum occurrit duplex conscientie quotidianum examen: quod non ideo primo loco cōmemoratur, quia meditationi sit ordine temporis anteponendum: sed quia pertinet ad viam purgatiuam, quæ præcedit illuminatiuam atque vnitiuam; ad quas oratio, meditatio, & lectio, quatenus docendo intellectum illuminat, referuntur. Sum iam orditus tractatum amplissimum de discussione sui ipsius: in quo examinis huius antiquitas, utilitas, ratioque demonstratur. Ex eo tantummodo transferre placet huc, quod attinet ad duplicem conscientie discussionem quotidianam. Possent enim ea tironibus videri grauis, extraneis inusitata; qui frequentius examen hoc, quotidianum quidem, sed vnicum vespertinum legunt apud philosophos sanctosque Patres commendari. Duplex igitur in vsu quotidie fuit, ab initio vsque conditi Ordinis. Nam B. Ignatius, quum Parisijs studeat, intellexit ex vsu fructum duplicis quotidiani examinis; proinde & illud in societatem introduxit, & insuper in ipsis constitutionibus agēs de scholasticis conseruandis, iussit eos bis quotidie conscientias suas examinare. Coadiutoribus quoque temporalibus duplex examen quotidianum præscripsit. Post aliquot annos quarta congregatio generalis anno 1581. celebrata stabiliens orandi cōsuetudinem quotidie per horam integram, confirmauit quoque duplex quotidianum examen: quorum alterum fit ante prandium, alterum ante quam cubitum eatur, per horæ quadrantem: quod in regulis Magistri Nouitiorum est scriptum, & consuetudine firmatum.

10

S. Ephr. t. 3. serm. Ascet.

Sed iam videamus ab antiquis religiosorum magistris duplex examen quotidianum vel præceptum, vel suasionem atque exhortationem insinuatam. S. Ephræm Syrus antiquissimus omnium, quos in hac re obseruamus: *Diebus, inquit, singulis, vesperi & mane diligenter considera, quo pacto sese habeat negotiatio tua, ac mercimonij ratio, & vespere quidem ingressus cubiculum cordis*

tui

tu? examina teipsum, ac dicito: Putasne hodie in aliquo Deum exacerbavi? Numquid verba otiosa protulisti? Num per contemptum negligentiamque peccavi? Num in re aliquam fratrem irritavi? Num alicuius famam detractionibus laceravi? Plura subiicit examinis capita; deprehensisque peccatis gemitum, dolorem & lacrymas iubet superfundi. Postea de matutino examine: *Et factum iam diluculo rursus eadem tecum meditare, & dicito: Quomodo, putas, ista mihi nox prateriit? Lucratum sum in ea mercimonium meum? Numquid improba ac sordida cogitationes inuaserunt me, atque illis libenter immoratus sum? Et alia similia digna lectu, quæ studio breuitatis prætermitto. Sed ne dicatur Ephræm antiquus nimis, produco S. Dorotheum sine dubio recentiorum.* Hic differens de vitijs & passionibus, quoad licet, extirpandis, proponit hoc duplex examen tamquam documentum à maioribus acceptum. Quo pacto, inquit, per singulos dies, nosipsum purgare, & propemodum expiare debeamus exactissime, docuerunt maiores & Patres nostri. Nempe ut vesperi sedulo quisque perquirat & inuestiget, quomodo pertransieris diem illum. Rursus mane examinet quomodo exegeris noctem illam. Et penitentiam agat, ac respiciat coram Deo, si quo pacto (ut fieri potest) peccatum aliquod admiserit. Subiungit examinis paradigma, quoad tractatum integrum referuo.

S. Dorot. serm. 11.

¶ I. Ac ne quis dicat Syros tantum, aut Græcos monachos duplicis conscientie discussionis fuisse studiosos, proferam Latinos. S. Bernardus hortans fratres de Monte Dei ad mores componendos proponit examen tamquam iudicium quoddam. *Nemo, inquit, te plus diligit: nemo te fidelius indicabit. Mane præterita noctis fac à te metipso exactionem; & uenturae diei tu tibi iudicito cautionem. Vespere diei præterita rationem exige; & superveniens noctis fac indicationem. Sic districto nequaquam tibi aliquando lascivire uacabit.* Quæ verba referuntur quoque in tractatu octo puncta spiritalia complectente. Sequenti sæculo Umberto magister quondam totius Ordinis Prædicatorum, qui non multum à nostro differt in ratione vitæ mixtæ, iuniores suos erudiens, docet ad obtinendam disciplinam valere multum frequentem operum inspectionem, & quotidianam examinationem, seu discussionem cogitationum, locutionum, factorum; eorum finis & circumstantiarum. Tum definit bis quotidie id esse faciendum. *Per singulos dies, inquit, ad iudicium vitam suam vocare debes. Mane considerare quid egeris per noctem: in vespera, quid egeris per diem.* Clerici regulares, quorum constitutiones octogesimo post ordinem inchoatum anno, typis editæ nouissime in meas manus peruenierunt, cum hos commetarios recognoscerem, duplex examen quotidianum neque superuacaneum, neque graue putauerunt. *Bis, inquit, in die, semel ante prandium, iterum antequam eatur cubitum rationem dicti, facti, cogitati nobiscum putemus.* Addam & ad ruborem tepidis iniiciendum, philosophis geminam quotidie discussionem sui placuisse, gratia proficiendi in emendatione morum, & adeptione virtutum. De Pythagora S. Hieronymus audiatur; inter cuius aurea præcepta hoc ponit: *Duorumque temporum quam maxime habendam curam, mane & vesperi; id est eorum, quæ acturi sumus, & eorum, quæ gesserimus.* Galenus de cognoscendis & curandis animi morbis præcipiens, hoc imitatione Pythagoræ documētum postremum præbet: *Singulis diebus ea, quæ superius dicta sunt tibi ipsi reuocare in memoriam. Atque hoc quidem præstabit te sapius factre.* Quod si non possis

S. Bernar. l. de vita solit.

Id. tr. de octo punctis. n. 8. Umb. l. 2. de erudit. p. 2. c. 3.

Cler. reg. f. 1. constit. c. 7. & p. 2. c. 5.

S. Hieron. l. 2. apol. adu. Ruff. c. 10. Gal. l. de cogn. et cur. an. mor. c. 6.

tam

non sapere: at saltem matutinis horis semper ante, quam quidquam eorum, qua acturus sis, aggrediaris; & vespertinis antequam cubitum eas. Si Ioanni Stobæo fides habenda est; Phocylides primus omnium mortales docuit, non modo quotidie seipsum per examen discutere, sed etiam ter singulis diebus hanc discussionem repetere: quo Pythagoram vicit.

Stob. serm. 3.

12

S. Dorothe. ser. 16.

Clim. gr. 4.

S. Bon. t. 2. ep. 25. memorial. §. 24.

Ribad. l. 5. vita B. Ign. c. 1. Maff. l. 3. vita 6. 1.

Turfell. l. 6. vita Xauer. c. 6.

Ribad. l. 4. vita Borgia. c. 4. Scot. l. 4. c. 4.

Supra n. 6. S. Th. 2. 2. q. 83. ar. 17. ad 2. Phil. 4. 6.

1. Tim. 2. 1.

Trepidioribus postremo stimulum incutiam hac ratione. Si veteres Patres sæpius in dies singulos discutere conscientiam monachos suadent: si viri sancti monitis hæc paruerunt: cur duplex examen, ut molestum refugitis ac damnatis? S. Dorotheus; *Cum sæpenumero ac plurimum peccemus, & quam facillime obliuiscamur, opus est frequentissime ac singulis horis nos ipsos exquirere, rimari ac perscrutari diligentissime.* Duas hic B. Pater solidas rationes frequentis examinis attulit, peccandi procliuatatem, & obliuionem peccatorum. Qui apud Climacum ferebant à cingulo pendentem breuem libellum, in quo cogitationes suas quotidie notabant, ut eas pastori nuntiarent; sine dubio sæpius in seipsum inquirebant, ex qua inquisitione, notatio sequebatur in libello. S. Bonaventura in epistola, qua totam vitæ spiritualis rationem complexus est, documenta tribuens puritatis conseruandæ, sic ait: *Ad quod quidem diligentius & purius conseruandum, quotidiana discussione septies in die examines vitam tuam; semper ante, vel immediate post quamlibet horam canonicam; considerans & discutiens attentissime qualiter de hora in horam ambulaueris digne, coram Deo, sine macula, in iustitiæ semita.* Hucusque vir doctus, sanctus, ac peritus vitæ spiritualis ac religiosæ. Cuius frequentis discussionis ne queramus exempla, vel extrinsecus, vel nimis obsoleta vetustate; do tibi lector B. Ignatium nostrum; de quo hæc Petrus Ribadeneira vitæ auctor, cum quo Maffei consentit: *In horas singulas sese colligebat, & à reliquis animum in Deum auocabat; conscientiamque suam discutebat diligentissime. Quod si negotium intercederet grauius, vel occupatio aliqua tanta, quæ piæ consuetudini impedimentum afferret, proxima hora, vel certe primo quoque tempore interpositam moram compensabat.* Adiungo B. Franciscum Xauerium Ignatij sodalis ac magistri imitorem. Eius studium in hac re sic Horatius Turfellinus noster exprimit: *Sæpius in die diligentius conscientiam excutiebat suam; & ceteros ad idem faciendum magnopere hortabatur: in eo perfecta eardinem verti ratus.* Franciscus Borgia vir vere spiritualis eorumdem eruditus magisterio, duplici non contentus examine, sæpius itidem quotidie in suam conscientiam inquirebat: ut vitæ scriptores tradunt.

13

Secundum exercitium spirituale in regula commemoratum, est Oratio, proprium a deo religiosorum, ut ex eo nomen impositum fuerit monachis primo sæculo. Sunt enim *ἱκέται* dicti, hoc est supplices, ut iam docuimus ab assidue supplicando. Quatuor autem modis sumitur oratio. Primum communiter ex S. Thoma complectitur omnes illas quatuor animi nostri orantis operationes, quas Apostolus extulit, cum dixit; *Sed in omni oratione, & obsecratione, cum gratiarum actione, petitiones vestrae innotescant apud Deum.* Et ad Timotheum: *Obsecro igitur primum omnium fieri obsecrationes, orationes, postulationes, gratiarum actiones.* Quam comunem amplamque notionem sequuntur ij magistri pirituales, qui de oratione, modisq; orandi, & cum Deo agendi differunt. Deinde sumpta, quemadmodum Apostolus accipit in locis prenotatis, ab obsecratione, gratiarum actione, peti-

petitionesque distincta; vel significat laudem Dei, ex S. Ambrosio, quæ petitioni præmitti debet. Vel ex S. Thoma quemdam ascensum, seu conuersionem mentis in Deum, qua mens ad petitionem aliosque actus disponitur: quo sensu huic orationi conueniunt definitiones S. Augustini, & S. Damasceni, qui *mentis ascensionem & conuersionem in Deum* esse dicunt orationem. Tertio sumitur pro petitione, seu postulatione, vt notat S. Augustinus; & hac significatione dicitur à Damasceno esse *Petitio decentium à Deo*: sumiturque à S. Luca in actibus Apostolorum, vbi habet: *Oratio autem fiebat sine intermissione ab Ecclesia ad Deum pro eo*. Pastoris sui Petri liberationem è carcere flagitabant à Deo primi illi Christiani. Quarto ac postremo per orationem significatur interdum, vocalis oratio, quæ à mentali distinguitur, estque vulgaribus hominibus notior, quia cadit sub sensu nostros. Et nomen ipsum orationis, ab ore ductum, vt ex Grammaticis obseruauit S. Hieronymus, & post eum Cassiodorus, apte illi conuenit, quæ fit & funditur ore. Nec abest à scriptura: nam in Ecclesiastico de oratione vocalli est sermo, cum dicitur: *Et non iteres verbum in oratione tua*. Et, *Aperiet os suum in oratione*. Potestque complecti non solum petitionem, sed etiam alias partes orationis in prima notione; quæ vt mente fiunt, sic fieri possunt voce. Cum ergo præscribitur in regula, vt tempus præfinitum detur Orationi, puto vocalem orationem intelligi quartæ notionis, quæ à mentali distinguitur, quæ postea Meditatio nuncupatur. Ratio, quæ mihi id persuader, est hæc. Iussit B. Ignatius in constitutionibus, vt scholastici horam integram impenderent *recitando Beatissima Virginis officio, atque examinandis bis quotidie suis conscientijs, cum alijs orationibus pro cuiusque deuotione*. Coadiutores vero qui legere nescirent, iussit *horam item dare Rosario vel corona B. Mariæ, duobus examinibus, vel alijs orationibus*. Addidit quoque in declarationibus, posse has preces B. Virginis in meditationes atque alia spiritalia exercitia commutari, in ijs præsertim, qui plus viderentur hac mutatione profecturi. Docuit experientia mentalem orationem fructuosorem esse: proinde paulatim introduci cæpta est, adiuuante in primis P. Francisco Borgia mentalis orationis amantissimo. Vtus consuetudinem inuexit: consuetudo legem fecit, vt mox dicam. Verum non ex eo sublata facultas est prudenti Superiori, quin possit alicui permittere, vt vel horæ partem, vel totam horam, siue ad tempus, siue perpetuo, vocali orationi tribuat, iustis de causis: quales esse solêt, ingenij tarditas parum ad meditando apti; capitis imbecillitas, vel ob recentem morbum, vel ob magnos præteritos labores meditandi assiduitatem non ferentis. Hinc est, quod in regulis Magistri Nouitiorum habetur, vt ij semihora ab excitatione elapsa, *dent horam integram orationi mentali, aut vocali, vel meditationi, iuxta cuiusque captum*. Qui ergo Superiorum permissu orant voce, non mente; ij præfinitum tempus, quantumcumque illud sit, in orationem vocalem impendere iubentur.

14

Tertium exercitium spirituale quotidianum est Meditatio. Quæ vox mentalem orationem designat. Hæc autem, vt dixi, loco precum B. Mariæ communiter successit, ex ipso vsu fructum vberiore tota Societate sentiente. Stabilitaque est in vniuerso Ordine, orandi mente, seu meditandi consuetudo. Quæ quia legitime introducta est & præscripta, vim legis ob-

S tinuit;

S. Ambr. l. 6.
de sacr. c. 5.
S. Aug. serm.
230. de temp.
l. de spir. & an.
c. 50.
S. Damasc. l. 3.
de fide. c. 24.
S. Aug. ser. 5.
de verb. Dom.
Act. 12. 5.

S. Hier. epist.
139. ad Cyp.
Cassiod. ps. 38.
Eccli. 7. 15.
Id. 39. 7.

P. 4. c. 4. §. 3.
& 4.

P. 4. c. 4. lit. B.
& C.

Infra n. 15.

Mag. Nouit.
res. 69.

Supra n. 13.

L. quibus. & l. diuina. ff. de leg. c. consuetudo. d. 1. c. fin. de cōsuet.

tinuit; iuxta regulas vtriusque iuris, id in multis locis definiens: atque in hac regula prima nostra est magis atque magis corroborata. Ceterum de oratione tum vocali, tum mentali coniunctim quatuor dicam ad regulam nostram firmamentum ac lumen, quæ Nouitijs est operæpretium tradere, ut & ipsi ad regulam obseruantiam inflammentur, & possint contradicentes redarguere. Prima quæstiuncula erit, Quantum sit temporis spatium orationi, seu meditationi præfinitum. Altera, Vtrum omnes vno in loco simul orare cogamur. Tertia, Qua parte, seu quota diei hora nobis est orandum ex præscripto. Quarta & postrema, cur expediat omnes eodem tempore preces fundere Deo.

15

Congr. 1. tit. 6. decr. 18.

Spatium ergo temporis regula nullum præfinit, quia multis erat verbis opus & distinctionibus ad id plene declarandum. Nam Nouitijs plus temporis præscribitur, quam veteranis. Extat decretum primæ congregationis in hæc verba: *Quod ad nouitios attinet, in regula Magistri Nouitiuorum est statuendum, ut orent ultra horam, ut constitutiones innuunt: & ne obligentur ordinarie ad duas horas: potest tamen cum particularibus augeri, vel minui per superiorem hoc tempus.* Itaque in regulis eiusdem Magistri scriptum est, ut Nouitij per semihoram orationi vacent ante cœnam: quod etiam quartæ congregationi probatum est. Ex quo patet à Nouitijs præter geminam concientiam discursionem, se sequi horam quotidie esse impendendam orationi; mane quidem cum ceteris integram horam, semihoram vero ante cœnam. Veteranis communiter atque uniuerse (nam peculiare ob causas huic minui potest, & illi tempus orationis augeri) præter examen duplex, integra hora imposita est. Optarunt multi in prima congregatione, quando constitutiones facultatem dabant Superioribus augendi tempus orationis, ut aueretur: sed tunc nihil aliud est statutum certi, nisi ut superiores ex æquitate vterentur sua potestate. A secunda congregatione impetratum est hoc decretum: *Præpositus Generalis possit augere tempus orationis, quod in constitutionibus partis quartæ cap. quarto præfigitur, prout expedire in Domino iudicauerit, habita ratione personarum, regionum &c.* Dimissa congregatione P. Franciscus Borgia, qui fuerat in ea Præpositus Generalis creatus, atque, ut dixi, studiosissimus erat mentalis orationis, utens facultate sibi à congregatione tradita, iussit per vniuersam Societatem, ut ex eo tempore integra hora mentali orationi ab vnoquoque tribueretur. Denique in quarta congregatione ita statuta res est: *Consuetudo orandi in Societate quotidie per horam integram, præter tempus duplicis examinis quotidiani, tamquam pia & salutaris, ex huius quartæ congregationis decreto, omnino retinenda est.* Generatim de consuetudine orandi decreuit prudenter, ut lex tum de oratione vocali, tum de mentali pro cuiusque captu, intelligeretur. Præfinitum igitur tempus habemus esse horam integram; videamus nunc quam congruenter nostris occupationibus, ac moribus antiquis.

Mag. Nouit. reg. 77. Congr. 4. decr. 70.

Congr. 1. tit. 6. decr. 18.

Congr. 2. decr. 41.

Suprà n. 13.

Cong. 4. can. 6.

16

Cass. coll. 2. c. 2.

Laudabili virtute Discretionis, quam tantopere S. Antonius ille Magnus commendabat, usi mihi videntur Maiores nostri in hora orationis præfinita. Medium quoddam ab extremis remotum præfixerunt. Non enim hoc tempus tam longum est, ut religiosum mediocriter robustum defatiget nimis, aut zuocet à rebus agendis ex instituto: neque tam breue, ut non possit anima commode agere cum Deo suo; calamitates exponere,

nere, atque expedire negotia salutis, & æternæ vitæ. Quod si hora datur integra sensibus, ut honeste recreentur à prædio & à cœna: si tantumdem temporis tribuitur ingenio, ut theologicis ac philosophicis scholis saturatur: si conciones quoque horariæ sunt, in quibus uidetur loqui nobiscum Deus; non erat æquum ac rationi congruens horam pariter tribuere orationi, in qua pascatur ac reficiatur anima fessa tractatione rerum humanarum; & per mentem atque affectum colloquatur cum iplo Deo? Præsertim cum religiosorum Magistri tum exemplo, tum decretis hoc tempus horarium approbarint. S. Odilo Cluniacensis Abbas, ut est auctor Petrus Blefensis, in suis exhortationibus dixit priscos illos Patres Paulum, Antonium, Mutium, Hilarionem, Macarios, Benedictum, eorumque pates meditari consueuisse quotidie vna hora diei passionis Dominicæ, nostræq; redemptionis beneficia. De S. Bernardino Senensi scripta hæc lego; *Quotidie una hora vacabat sua deuotioni; atque interim nulli patebat accessus, neque Principi, neque Regi; sed cogebat expectare omnes.* Familia Cismontana Ordinis S. Francisci de obseruantia, tum maxime conducere statuisset orationem mentalem, ad studium deuotionis retinendum; decernit, ut omnes etiam Superiores, singulis diebus, saltem per vnus horæ spatium, orationi incumbant. Simile decretum habent in sua regula Confratres Ioannis de Deo. Camaldulenses Eremitæ Montis Coronæ vacant quidem orationi, seu meditationi ad campanulæ signum per horam, sed in duas semihoras diuisam, matutinam ac vespertinam. Hunc morem & tempus horæ bipertitum præscribunt suis Clerici regulares. Eodem plane modo Congregatio Clericorum S. Pauli quotidianæ meditationi diuisam horam imperuit: sed Præpositus potestatem habet matutinam semihoram producendi ad horam usque. Clerici item regulares de Sommascha quotidie meditationem horariam habent, ut tradit Andreas Stella ex eò Ordine. De industria trium horum ordinum ex classe Clericorum regularium decreta consuetudinèq; refero; ut nostri adolentes intelligant moderatum esse spatium hoc temporis horarium, & nobis accommodatum; quando vident alijs religiosi, non antiquissimis, sed nostri æui; non monachis, quibus esse solet plus otij spiritualis, sed clericis mistæ uitæ, quorum non est à nostro dissimile institutum, placuisse.

17 Sequitur altera quæstiuncula, Num in eodem loco simul cogamus sodales nostros hac hora, de qua diximus, preces fundere genibus flexis. Scio non deesse in Ecclesia Dei regulares ordines, qui suos cogant ad orandum in vnum: non reprehendo: probabiles habent rationes, quibus consuetudinem Ordinis sui tueantur: illas in primis, quòd efficacior est multorum in vnum coacta oratio: quòd nemo potest ab oratione communi abesse, quin à tota fraternitate intelligatur: quòd fit, ut nemo velit cum tanto dedecore abesse. Verum Maioribus nostris secus est visum: qui in prima congregatione generali coacta anno 1558. statuerunt, *simul non esse orandum; cum præsertim mens Patris nostri Ignatij eo tenderet, prout verbis significauit.* De ordinaria oratione sermo est, non de extraordinaria, quæ pro re nata publice ad tempus institui potest. Hoc decretum quarta congregatio recognoscens ita illustrauit: *Nostri præscribendum non est, ut omnes in eundem locum, orationis causa conueniant: quod de oratione ordinaria intelligitur, non de ex-*

Pet. Blef. epist. 123. ad Episc. London.

Sur. in vita S. Bern. Sen. c. 32 Minor. de obseru. c. 5. statut. S. de orat.

Reg. conf. Ioa. Dei. c. 6.

Luc. Hist. l. 5. hist. Erem. Camald. c. 8.

Cler. Regul. P. 1. conf. c. 7.

Cler. S. Pauli l. 2. conf. c. 6.

And. Stella. l. 3. vita Hier. Aemil. instit.

Congr. 1. tit. 6. decr. 19.

Congr. 1. can. 12

Congr. 4. decr.
70.

Act. 1. 14.

Act. 2. 1.

18

Lud. Blof. Spec.
Spir. c. 10.
Auila p. 1. ep 5

Pet. R. bad. l. 5.
vita. c. 1.
Hor. Turfell. l.
3. vita. c. 14.
S. Aug. l. 2. ad
Simplic. q. 4.

2. Reg. 7. 18.
3. Reg. 18. 42.
Ex. 17. 12.

traordinaria, qua pro re nata publice ad tempus infitui potest. Addidit præterea quarta congregatio hæc verba: *Cum nouitjs tamen in oratione ante cœnam dispensari poterit, vbi Præpositus Generalis expedire indicauerit*. Ex his decretis colligimus, primum posse nostros cogi ad orandum simul omnes ob extraordinariam aliquam causam: posse item tirones in semihora orationis ante cœnam in vnum conuocari, si videbitur Præposito Generali. Sciebant enim illi Patres, qui id decreuerunt, Apostolos nonnumquam in vnum ad orandum conuenisse. Nam post Christi ascensionem in cœnaculo, *Omnes erant perseverantes vnanimiter in oratione, cum mulieribus, & Maria matre Iesu*. Et in die Pentecostes: *Erant omnes pariter, vt arbitror, in precibus*. Deinde colligitur ad orationem matutinam ordinariã omnes simul conuenire minime oportere: quod statutum est grauiissimis de causis, quas referre hoc loco pernecessarium est, vt intelligatur, morem hunc nostrum cum recta ratione congruere.

Prima causa est, quia non omnes possunt conuenire tempore constituto, licet Superiores adhibeant extremam diligentiam. Nam in magnis collegijs, non omnes surgunt è lectulis eadem hora. Qui crescunt adhuc corpore adolescentuli: senes, quorum afflicta ætas non potest ferre omnes, communes labores: qui recens à morbo conualuerunt: qui male habent, & mox videntur in morbum casuri: ijs discretio Superioris, qui pater sit filiorum amans, plusculum temporis ad somnum indulget. In paruis collegijs, si pauci desint, ad paucissimos conuentus ille ad orandum reducitur. At quia diceret aliquis: Veniant, qui possunt; huic secundam causam validiorem obijcio. Non omnes possunt per integram horam orare flexis genibus, ob corporis infirmitatem, ætatis grauitatem, morbos impediens, & alias causas rationabiles, quas sigillatim non est necesse percensere. Diuidatur in duas semihoras, atque ex eo minuetur labor, suadebit alius. At hinc nouæ surgunt difficultates. Difficillimum est homines ætuosos in domibus professorum bis congregare in vnum: in collegijs scholarum labor tam assiduus non id potest à magistris impetrare, qui ob id potissimum in alijs ordinibus liberantur a choro. Nec per horæ diuisionem tollitur omnino difficultas prima. Præterea dolor ipse, qui gignitur ex incommoda geniflexione, minuit ac tollit attentionem, quæ est apprime necessaria in oratione. Quamobrem vitæ spiritualis Magistri Ludouicus Blofius, Ioannes Auila & alij permittunt orantes imbecilliores aliquando sedere, vt in meditatione proprie sumpta, cum sessio est attentioni profutura. B. Ignatius noster in solario cælum prospectans, in humili scabello residens propter corporis imbecillitatem, lacrymarum riuulos ex oculis fundere visus est. B. ranciscus Xauerius item noster sedens ardenti vultu, apertis oculis, alienatisque à corpore sensibus ex oratione semel repletus est. Hos omnes verisimile est edoctos esse ab S. Augustino, qui consultus à Simpliciano de hac quaestione, rescripsit, *Non esse præscriptum quo modo corpus constituatur ad orandum, dummodo animus Deo præsens peragat intentionem suam*. Probat ex eo, quòd stantes orasse legamus in scriptura; & flexis genibus; & vero etiam sedentes, Dauidem & Eliam in historia Regû. Quibus adiungo Moysen, qui super lapidem sedens extensis in crucis formam brachijs victoriam impetrauit pugnanti Iosue aduersus Amalec.

Deni-

Denique sancta Ecclesia orantes publice in choro non cogit, vt semper genux flexi orent; sed præterea modo stantes, modo sedentes: consulens opinor tum commoditati, tum attentioni precantium. Tertia causa grauior mea sententia est, quia multi simul conuenientes in vnum ad orandum, sibi mutuo incommodant, atque impediunt attentionem. De oratione vocali priuata certum est sine probatione. De meditatione, siue oratione mentali probatur facillime. Quæ tanta potest esse constantia, patientia, tolerantiaque sociorum orantium, vt non aliquis motus corporis, aut strepitus pectoris fiat? Quod si ægre speculamur res naturales ac theologicas in cubiculo, vbi sodalem habemus contubernalem, quid facturi sumus, in contemplatione cælestium, & colloctione cum Deo Domino dominantium, vbi tam multi respirant, gemunt, plorant & alios affectus voce promunt in orando? Compriment affectus, ne turbent sodales. Rem difficilem postulas, quoniam oratio non tam verborum est, quam affectus, ex Hilarij doctrina: qui affectus, velis nolis, è pectore tanquam è lagena mustum ebullit. Verum eo vt cumque cohibito, quid remedij habet corporis necessitas? Senes etiam inuiti, ac se cohibentes excreate, tulsire, spuerè coguntur. Nec iuuenes adeo sicci sunt, vt rheumate non interdum abundant: nec omnes donum habent S. Francisci, qui excreationes, gemitus, duros anhelitus, extrinsecos nutus orans inter fratres deuitabat.

S. Hil. in ps. 62

S. Bon. in vita S. Franc. c. 10.

19 Quarta causa grauißima omnium mihi semper visa est: quia si coram alijs oramus, & comprimamus affectus erumpètes, impedimus eas actiones, quæ mirifice inflammant orantes; & quas viri sancti minime cohibebant. Si non compescimus & sodales turbamus, & ipsi videmur gloriam inanem ex huiusmodi actionibus velle captare: vel certe periculum incurrimus. Ob id sapienter monet S. Thomas: *Exteriora signa orationis non debere fieri in omni loco, quia homo non debet singularis apparere in exterioribus, quia propter hoc haberi posset inanis gloria.* Sunt autem hæc exteriora signa, de quibus est sermo: lacrymæ, gemitus, suspiria, singultus, exclamationes, iaculatoriæ oratiunculæ è sacris scripturis, sanctisque Patribus. Præterea pectoris tunctiones, prostratio in solo, corporis inclinatio, terræ osculum, brachiorum in formam crucis extensio, in cælum eleuatio manuum & ante pectus decussatio; spiritali lætitiæ gestientis animi in corpore motus; ecstasés quoque & raptus accidere possunt, qui minime impediendi videntur. Asserit igitur hæc omnia, & his similia prodesse orantibus, à Sanctis vtitata, nec vlla ratione priuatim impedienda. Quantum profint doceat nos B. Augustinus: *Nam & orantes, inquit, de membris sui corporis faciunt, quod supplicantibus congruit, cum genua figunt, cum extendunt manus, vel etiam prosternuntur solo; etsi quid aliud visibiliter faciunt, quamuis eorum inuisibilis voluntas, & cordis intentio Deo nota sit: nec ille indigeat his indicijs, vt humanus ei pandatur animus: sed his magis seipsum excitat homo ad orandum gemendumque humiliter atque feruentius. Et nescio quo modo, cum hi motus corporis fieri, nisi motu animi procedente non possint, eisdemque rursus exterius visibiliter factis, ille interior inuisibilis, qui eos fecit, augetur, ac per hoc cordis affectus, qui vt fierent ista, præcessit, quia facta sunt, crescit.* Hæc Augustinus; quocum conuenit S. Thomas, qui vocem in oratione singulari, seu priuata docet addi solere ac posse; tum quia per eam deuotio interior excitatur: tum quia in corpus ani-

S. Th. 1. 2. in 1. Tim. 2.

S. Aug. 1. de cura pro mort. c. 5.

S. Th. 2. 2. q. 83. art. 1. 2.

S. Bern. ser. 40.
in Cant.

ma affectus ex vehementia redundat. Hos motus atque effectus internæ deuotionis ac dulcedinis spectabat S. Bernardus tamquam spirituales sponsi diuini amplexus, cum suadens secessum dicebat: *An nescis te uerecundum habere sponsum, & qui nequaquam suam uelit tibi indulgere presentiam presentibus ceteris?*

20

Pf. 118. 25.
Pf. 140. 1. 2.
Pf. 38. 13.
Matt. 26. 39.
Iud. 9. & 10.
S. Iust. dial. cū
Triphone.
Ter. l. adu. Iud.
Metaph. in vi
ta Pach. c. 16.
Luc. 18. 13.
S. Hier. in Pau
lo Erem.
S. Ath. in An
tonio.
S. Aug. l. 8. con
fess. c. 12.
S. Greg. Naz.
orat. 11. n. 22.
S. Bon. vita S.
Franc. c. 10.

Theod. de Ap.
pold. l. 4. vita
S. Dom. c. 9.
Turvell. 4. vi
ta Xau. c. 5.
Ribad. l. 1. vi
14 c. 2.

S. Bon c. 10. vi
ta S. Franc.
B. Laur. c. 18.
de discipl. & c.
Imperf. homil.
13. in Matt.
S. Cyp. l. de o
rar. Dom.

Quod autem hæc sanctis uiris uisitata sint inter orandum iam S. Augu-
stinus & S. Thomas docuerunt. Sed magis in particulari positionem probo
sacris historijs. Mitto Dauidem prophetam, è cuius psalmis intelligimus
pauimento adhæsisse, manus in cælum eleuasse, (qui habitus est orantis &
natura instinctus) vehementer exclamasse, lacrymas effudisse cum gemi-
tu. Christus procidit in faciem suam orans in horto. Iudith prostrata ia-
cens diu multumque clamauit ad Dominum in oratorio domestico, cum
se pararet ad Holophernis caput amputandum. Moyses orans pro victo-
ria contra Amalech, extensis brachijs formam crucis corpore expressit, ut
post Iustinum ac Tertullianum docent omnes fere Patres: quem morem
S. Pachomius habuit, ex Metaphraste. Publicanus in Euangelio pectus si-
bi percutiebat demissis oculis dicens: *Deus propitius esto mihi peccatori*.
S. Paulus primus Eremita suspirabat inter orandum. S. Antonius Magnus
fixis genibus ante Dei vultum prouolutus orabat, ex S. Athanasio. S. Augu-
stinus in oratione flens uberrime iacubabat, inter alias, voces illas memora-
biles: *Quandiu cras & cras? quare non modo, quare non hac hora finis turpitu-
dinis mee?* Gorgonia S. Nazianzeni sancta soror ægrotans, nocte intempesta,
ad altare domestici oratorij procumbit, & Deum medicum ingenti cla-
more inuocat: ut in eius laudatione Gregorius frater narrat. De S. Fran-
cisco suo multa S. Bonauentura: peraccommoda nostræ disputationi hæc
sunt: *Vir Dei solitarius remanens & pacatus, nemora replebat gemitibus, loca
spargebat lacrymis, pectora manu tundebat, & quasi occultius secretarium nactus
confabulabatur cum Domino suo. Ibi respondebat Iudici; ibi supplicabat patri; ibi
colloquebatur amico; ibi quoque fratribus ipsum pie obseruantibus, aliquoties audi-
tus est, clamosis gemitibus, apud diuinam pro peccatoribus interpellare clementiam;
deplorare etiam alta uoce, quasi coram se positam Dominicam passionem. Ibi uisus
est nocte orans manibus ad modum crucis protensis, toto corpore subleuatus à terra
& c.* S. Dominicus in Ecclesijs pernoctas in oratione, modo in genua pro-
cumbebat, modo toto corpore prosternebatur. B. Francisco Xauerio nos-
tro oranti eruperunt illæ dulcissimæ voces: *Sat est Domine, sat est.* B. quoque
Ignatius cælum & astra suspectans, obortis in oratione lacrymis, exclamare sæpe solebat: *Heu quam sordet terra, cum cælum afficio.* Cum ergo per-
spicuum sit hos externos actus & oranti utilissimos esse, & interdum pro-
pmodum necessarios: proinde sanctissimis uiris in usu fuisse priuatim oran-
tibus, cur non probemus Maiores nostros, qui noluerunt eos impedire?
Quod sane fecissent, si nostros ordinariam orationem in vno simul loco,
sive aula, sive templo soluere iussissent. Nam in publico abstinendum ab
huiusmodi actibus S. Franciscus exemplo vetabat: B. Laurentius post Im-
perfectum in Matthæum, & Cyprianum verbo prohibet. Verum in seces-
su idem præcepit adhiberi causa utilitatis. *Omnibus, inquit, modis nitendum
est, atque subsidia inuenienda sunt, sive per uocalem orationem, sive per prostrationes,
aut manuum extensiones vel quomodolibet, ut mens absque impedimento eleue-*

tur

tur in Deum, cum orationi insistit. Nam orationis finis hic est, ut anima Deo uniat per pium charitatis affectum praeiio lumine divinae agnitionis. Ludouicus Blofius, qui ex Patrum sententia, singulares gestus ac notabiles coram alijs comprimi suadet: ex Ioanne Taulero, pie tolerandos esse; ne grauem laesionem afferant cohibiti illis, qui orantes his motibus ex feruore spiritus agitantur.

Blof. Spec. spir. c. 10. Id. in Append. ex Taul.

27 Statuendus ergo erat orationi ordinariae locus idoneus attentioni, ubi libere se posset animus effundere coram Deo sine humanis testibus: qui non potest esse nisi secretus ab hominum concursu, & a strepitu remotus. Locus sacer, qualis est Ecclesia, sine dubio plurimum confert ad orationem, ut notat & probat Franciscus Suarez noster: tum quia intercedit diuina promissio, vel specialis Ecclesiae intercessio, ut orationes ibi factae facilius exaudiantur: tum quia sanctitas loci reuerentiam & deuotionem auget. Verum quia locus sacer publicus est, accidere potest, ut minus sit aptus orationi, ob occasionem vel distractionis, vel inanis gloriae. Quam ob causam viri sancti Dominicus, Xauerius noster & alij, qui orare in templis cupiebant; ea nocte intempesta, cum ab omnibus deserta erant, adibant. Quod si se conferrent omnes, qui degunt in numerosis Collegijs Romano, Neapolitano, Conimbricensi, iam inciderent in illa incommoda, quae vitare percipimus. Cum igitur priuatus ac solitarius locus ob rationes explicatas sit magis idoneus: Maiores nostri communiter cubiculum proprium, iuxta Saluatoris consilium, unicuique ad orandum hac integra hora designarunt. Nam extraordinarie in templo, vel in loco, vnde altare primum, Eucharistiae sedes ac thronus prospiciatur, nos orare percipiunt, & hortantur. Ceterum in secessu & oratione cubiculari pro nobis habemus dicta Patrum, Sanctorum exempla, consilium Saluatoris. S. Isidorus Hispaniensis: *Oratio priuatis locis opportunius funditur; maiusque obtentum impetrat, dum Deo tantum teste depromitur.* S. Ferriolus apud Smaragdum monasticae conditor regulae: *Vt duo quamlibet proximi, uel amici propter secretam orationem, quae melius ad Deum nullo teste dirigitur, uno lectulo non teneantur; ut maiorem licentiam orandi credat sibi mens compuncta concessam, dum neminem uigiliae suae, aut testem pertimescit, aut iudicem.* B. Laurentius: *Et quia iucundum est habitare secum, & cum Deo familiariter loqui, fuge o amator orationis multitudinem, fuge paucitatem, fuge uel unum; quatenus sine tuo dispendio absque humano respectu, tua ad caelum ualeas dirigere uota.* Ante hos omnes Interpres imperfectus Matthaei describens cubiculum a Christo propositum ad orandum: *Vt nemo, inquit, sit ibi, nisi tu, qui oras, & ille, quem oras: & ne quis tecum sit alter, praeter eum, quem necessarium habes. Testis enim orantem grauat, non adiuuat.* Expendat ex his locis lector, quam censeatur molesta orantibus, hominum, quamuis amicorum, praesentia. Denique B. Bonauentura differens de loco orationis: *Locus occultus requiratur, ut ex illo, per quod debet consequi unitiui amoris gloriam, per omissionem circumstantiae non incidat in ruinam: non tantum propriam sententiam, sed Creatoris sui audit in Euangelio fideliter edocente: Cum oraueris, intra cubiculum tuum, & clauso ostio, ora Patrem tuum, qui est in caelis. Quia licet per modicum temporis ab hoste maligno orans in publico, pacifice relinquatur, ut praedicta ipsius admonitio in corde orantis radiceatur amabilius; tamen postea timeas, ne orationem suam ponas in ore hominum, & tamquam*

Suar. t. 2. de relig. l. 3. c. 7.

S. Isid. l. 3. sent. c. 7. B. Ferriolus apud Smar. c. 22. reg. B. Ben.

B. Lauren. l. de orat. c. 6.

Imperf. homil. 13. in Matt.

S. Bonan. myst. Theol. 3. p. 3.

Matth. 6. 6.

quam meliorem se alijs reputans, uel sanctum se iudicans, interius inuanescat.

2 2

Luc. 5. 16.

Id. 6. 12.

S. Amb. l. 5. in
Luc.

Luc. 22. 41.

S. Naz. or. 28.
adu. Maxim.

Infra n. 23.

S. Amb. l. 2. de
Virg.Lor. Act. 10.
vers. 9.

Act. 10. 9.

S. Aug. l. 8. cõ-
fess. c. 12.Petr. Clun. l. 2.
mirac. c. 29.Luc. Hisp. l. 5.
hist. Erem. Ca
mal. c. 8.

Supra n. 20.

Serar. in c. 8.

Iudith. q. 4.

Accedunt exempla Sanctorum, qui recessus, priuatosque locos, remoti arbitris ad contemplandum & orandum eligeabant. Christus magister magistrorum, inquit Lucas, *secedebat in desertum, & orabas*. Post, *Exiit in montem orare; & erat pernoctans in oratione Dei*. In hunc locum S. Ambrosius: *Solus orauit: nec usquam alibi, si non fallor, orasse cum Apostolus reperitur: ubique solus obsecrat*. Oraturus in horto, & sanguinem sudaturus, à discipulis auellitur, *quantum iactus est lapidis*. His congruenter Sanctus Gregorius Nazianzenus: *Helias libenter in Carmelo philosophabatur; & Ioannes in deserto; & Iesus ipse, ut actiones multitudini hominumque frequentia, ita preces quieti locisque ab hominum commertio semotis fere tribuebat*. Similia S. Bernardus; quem paulo post referam. B. Virgo Maria, nostra post Christum magistra, videtur sola orasse in cubiculo, vel oratorio domestico, cum ab

Angelo est, quemadmodum loquitur S. Ambrosius, *inuenta domi in penetralibus, sine comite, ne quis intentione in abrumperet, ne quis obstreperet*. Neque enim comites feminas desiderabat, quæ bonas comites cogitationes habebat. Sanctos veteris instrumenti, qui soli secedebant ad orandum, collegit Ioannes Lorianus noster. Ex nouo, S. Petrum obseruauit, qui ante prandium ascendit in superiora domus, ut oraret secretus à domesticis. S. Augustinus in illo uiridario, in quo conuersus est; sentiens sibi lacrymarum imbrem oboriri; *Vt totum, inquit, effunderem cum uocibus suis, surrexi ab Alipio*. Solitudo mihi ad negotium flendi aptior suggerebatur. Et secessi remotius, quam ut posset mihi onerosa esse etiam eius presentia. Postea narrat se lacrymis dedisse habenas salutaribus; in voces multas erupisse, quas spiritus impetus dictabat. Ne amicissimi quidem presentiam uoluit testè in animæ negotio, quod cum Deo tractabat. A Petro Cluniacensi cella dicitur *Laboris solamen, & orationis secreto designata*. Camaldulenses Eremitæ Montiscorouæ præscriptam meditationi horam in cella propria dare permittuntur. S. Franciscus quoque solitarius esse cupiebat in oratione, in qua cum Deo causam agebat animæ suæ; quod notauit S. Bonauentura, cuius uerba retulimus. Eadem causæ fecerunt, opinor, ut veteres Christiani priuatis in ædibus oratoriola ædificarent, in quibus cor suum in precibus Deo funderent; nolentes suæ mentis hominem arbitrum, sed ipsum Deum. Probat hunc usum egregie Nicolaus Serarius noster repetitis ab antiquitate sacris historijs, explicans librum Iudith sanctissimæ Viduæ, quæ construendi domestici oratorij Christianis dedit exemplum.

2 3

Matt. 6. 6.

S. Ambr. l. 6.
de sac. c. 3.S. Chr. hom. 8.
in 1. Tim. 2.Theop. Mat. 6
S. Bonau. myst.rheol. c. 3. p. 3.
B. Laur. l. de
orat. c. 6.

Postremum fauet nostræ consuetudini Saluator: qui docturus nos orandi formulam præclarissimam ait: *Tu autem cum oraueris, intra in cubiculum tuum; & clauso ostio ora patrem tuum in abscondito*. Qui per cubiculum intelligunt cor & mentem, in qua orare debemus ostio oris clauso sine uociferatione: ij sensum moralem sequuntur; inter quos est S. Ambrosius. At literalis & genuinus sensus est, ut uitemus ostentationem hypocritarum, qui publice orabant, vel in angulis platearum, ut ab hominibus viderentur. Propterea Saluator monet, ut oraturi nos recipiamus in locum secretum à turba, remotum ab arbitris, quale est cubiculum dormitorium. Ita intelligit locum S. Chrysothomus interpretans priorem epistolam ad Timotheum; quem merito sequuntur Theophylactus, Bonauentura, B. Lau-

rentius,

fentius; atque ex recentioribus interpretibus Io. Maldonatus, Alfonsus Salmeron, & Franciscus Suarez nostri Ordinis. Quo loco obseruandum est non excludi Ecclesiam orationi deputatam ex S. Chrystostomo & alijs, sed publicum, sed ostentationem, sed gloriolæ captationem; quæ potest interdum esse, vel in cubiculo dormitorio: nec agi de oratione publica, quæ in publico fundenda est ad Deum, sed de priuata, ex Salmerone. Quod autem Saluator hortetur nos ad materiatum cubiculum intradum priuatæ orationis causa, tamquam ipsi aptum ob rationes iam dictas, confirmatur ex vi vocis Græcæ ταμειον, qua lxx. vsi sunt in Isaia, vbi nos legimus: *Vade populus meus, intra in cubicula tua, &c.* Licet enim Tertullianus vertat *cellas promas*: S. Hieronymus existimet verti posse *cellaria*; & S. Basilii doceat ταμειον esse locum in domo vacuum ac remotum à celebritate, in quo ea reponimus, quæcumque habemus in animo ad aliquod tempus seruandi, quod est dicere *promptuariam cellam*: tamen idem Hieronymus ait recte dici posse cubiculum, quia vox Hebraica & cellarium & cubiculum significat. Tum idem Basilii addit significare quoque locum in quo, volentibus latere, per fugium est: & S. Ambrosius reddit *recessum*, quæ versio mitissime communit disputationem nostram; in qua uolumus orantem recedere à turba, vt attentius oret. S. Bernardus mirabiliter differens de Turturis solitudine: *Fuge publicum*, inquit, *fuge & ipsos domesticos: secede ab amicis & intimis, etiam & ab illo, qui tibi ministrat. An nescis uerecundum habere te sponsum, & qui nequaquam suam uelis tibi indulgere presentiam presentibus ceteris?* Postea monet secedendum mente, intentione, deuotione, spiritu. Postremo dictum suum moderans: *Quamquam*, subdit, *& corpore interdum non otiose te separas, cum opportune potes, praesertim in tempore orationis. Tenes etiam in hoc & mandatum sponsi, & formam. Tu*, inquit, *cum oraueris, intra in cubiculum tuum, & clauso ostio, ora. Et quod dixit, fecit. Solus in oratione pernoctabat, non modo se abscondens à turbis, sed nec ullum quidem discipulorum, nec ullum domesticorum admittens. Denique tres secum intimos sibi adduxerat, cum ultro properaret ad mortem, auulsus est & ab ipsis orare uolens. Ergo & tu fac similiter, quando orare uolueris.* Astipulatur S. Cyprianus: *Denique*, inquit, *magisterio suo Dominus secreto orare nos praecipit, in abditis & semotis locis in cubiculis ipsis; quod magis conuenit fidei, ut sciamus Deum ubique esse presentem &c.* Therapeutæ Apostolorum xuo religioni seruabant Christi consilium. Nam licet in templo choris alternantibus canerent psalmos, tamen quotidie orabant occidente Sole, petentes, ut anima in totum exonerata sensibus, moleque rerum sensibilibium, ueritatem uestiget *in intimo cubiculo*. Probabiliter Lorinus nofter opinatur ex hoc cubiculo à Saluatore praescripto, nomen datum cubiculorum, illis templorum partibus, quas nunc capellas uocitamus; quod ad orandum eò se fideles recipere ex nauis, in qua populus erat frequentissimus.

24 Neque uero sequuntur ex oratione in cubiculis fusa, incommoda illa, quæ initio disputationis significabantur. Nam per hoc non definit esse communis: fit eodem tempore, ut docebo; fit in eodem domicilio: precentes non nisi parietibus separantur, qui communionem precum impedire non possunt. Itaque uis eadem erumpit in caelum, quæ sublati parietibus ferretur. Alterum incommodum, quod metuebatur, erat, ne tepidiores

Mald. Matt. 6. n. 6.
Salmer. t. 5. sr. 45. in Matt.
Suar. t. 2. de relig. l. 3. c. 6.
S. Chryf. hom. 19. in Matt. lsa. 26. 20.
Tertul. l. de resur. car. c. 27.
S. Hier. lsa. 26.
S. Basil. in reg. breu. 277.

S. Amb. l. de fide resurr.
S. Bern. ser. 40. in Cant.

Matt. 6. 6.

Luc. 6. 12.

Luc. 22. 41.

S. Cyp. l. de or. Dom.

Philol. de uitq. concempl.

Lor. Act. 10. n. 9.

Supra n. 7.
Infra n. 34.

Præp. reg. 47.
Recl. reg. 50.
Congr. 6. instr.
1. 6. 1. n. 1.

Polyb. l. 6.

*Lipf. l. 5. de mi-
lit. Rom. dia' 9*

*Theod. relig.
hist. c. 5.*

*S. Hier. ep. 22.
ad Eustoch.*

*Camald. lib. 1.
const. c. 20.*

*Casinenf. c. 22.
reg. S. Ben. c. 2.*

*Tract. de or-
dine.
S. Aug. in reg.
c. 5.*

diore religiosi laborem fructuosum orandi subterfugerent; quod non possunt, cum in communem cœtum precantium est ueniendum. Occurritur per uisitatores, siue inspectores, qui apertis sine strepitu foribus cubiculi cuiusque, obseruant utrum oret, necne, cubiculi habitator, Hos viros fideles ac diligentes designat Superior, & cum est opus, mutat; exigit quotidie rationem ex eis, de orantibus: Rector uel ipse, uel per ministrum interdum uisitat precantes: Præpositus per ministrum item alijsque rationibus inuigilat huic rei. Superiores denique omnes, ut monitum est à sexta congregatione, per confessarium, per Præfectum spiritus, per seipso, tum hortando, tum reprehendendo, tum pœnas imponendo stimulant ad orationis studium, & obseruationem regulæ, quos intellexerint, ob teporem, esse in hac re negligetiores. Neque uero dedecere ordinem religiosum, ac superiores hæc orantium uisitatio putanda est. Nam militia quædam spiritualis est, in cuius castris bene ordinatis uisitatores sunt tãquam uigiles, qui custodiunt ordinem per uigilias. Quod si Romani, cum florebat disciplina militaris, circuitionem hanc & iustrationem habebant, per equites uigilias circumeuntes explorantesq; utrum uigilarent, an dormirent uigilijs destinati custodes: cur non habeat religio tales uisitatores ac uisitationem, in qua sunt spiritualia castra Dei? Obseruarunt uiri docti, Tribunos interdum, Legatos, ipsosque Imperatores circuisse uigilias, quod & æuo nostro non negligat boni militum Ductores in periculosiore tempore: quidni faciant idem quandoque Ministri nostri ac Superiores? Præsertim cum à priscis religiosis id didicerint nostri Maiores. Publius Abbas apud Theodoretum: Porro autem noctu quoque ex improviso ueniens ad ostium uniuscuiusque, si aliquem quidem inuenisset uigilantem & Deum laudantem, recedebat: si quem autem sensisset dormientem, manu quidem pulsabat ostium; lingua autem in eum, qui iacebat, inuehebatur: ut qui corpus plusquam oporteret, curaret. S. Hieronymus de cœnobitis, quorum mores & disciplinam describit ad Eustochium, hæc tradit: *Et quia nocte extra orationes publicas, in suo cubili unusquisque uigilat, circumeunt cellulas singulorum, & aure apposita, quid faciant, diligenter explorant; quem tardiorẽ deprehenderit, non increpant, sed dissimulato, quod norunt, eum sæpius uisitant, & prius incipientes, prouocant magis orare, quam cogunt.* Ex recentioribus ordinibus, non longe abeunt à nostro more Camaldulenses, qui definientes de oratione mentali, sic scribunt: *Prælati autem erit obseruare eos, qui circa hoc negligentes extiterint, & eos corripere pro qualitate transgressionis.* Spectat hoc scaramen in foribus cubiculorum Casinenfium: *Vt frater in cella existens uideri possit à Prælato, siue à Superioribus (quibus hoc tantum concedimus) si se spiritualiter exercent an aliud agat.*

25

Iam tertiz quæstiunculæ satisfaciendum est, Qua diei noctisue parte, quorauē hora nobis ex præscripto præfinita illa hora integra orationi, siue uocali, siue mentali, siue mixtæ impendenda est. Respondeo primum, horam certam atque stabilem orationi tribuendam esse: tū quia præcipiunt hoc religiosorum Antesignani, quos referam in disputatione de ordine seruando; quorum antiquissimus Augustinus: *Orationibus, inquit, inflat, horis & temporibus constitutis;* tum quia, si non tempore suo fit, abripitur animus ad alia, deseritur ordo uitæ constitutus, confunditur or-

do

do disciplina, quemadmodum in eadem dissertatione demonstabo. Deinde respondeo dandum esse tempus maturinum; primamque horam, que nos expectatos uestitosque excipit, ante omnes alias animi corporisque occupationes. Excitator hora constituta primum uniuersos campanulæ pulsu, deinde singulos, vel illato in cubiculum lumine, si nox est; vel aperta fenestra, si diluxit, expergeficit. Quæ excitatio ninitur exemplo priscorum ascetarum. Suos enim philosophos sacros B. Chryostomus à Præsule dormientes expergefieri pede narrat. Et S. Dorotheus se à præfecto vigiliarum excitari consueuisse tradit. Post horæ quadrantem reuisit excitator, quos excitauit, num surrexerint. Conceditur alius quadrans ad lectum operiendum, colligendum animum, capita meditationum inspicienda. Tandem elapsa semihora à primo excitationis signo, iterum campanulæ distincto pulsu indicitur omnibus orationis initium. Hic fere mos fuit Parenti nostro B. Ignatio: de quo Maffei noster; *Mane, ut primum emigra- basset, certum tempus dabat prececoni, & cõtemplationi bonorum celestium*. Scio pomeridianas ac vespertinas horas placere nonnullis religiosis viris, qui probabiles rationes habent sui moris retinendi. B. Ignatio maioribusque nostris tempus prædictum est maxime probatum ob quinque graues rationes, quas subiiciam. Prima est, ut oratio fiat, & melius fiat. Dixi primum; ut fiat: quia nisi fiat hac prima diei hora, primoque nostræ vigiliæ tempore, compertum est experientia, vel non fieri postea, vel vix à maxime diligentibus fieri posse. Post illud tempus domestica negotia obrepunt: Superiores omissionis nostræ nescij, iure suo vtentes, hæc, vel illa nobis imperant: extranei vel ad atrium, vel ad Ecclesiam nos accerfunt, consilij confessionisque faciendæ gratia: magistros ac discipulos in collegijs constituta scholarum hora trahit in gymnasia: inuitat ad Missam ædituus: mille res & occupationes irruunt in nos, quas numquam venturas putassemus, ab oratione sensim ac fallaciter auocantes. Nec Dæmon dormit; qui quia maxime insidiatur orantibus, prætexit multas occupationes specie boni melioris inauratas, quibus nos abstrahat à colloquijs diuinis. Præuidit id Basilius & præcauit. *Cauere, inquit, diligenter, ne cogitationi illi animi tui assentire, quæ ab orationis canone nondum peracto auellere te studeat. Habent enim morem hunc Dæmones, ut faciendæ orationis temporibus, per speciosam scilicet aliquam laudabilis causæ alicuius simulationem nobis sedulo auctores sint, ut ab ea nos subducamus: ut quam salutem asferre nobis intelligant, ab ea nos probabiliter abducant*. Similia S. Dorotheus habet. Estque adeo solemne hoc institutum Dæmoni, ut Climacus scripserit eodem spiritualis tubæ signo conuocari Fratres ad orandum, & Dæmones conuenire ad eos perturbandos: Nilus vero tradiderit (præter alia multa in hanc sententiam) vniuersum bellum inter nos ac Dæmones esse non nisi de oratione. Testis S. Antonius, quem Dæmones verberibus ab orando repellere conabantur. Narrat S. Gregorius visum Dæmonem sub nigri pueruli specie per fimbriam vestimenti monachum trahere extra chorum. Iacobum item Eremitam, ut Theodoretus refert, terroribus ac modis alijs exquisitis turbabant orantem. A quo & causam tantæ vexationis habemus: quia id tempus medicinæ datur; consulitur medicus, quærentur remedia: causa præterea coram iudice agitur æternæ vitæ: quæ postrema causa B. Aegidio cognita fuit. S. Catharina

Reg. Excit.

S. Chrys. hom. 14. in 1. Tim. S. Dorothe. ser. 11.

Maff. l. 3. vico 6. 12.

S. Basl. ser. de abdic. rer.

Dorothe. ser. 2. Clim. gr. 18.

Nil. de orat. c. 47.

S. Athan. in Anton.

S. Greg. lib. 2. dial. c. 4.

Theod. hist. relig. c. 21.

B. Aegid. in di. Etis 9. de orat.

Lud. B. of. c. 3.
monil. spir.

Senensi patefacta fuit hæc Diabolica fraus à Domino, vt refert Ludouicus Blofius. Cui virgini dixit aliquando Dominus, infestari orantes à Dæmonibus plus orationis tempore, quàm extra, quia cognofcit orationis exercitium effe fortiffimam armaturam aduerfus omnes inimicos. Itaque conatur orantes armis ac telis fpoliare. Cognita quoque fuit hæc Dæmonis aftutia B. Laurentio. Qui post S. Bafilium, & S. Catharinam Senenfem deducit hanc conclufionem, vt vir fpiritualis nulla ratione nifi obedientiæ iuffu, aut manifefta neceffitate, aut euidenti proximi charitate, orationem fibi præfcriptam, aut prætermittat; aut loco moueat; aut ante canonem completum intercidat. Subfcribo tantorum virorum fententiæ; tum propter eorum ampliffimam auctoritatem; tum ob exemplum S. Bernardini Senenfis, ad quem orantem, vt docui, nulli, neque Principi, neque Regi patebat accessus: tum ob rationem S. Bafilij, qui primum magnam iacturam à te fieri arbitrat, fi ante canonem expletum difcefferis. Deinde te argumento validiffimo conuincit: fi cibum capiens corporis ægre potes à menfa diuelli, nifi prius naturale defiderium expleueris: cur abftrahite permittis ab epulis animæ corpore dignioris; ante quàm illa faturetur? Vtinam mihi meisque fodalibus hæc lecuris, horæ matutinæ tenacitatem, atque integritatem orationis vis argumentorum, & fanctorum Doctorum auctoritas perfuadeat.

26

Dixi deinde mordicus effe retinendam illam horam primam, vt in orationem impendatur; quia melius fieri folet ea hora, quàm alia quacumque. Nunc id repeto tum ratione animi, tum corporis. Etenim animus à fomno collectus furgit; nullis dum curis diftractus in alienas à Deo cogitationes. Præfertim fi feruentur, quæ alio loco monebimus, vt cum Deo obdormifcamus; cum Deo de nocte agamus, fi præter voluntatem infomnes nos effe contingat; vt inter veftiendum, non infomnia recogitemus; fed preces aliquas fundentes, vires animi ad Deum conuocemus. Do magiftrum doctrine huius S. Bernardum, qui matutinum tempus fuadens aptiffimum effe orationi: *Non frustra*, inquit, ait propheta: *Mane aſtabo tibi & videbo: ſed quia tunc à curis exterioribus adhuc ſumus ieiuni*. Ratione corporis ad meditando bene difpoſiti nocturna quiete, decocto que cibo veſperino reſecti, commodius atque attentius fieri orationem ſignificat B. Laurentius, cum ad orandum, ait, effe illud tempus prudenter eligendum, *in quo animus ſe magis ſobrium ſenſerit, & ab onere corporis atque alimentorum eius minus aggrauari cognouerit*. Elegerunt ob utramque cauſam monachi à S. Chryſoftomo laudati: *Ita*, inquit, *orbis terrarum lumina, in exortu Solis, immo vero multo etiam ante diem, à lectulo ſurgentes integri, ſobrii, vigilantes: nam ne grauedo capitis, nec rerum cura, nec aliud huiusmodi eos, tamquam Angelos in celo verſatos perturbat*. Verum quis dubitare poteſt, quin matutino illo tempore, quod in Ordine noſtro deſtinatum eſt communi omnium orationi, caput ſit meditationi aptius, ſenſus interni viuaciores, atque organa, quæ intellectui toti que animæ ſeruiunt, vegetiora?

27

Secunda cauſa, Vt Deo tamquam primæ cauſæ, auctori nature, datori que bonorum omnium, dentur primitiæ orientis diei, diurnæ que vitæ, quam tunc accipimus. *Pertinet enim*, inquit magnus theologus Thomas, *ad ius naturale, vt homo ex rebus ſibi datis à Deo, aliquid exhibeat ad eius honorem*

Exhi-

Supra n. 16.
S. Bafil. ſer. de
abdic. rer.

S. Bernar. l. de
vita ſolit.
Pf. 5. 5.

B. Laur. c. 18.
de diſcipl. & c.

S. Chryſ. hom.
69. in Maſth.

S. Th. 2. 2. q. 86
ar. 4.

Exhibemus autem ex die, partem viceſimam quartam; ex vita diurna conſecramus illi, primam horam, ac primas cogitationes. Hunc ſenſum pietatis pleniffimum habuiſſe videntur religioſorum Magiſtri. S. Baſilius de oratione matutini. *Ac matutinum quidem, ut primi animi ac mentis noſtra motus conſecrentur Deo: neque ullius rei cura ante, aditum ad nos demus, quam nos in cogitatione de Deo oblectauerimus, ſicut ſcriptum eſt, Memor fui Dei & delectatus ſum. Neque corpus prius ad functionem muneris alicuius moueamus, quam illud fecerimus, quod dictum eſt; Orabo ad te Domine: mane exaudies vocem meam: mane aſtabo tibi.* S. Ambroſius illuſtrans ea verba Pſalmographi: *Praenerunt oculi mei ad te diluculo, vt meditarer eloquia tua: cohortansque lectorem ad matutinam orationem: An neſcis, inquit, d homo, quod primitias tui cordis ac uocis quotidie Deo debeas?* B. Laurentius: *Omnes Chriſti ſerui, cuncti Deo placere cupientes, primordia diei & actionum conentur conſecrare Altiffimo: quatenus cetera ſecutura opera a ſuo non declinent principio. Vnde mox, ut a ſomno euigilant, ſemper cor ſurſum erigere conſendant. Prima vox, prima cogitatio, primus affectus diuinam reſonet laudem, ignitam ad Deum dirigat ſupplicationem.* Vmbertus B. Laurentio antiquior, docuerat quoque mane ſpecialiter orandū, vt primordia & uilia actionum noſtrarum offerentes ipſi, qui eſt Alpha & principium, debitas primitias inchoationis perſoluamus eidem. Impius ille Apollonius, qui ſimulatione virtutum, ac miraculis falſis, hoc eſt præſtigijs, Chriſtum æmulari & equare fruſtra tentabat, cum diſcipulis præcepta daret, hoc interpoſuit; *Adueniente aurora cum Dijs eſſe verſandum.* Viderat ipſe quoque lumine naturæ, Deo deberi primitias diluceſcentis diei. Quod autem per orationem nos Deo dicemus, & conſecremus docuit Theologorum magnus in paucis Dionyſius Arcopagita; cuius uerba ad orationem matutinam cohortantis hæc ſunt: *Ante omnem actum, præcipue pertinentem ad Deum, ab oratione nobis exordiendum eſt; non quidem, ut poteſtatem illam ubique præſentem & uſquam addiſtam, ad nos quandoque trahamus; verum vt diuinis commemorationibus inuocationibusque nos ipſos illi dedamus, & unione iungamus.*

2 8 Tertia cauſa ſecundæ finitima: Vt omnes actiones diurnæ ſumât à Deo principium: atque ex eo dirigantur in ſanctum finem, ac perfectæ numeris omnibus fiant. S. Bernardus mihi eſt magiſter: *Vt ſurgentibus, inquit, nobis ad laudes Dei, omnis exinde tenor operis noſtri, in ipſius laudibus formetur, ac uiuificetur.* Poſt Bernardum Vmbertus: *Orandum eſt mane, ut in actionibus diurnis oratione dirigamur: & hoc ſonat oratio, quæ dicitur in Prima.* Vere non vno in loco Primæ nos petimus à Deo noſtrorum actuum directionem. Precatur idem Eccleſia in hymno matutini feriæ ſecundæ: *Te lingua primum concinat: Te mentis ardor ambiat: Vt actuum ſequentium. Tu ſanctæ ſis exordium.* Ex eo, quod de Iob dicitur: *Conſurgensque diluculo offerebat holocauſta:* colligit Pineda noſter, non ſolum diligentiam ſollicitudinemque piſſimi viri, qui ſacrificaret in aurora; ſed etiam à Deo rebusque diuinis capiendâ nobis eſſe principia rerum agendarum. Refert præterea Magos ex Herodoto, & Vlyſſem apud Homerū, primo diluculo Deos inuocare conſueuiſſe. Dictatum id videtur luminis naturalis, quod tot ſapientibus viris infederit; tot doctorum hominum fuerit pronunciatum. Erubeſcant religioſi, qui negligunt id, quod Idolorum cultores, & faciendum ſuadebant, & faciebant. Extat apud Aratum atque Theocritum hoc aureum dictum:

S. Baſ. reg. fuſ.
reſp. 37.

Pſ. 76. 4.

Pſ. 5. 4. 5.
S. Amb. ſer. 19
in pſ. 118. n. 4.
B. Laur. c. 10.
de diſcipl. etc.

Vmb. c. 38. in
c. 5. reg. S. Aug.

Philoftr. l. 1. de
vita Apollan.
c. 12.

S. Arcop. c. 3
de diu. nom.

S. Bern. l. de vi
ta ſolit.
Vmb. c. 38. in c.
5. reg. S. Aug

Iob 1. 5.
Io. Pin. in Iob.
c. 1. verſ. 5.
n. 11.

Aratus in pha
nom. Theoc. in
Ptol. Idyll. 17.

Virg. Ecl. 3.
Cic. l. 2. de leg.

tum: in Διδι ἀρχομενα: quod Virgilius vertit: *A Ione principium*: M. Tullius: *A Ione primordia*. Cuius verba notabilia sunt sub persona Q. fratris. Nunc itidem, inquit, ab eodem & ceteris dijs immortalibus sunt nobis agendi capienda primordia. Respondet Marcus: *Optime vero frater; & fieri sic decet*.

Id. or. in Vat.
Plato in Tim.
Demost. ep. 1.
Pl. paneg. ad
Traianum.

Eiusdem à Platone & Demostene docti sunt quoque illa: *Omnium magnarum rerum à Dijs immortalibus principia ducuntur*. Maiorum id institutum fuisse tradit Plinius in illo memorabili ad Traianum exordio. *Bene ac sapienter P. C. maiores instituerunt, ut rerum agendarum, ista dicendi initium, à precationibus capere: quòd nihil rite, nihilque providenter homines, sine Deorum immortalium ope, consilio, honore auspiciuntur*. Laudat hunc ordinem atque institutum Nazianzenus. Quod Val. Maximus ab oratoribus, poetis atque alijs

S. Naz. Apol.
1. n. 3.
Val. M. in pro-
em. & l. 1. c. 1.
S. Eph. t. 1. ser.
de oran. Deo.

facilitatum tradit. Et religiosi uitæ perfectioris studiosi, se à Poetis atque alijs huius generis hominibus vinci patiètur? Audiamus igitur S. Ephrem monentem: *Si orationem operi præmiseris, & surgens è lecto primorum motuum tuorum initia ab oratione duxeris, aditus peccato in animam non patebit*.

29

Leu. 6. 12.

Quarta causa est scripturarum sacrarum auctoritas nos ad matutinam orationem adhortans. In Leuitico scriptum legimus: *Ignis autem in altari semper ardebit, quem nutriet sacerdos subijciens ligna mane per singulos dies*. Traducitur locus ad rem nostram à S. Gregorio; qui cor nostrum altare interpretatur: ignem, charitatis flammam, quam in corde Deus cupit semper ardere: fidelis est tamquam sacerdos: ligna sunt exempla præcedentium sanctorum, & scripturæ sacræ testimonia, seu præcepta Domini: quotidie nutriendus est ignis fomentis lignorum adhibitis, quia interna nouitas nostra quotidie ueterascit. Id autem totum matutina meditatione fieri,

S. Greg. l. 25.
mor. 67.

verbis hisce demonstrat sanctus Doctor; *Vel certe quia mane prima pars diei est. postpositis cogitationibus uitæ præsentis, hoc priori loco quisque fidelium cogitet, ut quod in se iam iamque quasi deficit, quibus ualet in sibus, studium charitatis inflammet*. Astipulatur Iſichius explanans eandem legem: *Quemadmodum ergo materia ignis sunt ligna; mane autem iubet ea componi: sic nobis sunt materia subministræ spiritus, diuinæ legis testimonia, & sacrarum eloquiorum meditatio, quæ superesse ligna diximus. Ergo hæc mane in lumine componere debemus, id est in vigilia & sobrietate animæ*. Secundus locus est Salomonis in prouerbij: *Et qui mane vigilans ad me, inuenient me. Mecum sunt diuitia & gloria*. Diuina sapientia loquitur, ut notum est. Vigilare hoc loco, ex Iansenio, est querere: significatque cum quis surgit, ante omnia, ipsam esse querendam: & eos, qui inuenerint, esse consecuturos etiam ea, quæ alij maxime querunt, diuitias & gloriam. Obseruat idem interpres hunc locum maxime congruere cum saluatoris dicto: *Quærite ergo primum regnum Dei, & iustitiam eius, & hæc omnia adjicientur vobis*. Regnum Dei finis noster est, & beatitudo: iustitia vero est via beatitudinis consequendæ. Docuit hoc interpres imperfectus in Matthæum, cum ait; *Regnum Dei est retributio bonorum operum & malorum: iustitia autem est via pietatis, per quam itur ad regnum*. Qui querit primum hæc, ex Tolero & Maldonato, temporalia addentur, ut collateralia. Mane igitur, quemadmodum Salomon est nobis auctor, vigilemus, & diligenter queramus, in oratione matutina, sapientiam, regnum Dei, iustitiam, sanctitatem, virtutes, omnia denique spiritualia: quoniam eadem sapientia suppeditabit nobis etiam, quæ non querimus in primis, & vale-

Iſch. l. 2. in
Leu. 6.

Prou. 8. 17.

Ianf. in c. 8.
Prou.

Matt. 6. 33.

Imperf. hom.
16. in Matt.

Tol. Luc. 12.
Maldon. c. 6.
Matt. n. 33.

Quærit primum hæc, ex Tolero & Maldonato, temporalia addentur, ut collateralia. Mane igitur, quemadmodum Salomon est nobis auctor, vigilemus, & diligenter queramus, in oratione matutina, sapientiam, regnum Dei, iustitiam, sanctitatem, virtutes, omnia denique spiritualia: quoniam eadem sapientia suppeditabit nobis etiam, quæ non querimus in primis, & vale-

vatitudinem, doctrinas & vitæ necessaria.

30. Quinta causa est creaturarum ac potissimum auium inuitatio ad communem creatorem diluculo laudandum in oratione. Cunctæ creaturæ rationis expertes passim in scriptura Deum dicuntur laudare, exaltare, benedicere; gratias illi agere; gloriam eius enarrare: atque interdum à viris sanctis ad id faciendum singulæ inuitantur & prouocantur; vt videre licet in psalmographo, atque in Cantico trium puerorum. Earum tacitæ voces, sunt naturales perfectiones. Nam, quia suum ars commendat artificem, ex eo Deum laudare dicuntur; quod earum pulchritudine conspecta rationales creaturæ ad laudes diuinas excitantur. Verum in libro Iobi legimus Deum ab astris matutinis laudatum, quales nos esse oporteret. Deus enim illum alloquens, *Vbi eras*, inquit, *cum me laudarent simul astra matutina, & iubilarent omnes filij Dei?* Placet Ioannis Pinedæ nostri sensus de veris astris, quæ dicuntur matutina, nõ solum quia luminosa & illustra, quale solet esse ipsum mane; sed etiam, & multo magis, quia quasi summo mane, summa diligentia creatorem laudarunt; hoc est, initio suæ creationis Conditoris potentiam prædicarunt. Probatque ex vi verbi Hebraici, idem interpres, hanc stellarum diligentiam, ut ita dicam, matutinam, in auctore celebrando. Porro stellis peculiaris ratio laudandi Deum, seu nos humi stratos excitandi ad laudes diuinas, & gratiarum actiones, tribuitur propter luminis alacritatem & efficientiam; necnon propter illum concentum, qui fit ex imparibus interuallis, magnitudinis varietate, ac multitudine motuum: quibus rebus tamquam vocibus mutis & inæqualibus harmonica laudatio componitur animis iucundissima. Nos igitur religiosi, hæc astra matutina imitemur: statim atque venimus experrecti de tenebris ac somno in matutinam vigiliæ lucem, nouumq; diem, quasi de nouo creati Deum in oratione laudemus.

Psal. 148.

Dan. 3.

Iob 38. 7.

Pined. in c. 38.

Iob. v. 7.

31. Verum inter creaturas, animantes vocales, & potissimum aues canoræ, præcipue putantur Deum ratione peculiari prædicare. Sensit hoc S. Ambrosius, qui tradit, *Nocturnas aues canoro carmine occasum dici solere prosequi, ne immunes abeant gratiarum actionum, quibus creatorem suum, omnis creatura collaudat.* Sensit Rabbi Moyfes, apud Pinedam nostrum, qui dicebat à Gallo doceri homines media nocte surgere ad laudandum Deum. Sensit B. Franciscus, qui (referente S. Bonauentura) visa multitudine auium cantantium in virgultis, dixit socio: *Sorores aues laudant creatorem suum.* & cepit dicere canonicas horas cum eo; sed cum non se possent exaudire, conuersus ad aues, iussit eas filere, donec absoluerent horas, & illæ paruerunt; & facta potestate redierunt ad cantum. Narrat idem à cicada sæpe sanctum excitatum cantu ad laudes diuinas: cui præcepit, vt creatorem laudaret; quod illa per octo dies statis horis præstitit. Verum etsi quædam vesperi, quædam meridie canunt, tamen maxima pars earum diluculo, in aurora, canuque matutino laudans conditorem, homines ad idem prouocat faciendum. Hac imbutus opinione Ioannes Dei, cum aurora illucescente veniret in suum nosocomium, agrotos atque hospites salutans religiosa quadam simplicitate, aiebat clarissima voce; ut ab omnibus exaudiretur: *Fratres gratias agamus Deo nostro, quando iam aues hoc gratiarum officium illi persoluunt.* Longum esset eas enumerare. Gallum obseruat Sanctus

*S. Amb. l. 5. be-
xam. c. 24.*

Pin. in cap. 38.

Iob. ver. 36.

S. Bon. vita S.

Franc. c. 8.

Fræc. à Caffro

in vita Io. Dei

c 16.

S. Amb. l. 5. he-
xam. c. 24.
S. Greg. lib. 30.
mor. c. 4. al. 7.

ctus Ambrosius: *Hoc, inquit, canente deuotus affectus exilit ad precandum.* Confirmat quod S. Gregorius de Gallo tradit, profundioribus horis noctis ualentiores ac productiores edere cantus solere; matutino tempore appropinquante, leniores ac minutiores formare voces. Interpretor equidem prioribus excitare dormientes: posterioribus inuitare iam expergefatos ad matutinam orationem Deo fundendam; quem ipse suauiore uoce laudat, ac suo modulo ueneratur. Ecclesia denique in hymno laudum Dominicæ: *Gallus iacentes excitat, & somnolentos increpat.*

32

S. Cypri. l. de
orat. Dom.

Sexta causa est sanctorum ad orandum diluculo cohortatio tum uerbis, tum exemplo. S. Cyprianus: *Mane orandum est, ut resurrectione Domini matutina oratione celebretur.* Scio Martyrē loqui de matutina hora Ecclesiastica: sed eius ratio nos quoque compellit ad precandum mane, ut Domini resurrectionem honoremus; quæ circa diluculum contigit. Qua de re legatur Marcellus Francoſinus, qui refert alios Patres opinantes fuisse matutinas preces in honorem Dominicæ resurrectionis antiquitus institutas. S. Basilius de meditatione in loco solitario scribens ad S. Gregorium Nazianzenum, aperte dicit matutinam esse oportere, uel solere. *Ecquid igitur, inquit, beatus, quam hominem in terra concentum Angelorum imitari? ineunte statim die in orationes ire? in hymnis & canticis creatorem uenerari? B. Esaias religiosus instituens: Cum mane surgis quotidie, priusquam ad opus te conferas,*

Marc. Fræcol.
rr. de hor. can.
c. 46. n. 10.
S. Basil. ep. 1.
ad Greg.

B. Es. or. 3.

Theod. hist. re-
lig. c. 2.

S. Amb. ser. 19.
in ps. 118. s. 4.

quæ Dei sunt, meditare. Iulianus, apud Theodoretum, docet discipulos post auroram flexis genibus eam offerre, quæ Domino debetur, adorationem; & stantes Dauidicos psalmos canere quindecim. S. Ambrosius pertractans illud David, *Prauenere oculi mei ad te diluculo, ut meditarer eloquia tua,* distinguit duo tempora, quibus orabat Propheta, nocturnum & antelucanum. Ad hoc posterius multis lectorem incitat, quæ nobis dicta ducamus. *Graue est, si te otiosum in stratis radius Solis orientis inuerecundo pudore conueniat, & lux clara feriat oculos somnolento adhuc torpore depressos. Arguit nus tanti temporis spatium sine ullius deuotionis munere, ac sacrificij spiritualis oblatione feriatum transmissum.* Et, *Occurre ergo ad Solis ortus, ut te oriens inueniat iam paratum; ne lumina tua madido adhuc sopore mergentia, primus diei fulgor exagitet.* Post; *Si hunc Solem (Christum) praueueris, antequam iste surgat, aspicias Christum illuminantem: ipse prius in tui cordis illucescet arcano: & alia multa in eandem suasionem.* Quod autem de meditatione sit sermo, demonstrant hæc uerba: *Cum autem te meditantem uerba diuina dies inuenerit, & tam gratum opus orandi & psallendi delectauerit tuam mentem, iterum dices ad Dominum Iesum: Exitus matutinos, & uespere delectabis.* Gregorium iam retuli: diligens Instructor obseruet alios, qui non effugient studiose legentem eorum commentarios & opuscula.

Pf. 64. 9.
Supran. 25.

33

Philol. de uita
contempl.

Ios. l. 2. de bello
l. d. c. 7.

Cohortationibus Patrum adiungo exempla, seu praxim priscorum, qui matutinum tempus amabant in precibus fundendis ad Deum. In primordijs religionis Christianæ: Therapeutæ apud Philonem: *Quotidie bis precari solent, mane ac sub uesperam: oriente Sole petentes diem uere felicem, ut que mentes eorum caelesti repleantur lumine etc.* Consonant quæ Iosephus de Eilenis præcipue circa Deum religiosus prodit. *Ante Solis ortum nihil profani loquuntur: sed ei patria quadam nota celebrant, quasi ut oriatur precantes.* Adhaucet falsa ueris ex ignorantia Iosephus: non Solem uenerabantur, sed

in So-

in Sole Deum, vel inuitabant Solem ad Dominum suo modo laudandum, quemadmodum à Dauide factum diximus: vel cetera loquebantur sano sensu suo, quo dicit nunc Ecclesia, *Lux lucis, & fons luminis* &c. Faciunt hac Christianorum antelucani *catus ad canendum & Christo & Deo*, ut loquitur Tertullianus: à quibus Plinius in tormentis expressit, quod essent soliti statim die ante lucem conuenire, *carmenque Christo, quasi Deo dicere, secum inuicem*: ut ipse scribit ad Traianum, & ex eo refert Eusebius, atque ex Eusebio describit Nicephorus in Ecclesiasticis historijs. Quarto seculo S. Chrysostomus de monachis sibi notis, quorum mores vitamque depictam calamo reliquit nobis, hæc habet. *Inde ubi surrexere* (dixerat ad Galli cæcum à Preposito excitari) *diuinis laudibus instant, bymnosque propheticos canunt; magno suauisque concentu, & canticis numerosis.* Quod si dicas his omnibus locis haberi non meditationem, sed vocalem orationem, & matutinam horam ecclesiasticam alternis choris decantatam; quam retinet Ecclesia catholica deductam à primo illo uo: non nego. Cantus est, sed tamen diuina laus: oratio uocalis est, sed tamen oratio. Verum eorum exemplo, atque etiam totius Ecclesiæ militantis, cuius ministri ac filij tam alacres ac vigilantes sunt in matutinis horis in choro canendis, stimulum decerpo ad nostros excitandos; qui illa ipsa hora, extra chorum, ex regulæ huius præscripto debitum orationis siue uocalis, siue mentalis soluere coguntur. Hos alloquor Thomæ Campensis uerbis atque argumentatione nos adhortantis ad feruentem emendationem uitæ, religiosorum exemplo, qui diu uigilant, mane surgunt, orationes prolongant. *Attende, inquit, Cartusienfes, Cistercienses, & diuersæ religionis monachos ac moniales* (adde & canonicos seculares in Ecclesijs collegiatis) *qualiter omni nocte ad psallendum Domino assurgunt. Et ideo turpe est, ut tu debeas in tam sancto opere* (orationis præscriptæ) *pigritates ubi tanta multitudo religiosorum incipit Deo iubilare.* Tepidiores in hac hora matutina orationi tribuenda, rubore suffundere magno debet uerba Thomæ, & exempla ueterum producta: sed sane maiore Principum sæculi huius in hoc ipso religioso officio diligentia & uigilantia. Alexander Severus Mammea matre non abhorrente à Christiana religione, natus atque educatus, matutinis horis in larario suo, ut Lampridius tradit, rem diuinam faciebat. Si non uero Deo; saltem ei, quem Deum putabat, precabatur oportuno illo tempore, quod dilaudo. Inter Christianos Reges mihi suggeritur à Sidonio Apollinari Theodoricus Rex Gothorum, qui *antelucanos suorum sacerdotum catus, minimo comitatu exerebat quotidie, & grandi sedulitate uenerabatur.*

Pf. 148.

Tert. Apol. c. 2
Plin. ep. 97. ad
Traian. l. 10.
Euseb. l. 3. hist.
c. 27. in choro
an. Chr. 111.
Niceph. l. 3.
c. 17.
S. Chryf. hom.
14. in 1. Tim.

Th. à Camp. l.
1. de uicis. Chr.
c. 25.

Lamprid. in
Alex. Sen.

Sid. Apoll. l. 1.
ep. 2. ad Agris.

34 Postrema quæstiuncula sequitur, quæ quarto loco erat proposita: Cur expediat omnes eodem tempore preces fundere Deo. In Societate uersa ubique gentium eodem fere tempore cuncti sodales Deum precantur, meditanturque diuina. Quod accidit diuersis quidem horis pro uarietate horologiorum ac nationum; sed tamen eodem tempore respectu termini alicuius immobilis, qui est punctus noctem in duas diuidens partes æquales. Nam quarta circiter post mediam noctem hora surgitur è lectulo, & semihora post excitationem, preces inchoantur in hæmispherio arctico atque in tota Europa. Expediit ab omnibus hoc tempus diligentissime tribui precibus duas ob causas. Primam supra tetigi, ne oratio rano-

Su pra n. 25.

- nica, mota loco suo, pereat eo die illi, qui per negligentiam, teporem, res gerendas minime necessarias, à Dæmone fallaciter abstractus, in tempus aliud eam distulerit. Secunda causa nunc est fusius explicanda: Ut oratio eodem ab omnibus tempore Deo fusa, sit fortior, vehementior, ac magis impetratoria. Præclare Umbertus hortans suos ad orandum horis & temporibus constitutis, ut præcipit S. Augustinus: *Conuenit*, (inquit his horis & temporibus constitutis) *non solum vnus conuentus, sed innumera multitudo per vniversum orbem ad orandū. Cum ergo, sicut dicit scriptura, impossibile sit preces multorum non exaudiri, sperare debet quod, etsi non ratione sui, tamen ratione multitudinis orantis, cui se adiungit, debet citius exaudiri.* Locus scripturæ, quem innuit Umbertus, videtur esse apud Matthæum, vbi Saluator hæc habet: *Iterum dico vobis, quia si duo ex vobis consenserint super terram de omni re, quamcumque petierint, fiet illis à Patre meo, qui est in caelis.* Sermo est hoc loco, ut opinatur Caietanus, de virtute petitoria precationis, & potestate impetratoria, quæ tributa est Ecclesiæ. Sic antea S. Hilarius: *In tantum humanae pacis studium concordia, et unitatis merito, omnia quæ à Deo precanda sunt, impetranda esse confirmet.* Ut autem obtineantur, quæ communi oratione petuntur, non solum debent, qui petunt animo esse concordēs, ac vita probi, sed etiam honesta petere. Multas enim ob iustas causas petentes repulsam patiuntur, quas ex S. Chrysostomo paucis collegit Euthymius. Ratio tantæ efficacitæ in vnanimitate orantium est, ex Caietano; à præsentia Iesu in medio eorum, qui præbet vim ipsorum petitioni, quasi ipse in illis petat. Ideo subdidit Christus: *Vbi enim sunt duo, vel tres congregati in nomine meo, ibi sum in medio eorum.* Necessè est esse hanc congregationem in nomine Iesu, quia ex eodem Caietano, priuilegium hoc diuinæ præsentia, vnde efficacia orationis existit, non tribuitur humanæ amicitia, sed diuinæ, quæ fit per charitatem in Christo. Vel certe ex Maldonato nostro, *in nomine, sonat, auctoritate Christi atque uirtute.* Quamobrem nos, qui maiorum iussu Christi personam gerentium in vnum ad orationem coimus, si coniuncti simus magis charitate, quàm corporibus, sperare debemus fore, ut preces nostræ impetrent, quæ petunt: non ita facile obtenturi, si nostra auctoritate alio tempore precemur.
- 35 At Umberti doctrina vetustior est: fluxit ex aureo Chrysostomi ore, qui laudat quidem orationem domi fusam priuatim ad Deum, sed plus probat, quæ fit in Ecclesia; *Vbi, inquit, tot patres, ubi clamor felici societate excitus ad Deum immortalem refertur.* Post, *Est enim in hoc plus aliquid, videlicet concordia, conspiratio, copula amoris & charitatis, sacerdotum preces: præsumt enim ob eam rem sacerdotes, ut populi orationes, quæ infirmiores per se sunt, validiores illas complexæ simul in calum euehantur.* Alia multa congerit in eandem sententiam; & eam probat liberatione Petri è carcere Herodiano, quæ communi Ecclesiæ oratione obtenta est. Confirmat, & appositissime, ex eo, quod euenit in humanis. Nam sæpe clamor deprecantis populi extorquet ab Regibus morte dignos, atque addictos extremo supplicio: quemadmodum ante decem annos contigisse narrat. Cur ab Imperatore Deo clementissimo non impetrabit multorum proborum vociferatio cordis, id quod flagitat? Ante Chrysostomum Tertullianus breuitate mirabili id totum expressit: *Coimus in certum & congregationem, ut ad Deum quasi facta manu, preca-*

precationibus ambientibus orantes. Hæc vis Deo grata est. Origenes colligit hanc vim impetrandi ex concordia & vnanimitatis affectu, quo duo vel tres congregati petunt in nomine Saluatoris. Corroborat ex oppugnatione Hiericonis, vbi omni populo vociferante, iussu Ducis, muri corruerunt: expeditque solemter verbum Græcum ἀλαλαγμός (cui respondet in nostra versione, vox:) proprie significare vocem illam, qua belli tēpore, tollens exercitus clamorem consonum, vnanimiter sese ad prælium cohortari solet. Addit denique terræmotum in cænaculo Apostolorum, vbi erant illi vnanimiter orantes: quasi communis effectus ille fuerit orationis. Postremo talem fuisse perpetuo sensum Ecclesiæ catholicæ de communis orationis efficacia, colligimus ex eo, quod à primordijs Christianæ religionis cōsueuerit fideles in vnum locum cogere ad orandum, vt satis superque probat Cæsar Baronius. Et adhuc videmus in eadem sententia & consuetudine perseverare: tum quotidie in horis canonicis à clero decantandis; tum populo conuocâdo ad preces communes, cum aliqua maior vrget necessitas. De oratione non plura dicam hoc loco properans ad aliarum regularum illustrationem. Præsertim cum tam multi tamque vtilis editi sint de oratione tractatus. Extant libelli Ludouici Granatensis ordinis Prædicatorum; qui de re Christiana religionisque ordinibus ob eorum scriptiōnem optime meritis, atq; à nostra Societate semper magni æstimatus est. Post eum è nostris de oratione scripserunt, Franciscus Arias, Bernardinus Rosignolius, Bartholomæus Riccius, Alonsus Rodericus, & Franciscus Suárez. Iacobus item Aluarus pollicetur se iustum volumen de oratione ex occidentis India transmissurum. His pascat animum lector.

36 Postremum exercitium spirituale à regula præscriptum cui definitum est tribuendum tempus, dicitur esse lectio. Quo loco nō eam intelligo, quæ ad artes, litteras, doctrinas addiscendas adhibetur à doctoribus & discipulis: in quam dixi commutatam esse laborem manuum proprii prisoorum monachorum: sed eam capio lectionem, quæ dicitur spiritualis; hoc est lectionem spiritualium librorum, tripartitam mea sententia, in præceptiuam, qua illustratur intellectus; in affectiuam, qua succenditur affectus ac voluntas; & in exemplarem, quæ vitam perficit, tum corrigendo mores; tum actiones dirigendo sanctorum virorum exemplis. Tempus huic lectioni nulla lex communiter lata præfinit. Magister nouitiorum tironibus; Præfectus spiritus, ac Superior tempus, & libros præscribere iubetur veteranis: ut docebo in copiosa tractatione de lectione spirituali. Interim dum illa paratur, cogitatione sæpe reuoluat secum lector ab Antistitibus religiosorum nobis præscribi lectionem spiritualem ac præcipi. Præterea confertur à multis Patribus cum oratione, & illi propemodum æquatur. Hinc S. Ephræm orationem & lectionem duo vbera esse docet spiritualia; quibus alitur spiritus in religioso: Petrus Blesensis, duos ramos contemplationis, in quibus duo pulli columbarum residere solent, hoc est duo genera contemplatiuorum, monachorum qui plus operæ dant orationi, quam lectioni; & aliorum, qui plus lectioni, quam orationi. Hinc est laudatio celeberrima illis tributa à sanctis Patribus, Ambrosio, Hieronymo, Augustino, Climaco, Isidoro: vt per lectionem nos Deus alloquatur, per orationem ipsi Deum alloquamur. Hinc denique est monitum S. Hieronymi ab alijs magis

Orig. hom. 7. in Ios. Ios. 6. 20.

Act. 2. 2.

Baron. Card. s. 1. annal. an. 57 S. compofitis.

Fr. Arias. t. 2. Resign. l. 4. de discipl. Barb. Ricc. sr. de orat. Sua. s. 2. de rel. Alf. Roder. p. 1. tr. 5. Iac. Ala. l. 1. de vita spir. Tract. de lab. manuum.

S. Ephr. t. 2. par. 4. Pet. Bles. ser. 9. S. Ambr. l. 1. off. c. 20. S. Hier. epist. 22. & 41. S. Aug. serm. 112. de temp. Clim. gr. 27. Isid. l. 3. sen. c. 7. S. Hier. ep. 7. & ep. 18.

gistris exceptum, vt orationem lectio, lectionem excipiat oratio: quorum verba & sententias in promissa dissertatione dabo.

37

Tertium ac postremum sequitur caput de Diligentia, quam *omnem*, & *in Domino*, regula iubet adhiberi in cōmemoratis spiritualibus exercitijs. Intelligebat legislator res omnes, ac potissimum spirituales, quæ Deum proxime attingunt, perfectas esse oportere: tales uero esse non posse, nisi bene, hoc est bono modo fiant: quod scriptura sacra, theologi, ac philosophi docuerunt. Hunc autem modum bonum appellauit *Diligentiam*. Quo nomine intelligo equidem studium quoddam, curam, & applicationem animi, qua, qui præditus est in rebus faciendis, aut agendis, eas plane perficit atque ad fastigium feliciter perfectas perducit. Ne longum faciam commentarium, disputationem de Diligentia, non alienam ab hoc loco, in tractatum proprium reijcio; vnde poterit Instructor ea petere, quibus hæc postrema regulæ pars illustretur. Quid sit illud, *In Domino*, declarabo. Paulina phrasis est, quam Apostolus sæpissime usurpauit in epistolis: designans per eam circumstantias rerum perfectissimas. Quare opinari licet, eosdem habere sensus inclusos, quos B. Paulus habet. Alicubi Apostolus hac loquendi formula significauit modum quemdam spiritualem ab humano mundanoque distinctum; vt in epistola ad Philippenses, cum dixit: *Gaudete in Domino semper*. Eo loco S. Chrysostomus opinatur moneri Philipenses, vt gaudeant, non humano modo. Nec abit longe S. Hieronymus, qui vult eos in Domino gaudere, quia sæculi gaudium nõ habemus. Theodoretus itē explanans ea verba eiusdē Apostoli, *De cetero fratres mei gaudete in Domino*, in ijs spiritualem lætitiā intellexit. Præterea in cap. 2. eiusdem epistolæ Paulus scripsit de Epaphrodito: *Excipite itaque illum cum omni gaudio in Domino*; Et S. Chrysostomus exponit: *Spiritualiter*: Theophylactus uero, *secundum Deum*. Quod autem Paulus ad Philemonem ait: *Ego te fruor in Domino*; Sic explicat S. Hieronymus: *Et ne putes fruitionem dici, qua nos sæpe nostri inter nos presentia delectamur, addidit, In Domino, ut ex eo quod nomen Domini adiunctum est, intelligeretur & alia esse fruitio, qua quis absque Domino perfruatur*. Ipse Paulus in eadē epist. loquens de duplici relatione seruitutis, quam Onesimus Philemonis quondã seruus, & postea Christianus factus, erat habiturus, ita locutus est, *Et in carne, & in Domino*. Quæ uerba clarissime Theophylactus post alios interpretatur. *In carnalibus ministerijs, & in spiritualibus rebus*. Vt igitur his locis gaudere in Domino, est lætari non humano gaudio, sed spirituali lætitiā, quæ Deo diuinisque rebus conueniat (quod pariter de fruitione & seruitute dicendum est:) sic in hac regula *Diligentia in Domino* est intelligenda spiritualis diligentia spiritualibus rebus accommodata; non mundana, qualem homines filij sæculi huius adhibere solent in suis negotijs expediendis. Hæc autem diligentia spiritualis ab humana uidetur hoc potissimum differre, quod est sincera, minime simulata, interior potius, quàm exterior. Itaque religiosus diligens in Domino in his exercitijs spiritualibus uere ea facit; non simulate. Cum se recipit in cubiculum audito signo, vel examinis, vel orationis, applicat animū serio præscriptis exercitijs, quamuis à nemine uideatur. Laudatur à L. Seneca nescio quis artifex, qui cum quæreretur ab illo, quo tâta diligentia artis spectaret ad paucissimos peruenire, *Satis sum, inquit, mihi pauci, satis est unus, satis*

Phil. 4. 4.
S. Chryf. hom.
15. in Phil. 4.
S. Hier. Phil. 4.
Theod. in c. 3.
Philip.
Phil. 3. 1.
Phil. 2. 29.
S. Chryf. hom.
9. in Phil. 2.
Theoph. Phil. 2.
Philem. 20.
S. Hier. in ep.
ad Philem.

Theophyl. in
ep. Philem.

L. Sen. ep. 7.

satis est nullus. Videbatur hic conscientia rei perfectæ contentus. Religiosus, simili quidem, sed meliore sensu diligentiam spiritualibus rebus adhibeat dicens, *Satis sum mihi Angeli, satis est vnus Deus, satis est nullus*, quia non potest abesse conscientia testis ac iudex, omnibus mortalibus remotis.

38 Ex hac prima differentia, videtur alia colligi, vt vir spiritualis non modo sincere diligentiam adhibeat, sed etiam ob finem supernaturalē Deum: mundanus vero spectet pro fine homines, ac laudem humanam. Proinde formula, *In Domino*, videtur valitura, *Propter Dominum*: quia diligens religiosus non hominibus placere studet, vt artifices mundani, qui in suis operibus tum ingenij, tum linguæ, tum manus gloriam aucupantur: sed solum Deum intuetur, illi soli probare cupit suam diligentiam, propter illum tamquam finem vltimum omnem conatum confert ad rem bene perfecteque faciendam. Eruitur hæc formulæ interpretatio ex scriptura: in qua non raro, *In*, ponitur pro, *Propter*. Nam apud Matthæum, *In nomine meo*, Euthymius explicuit, *Propter me*. Et hæc Oseæ verba: *Non comprehendet eos in Gabaâ prælium*, S. Hieronymus ita interpretatur: *Non puniam eos bello aduersariorum propter Gabaâ*. Tum Franciscus Ribera noster accuratissimus sacrarum scripturarum interpres obseruauit non vno in loco *sape, In*, valere, *Propter*, vt apud Michæam: *Principes eius in muneribus indicabant*; & alijs compluribus in locis. Itaque *Diligentia in Domino*, qua dare tempus præfinitum spiritualibus exercitijs inbemur in re-

Euthy. Matt. 18.
Of. 10. 9.
S. Hieron. in c. 10. Of.
Fr. Rib. Of. 5.
n. 12. & c. 10.
n. 27. Mich. 5.
n. 15.

gula; probabiliter intelligenda est ea, quæ ad Deum dirigitur, tamquam in scopum ob oculos positum: cuius gratia cum omnia, tum vero potissimum spiritualia tractamus.

Atque hac ratione diligentia nostra vere futura est spiritualis.





REGVLA II.

COMMVNIVM.

Omnes quotidie sacro decenter interfut: & concionem lectionemve sacram, cum in templo nostro habebitur, audiant.

*Infra n.40.
P. 4. c. 4. §. 3.
c. 4.*



DVO regula iubet: primum, quotidie singulos interesse decenter sacro Missæ sacrificio: alterum, concionem, vel lectionem sacram, cum in templo habetur, à singulis audiri. De secunda parte postea: nunc de prima, quæ descripta est ex constitutionibus. Hanc seruandam quoque sacerdotibus, quo die non sacrificant, atque ita corpore valent, vt sacro interesse possint, declarauit P. N. Claudius anno 1587. Nam vsuuenit interdum, vt à Missa facienda quis impediatur, vel ob aliquod leue medicamentum ore sumptum, vel ob aliam causam rationi congruentem; nec tamen impediatur ab audienda. Quinque complectetur huius primæ particulæ commentarius: primum habebit aliorum Ordinum similia decreta: secundum causas, quæ mouerunt B. Ignatium ad regulam condendam: tertium incitamenta, quæ nos impellant ad libenter Missam audiendam, tametsi nullo præcepto Ecclesiastico adigimur extra festos dies: quartum perfectionem & modum audiendæ Missæ cum adiumentis: quintum continebit appendicem de ministrando Missæ sacrificio.

2 Consonat nostra regula cum aliorum Ordinum regulis ac decretis. Primum cum regula Carmelitarum ab Apostolica Sede probata; quæ sic habet: *Vbi mane (in oratorio) per singulos dies ad audienda Missarum solemnia conuenire debeatis.* In Ordine Prædicatorum reperio statutum in initio constitutionum, vt *Matuinas & Missam, & omnes alias horas canonicas simul audiât fratres.* Et in declarationibus; *Declaramus quòd omnes Fratres clerici simul in Ecclesia Missam conuentualem debent audire.* Post: *Declaramus quòd Fratres debent quotidie Missam, non solum videre, sed & audire: quia irreligiosum valde est, quòd Frater quotidie, maxime quando est in domo, non audiat Missam. Nec super hoc debet Prælatus facile dispensare, sed potius per penitencias debet fratres ad audiendam quotidie Missam compellere.* Subijcitur Conuersis satis esse Missam priuatam audire. Placuit referre verba, vt videatur à nostris religiosorum Patrum zelus. Congregatio Canonicorum regularium Sancti Saluatoris;

Proui-

- Provideant insuper locorum nostrorum Prælati, seu Præsidentes, ut quotidie omnes Missam vel celebrent vel audiant; caueantque diligenter, ne quis absque magna necessitate, aut legitimo impedimento sine Missæ auditione diem pertransseat. Liqueat sacerdotes quoque obligari ad audiendam Missam, si non celebrent. Monachi Camaldulenses: Teneantur omnes & singuli Fratres conuersi, ac etiam commissi quotidie, antequam manum suis exercitijs apponant, Missam audire: nec id præmittant quavis de causa, cum scriptum sit: Quarite primum regnum Dei etc. De clericis non hic loquuntur, quia ad Missam conuentualem obligantur: quod in ceteris ordinibus statutum est. Clerici regulares in constitutionibus editis nuperrime: Missam audiant clerici & laici quotidie: Sacerdotes etiam, quibus diebus sacrum non faciunt. Atque hæc satis de primo capite.*
- 3 Alterum caput complectitur causas, quæ B. Legislatorem nostrum permouerunt ad præscribendam nobis Missæ quotidianam auditionem. Tres puto fuisse: quarum prima est; Vt præstantissima virtus Religionis exercetur, atque infigatur in animis nostris, non modo per actum internum orationis, de quo iam diximus: sed etiam per externum, qui est Sacrificium, ut docet S. Thomas Aquinas. Nã ut pæne Christiane dicebat apud M. Tullium, & L. Senecam Pythagoras Iudæorum sacris initiatus & imburus doctrina: *Tum maxime & pietatem & religionem versari in animis, cum rebus diuinis operam damus.* Et licet, qui Missam audiunt, non sacrificent, ut sacerdos: modo tamen quodam spiritali sacrificant ipsi quoque per sacerdotem; cum pie ac reuerenter, intimo corde, voto ac desiderio coniungunt preces suas cum sacerdotis orationibus; ratum habent, quod ille facit; & offerunt proprie, quod ille offert. Atque id satis perspicue significatur in canone Missæ, cum dicitur, *Vel qui tibi offerunt: Et, Orate fratres, ut meum ac vestrum sacrificium acceptabile fiat.* Docuit id Petrus Damiani: *In quibus verbis, inquit, patenter ostenditur, quod à cunctis fidelibus non solum viris, sed & mulieribus sacrificium illud laudis offertur: licet ab vno specialiter sacerdote offerri videatur. Quia quæ ille offerendo manibus tractat, hæc multitudo fidelium intensa mentium deuotione commendat.* Doctrinam hanc pluribus explicant doctissimi Theologi nostri æui atque Ordinis, Franciscus Toletus, Robertus Bellarminus Cardinales, & Franciscus Suarez; à quibus petat plura, qui volet de hac re.
- 4 Secunda causa: Vt auditio quotidiana Missæ nobis esset loco quotidianæ Eucharistiae, quam in Ecclesijs potissimum occidentis, ad tempora usque Ambrosii, Hieronymi, Augustini non pauci singulis diebus sumebat, & in primis monachi, ut alio loco docuimus: neue qui sacerdotes nõ sunt pie quodam modo inuideant sacerdotibus quotidie facientibus eorum quotidianam sacramentalem communionem: quando ipsi possint in auditione Missæ spiritaliter cõmunicare modo mox explicando, tum à Concilijs, tum à Sanctis Patribus tradito. Quo fit, ut illa in Oratione Dominica petitio panis nostri quotidiani ac supersubstantialis, concedatur suo modo, non sacerdotibus modo, sed etiam clericis ac laicis nostris. Vox enim *Ἐπιούσιον*, quam apud Matthæum, *supersubstantialem* vertit interpretes; apud Lucam, *Quotidianum*; non modo cibum corpori necessarium significat, sed etiam quodcumque pabulum spirituale: tum etiam ipsam Eucharistiam, è multorum Sanctorum Patrum testimonijs, quæ præter Ioannem

Cõst. S. Saluat
c. 2. §. 10.Camald. l. 1.
const. c. 58.

Matt. 6. 33.

Cler. Regul. p.
1. const. c. 8.Ad reg. 1. cõm.
n. 13. & seq.S. Th. 2. 2. q.
85. ar. 3.Cic. l. 2. de nat.
Deor.

L. Sen. ep. 94.

Pet. Dam. l. de
Dom. vob. c. 8.Tol. l. 6. Sum.
c. 10.Bellarm. l. 2. de
Missæ c. 9.Suar. t. 3. in 3.
p. disp. 79. sect.
8.P. Blef. ser. 16.
Ad reg. 6.

Summ.

Infra n. 30.

Matth. 6. 11.
Luc. 11. 3.

- Dur. l. 12. de rit. c. 48. §. 27.* anhem Stephanum Duratum & alios, à nostris Roberto Bellarmino, Francisco Toletio, Ioanne Maldonato, & Sebastiano Barrada referuntur.
- Bellar. t. 3. l. 1. de bon. op. c. 7. Tol. c. 11. Luc. ann. 10. & 11. Mald. Mast. 6. n. 11. Barrad. t. 2. l. 7. c. 24. Concil. Agath. c. 47.* 5 Tertia causa: Ut animus eorum, qui sacerdotio non sunt initiati, magnis ijs multisque fructibus spiritualibus pascatur ac saginetur, quos Missa religiose audita porrigit auditoribus suis. Quam ob causam primi Christiani, qui quotidie communicabant, Missæ quoque necessario quotidie intererant. Remisso illo primo feruore, ne tantorum bonorum fructu carerent, statuit Ecclesia, ut singuli Christiani Dominicis diebus Missæ assisterent. Quod constituit Concilium Agathense decernens, ut non ante sacerdotis benedictionem discedant laici. Et refertur id decretum à Gratiano: qui ex canonibus Apostolorum recitat alium locum, ubi de festiuitatibus omnibus idem fere præcipitur omnibus fidelibus. Concordat S. Augustinus reprehendens eos, qui die Dominico non expectant cum silentio sanctorum Missarum celebrationem. Fructus Missæ præcipuos, qui redundant in assistentem colligit paucis Franciscus Toletus noster; cuius verba est operepretium describere, ut à Magistro Nouitiorum habeantur in promptu. *Prima utilitas est gratiæ augmentum: qui enim in gratia est, sacrum audiendo, gratiæ augmentum consequitur, tum quia offert, tum quia pro ipso etiam sacrum offertur. Secundo consequitur pœna temporalis, pro peccatis debita, remissionem. Terio, quod petit, facilius impetrat; nam Deo Patri oblationem acceptissimam, puta Christum offert. Quarto actus virtutum exercentur, & præcipue trium, quæ sunt magni meriti, Fides, Caritas, Religio. Quinto comparet homo in præsentia Christi, & eo, quo potest, modo, puta per fidem, præsentem uidet Christum, & habet atque impetrat, quod impetraret, si uideret, si debito modo petat; ut cæcus impetrat.* Eisdem utilitates copiosius tradit Franciscus Suarez noster, qui præterea pie ac probabiliter credit assistentes Missæ (quos & offerentes esse opinatur) ex opereoperato consequi proprium fructum suum; etiamsi sacerdos intentione sua nullum illis talem fructum applicat: cui consentit Gregorius de Valentia. Fructus eosdem optabant à clero suæ prouinciæ percipi Episcopi Concilij Toletani primi; qui hoc decretum ediderunt: *Presbyter, uel diaconus, uel subdiaconus, uel quilibet Ecclesiæ deputatus clericus, si intra ciuitatem fuerit, uel in loco, in quo Ecclesia est, aut castella, aut uici sunt, aut uilla; si ad eam Ecclesiam, aut sacrificium quotidianum non uenerit, clericus non habeatur, si castigatus, per satisfactionem ueniam ab Episcopo noluit promereri.*
- 6 Tertium caput habet incitamenta, quæ nos ad alacritatem audiendæ Missæ possunt ac debent impellere; necnon leuare tædium longitudinis. Horum primum est, Exemplum Sanctorum, etiam Sacerdotum & Episcoporum, qui quotidie Missam audiebant. De B. Aegidio laico S. Francisci socio, quotidie magna cum significatione religionis audiente, tradit Laurentius Surius in eius vita. B. Ignatius noster, cuius omnis actio nobis secundum Christum, debet esse norma uiuendi, nondum sacris ordinibus initiatus, in secessu Minoresano intererat Missæ singulis diebus. Ac ne sacerdotes & senes excusationem ullam prætendant, facit S. Anselmus Archiepiscopus; qui cum ob senectutis languorem facere Missam non posset, delatus in oratorium quotidie Missam audiebat. Nec uero dicas ad id episcopali dignitate obligari. Nam profero uirum sanctum, professione religiosum, studijsque deditum S. Thomam Aquinatem: qui sanus ac ualens
- Suar. t. 3. in 3. p. disp. 79. sect. 8. §. 4.*
- Valent. t. 4. disp. 6. q. 11. pun. 1. §. 25. Concil. Tol. pr. c. 5.*
- Sur. t. 7. in uita B. Aegid. §. in d. redijt. Maff. l. 1. uita B. Ign. c. 5.*
- Ediner. l. 2. uita S. Ansel.*
- Sur. in uita S. h. 7. Mart.*

vnā Missam faciebat, alteram audiebat, & eidem saepe ministrabat.

Ferd. Castell. p. 1. Chron. l. 3. c. 24.

7. Secundum incitamentum habet miracula, quæ acciderunt ex auditione Missæ; vnde colligitur quantum placeat Deo, qui eam approbat miris modis. Narrat Thomas Cantipratanus B. Thomæ Aquinatis condiscipulus, de quodam Andrea Daco, qui Ierosolymis cum esset peregrinus, & rediturus cum socijs ciuibus suis, noluit cum illis ante Missæ auditionem inyle discetere: sed illis abeuntibus restitit in Ecclesia; & post Missam, cum properaret, vt se illis associaret, equiti occurrit inuitanti, vt in equi clunes ascenderet: vbi obdormiscens, se esse in patria, & ante fores paternas euigilans reperit eodem die. Cui ductor valedicens significauit hoc illi beneficium collatum, ob religionem in audienda Missa. Simile miraculum refertur à Cæsario de alio Vuinando nomine: quo videas verum prouerbium Italarum, audienda Missa non iter vmquam impediri. Cæsarius item narrat de equite nobili, cui Vualterus de Birbach nomen erat; qui quotidie Missam audiebat, etiā quo die pugnaturus erat in torneamento: quam dum audiret, inchoato torneamento, visus est ipse pugnare ac vincere, cum tamen ipse Missæ interesset eadē hora; & licet esset in statu peccati, quod illa torneamenta ob periculum vitæ essent ab Ecclesia vetita; tamen Deus remunerabatur honore temporali bonum opus Missæ audiendæ. Verum, vt ex historijs Hispanorum refert Ioannes Oforius noster, simile quid accidit Paschali Viuas. Hic tempore prælij aduersus Regem Cordubæ Maurum, dum audiret missas in tēplo S. Martini, visus est fortiter pugnare, vexilliferum occidere, vexillumq; prosternere, & esse causa victoriæ: cum tamen pugna non interfuisset; Angelo sub eius forma pugnante. Multa alia miracula, legentibus cum obseruatione historias ecclesiasticas vitasque sanctorum, occurrent: & mox alia quædam subijciam.

Tb. Cantipr. l. 2. apud. c. 49. p. 3.

Cesar. l. 10. mir. ræ. c. 2. Id. l. 7. c. 39.

Io. Ofor. r. 4. conc. de sacrif. Missæ.

8. Tertium incitamentum continet visiones, aliaque beneficia spiritualia, necnon temporalia, quæ Deus libenter concedit pie & assidue Missam audientibus. Præter dicta supra, & dicenda, cum disputabo de ministrando Missæ; notari possunt multa, quæ referuntur à Cæsario. Exempli gratia, quod Carpentarius simplex & deuotus Missæ assidens viderat infantem Salvatorem in imagine, de sinu Matris sese erigere, & coronam à Matris capite sibi imponere, cum inchoabatur Euangelium: post ad ea verba Symboli, *Et homo factus est*, materno capiti coronam restituere. Multos à periculis, à morte, à paupertate liberatos, quod Missam quotidie audirent, collegit Lucas Pinellus noster libello Italice scripto. Referri possunt ad hoc incitamentum fructus enumerati paullo ante; quibus carebant veteres Eremitæ, qui die Dominico tantum è remotis locis conueniebant ad Ecclesiam, vt Missam audirent, & communicarent: & cum maximis incommodis æstus, frigoris; cum periculis ferarum ac latronum conueniebant. Quod cum multis ex locis colligitur, tum potissimum ex Prato spirituali. Nos vero quotidie possumus hos fructus carpere; & percommode possumus: & datur tempus ac iubemur; denique pœnas luimus, si non facimus, quod iubemur. Quis ergo nostrum tantam bonorum copiam, tam obuiam, vel à negligentia, vel ab obliuione, vel ab incuria præripi sibi patiatur?

Infra n. 34. & seq. Cesar. l. 7. mir. c. 47.

Luc. Pinel. l. de val. & fruct. Missæ.

Io. Euir. in præto spir. c. 86.

9. Quartum incitamentum est ex Angelorum præsentia, qui licet fructum non percipiant è missa, quia non sunt viatores in statu merendi, tamen as-

sistunt celebrationis missæ: nec dubito, quin ad nostrum exemplum diuino permisso visi sint sæpe astare sacrificantibus: quod quamquam notum est, tamen diligenter videtur hoc loco probandum, ad nostros inflammandos desiderio missæ, exemplo ipsorum, audiendæ. Locus est apud Paulum in priore ad Corinthios epistola, qui sic habet in editione vulgata:

1. Cor. 11. 10.

Tert. l. de vel. virg. c. 17. l. 5. adu. Marc. c. 8. S. Amb. 1. Cor. 11. S. Th. 2. 2. in 1. Cor.

Tert. l. de cor. mil. c. 14. l. de vel. virg. c. 17. S. Chrys. hom. 26. in 1. Cor. 11. Theophyl. ibid. Syn. Gangr. 6. 17.

S. Hier. Ansel. Th. in 1. Cor. 11. S. Paulin. ep. 4.

Tert. l. de vel. virg. c. 7. S. Chrys. serm. de Ascens.

10 S. Ateop. l. de celest. hier. c. 5. & 9. Fr. Turr. l. 2. de Euch. c. 18. Tertull. l. de orat. c. 13.

Ideo debet mulier potestatem habere supra caput propter Angelos. Legebatur antea; *Velamen habere*: sed optima est emendatio & necessaria. Nam Græci legunt omnes ἱερωτάων ἵκεν: & potestatem interpretatus est Tertullianus, & legit S. Ambrosius: tum S. Thomas hanc varietatem lectionis notauerat. Quamobrem putare debemus S. Hieronymum, qui *velamen* legerat & scripserat; paraphrastice vertisse. Sensus idem plane est; quia per, *potestatem*. Apostolus intelligit operimentum capitis muliebris, vt ex toto contentu patet, & S. Ambrosius docet: propterea quod illud tegumentum est in signe subiectionis mulieris erga virum, & potestatis uiri supra mulierem. Quam ob causam capitis muliebris velamen Tertullianus appellat; tum *Humilitatis sua sarcinam*: tum *ingum illarum*. Chrysostomus nuncupat; *Insigne subiectionis*, quem sequitur Theophylactus: *Concilium Gangrense; Memoriam subiectionis*. Quod si respectus habeatur ad virum dicitur à sancto Hieronymo velum, *signum potestatis*, quem S. Anselmus & Thomas sequuntur. Vult ergo Apostolus mulieres habere caput opertum propter Angelos; quos nonnulli reprobos ac damnatos intelligunt; vt Tertullianus, qui metuebat, inscienter sane, ne exardescerent in concupiscentiam feminarum: vt sanctus Paulinus; qui, quia sunt parati ad seductionem, putabat eos petulantius infirmiora vasa pertentare. Sed ijs omiſſis, alij interpretantur propter sacerdotes, qui poterant offendi ex aspectu mulierum; & interdum in sacra scriptura per translationem Angeli dicuntur: vel propter veros Angelos, quos reuereri oportet. Vtramque expositionem multi commendant. Posterior de veris Angelis probabilior uidetur, eam S. Hieronymus plus probat, cum secundo loco ait: *Sine vere propter honorem Angelorum, qui Ecclesie assistere perhibentur*. De bonis Angelis assistentibus Ecclesie Tertullianus alicubi videtur locum accipere. S. Chrysostomus, cum dicit à muliere saltem Angelos esse reuerendos, de ijs est intelligendus, quos tam sæpe viſos Missæ & Eucharistie assistere scribit, vt dicam. Sed perspicue loquens de Ascensione Domini, probans Angelos vestari multo magis in Ecclesia, quam in aere, locum hunc affert Apostoli, præmittens hæc verba: *Et vt scias quod Angeli vbi que versantur, Paulus femineo pudori prospiciens ait, Debet mulier &c.* Adde S. Thomam & alios interpretes, qui æque vtramque expositionem approbantes, de Angelis Missæ præsentibus interpretantur.

Accedit scripturæ Sanctorum & veterum auctoritas. Atque in primis S. Dionysius Ateopagita non semel ait Angelos extremi ordinis præesse ecclesiasticæ hierarchiæ & comministrationi sacrorum &c. quem locum S. Maximus sic illustrat, referente Francisco Turriano nostro; *Angeli tertij ordinis præsunt sacerdotibus, & respiciunt mysteria, quæ ab eis conficiuntur*. Idem significat Tertullianus reprehendens abusum quendam in Missa sedendi (quo tempore, opinor, corpus Domini est in altari) cum ait: *Siquidem irreuerens est assidere sub conspectum, contraque conspectum eius, quem cum maxime reuerere-*

reuerere-

reuerentia, ac veneris; quanto magis sub conspectu Dei vni, Angelo ad huc orationis astante factum istud irreligiosissimum est; nisi exprobramus Deo, quod nos oratio fatigaueris. Supponit hic auctor Angelum altare, qui perferat in celum preces; quod & S. Ambrosius asserit loquens de Angelo, qui apparuit Zachariae: *Vtinam, inquit, nobis quoque adolentibus altaria, sacrificium deferentibus assistat Angelus, immo praebeat se videndum. Non enim dubites assistere Angelum, quando Christus assistit, Christus immolatur.* Similia habet Petrus Damiani, scribens ad Archiepiscopum Bisuntinum, exhortansque illum, ut tollat ab usum sedendi, dum Missarum offeruntur terribilia sacramenta: qui locus est perlegendus. S. Chrysostomus multis in locis astruit hanc Angelorum praesentiam in Missa. In homilia de sacra & diuina mensa, mysticae mensae miraculum admiratus ait, *Ad quam assident Cherubini, descendunt Seraphini, qui senis alii praedixi vultus demittunt: ubi omnes Angeli cum sacerdote pro te legationem obeunt &c.* Alio loco de Eucharistia differens: *Ubi namque Dominicum viderint sanguinem, Demones quidem fugiunt, concurrunt autem Angeli.* Rursus: *Non cogitas quod Angeli huic stipendia assident mensae, cumque reuerentia hanc circumvallant?* Locos alios annotauit apud Chrysostomum Ioannes Stephanus Durantus de ritibus Ecclesiae scribens. Notissimum est & pulcherrimum testimonium S. Gregorij Papae nos ad quotidianam hostiae salutarem immolationem in Missa potius ante mortem adhortantis: *Quis fidelium habere dubium possit, in ipsa immolationis hora, ad sacerdotis vocem calos aperiri; in illo Iesu Christi mysterio Angelorum choros adesse; summis ima sociari, terrena caelestibus iniungi, vnum quoque ex visibilibus, atque invisibilibus fieri?*

S. Amb. in c. 1. Luca.

P. Dam. ep. 50. ad Arch. Bis.

S. Chryf. hom. de sacra & diuina mensa.

Id. hom. 61. ad pop. Ant.

Id. homil. 1. de verb. Isa. Vidi Dom.

Dur. l. 2. de rit. eccl. c. 42. §. 13. S. Gregor. l. 4. dial. c. 58.

11 Testimonijs antiquorum Patrum addamus visiones Angelorum in missa relatas ab auctoribus probatae fidei; in quibus viri pij viderunt Angelos assistere missae. Prima refertur a S. Chrysostomo, qui primum ex propria sententia haec habet: *Per id tempus & Angeli sacerdoti assident, & caelestium potestatum vniuersus ordo clamores excitat, & locus altari vicinus in illius honorem, qui immolatur, Angelorum choris plenus est.* Subijcit deinde visionem auditam a quodam, qui acceperat a sene admirabili, cui multa mysteria diuinitus patefacta fuerant. Senex hic retulit se dignum a Deo factum tali visione, qua per illud tempus de repente multitudinem Angelorum conspexit (quatenus aspectus humanus ferre poterat) fulgentibus vestibus indutorum altare ipsum circumdantium: denique sic capite inclinatum, ut si quis milites praesente Rege stantes videat: id quod facile mihi ipse persuadeo. Haec Chrysostomus. Secunda visio refertur a S. Nilo, B. Chrysostomi discipulo, qui asserit S. Chrysostomo saepe oblatam esse valde similem narratae. Verba referam postea. Tertia visio refertur a Ioanne Euirato narrante de quodam sene mundo & sancto, qui quotiescumque offerebat sacrificium videbat Angelos sibi dextra laevaque assistentes: cumque erraret in ceremonijs admonitus a peritissimo diacono, quae fuit ab Angelis; Quomodo se haberet veritas: qui responderunt, ut ei auscultaret vera loqueri. Cum rursus dixisset, *Quare non dixisti mihi?* responderunt memorabilem illam sententiam vere Angelicam: *Deus ita disposuit, ut homines ab hominibus corrigantur.* Nonnumquam etiam sancti, in caelo beati, assistere uisi sunt: de Maria Magdalene prodicit Caesarius.

S. Chryf. l. 6. de sacerdot.

S. Nilus ev. ad Anastas. Ep. Io. Euir. in praeto spir. c. 195.

Caesar. l. 7. mir. c. 16.

12

Gerf. t. 2. dial.
Franci & An
gli.

Quartum sequitur caput de perfectione modoque missæ audiendæ. Regula non aliud dicit, nisi *Decenter*: qua voce modus perfectus exprimitur. Vera enim doctrina est & satis vulgata, quæ refertur à Gerfone, *Dei esse remuneratorem aduerbiorum, non nominum*. Hoc est, non tam spectare substantiam actionis, quam modum, qui positus est in circumstantiis. Equidem existimo vocem hanc *Decenter*, esse prægnantem, & hunc sensum parere: Missam audiendam esse illa decencia, religione, attentione, reuerentia & deuotione; qua Missa festo die præcepta ab Ecclesia solet ac debet audiri. Nam etsi prætermittere Missam feriato die non est peccatum contra legem vllam diuinam, aut Ecclesiasticam, sed solum cõtra regulam (quod an sit, & quale definitur alio loco) tamen si audiatur, ea religione ac decencia debet audiri, quæ mysterij magnitudinem, & sacrificij sanctitatem deceat. Hanc decenciam duplicem esse puto, externam alteram, alteram internam. Nam auctore S. Ioanne Damasceno duplici natura compositi sumus, intelligibili scilicet, & sensibili: proinde duplicem deuotionem Deo offerimus; spiritualem, quæ consistit in mente intèriore, & corporalem, quæ versatur in exteriori corporis humiliatione. Atque hæc fit propter interiorem, vt per signa humilitatis excitetur affectus interior in Deum, vt docet S. Augustinus relatus in primæ regulæ commentario. Adde quod exterior decencia sine interiore, inanis & vacua est, propria hypocritarum: interior cultus, si cum externa irreuerentia coniungatur, sine dubio vitatur. Quamobrem utraque decencia necessaria est. Atque vt de externa prius agam, ad duo capita reuocari posse videtur uniuersa: quorum alterum oris moderationem ac silentium; alterum reliqui corporis decentem ac reuerentiæ plenissimam compositionem complectitur.

13

Adreg. 26. cõ.
n. 23. & seq.

Prou. 23. 1.

De silentio in Ecclesia maxime seruando quocumque tempore, dicam in commentario regulæ xxv j. communioni, vbi tres impulsus afferam ad id religiose custodiendum: hic tantum de silentio, quod in sacrificio Missæ per necessarium est. Nobis silentium in Missa audienda quinque rationes persuadent. Prima ratio prodit à scriptura. Salomon in prouerbis hæc habet: *Quando sederis, ut comedas cum Principe, diligenter attende, quæ apposita sunt ante faciem tuam, & statue cultrum in gutture tuo*. Literalis sensus est, in mensis Principum, quibus tot famuli ac viri prudentes astant intenti spectantes ac iudicantes tuas actiones, factus conuiuia, diligenter attende, quæ tibi apponuntur, siue edenda & bibenda; siue dicenda disputandaque; ne pecces uel per intemperantiam cibi & potus; uel per immoderationem linguæ. Proinde *statue cultrum in gutture tuo*; hoc est manu prudentiæ mortificationem adhibe, quæ refecando tum à gula ciborum poculorumque sumptionem immoderatam; tum à lingua verborum excedentem, aut imprudentem copiam, tribuat modum & comestioni, & sermõni. Quasi dicatur, vita ingluuiem & loquacitatem: ede parce, & loquere pauca. Spiritualiter ac prophetice referunt hunc locum ad Eucharistiæ conuiuium S. Augustinus inter Latinos, & à Græcis Ipsychins post Chrysostomum adiuti versione lxxij. interpretum, qui habent: *Si sederis canare ad mensam potentis*. In hac prophetica expositione, statuere cultrum in gutture, erit, non solum, moderari vsum Eucharistiæ; sed etiam in missa, & ante altare, quæ sunt mensa & cœna potentis Principis Christi; cohibere linguam, & seruare

S. Aug. tr. 47.
& 84. in 10.
Ipsych. l. 6. in Le
uit.
S. Chryf. in ps.
22.

seruare silentium, quia de gutture tox prodit, vt Philosophi docent.

14. Secunda ratio est S. Ambrosij silentium in rebus diuinis requirentis exemplo Gentilium, Qui, inquit, *Idolis suis reuerentiam tacendo deserunt*. Etenim si in veterum Romanorum, aliorumq. Gentiliu sacrificijs superstitionisissimis, ta accurate imperabatur astantibus, & seruabatur silētium: quam seuerē seruandum est in uero diuinoque sacrificio Christianorum? De Romanis M. Tullius: *In rebus sacris, inquit, qua publice fierent, ut fauerent linguis, imperabatur*. Ex Plinio ac Seruio imperabatur per præconem. Et licet formula illa quibusdā aliud significare videatur, tamen ea præscribi silentium astantibus, præter nominatos auctores, docet L. Seneca his verbis: *Hoc verbum, non ut plerique existimant, ad fauorem trahit, sed imperatur silentium, ut rite peragi possit sacrum, nulla uoce mala obstrepente*. Munis hanc rationem S. Ambrosius mirabili patientia pueri, qui Alexandro Magno assitit. Verba sunt hæc: *Proditur Alexandro sacrificante Macedonum Rege, puerulum barbarum, qui ei lumen accenderet, excepisse ignem brachio, atque ad asio corpore manifeste immobilem, nec dolorem prodidisse genitru, nec tacito pavam indicasse fletu. Tanta in puero barbaro fuit disciplina reuerentia, ut naturam uinceret*. Post: *Et tu in ministerio Dei uirgo gemitus, excreatus, tusses, rēsus abstine*.

S. Amb. l. 3. de Virg.

Cic. l. 1. de d. 2. Pl. l. 28. c. 2. Seru. l. 5. Aen.

L. Sen. l. de vita beata c. 26.

S. Amb. l. 3. de virg.

15 Tertia ratio est S. Bonauenturæ argumentantis ex auctoritate sacrorū canonum, qui clericis etiam sæcularibus interdicit collocutionem inter missarum celebrationem. Verba S. Doctoris hæc sunt. *Reprehensibile est, ibi magis circumspicere oculis, aut collocutionibus, dum missa officium celebratur, interdere: quod tunc etiam secularibus clericis ius canonicum interdicit*. Potuit sanctus Doctor respexisse ad Concilium Toletanū secundum, reletum a Gratiano: quod sic decernit: *In loca benedictionis confidentes Domini sacerdotes nubilus debet aut indiscretis uocibus perstreperere, aut quibuslibet tumultibus perturbare; nullis etiam fabulis, uanis, uel risibus agi, & quod est deterius, obstinatis disceptationibus tumultuosas uoces effundere &c.* Licet autem Glossa per locum benedictionis intelligat locum synodi; tamen Martinus Nauarrus ad chorum & altare extendit, tum quia etiam hæc loca sunt benedictionis; tum quia similis, & uero etiam est maior ratio in his, quam in illo: tum quia idem Synodus Tridentina præcipit, *Tempore autem, inquit, quo sacra peraguntur, collocutiones & confabulationes non fiant, sed ore & animo celebranti assistatur*. Plura Nauarrus in eandem sententiam colligit, potissimum ex sancto Cypriano.

S. Bon. p. i. spec. par. 4. c. 3.

e. in loco. §. q. 4

Glossa c. in loco §. q. 4. Nau. Man. or. c. 17. n. 16. & in c. in loco. §. q. 4. n. 2. Conc. Trident. sess. 2. c. 1.

16 Quarta ratio est S. Chrystostomi silentium in Missa suadentis Angelorum exemplo. *Video, inquit, alios loquentes, reletos, dum oratio celebratur: nec solum, sed etiam dum sacerdos benedicit. Orem horrendam? cum Angelis constitisti*. Hæc postrema uerba dicuntur; quia uisi sunt Angeli assiliter missæ cum silentio, ut mox referam: quod silentium expendens Nilus hæc subiicit narratæ uisioni: *Hæc scribo ut intelligentes quanti tremoris sis diuina missa, nec ipsi timorem Dei remissi negligatis; nec ullos alios loqui, aut musitare tempore oblationis: neque inuicere audacter, aut a statu grauitatis dimoueri, neque hic atque illic circumspicere, aut ignaue, aut dispersa uagari permittatis*. Idem Chrystostomus silentium in sacris exemplo spectantium ludos Olympicos, in quibus, Agonotheta coronato per forum incedente, silere omnes, ac decenter quiescere docet, exclamans cum stomacho: *In foro silentium, & in Ecclesia clamor?*

S. Chryst. hom. 40. ad populu Antioch.

S. Nil. epist. ad Anast. Episc.

S. Chryst. hom. de bap. Chr.

mor? Suasionem urget ex vi nominis. *Mysteria*, inquit, & dicuntur, & sunt; ubi vero sunt *mysteria*, multum silentium est: cum multo ergo silentio, cum multa modestia decensque reverentia sanctum hoc sacrificium attingamus.

17 Quinta ratio ducitur ex incommodis, quæ affert sacrificanti sacerdoti violatio silentij. Primum est subtractio devotionis. Refert Casarius de monacho Cisterciensis Ordinis, qui in celebranda missa devote, eleuabatur à terra; sed cum festinanter & sine devotione celebrabat; uel cum strepitu circumstantium impediabatur, ei gratia illa subtrahebatur. Vnde colligit auctor maxime prodesse devotioni sacrificantium, summum silentium. Deinde observat ob eam causam sacerdotem veteris legis solum intrare solum in Sancta. Sanctorum. Tum refert S. Ambrosium consuevisse monere populum post Evangelium, ut à tussi, & ab omni inquietudine se temperaret tempore canonis. Hanc consuetudinem retinet adhuc Ecclesia Mediolanensis tempore solemnioris Missæ, in qua conuersus ad populum Archidiaconus ante Evangelij lectionem, voce contenta ex ambone proclamat: *Silentium habete*. Cui respondet alius è choro: *Habete silentium*. Huius moris meminit, ut visitatæ rei, S. Isidorus in libro primo de officijs ecclesiasticis. Innuit & S. Ambrosius in præfatione psalterij, cum ait: *Quantum laboratur in Ecclesia, ut fiat silentium, cum lectiones leguntur?* Secundum incommodum notissimum, est distractio sacrificantis. Vox enim humata maxime distrahit mentem, ut probabitur in disputatione de silentio. Qui nero loquitur in missa, sacrificati causa distractionis est; ac proinde causa damni cuiuscumque, quod è distractione sequitur.

Casarij. l. 9. m. 146. c. 30.

S. Isid. l. 1. de offic. eccl. c. 710.
S. Ambr. præf. Psalt.
Ad reg. 26. comm. n. 46.

18 Alteram partem decentiæ exterioris, quam diximus compositionem esse membrorum reuerentiæ plenissimam, docere nos possunt Angeli ipsi Missæ circumstare nisi in assumptis corporibus. *Inclinato capite, & ea reuerentia, qua milites ante summum regem astare dixit S. Chrysostomus*. Cui addo verba S. Nili de visione eidem Chrysostomo patefacta. *Sape, inquit Nilus, vidit ualde disparitatis fere omni tempore in Ecclesia Angelos, sed maxime tempore sacrificij missæ. Itaque admiratione & lætitiâ plenus amicis multum spiritualibus seorsum narrabat, quemadmodum cum sacerdos oblationem sanctam facere inciperet plurimi Angeli è cælo lapsi, splendidissimis stolis induti, nudo pede, aspectu intento, uultu demisso, circumstantes altare, magna reuerentia, quiete, ac silentio, usque ad mysterij consummationem assistunt. Deinde discurrentes huc atque illuc per totam Ecclesiam Episcopos ac presbyteros, qui corpus & sanguinem distribuunt, adiuant & corroborant. Ex hoc loco nobis ad imitandum sumenda sunt illa, Vultus demissus, aspectus intensus, magna reuerentia & quies. Nam candidæ vestes, & nudi pedes, innocentiam animi, & mortificatos affectus designant. Repetantur, quæ diximus, cum de secessu in orationem ageremus: & obseruemus ad nostram uerecundiam, quam essent compositi cultores Idolorum in sacrificijs suis: de quibus hæc habet L. Seneca: *Egregie Aristoteles ait, numquam nos uerecundiores esse debere, quam cum de Dijs agitur. Si intramus templa compositi, si ad sacrificium accessuri uultum submittimus, togam adducimus, si in omne argumentum modestia fingimur &c.**

S. Chrysl. 6. de sacerdot.
S. Nilus epist. ad Anast.

Ad reg. 1. com. n. 18. & seq.
L. Senec. l. 7. nat. 99. c. 30.

19 Illud unum hoc loco monendum uideretur ex rubricis recogniti Missalis: oportere nos in audienda missa semper genu flectere, etiam tempore Paschali: præterquam Evangelij tempore; quam exceptionem uetustissimus Eccle-

Missal. rubr. gener. c. 17.

Eccle-

Ecclesie mos postulat, præceptis atque usu probatus, ut docuit Durantus. Nam ecclesiastica consuetudo ab Apostolicis usque ducta temporibus orandi poplite flexo, maxime obseruanda est in auditione missæ, propter adorationem latræ: proinde Tertulianus & Petrus Damiani, ut docuimus non multo ante, damnant in missa sessionem, Angelorum exemplo, qui coram Deo & arari, non sedere, sed astare leguntur. Atqui hæc flexio, siue adoratio intelligenda est utroque genu flexo: & ob id merito populum nonnisi vnum flectentem genu, castigamus in concione. Christus in terra procidens orasse legitur apud Matthæum, quod positus genibus explicat Lucas. S. Iacobus minor, ex Hegeippo apud S. Hieronymum, in templo genibus flexis pro populo deprecabatur, in tantum, ut in camelorum duritiam eius genua transiisse crederentur. Idem accidisse Afellæ pijsimæ feminae testatur idem Hieronymus. Flexis genibus prouoluitus orabat S. Antonius ex Athanasio in eius vita: & in martyrio S. Stephanus positus genibus orauit, ut habetur in Actibus Apostolorum. Colligitur idem mos ex sequentibus loquendi formulis sanctorum Patrum. *Genua figere* scripsit sanctus Augustinus: *fixis in ternam genibus criminum indulgentiam deponere* dixit synodus Turonensis: *suc cidere genua* S. Ambrosius: *adorare de geniculis* S. Hieronymus. Præcipit Honorius III. pastoribus animarum, ut doceant plebem suam, reuerenter sese inclinare cum eleuatur hostia salutaris in celebratione missarum. quam inclinationem Glossa interpretatur, *flexis genibus*. Denique Pius V. an. 1566. in quadam edita constitutione, quæ extat: *Ad ecclesias*, inquit, *sic humilis & deuotus ingressus, quieta conuersatio, & omnes genibus flexis sanctissimum sacramentum adorare debent*. De antiqua Christianorum genuflexione plura Io. Lorinus noster. De externis actibus religionis vsitatis à veteribus Christianis legatur idem bonus auctor Io. Stephanus Durantus.

20 Exteriori decentiæ ac reuerentiæ iungenda est interior, siue reuerentia, siue deuotio, quæ medulla est atque anima exterioris. Ea, quod spectat ad rem præsentem, mihi videtur complecti primum attentionem, deinde virtutum quarumdam exercitationem, & in primis Religionis, Humilitatis, Fidei, Spei, Charitatis. In quo sit posita attentio dicetur ad regulas sacerdotum: interim videatur & obseruetur doctrina S. Thomæ Aquinatis. Nunc attingam adiumenta quædam; quæ tum attentionem, tum virtutum prædictarum exercitium ac deuotionem iuuare possunt. Primum igitur adiumentum est, Deponere cogitationes alienas. B. Esaias Abbas: *In hora sacrificij*, inquit, *resiste cogitationibus; & sensus tuos continens in timore Dei, mysterijs dignus efficiaris: & Dominus tuas curet, agritudines*. Præfigurabat hoc Aarō templum intraturus causa sacrificij; qui laneis depositis, induebatur lineis; quod S. Isidorus Pelusiota interpretatur, deponendos esse de memoria tumultus externos. Atque hoc monet sacerdos, cum ait; *Sursum corda*. Quæ verba canonis considerans S. Cyprianus: *Sacerdos*, inquit, *præfatione præmissa parat fratrum mentes dicendo, Sursum corda: & dum respondet plebs; Habemus ad Dominum, admoneatur se nihil aliud, quam Deum cogitare debere*. Faciunt ad hoc, quæ de præparatione ad Eucharistiam sumendam, & admissam faciendam disputanda sunt.

21 Secundum adiumentum est Angelorum exemplum, qui missæ assisten-

Dur. l. 2. de rit. c. 23. n. 17.

Supra n. 10.

Matt. 26. 39.
Luc. 22. 41.

S. Hieron. l. de ser. eccl. in lac. Id. epist. 15. ad Marcellam.

S. Ath. in vita B. Ant.

Act. 7. 59.

S. Aug. l. de cu. pro mort. c. 5.

Syn. Tur. c. 37

S. Amb. ser. 61

S. Hier. dial.

adu. Lucifer.

c. Sane. de ce-

lebr. Miss.

Pius V. in cõf.

Lor. in Act. c.

7. vers. 60.

Dur. l. 2. de rit.

eccl. c. 23. n. 20.

c. 40. n. 7. l. 3.

c. 24.

Suar. t. 3. i. 3. p. disp. 79. sect. 8.

S. Th. 2. 2. q.

83. ar. 13.

B. Esa. orat. 3.

Ex. 28. 43.

S. Isid. Pelusl.

1. ep. 45.

S. Cyp. lib. de

or. Dum.

Ad reg. 6. Sũ.

& reg. 3. sacer.

tes maxima cum attentione, virtutum prædictarum actus exercent; reuerentia, adorationis, humilitatis, timoris & aliarum. Atqui præter testimonia ex Chrysoſtomo & Nilo citata, qui tradunt eos demittere vultum, cum reuerentia circumuallare mensam, clamores excitare, atque adesse honoris gratia, caput inclinare, nudis pedibus cum reuerentia assistere: profertur Chrysoſtomum ex alio loco, vbi scribit eos genufleſtere, procumbere Domino tempore communionis. Referunt alia testimonia Robertus Bellarminus Card. & Io. Stephanus Durantus ex eodem Chrysoſtomo, apud quem leguntur hæc & similia de Angelis in Missa: *Non audent libere intrare: admirantur: cum tremore suspiciunt: cum horrore astant: alis faciem tegunt: qui actus omnes humilitatis sunt, ac religionis: & præsertim velare faciem timorem denotat ac reuerentiam, vt docet Pererius noster ex Elizæ factis, qui audito sibilo tenuis auræ, Operuit vultum suum pallio: tum Adamus in expositione visionis Isaïæ, in qua Seraphim duabus alis faciem velabant, non Dei, sed propriam ex translatione Græcorum; quem locum videtur & Chrysoſtomus respexisse, cum dixit de Angelis in missa: *Alis faciem tegunt* confirmat hanc attentionem Angelorum &, vt ita dicam, intentionem mentis in Eucharistiam & missam, testimonium S. Petri, cum ait: *In quem desiderant Angeli prospicere*. Etsi enim probabilissimum est eorum desiderium ferri in Spiritum sanctum, cuius proxime facta fuerat mentio, ut docet post alios Io. Lorinus noster: tamen non caret probabilitate quorundam doctorum sententia, inter quos sunt Franciscus Turrianus & Alfonso Salmeron nostri, qui referunt illud Angelorum desiderium ad Christum in Eucharistia latentem, quem naturæ viribus videre nequeunt, vt ex S. Thoma demonstrat Franciscus Suarez hoster. Colligit id Turrianus ex multis antecedentibus & consequentibus verbis: tum auctoritate quorundam Patrum antiquorum, qui in eum sensum sunt locum interpretati Anastasio Antiocheno referente: necnon liturgiæ S. Marci, quæ legitur adhuc in Ecclesia Alexandrina. Fauet lectio *eis à in qua*: id est, vt exponit Io. Gagnæus, *in qua mysteria predicata ab Apostolis virtute Spiritus sancti*. Fauet etiam Lanfranchus Cantuariensis, qui ad Dei filium refert illam vocem, *quem*, de cuius mysterijs est sermo institutus, non ad Spiritum sanctum, cuius mentio per accidens intercurrit. Fulcitur expositio ex Glossa & S. Thoma, qui ad humanitatem Christi referunt Angelorum desiderium. Itaque sensus erit desiderant Angeli contemplari atque atque introspicere penitus Incarnati Verbi mysterium in Eucharistia inclusum: tametsi per gratiam illud iam videant. Quod si quis obijciat, non desiderari, quod videtur & possidetur: respondeo locutionem esse illius similem Sapientiæ in Ecclesiastico; *Qui edunt me adhuc esurient: & qui bibunt me, adhuc sitient*. id est nulla eos capiet fastidiosa satietas. Quod de beatis quoque dicitur videntibus Deum: in quibus est *insatiabilis satietas*, ex Gregorio: *quique ne sit in desiderio anxietas, desiderantes satiantur: ne sit in satietate fastidium, sitientes desiderant*.*

22

Tertium adiuumentum est ex eo, quod legimus in historijs ecclesiasticis Angelos obseruare ac notare monachorum absentiam ab audienda missa, & ceterorum astantium negligentiam & socordiam, in synaxi. Quod arguit tum eorum in Missa præsentiam, tum curam, quam à Deo habent

cbs'er.

S. Chryſ. hom. 3. cōtra Anom. orat. de nō con temn. eccl.

Bellarmin. l. 2. de Euch. c. 22. t. 2.

Dur. J. 2. de rit. c. 42. n. 13.

Perer. ex. 3. disp. 8. n. 34. et in c. 24. Gen. n. 105.

3. Reg. 19. 13. Adam in c. 6. Isaïæ.

1. Petri 1. 12

Lor. 1. Pet. 1. Turr. tr. 2. de Euch. c. 18. Salm. 1. Pet. 1.

Suar. t. 3. § 3. p. disp. 53. sect. 3. Anast. Antioch. l. var. qq. theol. Gagn. 1. Pet. 1.

Lanfr. l. de Euch. sacram.

Gloss. & S. Th. 1. Petri 1.

Ecclesi. 24. 29.

S. Greg. lib. 18. mor. c. vlt.

obseruandi potissimum homines Deo consecratos, minus reuerentes in tam sacra functione. Locus insignis est apud Nicephorum, quo referente, Piammon monachus vidisse dicitur in mysterio cælesti Angelum cum sacra scola ad diuinam mensam assistentem; præsentemque monachos in libro quodam annotantem; eos uero, qui à synaxi abessent, delictum. Idem visum refert Palladius, sed obiectum Ammonæ; atque addit, ab Angelo signatos fratres accedentes ad gratiam; & eos, qui fuerant delicti, post triduum obiisse. Quidni obseruent altantes missæ sine reuerentiâ, qui tam accurate notabant abentes?

Niceph. l. 11.
6. 35.

Pallad. hist.
Lanf. 6. 72.

23 Quartum adiumentum est consideratio diuinæ præsentis Christi, qui modo sacramentali, quem mirabilem confitemur, nobis uere præsentissimus adest. Vtitur hoc argumento S. Chrysostomus ad excitandam populæ deuotionem, cum ait: *Non cogitas ipsum hic adeste inuisibiliter Dominum, qui unusquisque motum metitur, & conscientie rationem habet?* Quod si ex Basilio & Bernardo mirifice prodest ad attentionem & mentem colligendam in orando, certo credere ac serio cogitare Deum esse præsentem: quàm magnum auferet adiumentum, sibi persuadere præsentem esse, non solum modo naturali per quandam immensitatem, qua rebus omnibus intimum esse fatentur Philosophi; sed etiam modo supernaturali in Eucharistiæ mysterio, in quo medijs speciebus subiicitur sensibus nostris? Spectaculum ergo sumus in missa, etiam cum soli astamus, tum Angelis, ut multis probatum est; tum Deo peculiari modo, quod est maius ac pertimescendū magis. Quod si coram magistro, discipulus; coram patre, filius; coram rege, seruus; coram Imperatore, miles & atentus; & reuerens est, quid in missa coram Christo faciat adolescens religiosus eius miles, filius, discipulus ac seruulus? Quod alicubi non male Seneca dixit, accommodari potest ad rem nostram: *Sic uiue cum hominibus, tãquam Deus videat: sic loquere cum Deo, tãquam homines audiant.* Felicius ac breuius id exprimit scriptura sacra per illam locutionem sæpe usurpatam in ueteri testamento: *Coram Domino*: & in nouo: *Apud Deum*. Etenim hi loquendi modi, *Perfecte* significant ex Ilychio: *Vere*, ex Pererio, Maldonato, Toletio nostris doctoribus. *Cur hoc?* quia qui coram Domino & apud Deum facit aliquid; id uere, non simulate: perfecte, non imperfecte facit: tum accurate, caute, & sancte semper incedit. Nos quoque missam hoc sensu coram Domino existimemus, ut uere est, & serio cogitemus audire: qua consideratione consequemur, ut præscriptam à regula decentiam retineamus.

S. Chryf. hom.
1. in illud, Ila.
Vidi Dominum.
S. Basil. reg. br.
resp. 201.
S. Bern. ser. de
4. modis oran.

L. Sen. ep. 10.

Gen. 17. 1.
Ex. 28. 30.
Luc. 2. 52.
Ilych. Leu. 9.
Perer. 5. 13. &
17. Gen.
Mald. Luc. 2.
Tel. 5. 2. Luc.
noi. 89.

24 Quintum adiumentum sumitur è theologica doctrina, quæ multos fructus percipi docet ex auditione missæ religiosa; quos enumeravi supra. Sed remissio pœnæ, quæ relaxatur in audienda missa, ponderanda est diligenter hoc loco. Nam ea remissio maior, aut minor est; non pro numero assistentium & offerentium; sed pro maiore, aut minore dispositione ac deuotione offerentis. Doctrina est S. Thomæ Aquinatis, ut obseruat & probat Franciscus suarez noster. *Quod tollatur*, inquit S. Thomas, *pars pœnæ, & non tota pœna per hoc sacramentum, non contingit ex defectu uirtutis Christi; sed ex defectu deuotionis humanæ.* Qui ergo multum pœnæ sibi remitti cupit ex auditione missæ, in qua ipse Deo cum sacerdote sacrificiū inuentum offert: multum quoque deuotionis habeat, & dispositionis; quæ uirtutum

Sup. n. 5. & 8.

S. Th. 3. p. 9. 79
ar. 5. ad 3.
Suar. 1. 3. in 7.
p. d. sp. 79. sect.
6. 9. Dico 2.

commemoratarum actibus internis atque externis comparatur.

Sextum adiuumentum complectitur piæ considerationes huius mysterij sacrosancti, quæ deuotionem fouent atque augent. Ad eas considerationes nos B. Chrysostomus cohortatur, cum ait: *Cogita prope quem asiteris, ð homo, in sacro illo & horrendo sacrificio: cum quibus Deum su inuocaturus: cum Cherubim & Seraphim, & alijs celestibus virtutibus.* Pleni sunt libri veterum ac recentium theologorum piarum considerationum. Tres equidem excerptam è probatis auctoribus multarum fontes. Prima consideratio est, Missæ sacrificium esse vitæ Christi, & potissimum passionis ac mortis, representationem atque imitationem incruentam. Doctrina hæc est S. Gregorij Papæ; qui nos hortans ad sæculi contemptum, ad quotidiana lacrymarum sacrificia; quotidianaque carnis eius ac sanguinis hostias Deo immolandas, hæc ait. *Hæc namque singulariter victima ab æterno interitu animam saluat, quæ illam nobis mortem vnigeniti per mysterium reparat: qui licet resurgens à mortuis iam non moritur, & mors ei vltra non dominabitur; tamen in semetipso immortaliter atque incorruptibiliter viuens, pro nobis iterum in hoc mysterio sacræ oblationis immolatur. Eius quippe ibi corpus sumitur: eius caro in populi salutem partitur; eius sanguis non iam in manus infidelium, sed in ora fidelium funditur.* Hinc ergo pensemus quale sit pro nobis hoc sacrificium, quod pro absolutione nostra passionem vnigeniti filij semper imitatur. Legatur quoque S. Bonauentura in informatione nouitiorum,

26

Secunda consideratio est præstantiæ, magnitudinis, ac sanctitatis, quæ in hoc sacrificio continetur, ex scriptura, Cœcilij, sanctorum Patrum doctrina. Nam Daniel prædicit esse *Εὐδαμονίον*, quod Theodoretus exponit Ecclesiastici cultus continuationem; & S. Hieronymus se vertisse dicit, *Iuge sacrificium.* Quem locum de Missa intelligi docent Robertus Bellarminus, Benedictus Pererius, Franciscus Suarez nostri atque alij. Malachias prænuntiauit fore oblationem mundam: quem de Missæ sacrificio propheticæ locutum, non modo sancti veteresque Patres, tum Græci, tum Latini fere omnes opinantur, quos enumerant, atque eorum verba referunt Franciscus Ribera, Robertus Bellarminus, Gregorius de Valentia, & Franciscus Suarez nostri; sed etiam Concilium Tridentinum asserit; quod hanc prædictionem refert ad missæ sacrificium. Huius sacrificij signa fuisse Sanctorum prisca sacrificia; huic sacrificia falsa celsisse docet Sanctus Augustinus. Diuinum esse ac vere propitiatorium sacrificium definit eadem synodus; cuius doctrina enucleatur à prædictis auctoribus, qui contra hæreticos disputant de sacrificio Missæ. Tum Ioannes Osorius noster bene probat, quod omne sacrificiorum genus complectatur. Ab his peti possunt multæ considerationes de dignitate missæ; quæ mentem assilentiū erigant in admirationem tam sancti sacrificij.

27 Tertia cōsideratio est Guillelmi Parisiensis, duobus ex locis collecta, quæ dignissima visa est mihi crebra diuturna que meditatione. Missæ celebratio est, primum sanctificatio populi per inuocationem diuini nominis & sacrificium, Deinde actio, seu ventilatio causæ coram Deo per preces & munera. Tertio, medicatio spiritualis per antidotum & potionem. Quarto, refectio seu cibatio, tamquæ per panem & vinum. Prinde Christus, vt Saluator & Mediator, quatuor personarum gerit: Sacerdotis, qui est etiam

etiam hostia: Aduocati, qui est quoque iustitiae Medici, qui est etiam medicamentum: Pastoris, qui est item nutrimentum. Præterea quatuor exhibet officia, sanctificationis, reconciliationis, medicationis, & refectionis. Primum igitur Christus, ut sacerdos summus, seipsum hostiâ offert Deo per ministerium sacerdotis facientis sacrum; nosque sanctificat sufficientissime ex parte sui. Nos ergo, ut participes efficiamur sanctificationis huius, petamus hoc ipsum à Deo, maximo affectu; tum coniungamus affectum, vota, preces nostras cum sacerdote, atque adeo cum ipso Christo Salvatore summo sacerdote. Quod si præco in superstitionis Romanorum sacrificijs res diuinas facientibus, hostiamque macraturis inclamabat; *Hoc age, ut prodidit Plutarchus, atque ex eo Macrobius: qua formula iubebat erectis attentisque animis cogitationem omnem & conatum in eam rem defigere, quam habebant in manibus: quid facere oportet, non modo sacerdotem Christianum sacrificantem, ut suo loco docebo; sed etiam astâtes, qui cum sacerdote pariter offerunt idem sacrificium? Deus ipse Celsio Narniensi Episcopo quotidie missam cum lacrymis fieri, per cuiusdam presbyteri visionem, mandatam dedit his verbis: Age, quod agis; operari, quod operaris. Sibi dictum putet idem, auditor Missæ: proinde ego quoque cum Tertulliano formulam eandem usurpante clamo, Ad quod venisti, hoc age.*

*Plutarchus Narnia
& in Coriol.
Macrobius. l. 3.
Saturn. c. 2.*

*S. Greg. lib. 4.
dial. c. 56.*

*Tert. l. 4. adu.
Marc. c. 7.*

28 Deinde Christus, ut Aduocatus causam nostram agit coram Patre per sacerdotem, tamquam per procuratorem, ut nobis impetret reconciliationem, & amicitiam cum Deo conciliet. Ut ergo primario legato oranti, ceteri socij tacti & attentivi consentiunt; tum silentio, nutibus modestis, affectuque confirmant easdem supplicationes: ita qui missæ assistunt facere debent, Christo per sacerdotem oranti, siue ipsi sacerdoti nomine Christi cum Deo causam nostram agenti. Præterea in iudicijs Romanorum, cum Causidici & Aduocati, quos Oratores appellabant, aliorum causam dicebant ac perorabant; Rei, quorum res agebatur, sordidati, squalidi ac mæsti iudicio astabant; quo iudices intelligerent se, per oratorem, veniam ac misericordiam petere; tum affectus misericordiz permouente, lacrymanteque oratore sub dicendi finem, & ipsi pariter flebant; ut è multis M. Tullij perorationibus plane colligitur. Ita nos, quotum causa tractatur, astare debemus celebranti sacerdoti, modesti, humiles, lacrymantes; atque affectus nostros cum sacerdotis & ecclesiæ affectibus coniungere, ut reconciliationem impetremus.

*Cic. orat. pro
L. Flacco. L.
Sylla. Cn. Plan-
cio.*

29 Tertio, Christus, ut Medicus, seipsum per sacerdotem efficit medicinam salutarem Eucharistiam, ut nobis præseruando, medendo, & conseruando, sanitatis beneficium impendat. Itidem, qui missæ assistunt, sanitatem accepturi, debent per humilem sui cognitionem, per sinceram conscientiz discussione, & errorum confessionem, exemplo boni Publicani dicentis: *Deus propitius esto mihi peccatori;* plagas & morbos ostendere medico diuino; rogareque enixe, ut medicinam nobis agrotis, vulneratis, atque egentibus uel apponat, uel propinet. Quarto, Christus, ut Pastor, spiritualis gregis, seipsum cibum & potum facit per sacerdotem, in nostram nutrimentum. Debemus nos, quibus hic panis potusque celestis paratur, rogare toto corde Pastorem, ut se nobis det spiritualiter comedendum; ex

Luc. 18. 13.

Supra n. 4.

clamantes de profundis cordis amantis: Panem nostrum superfubstantialem
 & quotidianum da nobis hodie: tum potissimum, cum non licet sacramenta-
 liter sumere; vel quia non est permissum à Superiore vicario Pastoris hu-
 jus; vel quia non sumus ad tantum consuium digne compositi ac pra-
 parati.

30 Porro, ut fructuosam hanc spiritualem communionem frequentemus,
 cum sacramentalem non licet accipere, duxi operæpretium aliquid de ea
 re dicere hoc loco. Est igitur communio spiritualis, desiderium Eucharis-

S.Tb. 3. par. 9.
 80. ar. 1. ad 3.
 Cdo. Frid. 1. ff.
 22. c. 6.
 Id. 1. ff. 13. c. 8.

tiz sumenda; sine manducatio in voto, non in re, ut docet S. Thomas; quæ
 sine reali sacramenti perceptione tribuit desideranti fructum aliquem sa-
 cramentii. Fit eius mentio à Synodo Tridentina, quæ tradit populum in
 audienda missa, spiritualiter, seu spirituali affectu communicare. Tum an-
 tea definierat communicare tantum spiritualiter illos, qui voto propo-
 situm illum panem cælestem edentes, fide viuâ, quæ per dilectionem opera-
 tur, fructum eius, & vtilitatem sentiunt. Ex quo habemus hanc commu-
 nionem esse quandam mentalem exercitationem excellentium actuum in-
 teriorum. Primum requiritur votum, seu desiderium vehemens sumendæ
 sacramentaliter Eucharistiz, ut tribuat effectum, quemadmodum accidit
 in baptismo flaminis, qui est baptizatus in voto. Quod desiderium in pec-
 toribus nostris, cum multa cordis & oris ignea iacula excitare atque in-
 flammare possunt; tum vero idonea maxime videntur esse verba illa ser-
 uorum Iobi, quæ S. Chrysostomus ingeniose pariter ac pie, non vno in loco
 refert ad Eucharistiam: *Quis det de carnibus eius, ut saturerur?* Deinde de-
 siderium proficisci debet ex fide viuâ, cuius actus maxime adhiberi debet
 circa Eucharistiam, quæ merito dicitur in canone Missæ, *Mysterium fidei*.

S. Chryf. hom.
 45. in Io. hom.
 24. in 1. Cor.
 Iob 31. 31.

Monuit hoc auctor bonus & antiquus sub nomine Eusebij Emefeni: *Sicut
 ergo sine corporali sensu, præterita vilitate deposita, subito novam indutus es digni-
 tatem; & sicut hoc, quod in te Deus lesa curauit, infecta diluit, maculata deterfit,
 non oculis, sed sensibus tuis credis; ita & tu, cum ad reuerendum altare salutari cibo
 potuque reficiendus accedis, sacrum Dei tui corpus & sanguinem fide respice, hono-
 re mirare, mente coninge, cordis manu suscipe, & maxime hauritu interiore assu-
 me.* Fidem viuam requirit Synodus, quæ per dilectionem operatur; quia
 spiritualiter communicaturus in gratia debet esse, ut fructum capiat hu-
 iuscemodi manducationis; & peccaret, qui sacramentaliter Eucharistiam
 sumere optaret cum peccati mortiferi conscientia: quemadmodum ani-
 maduertit Franciscus Suarez noster. Fructus autem, qui percipitur, seu
 producit in nobis, non est ille, qui est proprius sacramentalis sumptionis
 rite sancteque peractæ, quique dicitur ex opere operato: sed alius ex
 merito operantis, qui est vno maior cum Christo, quæ fit per gratiam; ea-
 que unio maior est, aut minor pro merito, affectu, dispositioneque deside-
 rantis; ut idem Suarez & Gregorius de Valentia pluribus docent.

Euf. Emef. bñ.
 5. de pascha.

Suar. 3. 3. p.
 disp. 62. sect. 1.

Christus Dominus exemplo suo docuit nos spiritualiter communicare
 modo declarato; qui ante sumptionem sui corporis in vltima cœna (quod
 sumpsisse certum est) vehementi desiderio illud ipsum sumere desidera-
 uit. Significant ea verba in Evangelio Luca: *Desiderio desideravi hoc pascha
 manducare vobiscum, antequam patiar.* Desiderium fuisse vehementissimum
 declarat Hebraismus ille, *Desiderio desideravi*, qui superlativo æquatur: con-
 cupi-

Val. 3. 4. disp. 6.
 9. 8. par. 1.

31

S.T. 3. p. 9. 81.
 ar. 1. ad 3.
 Luc. 22. 15.

cupitum fuisse à Christo pascua nouæ legis, hoc est Eucharistiæ & se in illa
 tuendæ sumptionem, non obscure docent primarij doctores Græcillatio
 niq̄ue veteres; quos referunt Cornelius Ianfenius, Gregorius de Valentia
 & Franciscus Suarez. Accedit ad exemplum Christi veterum monachos
 rum institutum; qui, quia sacerdotes non erant, atque in solitudine, vel re-
 motis monasterijs habitabant, vsum crebrum Eucharistiæ non habebant;
 Idcirco sæpius spirituales communionem capiebant, quam sacramenta-
 lem. Doceor hoc à Petro Blefensi; qui, ubi multos viros sanctos enumerat
 set, atque Abbates, quos nulla sacerdotij cupiditas tenuit; Paulum, Anto-
 nium, Apollonium, Mutium, Hilarionem, Paphontium, vtrumque Maca-
 rium, Arsenium, Benedictum; subiicit hæc verba S. Odilonis Abbatis Clu-
 niacensis ex ipsius exhortationibus descripta. *Is horum singuli vna hora diei,
 Dominica passionis, nostræ aq̄ue redemptionis beneficia, quasi in fasciculum memoria
 deuote ac fideliter colligebant; & sic in timore & humilitate, hæc ad fruendū sua-
 uiter, firmiter in sua conscientia recordantes, corpus Domini spiritualiter manduca-
 bant.* Posset quis opinari, manducare spiritualiter, Odiloni esse sacra-
 tum sumere, cum quod perceptio vera & sancta Eucharistiæ, sumptio spiri-
 tualis dici soleat non raro: tum quod, vt alibi probauit, statis temporibus,
 Dominicis potissimum diebus, sacramentaliter communicabant in missa
 ab aliquo sacerdote celebrata. Verum loqui S. Odilonē proprie de sum-
 ptione per desiderium, probabilius est; quia quotidianam significat fuisse
 communionem; quam in solitudine certissimum est singulis diebus per
 realem Eucharistiæ sumptionem minime habuisse sanctos illos; quemad-
 modum intelligi potest ex disputatis de hac re ad regulam sextam sum-
 marij. Denique vehemens hoc desiderium, quod in communionē spirita-
 li primas tenet, remuneratur Deus interdum miraculose; tribuens Eucha-
 ristiz sumendæ cupidis ipsam Eucharistiam, vel Angelorum manibus, vel
 Sanctorum ministerio, vel per ipsum Christum, quem miris modis id effe-
 cisse constat in Sanctorum vitis. Catharinæ Senensæ virgini sanctissimæ
 concupisceti communionem, nec ob quorundam murmurationes sume-
 re potenti, Christus ipse particulam hostiæ consecratæ detulit ex altari,
 teste Raymundo Capuano, cuius è manibus sacrificantis erepta est. S. Bar-
 baræ duobus duos inter Angelos cubiculum intrantis, Eucharistiæ myste-
 rium ex ipsorum manibus letissimus accepit, quod in periculoso morbo
 maxime concupierat. B. Stanislaus Kostka Polonus, postea nouitius nostri
 Ordinis, vt tradunt Petrus Ribadeneira scribens Francisci Borgiæ vitam,
 & Franciscus Sacchanus in vita Stanislai. Complura generis huius mira-
 culis collegit Nicolaus Laghus in opere Italice scripto de miraculis sancti-
 ssimi Sacramenti. Magistrum Nouitiorum ad eum remitto. Qui de ra-
 tione faciendæ fructuose communionis huiusce spiritualis legat Ludoui-
 cum Pontanum nostrum in prima parte Meditationum: considerationes
 autem singulis missæ partibus accommodas videat apud Lucam Pinellum
 Ordinis item nostri.

*Ianf. in c. 131,
 concord.
 Pal. R. 4. disp. 6.
 q. 9. par. 1.
 Suar. t. 9. §. 3. p.
 disp. 41. sect. 4.
 Per. Blef. epist.
 123. ad Lon-
 don. Episc.*

*Ray. Capuan.
 l. 2. vita B. Ca-
 th. Sen. c. 32.*

*Ribad. l. 3. vi-
 ta Fr. Borg. c. 6
 Fr. Sacch. in vi-
 ta B. Stanislai.
 Nic. Laghus. l.
 de mirac. Eu-
 ch. tr. 3. dist. 5.
 c. 23. & seq.
 Lud. Pont. p. 1.
 medit. 34.
 Luc. Pinel. l. de
 missa. p. 2. c. 5.*

32 Veniamus ad quintum & postremum caput, siue appendicem de mi-
 nistrando missæ. Locus quidē proprius est huius tractationis ad regulam
 tertiam editui; sed quia nec ætas, nec valetudo mihi dant spem eò per-
 ueniendi scribendo; nonnihil hic attexam de hoc sancto ministerio: tum
 quia

P. 3. c. 1. §. 20.
Mag. Nquit.
reg. 45.

quia sæpe contingit nostros assistere simul & ministrare missis; ne dupli-
ci grauentur onere; neque nimis vel scholares à studijs, vel coadiutores à
domesticis ministerijs auocentur: tum quia Magister Novitiorum debet
ex constitutionibus ac regulis suis, explicare tironibus modum bene &
cum fructu missam audiendi; & eidem decenter ministrandi. Quo in mu-
nere petet hinc non nihil adinmenti. Hac in re duo peropto fratribus
meis. Primum, ut libenter, alacriter, ac prompte non vai, sed multis quo-
tidie missis, si iubeantur, ministrent: non ambitionis spiritu, qui potest in-
surgere in ijs, qui clerici non sunt, ut in numero clericorum esse credantur;
sed ex virtute religionis, obedientiæ, & spe fructus spiritualis, qui percipi-
tur. Deinde, ut hoc ministerium detenter ac religiose exerceatur: Ac pri-
mum caput suadet aliquot rationibus. Quarum prima coadiutores solos
attingens, ea est: proprium officium clericorum ad id ab Ecclesia depu-
tatorum hoc ministerium esse: ut in missis solemnibus & conuentualibus
fieri videtur. Et potissimum est officium Acoluthi, cuius est munus lumi-
naria præparare, ceterum ad altare portare, subdiacono vrceol-
os cum vino & aqua dare, quemadmodum probat Gregorius de Valen-
tia. Quamobrem magnum beneficium eis confertur, qui non sunt in albo
clericorum adscripti; cum permissu superiorum sacrificio missæ ministrant,
locumque ac vicem acoluthorum suppleant; tum per eam occasionem tam
multa spiritualia lucra faciunt, quæ mox enumerabo. Proinde Deo gratias
agere, Societatiq; nostræ habere debent, quòd tanto ministerio sæpe de-
putentur; tum superiores amare, qui non omnibus missis clericos iubent
deseruire. Denique tanto alacrius ad ministrandum accedere, cum voc-
antur; quanto ministerium hoc sacrum est ipsorum ordine præstan-
tius.

Val. 4. disp. 6.
q. 1. pan. 3.

33

S. Bon. 8. 3. tr.
de inform. no-
uit. p. 1. c. 11.

Secunda ratio communis omnibus est, magnitudo fructus spiritualis;
quam S. Bonaventura verbis his explicat noitios adhortans ad libenter
missis ministrandum. *In hoc ministerio multiplex fructus; Primum boni operis
exercitium est; secundum opus charitatis est, & promovens proximum in bono: ter-
tium opus devotionis est, quia Deo appropinquas in oratione: quartum opus Angeli-
cum est, cum quibus Deo ibi prasens ministras, sicut & illi: & ex hoc non solum
sacerdos, cui ministras, tunc oras pro te specialiter, sed & omnes circumstantes, quo-
rum vices geris. Immo tota Ecclesia ubique terrarum, quia tu vicem geris omnium
fidelium, qui Deo suo de celo venienti, cum gratissima gratiarum actione deberent
ministrare, si possent adesse. Et vix potest esse, quin Dominus speciali gratia remu-
neret etiam in prasenti, qui libenter & devote ministrat apud illud sacramentum
quo nihil sanctius & c.* Porro theologica radix fructuum horum triplex est:
Prima, quia ministrantes assistunt, offeruntque interno mentis actu, & vo-
luntatis affectu sacrificium sacerdotis, percipiuntque fructus omnes illos;
quos indicaui, cum de assistentibus disputarem. Secunda radix est, quòd
ministrantes magis proprie sunt offerentes, quam assistentes tantum. Nam
externis actibus cooperantur offerenti sacerdoti, ministrando materiam
consecrandam, respondendo in precibus, & alia faciendo, quæ ceteris pa-
ribus valent ad maiorem dispositionem, ex Francisci Suarez opinionem.
Tertia radix est ex Valentia, portionem quandam fructus ex opere opera-
to pertinere ad assistentes; quandam ad ministrantes: eique sacrificium

Supra n. 5.

Suar. 1. 3. disp.
79. sect. 8.
Val. 4. disp. 6.
q. 1. pan. 1.
§. 25.

vt ilius

valium esse, in quem duo rituli conveniunt; quos concurrere videmus in ministrum, qui & assistit, & ministrat.

34 Tertia ratio ducitur ex quibusdam singularibus beneficijs, quæ religiose sancteque ministrantibus missæ, Deus impertitur. In eorum numero pono revelationes, quæ de rebus, vel ad salutem, vel ad perfectionem pertinentibus fiunt: apparitiones, visiones carnis & sanguinis Christi, Sanctorum, Angelorum, infantis Salvatoris, donum lacrymarum & alia beneficia, quæ item assistentibus conceduntur. De Petro quodam pio iuvene religioso ita Cæsarius: *Quodam etiam vice, cum ministraturus Domino Carolo Abbati quondam Vilarienti confessionem dixisset, & absolutionem de more devotius acciperet, audivit vocem de calodicensi sibi: Dimissa sunt omnia peccata tua. Alio etiam tempore, cum sacrista missam celebraturus ipse astaret, & lampas extincta fuisset, lumen aliunde afferre volens, sed angustia temporis preoccupatus, non valens, statim lampadem reaccendit.* Narratur in chronicis fratrum Eremitarum S. Augustini de Ioanne Reatino insignis virtutis iuvene. Sa cerdotibus omnibus indifferenter ad missam summa cum diligentia libentissime ministrabat. Per aliquot ante obitum dies ad eum veniens philomela, quotidie ante fenestrâ suaviter canebat; & interrogatus quid sibi ea vellet, respondebat iocose; sponsam esse suam invitantem se ad paradysum. Hic die quadam ad missam ministrans, vidit super altare lucem divinam; & eadem die cœpit decumbere, & magna cum devotione spiritum reddidit creatori. Beneficia plura per miraculum concessa missæ assistentibus legi possunt apud Nicolaum Lagham, quem supra commemoravi.

Cæsar. l. 8. ministrant. 13.

Ios. Pamphil. in libro. Erem. S. Aug. 5. Thomas de Argem.

Supra n. 31.

35 Quarta ratio est exemplum magnorum virorum cuiuscumque generis, qui missæ non refugiant ministrare. Fide digni mihi retulerunt in Hispania, missæ ministrare solere ex astantibus eos, qui dignitate ceteros antecellunt; quamvis principes sint, ac dynastæ. Mihi sacrificanti iuveni adhuc gravissimos sacerdotes ac doctissimos, qui mihi præfuerant in gubernanda prouincia, ministros fuisse recorder. Sed S. Thomæ Aquinatis præclarum exemplum difficultatem omnem auferre debet; qui, vt docui, plerumque seruebat illi missæ, quam post suæ celebrationem audiebat. Et quisquam adeo superbus est atque amator sui, vt sanctum hoc ministerium quasi rem vilem humilemque defugiat?

Supra n. 6.

36 Quinta ratio est à S. Bonaventura; sanctorum Angelorum exemplum. *Ad missas, inquit, libenter ministra, quia hoc est officium Angelorum: ipsi enim Deo suo ubique ministrant devotissime.* Sacerdoti missam facienti, sanctos Angelos ministrasse colligi facile potest ex illis visionibus, in quibus assistere atque adorare visi sunt: sed clarissimas probationes nunc afferam, quibus eos ministrasse vere probatur. Tradit id primum S. Chrysostomus, qui explicans epistolam Pauli ad Ephesios planissime docuit Angelos ministrare solere mensæ, qua conficitur & distribuitur in Ecclesijs Eucharistia. Verba S. Chrysostomi, cum alijs eiusdem locis refert Io. Stephanus Durantus. Ante Chrysostomum S. Ephræm tradidit idem. *Angeli mundi, inquit, cum tremore ministrant, faciemque obtegentes non audent respicere, &c.* Deinde colligitur ex visionibus, quæ referuntur à probatissimis auctoribus. Scribit Cyrillus Eremita in vita S. Euthymij, frequenter ab eo visam terribilem Angelorum multitudinem vna locum Deo ministrantem, & sacra contrectantem.

S. Bon. in infor. Non. p. 1. c. 11.

S. Chrys. hom. 3. in ep. Ephes.

Dur. l. 2. de rit. c. 42. §. 13.

S. Ephr. 1. 1. ser. de diebus festis.

Supra n. 18. tantem. Vidit S. Chrysostomus, ut retuli supra ex Nilo, presbyteris atque
Episcopis Eucharistiam distribuentibus Angelos auxilium ac robur ferre.
Luc. 1. Postremo probari potest argumento valido a fortiore. Si enim Angelus ad
sacrificium veteris legis affabat, & ministrabat; quod habetur ex Luca, qui
refert apparuisse Zachariæ; multo magis assidet sacrificio nouæ legis, quod
S. Amb. l. 1. in
Luc. c. 1. §. de
Ang. illius veteris figuram implet. Hac de re S. Ambrosius: *Non immerito Ange-
lus uidetur in templo, quia veri sacerdotis iam nunciabatur aduentus, & celestis
sacrificium parabatur, in quo Angeli ministrarent.* Innuitur hæc ministratio in
Dur. l. 2. de rit.
c. 42. §. 10.
S. Amb. l. 4. de
sacram. c. 6.
F. Turr. schol.
§. ad l. 8. const.
Apost. c. 12.
canone missæ, ubi dicitur: *Tube hæc perferri per manus sancti Angeli tui* (quæ
verba ab Apostolis ad nos manasse probat Durantus) quò loco, *Angelo-
rum*, legit S. Ambrosius; & in missa Græca Petri habetur: *Tube hæc præ-
dicat in sublime altare*: id est, *tube ministrari*. Quare perferri per manus
Angeli, est perferri ante Deum per manus Angeli: quod quomodo fiat,
hic omitto; cum non sit huius loci, relegans lectorem ad Durantum loco
citato, & Franciscum Turrianum nostrum.

37

*Cesar. l. 7. mir.
c. 21.*

Sexta ratio est exemplum Beatorum, qui visi sunt aliquando missæ sacer-
dotum ministrare, vel in corporibus assumptis, vel per suas imagines. Quod
significat quanti fiat in celo hoc ministerium, quod exhibere in terris ce-
lestes non refugium. Narrat Cæsarius virgini cuidam deuotissimæ B. Ma-
riæ (quæ postea facta est monialis Cisterciensis ordinis) visum obiectum;
cum missam audiret in Ecclesia. Post Euangelium exierat campanarius;
sperans se rediturum ante trifagium: sed non redijt; At sacerdote dicen-
te, *Per omnia secula & quæ sequuntur*, imago Beatæ Mariæ desuper altare
ad singula respondere est audita, supplens vicem campanarij, qui mini-
strabat.

38

*Suar. t. 3. disp.
87. sect. 2.*

Alterum quod in ministrando missæ requirebam, erat *Decentia*, quem-
admodum dixi de audienda missa, ob eandem rationem. Regula tertiã
Aeditui sic eam declarat atq; explanat, cum ait: *Attentus ad suum ministe-
rium cum deuotione & adificatione.* Quibus verbis significatur tum interior,
tum exterior bona dispositio, seu compositio, quæ tribus virtutibus conti-
netur. Prima respicit sacerdotem & sacrificium, & est attentio intellectus
at sensuum; hoc est potentiarum cognitiuarum: quæ requiritur, ne quid
sacerdoti desit culpa sua; ne sit illi per suam incuriam causa, siue occasio,
vel erroris, vel perturbationis, vel distractionis. Itaque, ut rite suum munus
expleat, sibi quoque dictum existimet, *Hoc age*. Secunda virtus, seu con-
ditio est deuotio respiciens ministrum ipsum ac Deum: quæ maior, quam
in assidendo requiritur: quia cooperatur, & aliquo modo sacrificium attingit
ministrando. Quamobrem accedat recta cum intentione, non pœnæ me-
tu, non fugâ maioris laboris, non ambitione ministerij clericalis, sed vir-
tute religionis & obedientiæ ductus. Cogitet quantam puritatem requi-
rebat Deus in ministris antiquorum sacrificiorum, & sibi putet Isaiã pro-
phetam inclamare: *Mundamini, qui fertis vasa Domini*. Alloquitur deputa-
tos ad cultum Domini, sicuti Leuitas, qui portabant vasa tabernaculi &
templi, spectabat munditiam legalem; quæ per varias purificationes fie-
bat; intelligebatque vasa ab Nabuchodonosor in Babylonem asportata;
quæ reportanda erant Ierolimam ex S. Hieronymo. Verum ad mores
referens Procopius, vasa interpretatur corpora nostra, quæ munda esse

*Isa. 52. 11.
Lyr. Forer.
Pontus, et Adã
in c. 52. Isa.*

*S. Hier. in c.
53. Isa.
Præcop. Isa. 52.*

oportet à peccatis. Apte ad rem nostram S. Bonaventura: *Haud dubium, inquit, hoc de ministris altaris intelligi conuenienter, quibus spiritualis & corporalis munditia est habenda.* De utraque multa differit, quæ apud ipsum videri possunt. Tertia conditio, seu perfectio respiciens proximum & populum astantem est ædificatio: quæ tribus videtur mihi constare uirtutibus; scientia ministrandi, munditia corporis ac uestium, & membrorum sensuumq; omnium compositione. Etenim si careat prima, populus ministrum irridet, & in eo tacite reprehendit & contemnit Ordinem, qui ministrum inepum atque inscientem altari seruire patiatur. Itaque, ut munus suum rite expleat; discat, quæ nescit. Si munditie careat, offenditur item populus circumstantans, & sacrificium spectans. Quis enim non male educatus, oculis ferat in ministro manus fordiditas, vultum fuligine obsitum, vestes luteolentas? Superpelliceo clericali, non omnia hæc teguntur. Itaque caueat hic quoque minister, ne *Manibus illotis*, ut prouerbio vetamur, accedat ad altare. Huic munditiæ proderunt acquirendæ, quæ ad regulam uideuicissimam communium disputabuntur. Ad compositionem externam comparandam repetantur, quæ dixi de decencia in audienda missa.

S. Bon. p. i. ff. 6. par. 2. 6. 11.

39 Ut autem minister metuat peccatorum maculas, plus quam corporis: studeat conscientiæ puritati, æque ac si sumpturus esset Eucharistiam: feratque secum ac perpetuo retineat modestiam internam atq; externam, conferet hæc consideratio: Deo displicere adeo defectum huius internæ munditiæ, ut magna signa dederit huius abominationis. Narrat Io. Euiratus in prato de Episcopo Rumeliæ celebrante missam coram Agapito Papa. Hic Episcopus, qui Spiritus sancti descensum, hoc est, ut ego reor, vim diuinam transmutantem oblata in corpus & sanguinem Christi, signis uisibilibus cognoscere solebat: tunc minime uidebat, proinde consecrationem haud terminabat. Sciscitatur Agapitus ex Episcopo moræ causam: respondet ille, Diaconum, qui flabellum tenebat, esse remouendum ab altari. Remouetur: eo remoto solita signa apparuerunt, Papa uidente, & alia miracula secuta sunt, quæ sanctitatem Episcopi declararunt, & diaconi peccatis atque improbitate fuisse retardata docuerunt. Metaphrasætes item in vita B. Chrysofomi tradit, eum, cum aliquando sacrificaret, non uidisse signa Spiritus sancti, quæ uidere solebat; atque ea latuisse propter ministrum, qui coniecerat oculos in mulierem. Atque hæc satis de missæ auditione.

Io. Euir. in prato Spir. 6. 150.

40 Veniendum est ad alteram regulæ partem, in qua de concionis ac lectionis auditione agitur. Etsi lectio sacra verbum Dei tradit; & publice fit in templo coram clero & populo per horam, ut concio: tamen hoc differre vulgo putatur à concione. Primum quod concio matutino tempore habetur: Lectio uero pomeridiano. Deinde in illa solet euangelium in Missa lectum enucleari: in hac uero, vel epistola, quæ pariter in eadem legitur; vel psalmus aliquis, aut alius scripturæ locus; vel liber historicus, ut Tobias, Iob, Esther explicari: vel denique agitur de materia moribus reformatandis utili, qualis est disputatio de tribulationibus ferendis patienter; de charitate comparanda; de confessione peccatorum rite facienda. Tertio solet illa uehementior esse ob affectuum permotionem: hæc autem, quæ pro fine doctrinam potius habet, quam motum animorum, est sedatior.

Z

Om-

Omnes, ex vi regulæ huius, cum in nostro templo habentur, audire debent: sed alterutram tantum, ut P. N. Claudius declarauit, ne nimis grauarentur nostri, si utramque cogerentur audire; quo die pluribus mentis exercitationibus spiritualibus fatigantur. Obligantur autem hac ipsa lege, qui collegium inhabitant, in quo nulla, neque concio, neque lectio habetur, si fiat in domo professorum: ad quam omnes, vel mane, vel à prandio debent accedere. Tempore Quadragesimalis ieiunij, quo crebriores sunt conciones, atque in Italia quotidianæ, non video collegiorum habitatores ad quotidianam auditionem mitti, propter studiorum scholarumque occupationes; sed tantum festis diebus, vacationis à studijs, & feria sexta. His præmissis, ad alacriter ac prompte, siue concionem, siue lectionem audiendam, nonnulla referam incitamenta: quæ causæ quoque fuerunt B. Ignatio regulæ condendæ. Suggestam, ad fructus ex auditione colligendos, monita, quæ tum ante auditionem, tum in ipsa auditione, tum postea seruanda sunt à studiosis verbi diuini.

- 41 Primum incitamentum, est exemplum veterum monachorum, qui quamuis in solitudine uiuerent, Dominico tamen die, cum magnis incommodis longæ viæ, niuium ac Solis æstiuæ pergebant ad Ecclesiam, ut audirent verbum Dei. De Zenone sene annoso Theodoretus: *Cum autem tales virtutis possideret opes, tamquam qui esset in extrema inopia, ad Dei Ecclesiam die Dominico veniebat cum populo, diuinos audiens sermones, & aures accommodans doctoribus.* Quibus verbis tollitur quorundam excusatio, qui doctrinam suam, ætatem, exercitationem in concionibus allegant, ut ab audienda concione liberentur. Primum enim humilitatis virtus docet nos, à quocumque quantumuis adolescente, simplici, inexercitato posse aliquid addiscere. Quod Iacobus Laynes, qui post B. Ignatium Societatis gubernacula tenuit, doctus in primis, ingenue fatebatur, asserens se doctiorem à cuiusvis fraterculi concione discere. Spectat huc Ludouici Blossij monitum iteratum studiose perfectionis in hæc verba: *Semper suscipiat verbum Dei animo esurienti, à quocumque etiam depromatur, & quantumcumque simplicibus verbis proferatur. Si illud minus libenter exceperit, accuset & humiliet se: non docentis, aut loquentis vitio, sed sua culpa id accidisse credens.* Deinde, si parum aptus concionibus est is, quem audire cogimur; si non aliud, certe possumus discere, quæ vitemus. Atque ut omittam dicendi Magistros, recte S. Eucherius: *Prudentem & sapiens informat, & stultus: ille quid imitandum sit, docet; isle, quid vitandum.* Paucis mutatis optime sententia conuenit in rem nostram, si dicamus: Prudentem auditorem, & concionator bonus informat, & ineptus: ille, quid imitandum sit demonstrat; hic quid cauendum ac fugiendum. Tum si verbum Dei est audiendum, ut verbum Dei, non hominum, quemadmodum postea sum docturus, quis non videt, neque dicentis ætatem, neque ingenium, neque exercitationem esse spectandam, sed id, quod dicitur considerandum diligenter? Adde, si non tibi seni prodest auditio iuuenis concionatoris; proderit, o senex, tua præsentia iuueni concionatori. Nam sæpe contingit minus exercitatum, vel ex incientia, vel ex imprudentia, vel ex imbecillitate memoriæ fallentis, in errorem labi minime voluntarium in dicendo: cuius lapsum doctus auditor animaduertens, concionatorem monet de errore, vel per se ipse, vel per superiorem; atq; à periculo

Theodor. hist.
relig. c. 12.

Blos. instit. spir.
c. 8. & in reg.
breui.

S. Eucher. ep.
paran. ad Valerian.

Infra n. 60.

tulo liberat relabendi; quod magnum est beneficium. Hanc ob causam Ecclesie præfesto præcipitur, *Vt Superiori in memoriam redigat, vt aliquos designet, qui de concionibus, & modo concionandi iudicare possint; quorum saltem vnus concioni intersit, vt concionatorem, cum opus fuerit, & superiori videbitur, admonere possit.* Postremo, tu senex & magne concionator, cum eadem ætate atque exercitatione eras, qua hic iuuenis concionator, nonne optabas à senioribus audiri? Serua primam naturæ legem: fac nunc illi, quod tibi iuueni quondam fieri cupiebas.

Prof. Ecol. reg. 23.

- 42 Neque vero admittenda est alia fugæ ratio, quam alij prætendunt, contententes se plus eo tempore percipere vtilitatis ex alicuius homilia veteris patris lectione, quam è concione. Valde dubia res est; præsertim si concionator non sit infimæ classis. Video communem esse sententiã Philosophorum ac sanctorum Patrum, plus animum voce moueri, quam lectione: proinde vtiliorem auditionem, quam lectionem. Et sane data scriptæ concionis, & auditæ paritate, verissimam arbitror esse doctrinam. Mirum est quantum viuæ voci tribuatur. Plinius iunior à S. Hieronymo lectus & probatus: *Multo magis, vt vulgo dicitur, viua vox afficit. Nam licet aciora sint, quæ legas; alius tamen in animo sedent, quæ pronuntiatio, vultus, habitus, gestus etiam dicentis affigit.* Hortabatur Nepotem, vt audiret Isæum declamatorem egregium: subiicitque dictum vulgatum Aeschinis de Demosthene, quod post alios veteres S. Hieronymus refert in eiusdem doctrinæ probationem, vt videbimus. Quintilianus magnus dicendi magister præceptorem adhortans, vt multa quotidie dicat: *Licet, inquit, suis exemplorum ad imitandum ex lectione suppeditet, tamen viua illa, vt dicitur, vox alit plenius; præcipueque præceptoris.* Alio in loco fructus enumerans auditionis ac viuæ vocis: *Excitat, inquit, qui dicit, spiritu ipso; nec imagine & ambitu rerum, sed rebus incendit. Viuunt enim omnia & mouentur: excipimusque noua illa velut nascens, cum favore ac sollicitudine. Nec fortuna modo iudicij, sed etiam ipsorum, qui orant, periculo afficimur. Præter hæc vox & actio decora, commoda, ut quisque locus postulat, pronuntiandi uel potentissima in dicendo ratio; & ut semel dicam, pariter omnia docent.* Ex Patribus idem sentit S. Hieronymus ad Paulinum scribens: *Habet nescio quid latentis energiæ uiua vox; & in aures discipuli, de auctoris ore transfusa fortius sonat. Vnde & Aeschines cum Rhodi exularet, & legeretur illa Demosthenis oratio, quam aduersus eum habuerat, mirantibus cunctis atque laudantibus suspirans ait: Quid si ipsam audiissetis bestiam sua uerba resonantem?*

Plin. l. 2. ep. 3. ad Nepotem.

Quint. l. 2. c. 2.

Id. l. 10. c. 1.

S. Hier. epist. 103. ad Paul.

- 43 Nec opinio hæc restringenda est ad doctrinam tantum humanam. Nam S. Hieronymus ea, quæ retuli, scripsit agens de Paulo, qui Ierosolymam venit, vt cum Apostolis conferret Euangelium, & voce Petri doceretur. Extat item Pauli testimonium in huius sententiæ probationem ex interpretatione præcorum Patrum, vim eandem scripturæ, ac uerbo diuino voce prolato tribuentium. *Vellem autem, inquit Paulus, esse apud uos modo, & mutare uocem meam.* In hunc locum S. Hieronymus: *Scriptura diuina edificat & lecta: sed multo plus prodest, si de litteris uertatur in uocem: ut qui per epistolam docuerat, præsens instruat audientes. Magnam siquidem vim habet uox uiua, uox de auctoris sui uoce resonans; quæ ea pronuntiatione profertur atque distinguitur, qua in hominis sui corde generata est. Sciens itaque Apostolus maiorem uim*

Gal. 4. 20.

S. Hier. l. 2. in epist. ad Gal. c. 4.

habere sermonem, qui ad presentes fiat, cupit uocem Apostolicam litteris comprehensam, in presentiam commutare: & quia magis hoc expediebat his, qui in errorem fuerant deprauati, uino eos ad ueritatem retrahere sermone. Sequitur eandem

S. Ansel. Gal. 4

interpretationem S. Anselmus his uerbis: *Vellem nunc uobis esse presens; & uocem lenitatis ac mansuetudinis, qua absens utor, mutare in uocem asperitatis & feneritatis. Quia non ita commouet epistola, uel qualibet scriptura corda hominum, sicut uina uox presentialiter loquentis. Motus etiam corporis, & habitus ac uultus, & modus loquendi multum commouet audientes.* In iisdem uestigijs hæret sanctus

S. Th. lect. 1. in c. 4. Gal.

Thomas: *Magis possem uocem obiurgantis exprimere, & irascentis resonare clamorem & dolorem pectoris, quam per litteras explicare: & magis cor uestrum uina uox ad confusionem de errore uestro, & mea turbatione moueret.* Nec longe

S. Chryf. Theodor. & Theophyl. c. 4. Gal.

abit ab hac expositione Chrysostomus, quem Theodoretus & Theophylactus sequuntur; qui sic interpretatur Apostolum: *Vt uertam uocem meam in ploratum, ut moueam lacrymas, quod simul omnes ad lamenta pertraham. Per epistolam enim non licebat ostendere lacrymas, neque complorationem.* Hæc sanctus Chrysostomus. Vnde habemus uocem scriptura potentiorem esse ad mouendos graues affectus: mirum ut minime uideatur Saluatorem uoluisse Euangelium ante prædicari, quam scribi; prius audiri, quam legi.

44

Secundum incitamentum est exemplum aliorum Christianorum, tum Ecclesiasticorum, tum Laicorum. Nam in Ecclesijs collegiatis, ubi uiget Ecclesiastica disciplina, uidemus canonicos, mansionarios, clericumque omnem singulis concionibus & antemeridianis, & pomeridianis assidere cum Episcopo assiduissime. Videmus item Laicos frequentes accurrere ad audiendum uerbum Dei: dolemus si non adsunt frequentissimi; & sepe conquerimur, & pro concione negligentiam eorum accusamus; addimus reprehensionibus minas sacre scripturæ. Cur igitur nos id non faciamus, quod à ceteris Christianis exigimus? Laicos dices non adeo fatigatos esse curis atque exercitationibus spiritualibus. Bene est: ac confer uitam tuam cum assiduitate canonicorum in audiendis concionibus, & comperies nequaquam eos à te uinci. Deinde cum sis religiosus, & acceptaueris in ingressu regulam hanc de audienda concione, cur te cum extraneis æquas, qui religiosi non sunt, & refugis eum utilem laborem, quem tua tibi imposuit professio? Denique non existimas laicos & clericos, in rerum spiritualium studio, superari à religiosis oportere?

45

S. Chryf. hom. 32. in Gen.

Tertium incitamentum est doctrina Sanctorum docentium, audire libenter uerbum Dei, bene habentis animæ signum esse. S. Chrysostomus: *Argumentum mihi est hoc uestri in diuinis profectus, quod tanta promptitudine quotidie huc conuenitis, & spirituali doctrina expleri non potestis. Nam quemadmodum corporalis cibi appetitus indicium est bonæ ualitudinis, ita desiderium spiritualis doctrinæ manifestissimum est argumentum animæ bene habentis.* Apud

To. 8. 47.

Calet. 10. 8.

Ians. c. 77. concord.

Maldon. 10. 8.

n. 47.

Tol. ibi. an. 20.

Rom. 8. 14.

huic incitamento locus est apud Ioannem. *Qui ex Deo est, uerba Dei audit.* Hoc est ex Caierano, *Qui ex Deo est secundum affectum*: uel ex Iansenio, *qui præditus est spiritu Dei*: uel, ex Maldonato & priicis Græcis doctoribus, quos producit; *qui filius est Dei, quia uiuit ad eius uoluntatem*: uel denique ex Toleto (recidunt fere in unum omnes hæ glossæ) *qui studiosus est diuinæ uoluntatis faciendæ ex instinctu Dei & commotione iuxta Apostolum dicentem, Quicumque spiritu Dei aguntur, hi sunt filij Dei*: hic, inquam, *uerba Dei audit*: id est præcipue

apne corde suscipit ex Gregorio, *credendo & obediendo*: necnon ex Toletico atque alijs interpretibus, audit auribus corporibus. S. Bernardus hunc locum in die Septuagesimæ pertractans, docet à Deo nobis data esse quædam signa prædestinationis & salutis; inter quæ auditionem verbi Dei locat his verbis: *Porro inter ea, quæ fiduciam præstant, & materiam specti, unum illud maximum est, de quo nunc cæpimus loqui: Qui de Deo est, uerba Dei audit.* Idem sunt dicturi S. Augustinus, & S. Gregorius, qui hæc ipsa uerba referunt ad prædestinatos: qua de re plura Ioannes Ferdinandus noster, in suo thesauro.

46 Quartum incitamentum continet promissiones præmiorum in scriptura factas audientibus verbum Dei; tum minas ab eadem prolatas aduersus eos, qui verbum Dei non audiunt. Illustris promissio illa est apud Lucam: *Beati qui audiunt uerbum Dei, & custodiunt illud.* Promittitur beatitudo inchoata in hac vita, non modo custodientibus, qui, quæ audiunt, credunt, & quæ facienda sunt, faciunt; sed etiam qui audiunt, hoc est *exteriorem auditum præstant*, ut loquitur Cardinalis Toletus. A quo non dissentit Ioannes Maldonatus, apud quem audire, & non custodire maiorem condemnationem affert, quàm gloriam. Ex minis notabilis est illa apud prophetam Amos his comprehensa verbis: *Ecce dies ueniunt, dicit Dominus: & mitam famem in terram, non famem panis, neque sitim aquæ, sed audiendi uerbum Domini.* Sensus litteralis est de obsidione urbis ab Assyrijs obsessæ, in qua futurum erat cum fame uera, magnum desiderium audiendi uerbum Domini ab aliquo Propheta; quem obsessi non erant audituri, id in pœnam Deo permittente. Non ergo negat Amos fore corpoream famem, sed cum ea maiorem calamitatem futuram, hoc est diuina eos doctrina, in maxima eius audiendæ cupiditate, carituros. Ita sensit Ruffinus, cuius hæc sunt inter alia: *Quod autem ait non famem panis &c. illis populis inferendam; quantum ad tenorem quidem pertinet lectionis, eo sensu uidetur illatum, ut dixerit, non solum famem panis, neque solum sitim aquæ, sed audiendi uerbum Domini eam fore penuriam, ut nunquam ualeant doctorem, etiamsi eum auuidissime quaesierint, reperire.* Nec solum hæc prophetica comminatio de proxima illa obsidione intelligitur; sed etiam ad alia tempora trahitur: ut puta ad tempora, quæ Saluatorem crucifixum secuta sunt; quibus Iudæi prophetam nullum audire potuerunt. Ita sentiunt Cyrillus Alexandrinus, Ruffinus, ac S. Hieronymus. Qui postremus, omnibus, qui terrena sapiunt, minas hæc propositas esse docet: *Quando, inquit, propter peccata populi, doctrina deficit in Ecclesijs.* Quod in multis prouincijs proximo sæculo lacrymantes uidimus accidisse. Nobis sane religiosis metuenda est quoque alia causa huius penurix, quæ in tepidioribus inesse solet: satietas, nausea, fastidium huius saluberrimi cibi: cuius pœna sæpe est diuini uerbi penuria. Sic opinatur Sanctus Cyrillus: *Qui semel, inquit, uerbum Dei fastidiuerunt, neque si uelint deinde illud accipere, merito possint.* Atque experientia nos perspicue docet, id euenisse in ordinibus laxatæ disciplinæ, in quibus nemo fere est, qui frigidus diuini uerbi prædicatione calefaciat. Neque uero hæc penuria paruifacienda est. Nam grauitatem mali huius, metaphora ipsa diuinitus à fame ducta demonstrat. Nam ex omnium gentium etiam barbararum sensu, nihil, inquit S. Hieronymus, *est fame durius; quæ sæpe compellit obsessos huma-*

S. Greg. homil. 18. in Euang. S. Bern. ser. 1. in Septuag.

Io. 8. 47.

S. Aug. tr. 42. in Io.

S. Greg. ho. cir. Ferd. p. 1. thes. v. Audire. n. 3.

Luc. 11. 28.

Tolet. c. 11. Luca ann. 64. Mald. ibi. Amos 8. 11.

Ruff. in 6. 8. Amos.

S. Cyril. Alex. in Amos. c. 8. n. 76. S. Hier. ibi.

S. Cyr. in Amos. c. 8. n. 76.

S. Hier. l. c.

nis veſti carnibus, & in ſuam ſeuire naturam: ita ut nec parentes paruulis parcant liberis, & maritalis affectus dudum amata vxoris membra dilaceret. Declarant item grauitatem mala, quæ conſequentur: ignorantia, cæcitas, error, vitium atque in religioſis ordinibus, ſi non hæreſis, certe languor, tepiditas, regularis exilium diſciplinæ. S. Hieronymus id non obſcure docet, cum ait: *Ex quo intelligimus, quando doctrina non fuerit in eccleſijs, perire pudicitiam, caſtutatem mori, omnes abire virtutes &c.* Chryſoſtomus hunc ipſum locum prophetæ pertractans ab hac animæ fame, maciem eius atque attenuationem ſimilem corporeæ putat oriri: qua macie non niſi virtutum abſentiam ab eo intelligi puto.

S. Chryſ. hom.
34. in Gen.

47

Quintum incitamentum eſt neceſſitas verbi diuini, quæ fere tanta eſt animis, quanta eſt alimenti corporibus. Idcirco ſcriptura panis nomine designat verbum Dei, vocabulisque alijs translatis alimentum ſignificantibus. Scripturam Patres imitantur, quod eos effectus in animis producat, quos cibus in corporibus: quales ſunt nutrire, ſaturare, ſaginare, quos à Magiſtro Nouitiorum prudenter colligi oportet. Indicat S. Hieronymus, qui cum dixiſſet deficiente doctrina in Eccleſijs perire virtutes omnes, adiungit hæc verba: *Quia non comederunt verbum Domini, quod qui comederit ſaginatus eius cibo audiet per Salomonem: Iuſtus comedens ſaturat animam ſuam: anima autem impiorum eſurient.* Item alio in loco S. Hieronymus: *Qui ergo non veſcitur uerbo Dei, iſte non uiuit.* S. Auguſtinus: *Certiſſime ſcitate, fratres caſſimi, quia qualis eſt caro, quæ poſt multos dies percipit cibum, talis eſt anima, quæ aſſidue non paſcitur uerbo Dei. Et quomodo caro per famem & inopiam tenuis & ſicca uelut quoddam ſimulacrum eſſicitur: ita & anima, ſi uerbi Dei cibo non paſcitur, arida & inutilis, & ad nullum opus bonum congrua inuenitur.* Inſigne teſtimonium eſt in Deuteronomio: *Vt oſtenderet tibi, quod non in ſolo pane uiuat homo, ſed in omni uerbo, quod egreditur de ore Dei.* Locum hunc, quo uerbum Dei panis ſimile dicitur, hoc eſt alimento ac cibo, Saluator valide intorſit in Satanam exigentem, ut lapides uerteret in panem. Ex eodem loco Chryſoſtomus: *Iam uitæ diligentiam & puritatem nihil ſic eſſicit & corrigit, ut continua in templis conuerſatio, & alacre ad audiendum uerbum Dei ſtudium. Quod enim corpori eſt cibus, hoc animæ diuinorum eloquiorum doctrina.*

S. Hierony. in
Am. c. 8.

Prom. 13. 25.
S. Hieron. in
Matt. c. 4.
S. Aug. ſer. 56.
de temp.

Deut. 8. 3.

Matt. 4. 4.
Luc. 4. 4.
S. Chryſ. hom.
6. cont. Anom.

48

Ceterum quia non modo cibus ad alimētum pertinet, ſed etiam aliquo modo potus, obſeruat S. Gregorius ex Amos præcitata prophetia, Domini uerba cibum & potum dici: cibum quidem, partem obſcuriorem, quæ mandanda eſt, ut glutiat: potum uero, partem apertiore, quæ ruminatione non eget. Quam differentiam S. Paulus metaphoriſ ad palatum pertinentibus, & maiore minore uero capacitate audientium præclare expreſſit, cum ait: *Tamquam paruulis in Chriſto lac uobis potum dedi, non eſcam.* Et ad Hebræos ſcribens: *Et facti eſtis, quibus lacte opus ſit, non ſolido cibo.* tum declarat lac eſſe paruulorum, ſolidum cibum perfectorum. Quam diſtinctionem S. Gregorius Nazianzenus, & Chryſoſtomus ex hoc loco deducunt; & inſuper inferunt, Eloquia Dei uerum eſſe animæ cibum. Præſignificauit Salomon in Canticis, cum de ſponſa Chriſti Eccleſia dixit: *Mel & lac ſub lingua tua.* Manabunt ex ore Eccleſiæ per concionatores duo genera diuini uerbi, tamquam mel alterum, cibum perfectis congruentem; lac alterum, commodum infantibus, ut Theodoretus loquitur, à quo non diſſentit

S. Greg. hom.
10. in Ezech.

1. Cor. 3. 2.
Hebr. 5. 12.

S. Naz. Apol.
1. n. 78.
S. Chryſ. hom.
8. in ep. Hebr.
Cant. 4. 11.
Theodor. in
Cant. 4.

tit S. Gregorius Nyffenus; eosque sequuntur Angelomus, Beda, Richardus, atque alij complures. Porro S. Bernardus huic cibo spirituali mirabiles quasdam proprietates attribuit, vnde alia duo incitamenta excutiuntur. Admiratur Sponsi cælestis sermones, atque hæc ait: *Cui simillabo eos? Vni interim alicui epularum, quæ triplici quadam emineat gratia: deliciofa ad saporem, solida ad nutrimentum, efficax ad medicinam*. De nutrimento dictum est, Sumamus ex alijs proprietatibus stimulos ad audiendum alacriter verbum Dei.

49 Sextum incitamentum est suauitas & iucunditas diuini verbi; quod, sancto Bernardo auctore, ex eo quod suauiter sonat, affectum mulcet. Dulcedinis huius spiritualis declarandæ gratia, rebus palato iucundissimis diuinum verbum significat auctor sacrorum bibliorum. Primum symbolum est miraculosus ille cibus in deserto traditus Israelitico populo, qui *Manna* ex admiratione nomen accepit; quique omne delectamentum suauitatis continebat: de qua mira & multa eliciunt sancti Patres atque interpretes Bibliorum è sacra scriptura. Figuram esse verbi diuini colligit Petrus Damiani ex Deuteronomio, in quo Manna dicitur verbum: *Dedit tibi manna, ut ostenderet, quod non in solo pane viuit homo, sed in omni uerbo quod egreditur ex ore Dei*. Tum ex eo, quod uos quoque, dum verbum Dei vel legimus, vel audimus, dicimus Manhu? quid significat? quid est hoc? inquirentes mysterium, & dulcem spiritualis intelligentiæ medullam. Additque nobis religiosi maxime conuenire, qui à Mundo discreti per renuntiationem ac vitæ professionem, in claustro tamquam in quodam deserto peregrinamur ad terram promissam uiuentium. S. Gregorius Papa similitudinem colligit ex eo, quod Manna illud sapiebat, quod quisque cuperet, spiritualis ac probus. *Manna*, inquit Gregorius, *omne delectamentum, atque omnis saporis suauitatem in se habuit; quod uidelicet in ore spiritualium iuxta uoluntatem edentium saporem dedit*. Fauet Gregorio liber Sapientiæ, quod illa mutatio saporum iustis tantum contingeret; in quo dicitur: *Dulcedinem tuam, quam in filios habes, ostendebas, deseruiens uniuscuiusque uoluntati, ad quod quisque uolebat, conuertebatur*. Hoc miraculum in ore tantum iustorum fuisse, probat valide Blasius Viegas noster; atque ad disputationem facit meam, tollens admirationem, cur non omnibus sapiat, ut manna. Respondemus enim hoc sciscitanti, prouenire id ex mala spiritualis palati cõstitutione, atque ex imperfecta præparatione ad illud excipiendum. Cum igitur hæc affuerint, sapor sentietur: ut fusius probabitur in disputatione de quærenda in spiritualibus actionibus quammaxima deuotione. Origenes, cuius uerba transcripta sunt in sermonem quemdam tributum S. Augustino, significari docet uerbum diuinum, quod prædicatur, Manna: tum quia depluere cepit Dominico die: & nobis Christianis Dominico potissimum die prædicatur. Tum quia uermis efficitur maioris condemnationis ijs, qui post auditum uerbum peccant in eo, quod reprehendit. Tum quia talem saporem reddit in ore, qualem quisque uult. Quod explicans dispositionem in audiente requirit. Do uerba digna lectu: *Es tu ergo si uerbum Dei, quod in Ecclesia prædicatur, tota fide, tota deuotione suscipies, fiet tibi ipsum uerbum, quodcumque desideras. Verbi gratia, si tribularis, consolatur te dicens, Cor contritum & humiliatum Deus non spernit. Si lætaris pro spe futura, cumulat tibi gaudia dicens.*

S. Nyss. hom. 9. in Cant. Angel. Beda, Ric. Cant. 4. S. Bern. ser. 67. in Cant.

Id. l. 6.

Ex. 16. 15.

P. Dam. ep. 93. Dent. 8. 3.

S. Greg. lib. 6. mor. c. 9.

Sap. 16. 21.

Bl. Viegas. in c. 2. Apoc. com. 3. scil. 4. n. 3.

Ad reg. 21.

Summ.

Orig. hom. 7. in Ex.

S. Aug. ser. 91. de temp.

Psal. 50.

Pf. 31. 11.
Psal. 36. 8.

Philo l. 2. alleg.
Ex. 16. 16.

Turr. tr. 2. de
Euch. adv. Vol.
Bl. Vieg. l. c.

Iul. Nigr. orat.
2. n. 30.
Mart. Delrio
Cant. 4. vers.
11. n. 1.
Cant. 4. 11.
Supra n. 48.

Pf. 118. 103:

S. Hier. in ps.
118.

S. Amb. tr. 13.
in ps. 118.

Cassiod. in ps.
118.

cens, Latamini in Domino, & exultate iusti. Si iracundus es, mitigat te dicens: Desine ab ira, & derelinque indignationem &c. Denique proprietates alias expendit, atque in primis suauitatem ac dulcedinem propriam præsentis disputationis. Philo denique verbum Dei simile Mannæ putat. Primum quidem, quia Moses videtur appellare sermonem. Cum enim dixisset: *Isle est panis, quem Dominus dedit vobis ad vescendum.* Subiungit statim; *Hic est sermo, quem præcepit Dominus:* ad quæ verba Philo, *Viden, inquit, cibum animæ, qualis sit? Verbum Dei continuum &c.* postea dispositionem requirens: *Hic sermo, inquit, non ubique apparet: sed ubi desertum est uacuum uitæ & affectibus.* Deinde docet è rei rusticæ peritis, semen coriandri, cui Manna æquatur in scriptura, etiamsi concidatur minutissime, singulas portiunculas & micæ satas germinare, non secus, quam solidum coriandrum: sermonemque Dei huiusmodi esse opinatur, qui uel integer iuuare potest, uel quacumque sui particula. Plures congruentias, si magister nouitiorum uolet, facile habiturus est ex Mannæ proprietates, quas enumerat scriptura, & Patres relati obseruant & conferunt cum verbo diuino: necnon recentiores doctores, qui S. Eucharistiæ figuram cum Salvatore attribuunt, Franciscus Turrianus, Blasius Viegas.

50

Altera figura dulcedinem diuinæ doctrinæ & uerborum significans est. Mel. Sæculi sapientibus placuit hæc metaphora & similitudo, qui uiris eloquentibus suauem sermonem tribuunt melle dulciorem, ut Nestori Homerus, Eupolis Pericli, Xenophonti Cicero, atque alijs alijs, quos adolescens collegi, & Martinus Delrio noster obseruauit. Primus ex scriptura locus est in Canticis. *Fauus distillans labia tua sponsa; mel & lac sub lingua tua:* quæ locum propheticæ intelligi de Ecclesia eiusque prædicatoribus, à quorum ore diuinum uerbum stillare solet dulcius melle, paullo ante diximus: de quo, qui plura cupit, interpretes eius loci legat, & præsertim recentiores, qui exactius & copiosius isthæc tractarunt, Martinum Delrio nostrum; necnon Ludouicum Sotomaiorem, & Michaelem Ghislerium, qui post eum suos commentarios in cantica ediderunt. Secundus locus est in Psalmo cxviii. *Quam dulcia faucibus meis eloquia tua super mel ori meo?* producant eum ad probandum diuini uerbi, suauitatem post Origenem omnes ferme Patres, & Psalmi huius interpretes. Ex quibus hæc pauca in magistri spiritualis usum annotanda duxi. Primum ex Hieronymo uinci mellis dulcedinem à suauitate uerbi diuini; quòd illa non nisi dum editur mel, ore sentitur; hæc uero siue in ore, siue in faucibus, siue in arcano pectoris abditi semper meditates oblectat. Deinde ex Ambrosio, Dulcia esse Domini eloquia ratione obiecti; quia ijs prædicatur remissio peccatorum, uitæ perennitas, resurrectio defunctorum: Inter uaria genera sermonum, suauiorum ethicum dulciorem esse atque molliorem; eo quòd, inquit, *ethica prædicatione mentis interna mulcentur.* Post: *Audit Ecclesia uerba iusti, audit plebs Dei præcepta sapientis, deletatur alloquij suauitate, moralis disputationis inconditate mulcetur, dicens, Quam dulcia &c. quia mel apum ad horam delectat, sed cito sapor eius euanescit, & plerumque uiscera uitiosa leduntur: uerborum autem moralium etsi pungunt mella, non ledunt.* Postremum ex Cassiodoro notandum has comparationes, quamuis aliquid uideantur habere præcipuum, non tamen posse rebus spiritualibus exæquari; propterea semper appo-

happonendum esse illud, *Super quo tanta dulcedo innuitur, quamam humana lingua non potest exprimere. Fascibus dictum, quæ sunt guttutis via, in quibus nulla saporum dulcedo sentitur; quia eloquia Domini non in palato tantam sapiunt, sed plus cum fuerint deglutita dulcescunt.*

Septimum in eamentum promitur ex eo, quod verbum Dei prædicatum, vel est animorum medicina, vel certe præbet animabus nostris, necessaria morbis medicamenta. Multorum Patrum hic sensus est. Dixit S. Bernardus, cuius verba retuli, cibum esse ad medicinam efficacem: quæ magna commendatio ciborum est, vt simul delectent palatum, nutriant corpus, & morbos expellant. Prædicatorem esse Medicum animarum asseruit S. Gregorius. Ecclesiam Dei Medicorum officinam esse animabus, & inde medicamenta ex concionibus exportari, docuit aliquando Chrysostomus. Qui ponit alio in loco corpus mysticum Ecclesiæ pluribus morbis obnoxium esse; celerius corrumpi ægriusque sanari, quam carneum. Suppetere humanorum corporum curatoribus medicamenta complura, magnum instrumentorum apparatus, cibos ægrotis congruos, aliaque adiumenta, quæ medicos labore leuant. At in corpore mystico, nihil, inquit, huiusmodi commisci licet; sed vna quadam post operum præstationem ars & curationis via tenenda est & sequenda; nempe per sermonem Evangelicum doctrina. Siquidem hoc demum instrumentum est, hoc cibus, hoc aeris temperamentum optimum, hoc medicamenti instar, hoc ignis loco, hoc ferri vice: ac si vel vrere, vel scicare opus, hoc ipso vii necesse est; atque hoc si nihil profueris, reliqua omnia euania perire oportet. Atque vt intelligamus qua ratione Medicus hic spiritualis, & quibus morbis medeatur per verbum, subiugit sanctissimus concionator: Hoc & inuentem animam suscitamus, & tumescens compescimus; hoc & superuacanea amputamus, & quæ desunt supplemus; ceteraque omnia conficimus, quæ ad animi conferunt incolumitatem. Quæ diximus de melle, docet idem, prædicationem verbi diuini medicinalem esse. Nam Mel non modo delectat palatum, sed purgat, abstergit, aliaque præstat corporibus salutaria: vt obseruauit S. Ambrosius, de opere mellario Apum multis agens. Facitque huic rei fidem Pollionis dictum: qui interroganti Augusto, quam ratione maxime centesimum annum excedens, vigorem illum animi corporisque custodisset, respondit: *Intus mulso, foris oleo.* Est autem mulsum vino ac melle temperata potio. Magnum esse in medicina celestis huius xtoni usum, docet multis Plinius. Itaque scientissime scriptura sacra mellis nomen diuino verbo tribuit, vt medicam vim eius indicaret. Exemplo fit Ezechiel, qui comedere iussus volumen quoddam, cum illud comedisset, dixit, *Et factum est in ore meo, sicut mel dulce.* Quid liber contineret, ipse paullo post declarat his verbis: *Omnes sermones meos, quos ego loquor ad te, assumis in corde tuo, & auribus tuis audi.* Quo ex loco habemus quoque quidnam sit comedere; nempe auribus excipere & memoriæ mandare. Quid autem sit dulcescere volumen in ore declarat Ieremias cum ait: *Inueni sunt sermones tua, & comedi eos; & factum est mihi verbum tuum in gaudium, & in letitiam cordis mei.* Post inuit Ezechiel aliter volumen se habuisse in stomacho, quam in ore; cum dicitur: *& viscera tua completuntur volumine isto;* nulla facta mentione dulcedinis, quam tantum ore percipit. Melle illius pilulæ mulcent palatum, sed ventrem commouent pugna-

Supra n. 48.

S. Greg. homil. 10. in Ezech. S. Chryf. hom. 32. in Gen. Id. l. 4. de sacerdot.

S. Ambros. l. 5. Hexa. c. 21.

Pl. l. 22. c. 24.

Ezech. 3. 3.

Ierem. 15. 16.

Clemens Alex.
orat. ad Gent.
Apo. 10. 10.

tes cum nominis humoribus. Perfpicue S. Ioannes, cui contigit idem, quod Ezechieli, docet librum diuini verbi dulce palato fuisse, ventri amarum, qualia sunt omnia fere medicamenta. *Curamur amaris*, inquit Clemens Alexandrinus, *qui dulcibus delectamur*. Verba sunt hæc in Apocalypfi: *Et accepi librum de manu Angeli. & deuoravi illum: & erat in ore meo tamquam mel dulce: & cito deuorassẽ eum, amaricatus est venter meus*. Quæ sit dulcedo verbi diuini, cum auditur, ratione rerum iucundarum, quæ promittuntur, dictum est ante: Qui sentitur amaror in ventre cordis per profundam cogitationem, oritur ex vi medicinali, quæ minis terrorem incutit, dolorem de peccatis creat, mortificationis studium, contemptum deliciarum, voluptatum abnegationem inducit, & his similia, quæ ventri, hoc est inferiori animæ parti, scilicet sensui videntur amara. Magister spiritualis, qui considerabit triplex medicamentorum genus, quæ præseruant corpus à morbis: quæ restituunt ægrotum sanitati: quæ conseruant restitutum: qui cogitatione repetet tres partes medicinæ therapeuticam, gymnasticam, decoratiuam: qui denique innumerabiles morbos, qui sunt vitia & peccata colliget animo, satis superque intelliget, quàm apte dicatur à Patribus diuinum verbum efficax ad medendum; quando fit ex eo morbis omnibus à perito concionatore medicina.

§ 2

Octauum incitamentum est utilitas multiformis: quæ præparat auditorem, atque adiuuat, tum ad conuersionem ad Deum per fidem ac penitentiam: tum ad conseruandam gratiam Dei per opera bona: tum ad augendam per studium perfectionis. Idque facit diuinum verbum siue remouendo impedimenta: siue præbendo adiumenta: siue mouendo voluntatem tamquam diuinæ virtutis instrumentum, quod fortiter & suauiter operatur in nobis. Impedimenta sunt passionum, vitia, peccata: pugnat aduersus hæc Dei verbum refecando, retundendo, abradendo. Propterea dicitur sermo diuinus à S. Hieronymo, *carbo desolatorius*, de quo Dauid in Psalmo cxix. atque Isaias capite sexto. Dicitur item ab Apostolo *Gladius spiritus*: & alio in loco, *Viuus, efficax, & penetrabilior omni gladio ancipiti*. Tum significatur per gladium flammeum, quem versabat Cherubim ante ostiũ Paradisi, ex Philone: necnon per gladium vtraque parte acutum, quem ore ferebat filius hominis in Apocalypfi. De quo multa & apta cohortationibus Blasius Viegas noster.

S. Hier. ep. 142
ad Damas.
Ephes. 6. 17.
Hebr. 4. 12.
Gen. 3. 24.
Philo l. de Cherub.
Apo. 1. 16.

§ 3

Porrigit item verbum Dei non auerso auditori multa adiumenta. Primum nos excitat, ac trahit semper ad meliora: quamobrem S. Augustinus monet, vt audiamus attente vocem sponsi ac veritatem *insonantem etiam extrinsecus per prædicantem*. Et Clemens Alexandrinus similem facit prædicationem Euangelij (& vero etiam superiorem) musicæ illius Orphei, & Amphionis; quæ, vt est in fabulis, mansuefiebat feræ: quod suauiter homines ex immanibus humani ac probi reddantur. Propter hanc virtutem trahendi ad Deum & ad meliora, quæ diuina sunt, quia occulta est & mirabilis, viti magni doctrina ac probitate, Gregorius Nazianzenus, Hieronymus ac Theodoretus lapidi Herculeo, quem Magnetem dicimus, prædicationem diuini verbi similem existimarunt: quod vt ille clam ferreos annulos ad se rapit ac detinet deformis aspectu, mirabilis potestate; sic doctrina Saluatoris, nullis rhetorum ornamentis fucata, per vehementem

S. Aug. tr. 57.
in Io.
Clem. Alex. in
orat. ad Gent.

S. Naz. orat.
17. al. 12.
S. Hier. in G.
9. Matt.
Theod. l. 5. de
cur. Grac. aff.

sua

frustrationem sensibus incognitam corda rapit ad se, ac retinet ferres peccatorum. Deinde prædicatione magnam cognitionem creat in nobis, cum Dei rerumque celestium, tum potissimum nostri. Quam ob causam recte dixeris speculum verbi divini prædicationem. Significavit S. Iacobus, qui scripsit: *Si quis auditor est verbi, & non factor, hic comparabitur vira consideranti vultum nativitate sue in speculo, &c.* quod testimonium S. Bernardus expendens in exhortatione ad religiosos, hæc habet accommodata nobis. Cum enim dixisset Evangelium speculum veritatis nemini blandiri, nulum seducere, talem in eo se quemque reperire, qualis fuerit: cum Iacobi testimonium protulisset, *Nos autem, inquit, Fratres, non sic obsecro, non sic: sed consideremus nosmetipsos in ea, quam audimus sacri Evangelij lectione, & proficiamus ex ea, & corrigamus secundum eam; si qua in nobis deprehendimus corrigenda.* Plura qui volet, ad exornandum hoc speculum, petat ex Martino Deirio nostro in lectione secunda Speculi Mariani; atque ex ijs, quæ ipse dixi, cum docerem Regulam Speculum vocitari.

54 Tertio prædicatione bonas immittit cogitationes in mentem auditoris: quæ tamquam fermenti particulæ fermentant animam, augendo bona desideria, studium virtutum, conatum in bonis operibus, dilatando charitatem. Ob id verbum divinum fermento simile dixerim, nec recessero ab opinione S. Hieronymi, qui prædicationem evangelicam; & notitiam scripturarum immixtam in sata tria farinæ, hoc est in corpus, animam, spiritum; vel in tres animi partes rationalem, irascibilem, & concupiscibilem, arbitratur totum hominem virtutibus fermentare. Quarto fouet & auget bonas inspirationes infusas à Deo, quo dante incrementum, verbum ipsius alias auditum (quod Saluator femini comparat in Evangelio) irrigat usque ad fruges efferendas bonorum operum. Hac de causa simile dicitur in scriptura imbri, pluvie, tori, stillicidio, quorum irrigatione lætificatur atque inebriatur terra; & semina confota fructus uberiores ferunt. Moyse hisce translationibus est usus cum cecinit: *Concrescat ut pluvia doctrina mea, sicut ut ros eloquium meum; quasi imber super herbam, & quasi stilla super gramina.* S. Ambrosius traxans Psalmitæ verba illa: *Riuos eius inebria, multiplica gemina eius: in stillicidijs eius latabitur germinans. Eo quod ebrietas terra, cum infusa fuerit imbri caelesti, suscitare semina, fructus multiplicare consueverit. Itaque ubi verbum, quod sicut pluvia descendit de cælo, venas terræ nostræ, vel animæ ac mentis nostræ inebriat prædicatione divina, excitavit virtutum studia diversarum, fructusque fidei & castæ deuotionis adoleuit.* Prophetiam eandem ad prædicationem referunt Ruffinus, Augustinus, Cassiodorus & alij; qui flumina & riuos ad doctrinam perfectorum, stillicidium ad paruulorum accommodant: ebrietate significari putant effectus prædicationis; quia ebrij ducuntur, qui diuitijs paupertatē anteponunt; voluptates auersantur, & carnem affligunt. S. Gregorius stillicidium à cælo delabi obseruat in tecta, hoc est in prædicatores; deinde fluere de tectis in terram, hoc est doctrinam à prædicatoribus in plebem. Postremo prædicatione mouet voluntatem, quod cum multis argumentis probari potest, tum vero ex eo; quod S. Hieronymus verba illa Ioannis Baptistæ, *Securis ad radicem arborum posita est*, de prædicatione Evangelij interpretatur, quæ alibi gladius biceps dicitur. Radicem autem merito possumus cum Sebastiano Barra-

Iac. 1. 23.

S. Bern. ser. 1. de sept. panib.

Tit. p. 1. n. 36.

S. Hier. in c. 13. Matt.

Deut. 32. 2.

S. Amb. sermo. 13. in ps. 118. Psal. 64.

Ruff. S. Aug. Cassiod. in ps. 64.

S. Greg. hom. 10. in Ezecb.

S. Hier. in c. 3. Matt.

*Barrad. t. 2. in
euang. l. 1.*

dio nostro, Voluntatem humanam intelligere, quæ vicem radicis in hōmine gerit. Cum igitur Dei verbum sit cibus, potus, medicina, manna; mel, vt nutriat ac purget in os atque stomachum est excipiendum per auditionem; cum dicatur semen, in sulcos; cum fermentum, in massam immittendum est per aures: cum æquetur carboni; materiz, quæ inflammari possit, admouendum est, hoc est cordi nostro per auditum: cum denique sit magnēs, ferro: cum sit securis, radici voluntatis appropinquare debet, vt trahat ac cēdat. Itaque, vt hos fructus capiamus ē diuino verbo, regulam de concione audienda quam diligentissime obseruemus.

55

Veniamus ad monita, quibus seruandis regula perfecte quoque seruetur, & ex auditione concionis tantum proficiamus, quantum regula exoptat. Ordinis gratia partior ea in tria tempora. Quædam enim præmitti, quædam comitari, quædam sequi concionem ac lectionem debent. Primum monitum ante concionem, vt religiosus auditor accedat præparatus. Præparationem quatuor efficiunt idoneam: oratio; bona conscientia; desiderium audiendi; cupiditas proficiendi. Preces præmittendas, non tantum à religiosis; sed etiam ab omnibus Christianis, probat sanctus Chrysostomus ex Actibus Apostolorum. *Nihil, inquit, fructus ex homilia capi potest, nisi oratio adiungatur: porro sermoni oratio debet anserire: sic Apostoli dicunt: Nos in oratione ac sermonis doctrina perseverabimus.* Est autem rogandus Deus, ut nobis mentem illuminet, cor emolliat, aures aperiat, quò diuinum verbum fructuosius audiri, intelligi, concipi queat. Atque ut concionator præmittere debet preces habendæ concioni, ut ea bene feliciterque cedat; detque sibi Deus vires atque spiritum sapienter utiliterque dicendi: sic Auditor precari debet ab eodem Deo, ut possit ipse fructum spiritualem è concione concipere. Quem consequetur, si cor docile impetraverit, quale Salomon optabat; vel quale descripsit Saluator in parabola seminis & seminantis: Cor scilicet bonum & optimum illius auditoris perfecti, qui verbum intelligat, retineat, expēdat, & vacuo à spinis animo fructum gignat, opportunum tempus expectando. Secundo loco conscientiam bonam afferri cupiebam ad concionem. Quod S. Gregorius de concionatore scripsit, auditori quoque conuenit: *Sermo dulcedinem non habet, quem vita reprobata intra conscientiam remordet.* Fateor uerbo Dei corda dura peccatis interdum emolliiri: semper id euenire diffiteor. Locus perfectioni esse non potest, ubi non est gratia. Vitij auditorum inefficacem reddi doctrinam spiritualem censuit Cassianus, vt docebo, cum de domestica exhortatione disputabitur. Passionibus quoque obstrepentibus, animus obsurdescit. Itaque religiosus maculis cuiuscumque generis perpuratum animum, tamquam speculum nitidissimū afferat ad concionem; ut diuinas inspirationes, ueritates, præcepta, persuasiones tamquam imagines à diuino verbo per concionatorem illapsas in se recipiat. Memor à probis tantum uarietatem saporum in manna sentiri potuisse. Tertio requirebatur in præparatione desiderium audiendi: quod uehemens esse debet. Nam eo languescente, languescit attentio, alacritas, uoluptas: eodem inflammato, iucundissima redditur totius concionis auditio: quia per Aristotelis doctrinam quotidiana comprobata experientia; Cuiusque cupiditatis expletio iucunda est: atque rei concupitæ uehementier

*S. Chryf. hom.
3. de incompr.
nat. Dei.
Et. 1. & 2.*

*3. Reg. 3. 9.
Luc. 8. 16.*

*S. Greg. hom.
10. in Exech.*

*Tr. de exhort.
dam.*

Supra n. 49.

*Ar. l. 10. eth.
c. 3.*

mentior est delectatio in eius a deptione; quò rei consequendæ cupiditas fuerat incensior. Hoc desiderium ab Ezechiele propheta significatum putat S. Gregorius, cum dicit: *Et aperui os meum, et cibavit me volumine illo.* Os inquit S. Doctor, *aperimus, quando sensum ad intelligentiam sacri verbi preparamus.* Itaque ad vocem Domini propheta os aperuit, quia ad spiramentum Domini præcepti cordis nostri desideria inhiant, ut de cibo vitæ aliquid fiant. Plura de hoc desiderio lector est habiturus in tractatione de domestica exhortatione, cui præmitti quoque cupio vehementissimum audiendi desiderium. Quarto loco requirebam in auditoris præparatione, animum & cupiditatem proficiendi. Nam hunc maxime finem propositum sibi habere debet auditor; qui si spectat aliud primo intuitu, deuius à recto deflexit. Verum huiusce rei tractationem longiorem, ad exhortationem domesticam referuo, unde peti poterit, quod huic locu amplificando videbitur aptum.

*Ezech. 3. 2.
S. Greg. homil.
10. in Ezech.*

*Tract. de dom.
exhort.*

56 Secundum monitum ante concionem hoc est. Cogita non hominem à te, sed Deum auditum iri. Hæc existimatio Deum per concionatorem, ut per fistulam loqui, mirifice parat animos nostros ad attentionem, reuerentiam, alacritatem, cupiditatem audiendi verbi diuini: quemadmodum accurreremus libenter atque alacriter ad audiendum celeberrimum aliquem sanctitatis & eloquentia concionatorem, ut puta Bernardinum Senensem, Vincentium Ferrerium, Ioannem cognomento Chrysostomum, Paulum Apostolum, atque ipsam Christum, si rursus inter homines aspectabilis versaretur. Obijcies nonnumquam à concionatoribus errores proferri, ineptias effutiri, quæ de diuinis thesauris esse non possunt. Respondeo tunc eos, vel Diabolico spiritu agi; vel de facie corruptæ naturæ eructare quod dicunt. Verum cum sanam, spiritualem, veramque doctrinam enuntiant, loqui Deum per illos existimare possumus; quando Deus fons est veritatis, à quo veræ doctrinæ riuuli omnes emanant. Loqui autem Deum per concionatores veridicos; aut certe concionatores, Deo ipsorum linguam dirigente, loqui; colligimus probabiliter è quibusdam mirabilibus visis, quæ apparuerunt supra sanctos concionatores, tamquam argumenta diuini spiritus, qui loquebatur in eis. S. Gregorius Nyssenus, & Symeon Metaphrastes tradunt à S. Ephræm visam in humeris. S. Basilij concionantis fulgentem columbam; quæ dexteram in eius aurem in susurrabat, quæ dicturus esset. Addit Amphilocheus eodem tempore cõspectam ab eodem Ephræm, linguam Basilij perorantis igneam. S. Bernardino Senensi in vrbe Aquila concionanti, supra caput splendidissima stella præfulsit, quam multi viderunt. Quæ, qualesve fuerint S. Gregorij Papæ homilia, possumus inde colligere, quòd ei dictanti visa est itidem columba in os inferere, quæ dictaret. Quales item conciones S. Chrysostomi conijcimus ex eo, quòd epistolæ B. Pauli commentanti, ipse Apostolus, quæ scriberet, dictare visus est; ut viri grauisissimi prodiderunt.

*S. Nyss. in Enc.
com. S. Ephr.
Metaphr. in
vita S. Ephr.
Amphil. in cõ-
parat. Basilij,
Ephram.
Capist. in vita
S. Bern. Senes.
10. Diac. I. A. vi
ta Greg. c. 69.
Leo Imper. in
Chrysostomo.
S. Damas. c. or.
1. de imagin.*

57 In audienda concione, quædam exteriorem hominem attingunt, quædam interiorem. Ad exteriorem hoc monitum primum pertinet, quo suadet auditori, ut habitum quendam externum retineat, vultus, linguæ, corporis totius, in quo grauitas, modestia, benignitas & attentio luceat tum oratori, tum auditoribus reliquis: & à quo longe absit contemptus

tridij-

tædijve significatio, qualis esse solet risus, natus, vox elata, in sodalis au-
rem insuffurratio, suppositio pedum, dormitatio, recessus ab inchoata con-
cione. Poetæ, rhetores, philosophi requirunt isthæc omnia in suorum ope-
rum auditoribus; quanto magis in sacris concionibus audiendis sunt præ-

Epicl. Enchir.
c. 46. al. 50.
Simpl. in En-
chir. Epicl. c.
50. al. 46.

standa? Epictetus Stoicus præcipiens de auditione poematum & decla-
mationum: *Ad recitationem, inquit, no veni, neque facile accede: sed accersere*
gravitatem & constantiam tuere; & id vna eame, ne cui sis molestus. Simplicius
illultrans Epicteti præceptum singularum virtutum rationem reddit. *Gra-*
uitatem, inquit, ut tempestive & modico laudes: constantiam, ne perturbatione mo-
nearis, neque acclames, aut quidquam importune interloquaris: sed eodem habitu
modestiam corporis, & morum conserues. Facilitatem addit his verbis: *Ne re-*

Plut. l. de off.
Audit.

triculo sis vultu, quasi alijs curis intentus. Plutarchus præscribens præcepta be-
ne audiendi copiosorem dat nobis lucem. *Neque res, inquit, exigit, ut ac-*
clamatione illam testeris, dummodo oculis hilaritatem præ te feras; vultum ac
frontem explices quadam festinitate: affectusque serenos ac benignos in conspectum
proferas. Addenda insuper sunt, hæc iam passim vulgaria, & trivio petita, & om-
nibus auditoribus generatim obseruanda; ut videlicet alacris, & non procumbens
in latas, sed erecto corporis habitu consideas: acie oculorum in dicentem semper
inertia; ita ut illum minime fallas, quàm assento sis animo. Vultus proinde tenor
constans sit ac purnus, non modo à procacitate & duritie vacans, sed ab omni aliâ
solicitudine atque negotijs. Paullopost: *In concione non tam superciliosum gravi-*
tas, asperitas oculorum, vacillans intuitus, corporis distensio, & crurum inde-
cens situs, quàm etiam nutus, susurrorum colloquium, risus, somnolentorum osci-
rationes, mastitia, & si quid aliud est eiusmodi in culpam cadis, & non medicari
eget cautione. Plutarchus hætenus. Congruit Plinius junior, qui de silentio
in audiendis declamationibus scribens ad Octavianum: *Quo ego, inquit,*
cum dico, vel recito, non minus, quàm clamore delector: sit modo silentium acre, &
intentum, & cupidum vltiora audiendi. Sapienter Plinius: quoniam ex Ma-
sonio apud Agellium, *Magna laus non abest ab admiratione: admiratio autem,*
quæ maxima est, non parit verba, sed silentium. Nostri quoque Magistri Chris-
tianæ philosophiæ ijs consentiunt. E quorum numero S. Augustinus de
hac externa hilaritate auditoris disputans est audiendus. *Facit etiam, in-*
quit, loquenti tædium auditor immobilis, vel quia non mouetur affectu, vel quia
nullo motu corporis indicat se intelligere, vel sibi placere, quæ dicuntur: non quia
humana laudis nos esse avidos decet, sed quia ea, quæ ministramus Dei sunt. Et
quanto magis diligimus eos, quibus loquimur, tanto magis cupimus eis, ut place-
ant, quæ ad eorum porriguntur salutem. Quod si non succedit, contristamur, & in ip-
so cursu debilitamur ac frangimur, quasi frustra operam conteramus.

Plin. l. 2. ep. 10.
ad Octau.

Agell. l. 3. c. 1.

S. Aug. l. de ca-
thechiz. rud.
c. 10.

§ 8

Inter signa contemptiois meditatus posui recessum ab inchoata con-
cione. Nam etsi sæpe est à necessitate; concionatori tamen videtur à nau-
sea profectus, & refertur in contemptum: indeque maiorem concipit il-
lum à S. Augustino significatum, putans se nequaquam auditori placere.
Apud M. Senecam vituperatum lego tamquam superbum, Asinium Pol-
lionem; qui, Sextilio Ena poema quoddam recitante, non expectato reci-
tationis fine, de confessu auditorum sese proripuit. Sane præscis sæculis
Concilium Carthaginiense quartum, canonem seuerissimum sanxit in hæc
verba: *Sacerdote verbum in Ecclesia faciente, qui egressus de auditorio fuerit, ex-*

c. sacerdote. de
consecr. d. 1.

COMMUN-

communicatio. Quamquam Frater Scituz noster prædētē docet, non posse intelligi de maiori excommunicatione, sed vel de minore, vel fortasse de sola priuatione alicuius communio- nis: quia similia decreta in cano- nibus Apostolorum reperiuntur, ubi ob leues causas aliqui communi- one priuantur. De silentio in concione, nihil est quod hoc loco dicam pe- culiare. Ratio dicitur, quia voce incommodatur prædicatori. Sapientes sæculi exigunt in suorum operum auditoribus, vt monuimus. Patres im- petrant: Basilius in regula: *Cunctis silentium habere conuenit, prophetis in Ec- clesia docentibus*. Augustinus in homilia proxime referenda. Loci sancti- tas efflagitat, vt demonstrabo, cum de silentio in Ecclesia seruando co- piose disputabitur. Quæ veterum testimonia silentium astruunt in exh- ortatione domestica, probant eadem, in concione seruandum. Rationes item allatæ pro stabiliendo in Missa silentio, fulcire possunt silentium in concione. Minutiora quædam de modestia in audiendo petantur ex e- dem tractatu de domestica exhortatione.

*F. Suar. l. 3. de
renf. d. 8. sect. 3*

*Supra n. 57.
S. Basl. c. 71.
reg. vers. Ruff.
Infra n. 59.
Ad reg. 26. cõ.
n. 23. & seq.
Tr. de exhort.
dom. n. 18.
Supra n. 13.*

99 Sciscitabitur quispiam hoc loco, sedendumne sit, an standum in audiē- do verbo Dei. Respondeo, si audiatur in Ecclesia nostri Ordinis, facien- dum esse, quod Superiores præscribunt, & locus feret. Si nobis liberum sit, quod libet facere, siue in nostra, siue in aliena Ecclesia audiatur, ser- uandum est primum modestiæ: quæ sane violaretur, ab adolescente præ- sertim, qui nimis esset sollicitus de occupanda sede; atque eius adipiscen- dæ causa, truderet alios auditores. Nam maxima pars virorum in amplio- ribus templis, & in magna populi fræquentia stare solet æuo nostro per Italiam: atque vt obseruat Io. Stephanus Durantus apud S. Augustinum, ipsius æuo stabant omnes ex generali consuetudine. Verba S. Augustini sunt hæc. *Ante aliquot dies, propter eos, qui aut pedibus dolent, aut aliqua corpo- ris inæqualitate laborant, paterna pietate sollicitus consilium dedi, & quodam mo- do supplicavi, quando aut prædicationes prolisæ, aut certe aliqua lectiones longio- res legantur; qui stare non possunt, humiliter & cum silentio sedentes attentis au- ribus audiant*. Addo locum alium Augustini, quo fulciatur opinio Duran- ti, qui Augustinus in concione ait: *Conuenistis, statis, auditis*. Addo Opta- tum Mileuiranum, qui de populo differens, ait: *Qui in Ecclesia non habet sedendi licentiam*. Verum Duranti opinionationem non in omnibus Ecclesijs veram existimarem. Nam Clemens Romanus iubet sedere populum, & viros à feminis disinctos. Nec in scriptura deest exemplum, tum Christi in templo sedentis inter doctores, quos audiebat; tum Pauli cum socijs in Antiochena synagoga lectionem scripturarum audientis sedēdo, tum Esæorum, de quibus Philo: *Quoties sacras ades, quas synagogas vocant, ade- unt; pro ætatis ordine iuniores ad seniorum pedes considunt, & ad audiendum se com- ponunt*. Et S. Ambrosius asserit traditionem esse synagogæ, quam Paulus introducere cupit inter Christianos factos ex Gentibus: vt *Sedentes dispu- tent seniores dignitate in cathedris, sequentes in subsellijs, nouissimi in pavimento su- per matras*. Cum ergo æque sedere atque stare licitum sit, hortatu S. Au- gustini parendum necessitati, ipse quoque definitio ab ijs, qui stare non possunt. Quod si per vires corporis licet vtrumque, me auctore seruien- dum est attentioni. Quidam enim stantes attentiores sunt atque inten- tiores ijs, quæ dicuntur, somno se subducunt, oscitationes ac tædium vt-

*Dur. l. 2. de rit.
eccl. c. 23. n. 18.
S. Aug. lib. 50.
hom. hom. 26*

*Id. serm. 27. de
verb. Dom.
Opr. l. 4. adu.
Parmen.*

*Clem. Rom. l. 2
Ap. cõst. c. 57.
Luc. 2. 46.
Act. 13. 14.
Philo l. de lib.
viri probi.*

*S. Ambr. in 1.
Cor. 14.*

tant.

Euseb. lib. 4. de vita Constant. c. 33. tant. Hunc statum attentioni suæ prodesse putavit Constantinus Magnus Imperator; qui rogatus in solio residere, dum Eusebium Cæsariensem longa oratione concionantem de Domini sepulcro audiret, stans atq; erectus ad finem usque persistit, ob hanc causam sedere recusans. Alios standi labor defatigat, ipsa que fatigatio auertit attentionem; quam eis sessio tribuere solet. Itaque illi, qui stando attentum esse nequeunt, sedeant; dummodo primas fedes, & feminarum locum atque aspectum fugiant: stent, qui attentum esse possunt stantes in gradu, iuvenes præsertim, quibus sedere sine necessitate coram senioribus est indecorum.

60

1. *Theff. 2. 13.**Supra n. 56.**S. Ambr. 1. Theff. 2.**S. Hieron. & Theoph. ibi.**S. Chryf. hom. 3. ibi.**Theodor. ibi. S. Ansel. ibid.**Ar. 1. 3. eth. c. 4.**L. Sen. ep. 108.*

Secundū in audiendo monitum ad hominem interiorē spectans est: Ut audiatur concio, non ut verbum hominum, sed ut verbum Dei. Ex Apostoli fonte haustum est, laudantis Thessalonicenses, quod hoc fecissent; & pro hoc Deo gratias agentis his verbis: *Ideo & nos gratias agimus Deo sine intermissione: quoniam cum accepissetis à nobis verbum auditus Dei, accepistis illud, non ut verbum hominum, sed (sicut est uere) uerbum Dei, qui operatur in uobis, qui credidistis.* Facile seruabitur ab ijs, qui ad concionem accesserint præparati cogitatione illa, qua putant se non hominem audituros, sed Deum. Verum perscrutemur moniti sensum ex interpretibus S. Pauli. Commentarius, qui tribuitur S. Ambrosio: *Tanta deuotione receperunt uerbum, ut probarent se intellexisse Dei esse doctrinam.* S. Hieronymus: *Vos autem ita credidistis, ut ab ipso Deo audire putaretis.* à quo Theophylactus nõ dissentit. Chrysostomus colligit ex effectu, quia tulerunt patienter tribulationes. Theodoretus: *Non ut sermones humanos, sed ut diuinos.* S. Anselmus, *reuerenter & honorifice.* Vides ex his quot quantisque uirtutibus comitata sit hæc auditio. Comprehendens paucis, has uirtutes atque alias dixerim, Eum audire concionem ut Dei uerbum, non hominum; qui audit affectu Christiano & pio, non humano, qui multiplex est: Rhetoricus, Grammaticus, Philosophicus, Politicus, Legalis, & Theologicus. Præclarum ac probatum est illud axioma morale: *Quemque iudicare ac loqui pro affectu: quemadmodum arquatorum palatum, tamen si dulcissima, censet omnia, quæ degustat, amara, propter bilem, qua est infectum.* Similiter auditor concionis, nisi sit spiritualis, ducitur humano affectu dominante in ea audienda, iudicanda, & stimanda: cuius imitationem effuso cursu fugere debemus. L. Seneca in Philosophorum lectione atque auditione hunc hominum morem notauerat. Qui cum dixisset multum ad rem pertinere, quo proposito ad quam rem accedas, subdit: *Non est quod mireris ex eadem materia suis quemque studijs apta colligere. In eodem prato bos herbam querit, canis leporem, eiconia lacertum. Cum Ciceronis libros de Rep. prehendit, hinc philologus aliquis, hinc grammaticus, hinc philosophiæ deditus, alius alio curam suam mittit: & alia in eandem sententiam, quæ uidemus in concionum auditoribus usuuenerit, qui non Christiano affectu, studioque proficiendi audiunt.*

61

S. Aug. 1. 5. cōfess. c. 13.

Ut autem rem magis enucleem: spiritu rhetorico is audit, qui cogitatione præcipue obseruat in concionibus artem dicendi, figuras, præcepta rhetorum, eloquentiam, amplificationes & his similia, quæ in scholastica declamatione solent ab eloquentiæ studiosis obseruari. S. Augustinus iam conuersus, accusat se nondum catholicum peccati huius in audiendis concionibus S. Ambrosij. *Et studiose, inquit, audiebam disertam in festiuis;*

non intentione, qua debui, sed quasi explorans eius facundiam, utrum conueniret forma sua, an maior, minorve profuere, quam predicabatur, & uerbis eius sufferebat intentus. Rerum autem incuriosus & contemptor astabam, & delectabar suauitate sermonis, quamquam eruditioris, minus tamen hilarescentis atque mollescentis, quam Fausti erat, quod attinet ad dicendi modum. Non valde mirum: professor enim erat rhetoricæ, & abhorrens à vera fide: proinde non satagebat discere, quæ dicebat Ambrosius; sed tantum quemadmodum, & quam diserte diceret, attendebat. Spiritu grammatico is audit concionem, qui locutioni est intentus; obseruatque diligenter num Etruscè atque emendate loquatur concionator. Hoc & vitium est, & ab Augustino iam catholico reprehensum in quibusdam mediocriter doctis, qui de scholis grammaticorum & oratorum aliqua suæ doctrinæ inflati opinione ueniebant ad fidem: Augustiniquè uerba relata sunt in canones à Gratiano. Igitur hos multis monendos ait: *Vt distant non contemere, quos cognouerint morum vitia, quam uerborum amplius deuotare: & corde casto linguam exercitatum nec conferre audeant, quam etiam præferre consueuerant.* Post: *His etiam maxime est utile nosse, ita esse præponendas uerbis sententias, ut præponitur animus corpori. Ex quo fit, ut ita malle debeant ueriores, quam disertiores audire sermones: sicut malle debent prudentiores, quam formosiores habere amicos; & alia in eandem sententiam præclare.* Quo loco discimus maxime uitandum esse contemptum (interiorem intelligo, quia exterior iam uetitus est), qui solet occupare mentem eorum semidoctorum hominum, qui solam uerborum scientiam habent. In quorum numero S. Augustinus tum erat, cum in concionibus S. Ambrosij contemptor astabat, ut ipse fatetur. Præsertim cum hoc sit audire concionem, ut uerbum hominum ex Hieronymo, qui hæc uerba scripsit: *Vt uerbum hominum accipit, qui contemnit.* Adde, qui hanc simplicitatem contemnit negligentem ornamentorum oratorum phaleras, & diuitias humanæ sapientiæ, cum contempturum quoque Saluatoris conciones hac simplicitate ornatisimas, ut Salomon prænuuntiauit illis uerbis: *Labia eius lilia distillantia myrrham primam.* In quem locum Theodoretus: *Lilijs similia uidentur labra illius, quia diuini sermones per se splendunt, licet humani ornamentis nihil habeant. Non enim uent, neque texunt lilia, ut Dominus docet, sed Pater celestis uestit ea.* Atque ij duo puerorum similes sunt. Ut enim illi, dum pater percuciens ferro filicem extundit ignem, non materiam aridam flammæ concipiendæ aptam subiiciunt, ut iubentur; sed ludibundè ac mirabundi splendore spectando, scintillisque numerandis delectantur: sic hi concionis auditores humani, dum concionator lingua feriēs ærem elicit flammam salutarium præceptorum; non uoluntatem & affectum adhibent, quem inflammari oporteret, sed oculis mentis uerborum splendorem mirantes attendunt. Philosophiæ quoque studiosus mentem aduertit ad ea, quæ de Platonis atque Aristotelis arcubus detulerit concionator. Historiæ deditus ea tantum probat, quæ de ueterum historijs promittit. Politicus ijs applaudit, quæ prudentiam sapiunt humanam; quæque ad gubernationem siue urbanam, siue bellicam referri possunt: Paræmij, disticti, & facetij gaudet. Iuriconsultus obseruat leges ciuiles & canones Ecclesiasticos, qui producuntur: laudatque, si concionator in utroque iure, multis doctoribus allegandis, uersatus esse uideatur. Theologiæ denique

S. Aug. lib. de
car. rud. c. 9.
c. sedulo. d. 38.

Supra n. 57.

S. Aug. l. 5. c. 8.
fess. c. 13.
S. Hierony. 1.
T. b. 2.

Can. 5. 13.
Theod. ibi.

Matt. 6. 28.

addictus, si affectu ducatur suo, subtilium disputationum theologiarum definitiones audire cupit, easque aude expectat, & notat. Qui sic audiunt, præsertim cum contemptu, si concio rebus sibi iucundis careat, ij spiritu & affectu humano audiunt: proinde ut uerbum hominum, in quo illa expecti ac notari solent. Quæ audiendi ratio, ne ipsis quidem sapientibus sæculi probatur; nisi referatur ad mores atque ad vitæ bene ducendæ finem. Audiatur L. Seneca. *Illud, inquit, admonco, philosophorum auditionem lectionemque ad propositum beatæ vitæ trahendam: non ut uerba prisca, aut ficta captemus, & translationes improbas, figurasque dicendi: sed ut profutura præcepta, & magnificas uoces, & animosas, quæ mox in rem transferantur. Sic ista dicamus, ut quæ fuerunt uerba, sint opera.* Mutet lector nomen Philosophorum in concionatorum, & ea omnia sibi dicta putet ab vno aliquo de veteribus magistris Christianorum.

62 Ceterum excluso spiritu humano, peruidendum est, quid sit audire concionem affectu Christiano & pio, quò dicatur audiri, ut uerbum Dei. Primum igitur sic audietur, si cordis aure potius, quàm corporis excipiat. Licet enim concionator non semper ad cor loquatur, quæ ad modum deberet, sed plerumque ad aures tantum; ipsum tamen uerbum Dei semper suapte sponte loquitur cordi, teste S. Augustino, cuius illa sunt ad Volusianum: *Quasi amicus familiaris sine fuce ad cor loquitur indoctorum atque doctorum.* Et in confessionibus de sapientia loquens diuina: *Quid est illud, quod interlucet mihi, & percutit cor meum sine læsione, & inhorresco & inardesco?* Cardinalis Caietanus quærens cur dicatur à Paulo, *Uerbum, auditus Dei,* respondet, *quia in Dei uerbo audiendo, non auditur homo, sed Deus auditu interno.* Indicium autem audiri cordis aure interna est suauitas & dulcedo spiritualis illa, de qua egimus supra; qua mentis interna mulctur ex Ambrosio: qua uerbum Dei fit in gaudium, & lætitiâ cordis ex Ieremia: quæ denique argumentum est diuinæ prædestinationis ex Gregorio, cuius hæc sunt memorabilia uerba, ubi exponit illud Iobi: *Auris uerba diiudicas, & fauces comedentis saporem. Aliquid de electis ac reprobis uidetur inuere: quia uerba sapientiæ, quæ a reprobi audiunt, electi non solum audiunt, sed etiam gustant; ut eis in corde sapiat, quod reproborum non mentibus, sed solummodo auribus sonat: & alia, quæ studio breuitatis omittuntur.* Deinde affectu Christiano ac pio siue spirituali audit, qui in audiendo exercet fidem, deuotionem, reuerentiam, aliasque uirtutes, quas ueteres Patres in Thessalonicensibus agnouerunt: qui obseruat tantum ea, uel potissimum, quæ spectant ad animæ salutem, obseruationem præceptorum, peccatorum fugam, augmentum gratiæ, perfectionis incrementum. Hoc affectu, deuotione, dulcedinis interno sapore perfusa erat anicula illa uirgo, cuius meminit Cantipratanus; quæ concionem audiens seruore spiritus correpta, primum intra se fremere cœpit: deinde concuti membris omnibus: postremo, ubi concionator declarasset vnionem animæ beatæ cum Deo exemplo missionis aquæ & uini, non amplius ferens vim dulcedinis diuinæ, clamans expirauit.

63 Post concionem, quo tempore facilius esse solet lapsus linguæ dissipâs fructum ex auditione collectum, monendus est auditor, ut quædam efficiat, quædam caueat. Primum monitum: Confer tecum & recogita quæ audieris

L. Sen. ep. 108.

S. Aug. ep. 3. ad Volus.

Id. l. 11. conf. c. 9.

Caiet. in 1. Thess. 2.

Supra n. 49. & seq.

S. Greg. l. 11. mor. c. 3. al. 4.

Tb. Cantipr. l. 2. Ap. c. 49. n. 2.

audieris in concione, ut radices figant in corde, & tempore opportuno exequaris. S. Augustinus dicendo fessus dimittens populum non fessum audiendo: *Interim, inquit, quæ audiuistis cogitate. Quid dixi? Quæ manducastis, ruminatæ: sic enim eritis munda animalia, & apta epulis Dei.* Præclare Sanctus Doctor se corrigit: quia nouerat Dei uerbum esse cibum, ut probauimus; & nos cupit esse animalia munda, quæ ruminant, quia duos habent uentriculos ex Plinio. Non satis est comedere, & semel utcumque dentibus mandere, quod immunda faciunt animalia: sed oportet è primo uentriculo pabulum reuocare, ac remandere, quod est iterum perfecte molete minutatimque conterere; quod est ruminare, ut definit Ruffinus: præsertim si cibi aromatici sunt, qui non nisi bene contusi sapiunt: tum denique calore stomachi concoquere, ut alimentum fiat idoneum membris nutriendis. Comedimus uerbum Dei, cum primum auribus excipimus: in primum uentriculum immitimus, cum memorię commendamus: reuocamus in os, cum postea reducimus ad intellectum, ac nouis considerationibus, collationibusque retractamus, iudicium ferendo, quibus morbis sanandis, ac virtutibus acquirendis proficit. Bene remansum derrudimus in alterum stomachum, id est in ipsum cor; cum uoluntatem exequendi concipimus; ubi frequentis meditationis calore decoquitur; ut in membra per quotidianam executionem distribuatur. Ruffinus: *In ipsa ruminatione, in qua significat Deus munda animalia, hoc uoluit insinuare; quia omnis homo, qui audit, sic debet in cor mittere, ut non piger sit ea cogitare: ut quando audit, sit similis manducanti: cum autem audita in memoriam reuocat, & cogitatione dulcissima recolit, fiat similis ruminanti.* Spectat hoc parabola seminantis, in qua uerbum Dei, ut fructum faciat, debet audiri, cordi uacuo spinis mandari, retineri, atque in patientia, hoc est perseverantia foueri. Suadet exemplo suo B. Maria ruminationem auditi uerbi: quæ cõferebat in corde suo, quæcumque audiebat de Christo, siue à pastoribus, siue ab Angelis, siue à prophetis in scriptura, siue ab alijs: comparans præcedentia cum consequentibus; uetera cum nouis; figuras cum euentibus; audita cum uisis; tum ut ea conseruaret tamquam gemmas; tum ut fructum caperet consolationis, & confirmationis fidei ex ea collatione; ut fufe probant ex antiquis Patribus recentes interpretes boni. Atque ut ad praxim ueniamus in hac ruminatione: primum Auditor à concione reuersus dicat secum ipse serio, *Manhu? Quid est hoc?* ita monent Origenes & Petrus Damiani. Hoc est accurate inquirat sensum eorum, quæ audiuit: expendat uim documentorum, colligat numerum: admiretur Dei largitatem, qui tam affluenter atque opipare animas pascit: sapientiam, quæ tot, paucis scripturæ uerbis, inclusit mysteria. Deinde conferat documenta tradita à concionatore cum passionibus, uitijs, peccatis suis, tamquam medicamenta cum morbis; consideretque, quænam cuique morbo salutaria sint futura; discutiatur è multis, quænam utilissimæ emendationi, atque ea fortiter eligat. Postremo interdum examinet profectum è concionibus auditis. S. Chrysostomum habemus auctorem hoc examen populo suadentem. Quid is faceret religiosus? *Obsecro, inquit, ut quotidie quisque seipsum scrutetur, quid ex hodierna, quid ex proxima lectione utilitatis retulerit.* Probaueratque id faciendum argumento à simili. Si enim à liberis reuertentibus à schola, pa-

S. Aug. conc. 1. in ps. 103.

Supra n. 47.

Pl. 11. c. 37.

Ruff. l. 1. de benedict. parr.

Id. in ps. 45.

Luc. 8. 15.

Luc. 2. 19. 51.

Mald. & Tol. in Luc. 2.

Barrad. t. 1. l. 8. c. 10.

Orig. hom. 7. in Ex.

P. Dam. ep. 93.

S. Chryf. hom. 32. in Gen.

rentes exigunt, quidnam didicerint, quantumue profecerint: non permittitur redire ad easdem scholas sine ampliore fructu litterario: quid nos facere oportet redeuntes à schola spirituali nobis ipsis, in ijs quæ spectant ad salutem animarum?

64

Idem. ibi.

Secundum monitum: Sepone aliqua ex auditis & ruminatis, quæ sint tibi profutura; atque ea selecta refer in libellum in id præparatum. Ecclesiam Dei, in qua concio habetur, similem Chryostomus arbitratur officinæ medicorum, atque mercatui: unde & ægroti pharmaca; & ciues quotidie merces necessarias asportant. Propterea exoptat, ut Christiani domum ex Ecclesia redeant, vel cum medicamentis, quæ morbis congruant: vel cum mercibus ad victum vestitumque necessarijs. Ex his equidem infero duo genera rerum vtilium à concione reportari posse à religioso; alterum animæ, salutis, æternæ vitæ comparandæ; cuius prima & maxima cura debet esse: atque ratione huius, Ecclesia est medicamentorum spiritualis officina. Debet ex ea bonus auditor, non modo quamprimum idonea morbis curandis applicare medicamenta, sed etiam referre in libellum memoriæ causa, quæ profint in posterum, si non ex toto cõualuerit. Ceterum, quia de hoc pharmacorum delectu & collocatione in libello, memoriæ gratia fusius agam, cum de domestica exhortatione disseram, non hic aliud addam. Altera consideratio Ecclesiæ est tamquam spiritualis mercatus, è quo religiosus auditor, & aliquando futurus concionator domum afferre potest quasi merces vtilis concionibus habendis. Harum rerum in hoc monito delectum haberi, selectioresque in libellum referri suadeo; ita tamen, ut hæc nullo modo sit prima cura, sed sequenda: neque tota concio describatur, sed cū magno delectu pauca: siue illa sint notabiles scripturæ sacræ interpretationes; siue similitudines illustrés; siue ardentis affectuum commotiones; siue totius concionis succus, ordo, series, paucissimisj comprehensa. Libellum autem in locos communes digestum esse oportet. Consonat harmonice hoc monitum cum regulis nostris. Nam eæ prodesse docent in communes locos redegisse omnia, quæ ad virtutum commendationem & peccatorum detestationem pertinent: & conferre bonos audientes prædicatores. Sed quid auditio, nisi in audiendo sit aliqua observatio? quid observatio, nisi memoriæ gratia quædam chartis scriptura commendentur? Ecquando loci communes complebuntur, si non supellex rerum in cursu discendi comparetur? Quid quòd par est, ut iuniores à senioribus doctioribus, non tantum modum dicendi, sed etiam res ipsas longo studio comparatas addiscant? ut bona cogitata, singulariaque inuenta cum inuentoris morte, ne pereant: sed quasi patrimonium ad posteros transmittantur? Quid quòd valetudini proderit? Non enim, si id facient adolefcentes nostri, tam ardentem inhiabunt, ac tempus terent alienis concionibus integris describendis; quòd non vno loco tum valetudinis, tum studiorum grauiorum causa vetatur. Nam ubi tria, vel quatuor ex vna boni prædicatoris concione, paucis annotauerint, erunt ingeniosi prudentesque iuvenes contenti. Lectissima sunt in omni rerum genere pauca. Quàm igitur vtile iucundumque erit, sine labore describendarum concionum, sine assidua fatigatione legendorum librorum, studiorum cursu perfecto, thesaurum rerum inuenire sensim ac sine propemodum sensu collectum?

Nec

Tr. de exhort.
dom. 2. 18.Concion. reg.
4 & 5.

Instr. 2. n. 1. 7.

Nec dubitent, quæ norauerint, quin sint in usum ventura. Nam selecta semper placent; & noua videbuntur post tot annos; & noua fient nouo modo; nouaque tractatione dicentis. Credantque adolefcentes, si non mihi concionatorum minimo, scientissimis certe concionatoribus nostri Ordinis; incredibilem esse utilitatem libelli communes locos continentis, ab instituto philosophici cursus inchoati: in quem, etiam ea, quæ præclara dicuntur à condiscipulis in cœnaculo; quæ audiuntur in mensæ lectione; quæ discuntur in colloquio familiari, referantur. Libido quorundam imprudentium chartas implendi, caueatur, meliora studia retardans. Satis est, ut sæpe dixi, paucula de auditis, eaque selectissima, maximeque illustria in communes locos referre, cum se dat occasio, non quæ sita, sed ab ipsa domestica disciplina, atque ordine vitæ portecta. Qua ratione fieri possint vtiliter communes loci, dicetur in regula quarta Concionatorum.

65 Tertium monitum post concionem: Noli iudicare concionatorem, eiusque facultatem ac perfectionem ex euentu, sed è re ipsa. Concionatorem ex euentu iudicat is, qui bonum existimat hoc solo, quod videt auditorum concursum, approbationes atque assensiones populi, plebeculæ ignorantis applausum: ineptum existimat eum, quem contra pauci audiunt, cui nullus applaudit: ex hoc iudicio, illi læto lætus atque alacer gratulatur, & vero etiam assentatur: hunc autem mestum atque afflictum præne negligit, & nullis propemodum charitatis officijs neque colit, neque solatur. E re ipsa iudicat, qui non vulgi solum iudicium spectat fallacissimum siue approbantis, siue reprobantis concionatorem; sed intuetur virtutes, facultatem, conatus, affectus, atque ipsum opus concionatoris. Nam si doctrinam habet solidam; eloquentiam rebus explicandis sufficiẽtem; uocem satis claram & magnam, actionem grauem, zelum Apostolicum: si prudenter, si ardentè dixit, si apposite ad persuadendum, si seruatis regulis Ordinis nostri; bonus is concionator, & suas partes explese putandus est; licet populo minus placuisse videatur. Proinde magnæ sunt illi habende gratiæ, quod in nostro templo strenue laborauerit: magna charitatis significatione complectendus; quod fecerit, quantum potuit; laudandus, quod suo muneri minime defuerit: omni denique ratione consolandus, improspere euentu nonnihil afflictus ac mærens.

66 Triplex autem ratio moniti est. Nam iudicium ex euentu deflectit, tum à prudentia, tum à charitate, tum à veritate. Primū quidem deficit à prudentia. Notissima enim est huius iudicij censura & viruperatio, quam M. Tullius in concione quadam pronuntiauit. *Hoc, inquit, plerumque facimus, ut consilia euentis ponderemus: & cui bene quid processerit, multum illum pronidisse; cui secus, nihil sensisse dicamus.* Ex hac erroris popularis reprehensione, probatissima regula conficitur: *Nam esse prudentiam ex euentu ponderandam.* Etenim fallacissimum est id argumentum; cuius fallacia sæpe in concionibus apparet. Populi celebritas hoc anno deseruit in hac vrbe concionatorem, qui semper in numero bonorum est habitus, & placuit vbiicumque antehac est concionatus: qui conciones meliores factas habuit: qui ne verbo quidem per imprudentiam populum læsit. Itaque culpa non in eo residet, sed in populo, qui probauit alios, vel quia vere meliores fuerunt, vel quia falso ipse iudicio meliores duxit. Deinde iudicium hoc ex euen-

Cicero or. pro Rab. Post.

tu fraternam uiolat charitatem. Affinem ei culpæ concionatorem facis, quam ipse non contraxit. Impuras illi templi inanitatem; cuius causa, vel nulla fuit, vel non integra, quia numeris omnibus expleuit munus suum. Quod si tuam falsam existimationem uoce promas, & ab imprudenti auditore perferatur ad eius aures, nonne afflictionem addes afflicto, & femina iacies auersionis? Ergo compatere deserto, solare mæstum, lauda quæ dixit, si digna sunt, ut ponimus, laude: iube sperare maiorem populi beneuolentiam alio tempore ac loco; dic aliquando cognitum iri doctrinam ipsius & zelum animarum: mutari mobile vulgus Euripi more: perseveret in bonis concionibus bene dicendis, affore cum diuino, populi quoque fauorem tempore opportuniore. Denique pluris æstimandos esse paucos doctos, prudentes, atque electos uiros, qui fuerunt assidui, quam imperitorum ingentem turbam. Id enim Democritus apud L. Senecam significabat, cum dicebat: *Vnus mihi pro populo est, & populus pro uno*: quod interpretor, vnus sapiens auditor, quia populo uniuerso æquatur, mihi instar totius populi est: populus, quia imperitus est, est mihi instar unius auditoris. Id arbitrabatur Antimachus Clarius, cui poema recitanti Plato vnus fuit instar omnium auditor, ceteris turmatim ab audiendo digressis. Idem S. Hieronymus; qui Pammachium his uerbis consolatur, *Ut eruditio contentus auribus, non magnopere cures, quid imperitorum de ingenio tuo rumusculi iactent*. His atque harum similibus rationibus fraterna charitas concionatorem à plebe desertum soletur, atque ad spem melioris euentus alacritatemque traducat.

67

Postremo iudicium hoc ab euentu & celebritate, sæpe ueritati ipsi repugnat. Populus enim crebro fallitur in ferendo, cum de rebus omnibus, tum potissimum de eloquentia concionatoribusque iudicio. M. Tullius exercitatisissimus atque experientissimus in concionibus popularibus: *Vulgus interdum non probandum oratorem probat; sed probat sine comparatione, cum à mediocri, aut etiam à malo delectatur: eo est contentus, esse melius non sentit*. Ac ne iuniores oratorie dictum putent id à Cicerone, probandum est ratione. Populus uniuersus, magnam partem, imperita multitudine atque indocta constat: quæ ueras rerum perfectiones haudquaquã agnoscit, præsertim eas, quæ sunt paullo subtiliores, atque à sensibus remotiores: nec distinguit perfectius à minus perfecto, tum in artibus & artefactis, tum in natura & naturalibus. Atque hoc est tamquam primû principium in moralibus; Vulgus nescire res distinguere; quod Aristoteles prodidit, & Galenus inductione luculenta confirmauit. Quamobrem Fabius apud Sanctum Hieronymum: *Felices, inquit, essent artes, si de illis soli artifices iudicaret*. Quo fit, ut facillime ac sæpissime erret in ferendo iudicio de duabus concionis partibus primarijs, seu concionatoris præcipuis instrumentis, doctrina & eloquentia. Non enim distinguit solidam eruditionem à sophistica; rationes demonstratiuas à topicis: similitudines atque exempla coaceruata suspicit, atque apodixes ducit: ridiculis applaudit, & si quid non capit, quod audacter pronuntietur, id miratur. Præterea, cum non distinguat eloquentiam à loquentia, seu loquacitate, existimat eos esse summos concionatores, qui propter cursum uerborum, & volubilitatem linguæ, quæ ualent, ponunt in celeritate ueram eloquentiam; quos S. Hieronymus in indoc-

L. Sen. ep. 7.

Cic. l. de clar. orat.

S. Hier. ep. 26. ad Pammach.

Cic. l. de cl. or.

Ar. l. 10. eth. c. 1.

Gal. l. de cogn. & curan. an. morb. c. 2.

S. Hier. ep. 26. ad Pammach.

indoctorum numero locat; & Augustus, ne precipites ruerent, esse sufflammandos definirer. De prioribus Quintilianus: *Admirantur imperiti qualemque id, quod modo se ipsi posse desperant.* De utrisque S. Hieronymus bonus estimator sapientiae & eloquentiae: *Nihil tam facile, quam vilem plebeculam, & indoctam concionem lingua volubilitate decipere: quae quidquid non intelligit, plus miratur.*

68 Neque vero quod aliqui docti cum vulgo misceantur, plebem faciunt peritiorum. Nam ipsi eruditiores, qui pauci sunt, cum imperita multitudine, saepe vel inuiti feruntur, tamquam estu quodam erroris, ne dissentire ab vniuersa ciuitate, aut soli sapere videantur. Idcirco L. Seneca tam candidatos, quam coloratos vulgum uocat; hoc est tam patricios, quam plebeios. Id in rebus omnibus humanae vitae vsuuenire, praecclare docuit idem Philosophus, ubi ait: *Atqui nulla res nos maioribus malis implicat, quam quod ad rumorem componimur; optima rati ea, quae magno assensu recepta sunt; quorumque exempla multa sunt: nec ad rationem, sed ad similitudinem viuimus.* Et: *Notet enim applicari antecedentibus; & dum unusquisque mauult credere, quam iudicare, numquam de vita iudicatur, semper creditur: versatque nos & precipitat traditus per manus error, alienisque perimus exemplis.* Item: *Stat contra rationem defensor mali sui populus.* Quod in omni vita L. Seneca, in ratione dicendi, quam tractamus, idem aureis verbis expressit Quintilianus; ubi docet lectionis iudicium esse certius, quam auditionis. *Iudicium, inquit, audienti frequenter, aut suus cuique fauor, aut ille laudantium clamor extorquet. Pudet enim dissentire; & velut tacita quadam verecundia inbibemur plus nobis credere: cum interim & vitiosa pluribus placeant; & a corrogatis laudentur etiam, quae non placent. Sed e contrario quoque accidit, ut optime dictis gratiam praua iudicia non referant.* Notet accurate lector in his verbis causam, qua vel cordati auditores in errorem, atque in assensiones approbationesque ineptorum concionatorum rapiuntur. Ea est laudantis multitudinis imperitiae clamor & applausus, cum verecundia coniunctus, quae distat fidem habendam tam multis testibus idem affirmantibus; ne stultus, si dissentiat, aut insipiens habeatur. In eadem erat opinione Sanctus Gregorius Nazianzenus, qui S. Hieronymo Constantinopoli roganti ut exponeret, quid sibi vellet apud S. Lucam, sabbatum δευτερόπρωτον, hoc est secundoprimum, eleganter ludens respondit: *Docebo te super hac re in Ecclesia; in qua mihi omni populo acclamante, cogis inuitus scire, quod nescis: aut certe si solus tacueris, solus ab omnibus stultitiae condemnaberis.* At quia non omnes concionatores Nazianzeni sunt, aut Nazianzeni suppres; ideo viri quoque non indocti trahuntur in errorem ob causam ab Quintiliano positam; quia pluribus vitiosa placent, optime dicta non placent. Quod alibi sibi constans repetiuit dicens: *Mala multi probant.* His adde querimoniam L. Senecae: *Non tam bene cum rebus humanis agitur, ut meliora pluribus placeant: argumentum pessimi turba est.* Quam poitremam rationem a Publio Syro mutuatus est, cuius est ille senarius: *Est turba semper argumentum pessimi.* Quibus omnibus conficitur, quod initio dicebam, perperam de concionatore iudicare vulgus, atque in errorem trahere semidoctos, proinde vitanda esse *quaecumque vulgo placent;* nec eiusdem aut iudicio probantis vel improbantis, aut frequentia concionatorem esse metiendum, sed

S. Hier. ep. 2.
ad Nepot.
M. Sen. l. 4. cō-
tr. prefat.
S. Hier. ep. 61.
ad Pammach.
Quin. l. 12. c. 10
S. Hier. ep. 2.
ad Nepot.

L. Sen. l. de vi-
ta beata c. 2.

Id. c. 1.

Quin. l. 10. c. 1.

S. Hier. ep. 2.
ad Nepot.
Luc. 6. 1.

Quin. l. 12. c. 10
L. Sen. l. de vi-
ta beata c. 2.
Publ. Syr. in
sel. sent.

L. Sen. ep. 8.

S. Hier. ep. 26. ad Parmach. ferendam hanc duram nostram necessitatem, ut ait S. Hieronymus, quod vulgi standum sit iudicio.

69

Ael. l. 14. var. hist. c. 18.

Id. l. 2. c. 6.

Pl. l. 7. ep. 17. ad Non.

S. Chryf. hom. 2. de Laz.

Pl. l. 3. ep. 18. ad Sener. Cic. in partit.

L. Sen. ep. 114.

Bisf. t. 1. subf. hor. l. 6. c. 5.

70

L. Sen. l. de vita beata. c. 1. & 2.

Id. Sen. ep. 7.

Instr. 2. n. 6.

Probatur item duobus modis iudicium vulgi prauum esse. Quæ probatio concionatores quoque interdum ab audientia sine ipsorum culpæ desertos recreatura est. Primum ex eo, quod artifices boni demonstrarunt ipsi populo suam ipsius inscitiam in iudicando. Notum est Polycleti statuarij nobilissimi factum; qui simulacrum alterum ad normam artis, alterum ad arbitrium plebis fecit: cumque illud expositum admirationi esset, hoc ludibrio; Polycletus ad plebem conuersus dixit: *At hoc, quod reprehenditis, ab arte vestra profectum est.* Vulgatum est etiam Hippomachi facinus, qui discipulum canentem tibia verberauit errantem, licet vulgus ad peccatum artis applausisset. Quam ob causam, qui plus ceteris sapere sunt existimati, vulgi iudicium de eloquentia fugiebant. Itaque Plinius iunior, cum recitaret aliquid ad emendationem atque editionem, non populum aduocabat, sed electos certosque censors. Et Sanctus Chrysostomus sæpe populi acclamationes ob eandem causam respuebat & cohibebat. Deinde probatur prauitas iudicij popularis ex eo, quod præficus sæculis artifices dicendi magistrisque deprauabat: & nunc quoque corrumpit. Nam qui placendi causa scribunt & dicunt; qualia placere populo uiderint, scribunt & dicunt. Hinc, ex eodem Plinio, *Theatra male musicos canere docuerunt* ipsius æuo: quod etiam de oratoribus putandum est, quibus, ut est auctor M. Tullius, *Auditorum aures moderantur.* Nostro sæculo popularia templa male dicere concionatores quosdam docuerunt, qui placere populo, quam prodesse maluerunt. Sentimus & nos corruptelam illam temporum, quam L. Seneca sentiebat ætate sua: qui integra epistola probat, corruptum dicendi genus, à corruptis moribus provenire; moresque ibi à recto descivisse, ubi uideris placere comptam orationem. De corrupto vulgi iudicio plura Lælius Biscola noster.

Quartum monitum post concionem. Caueat adolescens, ne statuat imitari concionatorem eum, cui populum applaudere videt, ex eo solum, quod eum uideat vulgo perplacere. Deducitur ex monito proximo. Nam si vulgus errat in iudicando, cur multitudinis imperitiæ sensus ac fauor debet esse nobis auctor, impulsor, & dux ad imitandum? Recte Seneca: *Nihil ergo magis præstandum est, quam ne pecorum ritu sequamur antecedentium gregem, pergentes, non quæ eundum est, sed quæ itur.* Et, *Queramus, quid optime factum sit, non quid usitatissimum; non quid uulgo ueritatis pessimo interpreti probatum sit.* Et, *Sanabimur, si separemur à cætu.* Est autem perneccessarium hoc monitum adolescentibus: quia nonnullos adeo populi fauor & concursus ad aliquem concionatorem afficit & impellit ad eum amandum sine consideratione uitiorum, ut eum alterum Demosthenem, aut rediuuium Ciceronem arbitrentur. Ex amore nascitur imitationis studium. Necessè est aut imiteris, aut oderis, ait idem Seneca. Et quia cæcus est amor, cui non oculos aperit prudentia diuinæque gratia, uitia pro uirtutibus imitatur; ratus uitia illa causam esse celebratis & concursus. Sapienter Maiores nostri occurrerunt huic periculo, cum statuerunt in hæc uerba: *Non est existimandum ad eundem concionandi modum, vel unius celebris concionatoris imitationem nostros adigerdos esse, vel adigi etiam*

etiam posse &c. Et post: Monendi igitur omnes sunt, qui ad hoc munus instituntur, ne alios in voce & gestu imitari studeant; quando id, quod imitantur, quamuis bonum sit, natura consequi non possunt. Nominatim hic iuuenes vocem ac gestum imitari vetantur: quia id mimorum est. Vidi per Italiam adolescentens magni nominis & eloquentiz concionatorem concursus faciētem: qui peritorum iudicio voce potissimū peccare putabatur. Habebat enim canticum quoddam perpetuum, auditoribus limatioris indicij, delicatiorumque aurium permolestum, nulla uocis uarietate conditum. Hoc tamen, qui imitatores eius esse, ac discipuli uideri cupiebant, cum auditorum nausea stomachoque æmulabantur, ita ut non concionari, sed inepte canere uiderentur. Itaque cum aliquis concionator concursus habet, certiores fiant Adolescentes à peritis, doctis, prudentibusque uiris, utrum ille placeat merito, uirtuteque sua, an uero multitudinis errore. Si vulgus errare atque alucinari dixerint, ut sæpe usuuenit, ab imitatione prorsus abstineant; ne bonum naturæ, quod habent, deprauati concionatoris imitatione corrumpant. Sin imitatione dignum esse responderint, eorundem ductu quædam, non omnia sibi esse imitanda, existiment. Nam in bonis quoque concionatoribus uitia quædam, uel naturæ, uel deprauatæ consuetudinis inhærescunt, quæ ipsi libenter abraherent, si nossent, aut possent. Qualis autem imitatio debeat esse, generatim traditur in instructione concionatorum; speciatim dicturi nos sumus in eorundem regulis explanandis.

Instr. 2. n. 6.

71 Quintum monitum & postremum. Concionatorem, qui tibi non pla-
cuerit, ne vituperes. Sunt, qui concionatoris virtutes numquam, uitia
semper notant, referunt, exaggerant, cum à concione redeunt; quos præ-
monitos cupio. Ex his quidam, semper domesticos postponentes extra-
neis, hos admirantur & ferunt in cælum, nostros deprimunt in infernum;
infecti uitio illo, quod in hominum genere uniuerso mimus quidam inge-
niosus obseruauerat illo versiculo: *Aliena nobis, nostra plus alijs placent: &*
notat Plinius in ciuibus Protogenis pictoris, quibus magni artificis non
probabantur tabulæ, quia ciuis. *Sordebat ille suis*, inquit, *ut plerumque do-*
meslica. Sunt alij contra, quibus putent ac sordent omnes extranei, natu-
ræ illa propensione ducti, quæ quisque suis fauet, ut obseruat Naziæzenus.
Non desunt, qui neminem, neque domesticum, neque extraneum umquam
proberit, *promptissimi censores alienorum operum, tardi iudices suorum*, ex eodem
Gregorio. Qui nostros carpunt charitatem fraternam maxime uiolant;
præsertim si, quæ dixerint, ad autem reprehensi publice concionatoris per-
ferantur. Qui detrahunt extraneis peccant item & contra charitatem; &
contra reuerentiam eam, quam alijs religiosis ordinibus debemus. Qui
utrosque uituperatione uerberant, sunt in humanis cætibus intolerandi.
Nolo laudes, quæ minime laudanda sunt, fucum uerborum, ostétationem
memoriæ, præcipitem celeritatem, similitudines ineptas, actionem sceni-
cam & his similia: sed nolo uituperes, quæ spiritualibus uiris & prudenti-
bus laudanda censentur. Cupio te naturæ uitij parcere & compati, vaci-
llanti memoriæ, rauæ uoci; quas bonas sibi faceret, si posset. Cur repre-
hendis, quòd uulgata dixerit? an uero uulgata omnia uulgaria sunt? an nō,
quæ tu dicis uulgaria, sunt aptiora tum Euangelio illi, tum auditoribus

Publ. Syrus in sent.

Pl. l. 35. c. 10.

S. Greg. Naz. or. 27.

Id. orat. 26.

Simpl. i Epist.
Enchir. c. 46.
al. 50.

Publ. Syr. in
sentent.
Instr. 2. n. 4.

permonendis? Plura de hoc argumento ad regulas concionatorum satis hic fit notare, quomodo describat facilitatis virtutem Simplicius, quam in auditore humano ac bene morato requirit. *Ne tetrico, inquit, sis vultu, quasi alijs curis intentus: neque ultra, quam satis est, taceas, sed modice laudes orationem: nec acerbe iudices, aut redarguas, ut aut falsam, aut inconcinnam, aut infantem. Illud autem plate facilitatis est, & benignitatis, si & oratori recte dicenti, & ei, qui vere meritoque laudatur, gratulari videare.* Hæc Simplicius. Lauda igitur, quæ potes, vere; quæ non potes, tace; statuens apud te ipsum vitare in concionibus tuis, quæ tibi minus placent, & corrigere in te ista ipsa, quæ vitia ducis, illius monitu, qui dixit: *Ex vitio alterius sapiens emendat suum.* De domesticis concionatoribus in cœnaculo alia ratio est, cum sit cautum, *Ne ij, ad quos non pertinet, nec facile & immodice eos laudent, nec libere carpant.* Postremum addo expedire publicæ paci, ut qui in externa concione audierit aliquid, quo noster Ordo læsus, vel nostri doctoris dictum videatur esse reprehensum, non id concionatori referat, sed superiori, qui pro officio, pronotitia rerum, quam habet in vrbe, pro prudentia, qua pollere debet, præmissa seniorum consultatione

decernat, quid publice à concionatore oporteat responderi. Ne concionator zelo incitatus refutationem aggrediatur, tum incon-

sulto superiore, tum re non plane perspecta: qua

ex refutatione

minus confiderata, tragœdia aliqua, ut aliquando accidit, excitetur.





REGULA III. COMMUNIVM.

*Singuli statuto die, & assignato sibi confessorio confiteantur,
& non alteri, sine Superioris facultate.*

MULTIS in locis ac regulis agitur de sacramentali confessione peccatorum: in summarij regula sexta, & septima: in regula tertia Sacerdotum: in regula septima Magistri Novitiorum: in instructione quinta de casibus reservatis edita à congregatione quinta generali. Non pauca quoque responsa extant à Prepositis generalibus data de difficultatibus nascentibus ex harum regularum vero sensu. Non bene potest una regula sine alijs explicari, si omnes in hoc commentario tentarem illustrare, nimium excresceret opus. Itaque statui tractatum de confessione sacramentali conficere, quo regularum omnium explicationem complectar: in quo apparebit, quàm sit rationi conformis, & religiosorum aliorum consuetudini hæc tertia regula, cum ceteris, quas commemoravi.





REGULA IIII. COMMVNIVM.

Omnes (qui professi, aut formati coadiutores non sunt) bis in anno sua vota renouabunt, praemissa confessione generali: quo tempore rationem suae conscientiae reddent, & quoties etiam Superiori visum fuerit, iuxta morem Societatis.

MULTA sunt, eaque grauissima, quae hac regula vel attinguntur, vel praescribuntur nostris facienda. Primum attingitur distinctio graduum, quae est inter professos & coadiutores formatos, quae propriam tractationem exigit, ad quam lectorem referuo. Deinde fit mentio confessionis generalis, qua praepurgandus est animus ad sanctorum votorum renouationem. De huius utilitate, ac ratione dictum est satis in dissertatione de confessione sacramentali peccatorum. Tertio iubentur nostri, sub votorum renouationem, rationem reddere suae conscientiae Superiori tamquam Patri: de qua, quia longior est futura disputatio, placet in peculiarem tractatum eam disputationem conferre. Postremo, quod est praecipuum, semelstris praecipitur votorum renouatio: de qua differetur in hoc commentario; atque in eo sex dicentur. Primum, Quae nam vota, & a quo, & quo tempore renouentur. Secundo, Quis hanc consuetudinem, & cur introduxerit in Societatem. Tertio probabitur non esse hunc ritum sine antiquiorum, ac recentiorum religiosorum exemplo. Quarto proferentur rationes, quibus demonstrabitur, quam conueniens fuerit haec vota a nostris renouari. Quinto docebitur, quae, quotve actiones sint ad renouationem praemittendae. Sexto ac postremo, quo ritu fiat huiusmodi renouatio.

2 Vt primum aggrediar, operae pretium est explicare primum, quid vota renouare significet in hac regula. Possent quis dubitare, num sit vota reficere, redintegrare, aut instaurare; quasi uota corruerint uetustate, aut obligare deserint. Sed cum eorum vis remissa non sit, nec laxata obligatio, quae perpetua est ex parte uouentium: sic renouare dici non potest, esse uota collapsa restituere. Quamobrem, cum renouare iubentur nostri uota, iubentur semel emissa iterare, saepiusque nuncupata de nouo repetere atque spondere, quamquam ualida, integra, & nulla ratione, quod attinget

net ad nim obligandi, labefactata. Quo sensu saepe homines promissiones ac iuramenta non relaxata renouant verbis isulem: & Messalla Valerius apud Cornælium Tacitum dixit in Senatu Romanorum, in nomen Tiberij augendorum honorem gratia, *Renouandum per annos sacramentum*. Et in iure civili renouate consensus est, de nouo præstare cōsensum alias præstitum, vt videre licet apud Petrum Rebutum. Deinde nouitij docendi sunt, religiosum statum non constitui distinctum ab alijs Christianis, nisi per tria vota Paupertatis, Castitatis, & Obedientiz in cōgregatione, siue ordine ab Ecclesia probato; quæ vota merito Vmbertus Ordinis Prædicatorum Magister generalis appellat *substantialia*, quod ad religionis substantiam pertineant, eiusque constituent essentiam: quam appellationem Gregorius XIII. Pontifex illis quoque tribuit in celebri constitutione, cuius initium est: *Ascendente Domino*. Veteres Ascetas vouere consueuisse, non solo proposito atque animi deliberatione contentos, adeo perspicuum est apud catholicos, vt id negare sit error fidei catholicæ maxime perniciosus. Robertus Bellarminus ex Ordine nostro Cardinalis, & post eum Gregorius de Valentia, & ante vtrumque Franciscus Turrianus nostræ itidem Societatis, prolatis ab Apostolicis vsque temporibus, per omnia subsequenda sæcula scriptoribus tam salutaris ac vetusti moris testibus, luculente probarunt, nullam ætatem fuisse post Christi Saluatoris Ascensionem, in qua non fuerit votorum religiosorum vsus vnde infertur manifesto ab eisdem extitisse præscripto.

- 3 Superuacaneum videtur ea testimonia referre huc, quæ cuique sunt apud commemoratos auctores obuia. Quæ non videntur ab alijs obseruata, paucula quædam addo, quibus idem confirmatur, è sanctis Patribus diuersarum nationum. E Græcia S. Basilii monachum lapsum admonens: *Vide igitur, ne forte dum vis, quæ quibusdam pactus es, custodire; transgrediaris pacta à te inita cum Deo, quæ professus es coram multis testibus*. E Syria S. Sæctus Ephræm: *Quare tu monache, nosce atque considera, in vtro sis ordine constitutus; tum quo signo, quare nota sis insignitus; quæ pacta, quæque vota cum Deo feceris, constituerisque*. Post: *Sed redde Domino vota tua; quoniam scriptum est: Melius erat te non vouere, quàm cum voueris non reddere*. Ex Illyrico S. Hieronymus: *Moris est in Aegyp̄ti & Syria monasterijs, ut tam virgo, quàm vidua, quæ se Deo vouerint, & sæculo renuntiantes, omnes delicias sæculi conculcarint, crinem monasteriorum matribus offerant desecandum*. Ex Hispania S. Hildefonus disputans de perpetua virginitate B. Mariæ, sic alloquitur, virgines Deo factatas: *Congratulamini, quia non solum castitatem, verum & virginitatem integram illibatamque sponso vestro Deo religiose satis admodum vouistis*. E Gallia S. Cæsarius Arelatensis apostasiam meditantibus monachos reuocans ad sanio- rem mentem: *Quid, inquit, est hoc aliud, quàm iugum Christi à se rebelli ceruice discutere? Isti tales nesciunt, quid vouerunt: obliui sunt propter quid huc venerunt*. Et alio loco monachos suos excitans ad seruorem: *Magnis viribus defendendum est magna nomen professionis*. *Multum est, quod ad eremum veniendo promissimus Deo, quamlibet multa sint, quæ speramus à Deo*. Votum autem non est aliud, nisi promissio facta Deo, quemadmodum Theologi definiunt. Nos igitur expleto biennio probationis, hæc tria substantialia vota Paupertatis, Castitatis, & Obedientiz; non quidem solemnia, qualia sunt, quæ nun-

Tacit. l. i. an-
nal.

Rebut. l. sylua.
§. nonalis. ff. de
verb. signif.

Vmb. ep. de tri-
bus vot. subst.

Bullar. Socio.
p. 228.

Bell. t. 2. cōtr. §.
l. 2. c. 20. &c.
Val. t. 3. d. 10.
q. 4. pun. 1.
Turr. l. de vo-
tis monast.

S. Basil. ep. i. ad
mon. lapsum.

S. Ephr. t. 1.
ser. 1.
Ecclef. §. 4.
S. Hier. ep. 48.
ad Sabin. diac.

S. Hildef. l. de
perp. virginis.
Maria.

S. Cæsar. bom.
3. ad mon.

Id. bom. 8.

nuncupamus, cum solemniter profitemur: sed simplicia uouemus: quæ tamen tanti sunt meriti ac ualoris, ut uouentes eo tempore in Ordine nostro constituentur vere ac proprie religiosos, quæ admodum Gregorius XIII. à subsequentibus Pontificibus Gregorio XI V. & Paulo V. probatus, non semel definiit, etiam de plenitudine potestatis. Qui docernit, tria uota huiusmodi, etsi simplicia, esse uere substantialia religioni nota, ac in nostra Societate, tanquam in religione approbata per Sedem Apostolicam, admissa fuisse & esse: tum eos omnes, qui in ipsam Societatem admissi, biennio probationis peracta, tria uota substantialia prædicta, tamen si simplicia emiserint, uere & proprie fuisse, & esse, ac fore religiosos. Hæc omnia uerba sunt Gregorianæ constitutionis, quæ si magister atq; instructor illustrare & corroborare uoluerit ad integrum adhortationem, legat, quæ doctores nostri Theologi de hac re scripserunt, Hieronymus Platus in secundo libro de bono status religiosi; Gregorius de Valentia tomo tertio suorum operum theologicorum. Petrus Ribadeneira libello Hispanice scripto de Societatis Instituto. Leonardus Lessius differens de religione.

Stat. 1. de bo.
stat. relig. c. 21.
Val. r. 3. d. 10.
q. 4. pun. 2.

Rib. l. de societ.
ist. c. 13. & seq.
Less. l. 2. c. 41.
dub. 1. n. 8.

P. 4. c. 4. §. 5.

P. 5. c. 4. §. 6.

Ex. c. 1. §. 10.

P. 5. c. 1. lit. A.

P. 5. c. 4. lit. D.

S. Tb. 2. 2. q.

88. ar. 2.

Ex. c. 7. §. 1.

Cong. 5. can. 2.

Cog. 5. dec. 66.

Mag. Nouit.

reg. 15. & 57.

4 Hæc igitur tria uota substantialia, quæ post tirocinium emittimus, & quibus nuncupatis efficiuntur proprie religiosi, sexto quoque mense repetere ac renouare iubemur in regula, quæ descripta est ex quarta parte constitutionum, ubi hæc uerba leguntur. *Et singulis annis in festis uidelicet Resurrectionis & Natiuitatis, simplicia uota, quæ iuxta formulam in quinta parte, capite quarto dicendam emiserunt, congruum erit renouare.* Similia repetuntur in parte quinta. Præter hæc tria uota substantialia renouatur pariter aliud quoddam uotum, quod in formula uerbis hæc exprimitur. *Et promitto eandem Societatem me ingressurum, ut uitam in eo perpetuo degam.* Quid hæc promissio ualeat, traditur in aliquot constitutionum locis. Primum in Examine, ubi dixisset B. Pater in Societatem ingredi, esse, uel coadiutorem formatum fieri, uel professum; subdit scholasticos emitte tria uota simplicia substantialia, cum promissione ingrediendi Societatem in altero prius dictorum uotorum. In declaratione primi capitis quinta partis: *Sic accipiendus est ingressus, quem scholastici promittunt; scilicet, ut inter professos, uel coadiutores formatos illius numerentur.* Et alio in loco: *Promissio ingrediendi Societatem, ut declaratum est initio huius partis, est de uotis solemnibus professorum, uel coadiutorum formarum, prout Præposito ad maius Dei obsequium fore uidebitur, emittendis.* Et licet ea promissio numquam uotum dicatur in constitutionibus, uotum tamen est, ex certa theologice regula in disputatione de uoto, quod dicitur esse promissio facta Deo, ut apud S. Thomam uideri licet. Hanc autem promissionem Deo fieri, idem B. Pater Ignatius, in examine de scholasticis biennio probatis loquens, docuit per hæc uerba: *Uota simplicia Paupertatis, Castitatis & Obedientiæ, ac promissionem quædam Studiis absolutis in Societatem ingredientur, Deo ac Domino nostro facient.* Verum ne qua posset suboriri dubitatio, num ea promissio uotum esset, quinta congregatio generalis hæc decreuit: *Promissio illa ingrediendi Societatem, quæ in formula uotorum simplicium scholasticorum habetur, uotum est peculiare à tribus alijs distinctum; quo quis se obligat ad acceptandum gradum professorum, uel coadiutorum formarum, prout Præposito ad maius Dei obsequium fore uidebitur.* Præterea statuit, ut nouitij per Magistrum discrete intelligant ad hanc differentiam gra-

gradum se toto quarto obligari, atque elapso biennio uotis emissis scribant in libro ad id designato, se clare intellexisse vim illius promissionis. Quæ omnia huc congerere placuit, ut Magistro sint ad manum.

5 Ex disputatis quibus facile intelliget ab ijs renouari uota, qui decursa probatione biennij, uota, de quibus diximus, nuncupauerunt. De tempore, quo renouantur, nunc est agendum. Ac primum bis singulis annis definit regula & constitutio, esse renouanda. Neque id sæpius esse faciendum, canet quarta congregatio his verbis: *Nostri, qui in domibus habitant & collegijs, his tantum quotannis sua uota renouent, iuxta praxim à tempore Patris nostri Ignatii sanctæ mem. seruata.* Renouantur autem ab omnibus tamdiu, donec in corpus Societatis fuerint admissi, vel per professionem solemnem, vel per uota formatorum coadiutorum. Dies autem designati tam salubri renouationi, sunt dies festi Resurrectionis & Natiuitatis Dominicæ, ut dictum est. At declaratio extendit ad octiduum ante & post eas celebrata: datque facultatem Superioribus Rectorum, ut si commodius uidebitur, alijs in festis solemnibus fieri possit. Propterea secunda congregatio interpretata est, in Præposito generali esse facultatem in uniuersum illa festa mutandi: quod traditio uniuersalis à tempore ipsius P. N. Ignatii, usque & consuetudine hæctenus corroborata confirmat. Ex hac interpretatione factum puto, ut nullibi fiat renouatio die Paschæ. Nam confessarij confessionibus audiendis, ceterique occupati celebrandæ Dominicæ passioni, non possunt se ad renouationem fructuose faciendam præparare, quæ multa ad animum componendum, ut dicemus, requirit. Quamobrem in festum Pentecostes, aut in natalem S. Ioannis Baptistæ, vel SS. Apostolorum Petri & Pauli, aut in diem Visitationis B. Mariæ virginis: aut etiam in diem festum S. Mariæ Magdalenz differtur, ut, quia studia non nihil intermittuntur Nonis Iulij ob æstiuos calores in aliquot prouincijs, commodius in præparationem incumbant, qui uota sunt renouaturi. Numquam item uidi per annos quadraginta die Natiuitatis uota renouari, ob easdem, ut opinor, causas: sed vel die Circumcisionis Dominicæ, uel in die Epiphaniarum. Atque in ijs urbibus, ubi sunt plura nostrorum domicilia, (& Romæ potissimum præsertim Præposito generali) consuetudinem uidi & maxime probaui, ut Superior domus professorum suos renouare iubeat uota Kal. Ianuarijs: Rector uero die Epiphaniarum. Et quod attinet ad Calendas Ianuarijs, rationi maxime congruit, ut ille dies præcipuo quodam cultu & ueneratione colatur atque honoretur à nostris: quia Societatis nostre festus dies est, ut probaui: nec facile est inuenire meliorem rationem, quam ut in eo uota renouemus, & Deo nos repetita oblatione consecremus. Ad hoc faciendum tres incitamenta nos impellunt.

Congr. 4. can. 9

Supra n. 4.
P. 4. c. 4. lit. D.
Cõg. 2. can. 14.

Infra n. 30.

Tit. P. 3. n. 55.

Suet. in Tiberio c. 34. & in Calig. l. 42.
Dio. l. 47. hist.
S. Dorot. ser. 2.

6 Primum consuetudo veterum Romanorum, qui Principi Reip. strenas, seu munera Kalendis Ianuarijs offerebant, ut ex Suetonio, & Dione colligimus. Non decet nos esse minus obseruantes erga Principem ac Regem nostrum, quam illi erant erga suum. At quæ dona possunt illi esse gratiora, quam uotorum? S. Dorothei doctrina est, ab illustribus uiris huius sæculi, regibus annua tributa non modo persolui, sed etiam munera exhiberi. Præcepta, quæ omnibus imposita sunt ad obseruantiam, esse tamquam tributa Regibus debita: consilia uero, quæ suadentur, non imperantur ontibus,

nibus, esse donis similia. Cum igitur uota nostra, quæ quondam nobis fuerunt consilia, Christo recens nato offerimus quasi dona quædam, existimare debemus illi esse gratissima; quædo sæculi Principibus gratiora sunt munera, quàm tributa: unde fit, quemadmodum monet idem Dorotheus, ut muneribus atque honoribus donanti rependant uicem; non soluentes tributa, pœnis afficiant. Secundum incitamentum, mos & exemplum item Romanorum; qui dum libera erat Respu., quotannis iurabant in leges; sed in acta Imperatoris, posteaquæ sub unius imperium redacta est: quo significabât, se omnia acta Imperatoris rata habituros. Id quæ fiebat, ut ex

Dio. l. 47. hist.

Dione Calsio conijcimus, Kal. Ianuarijs, & ea mente fiebat, ut fidiiores essent Imperatori. Paupertatem, castitatem, & obedientiam libere quidem primum Deo spondimus: sed iam in legem & præceptum ex promissione transierunt. Cur, ut fidiiores simus in seruando promisso, ac lege, non ea ipsa die, nos quoque sacramentum uoti renouemus? Tertium incitamentum est à diei mysterijs admirandis. Nam Saluator infans guttas sanguinis effundit in arrham copiosioris effusionis: nominis sui tamquam typum porrigit mundo, & peculiari quadam ratione Societati nostræ. Gratiora Patri æterno uota nostra erunt, si filij sanguine hodierno die respergamus; si tamquam informia uilissimi metalli frustra, nominis Iesu typo subiiciamus, ut eo insignita fiant numismata ingentis pretij, quæ Pater cælestis libenti animo propter valorem accipiat in solutum; quemadmodum alio in loco de omnibus operibus docuimus. Aptissime quoque renouantur die Epiphaniarum; quia tria nostra uota, cum tribus Magorum donis coniunguntur, & apte quoque per tres munerum species designantur, ut ingeniosi adolescentes in concionibus tricliniaribus, & docti viri, in pridianis exhortationibus sæpe docuerunt.

Tit. p. 3. n. 66.

7

Secundo capite quærebatur, Quisnam, & cur introduxerit hanc consuetudinem in Societatem. Certum est fuisse B. Ignatium amatissimum Parentem Societatis atque omnium nostrum. Hic non solum hanc renouationem lege constituit, ut demonstratum est; sed etiam usu atque exemplo suo, sodaliumque primorum inuexit. Nam Parisijs coactam nouem sociorum eiusdem propositi manum, uarijs ex nationibus, xviij. Cal. Sept. quo die Assumptionis B. Mariæ uirginis anniuersaria gratulatio celebratur, anno 1534. in Ecclesiam suburbanam, quæ Mons Martyrum dicitur, adduxit: ibique sub cõfessionis & Eucharistiæ mysteria, uoto sese obstrinxere singuli, rebus mortalibus nuntium remittendi ad condictam diem, in paupertate perpetua seruendi Deo, salutique animarum; & Ierosolymam eo consilio nauigandi, ut in conuersionem Infidelium toto pectore incumbere. Idem uotum, ut uitz Scriptores tradunt, eodem loco ac die pariter, anno proximo & tertio renouarunt. Inde renouationem simplicium uotorum ortum habuisse testatur Petrus Kibadeneira. Cur autem renouari hæc uota uoluerit, ipse non uno in loco declarat. Ac primum in quinta parte constitutionum occurrit tacitæ quæstioni, Num hæc renouatio nouam inducat obligationem: & respondet, *hoc non esse noua obligatione se obstringere; sed eius, qua obstricti sunt in Domino, recordari atque eandem confirmare.* Quæ responsio solida est, & Theologica. Communis enim opinio doctorum est, Votum semel factum, & millies repetitum, nullam obligatio-

Supra n. 4.

Maff. l. 1. c. 21.

Rib. lib. 2. vitæ

B. Ign. c. 4.

P. 5. c. 4. §. 6.

nem à prima distinctam afferre uolenti, sed ueterem tantum renouare & confirmare: quemadmodum in promissione, uenditione, donatione pariter euenit; in quibus iteratio nullum ius nouum addit ijs, quibus sunt factæ. Ratio est manifesta, quia primus actus totam obligationem in ea specie possibilem induxit: ut post alios multos docuerunt Gregorius Sayrus in Clauis regia, & ex Ordine nostro Io. Azor, Thomas Sanchez, & Franciscus Suarez, de uoti obligatione disputantes.

8 Deinde B. Pater quaestione soluta, subiicit causam renouationis, fructum spiritalem, qui ex renouatione producitur; quem attingit quoque in eiusdem constitutionis declaratione, copiosius que exponit in quarta parte per hæc uerba: *Ad deuotionis augmentum, & ad excitandam, qua Deo obstruisti sumus, obligationis memoriam; & ad maiorem studentium in sua uocatione confirmationem.* Ex his omnibus locis tres utilitates intelligo spectatas & quaesitas ab optimo parente nostro in hac renouatione; Recordationem, Deuotionem, & Confirmationem: quæ omnes ad perfectam obseruationem uotorum referuntur: & tribus, seu uitijs, seu languoribus opponitur, quibus illa retardari consuevit, Obluioni, Tarditati, & Inconstantia. Nec dubito, quin per eam occasionem, alium ingentem fructum spectarit idem B. Ignatius, quem uerbo non expressit; renouationem scilicet totius interioris exteriorisq; hominis apprime necessariam perfectioni comparandæ, & primo feruori conseruando: quod conijcio ex apparatu magno, quem renouationi uotorum præmitti iussit, continente semestrem cõfessionem peccatorum, redditionem rationis de conscientia, & alia spiritalia exercitia, quæ referam capite quinto huius commentarij. Nimirum optabat uir prouidus, ut in ea renouatione quisque sibi serio diceret, atque indiceret imperando, quod S. Dorotheus dicere solitus erat Dositheo discipulo, post aliquam leuem culpam: *Ignoscet tibi Deus: surge, & iam hinc denuo sumamus incitium, & nobis posthac caueamus.* Et, *Rursus incipe: corrige posthac, & emenda teipsum.* Sexta quoque congregatio spiritu Beati Patris afflata fructum eundem spectauit, quum tridui recollectionem, & idoneas meditationes reformandis moribus induxit omnibus uota renouaturis, ut ipsa plane docet, & ego referam postea. Hic non immoror in hoc explicando fructu, quoniam longam postulat dissertationem; & si Deo placuerit, dabitur tractatus de renouatione. Legatur interim pulcherrima epistola parennetica P. N. Claudij de hoc argumento, atque ad alios fructus calidam reducamus, & ordiamur à primo.

9 Obluio naturæ humanæ mutabilis est defectus, ut omnibus est notum. Hanc inducunt in animum nostrum quatuor causæ: morbus, senectus, longitudo temporis, & incuria. Prima causa morbus, siue sit ab extrinseca percussione occipitis ex Plinio, & Nemesio; siue ex intrinseca uel morbi ex Galeno, nonnumquam usque eo inualefcit, ut amicorum, affinium, seruatorum, & proprij nominis obliuionem inducat: quod Galenus ex Thucydide memorat, atque alij retulerunt. Secunda causa est senectus, de qua Seneca pater: *Memoria res est ex omnibus partibus animi, maxime delicata & fragilis, in quam primam senectus incurrit.* Ad cerebri retrigenerationem Galenus eam refert: & addit in extremo senio symptomatibus ijsdem, quæ commemorauimus, nonnullos infestari: quod historici de Valerio Coruino

Sayr. l. 6. clau. c. 3. §. 19.

Azor t. 2. l. 11. c. 14. q. 1.

Sanch. l. 7. de mat. q. 27. n. 25

Suar. t. 2. de relig. l. 2. de uoto c. 6. n. 15.

P. 5. c. 4. lit. FF.

P. 4. c. 4. §. 5.

Infra n. 30.

Vita B. Dositheo.

Cõg. 6. dec. 46.

Instr. 5. §. 7.

Infra n. 30.

P. Claud. ep. 1. de renouat.

Pl. l. 7. c. 24.

Nem. l. de nat. hom. c. 13.

Gal. l. 2. de sym. pt. caus. c. 7.

Thuc. l. 2. hist.

lul. Sol. c. 4.

M. Sen. l. 1. cõ.

ti. prefat.

Pl. et Solin. l. c.

*Ferd. Castell. p.
1. b. 5t. Pradic.
l. 3. c. 47.
L. Sen. l. 3. de
benef. c. 1.*

*Tiraq. t. 3. tr.
de prescript. S.
1. glos. 4. n. 92.*

*Menoc. l. 2. de
arbit. lnd. sent.
cent. 1. casu 26
n. 2.*

Messalla oratore, & de Alberto Magno produnt. Ex his causis duabus manans obliuio, nullam penitus culpam habet adnexam; quòd à voluntate non pendeat, & nobis inuitis obrepat. Tertia causa potest, ac solò interdum esse temporis diuturnitas, L. Senecæ cognita, qui de beneficijs acceptis loquens; *Pluribus, inquit, memoriam tempus interpositum subduxit: nam quæ recentia apud illos vigerunt, ea interiecto spatio obsolescunt.* Multi grauesque Iurisconsulti, quos enumerat Andreas Tiraquellus, existimant post decennium excusari oportere eos, qui locorum, actionum, uerborum non meminerint; quòd in humana vita decennio præsumatur obliuio mentes nostras occupare. Verum quod præsumitur, sæpe uerum non est; sunt item alij alij magis memores; atque actiones quædam illustres ac notabiles numquam excidunt. Proinde Iacobus Menochius Iurisconsultus ætate nostra clarissimus, mihiq; amicissimus, prudenter cum alijs Doctoribus ad arbitrium iudicis circumstantias omnes attente circumspicientis, id referuat. Et sane, quæ longinquitas temporis, sine morbo, aut senectute; quæ morbo æquatur; inducere potest obliuionem quarumdam actionum, quæ vitam continent totam, qualis est nostra Deo per uota consecratio? Quamobrem hæc tertia causa non excusat oblitum à culpa, cum eam negligentia comitatur.

10 Quarta igitur obliuio culpæ affinis est ea, quæ causam habet incuriam,

negligentiam, segnitiam, non considerantem frequenter id, quod in memoria retinendum est; neque curantem, ut ne excidat è mente. Hinc sanctus Thomas de ingratitude differens eam agnouit: *Obliuio, inquit, beneficij ad ingratitude pertinet, non quidem illa, quæ prouenit ex naturali defectu, qui non subiacet uoluntati, sed illa, quæ ex negligentia prouenit.* Probationem adducit ex Seneca, cuius integrum referam testimonium. Hic ubi dixisset ingratisimum esse omnium, qui oblitus est beneficium, quia se in eo loco posuit, in quo numquam fieri possit gratus: *Quis, inquit; tam ingratus est, quàm qui, quod in prima parte animi positum esse debuit, & semper occurrere, ita seposuit & abiicit, ut in ignorantiam uerteretur? Apparet illum non sepe de reddendo cogitasse, cui obrepfit obliuio.* Sanctis Patribus perspecta est eadem obliuionis improbitas ab eadem causa. S. Marcus Eremita: *A uoluptatis amore & studio, negligentia; à negligentia proficitur obliuio.* Marcus Exercitor, si tamen est alius auctor; *Obliuio ignauia filia.* S. Augustinus agens de præcepto imposito primis parentibus: *Obliuio præcepti, maxime unius & tam necessarij, ad maximam culpam damnabilis negligentia pertineret.* S. Ambrosius disputans de celeritate soluendi nota ad aliquid impetrandum nuncupata, scribit interdum negligentibus irreperere obliuionem impetratorum. Iure damnatur sæpissime in veteri testamento reprehensibilis hæc obliuio diuinorum præceptorum ac beneficiorum, quæ propter magnitudinem elabi non debebant. Sufficiat Psalmus c v. in quo hæc habentur: *Non fuerunt memores multitudinis misericordiarum tuarum.* Et, *Cito fecerunt, obliui sunt operum eius.* Post, *Obliti sunt Deum, qui saluauit eos.* In nouo testamento B. Iacobus beatum eum appellat, qui non est factus Euangelicæ legis obliuiosus auditor, sed operis factor: unde inferas obliuiosum auditorem existimari miserum, quia ex obliuione nascitur obseruationis omisio. Quamobrem, cum obliuio uertitur in ignorantiam, ut Seneca loquitur; hoc est

cum

*S. Th. 2. 2. q.
107. ar. 3. ad 2.*

*L. Sen. l. 3. de
benef. c. 1.*

*S. Marc. Ere.
de parad. et lege
spir. c. 79.*

*Marc. Exerc.
diss. c. u. caussid.
S. Aug. l. 1. 1. de
gen. ad lit. c. 30
S. Amb. lib. de
Cain. & Abel.
c. 7.*

*Pf. 105. 7. 13.
21.*

lac. 1. 25.

Cum recordationem eius, quod facere debemus, quo tempore reminisci atque ob oculos mentis habere debebamus obligationem, siue uoti, siue præcepti delet, ac nostra culpa, & negligentia delet; & per hoc æquatur ignorantia illi, quæ dicitur à Theologis, *Electiois*: hæc obliuio sine dubio damnabilis est, & merito à S. Thoma dicta est, *primum Adami malum*.

S. Tb. opus 6.
§ 8. c. 1.

Exulare deberet à cœnobijs huiuscemodi obliuio: sed Dæmonis opera religiosorum memoria se insinuat, aut delens, aut inobscurans, aut impediens recordationem propriæ professionis; votorum, quæ in præcepta transferunt; obligationis, qua obstringimur Deo, propriæ perfectionis augendæ. S. Cæsarius id obseruauit, quum dixit: *Isti tales nesciunt, quid uouerunt; obliui sunt propter quid huc uenerunt*. Coniunxit uir sanctus ignorantiam cum obliuione, quia parum ab ignorantia differt obliuio; deprehenditque in ascetis suis eam obliuionem, quæ finis & professionis recordationem obliterat. Alij Patres ab suis eam exterminari cupiunt, quum eam grauissimis incommodis obiectis detestantur. B. Esaias: *Tria sunt, quæ anima dominantur, antequam ad magnam mensuram perueniat; & hæc in mente non sunt habitare uirtutes: captiuitas, pigritia, & obliuio*. Nota obliuionem exercere tyrannidem in animam, quæ non est perfectionem assecuta: nam perfectior ac feruentior à se tantum malum exterminat, nec sibi dominari finit. Subdit idem Abbas de obliuionis vi: *Pugnat cum homine obliuio, & conatur opprimere omnes bonas eius cogitationes; atque ita malorum omnium affert occasionem, & quotidie destruit ea, quæ ab homine edificantur*. De eiusdem dominatione B. Marcus: *Obliuio per se nullius est uirtutis, sed per nostra scelera uiribus roborata dominatur*. Timuit hanc pestem S. Bernardus, qui ante fores memoriarum iulsit ostiarum uices tenere propriæ professionis recordationem: ne turba cogitationum improbarum irruens, tamquam uilis plebecula in atrium irrumpens expelleret à memoria Deum; atque ut animus, cum turpibus sese cogitationibus sentiret prægrauari, se increparet ac diceret sibi: *Tu ne hæc debes cogitare, qui sacerdos es, qui clericus es, qui monachus es?* Timuit eandem obliuionem B. Ignatius nobis filijs & posteris charissimis, in obseruatione præsertim votorum, quæ sunt summa religiosæ uitæ: iureque pertimuit tamquam rem perniciosam, ut probatum est. Propterea B. Pater uel occurrens illabenti clanculum in animos nostros; uel expellens illapsam, cupit perpetuo residere in animi vestibulo memoriam, seu recordationem propriæ obligationis, ac votorum. Quod si accidat hanc ostiarum discedere, ut sexto quoque mense reuocetur ad suum munus; si confopita negligentia somno fuerit, exsuscitetur: ac subinde nostris auribus in clamans; *Ad quid uenisti?* quam longissime nostræ professionis, atque obligationis obliuionem arceat. Qui enim sæpe de uotis reddendis cogitat, huic non obrepit obliuio: quod frequens cogitatio exercet ac renouat, memoriarum numquam subducitur; quæ nihil perdit, nisi ad quod non sæpe respexit. Itaque renouatio hæc & repetitio semestris votorum cum apparatu insigni facta, recordationem obligationis nostræ, seu memoriam assiducam, uel dormitantem excitat, uel elapsam restituit, uel erectam reducit, quia menti exhibet illam ipsam oblationem sui, Deo factam à tirocinio: commemoratque hac perfimili repræsentatione, primam deuotionem, seu dedicationem totius hominis; hoc est primum actum sponsio-

S. Casar. hom. 3. ad mon.

B. Esa. orat. 7.

B. Marc. Ere. de parad. & lege spir. c. 58.
S. Bern. ser. de tripl. ind.

nis ac voti, quo inducta est obligatio, ut modo dicebam.

- I 2.** Secundus ex renouatione votorum fructus expectitus à B. Ignatio, est deuotionis augmentum. Deuotio ex S. Thoma est *Voluntas quaedam prompte tradendi se ad ea, quae pertinent ad Dei famulatum*: quamquam simpliciores viri spirituales opinantur esse dulcedinem quaedam & suauitatem, quae in exercitijs spiritualibus ab interiore palato, gustuque sentitur. At hæc, ex eodem Doctore, particula tantum, aut proprietas veræ solidæque deuotionis est, quæ sequitur, adiuuat, & perficit deuotionem; quemadmodum delectatio quamcumque operationem facultati congruentem. Huic germanæ deuotioni facienti promptam voluntatem, tarditas est inimica; quam segnities, pigritia, tepor, acedia, & his similia vitia consequuntur; quæ omnia, tarditate duce, votorum promissionem oppugnant, obseruationemque remorantur. Hinc Magistri spirituales hæc iubent ex animo exterminari, ut in promissis uotis, perfectionisque via proficiamus. S. Cæsarius: *Magnis viribus defendendum est magna nomen professionis. Multum est, quod ad eremum veniendo promissimus Deo, quamlibet multa sint, quæ speramus à Deo. Ideo discutiamus omnem inertiam, omnem lassitudinem mentis, & pretiosam militiam precioso agamus affectu.* Et alio loco: *Ergo ille tantorum munerum repromissor, non vult in opere suo tepidum, despicit fastidiosum, recusat coactum, respuit indeuotum.* S. Ambrosius confirmat tarditatem contrariam deuotioni Deo displicere, admirans B. Virginis deuotionem ac festinationem, qua perrexit ad Elisabeth inuisendam: *Nescit, inquit, tarda molimina sancti Spiritus gratia.* B. Ignatius veram deuotionem votorum repetitione auferre posse existimauit; ac promptiorem, alacrioremque reddi nostram voluntatem in eorum obseruatione. Nec temere id putauit. Nam id incrementum fieri, quotidiana experientia demonstrat in ijs, qui diligenti seriatimque præparatione vota sua Domino offerunt iterato, pro more Societatis. Duæ quoque rationes id faciunt manifestum. Prima petitur ex ipsa tarditate deuotioni contraria. Nam Memoria per debiti recordationem excitata, conscientiam pungit atque extimulat ad officij debiti solutionem; conscientia stimulis compuncta, tarditatem ac segnitiam iisdem stimulis exterminat e pectore: qua pulsa, voluntas solito alacrior in via consiliorum votorumque decurrit. Secunda causa incrementi deuotionis oritur ex causa deuotionis, quæ hanc votorum celebritatem comitatur. Etenim ex B. Thoma, præter Deum causam extrinsecam & principalem, causa intrinseca deuotionis est meditatio, seu contemplatio: quæ quatenus Dei bonitatem, eiusdemque beneficia cõsiderat, excitat dilectionem donatoris, quæ est proxima causa deuotionis: quatenus vero cõsiderat meditantis defectus, agnoscit infirmitatem propriam, & excludit præsumptionem, quæ impedit, ut anima Deo innitatur, & eius auxilium imploret. Vnde fit, ut anima tota Deo adhæreat amando; ex amore concipit voluntas deuotionem. Renouationi votorum præmittuntur considerationes tum beneficij magni, continentis vocationem ad religionem, & conseruationem in ea, & alia, quæ proponuntur in secessu spirituali meditanda: tum propriorum peccatorum & defectuum in apparatu ad confessionem semestrem; & in publicis reprehensionibus, quæ fiunt in triclinio. Ex his per regulam à B. Thoma traditam dilectio Dei concipitur, ex ea crescit feruor,

nor, alacritas, promptitudo, ac denique ipsa deuotio. Sic me docuit Sanctus Ambrosius: *Bona charitas habens alas ignis arduentes, qua volitat per pectora & corda Sanctorum; & exurit quidquid materiale atque terrenum est: Isaac. c. 8. quidquid vero sincerum est, probat; & quod contigerit suo igne, meliorat. Hunc ignem misit in terras Dominus Iesus, & resulsit fides, accensa deuotio, illuminata est charitas, iustitia resplenduit.*

¶ 3 Tertius fructus à B. Ignatio concupitus in renouatione, est confirmatio in vocatione, siue voluntatis stabilitas in suscepto vitæ religioſæ proposito votis communito. Mutabilitas est adeo propria creaturæ cuiuscumque, vt hoc potissimum à Deo differat: quòd ille solus dicere possit, *Ego enim Dominus, & non mutor*; ille solus lumen sit perpetuo lucens, in quo nulla trãsmutatio, nullaque lucis atque vmbre vicissitudo, quemadmodum in astris corporatis, appareat. Creaturæ verò hoc ipso, quòd creatæ ex nihilo sunt à Deo, quòd aliunde pendent, quòd Deus non sunt, mutabilitati deprehenduntur obnoxia, qua sæpius mutantur in deterius. Docent id communiter cum Theologis Patres; è quibus sufficiat huic loco, de numero Latinorum S. Augustinus: *Quare deficiunt? (creaturas nominat) quia mutabilia sunt. Quare mutabilia sunt? quia non summe sunt. Quare non summe sunt? quia inferiora sunt eo, à quo facta sunt. Quis ea fecit? qui summe est. Quis hic est? Deus incommutabilis.* E numero Græcorum S. Ioannes Damascenus: *Quidquid creatum est hanc naturam habet, vt mutari possit: quorum etenim ortus à mutatione initium duxit, ea quoque suapte natura, mutabilia esse necesse est. An non enim mutatio est ex nihilo in ortum productio? Quo fit vt Deus solus natura immutabilis sit, vt pote increatus ac sempiternus. Ex rebus autem conditis, omnes quidem illæ, quæ rationis participes sunt, voluntatis respectu mutabiles sunt; reliquæ autem corporis ratione.* Hactenus Damascenus. Cumque omnes ob eandem rationem mutabilitati subiectæ sint creaturæ, tum potissimum humana voluntas libero arbitrio nobilitata, cuius naturæ, velle ac nolle pro libito conueniebat. Hinc illa S. Gregorij Bætici non vulgata: *Voluntas eius, qui non est Deus, eo quòd habeat initium, potest mutari & uerti; sicuti & ipse, qui non est Deus.* Ex hac naturæ voluntatisque mutabilitate fit, vt homo sæpe mutet propositum, promissum, & votum; quemadmodum animaduertit Richardus Victorinus. Atque in religiosis solet maius esse periculum; quia Dæmon eos, tum ex insidijs, tum apertis insultibus inuadit, atque ad apostasiam sollicitat, vt S. Cæsarius præmonuit. Quod si vota non violantur actu externo, quòd non tantum potuit mutabilitas: interdum tamen in aliquo tepidior, nutat infirmus animus; debilisque voluntas, si fieri posset, nollit, quod velle debet; cupitque se solutam vinculis, quibus se constrictam sentit. Rigor disciplinæ domesticæ, castitatis obseruandæ difficultas, paupertatis angustia, seruitus obedientiæ videntur graues: ac voluntatem, si non prosterunt & impellunt ad fugam; labare certe ac vacillate cogunt incautam, & Aegyptum cogitare. Regula iuris est præclara: *Quod semel placuit, amplius displicere non potest.* At, vt est vera de iure, ita factò quandoque violatur. Quamobrem B. Pater huic periculo mutationis occurrendum putauit, & infirmæ voluntati succurrendum, per hanc votorum repetitionem. Nec eum fefellit spes. Nam quia noua hæc sponſio confirmat primam obligationem, vt ex Theologis docui; roborat quoque,

Malach. 3. 6.

Iac. 1. 17.

S. Aug. 1. de vera relig. c. 18.

Damasc. 1. 2. de fide. c. 27. & dial. ad. Malach.

S. Greg. Bæticus 1. de fide.

Ric. Victor. 1. 3. de erudit. c. 1. S. Cæsarius. hom. 5. ad mon.

c. Quod semel de reg. iur. l. 6.

Supra n. 7.

que, stabilit, fulcit voluntatem, (si qua est talis) in voto nutantem; confirmat ac reficit perseverantem in suscepto consilio. Senferunt id primi Patres nostri, de quibus, post vota iterum & tertio Parisijs repetita, Maffei noster: *Ad confirmandas*, inquit, *in suscepto consilio mentes omnium mirifice nauit*. Senferunt posteri, quorum multi in proposito melioris vitæ fluctuantes, sunt in vocatione incolumes saluique, renouationis anchora retenti.

*Maff. l. 1. vita
B. Ign. c. 21.*

14

Porto confirmationem hanc voluntatis, quam efficit renouatio votorum, placet explicare similitudine clauorum ferreorū, qui mallei vi, profundius in lignis infiguntur. Religiosum esse crucifixum, aut crucifixo simillimum, est in confesso apud veteres Patres. S. Ephræm: *Magnum præmium crucifixus consequitur monachus, qui & quotidie moriatur*. S. Chrysostomus inuitans auditores ad monachos extra urbem degentes inuitendos, vtilitatis spiritalis capiendæ gratia; vocat eorum vitam, *Vitam crucifixorū*. S. Basilius admonet iuniorem, *Vt peccatis mortuus cruci Christi configatur*. Optat Vmbertus, vt cum Christo crucifigamur. Præterea dicta quædam Apostoli religiosis conuenire arbitrantur. S. Basilius scribens ad clericos Ecclesiæ Neocæsariensis de monachis Aegyptijs, Palæstinis, Lybibus, Arabibus & alijs, asserit eos esse in eorum numero, *Qui carnem suam crucifixerunt cum vitijs, & concupiscentijs*. Quod in eadem Epistola scripsit Paulus: *Mihi mundus crucifixus est, & ego mundo*, religiosis a commodant Sanctus Basilius, S. Dorotheus, S. Macarius in Lausiaca, & Casianus, dicentes eos esse mundo crucifixos: docentque præterea, qua ratione sit illis mundus crucifixus. Denique alium eiusdem Apostoli locum, *Christo confixus sum cruci*, Theodoretus aptat Salamani, qui tamquam cadauer huc atque illuc se deportari sinebat, qualem post S. Franciscum optabat religiosum B. Ignatius noster. Fauet huic interpretationi visum relatum in Prato spiritali, & obiectū fratri sæculari cuiusdam Stephani religiosi. Nam cum Stephanus medicorum iussu carnes in graui morbo comedisset; & frater eum inuisens esset offensus, iussus est retro conuertere oculos, & vidit stephanum crucifixum cum Domino. S. Pachomij discipuli Angeli iussu ferebant in cucullo purpuream crucem ex Palladio; atque, vt ego arbitror, in huius rei argumentum; quemadmodum S. Dorothei monachi super humeros ferebāt analabum in modum crucis: quem sub nomine rebrachiatoriorum describit Casianus.

*S. Ephr. t. 2.
paran. 1.
S. Chrys. hom.
69. in Mait.
S. Bas. admon.
ad iun.
Vmb. ep. de tri-
bus vot. c. 7.
S. Basil. ep. 63.
ad cle. Neocæs.
Gal. 5. 24.
Ibid. 6. 14.
S. Basil. constit.
mon. c. 21.
S. Dorot. ser. 1.
Pallad. hist.
Laus. c. 20.
Cass. l. 4. c. 34.
Gal. 2. 19.
Theodor. hist.
relig. c. 19.
P. 6. c. 1. §. 1.
Io. Euir. in pra-
to spir. c. 65.
Pallad. histor.
Laus. c. 38.
S. Dorot. ser. 1.
Cass. l. 1. c. 6.*

15

Similitudo monachi & crucifixi multis in rebus est posita, quæ longum esset omnia referre. Paucula quædam attingam; cetera studiosis asceticorum operum relinquo excogitanda. Pono pro fundamento, statum religiosum esse ipsam crucem, cui configimur; quod multa probatione non eget. Legatur Petrus Blesensis, qui tractans hoc argumentum, opinatur Religionem esse illam crucem, de qua Saluator ait: *Qui vult venire post me, abneget semetipsum, & tollat crucem suam, & sequatur me*; compactam è duobus lignis obedientiæ, & pœnitentiæ. In eadem docet nos alligari funibus regulæ, clauis obedientiæ: nobis, ne linguam quidem, esse liberam propter silentij regulam: in ea perseverandum exemplo Christi vsque ad mortem, licet Dæmon, Mundus, Caro clament: *Descende de cruce*. His prætermisissis prima similitudo est, Crucifixus neque in cælo est, neque in terra, sed utrobique. Est enim à terra suspensus, cælum versus capite erectus in

*Pet. Bles. ser. 9.
Matt. 16. 24.*

aere

aere medio. Religiosus non est in cælo, quia corpore degit in terra sumēs ex ea vitæ necessaria: non est in terra, quia rebus terrenis renuntiauit; & toti mundo vale dixit. Rursus est in cælo, quia ibi est per desiderium dicens, *Nostri autem conuersatio in cælis est*: est in terra, quia in hoc mundo laborat & patitur, ut cælum acquirat. Est medius utrique, suspensus affectu & pedibus, hoc est sensu terram; capite, id est spiritu cælum spectās. Secunda similitudo: crucifixus nec uiuus est, nec mortuus, sed vtrumque. Non uiuus, quia moriturus & moribūdus, cum sit ad mortem vulneratus: non mortuus, quia dolet, sitit, lacrymatur; sed dicitur esse vtrumque; quia vitæ mortisque particeps est, & in vtriusque confinio. Religiosus pariter uiuit mortuus, & moritur uiuus: siue, vt loquitur Climacus; *Mortuus uiuus est*; aut, vt ego dixerim, *cadauer uiuum*. Eundem & Paulinis verbis nuncu-
pare potes, *Hosiam uiuentem*, quasi immolatum, & adhuc uiuum. Non igitur est uiuus, quia dicitur omnium Scriptorū uoce religiosus *Mortuus mundo*. Sufficiat ad probationem celebre dictum Apollo monachi, fratrem ad sæcularia negotia reuocantem, à se repellentis, quod esset mortuus. Non est mortuus, quia edit, bibit, loquitur, operatur. Est igitur & mortuus, & uiuus: quia, quemadmodum in iure canonico loquuntur Pontifices Eugenius, & Bonifacius, *Mundo mortuus, Deo uiuit*. Ad hæc mortuus est mortu-
ciui, quæ religiosum hereditatis incapacem reddit. Qua opinione imbutus S. Arsenius, testamentum, quo heres instituebatur à Senatore propinquo repudiavit, asserens se ante illum esse mortuum. Viuus est uita spiri-
rituali, quia bene operatur, virtutes exercet; diuinam gratiam, & cælum sibi demeretur. Rursus mortuus est morte morali, quæ dicitur alio nomine mortificatio enecans ueterem hominem cum actibus suis; quia non irascitur, non mundum concupiscit, non male loquitur. Viuus est uita natu-
rali, qua degit in hoc mundo, donec transferatur in cælum. Tertia similitudo est Cassiani: Crucifixus non potest sua membrā pro uoluntate mouere: manusque potissimum ad malefaciendum non ualet extendere. Similiter religiosus felicem quandam habet necessitatem. Multa peccare non potest de facto, quia domi reclusus, uacuus à pecunia, multorū oculis custoditus: quæ omnia sunt commoda religiosi status. Multa quoque non mala ex genere suo, facere non potest de iure, quia sunt illi per uotū, aut regulam interdīta.

Philip. 3. 20.

Clim. gr. 4.
Rom. 12. 1.

Cass. col. 24. c. 9
S. Bern. ser. 2.
Dom. 1. post
oct. Epiph.
c. placuit com.
& c. sunt non-
nulli. 16. q. 1. 4
Auct. diuinor.
apoph. 1. 6. §. 2.

Cass. 1. 4. c. 35.

26 Quarta similitudo maxime propria est nostræ disputationis: Crucifi-
gendus post commensurationem cum cruce, suffigitur cruci tribus ferreis
clauis: & fortasse etiam quatuor, ut tradit S. Gregorius Turonensis, & pro-
babiliter docet tum auctoritate Doctorum, tum uerustis picturis ac signis
Iacobus Gretserus noster, post doctissimos Cardinales Cæsarem Baro-
nium, Frācisum Toletum, & uirum eruditissimum Iustum Lypsiū, pro-
pensos in eandem opinionem. Similiter ingressurus religionem in domo
probationis extenditur in cruce, cum ea commensuratur: ipse crucem re-
ligionis meretur, & illa nouitium; ut intelligat uterque, num in ea confixus
votorum clauis usque ad mortem naturalem sit perseveraturus. Deinde
tirocinio completo uota nuncupat iuxta formulam usitatam; quibus tam-
quam clauis cruci configitur, quia tunc fit uere ac proprie religiosus. Sūt
autem uota hæc, & tria, & quatuor, ut de clauis dicebam: quia si specte-

S. Greg. T. 1. 1.
de gl. mar. c. 6.
Gretf. t. 1. de
cruce. l. 1. c. 20.
Card. Bar. t. 1.
ann. an. 34.
Tolet. 10. 19.
ann. 14.
Lypf. not. ad l.
2. de cruce. c. 9.

mus

Supra n. 4.

Cass. l. 4. c. 34.
Psal. 118. 120.
S. Aug. coc. 25
in ps. 118.
Geneb. & Bel-
larm. ibi.
S. Cyp. l. 2. adu.
Jud. c. 20.
S. Amb. tr. 15.
in ps. 118. & l.
1. de Sp. S. c. 8.
S. Bern. ser. de
tripl. cohar.
vinc.

S. Amb. de bo-
no mort. c. 5.
S. Leo serm. 9.
de Quadrage.

Pet. Blef. ser. 9.

Gal. in l. Hipp.
de fract. com.
3. §. 34.

mus substantialia tantum, quæ constituunt nouentem in statu religioso; tria sunt, ut est notissimum: si consideres omnia uota, quæ formula illa emittuntur, quatuor sunt: quoniam additur, ut docui, quartum uotum quoddam simplex de gradu illo acceptando, quem Superiores unicuique, probitate ac doctrina considerata, decernunt. Vota igitur locum ac munus clauorum habent in hac crucifixione spiritali: recteque ijs comparatur. Votorum obiecta virtutes sunt; proinde uotum paupertatis, non aliud uidetur esse, nisi paupertas promissa Deo, quod idem dicitur de reliquis. Ac uirtutes & clauis dicuntur in sacra scriptura, & clauis sunt simillimæ. Locus insignis, ab Calsiano notatus, est in Psalmo cxviij. *Confige timore tuo carnes meas*. Verbum Græcum, quo sunt usi lxx. interpres est κατέλωσθαι, quod sine clauis intelligi non posse testificatur S. Augustinus, qui præterea uerti debuisse affirmat: *Confige clauis*: & Genebrardus, ac Robertus Bellarminus Hebraici periti sermonis, in Hebraico verbo, illi uoci respondente, clauos agnoscunt; quorum ille addit ad Christi crucifixionem allusum à Propheta fuisse. Hinc S. Cyprianus, S. Ambrosius, atque alij Patres legunt: *Confige clauis à timore tuo carnes meas*: quam lectionem in Psalterio retinet Ecclesia Mediolanensis. Hic ergo uirtus timoris clauo similis dicitur à Dauide. Ex quo loco S. Bernardus concinnat pulchram illam suam gradationem de tribus uinculis, quibus anima Deo spiritaliter adhæret: primum fune pudoris, quo non peccare proponit: deinde, quia funes propositi pudorisque putrescunt; fortius configitur clauis timoris gehennalis, quo metuit ardere: postremo suauius ac securius alligatur glutine charitatis. Eundem locum illustrans S. Ambrosius in libro de Spiritu sancto: *Non ferreis, inquit, clauis, sed timoris & spei. Est enim uehementior strictura uirtutis, quam pœna*. Postea probat hanc uim maiorem ex Petro, quem *Fides uinxit*. Idem S. Ambrosius alibi cum Augustino clauum amoris quoque & caritatis agnoscit. Et S. Leo clauos continentia. Quod si ex his Doctoribus clauis spirituales sunt timor, amor, spes, fides, charitas, continentia; quidni dixerim ego clauos paupertatem, castitatem, obedientiam ob rationes similes explicandas? Præsertim cum Petrus Blesensis religiosum scribat *obedientia clauis* esse confixum.

17

Similitudo uirtutum & clauorum in tribus posita est: in punctura, in extrusione, in strictura. Primum, clauus, cum in rem quampiam adigitur malleo, perforat eam, & si corpus sit animatum sensu dolorem efficit, quoniam diuidit partes continuas; & dolorem ex continui diuisione oriri prodidit Galenus. Virtus quæcumque (& uotum de uirtute aliqua, quam necessario exercet) pungit animam, eiusque partem inferiorem, & dolorem gignit. Vnde Philosophi ipsi dixerunt uirtutis radices amaras esse, hoc est initia, quòd in comparanda uirtute plus sentiat dolor. Virtus enim diuidit: quidnam? obiectum iucundum à facultate separat: exempli gratia: temperantia remouet à gustatu cibum & potum iucundum illicitum: castitas abstrahit à tactu corpus omne, quod impuram delectationem afferre potest: paupertas repellit à cupiditate habendi pecuniarumq; omnium usum sine permisso maiorum: obedientia priuat uoluntatem suæ libertatis usu. Quis autem est, qui non experiatur harum rerum priuationem sensui molestam, antequam perfecte uirtutem adeptus, domuerit passio-

passiones? Atque hoc est carnem & membra veteris hominis, concupiscentias configere, compungere, vulnerare: tum si fiat in religione, crucifigere, ut sanctus Paulus loqui solet. Et licet hic dolor non sentiatu actum, cum vota primum emittuntur, tamen cruciat nostrum sensum, cum ex vi voti nuncupati, obiecta illicita, quæ sese offerunt, siue sensui, siue menti, generose à recta ratione, à voluntate rationali, & ab ipsis sensibus voluntatis imperio respuuntur. Deinde, ut est Græcorum & Latinorum vetus proverbiū: *Clauus clauo truditur*. Votorum itidem clauus, clauos alios pellunt ex animis nostris vitiosos ac noxios, in eis cum dolore cruciatuq; infixos. Ij sunt vitia virtutibus contraria, quæ ante renuntiationē animos nostros configebant; siue, quod in idem recidit, passiones vitiosæ: quarum cruciatum in sæculo nimis sæpe ac nimis diu pertulimus. S. Ambrosius ob similitudinem clauorum, clauos passiones nuncupat. Vbi enim dixisset in amore clauum esse, subdit; *Clauus est libido, clauus tristitia, clauus iracundia; clauus sunt omnes passiones, quæ velut veru quoddam animam nostram penetrat, & infigunt corpori, visceribus eius annectunt*. Similia legimus alijs locis. Hos clauos vitiorum & passionum, vota paulatim, dum obseruantur, & virtutes votorum exercentur, ex anima extrudunt. Tertio, clauus aliud cum alio configens utrumque connectit & vincit, ut separari non possint; præsertim cum obliquatur clauus, si sint trabales, & eorum mucrones repercussi flectuntur, atque intorquentur in lignum. Vota pariter substantialia nos ita cum religione configunt, ut è cruce descendere non possimus, nisi membra nostra mortali apostasiæ grauissimoque peccato laceremus. Quòd si per solemnem professionē hæc vota quasi obliquatis cuspidibus iterum figantur in nobis, nec nos à cruce resilire, nec ab ipsa cruce refixi possumus in Mundum deturbari. Facit ad rem totam illustrandam factum Iahelis in libro Iudicum, quæ sinistra manu clauum oblongum tempore Sifaræ admoit: dextra malleum adegit, & caput eius perforans cum terra confixit: ut traditur capite quarto & quinto sacri illius libri. Sifaræ caput vitium, aut passionem; clauus votum, malleus deuotionem, seu vouendi actum, Iahel animam vouentis denorat.

18 Quò spectat igitur tam longa disputatio? ut intelligamus hoc medio tempore inter primam votorum oblationem, & gradum professorum, seu coadiutorum formarum interiecto, renouationem esse quasi malleum, quo clauos hoscæ spirituales altius imprimimus, ac profundius infigimus in voluntate. Temporis diuturnitate clauus sua sponte resilire solent è trabibus, quæ siccantur, & ob id foramina dilatantur: percussione mallei, si id accidat, in suum locum iterum defiguntur, aut certe profundius immituntur. Voluntas, ut est probatum, obnoxia mutationi, nonnumquam siue dolore clauorum, siue tepore spiritus, siue amore sæculi, siue Dæmonis suafu, refrigerare se cupit, ut de cruce defiliat: & membrorum, id est passionum motu concussa, clauos incipit eijcere, si non facto, certe voti poenitentia, cogitatione, desiderio. At semestris votorum repetitio & confirmatio, de nouo clauos votorum, tamquam spiritualis malleus, infigit in voluntatem, adeo ut, quod illi primum placuit, placeat etiam postea; malit vitam perdere, quàm de cruce resilire: tū quod ante voto coacta faciebat, iam nunc faciat sponte sua. Quot ego noui vacillantes in pristina vocatio-

E e ne,

Gal. 2.

Ar. l. 5. pol. 6.

11.
Cic. Tus. 4.

S. Amb. de bono mort. 5.

Id. l. 3. de virg.

Iudic. 4. 21.
& 6. 5. 26.

Supra n. 14.

Gen. 39. 9.

S. Aug. l. cōtra
mendac. c. 17.
22. q. 2. c. faciat

19

S. Hier. ep. 48.
ad Sabin.

Marian. Vict.
in ep. 48. n. 14.

Caracc. nos. ad
const. cler. reg.
p. 2. c. 1. §. 1.
Const. cler. reg.
p. 2. c. 1.

Clem. VIII. in
confirm. statut.
Minist. in fir.

20

Plato in Alcib.
1.

Gen. 40. 20.
Mar. 6. 21.
Orig. hom. 8. in
Leuit. & inc.
14. Matt.
Iob. 3. 1. 2.
Ierem. 20. 14.

Orig. l. 3. in
Iob.

ne, per renouationem votorum vsque eo confirmatos, Deo iuante, atque corroboratos, vt Societatis egressum impossibilem existimarent: dicerentque cum Iosepho Patriarcha, quo tempore à Domina sollicitabatur ad stuprum: *Quo modo ergo possum hoc malum facere & peccare in Deum meum?*

O vtinam omnes eò perueniamus, vt quod est iure aliquò prohibitum, impossibile quoque de facto censeamus: vt docuit existimandum esse vir maxime spiritualis B. Augustinus, à Gratiano inter canones relatus.

Tertium caput expediendum est, quo demonstrabitur qualemcumque votorum renouationem vsitatam alijs religiosis. S. Hieronymus increpans acerrimè Sabinianum Diaconum, qui virginem Deo sacram ac deuotam ad stuprum inuitauerat, hæc de illa scribit: *Post Apostoli Petri basilicam, in qua Christi flammæ consecrata est; post crucis, & Resurrectionis, & Ascensionis Dominica sacramenta, in quibus rursus se in monasterio victuram spondederat.* Marianus Victorius accuratus operum Hieronymianorum emendator & scholiastes sic illustrat hæc verba B. Doctoris: *Subdit Hieronymus virginis professionem ter ab ea, in die scilicet crucis, resurrectionis, & ascensionis factam ac ratam fuisse.* Tradit Antonius Caracciolus Clericus Regularis sanctum Franciscum de Alsifio, & B. Gertrudem virginem conueuisse frequenter ac deuote votorum nuncupationem repetere. Clerici regulares in suis constitutionibus commendant morem eorum, qui maiorum exemplum secuti, antequam se cubitum recipiant, flexis coram Deo genibus professionem iterare consueuerunt. Religio ministrantium infirmis, inter statura, quæ Clemens Octauus confirmat anno 1600. ponunt illud, *Vt vota simplicia, quæ post professionem faciunt, de more quotannis renouentur die Sanctæ Crucis Inventioni sacro.*

Quartum caput propositum continebit congruentias, vt ita dicam, ob quas conueniebat à B. Iguatio in Societate aliquam renouationem institui votorum. Quinque mihi venerunt in mentem. Prima: conueniebat; quia religiosum fieri, est quodammodo & nasci simul & mori: consuetudo autem multorum, & præsertim clarorum hominum est, vt natiuitatis & mortis fiat anniuersaria commemoratio, & celebritas. Quod attinet ad natiuitatem, legimus de Persis apud Platonem, eos omnes primum celebrare consueuisse diem, quo nascebatur Regis filius, qui regnurus erat; deinde quotannis eiusdem iam facti Regis natalis diem sacris ac festis coli ab Asia vniuersa. Produunt sacre litteræ Pharaonem Aegypti Regem in veteri testamento, & Herodem Galilææ in nouo diem natalis sui publica lætitia conuiuioque celebrasse. Scio ab Origene obseruatum solos peccatores id effecisse, non iustos, qui peccati originalis habebant cognitionem, & potius diem natiuitatis cum Iob & Ieremia detestabantur. Ad id ipse si quorum natales dies Ecclesia colit ac celebrat, eos esse, qui vel concepti, vel nati sunt sine peccato originis; Christus Saluator, qui ex vi conceptionis illud non contraxit; Maria Virgo mater eius, quæ priuilegio singulari præseruata fuit; S. Ioannes Baptista, qui purgatus in utero, sanctus est natus. Verum idem Origenes alio in loco non diffitetur Iobum in adolescentia diem natalem suum celebrasse: neque ego sum nescius Christianos Reges ac Principes maxime pios natiuitatis memoriam, non solum lætitia publica colere, sed etiam liberalitatis, misericordiæ, religionisque exer-

exercitatione, sine culpa & sine ullius reprehensione commemorare. Ex-
tat trium Christianorum Imperatorum Valentiniani, Theodosij, & Arca-
dij lex, diem natalem Principis quotannis obseruari iubens ea reuerētia,
qua festi dies sacrosancti. Quinetiam ex Micrologo, quilibet natalē suum
obseruat. B. Augustinus tradit natali suo die, qui in Idus Nouembres inci-
debat, se aliquando propinquis & amicis frugale conuiuium exhibuisse:
quo die disputatum est de vita beata post prandium. Quod attinet ad
mortis memoriam, uidemus pijsimam uetustissimamq; consuetudinem
Ecclesiæ, cuius Origenes meminit, piorumque Christianorum, qui charo-
rum, mortuorum celebrant diem mortis anniuersarijs misis, elemosynis
ac suffragiis ad multos annos. Nec desunt, qui iubeant testamēto, id quo-
tannis in perpetuum fieri ad solatium ac liberationem animæ patientis
in purgatorio. Nouitius cum sit vere ac proprie religiosus per profesio-
nem, aut uota substantialia mirādum in modum spiritualiter simul nasci-
tur, ac simul moritur.

21

Hoc Christianum paradoxum uerum est, si diuersa spectentur. Nascitur
Deo, religioni, gratiæ, cælo uita meliore; moritur Dæmoni, mundo, pecca-
to, morte iustorum. Nec desunt exempla huius mortis uitalis, seu uitæ mor-
talis, in qua moriens nascitur, & nascens moritur. In natura est Phoenix,
de quo mira ueteres Patres nobis posteris tradiderunt, in disputatione
de renouatione spiritali referenda. Satis huic loco Tertulliani uerba suc-
ci plenissima de Phœnice: *Qui, inquit, semetipsum lubenter fumerans renouat,
natali siue decedens.* In Ecclesiā catholica tales sunt omnes Martyres, quo-
rum dies mortis dici consueuit in martyrologiis. *Dies natalis*, ut uidemus
in eo passim & obseruat Card. Baronius ex ueteri usu Christianorum. Nā
morte corporis moriuntur, & uitam æternam uiuere incipiunt, ut Orige-
nes, & Alcuinus adnotarunt. Moritur igitur religiosus, ut iam significau-
i duplici morte, primum morte ciuili, per quam in multis uero mortuo æ-
quatur. Dirimitur enim matrimonium ratum, non consummatum per so-
lemnem professionem alterius coniugum, ex definitione Ecclesiæ. Vali-
datur donatio causa mortis, & testamentum; non succedit ab intestato,
& aliorum est incapax, quæ Glossa obseruat, & alii Iuriconsulti. Proinde,
ut dixi, S. Arsenius non acceptauit hereditatem; sæculares religiosorum
propinqui, in aliqua Italiæ parte non ueste lugubri uestiuntur, cum religio-
si uita excedunt, quod iam pro mortuis haberentur: in multis congrega-
tionibus in professione faciēda ritus quosdam laudabiles obseruat, qui-
bus professurus se mortuum simulat ante altare coram sodalibus prostra-
tus. Adde multis nominibus religiosum æquari seruo; quod alio loco de-
monstrabitur: at seruus propemodum habetur pro mortuo, quia *Seruitu-
tem mortalitati fere comparamus*, ait Ulpianus in regula iuris. Atque huius
mortis ciuilis, quæ rebus aduenit, quæ Deo consecrantur, apparet umbra
nescio quæ in Leuitico; in quo hæc uerba scripta sunt: *Omne quod Domino
consecratur, siue homo fuerit, siue animal, siue ager, non uendetur, nec redimi pote-
rit. Quidquid semel fuerit consecratum, sanctum sanctorum erit Domino. Et omnis
consecratio, quæ offertur ab homine, non redimetur, sed morte morietur.* Locum
perdifficilem illuistrat multis Nicolaus Lyranus, quorum summa est, non
posse ibi mortem intelligi solum naturalem, quæ non potest cadere in

*l. 2. cod Theod.
tit. 8. de fer. l. 2.
Microlog. l. de ob
seru. eccl. c. 56.
S. Aug. l. 2. de
ord. c. 1. & l. de
uita beata.*

*Orig. l. 3. in
Iob.*

*Tertul. l. de re-
sur. carnis. c. 13*

*Bar. not. Mart.
die 3. Ian.*

*Orig. l. 3. in Iob.
Alcu. l. de dim.
off. c. de parast.
Supra n. 25.*

*Cœc. Trid. sess.
24. can. 8.*

*Gloss. c. placuit.
d. 2. 16. q. 1.
Supra n. 15.*

*l. seruitutem.
ff. de reg. iur.*

Leu. 27. 28. 29.

*Nic. Lyr. in
Leu. c. 27.*

agros, qui non viuunt; neque in hominem, qui non est animal immolabile. Itaque mors eo loco æquiuocè sumenda est; vt animalia immolantia Deo oblata vera morte per immolationem morentur; agri, femi & alia similia mori dicerentur, quia transirent in ius perpetuum sacerdotum: homines vero, quos occidere nefas est, Deo consecrati, quales erant Leuitæ; morte mori dicerentur, morte quadam ciuili, quæ usque ad mortem diuino cultui addicebantur; sicut apud nos religiosi mortui mundò distantur à Patribus & Theologis. Atque ex eodem loco munit idem

Id. Indic. 11.

*Azor. t. 1. l. 11.
6. 14. q. 2.
Suar. t. 2. de re
lig. l. 2. de vo-
to. c. 10. 22*

*Ad reg. 6.
comm. n. 1.
Plato in Pha-
done.*

*Cic. Tusc. 1.
S. Amb. l. de fi-
de resurr.
Macrob. l. 1. in
Som. Scip. c. 13.*

*L. Sen. l. 2. de
ira. c. 12.
Cic. l. de orat.*

*Ammon. pref.
in Porphyrr.*

*S. Naz. ep. 70.
ad Philagr.
Macrob. l. 1. in
Som. Scip. c. 13.*

Nicolaus opinionem Hebræorum ac suam, de filia Iephtæ, quòd eam pater obtulerit in holocaustum Domino ex voto, non mandando, sed Deo consecrando ad ei feruendum, inclusam domi in virginitate & orationibus; quod est morte ciuili iugulata in holocaustum offerre. Cuius sententia, vt Varabulo placuit & alijs nonnullis, ita mihi quoque probaretur; nisi veterum Patrum torrente contradicentium obrueretur; quos in interpretatione Scripturæ sacræ debemus sequi. Colligunt eos Ioan. Azor & Franciscus Suarez nostri in disputatione de Voto.

Secunda mors, qua religiosus in ingressu moritur inchoatius; & in vite totius decursu continenter mori debet, est moralis, vt ego vocare soleo. Mortificatio dicitur communiter Paulina voce, quod alibi docebo. Philosophis cognita est, atque in primis Platoni, qui vetus testamentum olfecit. Hic enim in disputatione de animi immortalitate docet animi purificationem fieri per eius separationem à corpore: hanc autem esse Mortem, quæ definitur, solutio ac separatio animæ à corpore, subditque recte philosophantes huic studere; proinde Philosophorum meditationem esse se animum à corpore separare. Ex hoc loco formatum est dictum Græcorum ὁ βίος φιλοσοφῆν, εἶναι τὸν θάνατον, μελετᾶν: Recte philosophari esse mortem meditari. Quod Latine M. Tullius dixit, *Vitam philosophorum esse commentationem mortis*. S. Ambrosius: *Philosophiam meditationem mortis*; secutus Macrobius, qui dixit *Meditationem moriendi*. Non equidem intelligo commentationem, aut meditationem speculatiuam tantum, sed practicam; quæ ad rem seriam exercitatio præuia est, ut ad pugnam dimicatio in palæstra. Hanc enim significant tum Græcæ voces μελέτημα, & μελέτη, tum Latinæ. L. Seneca: *Atqui nihil est tam difficile & arduum, quod non humana mens vincat, & in familiaritatem perducatur assidua meditatio*. M. Tullius: *Subite ad propositas causas exercitationes, & accurata ac meditata commentationes, multi sudoris sunt*. Ex Græcis optime Platonis sententiam declarat Ammonius damnans Cleombrotum, qui male intellecta Platonis doctrina se præcipitem ex alto muro dedit. Duplex, ex eius doctrina est vinculum, quo anima corpori colligatur; alterum naturale, cuius beneficio viuunt homo: voluntarium alterum, quo corpori coniuncta illi subiecta deseruit. Duplex inde solutio, quarum altera corpus ab anima soluitur, altera separatur anima à corpore. Proinde duplex mors, vna naturalis, per quam corpus ab anima separatur, & omnes morimur: altera voluntaria, qua Philosophus animam à corpore segregat, quod etiam S. Nazianzenus docuit. Meditari igitur mortem est animum à rebus corporeis seuocare.

Consonant è Latinis Macrobius; qui distinguit ex Platone duas mortes, alteram animæ, animalis alteram; *Sed ipsius animalis, hoc est hominis duas asserit*

alteram animæ, animalis alteram; *Sed ipsius animalis, hoc est hominis duas asserit*

alteram animæ, animalis alteram; *Sed ipsius animalis, hoc est hominis duas asserit*

alteram animæ, animalis alteram; *Sed ipsius animalis, hoc est hominis duas asserit*

asserit mortes, quarum unam natura, virtutes alteram præstant. Homo enim moritur cum anima corpus relinquit solum lege natura. Mori etiam dicitur, cum anima adhuc in corpore constituta, corporeas illecebras, philosophia docente, contemnit, & cupiditatum dulces insidias, reliquasque omnes exuitur passiones. Ecce mortificatio Christiana. M. Tullius, ante Macrobius, felicius Platonem illustrat. Quid aliud, inquit, agimus, cum à voluptate, id est à corpore; cum à re familiari, quæ est ministra & famula corporis; cum à rep. cum à negotio omni se nocamus animum? quid inquam tunc agimus, nisi animum ad seipsum advocamus, secum esse cogimus, maximeque à corpore abducimus? Secernere autem à corpore animum, nequidquam aliud est, quam emori discere? Quare hoc commentemur, mihi crede, disjungamusque nos à corporibus; id est consueamus mori. Spectavit idem alio in loco cum ait: Nam cum animus cognitis perceptisque virtutibus à corporis obsequio indulgentiaque discesserit, voluptatemque sicut labem aliquam de decoris oppresserit, omnemque mortis dolorisque timorem effugerit, societatemque carnis elegerit &c. Igitur ex his philosophis moritur homo voluntaria morte ac morali, qui separat animum à corpore, carne, voluptate, metu, ceterisque passionibus: quæ separatio fit, non ijs seruiendo: atque in hoc labore atque exercitatione, seu meditatione est assiduus & continuus. Quam meditationem, seu exercitationem separationis, quia in ingressu religionis quodammodo, hoc est implicite in uotis profitemur, mori dicimur morte morali. De qua Isychius interpretatur morali sensu Leuitici locum antea productum, allatis Pauli testimonijs. Talis ergo, sicut qui usque ad culmen virtutis proficit, & mensuras contingit perfectionis: mortuus enim sæculo est, & à presentibus alienus, & olim à mundi migravit sapientia.

Cic. l. 1. de leg.

Isyb. l. 7. in
Leu. 27.

2 3 Mortuus religiosus duplici morte, quarum altera in puncto consecrationis est, qua Deo nos deuouemus; altera diuturna nos ad finem usque uitæ naturalis concomitans: ad uitam quandam eo ipso tempore nascitur, vt Phœnix, ut martyr, naturali uita meliorem. Hæc, si spectetur mors civilis, dicitur uita religiosa, quæ nihil est aliud, nisi sanctissimus uitæ religiosæ status, in quo cadimus rarius, surgimus facilius, uiuimus tutius, & illa omnia commoda, utilitates, uoluptatesque sentimus honestissimas, quas Hieronymus Platus noster tribus libris est complexus. Si uero consideretur mors moralis, ad alteram uitam gradum facimus, quæ in uirtute posita est, & ob id à Chrysostomo, alijsque sanctis Patribus, Philosophia nuncupata; similis Angelicæ uitæ: uitam non corporis, sed animæ; non passionis, sed perfectionis; non carnis, sed spiritus; per quam cælo propinquifumus. Quid igitur in renouatione uotorum facimus? celebramus spiritali festiuitate; gaudio religioso, uotorumque ipsorum representatione colimus memoriam nostræ duplicis mortis, ac duplicis uitæ; qua mortui & moriendo uiuimus Deo.

2 4 Secunda congruentia. Conuenit religioso hæc renouatio uotorum; quia deuotio, seu dedicatio, qua uotis nos Deo consecramus est alter fere baptismus. At uisatum est aliquando in Ecclesia, ut baptismi suscepti memoria celebraretur. Testis est Micrologus in libello de obseruationibus Ecclesiasticis: Romani, inquit, annotinum pascha, quasi anniuersarium pascha dicunt: quia antiquitus apud illos, qui in priore pascha baptizati erant: in sequenti anno eadem die ad Ecclesiam conuenere, suæque regenerationis anniuersarium diem

Microlog. l. de ecclesiasticis obseru. c. 56.

anno

B. Gertr. in sin. diu. piet. exer. 1. cum oblationibus solemniter celebrauerunt. Extant quædam exercitia spiritalia B. Gertrudis ad celebrandam baptismi memoriam certo quodam tempore, præsertim in Pascha & Pentecoste. Ingressum autem religionis æquiparari baptismi in gratia consequenda, legitur in vitis Patrum, teste S. Thoma Aquinate. Docentque idem veteres Patres Antonius, Hieronymus, Leontius, Anselmus, Bernardus, Antoninus: quorum uerba & rationes, necnō aliorum Theologorum refert Hieronymus Platus; qui, quia teritur manibus magistrorum spiritualium, & merito, idcirco referre huc superfedeo. Quem præterea ipse obseruauit veterem Patrem in eandem sententiam addo, Goffridum Abbatem Vindocinensem, qui quingentis ab hinc annis, de S. Benedicto loquens: *Monastica religio, inquit, quam ipse insituit, secunda regeneratio iure nominatur, & etiam Pontificali confirmationi non immerito comparatur. Huius namque uitæ obseruatione, & præterita peccata, sicut in baptismo delentur; & contra futura uelut in confirmatione, Christianus munitur.* Ad eandem regenerationem oculos habuisse uidetur Iustinianus in Authenticis, ubi hæc habet scitu dignissima, laudans uitam monachalem: *Conuersationis monachalis uita sic est honesta, sic commendare Deo nouit, ad hoc uenientem hominem, ut omnem quidem humanam eius maculam detergat; purum autem declaret, ac rationabili natura decentem.* Si ergo Christiani ueteres primæ regenerationis memoriam celebrabant; propter magnum per eam acceptum beneficium; quidni religiosi recolant secundæ regenerationis memoriam semestri celebritate, gratias agentes Deo, & in argumentum grati animi, uota eadem Domino offerentes?

25

Tertia congruentia. Conuenit nobis, quia prima deuotio est quasi quædam templi dedicatio, seu consecratio. Hebræi celebrabant publica lætitia quotannis anniuersariam memoriam dedicationis templi, ut luculenter probant doctissimi scripturæ interpretes Franciscus Ribera, & Franciscus Toletus Cardinalis. Eaque celebritas appellabatur Encænia, quasi noualia: cuius est mentio in Euangelio Ioannis dicentis, *Facta sunt autem encænia in Ierosolymis, & hiems erat: ubi Doctores iidem arbitrantur ex descripto tempore, renouationem anniuersariam esse, quæ indicta est posteritati in libro secundo Machabæorum.* Nos quoque Christiani celebramus in quacumque Ecclesia memoriam anniuersariam consecrationis eius ex veteri consuetudine; atque in orbe uniuerso recolitur pariter memoria dedicationis quarundam basilicarum Romanarum, quæ post receptum ab Imperatore Constantino publice Euangelium, solemniter celebrata Deo fuerunt à Siluestro Papa. Religiosus triplici ratione templum quoddam est. Primum natura, ut homo est; quemadmodum Philo, & Clemens Alexandrinus docuerunt: quia in eo Dei imago locata est, tamquam signum in templo. Deinde gratia Dei, ut Christianus est; quod S. Paulus, ut obseruauit B. Augustinus, diserte scripsit ad Corinthios: *Templum enim Dei sanctum est, quod estis vos.* Et ante præmiserat causam: *Nescitis, quia templum Dei estis, & spiritus Dei habitat in uobis?* Hic spiritus inhabitans, gratia Dei est, eiusque similitudo & participatio; quam per baptismum locari primum in nobis asserit Petrus Damiani. Tertio religiosus templum Dei est, ut religiosus est: quemadmodum S. Bernardus multis

*Rib. l. 5. de templo c. 17.**Tol. l. 7. an. 2. et l. 10. an. 15 l. 10. 22.**2. Mac. 10. 8. l. Steph. Dur. l. 1. de ritib. c. 24. §. 2.**Philo. l. de opif. Clem. Alex. or. ad Gentes. 1. Cor. 3. 16. 17 S. Aug. serm. 252. de temp. P. Dam. ser. 4. in dedic. Eccl. S. Bern. ser. 1. in dedic. eccl.*

multis docet: quia quæcumque in edificatione, & consecratione templi materialis fiunt, spiritualiter quoque fiunt in religioso, cum Deo per vota substantialia dedicatur in perpetuum. Significauerat S. Augustinus exponens ea verba, *Votum vouit Deo Iacob. Quid ergo, inquit, vouemus Deo, nisi ut simus templum Dei? Nihil gratius ei possumus offerre, quam ut dicamus ei, quod dicitur in Isaiâ, Posside nos.* Expressius in regula: *Et honorate in vobis Deum inuicem, cuius templa facti estis.* Non dissentit S. Basilius, qui Deo dicari tantam rem sacram monachum arbitratur, disserens de professione vitæ religiosæ: *Vbi vero, inquit, iam quis sponte sua ipse professus est, hic Deo custodire seipsum debet, veluti eorum aliquid, quæ dicata sunt Deo, ne sacrificij iudicium incurrat; cum videlicet corpus, quod semel Deo consecrauit, ministerio rursus communis vitæ contamine.* Sanctus quoque Thomas in veterum Patrum vestigijs insistent, perfectam abrenuntiationem sæculi, qua quis se diuino famulatu totaliter subijcit, docet spirituali quadam consecratione perfici. Ritus dedicationis templorum innuit S. Bernardus, enumerat Petrus Damiani, copiose collectos ex antiquis Patribus explicat recens ac doctus auctor Io. Stephanus Durantus in opere de ritibus Ecclesiæ catholicæ. Magistro ex ijs, atque ex alijs quos refert Durantus facile fuerit adhortationem conficere ad excitandos religiosos nostros, ut pie ac diligenter dedicationem propriam festiuis gaudijs, & nouis desiderijs proficiendi renouent: quo modo S. Bernardus hortatur suos monachos ad retinendam consecrati templi sanctitatem. Pauca quædam subijciam in exemplum.

26 Primum Ecclesia intus & foris dealbatur: religiosus in tirocinio intus per confessionem generalem, foris per morum compositionem, & per alia exercitia spiritualia dealbatur & purificatur. Deinde cruces duodecim in parietibus insculpantur, cum duodecim candelis accensis: religiosus in omnibus suis passionibus imprimit crucem mortificationis Christi sanguine rubricatam, cum lumine boni exempli, quod omnibus lucet. Tertio aspergitur à Pontifice aqua benedicta, vino & sale mista per fasciculum hyssopi, quæ humilis herba est, & pectoris purgatiua, vt docet S. Bernardus. Religiosus imbre lacrymarum, sudore poenitentiae, fontibus Saluatoris abluitur; ita tamen, ut superior admisceat salem discretionis, & vinum paternæ consolationis, quum hyssopo humiliationis pectus sæculi plenum expurgat. Quarto Pötifex baculo pastorali totum alphabetum in cinere, quo respersum est pauimentum, inscribit. Instructor in animo religiosi, prima religiosæ uitæ principia & axiomata imprimit, quæ ille humiliter & sine disculsiõne recipit, simplicitate pueri prima elementa discantis; intelligens quoque in posterum doctrinarum scientiam in cinere humilitatis esse scribendam, ne superbiz spiritu iam doctus animus intumescat. Quinto, chrismate inunguntur in templo cruces: at in religioso quid fiat S. Bernardus docet his verbis: *Vnde necesse est, ut unctio spiritualis gratiæ adiuuet infirmitatem nostram, obseruantiarum, & multimodæ poenitentiae cruces, deuotionis suæ gratia liniens: quia nec sine cruce sequi Christum; & sine unctiõne, crucis asperitatem quis ferre posset?* Hanc necessitatem gratiæ diuinæ Sanctus quoque Augustinus agnouit in obseruatione votorum: *Est, inquit, & deuotio vouentis, & humilitas deprecantis. Nemo presumat viribus suis, se reddere, quod nouerit. Qui te hortatur ut noueas, ipse adiuuabit, vt red-*

S. Aug. in ps.
131.

Id. reg. c. 4.

S. Basil. ser. 1.
de inst. mon.

S. Tb. 2. 2. q.
88. ar. 2.

P. Dam. ser. 1.
in dedic. eccl.

Dur. l. 1. de ri-
tib c. 24. §. 8.

S. Berth. ser. 1.
de dedic. eccl.

S. Aug. in ps.
131.

das.

s. Semel. de reg. iur. l. 6.

Sexto ac postremo, ut alios ritus, omittam, vt habetur in regulis iuris: *Semel Deo dicatum, non est ad usus humanos ulterius transferendum: vbi gloria exprimit casum in lignis & faxis Ecclesie diruta, quæ non possunt in profanos usus conuerti. Religiosus nec se totum, nec suas actiones, verba, cogitationes, post hanc dedicationem in templum Dei, potest ad profanos usus, & secularia negotia transferre; ne quid dicam de peccatis, quæ ne somnare quidem debet homo Deo consecratus.*

27

S. Bern. ser. 1. in ded. eccl.

Zacch. 2. S; Bern. ser. 2. in ded. eccl.

Infra n. 31. & seq.

Hier. Plat. l. 2. de bo. fa. relig. c. 14.

28

Polyb. l. 1. de mil. Rom. Agell. l. 16. c. 4. Tertull. l. ad mart. c. 3. S. Hier. ep. 1. ad Heliod.

L. Sen. ep. 95.

Alex. ab Alex. l. 1. gen. di. c. 20. Lips. l. 1. de mil. Ro. dial. 6. Tit. p. 3. n. 32. S. Ephr. s. 2. in panoplia.

Cum igitur templorum dedicationes à Christianis, *uotinis laudibus, gaudiisque festiuis*, ut S. Bernardus loquitur, per annos singulos honorentur: & nos religiosi, quasi templa, Deo dicemur, & consecremur in assumendo per uota statu religioso; rationi congruit, ut sexto quoque mense celebremus memoriam tantæ consecrationis. Id suadet S. Bernardus his verbis: *Videte ergo num dignum sit, ut festum agamus diem, quo nos assumpsit in proprios, & inuestiuit se per ministeriales, & uicarios suos; ut fiat sicut iam olim promiserat: Ego, inquit, in medio eorum ero eorum Deus.* Atque id animi grati spiritu fiat: *Quanta*, inquit idem alio loco, *Dei benignitas, quanta dignatio: quanta dignitas, quanta gloria animarum, quod Dominus uniuersorum, & qui nullam habet indigentiam, templum sibi fieri iubet in illis?* Nec meliorem festiuae memoriæ gratæque modum querere debemus illo, quem Societatis consuetudo præscripsit: in quo, ut postea de ritu renouationis huius differens demonstrabo, repetitur propemodum ipsa consecratio, ac dedicationis ritus: dealbatio, aspergio, lumina, cruces, cinis, vnctio, & demum eadē uotorum sine noua obligatione repetitio. Cum hæc recenserem animaduerti Hieronymum Platum nostrum hoc ipsum argumentum de templo tractasse diuersa ratione. Quæ melius ille dixit, sumat Instructor ad hanc congruentiam amplificandam.

Quarta congruentia. Conuenit nobis hæc renouatio, quia milites spirituales sumus, quibus expedit militare sacramentum repetere. Milites sæculi, ut Polybius de Romanis scripsit, finita conscriptione, sacramento adigebantur omnes; uno præiurante conceptis uerbis, alij iurabant idē confirmantes. Spectauit hunc morem Tertullianus Martyres in carcere clausos consolans: *Vocati sumus, inquit, ad militiam Dei uiui, iam tunc, cum in sacramenti uerba respondimus.* Post eum S. Hieronymus ad Heliodorum, cum ait: *Recordare tirocinij tui diem, quo Christo in baptismo consecutus, in sacramenti uerba iurasti, &c.* Summa iurifurandi erat, obtemperaturos se pro uiribus Imperatori, signa secuturos, non deserturos, atque his similia. L. Seneca: *Primum militiæ uinculum est religio, & signorum amor, & deserendi nefas: tunc deinde facile cetera exiguntur mandanturque iusurandum adactis.* Præterea singulis annis Kal. Ianuarijs idem sacramentum denuo præstatur, ut obseruat Alexander ab Alexandro. Quinetiam cum aut seditionem fecissent, aut facturi putarentur, ut iterum in fide confirmarentur, itetiam in Imperatoris uerba iurare cogebantur in castris, quod ex historiis satis probat Iustus Lypsus recens illustrator historiæ Romanæ per insignis. Vitam religiosam esse militiam spiritalem alibi iam docui. Talem existimabat eam S. Ephræm, qui panopliam monachi reliquit nobis, in qua religiosum armat atque adornat ad bellum thorace, galea, baltheo, calciamētis, scuto, gladio, & arcu spiritali. Talem putabat S. Hieronymus,

qui

qui ad Heliodorum commemorat tirocinium, sacramentum, tubas, Imperatorem, arma, castra, vexillum, donativum, triumphum, coronam, & alia instrumenta militaria. Talem censebat S. Cæsarius, qui inter hostes, quibuscum gerimus bellum, nosmetiplos enumerat dicens: *Idecque charissimi, militia nostra hoc à nobis requirit, ut non contra alios, sed contra nosmetiplos quotidie dimitemus; & universos hostes nostros in nobismetipsis iugiter persequentes, palmas spiritalis triumphi à Domino consequamur.* Nos quoque religiosi in fine tirocinij, quo die secundo baptisate sepeliebamur in Christo, in sacramenti verba iurauimus, hoc est uouimus iuxta formulam in Ordine nostro consuetam (votum enim in multis, & potissimum in ratione obligandi æquatur iuramento) & uouimus in primis obedire Duci tribunisque huius Societatis & exercitus; sequi usque ad mortem vexillum nominis Iesu, nec deserere umquam hæc castra; quum in formula promissimus obedientiam perpetuam, & polliciti sumus nos in Societate perpetuo uicturos. Rationi igitur congruebat, ut sæpe, militum more, & speciatim Kal. Januarijs nostrum sacramentum repeteremus iam in castris positi, ut fideles Imperatori, ac promptos ad prælium nos ostenderemus; atque omnem suspicionem ac dubitationem de seditione, fuga, prodicione facienda elueremus.

S. Hier. ep. 1.
ad Heliod.

S. Cæsar. hom.
8. ad mon.

29 Quinta & vltima congruentia. Conuenit nobis votorum repetitio, vt grati Deo de beneficio vocationis atq; receptionis in religionem simus, quod est maximum. Hebræi dies festos omnes, quos celebrabant quotannis, in memoriam gratam beneficiorum acceptorum eos instituerunt. Perpicuum est legenti causas omnium festorum instituendorum, quas post alios collegerunt & exposuerunt Franciscus Ribera, & Franciscus Toletus Cardinalis. Nam in gratiarum actionem de beneficio vel creationis, vel præseruationis in Aegypto ab Angelo percutiente: vel educationis ex Aegypto; vel interfecti Holofernus, vel similibus rerum, decreti sunt Christiani pariter fecerunt. Nam cuique notum est festa Natiuitatis, Paschæ, Pentecostes, & similibus mysteriorum esse instituta ab Apostolis & Ecclesia, recolendæ memoriæ gratia maximorum beneficiorum, quæ nobis diebus illis collata sunt. Atqui de festo Corporis Christi diserte S. Thomas scripsit conuenire *deuotioni Fidelium, ut eius Sacramenti institutio solemniter recolatur; necnon institutam eam solemnitatem, ut de iam salubri suauique beneficio exoluantur Deo debita gratiarum actiones.* Ad hæc non modo Christiani Reges, atque Imperatores ex lege Theodosiana, sed etiam summi Pontifices anniuersarium electionis, & coronationis suæ festum agunt cū gratiarum actione, ac religiosis actionibus in Deum, quem admodum obseruauit Baronius in Constantino Magno, qui Deo gratias agens decennialia, vicennialia, & tricennialia Imperij sui piè celebrauit. Quàm sit magnum beneficium vocationis & admissionis ad statum religiosum, non potest paucis explicari & obiter hoc loco. Legatur Hieronymus Platus, qui tribus libris dignitatem, utilitatem & iucunditatem beneficij huius explicauit. Percurratur homilia quinta S. Cæsarij ad monachos de hoc argumento: cuius illa sunt: *Et plane magnus uita fructus est seculum potuisse despiciere, & Deo seruire cœpisse, euasisse uitiorum infelicissimum dominatum, & fugisse gula atque luxuria fastidissimam seruitutem.* Quid ergo? Nonne iam magna

Rib. l. 5. de tēplo.
Tolet. in Io. 7.
an. 2.

S. Th. opusc. 57

Cod. Theod.
lib. 2. tit. 8. l. 2.

Bar. t. 3. ann.
eccl. an. 315.

S. Cæsar. hom.
5. ad mon.

pari præmij est, nihil habere commune cum mundo, uanarum rerum cupiditatibus non ex cruciari, sceleribus non admiscevi, in innocentia diem transigere, beatæ castitati operam dare, gloriosæ paupertatis sufficientiam cum timore Domini possidere? Hactenus S. Cæsarius. Si sæculum Aegypti nomine censeretur, nos inde egressi terram promissionis attigimus, cum primum uota spondimus. Si seruire Deo, regnare est, illo ipso die regni spiritualis huius corona capitibus nostris imposita est. Si de seruitute ac tyrannide mundi vindicati sumus per uocationem ad hunc nobilissimum statum; eo die in ueram libertatem charissimorum Dei filiorum affecti sumus. Quis tam ingratus est, cui graue sit, & non iucundissimum in actionem gratiarum bis in singulos annos Domino, qui eum liberauit ex tyrannide, de Aegypto eripuit, introduxit in terram promissionis, atque in eius possessione locatum Regem fecit, coronam ipsam uotorum offerre libenter, quæ dum ipsi porrigitur, in caput nostrum ab eodem ditior meritis illustriorque reponitur? Habet B. Gertrudis exercitia duo spiritualia; quorum alterum editum est ad memoriam primæ conuersionis, qua mûdo abrenunciauimus, bono renouato proposito, celebrandam. Alterum ad celebrandam spiritualiter professionem, seu uotum, noui feruoris innouatione, Vnde intelligimus probatam huic sanctæ femine hanc renouationem, professionis, noti, conuersionis, feruoris, quam nos facimus.

Tit. p. 3. n. 67.

B. Gertr. d. in s. n. d. n. piet.

30

Quicumque caput est de apparatu ad renouationem, qui complectitur aliquot actiones, partim præceptas à B. Ignatio in constitutionibus; partim præscriptas à sexta congregatione; partim à probata consuetudine introductas. Duas à B. Ignatio reperio præceptas actiones in constitutionibus, primum confessionem semestrem generalem peccatorum. Exstat hoc præceptum in Examine, ubi de confessione generali in ingressu Societatis agens B. Pater, subdit: *Et sic sexto quoque mense, eodem modo generaliter ab ultima inchoando confitebitur.* Hanc confessionem regula præmitti iubet renouationi uotorum, ad puram tam sanctæ oblationis dispositionem. De utilitate confessionis generalis in tractatu de confessione disputatum est: hic annotare sufficiat, placuisse constitutionem nostram de duplici confessione generali sex præteritorum mensium Clericis regularibus S. Pauli, ut in libro secundo constitutionum illius Ordinis habetur. In eodem nostro Examine constitutum item est, ut sexto quoque mense ratio conscientie, uitæque reddatur Superiori, uel ei, cui fuerit à Superiore statutum, iuxta morem Societatis. Quam redditionem prudenter in regula Maiores nostri ad hoc renouationis tempus retulerunt; tum ut renouationem spiritualem, quam optabant, illa iuuarer; tum ut certum aliquod tempus in subditorum superiorumque commodum huic rationi reddenda atque excipiendæ statueretur. Sexta cõgregatio duo quoque salutaria præmisit renouationi uotorum. Primum, ut triduo se colligant, à colloquijs & negotijs cum externis ac domesticis se abstineant, litterarum deponant occupationes, præterquam ordinariarum lectionum: quæ nullæ habebuntur, si relectio hæc, hieme fiat in vacationibus natalitijs. In ea uacant impense horis aliquot orationi, meditationi, libelli pij lectioni, examini conscientie, confessioni generali; atque in his exercitijs introspiciant in seipos, expendant animæ statum, agnoscant singulare donum uocationis,

Ex. c. 4. §. 41.

Cler. S. Pauli. 2. const. c. 4. Ex. c. 4. §. 38.

Cog. 6. dec. 46. Instr. §. 5. 7.

& his

Et his similia, quæ ad omnimodam sui reformationem conducunt: atque ad augendam, vt dictum est, deuotionem. Alterum institutum sextæ congregationis est, vt super mensam ante renouationem hæc legantur, (quorum aliquot legi quotannis aliquoties iam erat præceptum) tres Epistola P. N. Claudij de renouatione spiritus; de perfectione & charitate fraternæ; ac de Instituti conseruatione: regulæ scholasticorum: regulæ coadiutorum temporalium, & monita generalia, quæ ab omnibus obseruari oportet, ab eadem sextæ congregatione collecta. Cum autem eadem sextæ congregatio præscripserit, legendam interdum publice epistolam Patris Nostri Claudij de vsu pœnitentiarum iuxta nostri Instituti rationem, quæ est decima ex epistolis Præpositorum Generalium impressis: necnô semel atque iterum super mensam catalogum à P. Hieronymo Natali confectum, rerum, de quibus nostri recreationis tempore colloqui possint: nullum videtur aptius tempus huic duplici lectioni, quàm hoc renouationis votorum; proinde iussit idem P. N. Claudius, vt id adderem ad hunc locum.

Supra n. 12.
Congr. 6. Instr.
13. 5. 8.

Congr. 6. Instr.
1. c. 6. § 6.
9. 5. 4.

31 Consuetudo, quæ ab ipso Parente nostro manauit, nonnulla in hanc præparationem contulit. Ac primum vnâ saltem exhortationem induxit: quæ pridie eius diei, quo vota renouantur, argumentum tractans accommodatum renouationi, solet haberi, vel à superiore, vel ab alio seniore maxime idoneo, qui loquatur ad cor, vt docuimus in dissertatione de domestica exhortatione. Nec imprudens dixi, saltem vnâ: quia superiores in gubernatione diligentiores, plures in hunc finem exhortationes laudabiliter præmitti curant. Ex veteri item vsu, die eodem, qui præluceat renouationi, omnes abstinemus à cœnâ, licet sit dies S. Siluestri. Quòd si Dominicus præcedat dies, abstinencia in sabbatum reijcitur. Imitatio hæc est Ecclesiæ, quæ ad Sanctorum celebritates præuio ieiunio nos præparare solet honorandas. Hæc renouatio nobis festiuitas est, eaque solemnis, & celeberrima. Quamobrem rationi congruebat, vt omni ratione cultus ab Ecclesia usitati, decoraretur. Tertio, quisque, ut ostendat emendationis desiderium, & præteritæ negligentia dolorum, petit humiliter à Superiore, vt sibi pœnas imponat in cœnaculo coram omnibus persoluendas: quales sunt accusatio propriarum culparum tum generaliter, tum in particulari, pedum oscula sociorum, emendicatio victus, accubatio in humiliore loco, uiliior habitus, publica verberatio, atque his similes. Consueuerunt & boni Superiores in eodem cœnaculo, per aliquem è sodalibus publice monere tum vniuersos, tum singulos, qui peccarunt, de transgressione regularum, quæ sæpius eo semestri violatæ sunt, deque nonnullis erratis, quæ modestiam & disciplinam externam per idem tempus minuerunt. Extra domum quoque corrogatio eleemosynarum pro detentis in carcere: ministratio ægrotis in Nosocomijs placet P. N. Claudio. Postremo, quo tempore Societatem sum ingressus, & per aliquot annos ab ingressu iubebatur omnes sese priuare re culis illis, quas Superiorum permisso acceperant ad usum; quales sunt imagunculæ, thecæ reliquiarum, numisma ta piacularia, globuli precatorij, libelli pij, & quidquid habebant in cubiculo, quod olere posset proprietatem: conferebanturque in commune: tum Superior ipse pro sua prudentia auferebat minus licita, minuebat

Tract. de dom.
exhort. n. 38.

Deut. 21. 11.

superflua, reddebat conuenientia, parcioribus ac modestioribus meliora dabat. Ratio conseruandæ paupertatis optima: qua præcludebatur omnis ad proprietatē aditus. Utinam eò renocaretur, ubi est intermissa. Potest hæc vniuersa præparatio ad renouationem votorum explicari atque illustrari capite x x j libri Deuteronomij, in quo legimus ritus multos, quibus captiua adamata poterat ab Hebræo in vxorem accipi. Nam introducebatur in domum, radebat cæsariem, circumcidebat vngues, deponebat vestem, in qua capta erat, sedens in domo fiebat patrem & matrem suam vno mense; his peractis fiebat vxor. Deus nos anteuertens in amando, cuiusque nostrum animam captiuam sibi fecit bello spiritali contra Dæmonem, eripiens illam de manibus eius, atque extrahens de mundo per vocationem ad vitam religiosam. Induxit in domū suam, cum per Superiores Ordinis, admisit in domum probationis. Hic deponitur non solum vestis secularis, per habitus mutationem, sed etiam vestis vitiorum, prauorumque habituum, seculariumque morum. In exercitijs spiritalibus per mensem sedens deflet pro patre ac matre, peccata sua, quæ commisit tãquam Adæ atque Euę filia, qui gignunt nos omnes iræ filios, quia peccatores. Vngues circumciduntur, cum passiones mortificantur; raditur cæsaries, cum bona temporalia relinquuntur. His peractis Deus sibi desponsat animam per vota religiosa, quibus quasi matrimonio spiritali, vt probat Petrus Blesensis, post S. Basilium, fit inseparabilis vxor. In renouatione, quia renouatur quodammodo idem spiritale matrimonium, eadem fere præparaciones fiunt; fletus in exercitijs, depositio morum minus religiosorum in conuersatione; raditur cæsaries, cum, quæ superflua proprietatē inducere poterant, superiori deferuntur; vngues passionum per voluntarias pœnas, & per confessionem, peccata reciduntur. Quibus perfectis iterum anima Deo per ampliorem gratiam, & renouatum amorem, sese illi per vota offerens, coniungitur. Plura ad amplificandum hunc locum peti possunt ex Francisco Ribera nostro.

*S. Amb. l. 5. ep. 35. ad Iren.
S. Paulin. ep. 4. ad Seuer.
Bles. ep. 54. ad Picta. Archid.
S. Basil. constit. mon. c. 22.*

Rib. in c. 1. Mich. n. 70. et seq.

32

Sextum ac postremum caput sequitur de ritu, quo fit hæc votorum renouatio, qui idem fere est, quo primum vota fiunt. Porro aliquem ritum esse conuenientem atque vtilem in hac votorum simplicium emissionem, ac repetitionem probat ratio B. Iuonis Carnotensis, agentis de solemnitate professionis, quæ post prima sæcula, ut idem significat, ab Ecclesia est introducta. Quod vero, inquit, postea multiplicatis monachorum congregationibus, professiones ab eis exactæ sunt, & benedictiones super eos datæ, quadam cautela factum est; ut monasticus ordo quanto firmiter in conspectu Dei, & hominum, & solemnius ligaretur, tanto robustius & deuotius ab ipsis seruetur. Et si quæ vellent ab hoc proposito recedere, testimonijs pluribus conuincerentur, & tamquam iurati in sacramenta Christi tirones, ad propositum suum reuertî cogentur. Quibus liquet traditiones huiusmodi, nihil esse aliud, quàm quædam religionis vincula, humana instabilitati prouisa. Quoniam omnis traditio religionis, nouitate & raritate riget ac floret; antiquitate vero & numerositate, nisi districte ligetur, & seruetur, frigescit & vilescit. Hæc B. Iuo, & vere. Nostri Ordinis ritus in votorum renouatione huiusmodi est; partim in constitutionibus expressus, partim à B. Ignatio viuo introductus. Tot ante renouationem diebus, quot Superior prudens necessarios præparacioni iudicat, habito ad multitudinē eorum, qui

B. Iuo Carnot. ep. 41. ad Goffr. Abb. al. 25.

qui vota renouaturisunt, respectu; dies faciendæ renouationis indicitur; quod in exhortatione sextæ feriæ sit valde conuenienter grauitati rei. In-
 bentur quoque omnes interim, tum in missis, tum in alijs præcibus fel-
 icem renouationis euentum à Deo precati: quod pridie vesperi publice
 reuocatur omnibus in memoriam. Die festo à Superiore designato, præ-
 missa oratione mentali consueta, renouaturi vota, campanulæ pulsu, con-
 uocantur in Ecclesiam in aurora antequam seculares admittantur; vel si
 id per tempus non licet, in oratorium domesticum. Hic Superior ordina-
 ric, aut alius à Superiore deputatus sacerdos missam deuote celebrat; &
 sumpto corpore ac sanguine Domini, facta que confessione, & data abso-
 lutione, stat ante sanctissimum Eucharistiæ sacramentum, quod in pyxide
 argentea super altare expositum est. Quo tempore sacerdotes, clerici, co-
 adiutores vota renouant, ex scripto formulam recitantes; nullo tamen, ne
 Superiore quidem admittente, quia simplicia uota sunt, non solemnia.
 B. Ignatius agens de renouatione: *Non, inquit, in cuiusquam manibus, sed
 vnoquoque suum votum legente coram sanctissimo sacramento; reliquis vel nonnul-
 lis de Societate presentibus.* Et alio loco: *Vt hoc votum soli Deo offertur, & non
 homini: ita nemo id admittit: propterea in nullius manibus fieri dicitur.* Quod si
 quis latine nesciat, aut ne legere quidem sciat vernaculam formam, qua-
 lis esse solet coadiutorum, idem B. Pater dat remedium dicens, *Votum in
 vernaculam linguam vertetur, & legant ipsi, vel præeat alius legendo verba, que
 mox ipsimet, cum insequendo, pronuntiant.* Formulam votorum non hic re-
 fero, tum quia nostris notissima est, tum quia copiose declaranda in trac-
 tatione de votis simplicibus. Peracta renouatione sumunt omnes, qui non
 sunt sacerdotes, Dominicum corpus, & missa completa, gratijsq; Deo cu-
 mulatius actis pro duplici beneficio vocationis, & Eucharistiæ, disce-
 dunt ad sua spiritalia negotia cum lætitia. Post hæc, carmina Latina
 Græcæ de hac renouatione cum emblematis, argumentis, anagram-
 matjs affiguntur publico loco a d id designato, cum ab omnibus, tum ve-
 ro potissimum ab litterarum humaniorum studiosis. Super mensam, ad
 quam sodales aliquot ex alijs domicilijs, que sunt in ea urbe, inui-
 tati admittuntur alendæ gratia fraternæ charitatis, vt alio
 loco probandum est; concio fieri solet tempori &
 celebritati accommodata, quam habet ali-
 quis ex magistris, vel exercitatio-
 ribus, aptioribusq; disci-
 pulis, ut animus
 quoque
 cibo suo, corporis epulis
 iucundiore fatu-
 retur.

P. 3. c. 4. litt. H
 Ibid. lit. C. D.

Tract. de par-
 tit. conu. u.



REGULA V. COMMVNIVM.

In Abſtinentia ſextæ feriæ Societatis conſuetudo ſeruetur.

I VM hæc regula iubeat in abſtinentia ſextæ feriæ conſuetudinem ſeruari Societatis, tria potiſſimum tradi poſſunt hoc loco. Primum feriam ſextam religioſè ieiunio cultam ab antiquiſſimis Patribus, ob memoriã Paſionis Saluatoris. Deinde, Quenam, & qualis, & cur introducta hæc noſtra conſuetudo, quam conſeruare iubemur. Poſtremum, quibus inuitamentis ad eam ſanctè retinendam noſtri trahi poſſint, & affici.

2 In magna veneratione fuiſſe feriam ſextam Chriſtianis vniuerſis, ab ipſis uſque temporibus Apoſtolicis, nemo eſt, qui neget. Et quia hæc religio, ac reuerentia ortum habuit à Paſſione Redemptoris, quæ diem illum ſanctum facit, ac celebrem; non ceſſatione ab opere ſeruili, non lætitia ſpiritali, vt diem Reſurrectionis; ſed à cibis, à voluptatibus abſtinentia, nec non afflictatione corporis, & pio mœrore animi colere inſtituerunt. Ac duo præcipue, quæ faciunt ad rem noſtram, introduxerunt. Primum quidem hebdomadæ ſanctæ, quam *pœnoſam, & maiorem* veteres appellant, feriam ſextam; minimum, uel nihil prorfus edentes tranſigebant: uel xerophagiam adhibebant, hoc eſt ciborum ſiccorum eſum; quod ieiunij genus uſitatum temporibus Apoſtolorum tradit Tertullianus, & adumbratum reperiò apud Philonem in menſis Therapeutarum. Auctò eſt nobis S. Epiphanius. *Per ſex dies, inquit, ipſius Paſchatis* (hoc eſt hebdomadis pœnoſæ, quæ Paſcha præcurrit) *omnes populi in ſiccorum eſu perſeuerant: pane inquam, & ſale, & aqua tunc vtentes ad veſperam.* Repetit idem alibi cum alijs corporis afflictationibus. *In diebus Paſchatis apud nos ſunt humi cubationes, caſtitates, afflictiones, ſiccorum eſus, preces, uigilia, ac ieiunia, & omnes animarum ſalutes per ſanctas afflictiones.* Dionyſius item Alexandrinus tradit alios plane ieiunos tranſmittere conſueuiſſe dies omnes ſex ieiuniorum: pauciores alios; ſed minimum Paraſceuen, & ſabbatum. Et Procopius luculenter ſignificat à Iuſtiniano Imperatore per eos dies uſitaram xerophagiam. Quam ſanctam conſuetudinem reuocarunt in ſua Monafteria multi Abbates Aquis congregati ſub Ludouico Imperatore. Eandem complexa eſt familia Prædicatorum, quæ ſic habet in conſtitutionibus:

Tertull. l. adu. Psych. c. 1. et 9. Philo l. de uita contempl. S. Epiph. in doctr. compend. Idem bar. 75.

Dion. Alexan. ep. can. ad Baſilid. Procop. l. de ad. Juſ. imp.

Abb. Aquis cõgr. an. 817.

bus:

bñs: *In Parasceue verò per totam diem in pane, & aqua abstinemus*: Prædicatores secuti sunt Canonici Regulares S. Saluatoris, & Monachi montis Oliueti. Nec illud omittendum est hoc loco, quod notat Marcellus Francolinus, sextam quæque feriam mensis Martij in peculiari veneratione esse: præsertim per Italiam, quòd in earum aliqua certò credatur Saluator fuisse crucifixus, atque hunc cultum à sancto Hilario inductum, sunt, qui tradant, ut idem refert.

Prædic. const. d. 1. c. 4. §. 2. Can. reg. S. Sal. c. 5. const. §. 15. Mon. montis Oliu. p. 1. cõst. c. 23. Francol. tract. de hor. can. c. 74. §. 19.

3 Alterum, quod antiquitas Christianorum instituit in eiusdem feriæ cultum, est ieiunium in eadem feria, una cum feria quarta per totum annum, excepta Pentecoste, hoc est toto paschali tempore, quod quinquaginta diebus constat. Probat id accurate Cæsar Baronius Cardinalis repetitis omnibus sæculis, & recitatis uetustissimorum Patrum uerbis, Clementis Romani, Ignatij, Tertulliani, Clementis Alexandrini, Origenis, & aliorum, quos deinceps referam per uarias occasiones: quod quidem institutum refrigescente feruore Christianorum in feria quarta ferè sublatum est: in feria uerò sexta ad abstinentiam à carnibus tantum redactum est inter laicos. Nam si B. Damasceno fidem habeamus, qui duplex ieiunium agnoscit; alterum imperfectum, & inchoatum, quod in abstinentia ab esu carnium situm est; alterum perfectum: Ecclesiis omnibus ieiunium illud imperfectum fuit præceptum; perfectum autem tantum suatum: proinde illud, hoc est abstinentia à carnibus, retinetur ab omnibus. Quod confirmatur ex Nicolao Primo Papa, qui Bulgaris de iure respondens, esum carnium feria sexta tantum prohibet, cum ait: *Sexta uerò feria passionem Dominicam, & Apostolorum mæstitiam recolentes, ab omnium carnium epulis, & pinguedine, gustus noster arcendus est*. Et Robertus Bellarminus Cardinalis existimans non nisi abstinentiam à carnibus feria quarta, & sexta fuisse antiquitus præceptam, coniecturis optimis probat in Ecclesia Latina translata esse à feria quarta in sabbatum eam abstinentiam. Huc etiam spectat consuetudo Pontificum, qui cum ad placandam iram Dei ieiunia indicunt aliqua, semper inter ea ieiunium sextæ feriæ primum habet locum: ut patet in ieiunio indicto in quinquennium post captam à Saladino Ierosolymam, à Gregorio Octauo, atque in Iubilæorum concessione.

Bar. t. 1. annal. eccl. an. 57.

S. Io. Damasc. l. de ieiun. ad cometam apud F. Turr. schol. 4. ad Clem. l. 5. const. c. 19. Nic. l. ad consul. Bulg. c. 5.

Bell. t. 3. contr. 3. l. 2. de bonis oper. c. 17.

Cas. Bar. t. 12. an. 1187.

4 Ceterum Passionis Christi memoria, causa fuit huius sanctæ institutionis, per quam & animus gratus erga Redemptorem ostenditur, & amor excitatur diuinus: & quodammodo Passionis meritum ieiunantibus applicatur. Docent nos id ex Græcis Clemens Romanus: *Quarta uerò & sexta feria iussit nos ieiunare, illa quidem propter proditorem, hac uerò propter Passionem*. Abbas Apollo apud Palladium (& refertur à Gratiano inter decreta) Catholica, & generalia ieiunia non licet soluere sine ingenti necessitate. In quarta enim feria traditur Saluator, & in Parasceue crucifigitur: qui ergo ea soluit, Saluatorem unam tradit, & crucifigit. E Latinis S. Augustinus clarissime: *Cur autem quarta, & sexta maxime ieiunet Ecclesia, illa ratio redditur, quòd considerato Euangelio ipsa quarta sabbati, quam vulgo quartam feriam uocant, concilium reperiuntur ad occidendum Dominum fecisse Iudei: intermisso autem uno die, cuius uespera Dominus Pascha cum discipulis manducauit, quòd finis est eius diei, quem uocamus quintam sabbati: deinde traditus est ea nocte, quæ iam ad sextam sabbati,*

Clem. Rom. l. 5. const. c. 14. Pallad. hystor. Lauf. c. 52. De consec. d. 3. c. ieiunia. S. Aug. ep. 86. ad Casulanum.

Pſal 34. 13.
Innoc. l. ep. 1.
ad Decens. c. 4.

Supra n. 3.

sabbati, qui dies paſſionis eius eſt manifeſtus, pertinebat. Et paullo poſt: Paſſus eſt Dominus, quod nullus ambigit, ſexta ſabbati, quapropter ea ipſa ſexta rectè ieiunio deputatur; ieiunia quippe humilitatem ſignificant: unde dictum eſt: In ieiunio humiliabam animam meam. Innocentius Papa. At ſi ſexta feria propter paſſionem Domini ieiunamus: ſabbatum prætermittere non debemus, quod inter triftitiam, & lætitiã temporis illius videtur incluſum. Ex his ceteri recentiores. Neque verò contemnenda eſt alia cauſa (quæ referri poteſt eodem) à Nicolao Primo ſignificata, cum ait, Mæſtitiã quoque Apoſtolorum recoli; quaſi verò coniungamus cum Apoſtolorum mærore, ac dolore, noſtras afflictiones, ac mærorem, & vna Paſſionem Chriſti, Saluatori compatiētes deſleamus.

5 Igitur Societas noſtra pro certo habēs aliquam hoc ſancto die ſeruandam eſſe ciborum abſtinentiam, tum ex inſtituto ueteri Chriſtianorum, tum aliorum Religioſorum exemplo, decernit hac regula conſuetudinem Societatis in ea ſeruandam eſſe. Porrò conſuetudo Societatis ab ipſis incunabulis ducta eſt, vt ſexta feria contineamus nos à cœna, prandio ſolo contenti: cœnæque loco cum expenſo panis fruſto, leuius aliquod eduliũ apponatur, vt P. Claudius Venetæ prouinciæ reſpondit. Qua ratione noſtra hæc abſtinentia moderationem habet. Nam neque ita leuis eſt, vt nõ ieiunio quorundam æquetur, qui ientaculum paullo maius veſperi ſumūt: Neque vetat regula validiores, ac robuſtiores, quin augere poſſint abſtinentiam, quod multi faciunt, conſulto rerum ſpiritualium Præſecto. Contra uerò neque ita grauis eſt, quin poſſint uniuerſi, quamquam ætate, ac viribus non bene firmi, legem ſeruare communem. Atque ut nemo prætendat excuſationes, nemo petat diſpenſationem, inſtitutam puto à B. P. N. Ignatio moderatam a deo, ut docui.

6 Præſertim cum tres adhuc ſint exceptiones, quæ tolerabiliorem reddunt noſtram abſtinentiam. Prima eſt, remitti per diſpenſationem generalem, cum ieiunium Eccleſiaſticum in hebdomadem incidit, atque in illud commutari. Secunda eſt, non ſeruari toto tempore Paſchali, quo ieiunia omnia relaxat Eccleſia, uetuliſſima conſuetudine, & hoc ferie ſextæ nominatim. *Letari enim, inquit B. Clemens hac de re ſcribens) in his diebus oportet, non autem lugere.* S. Epiphanius. *Per totum quidem annũ ieiunium hoc ſeruatur in eadem ſancta catholica Eccleſia, quarta inquam, & pro ſabbato uſque ad horam nonam, excepta ſola Pentecoſte per totos quinquaginta dies, in quibus neque genua ſteſtuntur, neque ieiunium imperatum eſt.* Calsianus: *Hoc quoque noſſe debemus à veſpera ſabbati, quæ luceſcit in diem Dominicum, uſque ad veſperam ſequentem, apud Aegyptios genua non curuari; ſed nec totis quidem quinquageſimæ diebus; nec cuſtodiri in eis ieiuniorum regulam.* Et in collationibus Germano interroganti, Quare tota quinquageſima abſtinentiæ rigorem prandijs relaxamus: reſpondet per Theonam, inter cetera, *Vnde etiam per omnia eandem in illis ſolemnitatem, quam die Dominica, cuſtodimus, in qua maiores noſtri nec ieiunium agendum, nec genu eſſe ſteſtendum ob reuerentiã Reſurrectionis Dominicæ tradiderunt.* S. Iſidorus quem Smaragdus recitat. *Item à primo die Paſchæ uſque ad Pentecoſten, quinquaginta ſcilicet quotidianis diebus, ieiunium à ſanctis Patribus diſſolutum eſt: propter Reſurrectionem videlicet Chriſti, & aduentum Spiritus ſancti. &c.* Sancti denique Hieronymus, & Benedic

S. Clem. Rom.
l. 5. conſt. c. 19.
S. Epiph. in cõpen. doct.

Cass. l. 2. Inſt.
c. 18.

Idem coll. 21.
c. 19. 20.

S. Iſid. in reg.
c. 10.

Smaragd. in c.
41. reg. S. Ben.

tus

tus à ieiunio sextæ feriz Pentecosten excipiat, vt mox videbitur.

Infra n. 10.

- 7 Tertia exceptio est, si magna solemnitas incidat in feriam sextam, qualis est Circumcisio Domini, Epiphania, Natiuitas & Purificatio B. Virginis; pridie solemnitatis illius fit abstinentia. Non mihi constat id in vniuersa Societate seruari: constat in aliquot Prouincijs, quæ in hoc habent exemplū doctrinamq. veterum, qui ieiunia soluebant in magnis solemnitatibus. S. Isidorus, cum dies Paschatis & Pentecostes ac Natalitios vsque ad Circumcisionem docuisset ob lætitiā spiritualem ieiunio liberos esse, subdit: *Non aliter & dies Epiphaniarū veteri regula reficiendi indulgentiam consecuta est.* Petri Damiani tempore hoc axioma ferebatur: *Cum solemnitate ieiunium conuenire non potest*: quod hic auctor, cum in totum negare non posset, fatetur esse verum in præcipuis festiuitatibus. Et iure, quia doloris, ac tristitiæ argumentum est ieiunium, præsertim illud, quod dicitur *Afflictionis*, vt docet S. Thomas. Ex hoc monachi Casinenses ieiunium feriz sextæ relaxant cum solempne, & præcipuum festum celebrari contigerit. Prædicatores in eodem casu lac & oua permittunt, quo tempore cibo videntur Quadragesimali. Clerici regulares: *Addimus ieiunium sextæ cuiusq. feriz; nisi festum, pro quo pridie sit ieiunatum; aut festum titularis Ecclesiæ, S. Stephani, S. Ioannis Euangelistæ, & Circumcisionis Domini in eam incidat.* Clerici S. Pauli conueniunt fere nobiscū in exceptionibus per hoc decretum: *Sexta quaq. feria ieiunent, Paschali tempore excepto, & Natali Domini: in quam feriam si festum ex præcepto incidat, ieiunent die præcedenti eiusmodi festo non occupata. Quod si hebdomada aliam diem habeat, in qua sit ieiunandum, feria sextæ ieiunium omittatur.* Si qua Prouincia non reijcit abstinentiam à festo, more veterum monachorum se tuetur, de quibus S. Isidorus: *Siqui autem monachorum prædictis temporibus ieiunare disponunt, nequaquam prohibendi sunt: nam & multi antiquorum Patrum his diebus in eremo abstinuisse, nec aliquando ieiunia soluisse leguntur, nisi tantum diebus Dominicis propter Resurrectionem Christi.* Habent & S. Hieronymum à Gratiano relatum optantem omni tempore se ieiunare posse; præsertim cum hæc nostra abstinentia ieiunium *Exultationis* dici possit, quod auctoritate doctorum congruentius in festis permittitur.
- 8 Sciscitanti autem, cur induxerit hanc abstinentiam B. P. Ignatius in Societatem, respondeo primum iisdem fuisse causis permotum, quæ Ecclesiæ veteris Pastores ad sextæ feriz ieiunium indicendum impulerunt; quæ sunt in Redemptorem humani generis Religio, Pietas, ac reuerentia; quæ in eiusdem Passionis, per abstinentiam à cibo, memoria hebdomadaria retinenda declaratur, & excitatur. Deinde B. eundem P. permouere potuerunt exempla veterum, ac recentium Religiosorum, qui eam feriam non sine aliquo ieiunio transigunt: pietas laicorum multorum, qui in feria sexta colenda cum Religiosis strenue certant: vtilitas spiritalis, & corporalis, quæ ex abstinentia percipitur: & denique omnia illa inuitamenta, quæ post enucleabo, ad regulam obseruandam accuratè. Postremò voluit, opinor, B. Pater tacite monere nos, vt in honorem passionis Christi, cui tantum debemus, aliquid aliud ageremur, & à Superioribus maiores afflictiones expeteremus, quando hæc adeo leuis est, si cū Saluatoris cruciatibus cōferatur: quod ego quoq. hac mea scriptione persuadere contèdo.

S. Isid. c. 10. reg. monach.
P. Dam. ep. 123 ad suos Erem.
S. Tb. 2. 2. q. 147. a. 5. ad 3.
Casin. reg. S. Ben. c. 41. §. 5.
Præd. const. d. 1. c. 4. §. 1. c.
Cl. regul. p. 2. constit. c. 3.
Cler. reg. S. P. Enchir p. 2. §. 7

S. Isid. in reg. mon. c. 10.

S. Hier. ep. 28. c. Vtinam d. 76

- 9 Iam verò successu temporis existere possunt Religiosi, qui vel virium in-

G g firmi-

firmitatem, vel imbecillitatem capitis, vel ætatem ingratescentem, vel laboriosa ministeria prætendentes, hanc moderatam abstinentiam effugere conentur, ac regulam pro nihilo ducant. His rationes quasdam obijcio, quas inuitamenta voco; quibus si nõ extimulentur ad obseruationem, qui eas legerint, non modo tepidos, sed frigore obrigescentes putabo.

10

S. Hier. præf. in reg. B. Pachom. Supra n. 4. S. Ben. in reg. 6. 41.

Primum inuitamentum est, exemplum veterum Religiosorum, qui feria sexta ieiunabant. De Monachis institutis à Beato Pachomio in Aegypto Hieronymus: *Bis in hebdomada die quarta, & sexta sabbati ab omnibus ieiunantur, excepto Pentecoste.* Palladius idem facere monachos Abbatis Apollo, significat loco supra citato. In regula S. Benedicti scriptum est: *A sancto Pascha usque Pentecosten ad sextam reficiant fratres; & ad seram cœnent; A Pentecoste autem tota æstate, si labores agrorum non habent monachi, aut nimietas æstatis non perturbat, quarta, & sexta feria ieiunent usque ad nonam.*

11

Io. Monach. c. 13. vita B. Petri Dam.

Secundum inuitamentum sit exemplum recentium Religiosorum, ne quis eludat primum, iactans veterum instituta magis admirationem excitare, quàm imitationem. Nouos, ac recentes Religiosos eos appello, qui post millesimum Saluatoris annum in Ecclesia florere; quorum institutiones, ac regulæ nostris sunt moribus, ac viribus accommodatiores. Et hi feriam sextam ieiunio aliquo religiose coluerunt. Monachis fontis auelanæ B. Petrus Damiani auctor fuit id faciendi. *Sed & sextam omni tempore feriam, scribit auctor vitæ, præter paschales, & alios dies solemnes sub eadem tam disciplina, quàm abstinentiæ norma ob reuerentiam Crucis illis obseruandam adhibuit.* Idem in monasterium Casinense consuetudinem eandem introduxit ex eodem scriptore: *Denique omnis illius exhortatio adeo cooperante Domino fructificasse dignoscitur, ut insigne illud Casini montis Cœnobii tanto eam sermore sumplisset, quò præfata omnia inter regularia mandata conseruanda statuisset.*

Casin. in reg. S. Ben. c. 41 §. 1. Magnos. l. 1. d. 1. Greg. Camald. Cõst. Camald. l. 1. c. 41. Cart. p. 2. stat. c. 10. n. 1. Sernat. in opt. spec. 1 §. 8. disco quinto. S. Fr. reg. c. 3. Infra n. 12. Reg. S. Brigittæ. 1. 5. 9.

Qui in recentissimis constitutionibus habent hoc decretum: *Nostre congregationis monachi, & commissi ieiunent per totum annum omnibus diebus Veneris ob reuerentiam eius diei, in quo Redemptor passus est.* Camaldulenses ieiunare feria sexta toto anno scribit Andreas Magnotius, & habetur in eorum constitutionibus. Cartusienfes in nouis statutis liberam relinquentes abstinentiam feriæ secundæ, & quartæ, obligant suos feria sexta ad abstinentiam, quæ est comestio panis cum sale, & aquæ potu. Præmonstratenses feriæ sextæ ieiunium inter substantialia computant. S. Franciscus cum multa alia ieiunia præferibit suis in regula, tam verò, *ut sexta feria ieiunare teneantur*: quod vim præcepti obtinere ex vi verbi colligit, & definit Clemens V. in eiusdem regulæ declaratione. Prædicatorum Ordo eandem habet legem, quam referam postea. In regula S. Brigittæ, quæ dicitur à Christo dictata: *In sextis ferijs totius anni ieiunabunt in cibis quadragesimalibus.* Nec dubito quin reliquæ omnes religiosæ familiæ sextam feriam, vel in ea, passionem Christi genere alicue ieiunij venerentur.

12

Supra n. 10.

Tertium inuitamentum sit ex eo, quòd tam veteres, quàm plerique ex nouis Religiosis strictiorem, quàm nos, abstinentiam vel statuerunt, vel seruauerunt; vnde erubescere debemus, si nostram non adamsim seruemus adeo tolerabilem, ac moderatam. Veteres illi monachi, quos supra commemorauimus, cum feriæ sextæ ieiunio coniungebant quartæ ieiunium. Casinenses monachi tempore Petri Damiani ab eo sunt persuasi, ut per totius anni sextas ferias, quando tamen festiua non essent, pane tantum, & aqua

contenti

contenti essent: ita tradit Leo Ostiensis. Quidam Paschale tempus minime excipiunt, ut Prædicatores, Camaldulenses, & Casinenses nostri sæculi. Minores, qui regulam S. Francisci obseruant ad unguem, ne Natalem quidem Domini diem solennissimum à ieiunio sextæ feriæ excipiunt, ut scribit Hugo de Dina. Quamulta laude digna Prædicatorum Ordo statuerit ad augendam huius diei religionem, planum est ex eorum Constit. & declarationibus, ubi hæc omnia decernunt: *Ut etiam tempore paschali sextis ferijs ieiunetur: ut eo die fratres quadragesimali cibo vescantur: ut non omittatur ieiunium hoc ab iter agentibus tam intus, quam extra. Declaratur item ieiunium sextæ feriæ strictioris esse iuris, quam vigiliæ B. Dominici: si festum de præcepto ceciderit in sextam feriam possit superior dispensare ut omis, & lacte vescantur, non ut bis reficiantur.* Denique declarant eos, qui sextis ferijs nolunt abstinere à cœna, & nulla obtenta facultate ieiunium solvunt ex gula cum animo perseverandi, non excusari à damnabili contemptu.

Leo Ostien. l. 2. chron. Casin. c. 101.

Hugo de Dina in reg. S. Franc. c. 3. Const. Prædic. d. l. c. 4. §. 1. 2.

13 Quartum inuitamentum ab exemplo sumitur laicorum tam priorum, quam posteriorum sæculorum, qui feria sexta ciborum aliqua se affligunt abstinentia in passionis Christi honorem. Cum in Ecclesia primæua generale erat illud, siue præceptū, siue consiliū ieiunandi feria quarta, & sexta, quis non intelligit quàm multos laicorum utriusque sexus ea sancta cōsuetudo comprehenderet? Perspicuè S. Isidorus, & Beda: *Præter hæc autem legitima tempora ieiuniorum, omni sexta feria propter Passionem Domini à quibusdam ieiunatur.* Quam consuetudinem conuertit in legem in Hispania Synodus Coyacensis anno 1050. quam refert Cardinalis Baronius ex codice peruetusto Ecclesiæ Cordubensis. Verba sunt hæc: *Mandamus ut Christiani per omnes sextas ferias ieiunent, & hora congrua cibo reficiantur.* Theodosius iunior Imperator feria quarta, & sexta quot hebdomadibus ieiunio corpus domabat. B. Petrus Damiani in magnam Italiæ partem; Sacram in ediam, ut loquitur Hieronymus Rubeus, & ciborum ieiunitatem die Veneris in honorem Crucis induxit, ac potius antiquitus institutam, & iam fere oblitteratam reuocauit. Qua de re scribentem ipsum Petrum uideamus. *Observatio sextæ feriæ, dilectissimi, cui vestra sancta deuotio dedicauit, & ieiunij salutaris in ediam, & Apostolicorum verberum disciplinam, quot hominum multitudines ad exemplum salutis attraxerit, & tamquam nouella diuinæ plantationis oliua in exuberantium germinum propages pullulauerit, testes sunt nõ modo monasteria vestra, hoc est, quæ suorum gaudent imitari uestigia magistrorum, sed & multitudines urbium, atque uillarum, quæ se communiter ingerentes, atque lætantes, id ipsum plan-sibiliter arripiunt institutum. Adeo ut plerique præ deuotionis ardore concepti, nisi quanto cyus huius obseruantia suscipiant regulam, non leuem se reputent propria salutis perferre iacturam &c.* De sancto Elzeario Comite, vitæ scriptor, *Nec contentus erat ieiunij ab Ecclesia institutis, sed sua sponte sextis ferijs, totoq; Dominici aduentus tempore, & multis alijs diebus, qui festos dies proxime antecessus, ieiunauit.* S. Antoninus ex ordine Prædicatorum Archiepiscopus Florentiæ non ipse modo sexta feria, religionis suæ consuetudinem retinens, sed familia quoque, scribit Mainardus, *in necis Christi memoriam abstinerebat.* Quin etiam hoc ipso tempore in Regno Poloniæ, & Angliæ sexta quaque feria ieiunatur ab omnibus catholicis ex antiqua consuetudine, & in aliquot Italiæ prouincijs religio est vulgo eo die lac, & oua comedere.

S. Isid. l. 1. de off. eccl. c. 42. Beda l. de off. c. ult. & in vita Cuthb. episc. 5 Baron. r. 11. anal. an. 1050. Niceph. l. 14. c. 3. Hier. Rub. l. 5. hist. Rauenn. P. Dam. ep. 89. ad mon. Cas.

Laur. Sur. c. 2. vita. 27. Sept.

Vinc. Mainard. in vita S. Antonini.

14 Quintum inuitamentum sumetur à miraculis, per quæ Deus sextæ ferie ieiunium videtur comprobasse tempore Beati Petri Damiani per Italiam illud introducentis. Duas visiones narrant eius vitæ scriptores. Prioris summa est hæc. Pridie quàm decretum de ieiunio sextæ ferie promulgandum esset in monasterio, Leo senex monachus uidit in somnis monachorum cœtum in albis vestibus cantantem suauissime, *Dulce lignum, dulces clauos*; panes item nitidissimos mensis appositos in cœnaculo, quos vir quidam venerabilis dixit esse panes, quibus alti sunt in deserto filij Israel, idemque mensam ab occidente transtulit ad orientem, ubi erat imago Crucifixi. Quo viso significabatur, Petro ipso interprete, fore ut in honorem Crucis ieiunium institueretur, quod veluti panis suavis esset in Triclinio monachorum; quod Triclinium quoque esset Crucifixi dedicandum. Posterioris verò hæc. Petrus monachus aberat, cum ieiunium hoc institutum est: rediens feria quadam quinta, ignarus rei vidit per somnium se ad prandium à B. Petro inuitari, & excipi conuiuiam. Postero die veniens in capitulum, & disciplinam noui ritus accepit, & sic alacer factus dixit, *Ecce, Deo gratias, prandium, ad quod me domus Petrus Damiani vocauerat*. Narrat aliud visum ipse B. Petrus pluribus in locis, in quibus cum ieiunio sabbati, ieiunium sextæ ferie commendatur. Senex Eremita

B. P. Dam. ep.
121. & 123.

B. Petro irascebatur, quòd a deo sabbati ieiunium prædicaret: cupidusque Ierosolymitanæ profectiois, in somnis raptus est Dominico die in illud templum, & post Sanctorum sepulchra ductus est ad sepulchrum Christi à splendido quodam Clerico, qui dixit illi hæc verba: *Tu nudius tertius vniuersam crucem, hesternum quoque die sepulturam dominicam dum ieiunasti, adorasti: ex hoc remoto omni scrupulo dubietatis agnosce, quia & sexta feria crucem, & sabbato sepulchrum Christi verissime celebras, & adoras, si prædictos dies orando, & psallendo ieiunas.*

15

Sextum inuitamentum est ex vtilitate, quam animæ, & corpori tribuit; illi quidem spiritualē, huic verò corporalem. Nam quòd attinet ad priorem, hæc abstinentia meritoria est, cum sit actus multarum virtutum à radice charitatis surgētium. Est siquidem actus elicitus temperantię, sed imperatus à religione, cum referatur in Crucis, & passionis Domini honorem, ac reuerentiam, ac proinde quidam est actus adorationis, & cultus: quod optime declaratum fuit Eremitæ seni in illa visione ad sepulchrum Saluatoris, quam proxime narraui: cum illi dictum fuit, *Dum ieiunasti, adorasti*. Deinde satisfactoria est pro peccatis, cum sit carnis afflictiua, & per imitationem passionis Redemptoris applicat abstinenti quodammodo satisfactionem Christi, redditque participem ieiunantem Saluatoris cruciatuum, & dolorum. Hac imbuti spe videbantur illi populi, de quibus B.

Supra n. 14.

B. P. Dam. ep.
89. ad Casin.
mon.

Petrus: *Adeo ut plerique piæ deuotionis ardore concepto, nisi quantocyus huius obseruantia suscipiant regulam, non leuem se reputent propriæ salutis perferre iacturam; nullatenus ambigentes, quia dum die crucis per corporalem alimentorum se continentiam maculant, passione Redemptoris in veritate communicant, atque ad Dominicæ resurrectionis gloriam se peruenire non inaniter credunt, dum Christo in cruce pendente, ipsi quoque suæ carnis illecebras per abnegatæ refectiois patibulum crucifigunt.* Clarissime S. Bernardus de satisfactione. *Nam & ego interdum abstineo, sed abstinentia mea satisfactio est pro peccatis, non superflua*

S. Bern. serm.
66. in Cant.

fro

pro impietate. Ceterum quòd ciborum abstinentia, & ieiunium meritum habeant, & satisfactionem, si rite fiant, multis & bene docet Card. Belarminus noster, ad quem lectorem mitto.

Bell. t. 3. contr. 3. l. 2. de bon. op. c. 11. S. Athan. l. de Virgin.

16 Salubris est etiam corpori, ac bonam valetudinem tuetur. S. Athanasius id me docet his verbis. *Vides quid facias ieiunium: morbos sanat, distillationes exsiccat, demones fugat, malasque cogitationes expellit, & mentem nitidiorum reddit, & cor purgatius, & corpus salubrius.* atque id probat, ex trium puerorum abstinentia apud Daniele. Nam per quinque dies, quibus carne vescimur, etsi moderatissime atque ex regula temperantia, tamè quia plerique nostrum vitam traducunt in otio sanctæ contemplationis, & literario, hoc est in sellis, in cubiculis, corpus minime fatigantes exercitatione laboriosa, quæ malos humores concoquat, & excernat: cruditates gignuntur in stomacho, quæ feriæ sextæ abstinentia decoquantur, & euanescent. Quam ob causam viris principibus accepi persuasum à medicis, ut semel, bisve singulis hebdomadibus abstineant à cœna, conseruandæ valetudinis gratia. *Sacerdotes Aegypti, Chæremone Stoico auctore, apud Hieronymum, quamquam abstinentissimi, bidui, triduique in ediam sustinentes, humores corporis, qui nascuntur ex otio, & ex mansione vnius loci nimia uictus castigatione siccabant.* Qui Hieronymus eo libro, post Clementem Alexandrinum, pluribus docet, etiam medicorum testimonio, quatum profit corpori castigata victus ratio. Cæsar Augustus, ut est auctor Petrus Damiani, consilio medicorum vsus, *uno semper abstinebat per hebdomadam die, ut alieniato corpore potuisset vegetus & incolumis permanere.* Galenus ipse inter medicorum principes numeratus, *decima quaque die vice medicinalis auxiliij, legitur sibi abstinentiam indixisse;* quod refert Petrus Blesensis doctus ac vetus scriptor. Erant L. Senecæ tempore, *qui ieiunio interposito corpus exhaurirent, ac purgarent.* Quòd si corporis amore tantum id illi faciunt, cur non & nos idem libentissime faciamus commodis animæ, & corporis illecti?

Dan. 1.

S. Hier. l. 2. ad uer. Iovin. c. 9.

Clem. Alex. l. 2. Pedag. c. 1. P. Cum ep. 35. ad Desider.

Pet. Bles. ep. 85 ad R. Sarisb. L. Sen. ep. 69.

17 Septimum inuitamenrum esse potest sanctitas quædam feriæ sextæ, quæ requirit à nobis, ut eam celebremus, atque honoremus ea ratione, quæ diei congruat; nõ lætitia, ut diem Dominicum, sed mærore, humilitate, corporis afflictatione. B. Petrus Damiani feriæ sextæ cultor egregius, hoc utitur argumento. Tres isti dies, tres per mysterium continent temporum diuersitates, sexta feria, sabbatum, & Dominica dies: ideoque istas inter ceteras dies præcipuè obseruare debemus; duos in carnis castigatione, tertium in spiritualis lætitiæ iucunditate. *Sexta quippe feria Dominus in cruce pendit, sabbato in sepulcro quieuit, die verò Dominica resurrexit.* Quasi enim sexta feria est tota hæc vita, in qua nunc tamquam morientes uiuimus, & in qua crucem quotidie post Iesum portare iubemur. Subdit postea sabbato significari tempus illud, quod intercurrit mortem, & iudicium vniuersale; Dominica, vitæ futuræ æternitatem.

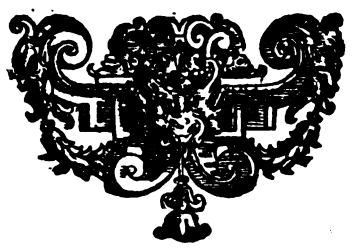
Pet. Dam. ep. 121. ad erem. Gamuz.

18 Sanctitas porro feriæ sextæ colligitur ex multis capitibus. Primum ex eo, quòd S. Cruci sacra fuerit hæc dies, non modo vetustissima Ecclesiæ consuetudine, quam multis probat allatis Patrum testimonijs Iacobus Gretserus noster: sed etiam uoluntate & constitutione Constantini Magni, qui diem sabbato præcedentem festum & feriatum omnibus esse statuit, *una cum die Dominico, ut Nicephorus prodidit, & significauit Eusebius.*

Iac. Gretf. t. 1. de cruce. l. 1. c. 68. Niceph. lib. 7. c. 46.

238 *De Abſtinentia ferie ſexte . Regula V. Comm.*

Euseb. l. 4. de vita Const. c. 18. **ſebius .** Quamquam abſtinentiam ab opere ſeruili non indixit Eccleſia pauperes miſerata : retinuit tamen in ea crucis memoriam & paſſionis ; cum toto anno , tum vero potiſſimum feria ſexta hebdomadis maioris . Deinde colligitur ex ieiunio atque abſtinentia carnum inſtituta priſcis ſæculis à Sanctis Apoſtolis eo die , quemadmodum docuimus : necnon ex verberatione , quam ieiunio coniungi cupiebat B. Petrus Damiani ; apud quem *obſeruatio feria ſexta , ieiunij ſalutaris inedia , & Apoſtolicorum uerborum diſciplinam continebat .* Hac ipſa ætate videmus à pijs uiris , temerariſq ; non paucis , necnon à religioſis , & uero etiam à multis noſtrorum , ieiuniū cum verberatione conſociari . Cur ſanctus Nicolaus Epiſcopus , cum adhuc eſſet infans in falcijs , non lætebat feria ſexta , diuino , ut arbitror , inſtinctu , niſi propter huius diei ſanctitatem ? Tertio , ſanctitas eadem innotefcit ex eo , quòd hoc ipſo die Saluator ſpiritualia quædam beneficia largitur deuotis ſuis ; quaſi uero ſit illi dies hic æque charus , ac ſolent eſſe Regibus dies anniuerſarij natiuitatis & inaugurationis , in quibus exhibent conuiuia , & munera diſperitiunt . Hinc eſt , quod tradit Ludouicus Bloſius de ſanctiſſima Virgine Elizabeth de Spalbeck , dominicam paſſionem ingenti deuotione quotidie recolente . *Vnde , inquit , & Chriſtus ſigmata quinque uulnerum ſuorum manibus ac pedibus , & lateri eius ueriſſime impreſſis , adeo ut ex ipſis , tamquam è recentibus plagis copioſus ſanguis plerumque efflueret ; idque potiſſimum ſextis ferijs .* Hoc item die S. Corbiniano Epiſcopo Friſingenſi per Tulciam proficiſcenti ad limina Apoſtolorum , Aquila diuinitus piſcem detulit in cibum , quo carebat . Atque hac ſanctitate permotus B. Franciſcus plagis ſuis à Deo impreſſis ſolita non adhibebat lenimenta ſexta feria , ut plus doloris patetur .



R E-



REGULA VI. COMMVNIVM.

*Nullus mortificationem publice faciat, nec concionetur,
nisi Superiore approbante.*

ACTIONVM genera duo vetat regula fieri sine approbatione Superiorum: Mortificationes, & Conciones. De vtrisque differam paucis; ac primo loco de Mortificationibus; de quibus primum explicabo quid eo nomine significetur: deinde Religiosis semper vſitatas duplici ratione: tum, quem habeant finem: postremo, necessariam in eis esse moderationem prudentium Superiorum. De concionibus dicam primum, causam condendæ regulæ dedisse publicas conciones in plateis. Deinde eas licitas esse atque fructuosas. Denique necessariam esse Superiorum approbationem ad concionandum.

2 Mortificationis nomen interpreti vulgato S. Pauli debemus; qui in posteriore epistola ad Corinthios *Νεκρωσις mortificationem* vertit, vbi habemus: *Semper mortificationem Iesu in corpore nostro circumferentes.* Quo ex loco vox hæc manavit in Ecclesiam, catholicosque scriptores; atque eos potissimum, qui de perfectione Christiana & religiosa præceperunt. Est autem verbum à morte deductum, & præclaram vim habet, vt in tractatu de Mortificatione copiose differitur, ad significandam castigationem vitiorum, ac perturbationum cohibitionem, propter similitudinem, quam cum naturali morte habet hæc mors moralis: tum ad exprimendam afflictationem carnis, quæ præparatio quædam est ad veram mortem corporis. Ex hoc duplici sensu Mortificationes vocat hoc loco regula quædam actiones minime malas, ad bonum honestumque finem relatas, quæ magnam humiliationem & confusionem coniunctam habent, & sæpe etiã corporis afflictationem: velut si quis, vbi notus in sæculo fuerat & clarus, ageret asinum lignis, vel oleribus onustum: quod fecerunt viri nobilitate insignes ex Ordine nostro; tum Gonzalus Sylueria Lusitanus, qui pro Christi fide postea est interfectus in regno Monomotapæ in Africa: tum Andreas Spinula Genuensis, quem paullo ante dignitatibus Ecclesiasticis & diuitijs cumulatum Roma viderat tantum non Cardinalem. Aut si facco indutus spectante populo se flagris cæderet: aut in theatrum aliquod, vbi risu voluptateque diffunderent spectatores, cadaueris caluariam ostentaret. Nota mihi facta in Ordine nostro refero. Puto mortificationes

2. Cor. 4. 10.

Nic. Codign. 7.
vita Gonz. c. 4.

nes dictas, duas ob causas. Primum quidem, quia mortificant exercentem eas, vel partem corporis, si cum labore ac verberatione coniunctæ sint: vel partem animi, si rubor inde atque confusio nascatur. Nam per eas actiones excitatur in spectatoribus quandoque admiratio, irrisio, ca chinnatio: in nonnullis ira, & indignatio, præsertim quibus aliqua voluptas impeditur; & ex ira in contumelias iidem erumpunt. Creatur in quibusdam de populo opinio, vel stultitiæ, vel imprudentiæ: quæ omnia nouitiam, qui mundanum honorem nondum conculcauit, affligunt valde, quia minuunt bonam de nobis existimationem, quam naturaliter amamus & cupimus conseruare. Contigit id S. Bernardino Senensi in Ordine S. Francisci tironi; quem se suumque genus contemnentem huiusmodi mortificationibus, plebeij homines, qui eum ante nouerant mente sanum, non alio postea, nisi insani stulti que loco habebant. Euenit idem B. Iacopono, vt paulopost dicam: atque alijs alio loco numeratis, qui hanc stultitiæ opinionem, nulla data causa peccandi, non fugerunt. Secunda causa nominis est: quod in prouectis & perfectioribus, qui mortalium opinionem continere didicerunt, hæ actiones sunt effectus virtutis mortificationis, & argumenta hominis mortificati, seu mortui mundo. Colligo id ex Serapione Sindonite, qui hortabatur virginem Romanam (in experimentum opinor) vt sublatis in humeros vestimentis proprijs, mediam pertransirét urbem; & se idem facientem sequeretur, dicens inde se intellecturum, num uere esset mortua Mundo, quemadmodum profitebatur. Cumque illa pro excusatione dixisset, dicturos homines se mentis emotæ, ac dæmoniacam esse: intulit ex eius verbis, *Nondum esse mortuam mundo, quæ illa opinione turbaretur*. Mortuus enim mundo nihil sentit, aut curat eorum, quæ ad sui despicientiam pertinent.

3

Hæ igitur mortificationes, siue virtutis efficientes, siue effectus, vilitatæ publice fuerunt sanctis viris in omnium decursu sæculorum (quod erat alterum caput) duplici ratione; vel à superioribus, qui iubere poterant, imperatæ; vel ab ijs sponte susceptæ, qui sui iuris erant; aut certe facultatem à Maioribus obtinuerant. Imperatarum habemus exemplum in sacra Scriptura. Nam Deus Isaiæ prophetæ sic præcipit: *Vade & solve saccum de lumbis tuis, & calceamenta tua tolle de pedibus tuis. Et fecit sic vadens nudus, & discalceatus*. Voluit Deus portendere quid futurum erat Aegyptijs, atque Aethiopibus sub captiuitate Assyriorum: addens illo spectaculo vim verbis ac terrorem. Hinc bene Procopius: *Ad metus incussionem inusitatus hic habitus, nudo sermone, ijs præcipue futurus erat efficacior*. Felicius S. Ambrosius: *Potuit quidem hoc & sermone exprimere, sed exemplo acerbare maluit, vt species ipsa plus incuteret horroris; & quod in propheta corpore auersabatur, in se pertimescerent*. Quæ res sine dubio magnæ confusioni prophetæ fuit: sed vt notauit S. Hieronymus, in eo virtus obedientiæ, ruborem è nuditate superauit. Item Ieremiæ Deus imperat, vt sibi imponat collo *vincula & catenas ligneas*; siue vt alij *inga*; vel vt Hieronymus, *furcas*: qui uocat etiam *boias*, & κλοιους Græce: qua uoce significantur canum mordacium collaria & capistra. Similes ergo crediderim fuisse circulis, quos captiui apud nos ferunt collo; quibus seruitus designabatur & captiuitas. Alias coniecturas de forma horum uinculorum habes à Christophoro

Vita S. Bern.
Sen. c. 19. 20.
Maij.

Infra n. 6.
Ad reg. 11.
Summ.

Pallad. histor.
Lauf. c. 84.

Isa. 20. 2.

Procop. Gaz. in
c. 20. Isa.
S. Amb. l. 4. ep.
3. ad Sabin.

S. Hier. in c.
20. Isa.
Ierem. 27. 2.
Id. 28. 12.
S. Hier. in c.
27. Ierem.

phoro de Castro nostro. Satis fit intelligere, more captiui, uilissimi que mancipij uinctum saepe in publicum processisse Ieremiam, iussu Domini. S. Basilius inter hos ponit Apostolos. Hortans enim nos ad uiliora munera alacriter obeunda: *Licet, inquit, communibus uilissimis inferuentia sarcinaria sequi iumenta oporteat, recusare tamen nemo debet. Siquidem venire in mentem Apostolorum debet; quam alacriter illi Domino paruerunt, cum ipsi mandauit, ut ad se pulchram adducerent.* Generis eiusdem sunt aliae multae mortificationes, quae leguntur in Sanctorum uitis; ut Ioannis Damasceni; quem tironem iussit Magister spiritualis obsoletis indutum uelut ire Damascum, ubi spectabilis fuerat & illustris: deferre humeris corbes uenales in mercatum; pretium duplo maius, quam par esset, petere: qua ex enormi petitione multas cachinnationes, iniurias, & conuitia tulit. Carolomanus quoque Pipini Francorum Regis frater monachus factus Sancti Benedicti, iussus est oues monasterij ad pascendum educere, pastasque reducere. Denique S. Basilius in regula a Rufino uersa, constituit candidatos uitaе religiosae mortificationibus huiusmodi tentari. Prius, inquit, *quam corpori fraternitatis inferatur, oportet ei iniungi quaedam laboriosa opera, & quae uideantur habere opprobria a secularibus. Et obseruari oportet, se hac libenter ac fiducialiter expleat; nec confusionem eorum grauius ferat.*

4 Spote uero susceptarum mortificationum exempla pauca subiiciam: quia multa lectoribus historiae sacrae passim occurrunt. Praeit Dux nobis Dauid Rex, qui praecinctus ephod lineo, saluauit totis uiribus ante arcam Domini. Quamquam enim non arbitror ea omnia uera esse, quae Michol uxor eius obiecit illi maledicendi studio; tamen ipse mortificationum harum fructum intelligens optime, respondit: *Et ludam, & uilior fiam, plusquam factus sum, & ero humilis in oculis meis, & cum ancillis, de quibus locutus es, gloriosior apparebo.* Pulcherrima sunt in hunc locum uerba S. Bernardi postea referenda. Palladius narrat lepidum Serapionis Sindonitis elemosynae petendae modum; qui Athenis stans super tumultum, in quo uiles & abiecti homunciones congregabantur; coepit uehementer & cum ciuili latu clamare: *Viri Athenienses ferti opem.* Accurrentibus honestiores ciuibus; & quidnam lateret sciscitantibus, dixit se in tres foeneratores incidisse; duosque soluto debito a se recessisse; quos est postea interpretatus Auaritiam, & Fornicationem; tertium nolle a se discedere, Gulam; quae debitum continenter exigeret. Apud S. Gregorium habemus Equitium Abbatem eiusdem scholae; *Qui ita uilis in uelutibus atque despectus erat, ut si quis illum forsasse nesciret, salutatus etiam resalutare despiceret: & quoties alia tendebat ad loca, iam tunc sedere consueuerat, quod esse despicabilis omnibus iumentis in cella potuisset reperiri: in quo etiam capistro pro freno, & uernacum pellibus, pro sella utebatur.* S. Franciscus Assisias ingeniosus erat harum mortificationum inuentor & artifex, tum ante, tum post conditam familiam suam. Ante fores Ecclesiae S. Petri Romae, uelutimenta sua bona secularia commutauit aliquando cum laceris uelutibus ac uilibus pauperis, atque inter mendicos totum diem laetitia spirituali transegit. Postea iam religiosus, cum abstinentiae rigorem in morbo relaxasse, populumque decepisse sibi uideretur: nudatus in platea coram multis, retentis foemoralibus, fune ad collum alligato, se trahi praecipit usque ad saxum, quo ma-

Christoph. de Castro in c. 27. Ierem.

S. Basil. c. 24 const. mon.

Matth. 21.

Io. Ierosol. Patr. in uita Damasc. c. 18.

Pallad. histor.

Laus. c. 52.

Leo Offic. l. 1.

chr. Casin. c. 7.

S. Basil. in reg.

Rufini c. 7.

2. Reg. 6. 14.

Infra n. 6.

Pallad. histor.

Laus. 9. 83.

S. Gregor. l. 1.

diat. c. 4. 9. 5.

S. Ben. in uita

S. Fr. c. 1. & 6.

Paul. Morig. l. de orig. relig. c. 33. Bari. de Pisis i. c. 1. reg. S. Fr.

lesatores puniendi collocabantur; indeque cunctis audientibus se carnalem & gulosum prædicauit. Huc referri potest B. Ioannes Columbinus, qui leprosum in humeros sublatum ab Ecclesia domum tulit spectante ciuitate. Præterea Bernardus ex S. Francisci sodalibus; qui Bononiæ & Florentiæ diebus pluribus in media platea se statuit, vt à populo vituperaretur ac despiceretur; vt loquitur Bartholomæus de Pisis.

Io. Bapt. Modius in vita B. Iacoponi.

Rib. l. 5. vita B. Ign. c. 2. Mass. l. 3. vita c. 4.

5. Ex præmissis narrationibus colligere possumus, quid spectarent sancti viri; quem finem sibi proponerent hisce mortificationibus suscipiendis. Id enim erat, quod tertio loco disquirendum proposueram. Gloriam Dei præcipuum esse finem omnes fatentur. Sed præter eam, spectabatur utilitas spiritualis, uel proximi, uel eius propria, qui mortificabatur. Quare imperabatur à charitate proximi, si in eius utilitatem suscipiebatur: ab humilitate vero, si quærebatur propria despicientia. Nonnumquam plures virtutes imperabant, quia & gloria Dei, & utilitas spectatorum, & humiliatio suscipientis quærebatur. Declaro rem exemplis. Isaïæ prophætæ denudatio, Ieremiæ furcæ collo insertæ; proximorum utilitatem habuerunt pro fine, ex diuino præcepto, cui prophætæ libentissimi paruerunt. Eâdem spectasse B. Iacoponum Tudertinum mihi persuasum est; qui S. Franciscum, cuius se postea regulæ subdidit, æmulatus, vxore mortua, modeste nudatus; sibi clitellas imposuit, & manibus repens velut Asinus, de repente comparuit in suorum ciuium cœtum publico latantium, & voluptate magna bacchantium. Qui memores, pristina ipsius honestæ conditionis ac nobilitatis, eo viso, non indignati, nõ in risum soluti, sed pio quodam terrore perculsi omnes inde taciti sunt dilapsi. Beatus Ignatius noster; qui, si quid ad animarum salutem persineret, paratissimum se dicebat, incedere nudis pedibus, cornibusque onultum per plateas; & nullum recusare habitum, aut ridiculum, aut probrosam vestimenti genus: re ipsâ comprobauit, cum se occasio tulit, quod promittebat. Nam Parisijs, vt ab amore meretricio reuocaret adolescentem, nudus in stagnum collo tenus perfrigida tempestate se immerfit propter viam, qua ille transiturus erat: & voce horribili ex eo loco intonans flexit animum infani iuuenis ad sanior rem mentem.

P. Dam. apol. de sac. cœ. c. 18. S. Bern. ep. 87. ad Ogerium.

6. Quædam potissimum ad utilitatem propriam referuntur: interdum ad afflictationem carnis, velut si quis per vias frequentes ab alio se flagris verberari iuberet: sæpius ad superbiam, propriæ existimationis, & humanæ gloriæ conculcationem: vt cū ab humilitate ad humiliationem imperantur. Dauid Rex, præterquam quòd actus religionis fuit illa salratio, suscepit quoque ex ea utilitatem humiliationis, cum ab vxore contemptus est; eamque humiliationem magnificet, ut verba declarauit. In quibus Petrus Damiani veræ humilitatis integram formam agnoscit: quæ non modo exterior est in aliorum conspectu, sed etiam interior in oculis proprijs. Hoc idem factum respectans S. Bernardus ideim fere inuuit, & simul fructum harum mortificationum demonstrat: quem ob elegantiam spirituales expedit referre verbatim. *Ludam, & vilior fiam: ludam scilicet, ut illud dar. Bonus ludus, quo Michol irasitur; & Dens delectatur. Bonus ludus, qui hominibus quidem ridiculum, sed Angelis pulcherrimum spectaculum præbet. Bonus inquam ludus, quo efficaciter opprobrium abundantibus, & despectio superbis. Nã reuera*

omnino quid aliud secularibus, quam ludere videretur; cum quod ipsi appetunt in hoc seculo, nos per contrariam fugimus, & quod ipsi fugiunt, nos appetimus. Ad vere scilicet ioculatorum & saluatorum, qui capite nullo deorsum, pedibusque sursum erectis, præter humanam usum stant manibus, vel incedunt, & sic in se orientum oculos designant. Non est hic ludus puerilis, non est de theatro, qui femineis sedibus, anfractibus pronocat libidinem, actus sordidos representat: sed est ludus iucundus, honestus, gravis, spectabilis, qui caelestium spectatorum delectare possit aspectus. Hoc casto & religioso ludo ludebat, qui dicebat: Spectaculum facti sumus mundo, & Angelis, & hominibus. Hoc ludo & nos interim ludamus, ut illudamur, confundamur, humiliemur, donec veniat, qui potentes deponit, & exaltat humiles, qui nos laetificet, glorificet, in æternum exaltet. Hæc Bernardus; vnde habemus humilitatis actus esse: fructuosos animæ, iucundos Angelis, gratos Deo. Genetis eiusdem fuerunt mortificationes aliquot S. Francisci, & B. Iacobi: quem præterea ferunt aliquando plumis verticoloribus coopertum turbasse, meroreque complevisse fratris nuptias: ex qua similibusque actionibus, tamquam insanus habebatur, atque illudebatur à pueris. In imitatione dignior Adolphus quondam Holfatiæ comes, vir bellicosus ac felix, qui relicta filijs toparchia sub Innocentio III. subiit iugum S. Francisci in Ordine Minorum. Hic Ecclesiam ædificari curans in oppido suæ ditionis Kijl, ibat ostiatim à suis subditis emendicans lac in hydriam profratribus, & operarijs. Media platea filij cum magno equitatu in equis occurrunt: pater aliquid humani patitur, incipit rubore perfundi: quod sentiens infremuit, & robur mentis advocans; hydriam leuatam supra caput evertit, seque totum lac perfundens ait: Infelix erubescit: Christi pauperiem læptans lac in manibus, nunc vobis capite ostende, quid portaveris. Carolomanus quoque seipsum deproxit, cum oniculam claudicantem humeris reportans è palæis ad monasterium, se totio perfundi patiebatur. In quibus actibus præter humilitatem, aliæ multæ virtutes exercentur & splende descunt, patientia, fortitudo, magnitudo animi, & in primis victoria sui: quæ in quibusdam actibus mire lucret; qui vel nullam, vel exiguam proximorum utilitatem attingunt: quales fuerunt mortificationes S. Catharinæ Senensis, B. Catharinæ Gennensis, B. Francisci Xaverij nostri, qui cum servus suos animadverterent ab ulceribus abhorretere, ut se vincerent in egrorum cura, saniem manentem è purulentis leproforum plagis exugere, atque ebibere non dubitarunt. Atque hæc virtutes tanto redduntur clariorès, quanto fuerunt illustriores in seculo, nobilitate, doctrina, dignitatibus, rebus gestis, qui eas exercuerunt. Tales fuerunt Carolomanus, Ioannes Damascenus, Adolphus, David, & Isaias; qui, ut S. Hieronymus ex Hebræorum traditionibus scribit, socer fuit Manassis filij Regis Ezechie.

1. Cor. 4. 9.

Io. Bapt. Astartis in vita B. Iacobi. Alb. Crant. l. 8. Saxon. c. 7.

Sur. in vita S. Cater. Sen. 29. Apr. Vita B. Catharinæ Gen. c. 5. Maffl. 2. vita B. Ign. c. 3. Turfell. l. 1. vita B. Xav. c. 5. S. Hier. in c. 20. Isa.

7 Observatum est quoque nonnumquam fieri isthæc in poenam, & satisfactionem veterum delictorum. Ea mente S. Franciscus se raptari voluit ad saxum damnatorum. Eodem fine Ludovica Taurella, Valtallæ Domina, matrona nobilissima Mediolanensis, ac religiosissima, ut in eius vita traditur, dicebat, sese quibusdam publicis mortificationibus confundere; quod in iuventute, choreis, iocis, & alijs muliebribus vanitatibus fuisset delectata. Mortificationes autem tales fuerunt: In velle vilissima,

Paul. Morig. in vita Ludovica Taurella.

capillo in formam crucis attonso, per urbem incedere ad puerorum plebisque ludibrium; ad Gubernatoris aulam accedere habitu eodem, ut aulicis esset irrifui; ferrea catena collo iniecta, solutis crinibus, prelati manu cineribus, psalmum quinquagesimum pronunciantem ab zdibus ad Ecclesiam trahinentem, aut aliquid simile abiectæ operæ molientem excipere domi summos dignitate uirbs ad se inuisendam, salutandamque aduenientes. Quæ omnia faciebat ductu consilioque Patrum spiritualiũ, proborum. sacerdotum, qui iisdem salutaribus mortificationibus delectabantur: à quibus exiit Congregatio Clericorum regularium S. Pauli ad zdem S. Barnabæ Mediolani exorta. Per hæc ipsa tempora B. P. Ignatius noster non neglexit hanc rationem exercendæ virtutis penitentis;

Ribad. l. 2. vi.
10. 8. 9.
Maff. l. 2. vi.
24. 6. 1.

Nam in patriam è Gallia profectus anno 1535. ad expedienda negotia, Domini patruus, in domum eius diuertere noluit: eo spectante, atque ægerrime propinquis omnibus ferentibus ostiatim petiuit stipẽ, ut se in publica hospitali domo quotidie sustentaret; rudimenta prima Christianæ fidei puerulos docuit; denique in cõcione quædam errata suæ adolescentiæ, atque in primis quoddam paucorum pomorum furtum, palam est cõfessus. Has mortificationes cum lacrymis se facere profitebatur, ut uitæ solutioris lubricæ etatis damna spiritualia ciuibus illata compensaret.

8

P. Claud. ep. 10
de orat. & pa-
nit.

Nostri sodales ducti feruore magno, permoti que sanctorum, atque ipsius Parentis exemplo, nascente Societate, mortificationes huius generis publicas, uel inscijs superioribus arripiebant, quod innuit P. N. Claudius in epistola quadam.

B. Ign. Loyola
ep. de obed. §. 6

Idem ep. 2. de
feru. moder.

Novi equidem senem adolefcens, qui Romæ, uiuus B. Ignatio, seminudus Bacchanaliorum diebus se per plateas cerea pila acubus traiecit, non sine sanguinis effusione, uerberauit. De alijs atcepi, qui mortui caput in cœtus hominum otiosorum ac ludentium inferrent; In Lusitania quoque similia faciebant primi sodales, ex Collegio potissimum Conimbricensi, Maioribus inconsultis, ut uiri gnari rerum mihi assermarunt. Quæ res causam dedit B. Ignatio scribendæ epistolæ de obedientia: in qua illud urget ac probat ex antiquorum auctoritate, in rebus quoque bonis esse necessariam obedientiam. Colligiturque facis aperte ex alia eiusdem epistola data anno 1547. qua feruorem immoderatæ eorum temperare conatur; monens, ut se regi patiantur à Superioribus. Operæpretium est eius attexere uerba ex interpretatione Latina Cracouiz edita. Post multas rationes probantes feruorem sine mensura ac modo religionis obesse, subdit: *Nollem tamen existimetis, propter ea, qua supra dicta sunt, quæd mihi displiceant, aut non laudem illa, quæ mihi scripta sunt de aliquibus uestris mortificationibus. Scio enim his & similibus sanctis, quasi quibusdam deliramentis; homines sanctos vsos esse, cum magno fructu ac profectu ad vincendum se ipsos, & maiora dona acquirenda, præcipue in principijs. Expende lector illa uerba, Sancta deliramenta; quæ plane docent mortificationes & publicas fuisse, & tales, ut à plebe minus sani, qui ea facerent, putarentur: tum potissimum in initio conuersionis laudari; postremo fructum primarium esse, victoriam sui ipsius.*

1. Cor. 6. 12.

Et quoniam ex Apostoli doctrina, nõ omnia quæcumque licet, semper expediunt, adhibenda necessario fuit aliqua cautio, ne quid incommodi ex effreni feruore nobis eueniret. Atque hæc prouisio, hæc regula à Beato

Ignatio

Ignatio condita, comprehenditur; quæ mortificationes publicas reuocat: ad iudicium arbitriumque superioris. Qui pro suo munere ac prudentia circumspicere debet omnia, quæ rem circumstant: ut quæ bona sunt ex genere suo, bene quoque ac sine vllius offensione fiant. Ratio enim habenda est personarum, quæ mortificationes appetût, ne forte propter virium infirmitatem, eas ferre non possint. Mortificationes ipsæ sunt expendendæ; quæ non debent à nobis effici adeo insolentes, ut admirandæ potius, quàm imitandæ videantur, ut de S. Francisci tractione illa ad lapidem damnatorum dicitur: aut pro ædificatione pariant offensionem; quemadmodum fuit illa Iacoponi fraternarum nuptiarum disturbatio. Tempus item spectandum est, quia inopportuno tempore plurimum eas nocuerunt. Considerandus locus; quia nonnumquam hic offendere ac displicere videmus illud idem, quod illic ædificabat. Principum ac Prælatorum Ecclesiasticorum animus explorandus; ne res valde nouæ ipsis inuitis in ciuitates inducantur. Itaque non has prohibet regula salutare virtutum exercitationes; sed Superiori referuat facultatem eas permittendi, qui circumstantijs omnibus perpensis, nihil permittere debet, nisi quod perenti profuturum, spectatoribus fructuosum, nemini valde molestum censeatur. Propterea, ut Magister Nouitiorum monetur, debent esse ordinariæ iuxta constitutiones, & vsum Societatis; ut sunt, præter solita experimenta, *petere osiatim elemosynam, comitari emptorem ad ea comportanda, quæ emuntur, indui vestibus vilioribus, quæ tamen religiosos decant, & alia id genus.*

*Mag. Nouit.
reg. 40.*

10 Porro hæc obedientiæ virtus, quæ exercetur in hisce rebus, cum vel imperantur à Superiore, vel certe non nisi ipsius permisso suscipiantur: magnum affert lucrum obedientibus. Audiatur S. Dorotheus sapienter monens: *Sua sponte ad vitia quæque exercitia currere, non est admodum magnè profectus: quia etiam fieri potest, ut inanis & uana sit gloria. At cum uile tibi aliquid & contemptibile precipitur, neque repugnas tu, aut contradicis, sed cum omni mansuetudine, & obedientia iussa capellis & facis, tum uere illud fit ad profectum.* Sanctus Hieronymus in Isaia nudatione notat, nos à viro nobili discere obedientiam; *qui non erubuit nudus incedere, & Dei præceptis nihil honestius iudicauit.* Et S. Cyrillus obseruat nihil detrectasse, licet præceptum graue, & reprehensioni expositum videretur. Auctor quoque vitæ Damasceni in exponendo præcepto illi imposto de sportulis vendendis maiore pretio, quàm valerent; scripsit notabilia illa verba ad obedientiæ cæcæ laudem: *Non contradicebat Ioannes, neque sermonem imperantis iudicabat, obedire vsque ad mortem paratus.*

*S. Dorothe. ser.
21.*

*S. Hier. in c.
20. Isaia.*

*S. Cyrill. l. 2. c.
4. in c. 20. Isa.
Io. Ierosol. pat.
vita Damasc.
c. 18.*

11 Verum ad suscipiendas æquo animo mortificationes has publicas, cum iniunguntur à Superiore: tum ad appetendas, atque à Superioribus vltro flagitandas ardenti desiderio, plurimum inuenit, primum domestica exercitatio similibus in rebus, vel impostis, vel expertis à moderatoribus. Ut enim ad disputationes publicas, ad conciones, præuiz meditationes domesticæ prosunt; ita quoque ad publicas mortificationes, confusiones, humiliactiones, contumelias populares præparant animos nostros, quæ domi suscipiuntur in conuentu domesticorum. Atque hanc puto causam, inter alias, esse cur à maioribus nostris institutum fuerit, ut nostri, adolentes præsertim, sacco vilibusque induti emendicent in triclinio alimenta; res-

prehen-

prehensiones, vel sibi ipsi faciant, vel ab alijs audiant; flagris se coram alijs honeste verberent, ut alio loco dixi copiosus. Deinde prodest maxime consideratio attentata, profunda que contemplatio mortificationis Iesu Christi magistri summi ducisque nostri; quæ fuit vita, passio, & crucifixio. Monet hoc Paulus: *Recogitase enim eum, qui talem sustinuit à peccatoribus adversus semetipsum contradictionem, ut ne fatigemini animis vestris deficientes.* Hoc est expendite, ac serio cogitate (hanc vim habet ἀναλογίζεσθε) ut notat Franciscus Ribera noster) passionem Christi, ut persecutionibus, afflictationibus, & confusionibus, ne fatigemini, & succumbatis. Per contradictionem intellexit eam, quam dixerat antea, *Crucem: Aspicientes in auctorem fidei, & consummatorem Iesum, qui proposito sibi gaudio sustinuit crucem, confusione contempta.* Quo loco B. Chrysostomus in rem nostram expendit Christi passionem, non modo plenissimam doloris fuisse, sed etiam probrosam, id est ignominijs, & irrisionibus cumulatissimam. Quod per *Contradictionem* significatum docet: *Plagas, inquit, quas accipiebat in capite, irrisiones iniurias, impropria, illusiones: omnia hæc nomine contradictionis intimaui.* Ponderanda etiam illa verba: *Confusione contempta*; quibus significatur, Salvatorem in exemplum nostrum neglexisse verecundiæ humanam ex Glossa; contempnisse contumelias, & ignominias ex Emmanuele nostro. Chrysostomus: *Quid opus erat, ut probrose moreretur? pro nulla alia causa, nisi ut nos doceret, nihil existimare gloriam, quæ ab hominibus deferretur.*

Hebr. 12. 3.

Fr. Ribera in
Hebr. 12.

S. Chryf. hom.
28. in ep. Heb.

Glos. & Emm.
S. Heb. 12.

Nic. Lyr. in c.
6. 12. Hebr.

Hanc magnam cōfusionem Nicolaus Lyranus ex quatuor capitibus profectam docet, ex loco, qui erat Ierusalem: ex tempore, quod fuit paschatis maximæ frequentia: ex socijs, latronibus: ex honore præcedente, quo prope triumphans fuerat in amplissimam urbem exceptus paulo ante passionem. Addiderim ego confusionem auctam ex eo, quod, ut Ieremias tulit furcam; ut Isaias, processit nudus: ut perditissimus omnium mortaliū in crucem sublatus est: quod apud omnes nationes scelestissimorum quorumque hominum supplicium habebatur. Sed de his hæcenus; quia Magistrorum vitæ spiritualis libri pleni sunt hac salutari doctrina: Dominicæ passionis meditatione, dolores, confusiones, ac labores mortificationum nostrarum tum minui, tum perferri. Atque hæc satis de prima regula particula.

Alterum quod regula prohibetur, est concionari sine approbatione Superioris. Quod etsi intelligendum est, tam in aliqua Ecclesia, quam in foro: tamen occasionem scribendæ regulæ dedisse arbitror conciones publicas in plateis. Nam eodem feruore inflammati saluandari animarum, aliqui sub initium Ordinis in plateis & compitis ad otiosam plebeculam sermones habebant ex aliquo eminentiori loco; non impetrata à Superioribus facultate; rati post factum, id ab illis approbatum iri. Præsertim cum in hoc concionandi modo ad uilem popellum sine apparatu, sentirent nonnulli magnam confusionem, ac sensus repugnantiam; proinde tamquam mortificationem ad sui uictoriam suscipiebant illam functionem. Egebat ea res freno moderationis; tum ob rationes, quæ mortificationes publicas sine permisso prudentis Superioris prohibent: tum quia maiora sunt in concione pericula, quam in alijs mortificationibus: quia requiritur in docente scientia; qua posita, necessaria est quoque docendæ potestas.

Nec

13 Nec dubitari potest, quin extra Ecclesias in foris ac nijs nobis liceat Dei uerbum seminare, populisque præbere. Nam primum habemus exemplum Prophetarum. Esdras scribitur legisse coram multitudine legem in platea, quæ erant ante portam aquarum. Ieremias item iubetur prædicare uerbum Domini in cunctis portis Ierusalem: Quo loco Hieronymus interpretatur portas, uel templi, uel urbis: & Deus uult, ut quando ipsi contemnant accedere ad prophetam; ipse pergat ad locum celeberrimum, atque opportune, & importune prædicet. Præterea legimus in Amos: *Odio habuerunt corripientem in porta*. Quo loco Hieronymus tradit se dixisse sapius iudicia fieri cõsueuiffe ad portas, ut peregrini minus defatigarentur, cum pro iustitia obtinenda ueniebant Ierusalem: quod post Hieronymum, S. Gregorius obseruauit. Itaque in ea platea, quæ cuique portæ adhærebat, & in quam frequens populus conueniebat ad iudicia, Prophetæ suas conaciones habebant. Id significat Salomon inducens sapientiam prædicantem aduersus procacem meretricem: *In summis excelsisque verticibus supra uiam, in medijs semitis flans, iuxta portas ciuitatis in ipsis foribus*. Alios locos è scriptura ad hoc probandum collegit Franciscus Ribera noster: & post eum Christophorus à Castro. Denique Alfonso Toftatus disputans de hac re definit, ante Saluatoris aduentum in carne, *prædicationem fuisse licitam extra templum, quocumque loco*.

2. Esdra. 8. 1.
Ierem. 17. 19.
S. Hier. in c.
17. Ierem.

Amos. 5. 10.
S. Hier. in c.
5. Amos.

S. Greg. lib. 21.
mor. c. 14. uel

15.
Prou. 8. 2.

Fr. Rib. in c. 5.

Amos. n. 35.

Christ. Castro

in c. 17. Ierem.

Abul. 2. par. d.

c. 15. q. 5.

Luc. 13. 26.

Theophyl. in c.

13. Luca.

Prou. 1. 20.

S. Hier. et. Ias.

c. 1. Prou.

Matt. 10. 27.

Nic. Lyr. in c.

10. Matt.

Ians. c. 55. com-

cord.

S. Greg. lib. 11.

di. 6. 4. p. 5.

14 Probatur deinde licere in testamento nouo Redemptoris exemplo, qui extra templum sæpe, in monte, in deserto, in littore lacus è nauiculæ puppi concionabatur: & uerò etiam in plateis. Apud Lucam introducuntur quidam extremo die ad Christum dicturi: *In plateis nostris docuisti*: quos Israelitas illius zui, qui Saluatorem prædicantem audiuerant, putat fore Theophylactus. Præcessit prædictio huius rei, in prouerborum initio: *Sapientia foris prædicat, in plateis dat uocem suam*: Quæ uerba propheticè de Sapientia incarnata prædicante intelligit S. Hieronymus, quem secutus est Iansenius. Quòd si dicas intelligi de prædicatione Apostolica, bene quoque habet: quia prænuntiant Apostolos in plateis prædicaturos; quorum factum firmat consuetudinem nostram. Præterea Christus ipse prædicationem hanc in plateis mandasse uidetur, cum dixit: *Et quod in auribus auditis, prædicate super tecta*: hoc est iuxta Nicolaum Lyranum: *publice quolibet loco, ubi conueniunt homines*. Qui præterea obseruat, & post eum Iansenius, atque alij, tecta in Palestina plana fuisse (quod equidem uidi in locis calidioribus Italiae, & accepi usitatum in ora Africae) ubi Iudæi colludebant, & confabulantur: proinde uera tecta intelligimus à Christo significata, in quæ quandoque, & uicini frequentes congregabantur. Christum & Apostolos imitati sunt & prisca, & recentiores sancti uiri. S. Gregorius Papa ita, de Equitio Abbate scribit; *Tantus quippe illum seruator ad solli gend. s Deo animas accenderat, ut sic monasterijs præset, quatenus per Ecclesias, per castra, per uicos, per singulorum quoque fidelium domos circumquaque discurreret; & corda audientium ad amorem patriæ celestis excitaret*. Quis negat Equitium extra Ecclesiam prædicasse? S. Petrus martyr, & S. Vincencius Ordinis Prædicatorum: S. Antonius de Padua, & S. Bernardinus Ordinis Minorum idem fecerunt, ut refertur in eorum uita. Vidi equidem in agro Patauino, uetustissimam arborem nucis; è qua S. Antonius dicebatur

P. Ribad. l. de
inst. Sec. 9. 36.

batur sæpius fuisse concionatus. Alios Sanctos, qui concionati sunt in plateis obseruat Petrus Ribadaneira noster, & in historia sacra non incurioso lectori occurrent.

15

Clem. Dudū .
de sepulturis .
§. Nos autem .
Extrau. Inter
cunctas. de pri
uil. §. ideoz.

Tertio licet id, ex Pontificum concessione facta nobilissimis Ordinibus Prædicatorum, ac Minorum; quorum priuilegia nobiscum fuere communicata. Nam Clemens V. concessit prædictis Ordinibus: *Vt etiam in plateis communibus libere valeant clero & populo predicare*: quorumdam temporum habita ratione. Benedictus quoque XI. statuit: *Vt etiam in plateis communibus ac publicis libere absque diæcesanorum, & aliorum prælatorum petita licentia valeant clero & populo predicare, eique proponere verbum Dei*. Clementis concessionem factam duobus Ordinibus nominatim, prorogatam fuisse ad Eremitas S. Augustini à Clemente; & ad Carmelitas à Ioanne XXII. tradit Ioannes Andreæ, & Cardinalis. Hi omnes religiosi hoc priuilegio sæpe sunt vsi, vt Ribadaneira notauit. Paulus III. anno 1545. die 3. Iunij, per breue particulare nostræ Societati concessit speciatim facultatem: *Etiam in plateis communibus, seu publicis, & alias vbicumque locorum predicandi clero & populo verbum Dei, ac proponendi, & interpretandi &c.*

Id. And. c. con
stit. de reg. l. 6.
Card. Clemen.
Dudum. de se
pult. §. ab olim
n. 2.
Bull. Soc. p. 19.

Fuit autem dubitatum à nonnullis num id licitum esset nostris religiosi, qui nondum essent ordinibus sacris initiati. Ratio dubitandi est, quia laicis prædicare non licet ex Concilio Carthaginensi quarto. Et quamuis dicatur; *Præsentibus clericis*: tamen Glossa limitat; *Maxime coram clericis non licere, quia nec absentibus licet*. Estque locus clarior ex Leone Papa à Gratiano relatus inter decreta: & Innocentij III. in c. cum ex iniuncto, reprehendentis laicos, qui sibi prædicationis officium usurpabant. Poterat quis respondere canonibus recitatis prohiberi prædicationem laicis, qui contraponuntur clericis; non autem esse tales religiosos ante ordines clericales. Sed contra legimus à Romani Pontificis ministris reprehensum Equitium Abbatem; quòd, cum sacrum ordinem non haberet, prædicare præsumeret. Ad omnem igitur tollendum scrupulum Gregorius XII I. anno 1584. declarauit, & concessit id posse facere nostros clericos, qui prima tantum tonsura sunt insigniti. Ab eo tempore nostri clerici hoc ministerium in plateis cum magno fructu exercuerunt. Nam otiosa plebecula, quæ numquam Ecclesiam ingreditur concionis audientæ gratia; si concio perferatur ad eius aures sine incommodo, libenter eam excipit. Et sæpe vidimus, vel ab adolescentibus, ubi perorauerint, examen hominum ad Ecclesiam perduci partim ad orandum, letaniamque recitandam; partim ad confessionem peccatorum rite faciendam; ita ut simile quid fieret, eius quod dicebat Saluator sub persona Regis: *Ite ergo ad exitus uiarum*; vel vt alius Euangelista habet, *in plateas & ricas ciuitatis: & quoscumque inueneritis, uocate ad nuptias*.

Matt. 22. 9.
Luo. 14. 21.

16

Tertium restat caput, Necessariam esse Superiorum approbationem, vt quis legitime in plateis concionetur, quemadmodum in hac regula præscribitur. Non satis est pontificia facultas, de qua dictum est: quia Pontifex hanc facultatem concedit ijs, qui fuerint idonei iudicati ad hoc munus. Itaque præcedat oportet iudicium, & consensus Superioris. Etenim Maiorum facultas in prædicando verbo Dei semper est existimata necessaria: ne, si cuique liberum esset, vel per ignorantiam, vel per de-

deprauatam voluntatem, errores in vulgus perniciosi disseminarentur; & Ecclesiastica hierarchia, vt notat Gerson, dissolueretur. Hinc videas Equitium Abbatem, ab ignatis potestatis concionandi diuinitus illi collata, fuisse accusatum apud Pontificem his verbis: *Quis est iste vir rusticus, qui auctoritatem sibi predicationis arripuit, & officium Apostolici Domini nostri sibi in doctus usurpare presumit?* S. Kilianus martyr, genere Scotus, ex Hibernia predicaturus Euangelium Francis Orientalibus, à Conone Papa Romæ petit, atque impetrat ad id potestatem. S. Bernardus mandato Summi Pontificis fertur Dei verbum predicasse. B. Nortbertus Præmonstratensis Ordinis Parens, Romam venit ad Gelasij II. Pontificis pedes, vt prædicandi facultatem obtineret. Prædicatores itidem & Minores ab Sede Apostolica potestatem hanc obtinuerunt, quam nos à Paulo III. Quibus in concessionibus Pontifices suas vices in approbandis concionatoribus tribuunt ordini, sine ordinum Præpositis. Quare qui non habet à Superiore potestatem, nec à Pontifice facultatem ex vi prædicarum concessionum, habere dicendus est: in Ordine præsertim nostro, in quo priuilegia, & facultates omnes Sedis Apostolicæ, nq̃ nisi per Præpositum generalem ad particulares personas, tanquam per caput, manant, vt Gregorius XIII. constituit. Hinc videas in omnibus mendicantium ordinibus, qui concionandi facultatem habent, maximam adhibitam in concionatorum approbatione diligentiam: vt videre licet in historia Prædicatorum; & in constitutionibus Ioannis de Capistrano Ordinis Minorum.

7 Nititur hæc tota doctrina eo fundamento, quod nemo nisi deputatus ad concionandum, potest ex officio, scilicet, vt loquitur Gerson, auctoritative, concionari. Habetur id ex Apostolo dicente: *Quomodo predicabunt, nisi mittantur?* vnde Ambrosius Catharinus, & Cardinalis Toletus, & Benedictus Iustinianus nostri, inferunt, veros annuntiatores salutis & verbi Dei, non posse illud prædicare, nisi missos à Deo, vel ab habente eius auctoritatem. Ante hos Innocentius III. cum docuisset Doctorum ordinem in Ecclesia, quasi præcipuum esse: nec à quoquam prædicationis officium indifferenter usurpandum; subiicit prædictum testimonium Pauli, cui dictum Saluatoris attexit: *Rogate Dominum messis, vt mittat operarios in messem suam.* Ante Innocentium B. Bernardus probaturus Monacho non conuenire prædicationis officium, testimonium Pauli præmisit. Verum ex officio missi sunt ad prædicandum omnes, qui ad curam animarum legitime vocati sunt; qui plebes pascere debent pabulo sacramentorum, & verbi Dei; vnde & Pastorum nomen habent: atque Episcoporum præcipuum munus esse concione pascere populum, Synodus Tridentina declarat: quæ alio loco docet præcepto diuino mandatum omnibus, quibus animarum cura commissa est, eas verbi diuini prædicatione pascere. Quare qui curam non habet animarum, mitteret falcem in alienam messem; alienumque officium sibi usurparet, si docere gregem aliorum præsumeret. Hinc inferitur monachis, & alijs religiosis minime licere sine facultate eorum, qui sunt Pastores. Extat locus Hieronymi relatus à Gratiano: sæpe repetitus à S. Bernardo: *Monachus, non doctoris, sed lugentis habet officium:* vbi Glossa, & Turrecremata bene exponunt de monacho non

Gers. 2. serm. in conc. Rem. consider. 3. S. Greg. lib. 1. dial. c. 4. §. 4. 5. Vita S. Kiliani apud Nic. Serr. s. 1. opusc. Goffrid. l. 3. vita S. Bern. c. 3. Vita S. Nortberti c. 10. apud Sur. 6. lun.

Bullar. Societ. pag. 140. P. 1. hist. Præd. l. 2. c. 80. Io. de Capistr. constit. s. 9.

Gers. 2. serm. in conc. Rem. confid. 3. Rom. 10. 15. Catar. Tolet. Iustin. Rom. 10 c. cum ex inu. Et. de heret. Matt. 9. 38. Luc. 10. 2. S. Bern. serm. 64. in Cant.

Cōc. Trid. sess. 5. c. 2. sess. 24. c. 4. de refor. sess. 23. c. 1. de ref. S. Hier. l. adu. Vigilant. c. monac. 16. q. 3. S. Bern. ep. 89. ad Oger. serm. 64. Cant.

c. Nequaquam.
7. q. 1.

c. iuxta. 16. q. 1.
c. Adycimus.
eod.

S. Bern. serm.
64. *in Cant.*

S. Tb. 2. 2. q.
187. *ar. 1.*

Turrecr. 16. q.
1. *c. placuit.*

e. doctos. 16. q. 1.
Greg. de Val. t.

3. disp. 10. q. 1.
pnn. 1.

habente curam animarum . Confirmatur idem ex Synodo quadam Constantinopolitana sub Photio Patriarcha tempore Ioannis VIII. celebrata , qua definitur Monachorum vitam habere subiectionem & disciplinam , non officium docendi , vel præsidendi , vel alios pascendi . Quam ob causam Alexander II. à prædicatione monachos cessare iubet ; quod ante Leo veterat . Consonat S. Bernardus , cum ait : *Publicè prædicare monacho non conuenit , nouitio non expedit , nec , non misso , licet .* Sed optime Turrecremata post S. Thomam fule disputans de hac re , docet ex officio non conuenire monacho : debere , si fiat pastor ; licere , ex commissione Superiorum tum suorum , tum populi , hoc est Episcoporum . Clarus textus est in c. doctos , & alijs , qui referuntur à Gregorio de Valentia nostro . Mendicantes , (ommissa discussione , vtrum nomine monachorum excluderentur à prædicatione) ne offenderent Episcopos concionibus auctoritate propria habendis , à Sede Apostolica potestatem prædicandi impetrarunt ; quod nos quoque fecimus quamquam Clerici dicamur . Quæ facultas Ordini concessa non tollit , vt dixi , quo minus seruare hanc regulam debeamus , etiamsi approbati simus ad conciones :

quia Superioris
est præ-
terea iudicium ferre , num hoc tem-
pore , loco , die concionari
expediat in pu-
blico .





REGULA VII.

COMMVNIVM.

Nemo pecuniam apud se habeat: apud alium vero, nec pecuniam, nec quidquam aliud.



DE salutari Paupertatis amore; deque compescenda cupiditate habendi, & vitanda damnosa proprietate disserendum est multis in commentario Summarij. Tantum hic ea dicam, quæ sunt propria regulæ huius: quæ duo prohibentur: primum, ne quis habeat apud se pecuniam; alterum, nec pecuniam, nec aliud quidquam apud alium.

Ad horum explicationem quinque præstabo. Primum ostendam antiquissimam esse consuetudinem religiosorum, atque amantium perfectionem, pecuniam nullam apud se retinendi; atque apud multos id lege cautum. Secundo, Rationes afferam, cur pecuniæ retentio, atque usus potissimum interdicitur. Tertio, Cur apud alios, neque pecunia, neque aliud quidquam habendum sit. Quarto, Quænam illa sint, quæ apud nos habere liceat, nõ liceat apud alios. Quinto, Remedia proponam regulæ obseruandæ.

2 Primum igitur comperi vñtatum, ut prisca religio, tum eremi, tum cœnobiorum habitatores, nihil pecuniæ apud se haberent. Refert Palladius ab Ioanne Abbate in Lyco dicta fuisse hæc verba ædificationis: *Quadragesima annos versor in hac cella: non vidi faciem femine, non vllum nũmum, non vidi aliquem mandentem* etc. In noua Alexandria Ioannes Abbas eunuchus claræ famæ uixit, ut est apud auctorem Prati; ad eum quadam die venit agricola quidam petens, ut aureum nũmum illi mutuuum daret: cum uerò ille non haberet (nec enim vnquam aurum tenebat senex) misit continuo, & mutuauit à monasterio numisma, & dedit homini, qui id à se petierat. De B. Platone magistro suo scribit Theodorus Studites, ne oboli quidem unius fuisse dominum. In Apostolis, qui religiosam vitam duxerunt post resurrectionem Saluatoris videtur exẽplum præcessisse. Nam Petrus pro se & Ioanne loquens, claudo eleemosynam petenti ad portam templi speciosam, dixit: *Argentum & aurum non est mihi*: hoc est pecunia: quoniam ex Augustino, argentum & aurum, sæpe cum ponuntur, vel copulantur sine addito, significant omne genus pecuniæ. Potest intelligi negasse Petrum sibi pecuniam tunc ad manum esse, quæ daretur, ut ait Glossa. Verum alicui potest & plus voluisse dicere; nempe, *Non possideo, non solo mecum ferre, non apud me retineo*. Chryostomus habet huc sensum,

Pallad. histor. Laus. 5. 43.

Io. Euir. in præto ad Sophron. c. 184.

B. Theod. Studit. orat. fun. S. Plat.

Act. 3. 6. S. Aug. q. 17. in libr. Iudic.

Gl. in c. 3. Act. S. Chrys. hom. 8. in act. Apost.

S. Ambr. l. 7. in
c. 9. Luca.

cum ait: *Non dixit, non habeo hic, quælia nos dicimus; sed prorsus non habeo.* Concordat S. Ambrosius, qui de Petro sic scribit: *Qui primus Apostolica executor sententiæ, ut ostenderet non in vacuum Domini effusa mandata, cum posceretur a paupere, ut ei aliquid pecuniæ largiretur, ait: Argentum & aurum non habeo.* Licet autem Petrus pecunias haberet ex venditis possessionibus redactas, tamquam Ecclesiæ caput, & supremus bonorum eius administrator; tamen, ut bene obseruat Lorinus noster, depositam habebat apud Oeconomum in exemplum nostrum, ut Saluator ante resurrectionem apud Iudam.

Io. Lor. in Aët.
3. vers. 6.

3

S. Pachom. in
reg. 6. 45.

S. Basil. const.
mon. c. 35.

B. Theod. Studit.
in test. 9. 1.

Difficile est probare consuetudinem negatiuam: idcirco placet addere leges ac præcepta veterum Abbatum, qui pecuniam à suis retineri vetabant. S. Pachomius: *Nemo in cella sua habeat præter ea, quæ monasterij lege præcepta sunt, nec paucos nummos; nec proprium aliquid.* S. Basilus: *Institutum nostri regula hoc habet, non licere nobis, neque ab ea Societate, ad quam aggregati sumus, disjungere; neque priuatam ullam pecuniam acquirere; neque denique clancularium quiduis moliri.* B. Theodorus Studites moriens tamquam testamento præcipit suo successori in hæc uerba: *Non possidebis ex hoc Mundo quidquam; nec tibi ipsi proprie reposueris, nec unicum argenteum.* Similem regulam extitisse in monasterio S. Gregorij Papæ deducimus ex Prato spirituali, in quo traditur S. Gregorius iussisse à communionem separari monachum illum, qui tria numismata à fratre sæculari accepta sibi asseruabat ad tunicam emendam: *Quod monasterij regulas esset prætergressus, quæ iubebant, ut nullus monachorum aliquid proprium haberet, ne unum quidem obolum.* Regula Monachorum, quæ Hieronymum præfert auctorem. *Itaque obtestor vos omnes, & singulas coram Deo, & Christo Iesu, qui indicaturus est omnes, ut aurum & argentum, atque cito transiens pecunia, nulla cor vestrum ratione seducat, ne nitatur aliqua uestrum cum Anania & Saphira mentiri Spiritui sancto, quem nihil latet, retinendo apud se aliquid quantumcumque minimum temporale, ultra easquæ ex necessitate portantur; nec tamen hoc nisi de licentia Abbatis.* Et post: *Propter quod uolo, hortor, & moneo vos, carissima, ut hæc perpetuo in uestro monasterio obseruatio maneat, quod nulla scilicet omnino tangere, aut aliquo modo retinere audeas per horam, censum, aut obolum, aut aliquod quantumcumque minimum; quamquam à matre, aut à sorore mittantur.* Cassianus eandem retentionem uenturæ putandus est, qui summa diligentia perquiri iubet uenturam ad cænobium, nam de pristinis facultatibus suis inhæferit ei, vel unius nummi cõtagio: qui putat sub monasterij disciplina diuturnam esse non posse, in cuius conscientia pecuniæ quantumcumque latuerit, qui denique acriter adeo inuehitur in philargyriæ uicium; & alicubi concludit, ut *Quotidianum uictum non recondita pecunia, sed opere proprio conquiramus.*

Io. Euir. in pra
s. spir. c. 192.

S. Hier. regula
monach. c. 3.

Cass. l. 4. c. 3. &
l. 7. c. 18.

Cart. p. 3. Stat.
s. 20. n. 17.

Cassin. in c. 33.
reg. B. Ben. 5.
10.

4

Religiosi quoque nobis similiores (ut ab antiquissimis illis recedamus) habent legem nostræ regulæ simillimam. Cartusiani de conuersis, qui apud eos omnia temporalia tractant, ita statuerant: *Nullus etiam pecunias aliquas per se, vel per mediam cuiuscumque interpositæ personæ in sua habeat potestate, vel necessitate; alioquin rigide puniatur.* Casinenses: *Ordinamus etiam & præcipimus, quod nullus nostræ congregationis professus, seu aliter in nostris monasterijs sub obedientia patrum constitutus, etiam si fuerit officialis in monasterio,*

serio, prater cellerarios, audeat tenere, vel expendere pecunias sine licentia Pralati sui: sed pecuniam ad se peruenientem deferat Pralato suo. Postea, pœnam imponunt pralatis concedentibus licentiam tenendi pecunias. Camaldulenses idem sensisse videntur, qui, quod aliqui religiosi faciunt, ipsi vetant scilicet pro vestimentis pecunia detur. Albertus Magnus Ordinis Prædicatorum, cum esset Prouinciæ Germaniæ Præpositus, statuit seuerissime, ne quis è suis retineret apud se, neque apud alium, neque suo nomine, neque aliorum pecuniæ quantitatem vllam, nec magnam, nec paruam, grauissimis propositis pœnis statutum non seruantibus. Extant generalium conuentuum eiusdem Ordinis decreta id ipsum vetantia; inter quæ est illud: *Ordinamus, & districte iniungimus, quòd fratres pecuniam non teneant, nec habeant in deposito, nisi ad certos vsus de licentia suorum pralatorum deputatam, quem in alios vsus, non liceat eam commutare &c.* postea definit tempus, & vsus, & iubet prælatos esse carcos in danda licentia. S. Franciscus hostis pecuniæ capitalis, qui in regula præcipit firmiter fratribus vniuersis, vt nullo modo denarios, vel pecuniam recipiant per se, vel per interpositam personam; sine dubio nullum pecuniæ vsus permittit, vt deducitur in Enchiridio Minorum ex declaratione Pontificum Nicolai III. & Clementis V. qui declarant Minores esse debere alienos penitus à pecunia; nec solum à receptione, proprietate, dominio, vsu, verum etiam à contrectatione qualibet ipsius. Quæ contrectatio interdicitur quoque in regula Sanctæ Brigittæ.

S Nec desunt, qui probabiliter existiment in Euangelio extare prohibitionem aliquam huius retentionis. Nam S. Ambrosius loco iam citato, tradit obseruatum à Petro præceptum traditum discipulis missis ad prædicandum à Salvatore; qui dixit, teste Matthæo, *Nolite possidere aurum, neque argentum, neque pecuniam in zonis vestris*: teste Marco; *neque in zona* est quod est tertium pecuniæ genus vilius ex ære. Probabiliter opinatur Cardinalis Toletus noster, obligasse tantum Apostolos in ea missione intra fines Palæstinæ, quæ breuis erat futura. Sed æque probabilis mihi videtur sententia Ioannis Maldonati item nostri, qui ad omnem Apostolorum vitam ac viam Christi mandatum extendit volentis eam missionem esse prælusionem, ac formam aliarum maiorum, ac longiorum. Fauent Patres, quos producit Maldonatus, inter quos S. Ambrosius, qui post verba iam relata subdit. *Tamen non tam hæc gloriatur Petrus, quòd argentum, & aurum non habeat: quàm quòd seruet mandatum Domini, qui præcepit: Nolite possidere aurum.* Et auctor regulæ Monachorum, ad hanc obseruantiam religiosam trahit, hoc Christi præceptum de non habenda pecunia, neque in sacculis, neque in zonis. Nec ab re fuerit adiungee præceptum quoddam Concilij Aurelianensis, quod à Gratiano refertur his verbis: *Monacho orarium in monasterio, vel zonas habere non licet.* De orario nihil dicam, quia non est huius loci: de zona diseredum est, quia probabiliter munit regulam nostram. Glossa nimis generaliter; *Monachus, inquit, nihil debet habere.* Sed cur vetantur zone in monasterio, quas monachi tum intra, tum extra monasterium deferre iubentur à Basilio, Casiano, Benedicto, Francisco, & alijs, qui nulla ratione religiosos discinctos esse patiuntur, ut docebo? Tur recremata videns hanc difficultatem censuit prohiberi cingula lasciuia; & quod,

Camald. lib. 1.
conf. c. 55.
Ferd. Castell.
p. 1. hist. Prad.
l. 3. c. 46.

Conf. Prad. d.
1. c. 14. lit. E.

S. Franc. in
reg. c. 4.

Enchir. minor.
ad c. 4. regula.
c. exij. de ver.
signif. l. 6.
Clem. exini. de
verb. signif. §.
amplius.

S. Brig. reg. c. 2.
Supra n. 2.

Matt. 10. 9.
Marc. 6. 8.
Tol. in c. 9. Luc.
ca. annor. 9.

Io. Mald. in c.
10. Matt. n. 9.

S. Amb. l. 7. in
Luc. c. 9.

S. Hieron. reg.
Monach. c. 2.

c. Monacho.
27. q. 1.

Glos. c. Monacho.
27. q. 1.

Ad reg. 25. S. S.
Turrecrem. c.
mon. 27. q. 1.

Dur. l. 2. de ritib. eccles. c. 9. n. 11.

& quodcumque aliud ornamentum muliebre. Verisimile mihi videtur; quod Io. Stephanus Durantus conijcit, zonam hic sumi pro marsupio condendis pecunijs deputato, siue crumena nummata. Veteres enim non solum crumenas à zonis pendentes ferebant, quod me puero fiebat; sed etiam zonas ipsas nummis referas: quod colligitur è multis Latinæ linguæ bonis auctoribus, quos nominat Durantus, sed eorum verba refert Sebastianus Barrada noster. Locus clarus est apud Suetonium, de Vitellio parante fugam: *Zona, inquit, se aureorum plena circumdedit.* Apud Matthæum est in eodem sensu eadem vox, cum ait: *Neque pecuniam in zonis vestris.* Vbi S. Hieronymus *sacculus* interpretatur. Itaque Concilium non prohibet monachum habere zonam, qua cingi solet, ac debet in monasterio; sed crumenam nummatam, quæ est contra professionem religiosæ paupertatis. At ubi è monasterio egreditur, non prohibetur zonam cum nummis ferre viatici causa, si peregre proficiscitur: aut si monasterij gratia foris aliquid emere eum oportet.

Seb. Barrad. t. 2. l. 9. c. 11. Suet. in Vitell. c. 16. Matt. 10. 9. S. Hier. in c. 10. Mast.

6. *Exam. t. 4. §. 4.* Beatus Ignatius eruditus prænarrata veterum religiosorum doctrina salutari, canonumq; sacrorum auctoritate permotus in Examine scripsit, eos, qui recipiuntur in Societatem admoneri; *Quod post ingressum in domum nemo pecuniam apud se, nec apud amicum aliquem externum in eodem loco habitantem habere potest.* Atque ex hoc loco exscripta est regula; quam expedit ab ipsis quoque Superioribus obseruari in aliorum exemplum; neve existimentur pecuniæ contrèctatione delectari. Pecunia omnis vnde cùm que veniat, siue ex censibus collegij, siue ex eleemosynis, siue aliunde Procuratori tradatur, vt regulæ præscribunt, sub duabus clauibus asseruanda. Monuit hoc B. Theodorus Studites successorem suum; cum in testamento ait: *Aurum, aut res vsui necessarias committes Oeconomis, cellarijs & ceteris, vt cuique conuenit ex officio; ita nimirum, vt omnium habeas potestatem, & transferas, prout cum præceperis, in hunc vel illum, rationem exigens vniuscuiusque administrationis.* Præceperunt in conuentu generali Prædicatores: *Nul- lus præter Inquisitores; etiam si sit Prior conuentualis teneat pecunias, nisi in communi deposito; & de licentia Superioris.* Obseruauit id Franciscus Borgia tertius Præpositus generalis; de quo vitæ auctor: *Et simul vt se Societati votis astrinxit, pecuniam exinde non attrectauit: quodque mirere magis in homine adeo opulento, argenti auriq; pretium ignorabat.* Ante ipsum, Iacobus Laynez Præpositus item Societatis: quem idein scriptor vitæ tradit, loculos crumenamque gestasse numquam: nihil vquam obseratum (ne publicam quidem personam sustinens) clausumve habuisse: præter schedas arcanorum, & officiorum. Nec valet excusatio: procuratores ex suo sensu pecunias expendere; depositis vti sine facultate deponetium; proinde fidem non seruari datam. Nam si regula seruetur de non accipiendis pecuniarum depositis: si sub duabus clauibus custodiantur, si quando ex grauissima causa dispensandum est in regula; si rationes menstruæ à procuratore coram ministro diligenter exigantur, atque inspiciantur; si corrigatur, cum suas regulas non seruasse deprehendatur; incommodis omnibus obuiam itum est. Atque hæc satis de primo capite.

Procur. dom. reg. 8. & Col. leg. reg. 5. B. Theod. Studit. in testam. §. 22.

Præd. const. d. 1. c. 14. lit. g.

Pet. Rib. l. 4. vi t. 6. 2.

Idem l. 3. vita lac. Layn. c. 36

Præp. reg. 69. Recl. reg. 64.

Præp. reg. 60. Recl. reg. 57.

7

Alterum caput rationes habet, cur potissimum pecuniæ possessio, & retentio nostris in regula interdicitur. Eæ quatuor sunt, quæ mihi veniunt in

in

in mentem in presentia. Prima ratio est, ut à nostris arceatur turpitudine quædam, quæ à contrectatione pecuniæ potest oriri. Pecuniæ amor, quem Cassianus vocabulo Græco philargyriam vocat, turpitudinem quandam ingentem habet, quam ipse toro libro septimo exagitat, ac detestatur. Contrectatio pecuniæ non necessaria in eo, qui nullam habet administrationem, sapere videtur hunc amorem; proinde male olet ijs, quibus ea contrectatio nota est. Cur enim pecunia teneatur, & tractetur ab eo, qui rebus omnibus renuntiasse debet, ac profitetur perfectam nuditatē? Quod autem philargyria sit turpis probatur scriptura, ratione, & auctoritate. Scripturæ locus insignis est in Ecclesiastico: *Nil est iniquius, quam amare pecuniam*. Rationes à Cassiano proferuntur duæ. Prima, quia pecuniarum amator non habet illam excusationē, qua multi vitia sua protegunt: quod à principijs naturæ orientur, quod ab intimis visceribus erumpant; qualis est amor iucundarum rerum & voluptatis: sed, auctore Cassiano, extra naturam & peregrinus est amor pecuniæ; atque ab ignavia torporeque subnascitur. *Peregrinum, inquit, bellum, & extra naturam, nec aliunde in monacho sumens principium, quam de corrupta, ac torpida mentis ignavia & c. Cetera namque vitiorum incitamenta humane inserta naturæ, velut ingenta videntur, in nobis habere principia; & quodammodo inuiscerata carni, ipsaque propemodum coæva naturæ discretione homini, malique præueniunt & c. Hic vero morbus postlerius superueniens, & extrinsecus accidens animæ, quanto facilius caueri potest, ac respui; tanto neglectus & inromissus semel cordi, sit peruciosior cunctis, difficiliusque propellitur*. Hanc doctrinam S. Isidorus Pelusiota Cassiani discipulus in schola S. Chrysostomi confirmat, cum ad Maronem scribens ait: *Horrendus pecuniarum amor, cum à natura nobis minime insitus sit, uerum extrinsecus alicunde sese insinuat, senium nescit, satietatem contumelia afficit, letitiam ignorat, finem capere minime sustinet*. Secunda ratio Cassiani, quia plenum dedecoris, atque propudiosum est vinci à philargyria, quam hostem imbecillum, atque infirmum putat. *A potente, inquit, elidi, licet sit in deiectione dolor, & gemitus in amissione uictoriæ, tamen quodam modo de aduersarij robore uictis nascitur consolatio. Sin uero & inimicus exilis, & genus colluctationis infirmum, ultra deiectionis dolorem, confusio turpior, & ignominia detrimento grauior infertur*. Pecunias autem esse infimum bonorum, quæ appetuntur, recte notat Iansenius; proinde homini ratione prædito indignissimum tam vili rei sese subijcere. Cuius utilitatem exposuerunt nobis lxx. interpretes; qui ubi nos legimus: *Et pecuniæ obediunt omnia*; verterunt ipsi: *τοῦ ἀργυρίου ταπεινώσει ἠπακούσεται τὰ πάντα*: hoc est, *Et argenti uilitati obediunt omnia*. Quamobrem non dubitauit S. Paulus *φιλαργυρίαν* appellare cultum Idolorum, ac simulacrorum, ut Cassianus quoque notauit: quia Idolatriæ æquatur in hoc, quod vilissimæ rei sese submittit.

§ Cognita est etiam philosophis hæc philargyriæ turpitudine. Hinc illa Ciceronis verba, quæ videtur ex Ecclesiastico descripsisse: *Pecuniæ fugienda cupiditas: nihil enim est tam angusti animi, tamque prauis, quam amare diuitias; nihil honestius, magnificentius, quam pecuniam contemnere, si non habeas; si habeas ad beneficentiam liberalitatemque conferre*. Hinc quoque illa Sallustij: *Auaria pecuniæ studium habet, quam nemo sapiens concupiuit: ea quasi uenenis malis imbuta, corpus animumque uirilem effeminat*. Colligitur enim turpitudine

Cass. l. 7. c. 1.

Eccli. 10. 10.

Cass. l. 7. c. 1. & 2.

S. Isid. Pelusi. 3. ep. 167.

Cass. l. 7. c. 20.

Iansen. in c. 10 Ecclici. Eccles. 10. 19. lxx. interp.

Coloss. 3. 5. Cass. l. 7. c. 7.

Cic. l. 1. offic. c. de fortis.

Sallust. in consur. Catil.

Cic. l. 2. offic.
S. Isid. Pelus.
l. 2. ep 146.

S. Ath. in vita
B. Ant.

Pallad. histor.
Lauf. §. 10.
S. Damasc. vi-
ta Barl. & Io
saph. c. 21.

Pet. Rauz. l. 2.
vita S. Vinc.
c. 7.

S. Hier. in vi-
ta S. Hilar.

pitudo amatæ pecuniæ, ex gloria, quæ exoritur ex eiusdem contemptione. Idem M. Tullius: *Maxime admirantur eum, qui pecunia non mouetur*. Phocio, cum ad eum Alexander centum talenta misisset, percunctatus est ab ijs, qui tulerant; *Ecquid esset causæ, quamobrem ex tam multis Atheniensibus, ad eum duntaxat Alexander misisset*. Qui cum respondissent; quod eum probum atque honestum uirum existimaret; tum Phocio: *Sinat igitur me talem esse & uideri: remisitque totam pecuniam*, inquit Isidorus, *rogans tantum, ut captiuos quosdam dimitteret*. S. Antonius (ut ad nostros veniamus in contemnenda pecunia generosiores) ingenti auri massa in itinere conspecta, magnitudinem admiratus radiantis metalli; rapido cursu, quasi quoddam uitaret incendium, ad montem usque perrexit. Abbas Pambo trecentas argenti libras à Melania delatas repudiavit. B. Barlaam roganti Iosaphat, ut pro se exiguum pecuniæ in uictum, & uestitum acciperet, qui pro sodalibus nihil acceperat, renuit, ac respondit. *Si pecuniarum possessio bona esset, illis certe ante me eas impertissem: quoniam autem exitiosam earum possessionem esse scio; nec illos, nec me item huiusmodi laqueis implicabo*. Pecunia quoties offerebatur S. Vincentio per castella prædicanti, uetabat à socijs suis accipi. Pecuniarum contemptores alios referam, cum agam de ministerijs gratis exhibendis. Ad pecuniæ factorem hunc spirituales explicandum, de quo agimus, referenda est S. Hieronymi narratiuncula lepidissima de S. Hilarione; quæ mire hunc locum illustrat: & sic habet. *Denique unum de fratribus, in quinto fere à se milliario manente, quia comperiebat hortuli sui nimis cautum timidumque custodem, & pauillum habere numorum, ab oculis abegerat. Qui uolens sibi reconciliari senem, frequenter ueniebat ad fratres. Quadam igitur die ciceris fascem uirentis, sicut in herbis orat, detulit. Quem cum Hesy chius posuisset in mensa ad uesperum, exclamauit senex, se putorem eius ferre non posse: simulque unde esset, rogauit. Respondente autem Hesy chio, quod frater quidam primitias agelli sui fratribus detulisset: Non sentis, inquit, putorem terribilissimum, & in cicere fœtere auaritiã? mitte bubus, mitte brutis animalibus, & uide an comedant. Quod cum ille iuxta præceptum in præsepe posuisset, exteriti boues, & plus solito mugientes, ruptis uinculis in diuersa iugerunt. Habebat enim senex hanc gratiam, ut ex odore corporum, uesitiumque & earum rerum, quas quis teigerat, sciret cui Dæmoni, uel cui uitio subiaceret.*

- 9 Secunda ratio interdicens pecuniæ est, ut amoueat suspicio proprietatis & scandalum, quod ex retentione pecuniæ potest in fraternitate exoriri. Nam qui sunt paullo suspiciosiores, cum uident pecuniam apud religiosum obseruantioris ordinis, in quo non tolerantur peccata, sic argumentantur. Isthæc pecunia, uel est aliena, uel domestica: non uidetur aliena; quia depositum pecuniæ, ne ipsi quidem Superiores accipere debent iustas ob causas, explicandas postea. Si domestica, uel publica est, uel priuata: si publica spectans ad iura Collegij, cur non procuratori traditur custodienda? Quare uidetur inferri posse, priuatam esse; quod pugnat cum perfecta nuditate. Rursus hæc qualiscumque pecunia, quæ penes religiosum est, uel custoditur clauis clausa, uel in arcula aperta: si sine clauis, sit omnibus obuia, & furibus exponitur: & si furtum accideret; magna sequeretur inter domesticos perturbatio, propter suspiciones, & iudicia, quæ fierent, antequam fur deprehenderetur: quod scandalum, non

Ad reg. 9. com.
n. 8.

et

est parufaciendum. Si seruat in arcula clausa iam suspicio augetur, quia clavis proprietatem sapit, vt docebitur. Sic ratiocinantur suspiciosi; qui falli possunt. Nam pecunia potest esse in alicuius manibus ad breue tempus, vt domino restitatur, Superiore permittente; vel aliam ob causam rationi congruentem, sciente permittenteque Superiore: cuius permissus eluit omnem suspicionem. Verum quidquid sit, nō falsum est vulgare pro- uerbum Itatorū, Attrectatione pecuniæ, minimum, manus denigrari; hoc est bonam in religioso existimationem minui (si sine debita cautela con- trectetur) splendoremque integre paupertatis nonnihil obscurari, tamen si proprietate non fœdatur. S. Franciscus aliquando denarios muscas vo- cauit, cum socij nihil in oppido pecunia cōparare potuissent eduliorum; quæ postea mendicando large obtinuerunt. Potest aliquis opinari sanc- tum virum spectasse colorem minorum terunciorum, qui cuduntur ex ære: sed ego existimo plus etiam allegoria illa dixisse. Nam musca vilissi- ma est bestiola; ex putri nascitur materia: mordet, atque elicit sanguinē; & nonnihil fœda, cui insederit; eamq; signum insatiabilis auaritiæ dixit esse Tiberius Imperator. Quæ omnia quiuis pecuniæ facile aptabit. Mihī satis erit ad præsentem disputationem dicere, pecunias similes esse mus- cis, quoniam nonnihil inquinant, quos attingunt; & præterea non absur- de posse illis æt commodari dictum Salomouis in Ecclesiaste: *Musca mo- uentes, perdunt suauitatem vnguenti*. Vt enim musca, quæ cadunt & cado- moriuntur, in vnguentum suauis olens, dum conficitur à myropola, mi- nuunt, si non auferunt odorem, qui inde manabat; sic pecuniæ incidentes in potestatem & arculam religiosi non habentis administrationem, si nō corrumpunt totum vnguentum gratiæ, fœtore atque inquinamento pro- prietatis, moriētes in ipso per vsum, quo consumuntur; certe per suspicio- nem remittunt suauolentiam bonæ famæ, qua antea fragrabat. Et sane, si qua res est, quæ proprietatis suspicionem inducit; ea est pecunia; pro- pter eius proprietates, quas ex Aristotile, atque alijs mox referam. Immo, vt Iurisconsulti loquuntur, vehementes probationes, ac violentæ præsump- tiones proprietatis deducuntur ex reperta apud morientem religiosum pecunia, vt docebo.

IO Tertia ratio, cur regula pecuniam teneri in potestate nostra vetet; est periculum proprietatis, quod maximum latet in pecunia. Visum illud S. Franciscus, sodalibusque obiectum innuebat hoc periculum; qui de crumena nummaria reperta in via, serpentem exire viderunt. Quo prodeunte S. Franciscus ait: *Pecunia seruis Dei nihil est aliud, quam Diabolus & coluber venenosus*. Recte colubro comparatur, qui primum se insinuat, deinde ve- nena diffundit, ac necat: quia pariter pecunia primum amorem sui conciiat, atque in animum amantis per amorem illabitur: deinde illapsa & retenta, veneno proprietatis inficit amantem. Magna vis est in pecunia cum absente, tum uero maxime præsentem trahens, inuitans, alliciens ani- mum hominis ad amorem sui, quem diximus esse philargyriam. Quæ vis non est aliud, nisi bonitas illa, quæ delitescit in pecunia, & eam denomi- nat utilem, siue bonum utile. Quo fit, vt ab Aristotele in rhetoricis primo loco, inter utilia bona pecuniæ numerentur: atque à Græcis τὰ χρήματα nuncupentur à verbo χράματα, quod est vti, quemadmodum sapius docuit

Ad reg. 11.
Comm. n. 12.

S. Bon. in vita
S. Franc. 6. 7.

Eccles. 10. 1.

Infra n. 21.

S. Bon. in vita
S. Franc. 6. 7.

Ar. 1. 1. rhet.
c. 5.

S. Chryf. hom.
50. in Matth.
hom. 18. & 79.
in lo.
Ar. 1. 5. et h. c. 5

S. Amb. 1. de bo
no mort. c. 5.

Nau. com. 2. de
regul. n. 2. ver.
pro resolut.

S. Chryostomus; quoniam eam tota vis & natura est, ut eis utamur. Et enim, ut alibi docet idem Philosophus, pecunia pretium est, ac mensura rerum omnium; semper enim omnis lucri tempore alis proinde continet res omnes potestate, quæ hoc pretio facillime comparantur. Ex hac vi tractata, nascitur alia vis retentiva; (quod in obiectis amatis vsuuenire videmus, quæ pellectum postea detinent, & secum conglutinant amantem) quam equidem viscaria appello: quia per eam detinet religiosum pecuniaz possessorem, ut auceps auiculam uisco. Nota fuit S. Ambrosio vis hæc viscaria inhærens in pecunia, cum dixit: *Laqueus in auro, viscus in argento*. Retentio autem pecuniaz sine permisso Maiorum, quid est aliud, nisi manifestata proprietatis? Recepta doctrina communiter à Martino Nauarro tradita; *Quidquid sub uotum paupertatis stricte sumptum cadit, aut esse pecuniam, aut æstimabile pecunia*. Quare qui pecuniam, quæ prima rerum omnium per uotum abdicatur, apud se, aut apud alium ad suum nutum habet, incio Superiore, habet id, quod vi sua proprietatis labem inducit.

II

Nec valet distinctio, quam quis excogitare posset dicēs, se in pecunia, quam contra regulam retinet, nolle dominium, unde oritur proprietatis, sed usum. Primum enim sunt qui doceant non distingui dominium ab usu in pecunia, quod ipso usu consumitur, ut tradit Ioannes Gerson, & iuris utriusque consulti, qui ciuili, & canonico iure nituntur. Quam probabilem esse concesserim de usu irreuocabili, qui & usus iuris dicitur, ut concedere videtur Leonardus Lessius noster. Hanc sententiam si sequare, proculdubio cum usum pecuniaz quæris, proprietatem, dominium, ac pecuniam ipsam quæris. Deinde uoto paupertatis renuntiamus, non modo rerum dominio, sed etiam cuiusque usui, qui fit æstimabilis pecunia, ut docebo: quia, ut optime spiritalis vitæ Magistri tradunt, plus rerum usus, quam proprietatis nocet; & præsertim in pecunia, quæ cum expenditur, tunc est administra scelerum, ut SS. Patres loquuntur. Tertio, si dicas te complecti animo sententiam illorum Doctorum, qui existimant aliquem usum pecuniaz distingui posse à dominio; quam & ego probo, & post alios antiquiores nouissime tuentur, & declarant nostri Ludouicus Molina, Leonardus Lessius, & Ferdinandus Rebellius: nihil ad excusationem tuam dicis. Nam hic usus, qui distinguitur à dominio in pecunijs, est ille usus, qui dicitur, *Facti*: qui pendet à voluntate Superioris concedentis; estque reuocabilis ad eius nutum ita, ut nulla fiat iniuria tibi, si pro arbitrio suo, quandocumque collibitum fuerit, à te auferat. At hæc dependentia stare non potest cum violatione regulæ huius. Si enim usum tantum facti uelis à pecunia emungere: cur pecuniam retines uetante regula, nescio & non consentiente Superiore? Quamobrem, qui pecuniam apud se habet, uel apud alium sine Superiorum permisso, proprietatem pecuniaz habet; uel certe decidet breui in foveam proprietatis, in quam est adeo facilis prolapsio, in contrectatione nummorum. Nec item valet tepidorum quorundam purgatio dicentium, retineri pecuniam ad usus quosdam necessarios vitæ, & nomine cœnobij expendi, quod necessaria vitæ debet exhibere religioso. *Monasterij præstationem*, (monachus remissus ac frigidus, inquit, apud Cassianum) esse pertenuem; & negligentiā erga agrotantes maximam; vestimentum non sufficere, quod præbetur: *viatici sumptum* & *encubitionis transma-*

Gerf. t. 2. tr. de
contract. p. 1.
confid. 15.
Inst. de usufr.
& constituitur.
& l. cū pecun.
ff. de usufr.
Extran. ad cō-
dis. de verb. si-
gu. cum glossis.
Less. l. 2. de inf-
tit. c. 3. dubit.
8. n. 32.
Ad reg. 9. n. 4.
Infra n. 12.
Molina l. 1. de
inst. tr. 2. d. 6.
Less. l. 2. de inf-
tit. c. 3. dub. 8.
Rebel. p. 1. de
oblig. inst. l. 1.
q. 7. scilicet. 4.

Ass. 1. 7. 2. 7.

rius

vinæ mercedem esse parandam: atque alia non pauca in eandem sententiam. Similia loquentem inducit Petrus Damiani Nummicolam, hoc est belligiosum philargyria deprauatum: *Releuanda futura necessitati proficilio. A filo subligaminis usque ad corrigiam caligæ de monasterij mei fusulacibus non accipio*. Hæc Petrus. Quidquid sit de quibusdam alijs ordinibus: apud nos certe nihil valet hæc à necessitate ducta excusatio. Nam omnia necessaria tribuuntur, magna cum charitate de publico vestiario, cellis, enthecis à filo subligaminis usque ad corrigiam caligæ. Prævident necessitates, antequæ petitiones nostras administri diligentiores, ac Superiores, qui vere affectu paterno gubernant. Vbinam maior senum, ægrotorum, infirmorum cura? quam utinam posterius numquam remissam experiatur. Viaticum in Indiam vsque, non est ab ipsis nauigaturis inquirendum: dāt, qui mittunt. Quod si pro describendis scholis, concionibus, libris edendis pecunia censeatur alicui necessaria propter imbecillitatem capitis, aut peccatoris, iubetur Prouincialis conquirere, collegio ipsi tribuere, ut per Superiorem in commodum eius, qui scriptoris eget auxilio, expendatur.

Pet. Dam. Ap. log. 6. 7.

Infr. 1. 8. 7.

12 Quarta & postrema ratio condendæ regulæ fuit, non modo bonæ famæ nostræ conseruatio, uitatioque periculi contrahendæ proprietatis, sed etiam fuga multorum scelerum, quorum pecunia solet esse uel causa, uel occasio. Corrupti animi possidentis pecuniam ipsa pecunia, est in confesso apud omnes recte sentientes. Licet inter adiphora computetur, nescio quo tamen modo sit multis possessoribus multorum irritamentum malorum. Si conferas pecuniosos homines, cum nudis à pecunia, uideas, plurimum, his illos deteriores. Nam diuitiarum, & pecuniarum in hoc est par ratio, cum pecunia sint primæ summæque diuitiæ. Verum Plato scripsit fieri nō posse, ut iidem sint ualde diuites & probi, ut refert Clemens Alexandrinus. Aristoteles opinatus est paupertatem inesse in probis, diuitias in improbis ob eandem causam; & alibi scriptum reliquit: *Externa bona cum fuerint eximia deteriores efficiunt; sicut opum affluentia facit elatos, & truculentos*. Nec Salomon abit ab hac opinione, cum ait: *Si diues fueris, non eris immunus à delictis*: nec Xystus Papa Tertius, qui diserte scribit: *Et plurimum mali sunt diuites, boni pauperes*: Et, *Pauperi paupertas non modo delinquenti non præstat fonsitem, sed etiam plerumque possibilitatem negat*, dicente Ecclesiastico: *Est qui uocatur peccare pro inopia*. Quamobrè, quod de diuitijs S. Thomas tradidit, aptari potest Pecunijs: hoc est, quod per se nata sunt perfectionem charitatis impedire, principaliter alliciendo animum, ac distrahendo. Propter hanc malitiam cognitam lumine naturæ, multi Philosophi pecunias contempserunt, & proiecerunt, ut notat S. Paulinus: & rerump. temperatores à suis ciuitatibus pecuniam ablegarunt: quod pœna capitis propofita nummos Lacedæmonem importantibus sanxit Lycurgus; & Plato lege ueruit, ne quis in sua Rep. aurum & argentum possideret, ut prodidit S. Isidorus Pelusiota. Quid quæso tam cordati Philosophi reperiunt in pecunia mali, nisi illud quod Sallustius expressit dicens, *Maximam omnium perniciem esse pecuniam*? Sancti Patres eandem de pecuniarum uiciositate ac peste conceperunt opinionem, qui nominibus horrendis eam notant. S. Basilius alicubi nuncupat *Administram luxuriæ*: uocat

Clem. Alex. l. 2. Strom.

Arist. sect. 2. 9. probl. 4. & 6.

l. 2. magn. mor. c. 4.

Eccli. 11. 10.

Xystus Papa l. 3. de diuit.

Eccli. 10. 23.

S. Th. 2. 2. q. 186. ar. 3.

S. Paul. ep. 36.

S. Isid. Pelusi. 2. ep. 146.

Sal. ep. de Rep. ordinan.

S. Basil. ps. 45.

1d. ep. ad Chilo-
 lob.
 Cass. l. 7. c. 11.
 & 23.

alibi sub nomine auri, blandissimum anima insidiatorem, parentem peccati, & Diaboli ministrum modis omnibus fugiendum. Calsianus, tum contagionem appellat, tum Viaticum instabilitatis; quia possessor pecuniarum tamquam presidio alarum paratum ad transuigandum se putat: & ubi primum exorta fuerit, quolibet occasione, commotio, fiducia stipitis illius animatum continuo de monasterio, velut funda rotante, fugiturum se sperat. Idem præterea obseruat à contrecatione pecuniarum, quæ Christo discipulisque eius dabatur in elemosynâ, Iudam primum in philargyriam, deinde in Saluatoris prodicionem præcipitasse; cum radix omnium malorum apud Paulum, non sit quæcumque cupiditas, sed pecuniæ, quoniam eo loco Græce scriptum est φιλάργυρια.

1. Tim. 6. 10.

Olymp. in c. 7.
 Eccles.
 S. Gaud. ser. 18
 P. Dam. apol.
 c. 4. 6. 7.
 Supra u. 9. 10.

Veram à pecunia Iudam ad laqueum adactum scripsit Olympiodorus, atque alij Patres. B. Gaudencio dicitur pecunia, gravis sarcina, quæ non finit emergere ad superna. Petrus Damiani modo nuncupat Virus, ac lepram; modo decernit in eodem receptaculo sociari non posse Christum, & nummum. S. Franciscus, Muscam, Diabolum, Colubrum venenosum, ut diximus, vocitabat. Equid mirum à S. Petro maledici pecuniz, cum ad Simonem Magum ait: Pecunia tua tecum sit in perditionem? De hoc loco legatur Io. Lorinus noster. Plurima generis eiusdem dicta lector diligens sanctorum ac veterum Patrum obseruabit. Quæramus iam radicem huius mali.

13

Eccles. 10. 19.

Lor. in c. 10.
 Eccles.
 Adag. col. 674.

Pecunia facit homines audaces in malis patrandis propter magnam potentiam, ac prope dixerim tyrannidem. De hac est præclara Salomonis sententia: Et pecunia obediens omnia: quia per eam omnia victui necessaria, omniaque iucunda comparantur: tum quia possessores suos potentes reddit, & ad quidlibet aggrediendum audaces, atque alacres: ut interpretatur Io. Lorinus noster. Cognita est eadem potentia philosophis Græcis, & Latinis. Hinc Græci finxerunt ab oraculo Apollinis Pythij responsum Philippo Regi Macedonum, illum victoria potiturum, si pugnet hastis argenteis; hoc est si pecunia sollicitaret hostes ad prodicionem.

Cic. l. 1. offic.
 Val. l. 7. c. 2.
 Glaber. l. 4. rer.
 German. c. 1.
 Cic. or. 3. in Verrem.
 Hor. l. 1. ep. 6.

Hinc idem Rex pecuniz uim expertus aliquando pronuntiauit: Nullam arcem quantumuis munitam non expugnari posse: modo ad eam onustum auro inuentum introduci posse. Hinc aliud prouerbium à Glabro relatum, Aureo pugillo murum ferream frangi. Mitto nominis impositionem, qua dicuntur duræque & facultates à potentia. Nota pueris sunt, quæ Verres apud Ciceronem dicebat: Omnia pecunia effici posse. Tum quæ Horatius:

Scilicet uxorem cum dote, fidemque & amicos

Es genus, & formam Regina pecunia donat:

Ac bene nummatum decorat Suadela Venusque.

Eccles. 31. 6.
 S. Paul. ep. 36.

Plura in hanc sententiam reperies apud Lorinum nostrum in interpretatione loci prædicti Ecclesiasticis. Illud mirandum pariter ac defendendum est; hanc potestatem pecuniz videri maiorem ad mala patrandi, quam bona: quod consulto dico, ut eius maleficam potentiam metuemus. Significat id auctor Ecclesiastici loco notato à S. Paulino, cum ait: Multi dati sunt in auri casus: hoc est multi propter aurum inciderunt in varia mala: quod verba sequentia confirmant, ubi aurum dicitur lignum offensionis, quod est idem, quod scandalum: præsertim si auro sacrificent, & illud colant. Tum beatum prædicat diuitem, qui non est maculatus ab auro; nec auro seruiuit; nec in pecunia spem suam collocauit: eumque laude dignum existi-

existimat, quod miracula propemodum patrasse uideatur, inuictus perficiens ab auro & pecunia, quæ ceteros prosternit per suam potentiam. Dignum item gloria iudicat eum, qui auro probatus & tentatus, non deflexit à recto. Nam & Chilo dicebat; *Aurum cotibus explorari, mentes hominum auro.* Denique mirabilis, & laudabilis, quia potius transgredi, & non est transgressus; *facere mala, non fecit: non potissimum, inquit Ianlenius, propter liberum arbitrium, quod ad bonum & malum liberum est; sed propter potentiam & vires peccandi, quæ pecuniæ suppeditans.* Ex eadem potestate pecuniæ ad malum, ortæ sunt querimoniz Senecæ, S. Basilij, B. Petri Damiani & aliorum, qui deplorant bella, prodiciones, propinquorum cædes, iudiciorum euerfiones, & alia innumerabilia scelera, quæ pariuntur à pecunia.

Laert. lib. 1. in Chilona. Ianf. in c. 31. Eccli.

L. Sen. l. 3. de ira c. 32. 33. Bas. in c. 5. Isa. P. Dam. in apolog. c. 29.

4 Verum hic tepidus aliquis religiosus omnia, quæ posuimus, se euerfiorum putat paucorum flatu verborum; asserens vim illam pecuniæ magnæ, non refidere nisi in multa pecunia: nullam à pauculis nummis existere ruinam deplorandam. Explodunt hanc excusationem paucitatis, veteres spiritualis vitæ Magistri solidissimis rationibus. Prima est Calsiani: Philargyriam à paruis initijs, ut cetera vitia, generari. *Hæc igitur, inquit, cum remissam tepidamque monachi mentem possederis; primitus eum in exigua summa sollicitans, in flos quosdam, & rationabiles ei colores, ob quos reseruare sibi aliquod pecuniæ debeat, vel parare describit.* Idcirco principijs, ut periculosis, obstantum monet, his verbis: *Tandiu namque miles Christi victor ac securus, cunctaque cupiditatis impugnatione erit externus; donec initia concupiscentiæ huius, hic nequissimus spiritus in corde eius non seuerit.* Secunda ratio eiusdem est: si non extinguatur in semine, hoc est in parua quantitate, amor pecuniæ ratione quadam peculiari crescit in immensum: proinde si aliorum uitiorum radices, ut alibi docebitur, recidenda sunt; in hoc vel maxime principia elidenda. *Quapropter, inquit, cum in cunctis generibus vitiorum generaliter serpentis caput, oporteat obseruari; in hoc præcipue diligentius conuenit præcaueri.* Et quod crescat, antea probauerat. *Impossibile namque est eum, qui uictus exigua stipe, concupiscentiæ semel in corde suo radicem suscepit, non maioris desiderij protinus incendio conflagrari.* Postea: *Quod si fuerit intromissum (serpentis caput) sua materia conualefcens, ipsum sibi met vehementiora suscitabit incendia.* Confirmat S. Isidorus Pelusiora: *In dies vigens, vel ut rectius loquar, vigorem suum augens, fortior seipso & ualentior, atque acrior esse contendit.* Itaque diligenter audienda est eiusdem Calsiani frequens adhortatio, & exequenda. *Hæc erit summa uictoria, triumphusque perpetuus, ut quemadmodum dicitur, nec minuto quidam nummo, conscientia monachi polluat. Et, Hæc est igitur de Philargyria perfecta uictoria, ut paruislibet stipsis in corde nostro residere non sinamus igniculum; certi quod restinguendi eum non habebimus ulterius facultatem, si quantulamcumque scintilla huius in nobis materiam fouerimus.*

Cass. l. 7. c. 7.

Id. l. 7. c. 21.

Id. l. 7. c. 7. & 21.

S. Isid. l. 3. ep. 167.

Cass. l. 7. c. 21. 28. 30.

5 Tercia ratio aduersus pecuniæ paucitatem est B. Petri Damiani in apologetico de contemptu sæculi, quem præstat suis verbis loquentem audire: nonnullis breuitatis gratia prætermisis. Inducit Nummicolam paucis oboculis contentam, & multa dicentem in excusationem erroris sui, tum in illum inuehitur. *Cur tibi de exiguitate pecuniæ tamquam securus applaudis, qui tibi ita siclum, sicut & ipsum assem prohibitum esse non ambigis? Cui uero tota rei cuiuslibet uarietas intercluditur, excusationis aufugium de minutis non*

Petr. Dam. in Apolog. c. 7.

lucra-

lucrat. Qui totum cessit, pars illi proculdubio non remansit: præsertim cum hæc sit
 uentia humanæ naturæ; ut ita occupetur circa minima, si sit indigens, sicut erga
 multa, si dives. Sine enim sumptuosa diuitiarum inundatione circumfluas; siue te-
 nuissima te rei familiaris angustia premat, sententia illa mutari non potest; Vbi est
 thesaurus tuus, ibi est & cor tuum. Postea: Si exiguus mus, uel quodcumque rep-
 tantium in quamlibet capacissimam tuam casu decidat, numquid non protinus
 cum securibus hinc inde concurritur, totum quidquid illud erat effunditur, cum cæcis-
 que excreantibus, uomitum minante stomacho, nauseat? Si tenuissima ueneri stilla
 pando oleris abeno diffunditur, nonne totum, esculentius licet edulium, prorsus abo-
 minabile iudicatur? Si ergo perexigua mala, largissima sæpius bona corrumpant,
 quo pacto te de lenocinante conscientia iactas, quia minimum sit, quod contra pro-
 fessionis tuæ propositum, priuata proprietate possideas? Subiicit dictum Eccle-
 siastici: Qui spernit modica, paulatim decidet: Et Apostoli sententiam: Modi-
 cum fermentum totam massam corrumpit: denique obseruat pomi vna per-
 ceptione parentes primos legis diuinæ factos esse violatores. Quæ omnia
 sunt rei nostræ explicandæ aptissima. Nec putes per ea tolli peccatorum
 inæqualitatem ab hoc Doctore. Nam significare vult, quæ religiosis pau-
 ca videntur, habita ratione paupertatis multa esse. Præterea, etsi parua
 pecuniæ quantitas excusat à mortali culpa; non tamen excusat à veniali,
 quæ peccatum est, & à professore perfectionis fugienda diligenter. Adde
 pecuniam exiguam magni mali principium esse posse: quia nonnumquam
 est semen, occasio, radix, origo mortiferi peccati, ad quod præparat ani-
 mum sua quantulacumque paruitate. Denique potest religiosus affigere
 animum pauculis nummis adeo, ut paratus sit, eius pecuniolæ retinendæ
 atque utendæ gratia, violare maiora præcepta; atque eò insaniz peruenire
 (quod Deus à nobis auertat) vt peieret, aut expresse renuat obedire
 Maioribus, eius sanitatis studiosis.

16 Addam ipse de meo, pro quarta ratione, percontationem. Cur pau-
 cos istos nūmulos apud te retines? Num vt imagunculas emas? Emito:
 quid postea? num ijs altare tuum exornabis? at Deo non probatur ista
 tua religio, furtiua pecunia coempta: præsertim cum Superiores non de-
 sint huic piæ necessitati. Numquid ut sodalibus dones? at non placet Ma-
 ioribus nostris, ut eiusmodi munusculis amicitiz peculiare foueantur.
 Sincera caritas alitur officijs religiosis, atque vſitatis beneficijs, quorum
 conferendorum numquam non occurrit occasio. Dices te pios libellos
 empturum, quibus distribuendis excites eos, qui te consulunt, ad Christia-
 nam perfectionem. Honestæ oratio: sed cur isthæc bona, non bene facis,
 tradens eam pecuniam superiori, ut ipse curet comparari? Fortasse dicet
 alius, ut libellos, qui mihi sint usui, comparem, quos à Superioribus nõ im-
 petrarem. At qui potes iure habere libros, quos non acceperis permisso
 Superioris? Quidquid dixeris, in te retorquetur; qui tepore liquefactus
 non turpe ducis à uilibus paruisque rebus uinci; cum nobiliora, maiora-
 que mundum deserens superaueris. Paucis obolis salutem tuam, vt Basiliius
 loquitur, prodis. Pudeat nos, philosophis non esse meliores. Si uitam, in-
 quit L. Seneca, mibi ex omnibus metallis, quæ cum maxime deprimimus, pecu-
 niam proferas; si in medium proyicias, quidquid thesauri tegunt; auaritia iterum
 sub terras referente, quæ male egressæ; omnem istam congarientem dignam non t u-
 tem,

Math. 6. 21.

Ecclesi. 19. 1.

1. Cor. 5. 6.

Gen. 3. 6.

S. Basil. constit.
 mon. c. 35.

L. Sen. l. 3. de
 ira, c. 33.

tem, quæ frontem boni viri contrabat. Bonum virum Christi cognitione vacuum, ex opinione Senecæ, quidquid est in mundo pecuniæ, ne tantulum quidem commouere debet: nos Christianos, religiosos, perfectionem Apostolicam profitentes, perexiguus pecuniæ numerus contra ipsas fasque pelliciat, & illaqueet?

17 Venio ad tertium caput, quo secundæ pars regulæ explicatur, ut ne pecuniam, neve aliud quippiam apud alium habeatur. De hac re præcesserunt exempla veterum. Cassianus reprehendit acerrime tepidos à philargyria corruptos, qui inquirunt contubernia feminarum, quæ debeant ea, quæ male congesta, vel retenta sunt, custodire. Pœnarum auctor apud Basilium: *Si quis possidet aliquid in monasterio, aut extra monasterium sit excommunicatus*. Recentiores religiosi decretis editis præcluserunt hanc quodammodo fenestram proprietatis. Prædicatores an. 1312. *Ordinamus, quod quicumque frater pecuniam aliquam, vel quacumque iocalia in auro vel argento, seu lapidibus pretiosis, vel quascumque alias res habent extra manus Ordinis apud quicumque personam depositatas, teneantur infra unum mensem à notitia presentis ordinationis illa ad Ordinem reducere*: Subijcit quæ pœnas, ac reuocat licentias datas. Camaldulenses: *Nullus nostræ congregationis, neque prelatus, neque monachus possit apud moniales siue nostri Ordinis, siue alterius; aut etiam apud seculares, uestes, libros, pecuniam, aut aliud quidpiam seruandum tradere, vel quomodolibet aliter deponere*. Tum subijciunt transgressores grauissimis pœnis carceris, & priuationis officiorum. Ab Aluaro Pelagio ponitur inter actus proprietariorum: *Extra ordinem in manibus secularium sine licentia prelati rem aliquam habere, vel deponere*. Fundamentum communis huius constitutionis omnium fere religiosorum est, regula iuris celeberrima: *Qui facit per alium, est perinde, ac si faciat per seipsum*. Quam Glossa declarat exemplo eius, qui quia per alium percutit clericum, est excommunicatus: & eius qui valide contrahit matrimonium per procuratorem. Ita in re proposita, qui per alium expendit pecuniã, perinde est, ac si per se ipse expendat: qui per alium tenet, per se tenet: quia ad eius nutum est semper in promptu. Quamobrem, qui particula huic regulæ nostræ contravenit, nescio eum excusare à peccato proprietatis, si fiat sine licentia, permissuque Superioris. Nam hæc permissio liberat à violatione regulæ pecuniæ apud alium habentem, ut declarauit P. N. Claudius in hærens Examinis capite quarto.

18 Quærit caput quartum (quando regula prohibet aliquid haberi apud alios, sed apud nos tantum pecuniam vetat) quid illud sit, quod apud se religiosus nostri Ordinis habere potest (nulla tamen obseratum clau) sine regulæ violatione. Mihi videntur ea esse, quibus mulier Sannamitis Eliseo hospiti coenaculum instruxerat dicens: *Faciamus ergo ei coenaculum paruum, & ponamus ei in eo lectulum, & mensam, & sellam, & candelabrum, ut cum uenerit ad nos maneat ibi*. Camaldulenses addunt altare simplex, ac paruulum cum aliqua imagine, atramentarium, & arcam, seu capsam sine clau, qua panni, seu uestimenta afferentur. Nos eadem concedimus singulis, & cum atramentario cetera scribendi instrumenta; & insuper libros modo declarando regula sequenti: At uestimenta nulla, præter ea quibus induemur; ac præter pallium, galerum, & calceos, quorum est usus extra domum.

S. Nazianz. or.
20. laud. Basil.
Infr. 1. §. 5.

Io. Euir. in pra
co spir. c. 181.

S. Pachomius in
reg. n. 49.
Smaragd. in c.
55. reg. S. Ben.
Cass. l. 4. c. 16.

S. Isid. reg. c. 19

S. Ben. in reg.
c. 55.
S. Pachom. in
reg. n. 113.

Philol. de vita
contempl.
S. Pachom. in
reg. 20. 43. 63.

Supra n. 18.
Smar. inc. 43.
reg. S. Ben.
Cart. p. 3. stat.
c. 20. n. 7.
Ad reg. 16.
comm. n. 16.
Casin. c. 6. reg.
B. Ben. §. 2.
Camald. lib. 1.
const. c. 6.
Min. stat. pap.
p. 3. c. 3. par. 16

domum. Similis erat paupertas S. Basilij, de qua Nazianzenus: *Hinc illi tunica una, & pallium unum, & stratus huius lectulus*. Præterea cautum est ne duplices uestes quisquam habeat in cubiculo; neque penulam, ocreas, & aliam equitandi supellectilem: sed omnia in vestiarium custodienda perferuntur; cum aliquid uestimentorum exacta hieme deponimus, & cum habitaturi peruenimus in domum, uel collegiū. Itaque dicere possumus, quod urbane ac lepide Ioannes Abbas mirati fratri, quod in eius spelunca nihil inuenisset, respondit: *Spelunca ista, fili spiritualis mercatura est: Dat & accipit*. Atque hæc antiqua Societatis consuetudo, ne præter necessaria prænarrata, quidquam habeatur in cubiculo, nititur ueterum exēplo. S. Pachomius: *Nemo in cella sua habeat, præter ea, quæ monasterij lege præscripta sunt, nec paucos nūmos, nec proprium aliquid: extra habitum suum, si quid inuenis absque contradictione auferes*. Hanc regulam Pachomij Smaragdus refert paullo oberiorem, addens, *Non tunicam, non pallium, non pellem, nec puluillam ad caput*. Casianus habet similia cum inter grauiores culpas locat, *Phylargyriæ contagionem, affectum, atque possessionem rerum superfluarum, quæ à ceteris fratribus non habentur*. S. Isidorus: *Neque in cellulis suis quidquam, quod ad uictum, uel habitum, uel ad quamlibet rem aliam pertineat, sine regulari dispensatione Abbatibus possidere præsumant*. Postea: *Nec habebit quisquam præter illa, quæ communi monasterij lege concessa sunt, de rebus monasterij*. S. Benedictus fuit eiusdem sententiæ, qui iubet, *Vt accipientes noua, uetera semper reddant in præsentem reponenda vestiario propter pauperes*. Similiter Pachomius: *Si quis de his, quæ præcepta sunt, amplius habuerit absque concessione Maioris, deferentur ad custodem uestium: & introeundi illuc, uel postulandi non habebit potestatem*. Quæ postrema uerba significant pœnam culpæ commissæ in habendo plus, quàm fuerat concessum.

19

Cum nihil ergo liceat habere in cubiculo, nisi ea quæ consuetudo Societatis permittit, infertur minime posse, (nec hæcenus toleratum) edulia retineri comedenda. Effet id contra regulam xvj. ut docebitur: Et Clemens VIII. Pontifex, cum inspiceret disciplinam cœnobiorum Romæ, pœnas iniūgebat ijs religiosis, apud quos, bellaria præsertim reperta fuissent. Venit etiam hæc abstinencia ab antiquis monachis. De Therapeutis Philo: *In eo domicilio seiuncti ab alijs, ac solitarij sanctæ uitæ dant operam; nec cibi potusve quidquam eo inferunt, aliudue in usum corporis*. S. Pachomius tribus in regulis, ne poma quidem deferri in cellam, uel comedi permittit: nihil, quod ad uictum pertineat, haberi uult S. Isidorus: quod etiam Casinenses uetuisse apparet, ut mox significabo. S. Fructuosus apud Smaragdum de esculentis loquens: *Nec occulte quodlibet peculiariter recondere, uel habere præsumat*. Cartusiani pœnam carceris imponunt fratribus conuersis, qui cibaria tenere assuescunt, & moniti non se emendant. Non dubito, quin alij religiosi similem legem condiderint: quorum exemplo debent Superiores tam laudabilem consuetudinem in suis, atque aliorum cubiculis tueri; quæ temperantiam fouet, & gastrimargiæ vitium compefcit, ut dicam alio loco. Denique cum hac supellectilis paupertate locum non habuerunt adhuc in cubiculis nostris canoræ aues, & catelli, qui ad delicias alantur: quos Casinenses, Camaldulenses, & Minores iure optimo à cellis, ac monasterijs exterminari iubent. Nos ne introducantur, prouideamus.

Iam

20. Tam quinto capite exhibeamus remedia, quæ nos iuuent ad perfectam regulæ in omnibus obseruationem. Hæc sunt numero septem. Primum est quarundam gentium, seu sodalitiolorum, quæ sine pecunia uixerūt. De Essenis Plinius, à quo Solinus: *Gens sola, & in toto orbe terrarum præter cæteras mira, sine ulla femina, omni Venere abdicata, sine pecunia, socia palmarum.* Congruit cum his Philo, cum scribit: *Hi enim ex omnibus pane hominibus soli absque omni pecunia, omniq; possessione sunt.* Declarat Iosephus pecuniam fuisse communem; proinde more religiosorum priuatim ea carebant. *Pecunia ipsis communes sunt, neque qui antea diues fuit, suis ipsius rebus ac bonis fruisur magis, quam qui antea nihil possedit.* At hi ante legis Euangelicæ promulgationem vixerunt dices. *Esto: magis hoc mirum est. Quamquam, ut alibi scripsimus, Euangelio imbuti religiosam vitam Apostolicis temporibus profitebantur. Quod sequitur est sub Euangelio. Narrat Sulpitius Seuerus, se delatum cum socijs tempestate maris ad Insulam quandam inculatam, in qua Christianos reperit, qui aurum atque argentum, quæ prima mortales putant, neq; haberent, neque cuperent habere: Et illius Insulæ presbyterum decem nummos aureos oblatos refugisse, altiore consilio protestatum Ecclesiam auro non strui, sed potius destrui. Quæ postrema verba moderatione egent prudentis lectoris.*

Pl. l. 5. c. 17.
Iul. Solin. c. 36
Philo lib. de libert. viri probi.
Ios. l. 18. antiq. Iud. c. 2.

Sulp. dial. 1.
s. 2.

21. Secundum remedium est attendenda consideratio pœnarum, & infamiae, quæ consequitur mortuos religiosos, quorum in morte proprietates & peculium potissimum pecuniæ in eorum potestate deprehenditur. Nam inter alias pœnas Ecclesiastica priuantur sepultura, & vna cum corpore pecunia sepelitur. Mos antiquissimus est. Legimus apud S. Hieronymum id multis antequam scriberetur annis, gestum Nitriæ. *Quidam, inquit, ex fratribus, centum solidos, quos lina texendo acquisierat, moriens dereliquit. Initum est inter monachos consilium (nam in eodem loco circiter quinque millia diuersis cellulis habitabant) quid factu opus esset. Alij pauperibus distribuendos esse dicebant; alij dandos Ecclesiæ, nonnulli parentibus remittendos. Macarius vero, & Pambo, & Isidorus, & ceteri, quos Patres vocant, sancto in eis loquente Spiritu, decreuerunt infodiendos esse cum eodem dicentes: *Pecunia tua tecum sit in perditionem.* Hinc arbitror S. Gregorium sumplisse exemplum similiter agendi cum Iusto monacho, qui tres aureos occultauerat in vasculo medicamenti. Tulit enim hanc sententiam. *Cum mortuus fueris, corpus illius, cum fratrum corporibus non ponatur, sed quolibet in sterquilinio fossam facite, & in ea corpus eius projicite; ibique super eum tres aureos, quas reliquit, iactate, omnes simul clamantes: *Pecunia tua tecum sit in perditionem; & sic cum terra operite.* Ex his factis, & præsertim ex Gregorij sumpsit occasionem Ecclesia legem condendi, qua eodem modo, monachi, ceterique religiosi comperti in morte proprietarij puniantur. Extat decretum Synodi Anglicanæ an. 1075. tempore Gregorij Septimi; quæ secuta regulam S. Benedicti, dialogos S. Gregorij, & antiquam regularium locorum consuetudinem, ita definit: *Si quis vero aliquid proprij sine præfata licentia habere in morte fuerit deprehensus, nec ante mortem id reddiderit, cum pœnitentia & dolore peccatum suum confessus; nec signa pro eo pulsantur, nec salutaris pro eius absolutione hostia immoletur, nec in cæmeterio sepeliatur.* Concilium Lateranense, quod refertur in iure canonico. *Et qui in extremis cum peculio inuentus fuerit, & digne non pœnituerit, nec***

S. Hier. ep. 22.
ad Eustoch.

Act. 8. 20.
S. Greg. lib. 4.
dial. c. 55.

Act. 8. 20.

Card. Baron. 2.
11. an. 1075.

c. Monachi. de statu mon.

*c. cum ad mon.
de stat. mon.*

*19. Andr. An-
char. Burr. &
Panor. c. cum
admanast.*

oblatio pro eo fiat, nec inter fratres accipias sepulturam. Innocentius III. & re- fertur inter canones. Quod si proprietas apud quemquam inuenta fuerit in mor- te; ipsa cum eo in signum perditionis extra monasterium in sterquilinio subterretur, secundum quod B. Gregorius narrat in dialogo se fecisse. Quo loco peculium, & proprietatem, Gregorij factum spectantes intelligunt præcipue pecuniam Iurisperiti; qui hoc loco quærunt num tota pecunia reperta debeat in- fodi cum proprietario: respondent que satis esse, si pars aliqua inhumetur; ne, si magna quantitas esset, tota periret. Et iure pecuniam intelligunt, quia illa validissime probat ob rationes iam dictas proprietarium esse eum, apud quem reperitur.

22

*Cesar. l. 9. mi-
racul. c. 64.*

*Ferd. Castell.
p. 1. hist. Prad.
l. 3. c. 46.
Cart. p. 3. fol.
c. 21. n. 3.*

*Ivo. ep. 57. ad
Gausf. Abb.*

Dicit ad hæc aliquis. Hic mos, hæc lex Ecclesiastica non est in usu. Res- pondeo fuisse in usu, quotiescumque placuit ordinum, & cœnobiorum Mo- deratoribus deducere ad usum. Cistercienses dederunt. Tradit enim Casarius biennio ante quam id scriberet, in Pictaviensi monasterio sacrã Eucharistiam sumi non potuisse ab egroto conuerso, qui gallinã integram eodem die comedere potuit: impedimentum à quinque solidis, non ar- genteis, sed greis extitisse, qui apud eum, cum post obitum lauandus esset, inuenti sunt: atque ob eam causam in campum prophanum cum suis so- lidis humatum. Albertus Magnus provincie Germanie Præpositus, cum in conuentu provinciali conuictus esset conuersus iam defunctus, violatæ legis de non retinenda apud se pecunia: mortuum exhumari iussit, & ve- terum more loco prophano sepeliri. Cartusiani, qui sunt religiosi valde antiqui, & obseruantes suarum legum, habent hoc in statutis, vt exhumen- tur, qui proprietarij post mortem deprehendantur: proinde arbitror, si quando accideret, obedituros legi. B. Ivo Carnotensis Episcopus ex Ca- nonico regulari sacrorum canonum peritissimus, quos ante Gratianum, & post Burchardum collegit quingentis ab hinc annis, scribens ad Gau- fridum Abbatem Vindocinensem, laudat eum, quod profugum fratrem, sæpius recepisset, & mortuum sepulturæ mandasset: tum subiungit: *Sed quia sacrilegium, quod commisit, abscondit, nec condigna satisfatione monasterio rem sublatam restituit, monendo consulimus, & consulendo monemus, vt sepultu- ram, quam cum fratribus misericorditer acceperat, amittat: quatenus ceteri timo- rem habeant, & à simili sacrilegio manus contineant.* Ex hoc loco legis huius laudabilem finem cognoscimus, antiquitatem, & usum. Sed hic casus ra- ro euenit, ideo non mirum est, si raro item exigatur hæc pœna. Nec in Or- dine nostro vidi, aut audiui quemquam in sterquilinio sepultum; quia his annis septuaginta nullus est in morte cum hac tetra proprietate depre- hensus. Verum fieri licet, quia iura non permittunt modo, sed imperant. Quod si non adeo seuerè puniatur, quantum est infamia proprietariorum laborare? Narrat S. Augustinus in Episcopio se monasterium Clericorum constituisse; in quo nulli licebat habere proprium. Ianuarium presbyte- rum in eo vixisse, qui pecuniam apud se retinebat dicens, eam filie serua- re adhuc puellæ. Morti propinquus testamento pecuniam eam Ecclesie relinquit, non filie: vnde cognitum est, fuisse proprietatem retentam. Vir sanctus admittere noluit hereditatem, quia male olebat argentum illud proprietarij: populoque in publica concione rationem huius facti sui red- dit; remque totam populo manifestam facit. Quis tantum dedecus, vel

*S. Aug. ser. 49.
de diuers.*

mor-

mortuus ferre vellet? Cuidam mortuo religioso bono, cum viveret, existimationis, reperta sunt in cubiculo tam multa minimi valoris; ut domesticos omnes in admirationem rapuerint. Probitatis opinio continuata à proprietate excusabat; & quia valde melancholicus erat, non pauci, ijque prudentes illum regularum cumulum cuidam insaniz tribuere maluerunt. Quis nostrum, si saperet, vellet se mortuum nomine insaniz à proprietatis suspitione purgari? Neque vero dicas, quod tepidiores in omnibus motionibus solent: Multo ante mortem consulam rationibus meis. Nam Optime Calsianus, vitæ brevis, & mortis incertæ commemoratione præcludit aditum huic fugæ per hæc verba, quæ memoriæ mandari oportet ab omnibus religiosis. *Super hæc omnia considerantes conditionem fragilis, incertæque nature nostra, caueamus, ne dies Domini sicut fur in nocte superveniens maculatam, vel uno obolo nostram conscientiam deprehendat, qui omnes fructus nostre renunciationis euacuans, illud quod in Evangelio, diviti dictum est, ad nos quoque faciat voce Dominica dirigi: Stulte, hac nocte animam tuam expetens à te, quæ autem parasti, cuius erunt? Sumamus igitur ex hac consideratione eam utilitatem, quam ceperunt ex narratis factis monachi Nitrix, & S. Gregorij: metum scilicet salutarum, qui nos rebus omnibus non necessarijs, & à religione non permisis, exuat nudosque relinquat. De illis ita S. Hieronymus: Nec hoc crudeliter quisquam putet factum: tantus cunctos per totam Agyptum terror innasit, ut unum solidum dimisisset sui criminis. De his idem S. Gregorius. Sed fratres omnes ex eadem eius sententia conturbati, ceperunt singuli extrema quæque & vilia, & quæ eis regulariter semper licuerat, ad medium proferre: vehementerque formidare, ne quid apud eos esset, unde reprehendi potuissent. Vidi adolescens sæpe in renouatione votorum cunctos in medium conferre, quæcumque habebamus, imbagunculas, thecas reliquiarum, corollas, & his similia, ne re vlla teneremur illigati, ut dixi in commentario regule quartæ communium.*

23 Tertium remedium. Aequo animo, & si fieri potest, etiam alacri ac libenti, seramus, ut cubicula nostra à custode vestium, ex præscripto regule ipsius, singulis mensibus visitentur; & inde auferantur, quæ necessaria non sunt: & multo libentius si Superior ipse id faciat. Ferebant veteres, apud quos eadem viguit consuetudo. Publius apud Theodoretum visitabat domunculas monachorum, & perscrutabatur, numquid præter usum haberent repositum. S. Benedictus: *Quæ tamen lecta frequenter ab Abbate scrutanda sunt, propter opus peculiare, ne inveniatur: & si cui inuentum fuerit, quod ab Abbate non acceperit, gravissima disciplina subiaceat.* Vocat peculiare opus, ex Turrecremata, rem aliquam, quæ sine licentia Superioris habeatur, proinde tamquam propria. Crediderim ego peculiare opus à Benedicto dici eodem sensu, quo sumitur à Calsiano; quod venditum pecuniam pariat. *Tum peculiare opus* (scribit Calsianus de corrupto philargyria) *quod exercent Abbate inscio, sollicita mente perquiri; quod vendens clam, & optato tandem positus nummo, qualiter eum duplices, acrius vehementiusque torquetur.* Sanctus Fructuosus, apud Smaragdum, interpretans S. Benedictum sic loquitur: *Lectula singulorum Abbas, vel Præpositus bis in hebdomada renouat, atque perscrutetur; ut videat ne quis superfluum ibi aliquid, vel occultum habeat.* Obsecrauerant hi sancti viri solere à tepidis in lectulos recondi, atque abdi,

Ll 2 quæ

Cass. l. 7. c. 30.

Luc. 12. 20.

S. Hier. ep. 22. ad Euseb.

Ad reg. 4. n. 31.

Cass. vest. reg. 5.

Theod. histor. relig. 5. S. Ben. in reg. c. 55.

Turrecr. 17. 121. in c. 55. reg. B. Ben. Cass. l. 7. c. 7.

Smaragd. in c. 55. reg. Ben.

S. Iſid. in reg. c. 13. Min. reg. 3. & 15. Caſin. in c. 33. §. 5. & c. 55. reg. S. Ben. quæ volunt latere Superiorem . Scrutationem rariorem præcipit S. Iſidorus; menſtruat tamen; non ſolum ad ſuperflua aſportanda, ſed etiam ad neceſſaria, quibus indigent fratres, tribuenda: quod à miniſtris noſtris faciendum eſt, cum ex regulis cubacula inuiſunt. Caſinenſes, præter inquisitionem in libros, ter ſingulis annis faciendam, fanciunt in hunc modum: *Bis, aut ter in anno ſcrupuloſe omnes cellas viſitent, aut viſitari faciant: neque permittant in diſtis cellis teneri poma, odoramentave cuiuſlibet generis, ſpecula, picturas varias, & alia ſtatui religioſorum non competentia, & ſuperflua omnia ampuentur iuxta regulam.* Idem Camakulenſes iſdem tere verbis; & poſt eos Clerici Regulares. Vnde nos intelligimus noſtram inſpectionem cubiculorum neque nouam, neque inſolitam; ſed utiliſſimam proprietati impediendæ atque arcendæ à cubiculis noſtris.

Camald. lib. 1. conſt. c. 55. Conſt. cler. regul. p. 2. c. 1.

2 4

Quartum remedium eſt conſideratio malorum, quæ rerum ſuperfluarum, & pecuniz in primis retentio, religioſis affert. S. Antonius in vniuerſum egregio facto ſignificauit cuidam monacho, qui in renunciatione ſibi pecuniam retinuerat. Dixit enim illi, ut pergeret in vicum, & emeret carnes, eaſque imponeret corpori nudo, ac rediret ad eum. Fecit id frater, & tum canes, tum zues omne corpus eius, propter carnem rapiendam tam dentibus, quam vnguibus diruperunt. Cum ergo rediſſet ad Antonium requiſitus eſt, num feciſſet quod præceperat: illo autem demõſtrante corpus ſuum laceratum dixit ei S. Antonius: *Quicumque renuntians ſaculo, & uoluit adhuc habere pecunias, ſic à Dæmonibus lacerantur.* Eſt enim pecunia, vt ſupra ſignificatum eſt, in poteſtate religioſi, qui per votum paupertatis rebus omnibus, quæ pecunia æſtimari poſſunt, renunciauit: tamquam muſia pera, uel in capſa: muſca in vnguento; fermentum in maſſa; venenum in olla: coluber in ſinu: quæ omnia ſuo modo vitiãt, lædunt, & uero etiam occidunt ea, in quibus inſunt. Ex quatuor rationibus condendæ regulæ habes lector pecuniz contrectationem inquinare bonam famam, ſua inſiſta turpitudine: proximis offenſionem afferre, ſuſpicionem proprietatis: ipſi poſſeſſori periculoſam eſſe multis nominibus: denique ad alia peccata, præter proprietatem, inſtigare; propter ſuam magnam potentiam timenti Deum, formidandam. Adde ego non modo periculũ proprietatis creare; ſed etiam inducere, cum retinetur clam Superiore; & eo inſcio expenditur, ut alio loco planius eſt declaratum. Caſſianus alios peſtilentem fructus attingit pecuniz retentæ. Nam exiſtimat facere religioſum inſtabilẽ; qui, quia pecuniam habet apud ſe, cogitat de mutatione locorum, longiſque peregrinationibus leuandi tædij gratia, & effugiendæ regularis diſciplinæ. Lucri cupiditatem inducit; & de commercio cogitat; quod ſi ex voto ceſſerit, cum incremento pecuniz fames ac rabies cupiditatis augeatur. Denique virtutes omnes abiicit, excutit obedientiz iugum: velut equus duriffimus ad præcipitium fertur infrenis; & ſufurrationibus clandestinis alios deprauare non ſinit. Hæc & alia ſuſius apud Caſſianum, Baſilium, & Dionyſium Cartuſianum explicata leges cum timore, atque hortore.

Vita Patr. p. 2. §. 64.

Supra n. 10. & 15.

Caſſ. l. 7. c. 7. §. & 9.

S. Baſil. conſt. mon. c. 35. Dion. Cart. l. de reſor. clauſtr. art. 16. S. Hier. præf. in reg. S. Pachomij.

25 Quintum remedium. Paupertas in cellis aliorum religioſorum, & in primis antiquorum. De diſcipulis S. Pachomij Hieronymus: *Nihil habeat in cellulis præter pſalium, (viliſſimum ſtoræ, ſeu tegetis genus); & duo le-*

bito.

bitonaria (quod Aegyptijs monachis genus vestimenti est sine manicis) & maniam attritum ad dormendum, vel operandum, & amictum lineum, cucullasque duas, & caprinam pelliculam, quam melotem vocant, basteolum lineum, & caligas, ac baculum itineris socium. De supellectili cubiculari S. Basilij supra diximus. S. Isidorus in regula monachis suis hæc tantum concedit, quæ sequentibus verbis continetur. Speciosam uel uariam supellectilem monachum habere nõ licet; cuius stratus erit stria, & stragulum, pelles lanatæ duæ (alia lectio habet, Storaugulum, pelles delanatæ) galnapis quoque & facislergium, geminusque ad caput puluillus. Smaragdus docet galnapem uestem esse, quam alij tonxam, alij lenam dicunt. Pauper quoque est supellex à S. Benedicto concessa, ut legenti regulam patet; & recentium quoque religiosorum Minorum S. Francisci de obseruantia, Capuccinorum, & discalceatorum eiusdem Ordinis; Carmelitarum item discalceatorum, & aliorum; ne singulos recenseam: nulli enim ordini suam debitam laudem detractam velim. Plura de hac cubiculi paupertate petenda sunt ex commentario regulæ 25. Summarij.

*Supra. n. 18.
S. Isid. in reg.
c. 13.*

*Smarag. in c.
55. reg. S. Ben.
S. Bened. reg.
c. 55.*

26 Sextum remedium. Consideratio doctrinæ quorundam Doctorum Theologorum; qui peritiores sunt rerum ad religiosos pertinentium. S. Antoninus ex religioso Archiepiscopus, & apprime doctus, docet religiosum, qui res superfluas, puta pecuniam, cappas, tunicas pomposas, triplicatas, & similia tenet cum licentia Prælati, paratus resignare in eius manibus, licet non possit dici proprietarius; tamen si sine rationabili causa fiat, peccatum infidelitatis, seu iniustitiæ est in dispensante, quia abutitur potestate; & in recipiente est auaritia. Probat id auctoritate Vmberti; qui reddens causam huius rei, asserit recipientem peccare auaritia, quia retinet aliquid sine causa rationabili; ex quo posset aliquis proficere, tamquam pecuniam in sudario, quæ debuit dari ad lucrum. S. Antonino, atque Vmberto consentiunt Turrecremata & Siluester; qui omnes mea sententia, doctrinam hanc hauserunt à Maioribus suis doctissimis viris (Ordinis Prædicatorij; qui in cõstitutionum suarum declarationibus habent illa verba, per quæ S. Antoninus suam exponit sententiam. Complectuntur eandem Io. Trullus canonicus S. Augustini; Seruatius Theologus Præmonstratensis in sua Optica, & alij recentiores. Io. Azor noster non eam reprobat, Leonardus Lessius Ordinis item nostri fatetur non posse nobis à Superioribus superflua concedi; quòd id multa iura prohibent, atque in primis Concil. Tridentinum. Nauarrus agnoscit in recipiente, ac retinente superflua peccatum, proprietatis potius, quàm auaritiæ: quod Aluarus Pelagius quoque affirmat; & Maior ex Azorio. Nec longè abit ab hac opinione Alfonsus Rodericus noster, qui contra votum paupertatis esse definit pecunias expendere in res superfluas, vanas & illicitas, etiam cum facultate Superioris, qui eam ad id dare non potest. Nihil hic definitio: verba & placita Doctorum refero; quisque conscientiam consulat, & animæ suæ prospiciat: quod faciet, si regulam obseruari.

*S. Anton. 3. p.
tit. 16. c. 1. §.
11. vers. Nota
Jepp.*

*Vmbert. c. 18. c.
2. reg. B. Aug.*

*Turr. 12. q. 1.
c. Non dicatis.
Silu. Relig. 6.
q. 7. §. 4.
Præd. const. d.
1. c. 14. lit. f.
Io. Trull. l. 1. c.
24. n. 5.
Seruat. Optica
spec. 44. istr. 17
Azor. 1. l. 12.
c. 11. q. 5.
Less. l. 2. c. 41.
d. 9. n. 79. §. 11.
Cõc. Trid. sess.
25. c. 2. de reg.
Nau. com. 2. de
regul. n. 21.
Alu. l. 2. de pl.
Eccl. c. 64.*

27 Septimum remedium. Consideratio commodorum, quæ proueniunt nobis ex obseruata regula. Colligi possunt hæc ex incommodis & malis, quæ gignuntur ex violatione: quia contrariarum rerum effectus solent esse contrarij. Mihi magni momenti uidentur hæc tria. Primum conscientiam

*Alf Roder. p. 3
tr. 3. c. 12. §. 10*

tia quies & pax, quæ nullo stimulo pungit animam securam se in nullo versari periculo siue proprietatis, siue avaritiæ, quia nihil habet superfluum, neque sine facultate, neque cum permisso Superiorum. De hoc dici potest: *Secura mens, quasi iuge communiuim*. Vbi Iansenius: *Secura mens est, quæ mala conscientia stimulis non pungitur; ita ut non sibi ob conscientia remorsum mala, vel hic, vel postea metuas; sed dicere possit cum Paulo: Gloria nostra hæc est, testimonium conscientia nostra*. S. Gregorius locum eundem illustrans: *Quasi enim continuatio refectiois est ipsa tranquillitas securitatis*. Secundum commodum est vacuitas sollicitudinis, & anxietatis in rebus superfluis custodiendis, ac defendendis, ut ita dicam, à cubiculorum inspectoribus, atque à Superioribus amantioribus domesticæ disciplinæ. Qui enim hanc regulam violat, semper metuit, ne deprehendantur, atque auferantur ea, quæ tenet, vel præter consuetudinem religionis; vel contra præcepta Maiorum! Qui regulæ paret, omni prorsus anxietate, ac trepidatione caret. Tertium commodum est, esse religiosum semper in procinctu atque expectatum ad missiones, & ad alia loca peragrandæ lucrandarum animarum gratia: præterea promptum, atque alacrem ad vertendum solum fidei catholicæ gratia, ut aliquando contigit. Nullo enim clauo affixus cubiculo retinetur; & id dicere potest, quod vel Bias Philosophus numeratus inter septem Græciæ sapientes, cum egrederetur è capta Priene patria, nihil de rebus suis asportans dixit: *Omnia mea mecum porto*: vel Stilpon itidem Philosophus, qui expugnata Megara sua ab Demetrio Poliorcete, interrogatus namquid perdidisset, *Nihil*, inquit, *omnia namque mea mecum sunt*.

Pron. 15. 15.
Iansen. sine. 15.
Pron.
2. Cor. 1. 12.
S. Greg. 1. 12.
mor. 6. 19. vel
21.

Cic. parad. 1.

L. Sen. 1. de cō-
st. sap. 6. 5.





REGULA VIII. COMMVNIVM.

Libros nemo habeat sine facultate : in ijs vero, quibus uti licet, nec scribat quidquam, nec notam ullam imprimat.

QUANTVM cordi fuerit omnibus veteribus religiosis librorum supellex, & bibliothecæ locupletandæ studium dicam in illustratione regularum Bibliothecarij. Par cura conservandæ, & augendæ debet in nobis esse: cum ea sit tamquam armamentarium Societatis huius spiritualiter militantis: atque ut vitetur librorum proprietates; quæ tunc maxime serpit inter religiosos, cû pauper est, & tenuis domestica bibliotheca. Quatuor hic tantum, quæ regula attingit, explicabuntur. Primum est, quo modo nobis libros in cubiculis habere liceat. Alterum, cur facultas necessaria sit. Tertium, num omnibus librorum generibus uti promiscue licitum sit. Postremum, qua ratione tractare libros debeamus, quibus intra & extra cubiculum cum facultate utimur.

2 Ut libri iure in cubiculis retineantur à nobis, primum omnium requiritur facultas. Sic enim regula præscribit, cum ait, *Libros nemo habeat sine facultate*: hoc est sine potestate à Superiore facta, seu permissione. Ponit autem regula ut certum, quod constitutiones præcipiunt, *Ut quisque libros, qui ei necessarij sunt, habeat*: cuius necessitatis iudiciû fert Superior Domus, aut Collegij, qui pro necessitate dat facultatem hanc à regula requisitâ, aut generalem, aut specialem, ut dicitur in regulis Bibliothecarij. Generalis dari potest senioribus doctioribusq; Patribus, qui iam uti libris fructuose multorum annorum studio didicerunt: nec immoderati sunt, in accumulandis in cubiculum libris, & publica bibliotheca cum incommodo aliorum exhaurienda. Nemo tamen eos habere debet incio bibliothecario, ut ibidem dicitur; cui debet, ex constitutionum declarationibus constare ratio librorum; ut eorum catalogos conficere possit; tum singulos libros domesticos in promptu, atque in memoria habere queat, in eorum commodum, qui domi egent. Licentia specialis iunioribus necessaria est, ut libros sine magno delectu, ne legant; atque ut eos paucos tantum legant, qui suæ ipsorum scientiæ, cui dant operam, accommodati videntur. Nam multitudo librorum, quæ sæpe ingenia perturbat, ab usu discipulo-

P. 4. c. 6. §. 7.

Reg. 7. Præf. Biblioth.

P. 4. c. 6. lit. G.
Præf. Biblioth.
reg. 5. & 6.

Cl. reg. S. Pauli
l. 3. conf. c. 5.
Reg. 17. Recl.
Reg. 29. 30.
Prof.

scipulorum remouenda est, vt Clerici regulares Sancti Pauli recte decernunt. In delectu autem & numero librorum scholasticis distribuendorum; iudicium quoque Præfæcti studiorum, ac Magistrorum accedat oportet, vt explicatius præscriptum est, in Ratione atque institutione studiorum. Est item apprime necessaria facultas eadem specialis ijs, quibus litteris doctrinisque studere est interdictum in regula xiiij. vt eo loco planius docebitur.

3
S. Isid. in reg.
c. 8.

Atque hæc petitio facultatis minime grauis nobis esse debet, si intelligamus, monachos veteres, quibus S. Isidorus Hispalensis dat regulam, coactos fuisse singulis diebus hora certa libros petere de bibliotheca, eosdemque vesperi reddere; cum detur nobis facultas retinendi aliquot in cubiculo, eosque magis necessarios; vel toto tempore durantis necessitatis, vel donec alijs, qui magis, quam nos egent, Superiorum arbitratu sunt tradendi. S. Isidori verba sunt hæc: *Omnes codices custos sacrarum habeat deputatos, à quo singulos singuli fratres accipiant; quos prudenter lectos, vel habitos, semper post vesperam reddant. Prima autem hora codices singulis diebus petantur, qui vero tardius postulas, nequaquam accipiat.* Ab Augustini regula id exscriptum videtur, in qua legimus: *Codices certa hora singulis diebus petantur, extra horam, qui petierit, non accipiat.* Monachi S. Benedicti componendi Ordinis gratia Aquis congregati anno 819. constituerunt inter cetera: *Vt in quadragesima libris de bibliotheca secundum Prioris dispositionem acceptis, alios, nisi Prior decreuerit, non accipiant.* Gratias nos quammaximas agamus Deo, qui per artem typographicam centum & quinquaginta circiter ab hinc annis repperitam, & ætate nostra plane perfectam, ingentem adeo nobis librorum copiam suppeditauit, ut immensam sciendi auiditatem explere queamus, modo valetudo, & tempus suppetant.

S. Aug. c. 23.
regula.

Abb. Aquenses
an. 819.

Neque vero petenda est facultas tantummodo, vt libri de bibliotheca habeantur; sed etiam aliunde, tum ab externis, tum à domesticis. Nam quod attinet ad extraneos, extat regula hanc sequens ordine, quæ vetat sine Superioris licentia rem vllam ab externo quouis modo sibi, aut alij accipere; quod suo loco doctrina priscorum, more solito, muniemus. Hæc regula maxime seruanda est in libris accipiendis, quorum vsus sine delectu grauisimis de causis prohibetur. Quod spectat ad domesticos extat alia regula, quæ sic habet: *Intelligent omnes quod mutuo dare vel accipere, vel dispensare quidquam de ijs, quæ domi sunt, minime possunt, nisi Superior conscius consensum præstiterit.* Cum dicit, *Quidquam*, libros etiam includit; præsertim cum quidam libri vni concedantur, vtputa seniori sacerdoti Magistro humaniorum litterarum; quos adolescenti scholari nequaquam prudens Superior permetteret legendos. De manuscriptis quoque codicibus, quos sibi quisque priuato labore, vel in gymnasio, vel in cubiculo memorizæ gratia conficit, eosque communiter scripta uocamus, regulam illam intelligi, respondit P. N. Claudius an. 1582. à prouincia quadam interrogatus. Firmantur hæc omnia ex S. Pachomio, qui sic habet in sua regula. *Si quis absque conscientia duorum ierit ad alteram domum, vel alterius domus fratrem codicem ad legendum mutuum postulauerit, vel quodlibet aliud, monasterij ordine increpabitur.* Hæc satis de primo capite.

Reg.

Reg. 9. summ.

Reg. 16. summ.

S. Pachom. reg.
104.

4 Porro valde necessaria fuit hæc facultatis petendæ necessitas tres ob causas.

5

causas.

causas. Prima prospicit commodis vniuersæ fraternitatis, impediens ne bibliotheca codicibus exinanitur. Quod sane contingeret, si cuique liberum esset, quoscumque libros ex ea, pro voluntate ac voluptate deprimere. Cogit nos amor communis boni, vt etiam cum aliquo incommodo nostro, bibliothecam communem optemus instructiorem esse, quam priuatam: operamque nostram Superioribus, & bibliothecarijs præstemus, vt seruent regulas, eamque locupletent, copiosamque conseruent. Huc etiam spectat alacer, ac promptus accessus ad bibliothecam studendi gratia; præsertim cum sellis, pluteis, lucernis, atramentarijs est instructa. Quæ qui frequentat solum, vt inde libros exportet, metuat etiam atque etiam, ne sua culpa deueniatur aliquando in Societate ad acerbiora illa remedia, quibus multi ordines vtuntur, libros catenis ferreis vinciendo; aut quod Ordo Prædicatorum adhibuit an. 1605. *Cum extrahenti libros de communi bibliotheca sine licentia Prioris (qui non det, nisi in casu necessitatis, & de Patrum consilio) imposuit penam excommunicationis lata sententia.* Pudeat is, qui hæc omnia non obseruat, exemplo Iacobi Laynis secundi Præpositi generalis, de quo Ribadeneira noster: *Cum professorum initio domus rerum omnium & librorum inopia laboraret, Collegium frequenter adiit; rogat vtendos libros daret; portat ingenia etiam volumina sub alis, comiti tamen postulantia tradere detrectat; affirmans librorum, qui multa in dies doceant, pondus non oneri esse, sed honori.*

Cap. gen. Prædic. 1605. §. cõfirmationes.

n. 10.

Ribad. l. 3. vita lat. Laynis c. 16.

6 Secunda facultatis impetrandæ necessitas est respectu singulorum sodalium: ne libertas, seu potius licentia libros è bibliotheca, vel aliunde capiendi noceat nobis. Per hanc enim regulam itur contra quorundam infatigabilem plane cupiditatem librorum accumulandorum in proprium cubiculum, quam iure mihi videor vocare posse, librorum cogendorum infaniam. Umbertus eam vocat nimiam affectionem ad libros; Propter quam, inquit, multi multa mala incurrunt. Ex hoc enim accidit, vt quando non habent, sint molesti Superioribus: cum habent, nolunt alijs mutare: cum ab alijs in aliquo maculantur, grauiter perturbantur: cum auferuntur, ferunt impatienter: horum occasione cum librarijs litigant pro ijs acquirendis: amicis & familiaribus precibus importunis instant; & alia quedam committunt, qua numquam ferent, nisi eorum excederent amore. Subdit in exemplum affectus huius compressi factum S. Dominici, qui secularis adhuc necessarios libros vendidit, & pretium egentibus distribuit. Notus Cassiano fuit hic affectus excedens in amore librorum: differens de illis monachis, qui multa & magna in sæculo reliquerunt, & pro re minima commouentur. Nam plerumque, inquit, nonnulli tanto zelo codicem seruant, us eum ne leuiter quidem legi, vel contingi ab aliquo patiantur; & inde occasiones impatientiæ, ac mortis incurrant, unde momentur stipendia patientiæ & charitatis acquirere. Similia Daniel Abbas habet apud eundem. S. Vincentius monens religiosos, ne quid accipiant ab extraneis, nisi necessaria, libros excludit; & addit: *Sub quorum velamine frequenter magna auaritia cooperitur.* Qui hac vitiosa cupiditate laborant duas in classes partiti sunt. Alteri tamquam librorum helluones, multos vere legunt, percurrunt, deuorant. At quia faciunt id, vel sine duce facem præferente, vel sine vtiliorum delectu; vel non tempore suo, vel sine præfinito aliquo studiorum fine; vel ad saturandam solummodo curiositatem

Umb. c. 136. de cap. 23. reg. S. Aug.

Cass. coll. 1. c. 68.

Id. coll. 4. c. 21. S. Vinc. tr. de vita spir. c. 1.

noua cognoscendi; parum, aut nihil ea lectione proficiunt. Gutturim doctrina mentibus nostris instillanda est; non tota simul infundenda. *Multurn legendum est, non multa*, ex veteri apud Plinium proterbio. Ruminandum est animalium mundorum ritu, quod deuorauimus in legendo. *Fastidientis*, inquit L. Seneca, *stomachi est, multa degustare; qua ubi varia sunt & diuersa, inquinant, non alunt*. Eisdem librorum multorum voratores castigat Epicetetus: & similes facit gulosis conuiuis Polybius: *Qui appositos, inquit, cibos varie & carptim delibantes, neque in presenti voluptatem solidam, neque fructum, aut alimoniam in posteriorem ferunt*. Verissima doctrina hæc est, vt fusius docebitur in regulis scholasticorum enucleandis; & in tractatu de lectione spirituali. Valeat interim apud hos exemplum S. Basilij, qui doctissimus fuit ætatis suæ. At hic coram Modesto Præfæto constitutus, non ingentem bibliothecam, sed pauculos libros, quos ille eripere posset, se dixit habere, ut refert Nazianzenus.

*Pl. l. 7. ep. 9. ad Corn. Fufæ.
L. Sen. ep. 2.
Arr. l. 1. de do-
ctr. Epist. c. 26.
Polyb. l. 3.*

S. Greg. Naz. orat. 20. n. 74.

8 Alteri librorum habendorum immoderata libidine ardent tantum, vt multos habeant. Noti fuerunt Vmberto, qui inter alios, etiam eos reprehendit religiosos; *Qui habent libros sufficientes omnibus diebus vita sua, nec ad hoc cessant cumulare libros, & inutiliter conseruare, in quibus quandoque nunquam legunt*. Hæc Vmbertus. Hos equidem interrogarem; cur tantus cumulus librorum? Num vt comparent sibi opinionem doctrinæ? At hæc ostentatio ambitiosa est, in quam cadunt aptissime omnia fere, quæcumque contra virum indoctum, & innumerabiles libros coacertantem effundit ore ludicro Lucianus. Num, vt ne cogantur bibliothecam publicam interdum adire? At hoc pigritiam sapit, & nimium demonstrat amorem propriorum commodorum. Adde quod hæc multitudo librorum alibi in quibusdam nimiam quandam confidentiam in libris, ut notauit Vmbertus eodem in loco. *Propter quam, inquit, quidam nihil discunt, aut parum; quia nihil ponunt in corde, confidentes quod in libris suis inueniant omnia. Contra hoc est verbum Pythagora dicentis: Cave ne armarium doctius habeas, quam pectus*. Conuenit & in hos præclare L. Senecæ reprehensio, qui castigationem multorum naturalium desideriorum commendans, hæc inter cetera. *Studiorum quoque quæ liberalissima impensa est, tandiu rationem habebō, quandiu modum. Quo mihi innumerabiles libros, & bibliothecas, quarum Dominus vix tota vita sua indices perlegis? Onerat discendem turba, non instruis: multo quæ satius est paucis te auctoribus tradere, quam errare per multos. Quadringenta millia librorum Alexandria arserunt: pulcherrimum regie opulentiæ monumentum. Alius laudauerit sicut Linus, qui elegantia Regum, cura quæ egregium id opus ait fuisse. Non fuit elegantia illud, aut cura, sed studiosa luxuria: immane studiosa quidem, quoniam non in studiis, sed in spectaculum comparauerant: sicut plerisque ignavis etiam similia litterarum, libri non studiorum instrumenta, sed cœnationum ornamenta sunt. Pareatur itaque librorum quantum satis sit, nihil in apparatus. Hæc Seneca, & alia quæ in hoc conueniunt priuatarum bibliothecarum ad apparatus, & ostentationem, non ad necessitatem, atque studium instructores. De publicis alia est ratio, modo locupletentur vtilibus libris, & pro viribus Collegij, non ære alieno contrahendo, non necessarijs ad vitam sustentandam rebus fraternitati fordide detractis. Veniamus ad nostros.*

S. Isid. Pelus. l. 1. ep. 27.

8 S. Isidorus Pelusiota notarat in Simplicio monacho hanc sine studio luxuriam,

partem, cum scribens ad illum, ait: *Plurimos libros, ut audio, emisti, atque opinione locuples es; eorum lectionem ignoras, atque idem faciens, quod is, qui frumum cum comprimimus, ac timeas aliam. Nam libri quoque tinearum patres, & ueritatis facti, cum vincuntur. Quare aut opibus tuis utere, aut ingenium eruditionem ne lade: nimirum hic quoque comicos sales colligens, dum librorum corruptor, aut librorum sepulchrum, aut tinearum altor appellaris, atque coram Deo accusationem congerens, ut qui ingens utilitatis talentum occultaris &c.* Quod vitium isdem fere rationibus in Candido quoque redarguit alio in loco. Et merito peccati insinuat eos monachos librorum tenaces, ac desidiosos. Isidorus: tum quia vere magnam utilitatem impediunt, quam alij studiosiores ex eorum lectione caperent, si vel in publica bibliotheca prostackent, vel in cubiculis diligentiorum: tum quia facit actum otiosum affinem culpa, qui eos libros apud se retinet otiosos, cum ipsi neque sint necessarii, neque utiles: tum quia tenacitas illa tam late patens, tot libros complectens, olet proprietatem, ut dicitur. At fortasse nemo tanta laborat insania, qui monitis, vel Senecz, uel Isidori egeat. Erunt aliqui, qui cum librum prodijisse de nouo intellexerint, cruciantur si non statim ematur: de Superiore queruntur; dicunt sine eo se neque concionari posse, neque docere, neque viuere. Bone Deus: Vbi est mortificatio cupiditatum? vbi studium paupertatis? vbi debita aduersus Superiores reuerentia? Cogita parumper quid faceres, si liber ille nondum extaret in rerum natura: si te lateret: si haberi non posset, quod ab Ecclesia uetaretur. Considera quid feceris tunc, quid ceteri, antequam ille liber in lucem veniret, aut in notitiam tuam. Docuisti, praedicaisti, vixisti tot annos sine illius lectione. Cum editus est, unde orta necessitas, nisi ex cupiditate tua? Quoties librum nouum ardentissime concupitum, atque obtentum degustasti, vituperasti, contempsisti? Preme igitur animum tuum, & tibi persuade, sine illo libro te posse munere tuo egregie fungi, ut antea functus es: atque haec seria cogitatio te minus molestum Superioribus faciet.

Id. l. 1. ep. 390.
ad Cand.

Infra n. 12.

9 Tertia necessitas regulae est ad auertendum proprietatis periculum, quae facile potest irrepere in animos nostros per libros, qui sunt instrumenta studiorum, & eorum causa pernecessarii censentur. Pertimuit hoc periculum B. Benedictus, qui proprietatem a suis extirpaturus, enumerat quaedam, in quibus potest esse id periculum; atque inter ea nominatim *codicem* excludit. Pro cuius rei obseruatione Casinenses multas adhibet cautiones: inter alias, ne pecuniae pro emendis libris a parentibus, & saecularibus exigantur: ut quotannis singuli librorum, quos habent, catalogum suis exhibeant Superioribus. Pertimuit idem periculum S. Franciscus; qui Ministro multos libros emere volenti de conscientia Sancti Patris, dixit: *Frater nec volo, nec debeo, nec possum venire contra conscientiam meam, & professionem sancti Euangelij, quod professi sumus. Vos vultis videri ab hominibus obseruatores sancti Euangelij; operibus autem nullis habere oculos.* Vbi Beatus Franciscus ostendit multorum librorum detentionem in fratre Minore non esse tutam, sed proprietatem arguere contra regulam spiritualem. Ira Bartholomaeus de Pisis. Quod autem facilis sit lapsus in proprietatem per librorum occasionem, experientia demonstrat; omnium religiosorum ordinum multae cautiones innuunt; & ratio illa paullo ante significata, ex

S. Ben. in reg.
c. 33.
Casin. in reg.
B. Bened. c. 33.
n. 5. & 7.

Bartol. de Pisis
l. 1. conformit.
fructu 12. p. 2.
p. 43.

apparente necessitate declarat. Quæ necessitas nostra opinione concepta facit, ut aliqui regulas violent, & libros sibi undecumque parent, & ea se putent excusari. Sed falluntur, ut alibi probatum est. Facultas igitur & scientia Superiorum in regula præscripta nos reddit à proprietate tutos, dummodo parati simus, alteri dare, vel in usum communem conferre, ad arbitrium Superioris.

10

Ut autem in hac lubrica materia, proprietatis culpa vitetur, atque deprehendatur, si forte in nobis latitaret, afferam hic quædam, quæ simul argumenta solent esse proprietatis, & effectus. Primum indicium est libros clam Superioribus ab extraneis accipere ac retinere; ut diximus de quibuscumque rebus, cum differebamus, quibus signis cognoscendum sit, num re quapiam utamur tamquam propria, quod neque per constitutiones, neque per votum paupertatis licet. Secundum, si non statim atque donantur libri, aut alia ratione veniunt in manus nostras, curamus à bibliothecario in indicem communem referri, & nomine Domus, vel Collegij obsignari. Qua de re P. N. Claudius obstruens viam proprietati, *In libris*, inquit, *qui alicui conceduntur à Superioribus, vel permittuntur, ut eos emi curet, quos tamen ex uno in aliud Collegium asportare non licet, inscribendum est nomen ipsius Collegij, vel Domus, cui sunt applicati.* Præscripsit autem hoc per occasionem tollendæ cuiusdam consuetudinis, quæ irrepbat, qua quidam libris inscribebant, *Ad usum Titij, vel Sempronij.* Qui loquendi, inquit idem P. Claudius, *vel inscribendi modus, vel proorsus inutilis est, vel si quid efficit, Superiores retardas, ut minus libere de huiusmodi libris disponas; & paupertatis perfectioni, ac puritati aperte repugnat: cum non tantum in rerum dominio, sed etiam in earum usu paupertas plerumque lædi possit.* Nec nimia hæc censeatur diligentia nostrorum Superiorum; nam præcessit exemplum cum in alijs ordinibus, tum vero in Congregatione Casinensi S. Benedicti, quæ statuit, *Ut in libris, etiam in Breviarijs, scribatur nomen monasterij, ubi sunt acquisiti.* Et Monachi Montis Oliueti declarant applicatos esse monasterio libros comparatos quavis pecunia.

11

Casin. reg. S.
Ben. c. 33. §. 4.
Mon. M. oliu.
p. 2. const. c. 33.

Cass. l. 4. c. 12.

S. Ben. cap. 33.
regula.

S. Aug. reg. c. 2

Hugo Victor.

c. 2. reg. Aug.

Io. Trithem. sr. de

prop. mon. c. 5.

Turrecr. sr. 92

in a. 30. reg. S.

Bened.

Alu. Pelag. l. 2.

de planctu ec-

cl. c. 67.

Tertium signum esse potest, dicere *Codicem meum, librum meum.* Nam Casianus docet in monasterijs, in quibus aliqua remissius indulgentur, *banc regulam strictissime nunc usque seruari, ut ne verbo quidem audeat quis dicere aliquid suum: magnumque sit crimen ex ore monachi processisse, codicem meum, tabulas meas* etc. S. Benedictus eandem secutus doctrinam cum codicem nominasset, vetat, *Ne quisquam aliquid suum esse dicat.* Ante hos S. Augustinus idem prohibere videtur ex opinione Hugonis, cum ait, *Non dicatis aliquid proprium.* Qui post regulas condiderunt S. Aurelianus, S. Ferreolus, S. Columbanus, S. Fructuosus, quorum verba recitat Ioannes Trithemius, vel S. Augustini, vel Casiani de hac re dicta describunt. Turrecremata Casiani locum expendens definit non esse peccatum mortale, si ex lapsu linguæ dicatur; esse vero, si ex proposito & animo asseueratiuo, quod est proprie dicere; & ut ego interpretor, affectu proprietarij. Excusat item à peccato modum hunc loquendi, si de usu nudo intelligatur Alvarus Pelagius. Equidem in Societate sanctorum horum Patrum doctrinam semper audiui laudari: commendari quoque religiosos illos, qui eam in præxi sequuntur; nec unquam librum meum, aut tunicam meam, sed nostram

di.

dicunt; quod faciunt studio perfectionis ad maiorem cautelam imitatione veterum monachorum. Verum nusquam legi nostris in libris ad Institutum pertinentibus, neque vnquam a maioribus accepi, legem vllam, aut consuetudinem extare, quæ nos cogat ad hunc loquendi modum fugiendum, cum sermo est de rebus nobis ad vtendum concessis. Nam ratio dicit, cum in sermonem veniunt res communes, Ecclesia, bibliotheca, prædium, ne Superioribus quidem (vt animaduertit Trithemius) qui, non Domini sunt, sed administratores; licitum esse dicere, *Meum*. At si nulla sit in corde proprietatis fibra, cum nominandus est liber ad vsum legitime datus, aut permissus; & dicis *codicem meum*, intelligis esse tuum ratione simplicis, ac legitimi vsus; & hunc sensum optabilem, ac laudabilem facit, *Liber meus*; liber quo legitime vtor: atque ita censuit Nauarrus.

12. Quartum indicium est, si non libenter, annuente Superiore, mutuo dentur libri socijs ac fratribus nostris. Notum id fuit Vmberto; qui mala numerans, quorum causa est affectio nimia ad codices, ponit inter ea hoc: *Nolunt alijs mutuare. Immo mituntur*, ait idem alio loco, *a fratrum aspectu abscondere, vt possint petentibus negare: id quod fraterna charitati repugnat.* Monachi Montis Oliueti congruenter Vmberto: *Si aliquis rem sibi accommodari ab alio petierit; ut codicem, vel aliud quidquam: Si hoc de Superioris pendeat voluntate, & ille renuerit accommodare; mox re ipsa priuetur; & insuper puniatur, veluti qui charitatem non seruauerit, & proprio vsui adscripserit, quod erat omnibus commune.* Tenacitas hæc librorum vitiosissima existimatur a Casiano, & inimica religionis charitatis; quemadmodum apparet ex verbis eius supra recitatis, cum de immoderato librorum affectu disputarem. Accedit Abbas Daniel, qui codicem enumerat inter viliores materias, quæ detinent monachos tepesatos, qui plurimas opes primo renuntiationis ardore reliquerunt. Tum subiicit: *In hoc quoque sui cordis auaritiam designantes, cum vel ea, quibus vti necesse est, propensius student habere, quam ceteri; vel excedentes diligentiam modum, peculiariter ea attentiusque custodiunt, & ab aliorum contrectatione defendunt, quæ vniuersis fratribus debent esse communia.* Patet ex his aliquot vitia delitescere in hac tenacitate librorum. Inest violatio charitatis, quam hoc ipso loco sic declarat Daniel: *Quæ etiam tanta emulatione custodiunt, atque defendunt, vt pro ipsis aduersus fratrem commoueri, & (quod est turpius) etiam litigare non pudeat.* Latitat invidentiæ mista superbia; quia socijs inuidet laudem, quam è doctrina, sententijsque reconditis illorum librorum captarent: vt ipsi soli tamquam auctores exquisitarum, & reconditarum rerum à plebecula laudentur. His malis occurrens S. Ephræm: *Si librum vtilem habeas, & fratrem illo vti velle audias, candide, & sine inuidia præbeto ei.* Præterea horum affectio immoderata, vt Vmbertus docet, ad libros affixa est: ex qua proclive est in proprietatem incurrere. Grauium virorum recitabo verba nihil ipse definiens hac de re, vt quisque legens ea, suæ consulat animæ, si forte cōscientiam remordeat horum auctoritas. Aluarus Pelagius, qui ante 300. circiter annos ex Ordine Minorum Episcopus fuit, vir iuris canonici consultissimus, & Theologus nobilissimus, deplorans abusus Ordinis sui, hæc habet. *Libros & res alias, quibus non vtantur, aut senio, aut infirmitate grauari; aut quia tunc in eis studere non habent, aut quia vident aliò, & ibi libros, &*

Trith. trar. de propr. mon. c. 6. §. 7.

Nau. comm. de regul. 2. §. 1. Vmb. c. 136. in c. 23. reg. Aug.

Id. ep. de trib. votis. c. 17. Mon. Montisol. p. 2. cōst. c. 100.

Supra n. 6. Cass. coll. 4. c. 21.

S. Eph. 3. ser. de imm. Dei.

Alu. Pelag. l. 2. de plan. Eccl. c. 64.

res dimittunt sub sua clausura, aut quia eos duplicatos habent, suis fratribus prestare nolunt; & sic vere sunt proprietarii, & peccant mortaliter. Nam ex quo libro, vel alia re non utitur religiosus in presenti, vel in proxima modico non usurus est; ille liber, vel res, id est usus eius competit alteri religioso uti volenti, quia usus communis est. Et alibi enumerans actus proprietariorum, hos ponit inter illos. *Librum, aut rem aliam, cuius fratres communem usum habere debent, cum re illa non utitur, nec uti necesse est in brevi, fratribus petentibus non prestare.*

Id. l. 2. c. 67.

S. Bernar. Sen. in cas. res. n. 7.

S. Bernardinus Senensis inter casus reseruos hunc habet: *Si librum, vel rem aliam, qua frater non utitur, nec necessaria sibi est, cum requiritur ab alio, concedere noluerit non prohibitus.* Et sane reservatio hæc maximam iuris naturalis æquitatem continet, in iure civili passim expressam: quæ vim legis habere videtur, & rigori iuris antepositur. Ea est: *Quod tibi nihil, aut certe parum nocet, & alteri prodest, facile concedendum est.* Calsiodorus eandem sic extulit: *Non decet esse difficile beneficium, quod largitate non patitur detrimentum.*

L. 2. ff. de aqua plu. arcen.

L. rescripta. C. de prec. imper. offer.

Cassio. l. 1. var. ep. 14.

Io. Euir. in pra. 10. c. 172.

Virg. Cepar. p. 2. vita. c. 5.

Imitemur ergo viros sanctos, qui promptissimi fuerunt in libris commendandis. Cosmas dictus Scholasticus fuit ex eorum numero; qui, ex Prato; doctrina sua magnam afferebat alijs utilitatem, quod magnam haberet librorum copiam super omnes, qui erant Alexandriæ, eosque prompte, ac libenter volentibus accommodaret. Adiungi potest Beatus Aloysius Gonzaga noster: cuius in scriptis commendandis, ab auctore vitæ commendatur alacritas.

13

Minor. stat. ge. 167. c. 6. p. 105.

Quintum argumentum proprietatis est librorum circumlatio. Ut eius occasio tollatur Minores de Observantia an. 1593. decreuerunt Vallisoleti, ut in monasterijs bibliothecæ locupletarentur. Et Fratres Capuccini S. Francisci in Italia, qui propter ingentem cœnobiorum paupertatem, multos annos quemque circumferre libros permiserant; cognito postea periculo proprietatis, & incommodis, vetuerunt (quo tempore hæc meditari coepi) id in posterum fieri, publicis per cœnobia institutis bibliothecis. Nobis quoque hæc librorum circumlatio prohibita est in regula

Instr. 1. de reno. uat. spir. 5. 8.

xxv. communium, implicite, & expresse in prima Instructione, vbi P. N. Claudius negat licere libros asportari hinc inde, nisi constitutiones, vel ipsarum summarium, librum de imitatione Christi, vel similem aliquem pium libellum; Officium B. Virginis, & sacerdotibus Breuiarium, ac Diurnum: nonnullis etiam bibliorum exemplar, & summarium aliquam casuum. Quæ declaratio prudentissima est, & Cartusianorum statuto simillima; quod cõcedit tantum asportari posse Breuiarium, Missale, & horarias preces, & unum, aut alterum deuotionis libellum. Nec parui momenti est impensa, qua ordines, in librorum sarcinis transferendis, onerantur: quæ Minores de observantia, & alios religiosos nonnihil mouit, ad eam translationem librorum inhibendam. Quam impensam moleste ferens Aluarus, quia pauperes dedecet, &

Cart. p. 2. stat. c. 21. n. 5.

Alu. Pelag. l. 2. c. 64.

scriptum reliquit: *In comportandis huc atque illuc librorum summis, & scrinijs plus impendi pecuniarum, quam forte ipsi religiosi, qui transfuehant, habebant in seculo.* Addiderim ego, plus quam ipsi libri æstimentur. Verum in hac re maior est habenda ratio vitandæ proprietatis. Cuius vel periculi, vel suspensionis auertendæ gratia, Albertus Magnus nullos ferebat secum libros: ne illos quidem, quos ipse sua manu atque ingenio scripserat; licet id à constitutionibus permittèretur. Grande exemplum ad minuendas quoque

Ferd. Castell. p. 1. hist. Prad. l. 3. c. 46.

que

que manuscriptorum sarcinas ingentes . . .
 44 Cum dicitur in regula: *In ijs vero, quibus uti licet*: significatur, non omnibus libris omnes uti licite posse. Quare oportet hoc tertio capite inuestigare ea genera librorum, quorum usus est nobis interdictus: quibus cognitis intelligemus, quinam illi sint, quibus est nobis licitum uti. Ad quatuor genera reuoco omnes libros aliquo modo nobis prohibitos, quos ne impetrata quidem à Superioribus, qui dare possunt, facultate, legere, possimus; si lectionem eorum nobis nocere sentiamus. Primum genus eos continet, quorū usum sancta Mater Ecclesia Christianis interdicit omnibus, religionis catholice gratia conseruandæ: nec facultatem habendi, legendique dare solet, nisi doctis viris, qui sint errores perniciosos strenue refutaturi. Gratias agamus Deo, sanctæque Ecclesie, quæ perniciose mortalium cupiditati tam salutarem interdictionem imposuit. Huic cum ab omnibus parendum est, tum vero maxime à religiosis, qui ceteros Christianos anteire debent exemplo. Video semper viguisse apud veteres monachos studium detestandi, atque abijciendi libros hæreticorum, etiam tum, cum fortasse non adeo clara erat, uel Ecclesiastica, uel Imperatoria lex, quemadmodum hoc tempore, qua id caueretur. Satis illis erat lex naturalis à Deo mentibus nostris insita, quæ noxios animæ libros abijciendos dicit: & sacra scriptura, quæ catholicos cum hæreticis communicare vetat. Hinc B. Pachomius (ut testatur Dionysius Exiguus, à quo non dissentit Metaphrastes) *Vniuersos fratres sollicitus admonerat, ut non solum ipsius Origenis commenta non legerent, sed neque legentibus quidem aurem penitus ad-mouerent. Vnde fertur aliquando reperisse uolumen eius, & in aquam miserisse continuo, testatus his uerbis: Nisi scirem nomen Dei in eo esse conscriptum, omnes gar-rulitates blasphemiarum eius ignibus concremassem.* S. Basilius colligens præcepta uitæ monasticæ, inter alia: *Libros approbatos lectitare; apocriphos ne attingere quidem omnino.* Quo ex loco intelligimus Basilij tēpore libros quosdam ab Ecclesia fuisse reprobatos. B. Esaias Abbas: *Si librum inuenieris, qui dicatur esse hæreticorum, caue ne illum legas, ne ueneno mortifero cor tuum impleat: sed in ea doctrina, quam in Ecclesia sancta didicisti, ita persiste, ut ei nihil addas, nihil detrabas.* Et licet obedientiæ uirtus satis esse debeat nobis religiosis ad abstinentiam huiuscemodi lectionis; tamen magnopere ualituram puto rationem ab S. Isidoro prolatā, qui uidetur præcipue de monachis sollicitus. *Hæreticorum, inquit, uolumina monachus legere caueas. Melius est enim eorum perniciofa dogmata ignorare, quam per experientiam in aliquem laqueum erroris incurrere.* Pari prudentia, & amore aduersus monachos retinere damnatos Origenis libros cupientes, dicebant Episcopi Synodi cuiusdam Alexandrinæ: *Respuendam esse penitus lectionem, quæ plus esset nocitura insipientibus, quam profutura sapientibus.* Ipsa B. Virgo Maria sollicitam se ostendit, ne monachi sibi deuoti librorum hæreticorum lectione inquinarentur. Memoria dignum est, quod accidit Cyriaco Abbati, ut habetur in Prato. Vidit is in somnis B. Virginem, utroque B. Ioanne comitatam, reuentem in cellam intrare; quod diceret intra cellam inimicum suum inesse. Expergefactus dedit se lectioni, & incidit in Nestorij libros in fine uoluminis colligatos: quibus inspectis agnouit hunc esse S. Mariæ inimicum: statimque uolumen reddidit B. Iychio presbytero Ierosol-

Dion. Exig. in Pachom. p. 1. n. 1. & SS. Patr. Metaphr. in Pachom. uita c. 27. S. Basil. serm. de Ascens.

B. Esa. Abb. orat. 4.

S. Isid. in regi c. 8.

Sulp. dial. 1. §. 3.

Io. Eur. in pra lo spir. c. 46.

tofolymitano dicens: *Accipe librum tuum frater: neque enim ex eo tanti utilitatis cepi, quantum detrimenti.* Ille vero re intellecta præcidit eos è volumine, & tradidit igni. Laudanda est igitur B. Ignatii nostri Parentis cura de nobis, & prudentia, qui ne libros quidem bonos improborum auctorum legi permittebat, dicens: *Placere primum librum, deinde paulatim auctorem amari; tum ad amato auctoris ingenio, doctrinam quoque omnem placere, utramque putari, etiam eam, quæ sit damnata, nisi principis occurratur.* Quod ipse de Erasmo sensit, & similibus auctoribus, quos in Societate legi uetuit, etiam multo ante, quàm ab Ecclesia prohiberentur. Ad hoc caput referuntur quidam libri, qui mire oblectant, sed non satiant curiositatem ingeniorum, temere pollicendo futurorum, & arcanorum cognitionem. Nam hoc tempore, cum magno nostro bono sub Ecclesiæ interdictionem cadunt. Huius generis libros fuisse puto, quos Prædicatorum Præfecti in conuentu generali Pesti in Hungaria an. 1273. iusserunt tradi Prouincialibus intra certum tempus, ut cremarentur. Quod factum puto imitatione eorum, siue Christianorum, siue Gentilium, qui conuertebantur, quorum meminit S. Lucas his verbis: *Mulsi autem ex eis, qui fuerant curiosa sectati, contulerunt libros, & combusserunt coram omnibus.* Et de his libris locum intellexit Ioannes Gerson. Plura contra hanc damnatam curiositatem Lorinus noster in eum locum, & de libris hæreticorum execrandis Iacobus Simancas.

15 Alterum genus librorum, quibus non uti licet, est eorum, qui lege naturæ vetantur, quòd res tractant amatorias, & omnis nequitia, lasciuia & plenas; quales sunt multorum poetarum, tum in Latina lingua, tum in alijs. Ne noceret nostris horum lectio præcauit P. N. Euerardus ordinatione sua prima. In qua nemini prorsus concedi uult libros quocumque idiomate conscriptos, siue carmine, siue soluta oratione, qui amatorias, & impura continent; nec vsui possunt esse studiosis, ac magistris humaniorum litterarum, quòd non sint ex eorum numero, qui linguæ, & elegantiaë magistri reputantur, immo nec domi retineri constitutiones permittunt. Deinde, qui principes habentur linguæ, quales sunt Terentius, Horatius, Catullus, & his suppare, scholasticis nostris, eos nullo prætextu permittit, nisi fuerint ab obscenitatibus perpurgati, quod in Horatio, Martiale, & Terentio factum accepi. Postremo permittit impuros concedi maturis uiris, qui sine periculo ad studia litterarum humaniorum promouenda utantur; hoc est, quorum puritati nihil labis aspergi posse dubitetur. Neque uero fuerunt alij ordines in hoc periculo avertendo negligentes, siue legibus, siue factis. Nam aliqui iubent ex improviso cellas singulorum fratrum uisitari, libros inspicere, & profanos auferri, ut Carmelita, Monachi Montisoliueti, Minores de obseruantia, & Clerici regulares S. Pauli. Utantur alij libros nouos in monasterium introduci, nisi inspectos, ac recognitos ab Abbate, ut Casinenses. Nonnulli cum aliò asportantur, attente considerari uolunt, ut Cælestini. Alij alij modis aditum huiusmodi prauis libris præcluserunt. Nouissime Clerici Regulares S. Pauli in constitutionibus: *Curet Praepositus, ut in studijs, præsertim humanitatis, nullus liber adhibeatur, ex quo moribus periculum aliquod immineat.* Et alio loco: *Libros turpitudinis ac lasciuia accommodatos, otiosorum hominum commenta continentes, secularibus*

Pet. Ribad. l. 5. uis a c. 10.

Ferd. Castell. p. 1. hist. Prad. l. 3. c. 9.

Al. 19. 19. Io. Gers. t. 1. in Tril. §. oritur qu. propr. 2. Lor. in Al. 19. Jac. Simã. cat. insit. tit. 38.

Euer. Merc. ordinat. 1. §. 2.

P. 3. e. 1. lit. M. reg. 36. Prap. & Rel.

Carmel. const. p. 3. c. 6. §. 1. Montisoliu. in c. 6. reg. S. Ben. Min stat. gen. c. 6. pag. 107. Cler. reg. S. P. in off. Vic. Casi. c. 57. reg. B. Ben. §. 4. Cælest. const. c. 19. par. 10. Cong. Cle. S. P. l. 3. const. c. 5.

libris moribus seruientes, siue nostros, siue alienos in Collegio esse non sinat. Si quid vero in huiusmodi genere, quod tamen aperte turpia non contineat, vsui esse posse, puta ob linguæ elegantiam existimetur, id in bibliothecæ & scrinio clausum relinquere poterit: cuius potestas tuto, & ex iusta causa alicui possit concedi. Nota verbum illud, siue alienos, positum, ut occurratur fraudi quorundam, qui libros vanos à discipulis, & alijs sæcularibus commodatos accipiunt. Siue ergo quis teneat, ac legat libros primi generis plane vetitos; siue secundi generis sine facultate, peccat in regulam; & vero etiam in Deum, si se periculo maculandæ puritatis cordis exponit, dans operam illicitæ ac prohibite lætioni. Quam ob causam hæc lætio reprehenditur ut perniciofa, iuuentuti præsertim, à philosophis, ab Ecclesia, à sanctis Patribus, ut patebit.

16 Maximus Tyrius philosophus Platonice Homerum à Platone pulsum è sua Rep. tradit: *Ne adolescentium animi prauitate opplerentur.* Quod in libris de Rep. videre licet. Quòd si damnabantur à Gentilibus, quanto magis vitari debent à Christianis, atque à religiosis condemnari? Argumentum hoc est S. Bernardini Senensis his verbis. *Librum de arte amandi ab Ouidio conscriptum, quis apud Christianos non dicat esse prohibitum, cū etiam apud carnales Infideles execrabilis putaretur?* Respexit exilium, quo Poeta ille impudicus ob artem amandi conscriptam, Roma eiectus, in Pontum deportatus Augusti Cæsaris iussu, multatus est: & ad Getica frigora perpetenda damnatus in remedium lascini amoris, quo æstuabat, ut ipse multis in locis confitetur. Qui de remedio huius morbi pestilentis agens, monet Tibulli, Propertij, Galli, Callimachi, & similibus Poetarum lætione, eiusdem infani amoris vulnere lectorem lauciari.

Max. Tyrius
serm 7.
Plato dial. 3.
de Rep.
S. Bern. Senen.
t. 1. serm. 3. ser.
2. Dom. Quinquag. ar. 3. c. 2.

Ouid. libris de Poto. & Trist.
& lib. 2. de remed. am.

17 Reperio quoque nonnullam Ecclesiæ condemnationem, seu prohibitionem. Nam apud Gratianum hæc verba lego inter decreta ex B. Iudoro Hispalensi descripta: *Ideo prohibetur Christianis figmenta legere poetarum; quia per oblectamenta inanum fabularum, mentem excitant ad incentiua libidinum.* Heliodorus Emesenus scripserat adolescens amatoriam quandam narrationem, quam Aethiopica nominauit, in hoc genere honestissimam, ut legenti patet, cum amorem quandam castissimum describat. Postea factus Episcopus Tricæ in Thesalia, iussus est à Synodo prouinciali, vel Aethiopica sua comburere, vel Episcopatu abire, ut Nicephorus tradit. Tantum erat in amatorios libros odiū illius Concilij metuentis, ne Christianorum, & iuuenum præsertim animi ac morès, talium lætione libere corrumperentur. Patres Concilij Tridentini hanc regulam in Indice librorum prohibitorum septimo loco posuerunt. *Libri, qui res lasciuas, seu obscenas ex professo tractant, narrant, aut docent, cum non solum fidei, sed & morum qui huiusmodi librorum lætione facile corrumpi solent, ratio habenda sit, omnino prohibentur; & qui eos habuerint seuerè ab Episcopis puniantur. Antiqui verò ab Ethnicis conscripti, propter sermonis elegantiam, & proprietatem permittuntur, nulla tamen ratione pueris prælegendi erunt.* Clemens VIII. Pontifex Max. initio sui Pontificatus magno zelo religiosorum monasteria Romana inuisens, ut eos ad perfectionem propriam cuiusque gradus incitaret; cuidam religioso pœnam imposuit, in cuius cella Francisci Petrarchæ Itali poetæ carmina deprehenderat.

S. Iud. 1. 3. serm.
c. 13.
c. Ideo prohibetur d. 37.

Niceph. 1. 12.
l. 6. c. 34.

Ind. lib. prohib.
reg. 7.

18 Ingruit in eandem lætione impudicorum librorum, cuneus veterum

Orig. hom. 2.
in Ierem.
Ierem. 51. 7.

Ios. 7. 21.
Orig. hom. 7. in
Iosue.

Lact. l. 5. diu.
in Ius. i. initio.
S. Basil. lib. de
util. cap. 2. libr.
Gemit.
S. Hier. in c. 6.
Ephes.
S. Chrys. hom.
21. 7. ep. Ephes.
S. Aug. l. 1. con-
fess. c. 16.

Patrum, qui certatim eos execrantur, vel damna, vel pericula, vel sceditatem eorum ante oculos proponentes. Origenes, (ut ab antiquioribus ordiatur) differens de aureo calice Babylonis apud Ieremiam, existimat à poetis multa venena propinari nobis; & inter ea *Venenum turpiloquij in aureo calice culta locutionis*. Interpretans item caput septimum Iosue, ubi legimus Achan cum alijs spolijs hostium, contra diuinum præceptum regulam auream de præda Ierichontina furtim sublatam in tabernaculum abdidisse, legit cum lxx. pro regula, *linguam auream*: & arbitratur per eam carmina poetarum significari. Atque ut ille, quia linguam auream furatus in tabernaculum abscondit, sibi domuique ruinam parauit vniuersæ: sic qui aurea poetarum lasciuorum carmina capiunt oculis, & in cordis tabernaculo abscondunt, se suaque omnia polluant, & spiritualem animæ interitum in suum caput trahunt. Lactantius eadem, *Mella vocat venenum regentia*. S. Basilus dum docet Adolescentes, quomodo capiant utilitatem è libris Poetarum, monet ut eos vitent, *qui supra, adulteria, & obscenos amores Deorum cantant*. S. Hieronymus explicans locum Pauli, Christianam liberorum educationem parentibus præcipientis, redarguit eos, qui faciunt illos *Comœdias legere, & turpia scripta cantare*. His obscenitatibus necessitate quadam auditis in schola, tamquam medicamentum S. Chrysostomus opponi suadet auditionem verbi Dei in Ecclesia. Sed S. Augustinus iustis lacrymis prope deplorat errores suæ pueritiæ, dum vel inuitus poetas obscenos audire, ac legere cogeretur. Non, inquit, *accuso verba, quasi vasa electa atque pretiosa, sed vinum erroris, quod in eis nobis propinabatur ab ebrijs doctoribus: & nisi biberemus, caedebamur, nec appellare ad aliquem iudicem sobrium licebat*. Aliorum Patrum dicta lector & habuit, & deinceps est habiturus.

19

S. Hier. ep. 22.
ad Eustoch.

S. Isid. Pelus. l.
1. ep. 63.

Cass. coll. 14.
c. 12.

Et quamuis nonnulli Patres metuant è poetis falsas opiniones; omnes tamen præcipue formidant venenum illud, quod inimicum est pudicitiae: propterea omnis eorum cautio maxime pertinet ad castitatem. Hinc Hieronymus inter præcepta custodiendæ virginitatis ad Eustochium ait; *Quid facis cum psalterio Horatius?* sed ut distinctius loquar; Primum hæc lectio vulnerat animos innocentium, id est eorum, qui numquam in eo genere peccarunt: atque hoc significat Isidorus, deflet Augustinus, præmonet Basilus, pertimescunt cæteri. Deinde sæpe aperit vulnera, quibus est obducta cicatrix, in eorum animis, qui puritatem acceptis plagis perdididerunt. Auctorem habemus S. Isidorum Pelusiotam, qui in Thalelæu monachum sine necessitate poetas lectitantem his verbis inuehitur. *Quamobrem ipsam quoque sceditatis, & obscenitatis lectionem fuge (nam ea miram ad aperienda vulnera iam cicatrice obducta vim habet) ne alioqui vehementiore cum impetu, spiritus improbus reuertatur, & deteriores ac perniciosiores tibi priore ignorantia, aut negligentia, cladem inferat*. Tertio si non expugnat mentem per consensum, oppugnat certe per suggestionem obscenitatum; & ab oratione reuocat, & illud phantasiæ, & alias infert molestias, quas ingemiscens apud Cæsianum Germanus patri spirituali Nestoroti suos morbos aperiens enumerat. *In qua (notitia litterarum) ita vel instantia pedagogi, vel continua lectionis maceravit intentio, ut nunc mens mea poeticis velut infecta carminibus, illas fabularum nugæ, historiasque bellorum, quibus à paruulo primis studio.*

Audiorum imbuta est rudimentis, orationis etiam tempore meditetur, psallentiq; vel pro peccatorum indulgentia supplicanti, aut impudens poematum memoria suggeratur; aut quasi bellantium heroum ante oculos imago versetur; taliumque phantasmatum imaginatio semper illudens, ita mentem meam ad supernos intuitus aspirare non patitur: vt quotidianis fletibus non possit expelli. Hactenus Germani lacrymæ, & tentationes. Quod si mentem eius adeo pulsabant carmina in pueritia lecta, quid audita, lecta, decantata hesternâ die, facient tibi hodierna die meditari, atque orare cupienti? Legatur Laurentij Gambarz liber de poetis obscenis ablegandis, quem scripsit vt damna iuueniliū errorum compensaret.

Laurent. Gamb. l. de poet. obsc. ableg.

20 Tertium genus librorum illicitorum nobis est eorum, quos prohibet ipsa Societas. Ij libri sunt quidam, neque ab Ecclesia reprobati, neque mali; sed minime conformes nostræ vocationi, spiritui, fini, modo procedendi in spiritualibus exercitijs. Hos, si sequeremur, à recta viâ maioriū nostrorum aberraremus; & vero etiam à communibus loquendi modis probatorum Theologorum in doctrina spirituali recederemus. Extat hac de re P.N. Euerardi ordinatio, quæ tamen Prouincialibus potestatem non eripit, aliquibus eos permittendi: qui si prudentes sunt, non iuuenibus, non indoctis, non peregrinas opiniones sectantibus concedent. Ioannes Climacus id monuit, cum scripsit: *Noli, antequam virtute spirituali præditus sis, eos libros legere, qui menti nocere possint.* Clerici S. Pauli similia docent, qui Casiano, Bonaventura, Laurentio Iustiniano, Thoma à Campis, & eorum similibus bonis auctoribus disciplinæ spiritualis nominatis, subdunt: *Ioannem Taulerium, & qui similem sequuntur viam, ne passim Præpositus permittas, sed quibus id expedire tantum uideris.* In tractatu de lectione librorum spiritualium hos auctores nominabo.

Euer. Mer. ordin. 1. §. 3. Clim. gr. 27.

Congr. Cler. S. Pauli in offic. Præp.

Tr. de lib. spir. lectione.

21 Quartum genus librorum eos continet, quos non vlla lex peculiaris vetat, sed recta ratio; quod huic & illi sint inutiles, & minime hoc tempore, in tali munere distento conuenientes; vnde sequitur eorum lectionem inanem, si nihil aliud, atque otiosam esse. Hanc rectam rationem secuta congregatio Romanæ prouinciæ an. 1590. à P.N. Claudio probata, & quintæ congregationis generalis auctoritate recognita, proponens sacerdotibus multos modos otij vitandi, seseq; spiritualibus armis ornandi, suavit studium multiplex, Scripturæ sacræ, sanctorum Patrum, Ecclesiasticæ historię, conscientię difficultatum, exemplorum, directoriorum, methodi iuuandi morientes, atque his similia. At post hæc subdit: *Sed tamen uindendum est, ne occupentur in quibusdam studijs inutilibus, ex quibus uel nullus est fructus, uel qua non sunt proportionata illorum capacitati, quia sic amittitur tempus.* Declaro rem exemplis. Qui teneret, aut legeret (extra necessitatem cognoscendæ veritatis, & docendæ) libros alchimichos, quibus auctores se docere putant, quomodo fiat aurū, tempus perderet. Quorsum hoc studiū in eo, qui non est operam daturus auro faciendo, tametsi fieri posset? Lectio hæc inutilis, inanis, otiosa & mala, quia sine caret. Item si sacerdos confessionibus audiendis deputatus, aut concionibus, qui nūquam arithmetica est vsurus; numquam poësi; subtilissimos arithmeticoꝝ, & Algebraꝝ libros, & eos, qui de arte metrica disserunt, & multos poetas, ac facetiarum collectores, scurriliumq; dictoꝝ, in cubiculo retineret. Quæ

Instr. 4. §. 2.

tua mens? qui finis? cum in scholis humaniorum litterarum versabare, fugere inde optabas, ab illis studijs abhorrens: nunc alij deputatus ministerio, repetis eos libros, quos abieceras? Quid cum Nauarro, Terentius? cum Speculo exemplorum, Martialis? cum Euangelio, Catullus? Lacrymatur Augustinus, quod puer eos libros legere inuitus cogeretur: tu ab eorum lectione à Superioribus liberatus, in eisdem te demergis? Germanus apud Casianum lamentatur, quod meditatio cœlestia, puerilis institutio carmina poetarum mēti suggereret, tu tua sponte tractas ea, quæ te auocare possunt à diuinis? Quid mirum si cum proximis colloquenti, si de Superiore loco concionanti in buccam veniunt carmina poetarum, & scurrilia dicta mimorum, indecora personarum tuarum, & Euangelij sanctitatis? Ausculta S. Bonaventuræ monenti: *Nec legas, quæ non adificant, quia uana lectio uanas generat cogitationes, & extinguit mentis deuotionem.* Quàm sit inutilis hæc huiusmodi librorum lectio docet S. Hieronymus; quem præstat audire in parabola filij prodigi explicanda. *Demonum cibus est, carmina poetarum, secularis sapientia, rhetoricorum pompa uerborum. Hæc sua omnes suauitate delectant; & dum aures uersibus dulci modulatione currentibus capiunt, animam quoque penetrant; & pectoris interna deuinciunt. Verum ubi cum summo studio fuerint ac labore perlecta, nihil aliud nisi inanem sonum, & sermonum strepitum suis lectoribus tribuunt: nulla ibi saturitas ueritatis, nulla refectio iustitiæ reperitur.*

S. Rom. l. de in-
for. Nouit. c. 14
S. Hieron. ep.
146. ad Da-
mas.

22

At obijcies sciscitando: Cur mihi non liceat, quod tam multis Magistris licet, quibus huiusmodi libri conceduntur? quorum aliqui iuniores sunt ætate: neque in uirtute stabiliores. Respondeo, licitum est illis, non tibi: primum, quia necessarij illis à prudentibus existimantur ad scholas humanitatis, & eloquentiæ pro dignitate regendas, ad eruditionem adolescentium, quam Societas sibi præstituit, ut per eam occasionem uirtutibus & bonis moribus imbuat. Sed in te nulla necessitas apparet, quia finem illum bonum non habes propositum: & si quis finis obiectus est tibi, is est quædam inanis uoluptas à tua cupiditate, & curiositate proposita. Deinde illos ad tales libros legendos mouet charitas proximorum: te uero trahit reprehensibilis philautia. Illis obedientia libros exhibet, quæ eos illi muneri uel docendi, uel scribendi destinauit: tibi tuâ propria uoluntas, moderatoribus abnuentibus, qui optant, ut te totum tuo ministerio tradas, siue concionandi, siue iuandorum hominum in confessione; quæ ministeria canonum, Ecclesiasticæ historiæ, diuinæ Scripturæ, & sacrorum librorum lectionem exigunt à te, non inutilium, atque profanorum. Quo fit, ut illorum labor ex obedientiâ susceptus ob finem bonum placeat Deo; quem congruum est obedientiæ filios peculiari gratia præseruare, iuuare, defendere à periculis: tuus uero plane displiceat, quia in eo inuenitur uoluntas tua, immo & uoluptas. Quam obrem te tangunt sacerdotem, animarum saluti per Ecclesiasticas functiones procurandæ applicatum; te pungunt, & reprehendunt Hieronymi uerba ex eadem epistola, relata in canones à Gratiano: *At nunc etiam sacerdotes Dei, omnes Euangelij & Prophetis, uidemus comœdias legere, amatoriam bucolicorum uersuum uerba canere, tenere Virgilium, & id, quod in pueris necessitatis est, crimen in se facere uoluptatis.* In te poetis, & horum similibus libris alieno tempore,

c. Sacerdotes.
d. 37.

cum

cum spiritualium rerum damno studentem assidue; non in professorem humaniorum litterarum à Superioribus erudiendæ iuuentuti per totam ætatem additum intorqueri possunt aculeata verba Petri Blesensis: *Priscianus & Tullius, Lucanus & Persius: isti sunt Dij vestri. Vereor ne in extrema necessitatis articulo vobis improperando dicatur. Vbi sunt Dij tui, in quibus habebas fiduciam? Surgant, & opitulentur tibi, & in necessitate te protegant.* Videat sacerdos, qui hos libros alienos à professione, sine fructu, lectitat; immo cum magna temporis, ministerij, deuotionis iactura, quæ contra hunc errorem vitæ, disserit copiose Iacobus Aluatus noster in primo tomo de vita spiritali.

Pet. Bles. ep. 6
ad Ludimag.

Iac. Aluar. l. 5.
de vita spir. p.
3. c. 39.

23

Venio nunc ad quartum caput, quod complectitur vsu. Magnus thesaurus religionum est librorum suppelles: at nisi conseruetur, pereat tantum bonum necesse est. Aurelianus Imperator inter alia seuerioris disciplinæ militaris præcepta, illud posuit: *Ut militum arma versa sint.* Nos arma nostræ militiæ spiritualis, siue, paluere, fœditatis alicuius rubigine infecta corrumpi sinemus? Cura igitur non modica adhibenda est ab ijs, qui libris vtuntur cum licentiâ, eosque euoluunt, & contrectant, ne lacerentur, maculentur, dispereant. Exemplo nobis esse possunt Esseni, qui cum post probationem in aliorum societatem admittebantur, inter alia, quibus se obstringebant iuramento, est hoc: *Conseruaturos similiter eos, qui sectæ ipsorum sunt, libros.* Hanc ob causam S. Isidorus in regula recenset inter reos culpæ, leuioris tamen; *Qui codice negligenter vsus fueris.* Ordo Prædicatorum: *Qui libros loco statuto honeste non deposuerit.* Canonici S. Saluatoris: *Qui libros sibi ad vsu concessos, statuto loco honeste non reposuerit, vel negligenter tractauerit.* Ante hos omnes S. Pachomius: *Nemo vadens in congregationem ad descendu, dimittat codicem non ligatum.* S. Ephræm: *Quod si cænoby librum in tua cella teneas; ne proijcias eum per negligentiam; sed iudiose complicatum serua atque custodi eum, tanquam Domini esset.* Postea S. Bonauentura: *Res, quas tenent, & præcipue libros, munde teneant & honeste: à tactu libri cobibeant manum, quæ licet munda, tamen quia porosa, ipsum facile inficit & deturpat.* Et, *Turpe est nudos paginarum marginibus imprimere digitos; vel ipsos, vel certe lanternam super librum legendo deducere. Semper pannus, si adsit, digito supponatur, alioquin ita caute tangant, & leuiter, ut tangentes quasi non tangere videantur. Librum superfue apertu non teneant, vel incaute relinquunt. Firmacula libro paululum stricto sine violentia laxent & apponant; violentiam sonitus probat. Indignus est libro, qui negligit custodire.* Hæc B. Bonauentura, quorum quædam illi temporibus libri ex ouilla pelle conficiebantur, sunt accommodatiora, quam nostro. Nouissime Clerici S. Pauli præcipiunt bibliothecario, *Ut curet libros in cubiculis & alijs locis recte haberi; non distortos, aut semper apertos.* Vilis equidem nimis accuratus, atque superstitiosus essem, si monita tam minuta scriptilem hoc loco, quæ viri grauissimi suis alumnis ad librorum conseruationem, ea rati necessaria, tradiderunt. Umbertum his adde, qui detestatur multo maxime incuriam in vsu sacrorum librorum cum irreuerentia coniunctam: afferens illam memorabilem S. Francisconi consuetudinem, quam ipse in Testamento his verbis nobis legauit: *Et sanctissima nomina eius (sermo est de corpore & sanguine filij Dei) & uerba scripta ubicumque inuenero in locis illicitis, nolo colligere, & rogo quod colligantur, & in loco honesto*

Fl. Popisc. in
Aureliano.

Ios. l. 2. de bel.
Iud. c. 7.

S. Isid. in reg.
c. 17.
Præd. const. d.
1. c. 16. §. 3.

S. Pachom. in
reg. 56.
S. Ephr. t. 3.
ser. de tim. Dei
S. Bonau. p. 2.
spec. p. 1. s. 4.

Congr. Cler. S.
Pau. in offic. Bi
bliothec.

Vmb. c. 130. in
c. 23. reg. Aug.
S. Franc. in te
stam.

neſio collocentur.

24 Horum Patrum imitatione duo regula vetat, quæ momenti maioris eſt iſtimantur non ab omnibus cogniti. Primum eſt, *Ne quidquam ſcribatur in libris*. Et iure optimo. Nam qui ſcholia, notationeſque libris aſcribit, multum ſapere eum oportet, ut eius cogitata ſapiant omnibus; cum tot ſententias videamus in rebus controuerſis, quot ſunt capita. Deinde, eſto te doctum eſſe: notationem prudentem, idoneam loco, de recondita doctrina depromptam: at exemplo doctiorum, indocti quoque atque imprudentes, marginibus ineptas ſuas annotationes inſcribunt. Itaque prudentiſſime per hanc regulam particulam coercita eſt multorum conſuetudo, qui diſtis auctorum cenſuras, & interpretationes apponunt. Quod ſi quid erroris in eſſe videatur in libro; qui id opinatur, ad Superiorem, Præſectumve ſtudiorum, aut aliquem è doctioribus domeſticis locum deferat examinandum; qui ſine dubio præſtabunt, quod exigunt iura. Alterum, quod vetat regula, eſt, ne qui libris utitur, *Notam ullam imprimat*: quod equidem intellexerim, neque ungue, neque calamo, neque ſtylo, ſive obelos, puncta & aſterifcos apponendo, ſive lineas ſubducendo. Hæc enim omnia libros maculant, deterunt, deformant, ac paulatim peſſundant. Tollo menda, dicit quiſpiam: corrigo typographi lapſus. Vetat hoc regula, quia multi minus docti decipiuntur, opinantes errata, quæ bene habent; qui dum ſe errores exiſtimatos inducere atramento putant; errores veros ſua inſcitia in libros introducunt. Ex his prudens lector intelliget cetera omnia cauenda, quæ lædere poſſunt libros noſtri æui papyraceos, ſciſſiles, & lacerationi obnoxios: quæ minime cauent ij, qui folia plicant, cultros chartis interponunt, diutiſſime pulueri apertos exponunt, vel item apertos ſibi ſcribentibus ſubſternunt, & horum alia ſimilia faciunt, quæ ſigillatim recensere non eſt neceſſe.

25 Negligentibus libros, & male tractantibus opponuntur è regione quidam, in libris nimis accurati atque elegantes, qui non modo mūditiā, quam neceſſariam probabo loco ſuo, ſed etiam exquisitam elegantiam, non ſine impenſa pecuniarum, in codicibus præſertim manuſcriptis, requirunt: auro, ſerico, coloribusque ornant, operiunt, pingunt. His ſua datur ab Umberto reprehenſio, cum ait: *Nota quòd circa libros eſt reprehendiſſima nimia pretioſitas, & maxime in libris religioſorum, qui maxime præſendere debent paupertatem*. Hieronymus vult codices, non tam auro, & pellis Babylonica vermiculata pictura pulchros, quam emendatos. S. Bonaventura commonefaciens iuſſu Clementis Papæ totum Ordinem ſuum de multis, reprehendit inter alia grauiora, *Sumptuoſitatem librorum*: quam Aluarus Pelagius quoque multis lacrymis deplorat, cum religioſorum abusus contra paupertatem colligit. In eoſdem conuenit vrbaniſſimum S. Ludouici Franciæ Regis diſterium, qui bibliothecam in monaſterio religioſorum inſpiciens plenam librorum complicatorum pulcherrime: *Malle*, inquit, *ſordidatos*: intelligens vſu & contrectatione lectionis cauſa ſordidatos. Nam vaniſſimam iactantiam, & ambitionem eſſe docet S. Chryſoſtomus libros habere belle complicatos, aureis litteris ſcriptos, & ſubtili membrana coopertos; & eos non legere.

26 Duplex eſt ratio, cur hic nitor & elegantia exquisita ſit vituperanda. Prima

Ad reg. 19.
comm.

Vmb. c. 136. in
cap. 23. reg. S.
Aug.

S. Hier. ep. 7.

ad Latam.

S. Bon. t. 1. ep.

1. ad fratres

ord.

Alu. Pelag. l. 2.

c. 64.

Vmb. c. 131. in

c. 23. reg. Aug.

S. Chryſ. hom.

de doct. & cor

rept. in floril.

Prima est, quam attigit Umbertus, *Paupertas religiosa*, quæ pauperem suppelle&tillem requirit, pauperesque libros; quod etiam S. Bonaventura non S. Bonan. p. 2. uitium monet, cum ait: *Paupertas amica Christi, placeat tibi in omnibus, & ipsa Spec. p. 1. c. 4. sum summo conatu complectere, in cibis, uesibus, uensilibus, in libris, in adificijs, in omnibus*. Altera ratio est, quia leuitatem animi puerilis arguit. B. Esaias B. Esa. orat. 3. Abbas, *Si librum tibi compegeris, in eo ne labores exornando. Est enim uitium puerile*. De Gerardo Magno viro notabilis sanctitatis Thomas de Cam- Thom. de C&ap. pis. *Erat studiosus in scripturis legendis; sed non curiosus in libris pulchris habenda in vita Gerardi 6. 13. di: si quidem & breuiarium non multum ualens habuit, ex quo horas suas legebat, uitans pro usu suo, omne quod uideret, aut simplicitatem non redoleret. Videns quendam habere librum satis bene paratum, & quam sollicitè illum inspiceret, & complicaret, dixit ei, Potius habeo, quod liber me custodiat, quam ego illum. Seruire debet liber utilitati legentis, non ad curiositatem intuentis. Itaque intentio deuoti Magistri uersabatur erga sententias in libris magis, quam ad uenustatem codicis expoliti*. Hæc Thomas de Gerardo. Ob causam utramque Cartusiani, Cart. p. 2. stat. libros quoscumque deauratos, & inargentatos fieri, vel emi prohibuerunt: c. 12. n. 10. & Clerici Regulares auro, & sericis opertos uetuerunt. Nos igitur maiores nostros, qui librorum tela, tersa & acuta uoluerunt esse, non elegantia sequentes, in libris inania isthæc extrinseca ornamenta, in- teriore bonitate argumenti, & characteris pulchritudine contenti, repu- diamus.



REGVLA IX.

COMMVNIVM.

Nemo rem vllam ex domo, vel ex alterius cubiculo sibi vsurpet: aut ab externo, quouis modo sibi, aut alij accipiat, sine Superioris licentia.



BIMEMBRIS est regula. Prima parte vetamur nobis vsurpare quidquam ex domo, vel cubiculo alterius: in qua declaranda, primum explicabo quid hoc loco sit *Vsurpare*: deinde singulas particulas enucleabo. Secundo membro prohibemur accipere quouis modo ab extraneo sine licentia Superioris rem vllam, aut nobis, aut alij. Cuius ad explicationem dicam octo, Primum, Quot modis res aliqua possit accipi ab externo, & quinam prohibeantur. Secundum, violari regulam, si alij externo res accipiat ab externo. Tertium, Quantum noceat transgressio regulæ in muneribus accipiendis. Quartum, A quibus potissimum ex extraneis non accipienda munuscula. Quintum, Quarumnam rerum dona maxime repudianda. Sextum, Multo minus esse quidquam, vel expresse uel tacite ab extraneis petendum. Septimum, Quid faciendum, cum nobis aliquid non petentibus offertur ac datur. Octauo, numerabuntur adiumenta quædam, quibus sumamus animos ad strenue regulam obseruandam, & munuscula repudianda.

2 Vsurpatio, & vsurpare non vno modo accipitur. Extat titulus in iure civili de Vsurpationibus, & vsucapionibus in libro 41. Digestorum: ubi Paulus Iurisconsultus distinguens vsucapionem ab vsurpatione, definit vtramque, & hanc posteriorem ait esse, *interruptionem vsucapionis*. Quem sensum manasse à duodecim tabulis, & vsitatum à prisca Iurisconsultis apud Agellium, docet Cuiacius. Itaque vsurpare est ita rei vsum retinere, vt vsucapio interrumpatur. At in hac regula non habet locum hæc notio, quæ pertinet ad subtilissimos apices iuris. Secunda acceptio est ex eodem Paulo, oratorum: qui vsurpationem, frequentem vsum vocant. Hoc sensu dixit M. Tullius in oratione pro M. Marcello: *Idque libenter crebris vsurpare sermone soleo*. Sed neque hic positum est hoc sensu verbum vsurpandi: quia non modo illicitus est frequens vsum domesticarum rerum sine licentia; sed etiam perrarus, & vnicus in regula vetatur. Tertia significatio est in malam partem, qua significatione, vt omittat veteres Latina lingua scrip-

tores,

tores; capitur sæpe in iure canonico; vt in libro sexto Decretalium; & in Clementina prima de Decimis: quibus locis *Vsurpare* sonat ex Glossa *Illicite occupare*; vel ex Antonio Nebriffensi, *Contra ius usus capere, inuadere, vel presumere*. Qui furtiua manu aliquid rerum domesticarum sibi acciperet; proculdubio contra ius fasque illud vsurparet; quia legem naturalem, diuinam, votum paupertatis violaret. Itaque posset aliquis existimare hic vsurpationem prohiberi, quæ furtum & proprietatem inducit. Durum id mihi videtur, ac parum probabile. Tum quia regulæ conditor non videtur uoluisse sua regulæ vetare, quod tot grauissimis legibus iam erat prohibitum: tum quia de proprietate vitanda monerat in Summario: tum quia verba illa, *Sine licentia Superioris*, postremo loco posita, quæ ad vtrūque membrum referuntur, non possunt coniungi cum verbo vsurpandi, si illud furari, aut appropriare significet. Ridiculus enim esset hic sensus; *Nemo furetur, nemo sibi rem appropriet sine licentia Superioris*: qui neque furandi, neque appropriandi facultatem dare potest. Quamobrem alia notio inuestiganda est verbi huius.

3 *Vsurpare* dicitur ab usu, sic vt vsurpet, qui rei capit usum; atque in bonam partem sumi hoc verbum in iure ciuili, multis legibus allegatis docet Glossa prædicta, & facile apud magistros Latinæ linguæ reperitur, tum bono sensu, tum indifferenti significatione hoc verbum acceptum: vt vsurpare non sit aliud, nisi rem vtendam capere: quæ si licite capiatur, malum non est: si illicite sumatur, non bonum. Hoc modo putauerim sumendum in regula; vt sensus sit: *Nemo rem vllam ex domo, vel alterius cubiculo sumat ad suum usum sine facultate Superioris*. Atque huius regulæ ac sensus tres afferero rationes: exemplum veterum; disciplinam domesticam; & cautionem simpliciorum. Prima ratio est antiquorum exemplum. S. Pachomius vetat tolli olera ex horto sine hortulani consensu: vetat palmarum folia iure suo accipi, etiam ad texendas sportas. Item ne spicæ, ne fructus vellantur ex arboribus; & lapsi in terram, deferantur ad dispensatorem. Huc item spectat iusio, vt inuenta per tres dies ostendantur fratribus, vt qui perdidit ea recuperet. Secunda ratio est disciplina domestica. Non enim hæc seruari posset, si cuique liberum esset, capere ex domesticis utensilibus ad suum usum, auctoritate propria, Superioribus inscijs, quidquid colliberet. Maxima perturbatio sequeretur; & supellestilis detrimentum; exinanirentur officinæ: superuacanea esset administratorum cura: vnus esuriret, vt loquitur S. Paulus, alius ebrius esset: hoc est audaciores haberent omnia, liberioris conscientiæ religiosi rebus omnibus abundarent: modestiores ac religiosiores carerent necessarijs. Inde postea querimoniæ orirentur, murmurationes, mærores, magna denique fraternæ charitatis imminutio. Periculo huic summæ perturbationis occurritur per hanc regulam, quæ conseruat integram Superioribus, atque ministris utensilium, & esculentorum distributionem; quam prudentes Superiores faciunt æqualitate seruata; necessitatis, ætatis, infirmitatis per iustitiam distributiuam habita ratione; regulam charitatis, constitutionum præscriptum, probatarumque consuetudinum normam sequentes.

4 Tertia ratio est præcautio simpliciorum, qui ignorant rerum usu sæpe violari votum paupertatis: à quo periculo per hanc regulam liberantur;

c. generali. de elect. l. 6.

Clem. 1. de decimis.

Glos. Extran. Si fratru. Ne sede vacante.

Ant. Nebriff. vocab. Iuris.

vsurpars.

Reg. 24 Sum.

S. Pachom. in reg. n. 38. 39. 40. 42. 76.

1. Cor. 11. 21

Poffet quis Theologiæ facrorumque canonum ignarus, qui audit vtensilia, communia bona vocitari, ita communia esse opinari, ut cuique liceat pro voluntate illis uti, quemadmodum è filia communi quisque ligna cædere potest in proprium vsum. Fallitur maxime. Nam communitatis quidem sunt ea bona; cuius loco Superior ad administrationem habet eorum: non tamen tua sunt: quare non potes inuito Superiore quidquam tibi seponere: quod si facias: iam inuito Domino, seu administratore, qui Domini vices gerit, capis & illicite vsurpas: ex quo sequitur te simul esse furem, ac proprietarium. Etenim recepta communiter doctrina est post Siluestrum, & Nauarrum, & alios antiquiores à nostris Magistris Gregorio de Valentia, Ioanne Azorio, Leonardo Lessio, Ludouico Molina: & post hos à Sernatio Ordinis Præmonstratensis; quæ fundamentum habet in c. cum ad monasterium: Non posse religiosum vllius rei vsum habere sine dependentia Superioris, vel expressa, vel tacita, siue ea res consumatur vsum, ut sunt esculenta, & poculenta, siue non pereat usu, ut liber: quia per votum paupertatis vsui renuntiauimus. Itaque qui sine facultate uel expressa, uel tacita, seu interpretatiua Superioris, accipit ad vsum suum ex domesticis bonis aliquid, cadit in proprietatis culpam. Quod si quis subtiliter distinguat, & bene, cum iisdem Doctoribus; alium esse vsum iuris: alium vsum facti; se non primum querere in rebus capiendis, qui cum religiosa paupertate pugnat: querere vsum facti, qui Minoribus non adimitur strictissimam paupertatem profitentibus: respondet Io. Azor repugnare quoque paupertati religiosæ vsum facti, sine permisso saltè tacito Superioris: quia licet qui habet vsum facti, non habeat quidquam proprium; tamen iure communi is, qui in religione approbata votum paupertatis emittit, abdicat omnem vsum rei, perinde ac si tacite promittat, nulla se re vsurum renuente, aut nesciente Superiore, quod etiam asserit Molina, & Lessius: du citque in hanc sententiam Azorius primarios iuris canonici Doctores. Et vere ista dicuntur; nam Superior non potest illum vsum concedere, qui est ius; quia concederet religioso proprietatem, iuribus & doctoribus omnibus reclamantibus. Cum ergo facultas Superioris requiritur, ad vsum alium reuocabilem, qui facti dicitur, requiritur. Itaque, ut tuto pergamus ad perfectionem, & locos istos lubricos sine prolapsione vitemus, B. Ignatius in regula nos monuit, ut expressam facultatem obtineamus in rebus vtendis: memor, ut opinor, doctrinæ memorabilis Theodorici de monasterio Theologi clarissimi apud Dionysium Cartusianum asserentis, *Plus nocere vsum, quam proprietatem rerum*. Neque enim ensis cum reconditus est in vagina & in capsula nocet, sed cum districtus à furioso vibratur, & in aliquem impingitur. Pecunia quoque, non cum in arcula marsupiove tenetur inclusa, sed cum expenditur, exercet tyrannidem suam. Atque id, cum Philosophis conuenit. Nam M. Tullius ad Curium scribens, qui se profitebatur Attici esse *mancipio & nexu*, hoc est dominio, & proprietate; Ciceronis uero *vsu & fructu*: *Contentus*, inquit, *isto sum: id enim cuiusque est proprium, quo quisque fruatur, atque vitur*. Et Aristoteles existimat diu in em esse, *magis in vsu, quam in possessione situm esse*. Quis ergo salutis suæ cupidus, ne dicam perfectionis, regulam tam salutarem nõ obseruet? Quia in re illud etiam uidendum est; ne nobis blandiendo facile fingamus rancitiam

Silu. Religio 6.

q. 7.

Nau. com. 1. de regul. n. 13. cõ.

2. n. 2.

Val. t. 3. disp.

10. q. 4. p. 3.

Azor t. 1. l. 12.

6. 12. q. 2. 6. 7.

Mol. t. 3. de iustit. & iure p.

2. disp. 687.

Sernat. Opt.

spec. 44. instr. 1

Io. Azor. t. 1. l.

12. c. 12. q. 2.

Less. l. 2. de iust.

6. 3. dubis. 8.

Dion. Cart. l.

de resor. clausuri art. 16.

Cic. l. 7. ad fam.

mil. ep. 29. 30.

Ar. l. 1. rhet.

6. 24.

citam Superiorum uoluntatem assentiri; neue procliuus simus ad interpretatione trahendum ad uoluntatem nostram eorum consensum; quia sepe nos opinio nostra frustrabitur; tum præsertim, cum Superior est diligentior disciplinæ, regularum, & œconomix custos: & ob id non solet ea concedere, quibus probatæ consuetudines refragantur. Itaque tutissima ratio est, ut à Superiore in usu rerum omnium domesticarum pendeamus facultate petenda; quæ nos ab omni culpæ labe præseruabit.

5 Nota speciatim in regula uetari, ne quid ex alienis cubiculis usurpetur quod merito sit, cum ob rationes iam allatas, tum uero maxime propter alias peculiare. Primum uiolatur trigesima tertia regula communis, prohibens ingressum in cubiculum alienum, quam Societas semper magni fecit. Deinde fit iniuria fratri, cui datus est à Superiore usus illius rei; nec eo spoliari debet Superiore inconsulto. Quod si is, cui res adimitur, resciat à quo sublata sit, offenditur, turbatur, conqueritur: & in fraternæ charitatis ignem, tamquam aquæ frigidæ uas effunditur. Si nesciat quis sustulerit, oriuntur suspiciones, quæ pacem internam, tamquam procellæ maliciam, perturbant. Postremo si sæpius è cubiculis utensilia, scripta, libri usurparentur, in multis nasceretur cupiditas obserandi cubacula clauibus: idque rationibus ad speciem probabilissimis flagitent: quod si permitteretur, maximum caperet Societas uniuersa detrimentum. Neque excusat scientia, permissiue illius, qui rebus illis utitur, quia non ipse est administrator domesticarum rerum: neque si ipse daret, usurpatio legitima fieret; quoniam id non potest, quemadmodum ad regulam uigesimam sextam Summarij copiose probabitur. Quid si capiatur aliquid è cubiculis, uel abeuntium, uel non habitatis? regulæ pars prima uiolatur; quia res est in eo tamquam in cellario ad Superiorum nutum, ut reliqua utensilia. Caue ergo putes pro derelictis haberi. S. Pachomio fuerunt magnæ curæ, res fratribus in usum datæ, ne quies interna cuiusquam, neue pax domestica turbaretur. Ideo decreuit in regula pœnam ei, qui rem non suam tulisset: iubens ut eam in humeris ferens, in collecta publice ageret pœnitentiam.

*S. Pachom. in
reg. n. 121.*

6 In hac prima parte ponderanda sunt illa uerba, *Rem ullam*; quod ego interpretor quantumuis minimam. Nam gladiolus, acus, calamus è cubiculo fratris usurpatus, magnam potuit in eo perturbationem efficere, quod esset eius artis & functionis instrumentum. Memini sane me uidisse non semel casus referuatos Superioribus initio nascentis Societatis; qui multos annos in praxi fuerunt: inter quos erat, *Furtum quodcumque, etiam calami unius*. Nouerant Maiores nostri rerum minimarum, quæ deuitando, si malæ; quæ complectendo, si bonæ; maximam semper habitam, & habendam esse rationem à religiosis uitæ perfectioris studiosis, ut in dissertatione de hac re, si Deus dederit, demonstrabo. Ibât hac eadem uia Monachi Montisoliueti, cum statuerunt, ut; *Nullus presumat rem quamlibet alteri concessam, quouis modo auferre, quamuis minimam*. Quamobrem ne paulatim paruis assueti, progrediamur ad magna: neue ab usurpatione rerum ad usum facti, transeamus ad proprietatem; obseruemus regulam seuerissimè, memores præclaræ institutionis B. Paulæ apud Hieronymum. *Furtum*, inquit, *quasi sacrilegium detestabatur; & quod inter sæculi homines, vel le-*

*Cong. Montis
Olin. p. 2. con-
stit. c. 100.*

*S. Hier. ep. 27.
ad Eustoch.*

ne putatur, vel nihil, hoc in monasterijs gravissimum dicebat esse delictum.

7. Ut ad alterum regulæ membrum ueniamus, uetans ab externo quidquam accipi, aut sibi, aut alij: dico primum, per externum intelligi quemcumque, qui non sit de Societate, siue laicus sit, siue Ecclesiasticus; siue religiosus, siue mas, siue femina. Dicuntur enim hi omnes externi, seu extranei, ut domesticis opponuntur, qui sunt omnes nostri, de quibus in hac materia dandi, & accipiendi cautum est regula uigesima sexta Summarij. Deinde noto finem regulæ esse præcludere aditum proprietati, delicijs, multisque alijs malis, quæ nascuntur ex illicita furtiuæque acceptione rerum & pecuniarum ab extraneis. Tertio uetamur accipere, non solum nobis, sed etiam alij, hoc est tum alij de Societate, tum alij externo: illud quidem, quia falsa charitas est cōcurrere ad aliorum peccata, seque suosque sodales trahere in ruinam: hoc uero si fiat, illa parit incommoda, quæ postea narrabo. Postremo, cum regula interdicit accipere quouis modo, modosque omnes excludat, si non accedat consensus Superioris; quærendū est quot modis possit quis accipere sibi aliquid ab alio sponte dante; ut singuli perpendantur. Et quod attinet ad præsens institutum tres modi ueniunt in mentem: primus in depositum, secundus in elemosynam, tertius dono; de singulis est differendum, & peruidendum an omnes, & quatenus prohibeantur.

8. Primus modus est accipere in depositum. Hic regula ueratur. Cur enim subdito liceat, quod uix licet Superiori? Habent Superiores hanc interdictionem: *Depositum pecuniæ nullum prorsus admittat: aliarum uero rerum non nisi cautissimè dummodo sint eorum, quibus multum debeamus; aut alioqui id officij sine magna offensione denegari non possit.* Condendæ regulæ duæ fuerunt causæ; prima, quia procurator quidam necessitate coactus, deposita pecunia est usus in commodum Collegij; sperans se habiturum in promptu, cum reposceretur: at contra euenit, & cum offensione eius, qui deposuerat, soluendo non fuit, quo die repetebatur. Altera causa fuit ueteratoris cuiusdam impostura, qui Rectori mihi de facie noto ridicule pariter & iniuriose imposuit. Detulit pecuniam adulterinam in depositum; sacculum bonus senex ac simplex non aperuit, nec pecuniæ genus unquam inspexit: post paucos dies Planus repetit, inspicit, mirari se simulat, de commutata pecunia cum Rectore grauitèr exoptulat: complet ciuitatè in iustis querimonijs; ac nisi uirtus Rectoris spectata multos annos fuisset, & in ea urbe probata clarissimis argumentis, magnam infamiam subiisset. Propter has, similesque causas arbitror à religionum Magistris passim uerari depositum, præsertim pecuniæ. S. Pachomius: *Commendatum aliquid etiam à germano fratre nullus accipiat.* Regula S. Trinitatis: *Depositum auri, uel argenti, uel pecuniæ non liceat eis suscipere.* Quare cum rogamur accipere in depositum, debemus fortiter negare, ne bis accipere licere: iustam causam negationis afferre, quòd arcam clauis claudendam non habeamus in cubiculo: non polliceri operam nostram apud Superiorem, ut in regula dispenset, quia tueri potius debemus Religionis, Superiorum, & obseruatiæ partes, quàm extraneorum. Quòd si, qui flagitat sit de Societate benemeritus, & talis, ut ei sine offensione non possit denegari, quia non cedit rationibus, consulendus est Superior; qui si permittat recipi, cum magna cautela

*Præp. reg. 69.
Recl. reg. 64.*

*S. Pachom. in
reg. n. 62.
Regula S. Tri-
nit. apud In-
noc. III.*

tela faciendum est. Nam in sacculo obfignato recipienda est; uel numero, si non obfignetur. Num alix cautiones adhibendæ sint pro ratione deponentis, iudicet Superior. Prudenter sane Casinenses: *Ordinamus, ne quis Prælati, aut frater nostræ Congregationis audeat pecuniam; uel aliam rem cuiuscumque persona nomine depositi recipere, nisi de scientia duorum, aut trium monachorum sui monasterij, qui sint loco testium rei sic deposita, præuia tamen scientia Prælati sui.* Restituantur etiam sub testimonio adeo bono, ut inde scandalum oriri non possit. Camaldulenses cum iisdem cautelis hoc tantum Prælato permittunt. Hinc apparet quantum cum ratione congruat nostræ regula tam similis ordinationibus aliorum ordinum. Acceptum depositum permissu Superiorum ad Procuratorem duplici clauis custodiendum deferri debet, etiam à Præposito & Rectore, quia hoc nostræ regulæ præscribunt, ut docuimus alio loco. Quod etiam Prædicatores in suis constitutionibus sanciant per hæc uerba: *Nullus fratrum, etiam Prior, recipiat depositum cuiuscumque nisi in communi deposito conuentus. Contrarium autem faciens incurras penam grauioris culpæ.* Prudentissime, ut cetera Prædicatores, in communem arcam recipi mandant, extraneorum depositum; tum ob pusillorum scandalum, ob periculum furti, ob alias causas; tum uero quia, qui priuata auctoritate acciperet atque asseruaret, in uotum paupertatis peccaret, ut recte definit Alfonso Rodericus noster: quia contractus est uerus ac proprius: & de re deposita rationem reddere tenetur, qui suscipit.

Casin. in c. 33. reg. S. Ben. §. 11.

Camald. l. 1. cõstit. c. 33.

Ad reg. 7. com. n. 6.

Prædic. constit. d. 1. c. 14. rex. 6.

Alf. Roder. p. 3. tit. 3. c. 12. §. 7.

9 Secundus modus aliquid accipiendi est, in eleemosynam. Ut eleemosynæ datio distingui possit à donatione, regulas duas trado. Prima est, si quæ dantur, talia sunt, qualia pauperibus dari solent, ea nomine eleemosynæ offeruntur, non doni. Nam eleemosyna est actus proprius Misericordiæ, quæ miseriæ subuenit, ac miseris; inter quos pauperes numerantur, quibus uitæ necessaria defunt. At cum quis pauperibus ex misericordia suppeditat eleemosynam, non tribuit exquisitos cibos, non res magni pretij ob artificium, non iucunda, quæ delicatis hominibus ad delicias tribui solent: sed quæ ad uictum ueluticumque pertinent, uilia, uisitata, parabilia. Quamobrem cum extraneus offert tibi pictam imaginem, quæ magni æstimatur; horologium rotatum argento inclusum, thecam crystallinam ad reliquias Sanctorum asseruandas; bellaria, piacentas, fructus saccaro conditos, & his similia, quæ non sunt uitæ religiosæ necessaria: non is eleemosynam facit, sed donum. Secunda regula est, si quæ tibi offert extraneus, tuæ tantum conueniunt personæ, atque staturæ, probabile est donum esse, non eleemosynam. Exempli gratia, si dat uestem religioso quidem conuenientem, sed tuæ staturæ aptam & accommodam, personam intuetur, non familiam, proinde donum potius existimandum est, quam eleemosyna. Dixi probabiliter; quia potest quis uelle domui, familiæque toti indigenti subuenire ex misericordia, sed uni ex familia conferre beneficium. Cum igitur offertur aliquid in ueram eleemosynam; non in donum; non in remunerationem ministeriorum; non collegio, quod alere possit duodecim scholares, ut in ordinationibus declaratur; tunc dator eleemosynæ mittendus est ad Procuratorem, uel quæstorem eleemosynarum, quorum est eas colligere; uel ad Superiorem. Atque in primis id faciendum est à confessorijs, quibus nominatim eleemosynas accipere interdicitur in ordinationibus

Ordin. Præpos. gener. c. 21.

Ordin. eadem.
6. 15. n. 15.

nibus Præpositorum: quod iusta de causa uetitum est, ne uideatur eas in præmium confelsionum auditarum accipere. Quod si datores non facile adducuntur ad procuratorem, aliosque nominatos querendos; & urget, ut nomine domus eleemosynam accipias, accipere potes; quia non tibi accipis, quod regula uetat, sed domui, & communitati. Quod idem arbitror faciendum cum aliqua offeruntur ad ornatum Ecclesiæ; quæ à uirtute religionis profecta Deo ipsi in Ecclesia offeruntur. Atque ut hæc Præfæcto Ecclesiæ tradi statim debent, ut præscribitur Aedituo; ita eleemosynæ Procuratori, vel Superioribus, quorum est cõmunium bonorum administratio, sunt confestim exhibendæ.

Aedit. reg. 20.

IO Tertius modus sibi accipiendi aliquid ab extraneo esse potest, cum ille donum singulari personæ facit. Hoc est, opinor, quod maxime hac regula uetatur, si non accedat cõsensus Maiorum. Cum ergo offertur, debet quisque datori gratias agere religiosis uerbis; sed diserte docere eum, se non esse munerum capacem: nihil proprij se habere posse: si recipiar, in cõmunem conferendum esse, quidquid recipiatur; non id posse in cubiculo retineri. Communia esse omnia in Ordine nostro, ut in reliquis, quæ nondum religiosam disciplinam laxari, flaccescereque permiserunt. Si, his auditis, se domui tradere asserit, quod antea donare dicebat, iam donum in eleemosynam transijt; & quod dictum est de eleemosynis, præstandum. Si uero perstat ille, urgetque rogando, ut accipias priuato nomine, resque talis est, ut non eleemosynæ nomine dari soleat, generoso animo, ut docebo, est recusanda. Dices: si non accipio, per me domus hoc munere caret, quod acquireretur communitati. Respondeo, Religioni plus expedire illo dono ac beneficio carere, quàm ditari. Nam gloriosius est ad laudem munera respuere, ut auaritiæ nomen uitetur; ut proprietatis occasio tollatur, ut disciplina conseruetur; ut exerceatur illa uirtus, qua res mundanæ despiciuntur; quàm utilius accipere, ut bona communia temporalia per dona oblata singularibus religiosis augeantur. Rursus objicies: Abalienari ab Ordine toto, qui donant, si non ea munera recipiantur: Respondeo, paucos esse, qui propter rerum temporalium repudiationem offendantur adeo, ut ab uniuerso Ordine abalienentur; si recusentur eæ modo religioso, qui declaret, non ex contemptu donatoris, sed ex uirtute, ex Ordinis disciplina, & è rerum mundanarum despicientia repudiari. Verum, si quando tanta offensio in muneris donatore metueretur; adeatur Superior, qui pro sua prudentia, quid expediat, decernet. Hanc enim ob causam regula non absolute uetat quidquam recipi; sed id uetat, sine facultate scientiæque Superioris. Ceterum quibus de causis repudiare munera oporteat, dicam capite tertio.

*Infra n. 12. &
sequent.*

II Succedit caput secundum; Non licere ab externo accipere aliquid alij extraneo sine facultate Superioris. Nam accipere domestico, est perinde ac si tibi acciperes, ut dixi. Tribus modis potest euenire, ut extraneus sponte nostris det aliquid tribuendum item externo. Primum, qui Sacerdotibus nostris confitentur solent interdum pecunias, & res alias tradere illis restituendas dominis ueris, à quibus ablata sunt, uel alio nomine debentur. Hoc sine permissu Superioris faciendum non est, ut habetur in regulis Sacerdotum; ob eas causas, quæ partim hoc commentario dicuntur,

Sacerd. reg. 22

partim

partim eo loco declarabantur. Itaque Sacerdos, cui similes restitutiones imponuntur, ita rem cum pœnitente transigat, vt integro sigillo cōfessionis, possit à Superiore facultatem petere restitutionis faciendæ. Secundus modus est cum à pœnitentibus, vel amicis dantur sacerdotibus pecuniæ pauperibus distribuendæ. Refertur id in eadem regula ad iudicium Superioris: & in eo casu regula communis seruanda est, vt in alio; quia multa incommoda prouenire possent ex distributione eleemosynarum, si cuique liberum esset, etiam minus prudentibus id facere. Primum incommodum est distractio, siue auocatio à proprijs, magisque fructuosis muneribus gubernandi, studendi, orandi, lucubrandi, proximos in spiritualibus iuuandi. Nam inquisitio pauperum, & eorum paupertatis, qui sese obtrudunt, & ipsa distributio multum temporis exposcunt, atque animum à melioribus auocant. Huius incommodi gratia, sanctissimi Apostoli delegarunt septem diaconis hanc curam distribuendarum eleemosynarum, vt ex sexto capite Actuum Apostolicorum recte colligit Ioannes Lorinus noster. S. Hilarion apud Hieronymum, Oriono cuidam præbenti pecuniam in pauperes disperrendam: *Tu melius, inquit, potes tua distribuere, qui per vrbes ambulas, & nosti pauperes: ego, qui mea reliqui, cur aliena appetam?* Secundum incommodum est suspicio auaritiæ. Nam cum intelligitur à te distribui eleemosynas, concurrunt cateruatim pauperes, ac mendici: non omnibus satisfacere potes ad mensuram cupiditatis ipsorum; proinde qui, vel nihil acceperunt, vel minus obtinuerunt, quam sperabant, abalienantur à te; tum, vt proni sunt homines ad deteriora credenda, existimant partem eleemosynarum in tuum tuorumque commodum esse conuersam. Adde non desse, qui rerum temporalium causa, non salutis animæ, tibi sua peccata confiteantur: qua in re potest simulatio perniciosa delitescere. Propter hæc incommoda B. Franciscus Xavier noster, auctor erat concionatoribus & confessarijs, ne sua manu, vel pecunias incertas, uel eleemosynas disperterent egentibus, ut multis docet auctor vitæ Turfelinus. Eadem mouerunt P. N. Claudium, vt in instructione pro confessarijs principum sextæ congregationis auctoritate comprobata, minime permittat eis, vt accipiant, retineant, ac dispensent pecunias. Postremum incommodum potest esse periculum proprietatis, quod timuit S. Hilarion oblatum argentum egenis distribuere recusans. *Multis, inquit, nomen pauperum, occasio auaritiæ est: misericordia vero artem non habet.* Præmonuit cauendum S. Basilius ad Chilonem ex monacho factum anachoretam præcepta scribens. *Prætextu subleuandæ pauperum inopiæ prouideto, ne qua fias studio inexplebili congerendæ pecuniæ obnoxius: adeo ut si quis pecunias afferat in inopum usum erogandas, ipse item certo cognoris aliquot fulsiendæ vitæ præsidijs destitutos, atque indigos; is in cuius ære sunt pecuniæ, fac consilio tuo secum eas, vt auferas egenis fratribus erogaturus, nequa contingat, vt cum disperrendas ipse acceperis, earum affrictu conscientie tuæ nitor situm ducat auaritiæ, & inquinetur.* Neque vero ipse metuo, ne tam aperte fratres meos bonæ voluntatis occupet auaritiæ, vt pecuniæ distribuendæ partem seponant. Scio quantum vigeat studium perfectionis, quod omnem à me suspensionem tanti sceleris expellit. Timeo non nihil fraudes & insidias Dæmonis, charitatis, & misericordiæ specie contractas. Itaque placet Theologicis regulis has insidias detegere. Potest vir pius,

*Lor. act. 6. n. 3.
S. Hier. in vita S. Hilar.*

*Turfell. l. 6. vitæ. c. 12. 17.
Instr. 21. n. 2.
Sexta congreg. can. 6.
S. Hier. in vita S. Hilar.
S. Basil. ep. ad Chilonem.*

pious ac misericors, duobus modis religioso dare pecuniam, aut aliquid aliud estimabile pecunia dispartendum egenis. Primum quidem tãquam ministro suo; ita ut religiosus sit dispensator, ac minister tantum pij viri, distribuatque eleemosynas dantis nomine, atque auctoritate; nec ullo modo transferatur dominium in religiosum, sed solum ipse conferat ministerium. Hac ratione, qui distribuendas eleemosynas accipit sine facultate Superioris, regulam uiolat quadragesimam primam communium ventantem, suscipi negotia etiam pia Superioris iniussu. Quo in negotio possunt ea incommoda euenire omnia, quæ nunc commemorauimus. Deinde (& hic est alter modus) si uir misericors det religioso pecunias ita, ut libere dispenset, ac distribuat pro libito tamquam proprias; easque religiosus accipiat, & distribuit. Hic, si ille dominio priuatur, hoc haud dubie transit in religiosum, & tunc accipiendo peccat contra uetum paupertatis, & fit proprietarius: quia recepit animo distribuendi sine conscientia, permissuque Superioris. Post, si distribuat eiusdem iniussu, peccat item peccato furti, quia rem inuito domino contrectat, & alienat. Nam per ipsius acceptationem pecunia transferat in dominium cœnobij, nec poterat ea uti, siue distrahere, sine facultate Maiorum, qui sunt administri, atque dispensatores, loco minorum in cœnobijs. Atque id ante me obseruauerat, & docuerat Thomas Sanchez uir doctissimus nostri Ordinis; atque ex eo Alfonso Rodericus. Hac in re optima cautio illa est, ut in eiusmodi piorum hominum negotijs recipiendis, religiosus non in se pecuniam recipiat, ita ut dominium transeat in religionem, sed plane declaret se fore tantummodo ministrum, ubi facultatem dispartendi à Superiore impetrauerit. Perplacet mihi prouisio Carmelitarum exalceatorum in Hispania; qui ad hæc pericula uitanda statuunt, *Vt nemo religiosus petat, aut recipiat eleemosynam ullam pro alijs, etsi parentes sint, aut fratres, duodecim reales argenteos excedentem, sine facultate consultationis: nec vsque ad eam summam sine permissu domestici Superioris.* Tertius modus est, cum quis mutuo pecuniam accipit, ut mutuo det alteri extraneo: vel certe sit sequester, ut hic illi det mutuum. In hoc modo, non solum est necessaria facultas expressa Superioris; sed etiam expedit, ut Superior eam semper deneget, propter grauissima incommoda, quæ sequi solent, nisi præuideantur, & præcauantur per regulæ obseruationem. Præuiderunt Prædicatores, qui sic frateruerunt. *Quia religiosus non competit pecuniam dare, uel accipere mutuo sine licentia speciali, uolumus & districte iniungimus, quòd nullus frater mutuet, uel mutuo accipiat pecuniam sine Superioris licentia speciali; Priores autem, seu eorum vicarij, non sint faciles ad huiusmodi licentias concedendas. Et post: Inhibemus districte, ne aliquis contrahat debitum sine licentia Prioris sui; & qui secus fecerit teneatur ieiunare quolibet die in pane & aqua quotidie, quousque satisfecerit creditori. Sint Superiores in hac re oculati, quia non desunt sacerdotes simpliciores, qui falsa charitate decipiuntur; & lacrymulis feminarum permoti curant illis, ab alijs amicis pecuniam mutuam dari: quæ cum non sint soluendo statuto tempore, qui sequester fuit, uel amicum perdit, uel ut ne perdat, cum alio contrahit debitum, & semper in maximis uersatur angustijs; aut tandem eò deueniendum est, (præsertim si sacerdos non persoluto debito moriatur) ut Religio sacerdotem arte liberet alieno: non*

*Tb. Sanc. t. 1.
de matr. lib. 6.
disp. 4. n. 7.
Alf. Roder. p.
3. tr. 3. c. 15.*

*Carmel. discal
ceat. c. 30. cõst.*

*Prædic. constit.
d. 1. c. 14. lit. f.*

qui:-

Quidem ex iustitia; quod illa pecunia non sit expensa in bonum religionis, vt cum Turrecremata definiunt cōmuniter Doctores: sed ex quadam equitate ad tuendum bonum nomen religiosi, & religionis, & ad scandala vitanda. Quod si ipse sacerdos debitum soluit, id facit emungens hinc inde pecunias ab amicis, qui pauperi Domui, vel Collegio ex eleemofynis visitanti dare solent. Quamobrem semper in religionis detrimētum hæ mutuationes cedunt: quemadmodum sum expertus; & ob eam aliasque causas sæpe de hac re consultus P. N. Claudius rescripsit, (1 & speciatim ad nostram prouinciam anno 1606. grauisimis verbis) compescendam esse, nec vlla ratione ferendam à Superioribus hanc licentiam Sacerdotum charitatis specie deceptorum.

Turrecremata dicatis. 12. q. 13. ad quest. 7.

12. Venio iam ad tertium caput, quo demonstratur quantum noceat religioso transgressio regulæ huius, donis ac munusculis accipiendis. Primum argumentum est, Nocet animæ. Nam in hac acceptione munerum sine facultate Superiorum, aut peccatum est, aut periculum culpæ, & ad peccatum via. Duobus enim modis habere se potest regulæ transgressor in accipiendo. Aut accipit animo retinendi clam Superiore, atque vtendi sine eius consensu, quod accipit: & tunc est proprietarius; peccatque mortaliter, si res accepta sit tanta, quanta furtum mortiferum constituere solet, ex omnium sententia. Aut accipit non animo retinendi, sed sine tacita, vel interpretatiua permissione Superioris: & tunc, minimum, est veluti quædam via periculosa ducens ad proprietatem. Quia, quæ religiosus sic accipit, ægre postea Superiori repræsentat, metuens ne reprehendatur de nō petita facultate recipiendi: quod si retineat & aliqua ratione rem acceptat occulter, inquinatur vitio proprietatis, vt ille alter, qui affectu proprietario acceperat. Quod Turrecremata tum ex S. Augustini regula, tum ex iure canonico probat, quo definitur, Quidquid religioso quocumque modo aduenit, totum eedere in ius communitatis; & qui celat rem communitatis, eum inuito Domino, id est administratore, eam contrectare; quod est proprie furari. De hoc peccato atque periculo intelligitur S. Augustinus cum ait: *Quicumque in tantum fuerit progressus malum, vt occulte ab aliquo litteras, vel quodlibet munus accipiat; si hoc vltro confitetur, parcatur illi, & oratur pro illo. Si autem deprehenditur atque conuincitur, secundum arbitrium presbyteri, vel Prepositi grauius emendetur.* In quem locum Hugo: *Progressum in malum magnum dicit fratrem, qui occulte aliquid recipit: quia aliquid occultare, est ordinem infringere: magnum malum incurrit, qui Ordinis sui prauaricator existit.* Et alio in loco Giezi, & Iudæ proditori parem facit. Vmbertus item delictum vocat, & corrigendum in maioribus, qui ratione antiquitatis, & aliquid excellentiæ qualiscumque solent aliquando plus excedere in eiusmodi rebus accipiendis; reputantes quod verecundum sit eis, vel indecens licentiam assidue potere pro huiusmodi minutis rebus accipiendis. Consulto refero verba docti, & experientis viri Vmberti, vt intelligamus nobis etiam senioribus pro minutis rebus licentiam esse necessariam. Turrecremata perpendens verba S. Benedicti postea referenda, tradit esse culpam non modicam; licet quidam non multum ponderens, extendere manum ad quodcumque munus, etiam modicum illi, qui nihil debet habere, qualis est religiosus. Postea verba S. Augustini considerans ait: *Ex quibus verbis satis aperte colligitur, quod sanctus vir Augustinus:*

Turrec. tr. 120 in reg. B. Ben. c. 54.

S. Aug. in reg. c. 14.

Hugo Victor. in c. 14. reg. S. Aug. Idem in c. 17. Vmb. c. 104. in c. 14. reg. B. Aug.

Turrec. tr. 120 in reg. B. Ben. c. 54.

Pub. s. 120. in 4. 17. reg. non licere, sed magnam peccatum imponat religioso, accipere aliquid illicite, id est sine licentia. Querenti autem qualenam peccatum sit hoc, respondet Vmbertus his verbis: *Licet accipere rem sine licentia sit malum; non tamen esse proprietatis peccatum, nisi retineatur, & occultetur, quod tribus modis fit.* Equidem arbitror proprietatis culpa maculari religiosum, qui rem accipit animo retinendi; quamuis postea mutata voluntate praua, rem acceptam Superiori exhibeat. Nec desunt qui lædi paupertatem existiment ab eo, qui sine consensu Maiorum accipit, inter quos est Leonardus Lessius noster. *Quia, inquit, sicut non potest quidquam retinere sine Superioris consensu; ita nec acquirere ex c. cum ad monasterium, §. si quidquam alicui.* Et ante Lessium Ordo Prædicatorum doctissimus: *Religiosus, qui aliquid recipit; multum, vel parum; mobile, vel immobile sine scitu, & consensu sui Superioris, est proprietarius, & peccat mortaliter.* Quamobrem necessaria est ad vitandum peccatum facultas Superioris, saltem tacita: regulæ vero, quæ requirit expressam, observatio tollit omne periculum culpæ in eo, qui sine expressa, facile sibi cogitatione sua, quam affectus deprauavit, tacitam fingit.

Less. 2. de infir. c. 4. dub. 9. n. 79 §. 6. Prædic. constit. d. 1. c. 14. lit. 6.

- 13 Secundum argumentum est: Nocet famæ. Nam sæculares offenduntur in accipiente, qui dant, qui ferunt, qui rescunt. Qui dant munera (iam supra veram eleemosynam exclusimus ab hac disputatione) si quid ab accipiente cupiunt extorquere, uel fauoris, uel commodi, cupidum eum atque auarum tacite iudicant. Exempli gratia, qui cõfessario Principis, aut Episcopi donant aliquid, ut per eum post munus, officium, vel sacerdotiũ obtineant, si non adiunes, aut non impetres, te prædicant ingratum; sin illis impetres, auidum existimant, & vero etiam dicunt; quasi uero non ex amicitia, non ex charitate Christiana faueris illis, sed ex cupiditate rerum temporaliũ. Offenduntur item domestici ancillæ, famuli, qui curant, parant, deferunt munera: præsertim si cum longo dierum multorum, continuatoque suo ipsorum labore parentur: nec modo maledicunt, maleque precantur religiosi, quibus ea parant cum incommodo; sed etiam rem diuulgant, & viciniam rumoribus complent. Denique qui norunt hanc munerum acceptionem; nisi sint bene erga Ordinem affecti, qui bonam in partem rem interpretantur; eam vituperant offensi, quia communiter hæc homines inuasit opinio, munerum acceptionem non esse laudabilem, nisi in ijs, qui per veram liberalitatis virtutem possunt inter se muneribus dandis accipiendisque certare. S. Basilio nota est hæc secularium offensio. *Si mea sententia, inquit, exquiratur, existimo magis consultum iri multitudinis offensionem; & ad adificationem fidei fore præstabilius, si repudientur huiuscemodi munera. Si quidem ex illorum susceptione, primum illud incommodum nascitur, quod sæpenumero ob eam rem, male audit fratrum respublica.* Hoc periculum infamiz notatum à Basilio postremis verbis, est in Ordine nostro maius, quam in alijs, propterea quod profitemur, nihil accipere pro ministerijs exercendis. At quis credat à me seruari constitutionem tam sanctam, si uiderit me non abstinere manus à muneribus accipiendis?

S. Basili. regul. brann. 304.

- 14 Tertium argumentum est: Nocet integritati vitæ, atque exercitationi sinceræ ministeriorum nostrorum. Etenim munerum acceptio minuit non nihil libertatem illam spirituales, quæ necessaria est in nostris functionibus, ac ministerijs. Verum est prouerbium vulgo iactatum: *Beneficium accipere*

Publ. Syr. in sentent.

cipere libertatem. vendere est. Hanc ob causam sacra Scriptura: ius utrūque: sancti Patres repudiari munera iubent. Maiores item nostri sanxerunt, ne nostri confessarij, & potissimum Principum, quidquam accipiant: neve vltus de Societate aliquid admittat, vnde ministeria nostra compensari videantur. Quæ omnia leuiter tango, non explico, quoniam suis quæque locis tractantur vberius.

Reg. 27. Sum.

15 Quartum argumentum est; Nocet charitati fraternæ. Nam primum, qui accipiunt hæc munera oblata, nisi sint in charitate, atque humilitate radicati & fundati, facile insoleseunt & extolluntur, quod habeant amicos, propinquos amantes, diuites, benefactores; alij contra, qui similibus rebus non donantur, mærore afficiuntur, & inuidiæ stimulis nonnihil punguntur, si non sint ipsi quoque perfecti. Quibus affectibus minui charitatem fraternam est manifestum. S. Basilij oculus id peruidit, ut significat (obscure tamen interpretis vicio) in regulis breuioribus: paulo clarius in institutis monachorum interprete Ruffino. Quærit, num à carnalibus propinquis accipi aliquid debeat; inter alia respondet esse imitandos primos Christianos, qui pretia rerum uenditarum ponebant ante pedes Apostolorum, ne illis ipsis, ad quos visa sunt pertinere, præstent occasionem elationis, ac superbiæ, & alijs fratribus eiusdem propositi pauperibus tristitiam generent; ita ut accidat illud in quo arguuntur Corinthij, Apostolo dicente, *Confunditis eos qui non habent.* Propter hanc causam in regulis breuioribus concludit, non esse accipienda huiusmodi munera priuatim data. Deinde hæc munuscula priuatis oblata, uel à Superiore iustas ob causas conceduntur ijs, ad quos missa sunt; & tunc alij minus perfecti ferunt ægerrime non in commune conferri, ut ipsi quoque partem aliquam eorum capiant; atque ad tegendam suam perturbationem allegant iura, regulas, consuetudines. Vel in commune conferuntur, aut alijs, qui rebus illis egebant, datur; & tunc querimoniæ oriri solent eorum, quibus sunt missa, dicentium æquitatem non seruari; quod S. Benedictus in suo monasterio experiebatur, ut dicam: & Vgo Victorinus non ignorauit; cuius hæc verba sunt. *Sunt quidam, qui grauiter perturbantur, cum ea, quæ ab alijs suscipiunt, non permittuntur retinere. Amant munuscula; delectantur in proprijs: & sæpe ex paruis & vilibus rebus, tanto inardescunt desiderio, ut earum occasionebus concordiam fratrum soleant conturbare.* Satis hæc de tertio capite: veniendum est ad quartum.

S. Basil. resp. 304. in reg. br. Id. inst. mon. c. 26.

1. Cor. 11. 22.

Vgo in cap. 17. reg. B. Aug.

16 Optandum est, ut priuata munuscula cuique offerenti remittantur, ob rationes partim allatas, partim producendas. Verum à tribus hominum generibus dantibus potissimum non videntur acceptanda, propter peculiare causas casq; graues. Ij sunt Propinqui sanguine: Principes: Mulieres. Primum igitur laudabile est, & sæpe necessarium repudiare munuscula, quæ à parentibus, alijsque sanguine coniunctis missitantur. Nam patrimonio renuntiasse non videtur is, qui muneribus accipiendis quasi recurrit ad idem promptuarium temporalium rerum, quod se deseruisse iactat. Tum aliter per hanc munerum acceptionem affectus propinquorum extinguendus, tamquam sarmentis flamma: vel certe si sopitus erat, facile potest iterum his flatibus, ac nutrimentis accendi. Quamobrem repudiare consultius est. Non auderem hoc docere, nisi uiderem magnis

- Theod. hist. re-* Magistris placuisse . Laudatur à Theodoro Marcianus, qui fororis ma-
lig. c. 3. nifcula respuit . S. Basilius proponit quæstionem , num à propinquis ali-
S. Basili. resp. quid accipiendum sit, & respondet consultius esse nō accipere, quemad-
304. 305. in modum iam dixi . S. Antonius apud Cassianum damnauit erroris mona-
reg. breu. chum, qui parentum alimentis, ac subsidij vjctitabat. Plura ad probatio-
Supra n. 13. nem huius conclusionis petantur ex commētario regulæ octauæ Summa-
Cass. coll. 24. c. rij; ubi de propinquorum affectu moderando præcipitur .
11. 12.
- 17 Alterum genus hominum, quorum munera præcipue recusanda sunt,
 est Principum, & Magnatum . Ratio esse potest, quia magna donant; &
 cum auctoritate potentiaque magna coniuncta, facilius possunt animos
 accipientium corrumpere, atque à recto detorquere: proinde debent no-
 bis esse suspecta. Præterea maxime solet inuidiosa esse aulicis hæc accep-
 tio, qui diuitijs Principum insidiantur. Propter has causas in sexta congre-
 gatione generali statutum est, de Principum confessarijs: *Vt autem illi in-*
Greg. 6. can. 7: *tegre suum obeant munus, utque nullum Societatis ministerijs paupertatis nostræ*
puritas detrimentum patiatur; statuitur nostris, eo maxime nomine, quod cum Prin-
cipibus, ac uiris primarijs agunt, vel eorum confessarij sunt, ab ijs quidquam ad pro-
prium usum dispositionemque accipere minime licere: neque Superiores ad eam rem
facultatem dare posse: eosque à quibus aliquid huiusmodi procuratum consiterit, ef-
se puniendos. Obleruauit repudiata munera Principum à sanctis uiris . San-
 ctus Martinus studio paupertatis reiecit dona à Valentiniano Imperato-
 re oblata . Respuit & Eufychius monachus aureos quinquaginta datos à
Sulp. dial. 2. Rege Childeberto, suadens, ut in pauperes distribuerentur, & dicens se ijs
g. 6. non egere. Fortiter se gessit S. Bernardinus Senensis, qui nummos aureos
Greg. Turon. l. quingentos dono missos à Duce Mediolani, quem publice reprehēderat,
de glor. conf. eo consilio, ut taceret, corrumpeteretur eius animus, atque apud populum
c. 82. gratiam perderet, generoso animo remisit: ac ne pro monasterio quidem
Sur. in vita S. iterum oblatos accipere uoluit: tandem duxit, qui ferebat, ad carcerem,
Bern. Sen c. 39 atque obnoxios æri alieno liberauit . Exemplis domesticis non caremus .
20. Maij. Gonfaluus Silueira Lusitanus nostri Ordinis aurum oblatum à Rege Mo-
 nomotapæ (à quo postea ob fidem Christianam est interfectus) repudia-
 uit, Rege ipso aulicisque mirantibus, ut tradūt Ribadeneira, & Codignus
Ribad. l. 2. vite nostri; quod pauci soleant esse qui splendore tam pretiosi metalli non ca-
Layn. c. 19. piantur. Alia generis huius exempla referam paulo post, & in tractatu de
Codign. l. 2. vi- aulæ fuga, ubi retractabitur diligentius hoc ipsum argumentum. Hic inter-
ra Silueiry c. 11 rim quæret quispiam, utrum ex muneribus à Magnatibus missis, dum re-
Infra n. 29. pudiantur, aliquid accipi possit, ne mittentem plane contemnere videamur.
 Xenocrates Philosophus ex quinquaginta talentis ab Alexandro Ma-
 gno missis ac reiectis, triginta tantum minas retinuit, *Ne aspernari* (M. Tul-
Cic Tusc. 5. lius inquit) *Regis liberalitatem videretur* . Ob eandem causam Phocion re-
Aeli. l. 1. var. pudiat talentis centum alijsque donis ab eodem missis, petijt quibus-
hist. c. 25. dam captiuus libertatem, ut Aelianus, & S. Isidorus tradunt . Christiani
S. Isid. Pelus. l. factitarunt idem . Nam S. Barlaam pecuniam à Rege oblatam refutauit
2. ep. 146. quidem, sed uestem asperam accepit, teste S. Io. Damasceno . Respondeo
S. Io. Dam. in seruandum esse congregationis decretum, ne quidquam accipiatur ad
vita SS. Barl. usum proprium dispositionemque, prohibentis . Xenocrates & Phocion
c. c. 21. religiosi non erant: Barlaam monachus quidem erat, sed non hac nostra
 lege

lege obstrictus. Si sit periculum offensiois in Principe, consulantur Sape-
riores: at ea non erit, si de nostris legibus, de studio perfectionis, quam in
repudiatione munerum quærimus, accurate doceatur. Non Regem Mo-
nomotapæ tantum, sed alios quoque Reges barbaros accepimus è nostro-
rum litteris, mauerum & auri præsertim reiectionem admiratos; non acce-
pimus respuentibus iratos fuisse.

18 Tertium genus hominum, quorum respuere munuscula debemus in pri-
mis, est Mulierum. Video communem sensum omnium spiritualium Ma-
gistorum esse, vt omne munusculorum commercium cum feminis pro-
fus intercidatur: ob multas grauesque causas, quæ referentur ex Vmber-
to, vbi de Mulierum familiaritate fugienda differemus. Audiatur interim
S. Hieronymus ab omnibus relatus: *Crebra munuscula, & sudariola, & fascio-
las, & vestes ori applicitas, & oblatos & degustatos cibos, blandasque & dulces
litterulas sanctus amor non habet.* Laudatur à S. Bernardo Gaudridus Episcopus
Carnotensis Legatus Papæ in Aquitania; qui manutergium cum
lignis paropsidibus ab oppidi cuiusdam Domina oblatum refutauit. Præ-
dicatores in constitutionibus hæc habent ad cautionem, *Fratres non reci-
pian munuscula à mulieribus, nec dent, maxime confessores.* Ioannes à Capis-
trauo in suis constitutionibus editis auctoritate Eugenij Papæ: *Nullus ali-
cui moniali præsumat offerre, vel mittere aliqua munuscula; vel ab aliqua recipere
quacumque munuscula, vel fercula; nisi forte pro infirmis; & tunc non nisi de li-
centia Vicarij, vel Guardiani in eius absentia.* Habuit, quem in hoc imitaretur,
S. Benedictum; qui diuitius edoctus monachum corripuit, quod mappu-
las à sanctimonialibus accepisset. Quod si S. Anselmus negat esse bonum
Christi militem, clericum illum, qui munera viduarum libenter accipit;
quid existimaret de religioso, qui non à viduis modo, sed etiam ab alijs
mulieribus acciperet?

*Vmb. c. 104. in
c. 14. reg. Aug.
S. Hier. ep. 2.
ad Nepotian.
S. Bern. l. 4. de
confid. c. 7.*

*Præd. const. d.
1. c. 13. tex. 1.
10. Capist. con-
stit. c. 11.*

*S. Greg. lib. 2.
dial. c. 19.
S. Ansel. 2. Ti-
mot. 2. §. 1.*

19 Quinto capite quærebatur, Quænam potissimum munera non recipi
expediat. Respondeo cum omnia repudianda sunt, quæ nobis ad nostrum
priuatum vsum offeruntur munera; tum præcipue tria, quæ turpitudinem
aliquam & occasionem peccandi secum ferunt: Pecunia: res pretiosæ: res
delicatæ. Pecuniarum enim acceptio sapit Philargyriam: rerum pretiosa-
rum, proprietatem: delicatarum, intemperantiam gulæ. Quanta in pecu-
nia delitescat turpitudinis, quam magnum sit in eius acceptione, retentio-
ne, vfu periculum probaui multis alio loco, quod lectorem mitto. Quem ro-
go, consideret tum Philosophos, tum sanctos viros, à quibus paulo ante do-
cui, noxq; docebo munera generoso animo repudiata fuisse, potissimum
aurum & argentum, hoc est pecuniam refutatam.

*Ad reg. 7. com.
n. 7. & seq.*

20 Secundo loco res pretiosas locaui sensu eodem, quo prohibentur in In-
structionibus, vbi hæc habentur. *Nulla ratione permittatur, ut nostri apud se
habeant, & secum ferant quedam, quæ pauperibus, quales nos sumus, minime conue-
niunt; vt sunt horologia rotata, & affabre facta; reliquiaria valde curiosa, & pre-
tiosa; imagines item multi valoris, & similia.* Nouissime sexta congregatio
confirmat prædictam partem instructionis, & insuper addit: *Reliquiaria
& his similia, quæ collo suspensa circumferuntur, vnius aurei pretium minime ex-
cedere oportebit.* Si ergo habere apud nos, si circumferre non licet, nisi the-
cam reliquiarum præscriptum pretium non excedentem; cur accipere li-
ceat

Instr. 1. §. 7.

*Congr. 6. instr.
1. c. 5. §. 3.*

ceat ab extraneis? Vbi enim acceperis vel retines, vel tradis Superiori, vt par est: si tradis, & non retines ad tuum vsum, frustra recepisti, & nomen parasti tibi cupidi hominis, & curiosa appetentis; vt nihil dicam de violatione regulæ, cum sine facultate Superioris accepisti, qui dare non potuit, quoniam nec vt habeas, permittere potest. Si retines, aut id sine permissu Superiorum facis, & proprietarius efficeris, grauius peccas, quia quæ retines pretiosa sunt, hoc est magni pretij (de his enim agimus) proinde non potest tuæ culpæ venia dari propter materiæ leuitatem & rerum paucitatem, quæ noxam leuem esse declarat. Si Superior retineri permittit, non pauca, nec leuia incommoda sequuntur. Primum enim non video quàm valida sit hæc permissio Superioris, cui diserte mādatur, ut non permittat te habere, aut circumferre. Deinde hæc pretiosa sunt, non conuenientia pauperibus, nō necessaria; proinde superflua. Verum ad regulam septimam retuli multos, eosque graues doctores, qui peccare definiunt auaritiæ peccato religiosos, qui superflua retinent Superiore permittente, cuius permissio tantum excusat à proprietate. Quæ enim est necessitas vt Sanctorum reliquias includas argento, vel crystallo? vt eorundem imagines colas multa pecunia depictas? Hi si vocibus humanis tecum loquerentur dicerent, sibi magis obedientiam placere, quàm victimam; hoc est in te sibi gratiorem esse paupertatis obseruationem ac puritatē, quàm suum illum cultum, quo maculatur religiosa paupertas. Tertio rerum pretiosarum possessio inuidiosa est ijs, quibus cum viuis, qui non habēt paria, vel quod careant amicis, qui donent; vel quia oblata ex conscientia peccati non acceperunt; vel accepta superioribusque exhibita, non impetrarunt, vt possent retinere. Quinetiam scandalo est non paucis viris doctis, qui rem expendūt aurificis Theologica statera, nec excusare queūt à proprietate illos presertim, qui res eas perpetuo circumferunt, nec à Superiore patiuntur auferri, vel certe ferunt ægre adeo, vt ad duritiam cordis ille asportari permittat. Dices retineo, vt secularibus donem, ad eorum animas Deo conciliandas. At meminisse debes extare constitutionem Clementis VIII. verantem religiosos munera largiri extraneis; nec Superiorum potestatem ad pretiosa extendi, sed ad quædam tantummodo leuiora. Neque consuetudine vlla istam dationem excusari posse; cum eā congregatio sexta sustulerit, vbi ait: *Vsus accipiendi, mittendique etiam cum facultate, omnino corrigendus videtur: nec tam faciles se Superiores exhibeant in facienda huiusmodi potestate, presertim generali.* Quamobrem moneo religiosos omnes, & fratres meos in primis, atque obtestor per Saluatoris paupertatem, ne religionis specie decepti salutem suam in aliquod discrimen labi patiantur. Ac ne quis putet nostri Ordinis Moderatores auctores fuisse primos huius interdictionis, audiat statutum multo strictius, atque exactius Cartusianorum in hæc verba. *Recipi oblata cultellos, coclearia, scyphos, fuscinulas, densiscalpia, auriscalpia, rosaria, seu coronas, agnosdei, & cetera quæcumque ex auro, argento, lapide pretioso, serico, aut ex alia pretiosa & curiosa materia fuerint ex toto, vel ex parte, vetamus.* Post: *Similiter omnia horologia parua portatilia prohibemus.*

*Ad reg. 7. com.
n. 26.*

*Clem. VIII. cō-
stit. de largit.
mun.
Congr. 6. instr.
1. c. 5. §. 3.*

*Cartus. stat. p.
2 c. 12. n. 9. 10.*

2 I

Tertio loco res delicatas dicebam non esse accipiendas ad priuatum vsum: per eas intelligens quædam ad delicias potius, quàm ad necessita-

tem

tem victus & vestitus pertinentia, qualia sunt edulia saccharo condita, quæ Vlyssipone, Neapoli, Genuæ donari solent, & his similia irritamenta gulæ; tum singulare aliquod vestimenti genus delicatius. Primum enim, Bona religioni opinio valde minuitur his bellarijs accipiendis. Nam qui donat, qui deferunt, qui sciunt, arbitrari possunt te, qui accipis, puerum esse moribus. Ponit Galenus inter vitia puerorum; suauissimorum ciborum appetitionem: quod verum esse deprehēdimus, si retorqueamus cogitationem ad nostram pueritiam. Condonant omnes pueris id vitium, a quibus nōdum solidas virtutes exigunt: at tibi religioso, qui pueritiam & adolescentiam excessisti, minime parcent; gulæ indulgere te, voluptateque duci dicitabunt, qui tantopere dulcibus delectere, vt auide oblata recipias. Deinde damnam infertur domui duplex. Tum quia, videntes à te priuato nomine, in tuum vsum hæc accipi, arbitrabuntur non seruari communionem illam rerum omnium in collegio, vel domo, quam prædicamus esse in Ordine vniuerso. Tum quia per hæc priuata munuscula, cessant communes eleemosynæ pauperi domui. Nam qui solet quotannis decem nūmos in eleemosynam dare, nec plures potest: si eam pecuniam in bellaria insumit priuato donanda, quæ non nutriunt, sed tantum gustatum oblectat, communitati quodammodo eripiuntur. Postremo disciplinam domesticam hæc secundarum mensarum priuata munera perturbant. Nam in cubiculo priuato retineri esculenta non licet, vt docui interpretans regulam septimam communium; neque esitare extra tempora statuta quidquam fas est, vt probabo ad regulam decimam sextam. Si deferat̃ur alio, possunt esse scandalum publicanis, qui in portis vrbiū nostras manticas, & sarcinulas perscrutantur. Si tibi vni dentur in communi mensa, potest oriri æmulatio, reprehensio ministrorum, murmuratio; si conferat̃ur, vt par est, in commune ad vsum hospitem, & solatium ægrotorum, qui accepit conqueritur sibi partem dari nullam. Igitur expediebat non recepisse, sed repudiasse.

*Gal. l. de cogn
& curan. an
morb. c. 7.*

*Ad reg. 7. com.
n. 19.*

Ad reg. 16. cō.

n. 5. & seq.

Ad reg. 25.

com. n. 12.

22. Dicit aliquis: Sponte dant; respuere videtur inofficiosi hominis. Respondeo, religiosi hominis nimirum, ac probi est repudiare, quæ spectant ad delicias: si præsertim rationes addat̃ur illæ, quas prudentia religiosa, temperantiæ virtus, zelus communis boni dictare solet. Hæc præter alias, expertus sum valuisse rationem; non modo, vt in commune darent, non mihi priuato; sed etiam, vt hæc inania in vtiliora commutarent. Primum docebam eos, qui dabant, esse in communem cellam deferenda; tamen si nomine priuato acciperem. Deinde dicebam me, vt pauperem accipere eleemosynam; non munera, vt diuitem: hæc bellaria diuitibus donari, non pauperibus, qui panem emendicant. Postremo semel amicum, qui placentam dulcem miserat domum pro secundis mensis totius communitatis, de pretio sum percunctatus: quæsiui quanti ea sibi constitisset: respondit tribus nummis aureis. Tum ego, si pecunia ista vinum, oleum, triticumve emisses, aut aliud obsonium necessarium vitæ sustentat̃æ, totam familiam meam biduo triduo ve aluisses; qui placenta semel tantum palatum oblectasti. Conuictus ratione, non nisi utilia, ac necessaria postea misit, & exhibentius, quod eo colloquio intellexerat, nos vere pauperes esse, qui necessarijs egeremus: & virtutis amantes religiosos, qui serio delicias asper-

nare-

namur. Neque vero ex meo sensu doceo repudianda esse hæc munera delicata, & priuatim oblata. Docuit me P. N. Claudius, qui præscribens remedia sanando illi morbo, qui dicitur, *Inclinatio ad sensualitatem, & amicitias*, ait: *Numquam admittat, & multo minus quærat, in victu, vestitu, vel recreationibus aliquid singulare; & si ab externis offeratur, rejiciat*. Habuit ipse magistros viros sanctos & præcipientes, & facientes, quos omnes possumus & debemus imitari. S. Vincentius: *Secularibus volentibus tibi encenia mittere, nullatenus acquiescas pro tua persona: si tamen volunt mittere consentiat, mittant*. Ante S. Vincentium Petrus Damiani: *Nequaquam aliquid accipendi licentiam monacho prorsus abscedimus: sed quo id temperantius, & cum discretionem fiat, cum deuotio fraternalis postulat, suademus: nimirum ut necessaria quæque sicut Propheta panes (hordeaceos panes accepit Eliseus) quibus indigebat, accipiat; & quæ superflua indicauerit, sicut ille pecuniam, non admittat*.

Hoc præceptum seruauit S. Bernardinus Senensis cum ab omnibus, tum vero maxime à concionatoribus imitandus: qui aromata, & confectioes pro languido stomacho missas à matrona, repudiavit dicens: *His ego rebus non indigeo*.

23 Sequitur caput sextum; quo inferebam ex regula nostra vetante quidquam accipi ab extraneis sine facultate Maiorū, multo minus licere quidquam ab eisdem vel tacite, uel expresse petere. Quam consecutionem satis clarā, faciunt clariorem multi regularum, ordinationum, canonumque loci, quibus id plane ac dilucide prohibetur. In regulis Sacerdotum hæc habentur: *Nemini aut petere, aut accipere quidquam liceat sine ab ijs, quorum confessiones audiuerit, sine ab alijs, quod uel in pauperes distribuatur, uel alteri satisfactionis nomine restitatur; nisi Superior cum opus esset, secus faciendum iudicaret*. Reuocantur hæc ad iudicium Superioris, quia nonnumquam charitas suadet esse faciendum: idcirco in Instructione quarta ponitur inter occupationes Sacerdotum: *Quære eleemosynas pro ijs, qui sunt in carcere, & Xenodochijs*. P. N. Claudius ponens eleemosynas petendis modum: *Nominatim, inquit, ne permittatur confessorijs eleemosynas petere, vel accipere*. Proprium enim id est Procuratoris, & sociorum eius. Sexta congregatio decreuit puniendos esse Principum confessorios, qui aliquid ad proprium usum, ac dispositionem acceperint, ac sibi procurauerint, ut uidimus.

Quod decretum eadem ad alios omnes extendit his verbis: *Idem congregatio de alijs confessorijs, de concionatoribus, præceptoribus, & similibus erga pœnitentes, deuotos, consanguineos, & amicos intelligi; maximeque ab ijs obseruari uoluit, qui in missionibus versantur*. Superioribus item præscribitur ne permittant pecuniam à quoquam è nostris ad scholas describendas, vel similes usus conquiri, uel accipi. Nostris item agentibus iter prohibetur, *Ne ab externis, seu consanguineis pecuniam conquirant ad coemenda superflua, curiosa, pretiosa*. Hisce legibus omnis undecumque uia proprietati præciudicatur; & proximorum offensionem. Quæ necessaria sunt pauperi, dantur omnia nobis à Superioribus: si liber domi non sit, facile Superior dat facultatem, ut mutuo petatur ab amico. Quid ergo potest esse, quod ab extraneis sine regularum violatione petas, ac sine proprietatis periculo accipias? Consultatur maxime, per hanc petendi interdictionem bono Societatis nomini. Nam cum in ordine aliquo sunt multi petaces, hæc est nimij, & impor-

tuni in petendo, oritur in consanguineis, amicis omnibus, à quibus pecunia resque aliz petuntur, opinio, qua secum ipsi suspicantur, & vero etiam palam dicitant, religiosos auidos esse temporalium rerum; non re vera, sed simulate vale Mundo dixisse; repetere paulatim, quæ vitæ mutatione deseruisse putabantur. Itaque quicumque religionem suam amat, etiam atque etiam pro sua virili caueat, ne sua culpa turpissimum auaritiæ nomen illi tribuatur. Quod sane auertemus, si nos à rebus temporalibus petendis contineamus: plus impetraturi modesto silentio, quàm importuna voce. Præuiderant hæc incommoda Casinenses; ideo præcauent hoc decreto: *Inhibemus fratribus nostris, ne inordinata per se, vel per alios à parentibus suis, vel ab alijs secularibus breuiaria, vel alios codices emendi causa, pecunias exigant.* Camaldulenses quoque: *Nec pro se, nec pro alijs quidpiam pecuniarum, aut aliarum rerum à parentibus, vel amicis, sine expressa Prælati licentia, petere audeant.* Conuenit nobiscum S. Vincentius, ut dicam in fine commentarij. Ex his apparet non esse nostras leges à quoquam seueriores existimandas, quæ cum clarissimorum ordinum legibus, statutisque conueniunt.

*Casim. in c. 93.
reg. S. Ben. §. 7.*

*Camald. l. 1. c. 25
lit. c. 33.*

Infra n. 35.

24 Quærenti septimo capite, Quid nobis faciendum, cum aliquid non petentibus nobis offertur ac datur; respondeo, quod non semel dixi, respuenda esse quæcumque priuato nomine offeruntur, præsertim si delicata sunt & curiosa. Quod si tandem communitati dantur, quamuis afferendæ causa fuerit amor priuatæ personæ tuæ, si tacita saltem permissio Superioris affuerit accipiendæ, quod domus ex eleemosynis uiuat; aut collegium pauper; aut dantis timeatur offensio; nec dentur in ministerij remunerationem; accipiantur; sed illico in commune conferantur, ea representando procuratori, si pecuniæ sint, penariæ cellæ præfecto, si edulia; præfecto bibliothecæ, si libri; custodi vestium, si pertineant ad vestitum: vel certe Ministro, qui est, rerum harum vniuersalis dispensator: ut postea vel sanis, vel ægrotis à prudente Superiore distribuantur. Iubet hoc Ordo noster vniuersus; commune ius canonicum; exemplum obseruantium ordinum; & ratio duplex. Extat regula Præpositi, ac Rectoris his verbis scripta. *Si cui particulari quidpiam ab externo aliquo mittatur, id in communem usum accipiat, ac dispensetur.* P. N. Claudius agens de rebus singularibus & delicatis, quæ priuatis offeruntur ab externis: *Si iustis ex causis, inquit, recusari non possit, ad Superiorem pro infirmis referat.* Post hos congregatio sexta: *Quod si sponte ab aliquo quid offeratur, aut alicui ex nostris mittatur, id iuxta regulas in communem usum accipi, ac dispensari par est.* Roboratur hæc nostra lex iure canonico; ubi Innocentius III. detestans proprietatem, atque impediens ait: *Vnde si quidquam alicui fuerit specialiter destinatum, non præsumat illud accipere, sed Abbati, vel Priori, vel Cellerario assignetur.* Accedunt iuri communi regulæ consuetudinesque veterum religiosorum, & recentiorum. S. Pachomius; *si forte aliquid attulerit ciborum, quibus in monasterio vesci licitum est, suscipere ipse non poterit, sed vocabit ianitorem, & ille allata suscipiet: quæ si talia fuerint, quæ cum pane vescenda sint, nihil horum ij, quibus allata sunt, accipient, sed cuncta ad locum ægrotantium deferentur.* Nota hoc loco reijci, quæ non conueniunt professioni vitæ: delicata destinari ægrotis; eos, quibus afferuntur, nihil accipere. Nostri vero Superiores non sunt adeo seueri, ut ni-

*Supra n. 12.
16. 22.*

*Præp. reg. 64.
Rector. reg. 60.*

*Cl. Aqu. c. 8.
industr. §. 2.
Congr. 6. can. 7*

*c. cum ad monast. de Statu mon.
S. Pachom. in reg. n. 30.*

S. Basil. resp.
304. in reg. br.
& c. 26. inf. ex
vers. Russini.
S. Aug. in reg.
6. 17.

S. Isid. in reg.
6. 19.
Smarag. in c.
34. reg. S. Ben.

Cart. p. 2. Stat.
6. 19. n. 1.
S. Greg. lib. 2.
dial. 6. 19.

Supra n. 18.

Vinc. Iustin. in
vita 6. 4. 17.

25
Vmb. c. 118. in
c. 17. reg. Aug.
S. Isid. in reg.
6. 19.
Inn. c. cū olim.
2. de priu. n. 3.
DD. in auth.
Ingressi. C. de
sacrof. Eccl.
Turr. tr. 120. i
c. 54. re. S. Ben.
S. Aug. in reg.
6. 17.
c. cum ad mon.
de statu mon.
Cart. p. 3. stat.
6. 20. n. 17.

nil dent illis; sed curant, vt in distributione particulam aliquam & ipsi degustent. Sanctus Basilus: *Antifiti facultas detur, vt statuat ipse, a quibus sumi, & qua sumpta sunt, quomodo distribui conueniat.* B. Augustinus: *Consequens ergo est, ut etiam qui suis filijs, aut aliqua necessitate ad se pertinentibus, in monasterio constitutis, aliquam contulerit vestem, siue quodlibet aliud inter necessaria deputandam, non occulte accipiantur, sed sit in potestate Praepositi, ut in rem communem redactum, eni necessarium fuerit prebeatur.* Vides hic quoque lector, tacite superflua excludi, quando necessaria tantum accipi non occulte permittuntur. S. Isidorus: *Si quid a parentibus, vel extraneis munus cuiuslibet monacho fuerit directum, in conuentum fratrum redactum sit, vt cui necesse erit, prebeatur.* Refert Smaragdus verba cuiusdam Magistri sine nomine in rem presentem. *Qui vero litteras, & minuscula cuiuscumque accipere presumpserit; si non statim a quo accepit, & qua accepit, publicauerit, districtioni seuerissima subiacebit.* Illa uero, que transmissa sunt; peregrinis & ignotis deputabuntur; aut certe incendio cremabuntur. Cartusiani iubent omnia incorporari conuentui, electiohnibus, dona, xema, & alia, que singularibus mittuntur. Decretis adiunxerunt viri sancti decretorum obseruationem. Nam S. Benedictus, cum corripuit monachū, qui inappulas a sanctimonialibus acceperat post adhortationem, videri potest improhaste; quod a feminis munuscula accepisset, vt antea sum opinatus: vel quod post verbi diuini prædicationem, quasi mercedem laboris, qui gratis suscipi debet, eas admississet. Verum considerans attentius narrationem, qua dicitur monachus sibi eas in sinu abscondisse: & S. Benedictus: *Quomodo ingressa est iniquitas in sinum tuum?* opinor reprehensum, quia mappulas acceperat manu tertia; sibi quæ seposuerat, non exhibiturus Abbati, sed sibi retenturus, quod peccatū fuit contra hanc regulam, atque ideo contra votum paupertatis. Iure igitur commendatur B. Aloysius Bertrandus Ordinis Prædicatorum, paucis ante annis defunctus cum opinione sanctitatis; qui missa nouitijs a parentibus excipiebat in communi; & delicatiora sibi ægroto missa, raro gustabat, & latebatur alijs ægrotis distribui.

Rationes quoque duæ sunt adiungendæ, cur in commune debeamus ea conferre, quas attigit Vmbertus: Fuga proprietatis, & Cōmunitatis amor. Paupertatis votum ad id nos astringit, eo solidissimo fundamento, quod S. Isidorus in sua regula verbis ante descriptis subiecit. *Monachus, inquit, quidquid acquirit, non sibi, sed monasterio acquirit.* Quam definitionem tamquam certissimam iuris regulam accepit, ac probauit Innocentius III. quem postea doctores vtriusque iuris communiter sunt secuti. Cognitum item est Vmberto ius hoc, vbi ait, *Iura velle, ut quidquid acquirit religiosus, & ei debetur, vel alio modo quocumque obuenit ei, id totum cedat in ius communitatis.* Quæ verba translulit in suum commentarium Turrecremata. Significat idem S. Augustinus, qui post verba modo recitata subdidit: *Quod si aliquis rem collatam retinuerit, furti iudicio condemnatur.* Nec aliam ob causam Innocentius III. præcipit oblata donataque omnia Superiori exhiberi, nisi ut proprietatis scopulus euitetur. Eodem spectat Cartusianorum statutum de conuersis: *Si uero aliquid alicui datum, vel oblatum fuerit, in eo nullum ius, aut proprietatem pretendere debet, aut potest; licet ex permisso Præsidentis ad simplicem usum, ad iuramentum eius reuocabilem, illud possit apud se custodire, & eo uti,*

eo uti,

26

eo uti, exceptis pecunijs. Quod si contentiose illud tamquam suum retinere uoluerit, ab eo auferatur, & ad communem usum deputetur.

Altera ratio est amor communis: quam optare debemus esse quam locupletissimam ex charitate fraterna. Quæ gregatim uiuunt animantes, ex Umberto, nos ad omnia in commune conferenda cohortantur exemplo suo. Formicæ laudatæ in sacris litteris, quæcumque comparant, omnia cõportant in communem cellam, quod nos quotidie videmus; & notauit Plutarchus. De Apibus Plinius; *Nihil nouere, nisi commune*. Domibus pauperum religiosorum uertatem quandam, atque opulentiam infert communicatio mutua rerum omnium; quod in auibus ob eam causam agnoscit Ambrosius. *Volatilibus*, inquit, *cæli, idcirco inelaborati pabuli usus exuberat, quod fructus ad communem escam, speciali sibi quodam nesciunt uindicare dominatu*. De commodis communitatis alibi plura; nunc utinam insideat cordi nostro S. Chrysostomi sententia dicentis: *Omne quod nostrum est, tunc nostrum magis erit, si sit nobis cum fratribus commune*. Ceterum potest aliquis ægre ferre sibi non ea tota dari, quæ mittuntur, vel certe ab eorum communione excludi; quemadmodum uiuo S. Benedicto vsuenerit, qui maroris huius meminit, cum ait, *Quod si iusserit suscipi, in Abbatis sit potestate, cui illud iubeat dari: & non contristetur frater, cui forte directum fuerat, ut non deatur occasio Diabolo*: propterea uidetur utile Praefectum Spiritus in promptu habere rationes, quibus ad æquitatem animi reducere possit eos, qui propter hanc causam, vel secum ipsi marorem suum animo reuoluunt; vel de Superioribus, uoce conqueruntur. Prima ratio ex parte subditi cõquerentis. Turpe est hac de causa commoueri animo, quæ originem habet à gastrimargia; quod vitium & puerile est, ut dixit Galenus, & cum belluis commune. Fouetur item hic maror ab aliquo spiritu proprietatis: qui rebus donatis uti uellet, ac trui pro libidine. Quare comprimatur hic affectus, & lingua cohibeatur; ne te ipse tua sententia condeinnes. Secunda ratio ex parte Superioris. Potuit esse oblitus, posteaquàm decreuerat te rerum donatarum participem facere: iusserat à ministris tibi aliquid impertiri, qui per obliuionem quoque defuerunt officio suo. Dedit alteri, cui re eam illi, uel necessariam, uel magis quam tibi necessariam existimauit; usus ea potestate, quam habet ab officio, res communes pro arbitratu, prudenter tamen dispensandi. Voluit interrompere fortasse consuetudinem, quam quidam præscribere incipiunt utendi rebus ijs omnibus, qui ad se mittuntur. Quid si non dedit, ut dicere posses amicis & consanguineis tuis nihil Xeniorum missorum ad te peruenisse, ut in posterum illi priuatæ personæ mittere desuescant? Quid si Superior in te culpam aliquam rerum earum tibi procurandarum contra leges nostras, residere deprehendit, & eam hac abstinencia detersit? Nonne tibi dedit alias, quæ alijs missa fuerant? negauit nunc tibi, ut omnes intelligant in communem usum accipi quæcumque priuato nomine donantur; ac ne quisque sibi peculiare amicos pareret; atque ab eis inutilia, superflua, delicata contra iura, commune bonum, & cum offensione ipsorum emungat. Veterum non desunt exempla. Liquido uidisti in S. Pachomij regula nihil ijs dari, quibus isthæc mittuntur. Ab alio magistro peregrinis, ignotis, atque etiam ignibus addicta. In recentioribus ordinibus, ubi uiget obseruantia regularis, similia fiunt; &

Pub. c. 118. in c. 17. reg. Aug. Prou. 6. & 30.

Plur. l. de soler. animal. Pl. 11. 6. 5.

S. Amb. 1. 7. in Luc. c. 12.

S. Cbryst.

S. Ben. in reg. c. 54.

Supra n. 24.

fortasse multo, quam in Ordine nostro, seuerius. Itaque depone merorem, & æqui bonique consule, quòd Superior paterna charitate & cura, te iam è pueris egressum ablaçet, & in numero virorum fortium habeat.

27 Restat octauum caput adiumenta complectens, quibus & regulam in vniuersum obseruemus: & munuscula priuatim oblata respiciamus alacriter. Quod attinet ad primam partem, proderit primum consideratio, regulam nostram conformem esse iuri canonico. Apud Gratianum ex Augustino sic legitur. *Quicumque autem in tantum progressus fuerit malum, ut occulte ab aliquo litteras, uel quodlibet munus accipiat, si hoc ultro consuetur, parcatur illi; & oretur pro illo. Sin autemprehenditur & conuincitur, secundum arbitrium presbyteri, uel Præpositi grauius emendetur.* Postea cum dixisset Gratianus religiosos voluntatibus proprijs renuntiasse, subdit uerba hæc, in alia S. Augustini regula reperta: *Certum est eos nihil habere, possidere, dare, uel accipere debere sine Superioris licentia. Quòd si propinquus uel amicus, uel qualibet fratrum cuiquam aliquid offerre uoluerit, primo quidem priori insinuetur; & sic suscipiatur, si ipse mandauerit. De quo tamen nihil fiat aliud, nisi quod Priori placuerit.* Quid clarius dicere poterat Augustinus?

v. Non dicatis.
12. q. 1.
S. Aug. in reg.
6. 14.

Id. reg. 1. c. 4.

28 Deinde considera regulam nostram conformem esse veterum Patrum regulis adamussim. Vidisti collatam cum Augustini regula; cuius alia uerba passim in hoc commentario descripta, huc afferri possunt. Augustino subde Benedictum, qui uidetur ab eo desumpsisse uerba: *Nullatenus liceat monacho nec à parentibus suis, nec à quoquam hominum, nec sibi inuicem litteras, aut elogia, uel qualibet munuscula accipere aut dare, sine præcepto Abbatis sui. Quòd si etiam à parentibus suis ei quidquam directum fuerit, non presumat suscipere illud, nisi prius indicatum fuerit Abbati.* Perpende necessariam esse præuiam facultatem accipiendi, quam nos quoque exigimus. Eulogia uocant alij veteres eulogias, id est benedictiones; & oblationes ac dona sunt, quæ cum benedictione, affectuque pio mittuntur, quo sensu Paulus: *Et præparent repromissam benedictionem hanc paratam esse sic, quasi benedictionem, non tamquam auaritiam.* Græce semper est *ευλογία*: & sermo erat de oblatione, siue eleemosyna, quam Corinthij exemplo aliarum Ecclesiarum erant ad Paulum in pauperes transmissuri. Locum hunc Smaragdus explanans refert Basilij uerba hæc, quæ nondum apud auctorem reperi: *Munus quodlibet, siue epistolæ nemo monachus accipiat; nec dare sine iussione Abbatis presumat.*

S. Ben. in reg.
6. 54.

2. Cor. 9. 5.

Smarag. in c.
54. reg. B. Ben.

S. Basil. in pœ.
nis n. 38. 49.

Smarag. in c.
54. reg.

Supra n. 24.
Pred. const. d.
1. c. 14. lit. e.

Innominatus auctor pœnarum inter opera Basilij: *Si quis dederit foras aliquid, aut acceperit, præter uoluntatem Archimandritæ excommunicatus sit.* Et postea. *Si quis mittit alicui benedictionem, aut accipit aliunde, excepto Archimandrita, careat benedictione.* Hoc est in pœnam culpæ non detur illi, sed aufertur, quod accepit; cuius similem pœnam uidimus in Smaragdo. Prædicatores in capitulo Pisano (ut omittam alias eorum similes definitiones in hoc commentario relatas) *Ordinamus, & districte intungimus, quòd nullus frater pecuniam recipiat sine sui Prælati licentia speciali, &c.* Qui ergo Religiosorum horum dicta, cum regula nostra componat, manifeste intelliget nihil neque noui, neque duri præcepisse nobis maiores nostros. Denique consideret quisque damna, & pericula iam indicata, ex violatione regulæ secutura; nec dubitabit, quin diligentissime debeat obseruari.

29 Ad munera priuatim missa, quæ, quia rerum inanium sunt & superfluarum,

rum, & nobis prohibitarum; aut quia periculosa sunt, si accipiantur, refu-
tanda; proderunt quædam incitamenta. Primum erit exemplum Philoso-
phorum, quibus Christianos ac religiosos inferiores esse, in rerum tempo-
ralium contemptione, turpissimum est. Innuo quosdam paucos insignio-
res, qui magno animo munera respuerunt. Socrates Alcibiadis magna
munera remisit; uxoriq̄ frementi dixit: *Et nos certemus liberalitate cum*
Alcibiade; & quæ mittuntur ab ipso, non capiamus. Phocion dux Athenien-
sium, de quo supra, centum talenta argenti, ab Alexandro Magno Rege
ferentem, interrogavit cur mitteret: cumque ille responderet; *Quia te so-*
lum ex omnibus Atheniensibus iustum ac probum existimas, respuens munus
subdidit: *Sinat igitur me talem esse, qualis videor.* Epaminondas magnus itē
vir, sed pauper, quinquaginta talenta repudiavit à Iasone missa dicens:
Iniuriam mihi facis. Vim item magnam auri missam ab Rege Persarum
refutavit. Quæ in re putat Aelianus magnificentiorem fuisse in repudian-
do, quàm Rex fuerat in auro mittendo. Nec Romani Græcis hac virtute
cesserunt. Fabritius aurum per Cyneam eloquentissimum legatum à Pyr-
rho Rege donatum pauper respuit, dicens, *Se malle habentibus aurum im-*
perare, quàm aurum habere. Curius Dentatus pari magnitudine animi mu-
nera sibi à Samnitibus oblata contempsit.

Ael. lib. 9. var. hist. c. 29.

Supra n. 17.

Ael. lib. 1. var. hist. c. 25. l. 11. c. 9.

S. Isid. Pelus. l. 2. ep. 146.

Ael. l. 11. c. 9.

& l. 5. c. 5.

Plut. in Pyrrh.

L. Sen. ep. 120.

Pl. l. de viris il-

lustr. c. 33.

30 Secundum incitamentum exemplum Christianorum, & potissimū Re-
ligiosorum. Prodidit memoriæ Sulpitius tamquam rem notabilem B. Mar-
tinum acceptasse Xenium transmissum à virgine quadam, quæ noluerat
ab eo videri. *Fecit,* inquit Sulpitius, *quod ante non feceras Martinus; nullius*
enim unquam Xenium, nullius munus accepit: nihil vero ex his, quæ virgo uenera-
bilis miserat, refutavit dicens: Benedictionem illius à sacerdote minime respuen-
dam, quæ esset multis sacerdotibus præferenda. Laudatur à Theodoro to laco-
bus, qui respuens aurum oblatum iubebat eos, qui offerebant in pauperes
dispertire. B. Petrus Damiani gratias agens Vidoni Archiepiscopo Me-
diolani de binis stolis, quas oppressus eius auctoritate suscepit, ait de se-
ipso: *Pro me fiat, quod nonnulla mihi tunc temporis munera sunt oblata, quæ tamen*
apud nos, susceptionis aditu non reperto, ad eos, qui miserant, sub omni sunt celeri-
tate remissa. Digna lectu est tota illa epistola, quæ demonstrat, quàm esset
vir ille magnus à muneribus alienus. Adduc alios, quos retuli, cum de pe-
cunia, & rebus delicatis reiiciendis dissererem; ac lege S. Hieronymum
pro fastigio huius probationis, ita de se scribentem aduersus calumnia-
tores. *Pecuniam cuiusquam accepi? munera vel praua, vel magna non spreui? in*
manu mea æs alicuius insonuit? Neque prætereundus est hoc loco Gonzalus
Silueria noster, morte pro Christi fide fortiter obita clarus, qui meâ hanc
vniuersam doctrinam factis probauit. Nam cum in collegijs Lusitaniz de-
geret, & propinqui nobiles ac locupletes Xenijs onusta iumenta mitterēt
ad eum: ipse paupertatis amore, quod ad se vnum, quod à propinquis fan-
guine mitterentur, licet in communem vsum accipere posset, tamē vel in-
tegra & intacta remittebat omnia, cum actione magna gratiarum; vel ad
carceres & nosocomia perferri iubebat, retinens aliquid in vsum domes-
ticorum ægrotorum aliquando, ne beneficentiam suorum superbe cōtem-
nere videretur.

Sulp. dial. 2.

§. 13.

Theod. relig.

hist. c. 24.

P. Dam. ep. 49.

ad Vidon.

Supra n. 17. &

22.

S. Hier. ep. 99.

ad Asellam.

Nic. Codign. l.

1. vita. c. 6.

31 Tertium incitamentum continet miracula patrata in acceptione, vel re-
pu-

4. Reg. 5. 27.

pudditione munerum; quibus visus est Deus probasse hanc; illam repro-
basse. Giezi seruus Elisei clam propheta magistro, contraque voluntatem
eius accepit munera à Principe Syro. Manifestam fecit Eliseo Deus illam
clandestinam acceptionem: ac per eum morbo lepræ diuinitus infecit cu-
pidum adolescentem, eiusque prolem ac posteros in pœnam acceptionis.
Similiter S. Benedictus se præsentem fuisse dixit monacho, cum illas map-
pulas accepit ab ancillis Dei: quod diuinitus factum est, vt illum corripe-
ret. Cõtra vero legimus in vita S. Bernardini Senensis, illa aromata, & con-
fectiones ab eo repudiatas, ad pauperem quendam valde ægrotum eius
suasum delatas fuisse; quibus ille gustatis, illico conualuit: probante Deo re-
futationem illam deliciarum.

S. Greg. lib. 2.
dial. c. 19.
S. Bern. Senes.
vita. c. 53.

32

4. Reg. 5. 16.

Quartum incitamentum est sacra Scriptura, quæ nos & factis, & dictis
ab acceptione munerum deterret. Præclarissimum factum est Elisei pro-
phetæ, qui nec auctoritate magni Principis, nec munerum opulencia, nec
magnitudine precum flecti potuit, vt tantillum acciperet. Hoc factum
admirans merito Petrus Damiani, reprehendensque sui temporis mona-
chos quosdam auidiores, hæc habet digna notatu. *Qui monachi, si tantopere
rogarentur, nequaquam suscipere oblata renuerent: præsertim si aliquantulum nume-
rosior alendorum fratrum sibi conuentus adesset. Eliseus autem Spiritus sancti disci-
pulus, spe diues, thesauro fidei locuples, licet centum prophetarum filios sub discipli-
næ suæ magisterio sustentaret, pecuniam spreuit, munera repulit, & impensæ gra-
tiæ vicem recipere laudabiliter recusauit.* Dicta Scripturæ, vel dissuadentis mu-
nerum acceptionem; vel pericula præmonentis, vel mala sequæ narrantis,
coaceruat multa B. Antiochus in homilia de muneribus non accipiendis.
Equidem pauca seligam, quibus cæcitatatis, & iniustitiæ morbus, ex ijs sub-
nascens declaratur.

Petr. Dam. in
Apolog. c. 28.

B. Antioch. hom.
9. de muner.

33

Exi 23. 8.

Deut. 16. 19.

Eccli. 20. 31.

Præcipit Deus in Exodo: *Nec accipies munera; quæ etiam excæcant pruden-
tes, & subuertunt verba iustorum.* Repetitur hoc præceptum tamquam maxi-
mi momenti in Deuteronomio iisdem pæne verbis. Descripsit ex his locis
auctor Ecclesiastici cum ait; *Xenia, & munera excæcant oculos Iudicum, &
quasi mutus in ore auertit correptionem eorum.* Nota primum dici prudentes,
sapientes, iudices eos, quos excæcant munera, vt intelligamus non modo
iudices, sed etiam consiliarios, atque assessores, qui solent eligi de numero
prudentum ac sapientum, muneribus posse deprauari. Deinde perpende
effectum illum pestilentem excæcationis. Nam primum commouent af-
fectum ad amorem dantis: deinde corruptus amore affectus, caliginem
nescioquam & tenebras offundens deprauat iudicium præticum intel-
lectus in consulendo, & iudicando. Proinde dicitur de filijs Samuel: *Acce-
peruntque munera, & peruerterunt iudicium.* Tum iudicium mentis depraua-
tum fert in iudice sententiam contra iura in fauorem & gratiam largito-
ris munerum; quæ idcirco dicitur iniusta: in consultore vero facit, ut sub-
uertat verba, loquatur ad voluntatem, non corripiat, & in dicenda verita-
te sit quasi mutus, vt loquitur Ecclesiasticus. Ideo Eliphaz Themanites in
libro Iob prænuntiat ignem tabernaculis eorum, *Qui munera libenter acci-
piunt; & Isaias contra pollicetur in excelsis habitaturum, Qui excutit manus
S. Isid. Hisp. in suas ab omni munere.* In quem locum S. Isidorus: *Sperne munus: ne per hoc ius-
ticia corrumpatur: munera enim semper veritatem prauaricant, & cito à viro iu-
latur*

1. Reg. 8. 3.

Job 15. 34.

Is. 33. 15.

S. Isid. Hisp. in
norma viii. c. 4

latam iniustitia. S. Ephræm cum monachis agens: *Si ad munera libenter affici-
mus: ad iniustitiam non libenter respiciemus.* Concilium Moguntinum in decre-
talia relatum, inter sæcularia negotia clericis & monachis interdicta põ-
nit: *Munera iniusta accipere; quæ crediderim iniusta dici, non solum cum
illicite & contra ius fasque deprauata intentione recipiuntur: sed etiam
quia sine dolo malo accepta flecent animum à recto, & iniustos faciunt
accipientes.*

*S. Ephr. t. 2. do
Ebr: do perf. Et.
mon.
c. 1. Ne cleric
vel mon. &c.*

34 Neque vero dicat aliquis nihil hæc ad religiosos pertinere, qui nec Iu-
dices esse possant, nec consiliarij Magnatum esse debent. Nam multi reli-
giosi, qui vitæ mista sunt, vt mendicantes, & nostra Societas, quotidie Iu-
dices sunt, non quidem in foro fori, quod externum dicitur, & contentio-
sum: sed in foro poli, quod internum appellatur & conscientia, in audien-
dis confelsionibus peccatorum. Præterea sæpe consuluntur de rebus du-
bijs ad conscientiam spectantibus; de iniustitia contractuum, legum, tribu-
torum: de lucro restituendo: de validitate censurarum, similibusque re-
bus ad ius canonicum, & Theologiam pertinentibus, vel priuatim, vel in
aliorum doctorum virorum conuentibus. Quis non videt in huiusmodi iu-
dicijs faciendis, & consilij dandis posse animum deprauari muneribus?
Præsertim si Princeps consulat religiosos pauperes, coniungens cum ma-
gna auctoritate larga munera, quod aliquando vsuuenit. Quam constâtes
oportet esse, ne machinis aureis subruantur? Timendum est hoc periculû;
& obdurandus animus ad impetum donorum. Timuit Martinus Cardina-
lis tempore S. Bernardi; qui rediens è Dacica legatione peruenit Floren-
tiam viaticum consumpto. Ibi Episcopus loci donauit ei equum, quo Pisas
ad Papam est peruectus. Postridie secutus Episcopus sollicitare Cardina-
lem cœpit, quem beneficij memorem arbitrabatur, vt causæ suæ faueret.
Tum Martinus: *Decepisti me, inquit: nesciebam tibi imminere negotium. Tolle
equum tuum: ecce in stabulo est. Et hora eadem resignauit illi.* Re narrata S. Ber-
nardus admirandus exclamat: *Quid dicis mi Eugeni? Nonne alterius sacu-
li res est, redisse legatum de terra auri sine auro? transisse per terram argenti,
& ar-
gentum nescisse? donum insuper quod poterat esse suspectum, illico reiecis-
se? Subij-
cit factum à se visum, Gaufridi Episcopi Carnotensis Legati Apostolici in
Aquitania; qui cum à quodam presbytero presentatus illi esset piscis, quæ
vulgo sturgeonem vocant, percunctatus quanti vânerit: *Non accipio, in-
quit, nisi receperis pretium: & resignauit solidos quinque inuito ac verecundo.* Ti-
muit hic piscem, quia Iudex: timuit equum ille, quia Papæ consiliarius.
Præuiderat in concionatoribus nostris hoc periculum B. Franciscus Xau-
erius noiter; quod in ceteris omnibus esse potest: eosque monebat reperi-
ri quosdam, qui concionatorum amicitiam captant, vt ne obiurgentur, &
eius consuetudine, ad opinionem commendentur probitatis. *Idcirco, in-
quit, moneo, ut apud te sis: ac si quando te isti homines ad cœnam, aut ad prandium
inuitant, donisue colunt; uideas ne tua libertas deliniatur muneribus, quominus a-
criter peccantes admoneas.**

*S. Bern. l. 4. de
consider. c. 3.*

*Hor. Turfell l.
6. vitæ. c. 12.*

35 Quintum incitamentum est, Splendor multarum virtutum, quæ in repu-
diatione munerum exercentur & elucet. Primum Iustitiæ videtur actus:
Si enim acceptio, vt probatum est, est causa iniustitiæ; refutatio sane spec-
tabit ad iustitiam: cuius amantissimum se præbet is, qui iustitiæ retinendæ,
vitan-

- virandæque iniustitiæ gratia respuit hæc blandimenta iniquitatis. Deinde de luce in hoc actu liberalitas, ut Socrates notauit, quæ versatur circa pecunias: atque ita apparet in pecunia danda, cum habetur; ut in recusanda, cum offertur. Præsertim cum sacra Scriptura munerum acceptionem auaritiæ tribuat, in lib. 1. Regum; ubi de filijs Samuelis scribitur: *Sed declinauerunt post auaritiã, acceperuntque munera, & peruerterunt iudicium.* Hic S. Gregorius: *Ardor auaritiæ est causa accipiendorum munerum, & acceptio munerum est causa peruerendi iudicij.* Post; *Si peruersitas ista iudicij ex acceptione munerum nascitur; qui munera non accipit, iudicium non peruertit: & oblata munera leuiter respuit, qui auaritiæ radicem à corde suo penitus extirpauit.* Tertio Magnanimitas; quæ maxime splendet in rerum Mundanarum despicientia; quam in Epaminonda comperit Aelianus: & in Gonfaluio Silueira nostro miratus est Rex Monomotapæ. Quo verum quoque apparet in hac re, quod in re simili S. Hieronymus pronunciauit: *Nescio quo modo, & ipse qui deprecatur, ut tribuat; cum acceperis, uiliorem te iudicat: & mirum in modum, si eum rogantem contempseris, plus te posterus ueneratur.* Et vere, *Beatius est magis dare, quam accipere.* subscribit Hieronymo S. Vincentius simplicioribus uerbis, confirmans simul doctrinam à me traditam de nihil petendo, nihilque accipiendo ab extraneis sine magna necessitate: *Nihil, inquit, ab aliquo petas, nisi sit necessitas: nec acquiescas cuiquam dare uolenti, quibuscumque precibus, etiam sub pretextu, ut indigentibus largiaris. Quia, crede, quod in hoc ipse & omnes, qui audierint, finaliter multum leuificabuntur; ac per hoc ad contemptum mundi eos poteris facilius inducere; & ad subuentionem aliorum indigentium inclinare.* Facit huc doctrina Aristotelis Cyrenensis; *Qui in accipiendo munere dicebas te habiturum molestias, ut rependere possis: si non repedas, ingrati reprehensionem incurres.* Nos ergo, qui pauperes sumus, qua ratione vicem rependemus? Nihil habemus, aut habere debemus, quod rependamus, nisi quotidianas preces; quas Petrus Damiani Mediolanensi Archiepiscopo pro stolis rependit, ne plane ingratus iudicaretur. Quod si parua demus, ut ingrati uitium à nobis auertamus, aliud incommodum incurremus. Videbimur uelle ditescere hac concertatione munerum; & esca tenui magnos captare pisces: id quod S. Hieronymus execratur cum ait: *Sic bestię, sic aues, sic capiuntur & pisces. Modica in banno esca ponitur, ut matronarum in ea sacculi pertrahantur.* Hieronymo eruditi Maiores nostri retulerunt in regulas Superiorum constitutionem à Beato Ignatio scriptam in sexta parte, quæ sic habet: *Non sint offerri munuscula, quæ Magnatibus ad res maiores obtinendas offerri solent.*

REGVLA X.

COMMVNIVM.

Ad maiorem unionem eorum, qui in Societate viuunt, maiusque auxilium eorum, apud quos habitant, singuli addiscant eius regionis linguam, in qua resident; nisi forte ipsorum natiua illic esset utilior: salua tamen Latini sermonis lege in ijs, qui litteris dant operam.

REGVLA duas affert causas præcepti: prima est vnio animorum, & concordia sociorum intus: altera est utilitas proximorum foris. Societas enim in rebus omnibus spectare solet spirituale bonum, & nostrum, & proximi. Duas item facit exceptiones: quarum altera is excipitur, cuius patria lingua magis profutura censeatur, quam lingua peregrina illi addiscenda: altera exceptio est, siue præcautio, legem de Latine loquendo obseruandam ab ijs esse, qui litteris dant operam. De re tota quatuor dicam. Primum demonstrabo, ad nutriendam fraternam charitatem in tanta nationum varietate intra Societatem, prodesse lingue communionem. Deinde necessariam esse hanc varietatem linguarum, proximis ad Deum conuertendis. Tertio, quænam lingua intelligatur esse regionis, quæ imperatur addiscenda. Postremo cur tantopere velit B. Ignatius saluam esse legem Latine loquendi studiosis litterarum impositam.

2 Vnio, quam regula requirit per lingue communionem, non valde differt à fraterna charitate, quæ in religiosis ordinibus, spiritualis & sanctior quædam amicitia est. Constat autem ex Aristotele vsu & consuetudine nutriti conseruarique amicitiam. Consuetudo posita est in cogitatorum, desideriorum, & consiliorum mutua communicatione, quæ sine sermone esse non potest. Idcirco (quod S. Basilius animaduertit) prouidentia diuina nobis tribuit vsu sermonis, ut de recessu pectoris atque animorum cogitationes nostras, optata, consiliaque promendo cum alijs cõuictoribus communicaremus. Idem fere M. Tullius: *Eius autem (generis humani) uinculum est ratio, & oratio, quæ docendo, discendo, communicando, disceptando, iudicando conciliat inter se homines, coniungitque naturali quadam societate.* Verum qui peregrinus in aliquo conuictu linguam conuictorum ignorat; neque ipse alios loquentes intelligit, neque ab alijs intelligitur. Quo fit, ut

Ar. l. 8. eth. 5

*S. Basl. homo in
Attende tibi.*

*Cic. l. 1. offic.
c. de liberal.*

R r nulla

nulla cogitationum communicatio mutua possit esse, nulla consuetudo; nullus usus artifex & conseruator amicitiaz, Muto ac furdo videtur & quari: cum paria sint non intelligere, & non audire: nec multum differant inter se, non loqui, & non intelligi, si loquatur qui non intelligitur. Itaque merito regula vult à peregrino linguam eius regionis addisci, in qua viuut ac versatur: ut fraterna charitate vnitus, cum sodalibus iucunde viuat, ab illis diligatur, sanctaque amicitia pariter vtrique perfruantur.

3 Confirmat hanc nostram doctrinam Philo de linguarum confusione disputans: *Prodest magis, quam nocet lingue communicatio. Et, Tum si quis plures addiscit linguas, mox probatur ab earum peritis, & pro amico agnoscitur.* Et sane Mithridates Asiae Rex, non ad ostentationem memoriae, sed ad beneuolentiam populorum, quibus imperabat, conciliandam conseruandamque, opinor, duas & viginti linguas perdidit. De M. Crasso, qui quinque Graecorum linguis ius reddebat in Asia, id plane affirmat Valerius: *Quod eares, inquit, maximum ei sociorum amorem conciliavit.* Colligitur etiam id esse verum, si contra accidat. Nam linguae varietas, vel tollit, vel debilitat amicitiam. Plinius hominum calamitatem deplorans: *Tot gentium sermones, tot linguae, tanta loquendi varietas, ut externus alieno pane non sit hominis vice.* S. Augustinus expolit egregie & illustrat verba Plinij. *In quo (terrarum orbe) primum linguarum diuersitas hominem alienat ab homine. Nam si duo sibi inuicem fiant obuiam, neque preterire, sed simul esse aliqua necessitate cogantur, quorum neuter norit linguam alterius; facilius sibi animalia muta, etiam diuersi generis, quam illi, cum sint homines ambo, sociantur. Quando enim, quae seorsum inter se communicare non possunt, propter solam linguarum diuersitatem, nihil prodest ad consociandos homines tanta similitudo naturae; ita ut libentius homo sit cum cane suo, quam cum homine alieno.* Et subiicit hanc ob causam à Romanis Latinam linguam in Gentes domitas introductam. Equidem non semel obseruaui peregrinos religiosos, qui de longinquis regionibus Italicæ linguae penitus ignari, primis Italiae Collegijs magna charitatis, ut par erat, significatione excipiebantur: cum nec intelligerent nos, nec intelligerentur à nobis; quod linguam Latinam non callerent, aut eius bene gnari agerent cum ijs nostris, qui Latine nescirent: magna molestia compleri; quam maior conseruebatur: quia, quæ opus habebant, & quæ nosse cupiebant de itinere reliquo, significare non poterant. His incommodis, quæ mihi quoque possent euenire, si proficiscerer in remotas regiones, quis non videt, charitatem, & vnionem animorum minui solere? Quæ pericula, & incommoda auertuntur comparata lingua, ut iubet regula, regionis illius, quam incolimus.

4 Est etiam necessaria ad extraneorum conuersionem, & progressum in vita spirituali cognitio linguae, qua loquitur ea natio, cuius in regione degimus. Prima ratio optima est & plane demonstratiua, quam affert S. Paulus ad Corinthios: *Etenim si incertam vocem det tuba, quis parabit se ad bellum? ita & vos per linguam, nisi manifestum sermonem dederitis: quomodo scietur id, quod dicitur? eritis in aera loquentes.* Et post: *Si ergo nesciero virtutem vocis, ero ei, cui loquor, barbarus; & qui loquitur, mihi barbarus.* Quo loco Paulus eos reprehendit, qui de linguarum dono gloriantes in conuentibus sine necessitate linguis incognitis auditorio loquebantur; proinde sine villo fructu

Philol. de confus. ling.

Pl. l. 7. c. 29.
Agell. l. 17. c. 17.

Val. l. 8. c. 7.
Jul Sol. c. 4.

Quint. l. 1. c. 2.
Pl. l. 7. c. 2.

S. Aug. l. 19. de ciu. c. 7.

1. Cor. 14. 8.

fructu animorum; quia, ut S. Hieronymus paucis colligit Pauli sensum: *Omnis sermo, qui non intelligitur, barbarus est.* Congruit Aristoteles, qui docet Principia prima falsum non continere, si bene intelligantur; & cum negante conueniendum esse de significatione verborum: *Qui sermonem, inquit, communicaturi sunt inuicem, oportet, ut aliquatenus inuicem intelligant. Hoc enim non factu, quo modo erit eis inuicem sermonis communicatio? Oportet igitur nominum unumquodque notum esse, & aliquid significare, nec multa, sed unum?* Secunda ratio est, quia communitio linguarum beneuolos facit ciues, quibus cum uiuimus, ut dixi de domesticis; beneuolentia uero & amor efficit, ut æquis auribus atque animis accipiant, quæ dicantur; & facilius se ad suum Redemptorem trahi sinant.

S. Hier. 1. Cor.
14.
Ar. 1. 1. metaph.
phys. 6. 3.

Supran. 3.

5 Has ob causas generis humani Saluator donum linguarum immisit in Apostolos Euangelij præcones, qui conuerfuri erant ad Christi fidem omnes gentes, ac nationes linguis inter se maxime disidentes. Quod donum præcipue continebat veram multitudinem diuersorum idiomatum, ut communis opinio est. Quamquam & interdum una lingua loquentes, ab omnibus peregrinis, atque aduenis diuersarum linguarum præsentibus intelligebantur; quod aliquando cõtigisse uidetur. Qua de re multa Ioannes Loricus noster. Ob easdẽ causas in Societate uidi semper magnificari eos, qui multas linguas callent. Nam ij spiritum Apostolicum referunt; & idonei maxime sunt, ut in varias regiones ad excolendam Domini uineam mittantur. Huc spectant scholæ multarum linguarum barbaricarum Orientis in Goano Collegio, & Occidentis in Mexicano, quibus nostri erudiantur, ut multorum idiomatum scientia sint ad Gentium infidelium conuersionem, uel in Orientem, uel in Occidentem, præparati.

Loric. in c. 2.
Ar. 1. 4.

6 Et quamuis zelus animarum saluandarum impellere nos debeat ad huc linguarum peregrinarum addiscendarum laborem, qui magnus est: tamen prodesse non nihil potest hominum opinio, qui existimant linguarum multitudinem, ac uarietatem esse magni argumentum ingenij, & uitæ decus in eo, qui eas calluerit. Ob earum cognitionem laudati sunt Mithridates, & Crassus, ut dixi. Quibus addit Plutarchus Cleopatram Reginã Aegypti postremam; & apud Cassiodorum Theodahadus Rex Amalafuentham Gothorum Reginam in Italia: quæ multarum linguarum cognitione, promptoque usu mirabiles habebantur. Circumfertur & prouerbiu vulgare: *Qui multas linguas calles, cum totidem hominibus adæquari.* Laboriosissimum eum obijcies multarum linguarum adeptionem. Fateor. At pœna est superbie linguarum uarietas, & necessitas earum discendarum, iustissime à Deo inflictæ ad gignendam inter improbe coniuratos discordiam. Itaque debemus eam cum incommodis, quæ secum affert, patienter sustinere; donec unum omnium labium fiat à Deo promissum, quod nõ erit præsentis uitæ, sed futuræ. Interim percipiamus duas utilitates: alteram, quam significat Calsianus: *Ut intelligamus nostram fragilitatem, quam elati antea nesciebamus.* Alteram, ut multis linguis comparatis in unum ouile, atque ad unum pasciorem concordem fide, coniunctos charitate perducamus eos; quos multitudo linguarum quondam à Deo seiunctos à suis quoque proximis abalienauit.

Plutar. in M.
Ant.
Cassiod. lib. 10.
var. sp. 4.

Gen. 11.
Sophon. 3. 9.

Cass. coll. 4. 6.
12.

7 Iam uero sciscitanti tertio loco, quænam lingua intelligatur esse regio-

ais illius, in qua residemus, respondeo in vniuersum eā intelligi, qua eōm-
muniter & promiscue utuntur omnes indigenæ regionis illius, mares ac
feminæ. Quòd si suboriatur difficultas in aliqua vrbe, quæ, quia est infini-
tus duarum nationum, duabus linguis loquitur, standum est iudicio pru-
dentis Superioris, qui definiat, vtram oporteat addisci. Tridēti enim, quæ
vrbs est in Germaniæ & Italiæ terminis, vtriusque linguæ est usus. Ragusij
quoque, vt accepi, feminæ Slaunice loquuntur, mares etiam Italice. Fit
autem exceptio: *Nisi forte ipsorum natina illic esset vtilior*. Exempli gratia:
Si Pragg Italus adeo esset occupatus in Italarum confessionsibus audien-
dis; in concionibus Italice habendis, vt totus esset Italarum; non videre-
tur hac regula cogi ad linguam Bohemicam addiscendam: sed excipi po-
tius, quòd Italica sit in eo loco, ac tempore vtilior. Præsertim cum frater-
nam charitatem Latina lingua conseruet: & homini prouectæ ætatis diffi-
cillimum sit mutare linguam. Verum in hoc quoque Præpositorum sen-
tentia est sequenda.

Postremum excipit regula eos, *Qui dant litteris operam*; à quibus violari
legem Latine loquendi verat. Nam eos, qui iam Sacerdotes absolutis
studijs in extraneorum procuranda salute occupantur, regula obligare
videtur ad linguam regionis addiscendam. Ad quam non adeo seuerè
coguntur actu litteris studentes, qui cū extraneis condiscipulis, aut disci-
pulis de litteris tantum, aut de spiritualibus, parce tamen, loqui debent,
quod Latine facere possunt, ac debent. Quare in studiosis regula Latine
loquendi retinenda est salua, & in vitidi obseruantia, quæ in regulis
scholasticorum est nona; & sic habet. *Omnes quidem, sed præcipue huma-*

Scholast. reg. 9.

P. 4. c. 6. §. 13:

P. 4. c. 13. §. 3.

*Reg. 8. Roll. in
Rat. stud.*

*Congr. 6. infr.
§. 2. §. 4.*

*Clor. S. Pauli
in reg. soru qui
de non. educ.*

niorem familiarem sermonem expoliri Latine communiter loquendo. Commen-
dum item Reçtori per hæc verba: *Domi Latina lingua vsus inter scholasti-*
cos diligenter conseruandum curet: ab hac autem Latine loquendi lege non eximan-
tur nisi vacationum dies, & recreationis hora: nisi fortè in aliquibus regionibus
Prouinciali videretur his etiam temporibus facile posse hunc Latine loquendi vsu
retineri. Nouissime sexta congregatio grauissimis verbis hunc vsu renou-
auit & vrbit, rectoris regulam explicando. Quandoquidem, inquit, B. P.
Ignatius inter cetera ad studia promouenda, hoc vnum tanquam præcipuum, vs
præsertim, qui humanioribus vacant, Latini sermonis vsurpationem esse voluerit: se-
rio superiores incumbere oportebit in exactam regulam communis obseruationem, in
octaua Reçtoris libri studiorum explicatam: in qua cum dicitur Dies vacationum,
non generales studiorum feriæ intelligendæ sunt, sed hebdomadariæ tantū, eorumq.
dierum spatium, quibus commorantur in villis. Neq; videri debet grauis hæc
declaratio; nam in Ordine clericorum S. Pauli, in quo minor est, quàm
in nostro, necessitas; quòd Italis tantum constatus sit, & careat varietate
linguarum; seuerior est regula Latine loquendi adolescentibus à tirocino
egressis imposita. Latina lingua inter se colloquantur; quibusdam horis ex-
ceptis, quæ ad pias colloquutiones, animiue recreationem concedentur. Atq; hæc
fufius explicata sunt, & in vnum locum collecta, vt intelligant adolescen-
tes

tes nostri, quanti sit ea lex momenti, quæ toties renouata est, restricta, & inculcata ab vniuersa Societate. His adolescentibus magistri, ac seniores præire debent exemplo: Latine interrogare atq; inchoare sermonem; vt illi Latine respondeant vicissim; & sermonem Latine non continuare turpe ducant. Veniamus ad rationes huius legis.

9 Prima ratio sumitur à necessitate, quæ oritur ex fine institutoque vitæ nostræ. Nam Societatis studiosus callere debet linguam Latinam, ita vt quæ expeditissime atq; integerrime loquatur; si ministeria Societatis pro dignitate exercere; si varias prouincias ad honorem Dei peragere fructuose vult. Atq; hæc necessitas in aliquot locis, temporibus, occasionibus apparet euidenter. Primum in gymnasijs præsertim inferioribus, vbi magister diserte iubetur perpetuo Latine loqui. Nisi fortè vbi discipuli Latine nesciunt. Deinde in scholis habendis, seu docendo, quo in munere, quàm indecorum sit vulgari maternaq; lingua vt; vel eiusdem idiomatis verba interserere Latinis ob paupertatem Latinitatis, nemo prudens nescire potest. Quod verum est in omni genere doctrinarum. Turpè quidem est magistro dicendi non id præstare docendo, quod docet: Sed æque turpe Theologo diuina dogmata, & arcana cælestia plebeia lingua vulgare. Tertio, in publicis disputationibus, siue arguendo, siue respondendo: in quibus linguæ Latinæ promptæ disputator, quia non hæsit, non labitur in barbarismos, sed perspicuè sua sensa promit, maiorem refert laudem ingenij, quàm is, qui eam facultatem in disputationem non tulit. Et quia inter hæreticos sæpè disputandum est, non ad exercitationem ingenij, vt in Hispania fit, & in Italia; sed serio de rebus grauissimis, cum atrocissimis aduersarijs, & exercitatissimis in Latine loquendo, & qui linguæ lapsus non condonant; errata non dissimulant, tarditatem irrident: oportet arma telaque nostræ argumentorum esse non solum acuta, vt feriant, sed etiam auro bonæ Latinitatis fulgentia, vt splendeant.

Reg. 18. profess. class. infer.

10 Quarta necessitas est in conuentibus doctorum virorum, in quibus sæpe cogimur interesse, ac nostram sententiam dicere, de rebus, vel ad fidem, vel ad mores, vel ad officium Christiani hominis, vel ad ritus, & canones Ecclesiasticos pertinentibus. Quem nostrum non puderet, ceteris latine loquentibus, & benè, nos patrio sermone loqui, aut perperam loqui? præsertim si alij consultores peregrini sint, qui nostratem linguam ignorent. Quinta necessitas in conuentibus nostris, siue prouincialibus, vt decernit sexta congregatio, siue generalibus, ad quos conueniunt sodales ex omni natione, quæ sub cælo est. In his prudentes alioqui viri, minus prudentes ac sapientes habiti sunt; quod vel tacerent, cum loqui Latine nescirèt: vel infeliciter sua sensa proferrent, quod Latini sermonis vsu carerent. Sexta necessitas in quibusdam collegijs, ac prouincijs vbi magna varietas est nationum & linguarum, quemadmodum accepi esse in prouincia Austriaca, in quam conueniunt Germani, Bohemi, Hungari, Slauones. Cum his omnibus, vt agere possis familiariter, vt alere charitatem fraternam, vt frui suauitate ingeniorum fraternitatis doctæ, tibi est habenda in promptu ea lingua, quæ communis est omnibus hisce nationibus. Quod si dicas, versari te in ea prouincia, in qua

Congr. 6. decret. 42. Form. Congr. Prou. 6. 1. 5. 5.

Reg. 3. Summ.

qua vel nulla, vel exigua varietas est nationum: proinde ruerer argumenta mea: respondeo, de repente, nihil nobis cogitantibus subnasci numquam cogitatas occasiones longinquarum peregrinationum. Mutare iubemur prouincias, & regna, & climata: Quia proprium est nostrae uocationis varias regiones peragraré, & diuersas Mundi plagas incolere, quod quotidie in multis fieri uideamus. In quibus peregrinationibus maximum est solatiu Latinæ linguæ uaticum.

I I Secunda ratio ducitur ab utilitate atq. honestate Latinæ linguæ. Nam ea supplet vicem omnium aliarum linguarum; cum sit usitata in tota Europa, & in omnibus Ecclesiæ Latinæ regnis: atq. in quibusdam regionibus meritoriorum hospitiarum famuli, ac famulæ Latinæ, vel loquuntur, vel intelligunt. Itaq. magnum commodum affert ea linguæ cognitio, qua comite totum fere orbem Christianum peragraré possis. Deinde par est eam linguam usu tueri mordicus, quam hæretici non pauci conantur extinguere, ne quidquam doctrinæ bonæ defluat in suos, è fontibus Ecclesiæ Romanæ purissimis. Nam Christiana religio per Latinam potissimum linguam in orbem pæne uniuersum dilatata est; quo tempore Romanis dominantibus parens, Latine propemodum loquebatur. Itaque per eandem linguam fides catholica conseruanda est. Etenim Romani Latinum sermonem omnes addiscere optabant; & suauis quadam vi cogebant, cum Latine iura reddebant in prouincijs; & Romæ legatos Prouinciarum Latine audiebant, teste Valerio. Hinc Plutarchus scripsit uo suo fere omnes homines Romana lingua uti. Et S. Augustinus: *At enim opera data est, ut imperiosa ciuitas, non solum iugum, uerum etiam linguam suam dominis gentibus per pacem Societatis imponeret.* Quanta denique sit in Latinæ linguæ possessione, & usu dignitas & honestas, quia res nota est, in alium locum differo probandum.

Val. l. 2. c. 1.

Plut. l. quæst.
Platon. q. 9.
S. Aug. l. 19. de
ciu. c. 7.

I 2

Obijciunt, qui laborem defugiunt, ad excusationem uiolatæ regulæ. Primum in scholis, ac disputationibus satis quemque exercitatum esse, qui sapiat: triduo locutiones eas comparari paucas, quæ necessariæ sunt. Nam in scholasticis functionibus decem, duodecimue phrasibus expediri omnia: paullo pluribus, in rhetoricis: proinde superuacaneum laborem domi Latine loquendi. Respondeo nouisse me doctos uiros, qui quia neglexerat adolescentes hanc utilem exercitationem domesticam Latine loquendi; pro assensionibus, cachinnos auditorum rotundis solæcismis, aut barbarismis effusus imprudenter, in scholis excitarunt. Alios, qui diu cum rubore oris, in uocabulis idoneis explicandæ rei inueniendis hærebant. Hi, si regulæ paruissent, non in has molestissimas incidissent angustias. Nam familiari exercitatione loquendi, comparassent habitum emédati sermonis; & copiam in super uocabulorum. Occurrunt domestico sermone res multæ nominandæ, quæ non incurrunt in scholasticum: cibi, uestes, ædium partes & corporis, & nauis; arma, uasa, uaria supellex, instruméta artium; quarum rerum uocabula Plinius senior, & poetæ comici potissimum subministrant. Quæ dum quærentur, euoluimus bonos auctores, & ea, quæ ueniamur, addiscimus; & ea, quæ non quæsiuimus, memoriæ quoque adherescunt. Deinde demus (quod tamen nullo modo concedendum est) pro scholasticis functionibus minus necessariam esse hanc diligentiam: quo

etc.

ore negare poteris necessitatem eius in alijs locis, temporibus, & occasionibus prænarratis?

13 Altera obiectio maior ad speciem est; stylum corrumpi extemporali consuetudine loquendi depravari totum id elegantiae, & facultatis, quod accurata scribendi exercitatione nacti sumus. Nam, inquit, assuescimus perperam loqui: tum quidquid in buccam venit impolitum, id quoque scribentibus nobis in calamus decurrit. Roborant suam opinionem exemplo quorundam scriptorum elegantissimorum, qui numquam Latine loquebantur, & à loquendo discipulos deterrebant. At horum opinionem in hac materia litteraria hæresim esse arbitror. Ac primum ijs politis scriptoribus, qui producuntur in opinione falsa tuenda, Latine loquendi usum auersati; multos alios oppono, quos nouimus, æque bene loquentes pariter atque scribentes: qui uoce & exemplo cõmendarunt adolescentibus domesticam exercitationem loquendi Latine. Deinde, quia caruerunt, cum essent adolescentes, hac salubri exercitatione dicendi, uiri facti, uel conceperunt, uel sparserunt illū errorem per collegia. Cum enim sibi difficillimum esse sentirent Latine loqui, abstinebant à sermone Latino; putantes eum impossibilem, uel certe hanc opinionem, quam refello, pro excusatione suæ siue inscientiæ, siue imbecillitatis prætendebant. Atque ob eam causam non oratores illi fuerunt, sed scriptores; quine præmeditari quidem unquam in publico continua oratione perorarent. Defuit illis os, memoria, exercitatio; non debuerunt suis uiribus metiri aliorum omnium ingenia, quorum pleraque possunt & elegantissime loqui, & politissime scribere. Postremo Ciceronem obijcio, ac profero, cum omnibus pæteritis, qui ut copiam & eloquentiam sibi compararet, nullum exercitationis dicendi genus refugiebat. Id multis adolescentens declamando probauit. Quòd si quid periculi est, tollitur hac ratione, ut moderata quadam diligentia utamur in loquendo. Quis enim neget corrumpi stylum ab eo, qui consulto male loquatur? Itaque adolescentens arbitretur in domestica exercitatione, graue quid esse barbarissimos, ac soloecismos efferre: pudeat eum errorum: serio loquatur & non iocose: putet otiosa uerba esse, quæ contra Latinæ linguæ canones per iocum effutiat: ante tribunal conscientiæ constitutus non prætermittat, quin huius regulæ uiolationem in iudicium uocet. Comparato habitu facile omnia fluunt. Quid in linguis peregrinis addiscendis facimus? Labimur sæpe in initijs imprudentes: corrigimur ab amicis & sodalibus: post multos lapsus & emendationes, bene tandem & emendate loquimur. Nemo linguam ullam perdisceret, qui metueret isthæc, quæ scriptores hi meticulosi timent, qui loqui Latine reformidant, omnesque uolunt esse scriptores, neminem politum promptumque pronunciatorem: cum tamen in Societate maior sit necessitas & usus Latine dicendi, quam scribendi. Præterea linguam uernaculam didicimus omnes, & bene didicimus. Quo modo? familiari exercitatione loquendi. Si quid inquinamenti adhæsit, bonorum auctorum lectioe deterfimus. Noui ego elegantissimum ætatis nostræ scriptorem Italicum, qui eloquentissimus quoque orator erat. At is cum perorabat; materna lingua, quæ corruptissima est inter Italicas, dicebat. Non obfuit dictio deprauata, uernacula, inquinata

Jul. Nigr. oras
8.9.11.16.17.
& 18.

Quin. l. 1. c. 1.
S. Hier. ep. 7.
ad Latam.

ta stylo politissimo, cuius acumine scriptę orationes & dialogi laudabantur ab iisdem nostrę regulę reprehensoribus. Fateor multum interesse, quibuscum loquaris. Nam ob hanc causam Quintilianus, & S. Hieronymus pueris & puellis educandis beneloquentes nutrices optabant; existimabantque Gracchos in eloquentia profecisse, quia Cornelia matre magistra cultę linguę fuerat a pueris eruditi. Sed si nos quoque certatim bene loquamur quoad possumus; si magistrōs & peritiores obseruemus; si amanter & modeste inter nos corrigamus peccantes; si denique serio comparare linguam velimus, nihil erit in Societate, quod impediatur progressum nostrum; multa sunt, quę iuuent progredientes, & impellant.

Cic. l. 1. de or.
l. de clar. or.

Pl. l. 7. ep. 9. ad
Fusc.
Quin. l. 10. c. 5.

14. Postremo verentur, ne corrumpatur vsu Latinę linguę, materna & vulgaris, quam necessariam concionibus popularibus arbitrantur. Ridicula mihi videtur hęc fuga laboris. Possem hoc loco concedere viciari linguam vernaculam vsu Latinę; neque id vllum incommodum concionibus afferret; quę non elegantiam oratorum requirunt, sed Apostolicum spiritum, vt in commentario regularum concionatorum dicitur. Sed fat est hoc loco negare quod asserunt. Addo & Italicam eloquentiam augeri Latina lingua, quemadmodum Latinam eloquentiam, Gręca locupletari & expoliri Romani veteres sentiebant. M. Tullius, vt pararet Latinam eloquentiam Gręcę linguę studebat, Gręce declamabat assidue, Gręcos scriptores Latine vertebat, ratus dicendi facultatem exercitatione peregrinę linguę ditari. Quam opinionem Plinius iunior, & Quintilianus sunt amplexi. Non enim in verborum sono eloquentia concionibus necessaria posita est, sed in multis alijs rebus, quę de Latino fonte cadunt in Italicam linguam, ad eius vim & copiam augendam; quemadmodum M. Tullius, & eius æquales Romani oratores existimabant a Gręco fonte fluere in Latinam. Hanc ob causam Societas nostra vniuersa est arbitrata rhetoricę studium, & Latinorum oratorum lectionem atque interpretationem, ad concionatores nostros expoliendos esse necessariam.

Quin. l. 10. c. 7.

15. Denique duos profero auctores, quos adolescentes nostri contra sententibus opponant, & quibus se ipsi ad regulę obseruationem incitent. Alter est Quintilianus magnus dicendi magister, scriptionis peritissimus, atque amantissimus styli, qui suis in institutionibus caput inscripsit, atque integrum scripsit, *Quemadmodum extemporalis facultas pareatur, & contineatur.* In eo docet, maximum studiorum fructum esse, & velut præmium amplissimum longi laboris, ex tempore dicendi facultatem. Inter alia multa præcepta comparandę huius facultatis, ponit illud: *Consuetudo & exercitatio facilitatem maxime parit: qua si paullulum intermissa fuerit, non velocitas illa modo tardatur, sed & vixit ipsa coit atque concurrit.* An vero Quintilianus tam docti, prudentis, exercitatięque magistri auctoritas, non evertat recentis nesciocuius timidi scriptoris opinionem nulla solida ratione suffultam? Alter auctor est Beatus Pater Ignatius, quem vniuersa Societas constitutiones approbando secuta est, qui regulam condidit, in tot congregationibus generalibus, & nouissime in sexta confirmatam. Si auctoritatem aucteritas contrastaret, si nulla

Et Latine loquen. Regula X. Commun.

922

ratione succiretur humana, servare regulam ob illius vnius reverentiam
deberemus: quanto maiore est observantia parendum regulæ, quam rati-
ones, & doctorum virorum auctoritas, & ipsa experientia salutarem
esse comprobavit? Hic prudentissime hanc observationem exigit:

ab adolescentibus; quia illa ætas ad linguas comparandas

est aptissima ætatem: sequentes minus aptæ: diffi-

cilis senectus. Propterea S. Hieronymus in

educatione filie, Latam monet his

verbis. *Sequatur statim & La-*

tina eruditio; quæ si non

ab initio os se-

nerum

composuerit, in peregrinum fontem lin-

gua corrumpitur, & externis

vitijs sermo patris

forfidatur.

*S. Hier. ep. 7.
ad Latam.*



SI

R. E.

REGVLA XI. COMMVNIVM.

Nullus ita cubiculum suum claudat, quin operiri extrinsecus possit: aut arcam, seu quidquam aliud habeat obseratum, absque Superioris facultate.

REGVLA vndecima duo requirit à nobis; primum ut cubiculum clausum ne sit: alterum, ut in cubiculo nihil clausum obseratum habeatur sine concessu Superioris. De vtraque parte duo differam: primum, legem hanc nostram esse à veterum more: deinde, quas ob causas lata sit: addam postremo tamquam appendicem, quibusnam facultas habendæ clausis, atque utendæ concedi solet.

2. Priorem regulæ partem à Societatis initijs ita video intellectam, atque in usum deductam, ut nemini liceat neque interdium, neque noctu cubiculi dormitorij foribus intrinsecus obdere pessulum, vel aliquid aliud, quo Superiori quacumque hora eò intrare volenti, vel ex improviso, & non pulsatis foribus, prohiberetur ingressus: sed ianua claudatur hæc tenus, ut venti tantum, & oculi prætereuntium excludantur. Apud Hebræos Esseni fuerunt laudatissimi ab Iosepho, & Philone viri, tamquam religiosi, monachorum similes ex Hieronymo, & Philastrio, quos Rechabitas in Scriptura sacra memoratos sæpe fuisse, probabiliter admodum, testimonio præfertim S. Nili, & Suidæ asserit Nicolaus Serarius noster. De his igitur Philo ex interpretatione eiusdem Serarij hæc habet ad rem nostram in libro de libertate viri probi. *Primo igitur neminis vnus proprium aliquod est, quod non omnium esse contingat domicilium. Nam præterquam quod per contubernia quedam simul habitant, aperta sunt eorum domicilia, etiam hi, qui aliunde adueniunt, eiusdemque cum ipsis instituti sunt. Quid vetat hanc Essenorum, seu Rechabitarum uitam, atque morem existimari figuram fuisse, atque vmbra religioſæ vitæ in Euangelio; ut cetera veteris legis instituta, fuerunt vmbra futurorum?*

Ioseph l. 2. de bello Iud. c. 7. l. 18. antiq. c. 2. Philo in apol. & l. de libert. probi viri. S. Hier. ep. 13. Phil. l. de her. S. Nil. in ascet. Suid. v. Essai. Jerem. 35. Serar. l. 3. Tri-bar. c. 9. & seq. Sutor. l. 1. de vitiis Cart. sr. 1. c.

3. Sub Euangelio de Zenone perfectam nuditatem proficiente Theodoro: *Postquam die Dominico mensam participasset mysticam, reuertebatur in illud nouum habitaculum, non habens clauem, non claustrum, non relinquens custodem. Erat enim maleficis plane inuium & sacrosanctum; vs quod solam illam haberet sicutam.* Posterioribus sæculis religiosi omnes diligentiores disciplinæ,

Theod. histor. relig. 6. 12.

plina, etque in primis paupertatis conseruatores; cubicula non erunt Superioribus patere. Cartulienſes ita ſtatuerunt. *Nulla modo ita obſeretur obſtium cella, ut non poſſit à perſonis noſtri Ordinis ingredi uolentibus aperiri. Nullus etiam quando in cella ſolus eſt, ſeipſum in ea cum poſſulo, aut aliter includat de die, aut de nocte, niſi ex aliqua cauſſa, quam Prior approbaueris.* Et alio loco: *Habeant ipſi Priores clauis omnium cellarum Monachorum, & conuerſorū; uel unam ſingularem, qua dictas cellas aperiat: alias uero ſeras dictarum cellarum damnent, & auferendas diligenter, & fideliter curent.* Qui permittunt ad excludendos extraneos, & ſurunculos cellas obſerari clauis, declarant ijdem ſeram eius generis eſſe oportere, quæ clauis communi omnibus domeſticis aperiri poſſit; & aditus Præſolato nequaquam impediatur. Ita decernunt Monachi Caſinenſes S. Benediſti; Fratres Eremitæ S. Auguſtini, & confratres Ioannis Dei. Præterea, qui iubent Præſatos uſitare ſingulis noctibus cellas fratrum: & interdum ex improuiſo libros ſingulorū inſpicere; uolunt ſane cellas minime clauſas eſſe quouis tempore. Sic iubent fratres Carmelitæ. Deniq. qui nihil plane obſeratum clauis permittunt; de cubiculo quoq. intelligendi ſunt, ut Carmelitæ exalceati, quorum uerba dabo poſtea.

Cartu. p. 2. ſtat. c. 14. nu. 4. & p. 3. c. 20. n. 25.

Cart. p. 2. ſtat. c. 19. n. 7.

Casim. c. 22. re. S. Bened. §. 5. Eremi. S. Aug. conſt. p. 2. c. 7. Confr. 10. Deo in regul. 4. §. comm. Carmel. conſt. p. 1. c. 6. §. 4. p. 2. c. 3. §. 5. & p. 3. c. 6. §. 8. Inſra n. 10.

4. Huius legis cauſſa non una eſt. Prima eſt quotidiana & frequens à regulis præſcripta uſitatio. Primum enim noſtri dum orationi regulari dant operam, & ſcientiam per examen excutunt, debent ab eo, qui conſtitutum eſt à Superiore uſitari; quod uſitatum antiquis, & in recentibus ordinibus ſtatutum docui. Neq. uero per fenestellam, aut foramen in foribus ipſis factum obſeruari commode poſſe, an orent noſtri: cum ſæpe contingat altare in aliquo angulo poſitum ianuæ proſpectum fugere. Quamobrem apud nos apertis leuiter foribus ſit hæc uſitatio. Deinde excitator quotidie mane cunctos expergefacit, uel lumine deferendo in ſingula cubicula, uel fenestris aperiendis; & poſt horæ quadrantem cubicula ruruſ inſpicit, ut Superiori nunciet, quos nondum eſt ſtrato ſurtexiſſe compererit. Tum nocturnus uſitator à ſigno cubandi quadrante elapſo, obſeruat apertis foribus ſingulos, num ſe ad lectum receperint, & lucernas extinxerint. Quæ, ſi ianuæ eſſet intrinſecus oppellulata, fieri nequaquam poſſent: cum tamen fieri oporteat, quod ſint maximi momenti, ut dicetur ſuis locis.

Ad reg. 1. com. n. 24.

Excit. reg. 1. & 2.

Reg. 2. uſit. noct.

5. Secunda cauſſa eſt commodum ipſius habitantis. Poſſe interdum accidere (& euenit aliquando) ut quis apoplexia, aut alio graui morbo de repente corripiatur: cui niſi cito ſuccurratur, ſit interiturus. Hic ſi intra cubiculum, uiolata regula ſe incluſerit; excluſerit quoq. à ſe omnē opem, quam fraternalis caritas, & cura paternalis ſuperiorum non illi poſſe afferre, niſi foribus per vim effractis, aut longo poſt interuallo reuulſis.

6. Tertia cauſſa eſt regularis diſciplinæ conſeruatio. Nam expedit magno opere communi bono, & diſciplinæ regulari continendæ, poſſe ſuperiorem quolibet puncto temporis in cuiuſq. cubiculum intrare, uel ad excitandum ſcholasticorum ſtudium; uel ad impedienda uoſa colloquia, quæ clauſi cubiculis ſerere poſſent; uel ad conſeruandam in ſupelleſtili paupertatem, in libris honeſtatem, ac ſanctitatem: uel deniq. ad retinendam modeſtiam in habitu, religioſamq. diſciplinam in actione qua cumq.

Ut enim coram alijs, uiris presertim grauibus, decorum omne in gestu, habitu, statu, in cesso, & deniq; in qualibet actione seruamus nullo momento, nisi spectantium intuitu & presentia: ita retinemus idem, cum intelligimus posse nobis, nec opinantibus, Superiorem repentino adesse, nostras actiones inspicere, quotiescumq; & quandocumq; illi placuerit.

*Casim. cap. 22.
reg. S. Ben. §. 2.*

Casimenses Monachi hac ratione permoti statuerunt in ualuis cubulorum foramen: *Ut frater in cella existens uideri possit à Pralato, siue à Superioribus, quibus hoc tantum concedimus, si se spiritualiter exerceat, an aliud agat.*

7

Quarta causa est bona conscientia, quæ, quia nihil reprehendendum committit, non refugit in publico uiuere, & aperto ostio, ut veteres lo-

L. Sen. ep. 43.

quebantur. Seneca: *Rem dicam ex qua mores astimes nostros. Nix quemquam inuenies, qui possit aperto ostio uiuere. Ianitores conscientia nostra, non superbia opposuit. Sic uiuimus, ut deprehendi sit, subito affici: Hæc ille. Verum religiosi probi (quales nos optabat, & conseruare cupiebat auctor regula) contra plane se habent, qui non modo aperto possunt uiuere ostio, sed etiam peccare, ita ut interrogati repente, quid cogitent, possint respon-*

M. Ant. Imp. lib. 3.

dere statim libere, Hoc & illud. Quam perfectionem M. Antonius Imperator in cunctis hominibus requirebat. Huc spectabat Linius Drusus: qui

Plus. in polio.

architecto pollicenti se quinq; talentorum mercede mutaturum domum eius, ita ut libera esset ab oculis omnium uicinarum: Decem potius, inquit,

L. Sen. ep. 83.

inspici possis. Hoc monebat L. Seneca, cum dicebat: Sic certe uiuendum est, tanquam in conspectu uiuamus: sic cogitandum, tanquam aliquis in pectus intimum inspicere possit.

8

Sciscitanti, num liceat cubiculum obserare clauis, cum egredimur ex eo; respondeo minime licere. Nam regula uetat cubiculum ita claudi,

ut extrinsecus aperiri non possit. Atq; ita seruatum est in Societate, seruaturq; hoc tempore, ut ne ad externos quidem excludendos adsit fera,

quæ clauis communi claudatur, aperiaturq;, ne paulatim usus irrepat obserandi priuata clauis; qui proprietatem & saperet, & induceret. Socios

*Camald. l. 1.
conf. c. 22.*

habemus Camaldulenses Monachos ita statuentes: *Dum quis extra cellam egreditur, claudat, sed ita tamen, ut si Prælatus uoluerit, eam ingredi valeat. Rationes huiusce rei sunt eadem, quæ atterentur in explicatione alterius particulae.*

Reg. 13. proc. gener. Reg. 15. proc. Dom.

Ceterum excipiunt regulæ nostræ procuratorem quemcumque; cui iustas ob causas permittitur claudere cubiculum clauis. Necessitas,

Reg. 22. proc. Colleg.

& ex ea consuetudo excepit Superiores quoscumque iurisdictionem habentes.

Cass. l. 4. c. 13.

¶ Venio iam ad posteriorem partem, ex qua nihil in cubiculo licitum est obserare clauis. Veritum etiam id antiquis. Casianus laudata nuditate & paritate Monachorum Aegyptiorum, conuertit orationem ad de-

flendos nonnullos ex suis habendi cupidos per hæc uerba. *Ad hæc nos miserabiles quid dicemus, qui in canonijs commemorantes, ac sub Abbatis cura & solitudine constituti, peculiare circumferimus clauis, omnium professionis nostre*

uerecundia & confusione calcata, etiam annulos, quibus recondita præsignemus in digitis palam gestare præsumimus? Casiano igitur improbi sunt Monachi,

qui clauis habent, & iura uolant professionis suæ. Cauet hoc ipsum prohibitio S. Casarii comprehensa his uerbis in regula: *Cellam peculiarem, aut*

S. Casar. in reg. n. 3.

arma-

armarium, vel quolibet clausuram nullas habeat. Camaldulenses probos imitati sic sanciunt: *Nullus habeat capsam, aut quidpiam aliud in cella, fera & clavi ita obfirmatum, aut clausum, ut à Pralato non valeat aperiri.* Casinenses itidem. *Claves ad capsas, seu stabella, seu ubilibet nullus ex fratribus habeat sine licentia, præter Priorem claustralem; cui tantum concedimus, ut ad scabellum, seu capsam serraturam applicare possit, qua clavi aperiat; consignando alteram similem clauem Pralato intra octo dies ab officialium publicatione.* Quo loco notandum est obiter Priorem, qui Ministro nostro respondet, claudere capsam alijs, non Abbati. Quod apud nos quoque seruandum est, & alicubi visitatum, si quando Superior fideli ac probato ministro, ex dispensatione cubiculum, aut aliud obserare permittit: ut ministro absente, sint in promptu Superiori, quæ ille habet ad domesticum usum. Congregatio Montisoliueti: *Nemo arcam, aut repositorium cum clavi in cella habeat, præter superiores, pro monasterij rebus conseruandis.* Et alio loco: *Nullus item fratrum quidpiam cella clausum contineat.*

Camald. l. 2.
consil. c. 22.
Casin. reg. 22.
S. Ben. §. 8.

IO Nec monachi tantum, sed etiam religiosi Mendicantes idem habent laudabile institutum. Ioannes de Capistrano Minoribus suis ad primænam disciplinam S. Francisci reuocatis ita præcipit: *Nullus presumat sub clausura quasumque aliquid retinere; neque in loco nostri Ordinis, neque extra Ordinem.* Clerici regulares: *Nemo nostrum armaria, vel arcas clauibus obseratas absque superioris expressa licentia, habeat: exceptis ijs, qui res communes asseruant.* Carmelita discalceati in primo conuentu generali an. 1590. ita decernunt. *Quia in nostra congregatione nullus religiosus, nec tenet, nec retinere potest arcam, aut clauem in cella, nec quidquam quod clavi obseretur, concedimus Priori conuentus, ut ad custodienda scripta officij sui tantummodo possit habere arculam clauis oclusam, clauemque ipse apud se tenere.* Et paulo post. *Nemo nostre congregationis habeat arcam, neque aliquid aliud fera clausum, præter Vicarium generalem, Prouinciales, Secretarium consultationis, Consiliarios, & Procuratorem generalem Madriti & Romæ, quoad scripta pertinentia ad suum ipsorum officium.* Vides hic excipi Superiores, sed quoad scripta tantum, quæ secretum continent, & occulta esse oportet. Quod à nostris quoque seruandum est, qui forte clauem habere possunt ob eandem causam. Hanc moderationem Iacobus Laynes noster, qui B. Ignatio proximus successit in Societatis gubernatione retinuit, auctore Petro Ribadaneira. *Inopia, inquit, in primis auarus, ut loculos crumenamque numquam gestarit: nihil vnquam obseratum (ne publicam quidem personam sustinens) clausumue habuerit; præter schedas arcanorum & officiorum.* Imitatus Augustinum iam Episcopum qui nunquam clauem in manu habebat.

Congr. Montisoli. in ca. 22. reg.
P. 2. cõst. c. 100.

Io. de Capistr. c. 6. ordinat.

Const. cler. reg. p. 2. c. 1.
Carme. discal. cõst. c. 31. §. 4.

Ibid. c. 32. §. 2.

Ribad. l. 3. vitæ las. Layn. x. 16

Possid. vitæ c. 24.

II Prima ratio vetiti huius est: Non necessariam clauem, immo supernancancam habendæ clauis, & obserandi sollicitudinem. Etenim si nihil, nisi libros è publico commodatos in cubiculo habere licet ut probaui: quod fera? quo clauis? Qui nihil possidet, clauis non eget. Dixi iam de Zenone; qui, quia nihil habebat in domicilio, sine claustris illud exiens relinquebat. Id quoque philosophi senserunt, & factitarunt. Epictetus Stoicus exemplo est: *Qui cum in extrema paupertate Romæ versaretur (Simplicius inquit) eius domiciliū nunquam clauis, aut pessulo opus habuit: quippe in quo nihil aliud inesse, præter stratum & doram, in quibus dormiebat.* Per-

Reg. 7. comm. n. 18.
Supra. n. 3.

Simplic. c. 28. comm. cap. 13. Enchir. Epict.

nanos

quosdam quosdam populos clare nihil obferare, ne casus quidem erant
 Did. Torres in **Didacus Torres, & alij nostri sodales testes oculati. Qui barbari licet id**
 narrat. rerum **ex virtute non faciant, negligunt tamen eam curam claudendi, quod ni-**
 Petrus. 1605. **hil possideant, cuius amissionem pertimescant. Quod si dicas; Habeo**
 Litt. ann. prou. **codices mea manu scriptos; aduersaria summo labore comparata; locos**
 Mexic. 1599. **communes pro concionibus assiduo studio confectos. Possunt hæc mi-**
hi furtipi cubiculo aperto: quibus ereptis inermis ero plane atque ineptus
ad conciones; respondet Societas vniuersa. Tametsi res ea charitatem
fraternam maxime lædit, violat, ac perturbat; & Superiorum vigilantium
atque strenuorum est, eos seuerissime punire, quos tanti criminis reos esse
deprehenderit: tamen minus incommodi vniuersæ Reipublicæ nostræ
asserere potest vnum, aut alterum huiusmodi schedarum factum, quod in
vna aliqua prouincia (quod auertat Deus) contingeret; etiam si concio-
nator aliquis, aut doctor omnibus suæ artis instrumentis spoliaretur;
etiam si furtiua scriptorum compilatio impunita relinqueretur: quàm vsus
arcarum clausarum, vnde paupertatis puritas insigniter minui posset; &
illa multa mala statim emergerent, quorum amouendorum causa vetitus
est ab initio, nec dum passim introductus.

I 2

Secunda ratio est hæc. Clauium vsus proprietatem sapit; cuius omnis
 suspicio atque umbra religiosis viris fugienda est diligenter. Maleolebat
 L. Sen. ep. 90. L. Senecæ clavis vsus, qui negabat à philosophia *Doctos homines habere cla-*

Clem. exiui. de
 verb. signifi. 9.
 Quapropter
 l. clauibus ff. de
 contrab. empt.
 Couar. l. 3. var.
 resol. c. 16. §. 31

Leo Ostien. l. 2.
 hist. Cassin. ca.
 39.

Athen. l. 10.
 dipnos. ca. 11.
 Plin. l. 14. c. 13
 S. Amb. ep. 47.
 ad Syagr.
 Iudic. 19. 2.

Primas. in c. 3.
 Apocal.

Apoc. 1. 18.
 Aretas inc. 3.
 Apocal.

uem & seram; & aiebat esse signum auaritiæ: non male oleat nobis, qui do-
 & sumus etiam à Theologia? Pravi saporis huius atque odoris causa ma-
 nifesta est ex eo, quod è doctrina Clementis Papæ V. in Clemen., *Defer-*
re clauem alicuius rei denotat dominium eius rei. Quare prohibet Pontifex
 fratribus Minoribus delationem clavis pecuniarum oblatarum: & in iu-
 re civili possessio acquiritur per clauium traditionem ex Papiniani sen-
 tentia inter leges relata; quod item multis probat Didacus Couarruias.
 Hinc videas in vrbium deditioibus victori clauis deferri à victis: Prin-
 cipibus transeuntibus, honoris gratia clauis vrbis representari, tamquam
 illius dominium in eos transferatur; ex eadem causa clauis item ad ab-
 sentes Principes transmitti, vt Leo ostienfis tradidit de Principe Capua-
 no, qui ad Basilium Imperatorem Græcorum clauis aureas misit an. 1019.
 per quas se, Capuanam vrbem, totumq. principatum suum illius imperio
 se tradere significauit. Et quia mulieribus erat vini potus à priscis Græ-
 cis & Romanis interdictus, vt ex Athenæo Plinioque colligimus; ideo ne
 matribus quidem familiarum, cellæ vinarie clauis credebantur: quarum
 tamen in potestate reliquæ omnes clauis erant. Ex quo S. Ambrosius
 loquens de illa Berthehemitica vxore Leuitæ in libro Iudicum, quæ reces-
 sit à marito, dixit: *clauis remisit, domum reuertit*: hoc est, libellum repudij
 tradidit, & materfamilias esse desit, clauibus cellariorum restitutis.
 Atque hic vsus omnium Gentium falcitur sacræ Scripturæ auctoritate, ac
 doctrina; vbi passim clavis significat, vel imperium, ac dominium; vel
 potestatem faciendi aliquid; vel iurisdictionem, ac principatum. Nam
 in Apocalypsi Christum habere *Clauis mortis & Inferni*, est esse dominum
 vitæ & mortis; quod, vt notat Aretas, clauis esse solent penes eum, qui
 in domo, vel vrbe, vel arce Dominus est. Petro sub nomine clauium,

Eccle-

Ecclesia principatus à Christo promittitur; & amplissima Vicarij potestas, ex S. Bernar'do. Denique apud Isaiam promittitur Eliacim potestas domus David, hoc est templi gubernatio, ac præfectura; cum dicitur, *Et ille habet planctus domus David super humerum eius*. Quæ de re, qui plura cupit, eodem homini locorum interpretes, & Martini Deltio in Adagiis sacris.

Matt. 16. 19.
S. Bern. ser. 69.
in cant.
Isa. 22. 22.
Mart. Delt. p.
1. Adag. 733.

13 Tertia ratio cur vocetur clavis, est quia non modo proprietatem olet, sed & inducit, si sine facultate Superioris quidpiam obseretur. Qui enim clavi occludit aliquantulum, in scio Superiore, illud occultat Superiori. Communis autem doctrina magistrorum est, ex canonico iure non vno in loco deprompta, quam tradit Abbas Banormitanus: tunc religiosum habere proprium, cum nullam habet administrationem, & aliquid tenet, illud celando Abbati, quam item refert, ac recipit vt solidam B. Antoninus; cui recentiores Theologi consentiunt. Quamobrem monachi quidam, ne inciderent in excommunicationem contra proprietarios ferendam, vt auctor est Trithemius, feria quinta in cœna Domini claves ad Abbatem deferebant. Fratres minores de obseruantia familiaris cismontanae poenam proprietariorum eum subire iubent, qui proficiscens aliquò rediturus, non tradit Superiori loci claves cellæ & arculæ, si quas habet. In eodem Ordine S. Bernardinus Senensis definit proprietarios eos esse, qui clauem abducunt, ne Prælatus quidquam tollat, aut aliud disponat. Cartusiani præuertentes pericula præcipuum Superioribus: *Vt si quos inuenerint clandestinas seras, vel claves habere, acriter eos puniant pro modo culpæ, & suspitionis*. Huc spectat quod Aluarius Pelagius deplorans eos, qui in Ordine quondam suo deflecebant à vera paupertate S. Francisci, per introductionem proprietatis; nominat inter alios, eos: *Qui portant claves cellarum, scriniorum, monetarum, capsarum, capsadilium, in quibus pecunie reconduntur*. Item inter actus proprietariorum omnibus religiosis, & præcipue Fratibus minoribus totaliter interdictos enumerat: *Capsulam cum pecunia, vel eius clauem deferre: claves cellarum tardando per dies extra locum Prælatorum assignare: claves capsarum, scriniorum, armariorum, vel quorumcumque repositiorum, ubi fratres habent libros, utensilia, & supellestem per spatium dierum eundo extra locum, ne fratres vtantur illis rebus, Prælatis non resignare*. Qui actus proprietatis à me recensentur ipsis Aluari verbis, vt eos exhorrescamus, ac velis remisque fugiamus; tum nostra regula contenti, quæ nos in eos labi non finit, eam osculemur, & pro viribus obseruemus.

c. super quodã
c. cum ad monast. de statu monach.
Panor. c. cum ad monast. tit. eodem.
S. Anton. p. 3.
r. 16. c. 1. §. 11.
Trith. l. de pro. pr. mon. c. 7. §. 4.
Stat. gener. fam. cismont. S. Franc. c. 6.
S. Bern. sen. tr. de propr. Cartus. par. 2. Stat. c. 19. n. 7. Alu. Pelag. l. 2. de plan. eccle. c. 66. & 67.

14 Postremo pro tertio capite perpendenda sunt ea verba: *Absque Superioris facultate*: quæ indicant licere vti clauem, si nobis adsit legitima facultas. De Superioribus diximus. Procuratores, & Præfecti Ecclesiæ habent à suis regulis claves pro pecunijs, scripturis, ac reliquijs asseruandis, modo ibi præscripto. Clauibus item claudendæ sunt omnes apothecæ, & officinæ, vt vinaria, vestiaria, penaria, libraria, atque in ipsis armaria nonnumquam necesse est esse clauibus obserata: quæ claves à custodibus earum apothecarum custodiuntur, & asseruantur. Verum vsus obtinuit plane necessarius, vt ita sint ceteris clauis, vt Superiori sint omnino apertæ: cum ipsi claves similes habeant, quibus eas pro

Reg. coll. Proc. 5. & 19.
Pro. dom prof. reg. 8. & 12.
Præf. Eccles. reg. 18. & 29.

pro libito aperiant; duas ob causas: primum vt absente custode cella
 alicuius in repentina necessitate sine vi possit aperiiri. Deinde vt Superi-
 oribus omnia pateant, causa retinenda disciplinae: neue maior occa-

sio detur proprietatis conditoribus, quam reliquis. Denique si

cui spectare probitatis viro, grauem ob causam & nego-
 tia, quae tractat, arcula clauis claudenda seruandis

scripturis, quae secretum postulant, necessa-

ria videatur, ad Praepositum genera-

lem recurrendum est; cui haec

facultas concedenda,

praefertim ad lon-

gum tem-

pus, reservatur; tum quia strictioris est,

tum ne per aliorum Superiorum

frequentem dispensatio-

nem eneruetur dis-

ciplina.





REGULA XII COMMVNIVM.

*Aperta fenestra nemo noctu dormias : nec sine indusio ;
aut non coopertus .*

RES habet partes hæc regula ; quatum prima , qua noctu prohibemur dormire aperta fenestra , spectat ad valetudinem conseruandam . Nocturnus enim aer alicubi , vt Romæ , qua in vrbe scripta regula fuit , propter humiditatem grauissimus est , & maxime noxius dormientibus . Hinc est quòd Cornelius Celsus , conseruandæ valetudinis præcepta tradens Romæ , similiter monet , cum ait : *Per autumnum propter cali varietatem periculum maximum est . Itaq; neque sine veste , neque sine calceamentis prodire oportet ; precipueque diebus frigidioribus , neque sub diuo nocte dormire , aut certe bene operiri .* Nec fat est vel papyraceis , vel vitreis , vel lineis foribus fenestram occludere : ligneis etiam valuis clausam esse oportet , vt consultus P. N. Claudius aliquando respondit , nisi cessante periculo , medicorum iudicio , Superior in aliquo loco ac tempore , sufficere tenuiores illas antes ad valetudinem putaret .

Corn. Cels. l. 1. de re medica c. 3.

2 Secunda pars , qua sine indusio dormire vetamur , tota refertur ad decorum & honestatem , vt dicitur . Est autem indusium interioris indumenti genus è lino , quod nudo corpori adhæret ; & subucula dici potest . Nos Itali vulgo *camisiam* appellamus , vocabulo Latinis non inusitato . Isidorus enim tunicam lineam corpori adstrictam *camisiam* vocari tradit . Quod à B. Hieronymo didicit , qui disserens de tunica lineæ talari Sacerdotis Iudæorum , quæ corpori adhærebat arcte , ita vt nulla omnino in veste ruga esset , ait : *Solent militantes habere lineas , quas camisias vocant* &c. Albula , seu Alba nostrorum sacerdotum , quæ tunicæ lineæ veteris Sacerdotis responderet , nominatur eodem *camisiaz* vocabulo , vt Amalarius animaduertit : atq; inde apud recentiores Græcos *ὑποδύμιον* .

S. Isid. l. 19. orig. c. 21. S. Hier. ep. 28. ad Fabiolam.

Amal. l. 2. de Eccl. offi. c. 18. Theophyl. in c. 3. Marth. Hippo. l. 6. de morb. vulgar. Gal. in l. 6. Hip. de morb. vulg. com. 4. §. 14. Id. in l. Hipp. de humor. com. 3. §. 3.

3 Tertia pars quæ iubet nos coopertos dormire , tum valetudini , tum honestati consulit . Valetudini quidem , quia dormientibus , vt tradit Hippocrates , *extrema corporis partes frigescunt , calore ad internas commeante* ; quo fit , auctore Galeno , vt dormientes & plurimis stragulis , & capitis tegumentis egeant in aere frigido , qualis nocturnus esse consuevit . Adde quod frigidus aer , vt idem Galenus monet , obstat quominus corpora bene perflectantur , id quod valetudini corporum necessarium est : quare ope-

Supra n. 1. rimentis, vt Collus quoque monuit, frigus attendum est; Honestati vero: quia membrorum nuditas, vt fultius dicitur, honestos oculos lædit. Propterea simile quid nostræ regulæ, monet Vmbertus cum ait: *Iacendo cauere debet, ne se distooperias, sicut Noe ebrius*. Huius quoque rei gratia in nostro ordine Superiorem monere iubetur excitator, si quem viderit inter excitandum huic regulæ minus parere. Hic nota vðcem illam, *Aus*, vt declarauit P. Cladius, non disiunctiue poni, sed distinctiue, ita vt præcipiatur vtrumque in regulâ; tum vt induti camisia, tum vt operimento contenti iaceamus, ac dormiamus in lectis. Quin etiam idem rescripsit, videri decentiæ repugnare religiosum solo linreamine lectum dormire: præfertim vbi ab alijs dormiens conspici potest. Et merito præscribuntur hæc omnia. Nam, vt in vita S. Dominici narratur, B. Maria comitata sanctis virginibus Cæcilia & Catharina, noctu lectulos Fratrum prædicatorum Romæ aspergens aqua benedicta, præterijt vnus lectum, qui nudatus ex incuria dormiebat. Hoc ipsum indecorum amoliebatur Iustinianus Imperator, cum in sua constitutione dicebat: *Nonnumquam etiam dedita opera capebant vigilias, vt ne somno quidem aliquid intempestiuum, aut turpe de se alijs edant spectaculum, sed quisque pro se honestatem, vel inter dormiendum conseruet*. Cum igitur in hac regula præcipue commendetur honestas in vitanda nuditate, tria dicam, quæ regulam stabiliunt, & eius scopum explicant. Primum, vniuersalem fuisse morem religiosorum, etiam hoc tempore retentam, vt non nudi dormiant, sed aliqua ratione vestiti. Deinde, nuditatem maxime vitandam, quòd eam casti verecundorum oculi auerferantur. Postremo, cum sensus nuditatis noceat Pudicitie, providendum, ne proprii corporis nuditas subeat oculos nostros.

4 Quod attinet ad primum. Graues tradunt auctores S. Pachomium ab Angelo religiose viuendi regulam accepisse, vt docui. In qua continetur hoc ipsum præceptum, quod habemus in nostra regula, de vitanda in dormiendo nuditate. Quare posset quis inferre, venisse de cælo hanc regulam & consuetudinem religiosorum. Angeli verba sunt hæc apud Palladium. *Noctu autem gestens lebitones lineos succincti: habeat vnusquisque ex his pellem ouillam laboratam; absque ea, neque comedant, neque dormiant*. Eadem plane verba Dionysius habet: quibus & Nicephorus subscribit. Sozomenus commemorat nefas esse monachos Aegypti cibum, aut somnum capere sine Diphtheris; quas Melotas, hoc est pelles ouinas putat vir eruditus Petrus Ciacconus. Hic idem vsus retinebatur extra Aegyptum à monachis Græcis. Nam S. Basilius monachis suis præscribit habitum eundem diurnum, ac nocturnum: & S. Chrysostomus miris laudibus celebrans propter legum monasticarum obseruatiam, monachos quosdam, (eos fortasse quibuscum vixerat monachus) inter eas sic ait: *Nullus iam Bari quempiam videt per soporem, neque nudari; sed dormiunt honestius vigilantibus compositi. Hoc autem totum ex animi disciplina & honestate proficiscitur. Neque vero nudos dormire fas est*. Ita Chrysostomus.

5 Inter Latinos S. Benedictus in regula: *Vestiti dormiant, & cincti cingulis, aut fimbriis*: Quem locum declarans Congregatio Casinensis ait, *Vestitos dormire fratres cum scapulari scilicet & caputio*. Camaldulenses item definiunt ibidem longitudinem tunicule & sagi, quibus monachi induti &

præ-

præcidit cum caputio dormire debent ex præscripto regulæ. Hinc fit, ut B. Hugo monachus Cluniacensis, & Episcopus Gratianopolitanus obseruantissimus regulæ mandaret: *Ut de caligis pedules absunderentur, quatenus præter pedes totus iaceret vestitus. Dolebat enim nonnullos in religioso habitu ad sanctitatis iniuriam, tibijs dormire nudatis.* Extrat concilij Carthaginienſis quarti decretum, quo iubetur sanctimonialis virgo vestibus, in quibus consecratur, semper uti; quod Glossa interpretatur, *etiam in lecto, & in infirmitate, iuxta Concilium Toletanum decimum, quo vidua professa iuberetur item uti veste suæ professionis, etiam in lectulo quiescens.* Concordat Athanasius, siue alius auctor, religiosæ virgini dans præcepta, cum ait: *Numquam ad nudum te exueris siue de die, siue de nocte.* Sane doctores, duo commemorata decreta ad monachos extendunt, & eos peccare definiunt, si dormientes habitum dimittant. S. Isidorus significat æuo suo religiosos minime nudos dormire consueuisse, cum ait: *Camisias vocamus, quod in his dormimus in camis, idest in stratis nostris.* Hunc locum si de monachis intelligas, habemus quod querimus; si de clericis sæcularibus, aut laicis, tunc multo magis de monachis concedas oportet, cum sit verissimilius indutos dormire monachos, quam laicos, & clericos consueuisse. Ceterum ante Isidorum, inter Africanos monachos viguit hæc eadem consuetudo. Auctor vitæ S. Fulgentij laudans eum, quod factus Episcopus monasticas leges omnes diligenter obseruaret, inter ceteras laudes hanc posuit. *Scapulis vero nudis numquam à nobis visus est, nec deposito saltem cingulo somnum petiuit. Sua autem continentia Deo teste fiduciam gerens, in qua tunica dormiebat, in ea sacrificabat.*

- 6 Priscos monachos religiosi recentiores merito secuti sunt imitatione laudabili. Probat Innocentius Tertius regulam religiosorum sanctissimæ Trinitatis, in qua hæc habentur. *Liceat eis habere pelliceas singulis singulas, & bracas, quas iacentes non deponant.* Postremum verbum ad bracas tantum referri puto, quibus honestati, ac pudicitia consulitur. Sunt autem bracæ ex Isidoro, fæmoralia, vbi ait: *Fæmoralia appellata, eo quod fæmora tegant: ipsa & braca, quod sint breues, & verecunda corporis ijs velentur.* In constitutionibus Prædicatorum habetur hoc decretum. *Cum tunica & caligis (idest fæmoralibus) cincti dormiant.* Et in declaratione definitur esse peccatum, si constitutio sine causa violetur, quia *tunicella videtur ad habitum pertinere.* Atque huc spectare videtur monitum S. Vincentij. *Dormias indutus sicut in die, nisi quod solulares debes extrahere, & corrigiam relaxare: potes tamen tempore æstiuo magni æstus cappam detrahere, & cum solo scapulari quiescere.* In familia S. Francisci eadem est siue lex, siue consuetudo, ut S. Bonauentura tradit, cuius uerba mox dabo. Hinc Ioannes de Capistrano iubet Minores, *Et in omni tempore siue sanitatis, siue infirmitatis dormire cum habitu, & nunquam sine.* Carmelitæ grauioris pœnæ reum faciunt eum, *Qui nudus dormierit.* In Ordine Minorum S. Francisci de Paula, imponitur certa pœna ei, qui sine habitu dormierit. Nec dubito, quin in alijs quoque Religionibus eadem, uel similis lex obseruetur.

- 7 Quærenti causas huiusce laudabilis consuetudinis, tres afferro. Prima Pudicitiam dormientis spectat, quæ explicio uerbis ipsis S. Bonauenturæ. *Et licet dormientibus non imputandum esse videatur, quod dormientes faciunt, vel*

Guigo in vita S. Hug. ep. ap. Sur. 1. Apr. c. sanctimonialis dist. 23. Glos. ibid. 20. q. 1. cap. uirg. dua. S. Athan. reg. de uirg. confer.

Sylu. Habitus q. 2. §. 3. Grass. p. 1. l. 3. cap. 5. §. 71. & seq. & p. 2. l. 3. c. 18. §. 27. etc. S. Isid. l. 19. orig. c. 22.

Auctor uita S. Fulgent. c. 18.

Inn. III. l. 1. epist. ad 10. ministrum S. Trini.

S. Isid. l. 19. orig. c. 22.

Const. Præd. dist. 2. c. 9. lit. b.

S. Vinc. l. de uita spir. c. 10.

S. Bon. de infor. nou. p. 1. c. 9.

Io. de Capistr. in ordinat. c. 2.

Carmel. const. Pi. c. 6. §. 1.

Correcl. frat. Minim. c. 3. §. 19.

S. Bon. de Infor. nou. p. 1. c. 9.

patientur; indecens tamen est religioso obrutum esse somno sicut pecus, & iacere membris dissolutis & manibus incompositis in sinu contrahitis; cum ob hoc maxime vestiti dormiamus & cincti, ut non habeamus potestatem circumducendi manus huc illuc in nudo corpore. Hanc causam Smaragdus grauissimis uerbis &

Smar. in cap. 22. reg. S. Ben. Turr. tr. 81. in cap. 22. reg. S. Ben. §. 6. S. Bened. in reg. c. 22. Vmb. l. 4. de in- fir. rel. p. 3. c. 5. S. Vinc. tr. de vita spir. c. 10. S. Chryf. hom. 24. in 1. Tim. § Vmb. c. 122. in reg. S. Aug.

S. Hier. l. ad uer. Vigilanti- um.

Ad reg. 4. summo. c. cum ad mo- nast. de Statu monach.

Conc. Aquisgr. c. 115.

Io. Andr. Ant. de Butrio, & Petrus de An- char. in eo loco. Nauar. l. 3. de regul. n. 42.

Bren. Rom. in vita lac. apost. Philol. de vita contemplat.

Pall. in hist. Lauf. §. 38.

Dion. Exig. in vita patr. p. 1. c. 54.

Sozom. l. 3. hist. c. 13.

Niceph. l. 9. c. 14.

Cardinalis Turrecremata quoque attulere. Secundam causam dat S. Benedictus cum ait: *Vt parati sint monachi semper, & facto signo absque mora surgentes festinent se praeuenire ad opus Dei, cum omni tamen gravitate & modestia.* Benedicto assipulatur Vmbertus cum inquit. *Non debet claustralis nudus iacere. Qui iacet indutus ad hoc valet, ut surgat facilius, & ut surgendo trifletur minus: quod notauit etiam S. Vincentius, atque ante hos omnes inquit S. Chrysol. qui vitam monachorum sui temporis laudans asserit eos expeditiores esse in surgendo, quam saeculares, tum ob temperantiam ciborum, tum quod in induendo non multum temporis ponunt. Tertiam causam adiungo ex eodem Vmberto. Vt decentius dormiant, nuditatem ab suis & aliorum oculis eripiendo. Multa enim accidunt ex improuiso, dormientibus praesertim, quae monent nos, ut tectam habeamus nuditatem. Hanc cautelam, quia non adhibuit Vigilantius, merita pungitur reprehensione a B. Hieronymo. Vnde & in hac pronuncia, inquit, cum subito terramorus, noctis medio omnes de somno excitasset, tu prudentissimus & sapientissimus mortalium nudus orabas, & referabas nobis Adam & Eua de paradiso. Et illi quidem apertis oculis erubuerunt se nudos esse cernentes, & verenda texerunt arborum folijs. tu & tunica & fide nudus, subitoque timore perterritus, & aliquid habens nocturnae crapulae, sanctorum oculis obscenam partem corporis ingerebas, ut tuam indicares prudentiam. Has omnes causas & maiores nostros in regula nostra spectasse mihi persuasissimum est.*

8 Duo colligere debemus ex dictis: Primum est, licet laudandi sint ij religiosi, qui lana tegunt corpus, aut asperiore indusio, uel cilicio uestiti dormiant, ut alibi docui, praesertim cum monachis lineae camisae interdican- tur ab Innocentio III. in iure canonico: tamen religiosi, qui lineis camisijs utuntur, nec illa lege comprehenduntur (nam ad monachos pertinere patet ex concilio Aquisgrauense, & ex doctoribus qui canonicos regulares excludunt ab ea lege) nulla ratione reprehendendi uidentur. Nam Iacobo Apostolo Episcopo Ierosolymorum, & monachis antiquis erant usitatae, ut inuimus; & nunc planius explicandum est: Mitto dicere de Therapeutis, quibus, ait Philo, *pro pelliceis erat crassa tunica in hieme aestate uero exomis, aut interula linea.* Certum est Lebitonem nudis membris monachorum adhaesisse, more camisae nostrae, cum omnes quicumque monachorum praesertim praeceptorum indumenta numerant, primo loco Lebitonem nominent, eumque Meloti, ac Zonae substernant. Lebitones autem ab Angelo praescriptos Pachomio, lineos esse scripsit Palladius: cui assentitur Dionysius Exiguus cum ait: *Induantur autem uocibus lebitones lineos praecincti lumbos.* Sozomenus item (a quo Nicephorus haec fere ad uerbum descripsit) idem praecipit Angeli narrans, tunicas lineas dixit esse praecipuas: & ante scripserat monachos solitos ferre *νεστωνας ἀνεποδότης* hoc est tunicas sine manicis, quae descriptio est Lebitonis, ut mox dicetur. Praeterea certum est Lebitonem (qui & Lebitonarium, seu Leuitonarium Latino modo inflexus dicitur) a Colobio nil differre; immo idem plane esse.

esse. Nam colobij & Lebitonarij definitio eadem est. *Colobium*, inquit S. Dorotheus, est curta & truncata vestis absque manicis. Calsianus de Colobijis ait, *Quae vix ad ima cubitorum pertingunt*. At de Lebitonario S. Hieronymus, *Genus vestimenti est sine manicis*. Et clarissime omnium S. Isidorus: *Lebitonarium est Colobium sine manicis, quali monachi Aegyptij vtuntur*. Verum colobium quoque; lineum dicitur fuisse, tum ab Isidoro cum ait, *Leuitonarium colobarium lineum sine manicis*: tum à Calsiano, cuius sunt hæc verba etiam in vitis Patrum relata: *Colobijis quoque; lineis induti, quae vix ad cubitorum ima pertingunt*. Quin etiam alibi docet monachos quidem *vti lineis indumentis, non tamen duplicibus, quibus vicaria prapositus nusquam sua decania subministrat, cum illis, quibus vestiti sunt, sorduisse conspexerit*. Vnde interas colobia corpori nudo adhæsisse, cum necessarium esset ea mutare propter sordes; quod facere quoque coguntur, qui lineis camisijs vtuntur. Adde quod, cum S. Ephræm docet turpe esse monacho cum solo Colobio è cella prodire, plane demonstrat esse primum atque intimum indumentum camisijs nostris respondens. Cum ergo lineæ camisia veteribus monachis adeo essent in vsu, non est cur id vitio vertatur nobis alijsque religiosis, qui ijs non valde tenuibus, ac mollibus, sed crassis, & asperis, quales sunt pauperum, vtuntur; & ad quos Innocentij prohibitio monachorum propria, non extenditur. Nobis præsertim, quibus tamquam clericis, honestorum clericorum, qui camisas lineas ferunt, mos debeat esse norma vestiendi, vt docui. Præterea cum propter ædificationem proximorum, quibus cum crebrius ac diutius, quam monachi, & alij religiosi vix minus actuosæ versamur, sordes vitare debeamus, vt præscribitur in regulis: certum est pædorè ac pediculos; vel (vt loquitur S. Hieronymus agens de Sacco) *factorem, & situm, lini vsu, non lanæ vitari*. Firmant totum hunc locum, verba eiusdem Hieronymi ad Nepotianum, *Ornatu, vt sordes; pari modo fugienda sunt, quia alterum delicias, alterum gloriam redolet. Non absque amictu lineo incedere, sed pretium vestium linearum non habere, laudabile est*. Deinde collige ex disputatis, quam prompte, ac diligenter hanc regulam nostram adeo suauem obseruare debeamus; nec metuere leuissima incommoda rugarum & pulicum, quæ non nisi delicatuli sæculi filij exhorrent; cum videamus tot religiosos nobili genere natos, in delicijs educatos, die noctuque ferre laneas, cilicinas, alperrimasque camisas.

Postremo hæc interala linea te stimulet ad comparandas & conseruandas eas virtutes, quam linum suis qualitatibus significat. Primum enim nos admonet mortificationis: ita Calsianus opinatur, cum rationem reddens, cur colobia monachorum essent linea. *Vs, inquit, ab omni conuersione terrena mortificatos eos velaminis linei doceat indumentum; audiantque; per hoc Apostolum quotidie dicentem sibi, Mortificate membra vestra, quæ sunt super terram*. Et huius significationis causa est, quia linum, vt in telam redigatur & candescat, multis rationibus maceratur, tunditur, ac torquetur. Deinde nos admonet castitatis ac puritatis, tum colore, tum puritate maceratione, de qua dixi. Atque hanc ob causam, præscriptam à Deo Sacerdoti veteris legis subuculam lineam, quæ *poderex* dicitur, arbitratur Beda cum ait, *Tunica hæc talaris, cum è lino consistet, castitatem corporis nostri signi-*

S. Dorothei
serm. 1.
Cassian. l. 1. c. 5
S. Hier. Praef.
in reg. 5. Paeb.
S. Isid. l. 1. 19.
orig. c. 22.
Id. in Gloss. lit. l.
Cass. l. 1. c. 5.
Vita SS. Parr.
P. 3. c. 15.
Cass. l. 4. c. 10.

S. Ephr. T. 2.
in doctr. varia
c. 88.

c. cum ad monach.
de statu monach.
Ad reg. 25.
summo.

Reg. 19. comm.
S. Hier. ep. 15.
ad Asellam.
Id. ep. 2. ad Nepot.

Cass. l. 1. c. 5.

Coloss. 3. 5.

Leu. 8. 7.
Ex. 28. 40.
Beda l. 3. de tabernac. & vasis 6. 8. 9.

Raban. l. 1. de significat. Quod confirmat Rabanus cum ait: *Ergo lineas induunt sacerdos-
inst. cler. c. 13. tes, ut castitatem habeant: & ante vtrunquē docuit saepe S. Cyrillus Alexan-
S. Cyrill. Alex. drinus. Eandem ob causam puto vestem lineam existimatam puram, &
l. 4. in lenit. rerum sacrarum velamentum ab Aegyptijs sacerdotibus, qui id potue-
S. Hiero. in c. runt ab Hebræis didicisse, & eorum imitatione uti: tum à Pythagora:
44. Exech. (qui Iudæorum arcana sacra creditur, accepta circumfisione, penetraf-
Philosfr. l. 8. de se) non modo puram creditam & vfitatam, sed etiam prælatam laneæ,
vita Apol. c. 3. quam prophanam impuramq; censebat, quod de corpore segnis pecoris
Dur. l. 2. de rit. excrementum detraheretur. Has ob causas equidem reor Apostolos li-
eccl. c. 9. n. 10. neam Albam in sacris, Aaronis imitatione retinuisse.*

*Serar. l. 3. Tri-
ar. c. 4. § 1. 10*

Vt autem incitemur magis ad seruandam regulam, quæ Iodicibus & indufio eripere conatur ab aliorum oculis nudi corporis deformitatem, operæpretium est de eo, quod secundo loco proposueram, hoc est de Nuditate vitanda differere. Nationes omnes instinctu quodam Naturæ, nuditatem corporis ostendere putant indecorum. Plato apud Laertium, distinguens legem scriptam à non scripta; illam vocat civilem; hanc vero dicit à Natura & ab usu proficisci, *Quate, inquit, est nudum in foro ambulare.*

Lacr. lib. 3. in Platone.

Herodotus in Clio.

Herodotus magno esse probro apud Lydos, cæterosq; barbaros hominem conspici nudum, scribit. In regionibus quoque torridis vestiuntur, si non propter necessitatem, certe propter decorum: & si non totum velant corpus, operiunt saltem eas partes, quæ plus habent turpitudinis ac deformitatis. B. Augustinus examinans locum Genesis, vbi Parentes nostri dicuntur sibi conluisse perizomata, quæ alij verterunt *succinctoria*, ipse legit *Campestria*, hæc habet. *Porro autem Campestria Latinum quidem verbum est, sed ex eo dictum, quod iuuenes, qui nudi exercebantur in campo, pudenda operiebant, vnde qui ita succincti sunt, campestratos vulgus appellat. Quod itaque aduersus damnatam culpam inobediencie, voluntatem libido inobedienter mouebat, Verecundia prudenter tegebat. Ex hoc omnes gentes, quoniam ab illa stirpe procreatae sunt, vsque adeo tenent insitum pudenda velare, vt quidam barbari illas corporis partes, nec in balneis nudas habeant, sed cum earum tegumentis lauentur. Per opacas quoque Indiæ solitudines, cum quidam nudi philosophentur, vnde Gymnosophistæ nominantur, adhibens tamen genitalibus tegumenta, quibus per cetera membrorum carent. Hucusque Augustinus, cum quo consentit Clemens Alexandrinus, & Isidorus. Eandemq; conclusionem ex historicis prophanis probant multis Ludouicus Viues, & Benedictus Pererius noster. Illas solas accepimus nudas prorsus incedere gentes, quæ plane barbaræ ac feræ sunt, quæque humanitatem omnem exuerunt: quales sunt Anthropophagi Brasilij sub imperio Lusitanorum. Hinc in omnibus bene moratis hominibus hic sensus insitus est, vt videre & ostentare nuda mortalium corpora, existimetur contra decorum & honestatem. Propterea Homerus introducit Vlysem nudum è naufragio ad litora Phæacum eiecum tempestate maris, primum se tegentem frondibus arborum, deinde retentum verecundia, modeste vitasse Reginz ac puellarum eius aspectum, cum vngendus oleo & vestibus à Regina dono missis induendus esset: ex quo magnum amorem à Regina, & à Phæacibus est consecutus. Hunc Homeri locum S. Basilij adolescentibus proponit in exemplum capiendæ vtilitatis è libris poetarum. Facit ad rem nostram*

S. Aug. l. 14. de Civ. Dei. c. 17.

nostrum dicuntur sibi conluisse perizomata, quæ alij verterunt *succinctoria*, ipse legit *Campestria*, hæc habet. *Porro autem Campestria Latinum quidem verbum est, sed ex eo dictum, quod iuuenes, qui nudi exercebantur in campo, pudenda operiebant, vnde qui ita succincti sunt, campestratos vulgus appellat. Quod itaque aduersus damnatam culpam inobediencie, voluntatem libido inobedienter mouebat, Verecundia prudenter tegebat. Ex hoc omnes gentes, quoniam ab illa stirpe procreatae sunt, vsque adeo tenent insitum pudenda velare, vt quidam barbari illas corporis partes, nec in balneis nudas habeant, sed cum earum tegumentis lauentur. Per opacas quoque Indiæ solitudines, cum quidam nudi philosophentur, vnde Gymnosophistæ nominantur, adhibens tamen genitalibus tegumenta, quibus per cetera membrorum carent. Hucusque Augustinus, cum quo consentit Clemens Alexandrinus, & Isidorus. Eandemq; conclusionem ex historicis prophanis probant multis Ludouicus Viues, & Benedictus Pererius noster. Illas solas accepimus nudas prorsus incedere gentes, quæ plane barbaræ ac feræ sunt, quæque humanitatem omnem exuerunt: quales sunt Anthropophagi Brasilij sub imperio Lusitanorum. Hinc in omnibus bene moratis hominibus hic sensus insitus est, vt videre & ostentare nuda mortalium corpora, existimetur contra decorum & honestatem. Propterea Homerus introducit Vlysem nudum è naufragio ad litora Phæacum eiecum tempestate maris, primum se tegentem frondibus arborum, deinde retentum verecundia, modeste vitasse Reginz ac puellarum eius aspectum, cum vngendus oleo & vestibus à Regina dono missis induendus esset: ex quo magnum amorem à Regina, & à Phæacibus est consecutus. Hunc Homeri locum S. Basilij adolescentibus proponit in exemplum capiendæ vtilitatis è libris poetarum. Facit ad rem nostram*

Clem. Alex. l. 3. p. ad. c. 5.

S. Isidor. l. 19. orig. c. 21.

Vic. in schol. ad Aug. l. 14. de Civ. c. 17.

Per. l. 1. in Gen. l. 6. disput. de grau. pec. q. 2.

Hom. l. 6. Odyss.

S. Basil. lib. de vtil. cap. è libr. Gentil.

nostram

dostram, quod narrat Plutarchus de Virginitibus Milesijs; quas morbus quidam melancholicus mortem sibi ipsis consciscere cogebat. Post omnia tentata remedia Senatus occurrit earum furori, decernens, ut quæcunque se necasset, nuda, ut nata erat, propalam per medium forum raptaretur. Tantum superstites Virgines deformitatem illam nudati corporis exhorruerunt, ut ab inferenda sibi nece in posterum abstinerint. Vulgata est Romanorum in hac re laudabilis consuetudo. S. Ambrosio valde probata, quæ sic à Cicerone describitur. *Scenicorum mos tantam habet à vere disciplina verecundiam, ut in scena sine subligaculo prodeat nemo, ne si forte corporis partes quædam aperiantur, aspiciantur non decore. Nostro quidem more, cum parentibus puberes filij, cum soceris generi non lauantur.* Et alio in loco laudat Ennij dictum, *Flagitij principium est nudare inter ciues corpora.* Inter ceremonias Flamini Diali impositas à Romanis, hæc est apud Agellium decima septima. *Tunicam intimam non nisi in locis tectis non exiit, ne sub celo tamquam sub oculis Iouis nudus sit.* Plura de hac re qui volet, legat Andreæm Tiraquellum.

II Veniamus ad nostros. Nisi turpe fuisset videri nudatum Noe, non tã acri maledictione Cam filium curiosum, atque impudentem affecisset; nec tantopere reliqui duo filij laudarentur, qui corporibus auersis, nouo ac miro modo, Patrem opererunt pallio. Deus ipse Moyfi præcepit fœmoralia fieri sacerdotibus consulens eorum honestati: *Facies & feminalia linea, ut operiant carnem turpitudinis suæ à remibus vsque ad fœmora: & uentur eis Aaron & filij eius quando ingredientur tabernaculum testimonij, vel quando appropinquant ad altare, ut ministrent in Sanctuario, ne iniquitatis rei moriantur.* Sunt autem feminalia hic braxe lineæ vsque ad genua pertingentes ex Isidoro; quo vocabulo & Itali vulgo utuntur. S. Hieronymus explicat pluribus, quod Scriptura paucis attigit, cur hæc minima Deus præcepit; vnde colligas quantopere honestatem amet in Sacerdotibus. *Lineis feminalibus, quæ vsque ad genua, & poplites ueniunt, uerenda celantur, & superior pars sub umbilico uehementer astringitur, ut si quando expediti mactant uictimam, tauros, & arietes trahunt, portantq. onera, & in officio ministrandi sunt, etiamsi lapsi fuerint, & fœmora reuelauerint, non pateat, quod opertum est.* Eandem ob causam, ut diximus apud Romanos nemo in scenam sine subligaculo prodibat. Michol quoque Dauid vxor insultans ironice marito, quod ante arcam saltasset, nuditatem obiecit. Hoc licet putem ab ea dictum maledicendi studio, non vere, quod esset accinctus ephod lineo; tamen inde habemus sensum communem, scurrarum esse ac uilissimorum hominum, qui pudorem abiecerint, non autem bene moratorum, nuda membra reterege. *Quam gloriosus, inquit, fuit hodie Rex Israel discooperiens se ante ancillas seruorum suorum, & nudatus est, quasi si nudetur unus de senioribus? Quod si objicias Deum aliquando iussisse nudum, & discalceatum Isaiam ire per populos oracula caelestia clamantem: respondet S. Ambrosius: Considera quæ figura sit facti huius, quidue prætendat species huiusmodi, eo quod ita nudi ambulabunt pueri Iudæorum & uirgines in captiuitatem deductæ: sicut puer, inquit, meus Esaias uadit nudus & excalceatus. Posuit quidem hoc & sermone exprimere, sed exemplo acerbare maluit, ut species ipsa plus inculceret horrore, & quod in propheta corpore auersabantur, in se pertimesce-*

Plut. l. de Clar
mulier. §. 11.

S. Ambro. l. de
Noe, & c. 31.
Est. l. off. c. 18.
Cic. l. t. de off.
Val. l. 2. c. 1.
Plur. in Cat.
Censor.
Cic. l. 4. Tusc.
Agel. l. 10. c. 15
Tiraq. l. 4. Com
mub. par. 4. glo.
1. §. 11.
Gen. 9. 25.

Ex. 28. 42.

S. Isidor. l. 19.
orig. cap. 21.
S. Hier. epist.
128. ad Fabio
lam.

2. Reg. 6. 201

Isa. 20. 2.
S. Ambr. lib. 4.
ep. 30. ad Seb.
Isa. 20. 3.

mescerent. Hactenus Ambrosius. Hanc pudorem in se castissimæ virgines sentientes, cum ad martyrium ducebantur, inter tormenta nuditatem numerabant, proinde quouis alio cruciatu redimebant hanc vexationem, & molestissimam ignominiam, quam vel impudenti adulteræ, tamquam atrox supplicium comminatur Deus per Ezechielem dicens:

Ezech. 16. 37.
Pallad. in Hist. Laus. 9. 3.

Et nudabo ignominiam tuam coram eis, & videbunt omnes turpitudinem tuam.

Extat apud Palladium Potamiznæ exemplum, quæ iussa exui, vt in lebetem picis ardentis plenum inijceretur, rogauit Iudicem per caput Imperatoris, ne spoliaretur, sed potius, quod erat acerbius ad dolorem, induta vt erat, ac stans in picem demitteretur paullatim; quæ voti compos facta, spatio trium horarum, cum pix ad collum peruenisset, extincta est. Nec viri se vinci passi sunt à virginibus. Nam inter eos monachos, qui in regione Sinæ & Rhaiti sunt à barbaris interempti, vnus indicare socios iussus, exire de cella & nudari, respondit inter alia: *Neque vestem exuam, vt me quis adhuc sentientem, & mei liberi arbitrij compotem, sernat nudum, & contueatur corpus, quod in hodiernum vsque diem meis non est conspectum oculis.*

Nilus. l. de inter. SS. Patr. qui erant in Sina.

Append. Spec. ex. exēplo 50.

Sebast. Berest. in litt. Soc. Iesu 1597. Prou. Rom.

Io. Petr. Glus. fian. lib. 8. vita 6. 22.

Ab eodem studio tegendæ nuditatis laudatur iure Maximilianus primus eius nominis imperator, qui morte imminente sibi adhuc spiranti subligaculum induci iussit, ne quis post mortem eas corporis partes nudas aspiceret, quas ipse operas maxime cupiebat. Laudandus pariter Stephanus Tuccius Mamertinus nostri Ordinis vir ingenio, doctrina, sanctitate conspicuus, qui iam iam moriturus à P. Præposito Generali petijt, ne sibi mortuo, cadaueris curandi causa detraherentur indumenta: quod facile impetrauit, quia vsus obtinuit in Romana domo, vt manus tantum, ac facies mortuis lauentur. Idem studium in S. Carolo Cardinale merito laudatur à scriptore vitæ.

12

Religiosorum magistri & rationis ductum, & Christianorum perfectorum exempla secuti multò quàm alij diligentius nuditatem cauendam putarunt præceptis editis, atque decretis. Primum omnium reperio Dorothæum ita præcipientem. *Cave ne aliquo præsentem membra tua detegas. Et vehementer licet afluas, & caleas; noli tamen aliquod membrorum tuorum denudare atq; detegere.*

S. Doroth. sermo. 20.

S. Isaac Presb. l. de contempt. mundi c. 45.

B. Esai. orat. 3.

S. Bon. Spec. discipl. par. 1. part. 3. c. 5.

Cöst. Camald. l. 1. c. 53.

Io. de Capistr. in ordin. c. 2.

Casim. in c. 6. reg. 5. Ben. 9. 4.

Const. Camal. l. 1. cap. 6.

Cartus. P. 2. ff. c. 11. n. 13.

Cartus. P. 2. ff. c. 11. n. 13.

Hoc præceptum iisdem præne verbis transtulit in librum de mundi contemptu Isaacus, B. Esaias Abbas: *Ne corpus tuum expones, vt ab hominibus uideatur. Et si de via fessum oleo paululum ungi volueris propter itineris laborem, pedes tuos tantum sic ungi permittes, vt eos retegere verearis.* S. Bonauentura de lotionem pedum item agens, monet eum, cui lauantur his verbis. *Nec debet quis ibi, vel alibi tibias nimis exponere, sed magis tunica circumcingere diligenter (quod etiam Camaldulenses præcauent) Turpe est enim religiosis personis carni nuditate occurrere. Cauet omnis bouestus, ne eius vnquam appareat caro nuda, nisi quantum compulerit necessitas manifesta.* Et subdit eius pudorem, quem in alteram fluuij ripam virtus diuina tranfluxit. & Ioannes de Capistrano de ferendo semper habitu præcipient: *Magis expedit nos honestatem seruare, quàm quascumq; seculares mulieres.* Monachi Casinenses decreto cauent, *Ne fratres in mari, nec in fluminibus causa lauandi se spolient.* Camaldulenses quoque. *Nemo vestibus proprijs exuatur, vt lauetur in flumine, vel in mari, vel alijs aquis, nisi forte sanitatis gratia, & de medicorum consilio sit faciendum.* Cartusenses id sanitatis quoque gratia

gratia fieri plane vetant. Umbertus: *Quidam religiosi nunquam videntur balneis pro quacumque necessitate: sum quia reputant hoc femineum: tum quia reputant nimis verecundū, cum non possit fieri sine denudatione. Pudica vero mentes sic erubescunt huiusmodi nuditatem, ut non solum coram alijs, sed nec etiam soli possint eam sustinere. Propter quod religiosi plerique dormiunt vestiti. Sentiebat idem, quod commemorati Patres, Franciscus Borgia Societatis nostræ tertius à Beato Ignatio Præpositus generalis, cum poenam irrogari iussit ei, qui nudus triclinium ingressus erat, ut se flagellis verberaret. Etenim intelligebat verberationem illam, quamquam publicam, ita religiose, ac modeste fieri posse, vel pertuso sub humeris sacco induendo, vel aduersa tunica, ut non nisi curiose intuentibus tergi nuditas apparet. Hanc moderationem, si monachi Casinensis monasterij, qui se publice sexta quaque feria verberandi consuetudinem intermiserant, quod nudari vestibus erubescerent, adhibere nouissent; non tantopere B. Petrus Damiani cupidus saularis consuetudinis reuocandæ in monasteriū, calamo laborasset, in minuenda per epistolam erubescencia è nuditate corporis, quam in ea afflictatione prætendebant. Sane conuentus Abbatum coactus Aquis anno 819 turpem existimauit hanc nuditatem, cū decreuit: *Vt nudi pro qualibet culpa coram fratribus non flagellentur.**

Umb. c. 122. in c. 19. reg. 5. An gust.

Schol. J. 4. vita c. 8. §. 10.

B. Petr. Damiani epist. 89.

Abb. Aquif. cong. ann. 819.

13

Quamobrem merito laudantur ij, qui studio tegendæ nuditatis commodis corporis caruerunt. B. Antonius, magnus vere magister vitæ spiritualis hanc tunc laudem à magnis viris, & ob hanc causam à laudatibus laudatus est. A S. Epaphras, & Athanasio, quod neque quis eum denudatum vnquam conspexis, nec prorsus Antonij corpusculum nudum, præterquam cū post mortem sepeliretur, cuiquam patuit. Quod Cassiodorus, & Nicephorus confirmant. Commendatur B. Burchardus, qui paulo ante mortem aqua purissima se lauit, ne mortuus nudus aspiceretur. Sancto item Vincentio Ordinis prædicatorum laudi datur, quod nemo nudam carnem eius vidit vnquam, nec etiam fratres illi, quibus ipse familiariter utebatur. Laudatus quoq; iure est Carolomannus Pipini Regis Francorum frater, nouitius in Ordine S. Benedicti, qui dum pasceret oues à latronibus per vim plane nudatus, detegi pudenda non ferens, femoralia tantum ab eis violenter eripuit. Merito item à B. Martino, diuino instinctu reprehensus est acerrime monachus ille, qui ad fornaculam carbonum admota sibi sellula, diuaricatis pedibus super ignem illum nudato inguine residebat. Ad quem continuo Martinus factam sacro tegmini sentiens iniuriam, magna voce proclamauit. *Quis nudato inguine nostrum incestat habitaculum?* Hinc colligas prudentem fuisse Virginem illam Romanam, quæ asserens ea re minime honesta se multos offensuram; noluit, ut ostenderet se mortuam mundo, vestibus expoliare se se, ac nuda procedere per Urbem, uti suadebat exemplo suo Serapion Sindonites; quem, quia pro sancto habetur à Palladio, existimauerim id experiundæ virginis solum gratia dixisse.

S. Epbr. T. 2. tract. in artem de tibi. c. 10.

S. Ath. in Ant. Cassiod. 1. his. irip. 11.

Niceph. 1. 8. c. 40.

Vita B. Burchardi apud Baron. c. 11. ann. 1026.

Rau. J. 2. vita S. Vinc. c. 7.

Leo 1. 1. chron. Casin. c. 7.

Sulp. dial. 3. §. 19.

Pallad. in Hist. Laus. §. 85.

14

Porro quod hæc nuditatis occultatio gratissima sit Deo, quemadmodum S. Bonauentura animaduertit, proinde studiose seruandam regulam inferimus ex miraculis, quæ in hac re contigerunt. Memorabile est illud, quod innuit idem S. Bonauentura, & ab antiquioribus Athanasio,

S. Bon. in Spe. disc. P. 1. part. 3. c. 5.

Vu natio,

*S. Anton. in vi
na S. Antonij.
Pallad. in hist.
Laus. 9. 8.
Cassio. l. 1. hist.
tripart. c. 11.
Niceph. lib. 8.
hist. eccl. c. 41.*

*Io. Euir. in pra
ca Spir. c. 78.*

*S. Dorothe. ser.
20.*

*S. Bern. serm.
12. in Psal. qui
habuit.
Clem. Alex. l.
3. pedag. c. 5.*

*Theod. q. 28.
vi Gen.*

*E. Sen. l. 1. nat.
quæst. c. 16.*

nasio, Palladio, Cassiodoro, & Nicephoro narratum est in commendationem, non Antonij, vt quidam memoria lapsi opinari sunt, sed Ammonis celeberrimi monachi. Cui necesse fuit aliquando flumen nomine Lytum, seu fossam ex eo deductam, subitis aquis inundatam transuadare; rogauitq; Theodorum, qui cum ipso erat, vt paululum à suo separaretur aspectu, ne nuditatem corporis inuicem vterque conspiceret. Recensit Theodorus: nihilominus ille cum se ipsum nudare vellet, erubuit, cogitantem autem eum, in alteram ripam virtus diuina transfouit. Ad do factum minus vulgatum, sed non minus mirabile, quod ab Auctore practi spiritualis solidæ fidei proditur. Ego paucioribus refero. Adolescens ingressus sepulchrum virginis biduo ante defunctæ, vestibus omnibus eâ expoliavit, nudam, vt nata erat, relinquens. Cumq; egredi vellet è monumento, resedit illa, sinistraq; manu suâ dextram adolescentis apprehendit, & ait: *Nequissime hominum, itane decuit nudare me? an tu non times Deum, neque metuis damnationem vltimæ retributionis? non ne vel saltem mortuam misereri debuisti?* & multa alia subiecit, quibus perterritus iuuenis omnia pollicitus est se facturum, vt dimitteretur; & tandem vix lacrymis impetrauit, vt se dimitteret, iureiurando promittentem, se vitam monasticam suscepturum, quod & præstitit quamcitisime. Verum antequam exiret, dixit illi puella; indue me sicut inuenisti prius indutam: quod cum ille fecisset, rursus se collogans mortua est. Tantum potuit amor pudicitiae, vt etiam tangeret mortuam, ex nuditate profecta verecundia; Deo per miraculum id in mortuo corpore manifestante. Quid quòd & Angelis hæc nuditas nocturna displicet? Testis S. Dorotheus ex versione Christophori Calabri, cum ait, *cum somno te traditurus es & quieti, da operam, vt modestè, sobriè, religiosèq; te geras, ne custodem Angelum, qui circa te vigilat, offendas & recedere cogas.* Quod ad nuditatem vitandam retulerim, de qua proxime locutus fuerat. Quid quòd huc non inuitus trahi potest Bernardus? *In quouis, inquit, diuersorio, in quouis angulo, Angelo tuo reuerentiam habe. Tu ne audeas illo presente, quod vidente me non auderes? An presentem esse dubitas, quem non vides?* Clarissime Clemens Alexandrinus post multis reprehensam nuditatem, præsertim in balneis: concludit Deum ipsū esse reuerendum. *Oportet ergo domi quidem parentum, & famulorum pudore affici: in vijs autem eorum, qui fiunt obuiam; in lauacris, mulierum in solitudine autem, sui ipsius; vbiq; autem Kertæ, quod est vbiq;.* Quare & nos diligentissime cooperti dormiamus, & subuculati, vt regula præscribit, & in nullo casu membra nudemus coram alijs. Nam in hac re, vt in ceteris rebus, plurimum potest vsus ad tollendam naturalem verecundiam. Quod Theodoretus animaduertit & probat: *Kt nauta, inquit, nudi absque rubore remigant, & qui sub aqua urinantur, inuicem se nudos lauant, eadem ratione, qui balneis uruntur.*

I S Immo neque coram nobis ipsis (quod erat tertium ex propositis capitibus) nudamur. Etenim hoc ad castitatis & pudicitiae perfectionem pertinet, cui nuditas propria obfuit aliquando. Habemus naturam in hac re magistræ, cuius instinctu quisque, nisi pudorem omnem prorsus abiecerit, impudentiæ vitio contracto, se ipsum veretur, atque in se nudo intuenso erubescit, & non nihil exhorret. Id cognovit Seneca, qui detestans

detestans hanc curiosam vitiosamque inspectionem, hanc protulit sententiam. *In perditis quoque, & ad omne dedecus expositis, tenerrima est oculorum verecundia.* Confirmat S. Ambrosius. *Nonne ipsi nos inspicere nudos reueremur? Theodoretus. Infantes de nuditate sua minime erubescunt: sed cum adoleuerint, non sine rubore nuditatem suam conspiciunt, itaque illam vestimentis tegunt.* In omnium parentibus primis, ut notauit S. Macarius, id manifeste patuit, qui post peccatum, se ipsos erubuerunt intuentes, & operuerunt. *Et aperti sunt oculi amborum, cumque cognouissent se esse nudos, consuerunt folia ficus, & fecerunt sibi perizonata.* Post esum pomi vetici experti sunt nuditatem quatenus turpem, & ideo erubuerunt, ut notat Card. Caietanus, nam ante lapsum, etsi viderant nuditatem suam, non viderant eam sub ratione turpitudinis, more puerorum. Vnde autem turpitudine hæc atque deformitas oriatur, præclare inter ceteros explicat Augustinus. At hic non est necesse referre, vbi mihi satis est probasse, deformitatem quandam in corpore nudo eminere, cuius intuitu morati homines erubescunt; proinde nuditatem propriam auerfantur & contegunt. Hoc studium multo maius in religioso debet esse, qui progrediens omnibus viribus ad perfectionem suæ professioni propositam, ibi debet (ut Aristotelico more loquar) incipere, vbi sæculi filius, etiam valde spiritualis definit.

16 Quamobrem audiamus oportet veteres magistros vitæ spiritualis, qui de hac re præcipiunt, monent, dant exempla. S. Ephræm. *Quando enim oculis nostris libere in contemplandis, quæ non oportet, videri, cum ne proprium quidem corpus fas est eum securre, qui in virtute exercetur, contueri, hinc nobis damnum conciliamus.* Hoc ipsum videtur indicare Basilus cum differens de virginitate, scribit hæc. *Etsi enim adiuu nemo, ipsa tamen sibi Virgo adest, debetque præ omnibus se ipsam reuereri.* B. Elaias Abbas ita præcipit. *Te ipsum quoque, dum solus es, dum induis, aut exuis, reuerere.* S. Athanasius ad Virginem religiosam, loquens de nuditate vitanda. *Immo neque te ipsam consideres deposita veste: & postea balnei vsum interdicit, nisi in summa necessitate.* B. quoque Diadochus balnei vsum dissuadet nuditatis huiusce vitandæ causâ; quod & alios vetuisse didicimus ex Umberto. *Conferre se ad balneum, inquit Diadochus, nemo peccatum, aut à ratione alienum esse dixerit: propter continentiam tamen ab eo se abstinere & virile, & maxime temperantis esse dico. Nec enim illa voluptaria lauatio corpus nostrum emolliet, nec veniet in mentem illius turpis nuditatis Adam, ut de illius folijs ad tegendum secundam nuditatem turpitudinis solliciti simus.* S. Hieronymus, *Mihi omnino in adulta virgine lauacra displicent; quæ se ipsam debet erubescere, & nudam videre non posse.* Vtrum autem ob hanc causam numquam balneo sit vtendum, non hic definitio, cum alio loco id examinatur accurate: satis est interim intelligere, quod monet S. Diadochus, continentis viri esse respuere, præsertim cum necessitas maxima non est: quæ si ingruat, habemus ab Olympiade sanctissima femina remedium optimum; de qua hæc scribit Palladius Diaconus. *Balneas nunquam adit; quod si infirmitatis necessitas vrgeat, (crebris enim passionibus, & morbis atteritur) indua camisia descendit in aquas. Veretur enim (ut aiunt) & se ipsam.* Hoc re-

S. Ambr. l. 4.
ep. 30. ad Sab.
790d. q. 28. in
Genes.
S. Macar. ho-
mil. 20.
Gen. 3. 7.

Thom. Caiet.
in c. 3. Gen.

S. Aug. l. 11. de
Gen. ad litt. c.
31. 32. & l. 14.
de ciu. c. 17.

Ar. l. de sensu
& sensib. c. 1.

S. Ephr. ser. de
pat. & copul.
T. 1.
S. Basil. l. de
Virgin.
B. Esa. Abbas
orat. 9.
S. Athan. reg.
de virg. conser-
uanda.

Supra n. 8.
B. Diad. l. de
persec. sp. c. 52.

S. Hier. ep. 7.
ad Lasam

Ad reg. 17. cõ.
n. 23. & seq.

Pall. Dias. in
dial. de vita S.
Clysoff.

§ 40 De nuditate vitanda. Reg. XII. Comm.

Io. de Capistr.
6. 10. ordin. medium, exemplo religiosorum obseruantissimorum, prescribit suis Ioannes de Capistrano. Denique Ammonis extat factum mirabile, quò transiturus Lycum, non modò socium veritus est, vt dixi, sed

Supra n. 14.

etiam maxime se ipsum: Atque vt Athanasius, Palladius, Casiodorus, & Nicephorus iam memorati scripserunt, cum semet ipsum erubesceret nudum

intueri, tunc diuinitus fluvium translatus est, quasi voluerit

Deus pudicitia actum miraculo illo & laudare, & honorare.



R E



REGULA XIII.

COMMVNIVM.

Nemo cubiculo egrediatur, nisi decenter vestitus.

QUATVOR breuiter hic notari possunt ad regulæ explicationem. Primum cum religiosorum aliorum institutis congruere regulam nostram. 2. Quibus de causis id præcipiatur. 3. In quo potissimum sit posita observatio regulæ & violatio. 4. Quæ prodesse possunt ad observationem.

2. Conuenit ergo regula nostra cum præcepto S. Ephraim, quod sic habet: *S. Ephr. F. 2. in doct. vario c. 88.*
Conducere arbitror monacho, maxime nouitio, non exire cella sine superhumerali. Indecens enim esset absque pallio prodire: siquidem nudo aliquo amittitur, siue cum solo colobio nouitium incedere, monacho turpe est, & indecorum. Habent his familia Casinenses monachi, Camaldulenses, & S. Bonauentura: quorum verba postmodum dabo.

3. Causæ cur id præscribatur, mihi videntur esse duæ. Prima respicit conseruationem charitatis fraternæ; quæ alitur maxime reuerentia, honore, cultu: minuitur contemptu, vel certe contemptiois opinione. Sed qui prodit in conspectu fratrum indecore vestitus, existimatur eos minus reuereri, quam par est; immo & paruifacere. Videmus enim inter sæculi filios, magni referre, quo habitu Magnates, ac nobiles in salutationibus atque officiosis uisitationibus sese excipiant. Inde honorem conijciunt, & contemptum. Etenim se paruipendî putaret, qui ab viro nobili paris dignitatis, vel inuiseretur, vel exciperetur eo habitu, quo de nocte inter familiares uti solet. Obseruauit Aristoteles eos, coram quibus facimus, quæ vulgo turpia videntur, aut amari à nobis familiariter, aut contemni. Religiosa cum sodalibus nostris amicitia, quos tamquam nobis Superiores honorare ac reuereri debemus, non est a deo familiaris, ut turpia permittat. Restat igitur, ut contemptus reputetur.

4. Secunda causa magis propria, quam S. Ephraim & alij religiosi effecerunt, est conseruatio decori & grauitatis religiosæ. Nam omnes ductu rationis naturalis ducimus indecorum coram alijs incedere quempiam vestitum, non eo modo, qui proprius, atque accommodatus sit personæ, loco, moribusque communibus. Hinc legis apud Terullianum, Romæ quondam Matronæ, sine stola in publico, pro stupro poenam fuisse. Ratione item decori nemo in scenam sine subligaculo prodibat, ut docuït pro-

Ar. 1. 2. libet c. 9.
Reg. 29. Summ

Terull. de pulch. 4.

Ad reg. 12.
commo. n. 10.
Cic. Philip. 2.
Agell. l. 13. c. 21

Theophr. in
char. mor. l. 4.

proximo commentario. Et quis non irrisisset Senatorem, qui vestem trilinearem; aut balnearem pro toga tulisset in curiam? Hinc illa grauis à Cicerone viruperatio M. Antonij, qui Gallicas & lacernam, pro calceis & toga gestarat in publico. Hinc apud Theophrastum, in caractere Rusticitatis (quæ Decoro tamquam vitium opponitur) damnatur is, *Qui saepe veste ita supra genu subducta sedet, vt demudat & corporis partes conspici queant.* Quis hoc tempore non indecore vestitum putaret vitum nobilem, qui ex urbana domo proficisceretur ad frequentem Ecclesiam sine pallio?

Quærenti autem, in quo nam decorum sit positum; vt inde tamquam à canone certo, quid sit indecorum regula vetitum intelligamus: respondeo primum in vniuersum, decori rationem ac normam in habitu, pendere à consuetudine, legibus, moribus cuiuscumque gentis; regionis, ac familiæ religiosæ. Quamobrem id est indecorum, quod contra legem, vsum, morem, esse videtur. Hinc fit, vt quædam Asianis indecora sint, Europæis decora: monachis item decora quædam; nobis vero; qui mores alios habemus, indecora. Sumatur exemplum ex Auctore pœnatum inter opera S. Basilij, qui contra decorum peccare, & benedictione carere vult eum, *Qui absque capitis velamine opus faciat in quocumque loco.* Nos id in mensa indecorum putaremus, non in officina priuata. Cæterum quid sit decorum hoc magis enucleabitur, cum regulas modestiæ illustrabimus.

Basil. in panis
§. 7.
Ad reg. 35.
commo. n. 2.

Ad reg. 12.
commo. n. 4. et 8

Act. 12. 8. 9.

Cass. l. 1. c. 2.

Camald. l. 1.
declar. c. 22.
Confr. 10. Dei
in reg. 8. commo
S. Bonau. p. 1.
Spec. par. 3. c. 5
Cassin. Disp. 5 §.
reg. 5. de monach.
6. a. 5.

Ad particulares modos violandi decori veniens, dico primum, violari regulam ab eo, qui extra cubiculum, nocturnum habitum quemcumque deferret. Innuit S. Ephræm, cauens, ne monachus incedat cum solo colobio. Nam superiore commentario probatum est colobium esse proxime adhærens corpori indumentum, in quo monachus dormiebat. Subijcitque S. Ephræm in præcepti confirmationem Angeli verba præcipientis Petro in carcere dormienti; factumque Petri promptissime Angelo parentis. Læz narratio hæc est: *Dixit autem Angelus ad eum: Præcingere & calcea te caligas tuas. Et fecit sic. Et dixit illi: Circumda tibi vestimentum tuum, & sequere me. Et exiens sequebatur eum,* Dormiebat discalceus, discalceatus, altera tunica deposita, quod in cubiculo dormitorio licebat. Sed è carcere tamquam è cubiculo egressurum iubet Angelus decori gratia, vt consueta induat vestimenta, præcingat sese, & calceet calceamenta, quæ Græci sandalia, Latini caligas vocant. Notarat id quoque Cassianus perpendens ea verba, *Præcingere & calcea te caligas tuas: Quod inquit, vt faceret nequaquam momisset Angelus Dei, nisi vidisset eum ob refecionem nocturnæ quietis, paulisper deserta membra solita cinguli obstrictione laxasse.* Perspicue Camaldulenses: *Neque vero liceat alicui quacumque de causa exire extra cellam cum habitu nocturno, sed semper cum diurno ipso vestitu; vel saltem cum cuculla.* Referuntur huc confratres Ioannis Dei, qui vetant confratrem non extoto vestitum exire.

Secundo sine tunica talari exire de cubiculo censetur indecorum. S. Bonauentura æque putat indecorum religioso sine habitu incedere (quæ apud Minores tunica est) ac sæculari hudum egredi. Casinenses subscribunt: *Ordinamus autem, ne fratres nostri vlllo tempore ad chorum, refectio.*

fectioriam, & capitulum conuentualem sine tunica accedant, vt disciplina & grauitas monastica seruetur. Potest huc referri S. Isidorus ita præcipiens in regula: *Monachi autem in monasterio pallijs semper operiantur, vt probestate lecti incedant, & pro ministerio operis expedi discurrant.* In eo monasterio talis erat consuetudo vt pallijs operirentur, idcirco sine illis; decorum violabatur.

8 Tertio tamen si talarem habemus, tamen sine feminalibus incedere arduum esse contra decorum. Nam illud, etiam accuratis religiosis accidere potest (in regionibus præsertim vbi tunica à pectore ad terram vsque conuictæ non sunt) quod timebant in theatris Romanorum scenici: & quod Deus præcauebat in Sacerdotibus, vt alibi dixi. Scio hæc feminalia, vt Suetonius & interpres Scripturæ; siue brachas, vt Ambrosius & Isidorus loquuntur; siue succinctoria & campestria, vt S. Augustinus; siue subligacula, vt Cicero; siue denique femoralia, vt S. Benedictus appellat; non semper, nec omnibus in vsu fuisse. Nam S. Ambrosius de Iudaicorum sacerdotum brachis loquens, significat non omnibus esse vsitatas, cum ait: *Quod nonnulli nostrorum ad hoc seruare dicuntur.* Et S. Benedictus femoralia iter acturis tantum concedit: & monachi Cistercienses S. Bernardi tempore obiecerunt Cluniacensibus vsu femoralium extra iter, tanquam peccatum contra regulam. Verum experientia docuit esse necessaria, & religiosis induenda. Quod multorum auctoritate probatur. Primum ore Saluatoris dicentis: *Sint lumbi vestri præcincti:* Nam S. Hieronymus exponens locum Ezechielis, vbi feminalium lineorum est mentio, dicit, *Quibus feminalibus accingi vult Saluator Apostolos dicens: Sint lumbi vestri accincti.* Quo loco interpretatur illam præcincturam fieri per feminalia. Deinde Nicolaus Papa consultus à Bulgaris recens baptizatis, num femoralia induere iam Christiani facti deberent, vbi dixisset hoc ad salutem haud pertinere, & illis integrum esse vtrumlibet, suadet & auctor est, vt ea induant; *Quia, inquit, in libris nostris iussa sunt femoralia fieri, & ijs viri vtuntur.* Adde B. Fructuosum, qui apud Smaragdum ita præcipit. *Femoralium vsus cuiq. est permittendus; maxime his, qui in ministerio implicantur altaris.* Cisterciensibus respondit optime Petrus Cluniacensium Abbas, in epistola ad S. Bernardum: non esse contra regulam, quia regula nihil necessarium interdixit: corroborat necessitatem præcepto sacerdotibus imposito in Leuitico: *Feminalibus lineis verenda celabit:* profert Apostolum dicentem inhonestis abundantiore honorem circumdari: tum ait: *Huius rei honestas quidem intelligitur; honestas autem apertius exponeretur, si de talibus, sicut de ceteris, libere loqui permitteremur. Honestum tamen est, vile est, necessarium est.* Hactenus Petrus, & optime. Postea S. Franciscus in suo testamento, se vsu feminalibus in sua extrema paupertate testatur, cum ait: *Eramus contenti vna tunica intus, & foris repetiata, cum cingulo & braccijs, & nolabamus plus habere.* Nec dubito, quin eius discipuli suum imitentur magistrum, qui etiam in regula braccas concesserat. Iure igitur ac prudenter Cardinalis Turrecremata recedit à S. Benedicto in hac re dicens: *Vbi aduertendum, quod tempore huius institutionis rarus erat vsus brachiarum: sed quicquid sit de vsu illius temporis, conuenientius nobis videtur, quod religiosi in monasterio, & in via directi illic.*

S. Isid. in reg. c. 12.

Ad reg. 12. comm. n. 10. 11
Suet. in Aug. c. 82.
Ex. 28. 43.
S. Ambr. l. 1. off. c. 18.
S. Isid. l. 19. orig. c. 21.
S. Aug. lib. 14. de civ. c. 17.
Cic. lib. 2. off.
S. Ben. cap. 55. reg.
Luc. 12. 35.
S. Hier. in cap. 44. Ezech.
Nic. 1. ad consul. Bulg. c. 59.
Smaragd. in c. 55. reg. S. Ben.

Petr. Clun. l. 3. ep. 28. ad Ber. ad 3. obiect.
Leu. 16. 4.
1. Cor. 12. 23.

S. Fran. de Af. sis. in testam. Idem in reg. c. 2.

Turrecrem. tr. 125 in c. 55. reg. B. Ben.

S. Cyril. l. 4. in Leu. *lius vestitur*: præsertim cum symbolum castitatis fuerint in veteri Sacerdote, vt tradit S. Cyrillus Alexandrinus & Iſychius.

Iſych. in c. 16. Leu. 9. Quarto, sine cingulo tunicam astringente, de cubiculo exire contra decorem itidem existimatur. Ratio est, quia visus est semper fracti muliebriſq. animi, qui togatus discinctus ingreditur. Idcirco Deus Iob dixit: *Accinge vt vir lumbos tuos*. Et apud Romanos gentem togatam discincti, aut male præcincti (commatibus puncti fuerunt, veluti Cæsar Diſtator à Sylla & Cicerone; Mæcenas à L. Seneca. Tum quia cingulum est necessarium religioso, vt multis probatur, vbi de habitu nostro agitur. Itaque deponere non licet in publico, ne ad breue quidem tempus, quod tantopere commendatur à Scriptura, concilijs, & patribus; quod castitatis & modestiæ symbolum est; quarum virtutum numquam obliuisci debemus.

Iob. 38. 3.

Suet. in Cæs. 43.

Macrob. l. 2.

Satur. c. 3.

L. Sen. ep. 114.

Ad reg. 25.

summ.

10 Veniam ad adminicula. Duo nos iuuare possunt ad obseruationem regulæ. Primum est existimare nobis virum aliquem grauissimum (quasi esset Episcopus, Præses Senatus, Præpositus generalis) egredientibus è cubiculo occurrere posse. Contigit id nonnumquam nobis, nihil tale opinantibus, Episcopum aut Cardinalem, aut Principem Ciuitatis domi esse, fieri obuium, cum egrederemur è cubiculo dormitorio. Quis in eo occurſu non erubesceret, si se deprehenderet minus decore vestitum? Legimus S. Petrum piscantem more piscatorum, nudum; vt est apud Iohannem, accedente Christo ad mare, se tunica succinxisse: quod S. Chrysostomus reuerentiæ tribuit. Coram socijs piscatoribus non erubescerat ob consuetudinem, & æqualitatem: coram Christo, qui magister fuerat, & ob id maiorem reuerentiam exigebat, vel erubuit, vel ex reuerentia censuit nuditatem tunica contegendam. Noctu dices, non occurret Episcopus. At occurrere potest Rector, Præpositus, Prouincialis, à quo nolles indecore videri vestitus: potest nouitius atque adolescentulus; qui primum offenditur ac reprobatur morem tuum; deinde permotus exemplo incipit imitari te regulæ violatorem: atque ita paulatim disciplina domestica religiosorum corrumpere solet.

Io. 21. 8.

S. Chryſt. hom. 86. in Io.

86. in Io.

11 Alterum adminiculum est; Adeo te habere decore in cubiculo, ita præcinctum, opertum, ac vestitum, tamen cales atque æstuas; vt si qua repentina necessitas te euocet inde, quæ nullum det tibi spatium tui cõponendi, compositus inueniaris ea ratione, quæ statum religiosum deceat, & neminem obuium offendat. Huius occultæ modestiæ retinendæ gratia profuerit Catonis Censorij dictum: *Vnumquemque se ipsum maxime reuereri debere: numquam enim esse sine seipso*. Quod inter præcepta Constantio Episcopo designato tradita posuit S. Ambrosius his verbis: *Et si quis solus est, se ipsum præ ceteris erubescat, quem maxime debet reuereri*. Doctrinam suggero Camaldulensium, qui iubent suos, vel in secreto, decentem habitum retinere; verbaq. hæc subiiciunt notatu dignissima: *Illud pro certo nouerint iuuenes, quod nisi in cella assueti fuerint honestatem ac decentem compositionem, & grauitatem seruare, numquam illam in hominum præsentia poterunt custodire*. Vt hoc assequamur, iuuabunt nos custodes à S. Bernardo significati. *Vt tutius, inquit, in cella habites; tres tibi deputati sunt custodes, scilicet Deus, conscientia, & spiritalis pater*. Post; *Insper, vt gratam me habeas*

Plut. in apoph. Romani

S. Ambr. l. 3.

ep. 19.

Camald. const.

l. 1. c. 58.

S. Bern. l. de

vita solit.

habeas, addam tibi & quartum: & quandiu parvulus es, & donec plinius ad-
discas divinam cogitare presentiam, pedagogo tibi procurabo. Quatuor his
custodibus Bernardi, quintum addo ex eiusdem doctrina, custodem An-
gelum. Quicumq; est perfectionis paullo amantior, non modo peccare
coram his erubescit; sed etiam indecore se habere. De presentia Dei
vtilissima cogitatione; de tribunali conscientia in nobis posito: de Patris
spiritualis ductu, nihil dicam hoc loco. De Angeli mente concepta præ-
sentia dixi aliquid ex Bernardo ac Dorotheo, cum de nuditate vitanda
præciperem. Hic addo locum ex eodem Bernardo, nostræ disputatio-
ni, de modestia in vestitu retinenda, etiam in occulto, quam aptissimum.
Cum enim dixisset agenda esse omnia cum quadam spiritali disciplina,
vt nequid appareat, quod non deceat seruum Dei, subiicit hæc verba.
*Eis enim, qua inhonesta sunt, nostra, abundantiorum honorem circumdare debe-
mus. Honestia vero nostra nullius egent. Non solum autem hoc, sed & omnem
vitam nostram, quamvis hominibus occultam, exhibere debemus Deo sanctam &
honestam, & omnem conversationem nostram sanctis Angelis conspicabilem agere
& delectabilem, quamvis inter domesticos parietes inclusam. Omnia vestra,
inquit Apostolus, honeste fiant in vobis. Grata Deo res est honestas, & sancto-
rum Angelorum amica. Propter quod etiam iubet Apostolus velari mulieres
propter Angelos, qui cum præcunctis die, quam nocte nobiscum sint in cel-
lis nostris nos custodientes, & nostris studijs congruentes, & cooperantes: pla-
cet eis, vt etiam nullo homine videntes, omnia nostra honeste fiant.* Hæc S. Bernar-
dus de Angelis. Addunt Cassaldulenses: Credendum esse, non minus De-
mones semper adeste, qui subsannant: inhonestas usque indecentem monachorum
habitudinem, latentur & irrideant.

Ad reg. 12.
comm. n. 14.
S. Bern. l. de
vita solis.

1. Cor. 14. 40.

Cassald. l. 1.
const. c. 38.

12. Pedagoga presentiam ita describit idem S. Pater. *Elige tibi tu ipse ho-
minem consilio meo, cuius vita exemplar sic cordi tuo infuderit, reverentia inha-
ferit, vt quotiens eius recordatus fueris, ad reverentiam cogitati assurgas, & te-
meipsum ordines & componas; qui cogitatus, ac si presens sit, in affectum mu-
tua charitatis emendet in te omnia emendanda, & tamen nullum patiatur dam-
num secreti sui solitudo tua. Hic presens tibi adsit quodcumque volueris; occur-
rat saepe, & cum nolueris. Increpationes eius describe, tibi cogita; sancta eius
severitas, consolationes, pietas, & benignitas, exemplum sancta vite, & sim-
ceritas. Nam omnes cogitationes tuas, cum ab eo videri cogitabis, ac si videas,
ac si arguat, emendare cogeris. Videtur plane vir sanctus L. Senecam legis-
se, tum ab eo custodis & pedagoga nomen accepisse. Vtinam vixisset
ita Seneca, vt locutus est. *Aliquis vir bonus, inquit, nobis eligendus est, ac
semper ante oculos habendus, vt sic tamquam illo spectante vivamus, & omnia
tamquam illo vidente faciamus. Magna pars peccatorum tollitur, si peccatoris
testis absistat. Aliquem habeat animus, quem vereatur; cuius auctoritate etiam
secretum suum sanctius faciat. O felicem illum, qui non aspectus tantum, sed etiã
cogitatus emendat: O felicem, qui sic aliquem vereri potest, vt ad memoriam quoq;
eius se componat, atque ordines. Qui sic aliquem vereri potest, cito erit verendus.
Opus est aliquo, ad quem mores nostri seipsi exigant. Nisi ad regulam, prava non
corrigas.* Hæc Seneca paucis omisis. Neque vero monitum hoc impos-
sibile est in praxi. Nam potentes adeo viros sanctos esse, ut cogitati
nos in officio contineant, asserit S. Isidorus Pelusiota, de Timotheo quo-*

S. Bern. l. de
vita solis.

L. Sen. ep. 11.

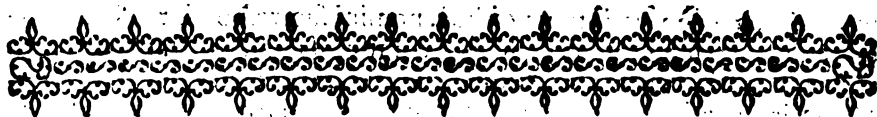
S. Isid. Pelus. l.
3. ep. 91. ad
Theophilum.

dam defuncto loquere: Tantam à sua virtute, quæ à quibus credebantur, vilitatem afferebat, ut etiam sola recordatione, eos, qui ipsius manerunt, in officio continueat. Poterat enim vel solum in animis versans pudorem ipsis immittere; atque eos, quibus ipse in mentem venisset, à turpibus & absurdis affectionibus puris & immunes efficere. Præterea ex Climaco habemus, mirabilis illius monasterij monachos hac uti consuevisse cogitata magistri præsentia. Quos, inquit, absente patre, eius nobis faciem fingimus, ipsumque nobis astare putamus; congressumque omnem, aut sermonem, aut cibum, aut somnum, aut aliud quodlibet eiusmodi, quod sibi ingratum fore putamus, fugimus & auersamur: tunc re vera obedientiam liberam & minime adulteram nos arripuisse sciamus. Quæramus ergo & nos aliquem virum grauem, cuius cogitatu componamus nostros mores, etiam in occulto. Non sunt nobis idonei Cato, Lælius, & alij, quos L. Seneca proponit; non Socrates, Epictetus, aut alij, quos Græcia de sua paupertate exhibet: non ille Polemio, qui vultus grauitate, non modo viuus, sed etiam pictura expressus à flagitijs scorta deterrebat, ut auctores locupletissimi Gregorius Nazianzenus, & Gregorius presbyter Nazianzeni vitæ scriptor prodiderunt. Perfectas hi virtutes haudquaquam habuerunt. Abundat Ecclesia sanctis viris, quos nobis cogitatione prædagogos, custodes, ac morum formatores conscientiarum vitæque nostræ imponere possumus in occulto cubiculi, atque in recessu animi, & penetralibus cordis. Parentem equidem nostrum B. Ignatium totius probitatis virum eligam

S. Greg. Naz.
Carm. de sub-
miss. & o. Greg.
presb. in vita
S. Naz.

mihi; vultum eius atque animum ante me
semper feram; hunc mihi ipsi
identidem osten-
dam &
representabo; virtutis imaginem,
vitæ meæ normam, custo-
dem, & exem-
plum.





REGULA XIII. COMMUNIVM.

Nemo eorum, qui ad domestica ministeria admittuntur, aut legere discat, aut scribere: aut si aliquid scit, plus litterarum addiscat: nec quisquam eum doceat, sine Præpositi Generalis facultate: sed satis eis erit sancta cum simplicitate & humilitate Christo Domino nostro seruire.

I **HAEC** regula sumpta est ex capite sexto Examinis, quod omnibus, qui Societatem ingredi cupiunt, in prima probatione legendum traditur; & sexto quoque mense probationis secunda relegitur; vt in regulis magistri Nouitiorum præscribitur: ne successu temporis prætendant ignorantiam pro excusatione mutata voluntatis. Vnico verbo, qui ad domestica ministeria admittuntur in Ordinem, vocitantur apud nos, *Coadiutores*. Quo nomine nuncupauit eos Paulus III. Pont. Max. anno 1546. deducens appellationem à coadiuuando; quod in temporalibus & domesticis officijs coadiuuent alios socios, spiritualibus exercitijs & doctrinis, vel addiscendis, vel tradendis occupatos. Interdum nominantur, *Coadiutores temporales*, quemadmodum est in constitutionibus, & facit Gregorius XIII. vt distinguantur à Coadiutoribus spiritualibus, qui Sacerdotes sunt, quasi milites auxiliarij in hoc exercitu, qui professis tamquam legionarijs, in ministerijs spiritualibus sunt subsidio, vt idem Paulus Papa docuit. Præterea Coadiutoris vox, addita in initio syllaba, sumpta est ex Apostolo Paulo, quia ea sæpe vitur ad eos honorifice nominandos, à quibus in Euangelij prædicatione iuuabatur. Nominatim Timotheum, Titum, & Clementem suos *Adiutores*, appellat. Adeoque particula adiecta non mutat sensum, vt potius augeat, & magis exprimat significationem honorificam iuuandi Sacerdotes, & alios socios doctrinarum studiosos. Colligo nominis huius dignitatem ex vsu Patrum & conciliorum. Nam Petrus Blesensis sacerdotes ipsos appellat, *Christi Redemptoris Coadiutores*: quod in animarum salute Saluatori cooperentur. Id quantum sit ad dignitatem, ex B. Dionysij Areopagitæ doctrina, non est huius loci demonstrare. Satis est intelligere Coadiutores temporales quoque, pro suo modulo, si muneri suo diligenter satisfaciãt, ac sancte iuuent sacerdotes ex præscripto regularum, ad eundem mortali-

Exam. c. 6. §. 6

Mag. Non. reg. 12. 13. 63.

Bullar. Societ. p. 24. 25.

R. 3. c. 2. §. 7. Bull. Societ. p. 229.

Rom. 16. 11. 2. Cor. 8. 23. Phil. 4. 8.

Bles. ser. 47.

S. Dion. l. de cal. hier. c. 3.

S. Bern. l. 4. de confid. c. 4. lium salutem cooperari; tum per hoc, nomini suo, respondere. S. Bernardus eodem sæculo, nomine eodem decorat eos, qui lateri Papæ assunt, ut eius negotia expediant, eumque iuuent in Ecclesiæ gubernatione. Verba ipsius ad Eugenium Pontificem hæc sunt: *Veniamus ad collaterales & coadiutores tuos. Hi seduli tibi, hi intimi sunt. Quamobrem si boni sunt, tibi potissimum sunt; si mali, eque plus tibi.* Idem alio in loco, quod est mirabilius, ornat hoc cognomento B. Iosephum Mariæ Virginis sponsum, cum ait: *Fidelis seruus & prudens, quem constituit Dominus suæ matris solatium, suæ carnis nutritium, solum denique in terris magni consilij coadiutorem fidißimum.* Denique Marthæ socios hoc ipso nomine signat; ut videri possit B. Ignatius noster hunc Bernardi locum respexisse, cum rerum temporalium domesticos administratos, cœpit coadiutores appellitare. *Suscipiant, inquit S. Bernardus, & ceteri coadiutores eius singuli, pro qualitate ministerij sui, excipiant Christum, seruiant Christo, ministrent ei in membris suis.* Ecclesia catholica cum alibi, tum præcipue in Tridentino concilio tribuit hoc nomen coadiutorum, Sacerdotibus & Episcopis, quos in auxilium, & leuamentum dat Parochis & Episcopis senio confectis, aut alia iusta de causa indigentibus; quemadmodum S. Augustinus attributus fuit coadiutor in Episcopali cura Valerio Episcopo Hipponensi, cui mortuo successit, ut tradidit Possidius; & S. Petrus Linum & Cletum sibi sumpsit. Postremo nostra Societas vna cum Pontificibus Paulo III. Gregorio XIII. & alijs notat hoc nomine coadiutorum (spiritualium tamen) eos Sacerdotes nostros, probatæ virtutis, qui propter aduersam valetudinem, vel ingenij naturalem imbecillitatem, doctrinarum apicem attingere nõ potuerunt; atque ob id solemnem professionem non emittunt. Quod si tam honorifica est hæc appellatio, quàm probatum est; magistri nouitiorum auctiores sint coadiutoribus, ut B. Ignatium, qui nomen finxit, grato animo prosequantur: charam habeant tam dignam appellationem; & denique doceant eos nomini respondere suo, strenue ceteros socios Marthæ ministerij adiuuando.

Possid. vita S. Aug. c. 8. c. si Petr. 8. q. 1. Bullar. Societ. p. 25. & 229.

2 Coadiutores igitur temporales primū prohibentur discere si nesciunt, siue legere, siue scribere. Deinde si quid sciunt, plus litterarum discere vetantur. Tum interdicitur alijs, eos docere sine Præpositi Generalis facultate. Postremo monentur in simplicitate & humilitate Christo seruire. De hac regula consultus P. N. Claudius anno 1584. & 1587. respondit, nec peritis licere nescientes docere arithmeticam, nec discere nescientibus: nec posse iuuari ad legendum, & lectitandum, etiam si per se lætent. Et quamuis hoc loco multa dici possent ad coadiutores spectantia; tamen relegatur hæc disputatio ad regulam septimam Præfecti rerū spiritualium, quia locus ille videtur opportunior. Hic duo faciam: Primum rationes afferam, quibus fiat euident, regulam cum reãta ratione congruere. Deinde proponam argumenta, quibus ad regulæ obseruationem coadiutores persuadeantur; si modo fuerint à confessario, Præfectoq; spiritus & collationis, prudenter & opportune insinuada.

3 Prima & præcipua ratio, cur nostri coadiutores discere Marte suo litteras, & ab alijs doceri vetentur, est nobis communis, cum omnibus religiosi ordinibus. Eaque ducitur ex necessitate finis consequendi. Comparari

parari finis non potest; sine medijs: media sunt actiones illæ, sine exerci-
 tia, quæ ministeria vocamus, docendi, lucubrandi, concionandi, contem-
 plandi, confessions audiendi, conscientiz difficultates dissoluendi, &
 alia huiuscemodi. Vt ergo hæc ministeria exerceri possint ea, qua par-
 est, assiduitate, eget ordo religiosus (& in primis nostra Societas, quæ
 omnia fere misericordiz opera pro ministerijs suscepit) adiutoribus atq.
 socijs, qui res domesticas ad victum necessarias curent, cibos emant,
 coquant, instruant; vestes consuunt, & refarciant, mensis ministrent, &
 alia his similia ministeria præstent, quæ cum contemplatione, studio &
 lucubratione stare non possunt. Quòd si temporalium rerum curæ & ad-
 ministratiõni destinati coadiutores studere litteris ac doceri permitte-
 rentur; eos, qui contemplationi, studijs, doctrinæque tradendæ vacant,
 subleuare non possent. Itaque & illi, quibus subsidio sunt destinati, reuo-
 carentur à spiritualibus litterarijsque muneribus; & ipsi coadiutores in
 studiosorum numerum illapsi, coadiutoribus alijs egerent. Simillimus est
 ordo religiosorum exercitui; in quo ordines duo sunt hominum: alteri
 sunt milites cum ducibus, qui pugnant: alteri calones, opifices, ac lixæ, quæ
 cibos exercitui parant, arma reficiunt, pugnaturis seruiunt. Si lixæ &
 artifices pugnare vellent, quinam militibus ad pugnam necessaria præ-
 berent? Aptus est ad hanc necessitatem intelligendam locus Pauli, vbi
 docet corpus vnum esse, & multis constare membris, quæ diuersas fun-
 ctiones habent: nec oportere omnia in vnum membrum, tametsi nobi-
 lissimum, conuerti; quia corpus non consisteret. Origenes, S. Hierony-
 mus & Chrystostomus iure accommodant similitudinem Ecclesiæ, in qua
 est vnitas fidei & charitatis, sed ordines varij Christianorum, qui habent
 diuersa munera. Nominatim Origenes differens de genis sponsæ, quam
 esse vult Ecclesiam, ac de alijs membris: *Alij dicuntur, inquit, manus, pro
 bonis operibus, religiosusq; ministerijs*. Non male B. Dorotheus Apostoli si-
 militudinem aprat cœnobio, quod vnum esse debet mutua charitate, in
 quo caput sunt, ex eius sententia, qui gubernant: oculi, qui specularur
 & corrigunt: os, qui sermone profunt; aures, qui obediunt: manus au-
 tem, qui opera exercent; pedes, qui huc atq. illuc ad ministeria dirigun-
 tur. Ex hac contemplatione habemus, manus & pedes esse in hoc cor-
 pore coadiutores, (quod Io. Gerson alicubi multis probat) qui partim
 operando manibus, partim labore pedum, quæ percarrendo, quæ suppor-
 tandis oneribus, corpori fraternitatis deseruiunt. Iure Paulus ait: *Si
 totum corpus, oculus, vbi auditus? Iure & nos diceremus: Si totum corpus,
 pes & manus, vbi oculus, & lingua? Est ergo necessaria societas oculorum
 & pedum; linguæ & manus. Ideo bene subiicit: Non potest autem oculus
 dicere manui, opera tua non indigeo: aut iterum caput pedibus, non estis mihi ne-
 cessarij: quia vere vtrisque egent vtraque, ne corpus cæcum sit, aut clau-
 dum; neue capite truncum, aut manibus. De hac mutua necessitate cõ-
 mentarius S. Ambrosio tributus, atque ex eo fere Sanctus Anselmus: *S. Ambr. &
 Maior gradu & dignitate non potest sine illo esse, qui humilis est: quia est, Ansel. 1. Cor.
 quod humilis potest, quod non potest sublimis: quia ferrum potest, quod non potest
 aurum; ac per hoc honorem capiti faciunt pedes. Et paullo post; Manifestum
 est, quia quamuis aliquis dignitate sublimis sit, si subiectus tamē defuerit, qui ob-
 sequia**

1. Cor. 12. 12.
Rom. 12. 4.

Orig. Rom. 12.
S. Hier. 1. Cor.
12. S. Chrysof.
hom. 29. & 30.
in 1. Cor.
Orig. hom. 2. in
Cant.
S. Dorothe.
ser. 6.

Gerson. 3. tr. de
exerc. simplicis.
63.

S. Ambr. &
Ansel. 1. Cor.
12.

sequis suis faciat illum gloriosum, ipsa dignitas contemptibilis erit. Officium est, per quod dignitas constat. Tale est, si Imperatori desit exercitus. Ceterum introspiciētibz artificū Naturæ, propter caput factas manus, & datos pedes apparebit. Itaque tales conseruari debent, quales constituti sunt, qui manibus & pedibus significantur. non oculati, nō auriti, nō loquentes.

4 In Euangelico castello, in quod intrauit Iesus, sunt duæ sorores, Martha, & Maria: quarum hac cōtemplationem, illa actionem significari putant omnes Doctores: quorum multi, ijque graues de religiosa vita & ordinibus differentes, ita de hoc sororum contubernio in eadem domo loquuntur, vt eam religiosæ familiæ figuram esse putent. E quorum numero sunt Basilus, Hieronymus, Cassianus, Thomas Aquinas. Si ergo domus illa sancta sine Martha esse non potuit, religiosa domus sine coadiutoribus esse poterit? Sane Basilus ita Marthæ ministeria describit, vt nostros coadiutores depingere videatur. Colligo dicta hinc inde: Martha ea parabat, quæ hospitis corpori futura erant necessaria: labore nimio delassabatur; eius vitæ genus tametsi commodum mirificè, tamen inferioris notæ, quòd crassioribus obeundis huius vitæ muneribus occuparet. Eidem tribuit, hospites excipere, mendicos reficere, inseruire laborantibus aduersa valetudine: colere agros, obsonia, & epulas apparare, & his similia, in quibus Christo ipsi ministrari docet. Bernardus clarissime: *Certum est huius tenere locum fratres officiales, quos fraternæ charitatis intuitus varijs administrationibus deputauit. Vtinam & ego ipse inter dispensatores fidelis merear inueniri.* Quamobrem, vt Maria sedere ad pedes Domini contemplando posset, oportuit sororem Martham satagere in ministerio, *manibusq; suis auxiliariis*, vt loquitur S. Basilus, ministrare Christo: sic in ordine religioso, coadiutorum ordinem esse oportet Marthæ imitatorum, vt alter ordo studentium contemplari, conciones parare, seminare verbum Dei, perducere animas ad suum creatorem sine impedimento queat.

5 Apostoli ipsi nos docuerunt factò necessariam esse hanc auxiliariam manum coadiutorum temporalium, in ordine præsertim salutem proximorum procurante, Apostolorum imitatione. Factum autem est, electio septem diaconorum, de qua Lucas: *Conuocantes autem duodecim multitudinem discipulorum dixerunt: Non est æquum nos derelinquere verbum Dei, & ministrare mensis. Considerate ergo fratres, viros ex vobis boni testimonij septem, plenos Spiritu sancto, & sapientia, quos constituamus super hoc opus. Nos vero orationi & ministerio verbi instantes erimus.* Opprimebantur Apostoli cura dispensandi communes facultates, quæ deferrebantur ad eorum pedes; eaq; cura prædicationi erat impedimento, quamuis esset opus charitatis & misericordiæ, vt notat Lorinus noster, quia distribuebantur pauperibus ad victum necessariam; & ob id ministrare mensis dicitur ea dispensatio: qua ratione S. Gregorius præponit Ioannē religiosum mensis pauperum. Reiecta illa cura in Diaconos, sperarunt Apostoli, se posse penitus tradere orationi, & prædicationi: quod & obtinuerunt electione facta diaconorum, qui præter ministerium sacrarum rerum, hanc etiam temporalium administrationem habebant. In hoc secundo officio respondent illis coadiutores in nostro ceterisq; ordinibus: quorū subsidio consequimur,

Luc. 10. 38.

S. Basil. constit. mon. c. 2.

S. Hier. in c. 3. thren.

Cass. coll. 1. c. 8.

S. Tb. 2. 2. q. 182. & seqq.

S. Bern. ser. 3. de Assumpt.

Act. 6. 2.

Io. Lor. act. 6. n. 2.

S. Greg. 1. 9. regis. ep. 24.

sequimur, ut orationi, prædicationi, doctrinæ, Sacramentorum dispensationi tempus & operam omnem dare possimus. Facit huc Marci Eremitæ dictum hunc nostrum locum spectantis: *Hinc discimus illos incumbere debere ministerijs, qui in oratione perdurare nequeunt; ne utriusque destituamur: qui verò possunt, id quod præstantius est, non esse negligendum.*

Marc. Eremitæ
diff. c. i. Causid.

6 Secunda probatio, qua rationi rectè congruere demonstratur nostra regula, sumitur ab auctoritate omnium fere ordinum religiosorum, qui prohibent idem suis laicis, siue conuersis, siue oblatiis, vel more inueterato, vel statuto scripto, aut expresse, aut tacite libros auferendo. Cartusiani: *Nulla licentia, vel dispensatione permittitur, quòd conuersi, aut donati portent tonsuram clericalem, vel quòd Grammaticam discant, aut cantum, nec quòd ascendant ad statum monachorum: sed vnusquisq; perseueret ea vocatione, qua vocatus est.* Monachi Camaldulenses permittunt Prælato ut possit dare licentiam conuersis, qui legere sciunt, recitandi officium B. Virginis: *tamen intra cellas, ad tollendum scandalum, admirationem, & periculum superbia: Qui tot limitibus hanc facultatem circumsepiunt recitandi officium B. Virginis ijs, qui legere sciunt, facultatem dicendi litteras dabunt? Camaldulenses planius decernunt. Ordinamus quòd de cætero nulli commissorum nostrorum permittatur litteras addiscere; neque in clericum recipi possint. Qui verò legere sciunt, cum licentia Superiorum suorum, seorsum, & ita legant, quòd ceteri non prouocentur, & oriatur scandalum.* Canonici regulares S. Saluatoris similia nostræ regulæ definiunt: *Conuersi autem & commissi, qui legere nesciunt, nullo modo discere permittantur: Qui autem legere sciunt, possint ipsi per se lectionem spiritualem in vulgari sibi legere, sed non alijs sine licentia.*

Cart. p. 3. stat.
c. i. n. 19.

Camald. l. 1.
const. c. 58.

Casin. in c. 58.
reg. §. 9.

Can. regul.
S. Saluat. c. 4.
const. n. 10. 11.

7 Nec putes lector id vetitum à canonicis & monachis tantummodo: Religiosi quoq; Mendicantes idem interdixerunt conuersis suis: & multo magis: quoniam militæ vitæ sunt, & similiores Apostolis, qui orationi, & verbi ministerio instantes auxilium Diaconorū expetiuerunt. S. Franciscus scriptum reliquit in regula: *Et non curent nescientes litteras, litteras discere.* In hunc locum Hugo de Dina vetus interpretes illius regulæ: *Sanctus regula conditor, non litteratis, sed laicis, & illiteratis studium vztat. Quod etiam docuit Diegus Payua disputans aduersus hæreticos calumniatores illius regulæ. Carmelitæ clarissime loquuntur; Quicumque ordinem laicus intraverit, nec litteras discat, nec libros ad vsus proprios portet; & pœna imponitur contrafacienti, & superiori permittenti: quæ pœna & culpa inter grauissimas postea refertur. Alios ordines Mendicantium prætereo, ne tædium afferam lectori. Subijcio tres ordines recentiores clericorum regularium, ut habeas confirmationem regulæ nostræ ex omni genere religiosorum ordinum. Clerici S. Pauli sic habent: *Qui fuerit litterarum imperitus, earum ne sit cupidus.* Clerici ministrantes infirmis, in quorum ordine laici partem gubernationis habent, ita statuunt in formula renouata, quam Clemens VIII. confirmat: *Qui Latinam linguam non intelligunt, in fratrum numerum litteras non discendum cooptentur.* De his postea dicitur; eos Domino in simplicitate sine litteris seruire. Clerici regulares: *Laici scribere, aut legere ne discant, sed cum simplicitate operibus domesticis vacent.**

S. Fran. in reg.
c. 10. reg.

Hugo de Dina
in c. 10. reg.

Dieg. Payua
l. 1. orthod. explicat. aduer.

Kemnit.
Carmel. const.

p. 1. c. 16. §. 5.
& p. 3. c. 5.

Cler. reg. S.
Pauli inst. Nouit. c. 15.

Clem. VIII. in
Approbat. stat.

min. infirm.
Cler. regul. p.

2. const. c. 56.

8 Ex quorundam religiosorum decretis colligimus optimum remedium ad.

Carmel. conf.
p. 1. c. 6.
Prad. const. d.
2. c. 15.
Vinc. Iustin. in
vita Bertran.
c. 4.

Coad. reg. 10.

ad regulam nostram obseruandam: quod est interdictio librorum, qui sunt necessaria discendi instrumenta. Carmelitarum id expresse vetant; apud quos grauissima culpa est, *Si laicus, aut semifrater libros ad proprios vsus portet sine licentia Generalis*. Accedunt Prædicatores: *Psalteria conuersi non habeant, nec etiam alios libellos*. Et Bertrandus opinione sanctitatis in eodem Ordine clarus valde lætabatur, si conuersi educarentur ea simplicitate, ut constitutionem obseruarent, quæ statuit eos librum nullum apud se habere. Quare nostris coadiutoribus minime grauis existimari debet regula ipsorum decima, à sexta congregatione cum alijs condita, quæ sic habet: *Librum nullum neq; retinere, neq; legere cuiuscunq; generis ijs licebit, sine superioris licentia; cuius erit iudicium eos illis assignare, qui magis ad ipsorum profectum spiritualem expedire videbuntur*. Etenim moderata est. Non penitus interdicit lectionem, quia spiritualium lectionem excipit iudicio superioris tribuendorum ijs, qui legere sciunt. Quod facultas ad retinendos libros sit illis necessaria, commune id omnibus nobis est per regulam octauam communium. Quod in librorum legendorum delectu iudicium requiratur superioris; id habent commune cum scholaribus, quibus iudicio magistri, præfecti studiorum, & superioris multi libri negantur, pauci conceduntur. Gratias agant Societati, quæ libros spirituales non modo concedit, sed etiam legere cogit statis horis diei, ut in tractatu de lectione spirituali dictum est abunde.

9 Ceterum hic obijciat aliquis. Quamuis, qui recipiuntur in coadiutores, magnam partem sint ingenio tardiore, parumq; idonei litteris perdiscendis; interdum tamen aliqui deprehenduntur ingeniosi adeo, ut magnos in doctrinis progressus facturi videantur, si dare litteris operam permitterentur. Cur hi studere prohibentur? cur hoc Societati bonum eripitur huius regulæ interdictio? Respondeo primum ego, non esse Præposito Generali facultatem ereptam, quo minus possit in hac regula dispensare, quod facere debet perraro, & grauissima de causa, quia res est stricti iuris tum in nostro, tum in ceteris omnibus ordinibus. Deinde respondet vniuersa Societas, assentientibus eadem voce cunctis religiosis ordinibus, expedire bono communi, ut vnus ingeniosus non discat, quantumuis idoneus; quia totus ordo ex huiusmodi dispensationibus commouetur, perturbatur, atq; ad ambitionem sacerdotij aperitur via. Reclamant quidem iura: *Quod alicui gratiose conceditur, trahi non debet ab alijs in exemplum: In argumentum trahi nequeunt, quæ aliquando propter necessitatem sunt concessa*. Verum in corrupto hominum genere res ita se habet, ut quod vni conceditur ex causa, id alij (bonos semper excipio, qui multi sunt in Societate nostra) sibi expetunt sine causa; rati se ingenium æque aptum habere, paria merita, probitatem, dignitatem. Hanc ob causam cautum est, ne in posterum recipiantur in coadiutores, qui sunt genere nobiles, qui apud Principes speciosa officia exercuerunt, quales sunt, qui fuerunt ab epistolis, & horum similes, qui possint ad maiora litterarum studia progressu temporis aspirare. Neq; in Societate iactura vlla est, hæc paucorum coadiutorum ingeniosorum inscientia: nam compensatur tot ingeniosorum scholarium & magistrorum doctrina, quot alimus, & habuimus, & admitteremus.

t. Quod alicui.
& c. in argum.
de reg. iur. l. 6.

Infr. 8. s. 4.

Ad

10

Ad alterum caput venio, continens argumenta quædam, quæ benè tractata à Præfectis spiritus, & vberius adornata, valde putantur idonea continendis suauiter coadiutoribus nostris in officio Marthæ, sine appetitione litterarum ac doctrinarum contra regulam discendarum. Primum argumentum est hoc: Appetitus studendi, cupiditasq. librorum ac litterarum tentatio periculosa est habenda. Cur enim hæc appetis? numquid ad sacerdotium consequendum: ad quod doctrinæ litterarumq. scientia vix sunt? At hæc appetitio est apostasia inchoata, si sacerdotium extra Societatem te conlecturum speras: si verò in Societate, manifesta ambitio est, tum ex omnium ordinum sententia, quæ locis citatis significata est, & alio loco probabitur vberius: tum ex definitione Gregorij XIV. qui statuit non licere laicis ad sacerdotium aspirare: tum auctoritate Clementis VIII. qui vetat laicos pro conuersis receptos ad ordinem clericorum transire, etiam durante tempore probationis. Dices, scire cupio, ut sciam. At S. Bernardus respondet: *Sunt namq. qui scire volunt, eo sine tantum ut sciant; & turpis curiositas est.* Quod, si verum est in omnibus religiosis, quos S. Pater reprehendebat, tum verò potissimum in ijs, quos, multas ob causas, non oportet neque scire litteras, neque discere. Primum enim contrauenis pacto, quod cum Societate inijsisti, & renunciationi, quam fecisti iuri discendi: cum toties ostenso tibi in prima & secunda probatione examini, in quo id est expressum, non reclamasti, nõ recessisti à Societate, sed acceptasti conditionem de non discendo. Deinde violas regulam communem hanc, quæ te obligat ad sui obseruationem, ut alii omnes. Tum contra iustitiam peccare videtur is, qui tempus & operam, quam impendere debet in commune bonum Societatis, vel suendo, vel faciundo, vel alijs in ministerijs laborando, clam tribuit studio litterarum, seu curiositati deseruiens. Denique se multis periculis exponit furtiuo studio: vel proprietatis in libris clam Superiore retinendis: vel apostasiæ atque ambitionis, vt diximus, atque ut mox dicam ex doctrina S. Francisci. Dices tandem, studere cupio, ut ipse ædificer, quod laudat S. Bernardus loco recitato. Respondeo, satis superq. profecturos in via spirituali nostros coadiutores, si regulas omnes seruauerint, & monita, quæ de hac re traduntur: & libros eatenus legant, quatenus constitutiones & regulæ præscribunt.

11 Dixi cupiditatem studendi tentationem esse periculosam, nec probati nisi ex fine malo, qui non potest esse, nisi vel apostasia, vel superbia, vel curiositas. Probatum nunc auctoritate Sanctorum, & miraculis. S. Franciscus satis superq. demonstrauit à se tentationem hanc existimari magnam, hoc factò, quod in Chronicis narratur. Cuidam laico petenti facultatem retinendi apud se psalterium, sapius negando repulit à se: subdens hæc verba in postrema repulsa: *Fili, psalterij retendi facultate obuenta, concupisces etiam breuiarium, & alios libros ad discendum; & vbi didiceris aliquid voles in cathedra sedere, tanquam magnus Theologus, aut Prælatus; & iubebis fratrem tuum ad te deferre breuiarium.* Quibus dicti, magno cum spiritu feruore caput sibi aspersit sapius cinere dicens: *Ego breuiarium? Ego breuiarium?* Narrat Casarius de conuerso Cisterciensi, qui didicerat legere textum, atque hac occasione illectus & deceptus occultè curabat

Supra n. 6.

Bullar. Societ.
p. 289.
Clem VIII. in
instit. Nouit.
an. 1603.
S. Bern. ser. 36
in cant.

Chro. S. Fran.
l. 2. c. 22.

Casar. l. 5. mi-
rac. c. 16.

Y y

sibi

sibi describi libellos, & vitio proprietatis cœpit cœdari. Cùmq; hoc studium ei prohiberetur, amore discendi apostasiam incurrit: & tamē modicum profecerat propter ætatem. Pœnitentia ductus rediit ad monasterium, & ter receptus est. Decipiebatur enim à Diabolo, qui visibiliter ei sub forma Angeli dicebat: *Disce strenue, quia eris Episcopus Halberstadiensis.* Alio die significat seductor Episcopum illum esse defunctum; proinde festinet ad Ciuitatem, cui à Deo destinatus esset Episcopus: clam exit de monasterio, pernoctat extra ciuitatem in domo honesti Sacerdotis; atque ut gloriose intraret ciuitatem, strauit equam Sacerdotis, & induit eius cappam. Mane familia hospitis cognito damno, insequitur abeuntem, capitur, damnatur de furto, & suspenditur. Ecce quàm clare apparet ex hoc facto, ab hac tentatione flatu superbiæ propelli coadiutorem furtim studentem in scopulum apostasiæ: seuerèq; paniri eos, qui Dæmoni suadenti aures præeunt.

1 2

Secundum argumentum est, actum discendi laborem esse intolerabilem, ijs præsertim, qui vel natiuitate, vel educatione, vel quia non assueti, minus aptum studijs ingenium sunt consecuti. Colligitur id primum ex Scriptura sacra. Salomon in toto capite primo Ecclesiasticis id probat. Appellat occupationem pessimam, hoc est molestissimam & laboriosissimam; quo sensu dixit Poeta quidam: *Labor omnia vincit improbus.* In fine capitis: *Qui addit scientiam, addit & laborem.* In quem locus S. Hieronymus in rem nostram, de sapientia in profundo latente: *Nec ita se præbere mentibus, ut lumen visui, sed per tormenta quadam, & intolerandum laboribus ingi meditatione & studio prouenire.* Tormento laborem æquat, quia Græci dolorem legunt, & Aquila tormentum vertit, vbi nos laborem habemus. Probatur deinde experientia. Primum in pueris, qui tam difficulter ad

Virg. l. 1. Geor.
S. Hier. in c. 1.
Eccles.

S. Aug. l. 1. c. 6.
f. 6. 9. 12. 13.
14.

discendum adiguntur: tot præmijs & illecebris inuitantur: tam facile scholæ labores fugiunt. Fidem facit S. Augustinus ingeniosissimus puer, qui propter laborem, studium remittebat, & ob id vapulabat. Eius sunt illa verba in confessionsibus: *Si segnis in discendo essem, vapulabam.* Et, *Me in litteras vrgeri oderam.* Post: *Nam illas primas vbi legere & scribere, & numerare discitur, non minus onerosas, pœnalesque habebam, quàm omnes Græcas.* Item de Græca differens lingua: *Difficultas omnino ediscenda peregrina lingue, quasi felle aspergebat omnes suauitates Græcas fabulosarum narrationum.* Elegantiissime de pœnis & doloribus puerorum quorumcūque discen-

Id. l. 21. de ciu.
c. 14.

tium idem Augustinus. *Non enim parua pœna est ipsa insipientia, vel imperitia, quæ vsque adeo merito fugienda iudicatur, ut per pœnas doloribus plenas pœni cogantur quæque artificia, vel litteras discere: ipsumque discere, ad quod pœnis adiguntur; tam pœnale est eis, ut nomenquam ipsas pœnas, per quas compelluntur discere, malint ferre, quàm discere.* Deinde confirmatur experientia doctissimo. Nostri adolescentes studiosi, tametsi valetudinibus eorum magna ratio habetur; intentionibus recreantur, à cœna vigilate prohibentur; tamen labori succumbunt, & non parci tabescunt. Neque quendam coadiutorem, cui permissum est in schola discere litteras, ut arbitrator, ad eum sanandum: laborem ferre non diu potuisse: cogitationem eam perniciosam deposuisse. Quod remedium à B. Ignatio quoque adhibuit, istis accepi, quos ab eodem morbo liberauit. Cognita erat hæc difficultas S.

Ephramo.

Ephremo : qui monachos difficultate manualis artificij discendi perterritos, ad id perdiscendum, ut laborem manuum alacriter subeant, cohortatur hoc argumento : *Nonne si litteras disceres, vexationem sustineres ?* quasi dicat, Minus laboriosum est artem manualemente discere, quam litteras. Quod quia verissimum est, videmus in urbibus, plures artibus mechanicis addictos, quam doctrinis comparandis.

S. Epbr. t. 2.
paran. 8.

13 Tertium argumentum est, Doctrinas, & scientiam litterarum non esse illis ad salutem necessariam. Id probatur multis rationibus. Primum auctoritate Pontificum & veterum Patrum. Quicumque Pontifices regulas & constitutiones eorum Religionum approbarunt, quæ suos conuersos, & coadiutores discere verant; sine dubio censuerunt non esse necessariam illis scientiam. Alioquin regulæ partem istam reprobassent. Et nouissime Clemens VIII. declarauit *is scientiam litterarum non esse necessariam*, in institutione quadam Nouitiorum, quam an. 1603. edidit pro Religiosorum ordinum reformatione. S. Augustinus eandem sententiam tulisse videtur, cum audita S. Antonij vita, inuadens Alipiam sodalem exclamauit: *Quid patimur? quid est hoc? quid audisti? Surgunt indocti & cæcum rapiunt, & nos cum doctrinis nostris sine corde, ecce ubi volutamus in carne et sanguine?* Quæ verba siue referantur ad Antonium, qui litterarum imperitus erat, ut docebo; siue ad eos aulicos contubernales Potitiani, qui monachi facti sunt apud Treuitos, permoti exemplo ac vita S. Antonij, quam legerant; ad rem nostram faciunt, quia quamuis indocti, sperauerunt se saluari in monasterio posse. Quinetiam omnes fere religiosi præcorum temporum illorum, notitia rerum spiritualium erant contenti; scientiam doctrinarum ac litterarum minime requirebant: tum quia sibi solum dabant operam, & Deo contemplando: tum quia opere manuum occupati toto tempore, quod orationibus supererat. Nam multas ob causas manibus operabantur, aut tendendis storeis atque sportulis, aut colendis hortis & agris, aut scribendis libris; quas in tractatu de labore manuum expressi. Hinc est illa interrogatio in regulis breuioribus S. Basilio facta: *Numquid unicuique permitti debeat, ut arbitrato suo litteras discat, vel legendis libris operam det?* cui respondet, *calamitosum esse id, si cuique liberum permittatur.* Hoc ex loco habemus, tum maximum regulæ nostræ firmitermentum: tum non omnibus à Basilio studium & libros esse permittos; sed ut arbitror, ijs tantum, qui ad aliorum magisterium & gubernationem designabantur; quos indoctos plane non esse oportebat, ut alios docere possent. Ordo Iesuatorum à B. Columbino Senis in Italia constitutus per ducentos & quinquaginta circiter annos, vsq; ad hæc postrema tempora, sine sacerdotio, sine litteratura, sine doctrina peruenit; scientia rerum spiritualium sola contentus, hausta de piorum libellorum lectione; more veterum in opere manuum occupatus; succis herbarum exprimendis alambico in usum medicinæ: vtens externis sacerdotibus pro missa & confessione facienda. Præterea, qui à Ioanne de Deo Granatensi sunt in Hispania instituti religiosi, sine sacerdotio doctrinaque pauperibus conualescentibus confirmandis, & in eam rem elemosynis sportula in humeros sublata corrogandis, dant operam fructuose. Quod si integri ordines ab Ecclesia probati non existimantur saluti consequendæ neces-

Clem. VIII. in
Instit. Nouit.
an. 1603.
S. Aug. l. 8.
confess. c. 8.

Infra. n. 15.

S. Basil. in reg.
breuior. n. 96.

L. Sen. ap. 106. *fariam litterarum doctrinarumque scienciam; existimet aliquis imperitus homuncio? Seneca ipse philosophus paucis ad mentem bonam litteris opus esse censebat.*

I 4 *Cassiod. divin. lect. c. 28.* *Firmant eandem nostram positionem doctissimi viri perspicuis verbis. Cassiodorus monachus doctissimus ætatis suæ. Sciamus tamen, inquit, non in solis litteris positam esse prudentiam, sed perfectam sapientiam dare Deum unicuique prout vult. Nam si tantum in litteris esset scientia rerum bonarum; qui litteras nesciunt, vnique rectam sapientiam non haberent: sed cum multi agrarum ad verum intellectum perveniant, rectamque fidem percipiant talibus aspirant, dubium non est, puris ac devotis sensibus Deum concedere, quod eis indicat expedire. Scriptum est enim: Beatus homo quem tu erudieris Domine, & de lege tua docueris eum. Quapropter actibus bonis & orationibus assiduis petendum est, ut ad veram fidem, operasque sanctissimas, ubi est vita nostra perpetua Domino comitante veniamus. Postea respondet tacite dubitationi. Quid si alicui fratrum, ut meminit Virgilius,*

Virg. J. 2. Geor. *Frigidus obliteris circum præcordia sanguis, ut nec humanis, nec divinis litteris perfecte possit erudiri, aliqua tamen scientiæ mediocritate suffultus, eligat certe quod sequitur:*

Rura mihi & rigui placeant in vallibus amnes.

Quia nec ipsum est à monachis alienum, hortos colere, agros exercere, & pomorum fecunditate gratulari. Hactenus Cassiodorus; à quo discimus litterarum scientiam non esse ad salutem necessariam: sapientiam divinam, vitæ prohibentem, ac precibus comparari: culturam agrorum non esse à religioso alienam. Quæ omnia solari possunt egregie coadiutores nostros. Accedit

Marc. Erem. de parad. & lege Spir. c. 31. *B. Marcus Eremita, qui habet notatu digna: Vidi homines idiotas opere humilia sapientes; & facti sunt sapientiores sapientibus. Quibus verbis aperte docet, sapientia spiritali superatos sæculi sapientes ab idiotis hominibus, qui opera humilia exercent. S. Bernardus quærit alicubi, num omnis ignorantia damnosa sit animæ: respondetq; diserte, salutem minime impediri manuarum artium ignoratione. Tum subdit: Etiam absque omnibus illis artibus, quæ liberales dicuntur, quamvis honestioribus, vtilioribusq; studiis & discantur, & exercentur, & quampturimi homines salvi facti sunt, placentes moribus atque operibus. Quantos enumerat Apostolus in Epistola ad Hebræos factos dilectos, non in scientia litterarum, sed in conscientia pura, & fide non ficta? Omnes placuerunt Deo in vita sua, vitæ meritis, non scientiæ. Petrus & Andreas, & filij Zebedæi, ceteriq; condiscipuli omnes, non de schola Rhetorum aut Philosophorum assumpti sunt; & nihilominus tamen Salvator per ipsos operatus est salutem in medio terra. S. item Bonaventura recentior quidem, sed insigniter doctus, interrogatus à B. Aegidio tertio S. Francisci socios:*

Multis te, Reuerende Pater, gratiæ suæ donis auxilii præpotens Deus: Nos perosimplices & idiotæ quidnam faciemus, ut salvi esse possimus? respondit: etiamsi nullam aliam homini gratiam conferret Deus, nisi ut ipsum diligeret, sufficeret ei ad obtinendam salutem. Et Aegidius: Potestne, inquit, bonus indoctus æque ac doctus diligere Deum? S. Bonaventura respondente posse etiam simplicem aniculum non minus diligere Deum, quam sacræ Theologiæ bene doctum doctorem: Aegidius exiliens feruente spiritu in hortum ingressus, ciuitatemq; respiciens alta voce clamauit: O vos paupercula, simplices, & indoctæ

Hebr. 12.

B. Aegid. vita s. eius autem. T. 7. Sur.

anua,

anus, diligite Deum; poteritisque effici maiores, quam sit frater Bonaventura. Placuit rem totam referre; quia utilissima est Bonaventuræ doctrina hæc cōsolandis coadiutoribus nostris. Sequitur eum Io. Gerson, qui duobus capitibus probat litteraturam nō esse necessariam ad veram sapientiam acquirendam: atque illiteratos, qui fidem firmam ac plenam habeant de bonitate Dei, & præcipuis misterijs, si ardentè amauerint Deum, dicēdos potius sapientes, quā qui litterati sine dilectione fuerint. Conueniunt hi cum placitis sanctorū Patrum, qui ex amore Dei, contra quā multi opinentur, cognitionem quandam sapidam Diuinorum oriri asserunt. Tale est illud Gregorij Papæ: *Amor ipse notitia est.* Quem locum ex Augustino & alijs illustrat Bernardinus Rosignolius noster, à quo peripossunt argumenta, quibus, diuino amore doctissimos fieri posse idiotas, persuadeatur simplicioribus religiosis.

Io. Gers. tr. de
mentis contēpt.
6.7. & 8.

S. Greg. hom.
27. in Euang.
Bern. Rosign.
l. 5. de discipl.
etc. c. 21. propr.
5.

15 Imbuti fuerunt hac ipsa persuasione viri sanctissimi; qui cum sui iuris essent, hoc est Abbates, dare operam litteris potuerunt, & tamen id neglexerunt, scientia spiritualium rerum contenti, hoc est ea, quæ necessaria est salutis ac perfectioni consequendæ. S. Antonius in horum numero fuit, de quo auctor tripartitæ historię: *Litteras neque sciebat, neque mirabatur, sed potius mentem bonam antiquiorem litteris: quarum tamen inuentorem iure laudabat.* Tradit etiam S. Athanasius, cui consentit Augustinus, Antonium puerum se litteris erudiri non esse passum, sed memoriæ consueuisse commendare monita salutaria. Palladius de Or Abbate, (qui, si vera sunt miracula, quæ narratur, errorem deposuit Origenistarum) *Atque erat primū quidem illiteratus: postquam autem venit ex solitudine in terram habitatam, ei gratia data suis diuinitus, & scripturas expromebat memoriter: ei enim libro dato à fratribus, ita deinceps legebat, tanquam peritus litterarum.* Serapion item Sindonites cum esset imperitus litterarum, memoriter dicebat omnes scripturas, eodem Palladio referente. Quid S. Benedictus? Hæc de eo tradit B. Gregorius: *Despectis itaque litterarum studijs, relicta domo, rebusque patrijs, soli Deo placere desiderans, sanctæ conuersationis habitū quaesuit. Recepsit igitur scienter nesciens, & sapienter indoctus.* S. Franciscum tradit S. Bonaventura non habuisse peritiam scripturarum per doctrinam, sed tamen profunda earum scrutando penetrasse. Colligimus ex hac narratione, non solum quod initio dicebam, hos Abbates discere potuisse; verum etiam, quia cum simplicitate probitatem vitæ coniunxerāt & orationis studium, diuinitus edoctos multa fuisse in admiratione usque. Horum in numerum referri debent tres diuersorum ordinum conuersi, sanctitate insignes, Didacus, Aegidius, Gerardus, qui orationis vti studio magnam spiritualium rerum scientiam, & de iisdem loquendi facultatem nacti sunt, ut docui, cum de locutione spirituali differerem.

Cassiod. l. 1.
trip. hist. c. 11.
S. Athan. in vi
ta S. Anton.
S. Aug. l. 1. de
doc. Chr. prol.
Pallad. hist.
Lauf. §. 9.

Idem §. 83.
S. Greg. l. 2.
dial. pref.

S. Bon. in vita
B. Franc. c. 11.

Ad reg. 42.
cōm. n. 12.

16 Probatur eadem conclusio posita, eorum sensu, qui cum essent nobilissimi genere, ac ditissimi, discere litteras potuissent, vel ante ingressum religionis, vel ingressi: nec tamen id fecerunt; sed in ordine conuersorum illiterati, idiotæ, simplices cum magna humilitate perseuerarunt usque ad mortem. Multos huius humilitatis ac nobilitatis fuisse non dubito in omni ordine religioso; sed non omnium historias legere permisissum fuit. Inter Cartusianos, apud quos, ut diximus, statutum est prohibens

Theodor. Pe
tricus in bi
bliot. Cartus.

bens

Petr. Blef. in c. 2. Jobl. beis discere conuersis, reperi conuersos vixisse, Gerardam Nivernensem Comitem; qui fortasse is est, cuius Petrus Blefensis eruditionem diuinitus acceptam in litterarum inscientia demiratur: Comitem quemdam de Austria: Petrum Frecoldi patrem Clementis Papæ Quarti: Ottonem à Steinauu nobilissimum virum.

17 Denique probatur idem argumentum ex ijs conuersis, seu coadiutoribus recentiorum religionum; qui sine litteris disciplina comparatis, vel sancti fuerunt, vel cum opinione sanctitatis obierunt. Didacus Ordinis Minorum de obseruantia in Hispania, relatus in Sanctorum numerum à

Laur. Sur. in vita. 23. Apr. T. 7. Xysto V. nostra memoria, laicus erat & illiteratus. Quàm insignis fuerit sanctitas Aegidij laici socij S. Francisci, notius est ex eius vita, quàm ut à me possit illustrari. Testimonium addo S. Bonaventuræ: *Inter quos (socios S. Francisci) tertium sortitus est locum S. Pater Aegidius, vir vique Deo plenus, & celebri memoria dignus. Hic etenim postmodum virtutum sublimium exercitatione præclarus, sicut famulus Domini de seipso prædixit, quamquam esset idiota & simplex, ad excelsæ contemplationis sublimatus est verticem. Nam per multa curricula temporum sursum actionibus incessanter intentus, adeo crebris in Deum rapiébatur excessibus: quemadmodum ego ipse oculata fide conspexi; ut magis censeretur inter homines vitam angelicam agere, quàm humanã.* Legitur in historia Camaldulësis Ordinis de B. Silueitro conuerso in monasterio

S. Bon. in vita S. Franc. c. 3. Angelorum Florentiæ, qui annos tres & triginta coquum egit. Hic adeo deditus erat orationi, ut sæpe propterea increparetur à fratribus, veritatis, ne cibi cocti essent in tempore. Sed cum omnia edulia semper cocta & parata præscriptis horis, omnia vasa eluta & tersa inuenirétur, creditus est, sanctorum Angelorum ministerio ipsius orantis vices fuisse suppletas. Die à se prædicta obiit, circiter annum Domini quinquagesimum supra millesimum & trecentessimum. Narrat Guillelmus Parisiensis de quodã conuerso Cisterciensis Ordinis in Abbatia Abiensi, qui, quoties sacratissimam Eucharistiam accipiebat, tanto gaudio perfundebatur, ut in aera raperetur spatio duorum pedum à terra, & horæ dimidiz. Coniecturam ex hac miraculosa eleuatione facere possumus de sanctitate. Mira item

August. mon. Camald. p. 2. hist. Camald. l. 3. c. 14.

Guill. Paris. Rhet. diu. c. 34. narrat Petrus Blefensis de Gerardo Cartusiano iam memorato, qui laicus erat, & litteras minime norat. Tradit habuisse donum orationis, lacrymarum, scientiam spiritualem in corde scriptam digito Dei; vitæ præsentis tædium, futuræ vehemens desiderium: discretionem vtendorum & fruendorum, & alia multa, quæ referre longum esset. Thomas à Campis refert de Ioanne Cacabo, vulgo Ketel, qui ex diuite mercatore factus est humilis coquus deuotissimi presbyteri Florentij sponse sua. Præclara prodit de eius humilitate & charitate. Facit ad rem nostram valde, quod his verbis scriptum reliquit: *Et quamuis magna litteratura non esset, habuit tamen ingenium bonum ad intelligendum scripturas; sciens caute discernere inter vitia & virtutes, & efficacia remedia dare tribulatis & tentatis. Diligenter aduertit ad lectiones in mensa, colligens ex paucis verbis multa: quod illi denegauit altitudo sermonis Latini, suppleuit virtus obedientiæ, & frequens meditatio beneficiorum Dei.* In chronicis Minorum est vita mirabilis Saluatoris ab Horta Gothalani defuncti in Sardinia an. 1567. qui, permissu Pauli V., beatus dici, & eius imago exponi potest.

Petr. Blef. in c. 2. Jobl.

Th. à campis l. de discipul. Florentij c. 12

Chro. S. Fran. p. 1. l. 5. c. 48.

Neque

18 Neque in Societate defuerunt coadiutores, qui simplicitate regule nostrae contenti, cum opinione sanctitatis mortui sunt. Decet nostros domesticis exemplis formare atque incitare: In India Orientali coadiutor ignoni nominis, Lusitanus natione, socius P. Henrici Henriquez trucidatus est à Barbaris, cum traderet doctrinam Christianam. In Gallia Guillelmus Salthamochius Gallus Aruernus à Calvinistis in odiu Catholicæ religionis pugionibus confixus est. In Iaponia Iacobus Ghifai, & Paulus Michi Iaponij, in crucem acti propter prædicationem fidei. Dominicus Collinus Hibernus in Hibernia interfectus, quod pugnare contra Catholicos recusaret. Emmanuel Niger Italus, qui Claudiopoli in Transilvania ab Arianis pro fide catholica scilicet traiectus occubuit. Horum omnium mentio fit in prima centuria sodalium nostrorum, qui vel pro fide, vel pro pietate sunt interfecti: in qua recensentur alij tum Lusitani, tum Hispani laici, quos omnes in celo viuere beatos opinamur, sine scientia litterarum in terris. His adiungendus est Franciscus à Villa regalî Toleranzæ diocesis, qui senex Mexici in Occidente magna virtutum demonstratione, & omnium, qui eum norant, opinione de eius sanctitate, spiritum Deo reddidit. Huius recte facta prætereuntur hoc loco, quia diligenter narrata sunt in annuis litteris Mexicanæ prouinciæ anni 1599.

19 Quartum argumentum est. In nullo alio religiosorum ordine, aut certe in paucissimis, tam multas habent laici commoditates, occasiones, incitamenta discendi spiritualem doctrinam, quam in nostro. Nam tempus mentalis orationis cum reliquis, æquale habent: lectionem priuatam piorum libellorum: lectionem in mensa lingua vulgari: frequentes conciones: præter communem exhortationem sextæ feriæ, propriam ipsorum collationem spiritualem hebdomadariam: cum Præfecto spiritus, seu magistro rerum spiritualium statis temporibus collationem. Denique non arceantur, vt fit in aliquot ordinibus, ab consuetudine clericorum, & sacerdotum, cum honesta relaxatione animi recreantur, sed inuitantur, excipiuntur amanter, & vero etiam per regulam tertiam ipsorum à congregatione sexta conditam, coguntur cum alijs interesse, ita vt impleatur illud Iobi; *Boves arabant, & asina pascebantur iuxta eos.* Quod B. Gregorius de doctioribus & simplicibus interpretatur: atque inter alia; *Simul, inquit, se asina cum bobus reficiunt, quia prudentibus coniuncti tardiores, eorum intelligentia pascuntur.* Insuper, vt litteræ mutæ vocalibus intermixtæ mansuescunt in societatem vocis, sonoræque propemodum factæ, vim ab illis accipiunt in syllabis ad orationem conformandam: sic nostri coadiutores, quos ob doctrinæ vacuitatem & simplicitatis amorem, mutos, aut certe taciturniores, coram doctioribus sodalibus esse oporteret; associati familiariter cum illis, & consortio fruenter eruditorum, qui doctrinam spiritus dulcedine ac sapore diuino condierunt, quâ patienter audiendo, quâ modeste percunctando, scientia spiritualium rerum imbuuntur, & cum illis per colloquium religiosum consonant in laudes Dei; tum eo vsque proficiunt hac priuata disciplina, vt etiam cum proximis colloquentes sciant eructare verbum bonum, ea cauta moderatione, de qua dicam proprio loco. Itaque dilectissimos fratres meos coadiutores iisdem verbis ad progrediendum in cursu perfectio-

Coad.reg.3.

Iob.1.14.
S.Gregor.1.2.
mor.c.18. vel
2).

Ad reg. 42.
comm.n.26.

Petr. Cluniac. l. 2. mirac. s. 29 sectionis ipsorum propriae cohortabor; quibus B. Virgo Maria sibi deuotum conuersum Cartusianum consolata est, vt narrat Petrus Mirabilis. Cum enim in cella grex aprorum, qui Dæmones erant, illum esset lanianturus, misericordix Mater affuit in extremo periculo, gregem ferum atque impurum expulit, conuersumque trepidantem sic allocuta est:

Placet quod facis, cuique animi deuotionem, Deo mibique gratam esse noueris. Fac ergo quod facis; & ex his ad meliora perseueranter proficere stude. Atque vt tibi aliquid singulare in mandatis tradam:

*Stude vilibus escis, complectere
abiectas vestes, operi manuum
deuotus insiste.*



REGULA XV. COMMVNIVM.

Signo campanæ constitutis horis audito, omnes statim vel imperfecta littera, ad id, ad quod vocantur, se conferant.

- I** VO præscribuntur hac regula: primum est, ut omnes audito signo, statim accedant eò, quò vocantur; siue ad exhortationem, siue ad mensam, siue ad alias quascumque publicas functiones, quarum gratia signum datur. Alterum est, id tanta celeritate faciendum esse, ut vel inchoata littera relinquatur à scribentibus, exemplo veterum monachorum. Ad hæc enucleanda dicam tria: primum hanc regulam ab antiquitate venisse: deinde celeritatem tribus distinctam gradibus ad perfectionem obedientiæ pertinere: postremo quibus incitamentis ad regulæ obseruationem, atque ad celeritatis adeptionem impellamur.
- 2** In antiquis religiosorum institutionibus hanc regulam comperi per partes expressam. Nam de celeri ad orandum accessu, regula B. Pachomij nostræ similis extat: *Audito signo excitantis, aut voce psallentis, omnes surgant currentes ad orationes.* S. Benedictus: *Ad horam divini officij, mox ut audisum fuerit signum, relicto omnibus, qualibet fuerint in manibus, summa cum festinatione curratur; cum gravitate tamen, ut non scurrilitas inueniat fomitem.* Postea definit pœnam eorum, qui non accurrerint ad mensam tempestive. S. Isidorus: *Dato legitimis temporibus signo ad horas canonicas, festina cum properatione omnes ad chorum accurrant.* Et post: *Refectiois tempore dato signo pariter omnes concurrant: qui autem ad mensam tardius venerit, aut penitentiam agat, aut ieiunus ad suum opus, vel cubile recurrat.* Cartusiani de Conuersis ita tuentes: *Quandocumque pulsatur signum, quo ad Ecclesiam conuenire debent Fratres, ad eam, ubi cumque sint, debent prætermittis omnibus properare.* Prædicatorum Ordo: *Declaramus quòd pulsato cymbalo (id ipsis est vas æneum ollæ operculo simile) pro refectioe, debent fratres cum silentio, & maturata festinatione venire ad locum, ubi debent manus abluere.* Nec dubito, quin hæc ipsa regula extiterit apud eos monachos, quorum instituta describit Cassianus, cum laude litteræ inchoatæ, ut postea dicam.
- 3** Parem in obediendo celeritatē expectens in nobis filijs suis B. P. Ignatijs, hanc regulam è locis recitatis præcorum Patrum, iisdem pæne ver-

S. Pachom. reg. 73.

S. Ben. reg. c. 43.

S. Isid. reg. c. 6. & 9.

L. 2. de Eccles. offic. c. 15.

Cart. p. 3. stat. c. 20. n. 26.

Præd. const. d. 2. c. 5. s. ex. 1. lit. 4.

Cass. l. 4. c. 12. Infra. n. 11.

14. 6. 10. 8. 9.

Ad reg. 10.
modestia.

Abt. 12. 7.

bis exscriptam in constitutiones replet. In ea verbo currendi non est usus; quod existimaret cursum religiosæ modestiæ minime convenire, ut loco suo docebitur: & veteres hyperbolice locutos ad exprimendam obedientiæ celeritatem, quam optabant in suis. Colligitur id è S. Benedicto, qui gravitatem in eundo requirit, ut scurrilitas vitetur. Petro in custodia excitato non dixit Angelus, fuge, aut curre; sed, *Surge velociter*. Quamobrem hæc celeritas laudabilis esse debet magis in recedendo, quam in procedendo. Quod innuit vox, *Statim*: quasi dicatur; Sine mora vlla, aut cunctatione, signo audito, recedant omnes à loco, ubi sunt, relictis rebus, quas in manibus habent, imperfectis; & se conferant quò vocantur, matura festinatione, ut optime loquuntur Prædicatores; & properent retenta gravitate religiosa. Declaravit P. N. Claudius an. 1584. vocem illam, *Statim*, his verbis: *Non definitur initio ne, an fine signi; sed moraliter intelligitur*. Qua declaratione noluit obiectum ponere studiosis summa perfectionis: sed monere Superiores, ne poenis iniungendis seuerius exigerent semper à singulis celeritatem inchoatæ litteræ, si quando eam perficerent, dum signum datur, quod morulam aliquam habere solet.

4

P. 4. 6. 10. de. 1.
Philo l. de vita
contempl.

Is. Eux. in
prato c. 11.

S. Pachom. in
reg. 2.

Clim. gr. 18.

S. Hier. ep. 27.

Epitap. Paulæ.

Pallad. hist.

Laus. 5. 104.

Amal. l. 4. de

eccl. off. c. 21.

Syn. Nic. alt. 4.

Metaphr. in

vita S. Chryf.

Casar. l. 7. mi-

rac. c. 52. l. 11.

e. 11.

Servat. in opti-

ca spec. 31. in-

str. 2.

Smaragd. c. 43

reg. S. Ben.

Amal. l. 1. oit.

Durant. l. 1. de

rit. eccl. c. 22.

f. 7.

Dicitur, Signo campanæ audito, quia mos est in Societate à constitutionibus præscriptus, convocandi sodales per pulsam campanæ, seu tinnibili à turricula pendentis. Non omnibus veteribus religiosis mos fuit vnus convocandi cœtus: quamquam signum aliquod omnibus fuit in usu, quod vsitatum præcis illis Essenis docet Philo; & signum camonis appellat auctor prati spiritualis; opinor quod è regulæ præscripto pulsaretur: vel quod regularem observantiam maxime contineret. S. Pachomius tuba convocabat suos. *Quando* (inquit in regulis) *ad collectam tuba insonuerit per diem*, et cet. Climacus similiter congregari fratres tradit, *Cum insonuerit signum spiritualis tubæ*. Quam spirituales dici reor, quia de convocacione ad orationem est sermo, quæ actio spiritualis est. Alij voce, ut in monasterio Paulæ in Palæstina. *Post Abelsia cantatum* (scribit S. Hieronymus) *quo signo vocabantur ad collectam, nulli residere licitum erat: sed prima, seu inter primas veniens, ceterarum opperiebatur aduentum, pudore. Exemplo ad laborem eas promovens, non terrore*. Nonnulli pulsato ligno, quod duobus modis fieri solebat: vel percussis malleo singulorum foribus, ut faciebat apud Palladium Adolius: vel omnes vno pulsa ciendo, quod in Ecclesia est vsitatum aliquando, ut docet Amalarius: & colligitur tum è miraculis S. Martyris Anastasij, quorum Liber refertur in concilio Nicæno posteriore; ubi ligna sacra pulsata dicuntur: tum è Metaphraste in vita S. Chryostomi, ubi pulsato ligno vocatos homines ad quandam congregationem scribit. Posterioribus item sæculis apud Casarium, & Servatiû in monasterijs quibusdam, pulsatae tabulæ ad convocandos fratres est mentio. Quam tabulam existimo dici, *percussum Indicem* apud Smaragdum. Atque hic mos pulsandæ tabulæ retinetur in Græcia, siue propter vetustatem ex Amalario, siue quia Furca tyrannus Christianis æs omne in bellica tormenta constandum eripuit.

Alios denique religiosos, Latine præsertim Ecclesiæ, probabile est vsos tintinnabulis æneis. Coniectura prima est ex Gregorio, qui tradit à Ro-

mano.

S. Greg. l. 2.

dial. c. 2.

mano monacho confraenisse demitti ex alta rupe panem Benedicto in specu delitescenti, per restem; cui tinnabulum paruum infererat, ut ad eius sonitum Benedictus accederet ad sumendum panem: quod tamen iacto lapido Diabolus fregit. Altera est, quod videamus hunc morem in philolophorum quoque cœnobijs viguisse. Nam Gymasolophistæ Indorum sapientes, qui Samaanzi vocati sunt, quorum abstinentiam laudat S. Hieronymus: *Cum ingressi domum fuerint (tradit Porphyrius) ad tinnabuli pulsam preces effundunt: quod ubi fecerunt, signo iterum dato, ministri singulis lance oblata (duo enim ex eodem vase non comedunt) triza ipsas pascunt.* Reddita Ecclesie pace, grandiora tinnabula fieri, atque vitari coepta sunt, & Campanæ ac Nolæ vocari. Tradit enim VValafridus Strabo primum apud Italos campanas inuentas, & à prouincia Campania, in qua primum conflagrata sunt maiora vasa, Campanas dici; minora vero Nolæ appellatas à Nola vrbe eiusdem prouincie. Quæ vtraque ab Ecclesijs ad cœnobia religiosorum traducta sunt. Hinc Petrus Blefensis ante quingentos circiter annos, campanæ mentionem facit, quæ monachi conuocabantur; & in cœnaculo Prædicatorum ante stationem Prioris campanula dependet, quam Nolam vocant; cuiusque tinnitu post aquam manua-lem ipse Frater introducit in cœnationem, & post refectionem à mensa surgere iubet. Hinc in omnibus fere domibus Religiosorum; quemadmodum in nostris, campanula fratres congregantur; si paucos excipias è familia S. Francisci, qui tegula pulsata cogunt suos in triclinium:

S. Hier. l. 2. adu. Iouin. Porphyr. l. 4. de abstin. ab animal. usu. VValafr. l. de reb. Ecclie. 5.

Blef. serm. 50.

6. Alteram ex propositis caput est, celeritatem ad obedientie perfectionem maxime pertinere; in ijs præsertim, quæ pertinent ad disciplinam cœnobiiorum. Quicumque perfectiones obedientie recensent, inter eas celeritatem numerant, S. Benedictus: *Primus gradus humilitatis, est obedientia sine mora.* Paulo post: *Mox ut aliquid imperatum à Maiore fuerit, at si diuinitus imperetur, moram pati nesciunt in faciendo.* In quem locum Ioannes Trithemius: *Vera obedientia non est, quam mora occupat faciendi: & si corporis mora interuenias, mens tamen semper promptissima inueniatur: quia quod negat facultas, supplet bona voluntas. Verus itaque Monachus velociter obedit, in faciendo moram nescit.* Benedictum secutus Bernardus, in sermone de virtute obedientie; quem eius esse partum agnoscit Albertus Magnus: *Quartus gradus est obsecundare velociter. Velociter currit sermo Dei, & velocem habere desiderat sequentem.* Post: *Fidelis obediens nescit moras, fugit crastinum, ignorat tarditatem, præcipit præcipientem, parat oculos visui, aures audiu, linguam voci, manus operi, itinere pedes: totum se colligit, ut imperantis colligat voluntatem.* Umberto arbitrat conditionem hanc esse necessariam, ut Deo placeat obedientia nostra. B. Laurentius Iustinianus, S. Bernardinus Senensis, & S. Antoninus, qui eodem sæculo vixerunt, Benedicti ac Bernardi doctrinam complectuntur. Horum magistrorum vitæ religiosæ vestigia sequens B. Ignatius, locat inter obedientie peccata tarditatem; & sæpe magnam celeritatem requirit à nobis. Alios multos, quos referre possem, omitto; ne in re probata nimius videar.

S. Ben. reg. c. 5. Trith. in reg. S. Ben. c. 5. 5. Mox. S. Bern. serm. de virt. obed. Alb. l. de virtut. c. 3. Umber. ep. de trib. votu. c. 5. & 6. Laur. ligno vtr. a. 9. de obed. c. 6. S. Ber. Sen. tr. de obed. art. 3. c. 4. S. Anton. p. 4. c. 5. c. 11. 5. 2. B. Ign. ep. de obed. 5. 12. P. 6. c. 1. 9. 1.

7. Hac in re placuit mihi semper doctrina Pauli Iustiniani Camaldulensis, qui lumine accepto à B. Benedicto, in locis recitatis ac recitandis tres gradus alium alio perfectiorem deprehendit in hac celeritate paren-

Paul. Iustin. tr. de grad. obed. c. 6. 7. 8.

9. Bon. p. 1.
p. 16. p. 1. d. 4.

di. Quos & S. Bonaventura suis verbis includit, cum S. Benedicti verba facit sua. Nemo, inquit, ad perfectionis semitam currendam magis expeditus, quam verus obediens. Quamobrem obediens a filij se totus ad obediendum exponat, moxq; ut Praeati vocis audierit, quasi diuinitus imperetur, moram paci nescians, sed relicta omnibus, ad iniuncta quaeque fideliter exequenda, prompta deuotione consergant, ut vicina obedientiae pede, velut vno momento, iubentis vocem facti exhibitione sequantur. Perfecta obedientia, sua imperfecta relinquit. Haec Bonaventura. Primus igitur gradus celeritatis est obedire sine mora: secundus praestantior, relinquere opus, & necessitatem propriam, ex celeritate: tertius luminus, delerere opus, & necessitatem propriam imperfectam. At singulos gradus planius explicemus.

S. Ben. reg. c. 5.

8 Primus atq; infirmus gradus est obedire sine mora. In quo requiruntur omnes, ut factum obediens, voci iubentis aequetur. Hunc significat Benedictus, cum ait, *Vicino obedientiae pede iubentis vocem factis sequantur: & velut vno momento praedita magistri iussio, & perfecta discipuli opera, in velocitate amoris Dei amba res communiter citius explicantur &c.* Quem locum

Trith. in c. 5.
reg. S. Ben. 5.
mox.

Samaragd. in c.
5. reg. B. Ben.

Trithemius sic illustrat: *Vera obedientia ex ore rapit imperium iubentis; ut eodem momento, quo imperat Maior, obtemperet minor. Samaragdas: Propterea appropinquat pes obedientiae, ut festinanter currere, & quod ei iniungitur, velociter & sine tarditate possit implere. Cuius non solum corpore, sed & corde est imperanti exhibenda velocitas, ut nec corpori tarditas, nec cordi tepida resistat voluntas: sed iubentis vocem velox auditor digno compleat opere. Consentiant Bernardus & Bonaventura, ut patet ex eorū verbis; ac ceteri Doctores. Qui post S. Benedictum in huius gradus explicationem proferunt Danidis testimonium dicentis: *In auditu auris obediui tibi.* Quo testimonio Psaltes praedicat facilitatem, ac celeritatem populi Gentilis, qua credidit, & paruit praedicatoribus Euangelij per aurem auditis. Simile esse cupiunt religiosum in obediendo. Bernardus hunc locum expendens: *Vt videlicet ostenderet vno eodemq; momento processisse & imperantis imperium, & obsequium obsequentis.* Trithemius: *Quam cito iubentis imperium auris audierit corporis, ad perficiendum parata sit voluntas cordis: ut & audiat imperantem, & in continentia compleat, quod fuerit imperatum.**

Psal. 17. 48.

Exerb. 1. et 10

S. Basil. hom. 1.
in Psal. 28.

S. Hier. in c. 1.
Ezech.

Zachar. 9. 16.

S. Hier. in psal.
76. v. illumina-
unt.

9 Addunt & similitudines, & exempla. Nam Umberus optat religiosum obedientem esse similem rotarum volubilitum illarū, de quibus Ezechiel Propheta, quae secundum impetum spiritus mouebantur: & merito. Nam vitae perfectae studiosos significare potest rota, ex Basilio, quia parum attingit terram, & ad anteriora tendit: tum ex Hieronymo in eum locum; *Rota sunt, quarum cursus & statura tendit ad caelum, & paullulum quid attingit in terra, & semper properans ad caelestia festinat; de quibus dicitur, Lapidēs sancti eleuabuntur super terram, ex quibus edificatur caelestis Ierusalem.* Idem vberius alio in loco: *Rota modico quodam vestigio stat in terra; & non solum stat, sed quasi persurra: non stat, sed tangit & praterit: denique omnivoluitas, ad altiora conscendit. Ita & sanctus vir, quoniam in corpore est, necessitatem habet aliqua de terrenis cogitare; & quando venerit ad victum & vestitum, & cetera huiusmodi, habens victum & vestitum, his contentus est, & tangens terram ad altiora festinat. Ille qui currit, & ad altiora festinat, in illo est sermo suus. Legimus & in Propheta: Sancti lapides voluuntur super terram. Videte quid dicit: sancti*

Zach. 9. 16.

lapi.

*Lapides voluuntur super terram. Quoniam enim rosa sunt, propterea voluuntur super terram, & ad altiora festinant. Exemplum: celebre profertur & mirabile Abrahami Patriarchæ, cuius celeritas in re difficillima executione nunquam fatis laudatur. Hic iussus immolare filium, nullam interpoluit moram: eo ipso nocturni temporis puncto parare cepit, quæ erant ad sacrificium necessaria. S. Ambrosius: *Adverte immolantis studium maturum atque festinum, ut mora expectationis non esset, nisi donec audiretur oraculum.* Colligit ex Hebraico textu Caietanus vigilanti adhuc illi dictum esse; *Tolle nunc filium tuum.* Et S. Bernardinus: *Non procrastinavit exequi mandatum Dei: unde subditur, Igitur Abraham de nocte confurgens, scilicet festinanter, ut adimpleret mandatum Dei: nec expectauit diem.* S. Bernardus: *Primus primum suis facultatibus renunciat, & obedientiæ viam indefessa velocitate percurrit. Loquitur de exitu à patria: de qua item Chrysostomus: Itaque Dominus obedientiæ mercedem ipsi daturus, quia mox: ut audiuit, Egredere de terra tua; non moras nexuit, non distulit; sed obediens imperanti, quod imperatum erat, mox facit, inquit. semini tuo dabo terram hanc.**

Gen. 22. 3.

S. Ambr. l. de Cain. c. 7.
Caiet. in 6. 2. 2.
Gen.
S. Bern. Ser. ser. de sacrif. Abr. ar. 2. c. 3.
S. Bern. ser. de obed. virt.
S. Chryf. homo. 32. in Gen.

10. Secundus gradus sublimior est, deserere res omnes, quæ habentur præ manibus, & maxime proprias. Nam potest quispiam: celerrimus esse in parendo, modo præscripto (qui parentis manus & pedes cum imperantis voce coniungit) quo tempore otiosus est, & nihil habet negotij, quo distineatur. At non existimat esse relinquenda parendi studio, quæ vel sibi, vel communitati vtilia pertractat. Qui secundum hunc gradum celeritatis conscendit, ea quoque deserenda putat. Hunc requirebat S. Benedictus, cum dicebat: *Ergo hi sales relinquentes statim quæ sua sunt, & voluntatem propriam deserentes, mox exoccupatis manibus, & quod agebant imperfectam relinquentes, vicino obedientiæ pede, iubentis vocem factis sequuntur.* Vbi Trithemius illam vocem, *Exoccupatis*, interpretatur hoc modo: *Id est exoneratis & euacuatis, omissis omnibus, quæ habuerunt præ manibus, & quæ agebant, siue propria electione, siue ex inferioris iussione.* Repetijt eandem doctrinam non immemor suorum dictorum S. Benedictus cum de festinando ad officia diuina præciperet; cuius verba iam retuli. Quo loco Smaragdus cuiusdam Magistri, monachorum præceptum simile refert in hæc verba: *Quandocumque vel diurnis, vel nocturnis horis ad opus diuinum signum insonnerit, mox cum summa festinatione surgendum est, ac si præcoregis insonet, omni opere, quod in manibus habebatur postposito.* Considerant huc Apostoli. Nam filij Zebedæi à piscatione vocati relicti reibus & patre secuti sunt Dominum, ut loquitur Euangelista, *Statim.* Petrus & Andreas, rem scribit Marcus, *Protinus*; ut Matthæus, *Continuo.* De quibus hæc ad rem nostram Bernardus: *At illi continuo nihil indicantes, aut hesitantes; non solliciti unde viuerent, non considerantes qua nam modo tales homines, & sine litteris prædicatores fieri possent; nihil denique interrogantes, sine omni mora, relicti reibus & nam secuti sunt eum.* Vocationis huius interpretes fere omnes obedientiam celere in horum piscatorum admirantur; atque Alfonso Tostatus rationibus aliquot probat eos, nō modo nauim & retia in littore reliquisse; quod ea curare poterat Pater, qui restabat, ut Marcus narrat, in nauim cum mercenariis; sed ne domum quidem esse profectos, ut vxoribus domesticisque vale dicerent. Castiani monachi, qui ad tertium gradum euase-

S. Ben. reg. c. 5.

Trithem. in c. 5. reg. S. Ben.

Supra n. 2.
Smaragd. in c. 43. reg. S. Ben.

Matth. 4. 20. 22.

Mar. 1. 18.
S. Bern. ser. 2. de S. Andr.

Abulenf. c. 4.
Matth. 9. 11
Mar. 1. 20.

*Infra n. 11.
Supra n. 2.
B. Egid. in di.
Etia §. de obed.*

*Stat. Min. par
4. in recollect.
de obed. §. de-
claratio am-
prior. f. 89.*

quaeserant, procul nubio secundum quoque considerant ut patet. Eundem hunc optabant suis Cartusiani, cum precipiebant, ut vidimus, properare omnibus praetermissis. Idem fuit sensus in Ordine Minorum. Nam B. Aegidius S. Francisci locis dicere solebat ad Superioris nutum, ipsos quoque Angelos relinquendos. Et Ioannes Scotus, qui propter excellens ingenium & doctrinae subtilitatem in Ordine illo habetur pro Magistro, declaravit aliquando se in hoc gradu pedes fixisse. Deambulanti enim animi gratia in agro suburbano extra moenia Lutetiae, Ministri Provincialis litterae per imprudenciam oblatae fuerunt, quibus precipiebat, ut aliò se conferret. Is lectis litteris non urbem intrans, non ad coenobium regrediens suas sarcinulas collecturus, inde pedes iter arripuit eò, quò proficisci iubebatur.

11

Tertius gradus summus est: Relinquere quae habentur in manibus imperfecta. Quidam deserunt vocati quae tractant, si sine imperfectione relinqui possunt: at perficere volunt inchoata, sic humana ratione distante, & superioris imperium interpretantes non obligare ad ea imperfecta relinquenda. Verum hi non ad fastigium celeris obedientiae perveniunt, quod in hoc tertio gradu positum est: & quò nos vocat in hac re-

S. Ben. reg. c. 5.

*Smaragd. in c.
43. reg. S. Ben.*

gula B. P. Ignatius. Cognitus est hic gradus S. Benedicto cum ait; *Mox exoccupatis manibus, & quod agebant imperfectum relinquentes.* Imperatus & quodam alio magistro monachorum, cuius verba Smaragdus descripsit.

Cum index in oratorio percussus fuerit, mox omnes audientes, antequam currant, faciant sibi crucem in fronte respondentes, Deo gratias; & tunc laborantes opus proiciant, artifices ferramenta dimittant, scriptores litteram non integrent, omnia fratrum manus deserat quod agebat: festinet mox cum gravitate pes ad oratorium, sensus ad Deum, ut mox ad primam orationem accurrant, & tanquam apes ad mel intrantium in oratorium fratrum examen ebulliat &c. Habitabant in hoc fastigio celeritatis obedientiae monachi illi, quorum vitam & disciplinam describit Cassianus; cuius verba referte videtur operae pretium. *Cum sonitum pulsantis ostium, ac dthverforum cellulae percussantis audierint, ad orationem scilicet eos, seu ad opus aliquod inuolantis, certatim à cubiculis suis unusquisque prorumpit, ita ut is, qui opus scriptoris exercet, quam repertus fuerit inchoasse litteram, finire non audeat, sed in eodem puncto, quo ad aures eius sonitus pulsantis aduenerit, summa velocitate profiliens, ne tantum quidem mora interponat, quantum capiti apicis consummes effigiem: sed imperfectas litteras lineae relinquens, non tam operis compendia lucreae sectetur, quam obedientiae virtutem exequi toto studio festinet.* Haecenus Cassianus.

*Cass. l. 4. c. 12.
vita patr. p. 3.
c. 22.*

12

Libet attexere memorabile factum Marci cum admiratione à posteris omnibus laudati; tum ut huius tertij supremique gradus doctrina roboretur pluribus exemplis imitatione dignissimis, nò admiratione tantum; tum ut magistro novitiorum sit ad manum haec historia suis descripta circumstantiis, cum vti volet. Cum Marcus plus à Siluano Abbate diligenter, quam alij discipuli propter obedientiam; atque id, ut solet, condiscipulos timore pungeret: vicini senes ad Siluanum venerunt exploraturi causam huius amoris singularis. Quos, inquit Auditor, *assumens secum Abbas Siluanus, egressus est de cella sua, & cepit singulorum suorum cellas pulsare dicens, Frater veni, quia opus te habeo: & vnus ex eis non est mox secutus eum.*

*Vita patr. p. 2.
l. de obed. §. 5.
Collector diui.
apophth. l. 14.
§. 5.*

V' exit

Veni: autem ad cellam Marci, & pulsans dicens, Marce villo autem cum audisset vocem eius, statim exiit foras, & misit eum ad quoddam ministerium. Abbas ergo Silvanus dixit Senibus, & hi sunt ceteri fratres? & ingressus est in cellam Marci, & inuenit quatercionem, quem eadem hora inchoauerat, in quo litteram Q faciebat: & audita voce senis, non sensit, nec gyravit calceamentum vltra, ut impleveret & concluderet litteram, quam in manu habebas. Et dixerunt Senes: Vere, Abba, quem tu diligis, & nos diligimus, quoniam & Deus diligit eum. Exclamat ad hoc factum Trithemius: O filium perfectæ obedientiæ? qui malis dimittere opus, quamuis bonum, quod inchoarat, imperfectum, quam ad momentum, ut ita dicam, moram facere in obediendo. Sed ego item exclamo epiphonemate aureo, quod extulit Glossa mirata celeritatem Apostolorum in sequendo Salvatore vocante ad nobiliorem piscationem; quod repetijt S. Bonanctura; quod Turrecremata & Petrus Sutor existimant à S. Hieronymo pronunciatum: quod equidem menti insculpendum censeo stylo adamantino: Perfecta obedientia est, sua imperfecta relinquere. Tot magistrorum imbutus doctrina B. Ignatius in nobis optans hunc summam gradum perfectionis, præscripsit hac regula, litteram esse à nobis quoque relinquendam inchoatam. Quod etiam clericis. S. Pauli probatum est; qui ita decernunt. Statim atque vocantur, seu campanula, seu alio signo, nulla interposita mora properent, memores illius perfecte obedientis, qui adeo promptus eras ad obediendum, ut, cum vocaretur, litteram inchoatam non perficeres, sed deposito calamo ad parendum festinaret.

3 *Iam vero incitamenta, quæ nos impellunt tum ad observationem regulæ, tum ad obedientiæ perfectionem in celeritate sitam ad piscendam quærentibus, in præsentia decem exhibeo. Primum incitare nos debet exemplum Angelorum. Quod futuri essent summi Regis administri, celeritatem in agendo pergendoque naturæ creati sunt. Tertullianus paucis multa dicit: Omnis spiritus ales est: hoc Angeli & Demones. Igitur momento ubique sunt. Totus orbis illis locus vnus est: quid ubique geratur tam facile sciunt, quam enuncians. Velocitas diuinitas creditur, quia substantia ignoratur. Non desunt è Theologis, qui putent tæporis pacto proprie sumpto posse Angelum ab Oriente in Occidentem permeare Mundum. Qui vero similibus opinantur, ut S. Thomas, negantes momento id posse facere: non inficiabuntur id præstare breuissima morula, qualis est ictus oculorum. Quam ob causam in sacra Scriptura ventis similes esse dicuntur: ut in Psalmo-grapho: Qui facit Angelos suos spiritus, & ministros suos ignem vrentem: sine ut legit Paulus, Flammam ignis: hoc est, ex Genebrardo, qui facit Angelos suos tam celeres ad exequenda mandata sua, quam sunt venti, quibus nihil sentitur celerius & peritius; quibus ob eandem causam non à poetis modo, sed etiam in hoc ipso psalmo alæ tribuantur. Atque ex hoc loco naturæ Angelicæ celeritatem Dionysius Arcopagita coniecit, quem Damascenus, Theodoretus & Euthymius sunt secuti. Cum igitur Dominum vehementer & reuerentur, & diligant; in exequendis mandatis diuinis omnem adhibent conatum, atque alis igneis diuinæ charitatis, ut innuit S. Ambrosius, assumptis, cunctas exerunt vires, a deo ut obtemperandi voluntas, atque ipsa obedientia, naturæ celeritatem exarquet. Confirmatur ex eo, quod Angeli alati pinguntur in Ecclesiâ, non tam poetarum*

Trith. in c. 3. reg. S. Ben. 9. Histales.

Glossa in c. 4. Matth. S. Bon. p. s. spec. discipl. p. 1. c. 4. Turrer. 1. r. 55. in reg. S. Ben. Sutor l. 2. de vita Cartus. 1. r. 5. c. 2.

Ordo cler. S. P. in reg. conuers. c. 3.

Tertull. Apost. c. 22.

Alb. 1. d. 37. ar. 23. & 24.

S. Tb. 1. p. 9. 53 ar. 3.

Psal. 103. 4. Hebr. 1. 7. Genebr. ps. 103 n. 6.

S. Dion. 1. de cal. Hier. a. 15. S. Damasc. l. 2. de fide c. 3. Theodor. & Euth in ps. 103 S. Ambr. 1. r. 19 in psal. 218.

rum licentia, quam diuinæ Scripturæ auctoritate, & vetustissima traditio-
ne, vt notauit S. Dionysius: *Propter celerem in sanctis discernitum*, vt loquitur
S. Hieronymus, atque ex eo Isidorus. Quam pistoram S. Paulinus retulit
ad velocissimum famulatum, & ad subitam mandatorum Dei executio-
nem, vt animaduertit Io. Stephanus Durantus.

S. Dion. l. de
cal. Hier. c. 15.
S. Hier. inc. 6.
Isa.
S. Isid. l. 7.
orig. c. 5. 14
S. Paulin. nata
li 8. S. Felicia.
Durant. l. 1.
de rit. Eccl. c. 5
S. 5.
Vmb. ep. de tri.
voris. c. 6.
Bar. 3. 34.
S. Greg. l. 30.
mor. c. 2.
S. Th. Lect. 2.
in c. 38. lob.
Epiſt. Enchir.
c. 77.
L. Sten. ep 106.
Iob. 38. 35.

Secundum incitamentum est Natura rerum corporatarum: in qua res
cunctæ non modo parent imperanti Deo, sed etiã summa & mira cele-
ritate obtemperant. Locus insignis est ab Vmberto notatus in prophe-
tia Baruch; *Qui emittit lumen & vadit; & vocauit illud, & obedit illi in tro-
more. Stella autem dederunt lumen in custodijs suis, & latata sunt: & vocata
sunt, & dixerunt: Adsumus.* Hic duo sunt expendenda pro rei nostræ in-
telligentia: primum, hoc loco commendari obedientiam luminis atque
stellarum, quod patet; tum ex illo verbo *obedit*; tum ex ea locutione quæ
tribuitur illis: *Adsumus*. Etenim ea, vox est obedientiæ, vt placuit S. Gre-
gorio dicenti: *Quoddam namque in hoc verbo obsequium declaratur*; quod &
S. Thomas comprobauit, & confirmatur ex Cleante philosopho apud Epi-
ctetum in Enchiridio, cuius versus ita vertit L. Seneca.

Duc me parens celsique dominator poli,

Quocumque placuit. Nulla parendi mora est.

Adsum impiger.

Ideo vocem eandem habent fulmina in libro Iob, vbi Deus ipse ita lo-
quitur: *Numquid mittes fulgura & ibunt, & reuertentia dicens tibi, Adsumus?*
Præterea simili fere modo loquebatur Samuel puer, cuius obedientia S.
Gregorio est admirationi. Is excitatus toties a somno, toties redire in-
fusus ad dormiendum nihil aliud dixit, nisi *Ecce ego*; vel *præsto sum*: quin etiã
ex Olympodoro fulmina dixerunt: *En ipsa præsto sumus*: qui loquendi mo-
di declarant alacritatem, animum promptissimum ac celeritatem in obe-
diendo, siue ante præceptum dicantur, siue post primi mandati executio-
nem, vt nouum imperium accipiant. Alterum ponderandum est laudari
obedientiæ celeritatem; quia laudatur in ijs rebus, quæ celerrimæ sunt
ad parendum. Quid celerius lumine, quod sine vlla mora per totum æ-
rem quaquaersus effunditur? Quanta velocitas stellarum non tam in
cursu, quàm in lumine iaciendo? proinde subdit Baruch: *Et luxerunt ei
cum iucunditate, qui fecit illas*. Quasi dicat, obtemperarunt Deo creatori
suo, iaculando itatim sua lumina per orbem. Fulminibus item, siue ful-
guribus, opinione vulgi, nihil velocius: prouerbiū effecerunt, quo dixit
ille Poeta.

Fulminis ocyor alis.

Porro fulgura Iobi interpretor grauida telis fulminum, ideo pro fulmi-
nibus accipio; quia Græci fulmina legunt, & fulgurare pro fulminate di-
xit Cicero: multique Latinorum interpretum fulmina intellexerunt hoc
loco, vt notauit Io. Pineda noster. Denique in ipso Samuele celeritas
à diuino scriptore laudatur in obediendo, cum scribit: *Qui respondens ait,
Ecce ego: & cucurrit ad Heli, & dixit, Ecce ego.* Cuius obedientiam sine
querela toties turbatæ nocturnæ quietis, sine magistri desidis inertisque
contemp. u ac reprehensione, mirabundus Petrus Damiani commédans,
114. ad Marium.

Petr. Dam. ep.
114. ad Marium.

*Ad iubentis, inquit, imperium perniciter peruolans simpliciter ait: Ecce ego, vo-
casti*

cassi enim me. Quare cum in obedientia creaturarum & Samuelis laudanda; celeritas potissimum, hoc est illuminatio, iactus, cursus laudetur, quis nõ intelligit eas esse nobis acutissimos stimulos ad celeritatem obediendi?

25 Tertium incitamentum est Prophetia. Latet hæc in psalmo duodectiesimo, ubi sunt hæc verba: *Vox Domini preparantis ceruos.* Mitto nunc sensum litteralem, qui est de tonitru, qui est vox Domini mirabilis, ut docet S. Basilii in catena Græcorum, quem Iansenius & Genebrardus merito sequuntur. Præterea quoque sensum propheticum præcipuum, qui est de Christo, cuius vox prædicatoria, & consecratoria tot mirabilia fecit in Ecclesia. Delitescit alius sensus propheticus, quo per vocem Domini Ioannem intelligimus, qui se vocem verbi dictabat. Debeo hanc expositionem Didymo in catena eadem, & S. Basilio in psalmi huius interpretatione. Sensus est: Existet Ioannes, qui est vox Christi; præparantis, hoc est præparans (iuxta Hebraismum, quo vox clamantis, est vox clamans) ceruos, hoc est religiosos faciens ceruorum similes in obediendi celeritate. Ad maiorem declarationem reuocandum est ad memoriam Ioannem typum fuisse monasticæ exercitationis, ut loquitur S. Cyrillus Ierosolymitanus: formam atque descriptionem monachorum, ut S. Ephræm: monachum ipsum, ac ducem nostri dogmatis, ut Chrysostomus: formam monasticæ vitæ, ut Bernardus: Principem monachorum, ut fere omnes Patres, quos recenset Ephræmi interpres. Deinde nota per ceruos intelligi viros perfectos. Nam in scriptura semper in bonam partem accipiuntur, ut Basilii obseruauit. Et psalmo CIII. *Montes excelsi ceruis* dicuntur esse perfugia: quos Chryl. Basilii, & Gregorius Papa intelligunt homines contemplatiuos, sitientes perfectionem, petentes cacumina montium, & absolutos ac perfectos; qui non nisi religiosi sunt ex instituto, & ratione status. Tum adde, inter proprietates multas eximias ceruorum, quibus perfectos ac religiosos referunt, nobilissimam esse velocitatem cursus; ad quam nos præparari hac voce cupit vehementer Richardus Victorinus in huius psalmi expositione. Sed quid est hæc velocitas in nobis, nisi velocitas ad obediendum? Posita est nostra perfectio in trium votorum Paupertatis, Castitatis, & Obedientiæ absoluta obseruatione. Paupertas non agendo, aut currendo seruat; sed post primam ac perfectam rerum omnium abdicationem, in sese continendo ab omni proprietate. Castitatis obseruatio in fuga item fere posita est, & continentia ab omni actu mentis & sensus, qui impuritatem redolet. Obedientia sola est, quæ in agendo, currendoque perficitur; & augetur celeritate in obtemperando. Denique notanda est ea vox, *Preparantis*; quam LXX. interpretes & Augustinus verterunt, *Perficiendis*: cui consonat David exclamans: *Qui perfecit pedes meos tamquam ceruorum*: quod perficiendi verbum ad nos spectat, qui nitimur ex debito nostri status, ad perfectionem. Ex his colligitur hic sensus planius explicatus. Ioannes vox Christi, eo inspirante, verbo & exemplo quoad vixit; & post mortem exemplo vitæ, quæ fuit forma monasticæ ac religiosæ vitæ mixtæ, Christianos ac religiosos hortatur ad perfectionem, ceruorum imitatione, qui velocitate præstant; quæ perfectio posita est in celeri promptaque obedientia,

Psal. 28. 9.

Cat. Græc. in ps. 28.

Did. in catena Græc. S. Basil. expos. 2. in psal. 28.

S. Cyril. Ieros. catech. 3. S. Ephr. 1. 2. Paran. 1. S. Chryl. hom. 3. de lo. Bapt. Gerat. V. Post. 1. 2. Ephr. par. 1. schol. 3. S. Basil. 4. sic. S. Chryl. ps. 103 S. Basil. expos. 1. & 2. ps. 28. S. Greg. hom. 9. in Exech. Rich. victor. in ps. 28.

S. Aug. ps. 28. Psal. 17. 34.

Io. XXII. in extra. Quorumdam, de verb. signific. quæ præcipua est virtus, ex ijs tribus, quas ex voto Deo debemus. Hanc si fuerimus adepti, poterimus de Deo vere dicere: *Qui perfecit pedes meos tanquam ceruorum* in curriculo totius perfectionis.

16 Quartum incitamentum est Exemplum sanctorum ac religioforum virorum, qui hac obedientiæ celeritate excelluerunt. Diximus de Abrahamo, Samuele, Petro, Andrea, filijs Zebedei, Marco monacho, Casiani monachis, Ioanne Scoto: dicam de Zachæo, de Berchario Abbate, de virgine quadam sanctimoniali. Dico nunc de S. Iosepho Virginis immaculatæ sponso; cuius obedientia celeritate fuit perinsignis, cum illi Deus per Angelum præcepit in somnis fugam in Aegyptum. Nam, ut scribit Matthæus, *Conspiciens accepit puerum & matrem eius nocte, & secessit in Aegyptum*. Quæ verba, ut opinatur valdè probabiliter Card. Caietanus, eadem nocte, qua monitus, profectum indicare videtur. Quorsum enim surrexit, è lecto scilicet, nisi ut protinus proficisceretur? Alia celeris obedientiæ exempla obseruabit studiosus lector historiæ sacræ.

Matth. 2. 14.

Caiet. in c. 2. Matth.

17 Quintum incitamentum est Disciplina militaris. In hac summa celeritas & requiritur, & præstat, vel gloriæ causa, vel virtutis amore magis, quàm pœnæ metu, etiam cum manifesto periculo vitæ: quod præter historicos, & eos, qui de re militari scripserunt, quotidiana docet experientia. Promptissimæ ac celerrimæ obedientiæ proferam exemplum nostris rebus accommodatissimum, quod mirabile reperi apud Xenophontem & Plutarchum, prodentes à Cyro laudari Chyfantam militem, quod hostem sublato iam gladio interfecturus, ut receptui cani audiuit, cæde sibi interdictum putans, hominem intactum dimisit. De quo Arrianus, *Præstantius*, inquit, *ei visum est Imperatoris dicto audientem esse, quàm animum explere*. Unde habes hunc à cæde, virtutis studio temperasse. Ex eadem disciplina est oratio C. Cæsaris conuocata concione militum cupiditatē reprehendentis, *quod neque signo recipiendi dabo consueuissens*. Reuocatur huc celeritas nautica, quæ tanta est, ut mirum videatur. Etenim in triremibus pertenui argenteæ fistulæ sibilo Celeustis, uix summis auribus accepto, tum nauæ, tum remiges impellunt, attollunt, inhihent remos: rudentes vel explicant, vel glomerant, vel scandunt: vela pandunt, dimittunt: iactant anchoras in pelagus, vel recipiunt, tanta festinatione, ut iussisse, fecisse sit. Verberum metus & fustigationis incitat captiuos damnatosq; remiges: esto. Moueat nos amor disciplinæ, propellat obedientiæ vis, det alas studium religiôsæ perfectionis.

Xenoph. 1. 4. Cyropæd. Plur. in quæst. Rom. 6. 39. Arrian. 1. 2. de doct. Epict. 6. 6

C. Cæs. 1. 7. de bello Gall.

18 Sextum incitamentum est Beneplacitum Dei. Perplacet Regi nostro hæc propria obedientia: quemadmodum gratum esse solet Principibus, cum eorum præcepta velociter adimplentur. Recitatur à multis, & iure, locus Prouerbiorum, *Hominem velocem vidi in opere suo? coram Regibus habit*. Quo significatur anticos gratiosissimos Principibus illos ex omnibus esse solere, qui celeres sunt in exequendis mandatis Dominorum. Porro Deo placere hanc celeritatem in obediendo, colligimus primum ex remuneratione, quam retribuit celeriter obedientibus; tum ex quibusdam miraculis, quibus visus est eam approbare. Repetantur quæ de Abrahamo ex Chrystostomo diximus; cui Deus in præmium celeris egressionis è patrio solo, dedit eius posteris, illius vniuersæ regionis domina-

Prou. 22. 29

Supra n. 9

tum. Perpendit S. Bernardus Zachari festinationem in parendo, & remunerationis magnitudinem. Eius verba rem totâ illustrant. *Vide, inquit, Dominum festinanter precipientem, & hominem festinanter obedientem: Zachas, inquit, festinans descende; quia hodie in domo tua oportet me manere. Et festinanter descendis, & excepis eum gaudens. Animadvertisti quia & festinanter descenderis, & gaudenter exceperis. Audisti obedientiam, audi & obedientia remunerationem: quia salus huic domui facta est.* Hactenus Bernardus.

Luc. 19. 6.
S. Bern. sermo
de virt. obed.

19 Demonstrant & miracula celeritatem hanc probari Deo. Marci monachi obedientis litteram O, relictam ex obediendi celeritate dimidiatam, fuisse diuinitus completam auro, in argumentum diuinæ approbationis, sunt, qui tradant. Rem narrat mirabilem ex Ioanne Taulero Ludouicus Blofius de virgine monacha, quæ diuino amore flagrans optauit videre Christum; cui statim adstitit petenti, forma pueruli: cumq; ad cômune opus cum festinatione accerferetur ex obedientia, puerulo Iesu ait, *En dulcissime Domine mi Iesu Christe, pro explenda obedientia ab eo tu interim me hic expecta obsecro, si tibi placet, donec ad te redire liceat.* His dictis è cella exijt, & quod facere iussa erat animo voluntario, hilariq; vultu peregit: deinde magna cû celeritate ad cellam reuerfa est; quam cû aperiret, mira quædam & radiantissima lux oculis eius se ingessit; adeo ut vix eam sustinere posset. Vidit igitur amantissimum suum Dominum in perfecta ætate, tanquam elegantissimum iuuenem viginti & quatuor annorû adstantem. Qui interrogatus ab ea, cur ex pusillo tam grandis factus esset, respondit: *Filia charissima, Profunda velocis atq; impigre obedientie tua humilitas, me tam breui tempore tam grandem effecit.* Adde miraculum alterû à Marullo. Bercharius Luxouienfis Monasterij Abbas, antequâ præesse cœpisset, vinum de cado in urnam hauriens ab Abbate vocatus, vena relictâ festinus cucurrit: vinum verò sicuti fluebat, repleta urna non est effusum, sed stetit ac si gelu concretum esset; donec ille reuersus cadi foramen obturauit.

Paul. Iustin. tr.
de grad. obed.
c. 8.
Lud. Blof. Apol
pro Taul. c. 6.

M. Marull. l.
4. exempl. c. 3.

20 Hic dubitanti, num hoc Bercharij factum imitari liceat, occurrit prudenter Turrecremata, declarans ea S. Benedicti verba, *Relictis omnibus, qualibet fuerint, in manibus. Quæ scilicet, inquit, sine periculo, aut damno relinquere possunt. Si enim seruiret quis infirmis, aut hospiti, aut præpararet cibum, aut extraheret vinum de dolio, & huiusmodi, non valeret illa sine dispendio immediate dimittere.* Præclaram ergo distinctionem eruimus è verbis Turrecrematæ. Si damnum secuturum est cœnobij communitati; si fratri alicui celeritas tua incommodatura est, non sunt statim ea, quæ facis, relinquenda. Lucernam ardentem in cubiculo relinquere: dolium apertum in cella vinaria: candelam accensam ligno affixam, quis non videt esse rei communi periculosum, & euidentem causam damni? Si fratri ægroto maxime egenti opera tua, necessaria est præsentia tua, charitatem violas, si deseris. Quare in his, & similibus temporibus, ac rerum personarumq; necessitatibus displicet Deo tanta celeritas, quâtam placere diximus, cum illa incommoda nulli imminet. Contra verò si celeritas non nisi tuis commodis, tuæ voluntati, ac voluptati aduersatur, adhibenda est summa, vt diximus, quia Deo gratissima est. Quòd si obijcias factum Bercharij huic definitioni, respondeo: cum miracula res gestas conse-

Turra. tr. 108.
in c. 41. reg. S.
Ben.

quantur, ex euentu intelligimus eas instinctu diuino gestas, proinde magis admiratione prosequendas esse, quam imitatione, vt alibi cum Calsiano atq; Gregorio docuimus, ne Deum imprudenter tentare videamur. Hinc tamen docemur, miraculo Deum obedientiæ celeritatem comprobasse. De qua celeritate in vniuersum plura dicentur in dissertatione de diligentia spiritali.

2 1

S. Bened. reg.
6. 5.

Smaragd. in c.
43. reg. S. Ben.

Arrian. l. 3. de
doctr. Epist.
6. 1.

Ad reg. 34.
Sum.

Septimum incitamentum est pia persuasio, Deum esse, qui per campanulæ sonitum vocat. Ita monuit S. Benedictus, vbi ait: *Mox vt aliquid imperatum fuerit, ac si diuinitus imperetur, moram pati nesciunt in faciendo.* Clarius magister quidam monachorum à Smaragdo relatus: *Quandocūq; signum insonuerit, mox cum summa festinatione surgendum est, ac si præco Regia insonet &c.* Quis ergo Deo vocante non accurrit statim quò vocatur? Erimus minus religiosi quàm Gentes, qui garritum auium existimabant Dei vocem; & crocitate coruo sibi aliquid à Deo significatū rati, promptissime Deo parebant? Faciant huc, quæ disseruntur alibi de agnoscenda Dei voce, in voce Superioris.

2 2

Plut. in Eacon.
Apophth.

Cass. J. 4. c. 12.

Smaragd. in c.
3. reg. S. Ben.

Octauum incitamentum est, Existimatio melius esse, quod præcipitur faciendum (vbi nullū apparet peccatum) quàm quod agitur, habeturūe præ manibus, & propter celeritatem obedientiæ omittitur. Infederat hæc opinio in eo malire, siue Chrysanta fuerit, siue alius, de quo Plutarchus: *Alius, inquit, in prælio gladium hosti iam incussurus, cum audiret receptui cani, ictum non inuulit: & interrogatus cur hosti pepercisset, quem necare potuisset, respondit; Quia melius est Imperatori parere, quàm hostem interficere.* Impressa erat & monachis illis, quorū Calsianus mores describit. *Quam, inquit (celerem obedientiā) non solum operi mansum, seu lectioni, vel silentio & quieti celsa, verum etiam cunctis virtutibus ita præferunt, vt huic iudicent omnia postponenda; & vniuersa dispendia subire contenti sint, dummodo hoc bonum in nullo violasse videantur.* Smaragdus de hac ipsa celeritate disputans: *Propter obedientiæ perfectionem omnium aliorum actio relinquenda est operum; quia magis placet Deo obedientia, quàm victima.* Oritur hoc incitamentum è proximè superioribus. Nam si tibi persuadeas obedientiæ velocitatem placere Deo; si Dei vocem in signo vocante recognoscas: cum Deo placere non possit, nisi quod bonum est, nec præcipere nisi quod est optimum, necessario conficitur, id quod nunc præcipitur, esse statim præferendum ei, quod agis. Præfertim cum alibi doceatur, Meliora ex obiecto posse ac debere omitti pro minus bonis, Superiore præcipiente: quia seclusis alijs circumstantijs, hoc ipso quod præcipitur, fit obedientiæ virtute, ut sit melius hoc agere, quod iuberis, quàm illud, quod agebas. Atq; hæc doctrina ex S. Gregorio Papa extat in Iure canonico.

2 3

S. Greg. l. 35.
moral. c. 13.
6. Quid ergo.
11. q. 3.

Supra n. 6.

Nonum incitamentum est Consideratio commodorum, quæ celeritas; & incommodorum, quæ tarditas affert. Est autem vtilissimum obedientiæ, tum communitati: obedienti quidem, quia cum multarū virtutum, tum vero perfectæ inprimis obedientiæ, atq; humilitatis actum exercet; quod à S. Benedicto didicimus, qui primum gradum humilitatis statuit, *Obedire sine mora.* Duplicari autem bonum opus, quod fit horis constitutis, propter obedientiam, quæ in temporis circumstantia exercetur, docebitur in tractatione de ordine seruando. Deinde hic celer obediens festinatione

natione sibi conciliat benevolentiam Superiorum, vt ex historia Marci narrata apparet . Immo & amorem æqualium . Omnes enim diligimus viros celeres, promptos, expeditos in rebus agendis ; quorū caussa numquam perdimus quidquam temporis, neque in cœnaculo, neque in confensibus expectādo . Postremo, censetur vtilis eidem, qui remouet ab eo incōmoda illa omnia, quæ tarditas illi impingit . Etenim cunctatio hæc, est initium quoddam inobedientiæ, quippe quòd violatur ea regula, quæ viam aperit ad exequenda iussa Superiorum, & veluti calcar extimulat . Vel certe signum est, vt docuit Franciscus de Mayrone, quòd ad operandū cogitur: hoc est, inuitus potius trahitur per vim, quàm inuitatus suauiter ducitur ad obediendam . Confirmaturq; eadem doctrina per auctoritatem S. Gregorij, qui scribens ad Maximum Episcopum sæpe citatum ad Sedem Apostolicam, & venire differentem: *Id agis, inquit, vt sola dilatio faciat, & accuset te esse culpabilem* . Citamur & ipsi per campanulā . Deinde tarditas facit odiosum alijs focijs religiosum segnem & cunctabundū . Sentimus enim omnes in nobis, cum videmus quempiam semper tardū, semper nectentem moras, semper postremum ad conueniendum, insurgere affectum nescio quem zeli similem, quo eum tacite damnamus, quòd eius cunctatione perdatur tempus, & res agendæ in longum differantur; illiq; cupimus eodem zelo commoti pœnam irrogari ad emendationem tamquam domesticæ disciplinæ, ordinisq; turbatori . Quare vera est etiā in hac tarditate regula Iuris: *Mora sua cuique est nocina* . Vtilis denique est communitati celeritas, quia contraria mora, inimica huius regulæ, perturbat vere illum ordinem, quem commendauit in propria tractatione; quo turbato minuitur valde domestica disciplina .

24 Hic perfectionis aduersarij solent obijcere duo contra celeritatem in regula commendatam . Primum est, necessariam videri moram aliquā ad consilium capiendum, & deliberandum de re facienda, ut humano more, & ex prudentia procedamus; cuius officium est consultare antequā res agantur, ut sine temeritate fiant . Repellit hoc telum optime clypeo suæ responsionis Alfonso Abulēsis, expendens & admirans tertium actū celeris obedientiæ sanctissimi viri Abrahæ; de quo sacra historia: *Et circumcidit carnem præputij eorum, statim in ipsa die, sicut præceperat ei Deus* . Vbi notat, statim ipso die circumcidisse seipsum senem annorū vndecentum, & omnes suos vernaculos, & emptitios; quos est verisimile peruenisse ad numerum quadringentorum . Atque in hac consideratione scribit hæc aurea verba: *Verus obediens moras nescit; nec diu in agendo deliberat, cum mandatum fuerit: sicut nec verus moralis, nihil agendo moratur, postquam consiliatum fuerit, vt ait Aristoteles sexto Ethicorum cap. de Eubulia* . Eundem locum habet *Obediencia & Eubulia*; quia sicut post consilium perfectum nihil manet nisi operari, ita proposito mandato obediēti solū operatio sequitur . Hæc ille; quorum ad intelligentiam, nota ab Aristotele tribui Prudentiæ partem quandam potentialem, vt in scholis loquimur, quæ dicta est à Græcis *eubulia*, & 9. Eubulia, Latine sonat, *Bona consultatio*; qua vir prudens ante actionem consultat . Tum idem Philosophus subdit iactari prouerbio: *Cito agenda esse, quæ consultaueris; tarde vero ac diu consultandum*: quod prouerbiū animaduerti usurpatum à Demosthene, Isocrate, Sallustio, alijsq; prudentibus

Fr. de Mayr.
Quodl. q. 12.
consider, 2.
S. Greg. l. 5. reg
ep. 25. ad Max

c. Mora. de
reg. Iuris l. 6.

Abul. in c. 17.
Gen. ad fin.
Gen. 17. 23.

Ar. l. 6. et h. c. 7.
& 9.

bus viris huius mundi; & ipse Aristoteles maxime probat. Sensus igitur Abulensis est, obedienti vero non esse consultandū, quia consultatio pertinet ad imperantem: sed esse illi statim exequendum iuxta prouerbum, quia ad illum executio, non consultatio spectat, eiq; loco Eubuliz, seu Bonæ consultationis, esse oportere præceptum imperantis, qui consultauit; proinde non esse tardandum, nec timendam ullam temeritatem, cum in præcipiente consultatio præcesserit. Verum quoniam hoc est vnum ex solidis fundamētis perfectissimæ illius obedientiæ, quæ dicitur à Sanctis Patribus iniudicata, & indiscussa; disputaturq; de ea loco suo, non hic aliud addam.

25 Altera obiectio mitior est: Videri laudabilem hanc regulæ celeritatē, cum vocamur ad labores, vtputa ad orationem, adhortationē, opus manuum, & alias actiones laboriosas: non autem esse necessariam, cum ad iucundas accersimur, quales sunt mensa, deambulatio, requies. Doctrina hæc non est proba, nec solida. Vox eadem Superioris ac Dei, nos ad has ita vocat, ut ad illas. Par est vtrouque perfectæ obedientiæ exercitatio. Sancti Patres, & Magistri religiosorum de vtriusque ratione eadem loquuntur ac censent. Hinc illud Casiani vulgatum: *Tamq; dispendiosum est pro somno, quam pro vigilantia monasterij statuta conuellere*. Extollitur Samuelis obedientia celerrima, non solum quia excitatus à somno, surgens è lecto statim accurrit ad Heli; sed etiam quia iussus redire dormitum, festinus ad cubile recurrit. Eadem denique domestici ordinis perturbatio sequitur ex his, atq; ex illis. Nam si cuius mora differtur prima mensa, differtur & secunda; longius protrahitur recreatio: differuntur & scholæ, disputationes, vesperæ, cunctaq; actiones, quæ consequuntur.

26 Et quia mensæ incidit mentio, in qua peccatur à nonnullis tarditate conueniendi; qua multum incommodatur Ministro, & coadiutoribus: cupio primū obseruari, moram conueniendi ad conuiuium eius, qui fuerit inuitatus, ob quam conuiuæ reliqui coguntur expectare, in vitijs inofficiosi hominis poni, tum à philosophis, tum à viris bene moratis. Multa Plutarchus in eiusmodi hominem aliorum falsa dicteria recenset. Tum in rem nostram in coniuiali quadam quaestione de suo dixit: *Polycharmū Oratorem Athenis in Rep. versantem, cum vitæ suæ rationem redderet in concione, sic dixisse. Viri Athenienses, præter alia numquam vocatus ad cœnam vltimus veni. Hoc enim videtur admodum popolare, sicut contra quos tarde venientes præstolari coguntur, insuaues & imperiosos iudicant, molesteq; ferunt*. Hæc Plutarchus. Deinde profuerit huic vitio grauem pœnam expendi, quam imposuit in regula S. Benedictus ijs, qui hac tarditate peccauerint. *Ad mensam, autē, inquit, qui ante versum non occurrerit, vt simul omnes dicant versum, & orent, & sub vno simul omnes accedant ad mensam: qui propter negligentiam suā, aut vitium non occurrerit, usque ad secundam vicem pro hoc corripiatur: si denuò non emendauerit, non permittatur ad mensæ communis participationem, sed sequestratus à consortio omnium reficiat solus, sublata ei portione suæ vini, usq; ad satisfactionē*. Similia S. Pachomius & Isidorus habet, quorū verba mox afferā.

27 Decimum incitamentum (quod pro remedio quoque sumi cupio) est, Pœnam pro huiusmodi tarditate, & regulæ transgressione, vel vltro expolcere, vel certe irrogatam à Superioribus exemplo veterum æquo ani-

mo

Cass. coll. 4.
c. 20.

1. Reg. 3. 5.

Lucian. de mer-
cede conduct.
Plut. l. 8. Symp-
quest. 6.

S. Ben. reg. c.
43.

Infra n. 27.

mo suscipere ad emendationem. Fateor equidem hanc cunctationem inter leues culpas ab Isidoro numerari: *Leuioris culpæ reus est, qui otiosus esse dilexit; qui ad officium, vel ad collationem, vel ad mensam tardius venerit.* Item ab Ordine Prædicatorum: *Leuis culpa est, si quis mox, vs signum factum fuerit, non relictis omnibus, cum matura festinatione differat se preparare &c.* Verum ijdem veteres Patres; quia culpa est, regulæ huius transgressoribus pœnas imposuerunt, vt incitarent religiosos ad obseruationem. S. Pachomius: *Qui vna hora tardius venerit, Superioris increpationis ordine increpabitur, & stabit in loco conuiuij.* Et, *Si quis ad comedendum tardius aduenerit excepto Maioris imperio, similiter agat penitentiam; aut ad domum ieiunus reuertatur.* Monachis à Cassiano commemoratis, pœna tarditatis infligebatur pro quantitate moræ, quam multis ipse describit non vno in loco. S. Isidorus: *Qui autem ad mensam tardius venerit, aut penitentiam agat, aut ieiunus ad suum opus, aut cubile recurrat.* S. Benedicti definitionem proxime dedi: quam explanans Smaragdus recitat Cassiani & Isidori verba, quæ retuli; & præterea S. Fructuosi sic decernentis: *Ad orationes diurnas, qui ad primum pulsus non occurrerit, introire in oratorium cum ceteris non audeat, sed penitentia delegabitur.* Recitat & Basilium ex versione Ruffini. *Si cum posset, non fatigis occurrere, fateatur culpam negligentia sue, & maneat sine cibo vsque ad illam horam, qua conuenitur ad cibum in posterus diem.* S. Cæsarius pœnas quoque huic tarditati præscripsit. Vidi ego Romæ Cardinales ipsos, qui Missa Pontificia inchoata peruenerant in chorum, exhibita Cruci, & Papæ reuerentia, steterisse erectos in medio choro, donec à Pontifice fuisset facta potestas locis suis residendi. Quæ penitentia simillima est ei, quam narrat Cassianus. Carmelitz, qui leuis culpæ reum declarant eum, qui festinatione competenti, quò vocatur, accedere semel omiserit: grauiori pœnæ subijciunt eum, *qui in consuetudinem duxerit vna die, vel pluribus non venire festine.* Quod à nostris ministris domesticæ disciplinæ custodibus est summopere obseruandum. Claudio commentarium verbis. S. Bernardi, quæ sibi quemque peruelim, putare dicta pro adhortatione ad hanc perfectionem comparandam. *Nomen legisti quod filijs Israel præcipitur, vt agnum comedant festinanter;*

Festinanter quippe veri agni comestio signatur implenda:

quia verba illa, quæ per legem dedit, quæ per semetipsum præsens exhibuit, quæ per Ecclesiam

Præpositos tradenda reliquit, vbi loci sunt obedientia cõsummanda.

Es tu ergo, cum voluntatem cordi, simplicitate operi, hilaritatem vultui coniunxeris, adde velocitatem; vs sis iuxta Apostolum Iacobû, relox ad audiendum, & ad implendum velocior.

S. Isid. reg. c. 17.

Prædic. const. d. 1. s. 16. tex. 1

S. Pachom. in reg. c. 2. & 12.

Cass. l. 3. c. 7. & l. 4. c. 16.

S. Isid. in reg. c. 9.

Supra. n. 26. Smaragd. in c. 43. reg. S. Ben.

S. Fructuosus in regula.

S. Basil. in inst. mon. c. 52. interpret. Ruff.

S. Cæsar. in reg. n. 10.

Carmel. const. p. 1. c. 3. s. 1.

S. Bern. ser. de virt. obed. Ex. 12. 11.

Luc. 1. 19.

R E-



REGULA XVI.

COMMVNIVM.

Ut consulatur valetudini, nemo extra consueta tempora bibat; nec extra domum cibum sumat absque facultate Superioris.



DVAS habet regula partes: quarum altera definitur non esse extra tempora consueta bibendum: altera, non esse sumendum cibum extra domum: atque ad utrumque faciendum necessaria decernitur Superioris concedentis facultas. Et sex capitibus lux afflabitur huic regulæ. Primo docebitur vetari cibum ac potum extra ordinem, siue intempestiuum, tum intra domum, tum extra. 2. Id fieri veterum ac recentium religiosorum auctoritate atque exemplo. 3. Multo magis damnari furtiuas religiosorum commestationes. 4. Vilium quoque rerum, ac minimarum esum, quales sunt fructus, prohiberi, & cur vetetur. 5. Non vini modo, sed etiam aquæ potum vetari, & qua de causa prohibeatur. 6. Rationes producentur tam salutaris prohibitionis, quæ nobis esse debent stimuli ad regulæ obseruationem.

2. Tempora consueta, quorum mentionem facit regula, sunt solitæ refectiois tempora: prandij, cœnæ, & cœnulæ seu collationis vespertinæ, ut Theologi loquuntur, diebus ieiuniorum atque abstinentiæ. Præterea solet coadiutoribus, qui propter laboriosa ministeria egent, nec non adulescentibus, ætate præsertim, atque ijs, qui lecturi sunt super mensam, matutinum præberi ientaculum. Quod esse consuevit tale, quale describit S. Benedictus, cum septimanarijs coquinæ concedit, ut supra statutâ annonam accipiant ante refectioem cômunem, *singulos biberes & panem: hebdomadario vero lectori, mixtum: quod utrumque; Calsinenses interpretantur vini scyphum, & duas circiter uncias panis; quibus Camaldulenses assentiuntur, excludentes aliud, id est, obsonium. Accepi in aliqua Hispaniæ prouincia Medicorum consilio concedi caloribus æstiuis, post certas horas à prandio atque à cœna, frigidæ potum, tamquam valetudini necessarium. Vidi in aliqua Italiæ prouincia caloribus vehemētissimis propter eandem rationem tribui potum à cœna, seu vini diluti, seu frigidæ, seu aquæ, in qua fuerit hordeum decoctum, ne cruditas aquæ noceret. Extra hæc, vel similia tempora permissu Superiorum consueta, bibere*

S. Ben. c. 35. reg.

Idem. reg. 38. Casin. & Camald. c. 35. reg. S. Ben.

bibere nobis nequaquam licet sine facultate Moderatorum. Nam postrema verba regulæ, *Abque facultate Superiorum*; ad primam quoque partem referantur; ita ut impetrata facultate liceat.

3 Hoc loco duæ suboriuntur dubitationes: quarum altera est, num liceat extra domum bibere; quoniam in posteriore particula regulæ nulla potationis mentio fit, cibi tantum sumptio vetatur. Respondeo dubitati, vetari quoque potationem extra domum: responsionemque meam quatuor rationibus suffulcio. Prima est, quia in priore particula vetat legislator generaliter potum extra tempora consueta; non restringens tam salutarem prohibitionem domesticis parietibus. Quamobrem, qui biberet extra domum, vel ante, vel post prandium, sane biberet extra tempora consueta, quod est illicitum. Altera ratio est, quod causa regulæ condendæ, conservatio scilicet valetudinis, æque valet in bibendo extra domum, atque domi. Sed quid æque dixi? Multo maiorem extra, quam intus vim habet. Nam extraneorum invitationes iteratæ, vina generosa, quæ propinant, fœcundi calices, quos offerunt, infuetis stomachis atque capitibus moderatorum religiosorum non magnopere officere non possunt. Et vere, quemadmodum postrema regulæ verba, ut dixi, ad priorem quoque particulam referri oportet: sic prima verba, *ut consuletur valetudini*; ad posteriorem, atque adeo totam regulam referantur. Tertia ratio: quia rationes aliæ huius prohibitionis è temperantia decoroque religioso petitæ, ut docebo, vehementius nos cohibere debent à potatione externa, quam à domestica: cum turpius sit religiosum potantem videri ab extraneis, qui nostras actiones notant ad reprehensionem, quam à domesticis, qui necessitate regulæ violationem solent excusare. Quarta ratio: quia prohibita sumptione cibi extra domum, videtur quoque vetitio potatio. Nam homines bene morati nunquam sine aliquo cibo potationem propinant, ne potus noceat hospitibus. Itaque cui non licet edulia comedere, nec potionem simul oblatam bibere licebit. Neque verò quamdam regionum ac nationum consuetudinem obijcias, quæ crebris invitationibus, atque importunis precibus, vel ipsos religiosos ad se accedentes cogunt ad bibendam, atque ægre ferre videntur, si potus respuitur. Nam constans animo religiosus, integra amicitia, si volet, si sapiet, retinebit integram sui Ordinis disciplinam. Vulgares homines reputi equidem sæpe gratijs agendis: pijs amicis regulam ipsam sancte vetantè obiecti: minus familiaribus inualitudinem stomachi prætendi; me infuetum, ut re vera eram, huiusmodi potibus extraordinarijs, atque intempestivis, asserui. Quibus rationibus, atque alijs id genus, quas prudentia, & amor religiosæ observantiz suppeditabit, facillimum erit religioso viro & amicos non offendere, & importunas extraneorum invitationes ad bibendum declinatione religiosa salutariter evadere. Qua in re illud quoque monendum existimo, quod maximi duco momenti: ne, qui semel sibi per regulam bibere licitum esse pernegavit, flectatur precibus ullis ad bibendum. Nam qui id faciat, & violabit regulam, & illos ipsos, quibus precibus victus gratificatur, offendet: quod eius confessione intelligent, se fuisse bibendo regulæ violatorem. Offensionem sæpenumero subsequitur irrisio; si non manifesta, saltem occulta: quemadmodum

Infrax. 23-
24

Petr. Dam. ep.
107. *ad Rodul.*
Tract. de rari-
ss. conuiu. ad-
sione.

secuta est monachum quendam (vt narrat Petrus Damiani, & ego fufius alibi) qui in conuiuio Principis carnem se posse comedere negans, tandem persuasione mollitus abunde comedit: cõiuuiis omnibus ludibrium factus. *Huius itaque, Petrus inquit, non immerito confusioe ignominia dignus exiit, qui robur ingenui rigoris, degenerante blandientium suadela molliuit &c.*

4

Altera dubitacionula est, vtrum liceat nobis sine facultate quidquam edere domi extra tempora consueta. Occasio dubitandi quibusdã fuit, quod priore particula non nisi potus interdicitur; esus autem prohibetur quidem posteriore, sed extra domum. Vnde inferebant esum intra domum, intempestiuum licet, regula non vetari. Respondeo dubitationi; domesticum atq; extraordinarium esum esse illicitum. Primum, quia hic fuit communis vniuersæ Societatis sensus; quæ ad hæc vsque tempora pœnas consuevit ab ijs exigere, qui, nulla impetrata facultate, ciborum quidpiam edissent. Deinde, quia semper viguit hæc laudabilis consuetudo, mihi iam per annos tres & quadraginta cognita: ut, quæ ientare, aut ante consuetam horam prandere, aut aliqua de causa tardius cœnam differre vellent, à Superiore potestatem obtinerent. Nec fuit necesse id expresse prohiberi, quia regulis alijs cautum erat. Edulia omnia vel abacis, vel armarijs, vel cellis penarijs inclusa sunt, ex regulis dispensatoris. Nemo potest dispensare quidquam ex ijs, quæ sunt domi, nisi consensu Superiori consentit, ut habemus in summario constitutionum. Vetatur quoque regula nona cõmunium, rem ullam ex domo nobis vsurpare, vel nobis ab externis accipere. Quod si facimus sine dependentia à Superioribus, hoc est, sine facultate saltem tacita, peccamus contra votum paupertatis, etiam in rebus, quæ consumuntur vsu, ut sunt esculenta & poculenta; quod ibidem ex communi Doctorum sententia docuimus. Quis ergo potest quidquam eduliorum esitare domi, extra tempora consueta, quin tot regularum obices reuellat, atq; constitutionum votorumq; repagula perfringat? Solius potationis expressa est in priore parte vetatio; quia potus, præsertim aquæ, parabilior est, & obuius omnibus, & in eo lapsus multo facilior, quàm in esculentis, quæ in penu reconduntur. Denique valetudinis, temperantiæ, decori, disciplinæq; domestica ratio, de qua postea sum aliquid dicturus, adeo viget in verãdo esu intempestiuo domi, ut vnã cum potu, quo cum pæfæpe coniungitur, prohibitus esse censeatur. Ex disputatis ergo conficitur, quod initio dicebam, cibum ac potum extra tempora consueta, tum intra, tum extra domum regulis nostris prohiberi.

S.

Secundum caput continet tum priscos, tum recentiores legumatores in religiosa politia, qui esum potumq; intempestiuum in cœnobijs atque extra vetuerunt: & nostris parentibus fuerunt auctores huius regulæ faciendæ. S. Benedictus: *Nec quisquam præsumat ante statutam horam, vel postea quidquam cibi, vel potus percipere.* Quem locum illustrat Smaragdus testimonio S. Fructuosi sic decernentis: *Qualibet ex Monachis ieiunium soluere non præsumat, nec priusquam in communi reficiant cum ceteris, vel postquam refecerint, quidquam quod ad potandum, vel edendum pertinet, gustare, vel contingere audeat; vel occulte quodlibet peculiariter recondere, vel habere præsumat.* Quod intelligo ad esum, & potum. Ita S. Cæsarius: *Ad lectum suum nul-*

S. Ben. reg. c.
43.

S. Fructuos.
apud Smar. in
c. 43. reg. S.
Ben.

S. Cæsar. in
reg. n. 20.

luz.

huc præsumat habere, quod manducetur, aut bibatur. Hæc enim recondita extra ordinem sumuntur in cibum & potum. Ideo & Therapeutæ non habebant, ut alibi docui. Calsianus in institutionibus caput inscribit: *Ad reg. 7. com. n. 19. Cass. l. 4. c. 18.*

Quam illicitum sit extra mensam communem quidquam tibi potusue gustare. Capituli initio hæc verba habet: *Ansequam, vel postquam legitimam communemque refectioem percipians, summa cautione seruetur, ne extra mensam quidquam tibi penitus ori suo quispiam indulgere præsumat &c.* Non videtur inscriptioni caput respondere, quia in eo nulla potus mentio. Subiit animum suspicio mendii: legendumque esse, pro penitus, potusue: tum quia vox ea, penitus, videtur eo loco minus opportuna; abest à Smaragdo, qui hoc testimonium, quamquam contra Celsium refert; tum quia facilis potuit esse librarij lapsus ob vocis similitudinem. Itaque monachi Aegyptij nihil cibi potusue ori suo indulgebant extra tempora canonice refectiois. Idem postea locat inter monita perfectioris vitæ hoc ipsum documentum: *Id. l. 5. c. 20.*

quo loci superioris obscuritas illustratur. Igitur, inquit, *monachus ad pugnam internorum certaminum cupiens peruenire, hanc in primis sibi met cautionem indicat, ut non potus quidquam, non esus ulla oblectatione deuitus, ante stationem legitimam communemque refectiois horam, extra mensam percipere sibi met prorsus indulgeat: sed ne refectiois quidem transacta ex his præsumere sibi quantumcumque permittat.* Cartusiani: *Extra horam refectiois aliquid alimentorum sumere, aut vinum bibere, nulli nostrum licet; nisi infirmitas, debilitas, aut alia rationabilis causa excuset.* In ordine Præmonstratensi, *Canonici non debet comedere, neque bibere, ne in monasterio quidem, extra horas refectiois, ut refert. Seruatius in optico, producens in probationem statuta ordinis, Generaliæ ordinationes & capitulorum decreta.* Vetant hi magistri cibum ac potum simul: quod fecerant monachi Montis oliueti, Congregatio S. Salvatoris, & canonici S. Georgij in alga.

- 6 Non desunt alij Patres ac religiosi, qui cibum nominatim sumi prohibent extra ordinem. S. Augustinus: *Quando autem aliquis non potest ieiunare, non tamen extra horam prandij aliquid alimentorum sumat, nisi cum agrotat.* Multa eaque egregia docet hoc Augustini loco Umbertus, quæ libens omitto, quod aptiora videantur securæ disputationi de fructibus non edendis. S. Basilius ieiunio multari iubet eum, qui alieno tempore cibum sumplerit. Calsianus enumeratis leuioribus culpis, exponit grauiores; inter quas hæc habet verba ad rem nostram: *Extraordinaria ac furtiua cibi refectio, & his similia, non illa increpatione, quam diximus, spiritali; sed vel plagis emendantur, vel expulsioue purgantur.* Merito coniunxit extraordinariæ furtiuam: quia si sine facultate comeditur extra canonem, non potest esse nisi furtiua refectio. Non minus grauis pœna imponitur ab Isidoro huic culpæ, cum ait in regula: *Nullum esus furtiua contaminatio polluat; aut impudens, vel primatua extra communem mensam appetitus.* Excommunicationis enim sententia subiacebit, qui vel occulte, vel extraordinariam mensam aliquid degustauerit. *Ante refectiois tempus, nullus vesci audeat, præter eum, qui agrotat: qui enim tempus edendi antecesserit, subsequenibus pœnis abstinentiæ subiacebit.* Abbates Aquis congregati an. 819, exiltimarunt inter grauißima decreta hoc colloquendum esse: *Vt poma & lactucas, nisi quando alijs cibis sumitur, non comedant, Nostro tuo clerici regulares: Nulli liceat neque da-*

Cart. p. 2. stat. c. 10. n. 21.

Seruat. in opt.

Spec. 28. instr. 3

Mon. Mon. 11

ol. p. 1. const. c.

23. p. 2. c. 14.

Congr. S. Salu.

c. 23. cost. n. 20.

Congr. S. Geor.

c. 16.

S. Aug. in reg.

c. 6.

Umb. c. 57. in

reg. S. Aug. c. 6.

S. Basil. reg. 15

inf. disp.

Cass. l. 4. c. 16.

S. Isid. in reg.

c. 9.

Abb. Aquens.

an. 819.

Cler. regul. p. 2. const. c. 10. Ad reg. 7. com. n. 19. mi, neque foris, ciborum aliquid absque Superioris sui speciali licentia sumere. Spectant huc ii, qui severe prohibent quidquam ciborum in cellis adferuari, quos retuli in commentario regulæ septimæ communis.

7. Dicit aliquis ofor disciplinæ, sic severe vetitus cibus à vitæ religioſæ magistris: at in potu non ita fuerunt seueri. Respondeo: multo, quam in esu mihi videntur seueriores. Nam præter eos, qui potum vna cum cibo extra ordinem prohibent, vt vidisti, non pauci nominatim intempertiuu potum religioſis interdiciunt. S. Vincentius. *Nolo bibas extra comestionis horam, nisi vesperi quando ieiunas; & tunc valde temperate.* Prædicatorum Ordo ante S. Vincentium: *Quicumque bibere voluerit extra horam, licentiam petat à Prælato, & vnum socium accipiat.* Monachi Montis Oliueti statuant, *vt qui siti coactus, non obtenta facultate biberit, quod Superiorem, facta inquisitione, non inuenorit, pœna reus, quam incurrunt sine facultate bibentes, censetur; nisi postea cum humilitate fateatur Abbati se sitim extinxisse.* B. Petrus Damiani multo ante, Marinum monachum suum patrualem instruens præceptis vitæ perfectioris: *Sitim,* inquit, *te ad lectulum comitantem sopor mitiget.* Hoc est, noli extra ordinaria tempora bibere, sed tolera sitim vsque ad tempus dormiendi, quia somnus fauces humectabit, & sitis extinguetur.

Bern. Iustin. in vita c. 22. Seruabat hoc monitum Laurentius Iustinianus, de quo vitæ scriptor. *Nihil disam de sitis solbrantia, qua numquam sic terrori visus est, vt vel per ieiunium, vel manuum operationem, vel peregrinationem, vel valetudinem adduci poterit, vt potum deposceret. Qui similitaretur à fratribus dicebat: Quo igitur pater feremus purgatorij calores, si paruam hanc sitim ferre non possumus? Vgonis, Umberti, D. Bonauenturæ verba potum intempertiuum detestantur, paulo post describam.*

8. Dicit alius parum amans religioſæ disciplinæ, domi quidem prohibitum cibum ac potum à priscis ac nouis religioſorum familiarum institutoribus ac moderatoribus: sed non videri locutos de extraordinaria sumptione cibi ac potus extra domum. Dabo nunc, vt huic satisfaciam graues magistros interdicientes esum ac potum extra cœnobium. S. Augustinus in secunda regula: *Nemo extra monasterium sine præcepto manducet & bibat: non enim ad disciplinam pertinet monasterij.* Quem locum examinans

Jord. Saxo l. 4. vitæ fr. c. 6. Jordanus Saxo Eremitani Ordinis tradit, eam obseruationem vsitaram esse in religione sua: refertque statutum ipsius in hæc verba: *In terris, in quibus Ordo locum habet, nisi cura clericis, aut religioſis fratres nihil præter aqua bibant.* S. Benedictus adeo in hac re seuerus fuit, vt ne in itinere quidem cibum sumere apud extraneos permittat. *Frates,* inquit, *qui pro quouis responso proficiunt, & eo die sperant reueri ad monasterium, non præsumant foris manducare, etiamsi omnino à quouis rogentur: nisi forte eis ab Abbate suo præcipiatur.*

Smarag. in c. 51. Reg. Ben. Smaragdus confirmat regulam Benedicti canone quodam veterum Patrum, qui sic habet: *Nemo extra monasterium manducet & bibat: hoc enim regulæ non recipit disciplina, vt vel poma vilia resumantur: & subiicit grauisimas pœnas virgarum, aut separationis triginza dierum à commutatione ijs, qui canonem violarint.* Videtur hic auctor responſisse S. Augustinum; cuius verba præscripti. Petrus Damiani ex eadem schola: *Regulare est Monasterijs, vt ij, qui in via diriguntur, foris non comedant, si eo die sperant reueri.* Meminit huius regulæ S. Gregorius, & in viridi obseruantia

Petr. Dam. in regula. S. Greg. l. 2. dial. c. 12. 13.

cia fuisse significat, cum ait: *Mos & haec fuit, ut quoties ad responsum aliquod egredierentur Fratres, cibum potumque extra cellam minime sumerent. Cumque hoc de usu regulae sollicito seruaretur, quadam die ad responsum Fratres egressi sunt, & in eo tardiore compulsi sunt hora demorari.* Narrat postea, quod cibum sumpserunt apud religiosam feminam, & reuersi cum negassent se comedisse, Pater sanctus obiecit illis hospitium, genera ciborum, & numerum poculorum. Turrecremata miratur seueritatem regulae, quam a prudenti prelato existimat moderandam. Casinenses atque alij interpretantur, in locis, ubi sunt Ordinis loca, seruandam esse, ut ad reg. 48. fusius docebitur. Cantabulenses volunt obseruari praeccepto ientaculo, si reuerti possunt eo die digressi, nec magna necessitas urgeat. Quid nostros facere oporteat, dicam, ubi differetur de itinere agendo. Interim a carissimis fratribus meis expendi cupio, quam seuerè a veteribus cibi potusque sumtio extra domum fuerit interdicta. Qui si necessarium prandium & consuetum sumi apud extraneos nolebant; multo minus permittebant extraordinarium atque intempestiuum cibum, de quo nunc mihi potissimum est sermo; & apud S. Bonauenturam illa mordicans reprehensio: *Extra domum vires in die (nisi necessitate cogente) in domo, vel extra comedere, puerorum, immo peccatum est.*

Turrecr. tr. 187
in c. 51. reg.

Ad reg. 48.
comm. 21. 2.

S. Bon. p. 2. spec
p. 3. c. 4.

9 Tertium caput sequitur, in quo demonstrandum est, quam sit detestabilis clandestina & furtiua comestio, regulam hanc non sine peccato violans: quae tribus modis accidere potest: primo, ut quispiam solus sine teste, esculentis & poculentis sibi furtim sepositis, vel sub lectulo, ut obseruauit S. Dorotheus, clam omnibus extra tempora canonica, sine magna necessitate vescatur. Secundo modo, qui est damnabilior, ut inter aliquos sodales coitio fiat, & conspiratio ad intempestiuam & clandestinam comestationem: Tertio modo, qui est pessimus omnium, ut ad hanc socialem refectionem secularis aliquis admittatur, ut notant ac damnant Carmelitz; quod ingenue fateor nondum in Societate nostra me nec vidisse, nec audiuisse. Contra omnes modos generatim insurgo quatuor argumentis, quibus foeditas tanti facinoris demonstretur, ut id adolescentes nostri exhorrescant. Primum, a sanctis Apostolis damnari videntur: sub nomine comestationum. Paulus ad Romanos & Galatas scribens, iater opera tenebrarum & carnis, quae nos excludunt a regno Dei, numerat *comestationes*. Petrus verò inter opera Gentilium recenset, a quibus abhorreere debent conuersi recens ad fidem. Apud probatos Scriptores Latinos Lium, Suetonium, & alios, ut obseruat Fuluius Ursinus, comestatio est esuratio, seu cibus & potus, qui sumebatur post coenam ex luxu. Quo sensu, quia refeccio extraordinaria est, sociales illas intempestiuas refectiones, quas insectamur in religione, reprehendunt Apostoli. Verum si spectemus etymologiam verbi, siue, quam tradit Plutarchus, atque ex Varrone, Festo, & alijs Fuluius Ursinus, ut dicatur a vicis, quos Graeci *κίμας* dicunt, in quibus, antequam conderentur oppida, incolae alij alios conuictus causa inuitabant: siue quam inuicit Velius Longus a comitate, voce Latina: siue, quam malunt alij, ex Io. Lorino nostro, deducere a verbo item Latino comedendi, seu. comesse: siue denique, quam probabilissime canium tradit Benedictus Iustinianus noster, expenso verbo

S. Dorot. form.
11.

Carmel. conf.
p. 1. c. 4. p. 5.
c. 5.

Rom. 13. 13.
Gal. 5. 21.
1. Pet. 4. 3.

Fulu. Urs. ap.
pend. de Tricl.
Plut. 1. 8. Sym.
9. 6.

Vel. Long. l. de
orthogr.
10. Lor. in r.
pet. 4. n. 3.
Ben. Iustin. c.
13. Rom. v. 13.

verbo Græco Pauli *καμπος* quod apud Aristophanem, Xenophontem, & Philostratum *καμπος*: sic temulentia Deus: atque eo etiam nomine conuiuium procax & iuvenile interdum appellatur. Significat comeffatio apud Apostolos latiore notione, quam sic prima acceptio, conuiuia, quæ voluptatis causa fiebant more Gentilium, cum grauius peccandi periculo. Proinde S. Hieronymus comeffationes modo interpretatur mensæ collationes, hoc est, mensas, quæ instruebantur ex collatione symbolorû, quas à Concilio Laodiceno sacratis atque clericis interdictas docuimus: modo exponit per illa verba Pauli de *Israëlitis vituli adoratoribus disse-*rentis: *Sedit populus manducare & bibere, & surrexerunt ludere*. Glossa explicat, *conuiuia luxuriosa*: Quæ verba sumpsit ab Ambrosio sic explicante locum: *Comessationes sunt luxuriosa conuiuia, quæ aut collatione omnium celebrantur, aut vicibus solent à cõubernatibus exhiberi; ut neminem illic pudeat aliquid inhoneste dicere, aut facere; quia vnusquisque presumit, quod suum conuiuium sit*. Quibus ex omnibus conficitur, quod significauimus, comeffationes esse comeffationes non necessarias, sed voluptarias, & sæpe etiam intempestiuas, quales erant illæ clandestinæ, quas religiosorum magistri detestabantur; easq; hoc ipso verbo deturpat S. Cæsarius, vt dicam. Quod si sancti Apostoli eas in Christianis omnibus communiter acerbè vituperabant, quanto id acerbius inter religiosos faceret, quos Christianis reliquis conuenit esse continentiores, atque ab omni luxuriæ suspitione ac periculis alieniores?

Tr. de conuiuijs raro aduen. n. 6.

S. Hier. in c. 13. ad Rom.

Tract. de collat. Spirit. n. 1.

S. Hier. l. 2. in c. 5. Galat.

Cor. 10. 7.

Glos. Rom. 13.

S. Ambr. inc. 13. Rom.

Infra n. 10.

10

S. Vinc. tr. de vita spir. c. 6.

Vmb. c. 57. in reg. S. Aug.

Ex. 32. 6.

S. Cæsar. hom. 9. ad mon.

S. Basil. serm. de Abdic. rer.

Infra n. 14.

11

S. Isid. reg. c. 9.

Secundum argumentum sceditatis est, seuera Patrum ac magistrorum spiritualium censura. S. Vincentius: *Inuitationes fratrum extra refectorium nullo modo recipias*. Cum nullo modo dicit, satis ostendit ad virum spiritualem, qualis esse debet religiosus, minime pertinere. Sed ante S. Vincentium, Vmbertus ex eadem optima disciplina Prædicatorum, docet multis, extraordinarias comeffationes non esse modici momenti: non assiltere in eis Dominum, quia non sunt in nomine Christi factæ illæ coitiones clandestinæ ad edendum: habere coniuinctas loquacitates, potationes, dissolutiones: occasiones esse multis iudiciorum, murmuris,urbationis, scandali, quæ sunt valde timenda: & maxime illud Exodi: *Sedit populus manducare & bibere, & surrexerunt ludere*. Ante hos grauior est S. Cæsarij sententia: *Qui se de choro psallentium ad comeffationes inhonestas, bibitionesq; furtiuas, non solum damnabili transgressione, sed etiam abominabili vilitate subducit: multo esset leuius si sobrietate dominante dormiret*. Vides lector, ab hoc sancto magistro tum Apostolico vocabulo comeffationes appellari, tum vilitatem abominabilem dici; quia dignitas religiosa sanctorû, per hos damnabiles transgressores canonû religiosorum, ad mores bestiarû, quæ sola sensuum voluptate ducuntur, depressa vilescit. S. Basilii summus in re monastica magister: *Cave, ne clandestinæ esuationis peccatum incurras*: Quod grauius verbum, quam peccatum, adhibere poterat? Quot hoc peccato mala colligentur, non multo post docebimus.

Tertium argumentum turpitudinis, & grauitatis, desumitur ex poenarû magnitudine, quibus à priscis Patribus peccantes in hoc genere puniebantur. Eas reperio fuisse tres, excommunicationem, verbera, & expulsionem à Monasterio. De prima S. Isidorus, cuius verba repeti libens propter

propter pondus: Nullum eius furtiua contumacia polluat: que impudens, vel priuatus extra communem mensam appetit. Excommunicationis enim sententia subiacebit, qui vel occulte, vel extra ordinariam mensam aliquid degustauerit. De prima & secunda idem Isidorus; qui cum inter grauiora delicta posuisset: Si extra communem mensam priuatim, vel furtim quidpiam sumpsit; subiicit hæc verba: Hæc & his similia iuxta arbitrium Patriæ diuina excommunicatione purganda sunt, et flagellis emendanda. De secunda & tertia Cassianus: separatis enim leuioribus delictis à grauioribus, hæc enumerans ita concludit: Extraordinaria ac furtiua cibi refectio, & his similia, non illis increpatione, quam diximus, spiritali; sed vel plagis emendantur, vel expulsionione purgantur. Et quia de hisce pœnis auct. lector aliquid nosse, ideo non nihil de singulis subiiciam.

Id. in reg. c. 17.

Cass. l. 4. c. 16.

12. Excommunicatio est prima; quæ, si non differt ab Ecclesiastica, manifestum est, quàm sit grauis pœna. Verùm opinor cum Francisco Suarez nostro, vocem hanc interdum in Ecclesia notionem habuisse latiore, & significasse cuiuslibet cõmunionis priuationem. Idq; sit verisimile ex eo, quòd apud Monachorum Institutores Benedictum, Isidorum, Collectorem pœnarum inter opeta Basilij, atque alios, inuenimus impositam excommunicationem monachis, in pœnam culparum leuissimarum. Auctor pœnarum: Si quis Vespere, post Pater noster inueniatur colloquens, excommunicetur. S. Isidorus vult emendari tridua excommunicatione leuiore culpas; qualis est, culpa aliquid fregisse, aut nimis risisse. Placet itaq; distinctio Monachorum Camaldulensium, diuidentium excommunicationem in Ecclesiasticam, & monasticam. Nec dubito, quin illa fuerit interdum in monasterijs vsitata. Nam præerat cœnobijs Superiores aliqui cum iurisdictione, qui poterant excommunicare, siue ij, fuerint Episcopi locorum, siue Abbates: remanetq; in antiquis ordinibus hæc potestas ad coercendos grauius peccantes. Præterea dicuntur quædam à præcis, quæ non nisi Ecclesiasticæ videntur conuenire. Quale est illud apud Cassianum, Nō licet orare cum suspensio ab oratione: timuisseq; monachos, si id fecissent, ne fierent complices damnationis ipsius, quia credebatur Satanz traditus, secundum Apostoli sententiam: quod & S. Benedictus confirmat. Item apud Isidorum sapiunt Ecclesiasticam censuram illa: Cum excommunicato neque orare, neque loqui cumlibet licebit. Cum excommunicato nulli penitus resciri liceat, ne ipsi quidē, qui alimenta vitui præbet. Quæ verba, idem opinatus Gratianus, retulit inter Ecclesiæ decreta. Verum existimo fuisse frequentiore vsum monasticæ excommunicationis in monasterijs. Quæ præcipue mihi videtur hoc ab Ecclesiastica differre, quòd non priuat in interna cõmunionem spiritali, sed tantum externa aliqua cõmunionem, vt mensæ, conuiuius, colloquij. Nonnumquam ab oratione communaliter excommunicatus separabatur; hoc est, cum alijs ad orandum conuenire vetabatur. Hinc colligimus apud Basilium inter canonicorum animaduersiones: Si quis, integra rascendina corporis, orationes facere, aut psalmos mandare memoriæ neglexerit, excusans excusationes in peccatis, sic à reliquorum consortio segregator, aut hebdomadam inuinciamato. Colligimus eadem è regula S. Benedicti; qui agens de qualitate excommunicationis, præcipit eam extendi secundum modum culpæ; atque ut frater inuen-

Fr. Suarez. de cens. disp. 8. sect. 3.

Basil. in pœn. n. 15.

S. Isid. in reg. c. 17.

Camald. l. 1. c. const. c. 23.

S. Isid. in reg. c. 18.

Cass. l. 2. c. 16. & l. 4. c. 16.

1. Cor. 5.

S. Ben. reg. c.

25. 26.

S. Isid. in reg.

c. 18.

11. q. 3. c. cum

excommun.

excommun.

excommun.

excommun.

excommun.

excommun.

excommun.

excommun.

excommun.

excommun.

excommun.

excommun.

excommun.

excommun.

excommun.

excommun.

excommun.

excommun.

excommun.

excommun.

excommun.

excommun.

excommun.

excommun.

excommun.

inuentus in leuioribus culpis, Tantam à mensa participatione priuetur, Erat autem hæc separatio à communione necessario coniuncta cum aliqua reclusionione in cella. S. Casarius: Qui pro aliqua culpa excommunicatus fuerit, in una cella recludatur, & cum uno seniore ibi legat, donec iubeatur ad veniam venire. Ieiunium adiungebatur. Nam S. Isidorus in biduana, cibum omnem adimebat: in diuturniore, panem tantum & aquam vesperi concedebat. S. Fructuosus apud Smaragdum, de reclusionione & ieiunio: Si nec sic se emendauerit (ter monitus priuatim & publice) flagelletur acerrime, & trium mensium spatio excommunicationis vindictam fuscipiens, sub penitentiæ distriptione solus recludatur in cella; de vespere in vespere, ex hordeacei panis sex uncias, & aqua mensura paruula sustentandus. Addebant alias corporis afflictationes, quas S. Isidorus ita exprimit: Excommunicatis præter hiemis violentiam, cubile humus erit, stratum, siue stria: amictus autem tegmen rasum, aut certe cilicium: calciamentum, aut sparseæ, aut quodlibet genus solearum. Illustrat hæc nonnihil Smaragdus, cum ait: Lectus eorum aut nuda humus, aut certe stria, id est, matta super humum. Ex dictis quoque habemus, alias fuisse breuiiores, biduanas, triduanas: alias diuturniores. Nam triginta dierum meminit Smaragdus; & trium mensium, vt vidimus. Huius rei disputatio facit ad rem nostram maxime: tum ut intelligamus à prisco æuo manare consuetudinem nostram priuandi quosdam cõmunionem vel mensæ, vel conuictus: non esse inusitatum cum iubemus sese in cubiculo per aliquot dies continere, qui egent emendatione morum. Tum, ut ex grauitate huius pœnæ concipiant adolescentes horrorem aduersus clandestinas estationes; quæ, ut probatum est, diuturna excommunicatione emendabantur.

13

S. Ben. in reg. c. 30.
S. Isid. reg. c. 18

Secunda pœna numerabatur verberatio. Hæc ordinarie infligebatur pueris, qui in monasterijs pro religione educabantur. S. Benedictus, & S. Isidorus præcipiunt, ut, qui per ætatem vim excommunicationis non intelligunt, vel ieiunij, vel flagellis corrigantur. Quod sane intelligo ex modo loquendi, aliena manu. Qui mos etiam nunc retinetur à quibusdam ordinibus; vt in capitulo publice verberent ceteri fratres scapulas delinquentis. Nos talem consuetudinem non habemus: nec adolescentulos accipimus, qui nõ intelligat, quid sit religionis sanctitas, & in ea pœnas ab alijs iniunctas sibi esse patienti saltè animo subeundas, atque accipiendas. Quod attinet ad tertiam pœnam, quam cum Casiano nominavi *Expulsionem*, dubitavi sæpe, num ea vox significaret expulsionem à mensa, conuictu, oratione; atque idem plane esset, quod excommunicatio monastica: quemadmodum quidam apud Umberto in regula S. Augustini sunt opinati. Suadebat me ad id opinandum, quod videbam alios rei monasticæ scriptores in comminatione pœnarum fere coniungere cum excommunicatione, verberationem & plagas. Verum accuratius re perpensa existimaui veram expulsionem è cœnobio per illud verbum à Casiano signari. Nam obseruaui ob delicta quædam grauiora præceptam atque usitatam ab Essenis, Augustino, Benedicto, Casario, Fructuoso & alijs religiosorum ducibus: vt prolixius demonstrabo in tractatione de purganda per dimissionem Religione. Nec mirum cietione de monasterio puniri à Casiani monachis eos, qui furtim estabant extra ordinem; quia

Vmb. c. 99. in c. 13. reg. Aug.
Ios. 2. de bello Iud. c. 7.
S. Aug. in reg. c. 13.
S. Ben. reg. c. 28.
S. Casar. hom. 3. ad mon.
Smarag. in c. 4. & 28. reg. B. n.

tribus

tribus rationibus poterant adduci. Primum quia, ut mox docebo, non potest furtiua refectio, quemadmodum sonat nomen, sine furto ciborum fieri. Sed furtum, quod quietem communitatis perturbet vehementer, à monachis quoque semper punitum est seuerissime, vel per expulsiõnem à monasterio, ut tradit Umbertus. Deinde quia difficillime emendantur, qui hoc morbo vitioque laborant; proinde pro incorrigibilibus habentur; quos expelli de cœnobijs omnia iura clamant. Testis est nobis vir maximæ experientiæ S. Basilius: *Etenim, inquit, multos ego animaduerti sepe, qui cum alterius cuiusvis generis vitijs laborarent, ad sanitatem redierint postea: qui autem hoc morbo tenerentur, ut aut in occulto esicare eos delectaret, aut ventris ingluuie duci se sinerent; neminem ex omnibus vidi vniquam, qui conualuerit.* Eisdem postea vitijs omnibus opertos atque contaminatos prædicat, cum ait: *Nam qui istiusmodi sunt, ij mendaces sunt, ad insurandum parati, periuoriosi, liigiosi, pertinaces, clamosi; & qui saturi, edisse se pertinacissime pernegent, illiberales, qui vitam delicato apprime gaudeant, queruli, aliorum curiosi exploratores, tenebriones, totius honestæ vitæ de industria inimici; qui ut gulæ libidinem obtineant, innumerabilibus se alijs vitijs inuoluunt.* S. Dorotheus veram doctrinam Basilij Magni expertus est in eo, qui furtim edulia quælibet surripiebat, & comedebat; & quæ superabant, vel putrifiebant, apponebat asino. Nec vllis quantumuis exquisitis remedijs sanari potuit. Apud Calsianum Serapion adhuc puerulus, qui vnum quotidie paxamacium (panis bis coctus sex unciarum erat) surripiebat, ut clam Abbate Theona comederet, vix efficacis gratiæ diuinæ vi perfanatus est; cum in collatione, seu disputante de vitio gastrimargiæ lacrymans clandestinum furtum, impellente conscientia, protulit in medium: Deo per miraculum pueruli factum & confessionem comprobante. Quem Serapionem (si diutius ditulisset confessionem) vitiosa consuetudo crescens cum ætate adolescentem perdidisset. Postrema ratio, quæ priscos impellebat ad huiusmodi religiosos extrudendos à cœnobijs erat vel nulla, vel exigua spes de ipsorum perseverantia; probabilissimaque ac propemodum certa opinio fore tandem aliquando tempus, ut ipsimet sese in sæculi pelagus darent. Nam cum sæpe moneantur in religione obseruantiore, coercantur deprehensi, pœnis afficiantur non resipiscentes; ipsimet vel grauiores pœnas metuentes, vel libertatem, seu potius licentiam gulæ sibi compesci ferentes ægerrime malunt in sæculo perire cum aliqua sensuum voluptate; quàm in Religione sub seueritate disciplinæ saluari. Noui equidem nonnullos hoc vitio clandestinæ esirationis contaminatos, qui in lectulis edulia recondebant, ut ille apud Dorotheum; atque alios sodales amicos peculiare ad furtiux refectiõnis communionem illiciebant, tandem aliquando, vel sponte in Aegyptû transfugisse, vel à moderatoribus eiectos. Rationibus hisce permotum arbitror fuisse P. Franciscum Borgia tertium à B. Ignatio Præpositum Societatis; qui salubri seueritate de Societate expulit adolescentes quosdam ingeniosos, & magnæ spei in studio doctrinarum: quos conuicerat, furtiua manu conspiratione inita vindemiolam ex pergula fecisse; atque vnam abdidisse, qua subinde clanculum vescerentur. Quod hic mandare litteris volui, ut extet sempiterna huius tam salutaris castigationis memoria; qua vir prudentissimus &

*Infra n. 14.**Vmb. c. 99. in c. 13. reg. Ang.**S. Basil. ser. de abdic. rer.**S. Dorothe. ser. 11.**Cass. coll. 2. c. 11.*

disciplinæ regularis amantiſſimus tum præſentes, tum poſteros adoleſcentes noſtri Ordinis ab huiuſmodi peccato, in quo tam facilis eſt lapſus, deterreret.

§ 4. Quartum & poſtremum argumentum turpitudinis in clandestina refectione ducitur à multitudine peccatorum, quæ in eam conueniunt.

S. Bon. t. 2. p. 1. ſpec. par. 3. c. 4. Primum in extraordinaria comeltione dux eſt Gula: de qua S. Bonauentura: *Fruſtus vel aliud quodcumque extraordinarie ſacularium more comedere, patens eſt gulofitatis indicium.* Deinde ſi clam ſuperioribus atque alijs ſurripiatur, quod eſtatur, eſt furtum. Nam res aliena contrectatur inuito Domino, ſeu administratoribus à Domino conſtitutis, qui ſunt ſuperiores;

Ad reg. 9. n. 4. quod alibi probatum eſt ex Theologorum doctrina, habere quoque locum in eſculentis. Propterea proprie loquebatur Serapion Abbas apud Caſſianum, qui quotidianam illam ſuam paxamacij acceptionem eſt communi menſa, atque occultam comeltionem, vocitabat furtum clandestinum. Proprietate quoque verbi uſi ſunt alij Patres, qui furtiuum eſum, & furtiuas bibitiones damnarunt. Tertio violatio paupertatis accedit.

Caff. coll. 2. c. 11. Supra n. 10. Nam religioſus nil furari poteſt, quin id ſuum facere, ac ſibi, vt ita loquar, appropriare conetur, quod eſt votum paupertatis infringere. Nec minuit peccatum, quod quæ comeduntur, à Parentibus, propinquis, amicisque mittantur. Nam, vt nihil dicam de regulæ nonæ atque aliarum transgreſſione, quæ vetant quidquam ab externis accipi ſine permiſſu

Ad reg. 9. n. 2 § Maiorum; probauit iam luculenter, ſtatim atque res aliqua datur nobis, in ius commune tranſire; proinde violari votum, niſi conſeſtim communitatis adminiſtris exhibeatur. Quod ſi pecunia res emanat, multo ſcèdior eſt transgreſſio, quæ contrectatione uſuq. pecuniæ fit; cuius turpitudinem ſatis alio loco demonſtraui. Quamobrem ſiue domi ſumantur eſculenta, ſiue extrinſecus accipiantur, ſiue pecunia comparentur, furti vitium ac proprietatis in eo faſto adhæreſcit. Nec valet excuſatio quorundam, in eſſe tacitum conſenſum ſuperiorum. Nam ibi non ſolet eſſe, vbi ſeuera punitione minime toleratur; quod fit in Ordine noſtro. Deinde vbi bona fide putatur a deſſe voluntas Superiorum tacita, res ſunt palam, non occulte: nullus metuitur, neque Superior, neque ſodalis. At cum quis odit lucem, male agere conuincitur; & clandestina ipſa coitio atque comeltio paucorum, occulto in loco, tempore extraordinario, cum anxietate magna metuque, ne reſciatur ab alijs, manifeſto mala fide rem geri declarat. Mitto multarum regularum transgreſſionem, ſcandalum, cum res innotefcit, & alia mala, quæ ex Umberto retuli. Quot bone Deus in vno facinore ſunt crimina?

Ad reg. 7. com. n. 7. & 8.

Supra n. 10. 13.

§ 5. Verum opinabitur alius, culpam facti reprehentionemq. meam ſe poſſe euadere dicens, quod tepe facti ſolent in rebus omnibus: Parua res eſt: Fruſtus pauculos, bellariaque comedimus. Reſpondent primum Theologi omnes, paruum furtum eſt, ſed furtum tamen. In quocumque ſere peccati genere, materiæ quantitas vel parua, vel magna peccatum aut minuit, aut auget, ſed peccatum eſt ſemper, aut mortiferum, aut veniale: quod poſterius quoque cum ab omnibus hominibus, tum vero à religioſis, qui perfectionem profitentur, atque ad eam conniti debent, magna declinatione animi reſugiendum eſt. Deinde viro prudenti, cuius eſt de

quan-

quantitate materia ad totalem noxam necessariae, ferre iudicium: non semper istorum clandestinae comestiones leues videntur. Vester vos affectus perturbat, decipit, suadet quidquid sensus voluptate demulcet, esse leuissimum. Esto rem esse leuiorem, Num propterea religioso leuiter peccandum est? Minime vero. Dicam alio loco copiose quanti religioso minima quæq. in genere quouis facienda sint, siue ad fugam, si mala: siue ad amplexum, si bona. De paucitate pecuniarum religiosis quoque perniciose differui ad regulam septimam communium. Nunc expediam quod quarto loco proposui, vilium rerum ac minimarum, quales sunt fructus, extraordinarium & clandestinum esum, acriter à priscis ac recentibus religiosorum instructoribus reprehendi ac damnari. Præteriuissim hanc disputationem, nisi me magistrorum grauitas, & verborum pondus in hac re damnauda adhibitum, in admirationem adduxisset. Ac primum nominatim fuisse pomorum ac fructuum esum extraordinarium interdictum à priscis arbitror, quia periculum indulgendi gulae fere semper ante pedes est. Pomaria claudi non facile possunt, neque expedit claudere, quod animi relaxatio illa impediretur, quam intra domesticos parietes tribui religiosis par est. In pomarijs arbores oneratae maturis fructibus, qui maturitate ipsa decocti atque conditi sunt, spectatores alliciunt, vt quondam primam matrem in terrestri paradiso, ad decerpendum & degustandum. Sub ipsis arboribus quoque iacent obuij sæpe maturi fructus sua sponte lapsi; qui, nisi comedantur, videntur perituri. Proinde veterunt veteres patres, primum ex arboribus poma decerpi. S. Pachomius: *Nullus vnus, aut spicas adhuc immaturas comedere audeat præter ordinem disciplinae: & omnino de omnibus, quæ in agro sunt, vel in pomario, nemo comedet separatim, antequam cunctis Fratribus Pater exhibeat.* Item alio loco: *Qui super arbores pomarias, & super vineas sunt, non comedent de fructibus earum, nisi fratres prius comederint.* Vtroque loco permittit edi tempore consueto; vetat extra tempus. Deinde prohibuerunt legi & comedi lapsa poma de ramis. Idem Pachomius: *Si autem inuenerint sub arboribus poma cecidisse, comedere non audebunt: sed inuenta in transitu iuxta radices arborum collocabunt.* Nec vero pomorum collector habebat facultem edendi pro libito. Nam subdit idem sanctus magister: *Ipse quoque qui ceteris colligentibus distribuit, gustare non poterit, sed portabit ad dispensatorem.* In monasterijs à Calsiano descriptis est verisimile legem eandem extitisse; ob quam sacrilegium putabant strata per terram poma vel degustare, vel tangere. Spectabant hanc eandem continentiam, qui ne poma quidem in cubiculis retineri voluerunt, vt docui. Addo monachos Aquenses an. 819. *Poma & lactucas, nisi quando alius cibus sumitur, non comedant.* Quamobrem laudabilius Clerici regulares in suis constitutionibus Veterum exemplo decreuerunt, *Ne quis audeat in hortis pomum, aut fructum aliquem decerpere, aut comedere.*

16

Cæterum quærenti cur Patres antiqui tam solliciti fuerint in hac lege sancienda, quæ nominatim esum fructuum extraordinarium vetat: respondendo, quia gula vitium in ea re deprehenditur, tametsi vili & exigua; contra quam aliqui opinentur. Verba S. Bonauenturae id plane asserentis iam retuli. Miraculum à Metaphraste narratum perspicue ostendit

Ad reg. 7. com.
n. 14. & seq.

Gen. 3. 6.

S. Pachom.
reg. 40.

Id. reg. 42.

Cass. l. 4. c. 18.

Ad reg. 7. com.
n. 19.Mon. Aquens.
an. 819.Cler. reg. p. 2.
c. 10.Supra n. 14.
Metaphr. in
vita S. Pacho.
c. 14.

à Diabolo esse, ut quis non possit gulam à fructibus extra legitima tempora continere. Visitans Pachomius monasterium, in alta quadam ficu, in quam adolefcentes monachi clam ascendere consueuerant, & fructus edere, vidit spiritum immundum insidentem, & cognouit esse Dæmonem Gulæ illum, qui adolefcentes decipiebat. Iussit excindi arborē, ut amoliretur offendiculus: Ionas Hortulanus indoluit grauiter, quòd ficulnea valde fructifera esset: Pachomius ne molestus esset Ionæ viro probò, destitit ab eo præcepto. Sed postero die inuenta est arbor vnà cum folijs arefacta: quòd Ionas videns maiorem concepit ex sua inobedientia dolorem, quàm ex arboris euulsione cepisset. Homines autē à Dæmone incitari ad peccandum concupiscentia fructuum, aliorumq; similibus esculentorum exigui pretij & nutrimenti, obseruauit Vgo Victorinus, ut caueremus; cuius hæc verba sunt: *Primus homo tentatus est, nō de porco, sed de pomo; Esau nō de gallina, sed de lenticula: Saluator noster nō de carne, sed de pane.* Vmbertus grauioribus verbis eadem fere. Nota, inquit, *de ijs, qui extra horam prandij comedunt, quales sunt, qui fructus quoscumq; & similia comederent extra mensam; quod est cauendum valde viris sanctis, nec modicum reputandum. Nonne totus Mundus damnatus est propter huiusmodi comestionem primorum parentum? nonne monialis transiens per hortum, & comedens lactucam, cum lactuca comedit Diabolum, sicut refert Gregorius in dialogo?*

Vgo in c. 6. reg.
S. Aug.

Vmb. c. 57. in
c. 6. reg. Aug.

S. Greg. l. 1.
dial. c. 4.
S. Basil. ser. de
abdic. rer.
Cyrill. mon. in
vita S. Saba.

S. Bon p. 2. spec
par. 3. c. 4.
Ad reg. 9. com.
m. 21.
S. Aug. l. 2. cōf.
c. 4.
Ennod. l. 1. ep. 4
P. Ribod. l. 2.
vitæ c. 5.

B. Esa. or. 27.
c. 3.

Cass. l. 5. c. 20.

S. Basilii ante hos ambos, narrato Parentum primorum lapsu, & Christi tentatione in deserto, subiicit hæc verba in rē nostram: *Gulæ vitium nō in escarū copia naturæ suæ vim positam exercere nouit, sed in voluptate atque gustata, licet modicis admodum vtare.* Hæc eadem mouerunt S. Sabam adolefcentem, ad imponendam sibi legem de non edendis malis toto vitæ tempore. Nam colens hortum monasterij, victus à specie pomi pendentis ex arbore, illud decerpit efurus: sed recogitans lapsum Parentum primorū, metuens insidias Diaboli, erubuit infirmitatem suam, seipsum acriter reprehendit; pomam pedibus conculcauit, & in eo cupiditatem omnem eduliorum huiusmodi contriuit, lege, quam dixi, sibi indicta, quam ex eo die seruauit. Plura in huius doctrinæ probationem afferentur, vbi de vitæ temperantia differetur. Hic non illud prætereundum est, puerile hoc vitium à magistris existimari. Nam Bonauentura, cum esum extra tempora puerorum, imò peudum esse censer, de fructibus ante locutus erat. Galenus appetitionem suauium ciborū pueris attribuit, ut docuit. S. Augustinus in confefsionibus deplorat furtum pirorum à se adolefcente commissum, quod merito defsetum arbitratur Ennodius. B. Ignatius noster par quoq; adolefcentiæ peccatum in fructibus ex horto alieno suffurandis, in publica concione defleuit.

17

Secunda causa prohibitionis priscis Patribus fuit cupiditas perfectio- nis in suis: ut gulam cohiberent, virtutem temperantiæ exercerent, atq; acquirerēt, hac opportuna oblata occasione. Sonant hoc verba B. Esaiæ Abbatis: *Neg quidquam, licet pauillum sit, comedere præter tempus: ne paulatim ex minimis ad deteriora prolabare.* Similia docet Cassianus disputans de hoc nostro argumento: *Et qui non quirit passiones in propatulo sitas paruasq; comescere; quemadmodum occultas, nulloq; hominum teste prurientes, modera- trice discretione poterit debellare? Monita hæc, quod est laudabilius, ad pra-*

xim

xim deducebant. Hinc ab Augustino laudantur monachi sui temporis, qui concupiscentiam coercebant, ne se profunderent vel in ea ipsa, quæ præsto sunt, parca & vilissima. De fructibus speciatim Umberto: *Vt sancti solem interdum illas abstinentias libenter facere, quæ parum nocent corpori, & tamè multum valent ad virtutem; vt sunt abstinentia à fructibus: à contrarijs suæ complexionis, non solum propter sanitatem, sed etiam propter virtutem; ab herbis & fructibus crudis; ab extraordinarijs comestionibus &c.* Postea profert factum laudabile illius Eremitæ, qui concupitum cucumerè suspendit sibi ante oculos; & pugnans cum cupiditate non tetigit. Narrat præterea de Archiepiscopo magnæ honestatis, qui sentiens in se immoderatum affectum ad ficus appositas, ex eo, quòd ante benedictionem ad eas manum extendisset; deposita quam ceperat, ad gulam suam conuersus dixit, *Soror gula, tu nimis festinabas, & ideo magis dabis pœnas, vt hodie non comedas ficus*: quo dicto ab illis profus abstinuit. Reuocandum est in mentem hoc loco Macarij & aliorum Eremitarū factum eximium, qui concupiscentiæ domandæ gratia recentes vuas intactas, alius ad aliū miserunt: cumq; per manus multorum pertransissent, tandem ad Macarium, qui primus dono misit alteri, reportatæ sunt: qui cognitam omnī continentiam admiratus, & ipse virtutis amore ab iisdem iterum abstinuit. Meminit Palladius alterius, qui, ex quo venit in solitudinem, neque fructum, neque vuam tetigit gustatu. Hoc imbutus zelo P. N. Claudius, inter remedia sanandæ propensionis ad sensualitates præscripta, hæc habet: *Extra tempora prandij & cœnæ, etiamsi maxime se affici sentiat, nihil sumat. Nam seruare aliquid apud se, etiam Superiore consentiente, sumendum pro libito, probandum non est: nec etiam edificat dispensatorem, aut aliquem alium fratrem ea de causa interpellare.*

18 Quamobrem hortor etiam atque etiam fratres meos charissimos, & eos præsertim, qui tractant, conseruant, distribuunt fructus, resq; alias esui destinatas; vt laudem hanc domesticam cōtinentiæ, quam Societas hucusque conseruauit vel in pomis sub arbore iacentibus non attingendis, ne perdant aut maculent. Res obseruatu difficilis non est, quæ religiosis præcorum sæculorum, & maioribus nostris facilis fuit. Notissima est illa monachis suis à Cassiano tributa laus: *Vt incedentibus per hortos & pomaria, cum passim blandeq; per arbores poma pendentia, non solum obijciant se pectoribus transennium; verum etiam strata per terram conculcanda pedibus offerant, atque ad colligendum parata, facile ad consensum concupiscentiæ illicere valeant intuentes, & opportunitate vel copia, quamuis districtos atque abstinentissimos ad sui desiderium prouocare; sacrilegium ducatur, non modo quidquam ex his degustare, verum etiam manu contingere, absq; eo quod palam cunctis in commune reficientibus exhibetur &c.* Laudatur & Ionas Pachomij discipulus à Metaphraste, qui, cum octoginta annos egisset in monasterio, solusq; horti curam gereret, & frugiferas ipse plantasset arbores, nullum umquā omnino fructum gustauit vsque ad mortem: omnibus fratribus & hospitibus, & ijs, qui circumcirca incolebant, vescentibus fructibus vsque ad satietatem. Quam vero turpe esset, si à Romanis militibus hac pomorum obiectorū continentia vinceremur? Rem mirandam narrat Frontinus, atque huic loco peropportunam. *Vniuersi quoque exercitus, inquit, notabilis*

S. Aug. l. de mor. Eccl. c. 31
Vmb. c. 52. inc. 6. reg. Aug.

Id. c. 57.
vite p. par. 2.
§. 46.

Pallad. hist.
Lanf. c. 20.

Id. cap. 86.
P. Claud. In-
dustr. c. 3. n. 3.

Cass. l. 4. c. 18.

Metaphr. vita
S. Pach. c. 45.

Front. l. 4. de
re milit. c. 3.

lis saepe fuit continentia: sicuti eius, qui sub M. Scauro meruit. Nam memoria tradidit Scaurus pomiferam arborem, quam in pede castrorum amplexa fuerat meratio, postero die abeunte exercitu, intactis fructibus relictam.

19

Quintum disputationis caput quaestionem illam continet, Vtrum qua parte vetatur intempestivus potus, intelligatur interdictus aquae potus, an vini tantum, & qua de causa. Crediderim equidem aquae potum quoque interdici. Primū enim generaliter actum bibendi regula prohibet, nulla posita definitione: quae prohibitio tam ampla, tum vini, tum cuiuscumque potionis haustum excludit. Qui aquae rationem nullam habuerunt, ij vel vini potum solummodo nominatim vetuerunt, ut Cartusiani: vel nominatim aquam permiserunt, ut Camaldulenses. Itaque inferre possumus, ubi nulla fit exceptio; vini, ceruisae, aquae, & cuiuslibet potionis vetari sumptionem. Deinde consuetudo, ex

Supran. 5.
Camald. l. 1.
const. c. 40.
L. si de. ff. de
constit. Princ.

Paulo Iuriconsulto, legum interpres optima, quam ego per annos amplius quadraginta iam vidi, firmat meam opinionem. Petitur enim facultas aquae potandae: nouitij ita regula exponitur, ut intelligat esse petendam: ministri poenas exigunt ab ijs, quos aquam, facultate non impetrata, bibisse deprehenderint. Tertio, veterum magistrorum, quos B. Ignatius sequi solet, praecipiones interdicut extraordinarium aquae potum religiosi. Apud Smaragdum antiqui Patres innominati haec habent: *Aquam ipsam ante refectionem legitimam bibere non presumat.* Quarto, Ratio legis in ipsa regula expressa est, valetudinis conseruatio: sed certum est, aquae potum siue intempestiuum, siue immoderatum corpori nocere. Medicorum in hac re sententia exquirenda est. Corn. Celsus:

Smar. in c. 51.
reg. S. Ben.

Cels. l. 1. de re
med. c. 3.
Gal. l. 5. de loc.
affect. c. 7.

Ex labore sudanti frigida potio perniciosissima est: atque etiam (cum sudor se remisit) itinere fatigatis inutilis. Galenus: *Ex intempestiva aquae frigidae potatione iecur affatim refrigeratum, statim aquam inter cusem inducit, antequam scilicet in durum humorem attollatur.* Alio in loco numerat capita vitiorum aquae. Porro, inquit, *pendent ea ex frigiditate eius omnia: cuius culpa, & in praecordijs diuissime moratur, & fluctuationes excitat, & in flatum mutatur, & corrumpitur; & ita ventriculi resoluit robur, sic ut deterius proinde concoquat: sed nec digerendo per corpus alimento aliquid magnopere conducit.* Clemens Alexandrinus variae doctrinae vir; *Neque aqua nimium profuse impleri conuenit, ne obruatur nutrimentum.* Post subiicit documentum Artorij medici in libro de longa vita, existimantis, *Vt vitam nobis paremus longiorem, oportere eousque potum solummodo praebere, donec cibi humectentur.* Haec medici de vitij aquae: quae vini temperamento emendantur, ut docet Galenus loco postremum relato. Addo haec, ne quis existimaret ob aquae vitia, quae prodiderunt medici, ab eius potu plane abstinendum, & vinum merum sibi esse bibendum. Vitia haec metuenda sunt in vsu aquae immoderato, potissimumque; extra legitimas refectiones; huic enim compefcere conor hac disputatione.

Id. l. 7. meth.
med. c. 6.

Clem. l. 2. pad.
c. 2.

20

S. Bern. ser. 66
in cant.

Quid quod nonnulli in aquae potu nimio periculum aliquod animae recognoscunt, illumque; noxium existimant valetudini spiritali? S. Bernardus est in eorum numero; qui in quadam canticorum homilia, loquens de carnis & vini, & aliarum rerum abstinencia, seu moderatione, haec habet: *Sed nec simplici quidem aqua ingurgitare me assuescam; ne distentio sane*

ven-

ventris usque ad titillationem peringat libidinis. Mirabar hæc legens, quomodo frigida potus efficeret, quod vini generosi calor solet. Sed quod Galenus supra docuit, aquam in flatum mutari, sustulit admirationem. Flatuosa quoque libidinem irritant. Cassianus item zelo perfectissimæ castitatis plenus, quem S. Bernardus legisse potuit, modum aquæ potus his verbis: *Et idcirco, ut cum lege animi, lex quoque congruat corporalis, etiã ipsius aquæ potus, ita est nimietas castiganda, ut humoris quotidiani illa collectio, pigrius arefactis influens membris, illum quem inevitabilem præcatis corporis motus, non solum rarissimum, verum etiam lentum reddat, ac tepidum, frigidumque, (ut ita dixerim) ignem &c.* Difficilis est totus hic locus, (cui lux affulsit à Bernardino Rosignolio nostro) sed moderatum aquæ potum castitati prodesse plane docet Cassianus; quamvis in modo difficultas intzreat. Quid quòd alij Patres etiam in aquæ potu virtutem continentiz, seu temperantiz putant exerceri? S. Ephræm: *In potu temperans est, qui sobrietatem colit, nec comotationibus, aut vinorum dulcedine gaudet, nec temere vinum bibit, poculorumque varietatem, ac permissam in ijs voluptatem sectatur: nec immodice non solum vino, sed ne aquæ quidem potu fruitur, quam fert necessitas.* S. Nilus: *Non solum vini crapula, sed etiam aqua ad saturitatem hausta, mentem temulentam reddit. Atque ut vno verbo dicam, omne cibi ac potus genus, quod modum excedit, soporem ac veternum efficit.* Eruditus his magistris erat Silvanus, qui studio fraternæ charitatis hospes in monasterio quodam ante discessum comedit: in itinere verò prouocatus à Zacharia discipulo ad bibendam aquam, quam inuenerant, recusauit, dicens eo die ieiunium esse: cumque vrgeret Zacharias allegans ientaculum, dixit illi Silvanus: *Ille est a charitatis erat, fili; nos autem nostrum ieiunium teneamus.* Mirabilior S. Macarius, qui per annos viginti neque pane, neque aqua, neque somno se satiaturum fuisse ingenue prodidit: asserens panem in pondere se comedissee, & aquam in mensura bibisse. Et sane hæc aquæ abtinentia gradus putatur ad maiores actus temperantiz; qualis esset in vino bibendo moderatio. Doceor hoc à Petro Damiani præcipiente, ut in vilibus cibus cohibeamus cupiditatem, si volumus victoriam obtinere de gula in pretiosis. *Qui timet, inquit, aquam ad satietatem bibere, nulli se potionibus ingurgitare non querit.* Didicisse potuit Petrus hoc documentum à B. Augustino, qui nutricem matris suæ laudat interdicens sancta seueritate aquæ potum extraordinarium puellis hæc ipsa de causa. *Nam cas, inquit, præter illas horas, quibus ad mensam parentum moderatissime alebantur, etiam si exardescerent siti, nec aquam bibere sinebat, præcauens consuetudinem malam, & addens verbum sanum: Modo aquam bibitis, quia in potestate vinum non habetis: cum autem ad maritos veneritis, facta domina apothecarum, & cellariorum, aqua sordebit, sed nos potandi præualebit. Hac ratione præcipiendi, & auctoritate imperandi frenebat audientem tenerioris ætatis; & ipsam puellarum sitim formatas ad honestum modum, ut iam non liberet, quod non deceret.* S. Carolus Cardinalis ætate mea gradiebatur eadẽ perfectionis via: qui extra tempora bibendi consueta, ne guttam quidem aquæ, vel in æstiuis caloribus & laboribus gustare solebat. Reprehendit aliquando sacerdotem familiarem, quem viderat extra horam consuetam bibentem. Nec admisit excusationẽ, quòd os tantum perlueret, ob eandem rationem, quòd facillime sensus, nisi cohibeatur, fit licentior.

Cass. coll. 12. c. 11.

Bern. Rosign. l. 2. de discipl. c. 15.

S. Ephr. t. 1. Sermo de temp. & contin.

S. Nil. l. de octo vit. cog. c. 1.

Vitæ p. 2. §. 42.

Cassiod. l. 8. hist. Trip. c. 1.

Petr. Dam. ep. 114. ad Marin.

S. Aug. l. 9. cõfess. c. 8.

Glusian. l. 8. vita. S. Car. c. 20.

Postremo

21

Postremo notandum est, etiam in hominibus non religiosis actum eximium, ac propemodum heroicum existimatum fuisse continentiae, repudiationem aquae in magna siti. Quod praetermittere non debui, ut nos erubescamus, si sine magna necessitate violemus regulam, atque a minima rei cupiditate prosternamur, nos religiosi, victoribus atque inuictis mundi militibus, vel in aequali, vel in maiori necessitate. Primus est Dauid Rex, qui aquam de cisterna Bethlehem vehementer exoptatam, & cum maximo vitae periculo a tribus viris fortissimis haustam & oblatam respuit, & eam Domino libavit. Factum admiratus S. Gregorius Nazianzenus, ad continentiae commendationem: *Minime, inquit, bibit, sed aquam Domino libavit; nec adduci potuit, ut suam suam per alienum cruorem expleret.* De eodem S. Isidorus: *Vicit ergo naturam, ut sitiens non biberet; & exemplum de se praebeuit, quo omnis exercitus tolerare sitim disceret.* Alexandro item Magno per aridam & siticulosam eremum traducendo exercitum, aquam ex impuro fonte haustam leuis armaturae milites ingestam galeae, veluti donum singulare detulerunt. *Susceptam, inquit Arrianus, ne contempsisse munus videretur; laudatis, qui detulerant, ne sua salutis tantum a se ratio habita videretur, in conspectu omnium in terram effudit.* Rem aliter narrat Q. Curtius eadem cum laude. Percontatus quibus aquam portarent, filii ferre cognoscit. Tum poculo pleno (sicut oblatum est) reddito, *Nec solus, inquit, bibere sustineo, nec tam exiguum diuidere omnibus possum. Vos currite, & liberis vestris, quod propter illos attulistis, date.* Frontinus priorē modum secutus, hoc illum epiphonemate laudat: *Vtilior exemplo temperantiae, quam si communicare voluisset.* Theodosius iunior Imperator (ne idololatrae Christianos vicisse hoc temperantiae genere videantur) in simili necessitate ac siti, phialam aquae frigidae, exercitu spectante, datis pro munere praemij Rege dignis, offerenti reddidit, ut Sozomenus tradidit, qui Theodosium merito praefert Alexandro, quod reddiderit offerenti, non effuderit. Alios duces, qui pariter se in aquae potu continuerint, indicat Matthaeus Raderus noster. Obsigno tandem caput de aquae potu, ad ruborem atque incitamentum nostrum, exemplo mirabili Olympicorum athletarum: est quorum strictissima disciplina tam multa videntur in religiosa viuendi ratione constituta, ut obseruat Cassianus. Hi solebant ab omnibus abstinere, ut loquitur Apostolus Paulus: hoc est, agonistica lege prohibitis, quae robur corporis poterant infirmare. Tribus capitibus, ante geminos aurei sermonis Patres Chrysostomum, & Chrysologum, eleganter Tertullianus ea complexus est, cum ait: *Vt robori adificando vacent, continentur a luxuria, a cibis latioribus, a potu iucundiore.* Verum ex Epicteti doctrina apud Arrianum habemus, non modo vini, sed etiam aquae frigidae potum illis interdictum, si non accessisset Epistata, seu Magistri permissio. Verba eius sunt haec suadentis considerationem laborum cupidus Olympicae coronae: *Est tibi accurato ordine opus: edendum necessario, bellarijs abstinentum, exercendum corpus vel inuito, idque hora praefinita, in astu, in frigore; non bibenda frigida, aliquando ne vinum quidem; denique Epistata tamquam medico te tradas oportebit.* Quod quidem puto vetitum, tum ne frigida noceret valetudini aestuantis ac puluerulenti athletae, qui in Sole & exercebatur, & pugnabat: tum ne castitatem, quam roboris augendi

con-

2. Reg. 23.
1. paral. 11.

S. Greg. Naz.
or. 16. n. 8.

S. Isid. Hispal.
in 2. reg. 4.

Arrian. l. 6. de
reb. Alex.
Q. Curt. l. 7. de
reb. Alex.

Front. l. 1. c. 7.

Sozom. l. 1. hist.
Eccl. praefat.

Matth. Rader.
c. 8. aula san-
cti Theod.

Cass. l. 5. c. 12.
& seq.

1. Cor. 9. 25.
S. Chrys. hom.

23. in 1. Cor.
S. Chrys. sol. ser.

119.
Tertull. l. ad
Mart. c. 3.

Arrian. l. 3. de
doctr. Epict. c.

15.

conferuandiq. causa tuebatur accuratissime, minueret immoderate epota, usque ad distentionem ventris. Illi cupidi gloriolæ inanis, ut corruptibilem coronam acciperent, sine permisso Alistæ non bibebant frigidâ: nos ut consequamur incorruptibilem, non regulæ nostræ, illorum similitinæ, pareamus?

- 22 Caput sextum ac postremum rationes habet, quibus videntur Maiores nostri permoti ad hanc regulam scribendam. Prima ratio verbis expressa est, *Vt valeudini consulatur*. De nocentis aquæ extra legitimas refectioes epotæ, iam diximus. De damnis meri dicemus, ubi de vini vsu moderato differetur. Interim intelligat lector adolescens, à calore fere omnia incommoda provenire. Corn. Celsus inter ea, quæ calefaciunt, ponit vinum; *Et quo meracius est, inquit, eo magis*. L. Seneca probans iram accendi vino, vult illud subtrahi calentibus ingenijs: refertque à Platone pueris negari, qui vetat igni ignem incitari. Sed dicit aliquis vinum calore nocet, aqua frigore; nihil oberunt, si misceantur, ita ut vini calor, aquæ frigore retundatur. Esto nihil ratione qualitatum mutua vi contraria retularum nocere vini diluti potum. At potus cuiuscumque liquoris extra consuetum comestionis tempus nocet. Hic erat, me puero, vulgi sensus: qui fundamentum habet in medicina. Nam assumpti nutrimenti concoctio fit in stomacho, ex Aristotele & Galeno, tamquam elixatio in olla. Cum igitur, si in feruentem ollam infundas frigidam, deferuescit atque ebullire desinit; neque illæ res, quæ elixabantur, concoqui possunt, nisi rursus feruorem concipiat ab igne subiecto: sic si potum quemcumq; in stomachum immittas, ciborum concoctio impeditur, ac retardatur digestio cum corporis totius damno; cui non est ita facile nouum sufficere stomacho calorem, qui in visceribus finitus est, & quantitate circumscriptus. Atque id significabat Clemens Alexandrinus, qui dicebat aquæ potu nutrimentum obrui: cuius ratio valet pariter de potione quacumq; Præterea fieri potest, ut vitium illud contrahatur in stomacho, quod est elixationi contrarium, appellaturque ab Aristotele, *Inquinatio*; cum scilicet ob defectum caloris, res elixandæ non coquantur, sed potius obdurescunt. Denique nocere potum sine cibo colligimus ex eo, quod ieiuniorum diebus, quibus saliti pisces, & alia edulia falsa comeduntur sitim excitantia, non solum datur facultas ante somnum, ut bibamus, sed etiã in mores introductum est, ut aliquid cibi, exigui tamen, sumamus, quem doctores vespertinam collationem appellant: cuius ea ratio redditur cõmuniter ab omnibus: *Ne potus noceat*; nociturus videlicet sine cibo. Intempeltiua comestione turbari quoque concoctionē est euidens; quia nondum cocto cibo, crudus ingeritur; quo vel prioris concoctio tardatur; vel inæqualis efficitur, quod nec Aristoteli, nec medicis probatur: à quibus plura de hisce incommodis petantur: quæ sentient religiosi vitæ moderatæ; tamen si pueri licentiores ea minus sentiant in sæculo.

- 23 Secunda causa ferendæ legis fuit, ut opinor, desiderium, ut temperantiæ virtus à nobis exerceretur etiam extra mensam, & compararetur. Nam S. Ephræm eam in hac abstinentia docuit apparere. *In cibus, inquit, seruatür temperantia, quando nec superfluis, nec delicatioribus quis delectatur & nec extra desinitum extendi tempus cibum appetit, horamque anticipat*. Qui contra

Cels. l. 2. de re med. c. 27.
L. Sen. l. 2. de ira c. 20.
Plato. l. 2. de legib.

Ar. l. 4. meteorum. l. c. 4.
Gal. l. 3. nat. f. cul. c. 7.

Clem. l. 2. pedag. c. 2.

Caiet. summula. ieiun.

Ar. sect. 1. prob. 15.

S. Ephr. l. 1. ser. de temper. & c.

Vgo Victor. in tra faciat, gulæ vitio contaminatus esse censetur. Vgo: *Tertium genus gulae, quando extra horam, cibum, vel potum vult quis sumere.* S. Bonaventura: *S. Bon. p. 2. §. 6. Sane post refectioem ad potum redire, aut per diem in domo ex vitiosa consuetudine; aut quod turpius est, post completorium bibere, non mediocri vitij notam habet. Honestius ad mensam, quantum indiges, bibis; quam bibendo per diem, meribibili morem geris.* Quod S. Doctor de potu definit, potest vere de esitatione pronunciari. Quæ de fructuum esu, deque potu aquæ differuimus: in quibus exerceri diximus abstinentiam & compesci gulam, referri possunt ad disputationem hanc nostram aptissime.

24 Tertia causa, est honestas quædam religiosa, quam Decetiam appello. Cum omne vitium turpe est, & contra decorum; tum vero gulæ est maxime indecorum; quamvis in eo non ita crebro graue peccatum, vt in alijs multis, inueniatur. Patet ex eo, quod turpe videtur ab exigua re vinci, dareque manus hosti valde infirmo. Iure S. Bonaventura turpe vitium vocat, & puerorum, ac bestiarum. Umberto adde, qui enumerans ea, quæ pudorem inferre debent religiosis in potu: *Aliud est, inquit, circa extraordinarias potationes. Si enim & asini non adaquantur nisi certis horis, quam indecens est religioso tota die bibere, modo hic, modo ibi?* Ratio eadem est in esu: cum bestia in stabulo continenter mandant & ruminant. Vulgus Iudæorum indecorum putauit Apostolos, (quos contumeliose irrisit tamquam ebrios), ante horam consuetam bibisse: quorum defensionem suscepit Petrus eorum Princeps. Quem in locum legendus est Io. Lorus noster, afferens non pauca ad rem nostram.

25 Quod si necessitas magna vrget tum bibendi, tum edendi extra tempora consueta, petenda est facultas à Superiore, qui solet concedere; qui causa cognita dabit libenter. Licentiam requirit, vt arbitrator, omnes religiosi, qui extraordinarium potum & esum prohibent, sed perspicue S. Bonaventura & Prædicatores, quorum dabo verba. Placere autem Deo hanc facultatis petitionem, displicere violationem regulæ: planum fit ex eo, quod accidit diuino permissu cuidam conuerso Prædicatorij Ordinis, quem Dæmon arripuit. Hic à S. Dominico conuictus, cur eum inuasisset, aperuit extra cœnobium in vrbe vinum, sine Prælatorum facultate, & sine benedictione bibisse. Sic igitur S. Bonaventura: *Cum bibatur cum licentia extra tempora consueta, bibatur coram teste.* Prædicatores: *Declaramus quod causa honestatis & religionis, nullus frater debet bibere sine licentia, & causa, & in presentia socij, ne forte excedat in bibendo.* Vides lector causam requiri, vt dispensatio sit legitima; quæ causa non potest esse nisi necessitas. Requiritur tacukas, vt sine offensione alicuius, ac sine conscientia morsibus bibas. Volunt socium adesse potus moderatorem, ac temperantia testem: quem nos quoque sumus habituri, si potum & cibum sumamus, vt par est, non è cellarijs ipsis, auctoritate nostra, sed è manu subministri, vel ordinarij dispensatoris, benedictione præmissa. Si denique comedamus & bibamus, etsi extra horam, non tamen per claustra per ambulacra, & extra triclinium, aut locum ientaculo sumendo deputatum; nulli erimus offendiculo, vt incitamento ad bibendum; seruabimusque id, quod S. Isidorus mouit his verbis: *Sitienti, aut cuiuspiam defectum patienti ante edendi tem-*

Vmb. c. 5. 3. inc. 6. reg. Aug.

Act. 2. 15. Lor. in c. 2. Act. n. 15.

Ferd. castel. p. 1. hist. l. 2. c. 60.

S. Bon. p. 2. §. 6. p. 1. c. 2. Præd. conf. d. 1. c. 6. lit. c.

S. Isidorus. reg. c. 2.

*pie consulendum est; Abbate vel Proposito ordinante: non tamen palam, ne
forte sive, vel esurire alios cogat. Poterat hoc loco satis commode
quæti, quatenus extraneorum adire conuiuia liceat: quòd re-
gulæ pars posterior id vetet, cum prohibet cibum su-
mi extra domum. Sed ne longior fieret
commentarius, in propriam
tractationem, hu-
ius rei
necessariam dissertationem
releuauit.*



Ddd 2 R E

REGULA XVII.

COMMUNIVM.

Qui male se habere præter solitum senserit, id Infirmario, vel Præfecto sanitatis, aut Superiori referat: nemo vero medicinam ullam accipiat, aut medicum eligat, vel consulat, nisi approbante Superiore.

P. 3. c. 2. § 6. C.
Et. G.



SVMPTA hæc regula est fere tota ex constitutionibus, in quibus, ubi sermo est de ægrotorum præfecto, scribuntur hæc verba: *Cui debeant omnes, si male se habere extraordinarie senserint, id referre; ut de remedio, prout charitas exigit, convenienti provideatur.* Et in declarationibus habetur, *Infirmario quoque morbum indicari posse.* Prior eius pars iubet morbum extraordinarium, siue insolitum indicari vni ex tribus, vel Infirmario, qui laicus esse solet ægrotis opera manuque seruiens: vel Præfecto sanitatis, qui Sacerdos est toti nosocomio, atque omnium valetudini conseruandæ præpositus: vel denique Superiori, qui pater amantissimus est omnium domesticorum. Rationes iussionis huius afferentur. Posterior regulæ pars verat tria fieri sine Superioris approbatione. Primum, sumi medicinam. Secundum, eligi medicum. Tertium, medicum consulti. Tria hæc eodem ordine tractabuntur. Quarto loco, quoniam hæc potissimum vetantur, ut cohibeatur impetus quorundam ad querenda & sumenda sine mensura vlla, medicamenta; conabor rationibus hinc inde petitis, hos auidos religiosos, ad mediocritatem reducere. Postremo disputabo, num religiosus licitus sit vsus medicæ, medicamentorû, & speciatim balneorum.

2
S. Ista. in reg.
6. 21.
S. Basili. in poem.
244.

Quod attinet ad primum caput: Morbus aperiendus est. Iubent id veteres Patres. S. Ildorus: *Nullum oportet vel veram corporis infirmitatē celare; vel falsam prætere.* Et post: *Manifestent languores suos.* Basilius in pœnis, cum dixisset, carere benedictione illum oportere, qui nosocomium ingreditur inconsulto curatore, subiicit: *Si vero affligitur, aut ægrotat, indicet id prius curatori.* Licet autem id in regula non exprimat, addiderim tamen è mente legislatoris, quamprimum esse significandum tres ob causas; quæ probant morbum æque aperiendum, atque quamprimum. Prima ratio fauet ægrotis. Ne, si morbi cognitio differatur, qui
cepe.

coeperint ~~agrotare~~, solitis oneribus Religionis orandi, ieiunandi, vigilandi, studendi, docendi, laborandi deteriores fiant. *Quibus opus est*, vt loquitur S. Bonaventura, *præter medicamenta, relaxatione rigoris in victu, vestitu, vigilijs & huiusmodi: nec non exemptione laboris in officijs, seruitijs, discursibus & similibus*. Qui labores & munera, si continuentur inter initia morbi, augetur ægotatio, vitæque periculum. Secunda ratio prospicit communitati domesticorum; quæ sæpe non leuia patitur incommoda ex alicuius ægotatione, cuius opera toti domui necessaria est. Itaque si confestim superiores moneantur; & illico substituitur magister, emptor, coquus in locum ægoti, nec vllum domus sentit incommodum. Atque hæc festina prouisio iucunda quoque est ijs, qui subrogantur ad munera ægotorum; cum ea requirunt apparatus, velut concionatoris & magistri. Præterea proximos ædificat, cum auditores nostri tum in scholis, tum in templo, vident suis ipsorum commodis & vtilitati prospici diligenter: quod per superiores minime fieri potest, cum ij, qui ægotant diu morbum occultant. Tertia ratio medicis consulit in ægotorum quoque vtilitatem: vt mature occurratur initijs morborum; perspectamque habeant morbi totius periodum & cursum, initijs prænotatis. Salutaris æque ac vulgatus est aphorismus ille medicorum; vsurpatus quoque à medicis spiritualibus in animi morbis curandis: Principijs esse occurrendum; ne morbus augeatur atque inueteret; & postea quærat frustra medicina, cum robustior euaserit. Disticho non malus in hoc poeta comprehendit sententiam. *Principijs obsta: sero medicina paratur,*

Cum mala per longas inualuerit moras.

Audui non semel medicos amantes nostri Ordinis conqueri de ijs, quorum id erat officium; quod non tempestine ad ægotum se accersissent, cui propera visitatio salutem attulisset.

Secundo loco præscribit regula morbi qualitatem, quem patefacere debemus, cum ait: *Qui male se habere præter solitum senserit*. Ergo non debet esse ordinarius, sed extraordinarius, atque insolitus ægotato morbus, qui est aperiendus. Tria genera male valentium corpore, quibus Superiorum pietas necessaria est, in familia religiosa distinguit S. Bonauentura. Primum infirmorum decumbentium in lectulis. Secundum infirmorum per domicilium; qui tamen sæpe grauibus doloribus affliguntur; vt laborantes calculo, aut fistula. Tertium determinatam infirmitatem non habentium; qui tamen sunt corpore debiles, & exhausti viribus, vt fenestras vel fracti laboribus, vel naturali infirmitate depressi. De primo genere potissimum regula est intelligenda; cum nimirum quilibet præter consuetudinem suam, animaduertit se nouo aliquo morbo correptum, vt puta febri, torminibus, sanguinis vomitione, aut exputatione; quorum causa solent homines decumbere, & medicus aduocari. Potest quoque intelligi de secundo genere, cum illi morbi ordinarij ingrauescunt præter morem ac modum; veluti si vigilia cogit te plures insomnem excubare integras noctes; si sanguinis effusio ex hæmorrhoidibus excedit solitam mensuram. Huc item referuntur ij morbi, qui & si ordinarij, seu consueti, tamen per interualla & quasi extraordinarie nos affligunt: vt podagra & hæmicrania, quæ itatis quibusdam temporibus obnoxios sibi corripiunt, & vehementer

S. Bon. l. de sex
alis Serap. c. 4.

Hippocr. sect.
3. aphor. 10.

Ouid. l. 1. de
rem. Am.

S. Bon. l. de sex
alis Serap. c. 4.

ter cruciant. Quibus temporibus, qui affligantur, & sæpe decumbere coguntur, & solatio fomentisque fraternæ charitatæ curæque paternæ solent egere: quæ ministrari non possunt, nisi, qui præsunt ægrotis, moneantur. In tertio genere potest interdum existere, raro tamen, necessitas admonendi Superiores, si debilitas etiam sine febris, nimis augeatur. Nam aliqui moriuntur defectu caloræ naturalis. Si igitur hæc tempora excipias, non est necesse nos esse molestos Superioribus, quibus ordinarij nostri morbi cogniti sunt. Ac ne decipiamur ab nimio vitæ amore, seu metu mortis, antequam morbum solitum, qui nobis ingrauescere videtur, Superiori manifestum faciamus, præmittenda est illa oratio, & consultatio cum Deo, de qua diximus in Summario. Porro tres nominat regula, quibus indicari possit morbus, Infirmarium, Præfectum sanitatis, & Superiorem: quorum vni satis est morbum detulisse: nisi forte primum admonitus officio suo defuisset. Tam multi vero designantur, quibus morbus aperiatur: tum ut ægrotus, si vnum non inuenerit, quoddam vel domi non sit, vel non possit necessitati providere, habeat alium: tum quia pudor nescio qui subrusticus ac vitiosus nonnullos aliquando retardat ab adeundo Superiore; quibus facilior est aditus & morbi delatio ad Præfectum sanitatis & Infirmarium.

*Adreg. 46.
Summ.*

4 Venio iam ad ea, quæ vetantur fieri sine approbatione Superiorum: quorum primum est, medicinam sumi: cum dicitur, *Nemo verò medicinam ullam accipiat*: Cartusiani præiuerunt nobis exemplo, quorum in statutis hæc reperio: *Medicinis perraro, & non sine urgente necessitate, & cum licentia Prioris vtimur: similiter sine licentia Prioris nullus minuitur*. Post: *Nullus novum propter rupturam, vel alia quacunq; de causa se incidi faciat, vel alium incidat, nisi de licentia Prioris Cartusie*. Cælestini: *Nullus quoq; frater per se de ruptura curari se faciat, absque Abbatis licentia speciali*. Prædicatores assignant quatuor tempora, quibus minutiones ordinariæ sanguinis fiant: *Præter has*, inquit, *nullus audeat sibi minuere, nisi discretio Prioris propter aliquam causam iudicauerit aliter alicui esse faciendum*. Si quærat quispiam, quidnam medicinæ nomine prohibeatur; Respondeo (vt equidem opinor) genus omne medicamenti, tum leuioris, tum grauioris: nec solum id, quod ore sumitur, vel in potione, vel in bolis; sed etiam quidquid corpori medetur: qualia sunt balnea, frictions, diminutio sanguinis, cauteriorum inustio, thermalium aquarum potus, dentium euulsiones, & id generis alia. Multa mihi id suadent. Primum recta ratio. Quis credat vetari potiunculam oxymelis: & permitti sanguinis minutionem, quæ maioris est tum momenti, tum periculi? Deinde Societatis vsus perpetuus, qui regulam est amplissime interpretatus: neminemq; permisit ex obseruantium numero sibi remedia ulla adhibere Superioribus inconsultis, quorum paternæ cura pertinet quoque ad corpora nostra curanda. Tertium est aliorum ordinum exemplum; qui, ut vidimus, non ad potiones modo, sed etiam ad incisiones, sanguinis minutiones, & alia medicamenta consensum requirunt Superiorum. Postremo mihi suadet ratio legis eadem præcipua, in omni medicamenti genere: ad quod, ob rationem eandem, lex ipsa extenditur. Vidi, qui parum abfuit à morte, quia clam Superiore, victus dolore, molarem sibi curauit euelli, quem ferre diutius oportuisset.

*Cartus. p. 2.
Stat. c. 11. n. 9.
& 11.*

*Cælest. const. c.
18. par. 6.
Prædic. const.
d. 1. c. 8. lit. a.*

Prima

5 Prima ratio prohibitionis ducta est à periculo, quod religiosus incur-
 rere potest vel grauissimum, si pro suo libito medicamenta sumat, incon-
 sulto Superiore, qui non id permittet fieri sine Medici approbatione.
 Potest autem periculum oriri ex duplici capite; primum quidem ex igno-
 rantia medicinæ, quam artem qui non callet, non potest morbo conue-
 nientem adhibere medicinam; vel certe non opportuno tempore sume-
 re; quo fit vt sæpe in uenenum, sumptum medicamentum conuertatur.
 Alterum caput, est amor uitæ, seu ualitudinis nimius, qui modum &
 mensuram in medicamentis nos cogit transilire. Ac ratione primi, lici-
 tum haud est medicum profiteri, nec sibi, neque alijs medicamenta præ-
 scribere; quòd, ut docet Martinus Nauarrus, peccat qui sine scientia suf-
 ficienti medetur. Nec ualet quòd obijcies: Alias hoc medicamentum
 quod sumis, profuisse. Nam mutata esse potest conditio naturæ tuæ: mu-
 tata sunt tempora: non eadem est anni tempestas, non cæli temperies, nō
 ætas tua: necessaria est forte maior præparatio: minuenda esset mensura
 medicinæ: caniculæ ortus, solis defectus, incrementa lunæ obseruanda
 sunt. Quis hæc, aliaque multa, quæ periti medici necessario notant,
 ignarus huius artis animaduertet? Equidem certo scio quosdam sibi no-
 cuiisse quamplurimum, qui medicis inconsultis, vel certe medico aliquo
 triuiali permittente, sed superioribus inscijs, Itibij genere, quod vulgo
 nominamus antimonium, sæpe sunt vsi. Quod medicamentum, quia
 violentum est, & ad ueneni naturam accedit, nisi summa moderatio ad-
 hibeatur, & lenioribus mitigetur, & in tempore sumatur, magna corpo-
 ribus infert detrimenta. Quàm obrem semper à nobilissimis medicis
 eos audiui damnari, qui eo vel uterentur; vel certe sine propomatibus
 aut alia præuia præparatione corporis uterentur: quæ, natura quasi distan-
 te, medicamentis omnibus, uehementioribus præsertim, necessaria cen-
 setur, ex præscripto medicorum totius antiquitatis. Vidi quoque tantum
 non obijisse, qui semina heliotropij non pauca comederat, alui causa la-
 xandæ. Ratione secundi capitis, hoc est amoris immoderati uitæ uale-
 tudinisque recuperandæ, periculosum est cuique pro arbitratu pharmaca
 sumere: quia passio in causa propria non retinet modum, & sæpe fallitur,
 licet peritus esses medicinæ. Quàm ob causam in bene temperatis ciui-
 ratibus, medicinæ doctoribus & professoribus est interdictum sibi ipsis
 mederi. Et qui alijs medicamenta præscribunt, sibi præscribi patiuntur
 ab alijs minus doctis ac peritis. Ratio naturalis id docet, ac morem
 hunc, siue legem in ciuitates induxit, multis ante Aristotelem sæculis:
 cuius uerba de hac re, dignissima sunt disputatione nostra. *Atqui, inquit, Ar. l. 3. polit.*
agrotantes medici alios ad se medicos uocant; & magistri palæstræ alios magistros: 6.12.
quasi nequeant uerum discernere, qui de proprijs iudicant, & in affectu constituti
sunt. Hæc philosophus. Ab utraque ratione persuasos puto fuisse legis-
latores tum politicos, tum religiosos ad leges ferendas, quæ uetarent me-
dicamenta sumi, sine medicorum imperio. Zaleucus (refertur ab Athe-
næo) Locris legem imposuit, ut capitis damnaretur, qui merum, iniussa Athem. l. 10.
medici, medicamenti gratia bibisset. S. Augustinus in regula, non semel Dipn. c. 9.
medici consilium requirit. Prædicatores B. Augustini discipuli: Decla- S. Aug. in reg.
ramus quòd fratres non tenentur se facere minui, nisi de consilio medicina. Præci- 6.19.
piunt 6.8. lit. a.

*Nauarr. c. 25.
 Man. n. 60.*

*Ar. l. 3. polit.
 6.12.*

*Athem. l. 10.
 Dipn. c. 9.
 S. Aug. in reg.
 6.19.
 Præd. cõf. d. 11
 6.8. lit. a.*

Infran. 11. piunt eadem Calinenfes, & Camaldulenses, vt docebo referens eorum verba.

c. Sententiam. Ne cler. vel mon. Nau. c. 25. m. n. 109. & seq. Bullar. Societ. pag. 148.

6 Secunda ratio, quæ nostra sponte nos medicamentum sumere prohibet, est, quia non licet vlli nostrum medicum agere: quod sane fieret, si nostro iudicio atque arbitrato nobis ipsi pharmaca præberemus. Mitto videri vetitum lege naturali, cum sit contra rectam rationem, vt vidimus ex Aristotele. Ecclesiastica lege vetatur clericus ordine sacro initiatus, & multo magis monachus, exercere medicinam, vel chirurgiam, cum incisione, uel aduisione: mederi citra hæc duo, est officium sæculare, vt probat Nauarrus: nisi forte in causa pietatis, erga miserabiles personas exerceretur. Et quia doctrina hæc ad nos quoque pertinebat, ideo est à Gregorio XIII. impetrata facultas medendi citra incisionem & aduisionem his conditionibus: primum, ut qui medentur sint periti medicinæ: deinde, ut adsit licentia Superiorum: tum, ut ubi conceditur facultas, non adsint alij medici. Atque ut in remotis regionibus, exigente necessitate, hanc facultatem tribunt peritis nostri Superiores, ita, vt nobis ipsimet medeamur, nunquam est concessum in Europa, & locis, vbi possunt alij nostris mederi. Quòd si dicas, medicum consului: quid eo consulto ac probante medicamentum, est opus approbatione Superioris? respondeo per tertiam rationem.

7 Tertia ratio requirens approbationem Superioris medico consulto, est bipartita; partim respiciens bonam gubernationem, partim commoda subditorum. Et quod attinet ad primam partem, oportet superiorē, amantem suorum, & sollicitum domesticæ custodem disciplinæ nosse, nū medicus sit consultus; quidnam ægroto, aut non beneuolenti præscripserit: sitne medicamentum pretiosum nimis atque à paupertate religiosa alienum: vnde medicinæ petendæ sint: ecquando ægroto propinandæ. Si enim præscribantur à medico (cuius curæ non est ordo domesticus) minus opportuno die, qualis est dies festus, aut ieiunij, aut concionis, aut alterius grauis functionis, æquum est id esse compertum Superiori, qui, si necessitas morbi non urgeat, in posterum diem iubeat summptionem differri, tum designet, qui vicem suppleat eius, qui per pharmaci summptionem à munere publico reuocatur. Pars altera spectat vtilitatem subiectorum sodalium, quæ duplex itidem est; corporis, & animæ. Expedit ergo atque etiam oportet superiorē habere perspectum quidquid medicus præscripserit, vt ægroto medicinam curati iubeat; infirmarium adesse, præberi ab omnibus opportune adiumenta necessaria: vt iterum medicus consulatur, siquid nociturum videretur, quòd medici diligentiam effugisset; vt alia similia præstet, quæ paterna Superioris cura continentur. Pars altera spirituales animæ vtilitatem attingit. Nam expedit subdito nosse ac meminisse etiam in valetudine tuenda & recuperanda, se sui iuris non esse: renunciasse propriæ voluntati: iumentum corporis sui communitatis seruitio deputatum, non in sua esse potestate, sed in eius, cui propter Deum tradidit habenas; proinde curationem ipsius ad Superiorem pertinere. Quam doctrinam Vmbertus testimonio S. Bernardi probat inelamantis: *Qui vestri curam semel nobis commisistis, quid rursus de vobis, vos intromittitis?* Hac posita recordatione in ægroto fit, vt æqui

Vmb. c. 123. in c. 19. reg. Aug. S. Bern.

æqui boniq. consulat, quidquid Superior ex præscriptis à medico iusta de causa vel mutauerit, vel distulerit, vel reiecerit. Etenim necesse est interdum cohibere illam medicamentorum insatiabilem auiditatem, qua quidam laborant, vt docebo. Nonnumquam quædam medicamenta interdiceret, tametsi præscripta à medico parum religioso, quæ vel animæ nocitura sunt, uel eidem possunt esse periculosa; vel sodalibus offensionem, si ægrotis adhibeantur. Atque hæc causæ sunt, cur conueniat Superiorem tum scire, tum approbare medicamenta à medicis præscripta.

- 8 Secundo loco regula verat eligi medicum sine approbatione Superioris. Huius prohibitionis ratio prima est, quia ex constitutionibus vnus tantum ordinarius medicus esse debet; atque ita seruatim semper vidi, vt vnus medicus pro tota familia salario conducatur; nisi forte gratis operam suam præstare velit, quod in domibus professorum ex charitate semper aliquis fecit, ad hunc vsque diem, domorum cognita paupertate. Satis ergo communis medicus esse debet pauperi seruo Christi; qui, vt in ceteris rebus communitatem amare debet; sic & medico communi esse contentus. Secunda ratio est, ne offendatur medicus ordinarius. Nam si alius ad ægrotum introducatur curandum, se contemni purat, atque abalienatur ab amore ordinis: nec nostri carent nota ingrati animi, si is, qui alienatur, sit de ordine, aut domo benemeritus. Quid si is, qui superinducitur non eadem curandi medendique principia habet? alter alterius præscriptiones mutat, contraria imperat: atque in hac seu varietate, seu pugna semper ægrotus fit deterioris conditionis. Vulgata sunt Hadriani Imperatoris verba moriētis, ante ipsum in sepulchris inscripta: *Turba medicorum interfecit Regem*. Mitto nouas expensas, quæ in extraordinario medico conducendo fiunt; quæ vt in vera necessitate non sunt à superioribus fugiendæ, ita cum ab ægrotis abest, censendæ sunt alienæ ab nostra paupertate; atque à perfecto religioso vitandæ potius ac repudiandæ, quàm requirendæ. Ceterum per easdem constitutiones nostras facultatem habet Superior alium medicum aduocandi, cum vel necessitas cogit, vel recta ratio suadet. Tres autem solent esse casus, in quibus accersi solet extraordinarius, monito tamen ordinario, ne conqueratur: vel cum ordinarius deprehenditur parum experiens in eo morbo curando, qui periculosus apparet: vel cum morbi grauitas tanta est, vt non vnus, quamquam boni, iudicio standum videatur: vel cum ægrotat is, qui recens ad religionem accessit, & habet medicum in eadem vrbe suæ naturæ & conditionis gnarum, vehementerque desiderat eius curationem, sperans ab eo se curatum iri. Non enim aberrat à vero sapientium dictum: *Nihil magis agris prodest, quàm ab eo curari, à quo volunt*. Hæc addidi, vt intelligant nouitij, quanta benignitate nostra disciplina leniatur.

- 9 Tertio ac postremo veramur sine approbatione Superioris consulere medicum. Id equidem intelligo cum de ordinario, tum vero multo magis de extraordinario, qui ne eligi quidem potest sine approbatione, vt dictum est. Requiritur autem ad consulendum approbatio Superioris multis iustisque de causis. Primum, quia hæc consultatio, præsertim cum medico extraordinario, est quasi quædam electio, quam sine approbatione Maiorum licitam esse negari. Deinde, vt possit Superior prudens ac

P. 3. c. 2. G.

Dion. Caff. in Hadriano. Pl. l. 29. c. 8.

M. Sen. l. 4. controu. 5.

fortis negare (cum id expedit) & subditis illis, qui medicis nimis moleſti ſunt petendis conſilijs ac medicamentis, ex illo immoderato affectu valetudinis conſervandæ vel augendæ; atque ex ea ſiti medicinarum, de qua mox dicam. Sic enim via præcluditur huic affectui nutriendo. Nam ubi aliquid à medico impetraverint, difficillimum eſt id à Superiore non concedi: qui ſi neget, durus, auſterus, charitatis viscera dicitur exuiſſe. Tertio, ut poſſit Superior ferre iudicium de medico conſulendo, ſi agitur de aliquo extraordinario conſulendo: ne ſubditus conſilium ab aliquo petat vel imperito medicinæ, vel novorum atque inſolitorum medicamentorum prædicatori, qui pro ſalute, quam pollicetur, interitum afferat conſulenti, quod nonnumquam vidi contigiſſe ijs, qui minus prudenter, relictis ijs, qui veterum medicorum veſtigia ſequuntur, novitatis ſtudioſos conſectabantur. Nec probitas medici Superiori eſt negligenda: ne ſubditis ſuis auctor ſit, ut ea faciant corporis gratia, quæ nocitura ſint animæ: Non deſunt in Mundo, qui poſitus eſt in maligno, ut obſervavit Geſon, medici depravata conſcientiæ (à quibus cauere debet gregi ſuo paſtor vigilans Societatis) qui ſolum corporum, non animorum, valetudinem quærentes, quæcumque vel multum, vel parum corporibus conſervandis, ſanandis, reſciendis prodeſſe arbitrantur, animorum ſanitate neglecta, præſcribunt; de quibus mox plura. Poſtremo, ut Superior poſſit, ſi velit (& ſæpe etiam oportet) vel anteoccupare medicum conſulendum, vel intereſſe cum conſulitur, tum publicæ utilitatis cauſa, tum privatæ illius, de cuius valetudine conſultatur.

Gerſt. 2. tr. de abſtin. Caruſi in ſine.

¶ **IO.** Medicus, qui conſulturum non agnoſcit, ſæpenumero eſt à prudenti Superiore præmonendus, ut intelligat enim melancholicum eſſe natura; ſæpe vehementi imaginatione duci in ijs, quæ pertinent ad valetudinem: appetentem nimis eſſe medicamentorum: recens aliunde huc aduenta ſe longa medicorum cura perpurgatum: moderatione potius egere in remedijs adhibendis, quàm remedijs novis: cetera probum eſſe. Debet quoque Superior plerumque intereſſe conſultationi, qua medicus à ſubdito conſulitur graues ob cauſas. Primum ut intelligat, quo morbi genere laboret conſultor: quod monachi Montis oliueti maxime vrgent. Nam in noſitijs id eſt perquam neceſſarium, ne morbum inferant in ordinem, qui contagione ſerpat, & ordini ſit dedecori fœditate. Deinde ut præſentia Superioris conſulens retrahatur ab ijs petendis à medico, quæ diſcrepant à recta ratione, atque à conſuetudine religioſæ ſodalitatis. Tum ut medico ſuggerat Superior, quæ conſulenti prodeſſe poſſunt; atque is intelligat Superiorem, non tam ut iudicem ac cenſorem ad eſſe ſeueriorem, quàm ut patrem filij peramantem. Præterea ne ſinat medicum auctoritate doctrinaue conſulentiſ, aut perſuaſione decipi, atque à recto detorqueri. Contingit enim ægrotum, qui rapitur affectu immoderato, abuti conſilijs atque auctoritate medici, ad quædam impetranda à Superiore, quæ potius concupiſcit, quàm ijs egeat. Denique prodeſt præſentia, ne medicus det animæ noxia conſilia; vel certe ſi per imprudentiam aliquando dederit, ut ea retractet. Non deſuerunt, ut ſignificanti, qui valetudinis gratia recuperandæ peccata grauiffima ſuaſerint pro remedijs. Ipſe noui ſodalem meum religioſum, cui medicus extraordi-

Claud. Aquau. in induſtr. c. 22.

Mon. Montis ol. in c. 36. reg. S. Ben.

arius

narius auctor erat, ut morbi cuiusdem depellendi causa, castitatem violaret. Stetit, ut debuit, inuictus; constanterque tam foedum non remedium, sed venenum repudiavit; imitatione Iacobi Cardinalis adolescentis, Lusitanæ Rege nati; qui anno 1459. à liminibus Apostolorum in patriam rediens, Florentiæ morbo retentus est. Ut ex eo conualesceret medicorum probi violationem castitatis suaserunt, sed non persuaserunt. Maluit enim mori, quàm foedari: & qui cognomento Rosa dicebatur, ob suauissimos, ut opinor, mores; meritis est in cælo candidorum coronam liliorum. Alij non adeo sunt effrontes, ut hæc suadeant manifeste peccata; sed quia nondum facti spirituales familiaritate nostrorum, sine magna necessitate præcipiunt intermissionem horarum canonicatum, ieiuniorum Ecclesiasticorum omissionem, & his similia, quorum causa iure Martinus Nauarrus eos & notat & reprehendit. Qua in re apparet, quàm vere dixerit S. Ambrosius à Gratiano relatus atque à tironibus nostris menti commendandus: *Contraria studiosis diuina cognitionis, præcepta sunt medicinae; quæ à ieiunio reuocant, lucubrare non sinunt, ab omni intentione meditationis abducunt. Qui se medicis dederit, seipsum sibi abnegat.* Præsens Superior vel medicum moderatur; vel medicinam post ieiunium differri suadet; vel in re dubia dispensationem adhibet, ut malevolentis conscientia tuta quietaque reddatur. Postremo quædam medici proponunt consulentibus vel sponte sua, vel eorum suggestionem, quæ licet peccata non sint, tamen ad peccatum ducere possunt; vel certe regularem disciplinam re & exemplo labefactant: qualia sunt cæli mutatio, profectio ad natium solum, intermissio muneris atque oneris, spiritualium exercitiorum omnium cessatio, balneorum vsus in ipsis thermis, atque his similia, ex quibus oritur otium, loquacitas, relaxatio spiritus, tepor, deliciarum cupiditas, impensa, libertas, offensio paruulorum, periculum vocationis & alia generis eiusdem. His omnibus, atque alijs supra commemoratis incommodis ac periculis prudens Superior, præsens consultationi occurrit, dexteritate religiosa modo medicum, modo consulentes vel moderans, uel auertens. Tum si sit opus strenue, quæ nocitura creduntur animæ pernegat: quòd intelligat ad id cogi lege diuina, memor S. Bernardi ad suos monachos ita loquentis: *Compatior vtiq; & multum ego compatior infirmitati corporum, sed timenda multo magis, ampliusque cauenda infirmitas animarum.* Bernardum docuerat S. Basilius, qui negligi uolebat aliquantum medicinam corporalem ægroti, ut animus curaretur. Atque ut hæc maiore cum libertate fieri possint à Superiore, statuerunt Casinenses monendum esse medicum, ut audita diligenter morbi qualitate ab infirmo, remedia, medicinas ac uitæ modum non infirmo, sed infirmario notificet. Canonici quoque S. Saluatoris decernunt cum medico agendum de necessarijs ægroti, ipso absente.

II Neque uero feuerior cuiquam uideri debet hæc regula, qua parte uetat uel eligi, uel consuli medicum sine assensu maiorum. Nam congruunt nobiscum alij ordines religiosorum, quorum uerba ipsa dabo, ne quis me imponere lectori putet. Casinenses monachi: *Ordinamus etiam quòd nullus fratrum loquatur cum medico, aut ab eo petat consilium sine licentia superioris: nec potionem aliquam, aut pilulas custodia egentes, sine speciali licentia medici*

Ecc 2 capiat.

Onuphr. Pam. l. de Cardin.

Nau. man. de orat. c. 11. n. 4. S. Ambr. conc. 22. in ps. 118. c. contraria. de consecr. d. 5.

S. Bern. ep. 321 ad fr. de S. Anast.

S. Basil. ressp. 140. reg. breu. Casin. in c. 35. reg. §. 4. Can. S. Salu. c. 11. constit. §. 7.

Casin. in c. 36. reg. §. 3.

*Mon. Montif.
ol. in c. 36. reg.
Cler. reg. p. 2.
const. c. 4.
Camald. l. 1.
const. c. 36.*

capiat. Et post: Nec presumant fratres pro balneis consequendis infestare medicos &c. Monachi Montis oliueti: Nullus infirmus medicum consulat absq. licentia Superiorum, ut ipse sciat quo quisque morbo laboret. Clerici regulares: Communis medicus pro infirmis omnibus curandis à Superiore deligatur: neque alius à quopiam sine eius licentia adhibeatur. Denique Camaldulenses eadem quæ nos, habent in constitutionibus: Nullus audeat sine expressa licentia alium adire, vel accersire medicum; aut ab alio curari, quam ab eo, quem dicimus stipendio conducendo debere. Nullus item Monachus consulat medicum etiam ordinarium sine licentia prælati; neque sumat medicinam aliquam, quæ custodiam vitæ requirat, sine speciali licentia medici.

- 12 Quoniam arbitrator regulæ huius condendæ maxime causam dedisse, quorundam morbum, qui medicamentorum appetentissimi medicos ac Superiores defatigant; operæ pretium duco rationibus quibusdam, si fieri poterit, his miseris aliquam moderationem adhibere, quos minime spero plane posse sanari. In ordinibus religiosis existunt nonnumquam niti quidam probi moribus, & uero etiam docti, sed melancholicorum natura, tum assiduitate studiorum. Qui quia firmissimæ sunt apprehensionis, ab amore vitæ naturali eò adiguntur, ut non morbis, sed morborum suspicionibus inquietentur; uel certe si male habent; morbis se grauioribus confictari certo credant, quam sit uerum; & medicamentorum auidissimi fiant. Medicos quotidie consulunt; quotidie noua mutant remedia. Non incogniti fuerunt huius generis religiosi Petro Damiani, quos designat his uerbis: *Illud namque in plerisque Monasterijs mihi non medicocriter difflicet, quòd nonnulli uergeto corpore, quique prorsus medicinalis industria non indigeant, hodie uaperandam Nemitori uenam præbent; cras sibi uice hirudines adhibent; diuersa perendie medicaminum prostruunt artificia: & alia multa, quæ ad regulam 46. sunt marij pertinent. Idem nonnumquam eò progrediuntur, ut medicis negantibus remedia, dicant se non posse illis, salua conscientia, parere; ut obseruauit longinqui temporis experientia P. N. Claudius, ubi conatur huic morbo facere medicinam: qui sapienter addit in his lædi solere imaginationem, qua læsa in cura ualitudinis dicuntur. Iædi autem posse morbo usque ad quandam infantiæ speciem, docuit Hieronymus Mercurialis clarissimus nostræ memoriæ medicus, mei ac Societatis uniuersæ amantissimus, optimeque de ea meritis. Sub mea cura quemdam habui, qui quotiescumque me conuenire poterat, mecum de medicamentis agebat, medicinas petebat, aut facultatem medici consulendi, aut alia generis eiusdem, quæ ad ualitudinem spectabant; cum tamen non magnopere laboraret. Quid faceret, sileo, nam risum excitaret; sat est intelligere pro deficijs vorare consueuisse, quæcumque speciem aliquam haberent medicamenti. Qui læsam habent imaginationem à me per sanari posse, diffido: quoniam nimio amore vitæ, uel in ualitudinis metu, uel deprauata consuetudine ducti cupiunt immoderate medicamenta; ob eamque causam medicis ac Superioribus sunt molesti, eis non nihil me allaturum spero utilitatis. Multoque magis ijs nouitijs ac Sacerdotibus tertiæ probationis, qui ad hunc morbum propendere magistris instructoribusque uiderentur.*

*Petr. Dam. ep.
u. 4. ad Marin.*

*P. Claud. o. 12.
Industr.*

*Hier. Mercur.
l. 6. var. lect.
c. 5.*

- 13 Prima ratio consideranda. Frequens usus medicamentorum à deo non

nōn prodest corporibus, ut etiam ipsis noceat. Cornelius Celsus, qui vixit Augusti Imperatoris ætate, doctrinamque collegit suam à præcorum medicorum, atque in primis Hippocratis Principis libris, hæc scripsit ex sua sententia: *Sed purgationes quoque, ut interdum necessaria sunt, sic ubi frequentes sunt, periculum afferunt. Assuescit enim non ali corpus, & ob hoc infirmum erit; cum omnibus morbis obnoxia maxime infirmitas sit. Et, Medicamenta stomachum fere lædunt.* Asclepiadem, qui paullo ante floruerat, & duxerat familiam medicorum, alio loco laudat his verbis: *Horum (medicamentorum) usum ex magna parte, non sine causa suscipiunt: & cum omnia fere medicamenta stomachum lædant, malique succi sint, ad ipsius vitæ rationem potius omnem suam curam transtulit.* Galenus postea magnus inter Græcos: *Pharmaca purgantia valde indigentibus, & ex longis intervallis utilis est. Earum vero, quæ quotidie generantur in corpore, superfluitatum evacuatio minor est, quàm ut exigat purgantis pharmaci operationem. Si vero quispiam voluerit bis in mense, aut semel saltem ea vi, veritus ne superfluitatum multitudo aggregetur, præter id quod nocebit, corpora etiam in malam consuetudinem trabes.* Plutarchi illa sunt inter præcepta salubria corpori: *Vomitibus & purgationibus ventris per medicamenta, sine magna necessitate usurpari non debere. Longissime à recta ratione abesse, qui redundantium humorum è corpore eiciendorum causa, qui familiares corpori sunt & consueti, in corpus injiciunt coccos Gnidios, scammoniam, aliaque medicamenta à corporis temperie aliena ac sæva, & quæ expurgari potius debeant, quàm purgare possint corpus. Lintea, quæ lixivio & smigmate detergentur euadere mundiora, quàm si aqua lauantur, sed deteriora fieri; sic & corpora, quæ medicamentis purgantur.* Hinc proverbio iactatum vulgo, parciore in se suosque medicamentorum esse medicum, quàm in alios. Tradit alibi, medicamentis vehementioribus quidem, sed tamen necessarijs, ægros leuari, bene valentes lædi. Spectant huc multa Pausaniæ Plistonætidis arguta dicta, ab eodem Plutarcho relata, quorum sensus est, *Benevolentem se ad senectutem peruenisse, quod medicis non esset usus.* Quantum noceat crebra missio sanguinis à Galeno discimus hæc dicente: *Eodem anno venam frequenter incidere, minime quidem rationi consentaneum arbitramur: quandoquidem cum larga copia sanguinis, vitalis quoque spiritus emittitur: quo sane absuñpto, crebrius quidem moles uniuersa frigescet; tum animales functiones omnes deteriores redduntur.* Narrat Panormitanus rem ab omnibus fere canonistis relata: quod qui xiiij. Februarij sanguine minuitur, non eo anno moritur ex febre, ex Angeli reuelatione. Quam merito non approbans subdit: *Sed non indigenti non est facile consulendum: quia minuitur vita secundum traditionem peritorum.* Quod si dicas à te non expeti nisi in necessitate: respondeo, si res ita se habet, non tecum disputo. Sed vide ne tuo iudicio nece sitate, non metiare, proinde fallaris. Nam in hac re, ut in ceteris, quæ tua interfert, ut errare & decipi potes, ita oportet aliorum sequi consilium, medicorum præsertim integrorum, qui ad tuam gratiam, precibus & commiseratione à te corrupti non loquantur. Quod si urgeas, è frequentibus medicamentis nullum à te incommodum sentiri, respondeo iterum, hoc ipso quod medicamenta frequentas, satis aperte declaras, tibi per medicamenta, valetudinem non esse restitutam: quandoquidem iam sæpe cogis ad eadem redire. Deinde pernego non nocere. Sensim enim

Corn. Cels. l. 1. de re med. c. 3.

Id. l. 2. c. 12.

Id. l. 5. in præmio.

Gal. com. 3. in sect. 3. aphor. n. 15.

Plut. l. de val. tuenda.

Id. l. contra Epic. sent. Id. in Lacon. apophr.

Gal. l. de hirud. & c. c. 4.

Panor. c. cū ad Monast. de Sta tu mon.

enim & sine tuo sensu deterunt viscera, venas exinaniant, calorem naturalem retundunt, humidum radicale exsiccant; atque his detrimentis te nec opinantem ad mortem ducunt. At demus non obesse. Quid quòd saltem non profunt? Nam ab assuetis non fit passio: familiaria fiunt: ex hoc non amplius purgant corpus humoribus noxijs, sed vel nutriunt vtrumque corpus, vel transeunt in secessum, re, quæ quærebatur, infecta: cuius rei non desunt exempla, tum apud Sextum Empiricum, tum apud Apollonium in historijs mirabilibus: qui hunc aphorismum scriptum reliquit accommodatissimum disputationi nostræ: *Omnibus medicamentis minor est apud hos, qui his assueverunt, efficacia: apud quosdam nihil profusum possunt.*

*Sext. Empir. l. 1.
hypot. c. 14. n. 2.
Apollon. histor.
mirabil. §. 49.*

24. Secunda ratio: Nimijs usus medicamentorum, & potissimum pretiosorum dedecet religiosos: quod probandum est auctoritate, & argumentis. Veterum Patrum est auctoritas, qui non alia de causa tam acriter hunc usum atque appetitum reprehendunt, nisi quia minime convenire nobis arbitrantur. S. Bernardus scribens ad suos monachos S. Anastasij

*S. Bern. ep. 321
ad monach. S.
Anast.*

extra urbem Romanam, primum affectu magno compatitur eorum morbis, deinde petitioni eorum respondens ait: *Minime competit religioni vestrae, medicinas querere corporales, sed nec expedit saluti. Nam de vilibus quidem herbis, & quæ pauperes deceant, interdum aliquid sumere, tolerabile est, & hoc aliquando solet fieri. At vero species emere, querere medicos, accipere potiones, religioni indecens est, & contrarium puritati, maximeque Ordinis nostri nec honestati congruit, nec paupertati. Hæc enim omnia Gentes inquirunt. Quæ S. Bernardus hic dicit, nisi extra necessitatem intelligantur, videbitur oblitus suæ mellifluæ charitatis. Itaque medicum queri, species emi, potiones accipi vetat ijs, qui sibi hæc non necessaria, sed salubria putabāt, & nimis sæpe hæc appetebant; quod colligis ex eo, quòd interdum aliquid sumere ex vilibus herbarum succis non prohibet: quibus verbis moderatio quantitatis, & frequentia, & pretij continetur. Nam per species videtur intellexisse aromata, quæ erant eo tempore, quàm nostro pretiosiora; quòd ex India, nondum Lusitanorum industria & armis aperta navigatione, laboriosius conueherentur. Astipulatur & Bernardi sententiæ & coniecturæ meæ, Petrus Blesensis eiusdem sæculi scriptor,*

*Petr. Bles. in c.
1. Iobi.*

dum in hos imperfectos religiosos inuehitur his verbis: *Si inueniat religiosus circa se, aut pulsum velocem, aut vinam incensam, aut hebetem appetitum, consulit medicos, examinat species, electuaria facit; nullis salsamentis vitur, quæ non sint condita ex cinnamomo, gariophillo & nuce muscata, O quàm odiosum est in homine, quòd qui semper de hierarchia cælesti debuerat loqui, de hiera picra, & hieralogadij (medicamenta sunt hæc, de quibus Scribonius Largus disserit) disputare discit. Religiosus talis, discipulus est potius Epicuri, quàm Christi. Certe non habet hoc institutio S. Benedicti. S. Basilius copiose disputans de re simili, vt monachos suos ad mediocritatem religiosæ paupertati ac professioni congruentem in medicinis parabilibus adducat, hæc habet: *At in quibus exquirendis, curiosa quadam & anxia nimis solertia curaque est opus: quæque magnas nobis molestias quasdam conciliant, & quasi vitam nostram in corporis curatione implicatam tenent; ea à Christianis hominibus funditus repudianda sunt.**

*Scrib. Larg. l.
de compos. me-
dicam. c. 99.
S. Basil. resp.
§ 5. res. fus.*

15

Ex horum aliorumq. magistrorū vitæ religioſæ dictis aliquot argumen-
ta colligi, quibus demonſtratur id turpe, indignum, atque indecorum
eſſe religioſis. Primum argumentum: Aduerſatur paupertati frequens
& immoderatus medicinarum uſus: atque multo magis pretioſarum.
Qua voce non ſolum intelligo confectionem ex hyacintho, contuſas mar-
garitas, aurum potabile, opobalsamum, quintam eſſentiam, & alia id
genus medicamenta; ſed etiam peregrinationes mutandi celi cauſa, pro-
fectiones ad thermas longinquas, & alia remedia, quæ non niſi magna
impenſa ſunt. His enim tenues collegiorum fruſtus conſumuntur, pau-
peres profeſſorum domus ære alieno onerantur. Dicit aliquis Religio-
nem non premo: curo mihi has pecunias, ſeu medicinas ab amicis, pa-
rentibus, propinquis ſine damno collegiorum. Poſſem equidem iſtam
tuam euationem tibi præcludere duplici ſepimento; primum auctoritate
Plinij, qui initio libri vndeuceſimi multa diſputat, & ea ſe dixiſſe teſta-
tur eo loco, *Contra attonitas quorundam perſuaſiones, qui prodeſſe, niſi pretioſa,*
non putant. Deinde ſi, quæ aliunde comparas, tibi ſunt proſus neceſſa-
ria, ſuperiorum paterna charitas non eſt defutura: nec permittet, vt ex-
traneis ſis moleſtus, à quibus pecunias & res temporales petere in pro-
prium uſum non licet, vt in commentario nonæ regulæ docuimus. Itaque
in Religionem, quidquid dixeris, aut feceris, magna impēſa regeritur,
quæ perſonæ tuæ ac profeſſioni paupertatis minime conuenit. Id probo
dilemmate. Vel enim cum in Mundo uiuebas, adeo diuitijs affluuebas,
vt has ingentes impenſas, diuitum proprias, facere poſſes; aut adeo pau-
per ante vitæ religioſæ ſuſceptionem eras, vt in te ipſam ita largus, atque
effuſus eſſe non poſſes. Quidquid fueris, quidquid potueriſti tunc in Aeg-
ypto, in Religionem non id licere tibi iam pauperi demonſtrat. Pauper
eras? cur modo uiuere, tuis morbis mederi, vel certe tuis appetitioni-
bus obſequij conaris, vt diues? Quam longe, bone Deus, aberras à ſco-
po? Diuites vitam ſuſcipiunt religioſam, vt pauperum more uiuant in om-
nibus vitæ neceſſarijs: tu pauper in paterna domo, poſt uorum religio-
ſæ paupertatis, more diuitum appetis uiuere? Monſtrum id omnibus ma-
giſtris vitæ religioſæ ſemper eſt uſum: atque in primis S. Auguſtino: *Qui*
uera (inquit S. Pater) *non habebant, non ea quarant in monaſterio, quæ nec ſo-*
ris habere potuerunt. Quo loco grauiffime Umbertus ad rē noſtrā hæc ha-
bet: *Sed maior abuſio, quod interdum qui huiusmodi ſunt, cum prius de labore ui-*
uerent, ibi uolunt vitam otioſam ducere, ubi quondam otioſi, ſunt laborioſi; con-
tra dictum Apoſtoli, ſi quis non uult operari, nec manduces. Item interdum tan-
tam curam habent de medicinalibus; vt ubi alij uenerunt vitam perdere, iuxta
conſilium Chriſti, ibi iuxta conſilium Hippocratis uideantur ueniffe ſaluare. Hæc
Umbertus, qui magnum ac nobilem Ordinem diu rexerat, atque in eo
deprehenderat magis in monaſterio querulos, ac petaces eſſe, qui pau-
peres fuerant, quam qui diuites. At dicit alius, Diues eram. Eſto; cur
vitam curatiſti tam cito uoti, profeſſionis, documentorum religioſorum
es oblitus? Ad quid ueniſti? ſaluare vitam cum Hippocrate, an perdere
cum Chriſto? Bernardum lege acriter obiurgantem obſeruatorem cibo-
rum & complexionum, quem alio loco retuli; & eadem dicta contra ſu-
perſtitioſos multorum, aut exquiſitorum medicamentorum appetitores
exiſtima.

Pl. l. 29. c. 1.

Ad reg. 9. com. n. 23.

S. Aug. in reg. c. 4.

Vmb. c. 24. in c.

4. reg. Aug.

2. Theſſ. 3. 10.

Matt. 16.

S. Bern. ſer. 301 in cant.

Pl. 29. 6. 1.

existima. Denique tum quondam diues, tum pauper expendat, quid alij fecerint ac faciant, qui medicis & medicinis carent. Romani, Plinio auctore, medicis vsque ad annum DXXXV. Urb. conditz caruerunt. Multæ nunc quoq. gentes ac nationes sine hoc hominum genere viuunt. Veteres Eremitæ in solitudinibus degentes medicos non habebant, quos consulerent. Sodales nostri, qui vel in Iapone, vel in Aethiopia, vel in alia quapiam barbaria disseminant euangelium, sine medicorum solatio, sine medicamentorum delicijs traducunt laboriosissimam vitam. Tu delicatulus, anxius de valetudine, metuens semper mortem, & superioribus importunus, & medicis molestus atque assiduus eris præternecessariorum, vt loquitur Vmbertus, medicamentorum flagitator? Siccine te paras ad longissimã Indicam nauigationẽ, ad misisionem Peguanam, ad Aethiopicos ardores? In re tam facili, tam parum necessaria te turpiter à Gentilibus, a multis Christianis, ab innumerabilibus eremitis vinci patieris?

16

Verum aliquis ex hoc formidolosorum numero, se putat icum euadere argumenti dicens, hæc præternecessaria prodesse valetudini conferendæ, augendæ, confirmandæ: propterea non esse repudianda: nec ea fortasse licere respuere, quibus repudiatis vitæ minuitur longitudo. Respondeo, primum incertam esse vtilitatem horum medicamentorum, quæ vel ipse medicis proposuit, & illi obsequentes efflagitantis voluntati, collaudarunt, vt se molestia liberarent: vel medici ipsi præscriperunt cupidissimo talium rerum, vt aliquid præstitisse viderentur, scientes nocere non posse. Deinde si vera sunt, quæ docuimus è primariorum medicorũ sententia, crebra medicamenta lædere vsurpantes: non est quodd ij valetudinis corroboracionem ex præternecessarijs remedijs expectent. Nam cum balbutiunt forte medicamenta, quæ prodesse possunt aliqua ratione, non licere respuere, vehementer errant. Est hic operæpretium nouitios ceterosq. omnes doceri doctrinam grauisissimis sapiētissimisq. Theologis cõmuniter probatam; quã qui non admitterent, ab ordinibus religiosi flagella, cilicia, ieiunia ceterasq. corporis afflictaciones, & maximam perfectionis partem excluderent atque damnarent. Thomas Caietanus Cardinalis Ordinis Prædicatorum vir doctissimus ætatis suæ, in hærens doctrinæ S. Thomæ, quem interpretatur, disputans numquid tentare Deum dicatur, qui respuit medicinas, hæc habet verba: *Tertio, (potest respuere) ratione spiritualis profectus: & hoc si infra limites rationabilis obsequij sit, non est tentare Deum, sed semetipsum offerre hostiam viuentem Deo. Et hoc modo Sancti, qui dati sunt in exemplum ceteris, & præsertim religiosi in hoc mundo, dolores iliacos, vlcera &c. quæ patiuntur suscipiunt libenter, & vsuntur eis vt instrumentis diuinitus sibi concessis ad carnis subiectionem & mortificationem, & ad Iesu Christi passionis participationem: & ideo respunt medicinam, &c.* Hæc Caietanus: qui si loquitur de medicina sine vlla limitatione necessitatis, multo magis id est dicturus de medicina præternecessaria; licere nimirum illam respuere, præsertim accedente consilio prudentium Superiorum, qui iudicant posse nunc omitti, cum tu nimis ardentem illam expetis. Solidum fundamentum huius doctrinæ habemus à Francisco Victoria eiusdem Ordinis Theologo præstantissimo, qui

Suprap. 13.

Th. Caiet. 2. 2.
q. 97. ar. 1.Victor. relect.
de Temperan.

præclare

Præclare distinguit, aliud esse vitam minuere; aliud non producere: prius illud minime licitum esse definit; hoc posterius licere. Qua posita distinctione multa deducit ad rem nostram: exempli gratia: Nemo tenetur prorogandæ vitæ gratia, deserere patriam, mutare cælum, nauigare in Indiam, bibere vinum, itatis temporibus sumere pharmaca, multis pecunijs emere pretiosa medicamenta; tametsi medici dicant hæc esse ad vitam conseruandam necessaria. Probat & confirmat ex recentioribus Leonardus Lessius noster, quod non tenemur omni modo licito vitam conseruare, sed possumus vel negligere, vel exponere; quando honesta ratio suppetit: quia bonum virtutis est præstantius vita; quæ cum sit necessario deserenda semel, non eam tenemur nisi medijs ordinarijs secundum nostram conditionem fouere ac prorogare. Dixit Lessius non modo negligi posse vitam perituram pro maiore bono, sed etiam exponi; quia magistros habuit Gersonem & Petrum Sutorem, qui pro tuendo laudabili Cartusianorum statuto de non edendis carnibus, sex causas enumerant, ob quas licitum est vitæ moribundæ detrimentum subire. Quod si iustis de causis licet vitæ exponere morti, cur non licebit magis vitam non prorogare? Hieronymus quoque Platus noster iuuabit lectus exhortatorem, vbi aduersus timidiore probat licite, laudabiliter, & cum merito posse ex Theologorum normulis, vitæ spatia breuiora fieri. Cui iunge Gabrielem Vasquez eandem positionem Theologicis firmamentis fulcientem. Licet ergo respuere medicinas ob finem virtutum; & eas præsertim, quæ præternecessariæ sunt; quæ alienæ à nostra paupertate; quæ Superioribus non probantur: quæ disciplinam regularem relaxant.

n. 1. q. 14. & de Homicid. n. 32 & seq.

Less. l. 4. de iust. c. 3. dub. 1. n. 52.

Gerf. t. 2. tr. de abst. Cartus. Perr. Sut. l. 1. de vita Cartus. tr. 3. c. 8.

Hier. Plat. l. 3. de bono stat. relig. c. 28.

Gabr. Vasq. q. 1. 2. q. 96. disp. 162. c. 4. n. 25.

Et quoniam Caietanus vere dixit à sanctis hominibus medicinas sole-
 re repudiari; quod puto factitatum ob amorem Dei atque alicuius virtu-
 tis exercitationem; idcirco probandum est exemplis. Ac primo Mulie-
 rum sanctarum à magnis viris laudatarum. Gorgonia soror S. Gregorij
 Nazianzeni, abreptione ac rapratione vehiculi ob mularum furorem fra-
 cta, & multis in partibus concisa, medicum recusauit, vt ipse Gregorius
 testatur; tum quod ob modestiæ virtutem manus & oculos virorum eru-
 besceret; tum quod ab eo solo, cuius permissu in calamitatem inciderat,
 salutem quæreret. Paula Romana mense Iulio feruentissimis ætibus in-
 cidit in ardorem febris; & post desperationem cum Dei misericordia
 respirasset, & medici persuaderent ob refectionem corporis vino opus
 esse tenui & parco; ne aquam bibens in hydropem verteretur: & S. Hie-
 ronymus clam Epiphanium Episcopum rogaret, vt eam moneret, immo
 compelleret vinum bibere: *Illæ* (inquit Hieronymus) *vt erat prudens & so-*
lertis ingenij, statim sensit insidias, & subridens meum esse, quod ille diceret, inti-
mauit. Quid plura? cum beatus Pontifex post multa hortamenta exisset foras,
querenti mihi, quid egisset, respondit: Tantum profeci, vt seni homini pæne per-
suaferit, ne vinum bibam. Siluana virgo apud Palladium, hæc de se ipsa
 narrat: *Præter extrema manuum mearum, non pes meus aquam tetigit, non vul-*
tus, neque vllum ex membris meis; etiam si me variæ inuaserint agritudines. Et
cum à medicis cogerer vii balneo, non induxi in animum carni reddere debitum;
non in lecto quiescens, non lectica vsquam gestata ingredens. Gallia nobilissima
 puella Romana, referente S. Gregorio Papa, studio sanctioris vitæ mona-

S. Nazian. or. 11. n. 19.

S. Hier. ep. 27. ad Euseb.

Pallad. hist. Laus. c. 143.

S. Greg. l. 4. dial. c. 13.

sticæ, respuit coniugij, medicinam, quam medici suadebant: ex ignea corporis conspersione, prædicentes, & morbos & barbam, quæ muliebres faciem ita deformat, ut ornat virilem. Quorum prædictio non vana fuit; nam & barba illi nata est, & vlcus. canceri mamillam inuasit. Plura suppetunt virorum exempla; referam de multis pauca, præsertim religiosorum. S. Martinus morti proximus in cinere & cilicio recubabat; & cum à discipulis rogaretur, ut saltem vilia sibi sineret stramenta supponi: *Non decet, inquit, filij, Christianum, nisi in cinere mori. Cum item à presbyteris rogaretur, ut corpusculum: lateris mutatione releuaret: Sinite, inquit, sinite me, Fratres, cælum potius respicere, quàm terram, ut suo iam itinere iurus ad Dominum spiritus dirigatur.* Produxisset sane vitam Martinus, nisi remedia illa proposita repudiasset. In prato spirituali legimus de Myrogene hydropico, & Barnaba Anachoreta, cui arundinis festuca infixæ est pedi; qui medicum & medicamenta respuerunt. De S. Fulgentio vitæ auctor: *Persuadentibus autem medicis, ut lauacris balneis vteretur: Numquid balnea, inquit, facere poterunt, ne homo mortalitatis expleto vitæ suæ tempore moriatur? Si vero proximam mortem nec aquarum calidarum possunt fomenta repellere, cur mihi obsecro persuadent, ut rigorem diu seruatae professionis in fine dissoluam?* A Petro Damiani laudi datur Leoni Eremitæ, quod in omni vitæ sua (quæ fuit annorum centum quadraginta) numquam sanguinem inuit, numquam antidotum sumpsit. Idem Petrus, cum languescente stomacho ex graui diuturnoque morbo alimentum capere non posset, & pisces omnino deessent, resistit importunis fratrum precibus vehementer flagitantium, ut triduo carniùm esum reparationi tabescentis, & effæti corporis indulgeret. Et ipse met rationem reddit, cur hanc respuerit medicinam: *Scilicet ne paulatim rigorem ordinis in se suisque laxaret.* Quæ ratio per tot annorum curricula Cartusianos monachos retinuit in viridi obseruantia consuetudinis antiquæ statuto firmatæ, quæ neque carnem, neque ius carniùm quibus renuntiarunt, nec sani, nec ægroti, ne per modum quidem medicinæ sumunt. Itaque & ipsi quoque numerari possunt inter eos viros, qui virtutum amore medicamenta respuunt, & vitam negligunt prorogare.

Sulp. ep. 3.

Ib. Euir. in pra.
10 c. 8. & 10.
Vita. S. Eulg.
c. 30.

Petr. Dam. ep.
118. ad Teu-
zonum.
Idem. ep. 107.
ad Rodulph.

Vmb. c. 123. in
reg. S. Aug. c.
19.

His adiunge illos religiosos, de quibus his verbis Vmbertus: *Nota quod quidam religiosi ex magno sanctitatis seruore, non curant, uti medicinalibus, reputantes id carnalitatem: Et imitari volentes B. Agatham, quæ dixit: Medicinam carnalem numquam corpori meo exhibui.*

18

Tertia ratio. Qui sunt adeo cupidi medicamentorum, videntur Deo diffidere. Non equidem plane desinio, quia later humanos oculos actus internus: sed certe hic actus externus præferens manifesto medicamentorum inexhaustam auiditatem, & multo magis ipse illorum vsus, olet naribus Sanctorum Patrum hanc diffidentiam in Scriptura sæpe reprehensam. Quis enim existimet Deo confidere illum, qui tantum præsidij in medicamentis ac medicorum consilijs positum putat, nihil ut aliud die noctesque cogiter, flagiter, sumat? Reprehenditur Asa rex, quod dolore pedum vehementer ægrotans: *Nec in infirmitate sua quasiuit Dominum, sed magis in medicorum arte confisus est.* Patres antiqui sunt acres in eorumdem obiurgatione. S. Basilus: *Danda nobis studiose opera est, ut huiusmodi arte, si quando res postulet, ita utamur, ut nullo modo omnem ei pro-*

1. paral. 16. 12

S. Basil. resp.
55. reg. fusi.

24

Da, aut aduersa valetudinis causam assignemus. Post: Ac si quando medicina nos remedia defecerint, neuiquam leuandi mali spem omnem in hac arte collocatam habeamus. Item: Incolumitatis sua spem omnem habere positam in manibus medicorum, plane iumentorum est simile: quod quidem vsu venire miseris nonnullis animaduertimus, qui etiam non verentur aperte liberatores suos illos appetere. S. Gregorius Nazianzenus mirifice laudat Gorgoniam sororem, quod contracta rhedæ lapsu, medicis spretis, ab eo defensionem quaesiuisset, cuius permissu in eam calamitatem inciderat. Item quod in alio grauisimo morbo, desperatis medicorum auxilijs, ad altare procumbens lacrymarum pharmaco perungens corpus, sanitatem impetrasset. S. Diadochus de medicis agens ac medicinis, Non oportet, inquit, spem sanationis in illis collocare, sed potius in vero Saluatore, & medico nostro Iesu Christo. Cassiodorus medicos alloquens, atque in ipsis omnes religiosos: Discite quidem naturas herbarum, commistionesque specierum sollicita mente tractate: sed non ponatis in herbis spem, non in humanis consilijs sospitatem. Nam quamuis medicina legatur à Domino constituta, ipse tamen sanos efficit, qui vitam sine fine concedit. Narrat Petrus Damiani se ægrotante, fratri cuidam nomine Leoni, virum splendidum in somnis apparuisse, & inter alia iubentem hæc ægroto referri: Nullam in medicis spem ponat, centum tantummodo pauperes pascat, & protinus se conualescere de languore, quem patitur, non diffidas. Quo facto est sanitas consecuta. Nec prætermittendum memorabile quoddam ab Eusebio proditum in libro de prisca historia, cuius verba refert Anastasius Nicæmus: Ezechiam regem suppressisse libros Salomonis, in quibus disputabatur de natura plantarum, animalium, & de curatione omnium morborum; propterea quod morborum medelas inde acciperet populus, & nihili faceret à Deo petere curationes. Facile erit similes prischorum magistrorum reperire sententias; qui tamen non plane damnant, qui medicos consulant, & medicinis vtuntur; sed eos qui spem omnem in illis collocant, nullam vel exiguam in Deo; cum sit contra faciendum Christianis ac religiosis, à quibus par est primam ac præcipuam sanitatis spem in Deo poni, deinde secundariam in humanis præsidijs, ne Deum tentare videantur. Definitio hæc est S. Basilij, qui post illa multa, quæ supra descripsimus ex eo, peruicaces in sua sententia censet eos, qui omnes à medicina utilitates proficiscentes fugiunt. Ecclesiasticus eius definitionem roborat. Fili, in infirmitate tua ne despicias te ipsum, sed ora Dominum, & ipse curabit te. His monemur Deo potissimum fidere, & ad eum accedere. Postea vt Iansenius obseruat, subiicit. Et da locum medico: etenim illum Dominus creauit, & non discedat à te, quia opera eius sunt necessaria. Alios locos mox proferam: ex quibus omnibus iubemur medicos & medicamenta ægrotis adhibere. Plura ad cohibendam hanc medicamentorum non necessariorum cupidinem, petenda sunt ex commentario regulæ quadragesimæ sextæ Summarij, vbi agitur multis, de cura immoderata valetudinis tuendæ frenanda.

S. Greg. Naz.
or. 11. n. 19. §
199.

S. Diad. l. de
perf. spir. c. 53.

Cassiod. l. diu.
instit. c. 31.

Petr. Dam. ep.
107. ad Rodul.

Anast. Nic. 4.
39. in script.

S. Basil. resp.
55. reg. fus.

Eccli. 38. 9.

Ians. inc. 38.
Eccli.

19

E quorundam veterum Patrum hætenus relatis sententijs in hac disputatione, potest alicui suboriri dubitatio, num religiosis sit licitum consulere medicos, ac medicamentis vti. Nam S. Bernardi seuerissima illa verba satis perspicue negant id licere; Species emere, querere medicos, acci-

S. Bern. ep. 328

- S. Bas. reg. fus. quest. 55.* *pere potiones religioni indeceus est &c.* S. Basilius quæstionem instituit: *Numquid ex vere pietatis proposito sit vti medicina*: in cuius enodatione multa dicit, inter cetera cenfet vanam opinionem eorum esse, qui putant omnem ægrotationem remedijs à medicina petitis, esse curandam. Extat sermo de fide, seu fiducia in Deum in ijs, quæ pertinent ad victum, vestitum, valetudinem, qui tribuitur tum S. Ephræmo, tum S. Machario. In eo medicamenta quidem à Deo esse facta dicuntur, sed pro mundanis, non autem pro ijs, qui ad meliora nituntur. B. Diadochus prohibet medicamenta solitariam vitam degentibus. Augetur dubitatio ex facto sanctorum virorum ac mulierum, quæ medicamenta vel in magna necessitate repudiarunt. Respondeo quæstioni licere, cum religiosa moderatione, quam superior prudens ac benignus adhibeat. Primum sacram Scripturam pro nobis habemus, à cuius beneficio religiosos excludere peculiare Dei seruos ac filios, periniquum est. Ecclesiasticus: *Honora medicum propter necessitatem: etenim illum creauit Altissimus*. Vides hinc esse potius à Deo, quàm contra Deum. Post de medicina: *A Deo est enim omnis medela*: hoc est, ex Iansenio, non solum quia Deus dedit vires herbis, & artis medicinam docuit mortales, sed quia earum effectus, qui est sanatio, est à Deo cooperante. Tum clarius: *Altissimus creauit de terra medicinam: & vir prudens non abhorrebit illam*. Græcè *ἄφρακα*, id est simplicia medicamenta, quæ qui complectitur, vt Dei beneficia, non displicet Deo. Subijcit: *Et unguentarius faciet pigmenta suauitatis, & vnctiones conficiet sanitatis*: hoc est, Pharnacopæus ex simplicibus faciet mitionem.
- Matth. 9. 12.* Adde locos alios iam recitados, & Christum sæpe dixisse *Medicum non valentibus opus esse, sed male habentibus*. Scripturæ sacræ accedit canonum Ecclesiasticorum auctoritas. Nam Innocentius III. præscribit in reformatione monachorum, qua sint charitate tractandi, qui egent minutione sanguinis, & medicinis. Quo ex loco Panormitanus Abbas deducit religiosos licite vti medicinis & medico.
- 20
- Pallad. hist. Laus. c. 7.* Tertio loco positionem probat vsus vetustissimus monachorū & quorumcumque religiosorum. Refert Palladius in eremo quadam Medicos & placentarios habitasse pro monachis cœnobij cuiusdam. In prato spirituali Stephanus senex presbyter monachus coactus est à medicis carnes comedere, & paruit: ac Deo id non displicuit, vt frater eius è visione quadam cognouit. Apud Theodoretum Macedonius suadebat matrī ipsius Theodreti monasticam exercitationem amplectenti, vt cederet medicis. Quicumque religiosi medicamenta oblata in morbis respuerunt virtutis ergo, vt docuimus: nobis sunt argumento in monasterijs, medicorum & medicamentorum vsum interdictum non fuisse. Aquis congregati monachi anno 819. statuunt, vt monachi certum phlebotomiae tempus non obseruent; sed vnicique secundum quòd necessitas ex postulat, concedatur. Quarto loco succedit auctoritas priscorum Patrum.
- S. Bas. reg. fus. ves. 55.* S. Basilius in longa disputatione multa requirit à religiosis rationi pietatque congruentia; verbi gratia, vt non colloceamus omnem spem nostrā in medicamentis: vt intelligamus, quosdam morbos non posse medicina sanari, quia immittuntur à Deo: vt medendi curam ad animum sanandum transferamus; & alia id genus. Tandem concludit: *Cum medicura*

*Edibemus, idque ratio fieri concedit; neuiquam à spe illius (Dei) erga nos boni-
tatis debemus discedere. S. Diadochus de cœnobitis habitantibus ciuitates
agens; Medicos, inquit, vocare, cum non valemus, nihil prohibet. Denique
quicumque modum in medicamentis requirunt, & necessitatem, & vili-
tatem: quicumque commendant maternum affectum in curandis ægro-
tis; iidem religiosi medicos & medicamenta concedunt. Postremo cõ-
firmatur positio ex dissolutione obiectorum. Nam quidam veterum Pa-
trum paullo seuerius locuti sunt, vel vt compeſcerent anxiam curam vale-
tudinis tuendæ, quam ego quoque cohibere conor: vel ut ab appetitione
pretiosorum medicamentorum ægros reuocarent paupertatis profes-
sores. Atque in horum numero S. Bernardum loco. Nonnulli illud ma-
xime optabant, vt religiosi non in his humanis subsidijs præcipuam spem
sanitatis recuperandæ ponerent, sed in Deo. Spectat huc longa dispu-
tatio S. Basilij, vt uidimus ex multis eius dictis recitatis. Eodem refertur
mens siue Macharij, siue Ephræmi in toto illo sermone de fiducia in Deo
statuenda: cuius inscriptio mentem hanc innuit; uerba uero hæc decla-
rant: *Igitur te ipso discusso agnosce, num aliquando morbi corporei te deducant ad
medicos terrenos: quasi Christus, cui credidisti, curare te nequeat.* Idem sonant
verba Diadochi manifesto, quæ retuli, Qui rationem addit, cur expediat
cœnobitis medicos accersere: *Ne in cupiditatem, inquit, inanis gloriæ, &
in tentationem Diaboli incidant:* in quorum numero ponit eos, qui coram
multis, se non egere medicis profitentur. Alij denique Patres nihil aliud
moliuntur, nisi ut monachi medicinis superuacaneis ne utantur: ut in ne-
cessitate ipsa moderati sint, ut perfectionis studio non ualde necessaria
fortiter repudient, exemplo atque imitatione Sanctorum: præsertim Ana-
choretæ; qui, quia in solitudine uiuebant, medicamentis carere cogebantur, si
propositum non deserendæ eremi constanter sibi retinendum existimabant.*

*S. Diad. l. de
perf. spir. c. 53.*

Suprà n. 18;

*S. Diad. l. de
perf. spir. c. 53.*

21 Dixeram licere religioso medicis ac medicinis uti, si tamen modera-
tio religiosa adhiberetur. Nam cum in rebus omnibus, tum potissimum
in usu ac repudiatione medicamentorum est necessaria mediocritas, ne
peccemus: quemadmodum obseruant Gerson, Caietanus, Victoria, &
alij Theologi de hac re disputantes. Quamobrem laboris pretium duco
nostros adoleſcentes, eos potissimum, qui moralem philosophiam non-
dum audierunt, à magistro semel doceri perspiciue, atque in eorum men-
tibus inculpi cunctas actiones à uirtute proficiscentes, uel ad uirtutem
relatas, in mediocritate quadam inter extrema, quæ uitia sunt, posita esse
oportere. Prodidit nobis hanc doctrinam magnus philosophus Aristote-
les, tamquam totius philosophiæ moralis cardinē, quam omnes Theo-
logi comprobauerunt. *Excessus, inquit, & defectus uitij est, mediocritas uirtutis.*
Modum appellat prudens poeta, cum ait:

Ar. l. 2. eth. c. 6.

Est modus in rebus, sunt certi denique fines,

Quos ultra citraque nequit consistere rectum.

Hor. l. 1. sat. 1.

Quæ appellatio probata est S. Hieronymo, ubi de hac nostra repudiatio-
ne medicinarum disserit. Et uere, inquit, *iuxta philosophorum sententiam,*
Μεσότης ἢ ἀρετὴ, κακία ὑπερβολὴ πλεονεξίας: id est, Modus uirtus est, uitium ni-
quitate reputatur. Quod nos una & breui sententiola exprimere possumus; Ne
quid

*S. Hier. ep. 27.
ad Eustoch.*

Id. ep. 8. ad
Demetriad.

quid nimis. Et alio in loco paullo uberius. Philosophorum quoque sententia est, *μεσότης ἀρετῆς, ὑπερβίαια κακίας ὕμια*, quod Latinus ita potest sermo resonare: Moderatas esse virtutes; excedentes modum atque mensuram, inter vitia deputari. Unde & unus de septem sapientibus, *Νῆσει ἀγαθ*, id est, Ne quid, ait, nimis. Quod tam celebre factum est, ut comico quoque versu expressum sit. Sed, quod ego pluris facio celebratum est atque crebro usurpatum à sanctis patribus, propter magnam, quam continet, in vita spirituali, ueritatem. S. Dorotheus, (qui multa disserit de mediocritate uirtutum) ut tradit scriptor uitæ ipsius, in domesticis adhortationibus hoc dictum discipulis suis in tempore porrigebat ad eruditionem salutarem.

S. Dorot. serm.

10.

Discip. B. Dor.
in vita eius.

S. Aug. cons. 4.
in ps. 118.

S. Augustinus memorabilem nobilemque sententiam uocat, laudatam à Græcis atque Latinis: eamque hac declaratione illustrat: *Nimis quippe dicitur, quiddid plus fuerit, quàm oportet. Nam parum & nimium duo sunt inter se contraria. Parum est, quod minus est, quàm oportet: & nimium est, quod plus est, quàm oportet. Horum in medio modus est; quod dicitur satis est.* Affine huic est aliud prouerbium à Græcis delapsum, *μέτρον ἀρίστον*; Modus optimus; quo S. Basilius & Gregorius Nazianzenus interduam utuntur. Porro S. Isidorus Pelusiota opinatur è Scriptura sacra subtraham furto ab aliquo ex illis celeberrimis Græciz sapientibus. Fontem autem existimat esse locum Ecclesiastæ: *Noli esse iustus multum: neque plus sapias, quàm necesse est, ne obstupescas.* Hunc locum videtur S. Paulus respexisse scribens ad Romanos: *Non plus sapere, quàm oportet sapere: sed sapere ad sobrietatem.* Vtrumque testimonium Salomonis & Pauli producit Petrus Blefensis ad probandum in virtutibus quoque iustitiæ & sapientiæ cauendum, *Ne quid nimis.* Ante ipsum S. Bernardus ostendens quatuor virtutes Cardinales inter se connexas esse, atque aliam ab alia moderatam, docet quoque in omnibus esse oportere, *Ne quid nimis: mediocritatem ac Modum.* Eiusdem Bernardi ad Eugenium adhortatio, & nostris a dolescentibus sæpe inculcanda est: *Tene medium, si non vis perdere modum: Locus medius tutus est: medium sedes modi, & modus virtus: omnem extra modum habitationem, sapiens exilium reputat;* & alia multa in eandem sententiam. Qui nam auctores fuerint horum prouerbiorum, & à quibus referantur copiose, Io. Lorinus noster in interpretatione Ecclesiastæ.

S. Bas. ep. 141.
ad Cesar.

S. Nazian. orat.
20. n. 86.

S. Isid. Pelus. l.
3. ep. 320.

Eccl. 7. 17.

Rom. 12. 3.

Petr. Blefen.

ser. 16.

S. Bern. l. 1. de
consider. 8.

Id. l. 2. c. 10.

Io. Lor. in c. 7.
Eccl. n. 17.

2 2

Querenti porro, quænam virtus sentiat quid sit satis in omni re; quæ videat, *Quatenus progrediendum sit, & hunc modum optimum;* qui vitat,

Ar. l. 2. eth. 8. 6

Ne quid nimis in utroque extremo, Prudentiã dico ex Aristotele; quã magistri spirituales Discretionem appellare solent; eo quòd ipsa discernat extrema vitiosa, quid sit satis, quid nimium, aut parum. Discas ab S. Antonio Discretionis munus, cuius apud Cassianum hæc verba leges, de

Cass. coll. 2. c. 2.

ratione discretionis: *Quæ prætermittens utramque nimietatem, via regia monachum docet semper incedere, &c.* S. Bernardus: *Ergo ne incurrat, qui currit, illuminari necesse est lumine discretionis, quæ mater virtutum est, & consummatio perfectionis.* Hæc nimirum docet, *ne quid nimis, atque hæc est octaua dies, in qua circumciditur puer: quia discretio vere circumcidit, ut non plus, nec minus fiat,*

S. Bern. ser. 3.
de circumc.

&c. Idem alio in loco: *Discretio quippe omni virtuti ordinem ponit, ordo motum tribuit & decorem; etiam & perpetuitatem.* Post: *est ergo discretio non tam virtus, quàm quædam moderatrix & auriga virtutum, ordinatrix affectuum, &*

Id. ser. 49. in
cant.

morum

morum doctrix. Tolle hanc, & virtus vitium erit: ipsaque affectio naturalis, in perturbationem magis conuertetur, exterminiumque natura. Verum quis est hic adeo prudens & discretus & laudabimus eum? Difficile est seruare modum in omnibus, pronuntiat S. Hieronymus agens de S. Paula repudian- te medicamenta. Limitat S. Bernardus, & prudenter, pronuntiatum: *In eo quod bonum esse creditur*. Inclamat Salomon: *Ne inmitaris prudentia tua*. Docet B. Ignatius noster à sapientibus censerì bene prudentem eum, qui in rebus suis, *Prudentia propria non fidit*. Igitur consecutionem faciamus S. Bernardi verbis: *At vero, quia omnino rara ista avis est in terris, huius discretio- nis locum in vobis, Fratres, suppleat virtus obedientia: vt nihil plus, nihil minus, nihil aliter, quam imperatum sit, faciatis*. Propterea equidem supra dixi, moderationem à prudenti ac benigno Superiore nostris rebus ac medicamentis adhibendam. Confirmatur hoc monitum ex longa pul- chraque disputatione Richardi Victorini de duobus oculis sinistro cir- cumspeditionis, & dextro discretionis: cuius hæc summa est: oculo sini- stro vitam omnem quaquaersus circumspiciendam; dextro vero, an be- ne, maleue se habeat discernendum. Quod si dexter discretionis nos er- rando fallat, iuxta Domini dictum, eruamus eum & projiciamus à nobis, idest non eo utamur: Non autem iubet projici sinistrum, quia nemo melius se potest circumspicere, quam quisque seipsum. Proiecto oculo dex- tro, utamur lingua & auribus; hoc est interrogemus. Videntem, & anscul- temus ipsi: quia melius est manu duci, quam vltro errorem sequi. Quo- niam ergo alius nos multo melius secundum discretionem disponere po- test; idcirco *Debemus, inquit, vitam nostram spiritualium virorum, & maxime prelatorum discretioni committere; qualibus nouimus ipsum Dominum clauis regni celorum contulisse*.

S. Hier. ep. 27.
ad Eustoch.

S. Bern. l. de
vita solit.

Prou. 3. 5.

B. Ign. ep. de
obed. n. 11.

S. Bern. ser. 3.
de circume.

Supra n. 19.

Rich. Victor.
in ps. 118.

23 Restat de balnearum vsu difficultas ex eo, quòd multi prisca Patres ea, vel dictis, vel exemplis interdicut religioso. Romanorum primorum Imperatorum tempore, cum orta est religio Christiana, magnus ac fre- quens erat vsus balnearum tum Romæ, tum in prouincijs, thermis ma- gnifice extructis; adeo vt multi, non nisi loti quotidie cœnarent, vt videre licet apud Fuluium Vrsinum, disserentem de Triclinio. Factum ex hoc puto, vt religiosi, qui secularium mores ac familiaritatē fugiebant: qui- widebant eam consuetudinem, ad delicias magis, quam ad necessitatem pertinere; sibi suisque balnearum vsum, præsertim publicorum, prohibe- rent. Itaque meam de hac controuersia sententiam tribus dictis expedi- diam. Primum est: Extra monasterium sine valetudinis recuperandæ necessitate, nusquam lauari licet religiosis; ne munditiæ quidem gratia. Probatum primum auctoritate magistrorum. S. Isidorus Hispal. probatus à Smaragdo. *Lauacra nulli monacho ad eunda studio lauandi corporis*. B. Dia- dochus: *Conferre se ad balneum, nemo peccatum, aut alienum à ratione esse di- xerit; propter continentiam tamen ab eo se abstinere, & virile, & maxime tempe- rantis esse duco*. Cartusiani: *Natauiones & lotiones corporum in mari, flumi- nibus, stagnis, vel similibus aquis, tamquam parum honestas ac periculosas omnino omnibus personis nostri Ordinis prohibemus*. Monachi Montis olimeti: *Nemo in mari, vel in flumine se abluat, aut in ijs natet*. Carmelita: *Statuimus, quòd melius frater vadat ad balnea, vel flufas extra conuentum, sub pena quadraginta dierum*

Fulu. Vrsin. in
append. de
Tricl.

S. Isid. in reg.
c. 21.

Smarag. in c.
36. reg. S. Ben.

B. Diod. l. de
perf. spir. c. 52.

Cartus. p. 2.
stat. c. 12. n. 13.

Mon. Montif.
ol. in c. 36. reg.

S. Ben.
Carmel. const.

P. 1. c. 8. § 3.

dierum ad carcerem infligenda. Alios Patres & magistros referam in rationibus explicandis. Deinde probatur exemplo Sanctorum, qui quod balnea lotionesque recusarunt, laudantur. S. Hieronymus scribit in magnâ Iacobi Apostoli laudem, quod numquam balneis esset usus. A Palladio laudâ quoque vertitur Isidoro & Euagrio, quod lauacra refugerint. Idem dictum est antea de S. Fulgentio & Siluania. Apud S. Isidorum Hispalensem cœnobitæ numquã ob delectatione corporis lauacris utebantur. In Prato spiritali senex Alexander deplorat ætatem suam, qua lauacra publica, balnea que frequentabantur à monachis, contraquam fecerant eorum maiores. Adde miraculum ab eodem auctore narratum, de fonte precibus Abbatis Theodosij impetrato; qui exaruit, ædificato intra monasterium lauacro; scaturijt iterum post annum, destructo lauacro; quod equidem opinor non necessitatis causa, sed deliciarum fuisse constructum. Commemorat S. Epiphanius varia religiosorum virorum corpus afflictorum instituta; quorum aliqui dormiebant humi; nudis alij pedibus incedebant: nonnulli saccum gestabant occultum. Adiungit ijs plerosque, qui abstinebant à balneo. Denique testatur Vmbertus cum approbatione, religiosos quosdam esse, *Qui numquam balneis utuntur pro quacumque necessitate.* Tertio probatur rationibus; quarum prima est, quia est contra decorum religiosum; cum fieri non possit lotio sine nudatione, qua corpus vel proprijs, vel alienis oculis exponitur: quam ob causam balneas & lotiones damnant Clemens Alexandrinus, S. Hieronymus, B. Diadochus, Casinenses, Camaldulenses, atque alij, quos retuli, enim de nuditate vitanda disputarem. Secunda ratio; quia est contra professionem religiosorum, qui delicias spernere se profitentur. Proditur hæc ratio ab Vmberto & Diadocho: quorum ille femineum esse, hic vero mollire corpus asserit balneum. Certum est apud Romanos cum delicijs balneorum usum creuisse, ac defecisse: voluptatisque gratia balneares delicias institutas probat Fulvius Ursinus. Hinc L. Senecæ laus, quod Attali Philosophi cohortationibus permotus, in omnem vitam balneum fugeret: & Plotini, quod itidem balneis abstineret. Indidem quoque arbitror venisse consuetudinem, ut recens baptizati per octo dies à baptismo, balneis in sacramenti honorem carerent, ut diserte tradit Tertullianus. Ex eadem deliciarum fuga mos inductus, ut Christiani veteres in quadragesima, & alijs ieiunij temporibus à balneis abstinerent, quibus temporibus corpus affligitur. Ob eandem causam dubitatum quoque num, quo die sumebatur Eucharistia, uti balneo liceret. Qua de re legendus est eruditissimus sodalis noster Iacobus Gretserus. Tertia ratio est animæ periculum. Metuunt id S. Epram, Cartusiani, Casinenses, Eremitani, qui postremi sic statuunt: *Cum ex frequentatione balneorum multa proveniant pericula animarum; striete precipimus, ne quis vadat ad balnea. sine sinus, sine magna & evidenti necessitate, de consilio medicorum, & expressa licentia Prioris.* Quale sit hoc periculum non docent: innuit Clemens Alexandria in Pædagogico: significat S. Hieronymus, qui scribens ad Rusticum monet, ne *Balnearum fomenta quærat, qui calorem corporis ieiuniorum cupit frigore extinguere.* Et ad Lætam, *Sopitos ignes ferventis ætatis balnearum fomenti suscitari docet.* Prudentes excogitent reliqua.

S. Hier. l. de script. Eccl. in Iacobo.
Pallad. hist. Laus. S. 1. 86.
Supra n. 17.
S. Isid. l. 2. de off. Eccl. c. 15.
Io. Euir. in præto spir. c. 168.
Id. c. 80.

S. Epiphanius in doctr. compen.
Vmb. c. 122. in reg. S. Aug.

Ad reg. 12. comm. n. 10. & seqq.

L. Sen. ep. 108. Porphyrius in Plotino.

Tertullianus l. de cor. mil. c. 3.

Iacobus Gretserus in per dilatio. c. 5.
S. Ephraem r. 1. conf. de vita spir. n. 18.
Eremit. p. 2. constit. c. 14.
Cl. Alex. l. 3. pæd. c. 5.
S. Hier. ep. 4. ad Rusticum & ep. 7. ad Lætam.

Secun-

24. Secundum dictum; In necessitate ex morbo nascente, medicis impetantibus, concedi possunt maxime senibus balneæ lotionesque domesticæ. Quamobrem prudenter Eremitani iubent in cœnobijs balneum ædificari. Nititur primum auctoritate veterum Patrum. S. Benedictus; *Balnearum usus, infirmis quotiens expedit, offeratur.* Sanctum magistrum de domesticis balneis Catinenses & Camaldulenses interpretantur. Quo sensu & Isidorum capio lauacra denegantem delectationis causa: concedentem tantummodo propter necessitatem languoris: *Nec differendum est, inquit, propter medelam, si expedit; nec murmurandum est, si fiat: quia non fit propter appetitum voluptatis, sed pro remedio.* Deinde probatur exemplo sanctorum, qui in necessitate, etiam religiosi sunt. Cœnobitæ illi, quorum vitam describit idem S. Isidorus, utebantur lauacris, raro, propter necessitatem languoris. Paula Romana in se austerior, teste Hieronymo, *balneas nisi periclitans, non adiit.* Vsa est ergo, cum necessarium est medicis visum. Olympias illa diues & sancta pariter, non nisi in necessitate in balneas induta camisia descendebar, B. Platoni valetudinis gratia permissa sunt lauacra ex Theodoro Studita: quæ S. Fulgentio quoque fuerant oblata, quia licita: quamvis ille perfectionis studio refugerit. Abbates Aquis an. 817. in arbitrio Prioris reliquunt usum balnearum ægrotis. Postremo ratio fauet. Nam id charitas dicitur; quæ in ægrotorum cura debet esse profusa: præsertim cum adsint exempla Sanctorum; nec incommoda grauia sint adeo, quin occurrere possit. Non enim aliud, nisi nuditatem reperio, quæ facillime tegi potest.

S. Ben. in reg. c. 36.

S. Isid. in reg. c. 21.

S. Isid. l. 2. de off. Eccl. c. 15. S. Hier. ep. 27. Pallad. diac. in Chryf Theod. Stud. in B. Platone. Abb. Aquens. an. 817.

25. Tertium dictum: Accessus ad externa lauacra, thermalque naturales religiosi ita concedi potest, ut iuris strictissimi censeatur. Negare plane non audeo petenti, quia video ægrotis fauere S. Augustinum scribentem in regula: *Lauacrum etiam corpori, cum infirmitatis necessitas cogit, minime denegetur.* Et quod de externo loquatur, non de domestico, colligitur e verbis sequentibus: *Nec eant ad balnea, minus, quam duo, vel tres.* Fauent & alij multi religiosi, qui thermalium aquarum lotiones, in ipsis fontibus indulgent ægris, quibusdam cautelis religiose adhibitis, quas commemorabo. Fauet & exemplum S. Ioannis Apostoli; qui, cum Cerinthum hæreticum detestatus est, ad publicum balneum accessit, ut aperte tradunt S. Irenæus, Eusebius, & Nicephorus: tum Theodoretus declarat, non voluptatis causa, sed necessitatis: *Accidit, inquit, ut ipse quoque propter imbecillam valetudinem balneo vteretur.* Hinc Glossa hoc factum S. Ioannis examinans, balneas religioso concedit in necessitate tantum. Dixi strictissimi iuris illum accessum esse censendum: primum, quia ita Magistri de hac re loquuntur, ut hoc plane dicere videantur. S. Augustinus: *Si autem velis (ægrotus) & forte non expedit, sua cupiditati non obediat: aliquando enim, etiamsi noceat, prodesse tamen creditur, quod delectat.* Camaldulenses raro, balneas non facile concedi volunt. Quam seueri sint alij religionum Moderatores ex conditionibus, quas requirunt, cognoscetur. Nec factum S. Ioannis magnopere fauet: nam S. Epiphanius vir magnæ auctoritatis ac doctrinæ rem aliter narrat. *Cum vitam, inquit, degeret admirandam, & dignitatem veritatis ipsius decentem; & penitus non lauaretur: coactus est a spiritu sancto progredi usque ad balneum: dixitque, accipite mihi, quæ pertinent ad*

S. Aug. in reg. c. 19.

S. Iren. l. 3. c. 9. Euseb. l. 3. c. 22. Niceph. l. 3. c. 14. Theod. l. 2. hæret. fabul. Glos. c. omnis qui 24. q. 1. S. Aug. in reg. c. 19.

S. Epiph. adm. hæres. 30.

G g g balneum:

Balneum: Et cum comites ipsam sequentes mirarentur, venit ad ipsam balneum. Negat igitur lauari conlucuisse, quod eius dignitatem non deceret; quam ob causam comites, ut rem insolitam, mirabantur. Deinde parcos nos esse oportere in hac re, suadent illa tres rationes, ab honestate, à delicijs, à periculis ductæ, quas explicui ad primam dicti probationem. Quibus alias duas adde; quarum altera est magnitudo expensarum in ita, in reditu, in commoratione multorum dierum, pro ægroto ac sodali: quæ magnitudo paupertati non conuenit, nisi in magna vita conferuendæ necessitate. Atque ut Superiores visceræ charitatis dilatare debent, cum prævident has magnas expensas esse faciendas: sic subditi, cum necessitas magna non est; aut spes exigua recuperandæ sanitatis: aut mortis dilatio valde breuis, ex amore paupertatis, & communis boni deberent abstinere ab huiusmodi profectioibus ad thermas: sequentes in hoc doctrinam Caietani, meritorium esse respicere medicamenta ob finem aliquem sanctiorem. Altera causa est, detrimentum boni spiritualis, quod tunc ægroti tum comites patiuntur: quod multos dies atque hebdomadas à cœnobio conuictuque fratrum abesse coguntur; ut pisces extra stram aquam: sine Superiorum ductu; sine spiritualium patrum consilio; sine disciplina regulari: pecunias contrectare, expendere pro libito, viuere pro arbitrato; versari cum secularibus, & fortasse etiam cum mulieribus: nudari coram alijs; sub inuoluntudinis prætextu sensibus non nihil habenas laxare. Quæ omnia, atque alia studio breuitatis omiſſa, quæ possunt euenire, sapiens atque spiritualis lector intelligit, quàm diligenter sint à Superioribus perpendenda; cum perit accessum ad balneas longinquas religiosus, præsertim adolescens; qui nondum habitum virtutum habet confirmatum: nec didicit extra claustra, remotus ab oculis magistrorum, se regere pro dignitate personæ religiosæ.

26

Postremo confirmant tertium dictum cautiones, quas magistri spirituales adhibent in balneis concedendis; quæ, quia salutares sunt, in Ordine nostro quoque seruandæ videntur. Prima, ut non concedatur nisi pro infirmitate, & quæ adeo sit grauis, ut cogat: Umberto & alij: qui delicias & munditias excludunt. Secunda, expectetur ut æger ipse petat; nec molestus obici fiat medico, sed Superiori proponat; Umberto & Casinenses. Tertia, consulatur medicus spiritualis & prudens, & rogetur ut, quoad fieri poterit, differatur, atque alia omnia remedia adhibeantur ante, quàm æger mittatur: ita Casinenses & Camaldulenses. Aequè seuerè Monachi Montis oſlueti, qui statuunt ut, *Remo: adeat balnea, nisi de præcepto medici sapius repetitio.* Quarta, Notetur nisi obtenta Superiorum facultate; ita Carmelites: immo maiorum Superiorum; qualis Generalis, aut prouincialis; sic Camaldulenses, Casinenses, Eremitani. Quinta, cum proficiantur socios se cum habeant: ita definiunt cum S. Augustino fere omnes: & Casinenses præterea iubent, degere in eodem contubernio cum alijs religiosis eiusdem Ordinis, qui ex alijs cœnobijs eò forte conuenissent. Sexta, vasa oportere esse separata, ut soli lauentur. Cardinalis Turrecremate monitum id est; quod non intelligo solum, ut à mulieribus; sed etiam

*Phil. c. 122. in
reg. S. Aug.*

*Casin. c. 36.
reg. S. Ben. §. 3.
Mon. Montif.
el. in c. 36. reg.
S. Ben.*

*Carmel. const.
p. 1. c. 8. §. 5.
Erem. S. Aug.
p. 2. c. 52. c. 52.
Turrecor. tr. 99
in c. 36. reg. S.
Ben.*

Sine facult. Super. Regula XVII. Communium. 419

ut a viris separentur, & mutue indutias vitent aspectum. Nam la-
uatio cum mulieribus interdicta est iure Gentium a duobus con-
cilijs, non clericis & ascetis modo nominatim, sed etiam
laicis, non sine poena proposita. Septima, pre-
cipiunt Casinenses, vt per eam occa-
sionem, neque in eundo,
neque in re-
deundo ad amicos & consan-
guineos diuertant.

Syn. Trul.
can. 77.
Syn. Antioch.
c. 30.



Ggg l R E

REGULA XVIII.

COMMUNIVM.

Singuli, etiamsi Sacerdotes sint, cum primum surgunt, lectum operiant; eumque & reliqua componant hora consueta: & scopis cubiculum verrant tertio saltem quoque die, exceptis ijs, quibus occupationes maioris momenti, aut valetudinis causa, iudicio Superioris subleuandi sunt.



Ad duo præcipua capita reuocatur hæc regula. Prioris summa est, Quemque, etiamsi Sacerdos sit, debere sibi feruire: posteriore continentur exceptiones. Vtrumque caput breuiter expendam & enucleabo. Quod attinet ad primum: ab initio vsque Societatis hic mos fuit, ut quæ ad victum, vestitum, & ad vniuersos in communi spectant, ea pararentur à coadiutoribus temporalibus: quorum officium in constitutionibus definitur esse. *Subleuare Societatem in ijs rebus, in quibus occupari alij non possunt, sine detrimento maioris boni.* Mundities item domus in ijs partibus, quæ publice sunt omnium, & à nullo priuatim habitantur ab iisdem est curanda & conseruanda; veluti in ambulacris, aulis, triclinio, Ecclesia, nosocomio, & omnibus officinis. Propterea lotor quoque lineorum omnium in iisdem constitutionibus, coadiutor domesticus designatur. Verum quæ ad quemque priuatim pertinent, ea quisque sibi curat, mandat, expurgat: in ijs quisque sibi ipse deseruit, nullius neque coadiutoris, neque clerici opera vtens: qualia sunt cubiculum, lectus, libri, calcei, pallium, & his similia, in quibus mundities, vt docebimus, conseruanda est diligenter. De cubiculo, ac lectulo nominatim definit regula, atque id quatuor ob causas.

P. 1. c. 2. §. 2.

P. 4. c. 10. H.

Ad reg. 19. c. 1. n. 40. 4.

3. Primum vt mundities & compositio esset in cubiculis, & ne Coadiutores à ministerijs communibus auocarentur; atque ob priuatam alicuius commoditatem, publico incommodaretur. Quod sane eueniret, si coquus, emptor, ædituus, relictis officijs proprijs, iuberentur Sacerdotum omnium verrere cubicula, lectulosque sternere, & his similia præstare in eorum seruitium & commodum. Neque fas est augere numerum coadiutorum ob hanc solam causam, vt priuatis Sacerdotibus seruiant; quia ~~minueretur numerus scholarium, qui Societatem conseruaturi sunt.~~ Atque

ob

ob id in constitutionibus cauetur, ne plures, quàm sint necessarij publicis officijs, recipiantur. Neque item expedit singulis sacerdotibus scholares adolefcentes attribuere seruituros; quia, vt alia multa præteream, quæ non huius loci sunt, à studijs & in doctrinis progressu retardarentur, qui potissimum ab illis exigitur.

P.p.s. 2. n. 3.

3 Secunda causa est Humilitatis exercitatio. Probatum est alio in loco vel acquirendæ, vel conseruandæ humilitatis gratia, præceptum esse nobis, vt in abiectis officijs, vilibusque ministerijs nos interdum exerceamus. Aequum erat, vt à priuatis cubiculis & lectulis nostris ordientes, ad alia progredieremur. Cur enim verramus culinam, & immundum cubiculum relinquamus? Atque huius humiliationis duces habemus omnes bene temperatas familias religiosorum virorum, in quibus, quilibet sibi seruus famulatur, & sua curat. Nec desunt ordines, in quibus quisque suas sibi vestes abluir, quod nos nequaquam facimus. Præterea sanctos viros lego laudatos, quod aliorum famulatum & ministeria repudiauerint.

Ad reg. 13.
Summ.

4 Tertia causa est Spiritus Paupertatis. Diuitum est, seruos habere ac famulos in sum ipsorum seruitium occupatos: & in hoc Mundo, quo quisque dicitur, eo plures habet famulos, vel seruos ad natum paratos. Et in aliquibus Prouincijs ambitio humana tota posita est, in gregibus puerorum præmittendis, & aliorum famulorum, qui sequantur. Hunc spiritum obseruasse videtur ac laudasse S. Chryostomus in monachis sui sui, quos populo in exemplum proponit, cum facta collatione cum secularibus ait: *Nullus hic famulum vocat; quisque enim sufficit sibi.* Quarta causa est valetudinis conseruatio. Vita religiosorum, qui multas horas in cubiculo, vel genuflexi res diuinas meditates; vel doctrinas sedendo specularantes expendunt: nisi corporis motu se excitent, diu sine morbis viuere nequeunt. Propterea necessaria est aliqua corporis exercitatio, quemadmodum dictum est loco suo: vbi de vtilitate ac necessitate ipsius disputatum est copiose. Magnos hortos non habemus in collegijs ac domibus: tum quia post tot ordines religiosorum prodiuimus in Ecclesiam Dei: tum quia propter populorum commodum, quibus seruire cupimus, anguste malumus habitare in urbium vmbilicis, quàm laxè in pomerijs. Proinde Maiores nostri consulerunt valetudini nostræ, præcipiendo nobis, vt cubicula nostra verramus; quando prata, pomaria, hortos domi non habemus, quos alij multi religiosi aut quiores nobis habent amplissimos; in quibus spatiando corpus exerceamus.

S. Chryf. hom.
14. in 1. Tim.

5 Porro in hoc primo capite, tria speciatim præscribuntur, quæ vnusquisque, tametsi sacerdos, in suo cubiculo facere debet. Primum est, vt lectum cum linteaminibus operiat ipso tegumento, quo noctu dormiens contegi solet: atque id cum primum surrexerit: hoc est statim, ante statam meditationem, ne à visitatore matutino videatur incompositus atque apertus. Res hæc exigui laboris est, sed non exigui momenti. Resinque lectum incompositum à somno, videtur animi minus compositi indicium. Sumptum, opinor, est hoc monitum à S. Bonaventura, qui suos his verbis admonuit: *Surgentes à lecto ipsum decens operiant: ne velut irrationabilium cubile, remaneat imparatus.* Sapienter vir sanctus optat religiosos

Ad reg. 47.
Summ.S. Bon. p. 1. ff. 6.
p. 3. c. 9.

Congr. clor. S. Pauli. in reg. Nouit. c. 17. Clem. Alex. l. 5. Strom. Paul. Man. in Adag. col. 24. Plut. L. 8. Symp. 47.

gloſos à belluis differre: ratio præcepti optima eſt. Placuit hic moſ clericis S. Pauli, qui in Nouitionum regulis habent hæc: *Mane, ut primum ſurrexerint è cubili, id flatim operiant; mox vero quamprimum illud componant.* Duo referuntur Pythagoræ ſymbola, quorum noſtri quoque Theologi meminere: *Stragula ſemper conuoluta habeto: &, Surgens è lecto veſtigium corporis conſumito.* Qui ea interpretatur, Paulus Manutius ſcribit, non niſi verecundiam ijs commendari; atque haberi inelegans inurbanumque, ſi quis ſtragula lecti non componat. Quod à Plutarcho videtur mutuatus ſymbolum horum alterum ad decorum referente. Quod decorum maiores quoque noſtri ſpectarunt.

J. Dorot. ſer. 4.

6 Alterum quod quilibet facere debet in cubiculo, eſt lectum & reliqua componere hora conſueta. Non deſinitur hora, quia pendet à conſuetudine regionū, & ciuitatū: quamobrè, hora conſueta intelligitur, in quauiſ domo collegiæ conſueta. Ratio eſt, quia necesse eſt in aliquibus prouincijs calidioribus, ne in lectis cimices gignantur, ac nidificent; bis, ter, ſæpius in hebdomade lectulos mane attollere, excutere, purgare, veſperi denique ſternere. Quod factiſſe legimus ob hanc cauſam monachos S. Dorothei. Iubemur alicubi, ne putreſcant culcitæ, poſt multos pluuiſoſ dies, eas exponere ſoli cum omniſbus tegumentis. Alibi præceptum eſt, vt bis hebdomadibus ſingulis ita exponantur aeri, vt perſtari toto die poſſint & ficcari. Vix ante medicationem poteſt eſſe componendi tempus ijs, qui lectione ſpirituſali præparare cupiunt animam ſuã ante orationem. Abſoluta meditatione, niſi lectus euertatur atque attollatur, componi poteſt. Reliqua vero, quæ componenda dicuntur, intelligo ſellas, libros, menſam, lucernam & ceteram pauperem ſupellectilem, quæ habetur in cubiculis; in qua poteſt animi compoſitio, tamquam in paruo ſpeculo, apparere. Non enim decet, exempli cauſa, lucernam interdum ſtare in menſa cum libris: calceos in medio cubiculo iacere: pallium è ſcabello pendens ſolum tangere. Qui hæc videret, cubiuli habitatorem animo minus compoſito eſſe ſuſpicaretur. Tertium quod in cubiculo facere debemus, eſt verrere tertio ſaltem quoque die, hoc eſt purgare ſcopis parimentum, aranearum retia amoliri, & paluerem vndeſcunque excutere, vt plane ſit mundum. P. N. Claudius interpretatus eſt id eſſe, diebus alternis: nec numerandos feſtos dies, nec vacationis in collegijs. Caſinenſes ſimilia fere præcipiunt; cum aiunt: *Singulis hebdomadis dormitorium cum cellis, propter inmunditiam ſcopentur à fratribus.* De ſtudio munditiæ plura ſequenti regula.

Casim. in c. 22. reg. S. Ben. n. 14.

7 Alterum caput regulæ complectitur exceptionem eorum, quos ſubleuari ſuperiorum charitas docet in ijs, quæ priore capite iuſſa ſunt. Subleuandi vero ſunt ij, qui non poſſunt aut per tempus, aut per vires eos ferre labores. Duæ notantur cauſæ, quæ benignū Superiorè ſteſtere poſſunt ac debent, ad aliquos ſubleuãdos. Altera eſt occupatio, ſiue occupationes maioris momenti. Ratione horum ſubleuantur concionatores tempore quadrageſimæ, quo tempore frequentiffimæ, & alicubi quotidianæ ſolent eſſe concionæ: magiſtri illi ſacerdotes, qui multis habendis ſcholis, repetitionibus ac diſputationibus onerantur: ſuperiores, qui propter variam multitudinem domeſticorum extraneorumq. negotiorum, vix reſpirare

spirare queunt: atque alij, quos designare non licet, cum eorum necessitas pendeat ab occupationibus ingruentibus, quas prudens & benignus superior perpendit, & iudicat. Altera causa dicitur esse valetudo. Qui non bene valet, alij sunt, qui recens è morbo conualuerunt; non tamen vires receperunt: alij, qui non quidem in lecto iacent, sed morbofi sunt, & viribus destituti. Vtrique egent exceptionis huius subsidio. Debent his adiungi senes, quamquam alioqui sani, quia viribus debilitatis esse solent. Notum ac verum est Aristotelis dictum: *Senectus ipsa morbus est*. Eorum imbecillitati S. Benedictus atque alij regularum auctores prospexerunt vt alio loco probandum est pluribus. Monentur id Præpositi domorum professorum (in quibus senes esse solent plerique) regula 62. *Ut curare debet, ne is, qui in vinea Domini, magno cum proximorum fructu se exercet, necessario subsidio privati maiora bona relinquere cogantur, neue morbo, aut aetate debiles ministerio fraternæ charitatis destituantur: ita is, qui neutra ratione aliorum indigent opera, adiutores assignare non debet*. Ex hac regula Præpositi, illustratur magis communis, quam exponimus; vt altera tantum causa sufficiat ad tribuendum auxilium: aut occupatio magna, aut valetudinis infirmitas. Quod si ambæ conveniunt in vnum atque eundem, perspicuum est, quàm faciles oportet esse superiores ad ferendum; tum in virrendo cubiculo, tum in sternendo lectulo, tum in alijs, si opus fuerit; quia non omnium est eadem necessitas. Præbetur autem hoc ministerium fraternæ charitatis, vel per coadiutores temporales, vel etiam per scholares in collegijs, ita vt eorum studijs non incommodetur: quod ceteretur, si loco quotidianæ corporis exercitationis, cubiculum uerrant & componant eius, cui ministrare iubentur. Per famulos (scudares non licet: quod monachi Montisoliueti iure vetuerunt. Non hic plura de hac re, quia non instruo Superiores.

Ar. l. 5. de gen. animal. c. 4.
S. Ben. reg. c. 37.

Mor. Montis. ol. p. 2. consil. c. 98.

8 Nos subditi duo caueamus. Primum, ne optemus, aut flagitemus, cum ipsi nobis sufficimus, aliorum famularum. Id enim esset delicias quærere. Nec, quod multum laborauerimus, si bene nunc valetus, idem exoptamus; quia vilem nimis ac sordidam laborum nostrorum mercedem exigeremus. Dicamus cum S. Iohanne silentiario: *Iustum esse putari, dum sum adhuc robusto corpore, ministrare, & seruire patribus: vt quando ero imbecillus, minime condemner, si mihi ministrans alij*. Neque quod alijs id sit concessum, tibi concedendum existimes, si non indiges. Nam si non est hoc inuidere sodati, certe erit æmulatione tangi. Quid quod iura reclamant? In argumentum trahi nequeunt, quæ aliquando propter necessitatem sunt concessa. Quod si dicas hunc vel illum obtinuisse, quod illi non erat opus: respondeo fallite, qui causas impetrationis ignoras. Sed esto quod opinaris: indulserit illi Superior ex beneuolentia; quid tum? an nescis stare contra te sacros canones? Quod alicui gratiose conceditur, trahi non debet ab alijs in exemplum. Vbi Glossa negat à iure communi recedendum esse, tametsi rationes similes ab alijs afferantur, ad priuilegium impetrandum. Memento verba sapientissimi doctoris Augustini in re simili pronuntiata: *S. Aug. in reg. Nec illos feliciores putent, quia sumunt, quod non sumunt ipsi: sed sibi potius gra- uolentur, quia valent, quod non valent illi. Et, Nec velle debent omnes, quod pauca vident amplius, non quia honorantur, sed quia tolerantur, accipere*. Alter-

Ser. in Io. Sil. lent. v. 3. Manj. c. ix. argum. de reg. iur. l. 6.

c. quod' aliorum. de reg. iur. l. 6. c. 8.

NUM

De Delectulo & reliq. componen. Reg. XVIII.

tum à nobis cauendum est, ne fratres nostros, qualescumque illi sint, qui nos labore leuant verrendi componendique cubiculi, tamquam seruos, aut famulos imperiose tractemus: sed vt socios atque adiutores, qui et charitate nos subleuant, amanter ac benige alloquamur. Si enim cum humilitate, patientia, religiosa humanitate requiramus ab ijs necessaria, consueta, minimè superflua; non dubito, quin & ipsi sedulitate, religiosoq. ministerio nobis officioque suo satis sint facturi.

Quod

expertus in Ordine suo Prædicatorum
monuit Thomas Cantipra-
tanus.

Th. Cantipr. l.
4. apum. c. 5.
6. 3.



R E-



REGULA XIX.

COMMVNIVM.

*Mundities, quæ & ad valetudinem, & ad ædificationem
confert, omnibus curæ sit; tam circa seipfos, quàm
circa alia omnia.*

COMMENDATVR nobis hæc regula Mundities, tum
in corpore nostro, tum in alijs rebus omnibus: afferun-
turque duæ causæ legis; valetudo nostra, & ædificatio
proximorum. In eius explanationem quatuor dicam.
Primum, Quid sit hæc Munditia in regula præscripta.
Deinde, multis nominibus ac rationibus esse debere cui-
que nostrum magnopere commendatam. Tum, cur à nobis religiosis ea
requiratur. Postremo, qualis & quanta debeat esse.

2 Quidnam est mundities hæc in regula præscripta? Duplex huic voci
notio implicita est. Primum enim, in numero præsertim multitudinis,
significat nitorem quendam cum elegantia delicijsque coniunctum, à
mulieribus studiose quæsitum, qui cultu & ornatu constare videtur. In-
nuie Tertullianus, cum ait: *Habitus femina duplicem speciem circumfert, cul-*
tum & ornatum. Cultum dicimus, quem mundum muliebre vocant: ornatum,
quem immundum muliebre conuenit dici. Ille in auro, & argento, & gemmis
& vestibus deputatur: iste in cura capilli, & cutis, & earum partium corporis,
quæ oculos trahunt. Videtur Tertullianus legisse apud Liuium, quæ L. Va-
lerius in suadenda reuocatione legis Oppiæ dixit: Munditia, ornatus &
cultus feminarum insignia sunt: his gaudent & gloriantur: hunc mundam mulie-
brem appellarunt maiores nostri. Quibus in locis ambo mundum muliebre
vocant ipsum cultum atque ornatum muliebre, quem ex utroque con-
stantem Valerius Munditias dixit. Quamquam mundum muliebre, (quæ
à mundicia dictum M. Varro notauit) Iurisconsulti sumunt pro toto illo
muliebri instrumento, Quo mulier fit mundior, vt loquitur Vlpianus; aut mun-
dior & lautior, vt Iulius Paullus: qui numerant in eo speculum, vnguenta,
vasa vnguentaria, conchas, pyxides, sellam balneariam & alia eius ge-
neris apud eodem, & Varronem.

*Tertull. l. de
hab. mul. 4.*

Liui. 34.

*M. Var. l. 4. de
lingua Lat.
L. argum. ff. de
auro & arg.
leg.*

*Iul. Paul. l. 3.
recept. sent. 6.*

3 Ex dictis quedam notanda sunt diligenter, vt hanc à nostra munditia
distinguamus ac remoueamus. Primum, hanc munditiam comparari
arte, labore, multisque instrumentis atque adiumentis; ideo vocari non-

H h h numquam,

namquam, exquisitam: deinde, capi humanos oculos hac munditia, ut notauit Tertullianus: nec diffretur improbus quidam poeta, qui dicit:

Quid. l. 3. am.

Munditijs capimur: ne sint sine lege capilli.

proinde ratione omni detestanda est. Tertio, huic cauendæ munditiæ opponitur tamquam virtus, Incuria quædam laudabilis, & Neglectus; quia, qui hac virtute præditus est, negligit ornatum omnem, & cultum exquisitum. Quarto, cum ea sit insania propria feminarum, viris denegatur, qui nolint animum gerere muliebrem. Hinc sunt illa M. Tullij filium ad virtutem informantis. *Venustatem muliebrem ducere debemus; dignitatem virilem. Ergo & a forma remoueatut omnis viro non dignus ornatus.* Post:

Cic. l. 1. off.

Adhibenda est præterea munditia non odiosa; neque exquisita nimis: tantum quæ fugiat agrestem, & inhumanam negligentiam. Sallustius: *Accepi munditias, mulieribus; viris, laborem conuenire.* Epictetus apud Arrianum: *Vir mundus sit, ut vir: mulier, ut mulier: puer, ut puer.* Quinetiam reprehenditur hæc eadem in feminis, quæ vitam religiosiorem susceperunt. B. Paula, (referente S. Hieronymo) *Si vidisset aliquam comptiorem, contractione frontis & vultus tristitia arguebat errantem, dicens: Munditiam corporis, atque vestitus, animæ esse immunditiam.* Optime sancta magistra: munditiam comptam detestabatur & exquisitam, non simplicem, non neglectam. Quam iure

Sallust. in liello: Iuguri.

*Arr. l. 4. de do-
ctr. Epist. c. 11.
S. Hier. ep. 27.
epitaph. Pau-
la.*

*Id. epist. 15. ad
Marcell.*

*Id. ep. 22. ad
Eustach.*

laudat Hieronymus in Afella cum ait: *Neglecta mundities; & in culta vestite, cultus ipse sine cultu.* Quidquod eadem in homine Christiano damnatur? Hieronymus bonus formator morum: *Nec affectata sordet: nec exquisita munditia conueniunt Christiano.* Quod si hæc prima mundities affectata, exquisita, culta, laboriosa, muliebris, neque viros decet, neque religiosiores feminas, neque Christianos: quàm erit detestanda religiosis? Propterea non huius vlla mentio fit in regula nostra: querenda est alia.

Secunda motio in eadem voce inclusa, est nitor quidam, qui totus existit ex amotione sordium, & omnis inquinamenti priuatione: diciturque ab Hieronymo neglecta mundities; quia cultum, ornatum, artificium negligit: hoc solo contenta, quod non sordet, quod omni caret immunditia; quod omnem sorditudinem (ut cum Plauto loquar) illuientque seiam studet abstergere, quæ nos, aliorumque sensus, & maxime oculos lædit; eatenus ut vitetur, vel morbus in nobis, vel in alijs horror, molestia & offensio. Porro immunditia (ut ex collatione vitij contrarij melius munditiæ virtus cognoscatur) apud Theophrastum est, *Inhumana negligentia in cultu corporis, hominibus odiosa.* De hac munditia in regula est sermo, hæc probatur ab omnibus, ut patebit ex dicendis: referrique potest ad decorum religiosum, quemadmodum eam Cicero retulit ad decorum morale.

*Plaut. in Po-
nulo.*

*Theophrast. in
mor. abaract.
c. 19.*

Hanc igitur munditiam (ut ad alterum caput veniamus) natura nobis instinctu quodam occulto commendat. Nam quisquis non est stupidus, nec humanitatem exuerit, abhorret ab hominibus tetris, sordidis, illuie fœdis ac fœtidis: & contranitidos, mundos, emaculatos amat & amplectitur vsu familiari. Notarat id Aristoteles, qui posuit inter eos, quos amamus, *mundos atque elegantes in apparatu, in vestitu, in omni denique vita.* Epictetus philosophus Stoicus admirabilis; qui apud Arrianum collectorem eius doctrinæ, multa de munditia disserit: inter cetera hæc summam. *Munditiam vtique natura humana comprehendit: & si qua re alia*

*Arist. l. 2. rhet.
c. 9.*

*Arr. l. 4. de do-
ctr. Epist. cap.
22.*

ista

ista corte à brutis eam separari. Probatque ex eo, quòd cum aliquod animal se purgare videmus, dicere solemus admirantes, Id facere tamquam hominem: & vicissim, cum animal fordidum vituperamus, dicimus cum exultatione quadam, illud non esse hominem. Præterea studere hominem munditiæ, quia purissimæ Dei naturæ prope accedit per rationem. Naturam dedisse manus & aquam, vt purges nasum, dentes, & laues pedes, vt homo sis, non porcellus. Mundum te esse oportere: primum vt facias, quòd hominis est; deinde, ne molestus sis conuictoribus: alioquin est tibi in solitudinem abeundum. Quemlibet abhorrere ab homine fordido ac foetente: neque corpus minus, quàm equum emundari debere. Corpus ad munditiem vsque ornandum, eatenus, ne te alij abhorreant. Hæc Epictetus. Morales item philosophi, quicumque vitæ præcepta bene moratæ dederunt, munditiem hanc suaserunt. Theophrastus suam immunditiæ definitionem multis exemplis illustrat. Quid Cicero docuerit, dixi. L. Seneca de uestimentis agens, unde colligas eius sensum in ceteris rebus, quem Christiani magistri secuti sunt. *Non splendeat toga, ne sordeat quidem.* Et paullo post: *Hoc contra naturam est, torquere corpus suum, & faciles odisse munditiæ, & squalorem appetere, & cibis non tantum vilibus vii, sed tætris & horridis.* Multis probat Apuleius, Philosophum nihil in se fordidum sinere debere; nihil uspiam corporis apertum immundum pari, ac foetulentum; præfertim os, cuius in propatulo & conspicuo vsus homini creberrimus, Postea: *Nihil minus, quàm oris illuicem libero ac liberali viro competere. Est enim ea pars hominis loco celsa, visu prompta, visu facunda.*

L. Sen. ep. 7.

Apul. apolo. 2.

6 Secunda commendatio munditiæ est ab animalium quorundam exemplo, quo nos iuuari non nihil possumus, quòd eam maxime in seipsis dudu suæ naturæ tueantur. Idem Epictetus animaduertit à natura procreatas munditiæ peramantes animantes illas, quæ vtuntur hominum consuetudine: velut feles, canes, equos, quarum nemo cæno volutatur. Qua in re & nobis consuluit, & dedit exemplum. De hiranidinibus Plinius: *Notabili munditiâ egerunt excrementa pullorum: adultioresque circumagi docent, & foris saturitatem emittere.* De Apibus item: *Mira munditiâ: amoliantur omnia è medio: nullæque inter opera spurcitiæ iacent: quia & excrementa operantium intus, ne longius recedant, vnum congesta in locum, turbidis diebus, & operis otio egerunt.* Feles purgamenta sua obruere effossa terra notauit idem auctor, & nos videmus.

Arr. l. 4. de doct. Epict. c. 11.

Pl. l. 10. c. 33.

Id. l. 11. c. 10.

Id. l. 10. c. 73.

7 Tertia commendatio est à sacra Scriptura: in qua Iudæis quædam fuerunt, inter cæremonias, præcepta; quibus ad munditiam inuitamur. Est in Deuteronomio locus notabilis, quo significat Deus sibi fœditatem duplicere. *Habebis locum extra castra, ad quem egre diaris ad requisita natura, gerens paxillum in balteo, cumque sederis, fodies per circuitum, & egesta humo operies, quo releuatus es. (Dominus enim tuus ambulat in medio castrorum, vt eruat te, & tradat tibi inimicos tuos) & sint castra tua sancta, & nihil in eis appureat fœditatis, ne derelinquat te.* Putat Alphonfus Abulensis hoc præceptum non obligasse nisi in deserto; quia in terra promissionis, factis latrinis occurrere hisce incommodis potuerunt. Tres præcepti causas attingit; primam, valetudinem castrorum, de qua postea; alterâ, sacerdotum offensionem, qui per

Deut. 23. 12.

Alf. Tost. in c. 23. Deuter.

castra cum area & vasis transibant: tertiam, Dei reuerentiam. Licet enim Deum munditia nostra corporalis nihil tangat; tamen *Propter reuerentiam*, inquit idem, *vult nos, non solum spiritualiter, sed etiam corporaliter mundos esse; quia spiritus mundissimus munditiam diligit.* Ab Essenis id præceptum semper obseruatum fuisse notat, cum aliquo additamento; quod tradidit Iosephus his verbis. *Asciola illa, cuius in nouitijs memini supra, fossulam pedis vnus fodit; vestique ipsa circumtegit, vt ne Dei radios iniuria asficiant; sicque super illam sedent: deinde effossam terram in foveam retrahunt: idque faciunt in locis, quæ deligere possunt secretissimis: & quamuis naturalis sit ista corporalium sordium egestio, post eam tamen vs, velut inquinatis ablui mos est.* Addebant ergo Esseni integumentum & abluitionem; quæ ambo munditiam studium declarant. Labrum æneum ingens, è cuius aqua per fistulas defluente in concham inferiorem, vt bene Martinus Deltio & Io. Baptista Villalpandus nostri coniecerunt, sacerdotes ante sacrificia manus, pedesque lauabant: erat quidem figura Baptismi nouæ legis, maculas delictorum per Christi gratiam abluentis, quod optime obseruat S. Cyrillus Alexandrinus. Erat ex Philone, in signum vitæ inculpatæ, monebatque lauantes, vt tamquam in speculo mentem propriam contemplarentur, atque affectuum turpitudines tollerent. Adumbrabat moraliter ex Gregorio lacrymas pœnitentiæ, salutaremque lotionem compunctionis. At tamen munditiam quoque exterioriorem sacerdotibus afferebat, quæ Deo nequaquam displicebat. Quod de alijs veteris legis baptismatibus à Deo præscriptis opinari licet.

Quarta commendatio est à Sanctis Patribus & religiosorum magistris, qui munditiam hanc à nobis descriptam & moderatam in Christianis laudant ac religiosam. Munda monasteria monachorum, & in illis omnia, tradit Chrysostomus. Sanctus Basilii: *Monachum habere oportet habitum, non sordentem, sed honestum.* Sanctus Hieronymus disputans aduersus Pelagianos: *Quæ sunt, rogo, inimicitia contra Deum, si tunicam habueris mundiores? post, per ironiam; Cauete monachi, viduæ, virgines: periclitamini, nisi sordidas vos, atque pannosas vulgus aspexerit.* Alia Sancti Hieronymi testimonia per hunc commentarium sunt sparsa. Martinus Dumienfis Episcopus religiosos informans: *Hoc manus, inquit, obserua: nec paupertas tibi immunda sit, nec parsimonia sordida, nec simplicitas neglecta, nec lenitas languida.* Notabilis est Petri Blesensis sententia, à quo inter characteres & signa visibilia ordinis religiosi, ratione quorum dicere potest cum sancta Agnete. *Posuit signum in faciem meam, vt nullum prator Deum amatorem admittam; numeratur, Vestium vilitas & mundities.* Sanctus Bonaventura cum adolescentibus in hac re multus est. *Fæda, inquit, religio, quæ innititur feditati: culpatur quidem & cultus munditiæ nimius, & neglectus.* Et alibi cum præcepisset de munditia circa libros, quæ retulimus loco suo, subiicit reprehensionem eorum, qui manicas sordibus quibuscumque ac pulueri imponunt sine ulla cura; quibus deinde sordidatis tangunt cibos aliorum, altare, & calicis mappulas, atque ita concludit: *Gravia hæc homini erudito, qui munditia gaudet, & honestatis pulchritudine delectatur.* Et quoniam in hoc ipso Minorum Ordine pannorum asperitas gignere solebat situm, pediculos, sordes, quas nulla diligentia vitabat, decretum est

aure

Ioseph. l. 2. de
bel. iud. c. 7.

Exo. 30. 19.
Mart. Delt.
l. 1. Spec.
Marians.
Villalp. in E.
zech. c. 38.
S. Cyril. Alex.
l. 9. de adorat.
Philol. 3. de vi
ta Mosis.
S. Greg. homil.
17. in Euang.

S. Chryf. hom.
14. in 1. Tim.
S. Basil. serm.
de acesi.
S. Hieron. l. 1.
adu. Pelag.
Martin. Dum.
mion. l. de vir-
tut. cardin. c.
de contin.
Pet. Bles. serm.
36. adolaustr.
S. Bonau. p. 2.
spec. p. 3. c. 5. &
partic. 1. c. 3.
Adreg. 8. com.
uu. 23.

antè centum annos in constitutionibus Iulij II Papæ; *Vt Fratres cum tunica secunda, vel sine ea, possint portare ad carmen omni tempore carnisianæ stamineam, vel de panno albo, propter munditiam seruandam; Spectant hæc in omnibus ordinibus loca, nasa, tempora certa lauandis indumentis, & interioribus præsertim, constituta.*

9 Quinta commendatio est ab exemplo Sanctorum. Tradit Cassianus monachos suos uestimenta gestare consueuisse, nullis affectatis per incuriam sordibus decolora. Sanctus Cuthbertus monachus, apud Bedam, uestimentis communibus utebatur: ita temperanter agens, ut horum neque munditijs, neque sordibus esset notabilis. De Sancto Bernardo uitz auctor hæc habet: *In uestibus ei paupertas semper placuit, sordes numquam.* De Beato Laurentio Iustiniano uitz scriptor: *Mensa non sordida, sed summa munditiæ.* Alios Sanctos, quos nominauit, puto ea præstitisse in munditia, quæ alijs præceperunt. Quos & Beatus Ignatius noster imitatus est in hac re, tum efficiendo, tum percipiendo. Nam de eius munditia ita Mafseius noster *Munditias in ritibus cultuque dilexit, sed faciles, & nequaquam exquisitas; cuiusmodi & viatorem, & Christi famulum decens.* Clarius Ribadaneira: *Vestitus eius vilis & neglectus, sed mundus: cultus ipse sine cultu.* Nam quod de sanctissimis uiris Nicolao ac Bernardo memoria proditum est, *paupertas ei semper placuit, sordes numquam.* Quid suis alumnis præscripserit, planum est ex hac regula; cui similem constitutionem scripserunt clerici S. Pauli per hæc uerba. *Vt munditiam, non tamen nimis exquisitam, quilibet in cubiculis, uestibus, & si quid aliud est, adhibeat.*

10 Verum, cur à nobis hæc mundities requiritur? Duas regula causas assignat, Valetudinem, & Aedificationem. Tertiam addo ipse, Fugam inanis gloriæ & hypocrijs. Valetudini sordes nocere certum est; cum illæ uel res corruptæ sint, uel proximæ corruptioni. Quam ob causam uideas urbes incuria ciuium sordidas, sæpe aliqua lue corripi, quod Galenum minime latuit. Notarat Abulensis præceptum illud Deuteronomij spectasse salutem quoque populi. Nam multiplicatis aceruatisque sordibus in ipsis castris, aer corrumpi facile potuisset: corruptus aer sine mora corpora uiciasset. Eadem de causa nidorum munditiam amant hircines, atque aliæ uolucres. Noui equidem religiosum quendam, qui in purgandis auribus negligens, se obfurdasse putauerat; cui medicamenta multa adhibita nihil profuerant: tandem casu sordibus, quibus obturbantur aures, extractis, audiendi facultatem recuperasse, quam opinione falsa perdidit.

11 Secunda coniectura, quod valetudini noceat immunditia sumitur ex eo, quod multi sancti uiri situm, pædorem, illuuiem, bestiarum è corpore nascentium morsus adhibuerunt ad corpus affigendum, tanquam instrumenta cruciatus & afflictationis. Propterea nunquam corpus lauabant, non uestes mutabânt, non bestiolas necabant, nec faciebant quidquam, quod ad munditiam pertineret. In horum numero est S. Hilarion, de quo S. Hieronymus: *Capillum semel in anno die Pasche totondit. Saccum, quo semel fuerat indutus, numquam lauans; & superfluum esse dicens, munditias in cilicio querere. Nec mutauit alteram tunicam, nisi cum prior penitus scissa esset.* Eodem, opinor, spiritu ducebatur S. Thomas Cantuariensis, cuius cilicium

July II const.
c. 2. p. 7.

Cass. l. 1. c. 3.
Beda in uita
B. Cuthber. c.
16.
Gofrid. l. 3. vi-
ta S. Bern. c. 3.
Bern. Iustin. in
uita B. Laur.
c. 5.

Io. Petr. Maff.
l. 3. uita. c. 12.
Pet. Ribad. l.
4. uita. c. 18.

Cler. reg. S. P.
l. 2. const. c. 13.

Gal. com. 3. in
Hipp. de hu-
mor.
Tost. in c. 23.
Deut.

S. Hier. in ui-
ta Hilarion.

Edoard. in ui-
ta S. Th. c. 23.

cilicium ad genua usque pertingens, post mortem martyrio obitam, scate-
tere tot pediculis est deprehensum, ut martyrium illo tolerabilius videre-
tur. Eodem, qui pulicibus alijsque vermibus parcebant ad exercitatio-
nem patientiæ. Quorum antesignanus censetur S. Iob admirandus pa-
tientia; qui cum vermibus, suo de corpore ulceribusque prodeuntibus, col-
ludebat. Tertullianus: *Dissecabatur Malus, cum Iob immundam ulceris sui
redundantiam, magna equanimitate disstringeret: cum erumpentes bestiolas inde,
in eisdem specus, & passus foraminosa carnis ludendo reuocaret.* Eius exemplo
aliquid simile fecisse S. Franciscum tradit Iacobus Pamelius Tertulliani
scholiastes. Nec desunt, qui morbum pedicularem Iobo tribuerint, ut
notat Pineda noster. Quatenus autem hos Sanctos imitari nobis liceat
in hac sordium abstergendum negligentia, mox dicam.

*Tertull. l. de
Pat. c. 14.*

*Jac. Pamel. n.
97.*

*Io. Pineda in c.
2. Iob. sect. 6.*

12 Tertia coniectura noxæ, est mos Tyrannorum, qui Martyres proluvie
sordiumque fœtore cruciabant, & necabant: cum eos in tetros odore car-
ceres, atque excrementorum coaceruatione fœtidos conijciebant. Sic
Honericus rex Vuandalorum in Africa, Catholicos Sacerdotes excrucia-
bat, in locum angustum tamquam agmina locustarum coarctatos: de
quorum cruciatu Victor Uticensis illud habet inter alia, *Fœtore atque hor-
rore sordium propriarum, vniuersa pœnarum genera superari.* Sic obiit S. Mar-
cellus Papa in catabulum à Maxentio detrusus; quod stabulum erat iu-
mentorum onerarium vecturæ publicæ seruientium, ut docet nos Card.
Baronius. Tullianum carcerem, in quo martyres ad mortem sæpe detēti
Romæ, tradit Sallustius *sœdum odore fuisse.* Qui scaphismum patiebantur,
suarum egestionum putredine conficiebantur. Nam inter duas scaphas,
manibus, pedibus, & capite prominentibus ac perunctis ad solis radios,
& volatiliū aculeis expositi claudebantur: vbi à ciborum reliquijs ta-
befacti misere interibant. Et quamuis non omnis immunditia morbos
inducere possit, præsertim si non sit magna: tamen benigna mater no-
stra Religio, cupiēs nos ab omni corporis vitio seruare incolumes, monet
ut munditiam valerudinis causa, religiosa moderatione, in re quacunque
teneamus.

*Vit. vitic. l. 2.
de persecut.
Vuandal.*

*Cas. Card. Ba-
ron. in Martyr.
rol. 16. Ian.*

*Sall. in coniur.
Catilina.*

*Cas. Baron. in
Martyr. not.
28. Aug.*

13 Secunda causa condendæ regulæ, est Aedificatio, quæ respicere potest
ac debet tum domesticos, tum extraneos: in quibus vtrisque munditiæ
cultores & ædificant bonam opinionem; & tollunt offensionem, quæ ori-
tur ex immunditia. Cum enim vident religiosum religiose mundum, elu-
tum, exterius in corpore, in vestibus, in rebus omnibus; omnes concipi-
unt hanc existimationem duplicem; tum esse natum ingenuis parenti-
bus, bene educatum ab adolescentia, optime institutum in Religione: tū
interiorem conscientia nitorem, nō minus illi esse curæ, quàm exteriorem
corporis munditiem. Contra vero cum aspiciunt illuuiosum, illotis ma-
nibus, maculosa veste indutum, cœnosum pallium sereno cælo, pediculos
per tunicam obrepentes; horrent, auersantur; & ruri natum, aut ex in-
fima plebe, aut certe male moratum arbitrantur: inferuntque ex incuria
munditiæ corporalis quærendæ; negligi ab eo cultum interiorem. Ita
fert humana fragilitas; ut mortales deteriorem in partem omnia inter-
pretatione sinistra detorqueant. Grauius & accommodatè ad rem no-
stram Epictetus apud Arrianum requirit in homine munditiam ratione
proxi-

*Arr. l. 4. de de-
serina Epict. c.
11.*

proximorum. Sic enim scribit, post longam adhortationem ad repurgandum corpus & vestes. Rursus tibi dico; primum, ut quod hominis est, facias: deinde, ne molestus sis conuictoribus. Tale quid etiam hic facis, nec tamen animaduertis. At te ipse dignum censes, qui fœreas? Esto, sis dignus. Num etiam alij, qui tibi assident, qui tecum accumbunt, qui te deosculantur? Aut in solitudinem abi, qua dignus fueris; aut etiam solus uiue, tuoque fœtore oblectare. Aequum enim est, te immunditia tua solum frui. Cum autem in urbe sis, adeo inconsiderate, & inciuiliter vitam agere, cuius tibi esse videtur? Quod si equum natura tibi credidisset, num prorsus eum neglexisses? Ergo nunc etiam puca tibi corpus tanquam equum esse traditum: laua id, absterge; facito, ne quis id auerferetur, ne quis abhorreat. Quis ergo non abhorret ab homine sordido, fœtente, sordidioris aspectu, eo qui fimo est oblitus? Ille fœtor extrinsecus est accersitus: iste vero ab interna profectus negligentia, & velut putredine. Post hæc subiicit malle discipulum ad se venire comptum, quam capillisturbatis & sordidis: quia cum in eo sit quædam pulchritudinis cogitatio & appetitio decori, facile concitari potest ad cupiditatem interioris pulchritudinis & munditiæ: quemadmodum Polemon comptissimus adolescens ingressus in scholam Xenocratis animo petulanti, fuit huius Philosophi disputatione & cohortatione ad mores honestissimos traductus; ut præter prophanos scriptores, multi sancti Patres tradiderunt, quos in adolescentia mea notauit.

*Id. Nigr. orat.
3. n. 23.*

4 Ex hac Epicteti doctrina monita quædam nobis religiosis idonea colligimus. Primum ratione vitæ socialis, quam viuimus, & in cœnobijs, & in urbibus, munditiam esse quærendam ac retinendam: qua spreta, per contrariam immunditiam, conuictoribus, vel contubernalijs, vel sciuis sumus horrore. Quamobrem, ut idem bene argumentatur; aut in solitudinem abeundum, aut corpora vestesque sunt mundandæ. Idem fere tractans argumentum L. Seneca: Satis, inquit, ipsum nomen Philosophiæ (dictu, religioz vitæ) etiam si modeste tractetur, inuidiosum est. Post: Id agamus, ut meliorem vitam sequamur, quam vulgus, non ut contrariam. Alioqui, quos emendari volumus fugamus, & à nobis auertimus. Illud quoque efficimus, ut nihil imitari velint nostri, dum timent, ne imitanda sint omnia. Quod si obijcias viros sanctissimos, qui, ut significari, nolebant in cilicijs munditias quærere; sordisque affectabant afflictionis gratia; respondeo, fuisse illos religiosos, non cœnobitas, sed eremitas: aut certe monachos, qui nomini respondentes suo, de monasterijs egressi vitam solitariam in desertis locis agebant, ut Hilarion, & eius pares institutis. At cœnobitæ, qui vitam congregabilem in vno eodemque conuictu contubernioque monasteriorum traducebant, ne sodalibus essent horrore, munditiæ ratione habebant: mortificabantque membra sua, iuxta Apostolum, sine contubernalium offensione mille alijs modis, quos doctrina spiritualis suggerebat, conseruata munditia moderata. Planum id est ex ijs, quæ Basilium, ac Hieronymum docuisse retuli: quæque afferam deinceps ex Casiano atque alijs magistris monachorum. Et sane in monasterio Pachomij munditia colebatur; quando toties in regulis fit mentio lotionis. Nam vestimenta lauabantur ex regula 37. & lotum in domo

L. Sen. ep. 5.

Supra n. 27.

Coloss. 3.

*S. Pachom. reg.
37. 52. 77.*

Nemo

Nemolauare alterum poterit, aut ungeri, nisi ei fuerit imperatum; ex qua constat iussu Præpositi id fieri potuisse, & consueuisse. Nos autem qui sumus non modo cœnobitæ, sed etiam religiosi; non monachi, sed clerici vitæ mixtæ, sæpeque ex officio debitoque nostri muneris, cum ciuibus versari cogimur, sanis, ægrotis, in eorum domibus, in mensis, in hospitijis, in nauibus, in vehiculis, non modo in nostris Ecclesijs, & atrijs, cū nos conueniunt; iudicent viri prudentes, quā longè abesse debeamus ab ea immunditia, quæ eos iure possit offendere. Quo soluitur quæstio proposita de veterum illorum Sanctorum imitatione. Nam studium, & propensionem mortificandi carnem; nostra cupiditate & affectu debemus æmulari; quo fiet, vt præclaras & fructuosas affligendi corporis rationes inueniamus. Immunditiam autem illorum laudare quidem debemus, & admirari profectam à virtute, solitudini conuenientem, in silito vitæ solitariae, moribusque ipsorum accommodam; imitari nequaquam fas est nobis, qui viuimus in cœtibus ciuium, & populorum vtilitati, consuetudine quotidiana prope, vsuque familiariter seruimus.

¶ Alterum monitum, cuius occasionem dant Epicteti verba, est ad vitandam omnem proximorum offensionem & horrorem; fugiendū quoque atque arcendum à nobis omne genus immunditiæ. Cum autem omne genus dico, quidquid proximorum sensus offendit, intelligo. Quare nec visū solū, qui præcipuus est in hac offensione, lædere debemus re immunda oculis aliorū obijciendo: sed neq. vllū aliū sensum, neq. tactū, neq. gustatū, neq. nares, neque aures. Sordes, quæ lædunt oculos, notæ sunt in corpore, vestibus, cubiculis, & tionibus multis: de quibus postea. Tactui & gustui solet inimica esse immunditia, quæ vel in mensa, vel circa mensam accidit, de qua disseritur in explanatione regulæ 30. Summarij: cuius vitandæ gratia coquo ipsi præcipitur, vt digitis minime contrectet cibos, quos secat ac distribuit, sed fulcinula, aut cultello. Naribus fœtor aduersatur; de quo sæpe Epictetus: & iure, quia is naribus haustus & valetudini plurimum nocet, vt cum Hippocrate Galenus multis demonstrat; & paullo delicatioribus est molestissimus. Itaque non iniuria videri potest alicui B. Iacoponus à fratribus ad latrinas tamquam ad carcerem damnatus, qui mortificandæ suæ gulæ gratia, in cubiculo permisit epur vitulinum cōputrescere, quod tabefactum, cœnobium totum odore teterrimo compleuerat. Debuerat vtilitati suæ spiritali, sine sociorum damno consilere, ardoremque animi, communitis boni consideratione moderari. Teter à corporibus nostris odor afflatur fere omnibus: mortales sumus: proinde corruptioni ac putrefactioni obnoxij sic, vt cum Iobo vere dicamus, *Putredini dixi: pater meus es tu; mater mea, & soror mea, vermibus*. Fœtor, vt Galenus docet, putredinis indicium est: proinde & effectus. Quare non mirum corpora nostra male olere, quæ generantur interitura: paucaque sunt, quæ non aliqua sui parte puteant. Pedes quibusdam sunt intolerabiles: alijs os non ferendum, siue à gingiuis, siue à dentibus puridus, siue ab anhelitu, siue ab his omnibus grauis odor existat: nonnullis alæ; quibusdam sudor male olet: sunt quibus totum corpus, iam senectute prope cadaverosum, mortuum redoleat. Tollere hanc offensionem in potestate nostra non est; qui causam tollemus si possemus.

Minuere

Supra n. 11.

Reg. 2. coqui.

Gal. com. 3. in
I. Hipp. de humor.Io. Bapt. Medici
in vita B. Iacop.

Job. 17. 14.

Gal. com. 2. in
I. Brasag. Hipp.

Minuere possumus non nihil. Primum adhibitis remedijs factorum correctius consilio medicorum; quos hac de re consulere permittent nobis humani superiores. Deinde nostra cura nonnumquam foetidas partes abluendo, quod non est vetitum, ut dicam. Postremo, quod morum formator quidam Italus monet adolescentem aulicum futurum, ut is, cui male olet anima, caueat ne nimis appropinquet ore ijs, quibuscum loquitur; ne ve spiritum in eorum os infundat: quod in exspuendo quoque atque talsiendo cauendum docet. Aliorum factorum quidam sunt auctores, incuria, negligentia, segnitie, qui regulæ huius obseruationem negligunt: qui non ea faciunt omnia, quæcumque regulæ, consuetudines probatæ, monitaque magistrorum præscribunt; quæ paullo post colligam. Hos oro atque obtestor, ut aliorum, quibuscum viuunt, ac versantur, rationem habeant; si sui negligunt: intelligantque non sibi solum natos esse, ut ex Platone, clamabat M. Tullius; sed alijs quoque generatos; in eo præsertim vitæ genere, quod in aliorum commodum est institutum, & deriuandum.

Io. à Casa in Galateo.

Plato epist. ad Architam.
Cic. l. 1. off. 1.

86

Nec vero probare vnquam potui, quod quidam fieri posse sunt arbitrati. Nam cum intelligerent, se ex aliquo morbo, aut vulnere male olere, putarunt posse foetorem comprimi grati alicuius odoris suauitate. Fallantur mea sententia. Non consequentur, quod cupiunt. Aut enim suavis odor peruenturus est ad aliorum nares; aut minime: Si non peruenturus est, quia vincitur à factore; iam frustra suauitas adhibetur; actus est otiosus, opera perditur & vnguentum. Si suauitas foetorem superat, gratus odor circumstantium odoratum peruadet: atque animum eorum offendet grauissime, quod a religiosi corpore pretiosi gratique odoris suauitas affletur. Etenim id ad delicias pertinet, atque ad eas munditias exquisitas, quas reiecimus, feminarum proprias. Adde, quod existimo præcipuum, esse quandam illecebram turpis amoris, atque irritamentum concupiscentiæ. Tum in illis, qui percipiunt è corporibus alienis odorem: quod significant verba Sancti Cyrilli Ierosolymitani appellantis. Suffimentum, *Inescium voluptatis*. Tum in illis, qui ferunt in corporibus suis odores & vnguenta. Niceta Sancti Gregorij Nazianzeni Scholiastes, ad ea Theologi verba renouationem odoratus suadentis: *Odoratus te effeminauit? odorum suauitates fuge: hæc habet digna notatu. Turpe est & muliebre, atque à viro alienum, vnguentis & odorum suauitatibus vi.* Alioquin etiam immodicus huiusmodi rerum vsus salaciores mares, atque ad Venerum congressum propensiores reddit. Ferunt enim Commodum Imperatorem, cum grassante aliquando peste, vnguentis vsus esset, ex ea re ad libidinem maiores flammæ concepisse. Quod si in viro quocumque reprehenditur, & vitio datur à philosophis, & sanctis patribus quod odoribus effeminetur; quid religioso fiet? Fertur Zeno Cittieus obuius adolescenti vnguentis delibuto dixisse mirabundus & ironice, *Quis mulierem olet?* Quamquam M. Tullius, qui toties viros vnguentis oblitos infestat; ne in mulieribus quidem vnguenta tolerat, cum existimat ex antiquo prouerbio, *Mulieres bene olere, cum nihil olent.* Quod prouerbium & L. Seneca in viris probat. Cum de se loquens ait: *Inde in omnem vitam vnguento abstinemus, quoniam optimus odor in corpore, est nullus.* Damnat S. Hieronymus, referens Arbitri poetæ versum similia docentis: *Non bene olet, qui bene semper olet.* In eadem opi-

S. Cyril. Ieros. Catech. 12.
S. Greg. Naz. or. 43. nu. 15.
Niceta in eundem locum.

Laert. l. 7. in Zenone.
Cic. l. 2. ep. 1. ad Att.
L. Senec. ep. 109.

S. Hier. ep. 8. ad Demetriad.

Suet. in Vesp.
8.
Clem. Ale. l. 2.
gadag. c. 2.

2 Tim. 2.
S. Chryf. com.
1. da La 7.

Casim. c. 55.
reg. S. Ben.

nione fuit Vespasianus Imperator: qui adoleſcentulum fragrantem vnguento, cum ſibi pro impetrata præſectura gratias ageret; nutu aſpernatus, voce etiam grauiſſima inerepuit: *Maluiſſem alium ſuboluiſſe*; litteraſque reuocant. Clemens Alexandrinus Chriſtianum adoleſcentem inſtituens multa diſputat aduerſus vnguentorum amatores: præter alia hæc digna notatu habet: *Oportet viros in primis apud nos vnguenta non olere, ſed vita probitatem*. Si religioſis præcepta dediſſet, quid amplius dixiſſet? Quibus ſane ſunt maxime tormidanda verba Chryſoſtomi pertractantis illud Apoſtoli, *Nemo militans Deo & c. Miles eſt ſpiritualis: talis autem miles non dormit in lecto eburneo, ſed humi. Non obliuitur vnguentis. Nam iſta cura eſt meretricijs amoribus implicatorum, ac perditorum ſcenicoſum, menſiſque deplorata hominum. Te vero non oportet olere vnguentum, ſed ſpirare virtutem. Nihil immundius anima, quoties corpus talem habet fragrantiam. Corporis enim ac veſtium fragrantia arguit intus latere animum graueolentem & immundam. Placuit hæc pauca proferre, ne quis ſibi imponat, rarus odora mentis atque vnguentis ſe poſſe foetoris ſenſum in alijs extinguere: quia vere decipitur, & ſibi delicati hominis parat nomen. Quam ob rem Caſinenſes odora menta de cellis monachorum auferri iubent, ſi forte, deprehendantur.*

17

Quæres; num accidere poſſit, vt aliquod immunditiæ genus aliorum auribus repræſentetur. Reſpondeo, poſſe: perque aures, animo exhiberi, quod eſt grauius. Qui enim ſine magna neceſſitate res foetidæ, & ſordidæ actiones earum vel inſtrumenta, vel membra commemorant, ij ſine dubio mentibus auditorum fordes ipſas obijciunt, & contra munditiæ regulam, non ſolum contra decorum, verecundiam & honeſtatem hominis, peccare videntur. Cicero nobis eſt magiſter: *Quarum, inquit, partium corporis uſus ſunt neceſſarij, eas neque partes, neque earum uſus ſuis nominibus appellant: quodque facere non turpe eſt, modo occulte; id dicere obſcenum eſt. Itaque nec actio rerum illarum aperta, petulantia, vacat, nec oratio obſcenitate. Tum confutata Cynicorum inuerecundorum infania ſubdit: Nos autem naturam ſequamur, & ab omni, quod abhorret ab ipſa oculorum auriumque comprobatione, fugiamus. Vnde habemus obſcena, hoc eſt ex Cicerone, ſordida & inhoneſta, eſſe ab oculis, atque ab auribus remouenda. Idque imitatione naturæ, quæ hæc ipſa miro artificio nobis abſcondit. Hinc admirans corporis admirabilem fabricam: *Vt in ædificijs, inquit, architecti auertunt ab oculis & naribus dominorum (notent diligenter Superiores, qui nouas ædium deſcriptiones fieri curant, vt ipſi quoque regulæ pareant) ea quæ profluentiæ neceſſario terti aliquid eſſent habitura: ſic natura res ſimiles procul amandauit à ſenſibus. Planius in inſtitutione filij. Quæ partes corporis ad neceſſitatem datæ & aſpectum eſſent deformem habituræ, atque turpem, eas contexit, atque abdidit. Non minus feliciter S. Ambroſius agens de verecundia: *Eas, inquit, partes, in quibus eſt naturalis obſequium neceſſitatis, ne deformis ſui præberet ſpectaculum, partim in ipſo commendauit, atque abſcondit corpore; partim docuit ac ſuaſit tegendas. Poſt: Ergo natura opifex, ſic noſtra ſtuduit verecundiæ, ſic decorum illud & honeſtum in noſtro cuſtodiuit corpore; vt velut ductus quosdam aquæ, exitus cuculorum noſtrorum poſt tergum relegaret, atque ab aſpectu noſtra auerteret; ne purgatio ventris viſum oculorum offenderet. Hæc ſanctus Ambroſius. Hanc naturam, inquit Cicero, tam diligentem fabricam inuita eſt hominum verecundiæ.***

Cic. l. 2. off.

Cic. l. 2. de natura.
Dior.

Id. l. 1. off.

S. Ambroſ. l. 1. of.
ſc. c. 18.

Que

Quæ enim natura oculis, eadem omnes, qui sana mente sunt, remouent ab oculis: ipsique necessitati dant operam, ut quam occultissime pareant. Parebant occultissime Esseni, quem admodum docui. Concludit Sanctus Ambrosius: Non solum abscondamus ab oculis, verum etiam, quæ abscondenda accepimus, eorum indicia visusque membrorum suis appellationibus nuncupari indecorum putamus. Infero hinc ipse: Si non nisi inuerecundus atque insanus sordidas corporis partes obijciat oculis, propriisque nominibus appellet: non admodum verecundus ac mente sanus erit, qui sine necessitate, quamquam non sordidis vocibus, auribus aliorum mentibusque res sordidas ac sordidas representet. Laudatus semper fuit Senarius ille:

Quod facere turpe est, dicere ne honestum putat.

Publ. Syr. in
Sent.

8 Tertium monitum est; Munditiam expetendam esse, non modo, ne detereamus populos à nostro congressu; sed etiam ut alliciamus ad nostrum colloquium & familiaritatem. Decet (inquit Epictetus idem argumentum munditiæ versans) ne corporis quidem specie vulgus à philosophia absterret: sed ut in ceteris hilarem & tranquillam se præbere, ita etiam habitum corporis. Agere cum proximis per colloquia spiritualia, de nostris est ministerijs, ut dicam ad regulam 42. communium. Magnum inde colligunt fructum, qui talentum integrum habent conuersandi, quod multis virtutibus constat; inter quas loco munditiam; qua vilitas vestium compensatur; ut quantum vilitas & paupertas indumentorum proximos absterret; tantum mundities vestium totiusque corporis attrahat & pellat. Id erat in optatis B. Ignatio nostro: de cuius munditia disputans Maffei hæc habet: *Placuitque ei semper, ad alliciendos præsertim homines, non in oompes frugalitas.* Mihi semper versata est in animo hæc opinio, Societatis nostræ virum similem esse oportere magneti lapidi, qui ferrum trahit ad se. Hic extra, *Decolor, obscurus, vilis* est, ut loquitur Claudianus: non tamen sordidus, non illuniosus, non fætidus. Intus vero mirabilem illam vim occultam habet (quæ omnium philosophorum adhuc exercet & fatigat ingenia) trahentem ferrum, per virtutem cælestis corporis, ex S. Thoma: ut ferrum perficiatur, ex Auerro: per modum amati trahentem, quemadmodum arbitratur Guillelmus Parisiensis. Sic religiosus nostri Ordinis ad proximorum salutem deputatus per aliquod ministerium, & potissimum per spiritualem conuersationem, debet esse niger habitu, decolor paupertate, vilis humilitate animi, ac vestium vilitate: sed mundus, nitidus, ac nullius odoris: intus vero præditus occulta virtute sanctitatis, quæ est à Deo, tum doctrinæ vi, quæ latet in mente, trahere debet sæculares, ut eos perficiat, & sanctificet: atque ita se præbere comem, bene moratum, atque officiosum, ut illi amoris impulsu permoti ad eum consulendum accurrant. Quod si habeamus, imitatores erimus Saluatoris, quem Magnetis similem aliquando scripsit Hieronymus. Hactenus de ædificatione proximi in uniuersum iam de domesticorum agendum est.

Arr. l. 4. de do.
Etr. Epist. c. 11

Io. Pet. Maff. l.
3. vitæ. c. 12.

Claud. Epigr.
de Magnete.

S. Th. l. 3. contra
Gen. c. 92.
Auer. l. 7. phy.
l. 10.
Guill. Paris. P.
1. de uniu. p. 1.
c. 46.

S. Hier. inc. 9.
Matth.

9 Cum nostra munditia neminem offendere, cunctos ædificare decet; cum vero maxime sodales nostros conuictores, atque contubernales, qui butcum arctiore, quam cum ciuibus, uinculo colligati uiuimus. Cauendumque est magnopere, ne propter familiaritatem, domesticam consuetudinem, & plenam charitatis uiuendi rationem, laxemus interdum

Fig. 29. Sum.

cum ipsis perfectam regulæ huius obseruantiam: existimantes nobis eos facile condonaturos immunditiæ peccata: boni & equi consulturos, quid in ea re licentius egerimus ab extraneorum oculis aspectuque remoti. Equidem existimo minui non parum fraternali charitatem huius regulæ uiolatione; conseruari & angere obseruatione. Nam obrepere solet suspicio contemptus in eius mentem, qui hæc in re non uidet sui rationem haberi, æque atque extraneorum; suisque sensibus ea obijci, quæ nunquam extraneis exhiberentur. Cur enim in mensa domestica non eam munditiæ curam habeamus, quam in externa, si quando cibum extradomum capiamus? Ut igitur charitas conseruetur, regulæque per diligentem cum domesticis obseruetur, duo præstanda sunt. Primum, ut magnam reuerentiam, erga omnes ac singulos concipiamus animo, existimantes ex humilitatis canone, unumquemque nobis esse Superiorem, ut præscribitur in Summario. Cui existimationi conformanda proderit, opinor, hæc consideratio. Multi sunt in Societate me nobiliores natalibus, eleganter atque in delicijs educati, quos iure gentium reuereri debeo. Sunt æquales nonnulli genere, quos in sæculo, si cum illis uersarer, ea ratione uererer atque honorarem, qua uellem ab ipsis honorari: nec coram eis aut facerem, aut dicerem quidquam, quod immunditiam ac sordes saperet; ne male moratus, atque in officiosus haberer. Sunt alij fortasse genere quidem inferiores, sed uirtute doctrinaque nobiliores; & ipsa religiosæ uitæ professione nobilissimis pares. Quo iure hos contemnā? cur non reueat? In collegio Cardinalium uidemus Principum ac Regum filios, cum minus nobilibus genere aliquando permixtos, qui nobilitate animi per uirtutem atque scientiam comparatam, Principum nobilitatem æquarunt. Quia omnes amplissima purpuræ dignitate decorati sunt, quæ sæculi dignitates uincit, nulla inter eos est, nisi antiquitatis distinctio. Honorant filij Principum, minus nobiles cardinales, tamquam æquales, iisdem titulis, confelsibus, corporis inclinationibus. Simile quid accidit in religionis collegio: maxima dignitas religiosi status uincit adeo sæcularem nobilitatem generis, ut omnes religiosos coæquet. Hæc dignitatis opinio, gignit reuerentiam, quæ debetur excellentiæ: reuerentia facit, ut non possit contemni, quem reueremur: proinde coram ijs, quos reueremur, numquam faciemus aliquid contra regulam hanc munditiæ custodem. Nam si regulam uiolas, iam te sodalem contemnere significas, quo spectante & audiente regulam transgredieris.

20

Alterum cum socijs nostris cauendum retinenda charitatis gratia est, ut in rebus potissimum communibus, ac locis, munditiam à Societate præscriptam quam exquisitissime seruemus. Nam sordes, quæ in huiusmodi rebus ac locis ab immundis affiguntur, omnibus patent; omnes tangunt, ac necessario scedant omnes, qui rebus iisdem utuntur. Iure indignati existimantur, ut dixi, pœnaque multarunt præfecti cœnobij B. Iacoponem, qui fetoris carunculæ putridæ fraternitatem turbauit uniuersam; aerem communem inficiendo. Communia uoco, quorum usus omnibus est necessario communis; cum priuata similia minime habeamus. Exempli gratia, mensæ supellex eius est generis, de qua nihil dico, quod egerim de eius conseruanda munditiæ in commentario regulæ 30.

Summarij.

Summatij. Est mantile manibus abstergendis; est alind faciei deputatum. Quanto horrore atque stomacho fronti oculisque apponit delicatus in saeculo mantile, in quo sordidis aliquis manibus, digitorum omnium ac palmæ formam impresserit? Queritur secum ipse, cur non abstergit diligentius manus? cur non est visus frugate, vbi conceditur; An ignorabat mantile destinatum esse non abstergendis sordibus, sed manibus? hoc est siccandis elutis manibus esse adhibendum, non ad fuliginem & manibus eradendam. Non tu manus emundas, sed manutergium conspurcas. Ad idem genus referuntur sedes necessitati naturæ designatæ. Parce lector, S. Bonaventura exemplo suo dat veniam, qui in ijs munditiam cum honestate maximopere commendat.

Reg. 12. Min.
Reg. 2. prof.
ref.

S. Bonam. p. 1.
Sec. par. 3. c. 6.

¶ I Terciam causam præcipiendæ munditiæ dixeram esse, vt inanis gloriæ titillationem fugeremus, & quod est grauius, periculum aliquod hypocrisis declinaremus. Volgus hominum simpliciorum semper consuevit admirari, & tamquam sanctos Deoque caros venerari, quos vestium & ciliciorum asperitate, nuditate capitis ac pedum, neglectu corporis, ac sordibus insignes videbat ex antris, speluncisque solitudinis prodire. Quod animaduertentes illi vere sancti magis atque magis ab vrbibus, oppidisque recedebant; abdebantque se in siluas, ac solitudines remotiores occultioresque vt penitus laterent eos, qui sola externa forma viuendi sanctitatem metiebantur: vbi tamquam in munitissimis arcibus tutissimi vivebant. Ex hac multitudinis opinione fit, vt non bene munitus animus ad huiusmodi admirationum, venerationum, laudum, plausum oppugnationes & machinas, ijs gaudeat, gloriatur secum tacitus & fruatur; tametsi nolit; quemadmodum nobis accidit comedentibus, quibus etiã nolentibus ac dissentientibus voluntate, cibus est sapidus & iucundus, vt ex Augustino & Gregorio docui. Deinde, si consensus in illam inanem gloriam præbeatur ab expugnata voluntate, facile sequi solet negligentia & tarditas in proficiendo; quasi vero sit satis, peruenisse ad opinionem sanctitatis. Tum oriri potest grauius malum, (& aliquando euenit, in nonnullis, qui gloriam inanem minime repulerunt) malum inquam, illud metuendum & grande, quod est Hypocrisis. Ea enim, quemadmodum ex S. Thoma colligit Caietanus, est qua quis simulat factis personam iusti. Nam ex S. Isidoro, Hypocrita è Græco sermone in Latinum simulator interpretatur: qui (vt Augustinus quoque docuit) dum intus malus sit, bonum se palam ostendit. Consonat S. Gregorius, qui multis probat hypocritam struthionis esse similem, qui alas quasi ad volatum specietenus erigit, sed tamen numquam se à terra volando suspendit. Quod autem possit quilibet, etiam iustus, in hanc foueam cadere, docet nos S. Gregorius; qui de se ita humiliter confitetur: *Dum ipsam subtiliter radicem meæ intentionis insidicio; Deo quidem ex ea me summopere placere voluisse cognosco; sed eidem intentioni, qua Deo placere studeo, furtim, se nescio quo modo, intentio humanae laudis interfert.* Qui ergo non dirigit intentionem, vt Sanctus Gregorius faciebat, potest spiritu incipere & carne consummari: primum gloriam humanam fauoresque appetere sordibus corporis: deinde paulatim, opinione populi de sua sanctitate stabilita, vitiose intus viuere, & hæc peruersa simulatione decipere suorum sordium admiratores. Nam simili-

Tract. de bell.
mensa.

Cais. in S. Th.
2. 2. q. 151.
S. Isid. l. 10. ori
gin. c. 8.
S. Aug. l. 2. de
serm. Dom. in
mon. c. 2.
S. Gregor. l. 3. t.
mor. s. 3. vel 6.
S. Grego. l. 35.
mor. 2. ult.

lem

- lem ego facere soleo hypocrisim sordibus, illuue, cœnoque gaudentem. Ichneumoni bestiole acutissime, quæ se totam sordibus oblinat lutoque circumuestit, ne cognoscatur, & surtim in crocodili ofcitantis ventrem per os apertum infilit, eumque viscera corrodendo interimit. Sic illa in incautorum corda per habitus corporisque sordes infunditur. Ac ne sine probatione videar hoc definire, Sanctus Hieronymus audiatur, feminam hypocrisi laborantem suis coloribus depingens: inter quos illi sunt: *Vestis pulla, cingulum saccum, & sordidis manibus, pedibusque: venter solus, quia videri non potest, estuat cibo. His quotidie psalmus ille canitur: Dominus dissipabis ossa hominum sibi placentium.*
- 22 Vt ergo vitetur hoc periculum, primarij magistri cœnobitarum voluerunt se suosque abstinere ab huiuscemodi sordibus affectatis, quæ mouent imperitam multitudinem; vestium paupertate ac vilitate retenta: hortati suos alumnos, vt in interiorem cultum multo plus intenderent. E! Græcis produco B. Esaiam sic præcauentem: *Cauere ne corpus tuum in sordibus relinquens ab inani gloria seducaris.* E! Latinis prodit Hieronymus non vno in loco. Ad Nepotianum scribens: *Ornatus, vt sordes pari modo fugienda sunt: quia alterum delicias, alterum gloriam redolet.* Nec mutat opinionem suam Eustochio dans præcepta: *Vestis nec satis munda, nec sordida, & nulla diuersitate notabilis; ne ad se obuiam prætereuntem turba consiliat, & digito monstreris.* Post: *Ne cogitatio tacita subrepat, vt quia in auratis vestibus placere desijisti, placere coneris in sordidis.* Sanctus Bernardus, vt auctor vitæ refert, factò rem probabat, & facti rationem reddebat. Nam cum scripsisset: *In vestibus ei paupertas semper placuit, sordes numquam: subiicit non vnam rationem: Nimirum inimi fore indices aiebat, aut negligentis, aut inaniter apud se gloriantis, aut foris gloriam affectantis humanam.* Eadem insedit opinio Sancto Nicolao Myrensi factò sacerdoti; de quo scriptor vitæ: *Veste si non sordida, vt hypocrita & vanus ostentator: nullo tamen conspicua luxu deinceps est usus.* Attigit idem cum reprehensione Sanctus Bonauentura: *Qui ipsis placere sordibus capiunt, custodia curam, curiositatis condemnant infamiam, suæque vitium incuria, virtutis specie colorare nituntur.* Obsignet conclusionem Augustinus: *Qui autem in professione Christianitatis inuisitato squalore ac sordibus intentos in se hominum oculos facit; cum id voluntate faciat, non necessitate patitur, ceteris eius operibus potest conijci, verum hoc contemptu superflui cultus, an ambitione aliqua facias.* Quòd si contendas Augustinum ac Hieronymum loqui de sordibus, quæ opponuntur ornati, non munditiæ; & translate dici sordes, quos sensu dicebantur rei mæsti ac sordidati iudicibus altare; & in squalore ac sordibus iacere; pro, in summa mæstitia versari; & ipse Augustinus: *In ipsis sordibus luctuosus esse posse iactantiam:* respondeo sordes has mæstitiæ indices, à veris sordibus esse translatas: quia cum sordibus veris erant coniunctæ. Nam capillus horridus, impexa barba, vilis vestis, neglectus ornatus cultus, sine inquinamento & illuue esse non poterant. Describitur sordidatus reus in libro secundo Regum; qui sine sordibus non est. *Miphiboseth quoque filius Saul descendit in occursum regis illotis pedibus, & inonssa barba, vestesque suas non lauerat &c.* Horum sanctorum Patrum, & aliorum, qui eadem sentiunt & docent persuasionem & exemplo commotus B. P. Ignatius, nos quoque alumnos
- Diod. Sic. l. 1. al. 2.
Plin. l. 8. c. 24. 25.
S. Hier. ep. 22. ad Eustoch.
Psal. 52.
B. Esa. Abb. orat. 3.
S. Hier. ep. 2. ad Nepot.
Idem ep. 22. ad Eustoch.
Gofrid. Ab. l. 3. vita. c. 2.
Bern. Iustin. in vita S. Nicol.
S. Bonau. P. 2. Spec. p. 1. c. 4.
S. Aug. l. 2. de ser. Dom. c. 11.
2. Reg. 19. 24.

alunos suos mōmūt, ut sordēs in vilibus vestibus atque corpore vite-
mus. Hac enim ratione pericula fugiemus p̄monstrata, virtutesque
solidas confectabimur. Atque, ut mihi retulit P. Benedicū Palmiū,
(quo meliorem concionatorem in Italia prima ætas Societatis non tulit)
à B. P. Ignatio multa doctus viua voce: de industria voluit ille nostris tri-
buere habitum moderatum honestorum sacerdotum cuiusque regionis;
non asperitate, vilitate, sordibusque notabilem; (quem in alijs ordini-
bus minime reprehendebat) ut sanctitatis opinionem, non habitus sordi-
tudine, sed solidam virtutum acquisitionem nobis parare studeremus.

23

Ultimum caput expediendum est: Qualis & quanta debet esse hæc
nostra mundities. Regula ipsa questionem fere soluit, cum requirit munda-
ticiem tum circa nos ipsos, tum circa alia omnia, quod est dicere, in
omnibus. Cum ergo circa nos ipsos exigit munditiam, id ego intelligo,
in corpore eiusque partibus; in actionibus quibusdam, & in adiacentibus
corpori, quæ sunt indumenta. Munditiæ totius corporis regulæ consulu-
erunt mutatione hebdomadaria lineorum: de quibus extat regula x cu-
stodis vestium: cui simillimum fuit institutum Aegyptiorum apud Caf-
sianum; qui sic habet: *Quod scilicet nec laneis indumentis utantur, sed lincis
sanctum; & ne ipsis quidem duplicibus: quibus vicaria Præpositus unusquisque sua
dæcane subministrat; cum illa, quibus vesti sunt, sorduisse conspexerit.* Clerici
regulares Sancti Pauli conveniunt nobiscum in hac lineorum hebdoma-
daria mutatione. Partes corporis illæ potissimum mundandæ sunt, quæ
apertæ patent omnibus, ut facies & manus. Id regulæ præscribunt, ut di-
ctum est, quæ in eum finem bis in hebdomada mutari iubent linteamina,
quibus manus & facies abstergeantur. Fulciuntur Sancti Isidori regula,
qui numerat in supellecili, *Facistergium*. Hæ partes conspicuæ lauari de-
bent, quotiescumque est necessarium: necessitas ex sordibus oritur, quæ
varijs de causis contrahuntur. Sed nemo debet adeo negligens esse, quin
quotidie mane, ubi surrexerit, vel ante, vel post orationem, faciem & ma-
nus eluat sordibus, quas somnus per poros ad extimas partes, tamquam
ultimæ nutritionis excrementa transmittit. De lotione manuum ante &
post missæ celebrationem ex regula xv aditui dicitur, ubi de sacerdoti-
tis præparatione ad Missam disseretur. Ante & post mensam sunt quoque
ablundæ: tum quia videtur id regulæ velle, cum in hunc finem manuter-
gia bis in hebdomada mutari iubet in nitidiora. Tum quia consuetudo
id habet Romæ atque in Italia, quæ à B. Ignatio manavit. Tum quia ratio
id suadet: nam post mensam manus, aut perunctæ sunt tractatione ei-
borum, ubi præsertim fuscularum usus non est: aut certe inquinatæ exi-
stuntur à compransoribus. Itaque ne vestes capitique integumenta
maucientur veris sordibus, neve sodales offendantur, qui manus à refe-
ctione fœdatas esse opinantur, laundæ sunt à mensa. Suadet mos vete-
rum. Græcos lauisse manus post mensam probat multis Athenæus. Ro-
manos idem facitare solitos significat Lampridius: *Cum, inquit, tantum
liberent per singula fercula, & manus quasi comedissent, lavarent.* Christiani la-
uabant à cœna, ævo Tertulliani scribentis: *Post aquam manualetm & lumi-
na, ut quisque de scripturis sanctis, vel de proprio ingenio potest, pronoca-
tur in medium. Deo catere.*

Cass. l. 4. c. 10.

Congr. S. Pauli
in off. lintear.

Supranu. 20.

S. Isid. in reg.
c. 13.Athen. l. 10. &
l. 14.
Lampr. in Ela-
gab.
Tertull. Apol.
c. 39.

Neque

24 Neque ea lotio manuum præsertim agenda est ante mensam: quia cum omnes bene educati ciues, & vero etiam operarij ac rustici lauent ante cibi sumptionem manus; idque fiat in hospitij meritorijs, quæ plurimum esse solent imunda; mirum in modum offenduntur nostri sodales, si quem viderint non lauare manus ante mensam; nisi forte scirent tunc recta venire à missa celebranda. Gentium omnium politiorum accedit usus, in omnibus sæculis, omniumque religiosorum. De Eliseo scribitur in historia sacra, *Quòd fundebat aquam super manus Elie*. Significatur ex Abulensi, ministrasse Elie. Verisimile hinc est in ablutione manuum ante & post cibi sumptionem ministrasse. Veteres Romani idem faciebant, ut colligitur à Plauto, apud quem legimus: *Dare aquam manibus, apponere mensam*. Fulvius Ursinus vir eruditione clarus: *Quòd autem*, inquit, *cænaturi manus laurent, ita nocum est, ut non egeat probatione*. Probat tamen evidentibus testimonijs Homeri, Ciceronis, ac Virgilij, ut cognoscamus eum morem tam apud Græcos, tam apud Latinos viguisse. Ut aliquid de religiosorum more dicam; Sanctus Benedictus hospitum manibus aquam dare iubet Abbatem quam legem observasse legitur Sanctus Cuthbertus in Angelo excipiendo, quem non agnouerat, ut Beda scribit. Prædicatorum Ordo præcipit abluere manus ante mensam: eandemque mentem aliorum religiosorum ordinum esse conijcimus à marmoreis malkanijis, quæ ante cœnaculorum fores collocantur; ut aqua defluente per æneas fistulas, antequam triclinium intrent, omnes manus lauent, appensisque mappis abstergant. Nam multi post mensam negligunt eam ablutionem, quia simul ad Ecclesiam statim procedunt gratias agentes Deo. Neque vero quidquam obstat, quòd excusarentur à Salvatore discipuli, cum accusarentur à Phariseis, quòd non lauerent manus ante cibum iuxta traditiones seniorum. Respondet enim Io. Maldonatus noster hæc verba, quibus soluitur difficultas. *Non est vero simile, tam rusticis moribus Apostolos fuisse, ut sordidis omnino manibus cibum sumerent: sed eas omittebant lotiones tantum, quæ erant rituales*. Nam ex Theophrasto ad cubitum usque lauabantur Iudæi ex traditione.

25 Bucca quoque cum ex putridis dentibus, aut morbis gingivarum maleolet, sæpe vel vino, vel aceto perlucenda est: modo id coram alijs ne fiat. Tum dentes, ut monuit Epictetus, expurgandi pulvisculo aliquo, & emaculandi dentifricio; ne qua videatur sordium ac nigoris terra labes intolerabilis Theophrasto: quoniam, ut dixi, os est in propatulo, præsertim cum rides, aut loqueris. In Episcopo sanitate prædito laudat Sidonius, *Incorruptas lactea dentium compage gingivas*. Et pedibus, tametsi non aspiciuntur, impendenda est aliqua cura munditiarum: ne foetor, qui grauis inde quibusdam afflatur, aliorum, quibuscum degunt, nares offendat. Nobis id nulla regula nominatim præscripsit, sed usus & recta ratio ex necessitate ducta: quam video probatam esse adeo monachis Camaldulensibus, & Clericis Sancti Pauli, ut hi pedum lotionem, bimestrem minimum esse decreuerint; illi vero lotores pedum hebdomadarios designauerint. Caput nequaquam prætereundum est, sine cura munditiæ: quod mundum Sanctus Carolus requirebat in sacerdote sacrificante. Non illud lauamus, nisi forte in aliqua Germaniæ prouincia, ubi sacerdotes

4. Reg. 3. 11.
Abul. in sum
locum.

Plaut. in Persa
Fulu. Vrs. ap-
pend. de tricl.
p. 155.

S. Ben. in reg.
6. 531
Beda in vita
B. Cuthberti
6. 7.
Præd. const. d.
1. c. 5. tex. 1.
lit. a.

Mat. 15. 2.
Mar. 7. 2.
Mald. in 6. 7.
Marci.

Arr. l. 4. de do
Etr. Epict. c. 11.

Sid. Apollin. l.
4. ep. 13. ad Ve
Etium.

Camald. L. 1.
const. c. 35.
Congr. S. Pau-
li in off. rons.
Acta Ecc. Me
diol. p. 4. f. 731.

ecclesios benemorati ac religiosi ex antiqua consuetudine; ad laicorum distinctionem, ferunt casariam in coronæ modum. Cui consuetudini parere nostros æquum est; quibus capitis lotio necessaria est ad munditiem ac puritatem. Verum in reliquis regionibus, ubi casariam non nutrimus, nec lotio capitis necessaria est habita. Non enim vilius, quod sciam, morbum inde contraxit: nec vnquam domestici medici, aut extranei lotionem capitis valetudinis gratia Superioribus suaserunt. Fertur per Italorum ora prouerbiū: *Sape manus, quandoque pedes, caput abluere nunquam.* Eutychio Patriarchæ laudi vertitur, quod nunquam caput lauaret. Manditia religiosa capitis, sine multa cura, satis obrineretur, pectine, spongia, vel cannabaceo linteolo, quæ singulis non denegantur. His instrumentis obtineri dixi munditiem capitis, si consuetudo nostra seruetur capilli supra pectinem forficibus recidendi. Sordes enim cutis, amputato capillo, facilius eraduntur, quæ promissa coma conseruantur & augetur. Docemur id à Sancto Hieronymo; qui inter causas, cur monachæ in renuntiatione deponant comam, hanc ponit: *Ne à paruis animalibus, quæ inter cutem & crinem gigni solent, & concretis sordibus opprimantur; quia nec lana serui aduenit, nec oleum capite norunt.* Eadem est fere ratio genarum mandandarum in barbatis; quæ recisa barba commode purgantur; cum contra barbam intonsam pedore horridam fieri dixerit Poeta nescio quis apud Ciceronem. Sed de coma barbaque non nutrienda plura tractatu peculiari. Congregatio clericorum S. Pauli monendos duxit suos in Enchiridio, *Ne circa munditiam unguem & aurium sint negligentes.* Tanta probos viros cura munditiæ religiosæ tenet.

26 Præter corporis membra, dixeram querendam esse munditiā in actionibus corporis. Ex possunt ad duo capita reuocari; vel ad cibi potusque ingestionem, vel ad reliquiarum egestionem. De priore capite, quod est de munditia in edendo & bibendo, nihil hic disputo: de lego lectorem ad regulam 30 Summarij. Caput alterum continet egestionem vel occultam, vel manifestam: illam quoque prætereo, in qua bona educatio puerilis est satis idonea magistra. Manifestam egestionem, de qua præcipiant magistri vitæ spiritualis, intelligo tum excreationem, tum emunctionem nariam: à quibus aliqua prodire potest in spectatores offensio, nisi debita cautela adhibeatur, & in ea quoque munditiæ ratio cernatur. Ab his actionibus abstinere penitus, est impossibile. Pituita fenestus, muco iuuentus abundat. Præcepta prudentum seruanda sunt, habenda ratio locorum, temporum, personarum, quoad fieri potest. Video monachos Hieronymi in collationis exedra non ausos excreare: puto modum esse, vt, cogente necessitate, id fiat sine aliorum stomacho. *Esseni*, Iosepho referente, *Spere in alios medios, vel in dextrum latas caneant.* Primum videtur mihi seruandum à nobis: secundum superstitiosum: hoc est, vt in sinistram partem tantum expuatur. Adde potius in solum spuendum esse, quàm in parietes: si commode potest fieri, pede calcato sputa delenda, quæ aliorum offensionem excitare possunt aspectu sordidiore. Sanctus Bonaventura non præterijt hæc minutiora. *Spuendum etiam seorsum est maxime in conuentu; ne loca publica, siue in choro, siue alibi spatio cadentur, & astantium oculi offendantur.* Idololatris religio erat in templis expuere, aut nares muna-

Monoph. apud Surin. vita. 6. 1. un.

S. Hier. ep. 48. ad Sabin. diac.

Civ. Tusc. 3.

Cler. reg. S. P. Ench. p. 2. c. 17

Supra. nu. 23.

S. Hier. ep. 22. ad Eustoch. Ios. l. 2. de bello Iud. c. 7.

S. Bon. p. 1. spec. par. 3. c. 7.

Ar. l. 4. de do-
Ar. Epist. c. 11. gere; vt apud Arrianum Epictetus docuit: Quod non ideo dico, quod
lim etiam in necessitate id obseruari; sed vt intelligamus maiorem loci
facti, quam prophani habendam esse rationem, vel Idololatriis monitori-
bus ac magistris. Huc etiam spectare videtur, quod præmonuit adole-
scentem Ioannes à Casa; ne inter loquendum ac ridendum (quamquam
à religioso risu excussus abesse debet, vnde fluit hæc immunditia) salua
colloquentes aspergas; ne ve defluere eandem, per incuriam sinas in
barbam. Infantium ac puerorum id esse, obseruat Sanctus Augustinus;

Io. Casim Ca-
lat.

S. Aug. cono. 1.

in tit. psal. 33.

S. Basil. ps. 33.

Beda l. 3. c. 38.

inc. 9. Marci.

1. Reg. 21. 13.

S. Hier. in tit.

21. 33.

Epilepticorum Sanctus Basilius; stultorum, languentium, atque hebetum
Beda, qui id colligit ex muto energumeno apud Marcum, qui sæpe spu-
mabat. Alij ex Davide, de quo, cum esset in aula Achis regis Geth, scri-
ptum est: *defluebantque salua eius in barbam*. Qua ex re & alijs impoten-
tis hominis acibus opinatus est eum rex, vel comitali morbo laborare,
vt Basilius atque Euthymius putant: vel insanum furere, vt nostra editio
habet: siue sponte simulauerit insaniam ex Augustino & alijs, vt effugeret
manus regis; siue, vt existimat Hieronymus, Spiritu sancto exagitatus ea
dederit signa stultitiæ.

27

De narium emunitione sic Idem Epictetus. *Fieri nequit, quin hoc tem-*
peramento corporis pituita fluat. Hæc de causa manus fecit natura, & ipsas na-
res tamquam canales ad excernendos humores. Cum ergo aliquis mucos resorbet,
nego eum fungi hominis officio. Vult ergo hic philosophus nasum muco-
sum emungi manu. S. Bonauentura designat modum religiosum, cum ait:
Nares non in aliorum conspectu, sed ad partem, cum duorum tantum, aut trium
digitorum appositione emungant. Nos, qui Religionis concessu lineas map-
pulas habemus in hunc vsum, quæ possumus ob id emunctoria nuncupa-
re; mundio rem rationem habemus nares expurgandi; cum præsertim in
aliorum conuentu stamus, aut sedemus. Quæ in re non est contemnen-
dum, Ioannis à Casa monitum prohibentis, ne coram alijs, qui nares e-
munxit, aperto emunctorio sordes collectas inspiciat; quasi vero margarit-
as aliquas à cerebro emissas contempletur. Inter edendum emungere
nares ad immunditiam refert Theophrastus.

S. Bon. p. 1. spe.

par. 3. c. 7.

Io. à Casa in

Galatea.

Theophr. in

mor. char. c. 19

28

Eccl. 9. 8.

S. Ambr. frag-

men de fide re

furr.

S. Hier. in c.

9. Ecclef.

Io. Lor. inc. 9.

Ecclef.

Supranu. 8.

S. Bon. p. 1. spe.

par. 3. c. 7.

Quæ circa nos munditiam requirunt, ea sunt indumenta corporis to-
tius. *Omni tempore*, Salomon ait, *suis vestimenta tua candida*. Sanctus Am-
brosius legit, *munda*: Chaldaica paraphrasis, *lota*: Hieronymus expo-
nit: *Cauere ne quando pollutis vestibus induarim*. Etsi omnes interpretes, vt
notat Io. Lorinus noster, ad tropologiam delabuntur, de spiritali mundi-
tia locum interpretantes: nemo tamen negat, aut negare debet, quin sen-
sus litteris inhærens sit de munditia vestium, vitatis sordibus, quærenda:
præsertim in conuiuio, de quo est ibi sermo; in quo præcipue nitor &
munditiæ solent adhiberi. Quo loco, nos quoque monemur munditiæ
curam in vestibus habere, ne sint maculosæ, lutuleatæ, sordidæ. Quod
tum regula octaua modestiæ, tum Sanctus Hieronymus & alij supra relati
Patres inculcant: quibus adiungendus est S. Bonauentura, qui descendit
ad praxim. *Cauendum etiam, inquit, ne habitus, dum sedetur, aut genuflectitur,*
aliquam inquinamenti maculam contrahat: & si quam propter aliquam causam
aliquando contraxerit, vel propter sudorem, mundificari citius debet, maxime si lo-
co fuerit apparenti. Propter quod immunditia illa, quæ in ore capucij circa genas
contra-

contrahitur ex sudore, debet cum diligentia remoueri. Porrigit nobis S. Doctor duas regulas: alteram ad præcauendas sordes; alteram ad tollendas contractas. Ad primam pertinet quædam diligens præcautio in omnibus actionibus: exempli gratia: in sedendo, ne sedeas in loco fordido; in genibus flexendis, vt saltem ita vestem aptes, vt si fœdanda est, non nisi intrinsecus conspurcetur: in eundo per viam lutulentam, vt vestem & pallium attollas ita, vt quamminime inquinetur: non quidem patefaciendo crura; sed moderate manibus pallium, & tunicam supra cingulum à solo nonnihil eleuando: in aperiendo capite, ne digitis innectis, aut sudore humefactis pileum contingas: in edendo, ne pectus liquore ciborum aspergas. Altera regula continet studium accuratum quærendæ munditiæ per sordium abstersionem contractarum, quæ vitari non potuerunt: quod fiet, quâ lauando, quâ detergendo, quâ excutiendo. Scopulæ in cubiculis habentur, vel certe publice pendent de parietibus in omnium vsu ad vestes puluerulentas, & lutosas perpurgandas.

29 Dixi de munditie circa nos ipsos: restat de ea, quæ circa res alias adhibenda est. Cum omnia dicat regula, nihil excipit. Possunt autem hæc omnia tribui, in priuata & publica. Priuata sunt, veluti cubiculum, lectus, libri: de cubiculo vertendo extat regula, quæ proxime explicata est; vbi quoque de lecto à cimicibus expurgando diximus: de libris monita dedimus S. Bonauenturæ in interpretatione regulæ octauæ. Publica sunt, ædium partes communes omnibus; veluti aula, ambulacra, scholæ: item officinæ, vtputa culina, cœnaculum. Vt in his munditia sit, cura mandatur Ministro in suis regulis: qui monitis, pœnis vrgere debet coadiutores ad munditiam in omnibus retinendam; & ad seruandas regulas, quæ ad eam attinent: rogare item eum, qui collationi coadiutorum præest, vt interdum de munditia conferatur: cogitare denique domesticam munditiam, magnæ ædificationis esse apud extraneos, si quando domum ingrediantur: proinde intelligat non esse tum mundandam domum, cum Episcopus, aut Princeps vir est venturus; sed perpetuo ita mundam seruandam, vt si semper extraneus aliquis adesset, & in ea versaretur. De Ecclesia rebusque Ecclesiasticis ad regulas tum Præfecti Ecclesiæ, tum Aeditui dicetur. Interim moneo, rogo, atque obtestor eos, qui hæc legerint, & audierint, ne munditiæ laudem in templis, altaribus, sacris vestibus, toroque instructu Ecclesiastico, quam habuimus communem cum religiosi ordinibus nobiscum exortis, patiantur quidquam imminui; sed æmulatione laudabili certatim eam retineant, & si fieri potest augere contendant.

30 Dicitur est satis qualis & quanta debeat esse mundities, ex regulæ verbis; nunc addam ex meo sensu: Oportere esse moderatam religiosa moderatione propria nostri Ordinis: vt ne sit nimis exquisita, quod vnum est extremum fugiendum: ne ve nimis neglecta, quod est alterum vitandum. Prudentia religiosa datura est moderationem; cui inueniendæ duo prodesse possunt, faciendum alterum, & alterum fugiendum. Qui regulas omnes obseruet munditiam præcipientes; qui sequatur probatas consuetudines, quarum in hoc commentario memini, faciet is quod debet, nec à munditiæ mediocritate delabatur ad sordes in religioso nostri Ordinis

reprehendendas. Contra vero peccaret exquisito cultu, & ad delicias propendente, qui hæc requireret, quæ vitanda subiiciam, præmonendo potius, & præcauendo; quam castigando. Quare fines excederet nostræ munditiæ; vitioque delicati hominis apud nos laboraret; nec ferretur à fortibus strenuisque superioribus, qui balneas ad mundiciem totius corporis ex peteret. Nam vix grauis morbi causa permittunt eas SS. Patres ex disputatis alio loco: tum quia Clemens Alexandrinus condemnans multis rationibus balnearum usum, existimat vitis munditiæ causa non esse necessarium. Transiliret nostram mediocritatem, qui caput sibi lauare vellet, cum talem consuetudinem in Hispania, Gallia, Italia, magnaque Germaniæ parte non habeamus: qui sæpius in hebdomadæ lineam interram mutare cuperet, quod nec paupertas, nec mos patitur vniuersæ Societatis. Item nimius censeretur in hac munditia, qui dentis calpio vel aureo, vel argenteo vteretur; quod cum paupertate pugnat, vt in auriscalpio notarunt Camaldulenses: & inauditum est in Ordine nostro; & lenticuli cuspiæ æque apta & salubris à peritis reputatur. Ab eadem media via illi aberrarent, qui tetrum odorem suauibus odoramentis abigere conarentur; vt probaui: quid enim in peccando capite, in detonsa barba mundanda, in fordibus maculisque corporis ac vestium inquirendis, speculum adhiberent. Nam id mulieribus vix conceditur aliqua ratione necessarium. Sane philosopho cuidam aliquando est obiectum in iudicio: *Speculum habes; speculum possidet philosophus.* Quas ob causas à Societatis & triclinis & cubiculis speculi usum re ipsa semper exterminatum vidi: quod Casinenses decreto uetuerunt.

Ad reg. 12.
comm. nu. 16.
& reg. 17. nu.
23. & seqq.

Camald. l. 1.
cons. 33.

Supra nu. 15.

Apul. Apol. 1.

Cas. in. 5. 5.
reg. B. Ben.

3 Postremo me fratresque meos carissimos monere iuuat, ut ubi munditiã hanc exteriorem, de qua longè oratione differuimus, fuerimus adepti, non arbitremur omnia nobis salua fore; sed multo maiorem diligentiam adhibeamus ad cultum, nitorem, munditiãque interiorem ut post philosophos, Hugo monuit comparandam. Hòc optabat & petebat larymans Dauid; ex Beda, cum exclamabat, *Cor mundum crea in me Deus.* Nouerat præstantiam interioris munditiæ: *sine qua nemo videbit Deum.* Non enim, inquit Nyssenus, *vestium macula, ne ad Deum ascendamus, unquam resabit, sed studia, quæ in hac vita suscipimus, quasi vestes sunt, quibus homo induitur.* Obijcit nobis Clemens Alexandrinus, hoc idem argumentum munditiæ tractans, illas Saluatoris comminationes: *Næ vobis Scribæ & Pharisei hypocrite, quia mundatis quod de foris est calicis & paropsidis; intus autem pleni estis rapina & immunditia. Pharisee cæce, munda prius, quod intus est calicis & paropsidis; vt fiat id, quod de foris est mundum.* In quem locum Maldonatus noster: *Significat eos de corpore lauando atque mundando nimis esse sollicitos; de abluendis animæ fordibus, nimis negligentes.* Oportet unum facere & alterum non omittere; ut corporis purgationes, vestiumque mundities, ut optat idem Nyssenus, interiori animi dispositioni conueniant.

Arr. l. 4 de do-
ctr. Epist. c. 11.
Hugo. Pict. l. 1.
de an. c. 12.
Beda in ps. 50.
S. Greg. Nyss. l.
de vita Moysi.
Clem. Alex. l.
3. ped. c. 9.
Matth. 23.

Maldon. in c.
23. Matth.

S. Greg. Nyss.
cit.

REGV-



REGVLA XX.

COMMVNIVM.

*Qui grauem tentationem alicuius nouerit, Superiorem admo-
neat, ut ei ipse, pro paterna in suos cura, ac providen-
tia, conuenienti remedio possit occurrere.*

IN hac regula satis clara tria sunt expendenda; primum, quid sit patefaciendum: idque est tentatio grauis alicuius cognita. Secundum, cui sit aperienda: atque is est Superior, non ut iudex, aut castigator, sed ut Pater, ac Medicus. Tertium, Qui sit finis: & hic est confirmatio, praesidium, & praeservatio tentati atque lapsuri. Declarationis autem maioris gratia quatuor dicam; primum, quid sit tentatio grauis: deinde, quid sit Superiorem esse Patrem in hac regula: tum, de necessitate atque utilitate huius patefactionis: postremo, debere omnes prompte tentationes aliorum patefacere, & suas cupere, ut patefiant.

De tentatione perfecte differere locus est ad regulam xiiij. Summarij, ubi remedia tentationibus apponuntur. Hic satis erit paucis explicare, quid sit ea tentatio fratris, quae Superioribus est aperienda. Tentare proprie est periclitari, explorare, experiri, siue, ut definit S. Thomas, *Est experimentum sumere de aliquo, ut sciatur aliquid circa ipsum.* Itaque tentatio est periclitatio habens pro fine cognitionem, ut post S. Thomam obseruauerunt Guilielmus Parisiensis. & Dionysius Cartusianus. Haec cognitio quaeritur interdum ab ipso tentatore in tentatione: veluti cum flumen turgidum transiturus tentat vadum: quo sensu egregie M. Tullius adhortans hominem ad sui cognitionem dixit: *Et cum se ipse perspexerit, totumque tentauerit, intelliget quemadmodum a natura subornatus in vitam uenerit, quantaque instrumenta habeat ad obtinendam adipiscendamque sapientiam.* Sape tentator non sibi, sed alijs cognitionem quaerit: quo modo Deus Abrahamum tentauit imperans immolationem unigeniti filij, non ut ipse cognosceret aliquid, cuius oculis omnia sunt nuda & aperta; sed ut praeclearissima promptissimae virtus obedientiae ipsius, Mundo fieret manifesta. Nonnumquam tentat Deus quempiam, ut is, qui tentatur agnoscat suam imbecillitatem, cum animaduertit se casurum, nisi diuina gratia fulciatur. S. Bernardus: *Tentat nos Dominus Deus noster, ut sciat, si diligamus eum, an non: non ut ipse quasi nesciens agnoscat, sed ut plenius hoc in ipsa nobis tentatione innotescat.*

Et

S. Th. 2. 2. q. 114. ar. 2.

Paristr. de scil. & resist. a. 1.
Dion. l. de re- med. sent. ar. 1.
Cic. l. 1. de legib.

Gen. 22. 1.

S. Bern. l. de uir- ta solit.

Et quoniam sæpe euenit tentatorem malo fine tentare; nec expectere cognitionem, sed eam aliò referre, nimirum ad ruinam tentari: quemadmodum in bello dicitur hostis tentare arcem non solum, vt intelligat quàm sit munita, sed etiam vt capiat & euertat: idcirco in sacra Scriptura sæpissime tentatio significat aggressionem & conatum illum, quo tentator conatur & conuincitur tentatum in foueam peccati præcipitem dare. Cum ergo Diabolus semper tentet, vt noceat: ex hoc dicitur proprium eius officium esse tentare: nomenque Tentatoris per antonomasiam est in sacris litteris adeptus, atque, vt notauit Gerson, omnis tentatio, nuntius est Diaboli à nobis consensum requirentis. Itaque tentatio, hac posteriore notione directà, non ad cognitionem & ostensionem, sed ad ruinam tentati, dici potest Impugnatio hominis facta à Dæmone vel per se, vel per alium, qua illum suggestione impugnat, vt expugnet, capiat, subuertat. Hoc sensu dicitur à S. Iacobo Deus tentare neminem, quia ipse tentat, vt saluet, non vt perdat. Alios Scripturæ locos, vbi pro impugnatione sumitur, colligit Guilielmus Parisiensis.

Gerf. 2. tr. de
cogn. pecc. con-
sid. 25.

Iac. 1. 13.
Paris. tr. de tē.
et resistēt. c. 1

3
Gerf. 2. tr. de
7. petit. pet. 6.

Id. 1. 2. tr. de
nat. prim. mot.
§. 2. & tr. de
corrupt. prox.
S. Greg. hom.
16. in Euang.
S. Ansel. 1. de
similitud. c. 40
& 170.

Matth. 18. 15.

Notandum præterea priorem illam tentationem, quæ vel bona est, vel non mala, nominari à Io. Gersone tentationem *probationis*; quia, vt dictum est, non modo cognoscitur, sed etiam probatur virtus tentati: hanc vero posteriorem appellari *suggestionis*, quia tentator suggerit vel cogitationes, vel obiecta, seu blanda, seu aspera, vt consensum eliciat, ex quo lapsus consequatur. In regula, cum est sermo de tentatione, non est de tentatione probationis, sed suggestionis; qua Dæmon humani generis hostis immanissimus, Dei seruos impellere conatur in peccatum, quod est animarum manifesta perniciēs. Etenim, vt idem Gerson tradit ex doctrina Gregorij, tentationis ordo hic est, vt primum suggestio sese exhibeat; deinde, vt ex ea subrepat delectatio; tum, vt consensus præbeatur. In suggestione, extrinseca præsertim, si via non aperiatur ad delectationem, nullum est peccatum, sed potius materia virtutis exercendæ: qualis fuit in Salvatore tentato tribus insultibus in deserto. Quòd si quod peccatum obrepens se interferit in suggestione intrinseca, quæ fit à Dæmone per nostram passionem, id solet esse veniale: quia si ad noxam mortalem peruenit, iam tentatio præualuit, & victi sumus. Quo fit, vt hoc loco non sit necessarium quærere, vtum præmittenda sit fraternalis correptio huic patefactioni: quia præceptum Euangelicum de fratre corripiendo antequam dicas Ecclesiæ tibi imponitur, *Si peccauerit in te frater tuus*; quod de peccato mortali omnes intelligunt. Quamobrem sumus extratum necessitatem disputandi, tum obligationem præmittendi: cum de peccato mortali non agitur.

- 4 Illud quoque animaduertendum est, non obligari nos ad deferendas Superiori leues tentationes, quia id non modo fratribus tentatis, sed etiã Superiori ipsi molestissimum esset. Exempli gratia leuis tentatio esset bibendi semel aquam in bene valente; aut comedendi fructus aliquos extra prandium, ac cœnam, in die quo nullum est ieiunium ab Ecclesia præceptum: aut legendi librum aliquem ab Ordine nostro solummodo interdictum. Quòd si quæras exempla grauium tentationum, tria subijcio, vt ex his intelligas omnes. Grauis esset, meo iudicio, tentatio Su-

perio.

periotibus significanda: Si quis à parentibus ac propinquis, aut per se ipsos, aut per internuntios ad defectionem ac reditum in Aegyptum sollicitaretur. Item si quis mœrore magno oppressus, vel ob laborum magnitudinem, vel ob rigorem disciplinæ, vel ob aliam causam, quæretet rationes petendæ dimissionis à Societate. Præterea si quem sacerdotem nulla sua culpa nulloque consensu (quod contingere potest) aliqua femina amaret ita, vt minime spiritualis amor videretur, æque grauem tentationem crediderim, quæ remedium exposceret à Superioribus. Ex his intelligemus extare vestigia præcepti similis apud præcos & recentes religiosos. Lego namque apud auctorem pœnarum inter Sancti Basilij opera, hæc verba: *Si quis nouerit fratrem clam secedere de monasterio uolentem, & non significauerit Archimandrita, aut Præfæctis, excommunicetur.* Smaragdus veterum Patrum varia decreta referens: *Si quis cum, qui distributionem monasterij non ferens, fugam meditari agnouerit, & non statim prodiderit, perditionis illius participem non dubitet se esse. Et tam diu est à conuentu fratrum sequestrandus, quam diu ille valeat renocari.* Si dicas in his regulis agi de ijs, qui iam tentationi succubuerunt; respondeo primum, esse posse sermonem de nouitijs, qui nondum sunt votis obligati; & quos Dæmon sæpe impugnat hac fugæ tentatione. Deinde, si sermo est de monachis adstrictis voto, & eorum fugæ meditationem volunt superiori manifestam fieri, tamquam Patri, nulla correptionis fraternæ præmittendæ facta mentione: multo magis exigebant tentationum, ubi culpa non est, cognitionem; vt culpam remedijs anteuertent. Perspicue canonici regulares S. Saluatoris: *Nec ullus unquam reuelet secreta & tentationes, neque suas, neque alienas tam spirituales, quam corporales alicui, nisi prælato, aut cui prælatus licentiam illi permisit reuelandi.* Vides tentationes alienas cuiuscumque generis Prælato reuelari posse. Si patefieri possunt, idque tantum prodest tentato, quantum dicam postea; quidni præcipiatur vt fiat? Præcipiant in re grauissima, hoc est in tentatis de uocatione Clerici regulares S. Pauli, qui locant in tertio gradu culparum, qui apud ipsos est summus, culpam eius, *Qui sciens aliquem de fuga, aut abitu cogitare, Superiori non dixerit.*

Innom. in panis. n. 29.

Smar. in c. 24. reg. S. Ben.

Can. reg. S. Salu. const. c. 13. n. 17.

Cler. regul. S. Pauli in can. penitent.

S. Th. Quodl. 11. ar. 13. S. Bon. in c. 17. Lucæ.

Secundo capite demonstrandum non est, hanc reuelationem fieri Superiori tamquam Patri quia id perspicuum est, ex illis verbis; *Vt ei ipse pro paterna cura ac prouidentia &c.* neque iudicis est auctoritas necessaria, ubi culpa non est. Sed explicandum est quam paucissimis quidnam fit rem aperiri Superiori vt Patri: Superioremque tamquam Patrem se gerere. In confesso est apud Theologos à Superiore duas geri personas, iudicis alteram, alteram Patris; easque agnoscunt, (vt alios omittam enumerandos in disputatione de alienorum delictorum denuntiatione) primarij inter scholasticos S. Thomas, & S. Bonauentura. Quatenus est iudex inquiri delicta ex officio, vt ea puniat: recipit accusationes & denuntiationes iudiciales, & compertis delictis procedit ad sententiam & punitionem: habetque pro fine commune publicumque bonum: quia communis interest delicta puniri, vt ceteri metu pœnæ compescantur. Quatenus Pater præ oculis habet bonum singulorum: si secreto delictum nouit alicuius, non de punitione cogitat, sed de remedio. **Quam obrem cum**

22. q. 5. *Hac videtur.*

P. 3. c. 1. *lit. A. Mag. Non. reg. 50.*

Cels. l. 2. de re med. c. 1.

cum illi defertur aliquod malefactum, quod vulgatum nondum est, paterna monitione sanat, ut medicus ægrotum, eumque spiritualibus medicamentis præferuat à morbo recidivo. Multo diligentius hanc personam Patris ac Medici, *qui prodesse debet, non obesse*, ut loquitur Sanctus Augustinus, retinet, cum illi non peccata, sed tentationes & pericula filiosum, ex vi regulæ huius, referantur. Ut liberet ac seruet, clam ceteris, affectu paterno, & si sit opus, materno suscipit in sinum; susceptumque solatur, confirmat, medicamentum offert; ad forbendum, si paullo sit amarior, melle aliquo suavitatis labra calicis oblinens inducit. In hoc maxime ostenditur dexteritas, atque auctoritas gubernatoris. Atque, ut iuniores intelligant, quàm sit dulcis hic paternus affectus in superiore, qui parentes agit, non iudicem, dicam hoc loco, quia ratione tres tentatos, de quibus supra dixi, sit è periculo erepturus. Primi, qui tentatur à parentibus, considerabit naturam, robur spirituale, vitam antea actam; si comperit naturam in parentes affectu tenero propensiolem: si robur spirituale non magnum adeo, ut plane illi fidere possit, habere: si ante illud tempus non nihil in vocationis proposito vacillasse: nec posse sine propinquorum offensione colloquium interdicti loci mutatione (quod remedium constitutiones præscribunt) prudens superior omne periculum auertit, transmittens adolescentem ad aliud collegium, ubi tradantur eadem disciplinz, quas addiscebat; siue causæ gnarum, & consentientem id salutis expedire: siue ignarum, sed tamen alacrem ac lætum, quod nouum cœlum, alias regiones atque vrbes sit visurus. Idem plane remedium tertiæ tentationi, captata profectiois opportuna occasione, apponit medicus spiritualis, ratus in animorum quoque curatione valere Medicorum aphorismum à Corn. Cello traditum; *Pessimum calum est, quod ægrum fecit.* Secundæ depellendæ diuersam faciet medicinam. Auferet, aut certe minuet mæroris causas: iubebit grauioribus laboribus intermitteri: non exigi ab eo per aliquot dies adeo seuerè obseruationem disciplinz: solabitur verbis amantissimis, documentisque salutaribus præmuniet in posterum. Hæc dicta sint exempli gratia: nam tempus, locus, personæ tentatæ mores, periculi qualitas, & alia, quæ tentationem ipsam circumstant, prudenti superiori medicinam suggerunt opportunam.

6 Tertium caput continet necessitatem atque vtilitatem huius manifestationis. Necessitas est, ut frater, qui tentatione pulsatur, à lapsu, cuius imminet periculum, liberetur ac seruetur. Hæc autem necessitas hac ratiocinatione colligitur. Sæpe vniuenit, ut religiosus non modo iuuenis ac nouus in ordine, sed etiam prouectæ ætatis, & antiquus in religione vehementissime tentetur, vel ob magnitudinem obiecti, vel ex impotentia affectus, vel ex frequentatione impugnationis; ac proinde magno in periculo atque euidenti versetur. Non ipse se prodit superiori, quemadmodum oporteret, ex regula xli Summarij, atque ex doctrina magistrorum omnium spiritualium, ut eo loco demonstratur: vel quia vitioso quodam pudore detinetur: vel quia leuem existimat tentationem, speratque à se vinci posse, aut certe repelli. Quo fit, ut plus augeatur periculum. Nam Dæmon non desistit ab impugnatione, nisi repellatur ac fugetur. Leues tentationes assiduitate, multitudine impulsuum ac diuturnitate tenentur per-

ris peruincunt animum è Sancti Gregorij doctrina, vt gutta lapidem excauant assiduitate cadendi. Sunt aliz graues adeo (vt auctor est Parisiensis) vt vix resisti possit, sine peculiari Dei auxilio, quod ordinarie per superiores, tamquam per secundas causas prabere solet, quod probatum cum de necessitate magistri spiritualis disputauit. Plerumque item contingit, non posse ab eo, qui tentatur repelli, tamen si maxime cupiat: quia causæ tentationis extrinsecus irruunt, nec sunt in tentati potestate. Quid enim faciat ille, qui à parentibus, à feminis, à nimijs laboribus tentatur? non potest tentatores arcere; non se abdere in solitudinem: non impositos labores defugere. Restat ergo remedium regulæ, vt Superiori tentatio innotescat, & ipse paterna cura sublati causis tentatum à casu præseruet.

S. Greg. l. 12.
mora. 11. al. 13
Parisior. de vitio
& resist. 2.

Deinde est vtilissima hæc manifestatio tentato: quia monitus superior illum à tentatione ac periculo eripit, vt sæpe diximus. Quod si ex Cassiano atque alijs magistris, illico vt patefacta fuerit cogitatio maligna, marcescit: atque ideo monent, hortantur, præcipiunt, vt quisque se suo Patri spirituali penitus aperiat, quo citius ac facilius tentationes fugentur; quia Dæmon præuidens remedia adhibenda, recedit prius, quàm expectatur: quis dubitet, quin sit vtilissima quoque manifestatio hæc alienarum tentationum facta superiori propter eandem causam? Præterea si tantum affert vtilitatis & communitati vniuersæ, & singulis, qui peccarunt, alienotam erratorum denunciatio facta superioribus ex charitate fraterna, zeloque boni communis; quemadmodum alio loco copiose ac solide comprobatum est: persuasura quoque nobis esse debet, ex tentationum alienarum patefactione, vel æqualem vel maiorem vtilitatem in familiam atque in tentatos ipsos redundare. Ratio euidens est; Optabilius esse non ægrotare, quàm conualescere; non vulnerari, quàm post vulnus sanari. Non vulneres, inquit Seneca, malo, quàm sanes. Numquam cicatrix nisi collata vulneri, placuit: quod ita coisbe gaudemus, vt non fuisse mallems. Nam est in vulneri dolor, in curatione labor & impensa, incerta sanatio; post sanationem vulneris, remanet cicatrix, deformitas, & membri debilitas. Ob hanc causam Ecclesiasticus inter multa præcepta prudentiæ locat illud vtilissimum: Ante languorem, adhibe medicinam: præseruatiuam scilicet, non curatiuam, ne parum aptus in præcipiendo videatur: siue de corporis morbo sermo sit, siue de animæ languore. De vtroque intellexerim ego; quando Sapiens omnia fere documenta ad animum refert. Similiter in animæ valetudine philosophandum videtur: Optabilius non labi, quàm post lapsum exurgere. Propterea, quod de medicis corporis dici solet, idem asserendum videtur de spiritualibus: Laudabiliores esse, qui præseruant à morbis, quàm qui persanant ægrotos. Quemadmodum in quocumque aduerso euentu, Maximi est omnino consilij prouidere, ne quid tale accidat, vt aliquando M. Tullius dixit in Senaculo Romanorum. Stat à nobis Sanctus Basilus. Is enim admiratur Moysen, & in eo Deum, qui more optimi medici morbum cogitationum præuarum anteuertit illo præcepto: Attende tibi ipsi, ne quando fiat verbum occultum in corde tuo, iniquitas. Vt enim, inquit, quicquid nos medicæ experientissimi imbecilliora corpora multis ante morbum præsumunt, & præseruatis & salutaribus inuiciis: iidem

Cass. coll. 2.
6. 10.

L. Sen. l. 6. de
benef. c. 25.

Eccles. 18. 26.

Cic. Tull. 11.

S. Basil. hom. in
Attende tibi.

- Ille providus communisque curator ac verax cum primis animarum medicus, qui nos vidit parte ad peccatum esse longe propensiores; hanc anteverit, ut fortiore quopiam antidoto praeservatorio communiaret. Post S. Basilium Celsianus, qui multis dilaudat Aegyptiorum monachorum magistros in junioribus futuros morbos praecaventis. Inter alia multa, sunt haec clarissima verba: *Et solent peritissimi medicorum, non solum mederi praesentibus morbis, verum etiam futuris sagaci peritia occurrere; eosque praecipis, vel poculis salutari- bus praevinire; ita hi quoque verissimi aviarum medici emeritas validitudo cordium spiritali collatione, velut quidam caelesti antidoto praecaventis &c.**
3. Ex disputatis infero quartum caput, debere nos prompte graves alio- rum tentationes superioribus patefacere, quia praestantissima ratione erimus propemodum Salvatores fratrum nostrorum, eos a lapsu servan- do. Qui salutem aliorum cooperantur, dici Salvatores in sacris litteris docui, cum de nomine Societatis Iesu differerem: nobilissimos esse Sal- vatores, qui praeservant a peccato nunc demonstrandum est. Supra iacō fundamento hixi sancti Patres ac Theologi plurimum aestimant salvan- di modum ac redimendi per praeservationem, quo praesidia submini- strantur salvandis, ne ruant. S. Dionysius antiquissimos omnium tribuit Deo tanquam excellentissimum modum salvandi ac redimendi, eri- pientem ac liberantem singula a deterioribus conferuando; nec permit- tentem cadere, ut ultra non sint. Post hunc S. Augustinus eundem signi- ficat loquens de Simone & Magdalena, cui dimissa sunt peccata multa, quoniam dilexit multum. *Sed sanctius, inquit, ac verius cogitabit omnia peccata sic habenda, tanquam dimittantur; a quibus Deus custodit, ne committantur.* Idem alio loco praeclearius explanatis illa verba: *Eruiisti animam meam ex inferno inferiori, docet Prophetam dicere se liberatum a poenis Inferni, quia liberatus a talibus peccatis, per quae potuisset ad ea tormen- ta detrudi. Explicat exemplo Medici, qui consitijs, cibis, medicamentis praebitis apte morbum, salvasse ac liberasse dicitur amicum, non ab agra- tudine in qua erat, sed in qua futurus erat. Item exemplo Patroni, qui reum mittendum in carcerem, aut suspendendum suo patrocinio debiti- que solutione praeliberat. In his annibus, inquit Augustinus, non erant, sed quia talibus meritis agebantur, ut nisi subveniam esset, id est: inde se recte dicunt liberari, quo per liberatores suos non sunt permisi perducere. Favet huic mo- do David dicens: *Qui redemisti David servum tuum de gladio maligno; eri- pe me:* hoc est, qui praeservasti David, ne vulneraretur, aut occideretur. Hoc nobilissimo modo salvandi ac redimendi, quo non erigitur lapsus, sed sematur casurus, docet Franciscus Suarez noster redemptam fuisse B. Virginem, obnoxiam originali peccato contrahendo, quae praeservata fuit, ne contraheret, non purgata, sed praepurgata, atque hac ratione cepit fructum universalis redemptionis, quam est Christus operatus in Mundo. Non ignotus S. Bernardo, qui existimavit Christum Angelis quoque fuisse redemptionem: *Qui erexit, inquit, hominem lapsum, de- dit stanti, Angelo ne laberetur; sic illum de captivitate eruens, sicut hunc a ca- pivitute descendens. Et haec ratio est, quae vniuersae redemptioni, solvens illum, servans ipsum.* Sciendum placere Bernardi dictum multis Theologis, qui rem ad Lydium Theologiae lapidem admovent, quod redimi proprie non dicatur,*

dicatur, qui captiuis non fuerit, quales Angeli non fuerunt, qui ne obnoxij quidem peccato contrahendo dicitur quatuor. Verum non desunt, qui concedant Angelos Christi meritis redemptos, non quidem a peccatis quibus essent contaminati, aut contaminandi; sed secundum praeservationem, aut praeventionem, quatenus illis profuerunt, ut peccatum vitarent. Potuit enim Deus, (ut notat Gregorius Valentia noster horum sententiam secutus) qui omnia in conspectu suo simul ab aeterno habuit, moueri Christi meritis futuris, ut gratiam conferret Angelis, per quam starent, cadentibus alijs. Pro dicit ad huius sententiae probabilitatem illustrandam Valentia praeter Bernardum, alios Patres, Cyrillum, Hieronymum, Theodoretum; quibus addo S. Fulgentium clarissimum loquentem: *Vna est in utroque gratia operata: in hoc, ut surgeret, in illo ne raderet: in illo, ne vulneraretur: in isto, ut sanaretur: ab hac infirmitatem repulit, illum infirmitate non fuit: illius est, istius medicina.* Bernardus denique ita sensisse videtur alio loco de amore Dei erga creaturas & Christi meritis loquens, nulla redemptionis facta mentione: *Qui hominibus subuenit in tali necessitate, seruant angelos a tali necessitate. Et qui homines diligendo tales fecit, ne tales remanerent, ipsa eque diligendo ad eos angelos, veritas fierent.*

Greg. Val. l. 4. disp. 8. pun. 3.

S. Fulg. l. 2. ad Trasim. c. 3.

S. Bern. tr. de dilig. Deo.

9 Debent quoque qui tentationibus grauibz pullantur, equi bonique consulere, ut ea deferantur ad superiores medicos ac parentes suos, ut accipiant ad vincendum auxilia. Si quidem, non in suam salutem remittuntur, sed in suo gradu retinentur: non cicatrice retenta curantur, sed dolore numero conferuntur. Post etiam acceptam est incerta sanatio, et laboriosa curatio, molesta propter necessariam poenae solutionem.

in pristinum restitio. Quamobrem prudentes uiri Petrus

Cloniacensis, in Carnorensis aequae alij, quos retuli, cum

agerem de retinenda regularum Observantia in

primo nigore, etiam, difficilius esse res lapsas in integrum restituere, quam sustinere labantes. Quod etiam in re mili-

tari Vegetius affirmat, cum ait:

Facilius est ad virtutem in-

firmare nouos milites,

quam reuocare

perterritos.

Plura non addo, quia, quae prolixè disputantur de utilitate manifestandorum erratorum, valent aequè ad nos persuadendos, ut nostras tentationes fieri manifestas superioribus, cupiamus.

piamus.



Tit. partic. 2. nu. 32.

Veget. l. 3. c. 12.

Ad reg. 2. Summ.

REGULA XXI. COMMUNIUM.

Que à Superioribus circa administrationem agenda sunt, nemo curiose ab alijs exquirat; aut coniecturam faciendo de ijs sermonem misceat: sed unusquisque sibi, ac muneri suo attendens, quidquid de se, atque alijs constituendum erit, tanquam de manu Dei expectet.

*S. Basil. reg.
desi. 4. 47.*



*Cart. p. 2. stat.
c. 14. m. d.*

c. 23. n. 27.

*Elem. reg. S. P.
instr. Nouit. c.
18. §. 6.*

*In reg. 4. con-
scriptio.*

X doctrina S. Basilij, regula nostra expressa videtur: quod cum proposuisset, nullo modo curiose consilia, moderamine Antistitis exquirenda esse, sed unumquemque muneri suo vacare debere: sibi ipse respondet his verbis. Ceterum, ne quis facile in huiusmodi vitium facus de Antistite suscipiendi, aut diuidiendi cum detrimento, cum suo, tum reliquorum etiam suorum incurrat; illud in uniuersum obseruari in conuentu debet, ut nullo modo quis curiose Antistitis consilia peruestiget, aut in eius facta anxie inquirat. S. Basilium Cartusiani secuti sunt hoc modo statuentes: Et si licentiam loquendi habeat, nolumus quod inquirat, aut loquatur de negotijs & regimine domus, aut illo modo immisceat se huiusmodi rebus, nisi à Presidente ei inueniendum fuerit. Mandant iidem alio loco, Et Visitatores dare reprehendunt & corripiant, qui se intromittunt de administratione domorum. Huc spectant monita data Nouitijs in congregatione Clericorum S. Pauli: Ne agat de statu congregationis: & conuersis; Ne loquantur ex curiositate de rebus congregationis; neue conijciant, aut iudicent, quid de hoc, & illo sit futurum. Ex his habemus nobiscum antiquos, medios, ac novos ordines consentire. Sed hoc posito, videamus cur regula condita sit; quid prohibeat, & quæ sint cause violationis, ut euellantur.

2 Regule condende causa, ut ex ipsis regula verbis ac S. Basilio colligitur, est, ut consulatur tum Superioribus, tum subditis. Superioribus quidem, quoniam impeditur valde eorum gubernatio curiosis inquisitionibus consiliorum ac deliberationum ipsorum; quas non decet per alios, quam per ipsos Superiores manifestas fieri. patefactæ vero, ante quam oportet, non facile possunt, licet expediret, mutari: quod si mutantur, non sine alicuius perturbatione mutantur. Declaro rem exemplo. Titius expiscatus curiosis interrogationibus & coniecturis, Sempronium designa-

tura

rum, aut Rectorem collegij, aut studiorum Praefectum: id spargit inter sodales: pervenit ad aures Sempronij: existunt postea graues causa, cur mutanda sit deliberatio: Superior, re vulgata vsque ad aures Sempronij, haeret, & merito. Nam si consilium novum capiat, mirantur alij, marec is, de quo agitur: si perstet in decretis, publico bono incommodatur. Itaque redigitur Superior in magnas angustias, & necessitatem faciendi, quod non plane expediebat. Subditis quoque prospicitur. Nam saepe cognitis Gubernatorum consilij perturbantur, complentur suspitionibus, querimonijs, melancholia, si minus probant eas deliberationes: cū tamen interdum contingat, antequam executioni mandentur, mutari ad voluntatem eorum, quos non interest. Hi, si ea ignorassent consilia, caruissent illa perturbatione meroris, qua multos dies afflictati sunt: vitafent, si minus curiosi in inuestigando fuissent, multas suspiciones, murmuraciones, iudicia temeraria: quae mentibus obrepunt, cum vera causa, cur aliquid fiat, ignoratur. Ut ergo Superiori suum ius, suaque potestas vindicetur: subditis animorum tranquillitas conservetur, regula condita est prudentissime, quemadmodum ex discussione patebit.

Primum expe de verasi non actorum, sed agendorū inuestigationem: quoniam, quae sunt acta, publica sunt & vulgata: quae sunt agenda, secreta atque occulta: quod est causa incommodorum, si rescriantur, antequam à Moderatoribus patefiant. Deinde ex voce illa, *Curiose* intellige, non quamcumque percursionem damnari, sed curiosam; quae nimirum vitiosa est, & nulla rationabili de causa fit, sed tantum ad explendam cupiditatem sciendi, quae nosse non decet. Tertio, cum dicitur *Ab alijs*, nō mihi videtur vetita modesta interrogatio, quae fieret ipsi Superiori iustam ob causam; qui potest, si iudicat expedire, interroganti satisfacere; si secus existimat, tacere. Verum exquirere curiosis percursionibus nō licet ab alijs: praesertim à secretario, socio prouincialis, assistentibus, consultoribus, & alijs qui sunt conscij arcanorum. Nam hoc est tentare fidelitatem eorum in secretis; & sollicitare quodammodo ad violandam fidem. Et sane molestiam incredibilem afferunt secretorum & agendorum conscijs isti, tamquam canes venatici, qui omnia sagaciter odorantur, minutis interrogatiunculis, modo hoc, modo illud sciscitando, ut tandem aliquando percipiant quid vel de se, vel de sodali futurum sit. Quarto, prohibemur nostras coniecturas de agendis per superiores, prodere sermone. Quia praeter alia incommoda illud est frequentissimum, quod coniecturae visorum, praesertim grauium, ab hebetibus, aut hardastis excipiuntur pro certis rebus ac factis: atque ut tales, voce ac litteris peruulgantur: & paucis post diebus falsa narrationes deprehenduntur. Quinto, Praebetur optimus remedium, ut quisque sibi suoque mōeri attendat. Monicum est S. Basilij loco eodem: *Ne igitur hos eueniat (incommodum explicatum) vnusquisque maneat in ea uocatione, in qua uocatus est: & cum animum suum totum in rerum ad se pertinentium cura occupauerit, minime in aliarum consilij inqurendis sit curiosus.* Conuenit in eisdem pronobium, quod S. Dorotheus nonnumquam in domestica exhortatione dicebat suis: *Tuam ipsius rem agito.* Conuenit & Pauli monitum: *Attende tibi in eam uita.* & doctrina: cum quo iungi potest homilia pulcherrima eiusdem S. Basilij

S. Basil. rog. sus. resp. 48.

Discip. Doror. in eam uita. 1. Tim. 4. 16.

in illud Scripturæ LXX. dictum, *Attende tibi*; quod S. Ephraim quoq. pertractauit. Sed ubi curiositatem castigabat, plura dicam in hanc sententiam. Postremo quoniam alij de se interrogant, alij de aliorum futuro statu; ideo regula cohibens utrosque, iubet vnumquemque tamquam de manu diuina expectare, quidquid de se atque alijs constituendum erit. Sed iam radices inuestigemus violationis regulæ; quibus deprehensis atq. extirpatis, regula seruabitur.

4. Prima radix est, reuerentiæ defectus aduersus Superiores, cum aliqua disfidencia coniuncta, de paterna eorum prouidentia erga nos, res nostras, & communes totius domus, aut prouinciæ, aut ordinis. Significat S. Basilius his verbis: *Quum illi animas nostras gubernandas commisimus; tamquam Deo de ijs rationem reddituro, prorsus absurdissime fatimur, si huic fidei in rebus contemptissimis abrogamus: & cum ipsi falsis aduersum fratrem nostram suspicionibus implemus; tum reliquos exemplo nostro, ut id faciant incitamus.* Hæc Basilius, qui postea nobis propinat ad medelam huius morbi, Apostolorum exemplum: qui videntes Christum solum cum sola Samaritana loquentem, (loco tamen publico atque omnibus patenti, & ex causa necessaria) etsi mirabantur, quia insolitum nec oporatum; ut ex vi verborum optime deducunt, ex antiquis Eusebius Casariensis, & ex recentioribus Card. Caietanus: tamen nemo dixit; *Quid queris, aut quid loqueris cum ead?* Quam curiosam interrogationem cohibuit reuerentia erga magistrum, ut Sebastianus Barradas noster notauit ex interpretum antiquorum Cyrilli & Chrysostomi doctrina. *Probi discipuli est, inquit ille, officium, tanta reuerentia Doctorem colere, ut nihil temere interrogare audeat.* S. Chrysostomus: *Nihil tamen rogauit: adeo discipulorum mores imberant: adeo magistrum, & timebant, & reuerentur plurimum.* Adde equidem Euthymium: *Facuerunt honorem ipsi deferentes: Siquidem instructi erant, ne omnia magistri facta curiosa inquirerent.* Theophylactus item: *Non audent, inquit, rogare de quo loquatur: adeo erant bene compositi, seruantes suam erga præceptorem reuerentiam.* Igitur si debitam reuerentiam erga Superiores retinuerimus, si confidentiam, quod suorum prouidentiam habeant; non eos, aut alios curiose interrogabimus de rebus futuris & occultis, ad nos nostrosque amicos pertinentibus.

5. Radix secunda transgressionis, est defectus Indifferentiæ, quæ tam insignis perfectio est obedientis religiosi, faciens illum similem baculo, caduæ, ceræ, atque inanimatis artium instrumentis; quæ res nec velle habent, nec nolle. Qui carent hac, solliciti sunt scrutatores atque indagatores, quænam & quales sint futuræ suæ ipsorum occupationes, officia, ministeria, studia, gradus, habitatio. Significatur in regula hæc radix per illa verba; *Quidquid de se constituendum erit, tamquam de manu Dei expectet.* Indifferentes ad omnes gradus, & officia, domos, expectant summa pace fruentes. Qui sanctam hanc virtutem abiecerunt pœnas luunt erroris sui. Nam sine quiete sunt ante notitiam status sui futuri; proinde nosse illum satagunt, contra regulæ præscriptum. Vbi cognouerint, maiore perturbatione iactantur, si non placeat. Sæpe item accidit, ut pro veris falsa intelligant, quod non rectis itineribus ea sint percurata: tamque diu versantur in mœnore, dum veritas innotescit. Quam melius fecissent, si ab-

stinuis-

S. Basil. reg. fus. resp. 48.

Io. 4. 27.

Euseb. l. 3. de dem euang. c. 6

Caiet. lo. 4.

Barrad. t. 2. in euang. l. 4. c. 10

S. Cyril. Alex. l. 2. in lo. c. 98.

S. Chryf. hom. 22. in lo.

Euthym. in c. 4 lo.

Theophyl. in c. 4. lo.

finiissent ab veritate illa peruestigatione? nec illi cognitione præpropera ac falsa, vna cum dolore caruissent. Et quoniam Religio nostra exoptat, ut Sacerdotes, qui tertio probantur, aut comparent sibi, si non habebant, aut recuperent hanc indifferentiam, si perdiderunt, statuit in hæc verba in noua eorum instructione congruenter huic regulæ. *Caueant, ne vlla ratione scire satagant, aut diuinare, quid ipsis peracto tertio anno futurum sit, & quæ in re Superiores occupare illos statuunt: sed cum indifferentia, obedientia nuntum præstolentur.* Perseueremus ergo in hac indifferentia rerum omnium; & consiliorum Superioris de rebus nostris solliciti anxijque scrutatores non erimus, neque per nos, neque per sodales amiciores. De hac indifferentia plura non hic dico, quia proprio loco tractatur vberissime.

Instr. 13. n. 12.

6 Tertia radix violationis vt S. Basilius & regula plane docent, est vitiosa curiositas; quæ non solum ad inuestigandas Maiorum deliberationes de rebus ad statum suum spectantibus quosdam incitat; sed etiam ad inquirendas res alienas extimulat. Quo fit vt ij, qui in hoc peccant, molestissimi sint Superioribus, & pacis quietisque domesticæ iucunditatem, nõ modica molestia respargant. Castigat horum vitium paterna reprehensio Saluatoris facta Petro inquitenti de Ioanne: *Domine, hic autem quid? Curiositate aliqua infectam fuisse illam percontationem indicat S. Chry-*

Io. 21. 21.

S. Chryf. hom.

87. in 10.

ter diuinam voluntatem inuestigandum. Tum subdit retusum feruorem Petri interrogantis & inquirentis, cum dixit: *Si enim volo manere donec veniam, quid ad te? tu me sequere:* hoc est, vt idem interpretatur: *Tu officium tuum cura & exequere.* Planius S. Cyrillus Alexandrinus: *Sed quoniam curiosa magis, quam utilis rerum alienarum inquisitio est, respondet quidem, sed ita, vt rogantis animum abducat ad alia; nec mortis expertem futurum Ioannem ait, sed sic eis volo manere, donec venio, quid ad te? id est, Audiuisti Petre, quæ ad te pertinent, cur aliena quæris? cur diuinæ iustitiæ secreta rimaris?* Hæc Cyrillus. Nec mirum est Petrum à sanctis Patribus nonnihil reprehendi, quia nondum erat in gratia confirmatus, vt labi non posset. Ex hoc loco Euangelij colligitur aperte malus ille effectus, qui similes interrogationes curiosas sequitur; de quo supra dixi nonnihil: rumor, inquam, sæpe falsus. Nam exijt rumor inter fratres, quod discipulus ille non moritur; exortus ex ambigua responsione Saluatoris, qui non expedire putauit arcana futura patefacere, quæ pertinebant ad Ioannem. Falsam autem opinionem illam,

S. Cyrill. l. 12.

in 10. c. 66.

Supra n. 2.

seu coniecturam Apostolorum fuisse, apparet ex eo, quod ab ipso

Ioanne Euangelista refellitur, cum ait, *Et non dixit ei Iesus;*

Io. 21. 23.

Non moritur: tum quia plurimum sententia doctorum est Ioannem ingressum esse viam

vnuersæ carnis.



REGULA XXII: COMMVNIVM.

Omnes caput aperiant suis Superioribus: & Sacerdotibus q̄, qui Sacerdotes non sunt: discipuli etiam suis praeceptoribus. Vnusquisque autem Superiores alloquatur magna cum reuerentia: is vero, quem Superior alloquitur, aut reprehendit, humiliter, & sine interpellatione audiat.

Rom. 13. 7.



QVM Apostolus ad Romanos scribens inter debita omnibus reddenda ponat honorem: Maiores nostri declarandum putauerunt, quibusnam, & à quibus honos deberetur quasi debitus ex iustitia. Praestant id in hac regula, definiens exhibendam esse Superioribus quidem, à subditis: Sacerdotibus autem ab ijs, qui non sunt initiati sacerdotio: Magistris vero à suis discipulis. Nihil de honore, quo sunt à iunioribus afficiendi seniores deoerunt, quia fortasse existimauerunt ex praecepto de superioribus ac sacerdotibus honorandis colligi facile ab ijs, qui non sunt à recta ratione destituti. Nihil etiam de honore aequalium, quod ex charitate & aequitate potius, quam ex iustitia debeatur. Equidem ad eorum, quae in regula praescribuntur illustrationem dicam sex. Primum, totam hanc regulam ad obseruantiae virtutem pertinere. Deinde, de honore superioribus exhibendo, de quo initio ac fine regulae praecipitur. Tertio, de reuerentia sacerdotibus deferenda. Quarto, de discipulorum erga magistros obseruantia. Quinto, de iuniorum aduersus seniores in quolibet gradu reuerentia. Sexto ac postremo, de mutuo honore, quo se inuicem aequales, ex Apostoli praescripto, debent praevenire. Similia, vel potius eadem suos monet in Speculo S. Bonaventura; quo ex loco regula nostra sumpta videri potest. De reuerentia, inquit, Praelatis, aut alijs fratribus, etatis, aut prioritatis, aut diuturnitatis in Ordine, gratia, vel ob sacri ordinis gradum, vel pro vite merito exhibenda, Sanctorum dicta Patrum, & vera humilitas, (qua non solum Praelatis & senioribus, verum etiam equalibus & inferioribus se spontanea subijcit voluntate) plenius docent, & eius oppositum detestantur.

Rom. 12. 10.
S. Bon. p. 1. Spe.
p. 1. 6. 6.

Quod attinet ad primum caput: est Obseruantia virtus quaedam Pietati finitima, atque ab ea ceterisque virtutibus distincta, ut S. Thomas do-

S. Tho. 2. 2. q.
102. ar. 1. & 2.

CAVIC:

edit: quam M. Tullius ab eodem probatus, his verbis describit. *Observantia est, per quam aetate, aut sapientia, aut honore, aut aliqua dignitate antecedentes reuerentur & colimus*: Postea paucioribus, atque ob id forte placuit S. Augustino: *Observantia est, per quam homines aliqua dignitate antecedentes culam quodam & honore dignantur*. Ex his conficit S. Doctor, excellentiam personarum, rationem esse, cuius gratia debeamus honorem ac reuerentiam illi, qui est in aliqua dignitate constitutus: quae reuerentia est quaedam reuerentia ipsius excellentiae. Proinde Glossa lumen, ut opinor, actum pro virtute, definit inter maiorem & minorem esse reuerentiam: quod interpretor, ex observantiae virtute Maioribus ratione quacumque, reuerentiam a minoribus exhibendam esse. Cum ergo Superiores, Sacerdotes, Magistri cum subditis, cum clericis & laicis, cum discipulis comparati, sint in aliqua excellentia & dignitate, praecedantque eos honore, & forsitan aetate quoque ac sapientia; certum est illis, ab his honorem, cultum ac reuerentiam deberi per virtutem observantiae. Propterea regula iubet in observantiae argumentum illis aperiri caput, quod ego intelligo, quotiescumque siue domi, siue foris nobis occurrunt, a nobis recedunt; aut nos, vel illis occurrimus, vel ab eisdem recedimus.

Cic. l. 2. de inu. uent.

S. Auguf. l. 83. 44. 4. 1.

Glo. c. Non est. de reg. iur. l. 6.

3 Quamuis Observantiae virtus apud omnes nationes non plane incultas, eodem modo concipiatur: tamen pro morum diuersitate, varij quoque sunt actus observantiae significandae, atque a nostris valde dissimiles: quemadmodum apud omnes gentes videmus easdem esse mentis notiones; sed verba & voces, quibus eadem notiones exponuntur a uideribus, adeo diuersas, ut ab alijs nationibus minime intelligantur. In tota ferme Asia tecto capite, Maiores inclinatione capitis, vel totius corporis reuerentur, qui sunt minores. In Sinarum regno fronte feriunt humum, & manum in togae manicas immittunt honoris gratia. Japonij calceo pedem exuunt in signum reuerentiae. Multi in Europa manum propriam osculantur. In religiosis ordinibus sui sunt proprii mores. Quidam genuflectunt; quidam in terram usque demittunt; alij caput siue tectum, siue nudatum inclinant; corporis truncum inflectunt alij: nonnulli brachia decussant ante pectus, cum capitis inclinatione. Nos qui capite tecto incedimus, laudatis aliorum ordinum consuetudinibus, honoris & reuerentiae gratia caput nudamus. Fuit hic mos Romanorum, qui rerum potiebantur. Licet enim intecto capite incedere intra urbem, tamen si quando laciniam togae reijcerent in caput ex aliqua causa; aut in itinere pileo caput tectum haberent, honorandi alterius causa caput aperiebant. Id Plinius & Plutarchus docent; ut obseruauit Iustus Lipsius: & colligitur ex eo, quod Sallustius scribit, Syllam vni Pompeio caput aperire solitum. L. Seneca quoque: *Si consulem videro, aut Praetorem, omnibus quibus honor haberi solet, faciam equo desiliam, caput adaperiam, senectam cedam*. Moris huius umbra quaedam est in sacra Scriptura. Nam Apostolus praecipit viros orare capite reuelato: & in Apocalypsi vigintriquatuor seniores adorant Deum detractis sibi de capite coronis: omnes scilicet honoris ac reuerentiae gratia, ut obseruat Turrecremata. Christiani tamen Ecclesiastici, cum Laici totius ferme Europae, morem hunc retinuerunt nosque secuti sumus Ecclesiasticos, tanquam de numero Clericorum, quemad-

Pl. l. 28. c. 6.
Plut. l. 10. Roman.
Lipf. l. de amphi. c. 20.
L. Sen. ep. 64.
I. Cor. 11. 4.
Apoc. 4. 10.
Turr. tr. 50. in reg. S. Ben.

M m m modum

modum & alijs clericis regulares, qui pileati galeratiue, vt nos incedunt. Nec desunt inter monachos, qui nominatim hoc reuerentia genus prescripserint suis, veluti Cartusiani, Camaldulenses, & Præmonstratenses, qui capitis retroaucto caput aperiunt honorando. Quamobrem apud nos, non est satis ad seruandam regulam, tangere manu pileum, sed oportet e capite detrahere. Friuola est excusatio, quod contactum scædetur pileus; quod caput lædatur ab aere ambiente. Observantia est his incommodis nullius momenti præferenda; charitati fraternæ superstitiosa valetudinis cura posthabenda. Licet autem regula non nisi regegi caput ac nudari præcipiat; non tamen prohibet, quin alios, & potissimum Maiores alijs modis in Ordine nostro vsitatis ac probatis honorentur. Id quod est præcipuum, vsitatissimum, plane necessarium, nec vquam omittendum expressit. Colligam omnia fere honoris signa & reuerentia, quæ religiosum decent nostri Ordinis ex S. Benedicto, eiusque regulæ interpretibus Sma- ragdo, Turrecremata, Camaldulensibus; nec non ex Io. Trullo, & Seruatio discipulis D. Augustini. Præter nudationem capitis, est assurgere venienti, aut transeunti; assistere sedenti; subsequi præeuntem; comitari incedentem; consistere maiore transeunte; cedere loco digniore ac via; sinistro lateri adhærere; loquentem non interrompere; denique tribuere primas & honorabiliores partes in omnibus.

S. Bz. reg. c. 63.
Smar. in c. 1. et
63. reg. S. Ben.
Camald. l. 1. c.
63, Trull. l. 4. c.
25, h. 5. Ser-
uat. opt. Spec.
18. instr. 6. 4

De honore Superioribus tribuendo est secundum caput: de quo regula primo & postremo loco agit, tria præscribens: primum, vt illis aperiatur caput & quod subministro quoque aperire, cum aliquid iniungit fratri, decere fratrem rescripsit P. N. Claudius. Deinde, vt eos magna reuerentia alloquamur. Magnam requirit, quia maior esse debet ea, quam alijs exhibemus. Erit autem magna, si modeste, si aperto capite, si consistens, si attente superiorem alloquare: nisi forte ipse caput inderit tegi, ac sedere. Merito laudat insignem reuerentiam aduersus Superiores Iacobi Ledesma diuicissimi viri Petrus Ribadaneira nosser, cum ait: Superiores cum appellaret, aperta semper capite, animoque prompto, quod imperatum esset, dicto audiens accipiebat. Ac ne peccemus in hac re, labentes in defectum reuerentia, quem irreuerentiam nominarim, extirpanda sunt radices: quas tres esse deprehendo; Rusticitatem, Superbiam, Familiaritatem. De prima nihil dicam; quia depositam in domo probationis existimo, vel certe quæcumque hic dicentur ad eam exuendam adiumenta sunt. De Superbia tacebo quoque hoc loco, quod longiorem ille morbus tractationem requirat. Interim, quætra duntur in hoc commentario documenta, censeantur idonea morbo huic grauisimo medicamenta. Tertiam radicem dixi Familiaritatem esse; si tamen nimia sit: obseruatam ab Umberto; narrante rusticum minus imaginem Crucifixi venerari consueuisse, quod è nuce horridi confectus esset. Ex hac igitur sæpe oritur contemptus & nimia quædam agendi dicendique licentia. Nimiam voco familiaritatem, qua quis cum Superiore agit æque ac si sodalis & æqualis esset. Licet enim arare, doctrina, eloquentia, rebus gestis, claritate naturalium Superiorum antecedas, aut æques: tamen quia superior est hoc tempore, nulla ratione te illi parem existimare debes: quia locus Dei tenet, vt dicam.

Ribad. l. 1. vitæ
las. Laym. c. 9:
Pub. c. 1677 in
reg. S. Aug.

Sunt autem nimia familiaritatis, & simul irreuerentia signa, hæc quæ sequuntur:

Infran. 6.

quantur iudere eum Superiore; vetant id nominatim Cartusiani reuerentia
 tate consultum esse cupientes. Verbo vel iuribus ad se Superiorem accoer-
 sere, cum ad eum sit tibi facilis ac liber accessus: damnat hoc acriter S.
 Bonaventura, qui multa digna lectu monet vitanda gratia irreuerentia:
 qualia sunt, *Contactus corporum; membrorum & habitus minus apta dispositio;*
verborum importunitas; cachinnatio, silentij violatio, clamor eo presente; quibus
 addit, *quodcumque signum vilificationis*. Addiderim ego, respondere am-
 bulantem Superiorispectante terga vertere: denique illa omnia signa ho-
 noris prætermittere, quæ paullo ante Superiori deberi docuimus. Hanc
 ob causam S Pachomius in regula, *Nemo, inquit, ante Præpositum suum,*
ac ducem suum ambulat. Existimabat sanctus Abbas id maxime dedece-
 re, atque irreuerentis hominis esse.

Cartus. p. 1.

Sta. 16. 3. n. 19.

S. Bon. 1. p. 10.

par. 1. c. 6.

Supra n. 3.

S. Paul. reg. 7 &

J Tertium præscriptum continet modum, quo nos geramus, cum Superi-
 or nos subditos alloquitur, aut reprehendit. Nam humiliter & sine in-
 terpellatione debemus eum audire. Sæpe necessarium est, vt Superior
 tanquam pater filios, moneat subditos; iubeat aliquid, quod primo aspe-
 ctu graue videatur; reprehendat erratum aliquod ad emendationem,
 cum Superioris vnus sit reprehendere, quemadmodum suo loco doce-
 bo, Pertinet ad Observantia virtutem, atque ad reuerentiam illi debi-
 tam à subiectis, duo facere, primum humiliter audire, deinde loquentem
 nequaquam interpellare. Quæ siue omittantur à subdito ex rusticitate
 morum, quam in tirocinio non exiit; siue ex natura impotentiore, quam
 nondum ex toto domuit; siue ex damnabili superbia, siue denique ex alia
 causa, monet eum regula, vt ea præstet. Audit primum humiliter, qui lo-
 quenti non terga vertit abiturus; qui capite audit aperto, nisi iubeatur
 tegere; qui demissis oculis, modestoque vultu, ac patienter sine vlla im-
 pudentia aut procacitatis significatione reprehensionem excipit; qui
 demum non interpellat loquentem. Deinde vetatur interpellatio, quia
 semper arguit irreuerentiam: cum non permitrat Superiorem explere ser-
 monem conceptum, siue monitio sit, siue obiurgatio, siue præceptio: quod
 sine dubio est parua cere Superiorem, ac se male moratum demonstra-
 re. Salomon diuinitus hunc redarguit; *Qui prius respondet, quam audiat,*
Stultum se esse demonstrat, & confusione dignum. Repetitur idem monitum
 in Ecclesiastico, quia magnific à Sapiente: *Priusquam audias, ne respon-*
deas verbum: & in medio sermonum, ne adicias loqui. Quod merito superbi
 vertit Iansenius, quod velit sapiens, aut ingeniosus videri, qui loquentem
 non sinit finire sermonem inchoatum. Sed loquentem aut obiurgantem
 Superiorem, qui interpellat; istres ob causas facere potest aliam alia de-
 teriorem. Prima esse potest, vt se excuset impetu naturæ corruptæ pro-
 cliuis ad excusandas excusationes in peccatis. Hoc malum est; damnanturque
 qui id faciunt ab ipsis Pharisaïs, de quibus hæc Iosephus: *Maiores*
nati venerantur, nec audent eis respondere monentibus, aut obloqui. Docentur
 quid facere debeant ab Ecclesiastico dicente: *Quam bonum est correptum*
manifestare penitentiam: sic enim effugies voluntarium peccatum. Debet, in-
 quit Iansenius, *correctionem libenter admittere, & apud se de admisso peccato*
dolere; & manifeste declarare suam penitentiam ore; illud scilicet humiliter, &
cum venia preceatione agnoscendo, vitam emendando, & satisfaciendo læsi. Sic &

Ad reg. 31. 60.

M m m 7.

Prov. 18. 13.

Eccli. 11. 8.

Ians. in 6. 11.

Eccli.

Ios. 1. 18. de an-

11. c. 2.

Eccli. 20. 4.

Ians. Eccli. 20.

nim ostendet se non destinate voluntate peccasse, peccatumque non plene fuisse voluntarium. Hac Sapientis eruditi doctrina veteres Patres iubent monachos reprehensos culpam fateri. S. Ephrem vult responderi Praefecto: Ignosce. B. Elaias: Ignosce mihi, non faciam amplius. Aquenses monachi an. 819. regula S. Benedicti inherentes ita meruerunt: Vt cum à Priore quocumque increpatus quis eorum fuerit, *Ma culpa* primo dicat; deinde proferens se illius pedibus cum cappa, si habuerit, veniam petat; & tunc iubente Priore surgat, & vnde interrogatus fuerit, rationem humiliter reddat. Quid nostros facere oporteat obiurgatos à superioribus, docebitur copiosius, vbi disputabitur de ferendis equo animo & fructuose reprehensionibus. Altera causa interpellationis potest esse spiritus contradictionis, quo concitatus cum Superiore subditus contendere nitatur. Atque hęc est priore deterior: quoniam contentio cum Superiore, est ad rebellionem via, & execranda irreuerentię turpitudine; quemadmodum probabitur ad regulam duodetrigesimam communium. Postrema causa deterrima omnium interpellandi Superiorem, est procacitas, qua quis incum conatur retorquere reprehensionem. Verum ad regulam trigessimam primam demonstrabitur, quam sit absurdum eum obiurgare, ad quem solum pertinet obiurgare. Veniamus ad incitamenta.

Primum incitamentum ad honorandos Superiores omnĩ reuerentię genere, & plus quam alios, qui hac regula nominantur, est auctoritas sacre Scripturę. Testimonium insigne est S. Pauli ad Timotheum scribentis: *Qui bene præsunt presbyteri, duplici honore digni habeantur*. Sermo est hic, vt colligitur ex sequentibus verbis, quę illi tribuunt prædicandi munus & docendi, non de seniore annis, sed de eo, qui sit in gradu Ecclesiasticę dignitatis constitutus. Siue autem intelligatur Episcopus, siue pastochus, certum est agi de Pastore animarum, quales sunt Superiores in ordinibus regularibus. Non male Theodoretus duplicem honorem, quo digni censentur, interpretatur, *Maiorem*; congruenter regulę nostrę, quę magnam illis reuerentiam deferri iubet. Probat plus Hieronymus, qui duplicem honorem exponit, ratione *officij, ac doctrinę*: quasi recognoscat in eis duas rationes obseruantię, siue duas excellentias, quibus reuerentia debeat: officij dignitatem, qua sunt pastores: Sapientię splendorem, qua populos docent. S. Thomas item in Prælatis virtute præditis, duas personas agnoscit honore dignas, alteram propriam, alteram Dei & communitatis, cui præficiuntur. Ratione proprię, habent virtutem reuerentia dignam: ratione secundę magnam habent dignitatem atque excellentiam, quia Deum referunt, cuius vires gerunt. Atque hęc consideratio magno nobis incitamento esse debet, B. Ignatij nostri hortatu, in aurea epistola de obedientia ita scribentis: *Sedulo vos in eam curam atque exercitationem incumbere cupio, vt Christum Dominum in Superiore quolibet agnoscere studeatis; in eoque diuina Maieitati reuerentiam, atque obedientiam summa cum religione præstare*. Præterea Doctor idem Thomas alio in loco per acumen ingenij sui duplicem aliam rationem excellentię deprehendit in Superiore: alteram, qua principium est eorum, qui gubernantur; quod est habere status excellentiam cum potestate in subditos: alteram, qua per virtutes, scientiam, prudentiam redditus est idoneus ad illum digni-

S. Ephr. 2. 2. p. 2.
nat. 1. 5.
B. Esa. 41. 3.
Mon. Aquens.
an. 819.
S. Ben. reg. 6.
73.

Ad regul. 28.
comm. nu. 17.
Ad regul. 31.
comm. nu. 12.

Tim. 5. 17.

Theodor. 1. T.
mot. 5.
S. Hier. 1. T.
mot. 5.

S. Tho. 2. 2. q.
63. ar. 3.

B. Ign. Loyola
ep. de obed. 9.
4. 16.

S. Tho. 2. 2. q.
202. ar. 1. ad. 2.

tatis statum. Ratione utriusque excellentia debetur illi reuerentia.

7 Secundum incitamentum ad accuratorem reuerentiam, est obligationis genus, quo debemus illam. Nam ex eodem S. Thoma, illi, qui est in dignitate constitutus, & supra nos potestatem habet, debemus reuerentiam & honorem ex debito legali; hoc est lege ad id compellimur. Prelatis vero, quibus non sumus subiecti, debemus cultum ex debito morali, siue ex quadam honestate tantum, que non cogit. Proinde videns à Doctoribus sepe cum obedientia coniungi reuerentiam, ut à B. Ignatio; vel hanc illius partem constitui, ut à Glossa decretorum: *Nota*, inquit, *quod obedientia consistit in tribus; in reuerentia exhibenda, in mandato suscipiendo; in iudicio subeundo.* S. Bernardus magnus religiosę uite magister, non modo coniungit cum obedientia, sed etiam ex iustitia deberi pronuntiat. Referenda sunt verba plena sacri spiritualis & doctrinę: qui monens ut Christo mentore in animam nostram, sedem paremus, illamque sternamus atque ornemus taperibus illis, de quibus David; *Iustitia & iudicium preparatio sedis tue*: *Iustitia*, inquit, *virtus est, quod summum est, unicuique tribuens. Tribue ergo tribus, quę sua sunt. Redde superiori, redde inferiori, redde equali, cuique quod debet; & digne celebrans aduentum Christi, parans ei iniustitia sedem suam. Redde, inquam, reuerentiam prelato & obedientiam, quarum altera cordis, altera corporis est. Nec enim sufficit exterius obtemperare Maioribus nostris, nisi ex intimo cordis affectu sublimiter sentiamus de eis. Aduerte lector, non excludi à Bernardo reuerentiam externam: sed internam requiri: nam illa non deerit, cum bonam de illo existimationem animo conceptam habuerimus. Et quoniam improbitas uite Prelati potest esse manifesta adeo, ut non possit oculi; premonet spectandam, ut dicebamus, personam publicam, non priuatam; uicariam Dei potestatem; non hominem: officium, non meritum. *Quod est tam manifeste*, inquit, *innotuerit indigna Prelati alicuius visa, ut nihil omnino dissimulationis, nihil excusationis admittat: propter eum tamen, à quo est omnis potestas, ipsum quem modotalem nominamus, excelsum reputare debemus; non presentibus persona meritis, sed ordinationi diuina, & dignitati ipsius officij, deferentes.**

8 Tertium incitamentum ad ampliozem reuerentiam Superioribus impendendam, est spiritualis paternitas: propter quam obseruantia nostra misceri debet pietate, tum adus reuerentię prodire ab utraque virtute. Nam inter patrem & filium intercedere Pietatem S. Thomas & Glossa ciuilibus docuerunt: debetique Patri à filio reuerentiã atque honorem didicimus ab ipso Deo; qui per Malachiam Prophetam scilicetatur indignabundus: *Filius honorat patrem*, & *sermo Dominum suum*: si ergo pater ego sum, ubi est honor meus? Notat Franciscus Ribera noster, Hebręos habere, *Honorabis*; atque apud eos, & in Scriptura futuro significari debitamque decorum: proinde sensus est, *Debitum filij est honorare patrem*. Cui conuenienter S. Ambrosius: *Si filius es, exhibe Patri pietatis affectum*. Verum ista interpretatis adus est non postremus, reuerentia. Probat autem S. Thomas hanc Superiorum paternitatem ex hoc, quod sicut carnalis pater habet rationem principij respectu generationis, educationis, & disciplina filiorum: ita Superior est principium gubernationis subditorum: in qua gubernatione continentur educatio, disciplina & alia multa paternę

Id. 102. ar. 2. ad 2.

Gloss. d. 93. s. obed.

S. Bern. ser. 3. de adu.

Pf. 88. 15.

S. Th. 2. 2. q. 101. Gloss. s. offi. C. de neg. gest. Mal. 1. 6. Fr. Rib. Mal. 1.

S. Amb. ser. 43. S. Th. 2. 2. q. 102. ar. 1.

462 De Reuerentia Maioribus acque alijs exhiben.

paternæ curæ simillima. Confirmat ex communi hominum sensu, quæ Principes ac Dominos appellatione Patris honorant: quemadmodum in historia regum legimus, in qua semel Nazman dixerunt ei: *Pater, esne rem grandem dixisset tibi Propbeta* &c. Quod si Principes ac Superiores seculares, propter curæ paternæ similitudinem Patres habentur, & dicuntur: multo rationi congruentius est, ut religiosorum Prælati ac Superiores existantur Patres, eodem nomine nuncupentur, & filiorum propria reuerentia, non solum obseruantia tantum, sed etiam à pietate profecta, interius exteriusque honorentur. Primum enim, quia sæculo nuntium remisimus, & naturalibus parentibus vale diximus in vitæ mutatione; necessario suscepimus in parentis naturalis loco, cuius nutu voluntateque gubernaremur, cum Superiore, qui totum Ordinem, prouinciam, ac domicilium regit, in quo degimus. Id enim nos facere respectu Dei, in oratione Dominica recitanda censuit S. Cyprianus. Cum enim ex intimo corde, *Pater noster, pronuntiamus, Deum omnipotentem domicilij celestis habitacionem eligimus atque adoptamus nobis in Patrem, naturalibus parentibus repudiatis.*

458. 1. 13.

S. Cypri. 1. de orat. Dom.

9

Tertull. 1. de orat. 6. 2.

Secunda ratio, quia Superioribus, qui bene præsunt; quales nostros ex prior tot annos, maxime conuenit hæc Patris nuncupatio. Etenim ex Tertulliano: *Appellatio ista, & pietatis est, & potestatis.* Quæ duæ res in Superiore resident, quia iurisdictionem habet, & iudex esse solet, & punire peccantes potest; non tantum alere atque erudire. Cum ergo potestas & pietas ita temperantur, ut pietas fulciatur potestate; potestas condatur pietate, gubernatio bene progreditur, & potest ac debet appellari paterna: tum in subditis oritur erga Superiores filialis timor, & amor; atque utriusque ratione debita potestati pietatique reuerentia. His rationibus permoti veteres, Patres appellauerunt Præsides religiosorum; cum Abbates vocitarunt Antonium, Pachomium, Serapionem, Macarium, atque horum pares religiosarum familiarum ductores. Nam Abba, quod est Hebraicum & Syriacum uocabulum, S. Hieronymo teste, Patrem sonat, & in Patrem uertitur in Scriptura; tum in Euangelio Marci, & bis apud Paulum, uocis ipsi *Abba*, subiicitur interpretatio, *Pater*. Resedit eadem appellatio Abbatis in Ordine monastico S. Benedicti, & in nonnullis alijs familijs regularibus. Inter monachos, quorum mores ac vitam describunt S. Hieronymus, S. Augustinus, atque ex eo S. Isidorus, Pater uocatur is, qui solebat adhortacionem habere (quod differens de domestica exhortacione adnotauimus) quem fuisse Superiorem mihi persuasum est: quod ad eum, pascere gregem uerbo pertineat. Testatur Seruatius in Ordine suo Præmonstratensi Prælatum, ex regula, uocari Patrem. In Societate quoque nostra Præpositus Generalis, qui Ordini uniuerso præsidet, ex antiqua consuetudine, cum inter nostros tantum nominatur, dici solet, *Noster Pater*; quod per antonomasiam sit omnium nostrum Pater.

S. Hier. in e. 4. Galat. Mar. 14. 36. Rom. 8. 15. Gal. 4. 6.

Tract. de exhort. dom.

Seruat. opt. spe. 10. instr. 4. & spec. 18. init.

10

Et licet in Superiore, ut dictum est, Iudicis quoque sit potestas, quæ timorem incutit tepidioribus ac minus perfectis: tamen præcis religiosæ disciplinæ institutoribus placuit imponere Præsidibus nomen Patris, iustissimis de causis. Primum, quia gubernatio religiosorum paterna debet esse, non despotica: nec iudicis auctoritas ac potestas usurpatur nisi

ad

ad contumaces, atque improbos coercendos castigandosque, qui solent esse perpauca. Deinde, ut Superiores monerentur appellatione sua, paternae pietatis viscera sibi esse induenda, in subditis gubernandis: ac meminissent, ut auctor est S. Bernardus, se Patres esse, non Dominos: optarentque plus amari, quam timeri, quemadmodum in regula S. Augustinus iubet. Denique ut saepe mente reuoluerent S. Hieronymi sententiam de hac memorabilem ad Celantiam, uoculis duabus femininis in masculinas commutatis. *Familiam tuam ita regge, & confoue, ut te matrem magis tuorum, quam dominam uideri uelis: a quibus benignitate potius, quam severitate exigit reuerentiam. Fidelium & gratius semper obsequium est, quod ab amore, quam quod a metu proficiscitur.* Tertia causa huius appellationis est, mea sententia, ut subiecti, Patris nomine audito, aut cogitato responderent affectu filiorum pietati paternae Superiorum; & qua fiducia paruuli filij currunt ad Patrem, eadem ipsi ad Superiorem accederent: quaque reuerentia liberaliter educati filij Parentem honorant, eandem Praelatis exhibent. Duxit me in hanc cogitationem idem S. Doctor scribens, ad Nepotianum documenta uitae sanctioris. *Eslo subiectus Pontifici tuo, & quasi anima parentem suscipe. Amare filiorum, timere seruorum est.* Tum recitatio Malachiae uulgato testimonio: *Plura, inquit, tibi in eodem uero obseruanda sunt nomina, Monachus, Pontifex, Annunculus, qui te iam in omnibus, quae sancta sunt, docuit.* Similiter & nos plura nomina spectemus in Superiore, Sacerdotis, Religiosi, Iudicis, Patris: ex his Patrem, Hieronymi monitu, suscipiamus. Quod enim nomen potest tum superioribus, tum subiectis esse dulcius, ac plenius charitatis? Obseruat Aristoteles, ab Homero Iouem uocari Patrem, opinaturque id fieri, quia regni gubernatio debet esse similis imperio curaeque paternae. Bene uir magnus: sed ad rem nostram melius Maximus Tyrius, qui putat id a Poeta dictum, quia Patris nomen antiquissimum est omnium, quae beneuolentiam amicitiamque significant. Confirmatur ex Tertulliano; qui contendens appellationem Domini nequam Imperatori conuenire, probat ex eo, quod *Pater patriae* diceretur, tum ait; *Sed & gratius est nomen pietatis, quam potentatis: etiam familiae, magis Patres, quam Domini uocantur.* Nec pietatis modo nomen est apud Christianos, sed etiam charitatis. Nam haec appellatio propria est Euangelij, quod est lex amoris; cum in lege Moysis, quae timoris erat, Domini nomen esset uisitatius, ut docuerunt Tertullianus atque Augustinus: qui addit nobis mandari, ut Deum uocemus Patrem orationis initio, ad eius beneuolentiam nobis conciliandam, atque hoc nomine charitatem excitari. Nos igitur Superiores Patris nomine appellantes, amemus ac reuerentemur ut patres: & si fieri potest, cultu maiore, quam parentes naturales, B. Antiochi hortari, qui cum demonstrasset quantum illis debeamus, subiicit uerba haec notabilia. *Atqui ne illud quidem ignorare conuenit, a nobis non id repeti solum, ut parentibus secundum carnem, uicem reddibeamus; uerum tanto ampliore honore cultumque nos debere ijs, qui secundum spiritum patres nostri sunt, ut per hos assequamur hereditate benedictionem Dei. Neque enim minus hi nostri causa affliguntur, &c.*

S. Bern. ser. 133
in cant.

S. Aug. in reg.

c. 31.

S. Hier. ep. 14.
ad Celant.

Id. ep. 2. ad
Nepot.

Ar. l. 8. et b. 6.
10.

Max. Tyrius
ser. 36.
Tertul. Apolo.
c. 34.

Tertull. l. de
orat. c. 3.
S. Aug. l. 2. de
serm. dom. c. 4.
& ser. 181. de
temp.
B. Antiochus
hom. 108.

Quartum incitamentum est auctoritas magistrorum uitae religiosae, summi prisci aui, tum posteriorum saeculorum, qui reuerentiam erga Maiores enixe

464 De Reuerentia Maioribus atque alijs exhibem.

Supra n. 7.
7. 10.
S. Aug. reg. c.
31.
Vmb. c. 167. in
reg. S. Aug.

enixe commendant. Quæ supra retulimus ex S. Bernardo, Antiocho, Bonauentura, repetere non est necesse, quòd oculus eò recurrere potest: Hic alios addo. S. Augustinus in regula: *Honore coram vobis Prælati sit.* In eum locum Vmbertus affert exemplum apum, quæ suum regem honorant, comitantes egredientem ex aluuario. Monet nos, ne minus honoremus propter vitia, quæ in eo deprehendantur: neque propter simplicitatem eius; neque propter familiarem notitiam; quia in superiore Deus spectandus est. Denique docet honorari corde diligendo; sermone reuerenter ei loquendo, reuerenter eum audiendo; opere prompte obediendo, deuote seruiendo, reuerenter assistendo. S. Gregorius explanans ea verba historię Regum, *Et non attulerunt ei munera*; quæ dicuntur de filijs Belial, qui Saul recens creatum regem despexerunt. *Si ad litteram*, inquit, *ista dissecimus, hoc profecto insimulant, quia & terrarum Domini, & spirituales S. Ecclesie Prælati exterioribus officijs honorandi sunt.* Probat id testimonijs Pauli & Petri Apostolorum. Deinde, *Spiritualiã vero munera rectoribus nostris tribuimus, quando debitam eis honoris reuerentiam offerimus, & ea quæ præcipiunt, cum magna deuotione seruamus.* Magna enim munera sunt, reuerentia honoris, & humilitas subiectionis: quia dum rectoribus nostris, & intus per humilitatem subdimur, & per exteriora obsequia foris honoris reuerentiam exhibemus, munus ei vnum præbemus à corpore, aliud à corde.

1. reg. 10. 27.
S. Greg. l. 4. c. 4
in 1. reg. 10.

12

Adiungo tria tamquam parerga huic capiti. Primum est hanc reuerentiam externam per capitis nudationem aliosque actus honoris exhibendam superioribus, coniunctam esse oportere, vt perfecta censeatur, cù interna reuerentia. S. Bernardus id innuerat post S. Gregorium, & merito. Nam externa reuerentia sine interna, non est actus perfectus, sed ut ita dixerim, corpus, aut potius cadauer anima vacuum. Adhæc, simulationis plena res erit, & aulicorum salutationibus atque honoribus simillima; qui sæpe quem externis honoris eximij signis se colere profitentur, eum inuidia & odio prosequuntur. Sincerus amor subiectorum erga superiorem tamquam filiorum in Patrem, de quo alias, imbuet affluenter actum externum interiore reuerentia. Alterum parergon est, hanc reuerentiam extendendam esse ad tempus, quo Superiores officio sunt defuncti. Nobis exemplo est P. Franciscus Borgia noster; de quo hæc traduntur in vita ipsius: *Præfectos Societatis vsque eo reuereri solitus est, vt licet potestate iam abisset, eodem quo antea, habito respectu coluerit.* Perfectionis id est, quod Franciscus agebat in cultu præsertim nata minorum: at necessario mihi videtur seruanda regulæ postrema particula in cauenda reprehensione eorum, qui Superiores fuerunt, de ijs, quæ superiores gesserant. Qui enim existimat Mæuium in gubernatione aliquid contra se, vel alios peccasse; Maiores communesque Superiores adire debet, eos de illius erratis docere, vt moneatur, emendetur, caueat in posterum. At quòd auctoritate priuata qui subiectus illi fuerat aliquando, eundem reprehendat; existimo esse non ferendum. Non solum quia nemini licet alium reprehendere, vt cum regula xxxj. docebo: sed etiam quia reprehendere, quæ gesserit gubernationis tempore, mea sententia, est obiurgare Superiorem: Quod ex Patrum doctrina probabimus esse intolerandum. Nam quæ Mæuius, quum collegium regeret, gessit; ea gessit (si peccata non fue-

Supra n. 7.
& 11.

Ribad. l. 4. vita
c. 3. §. 2.

Ad reg. 31.
comm. n. 12.

tunt)

runt) vt Dei vicarius; atque vt par est opinari, ductu peculiari eiusdem Dei. Quòd si non licebat ob hanc causam, tunc eius acta carpere, mordere, damnare: siue propterea ipsum Meritum à priuatis obiurgari: cui mihi priuato nunc liceat eundem exutum potestate, propter illa, quæ non probo, reprehendere? Qui se continet dum subest, differens ac referens reprehensionem in illud tempus, quo Superior gubernationem deposuerit: is mihi videtur non solum falli, quòd existimet id licere; sed etiam genus quoddam vltionis tunc parare, totoque illo interuallo temporis corde nutrire, quod tandem ex sua sententia impune in Superiorem effundat. Tertium parergon est, vitandum esse alterum extremum excedens in reuerentia: quo quis nimius esset in ea; modis insolitis Ordini nostro vtens in reuerendis Superioribus: non parens illis, cum caput operiri, cum sedere iubent. Labuntur in hoc extremum, qui simplicitate amissa, mores & artes aulicorum perbiberunt; & qui Superiorum gratiam ambizioso spiritu aucupantur.

13 Sequitur tertium caput commentarij, de Reuerentia Sacerdotibus exhibenda ab ijs, qui sacerdotes non sunt: qui, quamuis regula non iuberet, deberent tamen eam præstare ex eadem obseruantia virtute. Coadiutoribus ex ipsorum regula sexta, quæ postea referetur, reuocatur in memoriam, vt erga sacerdotalem ordinem maxime reuerentes se præbeant. Quæ in Ordine nostro legibus præscripta sunt ad honorandos sacerdotes, duo tantum reperio. Prius est, quod hac regula continetur, nudatio capitis; posterius in prima congregatione definitum est: *Vt in mensa sacerdotes præcedant alios ad eum gradum non promotos*. Alios actus reuerentia atque obseruantia, qui solent superioribus exhiberi, non inuenio negatos, atque vtitos: quales sunt, locus honoratior in confelsibus, in via, in rebus omnibus. Præsertim cum in actionibus quibusdam accedat Ecclesiastica consuetudo, quæ vim legis habet. Exempli gratia; in processionibus, quæ fiunt, cum mortuos efferimus; cum Sacratissimam Eucharistiam hebdomade sanctiore per templum circumferimus ex instituto Ecclesiæ, seruandus ordo est talis, vt locum honoratiorem teneant, qui gradum habent in Ecclesia maiorem. Quare magna esset ordinis perturbatio, ne dicam manifestum superbix peccatum, si laicus inter clericos; inter sacerdotes clericus; nouitius inter religiosos se infereret in procedendo.

14 Et quoniam deferri potest, ac debet honos sacerdotibus in appellando: ideo peruidendum quid liceat. Nam quilibet ordo religiosorum virorum habet suas leges ac mores in suorum sacerdotum appellatione. Primum igitur in nostra Societate reuerentiam non exhiberet sacerdoti, qui eum nomine tantum proprio compellaret, dicens O Petre, o Ioannes: propterea est omnino cauendum. Displicebat id S. Benedicto, qui sic in regula præscripsit; *In ipsa autem appellatione nominum, nulli liceat alium puro nomine appellare*, Proinde iubet ibidem à iunioribus seniores appellari *Nomos*. Quod ergo prænomen Sacerdotibus tribuemus? Tria sunt apud religiosos nostro æuo vtitata, *Domnus, Frater, Pater*. Ac primum *Domnus* à *Domino*, litterula per syncopen detracta, deducta vox est: atque vt probabiliter opinantur Ioannes Busæus & Nicolaus Serarius nos-

Infran. 36.

Congr. I. san. 30.

S. Ben. reg. 6. 63.

Io. Bus. not. ad ser. 4. Bles. Ser. l. 1. de lit. c. 13.

N n n ter,

ter, initium dedit huic appellationi veterum Christianorum humilitas & modestia: qui Domini nomen integrum Deo reseruauerunt; rati cognomen Dei proprium esse, vt assertit aduersus Gentiles Tertullianus; qui eandem ob causam opinatur ab Augusto moderato Principe Romanorum fuisse repudiatum, vt prodit Suetonius, atque ex eo Paulus Orosius. Homines autem in aliqua dignitate constitutos, ijdem Christiani Dominos appellauerunt: vnde vulgatus exit versus:

Caelestem Dominum, terrestrem dicitur Dominum.

Primum omnium legimus Pontificem maximum, *Domnum Apostolicum* nominari in Letanijs, quas calamo scriptas vetustissimas refert Nicolaus Serarius noster. Vulgaut Baronius Cardinalis epitaphium Sancti Anathalonis à S. Mirocle scriptum ante mille & amplius annos; in quo legitur hic versus:

Petri hospes, sancteque Anathalon, Domne probate.

S. Benedictus in regula, iubet Abbatem, quia Christi gerit vices, *Domnum* & Abbatem vocari. Post eum S. Gregorius honoratos viros ac feminas, *Domnos* ac *Domnas* vocat. S. Martinum *Domnum* honoris gratia dicunt S. Gregorius Turonensis, Venantius Fortunatus, & alios alij, vt ex emendatis codicibus obseruat Nicolaus Serarius. Ipsum S. Benedictum Petrus Blesensis Domni prænominem decorat: quòd in viris dignitate conspicuis eodem saeculo nominandis faciebant Iuo Carnotensis, & Goffridus Vindocinensis. Denique in officio Ecclesiastico, cantor quotiescumque benedictionem petit ab sacerdote, qui choro per hebdomadam praesidet, *Iube*, inquit, *Domne benedicere*. Transijt in Hispania & in Italia ad saeculares; qui *Don* ex *Domno* mutilato deriuatum tribuunt illustribus viris. Nisi forte malit quispiam ab Hebraico verbo *Adon* primae litterae apharesim deducere cum Nicolao Serario, quòd ea vox *dominatum* quoque significat. Est aliquanta Italiae pars, in qua quicumque sunt in clero saeculari, sine vilo nobilitatis discrimine *Domni* vocitantur. Obseruat Franciscus Iuretus Iuonis aetate *Domni* prænomen Ecclesiasticis fere tribui; *Domini*, saecularibus. E numero regularium S. Benedicti discipuli monachis omnibus tribuunt. Casinenses: *Ex nostra antiqua consuetudine, ad differentiam Mendicantium, monachos nostros appellamus Domnos, sed affectu Fratres*. Huius antiquitatis testis est Smaragdus, cum ait: *Nunc apud nos exigitur hodie, vt ipsa paterna reuerentia Priores nostri à nobis vocentur Domni*. Placuit eadem appellatio Clericis regularibus; qui, vt tradit Antonius Caracciolus, cum sacerdotibus scribunt, hoc titulo illos honorant. Placuit & alij clericorum Ordini, qui S. Pauli dicitur. Sed quòd tam alte repetita disputatio? Vt nostri Adolescentes discant, quamuis aliquot ordinibus sit vsitatum prænomen; tamen in nostra Sodalitate nulla ratione vsurpandum. Extat de hac re lex secundae congregationis in haec verba: *Nomen illud honorificum, Don, ubi est insigne nobilitatis saecularis, de Societate nostra omnino tollatur*. Et licet alicubi, vt obseruaui tribuatur quibuscumque clericis: tamen vsus obtinuit, vt nullibi vsurpetur: tum vt vbique gentium *fratris vnus meus in domo Iesu*: tum vt omnem tollamus occasionem criminandi nostros: quia licet contractum sit, tamen vel à *dominatu*, vel à *Domino* deducitur, & *Domium* significat, vt idem

Caracciolus.

Tertull. Apol.
c. 34.
Suet. in Aug.
c. 53.
Oros. l. 6. c. 22.

Nic. Ser. l. 1. de
Euan. c. 4.
Baron. no. mar
tyrol. 25. Sept.

S. Ben. reg. c.
63.
S. Greg. l. 1. reg.
ep. 6. l. 7. epist.
128.
Nic. Ser. l. 1. de
Euan. c. 13.
Ru. Bles. ser. 4.

Ser. l. 1. de E
uan. c. 13.

Franc. Iuret.
not. ad Iuon.
ep. 28.
Casin. c. 63. re-
gu. S. Ben. in fi.
Smar inc. 63.
reg. S. Ben.

Ant. Caraco.
not. ad const.
p. 1. c. 4. §. 4.

Congr. 2. can. 2

Caracciolus confitetur; quod vocabulum, inquit Onuphtius, terroris, non reuerentiæ prisci exi timabant. Quod Lactantij testimonio confirmatur docentis longa disputatione, Deum appellari *Patrem*, quia nobis multa & magna largitur; *Dominum*, quia castigandi ac puniendi maximam habet potestatem.

Onuphr. Pan.
l. voc. Eccl. c. 1.
Lact. l. 4. c. 3.

¶ Alterum prænomen erat, *Frater*; de cuius dulcedine ac suavitate dicitur aliquid postea, cum differetur, quatenus nobis eo liceat uti. Quia iam id erat ab ordinibus Mendicantibus occupatum; qui non solum clericis & conuersis, sed etiam sacerdotibus illud tribuant; ideo noluit Societas eodem nostros presbyteros appellare. Præsertim cum esset opus aliqua distinctione; quam, ut vidimus, Casinenses necessariam putauerunt, ut à Mendicantibus appellatione distinguerentur. Restabat ergo tertium prænomen, *Pater*: hoc B. Ignatius nobilitare voluit nostros Sacerdotes ita, ut Patres appellarentur, non quidem à se ipsis, sed ab alijs nostri Ordinis, tum voce, tum scripto. Itaque cum Sacerdotem vocamus, nominamus, scribimus, reuerentiæ gratia nomini proprio, aut nomini, quod proprii gerit vicem, Patris tamquam prænomen præponimus: dicentes, *Pater Franciscus, Pater Præfectus studiorum*. Non caret nostra consuetudo, neque rationibus, neque exemplis; quæ mox afferentur in refutandis duobus huius humanissimæ appellationis reprehensoribus. Alter fuit vir non contemnendæ doctrinæ, qui multis ab hinc annis mihi dicere solebat, nõ sibi probari, quod iuniores sacerdotes, qui vix quintum & vigesimum annum expleuerant, Patres nuncuparemus: grauissimam hanc appellationem deberi uiris ætate grauibus, et doctrina, rebus gestis in Ordine clarissimis; quemadmodum fit in Ordine Minorum æuo nostro; priscisq. sæculis apud veteres monachos; qui Macarium, Pambonem, Isidorum & horum similes insignes viros, *Patres* vocabant, teste S. Hieronymo. Respondi tunc, quod nunc repeto, sacerdotem à concilijs post sacram Scripturam, Presbyterum sæpe nuncupari; quæ vox Græca *πρεσβύτερος* seniorerem significat. S. Paulus ad Timotheum scribens in eodem capite vocem eandem usurpat, primum pro seniore ætate, cum ait; *Seniorem ne increpaueris sed obsecra ut patrem*: cuius acceptionis mihi sunt astipulatores Theodoretus ac Theophylactus. Deinde pro Sacerdote, cum scribit: *Qui bene præsent presbyteri, duplici honore digni habeantur*. Quod testimonium supra expendimus. Et paulo post eodem sensu: *Aduersus presbyterum accusationem noli recipere, nisi sub duobus, aut tribus testibus*: ubi de Sacerdote sermonem esse perspicuum est, ut probat luculente Cosmus Magalianus noster. Cum igitur Sacerdotes presbyteri vocentur ab Apostolo Paulo & ab alijs, hoc est Seniores; non tam ob senectutem annorum numero computatam (quia iuvenes erant nonnulli, & sacerdotes & Episcopi, quorum nolebat Paulus adolescentiam contemni) quam ob morum senilium grauitatem; cur non liceat nobis nostros sacerdotes ætate præscripta legibus Ecclesiasticis, Sacerdotio initiatos vocare Patres, qua ætate Patres spirituales esse possunt ac solent? Non enim dicuntur Patres ratione ætatis, sed dignitatis, atque officij. Nam per sacramenta, per doctrinam & verbum Dei, filios spirituales generant eo sensu, quo Paulus dicebat: *Per Euangelium ego vos genui*. Præterea Sacerdos quicumque sæcularis statim atque

Infra n. 46.

Supra n. 14.

S. Hier. ep. 22.
ad Eustoch.

1. Tim. 5. 1. 17.
19.
Theodor. &
Theophyl. in 1
Tim. 5.
Supra n. 6.

Magals. 1. Tim.
5. sect. 3. annot.

1. Tim. 4. 12.

1. Cor. 4. 15.

initiatuſ eſt, quinto & vigefimo anno ætatis, ſi doctrina boniſque moribus prædituſ ſit, animarum curæ præſicitur, atque à ſuis ouibus peccata confeſſuriſ, dicitur illi ſolemni formula; *Et tibi Pater*: cur præſbyter regulariſ ad eadem aptuſ munia, Pater non poterit appellari? *Omnis Eccleſia* (dixit ante quingentos annos cleruſ alloquens ſæcularem Petruſ Bleſenſiſ) *Patres voſ conſitetur, & expectat interceſſoreſ*. Nec obeſt nobiſ quod de Minoribuſ obijciebatur. Recte illi, qui Fratres nominantur, cū ſuoſ optime meritoſ de Ordine iam ſenectute venerabileſ remunerantur, atque ad altiorem ſtatuſ promouent, noua decorant appellatione Patriſ & paternitatiſ, habita potiſſimum ætatiſ ratione. Noſ autem Sacerdotij dignitatē munuſque ſpectamur tantuſ, cum Patriſ appellationē tribuimur initiatiſ. Præterea cupimur, vt nouelli Sacerdoteſ, Patriſ audita voce, inuitentur ad filioſ ſpiritualeſ per verbi Dei, ſacramentorumq. miniſteriuſ procreandorū: tum in tota vita ſono ſuauiſſimo huiuſ appellationiſ ac nominis, quod pietatiſ & charitatiſ eſt pleniſſimuſ, excitati, virtuteſ eaſ erga proximorū omneſ, ac potiſſimuſ aduerſuſ filioſ iam genitoſ exerceant. Macariuſ autē, Pambo, & Iſidoruſ nomine Patriſ honeſtabantur à ſuiſ, quia magiſtri multorū monachorū, rectorēſ cœnobiorū, ac denique Abbateſ erant: vt maniſteſto colligitur ex Palladio, vitam vniuſcuiuſque narrante. Quibuſ ob hanc cauſam nomen debebatur Patriſ, à quo re non differt Abbas, vt ſupra docuimur. Adde quod eorū aliqui Sacerdoteſ erant; cuiuſ rei gratiā nomen idē eiſ conueniebat. Ac de Macario Alexandrino plane tradit idē Palladiuſ, et de Iſidoro Xenodocho.

Pallad. Hiſt.
Lauſ. c. 10. 20.
 71.
Supran. 9.
Pallad. hiſt.
Lauſ. c. 1. 20.

Alter reprehendoſ appellationiſ huiuſ fuit in Gallia neſcio quiſ ſubementito nomine Catechiſta, nitentē eo fundamento, quod Saluator noſter dixerit: *Et patrem nolite vocare vobis ſuper terram*. Quo teſtimonio permotuſ S. Hieronymuſ (ne quid præteream difficultatiſ, id addo) in cōmentario epiſtolæ ad Galatāſ ait: *Cum Dominuſ noſter in Euangelio præcipiat, nulluſ patrem vocandū niſi Deū: neſcio qua licentiā in monaſterijs, vel rocemuſ hoc nomine alioſ, vel vocari noſ acquiſceſcamur*. Ludouicuſ Richeomuſ noſter repellentē ab Ordine noſtro calumniāſ Catechiſta, peracute deducit illuſ ad concedendū abſurdū: Si Chriſti vetituſ intelligatur, vt ille contra noſ; fore, vt ipſe genitorem ſuū haudquaquam poſſit ſalutando Patrem appellare: quod conſequentē eſt plane falſuſ ac ridendū. Verum ego directeſ reſpondeo, proferentē ex communi tum veterū Hieronymi, Chryſoſtomi, Hilarij, Euthymij, Theophylaſti; tum recentiuſ Ianſenij, Maldonati, Palati, Emmanueliſ Sæ, & aliorū interpretatione germanā huiuſ loci ſententiā. Deterret Saluator diſcipuloſ à ſuperbia Phariſæorū, formantē illoſ ad perfectā humilitatē; proinde verat, ne ſe alioſque vocent, aut vocari appetant ac patiantur Patreſ, ac magiſtroſ eo ſpiritu ac ſenſu, quo Phariſæi. Qui hæc nomina dignitatiſ appetebāt inſtinctu ſuperbiæ, ſtimuliſ ambitioniſ affectabant, obtentiſ iſdem gloriabantur cum aliorū contemptu, non agnoſcentēſ Deū primū magiſtruſ, cum ipſi eſſent ignoranteſ; neque eundē conſitentēſ naturæ, vitæ, bonorumque omnium parentē. Noſ itaque vitatiſ Phariſæorū vitijſ prænotatiſ, fateamur Deū ſoluſ magiſtruſ quia

S. Hier. in 6.
23. Matt.
S. Cbryſ. hom.
51. & 73. in
Matt.
S. Hil. can. 24.
in Matt.

quia sine ipsius magisterio, doctrina nostra nulla est: fateamur solum Patrem; quia vitæ nostræ, tum naturalis, tum spiritualis auctor est magis, quam ipsi genitores nostri, quibus illius amorem atque honorem anteferre debemus: & tunc impune vocabimus alios Patres ac Magistros; & sine culpa nos alij vicissim eadem appellatione cohonestabunt. Vt enim Deus dicitur solus bonus, quia talis est per essentiam, sine dependentia à creaturis, quæ tales dicuntur ex diuinæ bonitatis largitate: sic dicitur vnus Pater, quia omnis paternitas in cælo & in terra ab ipso est, atque ab ipso nominatur: vnus magister, quia fons & origo veritatis ac doctrinæ cuiuscumque.

27 Ac ne sine auctoritate doctorum loqui videar; audiatur S. Chrysostomus: *Non vocetis Patrem; non vt neminem patrem vocent: sed ne ignorent, quæ principaliter patrem vocare oporteat. Nam quemadmodum nemo principaliter magister est, sic nec pater, præter illum, qui tam magistrorum, quam patrum omnium causa est.* Euthymius: *Ne vocemini, id est, ne vocari cupiatis: nam si vos ita vocent alij, non erit id ad vestram condemnationem.* Notet lector à nobis monitum hoc seruari, qui nec cupimus patres vocari, nec ipsi nos vocamus; nemo enim se voce, aut scripto dicit, *Ego sum pater Iulius, ego magister Ioannes.* Sequitur Euthymius: *Hoc dixit, non prohibens vocari patres eos, qui iuxta carnem genuerunt, aut etiam iuxta spiritum; sed vt sciamus, quis sit præcipue, & tamquam prima causa, Pater noster. Nam hic solus est nobis, qui est in cælo, Deus: qui vero iuxta carnem, ac iuxta spiritum sunt, cooperatores magis, aut ministri natiuitatis nobis sunt.* Aduertat animum lector ad Patrem iuxta spiritum, hoc est spiritualem, quales sunt Superiores ac Sacerdotes, quos vocari posse Patres concedit Euthymius. Omitto Patres alios idem plane docentes. Verum quemadmodum Catechista Ludouicus Richeomus objicit totius Ecclesiæ vsum appellantis Patris nomine Sacerdotes omnes: sic ego S. Hieronymo, præter recitatos Doctores, Hieronymum ipsum oppono. Qui Matthæum explanans proponit sibi eandem difficultatem sine vilo stomacho, quomodo vulgato sermone, maxime in Palæstina & Aegypti monasterijs se inuicem Patres vocent; ac sibi ipse soluit dicens, *Aliud esse natura Patrem, vel magistrum, aliud indulgentia. Nos si hominem patrem vocamus, honorem ætati deferimus, non auctorem nostræ ostendimus vitæ. Magister quoque dicitur, ex consortio veri magistri.* Post: *Vnus pater, & vnus magister non præiudicat alijs, vt abusive appellentur Patres ac magistri.* Duobus in locis habet Catechista ab Hieronymo, monachos se mutuo vocitare consueuisse Patres; & posteriore consuetudinem interpretatur in bonum sensum, quod non fecerat in priore. Qui si Sacerdotio fuissent initiati, vt nos: minime S. Doctor de hac re dubitasset. Addo Casinenses, qui sic habent; *Iuniores, seniores suos Patres vocant: cū tamen S. Benedictus scripserit in regula esse appellandos, Nonnos paterna reuerentia.* Clemens VIII. in confirmatione Ordinis Ministrantium infirmis iam erectæ, quæ clericorum & presbyterorum regularium est; præscribit vt Sacerdotes Patres appellentur. Licuit his, atque alijs religiosiis viris Sacerdotes appellare Patres; nobis solis id interdicit Catechista. Præsertim cum nulla suspicio possit ambitionis, aut arrogantis nobis adhærescere: qui Domni appellationem perhonorificam exterminauimus.

Luc. 18. 19.

S. Chryf. hom. 73. in Mast.

Euthym. in c. 23. Mast.

S. Hier. l. 2. in c. 23. Mast.

Casin. in c. 63. reg. S. Ben.

Clem. VIII. cōstit. Superna dispos.

Proce-

18

Procedamus iam ad incitamenta, quæ nos debent impellere ad impendendam maximam reuerentiam sacerdotibus Primum, quod est præcipuum, ac fundamentum honorificentia, sit eximia atque excellens dignitas sacerdotalis. De qua tam multa sancti ac veteres Patres passim, atque in primis S. Ephræm, Ambrosius & Chrysostomus in proprijs libris de sacerdotio tradunt: tam multa & varia dicuntur & audiuntur in cœnaculis, quo die nouelli sacerdotes primam Missam faciunt; ut supernacaneum hoc loco quidquam dicere videatur. Notandum hic solum duco dignitatem hanc maximam potissimum pendere à duplici potestate, quarum altera dicitur Ordinis, & respicit corpus Christi verum: altera dicitur Iurisdictionis; & attingit Christi corpus mysticum, quod est Ecclesia. Ratione prioris, consecrat Eucharistiam, transubstantiat panem & vinum in corpus & sanguinem Redemptoris, illudque offert Patri in sacrificium. Quo facto, quod Sanctus Hieronymus & Gregorius admirantur, superat ipsos Angelos, quibus non est id permittum à Deo. Ratione posterioris dimittit peccata, quod solius Dei esse Scribæ & Pharisæi aliquando dixerunt. Potestas hæc Dei propria est; communicari potest hominibus; non tamen eam Deus veteris legis sacerdotibus imperijt, sed solis Euangelici temporis, hoc est nobis: quibus, reseruata sibi primaria potestate, dedit quasi vices suas & clauas, quibus ministerialiter, ut loquimur in scholis, peccata remittimus, condonamus poenam æternam, & inimicos Dei, Deo reconciliamus. Ratione vtriusque potestatis, qua fit vicarius Dei, sequester inter Deum & hominem, miris encomijs ab antiquis Patribus celebratur. Philo docet iuxta legis iudicium, *Sacerdotes regibus æquiparari honore ac maiestate*: quod de nostris Sacerdotibus, quorum illi vmbra fuerunt, multo magis sentiendum est. Et alio loco tradit, *Situm esse Sacerdotem in quodam diuinae humanæque nature confinio, quia mediator inter Deum & hominem*: quod de sacerdote Euangelico S. Gregorius Nazianzenus & Chrysostomus docuerunt. B. martyr Ignatius in sacerdotio laudando multus est: inter cetera scripsit; *Sacerdotium summam esse omnium honorum, qui in hominibus consistunt*. S. Gregorius Nazianzenus, vbi dixisset sacerdotem veritatis propugnatorem esse, ad altare supernum sacrificia transmittere, cum Christo sacerdotio tungi, atque alia, subdit; *Et ut, quod maius est, dicam; Deus erit, aliosque Deos efficiet*. S. Ephræm exclamat *Sacerdotium esse miraculum stupendum, potestatem ineffabilem, venerandum mysterium, cælum attingere, cum Angelis versari, cum Deo familiariter agere*. S. Gregorius Nyssenus probat ex diuina scriptura, *Sacerdotium non rem humanam esse, sed diuinam*. A sanctis Ambrosio & Chrysostomo definitur, *Sacerdotes Regibus præstare dignitate*. S. Isidoro Pelusiotæ viderur sacerdotium *medium quid inter humanam diuinamque naturam*. Procopio Gazzo, *excedere omne humanum fastigium*. Petrus Blefensis appellat sacerdotem, *Regem animarum, coadiutorem redemptoris, consiliarium Domini Sabaoth, dapiferum mensæ Christi*. Dicuntur ab alijs alia. Quamobrem Gabriel Vasquez nostræ Sodalitatis, non sine fundamento S. Thomæ Aquinatis, existimat constitui posse virtutis habitum ab obseruantia communi distinctum, circa cultum sacerdotum: quod in eis sit specialis quædam ratio dignitatis alterius generis, quam ciuilis, quæ moueat ad venera-

S. Hier. ep. 1.
ad Heliod.
S. Greg. 4. dia
log. c. 58.
Luc. 5. 21.

Tolet. Luc. 5.
Ann. 42.

Philo l. de sa-
cerd. honor. &
L. 2. de monarc.
P. Blef. ep. 123.
S. Naz. orat. 1.
n. 152.

S. Chrys. hom.
3. de verbis Is.
S. Ign. epist. ad
Smirn.

S. Naz. orat. 1.
n. 125.

S. Ephr. t. 1. ser.
de sacerd.

S. Greg. Nyss. l.
de vita Moysis

S. Amb. l. de di-
gn. sacer. c. 2.

S. Chrys. ho. 5.
de verb. Isa.

S. Isid. Pelus. l.
3. ep. 20.

Procop. Gazo. in
c. 30. Exo.

Petr. Blef. serm.
41. & 47.

Cabr. Vasq. l. 1.
de ador. dist. 6.

c. 1. n. 170.

venerationem sacerdotum & sanctorum. Fauent testimonia scripturae, quae dabo.

- 19 Secundum incitamentum est sacra Scriptura, quae nos acriter cohortatur ad honorificentiam sacerdotum; praesertim cum sanctorum Patrum appendice. Locus insignis est in Ecclesiastico: *Sacerdotes illius (Dei) Sanctifica*. Graece verbum est, *θαιμαξ*, quod Ianfenius exponit, *Sustice, venerare, quasi pro sanctis habe*. Interpretatio Graeca, *Mirare*. Emmanuel Sa nos ter, *Vt Sanctos tracta*. Corroborat mirifice hic locus opinionem expositam, de nobiliore sanctioreque obseruantia sacerdotibus debita. Fauent Patres cohortantes verbis inflammatis ad eos honorandos. S. Ephrazm: *Honora sacerdotem atque presbyterum, vt in te benedictio oris ipsorum veniat*. S. Gregorius Papa scribens ad Mauritium Augustum, sacerdotes probat honorandos tribus argumentis. Primum quod in Scriptura Dij & Angeli vocentur. Deinde quod Constantinus Imperator, cum libellos accusationum in eorum conspectu combussit, indignum pronuntiauit esse Deos a se indicari. Postremo quod Pagani Principes, qui idola lignea & lapidea colebant, sacerdotibus idolorum eximium honorem impendebant. Ex quibus conficit a Mauricio, propter eius, cuius serui sunt, debitam reuerentiam impendi oportere: quae conclusio inter canones-relata est. Denique S. Ephrazm alio in loco suadens eundem honorem, anteuertit, quod obijci posset, de vitæ improbitate; idque amolitur dicens, praestantiam sacerdotij, non minui sacerdotum scelere, quemadmodum nec auri, nec margaritarum pretio quidquam officit, luti sordiumque contactus.
- 20 Tertium incitamentum est ab exemplo sanctorum virorum; qui summa reuerentia & humilitate sacerdotes atque alijs ordinibus sacris initiatos venerabantur. Ioannes Abbas in vrbe Lyco, cognito Diacono, qui latere cupiebat, manus eius apprehensam osculatus est. S. Franciscus sacerdotes propter ordinem ipsorum maxime venerabatur: qui scripta reliquit in suo testamento hæc verba de iisdem: *Et ipsos, & omnes alios volo timere, amare, & honorare sicut meos Dominos: & nolo in ipsis considerare peccatum; quia filium Dei discerno in ipsis, & Domini mei sunt*.
- 21 Quartum incitamentum esse potest ac debet honos defatus, tum veteris legis sacerdotibus, qui nobis inferiores erant dignitate; tum aliarum gentium sacerdotibus, a suis popularibus ac principibus: quorum dignitas, vt S. Gregorius obseruauit, non religiosa, sed superstitiosa erat. De Sacerdotum Iudzorum honoribus librum integrum scripsit Philo Iudæus; quo complexus est, quæcumque lex Moysis ad honorificentiam eius, illi concesserat. Iosephus item accurate narrat honorem insignem, quem Iaddo sacerdoti obuiam prodeunti sibi extra Ierosolymam, habuit Asiae victor Alexander Macedonum, rex. Aethiopibus Meroitis in tanto fuerant honore atque auctoritate sacerdotes, vt quemadmodum tradit Strabo, primum ordinem obtinerent, nonnumquam missio nuntio regi mortem imperarent, ac pro eo alium facerent. In Comanis Ponticis sacerdos erat secundus a Rege, diadema gestabat, sex millibus seruorum imperabat, vt idem est auctor. Apud Aegyptios, reges e sacerdotum collegio eligebantur, vt ex Hecatæo Plutarchus refert. Tanta erant apud eos reuerentia

*Eccli. 7. 31.
Ians. in e. 7.
Eccli.*

*S. Eph. 1. 3. ser.
de rim. Dei.
S. Gregor. l. 4.
reg. ep. 31.
Ruff. l. 1. hist.
Eccle. c. 2.*

*c. Sacerdotib.
l. 1. q. 1.
S. Eph. 1. 1. ser.
de sacer.*

*Pallad. hist.
Laus. c. 43.
S. Franc. Assis.
in testam.*

*S. Gregor. l. 4.
reg. ep. 31.
Philo l. de Sa-
cerd. honorib.
Ios. l. 11. antiq.
Iud. c. 8.
Strabo l. 17.
Geograph.*

Id. l. 12.

*Plut. l. de Iside
& Osir.*

C. Caf. l. 6. de bello Gall. reuerentia & dignitate . Narrat C. Cafar in Gallia Druidas , qui diuinis rebus, sacrificijs, religionibusque præerant, tanto in honore fuisse, vt fere de omnibus publicis priuatilque controuerfijs definirent, à militia & tributis immunes. Quæ de Romanorum sacerdotum honoribus dici possunt, vulgata sunt.

22 Quartum caput dissertationis est de honore magistris deferendo : cuius regula discipulos monet . Hic non modo sacerdotibus magistris debetur, sed etiam præceptoribus, qui non sunt initiati sacerdotio; quod apud nos sæpe contingit in humanioribus disciplinis . Quòd si sacerdotes sunt ; duplici nomine debetur illis honos à discipulis, tum ratione sacerdotij, de quo disputatum est; tum ratione magisterij, de quo disserimus . Non aliud hic præcipitur discipulis, nisi vt caput aperiant magistris: sed non vetatur, quin alijs enumeratis rationibus eos honorent . Quibus addo Magistri appellationem, si nondum ad sacerdotium promoti sunt .

Mat. 23. 10.

Supran. 16.

S. Tho. 2. 2. 7. 402. ar. 1.

L. Sen. ep. 64.

Iul. Capitol. in M. Ant. phil.

Niceph. l. 12. hist. Eccl. c. 23.

Quam appellationem honorificam si nouus aliquis Catechista calumniari aggrediatur perperam intellecto Saluatoris testimonio . *Nec vocemini magistri : quia magister vester vnus est* : sumat clypeum defensionis ex disputatione de Patris appellatione, quæ communis huic quoque criminationi fuit: legatque Nicolaum Serarium in oratione secunda Luthero-turcica . Debetur autem magistris reuerentia ; quia discipulos quoque obligat ad eam virtus Obseruantia . Ratio potissima est S. Thomæ , nominatim ad discipulos applicantis suam generalem doctrinam , quia in magistro residet excellentia doctrinæ respectu discipulorum , faciens illum obseruantia , dignum ; exigenisque ab his actus eiusdem virtutis , honorem, ac reuerentiam . Tum quia magister aliquam habet gubernationem discipulorum ; eos in discendo regens ac dirigens ad finem , qui est adeptio doctrinarum & artium , quibus student . Cognita est L. Senecæ hæc obseruantia discipulorum erga Doctores . Nam contendens esse celandos ac suspiciendos inuentiones sapientia , probat ex eo , quòd sunt magistri generis humani ; quibus debetur honos . *Quam*, inquit, *venerationem præceptoribus meis debeo , eandem illis præceptoribus generis humani , à quibus tanti boni initia fluxerunt* . Subiicitque alia in eandem sententiam . Exprompsit in magistros suos eximie (vtinam non superstitiose) M. Antoninus Imperator cognomento philosophus ; de quo Iulius Capitolinus , post enumeratos eius in omni doctrinarum genere doctores , atque honores eis, dum viuerent, procuratos ; *Tantum*, inquit, *honoris magistris suis detulit, vt imagines eorum aureas in Larario haberet ; ac sepulchra eorum additis annuis floribus semper ornaret* . Infidebat alte in animo Theodosij senioris Imperatoris hoc ipsum debitum discipulorum : qui iussit Arcadium & Honorium filios coram Arsenio magistro litterarum ac morum , astare dum docerentur . Cumque aliquando sedentes, illo stante deprehendisset in schola , grauiter eos obiurgauit , quemadmodum Nicephorus tradit .

23 Neque vero propter excellentiam doctrinæ , ac munus regendi debetur magistris tantum reuerentia , sed etiam ob aliam causam vel pietas , vel certe mista pietati obseruantia . Sunt enim , ex communi Sapientum definitione , tamquam alteri Parentes, quòd tribuant discipulis, non esse simpliciter

Simplicitet & natura, ut naturales parentes; sed bene esse, hoc est esse do-
 & trinae atque sapientiae. Laudatur hanc ob causam Aristotelis dictum à
 Laertio & Philostrato relatum: *Maiores dignos honoribus parentes, qui li-
 beros instituerint, ijs, qui tantum genuerint; quod his vita solum, illis praeterea vi-
 ta bene degenda ratio debeatur.* Congruenter S. Ennodius & agnoscit per-
 sonam patris in magistro, & rationem reddit maioris debiti, quia, *Ge-
 nuisse, inquit, libidinis testimonium est, erudisse pietatis.* Quintilianus item
 discipulos monet, *ut praeceptores suos non minus amemus, quam ipsa studia: pa-
 rentesque esse, non quidem corporum, sed animorum credamus;* & hanc pietatem
 multum ad discendum conferre putat. En pietas in discipulis à Quin-
 tiliano cognita, & locata. Hippocrates quoque in formula iuramenti,
 quod à discipulis exigebat (cuius meminit S. Hieronymus) illud in pri-
 mis posuit: *Se parentis loco Doctorem medicum habituros.* Plus fauet magi-
 stris Simplicius, boni discipuli officium his verbis explicans: *Officia porro
 erga bonarum artium doctores eadem sunt, quae erga parentes; & fortasse cum ali-
 quo cumulo: quod hi auctores & curatores non corporis nostri, sed nostri ipsorum
 sunt. Ideoque nec naturali necessitate, ut parentes, tum apud brutas animantes,
 tum apud homines; sed bona voluntate diuinam imitante, quae animas in ortu de-
 lapsas, eò vnde venerant, reducere conatur.* Cum his omnibus consonat ex
 sanctis Patribus Isidorus Pelusiota, qui iubet praeceptores à discipulis, ut
 parentes amari, ut principes timeri: sic tamen ut nec metus amorem tol-
 lat, nec amor metum expellat. Respexit S. Isidorus duas reuerentiae ratios-
 nes in magistro, quas supra tetigi, duasque personas parentis & gubernato-
 ris: quarum illi debetur amor, huic timor conuenit.

Laert. l. 5. in
Arist.

Philost. l. 6. c.
14. de vita A-
poll.

S. Ennod. Pa-
ren. didascal.
Quintil. l. 2.
c. 9.

S. Hier. epist.
ad Nepot.
Simplic. c. 63.
com. in enchi-
rion.

S. Isid. Pelus. l.
2. ep. 26.

24 Incitamenta discipulis nostris ad debitam reuerentiam magistris ex-
 hibendam esse possunt; primus, auctoritas Philosophorum ac Theolo-
 gorum, quorum sententias ac sapienter dicta rescripsi. Deinde, laus tri-
 buta gratis discipulis, & observantiam erga magistros retinentibus. Hinc
 sanctopere commendatur memorabile dictum Gratiani Imperatoris, eius
 animi gratissimi argumentum; qui conferens Aufonio magistro suo con-
 sultatum dixit: *Solvere quod debebat, & adhuc debere, quod soluerat.* Lauda-
 tur & Aristoteles à multis, quod praeter scriptam laudationem & versus,
 Platoni magistro sacravit aram in templo. Postremo incitamento esse
 discipulis potest vituperatio, qua minus grati discipuli aduersus magi-
 stros afficiuntur: inter quos non nemo locat eundem Aristotelem, quod
 in magistrum, Platone teste, recalcitravit. Ceterum de gratia referenda
 praecceptoribus, & honore habendo in eorum tuenda doctrina, vel in mo-
 deste refutandis eorum opinionibus, ex amore solo veritatis, si contra sen-
 tiamus, dicetur in regulis magistrorum.

Aufon. in act.
grat. ad Grat.
Philop. in vita
Aristot.
Laert. l. 5. in
Arist.

25 Iam vero de reuerentia & honore senibus deferendo, quod capite
 quinto promissum erat, est agendum. De quo nihil est hoc loco statu-
 tum, ut mea fert opinio: quia, qui aetate praecunt inter clericos, Sacerdo-
 tes fiunt, quos honorandos nominatim regula censet. Verum aliquid
 existimo dicendum de hoc argumento, tum quia inter Sacerdotes alij
 sunt alij seniores; & inter coadiutores pariter alij alij natu maiores,
 quibus decet à iunioribus honorem ac reuerentiam aetati debitam de-
 ferri. Tum quia nonnumquam aetas decrepita reddit senes contempti-
 biles;

biles; quia, etiam non repuerascunt ac delirant; tamen sordidi, deformes, edentuli, immemores, parum rebus agendis apti euadunt: unde minus tur in ijs, qui minus spirituales sunt, aduersus eos ea reuerentia, quam vegetis ac beneuolentibus exhibebant. Igitur rationes tamquam stimulos proferam, cur senioribus reuerentia, cultus, honore & uerbo debeatur: si non aliam ob causam, certe propter aetatem, quae eos facit reuerendos. Prima ratio est gentium omnium ac nationum consensus, Natura duce, in senibus reuerendis, atque honorandis. Si Ambrosius: *Apud omnes utique gentes honorabilis est senectus. Unde et Synagoga, et postea Ecclesia Seniores habuit, quorum sine consilio nihil agebatur in Ecclesia.* Qui multas legit historias, qui mores hominum multorum uidit, esse potest huius rei locupletissimus testis. Insignes erant Lacedaemonij, in Graecia, quemadmodum tradit Mi Tullius; apud quem Lyfander dicere solebat, *Lacedaemone honestissimum esse domicilium senectutis. Nusquam enim tantum tribuatur aetati, nusquam est senectus honoratior.* Addit consueuisse in theatro uenientibus senibus conlurgere omnes, & eos sessum recipere; quod Plutarchus quoque prodidit. Viguit semper in ea ciuitate iuuenum optima educatio, & seueriorum morum disciplina. Romani quoque laudantur à Valerio Maximo; quorum adulescentes in curiam deducebant seniores, extra curiam eos praestolabantur, ut domum reducerent. De iisdem Romanis Iuuenalis:

S. Ambr. in 1. Tim. 5.

Cic. lib. de senect.

Plut. in Apoph. Laoc. n. 9. lib. Num. senire sp. tract. sit. Val. Max. l. 2. c. 11. Iuuen. sat. 13.

*Credabant hoc grande nefas, et morte piandum,
Si iuuenis: vetula non assurrexerat; et si:
Barbato cuiuscumque puer, licet ipse videret:
Plura domi farras, et maiores glandis acervos.
Tam venerabile erat praecedere quattuor amnis:
Primaque pars adeo sacra lanugo senectae.*

26

Dixi Natura duce, quia recta ratio naturalis dicitur deberi senibus reuerentiam & honorem ex obseruantia virtute. Coniecturam capimus primum à Philosophis, quos postea referam, qui huius unius luminis ductu definiunt esse senibus à iunioribus deferendum. Deinde coniungimus à sapientissimis nationibus, quae tam alte impressum animo habebant hanc opinionem de hoc debito, ut apud eas ipsum nomen senis ac senectutis fieret nomen honoris. Tradit Plutarchus Graecis honorem dici *γῆρας*, & honorare *γεράσειν*, easque voces esse deductas à *γῆρας* & *γεράσειν* hoc est à senibus. Praeterea supremum eorum magistratum, qui Spartanorum regibus absidebant, *γεροντες*, uocatum. Romae pariter Senatuum summum Reip. consilium, à Senibus nomen accepisse. Hispanis haec vox, *Senior*, non nihil detorta, in *Señor*, significat Dominum: eandemque notionem honorificam habet in Italia uocabulum idem, littera G. euphoniae gratia interiecta, *Signore*. Quae nationes tum maximo se honore afficere putabant homines, cum Seniores appellabant, quasi uero in senibus maxima dignitas collocata esset. Confirmatur id ex S. Thoma, qui senectutem signum virtutis nuncupat, & decernit senes honorandos esse propter hoc signum, licet quandoque uirtus deficiat.

Plut. l. Num. Seni. resp. sit. gerenda.

S. Th. 2. 2. q. 63. ar. 3.

27

Gl. c. Non est de reg. sur. l. 6.

Porro deberi senibus cultum ac reuerentiam ex obseruantia virtute docuit Glossa canonici iuris definiens, inter maiorem & minorem intercedere.

cedere reuerentiam, quæ est actus obseruantiz. Verum dubitat nemo, quin senes respectu iuniorum dicantur maiores, ratione saltem ætatis. Adhæc accedit fundamentum obseruantiz traditum à S. Thoma, quod inest in senibus: nimirum Excellentia, si non aliarum rerum, certe tum ætatis, qua sunt tamquam primogeniti respectu iuniorum, & ex hoc honorabiliore: tum experientiz ex ætate longiore. Potest iunior esse doctior, ingeniosior, probior senes: verum quislibet fere senex est experientior, atq. ex eo prudentior iunior. Hinc Ecclesiasticus: *Corona senum multa peritia.* Græcè *πολιτεία*, quod est multarum rerum experientia. Gloriam hæc & coronam senectutis esse ait; vnde oriuntur aliz dux perfectiones, quas præposuerat: posse bene iudicare, & bonum alijs suggerere consilium. In Proverbijs: *Corona dignitatis senectus, quæ in vijs iustitiæ reperietur;* Hoc est, canities tamquam corona gloriæ cingit caput senum, qui iusticiam sequuntur: cuius sectatores existimare debemus senes religiosos in ordine obseruantiori disciplinæ, qui propius absint à primæuo spiritu, quàm iuuenes, qui longius recesserunt. Post: *Exultatio iuuenum fortitudo eorum; & dignitas senum canities.* Iuuenes, qui carent vsu rerum & prudentia, robur habent, vnde gloriantur: Senes contra, qui viribus corporis destituuntur, gloriari possunt in canitie, quæ illis affert dignitatem. Job denique planissime docet senectutem ornata esse prudentia propter experientiam multorum annorum: *In antiquis est sapientia, & in multo tempore prudentia.* Cum igitur ex S. Gregorio Nazianzeno, senectus cum prudentia coniuncta, imperitæ iuuentuti præstet, perspicuum fit in senectate aliquam excellentiam esse, cui debeant iuniores deferre reuerentiam.

28 Secunda ratio, seu stimulus educitur è sacris libris, vbi sæpe suadentur iunioribus reuerentiz actus erga seniores. Locus à B. Antiocho in hoc argumento illustrando prolatus est in Leuirico, vbi Deus ipse multa præcipiens, hæc habet inter illa: *Coram cano capite consurge & honora personam senis.* Præscribit primo loco vnum ex primarijs actibus reuerentiz, qui est assurgere seni, atque eo præsentate stare, nisi sedere iubeat. Nam iuuenes gerere se debent cum senioribus, tamquam discipuli cum magistris. At doctorum sedere est: proinde in synagogis sedebant in cathedris Doctores, vt alibi docui. Discipulorum est astare cum attentione coram magistris, quemadmodum iussit Theodosius Imperator astare filios suos coram Arsenio, vt dixi. Deinde non eo contentus actu Deus, subiungit verba, quæ generatim omne genus honoris amplectuntur. Isychius hanc locum explanans agnoscit fundamentum honoris iam positum; prudentiam ex ætate, cum ait: *Bonum est quidem eum, qui iam ad canitiem peruenit, honorare: habet enim tempus aliquid amplius proculdubio ad prudentiam.* Concinit cum Scriptura Arittoteles adeo, vt intelligamus sapientiam humanam à diuino fonte fluxisse. *Omni, inquit, Seniori honor pro ætate reddendus est, assurgendo, & sessione cedendo, atque huiusmodi ceteris.* Plato quoque inter actus honoris senibus exhibendis ponit *Assurgere, vt docebo.* Lacedæmonij & Romani, vt dixi, magnificiebant & adhibebant actum eundem. Quàm bene cultæ nationes cum diuino mandato consentiebant? Alterum testimonium depromitur ex Apostolo Paulo; qui scribens ad Timotheum, Episcopum dignitate, iuuenem ætate, ex eiusdem Pauli testimonio, mo-

Supra n.

Ecl. 25. 8.

Prov. 16. 31.

Ibid. 20. 29.

Iob. 12. 12.

S. Naz. or. 3. n. 123.

S. Antioch. hom. 109. Leu. 19. 32.

Reg. 2. comm. n. 59. Supra n. 22.

Isych. 1. 6. in Leu. 19.

Ar. 1. 9. et b. 2.

Infra n. 29. Supra n. 25.

1. Tim. 4. 12.

- 1. Tim. 3. 1.** net eum, quo modo se gerere debeat cum senioribus, si quando illi peccauerint, & aliqua egerint increpatione paterna. *Seniorem no intrepaueris, sed obsecra vt patrem: inuenes, vt fratres: anus, vt matres.* Certum est hoc loco sermonem esse de seniore annis, non Sacerdotio, licet vtatur Paulus: voce *πρωτέρως*, tum quia, quæ sequitur enumeratio Laicorum, declarat se de laicis loqui, & potissimum mentio feminarum vetularum, quibuscum obætatem agendum est cum reuerentia. Tam quia id plane docet acutissimus explorator Paulini sensus Chrysostomus, quem Theodoretus & Theophylactus secuti sunt. Illius verba sunt hæc: *Non equidem reor hac in loco illum de dignitate dixisse, sed de ætate senili. Quid ergo, inquires, si & ille emendatione opus habet? Tamquam Patrem, inquit, suscipe, & modestè alloquere, mistaque quadam reuerentia admons.* Quod autem Paulus interdicit a superiore obiurgationem senu Episcopo, qui potuisset eam ex officio, cum fuisset opus, adhibere; vt canescenti ætati suus honos deferatur, demonstrant S. Ambrosij verba: *Propter honorificentiam ætatis, maiorem naturæ mansuetudine ad bonum opus prouocandum, vt facilius suscipiat admonitionem. Asperum est enim senibus, cum corripiuntur à iunioribus.* Quam postremam sententiam extulit quoque S. Chrysostomus. Neq nostram erga senes obseruantiam reuocare debet minus proba ipsorum vita: quia, vt optime S. Antiochus monuit, hunc Pauli locum expendens, non ad nos pertinet hoc inquirere, iudicare, damnare; sed ad Deum. *Nostre autem functionis est, unicuique reddere sua debita, cui honorem, honorem; non solum bonis & modestis, sed etiam dyscolis.*
- 2. 9.** Tertius stimulus, siue ratio senectutis honorandæ, est Philosophorum cohortatio; eorum nemo est, qui de moribus & educatione iuniorum præcipiens, non id moneat, suadeat, vrgeat. Inter Chilonis, quem numerant in septem Sapientum cœtu, sapienter dicta, refert Diogenes Laertius: *Honorandam senectutem.* Pythagoras accuratissimus iuuentutis educator in Italia, præcipiebat in honore haberi seniores; eumque honorabiliorem existimarent, qui tempore præcederet. Post hos Plato leges ferens ad Rempublicam suam conformandam, multa definit ad senectutis fauorem: *Seniorem iunioribus præponendum esse: cedi à iunioribus turpe esse, & à Deo odio haberi: Si iunior verberetur à sene, patienter ferat ob senectutis reuerentiam.* Denique sancit legem his verbis: *Quilibet seniorem re, & verbo colat. Ac si viginti annis maior est, quasi patrem, si vir fuerit; aut matrem, si mulier, reueretur.* In alio dialogo differens de iuuentutis ac puerorum educatione, iubet eos doceri, *Quemadmodum tacere debeant coram senibus, cedere illis locum, & assurgere.* Qui sensus fuerit Aristotelis dictum est. M. Tullius officia cuiusque ætatis explicans, de adolescentia sic ait: *Est igitur adolescentis, maiores natu reuereri.*
- 3. 0.** Quartus stimulus est Sapientum Christianorum auctoritas, qui vel legibus, vel cohortationibus, vel exemplis, nos incitant ad præsequendos senes debita illis reuerentia. S. Benedictus inter instrumenta virtutis, quæ multa numerat capite quarto suæ regulæ, posuit: *Seniores reuerari.* Postea suum sensum explicatiorem proferens, cum egisset de honore Superiorum, ait: *Transseunte maiore minor surgat, & det ei locum sedendi. Neq præsumat iunior consedere, nisi ei præcipiat senior suus.* S. Sinaragdus hunc loco

cum illustrat verbis cuiusdam Patris monachorum: *Qui in occurſu, inquit, ſi ex eis unus fuerit ſenior, prius iunior benedictionem poſtulat, tunc demum ſenior proſequatur. In conſeſſu vero fratrum, ſi alius ſuperuenerit, qui iuniores ſunt, ordine aſurgens, & ſenioribus locum præbeat. Euiiores vero ſenioribus nullatenus ſuperbiendo contradicant. Camaldulenſes congruenter Magiſtro: Nouitiorum, ſeu inuenum magiſtri doceant eos ubique reuereri ſenes ac ſacerdotes; deſcendendo capus, ſiſtendo, ac locum dando, ſeu aſurgendo dum tranſeunt; inclinando, & alia huiusmodi reuerentia ſigna faciendõ: Denique declarant idem eſſe obſeruandum inter ſacerdotes iuniores & ſenes. Quis crederet eam rem cordi fuiſſe Imperatoribus Romanorum, niſi leges audiret? Iuſtinianus Imperator in conſtitutione quadam de monachis & aſcetijs & eorum conuerſatione, aſſerit ſe in alia conſtituiſſe, Vt iuniores reuerentur canicem ſeniorum. Iure Clerici regulares nuperrime ſtatuerunt, vt quiſque poſt præpoſitos & vicarios ſenioribus reuerentiam præſtet. Has leges hæcenus obſeruaui. Cohortationes multæ ſunt veterum Patrum. S. Ephraem pro argumento ſumit diuturnitatem diuini ſeruitij. *Honora, inquit, ſenes; tamquam qui diu multumque Domino ſeruiuerunt.* S. Baſilius gloriam à Deo pollicetur, *Eoam naturam maiore, quam tu, cauere aſſidere feſtines: quod ſi, vt id facias, iubeare, nolito tu, in pari cum illo ſella ſedere; ſed cum huc illucque diligenter oculis circumſpexeris, operam ſedulo da, vt ſellam tibi humiliorem aliquam inuenias: vt ob iſtam animi tui humilem ſubmiſſionem, gloria te afficiat Deus.* B. Antiochus ait, reuereri ſenes, eiſque debetur honorem deferre Deo acceptum eſſe, hominibus commendabile; nobiſque utile; quia ſi iuvenes moriemur, mercedem à Deo recipiemus; ſi ad ſenectutem perueniemus, nobis à iunioribus eadem reuerentia diuino permiſſu rependetur. Idem Iſychius quoque obſeruaui & ſcripſit. Et ſane Deus per iuniores poena talionis punit eos ſenes; qui iuuenes obſeruantie virtutem aduerſus ſenes ætatis ſuæ parum, aut nihil exerceverunt. Permittit enim eos ad eum ſtatum pueritatis, vt Seneca loquitur, auctoritate amiſſa peruenire, vt contemptui habeantur. At grauiorem vindictam, in ſacris hitorijs reperio, de iunioribus irreuerentibus ſumptam à Deo per maledictionem Eliſei. Nam cum multi pueri ſancti Propheta ætatem minime veriti, ac reuerſi, vt par erat, illudentes ei, *Aſcende calue*, iterarent: ex ijs quadraginta ſunt à duobus viſis ſacerati ac diſcerpti. Sequantur noſtri iuniores probos mores Eſſenorum, de quibus hæc Philo: *Reuerentia erga ſeniores & cura talis eſt, qualis eſſe poteſt germanorum liberum erga parentes.**

3

Adde pro coronide huic diſſertationi de ſeniorum reuerentia, cenſuram vitium obſeruantia contrarium, ſi iuniores coram ſenibus, aut multum, aut immoderate loquantur; aut etiam non obſeruantia loqui incipiant. Primam igitur ſilere coram ſenioribus, aut non loqui, niſi facta poteſtate, pertinere ad obſeruantiam, non ſolum à Platone habuimus; ſed etiam colligimus à ſacra Scriptura. Nam Eliſa Buzites: adoleſcens, qui diſputationibus loſi cum tribus amicis ſenioribus intercurrerat, etſi ardebat loquendi deſiderio ex zelo, tamen ſuſtinuit linguam; donec illi ſermonem abſoluerent; & quod, inquit ſacer Hiſtoricus, *ſeniores eſſent, qui loquebantur.* Tum paullo poſt ipſe ſic eos aſſatur: *Iunior ſum tempore.*

Camald. l. 2.
conſ. c. 63.Iuſtin. Nouel.
conſ. 133.Cler. regn. p. 3.
conſ. c. 9.S. Ephr. p. 3.
ſer. de rim. Dei
S. Baſ. l. de ab.
dia. rerum.S. Antioch. l. 2.
109.Iſych. lib. 6. in
Eum. 19.

L. Sen. ep. 4.

4. Reg. 2. 23. &
24.Philo l. de libe.
probi viri.

Supran. 29.

Iob 32. 4.

tempore, vos autem antiquiores: idcirco demisso capite, veritus sum indicere meam sententiam. Olympiodorus id obseruat his verbis: *Non solum propter reuerentiam, sed etiam propter metum ac pietatem seniorum disputationem expectauit.* Chrysostomus quoque prudentiam eius laudat. Maxime autem silentium conuenire iunioribus coram senibus, cum aliunde colligitur, tum vero ex eo, quod Ecclesiasticus seni tribuit in conuiuio potestatem inchoandi colloquium: *Loquere maior natu: deoet enim te primum uerbum.* Simile monitum reperi apud S. Ephrem: *Et si quando eris inter senes, non sis ad loquendum uelox ac loquax: ac tace, donec interrogeris.* Secunda pars reuerentiae est in eo posita, ut etiam impetrata facultate loquendi, iuuenis non multum loquatur. Multa in hanc sententiam Ecclesiasticus: sed illa clarissime: *In medio magnatorum non praesum. et ubi sunt senes, non multum loquaris.* Tertio, si loquatur, non modo pauca sunt ad adolescente dicenda, sed etiam cum modo, qui lenitatem omnem excludat, & irreuerentiae suspicionem. Hac illa pertinent eiusdem magistri motum: *Noli uerbosus esse in multitudine presbyterorum:* hoc est, ut Iansenius interpretatur, *Noli garrire, et iocose loqui.*

32. Sextum, & posterum caput commentarij est de honore, quo se vicissim uel aetate, uel dignitate, uel gradu, uel horum uno; aequales, aut pene aequales colere debent ac praenire; tum ex humanitate officiosa, quam non exuisse in Religionis ingressu, sed auxisse ac perfecisse debemus: tum ad alendam fraternam charitatem. Exhibebo quatuor inuitamenta, quorum primum efficacissimum est sacra doctrina Principum geminorum, Apostolici chori. S. Paulus ad Romanos scribens, iubet eos omnibus reddere debita: *Cui timorem, timorem: cui honorem, honorem:* hoc est reddite timorem, cui timorem debetis: honorem uero exhibete, cui debetis honorem. S. Hieronymus hoc loco: *Maioribus etiam timorem: aequalibus tantum honorem.* Paucis ac perspicue S. Doctor nos docuit Maioribus timorem & honorem deberi: aequalibus autem, de quibus nunc disputatio est, honoris nos esse debitores. Consonat harmonice S. Petrus, cum in epistola prima generatim locutus, ait: *Omnes honorate.* Quo monito cohortatur omnes, ut libenter quisque omnibus honorem impertiat; & quemque, prout eius fert conditio, reueretur. Et quia postea de honore Superioribus exhibendo praecipit; intelligimus hic aequales comprehendij, cum omnes dicit. Addit Paulus aliquid amplius, monito illo ab omnibus fere spiritalibus magistris relato: *Honore inuicem praenientes.* Non enim tantum uult honorem esse reciprocum inter aequales, sed etiam iubet nos a deo celeres ac promptos esse in exhibendis signis honoris, ut quisque sodalem anteuertat in honorando: unde mirifice charitas augetur, ut mox dicam.

33. Secundum inuitamentum est ratio validissima ducta ab effectu, qui oritur ex mutua honorificentia, conseruatio & incrementum fraternae charitatis. Omnes magistri passim, atque interpretes praecitatorum testimoniorum Petri & Pauli, clamant uno consensu ac uoce, nihil adeo conciliare mutuum amorem inter homines, ut facilitatem salutandi, refutandi, honorandi. Principes ipsi Apostolorum id significarunt, conuergentes cum monito dulcissimum amorem fraternum, uel charitatis nomine,

hominis, vel dilectionis expressum. Petrus postponit: *Omnes honore: fraternitatem diligite*. Paulus anteponit: *Charitate fraternitatis inuicem diligentes: honore inuicem praeuenientes*. Quasi dicat uterque. Ad fraternam charitatem nutriendam & amplificandam vos inuicem ac prompte honorate: Ab Apostolis eruditi Patres idem praedicant. Sanctus Ambrosius: *Multum ad roborandam dilectionem valet, cum secundum doctrinam Apostolicam, inuicem se homines honore praeueniunt: Et alter alterum superiorum existimantes, amant seruire subiecti, Et nesciunt timere praelati*. S. Ephraem: *Honora fratres tuos velut Christi seruos, ut ab ipsis diligaris*. Glossa: *Non est fraternus amor, nisi mutuis se praeueniant obsequijs*. S. Bonaventura: *Deferre humiliter socijs honorem, charitatis est fraternae fomentum; conscientiae bonae, illustrisque animi euidentis argumentum. Vix, nisi socio deferas, cum ipso proficies*. Ex hominum doctrina habemus, non solum utilem esse nutuam hanc honoris deferendi facilitatem, ad charitatem conservandam; sed etiam necessariam, ne dissoluatur & extinguatur: quia nihil magis eam laedit, quam opinio contemptus: quae tunc in te gignitur, cum fratrem vides negligere debitam honoris exhibitionem. Itaque hoc, quod ego inuitamentum dico, melius ac verius vocari potuisset persuadens argumentum.

1. Pet. 2. 17.
Rom. 12. 10.

S. Amb. ep. 84.
ad Demetr.

S. Ephr. t. 3.
ser. de tim. Dei
Gloss. Rom. 12.
S. Bonau. p. 1.
pe. p. 1. s. 6.

34 Tertium inuitamentum est primum illud principium legis naturalis, in omnium pectore, ut S. Chrysostomus obseruat, insitum: *Quod tibi vis, alicui facito; quod non tibi vis, ne alicui facito*. Cuius etiam meminit S. Bernardus in die Pentecostes. Didicerat illud Alexander Mammæ filius Imperator à matre, Christianis documentis imbutus; probaueratque ad eo, ut posteriorem partem, frequenter haberet in ore; passim in culpi publicis in operibus urbis; & voce praconis pronuciari ante eos, quos emendabat, iuberet. Partem negatiuam habemus in libro Tobiae: *Quod ab alio oderis fieri tibi, vide, ne tu aliquando alteri facias*. Affirmatiuam extulit Saluator apud Matthæum & Lucam diuersis verbis, eadem sententia. Breuius Lucas: *Et prout vulis, ut faciant vobis homines, et vos facite illis similiter*. In hac affirmatiua, negatiuam contineri docet Tertullianus. Indeque omnes leges ad proximum spectantes tamquam à fonte fluxerunt: quod indicat Saluator, cum subiicit apud Matthæum: *Haec est enim lex et propheta*. Maxime autem hoc documento affirmatiuo continentur, quae ad charitatem spectant, quemadmodum animaduertit Tolletus noster. Plura de hoc principio apud eundem, & Ioannem Maldonatum, & Nicolaum Serarium nostros. Videri possunt, quae dicemus alio loco declarantes: illud simile atque ex hoc enatum: *Si vis amari ama. Sunt autem haec omnia hic notata, quoniam ab hoc ipso principio manat honorificentia nostra. Si vis honorari, alios honora: si non vis in honore contemni, ne praetermittas alijs honorem impertiri*. Chrysostomus expendens hoc naturale principium, inter alia: *Vis inquit, laudari? lauda alium: Vis amari? ama: Vis partibus priuis potiri? cede illas prius alteri*. Postremis his verbis implicuit, quod contendimus, si vis honorari, praue ni fratrem honoribus. B. Antiochus atque Isychius, quos supra retuli, de senum honore ac reuerentia differentes, monuerunt fore, ut ijs senibus rependeretur honos à iuuenibus; qui iuuenes fuerint liberales in senibus.

S. Chryf. hom.
13. ad pop.

S. Ber. serm. 3.
in Pentec.

Baron. t. 2. an.
nal. an. 224.

Lamprid. in
Alex. Senec.

Tob. 4. 16.

Mat. 7. 12.

Luc. 6. 31.
Tert. l. 4. adu.
Marc. 6. 16.

Tollet. Luc. 6.
ann. 54.

Mald. Mat. 7.

Serar. Tob. 4.
praecepto 6.

Ad regul. 29.
commun. n. 9.

S. Chryf. hom.
13. ad pop.

Supra n. 28.

S. Ben. reg. c. 4.
instr. 8. 2.

tenibus honorandis. Hoc ipso naturali fundamento innixi loquebantur. S. denique Benedictus, ubi præcepisset in regula, omnes esse honorandos, subiecit negatiuam partem huius principij; quasi significaret in honorando vim suam maxime hanc naturæ legem retinere; proinde diligenter esse seruandam.

3 5
S. Bas. ser. 2. de
instr. mon.

S. Dorot. ser. 4.

Turres. tr. 20.
inc. 4. reg. S.
Ben.

Quartum inuitamentum est auctoritas Magistrorum spiritualium, quæ nos quæ decretis, quæ cohortationibus impellunt. S. Basilius, ubi damnasset peculiare amicitias, & prinitas sodalitates, subdit: *Quo circa equalis similisque ab omnibus, tenenda aduersus cunctos charitas est: unicuique autem separatim, pro cuiusque decoro, honos habendus.* S. Dorotheus: *Summa cum reuerentia & ueneratione mutuo uobis occurrite, & obuiam ite. Quisq. uestrum fratri suo caput inclinet, humiliet se coram Deo, & fratre suo.* Ioannes à Turcremata Cardinalis in commentario regulæ S. Benedicti inter multas notiones honoris, accipit eam, quæ facit ad rem nostram; ut honor dicatur actus externus, qui exhibetur personæ ad significandam eius prælationem. Dixerim ego ad significandam aliquam eius excellentiam, quam respicit obseruantia. Non enim in hoc tractatu sumpsi nomen honoris strictè, quatenus uirtuti tantum debetur. Hoc posito Cardinalis primum commendat multis rationibus mutui honoris exhibitionem, quarum validissimas quasque attuli. Deinde probat fratris inhonorationem cauendam, de qua postea dicam aliquid. Postremo in honoris exhibitione discretionem seruandam, quod ego quoque moneo, quia charitas & humilitas ordinata esse debet, & modum habere, ut docebo.

Cler. reg. 2. 3.
const. c. 9.
1. Cor. 14. 4.
Vmb. c. 36. in
4. reg. B. Aug.
Seruat. in apt.
spe. 56.

Ideo Clerici regulares, ubi constituunt de honore cuique tribuendo, *Deum, inquit, fratribus singulis inter se, tamquam charitatis uinculo colligatis, suis cuique honos mutuus habeatur: ita tamen, ut iuxta Apostoli sententiam, Omnia secundum ordinem fiant.* Legi potest ac debet Vmbertus in commentario regulæ S. Augustini, ex quo non pauca descripsit Cardinalis Turcremata. Post hos omnes Seruatius de Lairuelz in optica sua super regulam S. Augustini, multos stimulos ac rationes honorandi fratres enumerat, quorum aliquot ipse quoque in hoc tractatu obseruauit.

3 6
S. Ben. reg. c. 4.
instr. 8.
Sur. in vita R.
Egid. 6. septem
23. Apr.

Quintum inuitamentum pro coadiutoribus temporalibus est, Reuerentiam erga alios magnum censi momentum ad perfectionem acquirendam. Non solum id habemus à S. Benedicto, qui numerauit inter instrumenta uirtutum, *Omnes homines honorare*, sed etiam ex eo, quod traditur de B. Egidio sodali S. Francisci, qui conuersus, siue laicus erat. Scribitur enim in eius uita septem instrumenta fuisse, quæ promouerunt eum ad perfectionem; inter quæ numeratur *Erga alios Reuerentia*. Atque id iure optimo; quia præter obseruantie uirtutem, maxime charitas & humilitas exercentur, quæ propriæ sunt religiosi hominis. Placuit hic proprium inuitamentum charissimis fratribus meis coadiutoribus offerre; quia uideo Patres nostros sextæ congregationis sollicitos de eorum profectu ad perfectionem, condidisse regulam de hac re in hæc uerba. *Minorius non solum ex regula, omnes in animo tamquam sibi Superiores ducendo existimare; & exterius honorem ac reuerentiam, quam exigit cuiusque status, cum simplicitate ac moderatione religiosa exhibere: sed etiam peculiari studio curant erga illos omnes à nostris, qui coadiutores non sunt, exteriori obseruantia, & modo conuersandi,*

Concl. reg. 6.
Reg. 29. Sum.

conuerſandi, eum quem debent reſpectum, humilitatemque præſe ferre: idque multo etiam magis erga ſacerdotalem ordinem; Habuit ſexta congregatio, quos imitaretur, Cartuſianos; qui ſic ſtatuunt de conuerſis ſuis: *Non tegunt caput, nec aſſident coram monachis, niſi iuſſi: multo magis coram Superioribus.* Item: *Obuiantes etiam ſibi inuicem amica alacritate & humili inclinatione capiſtis, mutuo locum dantes, ſeruaſe pertranſeant ſilentio; in quo iuniores, qui poſterius in ordinem uenerunt, ſatagant præuenire maiores.* Puto Cartuſianos ad hæc nominatim de ſuis conuerſis ſtatuenda permotos: tum quia conuerſi, ſi monachos ſpectent, plures obſeruantia rationes in eis inueniunt, doctrinam, ingenium, genus, gradum ipſum in ordine nobiliorem; etiam ante Sacerdotium. Tum quia conuerſi non poſſunt tam diligenter erudiri diſciplina religioſa, quàm clerici, ſeu monachi; vel quòd non tam diu in probatione detineantur; vel quòd non omnes adeo ſint capaces documentorum, quæ ad mores pertinent; vel quòd aliqui neſciant legere, ac proinde non queant è lectione librorum ſpiritualium haurire, quæ poſſunt monachi. Quamobrem cenſuerunt expedire, ut illis in memoriam reuocaretur hæc obſeruantia, quotieſcumque regulas ſuas legerent; quod ſæpe facere, mihi eſt perſuaſum. Atque hæc noſtris quoque coadiutoribus aptari poſſunt, ac ueniſſe in mentem Patribus noſtris ſextæ congregationis eſt veriſimillimum.

Cartus Stat. p.
3. c. 20. §. 39.

37 Ut ueniat ad praxim, vtile duxerim adiumenta duo præbere omnibus, quibus faciles reddamur ad reuerentiam honoremque ſodalibus æqualibus impertiendum. Primum eſt recognoſcere imaginem Dei in omnibus ſodalibus, atque in ea Deum uenerari. Significatur hoc adiumentum à Beato Auguſtino, qui ſic habet in regula: *Et honorate in uobis Deum inuicem, cuius templa facti eſtis.* In hunc locum Umbertus: *Quid honoratur in homine quocumque, niſi imago Dei? Honor uero, qui exhibetur imagini, illi, cuius eſt imago, potius exhibetur.* Ex Umberto alij tradunt eadem; atque inter illos B. Ignatius noſter; qui hoc ipſum documentum tradidit in Summario conſtitutionum de reuerentia exhibenda præcipiens: *Quem (Deum) quiſque in alio, ut in illius imagine, agnoſcere ſtudeat.* Magna excellentia eſt imago Dei, ſed tamen naturalis eſt; & poſſunt alia maiores obſeruari, ſi animum aduertamus ad ſupernaturalia dona, ſiue ad ſimilitudinem Dei, quæ ſupernaturalibus coloribus pingitur. Ioannes Lorinus noſter conſiderari iubet grauiores cauſas; quòd redempti ſint ſanguine Chriſti, quòd gratia capaces atque gloria: quòd in numero ſint electorum, immo & Sanctorum. Affert in probationem factum illuſtre S. Antonij cognomento Patautni, qui notarium in plateis obuium identidem ſalutabat magna demiffione animi, præuidens Spiritu prophetico martyrem futurum: licet ille tunc non optimæ famæ, ſe irrideri putaret. Quot in ordine religioſo ſunt gratia Dei decorati? quot ad vitam æternam deſtinati? quot futuri martyres in Anglia, Iaponia, & in aliqua orientis occidentiſque Barbaria? Omnes poſt tirocinium ſunt religioſi, quæ eſt magna dignitas. Num hæc ſupernaturales excellentiæ non te cogent ad fratres tuos omni ratione legitima colendos; quos his præſtantibus ornamentis excultos, niſi contrarium tibi conſitet, ducere debes.

S. Aug. reg. 2. 4.
Vmb. c. 36. in c.
4. reg. B. Aug.

Reg. 29. Summ.

Lor. 1. p. 1. 1. p.
17.

482 *De Reuerentia Maioribus atque alijs exhiben.*

38

Reg. 29. Sum.
Reg. 6. cond.

S. Th. 2. 2. q.
102. ar. 2. ad 2.

Phil. 2. 3.

S. Ambr. ep. 84
ad Demetr.
Rom. 12. 9

S. Antioch.
hom. 109.
1. Pet. 5. 5.
S. Greg. l. 34.
mor. c. 16. vel
17.
Lor. 1. Pet. 5.
n. 5.

Vmb. 36. inc.
4. reg. B. Aug.

Job. 1. cit.

Phil. 2. 4.

S. Greg. l. 34.
mor. c. 17. vel
16.

Alterum adiumentum porrigitur ab eodem B. Ignatio, *Ut omnes in animo suo sibi tanquam Superiores alios ducant; & repetitur coadiutoribus a sexta congregatione. Qui id faciat, non grauate fratri cuicumque tanquam digniori atque excellentiori reuerentiam debitam exhibebit. Dixi debitam, si non debito legali, quo debemus cultum ac reuerentiam Superioribus nostris: certe debito morali, ut tradit S. Thomas, quo debitores sumus honoris hominibus in aliqua dignitate constitutis, etiamsi non sumus eis subiecti. Primus adiumenti fons est doctrina S. Pauli scribentis ad Philippenses: *Sed in humilitate Superiores sibi inuicem arbitantes; non quae sua sunt, singuli considerantes, sed ea, quae aliorum.* Hoc testimonium S. Ambrosius subnectit illi, *Honore inuicem praeuenientes; quasi docturus non posse commode alios honore anteuertere, qui non illos sibi Superiores fuerit arbitratus. Et quia ceteros sibi mente atque aestimatione praefere sine humilitate nemo potest, ideo Paulus verbum apposuit monito suo, In humilitate. Cuius similem doctrinam in hoc argumento tractando protulit S. Antiochus ex thesauris S. Petri dicentis: *Omnnes autem inuicem humilitatem insinuate.* Nam proprium humilium est, quod de se semper sentiant infra quam sunt; ut de electis S. Gregorius pronuntiavit. Qui de se demisse sentit, necessario de alijs sentit sublimer: atque ex eo sibi tanquam Superiores anteponit, atque id pie ac tuto quisque facere potest, ut significauit Lorinus noster, atque ego docebo ad regulam vndetragesimam Summarij. Interim haec consideratio profutura videtur; ut quisque obseruet in alio aliquid, quo speretur dignitate. Nec dubito quin quisque semper aliquid inuenturus sit, quo vere socium sibi praestare fateatur. Sumus atate pares; at socius in Ordine antiquior: quod causam esse honorandi probat Vmbertus ex eo, quod antiquiores sunt quasi primogeniti, qui supra alios honorabantur in veteri lege: vel contra si tu antiquior es in Societate, ille natu maior est, & antiquior in mundo, quae dignitas est. Doctior es tu fortasse, quia plures annos studuisti; sed ille ingeniosior, memoria plus valet. Estis in his pares; at ille aptior te rebus agendis. Dices his omnibus donis sum cumulatus: esto; sed infirmus es corpore; proinde ille alius minus litteratus, & te valentior viribus, vtilior est ordini futurus, & hoc tibi praestat. Do tibi haec omnia: non ne alius est te naturalibus clarior? Idem Vmbertus: *Qui aliquid maius fuerunt in seculo, venientes ad nuptias Christi, tanto plus honorentur, quanto fuerunt honoratiores.* Magnus es concionator; at alius est fructuosus confessorius, qualis tu non es, & hoc inferior. Vel contra se res habet; concursus facis ad sellam poenitentiae; sed alius habet applausus in concionibus. Hoc est, quod Apostolus ait. *Non quae sua sunt, singuli considerantes; sed ea, quae aliorum.* Nam si nostra ornamenta solum consideramus, superbimus. In nobis inquiramus illud, quod deest; in alijs, id quod eminet. Atque ut monet Paulus, & obseruat S. Gregorius, mutua sit haec consideratio & humiliatio: *Ne dum se alij alter humiliat, humiliatio iret alteri in elationem, bene utramque partem admonuit dicens: Superiores sibi inuicem arbitantes: ut in cogitationibus cordis, & ego mihi illum praeferam, & vicissim ille me sibi: ut cum ab utraq. parte cor inferius premitur, nullus ex impenso honore subleuetur.***

39

Iam vero queramus obseruantiae modum, quia virtus est vitia fugere
extre-

extrema, defectum & excessum. Vt in alijs virtutibus, hic modus ac medium à prudentia pendet: ita etiam in obseruantia. Possumus tamen quædam præmonere, quæ proderunt ad retinendum medium. B. Ignatius noster in constitutionibus, & inde in Summario, cum esset nos adhortatus, vt duceremus alios nobis Superiores, subdidit effectum secururum his verbis: *Externus honorem ac reuerentiam, quam exigit cuiusque status, cum simplicitate ac moderatione religiosa exhibendo.* Cum exhibendam dicit, reuocat nos à defectu: cum ait simplicitatem adesse, religiosamque moderationem oportere, retrahit ab excessu, quemadmodum declarabo; quid exigit cuiusque status coadiutoris, clerici, magistri, Sacerdotis, prudentia iudicat ac definit. Ac de extremo obseruantia, quod in defectu est, nihil est, quod addam. Nam quæcumque disputata sunt, eò spectant omnia, vt ne deficiamus in deferendo cuique honore suo. Memores vulgaris moniti, quod pueri didicimus ex Dionysio Catone, *Saluta libenter:* atque eius quod monet pluribus Vmbertus, & ex eo Turrecremata: maxime vitandam fratrum dehonorationem; tum quia quisque grauate fert honorem suum eripi sibi; tum quia Deum inhonorat, qui fratri debitum non perfoluit honoris.

P. 3. c. 1. §. 4.
Reg. 29. Summ.

Dion. Cato in
sentent.
Vmb. c. 36. in 6.
4. reg. S. Aug.
Turrecr. tr. 20
in reg. S. Ben.

40 Maius periculum est prolabendi in alterum extremum, quod excessu constat. Nam sæpe decipimur specie recti, perque simulationem virtutis obseruantia, se insinuat in Ordinem aulicisimus: id est mos aliquis parum religiosus ex aulis Principum obrepens; vbi non pauci (probos semper exceptos cupio) colunt abunde honoribus externis sodales simulato tamen animo, qui Christiana charitate vacuus est, & cumulatus inuidia. Quid quod ambitio miro artificio nonnumquam honorem insolitum ac reuerentiam affectatam submittit tamquam prodromos, ad captandam alicuius beneuolentiam, qui tuis optatis fauere ac prodesse potest? Apponit huic morbo remedium B. Ignatius iubens honorem externum ac reuerentiam, quæ exhibemus nostris, religiosam esse, ac simplicitate conditam. Religiositas expellit sæcularium & Palatinorum mores, religiosi minime conuenientes: simplicitas extrudit affectatum cultum, simulatione atque assentatione maculatum. Potest autem excessus esse tum in factis, tum in verbis. In factis; primum, si nimis profundis inclinationibus corporis vtamur, quæ laudabiles in alijs ordinibus, non sunt in nostro probata. Nam propria manus osculum, alibi docebo repudiatum esse, quia venit ab aula. Quærere consulto occursum alicuius, vt sæpe salutes ac reuerentis, damnabilis est adulatio. Superior prudens accurate debet inuigilare, & cauere ne quid noui, simulatiuè; nequid quod sapiat sæculares mores in ordinem introducat.

Supran. 39.

Ad reg. 27.
comm. n. 13.

41 Deinde peccari potest excessu facti, in contentione de vltimo & ignobiliore loco per humilitatis speciem, in omnibus rebus, locis, ac temporibus. Fateor ad eam virtutem pertinere fugam honorabiliorum locorū, & per hanc fugam, obseruantiam exerceri, aduersus eos, quibus loco cedimus. Saluator in nuptiarum conuiujs nouissimum omnibus suadet accubitum: S. Pachomius de religiosi ait: *Sedentes, & ambulantes, & stantes inuicem de humilitate decertens.* Verum inter religiosos contentio laudanda non est. Eius vitandæ causa, quæ ex humilitate oritur, puto sta-

Luc. 14. 10.
S. Pachom. reg.
n. 100.

tutum apud monachos antiquissimos, ordinem certam confidendi, procedendi, reliqua omnia faciendi. Monastica profefsionis antiquitas ordinem dabit, non ætas, in Tabenna sub B. Pachomio. Testatur id S. Hieronymus: *Quicumque autem monasterium primus ingreditur, primus sedet, primus ambulat, primus psalmum dicit, primus in mensa manus extendit, prior in Ecclesia communicat: nec ætas inter eos quaritur, sed profefsio.* S. Benedicto placuit hæc ordinis ratio: cuius hæc verba sunt: *In omnibus omnino locis, ætas non discernatur in ordine, nec præiudicet.* Postea data facultate Abbati alios alijs altiore consilio præponendi subdit: *Reliqui omnes, vt conuertuntur, ita sint: vt verbi gratia, qui secunda hora diei venerit in monasterium, iunior se nouerit illius esse, qui prima hora venit diei, cuiuslibet ætatis, aut dignitatis sit.* Smaragdus refert Fructuosum atque Isidorum idem constituisse, siue fieri docuisse. Contra vero antiquissimi Therapeutæ, conuenientes in communem cætum, iuxta ætatis ordinem confidebant; vt Philo tradit. In Ordine nostro duo sunt certa, & legibus constituta: primum vt in cõgregationibus tum Prouincialibus, tum Generalibus, in sedendo sententiaque dicenda, non ætas ordinem tribuat, sed gradus stabilis in Societate, qui professos facit, & coadiutores spirituales formatos. Alterum est, ex prima congregatione, vt in mensa, *Sacerdotes præcedant alios ad eum gradum non promotos: inter ipsos autem Sacerdotes, aut inter ceteros, qui Sacerdotes non sunt, nullus ordo constituatur.* Horum similia decreta sunt in Ordine ministrantium infirmis, atque à Clemente VIII. stabilita: scilicet, vt extra capitula nullus inter Patres ordo præcedentiæ ferretur, nullus inter Fratres. Itaque restat adhuc incertum apud nos, quid extra congregationes ac mensam facere debeamus. Relinquitur, dicit aliquis, charitati, modestiæ, simplicitati, atque humilitati cuiusque: non id nego; sed non ex eo videtur tolli posse contentio ex humilitate, cum quisque sodali suo sedem, dexteram concedit, locumque digniorem. Dixerim extra domum, atque in publico, si qua ratio habenda est, inter eos, qui sunt eiusdem ordinis, rationem ætatis esse habendam; quæ in capite atque ore solet apparere. Nam in via canum Sacerdotem iuueni subiectum ac sinistrum incedere, contra rectam rationem videretur: ac iuuenis presbyter à viatoribus tacita cogitatione superbiæ accusaretur. Quis non videt rationem dicere, vt qui prior venit in mundum, antecedit eum, qui posterior accessit? Hic ordo seruetur in familijs, inter fratres ex iisdem parentibus ortos, qui sola ætate sunt impares: hic in rebus, inter ciues ordinis eiusdem in quocumque congressu. Scite S. Basilius optans disciplinæ Moderatorum esse de numero Seniorum; *Siquidem inquit, maiorem nescio quomodo uenerationis habet in hominum natura, quod pronectiore ætate est.* Verum & domi, & in publico virtus humilitatis hac mea opinione non est contenta: sæpe vel nulla, vel exigua est ætatis imparitas. Quid faciendum? Simplicitas suppetias ferat, pacemque conciliet, suadens humilitati, vt se vinci patiatur: neque ad contentionem vitiosam permittat controuersiam ex virtute natam peruenire. Quod dixit S. Pachomius decertandum esse inuicem de humilitate, sic interpretor, vt certamen ad damnatam contentionem non pertingat. Equidem malo minus officiosus videri, quam esse contentiosus: & ad humilitatem magis pertinere arbi-

S. Hier. præf. in reg. S. Pach.

S. Ben. reg. c. 63.

Smar. in c. 63. reg. B. Ben. S. Isid. reg. c. 4. Philol. de vicia contempl. Form. congr.

Cong. 1. gener. can. 30.

Clem. VIII. in confirm. ord. ministr. infir.

S. Basili. ser. r. de instit. mon.

Supra n. 41.

ror cum S. Bonaventura, interdum parere sodali, resistens iudicio voruntatique propriæ, quàm locum vltimum tenere; quemadmodum docet S. Basiliius, quem referam, & detestans contentionem, & in tractatu de conuiujs raro adeundis; vbi definitur, qua ratione Christi monito de nouissimo loco capiendū sit parendum.

S. Bon. p. 1. p. 10
p. 4. 6. 4.
Adrog. 28.
com. n. 18.

42. Potest in verbis quoque defectus & excessus obseruantiz inter pares inueniri; quæ extrema Religioso vitanda sunt. Ac defectum quidem S. Bonaventuræ castigat in aliquot loquendi siue appellandi modis. Primū si quis sodalem vocans, nomine patrio, vel gentili, hoc est patriæ, gentis, vel nationis compellaret dicens, *ò Romane, ò Lombarde, ò Hispanæ*. Qui modus cum in omnibus appellandis turpis est, tum vero in Sacerdotibus turpissimus, quibus maior reuerentia debetur, etiam ab æqualibus. Cum ijs quoque peccaretur, si nominarentur, aut vocarentur sine Patris prænomine, hac formula, *o Petre, o Ioannes, te Simon queris, aut Iacobus*; & sermo de Sacerdotibus esset. Nam ex veteri consuetudine & reuerentia dici debet, *O Pater Ioannes, te cupit alloqui Pater Iacobus*. Item deficeret ab obseruantia, qui Sacerdotem alloquens, illis formulis vteretur; quæ clericis & coadiutoribus conueniunt, de quibus mox dicam. Idem S. Bonaventura putat obseruantiz leges violari ab eo, qui religiosum vitum solo cognomine compellat vel appellat, dicens *O Spinula, o Picecomes*: & monachi Monis oliueti id prohibent diserte. Ratio potest esse, quia cognomina sapiunt sæculum, si nobilium familiarum sunt, reuocant animū appellati ad complacentiam nobilitatis sæcularis. Si cognomina male sonant, vt sæpe accidit, qualia sunt, Afinariis, Bubalus, Vitulus, Rusticus, tamen si nobilia, displicent appellato: proinde religiosi aliquot ordines cognominibus vti veterunt suos; atque ad distinctionē adhibent, vel patriæ nomen dicentes, *Frater Petrus de Cremona*, vt Minores; vel nomen alicuius Sancti, dicentes, *Frater Ioannes de S. Ioseph*, vt Carmelitæ discaleari. Non est facilis solutio quæstionis in Ordine nostro, in quo iam inde ab initio, B. Ignatij voluntate: qui mores potius mutari cupiebat, cognomina familiarum retinentur in vsu. Certum est Sacerdotem solo cognomine appellari non licere, *O Gueuara, o Caracciolo*, propterea quòd iam definiuimus ne solo quidem nomine compellandum esse. *Pater Carafa, P. Mendoza*, multi dicunt; & interdum necessarium videtur, vt vitetur ambiguitas, vbi sunt alij nominis eiusdem. Equidem nomine proprio malle inter se nostros appellare, quàm cognomine; tum quia rationes allatæ non sunt contemnendæ: tum quia nomina nostrum omnium Sanctorum sunt. Licet enim non ea mutemus omnes, vt recentiores religiosi, quos laudo; sed retineamus, vt veteres; tamen si sint valde profana, & in martyrologijs historijsque Sanctorum non inueniantur, vsitatum est nomen nouum sancti viri capere, ac pro sæculari substituere: quemadmodum fecisse legimus apud Eusebium ascetas quosdã martyres Aegyptios, qui Sanctorum nomina susceperunt, pro profanis, quæ illis indita fuerant à parentibus. Et quoniam non modo Socrates apud Platonem, sed etiam S. Chryllostomus capiebat nomina speciosa pueris imponi, vt inde caperent vtilitatem ex commemoratione vel comparandæ virtutis, quam significarent, vt *Modestus, Iustus, Prudentius*; vel imitandi magni

S. Bon. p. 1. p. 10
p. 1. 5. 6.

Infra n. 47.

Mon. Montif.
ol. p. 2. const. 5.
92.

Euseb. l. 3. b. 17.
c. 21.
Procop. in c. 44
1/a.
Plato in Theog.
S. Chryf. hom.
21. in Genes.

virī, cuius iam antea nomen fuisset, vt *Alexander, Casar, Abrahamus* & nescio cur nobis religiosis hæc vtilitas præripiatur, nominum sanctorum viroꝝ omīsa recordatione per vsurpationem solorum cognominum. Nam amphibologia, quæ obijciebatur, facile tollitur, si vbi est opus, nomini cognomen addatur.

- 43 Sodales omnes nostros, quos multi *Iesuitas, seu Iesuitos*, vt alibi docuimus, appellant; & Pontifices in Apostolicis litteris, *Socios Societatis Iesu*, seu *Socios*, aliquando nominarunt; generali diuisione partiri solemus in Patres ac Fratres; hoc est Sacerdotes & non Sacerdotes. Hinc aliquot Præpositorum generalium, atque in primis B. Ignatij epistolæ *Patribus Fratribusque* scriptæ leguntur: id est vniuersæ Societati; cumque iubemus Patres ac Fratres conuocari, domesticos omnes Socios intelligimus. Est in hoc modo loquendi aliqua imitatio S. Benedicti; qui præcipit in regula, seniores à iunioribus *Nonnos*; iuniores à senioribus *Fratres* nominari. Eos, qui sacerdotes non sunt, & Fratres nuncupari diximus, subdiuidimus in Coadiutores & Scholasticos, quando iam Indifferentes nouitiatum non egrediuntur ex decreto quartæ congregationis, quæ Indifferentibus exclusis, seu inter tirones relictis, sæpe cunctos, qui in gradu stabili non sunt, in Coadiutores temporales, & Scholasticos distribuit. Hos, quos B. Ignatius in constitutionibus fere semper Scholasticos appellat; video nominatos *Scholares* in litteris Pontificijs compluribus in locis: atque ipse B. Pater in regula oblata Iulio III. atque eo probata, nuncupauit eorum *Scholares*, tum sæpius *Studentes*: qua voce *Studentium* etiam in quarta parte vsus est. Itaque siue scholastici, siue scholares, siue Studentes dicantur, qui non sunt coadiutores, bene ac rite nominantur. Equidem hæsi semper in hac diuisione: quoniam numquam clare dispxi, quo modo nomine Scholasticorum & Scholarium claudantur Præceptores nondum initiati Sacerdotio. Studentes quidem dici posse videntur Magistri; quòd studeant, vt erudite ac recte doceant discipulos suos: Scholares aut Scholastici nequaquam: quia nomen hoc discipulorum esse videtur, non magistrorum. Præsertim cum B. Pater in quarta parte Scholasticos à præceptoribus disiungat, cum ait: *In ijs collegijs, quæ duodecim Scholasticos (præter præceptores) ex proprijs redditibus alere possunt &c.* Et Gregorius XIII. alicubi præter Scholares asserit in Societate religiosos alios esse nondum Sacris ordinibus initiatos idoneos ad prædicandum: qui sane non sunt, nisi Magistri nondum ad Sacros ordines promoti. Additur difficultas maior, quòd in examine B. Ignatius distribuens totum Societatis corpus in sua membra, quatuor constituit classes, primam Sacerdotum, qui quatuor vota professi sunt: secundam coadiutorum formatorum tum spiritualium, tum temporalium: tertiam Scholasticorum approbatorum: quartam indifferentium. At quoniam sunt aliqui sacerdotes in Societate, qui nondum neque professi sunt, neque spirituales coadiutores, necessario inferri videtur eos nomine Scholasticorum contineri; quòd votis Scholasticorum obstricti sint; nec ad aliam classem referri queant. Quam ob rem non alienum à veritate putauerim, si, qui non sunt sacerdotes, distribuerentur in coadiutores & clericos. Nam primum, quicumque non sunt coadiutores temporales, clericali tonsura, & vero

vero etiam minoribus ordinibus initiantur, cum post biennium, nunci-
 patis votis, in scholasticos approbatos admittuntur: proinde in nume-
 rum clericorum asciscuntur. Deinde vox hæc vsitata est à Pontificibus,
 non solum de omnibus nostris religiosis, cum Ordo noster dicitur Reli-
 gio clericorum, vt docuimus alio loco: sed etiam cum sermo est de Stu-
 dentibus. Gregorius XIII. declarans nostros sacris ordinibus nondum
 initiatos concionari posse; verba hæc habet: *Vobis insuper concedentes, vt
 etiam clerici vestri prima tantum tonsura insigniti, prout hucusque fecerunt, va-
 leant deinceps ipsum Dei verbum vbique populo predicare.* Postremo, ordines
 alij nostri similes, eos, qui non sunt sacerdotes, in conuersos & clericos
 partiuntur. Verum & prior loquendi modus vsitatus, est retinendus; quia
 in ea partitione Scholastici sumuntur pro ijs omnibus, qui scholis dant
 operam suam, siue discendo, siue docendo. Licet autem B. Pater in Exa-
 mine Scholasticorum appellationem, etiam sacerdotibus, qui non sunt
 in gradu stabili tribuisse videatur; tamen in quarta parte caput quartum
 inscribit de Scholasticis admissis conseruandis, atque in eo iubet scho-
 lasticos octauo quoque die sumere Eucharistiam, & quotidie Missam
 audire, atque horam impendere officio B. Virginis recitando. Qui lo-
 quendi modi significant ab eo Scholasticorum nomen illis tantum aptari,
 qui non sunt sacerdotes. His præmissis dubitatum est à nonnullis
 proximis annis, vtrum sit contra virtutem obseruantiz Titium non sacer-
 dotem compellere solo nomine proprio, dicendo, *ò Petre, te vocat An-
 dreas*, non addito tamquam prænomine, *Frater*, hoc modo: *ò Frater Petre,
 te vocat, Frater Andreas*. P. N. Claudius à rectore cuiusdam collegij pro-
 uinciz huius de hac re consultus, respondit duodecim ab hinc annis,
prænomen Fratris omittere in appellando simplicitatis esse, vsurpare charitatis.
 Prudenter, vt alia omnia: quia vox hæc adhibita, est plena charitatis:
 omissa vero, reddit appellationem prisce nostri Ordinis simplicitati.
 Certum mihi videtur in hac re, Nostros, qui sacerdotio carent, posse ac
 debere vocari *Fratres*, cum de illis sermo est in genere: vt cum dicimus,
*Accersantur Fratres; conuenerunt Fratres; Septem defuerunt Fratres in prima
 mensa*, atque his similia. Præterea cum incognitum de facie vocamus;
 aut cuius nomen non tenemus, quid vetat dicere, *O Frater?* Item cum
 quempiam è fratribus alloquimur, ad charitatem fraternam spectat his
 formulis vti: *Vide carissime frater, ne caput ladas pomeridiana contemplatio-
 ne: Vt vales Frater? Eges ne auxilio Frater?* Ceterum quod spectat ad
 semper anteponendum nomini proprio, quasi prænomen *Frater*: quia per
 P. N. Claudij rescriptum cuique est integrum vtrius formula vti, nemi-
 nem ad alteram tantum adigere debeo. Si meus sensus exquiratur, *fa-
 teor propendere me in simplicitatem, proinde prænomen illud, vt sic lo-
 quar, plerumque omitto.* Primum, quia sic ab ipso ingressu in Ordinem
 sum institutus ante quadraginta & amplius annos: sic seniores ætate, at-
 que in Ordine antiquiores audio loqui. Deinde metuo, ne prænomen
 hoc *Fratris* sit non nemini gradus ad alias digniores appellationes, cum
 iactura humilitatis, qualis est *Patris*, de quo postea. Postremo mouet
 me ratio, quæ monachos Casinenses, seu congregationis S. Iustinz impu-
 lit ad suppressendam *Fratrum* appellationem in suis iunioribus, quamuis
 à S.

Tit. par. 3. n. 6.

Bullar. Societ.

P. 255.

Congr. S. Pauli

l. 2. const. 6. 5.

P. 4. c. 4. 5. 3.

Infran. 44.

Casin. in c. 63.

reg. S. Bem.

à S. Benedicto præscriptam in regula: quia iudicantur expedite, vt à religiosis Mendicantibus, qui fere omnes Fratres appellantur, monachi adoleſcentiores diſtinguerentur. Atque ij ſunt multis ante noſtrum Ordinem annis in poſſeſſione ſanctæ huius appellationis adeo, vt per illam in diplomatibus Pontificijs diſtinguantur à canonicis, & clericis regularibus, atque à monachis. Nec decet quemquam de ſua poſſeſſione deturbare; neque morem appellandi in Ordinem inducere; quo non ab alijs ordinibus diſtinguantur noſtri religioſi; quod omnibus maxime cordi fuit. Atque hæc mea opinatio valde congruere videtur cum noſtris conſtitutionibus & litteris Apoſtolicis: in quibus nondum reperire potui Fratris vocabulum in noſtris Socijs nominandis. Semel à Paulo III. dicti ſunt *Fratres*, qui ſe illico corrigens, *Socios* nominauit, Verba ſunt hæc: *Et tam Generalis, quam alij inferiores Præpoſiti eiusdem Societatis Fratres, ſeu Socios dictæ Societatis &c.* In Hiſpanica lingua, non eſt ſimilitudo vlla inter voces *Frayles*, qua vulgo ſignificantur Fratres Mendicantes; & *Hermanos*, qua voce ex germano corrupta, nominari ſolent Fratres noſtri. In Italia Fratres Mendicantes vernacula lingua dicuntur *Frati*: noſtri vèro ſodales nuncupantur Italice *Fratelli*: quæ vox diminutiua valet ex vſu noſtri æui, plane idem, quod Latine *Fratres*. Tamen in Latino ſermone ſiue ſcriptura, ſiue voce prolato, ſi noſtri, Fratres dicuntur, nihil in vlla prouincia à Mendicantibus diſtinguentur.

44 Peccari poteſt contra obſeruantiam etiam exceſſu verborum. Primus modus eſt, ſi quis eum, qui ſacerdotio non eſt initiatus, Patrem appellet. Is enim excederet limites virtutis, tribuens fratri, quod illi non conuenit. Neque excuſatio nonnullius valet ad tollendam culpam: id coram ſæcularibus fieri, vt frater magis in honore habeatur ab illis, vel certe ne erubefcat, aut ægre ferat, ſe fratrem, non patrem vocari. Nam primum, quod non licet ex genere ſuo, nulli ſibi licet: talis autem eſt hæc appellatio ſacerdotum propria, non conueniens neque clerico, neque laico. Proinde P. N. Claudius non ſemel ex hac prouincia conſultus reſpondit minime licere; neque à Superioribus id eſſe ferendum. Deinde qui aſſueſcit Patres appellare, qui tales non ſunt, coram extraneis; non poteſt ob conſuetudinem corroboratam in conuentu noſtrorum abſtinere; quod quotidiana conſtat experientia. Quamobrem occurrendum eſt huic conſuetudini prauæ per ſuperiores ſtrenuos fortiter ac diligenter, ne latius ſerpens inualeſcat. Poſtremo minime dubitare debes de virtute fratris, (niſi tibi contrarium conſtet) quaſi velit videri præſbyter, cum non ſit. Nam ſi hoc eſſet, ſine dubio humilitate careret, & medicamentis egeret ad ſanandum morbum ſuperbiæ, quæ mox propinabo. Sed vide, ne tu, qui ſacerdos non es, atque illum ſic appellas, eadem contagione ſis infectus; & vel pacto tacito cum eo conueneris, vt tibi viciffim gratiam reſpondat; vel ſpe remunerationis ſic eum appelles, vt colluſionem faciatis.

45 Siue igitur alter, ſiue ambo in fraudem religioſæ ſimplicitatis nomen Patris, ſodali non ſacerdoti tribuitis voce, ſcripto, publice, priuatim, ſiue Latina, ſiue materna lingua, moneo vos non licere. Primum, peccatum eſt ſuperbiæ manifeſtum. Quis poteſt humilitate ſalua & integra optare titulos, cultum, honores eos, qui Epifcopo debentur, atque occultis artibus

Bull. Soc. p. 31.

bus sibi conquirere, si Episcopus non sit? Ferrès ne eum, qui Reuerendissimum appeteret dici? Nequaquam inquires: quia Episcopus non est. Cur ergo, qui sacerdos non es, vis Pater nuncupari, quæ appellatio in Ordine nostro est propria sacerdotis? Et sane nescio vtrius sit damnabilior culpa, illius ne, qui suo tempore futurus est Sacerdos, & prætolari tantisper non potest: an illius, cui ad Sacerdotium aspirare non licet. Qui vere sunt humiles, hæc vltro oblata refugiant: qui perdidit humilitatem, titulos quærunt, qui non decent neque statum, neque professionem eorum. Recolant hi memoria, quæ Sanctus Gregorius grauissime scripsit multis Epistolis aduersus Ioannem Constantinopolitanum Episcopum, qui se Patriarcham vniuersalem nuncupabat, & tremant, atque horrescant. Licet enim non sit æqualitas culpæ, culpæ tamen est aliqua similitudo, quia titulum appetant non debitum personæ. Catechista Gallus criminabatur Societatem, & accusabat arrogantiam, quod Patris nomen presbyteris tribueremus; respondimus supra, illis ex officio congruere; quid responderemus huic accusatori, si in fratribus ad hæresceret hæc appellatio paterna? quid S. Hieronymo, qui nomen Patris non probabat in monachis non presbyteris? Audiant Priorem Cartusianorum ætate Sancti Bernardi, à se nomen Patris repellentem ac deprecantem in epistola ad Petrum Cluniacensem virum venerabilem, qui id illi tribuerat. Mirentur insignem humilitatem atque erubescant. Et illud (inquit præter alia multa) præ omnibus & super omnia quæsumus, & defixis in terram genibus obsecramus, ne vilitatem nostram Patris nomine dignam vltius existimetis. Satis & super satis est, si frater, si amicus, si filius appelletur, qui nec serui nomine dignus habetur. Hæc Prior humillimus. Quod si dicas, repudiatum, quia non illi conueniebat; quia non vsitatum in illo Ordine: respondeo te vera loqui: sed in te retorqueo responsum tuum: Non tibi clerico hoc tempore, non tibi laico in hoc Ordine cõuenit Patris nomen, quod Sacerdotum est proprium, & in hoc Ordine non ante sacerdotium vsitatum.

46

Secunda ratio cur non liceat; est quia violatur obedientia, toties per P. N. Claudij responsa morem hunc ex Ordine exterminans. Nouit Societatis rector nos talem consuetudinem non habere: contrariam, iam vim legis obtinuisse: rem publicam ijs institutis facillime perennare, quibus initio coaluit: euerri, si iam bene constituta marentur. Optime se habere nostrum Ordinem in hoc more, vt qui non sunt sacerdotes, nec patres nominentur, planum est, tum ex rationibus sæpe allatis; tum aliorum ordinum exemplo. Camaldulenses Domnos vocant Sacerdotes, alios vero Fratres. Ministri infirmorum, qui sunt clerici regulares, decernunt Sacerdotes tantummodo Patres appellari & nominari: & hoc decretum cum reliquis approbat Clemens VIII. Pont. Max. Nec vllum ordinem reperiri puto, siue clericorum, siue aliorum quorumcumque religiosorum, in quo Patres vocent eos, qui sacerdotio non sunt decorati. Non caruit exemplo P. N. Claudius in tuenda veteri Societatis consuetudine. Nam prudentissimus Ordo Prædicatorum an. 1605 Vallisoleti in Hispania congregatus, expresse vetat suos omnes vocari Patres, cum Fratres dici debeant ex antiqua simplicitate: nec Magistros excludit à prohibitione,

Quos

S. Gregor. l. 4.
reg. ind. 13.

Supra n. 15.

Petr. Clun. l. 3.
ep. 25.

Camald. l. 1.
const. c. 58.

Clem VIII. in
confirm. ord.
min. infirm.

Prædic. c. gen.
an. 1605.

quos tamen magistros vocari permittit hoc modo: *Magister Frater Antonius*. Vides Lector quantum cordi fuerit prisce simplicitatis conseruatio Sapientissimis viris; qui ne magistris quidem concedunt, qui sacerdotes sunt, & Ordinis totius doctissimi. Contenti sint Fratres nostri fanctitate ac suauitate fraterni nominis, quod non modo prisce monachis, sed etiam inter primos Christianos vsitatum, vt inter alios obseruant

Lor. Adv. 1. m.

25.

Bem. Iustim. 1.

cor. 14. §. 32.

Io. Lorinus & Bened. Iustinianus nostri.

47 Postremus modus obseruantie violanda per verborum excessum, vel etiam defectum hic est, quem paucis declarabo, si pramisero modum in Societate loquendi cum Patribus Fratribusque nostris, vsitatum. Hunc qui transgrediuntur, violare Obseruantiam putantur. De Italico idioma te ac more fermo erit tantum: quod de nationum exterarum linguis ac moribus non possim ipse ferre iudicium. Veteres ac boni Latini sic loquebantur, cum quocumque hominum genere siue lingua, siue calamo, vt singulari numero cum vno loquentes vterentur; cum pluribus, plurali, maxima simplicitate ac facilitate. Sed Rep. ad vnus imperium redacta, turba adulatorum loquendi simplicitatem corrumpit vna pariter & sermonis elegantiam. Itaque primum abstractorum nominum introduxit vsu, quo pro *Tu*, dicebant, *Vestra sublimitas, Vestra excellentia*; quas formulas, ne sancti quidem Doctores vitare potuerunt. Deinde irrepit mos, vt nomen pluralis, pro singulari vsurparetur, vt *Vos*, pro *Tu*: *Vobis*, pro *Tibi* & similia. Qua de consuetudine sic censuit ante quingentos annos Petrus Blesensis: *Quodque per Tu, & tibi, & te, scribo, moleste non ferat: pluralis enim locutio, qua vni loquendo mentimur, sermo adulatorius est, longe a sacro eloquio alienus*. Quamobrem, si Latine loquamur, aut scribamus obseruantiam seruari arbitror, si cum sacerdotibus, formula abstracta, *Vestra Reuerentia*, vtamur; cum reliquis nostris, *Tu, tibi, te*; quia talem animaduerti Maiorum consuetudinem fuisse; nec adulatoriam formam a Blesensi damnatam, adhuc introductam. In sermone Italicum e Latino detortum inuectæ sunt illæ adulatorie formulæ, adeo vt a religiosis quoque vsurpanda sint. Primus igitur loquendi modus abiectissimus est, per *Tu, tibi, te*: qui in extrema Italice parte, quo nationes exterae non peruenierunt, retinetur vulgo: sed in reliqua Italia non est in vsu, nisi quum pater cum paruulis filijs, aut Dominus, cum famulis, ac rusticis loquitur. Atque hic est a Societate ablegatus, & obseruantiam violaret, qui sic loqueretur, vel cum minimo fraterculo nostro. Secundus modus est, per *Vos, & vobis*, etiam cum vno tantum, & hic est paulo nobilior vsitatus inter medioeris fortunæ homines. Hunc modum a tempore B. Ignatii video adhibitum in Ordine nostro, quum alloquimur eos, qui sacerdotes non sunt. Itaque qui sic alloqueretur sacerdotes, in obseruantia deficeret, quibus alius debetur modus. Excedunt quoque illi cum fratribus nostris, qui per abstracta loquuntur. Nam vt in sermone fraterno, *Vestra reuerentia*, tam est absurdum, quam Patrem appellare: quia rescriptis iisdem prohibitum. Neque possunt excusari, qui per *Vestram charitatem* loquuntur; quoniam modus inusitatus, & gradum facit ad Reuerentiam. Multo minus ij, qui novam formulam inferunt cum fratribus, loquentes per tertiam personam, vel, vt

cura

cum Blesensi loquar, per *Ille, illi, illum*. Quare pro eo, quod Latine est, *Veni tu*, Italice, *Venite voi*, isti dicunt, *Venias, Facias, Dicat: Veniga, faccia, dica*. Ex quo magna æquiuocatio sequitur, vt ne ille quidem quocum loqueris, intelligat interdum, vtrum de se, an de alio loquaris. Mitto nouitatem esse, aniam sapere, simplicitati aduersari religiose; atque ob has rationes iure à P. N. Claudio auper prohibita est hæc formula. Tertius modus est, qui conuenit Sacerdotibus, per *Vestram reuerentiam* quibuscum; qui hanc formulam non adhibet, & per *Tu*, aut per *Vos*, loquitur, deficit in reuerentia. Nam etiam ipsi Superiores, & Præpositus Generalis cum inferioribus Sacerdotibus voce scriptoque loquuntur.

Quartus modus est, per, *Vestra Paternitas*. Hic conuenit soli Præposito Generali, quem dixi supra per antonomasiam appellari Patrem. Scio in alijs quibusdam ordinibus, Reuerentiam existimari maiorem honorem,

quàm Paternitatem: sed apud nos pluris est Paternitas. Ideo qui non eam tribuit Præposito, deficit; qui tribuit alijs Superioribus excedit in Obseruatione virtute.

Supra 8.9.





REGULA XXIII.

COMMUNIVM

Si cui à Superiore denegatum aliquid fuerit, alium Superiorem ne adeat super ea re, quin ei aperiat, quid sibi ab alio fuerit responsum, & quas ob causas negatum.

VSVENIT aliquando, ut aliquis ab Superiore petens aliquid, siue id sit potestas rei cuiuspiam faciendæ, siue res domestica vtenda, siue in regula dispensatio, repulsam patiat; vel quòd non liceat illud concedere, vel quòd tunc minime expediat, vel quòd alias sæpe fuerit ea regula solutus, vel ob aliquam iustam causam. Hic repulsam passus Superiorem alium adit, petit idem, impetrat quod postulat; quia posterior hic Superior, neque rem eandem scit à priore negatam, neque causas negationis. Ex hoc non leuia sequuntur incommoda. Primum enim auctoritas prioris Superioris negantis debilitatur, si qui negauerat erat inferior, qui concessit Superior: exempli gratia, si quod Minister negat, id Rector cõcedit, nihil postea Minister negare audet, ex quo domestica ruet disciplina. Deinde, si quod negatum est à Superiore maiore, qualis est Præpositus ac Rector, concedatur, aut permittatur ab inferiore, qualis est Minister, inuertitur ordo gubernationis: in qua si recta fit, plus posse debet Rector, quàm Minister: neque hic velle, quod noluit ille. Præterea contingit interdum grauissimis de causis à priore Superiore, præsertim maiore cognitis ac prouisis, aliquid fuisse denegatum, quod à minore causarum illarum ignaro concessum peperit incommoda magni momenti. Per hanc regulam nostri Maiores huiuscemodi incommodis occurrerunt, statuentes, ut Superiori posteriori, quem adimus passus repulsam aperiamus, tum negationem petitionis noltræ, tum causas negationis, si tamen eas prior protulit. Tunc enim posterior si Minor sit, nihil concedit integro gubernationis ordine, & salua Maiori sua potestate. Si Maior sit, qui postea aditur, audita negatione Minoris, vel concedit quod petitur, si futiles rationes indicat, alacremque à se subditum re impetrata dimittit; vel eum bene sperare iubens, agit cum Minore Superiore; qui si non alias grauiiores atque occultiores causas negationis affert, iubetur rem prius negatam, post ipsemet, integra auctoritate sua, cõcedere

cedere illi ipsi, cui denegarat: vel certe si rationes iustæ negationis non antea proditæ aperiuntur, tuetur Maior factum Minoris Superioris, disciplina salutare.

2 Ordo prædicatorum sensit ac præcauit hæc incommoda cum statuit, ut Nouitij doceantur: *Quod si quid petatum fuerit ab vno Priore, non petatur ab alio, nisi causa exposita: sed nec si à Maiore petierint, vadant ad Minorem.* Prudenter hoc postremum, quia frustra aditur inferior, qui concedere non potest, quod Superior negauit: quod si retices, quæ cum Maiore sunt acta, fallis Minorem. Similia Cartusiani Monachi statuerant de Visitatoribus agentes, his verbis: *Licentias, seu gratias semel alicui denegatas per capitulum generale, vel per R. Patrem dare non possunt: nisi de hoc habuerint speciale mandatum; & nisi petens talem licentiam, seu gratiam, de sibi facta negatione expressam faciat mentionem.* Consonat hæc nostra regula cum iure canonico, in quo definitur, *Per subreptionem obteusa nullius penitus esse momenti*: quem locum Doctores extendunt ad quascumque litteras gratiam & dispensationem continentes: & ad litteras ac rescripta non solum Pontificum Summorum, sed etiam aliorum inferiorum, ob eandem rationem: ita ut ipso iure sint irrita quæcumque rescripta gratiam ac dispensationem continent, & per subreptionem sunt impetrata; quia in subreptione deest voluntas concedentis, sublata per taciturnitatem veritatis non expressæ. Taciturnitas autem veritatis tunc reddit gratiam subreptitiam, irritam ac nullius momenti, cum reticetur qualitas, quam iura & stylus curiæ iubent exprimi: vel certe, qua cognita veritate, Princeps illam gratiam non concederet, aut non absolute, sed quibusdam positis conditionibus concederet: ut fuse post alios accurate demonstrat Thomas Sanchez noster, & attingit Franciscus Suarez. Aptatur autem rei nostræ hæc doctrina; quia seclusa regula, probabile est, impetrationem dispensationis, & gratiæ, quam subditus obtinet à Superiore posteriore, fore subreptitiam, non patefacta prioris Superioris negatione, ac rationibus negationis. Nam verisimillimum est, non fuisse concessurum, si eam negationem ac negandi rationes cognouisset. Posita vero regula, multo magis subreptitia censenda est talis impetratio: quia in secunda petitione non exprimitur, quod nostrum ius, seu lex, & stylus Ordinis iubet: scilicet ut aperiatur num antea res eadem ab alio Superiore petita sit; num negata; & quibus rationibus sit negata. Itaque nostri videant etiã atque etiam, ne violent hanc regulam in dispensationibus potissimum petendis legum Ecclesiasticarum, quales sunt ieiuniorum, canonicarum horarum, ne per subreptionem irritæ postea deprehendantur.

Conf. Præd. d. 1. c. 14. tex. 3.

Cartus. p. 2. stat. c. 23. n. 38.

c. fin. de fil. presbyt. in 6.

Tb. Sanchez. s. 3. de matr. l. 8. disp. 21. Suar. r. 2. de relig. l. 6. c. 27. n. 5.

3 Ceterum ad vitandum surreptionis periculum; atq. repullas illas, quibus acceptis cogaris ad alium Superiorem accurrere, multum proderant disputanda ad reg. 46. Summ. ubi suadebo, ut petitioni præmittatur oratio, qua bene rei petendæ necessitas expendatur: ut cum animi demissione petatur: ut deferuescat ardor flagitandi, siue impetus extorquendi, quod concupiscimus: ut ne simus nimis petaces atque importuni Superioribus: ut paucis contenti, patientes incommodorū pro amore Dei; parati, per indifferentiã, ad negationem, memores finis memorabilis dicti S. Bernardi: *Extortans coactamq. licentiam, non esse licentiam, sed violentiam.*

S. Bern. ep. 87. ad Ogerium.

R E-



REGULA XXIV. COMMUNIVM.

Cui fuerit alicuius rei cura commissa, si impedimentum aliquod interuenerit, mature admoneat aliquem è Superioribus, ut provideat.

R

REGULA hæc nostra, cuius similem nusquam legi, dictata est ab œconomica prudentia; magnique momenti est ad ordinem domesticum, disciplinam regularem, pacemque religiosam conseruandam. Nam eius neglectus & violatio potest esse causa grauissimorum incommodorum, querelarum, & domesticæ externæq. turbationis.

Declaro rem exemplis. Habet coadiutor ægroti curam à Ministro: Rector huiuscæ curæ nescius, assignat illum socium Sacerdoti foras exeunti. Si non aliquem è Superioribus monet curæ sibi commissæ, deseritur ægrotus, caret solatio, caret cœna; mœrore completur, se contemptum putat. At si regulæ paret, vel alius socius datur egressuro, vel alius ægroti curæ seruitioque destinatur. Concionator Ecclesiæ ordinarius incipit ægrotare, dubitat num possit Dominica die proxima concionem habere: tempestiue & quamprimum aliquem è Superioribus de suo morbo,

vel morbi periculo ac metu certiozem faciat; ut alius concio-

nator substitui possit: ne Ecclesia sine concione, cum

populi offensione sit eo die, quo concio num-

quam solet omitti. Coadiutores, qui

multas habent curas, cum mu-

tant vel locum, vel offi-

cium, si Mini-

strum

doceant de curis omnibus, quas habe-

bant, vel scripto, vel voce; præ-

clare mea sententia regu-

lam seruabunt.



R E.

REGULA XXV.

COMMUNIVM.

Nemo cum ex uno loco in alium proficiscitur, quidquam secum asportet sine facultate Superioris.



REGULA hæc est ex earum numero, quarum transgressio non est sine peccato; quia violatur in ea paupertatis votum, quod inuolutum tenet. Et cum profectio ex uno loco in alium fuerit aliquibus religionis ianua proprietatis, per speciem necessitatis, Maiores nostri per hanc regulam occurrere periculo, atque illud auertere studuerunt, nos monendo, ut nihil non impetrata facultate Superioris exportemus è domicilio, vnde recedimus, quod est prorsus necessarium ad observationem voti. Quatuor dicam breuiter ad maiorem regulæ notitiam. Primum, apud priscos religiosos aliquam regulæ nostræ imaginem extitisse, tum apud recentiores ordines similem strictioremque cautionem. Deinde, quæ pericula & incommoda ex violatione regulæ oriuntur. Tertio, regulam enucleabo verbatim, vnde colligemus, num plane nihil asportare possimus. Quarto, suppeditabo remedia regulæ obseruandæ.

- 2 Reperitur igitur imago aliquæ regulæ nostræ apud priscos religiosos. Nam S. Pachomius ita sancit: *Si quis transfertur de domo in alteram domum, excepto ea, quæ vsui quotidiano ad habitum necessaria sunt, secum transferre nihil poterit.* S. Isidorus: *Nullus monachus inconsulto Abbate audeat vsquam progredi, nec aliquid presumere sine imperio eius, seu præpositi.* Ex inscriptione capituli, quæ est, *De profectioe*; atque ex ijs, quæ postea subiiciuntur, interpretor verbum, *Presumere*, positum esse, pro antecapere, hoc est accipere ad iter aliquid ante quàm potestatem impetrauerit. Quare vetat S. Isidorus monachos profecturos aliquid, sibi auctoritate propria ad iter faciendum aliquid è cœnobio accipere. Post annum millesimum multi ordines similia nostræ regulæ statuerunt. Cartusiani: *Nulla persona Ordinis, ex quacumque causa mittatur ad aliam domum, possit secum deferre, vel ante se præmittere, vel etiam post suum accessum requirere, vel recipere vltos libros. præter breuiarium, missale & horarias preces; & vnum, vel alterum deuotionis libellum: nec alia utensilia, præter ea, quæ actualiter portabis in suo corpore.* Postrema verba sunt expendenda; quæ, præter maxime necessaria, excludunt omnia. Canonici regulares. S. Saluatoris: *Cum autem de loco ad locum destinantur,*

*S. Pachom. in
reg. c. 46.
S. Isid. in reg.
c. 23.*

*Cartus. p. 2.
stat. c. 21. n. 5.*

*Can. reg. S.
Salu. c. 7. conß.
§. 10.*

nantur, nihil secum deferant absque licentia Prælati illius conuentus, vnde recedant, præter necessaria, & vsui suo concessa, seu deputata: quæ omnia Prælato suo ostendere teneantur, si ei placuerit. Referam per alias occasiones in hoc ipso commentario decreta aliorum ordinum strenue præcludentium hunc aditum proprietati.

3 Verum quæ nam pericula, vel incòmoda metuebant religiosi, cum has leges condebant? (Id enim secundo loco est edisserendum.) Respondeo illa ipsa, quæ nostri Maiores; quæ duo sunt, lapsus in proprietatem, & aliorum scandalum, siue offensio. Quod attinet ad proprietatis periculum; qui primoribus labris Theologiam degustarunt, sciunt proprietatis peccatum committi ab ijs, qui rebus cœnobiorum vtuntur, aut eas capiunt distrahunt, aut sine còsensu saltè interpretatio Superioris, vt docuimus cursim in commentarijs regularum septimæ ac nonæ, disputaturi copiosius ad regulam xxiv. Summarij. Quo fit, vt qui sine vlla facultate Superioris, ex vno domicilio in aliud rem aliquam pecunia æstimabilem transportat, furtum committat, & proprietatis culpa maculetur: tam quia iura collegiorum ac domorum distincta sunt, nec potest huic sufferri, vt illi detur: tum quia res illa contrectatur, & vero etiam asportatur inuito Domino, cuius loco est Superior. Quod confidentius scribo, quoniam cum huic commentario manum vltimam adhiberem, legi ab Alfonso Roderico nostri Ordinis esse definitum in re iureque nostro nominatim, id quod nunc dixi. Dicit quispiam: Seuera sententia est hæc. Videmus in alijs religiosis ordinibus viros doctos ac probos sine vllis còscientiæ stimulis, multa Superioribus inscijs, hinc inde transferre, libros, vestes, cubiculorum supellestem, atque his similia. Respondeo primû, multos quoque ordines esse, in quibus hæc nulla ratione permittuntur, vt obseruat cum laudè Ferdinandus à Castello, dicens in aliqua familia seruari cum magno paupertatis decoro. Scripsit hic auctor in Hispania; de Hispanicis forte loquebatur. Scribo ego in Italia; & in hac Europæ parte video quoque obseruantissimos paupertatis religiosos, qui nihil huiusmodi transportant, cum alio migrant habitaturi. Atque id, quod Ferdinandus & ego scribimus, facile colligi potest esse verissimum, ex tam seueris legibus atque statutis multorum ordinum, quorum in hoc commentario verba refero. Quæ statuta, quia recentia sunt, munita pœnis, & in ordinibus nondum laxatæ disciplinæ, obseruari mihi persuadeo.

4 Deinde respondeo, religiosos, qui magnas sarcinas circumferunt sine còscientiæ moribus, nec facultatem petunt nominatim eas transportandi, habere facultatem tacitam, siue interpretatiuam, siue virtuales. Quæ facultas, vt ex doctoribus deducit idem Alfonso Rodericus nos- ter, tunc haberi dicitur à religioso, cum in illo ordine, id est iam in vsu communiter; superioresque illud sciunt, vident, nec impediunt, aut tollunt, tametsi contradicere atque impedire possunt: sed dissimulant adeo, vt sit vera in hoc regula iuris, *Qui tacet, consentire videtur*. Verum in Ordine nostro, qui nondum inueterauit, & in quo cupiunt Moderatores, paupertatis puritatem, quæ tempore B. Ignatij virebat, in nobis conseruari: non est introducta talis tacita licentia generalis, per quam liceat asportare quidquid libet aliò, sine expressa facultate. Proinde neque vsus vi-

lus

Ad reg. 7. cõm.
n. 11. & reg. 9.
n. 4.

Alf. Roder. p. 3
exerc. tr. 3. c.
12. casu 9.

Fed. Castell.
p. 1. hist. prad.
l. 3. c. 46.

Alf. Roder. p. 3
tr. 3. c. 13.

c. Quitacet. de
reg. iur. l. 6.

ius, aut consuetudo, aut superiorum dissimulatio contra regulam præscripsit. Per totos annos tres & quadraginta, quos in Societate vixi, vidi hoc seruari, vt facultas peteretur, & de aliquibus rebus negaretur: vidi aliquando, vt dicam, Superioribus ostendi atque aperiri sarcinulas, atque ab illis aliquid auferri: scio quosdam, qui facultate interpretatiua fuerant vsi, reculis asportandis, vel iam asportatis fuisse spoliatos: interfui congregationibus prouincialibus, in quibus contra hunc perniciosum morem reclamatum est, petendumque à Præposito Generali, vt hoc ostium proprietatis valido repagulo clauderetur: habemus denique multa rescripta, eaque recentia, quæ vniuersalem facultatem hanc interpretatiuam ab vniuerso Ordine hucusque excluderunt. Post hanc regulam, postremum à quarta congregatione generali vna cum alijs omnibus approbatam; in instructionibus auctoritate quintæ congregationis recognitis, atque à sexta congregatione confirmatis & auctis (quarum verba dabo postea) quædam vetantur circumferri & asportari aliò, vt hic aditus proprietati præcludatur. Se tuebitur aliquis dicens de quibusdam siue libris, siue imaginibus se habere facultatem tacitam atque interpretatiuam, quæ iure plane excludi non potest. Respondeo, si habes, bene est: tuta conscientia res eas transportas: cautiùs, impetrata expressa potestate, proficisceris. Sed vide ne decipiaris ab opinione tua. Quod ne sequatur, accipe paucis quid requiratur ad facultatem tacitam atque interpretatiuam ex doctoribus, quos idem Alfonsus obseruauit. *Non enim, inquit, satis est ad eam, vt religiosus certo sciat, se statim atque petierit facultatem, eam obtenturum; sed est opus, vt intelligat & sciat Superiorem probaturum, gratum & ratum habiturum, equi bonique consulturum, quod id faciat sine petitione facultatis; neque egre laturum, si non petierit.* Subijcitque, quod ego comprobo, non apparere in Superioribus Societatis hoc beneplacitum, qui nihil magis exoptant, quàm vt omnia cum obedientiæ dependentiâ expressa fiant; consulat ergo, qui aliter opinatur, conscientiæ suæ.

Instr. 1. §. 7.
& 8.
Congr. 6. Instr.
1. §. 5. & instr.
2. §. 5. §. 2.

Alf. Roder. 2.
3. tr. 3. c. 13.

5 Alterum incommodum ex asportatione violationeque regulæ, præsertim si multa sunt, quæ circumferuntur, dixi scandalum esse, siue offensionem. Hac autem nasci potest, vel in extraneis, vel in nostris sodalibus. Nam extranei, quicumque illi sint, siue equifones, siue hospites meritorij, siue publicani, qui vestigal exigunt in urbium ingressu; siue alij, qui in via se comites dant, mirantur, atque adeo offenduntur, cum à nostris, qui se obseruantiores paupertatis nonnullis religiosi profitentur, vident tam multas manticas, aut capsulas asportari, quibus vestandis opus sit duobus equis. Et quia in hac re vnus, vel alter peccauerunt: vigilantissimi Superiores statim obuiam ierunt serpenti malo statuentes: *Ne, cum in loca, præsertim remotiora, concionaturi contendunt, ducant plures equos, quam duos, vnum scilicet pro se, alterum pro socio; nullo autem modo tertium pro scriptis, aut sarcinis addant.* Quod edictum extat in Instructionibus quintæ congregationis: & in sexta monetur Prouincialis, vt id curet obseruari. Qui vero sarcinas præmittunt eò, quò sunt profecturi, per muliones, videntur quidem nonnihil extraneorum scandalum minuere, sed mea sententia non omnia vitant incommoda, vt mox demonstrabo.

Instr. 2. §. 10.

Congreg. 6.
Elench. Prou.
§. 74.

6 Pars altera offensionis spectabat nostros, tum habitatores domicilij

R r r vnde

unde recedis, tum eos, ad quos accedis. Illi quidem offenduntur; quod cum videant magnas sarcinas ex collegio, vbi degunt, asportari aliò; existimant aliquid suppellectilis, siue librorum, siue aliarum rerum auferri: quod est contra iustitiam, licet alij domicilio Societatis dentur; cum iura domiciliorum distincta sint. Nec opinio facultatis impetratæ satis apud illos excusat abeuntem; quia non existimant facultatem valere ad superflua transferenda. Quod si dicat profecturus ea, quæ secum affert, non ad iura collegij pertinere; in illud ipsum domicilium à se, cum eò venerat ad habitandum, esse perlata: non offensionem minuit, sed auget, significans à se illa, quæ sarcinis includuntur, circumferri per prouinciam. Hoc aut olet proprietatem ijs, qui ignorant legitimam facultatem adesse; vel arbitrantur in superfluis legitimam ac validam esse non posse: aut est vera proprietas, si non accesserit tacita saltem circumferendi potestas, à qua concedenda, seu introducenda video Societatem vniuersam valde alienam. Est quoque offensionis res eadem ijs, ad quos accedis; tum quia te proprietarium esse suspicari possunt; si non ea, quæ desers, attribuis loco, vbi consistis; sed retines in tua potestate, animo tecum, vbi discesseris, auferendi, quod non licet. Tum quia domicilium illud, cui bono est aduentus tuus, oneras expensis factis profectura tam multarum sarcinarum. Non enim mustum minuitur impensa, si per muliones sarcinæ præmittantur, aut subsequantur. Prohibitio illa, ne tres equi ducantur, cautius hac ratione, tectiusque eluditur. Per eam Societas non modò tollere voluit externorum scandalum, sed impensas minuere; & quod caput est omnium, res ipsas, quæ circumferuntur, ad paucitatem reducere. Mens eadem videtur fuisse Congregationis Casinensis, quæ non permittit nisi vnam tantum capsam ferri, si tamen iter mari, vel flumine habeatur. Cartusianorum item, qui, vt ex verbis relatis constat, & præmitti, & subsequi sarcinas vetant. Neque valet excusatio, si dicas non onerari domos, aut collegia nostri Ordinis expensis, cum itinera sunt incommodum Episcoporum, aut Ecclesiarum extra nostrum Ordinem, in quibus iter agens est concionaturus. Nam primum, itinera nostra fieri debent more pauperum religiosorum, ex amore paupertatis tam salutaris virtutis; tametsi Episcopi viaticum liberaliter atque asacriter tribuunt. Deinde illi ipsi, qui viaticum solunt, non optimam concipiunt opinionem de eo, qui paupertatem profitens, more diuitem alienis impensis egit iter: alienæ pecuniæ minime parcens. Quid quòd hæc sarcinarum per muliones vectatio, seu translatio est plena periculi & anxietatis? Quoties vel perierunt; vel madefactæ sunt, vel cum iam iam conciones essent inchoandæ, tardius pacto pervenerunt? Quanto melius ij faciunt, (quos omnes propemodum esse lætor) qui scripta, libros, resque alias, si quæ sunt necessariæ, ad tantam redigunt paucitatem, vt secum vel pedites commode ac iucunde ferant sarcinulas suas, more maiorum nostrorum, dicantque cum illis philosophis, de quibus alio loco, *Bona mea mecum porto*. Verum de manuscriptorum diminutione ac paucitate alias.

7 Iam veniendum est ad enucleationem regulæ tertio capite promissam; in qua verba aliquot expendam. Ac primum se obijcit, *Nemo*: quæ voce tam vniuersali omnes sodales includuntur. Itaque neque concionatori,

Casin. inc. 67.
reg. 9. 19.
Supra m. 2.

Ad reg. 7. com.
n. 27.

cionatori, neque lectori, neque Theologiae doctori, neque Superiori apud nos licitum est sine facultate sui Superioris asportare quidquam ex vno in alium locum. Nominatim dicitur neque Superiori: quia cum Superior ex vno domicilio ad aliud gubernandum migrat, Superiorem habet Provinciale; quo non permittente, nihil asportare alio debet. Quod idem dicitur de Praeposito Provinciae, qui Generali Praeposito subest, sine cuius facultate nihil ex hac in illam provinciam transuehere debet. Et sane Superiores oportet in hac puritate paupertatis, & regulae huius observatione tanto esse accuratiores, quanto est locus altior, in quo sunt omnium oculis obiecti: quantoque solet esse maior offensio, ex eo, qui subditis praelucere debet exemplo, si peccarit. Itaque, ut vitent scandalum Superiores, se ipsos in aliorum subditorum ordinem redigant. Deinde obseruo illa verba, *Ex vno loco in alium proficiscitur*, quae valde generalia sunt, ut omne genus perfectionis complectantur; siue sit ad habitandum in alia provincia, vel domo; siue sit ad negotia cum animo redeundi; siue sit missio ad fruificandum. Prospicit hoc subditis. Nam prudens & amans Superior, pro ratione perfectionis dat facultatem. Profecturis ad laborandum in vinea Domini, ubi nullam sit Societatis domicilium, quaedam permittentur, quae negabuntur commigraturis ad aliam domum Societatis.

8 Tertia particula est, *Quidquam*: quae generalis item est, virtute praecedentis negationis excludens omnia. Licet autem pro quacumque re asportanda sit necessaria facultas Superioris, quaedam tamen sunt, quae, ne impetrata quidem licentia, debemus nobiscum auferre. Placet horum monere lectorem doctrinae causa: quae ad tria capita reduco ad superflua, ad vetita, ad ea quae sunt offensionis saecularibus. Duo priora tollunt monachi Caelestini; qui statuunt, *Ut Superiores inspiciant & scrutentur res omnes recedentium, & eas, quae vel sunt vetita in constitutionibus, vel superfluae auferant, & puniant, si oportuerit*. De superfluis item, quod est primum caput, statuunt clerici. S. Pauli praecipientes Praeposito sic: *Nihil non necessarium auferre quemquam patiantur, etiam si discessus tempore a pijs personis donatum sit, siue id pecunia sit, siue aliud; ne contra religiosam paupertatem fieri videatur*. Itaque ego quoque voco *Superflua*; ea quae minime necessaria sunt religioso nostri Ordinis moderato & paupertatis amatori. Vir prudens iudicat: sed ex eo, quod communiter alij religiosi nostri Ordinis obseruantiores faciunt, cognosci possunt, quae sint necessaria, quae superuacanea; spectata aetate, valetudine, officio, ministerijs. Huc spectant monita in instructione ad renouationem spiritus: *Ne iter agentibus pecunia debeat ad superflua coemenda, & quae religiosa paupertati minime conueniunt, ut sunt curiosa & pretiosa*. Post, praecipitur tolli superflua, & quae proprietatis speciem habent. Iure optimo haec monentur propter doctrinam traditam a doctoribus, quos retuli in commentario regulae septimae, definientibus Superiorum facultatem habendi superflua, vel non liberare religiosum a macula proprietatis; vel certe, si proprietatem tollit, non tollere peccatum auaritiae.

Caelest. c. 19. const. par. 10.

Cler. reg. S. Pauli in off. Praepos.

Instr. 1. §. 3. & 4.

Ad reg. 7. com. n. 26.

9 Secundum caput habet ea, quae nominatim in Societate sunt vetita: de quibus statuitur in prima instructione per haec verba: *Nulla ratione per-*

Instr. 1. §. 7.

mittatur, ut nostri apud se habeant, & secum ferant quadam, quæ pauperibus, quales nos sumus, minime conueniunt: ut sunt horologia rotata, & affabre facta; reliquiaria valde curiosa & pretiosa; imagines item multi valoris & similia. Merito hæc vetantur, quia non necessaria, & à paupertate aliena. Confirmata est hæc prohibitio in sexta congregatione; atque insuper definitum, Reliquiaria & his similia, quæ collo suspensa circumferantur, vnius aurei pretium excedere non oportere. Dicit quispiam hoc loco, Necessaria sunt hæc officio, & personæ; cogor interdum extraneis donare hæc incentiua pietatis, ut Societati vel conciliem, vel reconciliem. Respondeo primum, nullam extare legem, quæ te cogat ad danda munera Societatis amicis, ut eos conferes; inimicis, ut eos illi reconcilies. Iacta cogitationem hanc in Superiores, ad quos ea cura spectat ex præscripto regularum. Lego potius castigatam hanc munerum dationem frequentem in sexta congregatione: monitos Superiores, ne sint faciles ad facultatem dandam. Video damnatam à Sanctis Patribus munusculorum vicissitudinem cum feminis, ut docebo in tractatione de vitanda familiaritate mulierum. Præterea, quo iare dabis pretiosa, contra Pontificiam legem Clementis VIII. permittentis tantum dari quædam leuiora & exigui pretij? Tu vero qua conscientia securitate retines, quando tot docti viri, nomine totius Ordinis in congregatione generali definierunt esse minime conuenientia pauperibus ac superflua, quæ aurei nummi pretium excedunt? Itaque ea, quæ nec donare alijs potes tuta conscientia, nec retinere tibi sine violatione paupertatis Deo promissæ, cur asportare conaris? Nec nostri Superiores in hac definitione putandi sunt, aut fuisse soli, aut esse seueriores. Nam Clerici regulares S. Pauli, modica aliqua solummodo, quæ ad deuotionem pertineant, asportari permittunt, conscio tamen atque concedente Præposito; & Cartusiani vetant horologia portatilia, & quidquid est ex pretiosa curiosaque materia; quorum verba retuli in commentario nonæ regulæ; qui locus est oculis relegendus, quod corroborat hanc nostram positionem.

Congr. 6. Instr.
1. 6. 5. 3.

Congr. 6. Instr.
1. 6. 5. 3.

Cler. reg. S.
Pauli in off.
Præp.

Ad reg. 9. com.
220.

10
Instr. 1. 6. 8.

Ad reg. 8. com.
213.

Cler. reg. S. P.
in off. Præpos.

Prohibitum est præterea quosdam libros asportare de collegio in collegium, ut est in prima instructione. Sunt autem ij libri, quos quis permisso Superioris sibi curauit emi. Nominatim de his est interdictio, ne quis putet eos collegij non esse, & circumferendo proprietatis labe maculetur. Qui sic emuntur, ut ibidem præcipitur, nomine domus, vel collegij debent inscribi, cui sunt ipso iure acquisiti. De alijs libris vel eadē, vel maior est ratio, cur non debeant asportari, quia loci illius habitatoribus incommodatur; nec vllum domicilium suis bonis spoliandum est. Aliqui tamen libri, sed pauci, permittuntur asportari concedente Superiore, ut docui ad regulam octauam, vbi de circulatione librorum plura dixi, atque attuli Cartusianorum statutum, qui definiunt, quot libros, quosue monachis suis asportare liceat. Ijs nunc addo congregationem S. Pauli, quæ sic sanxit: *Libros quoque aliquot ei vsitatos (concedet Præpositus) si ad deuotionem, aut doctrinam præcipuo ei sunt adiumento; paucos tamen, tres, vel quatuor: quos non ideo habebit tamquam ad perpetuum usum.* Cum alij ordines nobiscum consentiant in paucitate librorum circumferendorum, facile intelliget religiosus nostri Ordinis, hanc interdictionem

in eo

in eo fuisse necessariam simul, & moderatam.

11 Quid, alius sciscitabitur, fieri liceat, si parentes, propinqui, aut amici religioso nostri Ordinis abeunti pecuniam, aut aliquid aliud detulerint? Poteritne Superiore loci non permittente, secum asportare, quæ donantur? Minime vero. Ratio præcipua est, sæpe producta, canonici iuris, atque Theologorum, illam pecuniam domui, ubi commoratur, qui accipit, acquiri: subestque Superiori loci illius, à quo potest facultatem petere asportandi, si erit pecunia necessaria: Quam definitionem vidi ab Alfonso Roderico nostro proditam in hoc casu; qui addit & illud obseruatione dignum, non excusari asportantem ex interpretatiua voluntate Superioris loci, quò proficiscitur; quia nondam ille superior est. Vt hic scopulus proprietatis vitetur, P.N. Claudius in Instructione probata duabus congregationibus præscripsit, *Ne pecunia detur iter agentibus ad superflua coemenda: Et multo minus, vs. ab externis, seu consanguineis, cum adificationis iactura conquiratur.* Alij ordines idem periculum timuerunt suis in hac re: proinde cauerunt lege. Casinenses decernunt quàmcumque pecuniam, quæ sit penes discedentem, in viaticum computari, si non est sufficiens. Clericorum regularium uerba retuli supra, qui iubent auferri pecuniam abeunti datam ab extraneis, si minus itineri est necessaria. Potest huc referri regula S. Pachomij, qui Præposito domus tribuit iudicium de uiatico dando recedenti.

Alf. Roder. p. 3. 3. c. 12.

Instr. 1. S. 3.

Casin. in c. 67.

reg. 9. 20.

Supran. 8.

S. Pachom. in reg. 31.

12 Tertium caput habet ea, quæ possunt extraneis offendiculo esse, si à religiosis ferantur in itinere. Pono primum in horum numero, quæ sunt obnoxia soluendo uectigali, aut uere, aut certe ex opinione publicanorum. Nam à religiosis, quorum sacculos ob reuerentiam non scrutantur, ipsorum uerbo contenti, quo negant se quidquam habere, ex quo uectigal exigatur; ægerrime ferunt aliquid simile in urbem importari, uel ex urbe exportari. Vidi ego tragædiam magnam excitatam ex eo, quòd religiosus quidam non indoctus, se posse nescio quid ad usum fratris sui sæcularis tuta conscientia exportare ratus, uectigal nullum soluit, remque ullam ferre obnoxiam solutioni negauit. Perscrutantes illi manticas rem inuenerunt, religioso non idoneam: excusationem non admiserunt; abstulerunt; tum auream telam altaris antependio designatam pariter eripuerunt, dicentes, non illi fidem habendam. Præterea, quod fuit grauius, ab eo tempore per aliquot annos, illius Ordinis cunctos religiosos male tractarunt; aperientes manticas, curiosissime non sacculos modo, sed etiam corpora scrutantes. Vides quantam offensionem peperit res non magna. Proinde Casinenses aliquid simile experti in suis, prudenter, ut cetera omnia, uetuerunt, *Ne quis asportet quidquam nomine laicorum, sine gabellarum solutione.* Referuntur ad hoc caput margaritæ, gemmæ, argentum aurumque signatum, & his similia pretiosa. Quæ licet non soluant uectigal, tamen aliunde possunt esse scandalo alijs, & periculo, qui secum portant, aut saltem anxietati. Nam primum, qui eas res in gratiam amicorum ferunt, anxij sunt in earum custodia nocte dieque. Deinde quoties accidit à latronibus, ab hospitibus, ab equisonibus, qui ex pondere sarcinarum aurum argentumve olfaciunt, hæc ferentes, inermes præsertim, esse interfectos? Qui mæror, si eripiantur incolumi uita?

Casin. in c. 33. reg. 9. 9.

Quantæ

Ad reg. 9. tom.
n. 27.

S. Hier. ep. 22.
ad Eustoch.

Quantæ amicorum querelæ, qui culpam aliquam factoris, & in custodia negligentiam suspicantur? Perdunt amicos, quos conseruare putabant, qui hæc onera susceperunt. Tertio, pertinent huc edulia quædam delicatiora (ut sunt fructus faccato conditi) quæ ad priuatum usum recipi dissuasi. Hæc aliquando ex charitate, nonnulli ad ægrotos aliterius urbis detulerunt, & publicani scrutati manticas, ea deprehenderunt cum offensione, non credentes id, quod erat, ad ægrotorum solatium deferri; quibus austeriores monachi præci anni delicias urbis deesse, Hieronymo teste, minime permittebant; quemadmodum docebo multis, ubi de paterina maternaque cura ægrotorum differetur. De his tribus rerum generibus, quas à nostris in itinere ferri dissuadeo, nullam extare potero legem in nostro iure. Sed placuit monere lectores, ut caveant: & si quando precibus amicorum fatigentur, Superiores consulant, eorumque præscriptum sequantur, parentes huic regulæ, tamquam de his quoque præcipienti, ut facultas ab ijs exquiratur, etiam res huiusmodi secum asportandi.

23

Postremo expendenda sumo ipsa vltima regulæ verba: *Sine facultate Superioris*. Hanc duplicem esse significari: expressam aliam, quæ in Societate est in vsu, cum in rebus omnibus accipiendis ac dandis, tum in asportandis aliò. Tacita dicitur alia facultas, siue interpretatiua, siue virtualis, quæ saltem adesse debet ad peccatum furti proprietatisque vitandum. Hæc in Societate parum in vsu est: ac nescio an in vllis asportandis rebus ea tuti esse possimus, nisi in chartaceis libris, quos manu nostra sub magistro dictante scripsimus; & in quos locos communes, conciones nostras lectionesque retulimus. Definiant peritiores. Expressam equidem tutiorem, in hoc breui reliquæ vitæ tempore, si domicilium mutare mihi contingat, humiliter deposcam. In qua petenda, sunt à religioso duo cauenda, Ne sit extorta, ne ve subreptitia. Quàm damnabilis sit, & contra perfectionem extorta facultas, docuit nos vir magnus inter sanctos religiosus, Bernardus ad Ogerium regularem Canonicum scribens his verbis: *Bene licentiam quidem quasisti, sed quomodo non licebat, ac per hoc non accepisti, sed extorsisti. Extorta autem, seu coacta licentia, licentia non est, sed violentia. Quod ergo tua importunitate vicinus Episcopus fecit iniustus, non fuit absoluerè, sed abrumpere*. Similia plane docet Petrus Cluniacensis Abba venerabilis S. Bernardi tempore æqualis ad Petrum Pictauiensem monachum scribens: *Sed dicis, inquit Petrus, Obedientia ego limitem non excessi, quia Patris permissione remansi. Sed tu non eam spontaneam accepisti, sed extortam importuni precibus rapuisti. Hoc plane non fuit obedire &c.* Dicitur ergo ex horum præstantium magistrorum doctrina extorta licentia, seu facultas, cum non est bono modo quæstra. Malo modo petit facultatem aliquid exportandi religiosus; qui precibus importunis, cum querela mæioreque coniunctus petit: qui cum semel & bis ipse flagitauerit ardentè, per interpositam personam, eamque grauem idem efflagitat: qui si non apertis, tacitis saltem minis Superioris oppugnat voluntatem, dicens, si non concedat, eum fore asperum, austum, angusti animi, rerum temporalium tenacem nimis: quasi tacite comminans id se iactaturum per Proniciam, vt de alijs Superioribus dixit. Item extorquet facultatem,
qui

S. Bern. ep. 87.
ad Ogerium.

Pet. Clun. l. 4.
ep. 22. ad Petrum
mon. Pict.

qui, ubi coactilia inuoluit, manticas clausit, poscit ocreatus & penulatus, ut ea, quæ parata iam habet, sibi asportare liceat: quo tempore si Superior neget, atque aliquid detrahare velit, haud possit sine querelis abeuntis, quem non alienum à se dimittere cupit è suo collegio: vel sine nota seueritatis, qui sarcinas iam colligatas, & equo impositas aperire inbeat, cum est iam iam equum ascensurus. Denique, quidquid facit, ut Superior inuitus ei facultatem impertiat, id extorquet, non obtinet potestatem asportandi. Facultas autem subreptitia est, ex doctrina tradita in commentario regulæ xxij., in qua reticetur id, quo cognito Superior facultatem denegasset. Si ergo religiosus sarcinas tantum colligatas, & clausas ostendit Superiori, petens ut quidquid includitur liceat auferre; non explicans in eis, plures esse libros, quam soleant concedi; non prodens imaginum numerum pretiosarum, non thecas reliquiarum sacrarum magni pretij, non res alias superuacaneas, aut vetitas: is sane facultatē non obtinet, sed surripit; proindeque non tuta conscientia recedit à collegio, unde illa omnia, secum asportat. Vtrique vitio remedia dabo capite sequenti disputationis.

14 Quartum ac postremum caput commentarij conabitur obseruandæ regulæ præbere remedia. Hæc partim à Superioribus sunt, partim à subditis. Ab illis validum remedium est, paterna charitas, quæ præueniat necessitates discedentium; eisque tribui curet ea omnia, quæ ad iter religiose agendum necessaria sunt magno corde & animo volenti, quemadmodum postrema regula Præpositi & Rectoris iubet: Instructio prima redigit in memoriam; sexta congregatio repetit & inculcat. Si id Superior faciat, superflua & quæ proprietatis speciem habent facilius tollere potest: sin omittat, occasionem dabit, ut inconsulto Superiore iter acturus aliquid faciat, quod proprietatem sapiat. Ex parte subditorum, idoneum remedium est, Moderatio affectus habendi, seu commodorum, per amorem paupertatis, ut facultas nulla sit necessario petenda. Quæ de studio & amore paupertatis in vniuersum traduntur, ea iuuant tempore professionis iter acturos ad ferendum æquo animo multorum commodorum defectum. Compleat præterea pectus magna fiducia in diuinam providentiam; qua speret fore, ut in collegio, quod contendit, nihil illi de necessarijs desit; ut Superiorum illorum charitas omnia sit abunde suppeditatura modeste poscenti. Deponet ex hoc metum inopiæ, sollicitudinemque anxiam, qua prospicit in futurum, more formicarum; quas ob hanc causam S. Franciscus oderat. Nominatim hortentur nos exempla proborum religiosorum, qui paucis contenti iter habebant. Esseni, ut Iosephus tradit iter faciebant sine viatico; neque secum omnino quidquam ferebant. Albertus Magnus, ne libros quidem à se propria manu scriptos secum asportabat; relinquens omnia illi monasterio, unde recedebat, quasi idem illi esset, ex eo loco, atque è vita decedere: memorabili exemplo nonnullis religiosis, qui manuscriptorum numerum ingentem circumferunt, rari doctrinam extra illa non posse propemodum reperiri. Ex domesticis profero Franciscam Borgiam ex ditissimo sponte pauperem: de quo vitæ auctor ex interpretatione Andreæ Schoti hæc habet: *Tot itinera ingressus, adduci nunquam potuit, ut vel sudonem mundanæ, valetudinis gratia circumferre comitem*

Ad reg. 23.
com. n. 2.

Instr. 1. §. 3.
Sexta congr.
Instr. 2. c. 1. §. 2

Ios. l. 2. de bel.
Iud. c. 7.
Ferd. Caff. p. 1.
b. st. prad. l. 3. c.
46.

Perr. Rib. l. 4. c.
2. §. 4.

comitem pateretur, ne quid in paupertatis iura peccasse videretur. Post: Sago in itinere, aus clamyde non alia vsus siue hyberni siue aëstini temporis hora esset, quam pallio quotidiano: quod inuertere duplicareque, ne luto inquinatum deterius fieret, solebat. Ocreas, vt pedibus induceret, impetrari ab eo non poterat. Petasum vñ satis esse aiebat, arcendis cali iniurijs, siue sol arderet, seu imber decideret, ventique flarens.

15 si religiosus vel adeo perfectus non est, vt ad gradum descriptum perueniat; vel ob infirmam corporis habitudinem rebus nonnullis eget: vel quod probabiliter existimet, quædam paucula fore illi plane necessaria in domo, ad quam pergit, petat facultatem a sportandi, quæ necessaria putat hisce conditionibus. Primum, vt præmittat preces, vti constitutum est ante omnes alias petitiones. Deinde, vt generoso animo ita facultatem petat, vt æque paratus sit per indifferentiam ad concessionem, atque ad negationem. Atque id æquilibrium animi, Superiori alacritate vultus, atque ingenua oratione significet; plus hac ingenuitate impetraturus, quam precibus importunis. Denique, ad tollendū omne periculum subreptionis ac fraudis suspicionem, opportuno tempore, antequam sarcinæ inuoluantur, vel scripto deferat; vel, quod est laudabilius, corpora ipsa rerum ante oculos Superiorum exponat. Non rem nouam, aut inusitatam suadeo. Quo tempore militare cœpi sub hoc salutifero vexillo, iubebantur sodales omnes id facere. Prodierunt à Præpositis Generalibus, nisi me fallit memoria, super hanc regulam rescripta, quibus præscribebatur hæc ostensio recularum, quas exportare aliò cupiebant. Cur nostri Superiores non eam exigunt? cur nos subditi non eas sincero animo exhibemus, parati ferre æquo animo negationem? Multi ordines id habent in statutis; Canonici S. Saluatoris, & monachi Cælestini, quorum verba

Supran. 2. 8.
Camald. l. 1.
const. c. 1.

Casin. p. 2. cõf.
s. 6. §. 4.

in hoc commentario transcripsi. Quibus adde Camaldulenses, qui decernunt, *Vt monachi discessuri Prælato domus, è qua sunt abituri; & Prælati vel successori, vel senioribus, teneantur omnia palam facere, & sigillatim ostendere, quæ secum transportare, vel transportari facere voluerint. Casinenses denique sub pœna degradationis imponunt profecturis, Vt antequam discedant suas sarcinulas Abbati, vel Superiori ostendant; & cum primum ad sua monasteria applicuerint, easdem Prælato suo representent, cum affectu, vt omnia superflua eis auferantur.*

REGULA XXVI.

COMMVNIVM.

Extra tempora recreationi assignata, hac ratione Silentium seruandum est; vt nemo loquatur nisi obiter, & perpauca, aut de rebus necessarijs: presertim in Ecclesia, Sacristia, & Refectorio: in Missa vero, concione, mensa, lectionibus, & disputationibus, si quid priuatim dicere necesse erit, breuissime & submissa voce suggeratur.



QUAE sint tempora recreationi assignata docendum videtur propria atque accurata tractatione, ne longum hoc loco faciamus: vbi magis ad illustrandam, quam ad interpretandam regulam, de silentio proprie sumpto diligenter disputabitur: omisissis ijs, quæ spectant ad linguæ custodiam, de quibus egimus in Summario. Decem capita complectitur vniuersa disputatio. Primum habet, Quid sit Silentium religiosum. Secundum, Id maxime proprium esse vitæ religiosæ. Tertium, In Societate nostra præcipi quidem hac regula; sed, vt apparet, moderatum, ad imitationem quarumdam bene constitutarum Religionum. Quartum, Vsitatum quoque in religiosis esse familijs, vt certis quibusdã locis, statisque temporibus maius solito silentium ac religiosius obseruetur, vt in Oratorio atque cœnaculo. Quintum, Præter locos ac tempora in regula expressa, seruandum quam exactissime in alijs quibusdam locis ac temporibus, exemplo Sanctorum. Sexto, Inuestigabuntur radices siue causæ, tum etiam modi violationis tam salutari regulæ. Septimo, Deprehensis causis, demonstrabuntur mali fructus malarum radicum. Octauo, Ostendentur quoque salutares fructus Silentij, regulæque seruatae diligenter. Nono, Proponentur incitamenta nonnulla ad colendum & amandũ silentium. Decimo ac postremo afferentur auxilia, quibus ad regulæ obseruationem fulciamur.

2 Pro primo capite memoria est repetendum, singulari Dei beneficio solum hominem præditum loquendi facultate, quemadmodum & Ratione: quam ob causam Chaldæus paraphrastes, quæ vulgatus interpres conuertit, *Et factus est homo in animam viuentem; reddidit ipse, Et factus est homo in animam loquentem*: significans, vt opinor, loquendi vim hominis vnius

Tract. de relig. animi relaxatione.

Ad reg. 29. Summ.

Gen. 2.7. Chald. paraph.

SSf esse

esse propriam; atque vbi ea resideret, inde rationem haud abesse. Deinde data est facultas hæc loquendi hominibus, vt inter se, quemadmodum nos inter ceteros mouit S. Basilius, animi sui optata cogitataque communicarent; quod docui multis in oratione quadam adolescens. Postremo, est homo animal congregabile, societatis amicum, & amicitiz contrahendæ cupidum, quæ colloquio fit, alitur, & conseruatur; vt magni viri Aristoteles & M. Tullius docuerunt. Ex his necessario fit, vt homines instinctu naturæ ducantur, & vero etiam cogantur ad serendos inter se mutuis confessionibus sermones varijs de rebus, & ad communicandas per colloquia cogitationes, & cupiditates suas, non sine magna voluptate. Quæ in re quia, vt obseruauit S. Antonius, natura humana originali culpa valde vitata est, potest homo infelix, atque infirmus à recto deflens non tenere modum, quâ deficiendo, quâ excedendo: hoc est, interdum tacet, cum loqui par est: sæpe loquitur, cum tacere oportet. Atq. hinc oritur necessitas cuiusdam virtutis moralis; quæ siue linguæ, siue loquendi facultatis immoderationem regat, & ad mediocritatem auream, propriam virtutum omnium, tum incitando, tum cohibendo reducat: præscribatque homini quibus locis ac temporibus, quibus de rebus, quibusnam cum hominibus, & quatenus eum loqui oporteat; ne in extrema vitiosa, hinc taciturnitate, hinc loquacitate procurrat.

3

Plut. l. de edno.

Hæc virtus, quam, quia caret nomine, libet sermonis, aut linguæ Moderatricem appellare, cognita est Philosophis. Nam Plutarchus Adolescentulos instituens præcipit in primis, vt linguam cohibere doceantur; tum, quòd silentium opportunum res est plena sapientiz, & omni sermone præstantior; tum quòd intemperantes linguâ, maximæ calamitates exceperunt. Scripsit idem librum de Garrulitate vitanda; quæ vitium est alterum de duobus, in quod facillime mortales incauti præcipitant. Agellius item aduersus eandem loquacitatem multa colligit è sapientissimis poetis, Philosophisque clarissimis: linguam docet ex Hesiodo thesaurum esse optimum atque ingentem, & mensura dispensandum: eos, qui hoc vitio excedente laborant, homines in uerba proiectos, uocari *Locuturios, blaterones, linguaces*. Agnouerat hanc procliuatatem ad loquendum Seneca qui dicebat: *Est quadam dulcedo sermonis, quæ irrepit & blanditur, & non aliter quàm ebrietas, aut amor secreta producit. Nemo quod audieuit, tacebit et eeo*. Atque huic morbo hanc facit medicinam: *Nihil tamen æque prædorsit, quàm quiescere, & minimum cum alijs loqui, plurimum secum*. Innuit eandem uirtutem Philo, cum ait: *Silentium, quo benemoratî præferunt reuerentiam, esse quamdam facultatem dispensatricem loquendi temporum*. Significat pariter Scriptura; in qua Salomon distinguit *Tempus tacendi, & tempus loquendi*: Prophetas pœnitet modo tacuisse, modo locutos esse: moderationis frenū linguæ iniiciunt Apostoli. Sancti Patres eruditi sacra Scriptura tamquam magistra, nihil magis suadent in moribus sanandis, quàm hunc loquendi modum: de quo non hic plura dico, quoniam in commentario Summarij multa cumulaui.

Idem l. de Garrulit.

Agell. l. 1. c. 15.

L. Senec. 105.

Philol. de confus. linguar. Eccl. 3. 7.

4

Laudabilis est hæc virtus moralis linguæ moderatrix, & optanda uehementer, non homini modo, vt homo est, sed etiam vt Christianus est: at non ea satis est viro religioso nitenti ad perfectionem; proinde non ea contenti

contenti Maiores nostri, duces ac magistri religionum: expetentes in nobis omnibus aliam virtutem nobiliorem heroicæ similem, linguæ sermoneque moderatricem perfectiore modo; quam visitato vetustoque vocabulo *Silentium* appellamus. Hanc Albertus Magnus definire videtur, cum ait: *Taciturnitas vera & perfecta est, non solum moderari linguam à verbis illicitis, sed etiam ab vtilibus & licitis, iuxta illud: Obmutui & humiliatus sum, & silui à bonis.* Ex quibus verbis colligo breviorē hanc descriptionem religiosi silentij. *Est taciturnitas moderans linguam, etiam in bonis iuxta regulam.*

*lib. Parad.
n. 6. . . .
1. sal.; 8. 1.*

Hoc autem religiosum silentium cum philosophico ac morali convenit, quia utrumque est intra virtutis gyrum: ab eo quoque differt, quia nostrum eminet perfectione. Convenit primum, quod licet per taciturnitatem definiatur tamquam per genus; tamen in mediocritate quadam est inter duo extrema, ut ceteræ virtutes. Nam non modo peccabit apud nos, qui tempore non permisso sine necessitate loquetur; sed etiam, qui tempore honestæ recreationis mutus ac taciturnus plane inter loquentes de spiritualibus rebus cum incunditate, residebit tamquam stipes ac truncus: vel qui non respondebit paucis verbis interroganti fratri de re necessaria. Quare extrema vitiosa sunt, hinc locutio non necessaria vetita lege religionis, quæ irreligiosa garrulitas dici potest: illinc nimia taciturnitas, à regula item vel tacite, vel expresse reprehensa, quæ stupor, & immanitas poterit nuncupari. Suffragantur mihi sancti Patres, qui differentes de moderatione loquendi ac de silentio, in quo mediocritatem requirunt, videntur sæpe loqui de silentio religioso; præsertim cum religiosi sunt, qui disputant, aut cum studiosis perfectionis differunt. Inter hos Bernardus in tractatu de passione Domini pertractans illud psalmi, *Pone Domine custodiam ori meo* &c. ubi dixisset os nostrum esse ostium cordis modo claudendum, modo aperiendum, pro duplici tempore tacendi & loquendi: concludit: *Nec minus peccat is, qui verbum subtrahit in tempore opportuno; quam qui prava loquendo alios scandalizat.* Daniel apud Cæsarianum speciem quamdam superbix agnoscit, *Que gravitatem eminentia, taciturnitate congaudet.* Ponitur autem in definitione *Taciturnitas*, quia hæc virtus, heroicarum more, vergit magis ad hoc tacendi extremum, quam ad contrarium loquendi. Similis Humilitati in appetitione honoris, quæ in repudiationem honorum tota propendet; necnon Liberalitati, quæ magis in dando, quam in accipiendo posita est, ut Aristoteles docuit. Propendet autem ad tacendum potius, quam ad loquendum, ut occurrat tamquam medicamentum humanæ infirmitati, quæ multo sæpius loquendo, quam tacendo prolabitur in calamitates, errores, & peccata; quod Epictetus, Plutarchus, S. Ambrosius, Nazianzenus, ac S. Bernardus animadverterunt, & experientia quotidiana novit ac fatetur illo versu propemodum vero, ex dicto Simonidis à Dionysio Catone conflato:

Nam nulli tacuisse nocet, nocet esse locutum.

*S. Bern. tr. de
pass. Do. c. 26.
Ps. 140. 3.*

*Cass. vol. 4. c.
20.*

*Ar. 1. 4. Eth. 6. 1
Epict. apud
Stob. ser. 130.
Plur. l. de educ.
S. Amb. l. 1. off.
6. 7.
S. Bern. l. de ord.
vita.*

*S. Naz. orat. 2.
n. 8.*

Cat. l. 1. dist. 12

Deinde convenit in eo, quod medium huius nostri silentij suam quoque latitudinem habet; ut quodlibet virtutis medium. Non est in puncto individuo posita mediocritas. Nam primum non eadem est plane ratio in singulis religiosi ordinibus. Strictius silentium est in Ordine Cart

rustianorum, qui raro conueniunt ad colloquendum, & grauioribus poenis continetur, quam vel in Ordine Prædicatorum, vel in nostro; qui quoti- die hora certa in locum spiritali colloquio deputatum congregamur. Deinde in Ordine nostro latitudinem quamdam mediocritas hæc habet, in qua potest prudentia religiosa excurrere. Non enim singulæ res necessariæ, de quibus loqui fas est, à regula definiuntur; neque illa pauca verba, quæ in re necessaria usurpari possunt, à regula numerata sunt, atque dimensa. Quamobrem in ijs naturalis prudentia, religiosa perfectionis imbuta studio, poterit non nihil arbitrium exercere suum atque iudicium, plura vel pauciora verba, his, vel illis necessarijs existimatis rebus adhibendo.

7 Differt autem ab eadem philosophica virtute dupliciter. Primo quidem, quod in illa vir prudens, vt loquitur Aristoteles, hoc est propria prudentia mediocritatem præscribit, definiens quid, quantum, quando secundum rectam rationem loquendum sit. Sed in nostro silentio, regula cuiuscumque Ordinis religiosi vicem gerit Rationis & prudentiæ. Nam regula nostra, exempli gratia, decernit locum tempusque silentij; personas quasdam & res excludit: & in hac re maxime vera est sanctorum Patrum doctrina, Prudentiam Superiorum esse oportere præcipientium: subditorum vero obtemperantium, simplicitatem obedientiæ, quæ minime iudicat iussa Maiorum, aut regulam discutit approbatam; aut rationem exigit præcepti.

8 Alterum discrimen maximi momenti, est in eo, quod moralis illa mediocritas de quibuscumque rebus licitis loqui potest, salua virtutis ratione, quotiescumque id recta ratio prudentiaque præscriperit. At silentio religioso multa sunt licita interdita, quæ non potest effari religiosus nisi permissu Maiorum; vel quia loquendi tempus non est; vel quia locus silentio deputatus; quod exemplo declaratur. Licitum est philosophis inter cenandum loqui, decore personarum omniumque circumstantiarum seruato, de rebus licitis; sic vt conuiuium sine colloquio nihil à præsepe distare videatur, vt alicubi docuimus. At in mensa religiosorum loqui fas non est, vt multis probabitur; quamuis quæ dicerentur, alias nullo iure vetarentur. Itaque licita ex genere suo, tunc illicita fiunt, quia religiosa lege eo tempore ac loco proferri prohibentur. Ex quo colligimus hoc silentio includi taciturnitatem à multis vtilibus ac licitis, vt dixit Albertus; quæ non alia lege superiore coacti proferre debeamus. Ita sentiunt Theologi post Albertum. Ioannes Gerson: *Taciturnitas tenetur, id est silentium, cum quis ab otiosis; & interdum etiam à licitis linguam suam refrenat.* Petrus Sutor: *Licita; bona non sunt in silentio religioso, quia interdita, si non adsit facultas.* Ioannes de Indagine: *Quandoque propter grauitatis maturitatem, & disciplinam religiosam, à bonis est silentium.* Ioannes Trithemius monet etiam amore silentij cum Psalmista *Interdum à bonis esse silentium.*

Corfr. 3. in Alphab. amoris. c. 6. Sutor l. 2. de vita Carv. tr. 4. c. 8. Io. de Indag. l. 1. de exor. Car. c. 24. Io. Trith. in c. 4. reg. S. Be. 9. 28. Vita Damas. c. 17.

9 Antiquiores magistri monachorum idem sentiunt. Instructor Damascenti tironis. *Silentium cum intelligentia exerce.* Nam hoc scio, non nostrorum dumtaxat philosophorum esse præceptum. Et post mentionem Pythagoræ: *Ne putes, inquit, bonum esse, bona in tempe sive loqui: & ad hoc te inducat David dicens; Quia silui à bonis.* Hunc psalmi locum expendens S. Benedictus:

dictus: Hic ostendit Propheta; si à bonis eloquijs interdum propter taciturnitatem debet taceri; quanto magis à malis verbis, propter poenam peccati debet cessari? Ergo quamuis de bonis & sanctis ad adificationem eloquijs, perfectis discipulis propter taciturnitatis gravitatem rara loquendi concedatur licentia &c. Smaragdus in eum Benedicti locum: Qui ergo taciturnitatis virtutem veraciter amat, necesse est, ut ad tempus etiam à bonis locutionibus taceat, ut virtutes ceteras ad tempus tacendo nutriat; quas nutritas iterum tempore congruo sapienter proferat. Neque hunc locum præterijt Sanctus Basilius, de silentio diliterens.

Psal. 38. 3.
S. Ben. in reg. c. 6.
Smarag. in c. 6
reg. S. Ben.

S. Basil. c. 71.
reg. Ruff.

IO Et quoniam à tam multis doctoribus tum antiquis, tum novis assertur hic psalmi locus ad probationem conclusionis positæ: In religioso silentio nonnumquam esse continendum sermonem licitorum; vtile duxi demonstrare sensum huius loci proprium ac germanum hunc esse: Davidem à bonis ac licitis dicendis abstinuisse; propter eos, qui, *Silui à bonis*, interpretantur, *Silui à malis*, per Euphemiam more Scripturæ, quæ sæpe *benedicere* vsurpat, pro *maledicere*, quasi diceret, cum peccator confisteret aduersum me conuiciando, non illi pariter maledixi. Nitunturque auctoritate S. Cyrilli Alexandrini sic locum de Christo interpretantis. Theodoretus, quem alij communiter sequuntur, intelligi putat à Davide, per *Peccatorem*, Semei illum, qui fugienti Absalonem regi maledixit. Significat ergo David maledicente Semei, posuisse ori suo custodiam. Declaransque qualem, subdit: *Obmutui*, nihil respondendo: & *humiliatus sum*, quia humiliter pertuli conuitia, quæ ille iaciebat in me tamquam à Domino iussus: *Et silui à bonis*: non illi dixi, quæ potuissim bona, vel monendo, vel corripiendo, vel reprehendendo, quæ omnia mihi licita fuissent. Confirmat S. Hieronymi interpretatio ex Hebraico, *Obmutui silentio, tacui de bono*. consonant LXX. *Et silui ex bonis*: fauet Chaldaica versio: *Obmutui, tacui, & cessavi à verbis legis*: quæ vere bona sunt: Accedunt Patres; Origenes: *Non dixit, & silui tantummodo, sed à bonis silui: in quo ostendit, quòd cum sint in me bona, & edoctus atque institutus sim bonis dogmatibus atque disciplinis, & possim etiam ceteros docere, quæ bona sunt; tamen in eo tempore, quo peccator assistit aduersum me, conuictisque lacessit ac iurgijs, ego etiam bona verba mea cohibeo ac reprimo*. S. Augustinus: *Dum nimis timeo, ne loquar aliqua mala, tacui à bonis*. Vnde rationem habes silendi à bonis nobis accommodatam: quam tradidit etiam Ruffinus dicens: *Siluit etiam à bonis, ut non delinqueret in malis*. Bene ergo ex recentioribus Genebrardus: *Cum à bonis verbis me continui, ne calamitatis & mali aliquid effunderem contra decorum*. Dixi rationem hanc prophetæ nobis conuenire. Nam eadem videtur causa statuendi silentij religiosi tam stricti, ut etiam multa bona ac licita colloquia excludat. Præclara enim est Clementis Alexandrini sententia à Paulo deriuata; *Cito adducuntur ut ea faciant, quæ non licet, qui faciunt omnia, quæ licet*. Quod ergo fecit David irritatus à Semei, qui tacuit à bonis: faciamus & nos à regula inuitati, & coacti.

S. Cyril. Alex. l. 12. in lo. c. 21
2. Reg. 16. 6.

Orig. in ps. 38.

S. Aug. ibid.

Ruff. ibid.
Genebr. ibid.

Clem. l. 2. ped. c. 1.
1. Cor. 10.

II Hoc igitur ita descriptum ac declaratum silentium, est a deo probatum, receptum, obseruatum ab omnibus religiosiis, per omnes ætates ab ipsa antiquitate, ut eorum opinione ad essentialia religiosæ vitæ proxime accedat. Vnde illud Gilleberti Abbatis, *Monachorum est, non colloquium, sed*

Gilleb. Abb. ser. 7. in Cant.

- Iacob. 1. 26.* *sed silentium.* Hoc sex rationibus comprobabitur. Ac primum ex sacra Scriptura. Habet Iacobus Apostolus de moderatione linguæ præclaram sane sententiam: *Si quis autem putat se religiosum esse, non refrenans linguam suam, sed seducens cor suum, huius vana est religio.* Non equidem ex meo sensu de religioso silentio locum hunc auderem interpretari. Nam
- Glo. ibid.* Glossa religionem, exponit Christianam; & religiosum, perfectum Christianum; quem Titelmanus, verum Dei cultorem appellat; sicut & illum
- Fran. Titelm.* Caietanus, religiositatem: & voces Græcæ ὑπόκρισις, & ὑποκρίσις non sumuntur pro statu regularium Christianorum, sed pro religione omnibus communi; quod confirmatur ex sequentibus, ubi fit sermo de religione munda, quæ opera misericordiæ exercet, quod non conuenit religiosi contemplatiuis. Syriaca quoque interpretatio habet, *Obsequium*; & seruire Deo, quæ omnibus Christianis conueniunt. Itaque germanus sensus ex Beda videtur esse; Non fore Christianos perfectos eos, qui peccata linguæ non vitant. Verum à grauib; viris produci video ad regularium silentium probandum, quales sunt Thomas Cantipratanus, Ordinis Prædicatorum, Vmbertus quintus magister generalis eiusdem Ordinis, atque ex eo Turrecremata Cardinalis. Accedit præterea auctor regulæ monacharum, quæ S. Hieronymo tribuitur, qui, quisquis ille fuerit, Iacobi testimonio firmat regulare silentium. Denique Ambrosius Catharinus Ordinis Prædicatorum & Episcopus, obseruat haberi Græce in eo loco ἰν ὑμῖν, id est in vobis; & elicit hunc sensum, Si quis est inter vos Christianos, qui maiora opera pietatis profiteatur, quales sunt, qui renunciarunt omnibus, quæ possident; & confirmat ex verbis sequentibus, *Et immaculatum se custodire ab hoc seculo*: quod fieri asserit per vota monastica: tum concludit horum vanam reddi in cultu externo religionem, si regulare silentium non seruent. Posset, retenta nostra editione, sumi argumentum à minore hoc modo: Si aliquo modo vana est religio eius, qui non refrenat linguam suam à letalibus culpis, eo sensu, quo idem Apostolus dixit, *Quicumque autem totam legem seruauerit, offendat autem in vno, factus est omnium reus*: quia gratia diuina priuatur; & addicitur æternæ pœnæ; ita multo magis reddit vanum aliqua ratione statum religiosum suumque Ordinem, qui non freno silentij regularis cohibet linguam suam; quia garrulitate sua decorem eius, quod in se est, imminuit, ac violat perfectionem; & per eam occasionem otiosa verba profert, & alia quæ maculant loquentis animam; eaque fœdata, familia illa quoque conspurcatur, cuius est membrum, hic silentij religiosi violator. Alia Scripturæ testimonia silentio nostro accommodat Thomas Cantipratanus, quæ lectori inspicienda relinquo.
- Iac. 2. 10.*
- Th. Cantipr. l. 2. apum. c. 13.*
- 1 2** Secunda ratio, qua probatur Silentium ad regularem statum summo-pere pertinere, ducitur ex antiquissima traditione. Seruabatur apud Therapeutas in conuiuio, & post. Et sciscitanti, *Quid tum postea quum conuinis ordine suo discumbentibus adstiterunt ministri parati ad obsequium? nulla ne sequitur compositio? Immo silentium maius, inquit Philo, quàm antea, ita vt ne mutire quidem liceat, aut respirare vehementius.* Cœnobitæ ab Hieronymo nostræ memoriæ proditi seruabant silentium in mensa, & in exhortatione, vt ex verbis postea recitandis planum fiet. Palladius tradit se
- Philo. l. de vita contempl. S. Hier. ep. 22. ad Eustoch. Infra. n. 30. Pallad. hist. La. n. s. 48.*
- vidisse

vidisse Ammona patrem ter mille monachorum Tabennensiotarum, qui tantum exercebant silentium, ut adeuntes illud cœnobium, sibi viderentur esse in solitudine. S. Chrysostomus in commendatione monachorum, ponit altam quietem ac silentium in eorum monasterio. Calsianus de suis Aegyptijs, inter quos erant Tabennensiotæ in Tabenna insula Nili à S. Pachomio locati: *Finitis itaque psalmis, & quotidiana congregatione, sicuti supra memorauimus, absoluta; nullus eorum vel ad modicum subsistere, aut fermocinari audeat cum altero.* Postea: *Quod ita expleat, (officium & opus) foras egressi, ut nulla inter eos fermocinatio penitus conferatur.* Et: *Non solum conspirationi noxia, vel consilijs prauis, sed nec otiosis quidem colloquijs ullam copiam, vel tempus impertiat.* Tum subiicit pœnam, qua violatores disciplinae in hac regula multantur, quod etiam alio loco facit. Apud Basilium in pœnis (si tamen Basilus est Magnus) fit mentio quorundam, qui silentio seruando inuigilabant, silentiumque imperabant. Silentarios aliqui vocant. *Si quis, inquit, inuentus fuerit loqui per cellas, exceptis his, qui faciunt ipsas, aut his, qui quietem ac silentium imperant, careat benedictione.* Postea iterum de silentio in ægrotorum cœnatione agens, excipit eos, qui silentium imperant. Magister Ioannis Damasceni inter axiomata prima vitæ religiosæ, quæ illi tradidit in ingressu probationis est hoc: *Silentium cum intelligentia exerce.* S. Bernardi uero seruabatur inter monachos Cistercienses. Nam in quodam sermone hortans suos, ut dent fratribus bona consilia, sibi obijcit nomine monachorum: *Quod ego consilium dabo fratri, cui nec unum quidem verbum dicere fas est absque licentia?* Item seruabatur apud Cluniacenses. Cum enim à quibusdam Cisterciensibus fuissent accusati, quòd inter eos iunior non peteret à seniore benedici iuxta regulam S. Benedicti; respondet Petrus tunc caput illius congregationis: *In locis silentio destinatis, peti ipsa corporis inclinatio, ut silentium seruetur.* Et eadem ætate Hugo Victorinus tradit esse loca quædam, in quibus perpetuum silentium seruandum est. Sequenti sæculo Innocentius III. in monachorum reformatione reuocans antiquam consuetudinem legemque silentij statuit hæc in ius canonicum relata. *In oratorio uero, refectorio, & dormitorio continuum semper silentium obseruetur; in claustro quoque certis horis & locis secundum antiquam consuetudinem laudabiliter obseruatam.* Denique de S. Francisco ita Bonauentura: *Euangelicum à fratribus uolebat obseruari silentium; ut uidelicet ab omni verbo otioso omni tempore abstinerent sollicitè; tamquam reddituri in die iudicij de huiusmodi rationem: sed & si quem inuenisset fratrem uerbis assuetum inanibus, acriter arguebat.* Corroborant hanc eandem rationem, quæcumque testimonia veterum patrum in hac tractatione de silentio proferuntur, quæ multa sunt.

13 Tertia ratio petitur à diuinis reuelationibus silentium Religioso uel præcipientibus, uel collaudantibus. Refertur à multis auctoribus vox Arsenio audita, quæ duplex fuit: primo quidem in aula Theodosij, qua inde fugere iubebatur, si saluus esse uellet, de qua in tractatu de Aulæ fuga. Vox altera illi facta est iam ab aula digresso, qua silentium illi commendabatur. Etenim querenti à Deo, quam ratione proficeret ad salutem, vox illi insonuit hæc: *Fuge, tace, quiesce: hæc sunt principia salutis: uel hæc sunt radices non peccandi.* Ita tradunt S. Ephræm; Euagrius, & Pelagius

S. Chryf. hom. 14. in 1. Tim. Cass. l. 2. c. 15.

Idem l. 4. c. 16. S. Basil. in pœnis. n. 33. 43.

Io. Pat. Ierosol. in vit. Damasc. c. 17.

S. Bern. ser. 3. de aduentu.

Petr. Clun. l. 3. ep. 28. ad Bern. resp. 13.

Hugo l. de instit. nouit. c. 15.

c. cum ad monast. de statu monach. §. in oratorio.

S. Bon. in uita B. Franc. §.

Glycas annal. par. 4.

Tract. de Aulæ fuga.

S. Ephr. t. 2. in apophthegm.

Vita patr. p. 2. c. 18. & 36.

Pelag. diac. l. 2. apophth. spir. Partic. 1. n. 24. **l**agus Diaconus. Fulcitur hæc ratio quoque ex eo, quòd Angelus tradidisse dicitur S. Pachomio regulam, vt docui in commentario tituli regularum. Nam inter cetera complectitur illa regula multis in locis silentium regulare.

14

S. Pachom. reg. n. 1.

S. Aug. reg. c. 7. Prædic. const. d. 1. c. 12. §. 1. Prædic. declar. loco cit. lit. a

S. Ben. c. 6. regula.

Supra n. 9.

Camald. l. 1. constit. c. 6. 42.

S. Isid. Hispal. reg. c. 9. §. 17.

B. Petr. Dam. in regula.

Cart. p. 2. stat. c. 14. n. 9.

Petr. Sutor. l. 2. de vita Cartu. tr. 4. c. 8.

Chr. S. Franc. l. 2. c. 16.

Innoc. 3. l. 1. ep. ad lo. min. S. Trin.

Trin.

Trin.

Trin.

Trin.

Trin.

Trin.

Trin.

Trin.

Trin.

Trin.

Trin.

Trin.

Trin.

Trin.

Trin.

Trin.

Trin.

Trin.

Trin.

Trin.

Trin.

Trin.

Trin.

Trin.

Trin.

Trin.

Trin.

Trin.

Trin.

Quarta ratio sumitur ab Institutioribus familiarum religiosarum, & cenobiorum conditoribus, qui silentium aliquod, tametsi non omnes plane idem, suis vel indicunt, vel præscribunt, vel etiam ab iisdem, pœnis non leuibus exigunt. S. Pachomius cum in alijs locis, tum vero in principio de hac re sic habet. *Si acciderit vt psallendi tempore, vel orandi, aut in medio lectionis aliquis loquatur, aut rideat, soluat cingulum, & inclinata ceruice manibus ad inferiora depressis stabit ante altare, & à Principe monasterij increpabitur.*

S. Augustinus requirit in regula sua silentium certis temporibus, vt refectorio. Et Prædicatorum Ordo, qui regulam Augustini complexus est, ita statuit. *Silentium fratres nostri teneant in claustro, dormitorio, in cellis, in refectorio, & in oratorio fratrum; nisi forte silenter aliquid loquantur, non tamen oratione perfecta. Alibi tamen loqui poterunt de licentia speciali.* In declarationibus: *Declaramus quòd in claustro, dormitorio, in cellis, in refectorio, & oratorio, Fratres continuum debent tenere silentium; nec in predictis locis debet dispensare Prælatum cum Fratribus, vt silentium frangat.* S. Benedictus caput integrum scribit in regula de silentio, cuius verba retuli. Quem in locum Camaldulenses eius discipuli: *Prælati præcipiunt, vt cum omni diligentia inuiolabiliter custodiri faciant silentium in omnibus locis ac temporibus iuxta regulæ tenorem.*

S. Isidorus Hispalensis in mensa præcipit, & in choro silentium. B. Petrus Damiani sic in sua regula describit sui monasterij silentium. *In cellulis continuum tenetur, sicut reuera in oratorio ex more silentium; nec permittitur, vt aliquis illic vel pro confessione loquatur: pro qua facienda mittit ad Ecclesiam.* Quid S. Bruno Cartusianorum Parens in Ordine à se instituto de silentio sanxerit colligimus ex decretis & Petro Sutore. In illis ita habetur. *Silentium vbique, sed maxime in Ecclesia, capitulo, refectorio, claustro, rasiura strictius seruare debemus.* Hic vero tradit Silentij fractorem disciplina puniri; & violare assuetum affici pœna grauiore. S. Franciscus cenobiũ sui Ordinis primarium, & præ ceteris dilectum instituens ad Ecclesiam S. Mariæ de portiuncula religiosi legibus, dicebat: *Volo seruari in hoc loco perpetuum silentium: & loquantur, si loquendum erit, tantum cum Superioribus, & inter se permissu Superiorum: nec loquantur cum secularibus; neque cum*

fratribus peregrinis: Regula S. Trinitatis ab Innocentio III. probata. *Silentium semper obseruent in Ecclesia sua, semper in refectorio, semper in dormitorio: de necessarijs tamen liceat loqui in alijs temporibus apud, remissa voce, humiliter & honeste.* Quid alij Religiosi statuerint, ex hoc toto commentario facile lector docebitur.

15

S. Ambr. l. 1. offic. c. 7.

Clim. gr. l. 1.

Clim. gr. l. 1.

Clim. gr. l. 1.

Clim. gr. l. 1.

Clim. gr. l. 1.

Clim. gr. l. 1.

Clim. gr. l. 1.

Clim. gr. l. 1.

Clim. gr. l. 1.

Clim. gr. l. 1.

Quinta ratio conficitur ex elogijs & laudibus, quæ silentio tribuuntur à veteribus patribus, & recentibus doctoribus. Pauculos flores collegi, non fasces; tum ne nimius essem: tum quòd meræ ac veræ sunt laudes, quæ dicuntur de fructibus vtilitatibusque silentij. S. Ambròsius intuens Psalmum 38. ait; *Silendi patientiam, & opportunitatem loquendi, & contemptum diuitiarum, maxima virtutum fundamenta esse.* Io. Climacus; *Taciturnitas in cogitatione mater est orationis, captiuitatis reuocatio, ignis diuini amoris obserua-*

tio, co-

tio, cogitationum diligens inspectio, specula hostium, carcer luctus, lacrymarum amica, memoria mortis operatrix, suppliciorum pictor, iudicij indagatrix, sagax mæroris subministratrix, inimica fiducia, quietis conuix, ambitiose doctrinæ aduersatrix, scientiæ adiectio, speculationis opifex, secretus in Deum profectus, occultus ascensus. Thalassius: *Silentium & preces maxima virtutum arma sunt.* R. Antiochus: *Silentium igitur tanto cum splendat decore, mater iure censetur virtutum monachorum.* S. Bernardus differens de sex hydrijs moraliter ac religiose, infert necessariam esse vnam ex illis ad eluendam linguam peccata, his verbis: *Pro his omnibus necessaria est hydra quinta; Silentium scilicet custos Religionis, & in quo est fortitudo nostra.* Smaragdus: *Taciturnitas virtus est humilitatis, & indicium gratuitatis, nutritrix virtutum, custos animarum.* Ioannes Gerfon Theologus ætatis suæ maximus: *Et clarum est experientia docente, quod ubi censura silentij seruetur arctius, ibi religio viget laudabilius, ac perfectius.* Camaldulenses: *Nihil Dei famulis commendabilius, Silentio; quod ad externas attinet ceremonias.* Canonici Regulares. S. Saluatoris de eodem silentio: *Religionis decus, & præcipua quietis mentis custodia.*

16 Tercium sequitur caput, quo explicatur Silentium à Societate nostra præceptum, idque moderatum, imitatione ordinum antiquiorum. B. P. Ignatius tot sanctorum ac veterum magistrorum religiosæ vitæ, quos recensui, vestigia sequens, voluit in Societate Silentium aliquod obseruari. Proinde in tertia parte constitutionum agens de custodia sensuum & linguæ scripsit: *Humilitatem internam esse conseruandam in Silentio, cum id obseruandum est.* Hoc loco primum obseruet lector, ad humilitatem referri Silentium tamquam actum ipsius: quod sentit quoque Smaragdus, vt vidimus, magistrum Benedictum secutus, qui linguæ moderationem, & taciturnitatem constituit nonum gradum humilitatis. Nec obstat huic doctrinæ S. Ambrosius, qui patientiæ tribuit, vt eius indicant recitata proxime verba: nec S. Bernardus, qui post eundem Ambrosium facit illud, actum verecundiæ, vt dicam. Nam potest & solet à pluribus virtutibus imperari; modo ab humilitate, modo à patientia, nonnumquam ab obedientia, & interdum à verecundia, à modestia, à timore Dei. Atque vt garrulitas oritur à perturbationibus multis, non vna; nunc ab ira, nunc à curiositate, nunc ab amore singularis amicitiae: sic silentium religiosum à diuersis virtutibus imperatur atque exercetur, cum linguam cohibent à loquendo. Sæpe autem humilitati tribuitur Silentium, magistro Psalmographo cum dixit: *Obmutui, & humiliatus sum, & silui à bonis.* Vbi interna Davidis humiliatio, qua conuicia Semei demisso animo tulit, causa videtur fuisse Silentij secuti. Ruffinus non abnuit: *Protinus adiunxit, & humiliatus sum, vt intelligamus virum iustum obmutuisse, non ex ira, siue indignatione, sed solummodo ex humilitate.* Taciturnitatem Redemptoris coram Pilato virtuti nobilissimæ humilitatis eius adscripsit S. Cyrillus Alexandrinus. Daniel apud Cæsianum superbiam speciem ponit, *Quæ dedignatur Silentio coarctari, nec confunditur passim proloqui res incongruas & ineptas.* S. Bernardus clare definit iuueniculum velocem ad loquendum, superbiam peste laborare. Denique Hugo Victorinus vnam ex quatuor rotis Superbiæ, ponit *Verbositatem.* Notet deinde lector idem illa verba, *Cum id obseruandum est:* quæ significant ab optimo parente requiri in Societate Silentium,

Thalass. Hec. 1. n. 66.

B. Antiochus hom. 103.

S. Bern. serm. 2 de mul. aquæ. Smaragd in e. 6 reg. S. Ben. Gerf. t. 2. lib. 4. quest. q. 1.

Camald. l. 1. const. c. 6.

Can. reg. S. Saluat. c. 13. const. n. 1.

P. 3. c. 1. §. 4.

Supra. n. 15. S. Ben. reg. c. 7. gr. 9. S. Ambr. l. 1. offic. c. 18.

Pf. 38. 3.

Ruff. in ps. 38.

S. Cyrill. Alex. l. 12. in 10. c. 21. Cass. coll. 4. c. 20.

S. Bern. l. de ord. vitæ. Hugo Victor. l. 1. de Claustro an. c. 6.

non impossibile, & inhumanum; sed moderatum, & facile, quod statim quibusdam temporibus ac locis observandum est, non perpetuum sine ulla exceptione, quod alicui visum fuisset intolerandum. Nihil amplius de silentio in constitutionibus reperi: sed quale nam & quantum esse oporteat B. Pater viva voce, ipsoque usu declaravit, atque in hanc regulam, quam exponimus, referri iussit. Et quia fuit aliquando dubitatum de regulæ sensu atque obligatione quibusdam in locis ac temporibus

Congr. 6. can. 9

non expressis in regula, *sexta congregatio generalis, ita rem explicuit peculiari decreto. Intelligent omnes oportet, quemadmodum dato signo ad finem recreationis statim conticendum est; ita cum foras eundum erit, minime licere loqui intra urbem, ubi frequens est populus, iuxta regulæ de silentio intellectum: & qui in refectorio, vel in culina tempore prima, aut secunda mensa ministrant; voverint eandem sibi legem esse servandam: quamquam secunda recreationi idem interesse poterunt. Sed iam singulas partes expendamus.*

17

Primo loco perpende vocem illam, *Nemo*: qua quicumque de Societate includitur; & nemo eximitur, neque superior, neque subditus; neque juvenis, neque senex. In coquina, in Ecclesia, in frequentia populi, necessitate nulla cogente, cur non Superior regulam observet? Iuvenes observare coguntur, multo maxime, ut silere assuecant: tum etiam quia magnopere decet taciturnitas ætatem adolescentium, & verecundia, cuius a ceteris esse dicitur silentium. Itaque adolescens violans hanc regulam, non modo transgressor est legis, sed etiam existimatur inverecondus. Doctrina hæc S. Bernardi est, qui laudata verecundia, vituperata iuniorum impudentia, *Cum*, inquit, *boni adolescentuli ac mansueti tacendo revereantur Maiores suos; nemo solius taciturnitatis hanc laudem putet: quia silentium ipsum (in quo est reliquarum virtutum otium) maximus actus verecundia est.* Parere debent & senes, quos diuturnitate vitæ religiosæ multisque actibus tacendi, silentij virtutem adeptos esse oportet; & facilitatem silendi, quam adolescentæ, maiorem habere par est. Tum etiam observare debent regulam prouectiores ætate ratione scandali. Quo loco referre proderit gravissima Gersonis verba de hac re. Qui cum antea declarasset contemptu carere eum, qui vel ex humana fragilitate, vel quadam leui curiositate silentium fregisset; paullo post hæc scribit. *Ex hoc præterea silentium frangere erit in casu scandali grande delictum, aut similiter aliqua talium offensarum aliunde leuium: dum novitij, vel tota religio inde turbantur, ita ut negligendo minima ipsæ religionis vigor paulatim decidat, & in magnis etiam totus abscedat. Verum est itaque, quod apud Salustium dicit Iulius Cæsar: In maxima fortuna, minima est licentia. Sic in maximis viris vel ordine, vel sanctitate, vel gradu subleuatis, tamquam positus in exemplar aliorum, multa quandoque non licent in publico saltem, quæ aliunde vel in occulto licerent.* Haec tenus lo. Gerson.

S. Ber. tr. de ordine vitæ.

Gers. t. 3. l. de vita spir. an. lib. 6. §. ceterum.

Salust. in coniu. Catilina.

18

Secundo loco nota ex toto regulæ contextu colligi, silentium à nobis semper & ubique servandum esse; nisi in casibus à regula & declarationibus sextæ congregationis exceptis, atque expressis: de quibus postea. Ex quo apparet quàm sit perfecta regula, & quàm moderata: cum extrema fugiat, disciplinæ censuram optime tamen retineat: charitatis atque humanitatis rationem habeat, non linguæ impotenti laxet habenas: cum denique vitæ sociali consulat; nec tamen à veterum institutis recedat.

Etenim

Etenim regula nostra simillima est constitutionibus Ordinum potissimum Prædicatorum, & S. Trinitatis, ut patebit eas inter se conferenti diligenter. Postremo obserua in locis & actionibus, ubi necessitas loqui cogit, id esse faciendum tribus conditionibus. Primum *Privatim*: hoc est non publice omnibus est loquendum, sed alicui in particulari, ne sit necesse voce grandi, quæ turbet alios, loqui. Deinde, *Brevissime*, seu *per paucis verbis*: unde longo sermone violatur regula in illis temporibus a locis. Tum id, quod paucis priuatim dicendum est, suggeratur *Voce submissa*; hoc est tenui spiritu: qua ratione necessitari fatishit, & seruat decorum religiosum; & nemini incommodatur. De submissa voce semper usurpanda differitur ad regulam 28. sed in locis silentio destinatis, cum necessitas aliquid effari cogit, voce submissa proferendum, multi ordines præcipiant ante nos. Prædicatores, *Silenter & oratione non perfecta*. Ordo S. Trinitatis, *remissa voce*, ut dixi. Canonici regulares S. Saluatoris, *voce submissa*. Casinenses, *breviter & submissa voce*. Camaldulenses, *silenter & oratione imperfecta*. Nec mirum in idem præceptum tot ordines conuenisse; quia vox submissa non exiguam silentij partem continet: quod Ioannes Euangelista videtur innuisse, cum scripsit illa verba de Martha: *Et vocauit Mariam sororem suam silentio dicens, Magister adest, & vocat te*. Quo loco S. Augustinus, cum plane Martha dicatur locuta, iure existimat eam voce submissa locutam, & hanc vocem silentij nomine nuncupatam. Cur hoc dixerit quispiam? responderim ego, quia vox demissa silentij pars est. Videamus exceptiones.

Reg. 28. com.
n. 1. & seqq.

Supra n. 14.
Can. S. Salu. c.
9. const. §. 4.
Casin. ad reg.
22. §. 11. & ad
reg. 52. §. 5.
Camal. l. 1. c. 52
10. 11. 28.
S. Aug. tr. 49.
in 10.

19 Prima exceptio est temporis recreationi assignati, quo tempore loqui nobis licitum est. Hoc autem tempus duplex est, aut ordinarium, aut extraordinarium. Ordinarium voco tempus illud, quod quotidie datur animi relaxationi religiosæ tum à prandio, tum à cœna: nec non illud, quod singulis hebdomadibus tribuitur studiosis magistris atque discipulis in horto aliquo collegij. Extraordinarium est illud, quod alicui datur valetudinis gratia ad deambulandum extra urbem, vel in urbis pomœrio; & de hoc est sermo in declaratione sextæ congregationis; quæ tunc nobis loqui permittit, ubi frequentiam populi excefferimus. Ceterum quia differimus in peculiari tractatu de recreationis vtriusque fine, necessitate, utilitate, moderatione, non aliud addam hoc loco, nisi ut ea feruentur monita, quæ traduntur illic; quo recreatio ita proffit valetudini corporis, nihil ut animi profectui spirituali noceat.

Tract. de religioſa recreat.

20 Secunda exceptio est necessitas, cum dicitur, *De rebus necessarijs*. Non definit regula, nec tempus, nec verba; quia necessitas ipsa definit omnia, requirens modo pauca, modo multa verba. Hanc necessitatem loquendi, quæ fundamentum habet in iure naturali, admittunt aliæ Religiones: quod videre licet in Ordine S. Trinitatis. De Cartusianis, Petrus Sutor, *Facultatem*, inquit, *non habenti, minime licet, nisi forte pauca verba eaque necessaria, qua differri alias non possint*. Abbas Or apud Palladium numquam locutus dicitur, nisi cum opus fuit. S. Vincentius Ordinis Prædicatorum necessitatem hanc admittit; additque obedientiam; quæ meo iudicio refertur ad necessitatem, cum Superior loqui imperans cogat subdicum, & ad necessitatem inducat. Hic norandum est hanc necessitatem, quæ

Supra n. 14.
Pet. Sutor. l. 2.
de vita Car-
tus. tr. 4. c. 8.
Pall. hist. Laus.
§. 9.
S. Vin. tr. de vi-
ta §. 1. c. 2.

loqui absolute permittit, non esse parem illi, de qua in fine regulæ dicitur, *Si quid priuatim dicere necesse erit*. Hæc enim posterior esse debet necessitas multo grauior, quæ moram non patitur; nec in aliud tempus differri possit. Nam sermo est de hac posteriore in locis & temporibus quibusdam, in quibus multo maxime commendatur obseruantia silentij; & ad illud soluendum requiruntur tot enumeratæ conditiones, breuitas, vox submissa, & priuata insufurratio. Quare infertur hinc, hanc necessitatem oportere maiorem esse, hoc est grauem ita, vt differri susurrus ille priuatus minime possit. Hoc significat B. Elaias Abbas cum præcipit: *In mensa & congregatione nihil loquimini, nisi magna urgente necessitate*. Ad loquendum vero extra illa tempora, locos, & actiones nominatim expressas satis erit necessitas illa, quam sufficientem iudicauerit vir prudens, amans religiosæ disciplinæ, & silentij cultor studiosus.

B. Esa. Abb.
ar. 1.

21

Tertia exceptio contineri videtur illis verbis: *Nisi obiter & perpaucis*. Qui casus distinguitur à necessitate, de qua postea, cum dicitur, *Aut de rebus necessarijs*. Fateor equidem dari per ea verba facultatem loquendi extra casum necessitatis: sed tam multis conditionibus ea facultas restricta est, vt garrulus parum habeat, in quo lætetur. Tribus limitibus ea permissio circumscribitur. Primum definitur lege naturali, quæ diuina est. Nam ex doctrina sanctorum Patrum & Theologorum, verbum otiosum illud est, quod vel necessitate caret, vel vtilitate: quò fit, vt qui sine necessitate loquitur, aut otiose loquatur, quod est peccatum: aut certe, si non peccat, vtilitate aliqua moueatur ad loquendum. Itaque ex hac argumentatione fit, vt aliqua vtilitas silentium soluat, quam recta ratio, religiosa prudentia, fraternaque charitas locutioni submittret. Atque id opinor esse, quod S. Vincentius innuit, cum ait, *Virum spiritualem loqui interdum posse, si immineat aliqua necessitas, vel proximi charitas, vel obedientia*. Deinde, vtilitati lege diuina præceptæ limitem alterum opponit regula verbo illo, *Obiter*: quo vetamur loqui de rebus vtilibus ex professo, dataque opera, consistendo diu, longumque sermonem trahendo: quoniam *Obiter* significat ob iter, id est pertransiendo, quomodo colloquuntur amici, cum sibi in itinere vicissim occurrunt. Quod magis declarat tertius limes per illa verba: *Et perpaucis*: quibus summa breuitas commendatur. Nam longioris sermonis extra necessitatem locus & tempus, est recreatio. Quare si quis occurrens fratri, dum salutatur ac resalutatur, sciscitatur ex eo, vt valeat; num ex toto conualuerit à morbo; vel similia dicit, quæ religiosæ humanitatis sunt: item si nunciat peregrinum hospitem aduentasse, vt solita significatione charitatis excipiat, is mihi non videtur regulam prætergressus; sed ea facultate vsus, quam regula tribuit extra necessitatem, duobus illis verbis, *Obiter & perpaucis*.

S. Hier. l. 2. in
Matt. 12.
S. Gregor. l. 7.
mor. s. 17. al.
25.
S. Th. 2. 2. q. 18
ar. 9.
S. Vinc. tr. de
vita spir. c. 2.

22

Hic quærat quispiam: cum vtilia sese offerunt dicenda, quæ longiorem sermonem postulant, quid agendum? Respondeo petendam esse facultatem à Superiore; sine cuius permissu regula violatur; quæ non nisi *Obiter & perpaucis* vult misceri colloquia de non necessarijs. Urges vtilia esse licita iure naturæ. Respondeo illicita fieri, quia vetantur. Atque huc reuocanda est doctrina iniuriosè tradita de silentio regulari, in cuius uersionem venit abstinentia multorum licitorum. Nec mirum hoc videatur

Supra n. 4. &
8.

sur

tur, quia non id solum accidit in silentio, sed multis alijs in rebus, quibus nos abdicauimus; iuri nostro etiam naturali renunciano. Atque vt omittam ius proprietatis, coniugij, libertatis, cui per tria vota substantia- lia cesserunt omnes religiosi: nonne iidem honori renunciasse videntur, cū non possint agere de iniurijs sibi illatis, ex opinione communi? Nonne Cartusiani expresse renunciarunt iuri carnes edendi? Nonne Prædicatores clarissime item renunciarunt appellandi facultati, vt in ipsorum constitutionibus & declarationibus traditum est? Quid ergo mirum nos aliosque religiosos in acceptanda silentij regula, celsisse iuri loquendi vtilia? Neque vero graue esse debet loquendi facultatem à Superiore petere: cum eam peti oportere statuunt alij bene temperati ordines; vt probabitur.

*Glos. c. non dicatis 12. q. 1.
Petr. Sutor. l. 1
de vita Cart.
tr. 3. c. 8.
Prædic. const.
d. 2. c. 8. n. 5.
lit. C.
Infra. n. 68.*

23 Postremo considerandū est in duodecim siue locis, siue functionibus, partim ex regula, partim ex congregatione sexta, silentium esse obseruandum, quod vñtatum quoque à bene moderatis ordinibus manifestum fiet. Atque hoc est quartum caput de propositis. Primo igitur loco silere iubemur in Ecclesia præcipua taciturnitate. Clamant iura. Primum Innocentius III. *In oratorio vero, & refectorio, & dormitorio continuum semper silentium obseruetur.* Per oratorium hic intellige cum Ioanne Andreæ & alijs Ecclesiam, quæ monachis, sibi tantum Deoque vacantibus, parua erat, & orationi mentali vocalique solummodo deputata, non concioni populari; vnde nomen accepit; quod nomen ob easdem fere causas præcis Christianis vñtatum erat, vt obseruat Io. Stephanus Durantus. Gratianus item simile quiddam præcipit, cum ait: *Oratorium hoc sit, quod dicitur; nec ibi quidquam aliud geratur.* Quæ verba sumuntur ex regula S. Benedicti, de Silentio in Ecclesia seruando præcipientis. Qui potuit è S. Augustino sumpsisse, apud quem similia leguntur. Clamant religiosorum magistri Petrus Damiani, Ordo Prædicatorum & S. Trinitatis atque alij. Quibus accedunt, qui Silentium exigunt in choro, qui est pars Ecclesiæ, & vbi cantantur psalmi, precesque diuinæ, vt S. Pachomius, S. Basilus, S. Isidorus, Calsianus, & auctor regulæ monacharum inter opera S. Hieronymi; qui sic habet: *In choro dormitorio, cœnaculo, capitulo, claustro, omni tempore loqui non decet.* Ad hoc igitur silentium religiose seruandum in Ecclesia & choro nos eadem rationes cohortantur, quæ cautæ fuerunt instituendæ legis.

*c. cum admon.
de statu mon.
§. in orat.
Io. And. c. cum
admon.*

*Io. Steph. Dur.
l. 1. de rit. Eccl.
c. 1. §. 13.
c. oratorium. d.
42.
S. Ben. reg. c. 52
S. Aug. reg. c. 5*

*S. Basil. c. 71.
reg. ex vers.
Ruff.
S. Hier. reg.
monachar. c.
22.*

24 Prima est Reuerentia, quæ debetur Ecclesiæ ob loci sanctitatem; propterquam Ecclesia, vt loquitur S. Isidorus Pelusiota, *debetur omne silentium.* Sanctitas autem oritur, quia Deo consecrata est; diuinis precibus publicis ac priuatis, quæ tum ore, tum sola mente funduntur ad Deum atque beatos; Sacramentis, diuinoque verbo ministrando deputata. Præterea sunt in ea Sanctorum corpora, cineres & ossa collocata. saluator deniq. per Eucharistiæ Sacramentum, corpore præsentissimus solet esse. Merito. S. Nilus cælo similem concipiebat, cum dicebat: *Ecclesiam non secus ac calum frequenta; nihilque in ea seu loquere, seu cogita terrenum.* Imitatus est opinor S. Chrysostrum, cuius hæc verba sunt. *Est locus Angelorum, locus Archangelorum, regia cali, calum ipsum. Quemadmodum igitur si calum quispiam in angustum reuactum illuc inuocat; etiam si patrem, etiam si fratrem*

*S. Isid. Pelusi.
l. 1. ep. 45.*

*S. Nilus in Pa-
ralesi.*

*S. Chry. hom.
36. in 1. Cor.*

videt,

videas, tamen praestupore non alloquere: Sic neque hic aliud quidquam, quam sancta sonare decet. Nam & hic calum dubitas? mensam istam vide, cuius gratia constituta sit, & qua propter: cogita quis hic sit progressurus: ante progressum certe horrebis. Iuuerit hunc impulsum confideratio reuerentiae silentijque ab Iudæis in templo Ierosolymitano seruati, quod nostrarum Ecclesiarum

*Arist. l. de 70.
interpr. c. 7.*

*S. Ambr. l. 3 de
Virginib.*

Quin. decl.

365.

Arr. l. 4. de do-

ctr. Epi. c. 11.

Ben. Leuita. l. 6

colle. c. 173

& 192.

S. Chryf. hom.

36. in 1. Cor.

S. Basil. expos.

1. in psal. 28.

S. Ambr. l. 3. de

virgin.

Durant. l. 1. de

rit. Eccl. c. 26.

§. 5.

figura fuerat. De quo Aristes. Silentium vero tantum inest, ut cum septingenti fere ministrorum continenter adsint; & offerentium libamina multitudo ingens; ne vnum quidem hominem in loco versari putes. Summa namque veneratione cuncta, & magna Dei pietate perficiuntur. Item quid Idololatraz præstiterint (qua ratione S. Ambrosius argumentatur) in reuerentia silentioque templorum. Quintilianus: In templo vero, in quo verbis parcimus; in quo animos componimus; in quo etiam tacitam mentem custodimus, pulsare velut in solitudine, velut in secreto quodam, non est ferendum. Epictetus apud Arrianum ait esse religionem in templis expuere, aut nares mungere. Multa in hanc sententiam Leuita in collectaneis.

25 Secunda ratio est, Timor. Nam vereri debemus grauissimas minas Sanctorum Patrum in Christianos violatores Silentij iactatas, dum in Ecclesia versantur: quas nobis intentatas quoque putare debemus. Conqueritur S. Chrysostomus factas ex Ecclesijs domos; cum priscis temporibus ex domibus factæ essent Ecclesiæ. Dolet maius esse Silentium in theatro, vbi non imperatur, quam in Ecclesia, vbi imperatur. S. Basilii grauius lamentatur, domum orationis, in locum effusissimæ loquacitatis conuerti. Grauius sunt eadem de transgressione querelæ S. Ambrosij. *An quidquam indignius est, quam oracula diuina circumstrepere, ne audiantur, ne credantur, ne reuelentur; circumsonari sacramenta confusis vocibus, ut impediatur oratio pro salute deprompta omnium, cum Gentiles idolis suis reuerentiam tacendo deserunt?* Plura Sanctorum de hac re testimonia colligit Durantus. Nobis sufficere possunt hæc pauca; si intelligamus, quam turpe foret nos in concionibus sæpe & acerrime inuehi in populum in Ecclesijs non tacentem; & id peccare, quod in illis reprehendimus: cum reprehensor alienorum peccatorum, debeat ab ea culpa purus esse, quam reprehendit.

26

S. Greg. Naz.

Zianz. orat. 19

Elias Creterf.

in or. 19. Naz.

Cass. l. 2. c. 10.

Tertius impulsus est exemplum proborum, qui Silentium in Ecclesia seruabant quam accuratissime. S. Gregorius Nazianzenus laudat Nonnam matrem, quod in sacris conuentibus, aut locis, numquam illius vox audita sit, exceptis necessarijs & mysticis. Quas voces Elias Cretenfis interpretatur eas, quibus plebs interdum Sacerdoti vel accinebat, vel respondebat veteri more, cuius extant etiam nunc alicubi vestigia. Si laici tam silentes, quid religiosos facere oportet? Accedant monachorum exempla magis propria. Cassianus audiatur de suis: Cum igitur prædictas solemnitates, quas illi synaxes vocant, celebraturi conueniant, tantum à cunctis Silentium præbetur, ut cum in vnum tam numerosa fratrum multitudo conueniat; præter illum, qui consurgens psalmum decantat in medio, nullus hominum penitus adesse credatur. Ac præcipue cum consummatur oratio; in qua non sputum emittitur, non excreatio obstrepi, non tussis intersonat, non oscitatio somnolenta diffusis malis, & hiantibus trahitur. Nulli gemitus, nulla suspiria etiam astantes impeditura promuntur: nulla vox absque Sacerdotis precem concludentis auditur: Et

alia

alia in eandem sententiam. Hoc loco memoria commendari peruelim silentium in Ecclesia seruandum esse non modo cum conciones, preces, sacrificia fiunt, & populus adest, aut fraternitas orans: sed etiam cum vacua penitus est. Nam etsi tunc nemini molestus est sermo, tamen ratio prima, quæ reuerentiam attingebat, nos à colloquijs in Ecclesia faciendis absterret: & nihil dubito, quin hic sit regulæ sensus in Ecclesia nos loqui prohibentis. Quamquam multo magis eadem prohibet tempore precum & celebritatis: quo, præter aliorum in commodum, gravis excitari potest spectatorum, & auditorum offensio. Qua de re nonnulla quæ diximus, cum de auditione Missæ ageremus, quò lectorem mitto, monens affectu fraterno, vt sit memor præclarissimarum sententiarum Ambrosij: *Magna virtus est tacendi, præsertim in Ecclesia.* Chrystostomi: *Nihil tam congruum Ecclesia, quàm Silentium.*

27 Secundus locus seruandi Silentij diligentius à regula ponitur Sacristia: quam veteres vestiarius ab asseruandis vestibus sacris appellabant: nonnulli item Sacrarium; sed ea vox peritioribus illam Ecclesiæ partem significat, vbi locatum est altare primarium, est autem camera quædam, Templo adhærens, vbi tum sacræ vestes altarium & sacrificantium custodiuntur, tum Sacerdotes Missam facturi sese ad eam meditationibus præparant, vestibus induunt, & Missa peracta referunt Deo gratias, vt dicitur cum agitur de præparatione ad Missam. Nemo prudens non intelligit, quàm accurate silere oporteat eo loco, vbi tanta requiritur attentio; tum quia valde indecorum est Sacerdoti, dum induitur sacrificaturus immortalis Deo miscere sermones cum ædituo, alijsque mortalibus: tum quia turbatur eorum attentio, qui vel ante, vel post Missam cum Deo mente colloquuntur. Quamobrem Synodi aliquot de Sacristiæ Silentio sanxerunt, vt Treuerensis; cuius decretum Synodus Casinensis renouat his verbis. *Dum Sacerdos Missam celebraturus se preparat; & in sacratio vestibus sacris induitur, summum ibi Silentium omnes obseruent; ne quouis modo, vel causa celebrantis deuotio interturbetur; & tremendum illud mysterium summa, qua fieri potest, deuotione conficiatur.* Synodus item quarta prouincialis Mediolan. sub S. Carolo. *In Sacristia ipsa Silentium seruetur accurate.* Præterea Visitator Apostolicus Mediolanensis Ecclesiæ hæc præscribit: *Silentij nomen appensum magnis litteris, quod seruetur vique omissis verbis omnibus, quæ necessario in eo loco proferenda non sunt; quod re ipsa omnino præstetur.* Denique Synodus Braccarensis in Lusitania similia decernit; cuius verba refert Nauarrus.

28 Tertio loco numeratur Refectorium, hoc est triclinium seu cœnaculū: vt loquitur auctor regulæ monacharum S. Hieronymi: quod ex eo dicitur, quod ibi cibo serui Dei corpora laboribus & afflictationibus defatigata reficiant. Neque vero contemnendum est hoc vocabulum, quod apud primarios auctores Latinæ linguæ non reperitur: nam illud vsurpant, tum omnes fere religiosi ordines; tum Innocentius III. in canone sæpe citato. *Formatio præterea Latina est.* Nam, *reficere*, pro cibum sumere Calsiano est vsitatum; & *refectio* S. Isidoro pro sumptione cibi: tum apud S. Marcum, *Refectio*, pro ipso loco refectiois sumitur, cum dicitur: *Vbi est refectio mea, vbi Pascha cū discipulis meis manducem?* Subijcitur enim:

Et

*Ad reg. 2. com.
n. 13.*

*S. Ambr. l. 3.
de virgin.
S. Chryf. hom.
38. ad pop.*

*Durant. l. 1. de
rit. Eccl. c. 14.
§. 2. 4.*

*Ad reg. 3. Sa-
cord.*

*Syn. Casin. c. 3.
de celebr. mis-
sar. decr. 11.*

*Syn. Mediol. 4.
§. de Sacristia.
Acta Eccl. Me-
diol. p. 3. decr.
visitat. §. Sa-
cristia.
Nau. c. in loco.
§. 9. 4. n. 17.*

*Cass. l. 4. c. 17.
S. Isid. reg. c. 9.
Mar. l. 4. 14.*

Luc. 22. 11.

Et ipse vobis demonstrabit cœnaculum grande stratum. Vnde apparet ex responsione, quæ situm esse triclinium. Confirmatur ex S. Luca, apud quem legis: *Vbi est diuersorium* &c. ? & utrobique vox eadem Græca est *καταλυμα* quæ hic, *Diuersorium*; illic *Refectio* vertitur. Adde Syriacam versionem, quæ in utroque loco interpretatur; *Vbi est domus conuiuij*? Quare apud vulgatum interpretem, qui antiquissimus est, & bene latinus, *Refectio*, significat cœnaculum: proinde fieri potest, vt etiam eo tempore esset in vsu, *Refectorium* in eadem significatione; quemadmodum sunt cœnaculum & cœnatio, vt rectè probat Petrus Ciacconus: cum à refectioe duci possit Refectorium; quo modo ab oratione, oratorium.

Ciac. l. de triclinio Rom.

29

Casin. in c. 52. reg. S. Ben. 9. 5. Cartus. p. 2. stat. c. 9. n. 20.

S. Pachom. reg. n. 11.

S. Ephrem t. 2. Paran. 46. & t. 3. serm. de tim. Dei.

S. Aug. reg. c. 7. Idem reg. 2.

S. Ben. reg. c. 38.

S. Isid. reg. c. 9. 2. Theosal. 3. 12.

S. Cesar. in reg. n. 9.

Supran. 12.

Camald. l. 1. const. c. 38.

Can. reg. S. Salu. c. 13. const. 5. 5.

Præd. const. d. 1 c. 12. tex. 1. & 2. lit. a. b. c. d.

Reg. 12. præf. refect.

Est autem seruandum in refectorio Silentium, tum tempore refectio- nis, tum extra illud. Ratio huius est, quia non est ille locus colloquio deputatus, sed refectioe; quam ob causam Casinenses declarant non modo tempore mensæ, sed etiam extra horam refectioe, esse iuxta ius commune, silendum. His similia Cartusiani definiunt. Ratio vero illius est, quia maiores nostri animaduenterunt in statu regulari silentium mensæ, strictissimi iuris esse: quod probatur è grauissimis decretis scriptis, & pœnis impositis, tum ab antiquis, tum à nouis ordinibus. S. Pachomius: *Quod si quis vel locutus fuerit, vel riserit in vescendi tempore, aget penitentiam; & in eodè loco mox increpabitur; & stabit donec surgant alij de vescendo.* S. Ephrazm: *Iactura est monacho multiloquium: in mensa maxime tacendum; & alibi silentem in mensa similem dicit comedenti panem cum melle.* S. Augustinus: *Quod vobis secundum consuetudinem legitur, sine tumultu & contentionibus audite.* Et in alia regula: *Sedentes ad mensam taceant audientes lectionem.* S. Benedictus: *Summumque Silentium fiet ad mensam, vt nullius muscitatio, vel vox, nisi solius legentis ibi audiatur.* S. Isidorus: *Tempore conuescentium fratrum omnes disciplina gerant Silentium A postolo obtemperantes, qui dicit: Cum Silentio operantes suum panem manducant.* Similia S. Casarius & alij. Non ergo mirum ab Innocentio in condenda lege de Silentio monastico, quam supra descripsi, factam fuisse mentionem antiquissimæ consuetudinis. Quæ lex nominatim, vt dixi, Silentium in refectorio præcipit. Post Innocentium III. religiosi ordines eundem canonem sunt complexi. Camaldulenses Silentium omnino in mensa seruari mandant; & vel semel frangenti pœna imponitur, vel bis in terra comedendi; vel silendi biduum vbique, In prima & secunda mensa inuiolabiliter obseruari iubent Canonici S. Saluatoris. Prædicatorum verba dare libet, vt intelligamus, quantum cordi fuerit Silentium illi Ordini; tametsi non erat soli contemplationi deditus. *Omnes fratres vbique intus & extra Silentium teneant in mensa, tam priores quam alij; excepto vno, qui maior fuerit inter eos.* Nota imperati Silentium in mensis extraneorum minoribus natu: de qua re diximus in tractatu de conuiuijs raro aduendis. Postea in declarationibus iisdem ita constitutionem ampliant restricto Silentio; vt in refectorio continuum habeatur Silentium; nec licentiam dare possit Superior vllus; eaque potestas eripiat Magistro generali: pœnæque imponantur & violantibus legem, & dantibus licentiam loquendi. Quid alij ordines statuerint nosse facile est. Nostri Maiores ad hanc partem regulæ fulciendam, præscripserunt præfecto refectorij, vt violatores Silentij Superiori denuntia-

ret.

ret. Verba sunt hæc: *Si quis, inter comedendum, Silentium non seruauerit, aut aliquid minus modestum fecerit, ipsi Superiori significabit.*

30 Decretis addam exempla seruati in mensa silentij; quæ nobis incitamento esse poterunt maximo. Primum Essenii veniunt in mentem, quos alias docui Iudæos ante Christum fuisse religiosos, postea Christiana fide suscepta nostri Ordinis regularis antesignanos. De his Iosephus: *Ve-las in Sanctum quoddam templum in cœnaculum veniunt: quibus ibi cum silentio residentibus, pistor quidem panes ordine, vnum autem vasculum ex vno pulmento singulis coquus apponit.* De Therapeutis idem Philo, cuius verba iam dedi. S. Hieronymus de monachis ætatis suæ legis eiusdem obseruantissimi: *Nullus in cibo strepitus: nemo comedens loquitur.* S. Isidorus monachorum proborum vitam moresque describens ex Augustino: *Corpus deinde cum silentio magno reficiunt tantum, quantum saluti necesse est.* Canonem eundem quam diligentissime seruabant Aegyptij teste Casiano: *Apud Aegyptios, inquit, vel maxime Tabennensis, tantum silentium ab omnibus exhibetur; vt cum in vnum tanta numerositas fratrum refectiois obtenta confederit; nullus nec mutire quidem audeat, præter eum, qui sua decania præest.* Subdit studio silentij non voce, sed sonitu, si quid deest, significare; caputque abdere intra cucullos.

Ioseph. l. 2. de bel. Iud. c. 7.

Supra. n. 12.

S. Hier. ep. 22. ad Eustoch.

S. Isid. l. 2. de off. Eccl. c. 15.

S. Aug. l. de mor. Eccl. cas.

c. 31. Cass. l. 4. c. 17.

31 Cur autem tam solliciti fuerint, tum antiqui, tum recentiores magistri religiosorum & legis huius condendæ, & obseruandæ sciscitanti curiosius, do breuiter quatuor causas. Prima est, vt citius perfectionis amatores sese expedirent ab eo loco, qui tantum esse debet necessitatis, non voluptatis; atque ab ea corporis actione, quæ cum belluis est nobis communis. Secunda, vt contra quàm faciunt filij tenebrarum, facerent filij lucis, qui verbo & exemplo debent illorum esse doctores. Nam illi comedentes linguæ laxant habenas: & quot bolos inferunt in os, tot verba ex ore fundunt; vt vescentium bucca quidam incitatissimus Euripus videatur, aut vorago marina fluctus vomens ac resorbens, aut certe simul & edunt, & loquuntur. Id autem quantum dedeceat, prudentes norunt. In quorum numero non fuerunt Persæ, Medi, & Chaldæi, qui, vt tradit Origenum summi, tum infimæ cum manducabant & bibebant, non loquebantur. *Maximam, inquit, nosam irrationabilitatis hanc esse existimantes. Idcirco in escis ac potibus os non aperiunt ad loquendum; neque qui ministrant, neque quibus ministratur: sed nusibus omnibus ministrantibus præcipiunt: hanc consuetudinem pro mandato à prioribus accipientes, & velut legem hanc cum sollicitudine obseruantes: & qui hanc violauerit, tamquam maxima transgrediens iura torqueatur.* Idem de Persis scripserant Xenophon, & Ammianus: & in conuiujs Homericis obseruat Athenæus. Hinc Clemens adolecentes instituens: *Est etiam cauendum, ne inter comedendum loquaris. Fit enim vox indecora, & non satis expressa ac significans, vs quæ plenis maxillis in angustum coerretur, & lingua, quæ nutrimento premitur, à naturali operatione præpedita oppressam edis prolationem.* Tertia causa, ne impediatur lectionis auditio, quæ loquentium vocibus interturbaretur. Quod tam graue peccatum est, quàm vt illic lectio super mensam, vt dictum est loco suo. Quarta & postrema causa est, vt cohibeatur lingua, ne labatur; quæ inter pocula & epulas est semper in procliu. Sic sentit Hugo, qui propter loquacitatem

Orig. l. 3. in Iob.

Xenoph. l. 4. Ammian. l. 23.

Athenæus. l. 5. Clem. Alex. l.

2. Padag. c. 1.

Tract. de lect. mensæ.

Hugo l. de instit. Nonit. c. 18

V u inter

Inter epulas: punitam Epulonum linguam in Inferno opinatur. Quæ causa potissima quoque instituendæ lectionis super mensam fuit.

32

*Ad reg. 2. com.
n. 13. & 38.*

*Tract. de ex-
hort. domestica*

Post ea tria loca silentios deputata, numerantur in regula quædam functiones, siue actiones, in quibus, quia religiosissime silentium est, permittitur in urgente necessitate priuatim, breuissime, submissaque voce suggeri aliquid. Eæ sunt quinque. Prima, auditio Missæ, de qua egimus in regulæ secundæ commentario, quò lectorem relego. Secunda est concio, ad quam refertur potest exhortatio domestica. Verum de silentio in utraque audienda disputatum est in commentario eiusdem regulæ secundæ, & tractatu de exhortatione domestica. Tertia est mensa: hoc est refectio ipsa, siue cibi sumptio, quam repetit, ut intelligamus verum esse, quod dicebam, in refectorio seruandum esse silentium etiam extra tempus refectiois. Nam hic in mensa permittit in necessitate pauca dici; cum tamen, antea silentium potissimum in triclinio requisisset. Quid autem in mensa dici possit ex charitate, ac necessitate, post enucleabitur, in interpretatione regulæ 28. & 35. Quarto & quinto loco numerantur lectiones & disputationes, quibus addi potest collatio spiritualis: de quibus dicitur suis locis, si quid erit addendum.

33

Supra n. 16.

*Tract. de relig.
relaxat. anti-
qui.*

In congregatione sexta nominatim, ut vidimus, exigitur silentium à nobis, cum per urbem progredimur, in illis partibus & vijs, ubi frequens est populus. Non restrinxit nos ad vias infrequentes, quia per illas ordinarie animi relaxandi gratia deambulamus; quo tempore silentium soluitur ex permisso regulæ, modo vitentur otiosa colloquia, ut copiosius differemus in tractatu de relaxatione animi religiosa. Tum etiam, quia in vijs locisque desertis urbium cessat periculum offensionis, quæ solet ex colloquijs mutuis ambulantium exoriri, ut mox dicam. Corroborant autem hanc regulæ declarationem per sextæ congregationis decretum factam, & ratio, & auctoritas antiquorum. Ratio est validissima. Qui religiosi non sunt, hanc animo conceptam habent opinionem, (& qui religiosi sunt multo magis) religiosi impostam esse legem quamdam silentij, maioremque eius à nobis exigunt obseruationem, qui existimamur censors castigatoresque aliorum; ob eam fortasse causam, quòd in concionibus vitia læpe acriterque reprehendimus: in familiaribus colloquijs ad perfectionem incitamus auditores: nondum videtur nostra disciplina, quemadmodum nonnullorum ordinum, laxata. Quòd si nos videant per urbem colloquentes, cum ignorent causam loquendi necessariam esse, aut valde utilem, putabunt silentij legem à nobis esse violatam: & quòd est timendum magis; ex eo, quòd vident extra domum, suspicabuntur nihilo magis obseruantes nos esse domi, in qua quisque solet esse liberior, quòd testibus careat externis, quos vereatur. Adde, in loquendo cum socio domestico, modum ægre seruari, qui neminem offendat, inter eundem. Nam dicendi ardor, dicentis affectus, rerum vis, cogit nos interdum minus hoc cogitantes, iactare manus, torquere os, vocem at tollere, risum fundere in publico; qui corporis motus & oris, gravitatem religiosam & decorum imminuunt. Vsu quoque venit, ut qui pone sequuntur, nobis nec opinantibus arrigant aures & audiant ea, quæ dicimus, quæque latere extraneos oporteret. Itaque ut modestia nostra nota

Sic om-

sit omnibus hominibus; vt ne offendamus quemquam; vt decoro religioso seruato, conijcientes in nostros mores ac motus oculos carpendi cupidos, modestiæ disciplinæque caligine offendamus; in celebritate hominum silentij frenum ori nostro fortiter iniiciamus.

34 Accedit rationi auctoritas Veterum, qui dictis & exemplis nos movent ad silentium in via retinendum. Patres Concilij Nicæni prioris in canone, quo multa de monachis decernunt, inter cetera: *Ne eam per plateas, nisi cum modestia; nec inter se ioculariter, & ridicule loquantur; nec aliis alium irrideat, aut ludat, sed potius silentium teneant & grauitatem, præsertim apud aduersarios fidei.* Esaias Abbas: *Si cum fratribus iter susceperis, ita te confirma, vt taceas.* Exempla præceptis addo. De Essënis Iosephus: *Neque vero clamor vniquam tebtum illud; neque tumultus inquietat: cum etiã loquendi ordines alijs alij cedant: eorumque silentium extra tebtum constitutis arcanum quoddam videatur venerabile.* Monachi Calsiani: *Quod ita explent (officium operis) foras egressi, vt nulla inter eos sermocinatio penitus conferatur.*

Conc. Nic. 1.
can. 76. ex Arabico.

Esai. Abb. or. 2.
Ioseph. l. 2. de bello Iud. c. 7.

Cassl. 2. s. 13.

35 Altera declaratio sextæ congregationis est, silere oportere ministrantes in refectorio & culina tempore primæ, & secundæ mensæ. Dubitabatur, me adolescente, de tempore secundæ mensæ; multique solui silentium opinabantur posse, quod ea recreationis est hora. Sed dubitatio sublata est & optime: primum, quia non erat ille loquendi locus. Deinde, colloquendi potestas animos ab officio ministrandi diligenter auocabat. Postremo, quia facile pars animi inferior linguam mouebat ad sermones ferendos de edulij, materiam obiectis ipsis ante oculos constitutis suggerentibus: quam materiam à religiosorum sermonibus ablegandam penitus censui, cum de honesta recreatione disputarem. Hæc spectasse reor Innocentium III. in Epistola ad milites de Calatraua; qui, vt inde conijcio, religiose in communi vivebant: quibus præcipit in hanc formam: *In oratorio, dormitorio, refectorio, & in coquina silentium iugiter tenebitis.*

Innoc. III. l. 2.
ep. Magistro
& Fr. Ord. de Calatraua.

36 Sequitur quintum caput de alijs locis & temporibus in regula non expressis, in quibus exacte seruandum est à nobis silentium ex consuetudine, ratione, maiorum exemplo. Primum in cubiculis. Atque hæc obseruantia maxime nobis necessaria est. Nam Tirones quaterni habitant in cubiculis: adolescentes in angustijs collegijs bini, & terni. Quod si non silent exactissime, contubernalibus molestissimi sunt; qui neque orare, neque lucubrari quidquam possunt. Si soli cubiculo vtuntur, multo minus illis loqui fas est, cum nemini liceat sine permissu Superioris alienum intrare cubiculum. Fauent nobis veteres Patres. Ex B. Esaiâ habemus in cella seruari silentium. Apud auctorem pœnarum, caret benedictione, *qui loquitur per cellas*: caret præfectus, qui loquentem inuentum non punit. Petrus Damiani, & Prædicatores in suorum cœnobiorum cellis seruari silentium attestantur. Reprehenditur Gaufridus ab luone, qui non seruabat.

Esai. Abb. or. 4.
S. Bas. in pœnis
n. 4. & 33. a

Supra n. 14.
Ino ep. 208. ad Gaufr. Abb.

37 Secundus locus est ambulacrum ante cubicula; quod Dormitorium nuncupatur à monachis. Veteres enim in vno loco dormiebant, idque Dormitorium dicebatur; nec tot incommodis erant expositi, quot nos; quia vestiti dormiebant. Post, vel honestatis, vel commoditatis gratia

Vuu 2 distin-

Casin. in reg. 22. S. Ben. §. 1. distinctum est, ut notarunt Casinenses, per parietes, in varias cellas; & adhuc retinet Dormitorij nomen, ea pars monasterij, in qua cellæ sunt, & portas habent. Erat tunc maxime necessarium silentium: ideo in iure canonico, & ab omnibus fere ordinibus imperatur, ut ex eorum decretis recitatis intelligitur. Nunc quamvis non nihil sit necessitas imminuta, tamen necessarium est, & à monachis, & observantioribus religionis retinetur in eo ambulacro. Nam vox facillime per ostiorum rimas in cellas intrat, & turbat auocatque legentium, orantium, & lucubrantium mentes. Idcirco nos quoque in eodem ambulacro debemus à colloquio linguam continere.

38 Tertius locus est ante focum communem hiemis tempore in illis frigidioribus regionibus, in quibus non est usus hypocaustorum: ubi, nisi taceatur, necessitas expellendi frigoris, vertitur facillime in otium, & voluptatem. Magistros huius documenti Casinenses habemus, qui inibi suos loqui vetant. Hos secuti sunt Clerici regulares ante focum silentium præcipientes, & iure: quia doctore S. Bonaventura, *Usatum est hosti homines ad prunas seducere. Dominum spreuit rex Iacobus; negavit Petrus.* Quartus locus est claustrum, præsertim qua parte Templum attingit; ne per fenestras, aut ostium vox illabatur in aures extraneorum, qui morantur in Ecclesia: tum etiam ob Ecclesie reuerentiam. Ita statuunt Camaldulenses, quorum cautio potest nobis quoque prodesse. Quintus locus Auctori poenarum est Hortus. Prudenter meo iudicio extra tempus consuetæ recreationis: ne relaxatio animi à contentione studiorum (cuius gratia itur in hortum) vertatur in colloquium otiosum. Præterea ne adolentes ex condito fugientes communem habitationem in hortum se conferant, ut remotis arbitris inter se licentius colloquantur. Sextus locus est Valetudinarium; in quo, qui non decumbunt, ægroti silere debent à prandio usque ad vesperras in Ordine Prædicatorum. Rationi congruit etiam apud nos; ut ij aliquanto tempore sileant: tum ut à colloquendi labore, qui caput non leuiter fatigat, interquiescant: tum, ut sese aliquantisper recipiant, & suauiter ad Deum per suspiria, & breuium orationum iacula redire incipiant. Septimum locum maximi silentij, nominant S. Bonaventura, Canonici regulares S. Salvatoris, & Clerici regulares, cum, qui à latendo nomen traxit; ubi communis opinio est omnium, indecorum esse maxime colloqui religiosos: atque ad hæc usque tempora video id in Ordine nostro fuisse seruatum. Octauus locus est tonstrina, in qua præter alios, & iure, silere iubent Clerici S. Pauli post Casinenses, & Cartusianos.

Casin. in o. §. 2. reg. S. Ben. §. 6. Cl. reg. p. 2. con. Fir. c. 7. S. Bon. p. 2. spe. p. 4. c. 6.

Camald. l. 1. con. c. 52. S. Basili. in pœn. uisn. 36.

Prædic. con. d. l. c. 12. ex. 2.

S. Bom. p. 1. spe. p. 3. c. 6. Can. S. Salu. c. 23. con. §. 3. Cler. reg. p. 2. con. c. 7. Casin. p. 1. con. Fir. c. 12. Cler. S. Pauli in off. Tonstris

S. Pach. reg. 20. §. 3.

39 Notauerunt Veteres & quædam tempora, quibus collocutio, & clamor minime decet religiosos; & maxime turbat sodalitiū, domesticamque disciplinam; quorum temporum est à nobis quoque habenda in primis ratio. Sunt autem hæc tempora in vniuersum tria; Orationis, Studiorum & Somni: quæ quia nocturnis horis magnam anni partem suat; idcirco fere ab omnibus imperatur silentium toto nocturno tempore; atque à compluribus ordinibus à completorio recitato, usque ad primam decantatam. S. Pachomius: *Cumque ad dormiendum se collocauerit, alteri non loquatur, postquam obdormierit; si post somnum uale euigilauerit,*

oret. Postea; *Nemo in tenebris loquetur*. Quæ verba S. Fructuosus apud Smaragdum habet in sua regula. S. Isidorus; *Nocte dum ad dormiendum vadunt, seu postquam quiescitur, unus alteri nemo loquatur*. Auctor poenarum excommunicationem (regularem intellige, non Ecclesiasticam) comminatur ei, *Qui inueniatur nocte privatim cum aliquo agere; Et qui vesperi post Pater noster, inueniatur colloquens*. S. Benedictus: *Omni tempore silentio debent studere monachi, maxime tamen nocturnis horis*. Thomas Cantipratanus incitat nos ad nocturnum silentium Apum exemplo; de quibus Plinius Aristotelis interpres. *Noctu quies in matutinum, donec una exiatis omnes gemino, aut triplici bombo, et buccino aliquo*. Post: *Cum advesperascit in alveo strepunt minus ac minus, donec una circumuoles, eodem quo excitauit bombo, seu quietem capere imperans; Et hoc castrorum more*. Tunc repente omnes conuiescunt. Huc referri possunt illi, qui silentium imperant à dicto completorio usque ad primam recitatum. Horum Duces S. Benedictus in regula citato capite; & B. Albertus Patriarcha Ierosolymitanus in regula Carmelitarum ab Innocentio III probata: quos secuti sunt Prædicatores, Canonici S. Saluatoris, & alij tam multi religiosi, ut S. Thomas scriptum reliquerit, *In ordine monachorum esse silentium præcipue post completorium*. & Umberto, vniuersaliter apud religiosos incipere silentium in completorio.

40 Ex dictis horum auctorum habemus duas rationes, cur tantopere commendetur, præcipuas, non communes. Prima est, quia tempus illud valde suspectum est, dicente Salvatore, *Qui male agit odit lucem*. Propterea nocturnæ congressiones ad colloquendum furtiuæ reputantur: præsertim inter adolescentes, inter quos peculiare irrepere solent amicitia, tam vehementer à Sanctis Patribus damnata. Secunda ratio, quia violatione silentij incommodum affertur & impedimentum grauioribus actionibus, vel sanctitate, quales sunt oratio, meditatio, contemplatio, conscientia perscrutatio: vel utilitate, quales elucubratio, lectio, commentatio, memorie commendatio, speculatio, quas studij nomine complectimur: vel necessitate, qualis est somnus ac requies. Hæc omnia fere in nocturnum tempus, tamquam commodius, opportunius, & magis nostrum referuntur. Tertiam rationem equidem adijcio; quia vox, clamor, strepitus, & siquid aliud est inimicum silentio, magis exauditur & sensus commouet nocte, quam interdiu. Proinde molestissima est communitati regula huius transgressio. Nemo ignorat id esse verissimum, tum ex Aristotelis & Plutarchi doctrina, tum ex experientia. Nam de nocte homines, & bestia silent, quod ab omni opere, strepituque conquiescunt. Itaque nox ipsa silete dicitur; & eo magis, quo plus recedit ab occasu solis. Hinc illud non male dictum: *Aut intempesta silet nox*. Et antea Sapiens de cæde primogenitorum in Aegypto facta hoc eodem tempore. *Cum enim quietum silentium contineret omnia, et nox in suo cursu medium iter haberet*. Cum ergo cetera omnia sileant in mundo, in vrbe, in cœnobio; minima quæque vox, sibilus, aut susurrus grauius aures ferit eorum, qui minus hanc turbationem expectabant: longiusque fertur quaquaversus, quam in die, strepentibus omnibus vrbe artificibus. Neque hoc loco prætereunda est Ecclesie sanctæ communitio, quæ sanctioribus quibusdam

Smarag. c. 22.
S. Isid. reg. c. 13.
S. Bas. in poem. n. 12. 25.
S. Ben. reg. c. 42.
Th. Cantipr. l. 2. Apum. c. 13.
Pl. l. 21. s. 10.
Ar. l. 9. hist. an. c. 40.

Alb. reg. c. 16.
Præd. const. d. 1. c. 12. tex. 2.
Can. S. Salu. c. 13. const. §. 6.
& 8. S. Tho.
Quodl. 1. a. 20.
Umb. c. 38. in a. 5. reg. Ang. l. 3. 20.

Arist. sect. 21. probl. probl. 5. & 33.
Plut. l. 3. conu. q. 4.
Virg. l. 1. Geor. Sap. l. 8. 14.

dam temporibus atq. diebus Silentium mains à Christianis omnibus exigit; vt Quadragesimæ. Quod hymnus ille declarat

*Vtanur ergo parcius
Verbis, cibis, & potibus,
Somno, iocis.*

Quòd si nonnihil Ecclesia loquendi facultatem Christianis amputat; cur non religiosi perfectionis studium diligentiore Silentio linguam vocemque coerceat? Pium hunc sensum habebat S. Bernardus scribens ad religiosum. *Sed memento iuxta virum sapientem, omnia sub celo tempus habere; & tempus quidem loquendi, & tempus esse tacendi. Quando autem suum tempus Silentium habebis, si hos etiam sacros dies quadragesimæ vestra sibi vindicet con-
fabulatio?* Clericis regularibus S. Pauli res hæc visa est digna lege. De Silentio enim decernentes inquirunt: *Sed & certis temporibus parcius erit loquendum, puta in Quadragesima & Aduentu.*

41

Dux emergunt ex hoc capite dubitationes. Prima est, Num religiosi, cum multi sunt in opere manuali occupati, vt in suendo, lauando, pin- sendo, filere debeant. Asserere videntur prisca religiosi. S. Pachomius: *Operantes nihil loquantur saculare; sed aut meditentur, quæ sancta sunt, aut certe filebunt.* Et post: *Quando farinam conspergunt aqua, & massam subigunt, nemo alteri loquatur, & quando tabulis ad furnum deportant panes, simile Silentium habebunt; tantum de psalmis, aut de scripturis aliquid meditabuntur.* S. Basilii agens de loquendi moderatione: *Qui in laborando sunt occupati, id facere studeant, cum quanto maiore fieri Silentio potest.* Scribit Casianus suos & filere, & psalmos memoriter recēdere, vt sint corde semper occupato. S. Isidorus idem sentire videtur, cum ait: *Monachi operantes meditari, aut psallere debent; vt carminis verbiq. Dei delectatione consolentur ipsum laborem:* Tum addit, rationi congruere, vt Serui Dei cantent spiritualia, cum sæculares opifices cantent amatoria. Describens alio loco vitam monachorum; *Canunt, inquit, psalmos manibus operantes, & ipsum laborem tanquam diuino cœ-
lenitate consolantur.* Mihi quædam in hac re sunt certa. Primum cantum illum fuisse laudabilem in monasterijs prischorum monachorum, vbi omnes eodem tempore sportas texebant, aut aliquid simile manu faciebant in eodem loco; quia nulli canus incommodabat: laudabilem in solitudine & agris, dum metebant; vbi à nemine exaudiebantur; nisi forte ab agricolis, cum admiratione. Sed nostris intra vrbes, & in collegijs, vbi multo plures attenda meditatione legunt, scribunt, speculantur, minime id licere semper est visum. Deinde in coquina silendum est: si enim recreationis tempore loqui non est permissum, vt docui; multo magis id alio quocumque tempore vetitum est. Quòd si in culina non est licitum, cur liceat colloqui in furno, promptuario, vestiario ceterisque cellarijs atque officinis? Itaque in ijs quoque regula seruanda est, quæ dispensat in necessarijs; & præterea, si vtilia & religiosa sint, quæ dicuntur, obiter & per paucis loqui concedit, vt docuimus. Postremo laudabile est responsum P. N. Claudij; qui an. 1584. consultus de Silentio Sartorum, qui totum diem sedentes suendis, & sarcinendis vestibus vno in loco commorantur, & multi in magnis Collegijs, non sine magna molestia propter durtumtatem laboris, respondit: *Sartores vero interdum inter se, non ita stricte* (Silentium

S. Bern. ep. 89.
ad Oger.
Eccl. 3. 7.

Congr. S. Pauli
l. 2. const. c. 14.

S. Pachom. reg.
n. 35. 65.

S. Basil. epif. ad
Canon.
Cass. l. 2. c. 15.
S. Isid. reg. c. 5.

Idem lib. 2. de
off. Eccl. c. 15.

tinum seruire debent) sed lectione p̄ libelli interdum recreandi. Prudenter admodum: consonat cum doctrina B. Laurentij Iustiniani, qui sic loquitur, accommodate ad nostros mores ac tempora. In Sanctis cogitationibus occupanda mens est, cum corporale sit opus; ut pariter cordis & corporis gratum Altissimo offeratur holocaustum. Quod si hoc fieri nequit, pronuncietur verbum adificationis; vel vocalis saltem non deferatur oratio, ut Dominus dupliciter laudetur. Post: Licet interdum, quauis raro, cum communia sicut exercitia, quaedam humana & iocosa proferri verba, pro propria, aut pro fratris subleuanda fragilitate, & deprimenda tristitia. Paucorum enim est rigorem ubique seruare Silentij. Hæc Laurentius, qui tria profert remedia leuandæ molestiæ: Sanctas cogitationes, uocalem orationem; & aliqua verba intra religiosam honestatē iucunda ab comitate, seu Eutrapeliæ virtute imperata. Quartum genus lenationis inuenit P. Claudius, spiritualis libelli auditionem: nisi forte legerit decretum Camaldulensium in hæc verba: Cum quidpiam agitur, ad quod plures conueniunt, ut puta cum sit panis & huiusmodi, precipiant Patres ut semper aliquid spirituale ibi legatur.

B. Laur. l. de di
scipl. & perf.
mon. conuers.
c. 210.

Camald. l. 1.
const. c. 48.

42. Altera dubitatio soluenda est, Num Silentium cum hospitibus aduenientibus seruandum sit, cum excipiuntur amplexu. Nam taciturnitate charitas videtur frigescere; quæ potissimum eo tempore ardens hospiti venienti demonstranda est, ne se contemptum putet. S. Franciscus vetat in cœnobio S. Mariæ de Portiuncula cum fratribus Peregrinis loqui suos. S. Benedictus contra permittit solui regulam taciturnitatis, si necessitas hospitem superuenerit. Equidem puto moderationem esse seruandam (de ijs est sermo, qui non sunt hospitibus excipiendis deputati) Neque plane silendum est, quia magna charitatis, & hilaritatis significatione excipiendi sunt: neque cor est penitus per linguam & eos effundendum. Itaque strepitus, clamores, effusæ cachinnationes vitentur. Non in primo congressu decet per importunas interrogationes ab ocreatis & puluerulentis emungere quidquid noui gestant in pectore. Hoc B. Esaias Abbas vetabat suis: *Cauo*, inquit, *ne illum de rebus inutilibus interroges; sed eum ad orationem inuita*. Clerici Regulares S. Pauli: *Nemo se curiose cum hospite ingerat, aut de alio collegio percunctetur*. Non licet, producere sermonem in refectorio, si forte statim ad refectionem eo deducantur; quoniã Silentij locus ac tempus est in mensa. Paucis ergo & amantissimis verbis salutetur hospes, interrogationes, quæ ad charitatis demonstrationem minime pertinent, ad recreationis tempus referuentur. Similia cauent ante Clericos regulares, Eremitæ S. Augustini; qui præterea cupiunt hospitium esse nonnihil à communi habitatione remotum, ne communitas tota turbetur hospitem aduentu. Clarauallenses monachos imitemur moderatos in aduentu S. Bernardi, de quibus hæc in eius vita: *Adiunt fratres congregati in vnum, & mira deuotione dilectum Patrem suscipiunt. Agitur sine tumultu, cum omni gravitate lætitia. Facies quidem purior hilaritatem dissimulare non poterat, sed castigatus actionum & locutionum modus, metas proprias non transgrediebatur, & cohibebant se affectiones ipsa, ne quid agerent, in quo dissolutionis nota religionis maturitatem offenderet*. De hospitibus sæcularibus, atque extraneis seruetur regula 36. communium.

Cbro. S. Fran.
l. 2. c. 16.
S. Bern. reg. c.
42.

B. Esor. 3.

Cler. reg. S. P.
Enchir. p. 4. c.
18.

Cler. reg. p. 2.
const. c. 8.
Eremit. S. Au-
gust. P. 2. const.
c. 16.
Bern. Abb. l. 2.
vit. a S. Bern.
c. 5.

Iam veniendum est ad sextum caput, in quo patefaciendæ sunt radices viola-

violationis regulæ; & modi, quibus violatur: illæ ut extirpentur, hi ut caueantur. Radices multæ sunt; & ex omnes viciolæ, quas in commentario regulæ 29. Summarij demonstrabo, vel euellendas esse, vel reseccandas ad linguæ moderationem comparandam. Verum hic tantum pauca quasdam attingam, quas experientia cognoui Silentij frangendi causas esse quamproximas. Prima est vitium quoddam, quod Græci *πάσινος*, vocant, quam B. Dorotheus definit esse *Licentiosam quandam libertatem tuam agendi, tum loquendi: & exerceri præcipue verbo, risu, visu, tactu*. Qui eo morbo infectus est, cum facillime delabi in otiosam, & vanam locutionem. Hanc liberam & periculosam loquendi audaciam, Agathon Abbas magno incendio comparabat; quod cum exandescit, omnes ab aspectu suo procul abigit, arborum fructus vitiat, & poma corrumpit. S. Bernardus laudans in adolescente verecundiam, quæ linguam possidet, & silentij crater est; videtur illi opponere Parrhesiam, cum ait: *E contra grande vitium est inuiciorum impudentia, quæ improbo ausu & dissolutione sua patres & fratres conturbat*. Et: *Vbi lingua audax & frons inuerecunda, quid loquatur, quidne agat, non curat*. Hoc igitur vitium omnibus spiritualibus, collectis viribus elidendum est.

B. Dorot. ser. 4.

S. Bern. l. de or
dine vita.

44

Secunda radix est Amicitia peculiaris illa detestanda, de qua alias. Hæc instigat ad silentium frangendum eos, quos benevolentia sua suspecta illigauit. Cum enim dulcis est æqualium vsus, ut S. Bernardus docuit loco præcitato; tum vero dulcior eorum, quos non charitas, sed affectus ducit. Cognouit hanc vitiatam radicem B. Laurentius, cuius hæc sunt verba: *Secum gerunt letale venenum, & simplicium animas, valido perditionis mucrone confodiunt. Semper huiusmodi discurrunt: semper similitiam consortiæ quarant; in angulis, in lacibus silentij tempore, ut plurimum confabulari appetunt*. Et post: *Hic amor cum in corde imprudentis exortus radices mittere, ac pullulare coeperit; corporalem querit dilecti præsentiam; cum eodem cohabitare; cum eodem loqui desiderat. Sicut autem ex ipsius gaudet aspectu, ita absentia contristatur. Solus vult cum eo, quem sensualiter diligit, loqui &c.* Tertia radix est Otium: Quarta Curiositas, quæ silentio aduersantur: de quibus hic nihil addo, quod de illo disputatum est in commentario regulæ 44. Summarij: de hac uero in proprio tractatu.

B. Lat. l. de di-
scipl. & perf.
mon. conu. c.
22.

45

At quot modis silentij regula uiolatur? Duobus modis: altero proprie, humana uoce: altero minus proprie, sonitu siue animatæ, siue inanimatæ rei. Silentij namque lex non modo spectat bonum singulorum, abstinentiam à peccato periculoque peccandi, & alia commoda taciturni religiosi, quæ mox enumerabo; sed etiam totius communitatis & conuubernij commodum illud, quod est positum in aurium quiete; quæ nulla re pulsantur, unde mens auocari possit à contemplatione humanarum, ac diuinarum rerum. Quatenus ergo silentij lex auribus fauet, & mentibus consulit fraternitatis, tum uoce frangitur, tum strepitu: quia uterque sonus & articulatus, & non articulatus per aures illapsus in animum, turbat, auocat mentem, distrahit cogitationes, eripit somnum; & illam religiosam quietem, quam in paterna domo desiderabamus, in cœnobio nos habituros sperabamus. Neque uero id ex meo sensu pronuncio. Nam L. Seneca in Epistola quadam gloriatur se, nulla hominum uoce, nullo re-

L. Sen. ep. 56.

tum.

rum inanimatarum strepitu à studio reuocari; diligenterque enumerat utriusque generis sonos: quos omnes opponit, ut contrarios atque inimicos, silentio, cum ait gloriabundus: *Peream, si est tam necessarium, quam videtur, silentium in studia seposito*. Et post: *Ego istum fremitum, non magis curo, quam fluctum, aut decidentem aqua*. Senecæ quidem ferreo, uel surdo mens constabat, inter clamores tam dissonos, inter strepitus tam uarios: illum singulari præditum ingenio nulla uox auocabat, non clamor, gemitus, sibilus; non acerbissima respiratio, non stridula cantio balneatoris, non institorum exclamations, cum mercem suam quadam & insignita modulatione uendebant. Non essetæ transcurrentes, non fabri ferrarij uicinitas; non tibiæ, tubæ, cornua: non crepitus ullus, aut strepitus illi molestus erat, qui potuisset audire pausarium acerbissima uoce remigibus modos dantem. At alij mortales nihil horum auribus ferre queunt, quin animus abducatur: proinde silentium tum à uoce, tum à strepitu studijs suis existimant necessarium; quod ille philosophus non diffitebatur. Inde ortum puto Silentiariorum officium, non infimum in Palatijs Imperatorum: quorum ministrorum munus erat curare, ne quies Principis, siue dormientis, siue commentantis, siue alia negotia tractantis, ulla ratione turbaretur. Hoc me docuit Lælius Biscoli noster in suis horis subseciuis. Quòd si in ædibus Principum sæculi huius, silentium ab omni strepitu quærebatur per ministros; & uero etiam fiebat, ut ex panegyrico Plinij Traiano dicto colligimus: quidni diligentius procuraretur in cœnobijs religiosorum, quæ sunt Palatia Dei, & ubi habitatores nobilioribus commentationibus & lucubrationibus occupantur? Iure curant id Camaldulenses, quorum hæc sunt uerba. *Quoniam uero silentium non solum loquendo frangitur; sed etiam, & magis, aliquo sonitu, rumore, uel strepitu; ideo inuolabili obseruatione caueatur, ne unquam horis silentio deputatis, aliquid in cella, uel extra cellam monachi, uel conuersi in officinis quidquam operentur, quod sonitum aliquem, aut strepitum possit causare*. De utroque sono dicamus.

46

Quin humana uox & oratio maxime omnium sonorum quietem animi meditantis perturbet, nemo dubitat. Nam maxime omnium mouet, excitat, afficit sensum aurium. L. Seneca: *Magis mihi uox auocare uidetur, quam crepitus*. *Illa enim animum abducit, hic tantum implet aures & uerberat*. Bene Seneca. Nam strepitus & sonus inanimatus, quia nihil significat, (nisi ex hominum instituto, ut signum) in auribus conquiescit; oratio uero fertur ad animum, eumque admonet rerum earum, quas significat. Præterea, uel aures ipsas articulata uox hominum mouet uehementius & acrius, quàm strepitus quantuscumque: ita ut quem tonitru non excitet, uox inclamantis, uel etiam insuffrantis leniter, expergeficiat dormientem. Euenit id ob magnam sympathiam, quæ inter humanam uocem, & aures intercedit ex institutione naturæ: qui consensus tantus est, quantum esse oportebat inter instrumentum ac sensum disciplinæ: de cuius magnitudine adolescens multa disserui. Dicuntur autem hæc in disputatione de silentio, ut in primis sit nobis cordi uocem continere in locis ac temporibus silentio tributis. Ob hanc causam Theodosius & Valentinianus Imperatores in ordinando gymnasio studiisque utriusque Romæ, iubent singulis magistris scholas singulas deputari. *Ne discipuli,*

XXII

inquirunt,

L. omni modo.
C. de inoff. te.
stam.

Cuiac. t. 3. ad
tir. 62. Cod. l. 5.
Bist. i. hor. sub
sec. l. 2. c. 12.
Pl. in paneg.
Traiani.

Camald. l. 1.
const. 6. 42.

L. Sen. ep. 56.

Iul. Nigr. orat.
1. n. 28.

L. vn. C. de
stud. liberal.
&c.

inquiet, sibi inuicem possint obstrepere, vel magistri: neue linguarum confusio permittatur, vel uocum, aures quorundam, aut mentes à studio litterarum auertas. Itaque caueamus non solum ab oratione perfecta & planissime significante: sed etiam à quocumque clamore, vociferatione, cantu, sibilo, susurro. Proinde concionem, aut orationem habituri, non eam ibi meditentur, unde possint ab alijs exaudiri: canonicas preces recitantes ita uocem moderentur, ut in finitima cubicula non irrumpat neque clamor, neque susurrus. Cantitare uero siue in cubiculo, siue per ambulacra fas non est, ob eandem causam; quamuis religiosa modulatio esset, & pia sententia. Nam legimus S. Ioanni Damasceno nouitio id ab Instructore uirio datum; nec nisi domesticarum omnium sordium collectione atque exportatione eam culpam leuissimam esse deterfam. Videantur, quz dicemus ad reg. xxviiij.

*De Patr. Ieros.
in uita Damas.
c. 19. & 20.
Ad reg. 28. n. 2.
& seq.*

47

Alter Silentij turbator est Sonitus quicumque, præter humanam uocem articulatam. Sunt, qui ferant sine distractione mentis; ut de se fatetur L. Seneca. Sunt, quos inexpertos perturbat; assuetos uero paulatim ne à grauissimarum quidem rerum contemplatione auocat: quod mihi assuetato contigisse memini in stridula molendini rota Patauino collegio proxima. Sunt denique qui numquam ad huiusmodi strepitus, obdurescant ob capitis infirmitatem. Quam ob rem memoriæ Camaldulensium monitum, & uero etiam executioni mandemus, in gratiam eorum, qui non patiuntur hos strepitus, nec non Silentij perfectissimi studio: ut omnem sonitum, strepitum, pulsumque uitemus. Non feles, non canes ad ringendum irriterentur: non clauis parietibus ac tignis sine necessitate importuno tempore figantur. In hæc & alia minutiora lego pœnis & edictis præscis esse animaduersum. Nam S. Bonauentura iubet in eundo, & in sternendo lecto strepitum uitari. Non excreatio obstrepebat, non interlonabat tussis in cœnobio Calsiani tempore orationis. Apud Hieronymum: *Patre in collatione loquente, tantum Silentium fit, ut nemo alium respicere, nemo audeat excreare.* Quo ex loco colligas, excreatione Silentium non nihil uiolari: quemadmodum ex Calsiani testimonio, tussi: quod etiam docui, cum de Silentio in Missa ageretur. Nec prætermittendum est, quid pœnarum Lambertus ex Episcopo monachus, & martyr sanctissimus sit passus ob Silentium huius generis, casu minime uoluntario uolatum; turbataque dormitorij quietem. Paucioribus rem gestam narro. Quiescentibus fratribus in communi dormitorio, surgenti Lamberto clam ad orationem, lapsus est calceus alter è manibus; qui feriens pavementum, turbauit quietem fratrum, & Abbatem excitauit. Hic nihil sciscitatus, *Quisquis, inquit, ille fueris, cuius culpa fraternitas turbata est, pro consuetudine nostra se conferat ad Crucem.* (Erat autem Crux pœnitentiæ locus frigori expositus similis carceri Climæi) Lambertus prompte properauit ad Crucem tantum cilicio indutus in nocte gelidissima, & multa glacie ac niue asperrima. Nec inde discessit, donec reuocatus est ab Abbate, qui mane factò circumspiciens ante caminum circumstantes fratres animaduertit Episcopum non adesse. Venit splendens facie, propinquat ad ignem, Abbas petit ueniam: respondet ille: *Nihil in me peccasti, quod ego uobis condonare debeat. Sæuera monasterij disciplina, magna*

*S. Bon. p. 2. Spec.
p. 3. c. 6.
Cass. l. 2. c. 10.
S. Hier. ep. 22.
ad Euseb.*

*Reg. 2. comm.
n. 17.*

*Steph. ep. Lond.
in uita. S.
Lamb. ep. &
mart. c. 10. 17.
Sept.*

la. Clim. gr. 5.

gna Lamberti virtus, nobis imitanda.

- 48 Denique tria monita notari opto pro huius Silentij perfectione. Primum est, L. Senecæ iudicio, molestiorem esse sonum, qui intermittitur subinde, quam qui continuatur. Verum id esse arbitror multorum aurbus atque animis. Quo tollitur quorundam excusatio; qui quoniam strepitum intermittunt, nulli se incommodo futuros putant. Falluntur: toties excitatur quiescens, toties auocatur ab oratione, quoties ictus, & clamor iteratur. Alterum est monitum à Superioribus excipiendum; ut in domorum & collegiorum ædificatione; in officinarum collocatione rem domesticam ita disponant, ut pistrium, macellum, lignariam officinam, gallinarium quamlongissime præterant ablegent à cubiculis eorum, qui studio dant operam. Quod itidem intelligendum est, de quocumque artificio, vel officio, quod sine strepitu exerceri non potest. Meminerint, *Cuidam genti hanc unam fuisse causam urbem suam transferendi; quia fragorem Nili cadentis ferre non potuit.* Doctoribus atque Scholaribus ius esse fabros obstrepentes à sua vicinia expellendi. Tertium monitum subditos attingit. Intelligant hi non semper pro voluntate posse à Superioribus in paruis angustisque domibus, huiusmodi strepitus amandari tam procul, quam opatur. Proinde se se ad ista omnia durent, ut adolescentes studiosos scriptionis monuit Quintilianus; quibus Silentium, secessum, & liberum animum exoptat. Quæ cum non possunt contingere, non ideo statim, inquit, *Si quid ostrepes, abijciendi codices erunt, & deplorandus dies: verum incommodis repugnandum: & hic faciendus usus, ut omnia, quæ impediunt, vincat intentio: quam si tota mente in opus direxeris, nihil eorum, quæ oculis, vel auribus incurfant, ad animum perveniet.* Id à se ipsis multi obtinuerant: quorum vnus è Stoicorum Schola sic de se, magnifice sane, loquitur: *Animum cogō sibi intentum esse, nec auocari ad externa; omnia licet foris resonent; dum intus nihil tumultus sit; dum inter se non rixentur cupiditas & timor; dum auaritia luxuriaque non dissideant; nec altera alteram vexet. Nam quid prodest totius regionis Silentium, si affectus fremunt?* Et alia epistola: *Ecce Circensium obstrepit clamor: subita aliqua, & vniuersa voce feriuntur aures meæ: nec cogitationem meam excutiunt, nec interrumpunt quidem. Fremitum patientissime fero: multæ voces, & in vnum confusæ, pro fluctu mihi sunt, aut vento siluam verberante, & ceteris sane intellectu sonantibus.* B. vero Ignatius noster non Stoica duritia, sed virtute religiosa consecutus erat, ut orans nullo quantouis strepitu obturbaretur, qui non sua culpa accidisset.

- 49 Explicatis causis, & modis, quibus Silentij regula frangitur, deueniendum est ad septimum caput, quo mali perniciosique fructus malarum radicum continentur. Longum esset percensere omnia mala, quæ inde pariuntur: maxima sunt, & eadem fere, quæ ex male custodita lingua nascuntur, de quibus egimus in Summario. Quæ propria sunt huius loci, possunt commode ad duo capita reuocari. Nam vel violatori regulæ nocent; vel incommodant toti communitati. Is ergo, qui regulæ non parer, primum exponit se se periculo verborum otiosorum dicendorum. Etenim si Pythagoras, & alij sæculi huius Sapientes. (à quibus non dissensit S. Nazianzenus, ut est apud Stobæum) docuerunt; *Tunc esse loquendum, cum melior esset sermo silentio; tacendum, si secus esset:* quis censeat meliorem esse

XXX 2 sermo

L. Sen. ep. 56.

Id. ibid.

Glosl. vn. C. de stud. liber.

Pañor. c. fin. de Ind.

Iac. Menoch. l.

2. de Ind. arb.

sent. casu 237.

Quin. l. 10. c. 3.

L. Sen. ep. 56.

Id. ep. 83.

Rib. l. 5. vis c. 1.

Ad reg. 29. Summ.

Io. Stob. ser. 128. & 129.

Sermonem silentio, quo tempore ac loco sermo lege religiosa vetatur? Numquid non erit tunc sermo malus & otiosus? Ex otiosis sermonibus S. Ephræmo teste, turpes cogitationes enascuntur. Alberto vero auctore proclivis est indidem lapsus in perniciosos; iuxta illud Salomonis: *Sicut vrbs patens, & absque murorum ambitu; ita vir, qui non potest in loquendo cobibere spiritum suum.* Quem locum animo versans S. Isidorus Pelusiotæ Cæsario scripsit: *Non cobibere linguam esse relinquere hosti portam apertam.* Lepide B. Petrus Damiani hoc tractans argumentum opinatur Silentij violatorem similem esse Crocodilo oscitanti, cui tunc hostis Hydrus (Plinius Ichneumoni tribuit has insidias) fauces ingreditur, & alium erodit. Item ostreo sese ad solem incaute aperienti; cui primum insidiator cancer calculum iniicit, ne claudatur; deinde eius viscera depascitur. Tum concludit. *Qui (monachus) nimirum vivit, dum sub Silentij censura concluditur: perit autem, cum ad loquendum immoderatus aperitur.* Deinde hic idem perdit tempus pretiosissimum; & omnia illa commoda & fructus, quos producit servata regula Silentij.

50

Deinde Silentij violator incommodat toti communitati: cui quietem turbat, molestus orantibus, studentibus, silere cupientibus: ex hac turbatione & molestia oritur aliqua indignatio aduersus loquaces, clamorosos, & strepitum excitantes: indignatione minuitur charitas fraterna, quæ tanti est momenti in ordine religioso. Quamobrem apte Thomas Cantipratanus flagello ranarum Aegyptiacarum similem faciebat violationem Silentij in religiosorum cœnobia: quatum loquaces sunt simillimi, & taciturnitatis amantibus æque molesti. Similes ego dicerem hirundinibus: memor Pythagorici ænigmatis: *Hirundinem in domum non suscipiendam*: id est, ex interpretatione S. Hieronymi: *Garrulos & verbosos homines sub eodẽ tecto non habendos.* Nec leue damnum est illud quod Ordini vniuerso infertur eorumdem culpa: bonæ scilicet existimationis imminutio. Nam Sæculares, siue externi, cum in cœnobia religiosorum ingrediuntur; & clamores, strepitus, vociferationes audiunt; colloquentes ridentesque inter se vident religiosos, vehementer offenduntur, cum ab eis Silentium exigunt maxime proprium religiosæ professionis: & non leue argumentum concordiz, ut obseruat S. Nazianzenus. Neque vero hæc disciplinæ domesticæ prætermisio potest eos latere: nam sonitus verborum, & aliarum rerum, se fundit ad ianuam cœnobij, & foras etiam emanat. Oportet ergo esse domum, similem templo Salomonis, cum ædificaretur; in quo strepitus nullus exauditus est, ut mox dicam. Aut certe non absimilem palatio Traiani Imperatoris: de quo hæc Plinius religiosis imitanda. *Magna ante te, magna post te, iuxta tamen maxima quies. Tantum ubique Silentium, tam altus pudor, ut ad paruos penates & larem augustum, ex domo Principis, modestiæ & tranquillitatis exempla referantur.* Denique simillimam cuperem Claræuallensis monasterij sub B. Bernardo: de quo vitæ auctor. *Media die media noctis Silentium à superuenientibus inueniebatur: præter laboris sonitus, vel si Fratres in laudibus Dei occuparentur. Porro Silentij ipsius ordo & fama tantam etiam apud sæculares homines superuenientes sui faciebat reuerentiã, ut & ipsi non dicam praua, vel otiosa; sed aliquid etiam, quod ad rem non attineret, ibi loqui vererentur.* Faciunt huc, quæ de cœnobia Tabennæ diximus.

Expe-

S. Ephr. 7. 2.
ser. *Assende tibi.* c. 7.

Alb. Parad.
an. c. 31.

Pron. 2. 5. 28.
S. Isid. Pelus. l.
1. ep. 307.

B. Petr. Dam.
ep. 39. ad De-
sid.

Plat. 8. c. 25.

Th. Cantipra-
t. 2. Ap. c. 13. 9.
1. Ex. 8.

S. Hier. apol.
adu. Ruff.

S. Greg. N. 7.
oral. 13.

Plin. paneg.
Traiani.

Guill. 1. vitæ
S. Bern. c. 7.

Suyræ 2. 12.

51 Expeditis incommodis, faciamus gradum ad caput octavum completens fructus religiosi Silentij, & obseruatæ regulæ commoda: in quibus percensendis ordine progrediar. Primus fructus salutaris est Vitatio peccatorum linguæ. Magistri spirituales ac religiosæ vitæ fere omnes hunc fructum gigni putant à Silentio. Tres tantum profero, ne sim nimius.

B. Laurentius linguæ peccatis enumeratis; *Omnia inquit, sola taciturnitate censura vitari.* Antiquior Vmbertus idem docet, cum ait, *Silentio linguam, quasi bestiam crudelem & indomabilem teneri inclusam: claudi os, unde flamma infernalis erumpit: malitiam denique suffocari.* P. N. Claudius subscribit; cuius sunt hæc verba grauissima: *Vix credi potest, quantum hæc disciplina Silentij conferat, siue ad vitandas innumeras maculas, quas ex inordinata locutione contrahimus; siue ad libertatem quamdam, quæ sensualitatem nutrit, coercendam.* Ab Augustino doctrina hæc fluxit; qui de periculis linguæ differens: *Contra hæc, inquit, optimum remedium est Silentium.*

B. Laur. l. de discipl. & c. c.

15.
Vmb. l. 2. instit. p. 3. c. 5. par. 5.
Cland. Aq. l. Ind. c. 8. §. 6.

S. Aug. in ps. 38.

52 Secundus fructus est, Emendatio vitiorum linguæ. Nam silendo nulli prodeunt actus, qui vitia corroborent; & ipsi mali habitus frequentatione actuum destituti debilitantur & pereunt. Notus Basilio fructus, qui necessariam taciturnitatem existimat, vsquequo vitia, si qua illa sunt, linguæ, vel sermonum temeritas refecetur. Hanc ob causam Magistri strictiorem Silentij censuram imperant ijs, quos emendare percipiunt; quod inter illos facit P. N. Claudius ijs, qui modum exceßerint in loquendo, vt plenius dicetur in adiumento quarto. Salutarem hunc fructum agnouit quoque. S. Hieronymus in regula monachorum, cum scripsit: *Maledicam linguam indictum Silentium emendat.* Quem locum Vmbertus allegat, & approbat.

S. Basil. c. 71. reg. ex vers. Ruff.

S. Hier. reg. mon. 6. de abstinent. phil. Vmb. l. 2. instit. p. 3. c. 5. part. 5.

53 Tertius fructus est, spiritualis linguæ disciplina. Vitijs elutis per Silentium loqui discimus, non quouis modo, sed spirituali. Debemus hanc considerationem Richardo Victorino, qui explicans ea verba Cantici, *Sicut vitta coccinea labia tua;* docet vitta, quæ constringit ac ligat, linguæ loquendique custodiam ac disciplinam significari; coccineo colore charitatem. Tum obseruat quosdam modeste loqui ex bona natura: alios verba moderari ex naturali prudentia; sed sponsam dulce loqui, quod est Deo gratissimum, non solum naturali moderatone, humana sapientia, atque prudentia; sed etiam & multo magis, instinctu charitatis; proinde verba ipsius spiritualia esse ac diuina. Religiosum quoque Silentium vitta coccinea est, quia verum est, non simulatum; non humanum, sed diuinum; propterea imperatum à charitate Dei. Veri enim Silentij signum ex Alberto est, cum quis tacet, non propter erubescensiam, ne confundatur eorum alij; sed virtutis amore: quod cognoscitur si tacet, etiam tum, cum eius verba cupide expectantur. At virtutum omnium actus charitas imperat. Quare silentium verum religiosum est etiã cocco tinctum charitatis; & cum linguam loqui docet, non nisi spiritualiter loqui docet, quod est sancte ac de diuinis loqui. B. Laurentius ad stipulatur; qui *Taciturnitatem bene loquendi principium esse* affirmat: & probat in B. Maria Virgine, & Apostolis, qui optime ac sanctissime locuti sunt post Silentium. Illa enim cecinit mirabile canticum, *Magnificat*: hi vero Mundum prædicatione conuerterunt ad Deum. Huc accedit doctrina SS. Patrum hortantium

Rich. Victor. in c. 19. cant. 4

Alb. c. 31. Parad. anima.

B. Laur. l. de discipl. & c. c. 15.

S. Greg. hom. 2.
in Ezecch.
Infra n. 57. 69.
& 70.

B. Petr. Damia-
ni ep. 130. ad
sign. Imperatr
1. Reg. 6. 7.

If. 32. 37.
Thren. 3. 26.

tantum nos ad tacendi disciplinam addiscendam, ut loquendi doctrinã habeamus. E quorum numero S. Gregorius: *Ille loqui veraciter novit, qui prius bene tacere didicerit*. Legantur quæ dicam postea de adiumentis.

§4 Quartus fructus respicit interiorem hominem, virtutumque omnium cumulum & quasi pancarpium charitatis auro respersum; quod paucis explicari non licet. Dicatur Fabrica, seu Cultus interioris hominis, quem non multo post adumbrabo. Interea legatur huius fructus descriptio tradita à B. Petro Damiani verbis sequentibus. *Dum strepitus humani cessat alloquij, construitur in te per silentium, templum Spiritus sancti*. Hinc est quod de Israelitici templi constructione sacra testatur historia, quia malleus, & securis, & omne ferramentum non sunt audita in domo Domini, cum edificaretur. Templum quippe Dei per silentium crescit; quia cum mens humana per exteriora se verba non fundit, in sublime fastigium spiritualis edificij structa consurgit: tantoque subcrescens in altiora sustollitur, quanto per silentij custodiam circumclusa, sese extrinsecus fundere prohibetur. Custos enim iustitiae silentium. Et per Ieremiam dicitur: *Bonum est præstolari cum silentio salutare Domini*. *Bonum est viro, cum portaverit iugum ab adolescentia sua: sedebis solitarius & tacebit, quia leuabit se super se*. Solitarius plane dum tacet, se eleuat super se; quia mens humana, dum intra silentij claustra undique circumcluditur, in superiora sublimis erigitur, ad Deum per caeleste desiderium rapitur, & in amore eius, per ardorem Spiritus inflammatur. & tamquam fons vivus, dum per verborum circulos fluere hinc inde non sinitur, undis excrecentibus in altiora cumulatur. Templum ergo tui pectoris nunc per silentium crescat, virtutum spiritualium tamquam caelestium lapidum in te structura consurgat, ubi supernus ille sponsus, quem totis visceribus diligis, velut in thalamo suo, delectabiliter requiescat. Alloquitur Petrus Imperatricem; quid dixisset viro religioso, cui silentium conuenit ex professione?

§5

Iam succedunt octo incitamenta nono capite comprehensa quibus impellamur ad amandum, retinendumque silentium per regulæ obseruationem. Primum habet Philosophorum dicta & facta, qui virtutis gratia silentium prædicabant, præcipiebant, obseruabant more propemodum religiosorum. Mitto quæ in silentij commendationem collegerunt ex philosophis Ioannes Stobæus, & Thomas Cantipratanus. Pythagoræ vnus quinquennale silentium, quod alumnis suis, quos educabat, indixerat, nemini ignotum propono. Nemo scriptor bonus est, qui non prodat & probet; quales sunt Plutarchus, Laetius, & Agellius ex profanis. Id ergo non solum doctrinæ causa imperabat, ut scilicet magistro docenti crederent, & plus meditentur, quàm loquerentur; quod alibi me in adolescentia pluribus docuisse memini; sed etiam virtutis gratia, nimirum ut vitarentur contentiones, linguæ vitia cohiberentur, secreto seruando consuescerent, & sermonis moderationem silendo condiscerent, ut loquitur Nazianzenus. Id tribus è coniecturis colligo. Primum ex eo, quod communis opinio est Pythagoram è Iudæorum institutis ac doctrina, quibuscum versatus est, multa in suam philosophiam transtulisse. Docent hoc Iosephus ex Hermippo disputans aduersus Apionem; Origenes ex Numenio & Hermippo refutans errores Celsi; S. Ambrosius ad Irenæum scribens. Quod fieret multo verisimilius, si duxisset genus à populo

Io. Stob. ser.
126. & seqq.
Th. Cantipr. l.
2 Ap. c. 14. §. 3
Plut. l. de Curios.
Laer. l. 8. in Pythag. Agell. l. 1.
c. 9.
Iul. Nigr. orat.
19. n. 4. & seq.
S. Naz. orat. 1.
in Iulian.
Ioseph. l. 1. adu.
Apion.
Orig. l. 1. adu.
Celsum.
S. Ambr. l. 3.
ep. 10.

pulo Iudæorum, ut refert ex aliorum opinione S. Ambrosius; vel certe, ut tradit Clemens Alexandrinus, si fuisset circumcisus, quò particeps foret mysteriorum Iudaicæ legis.

Clem. Alex. l. 1. Scrom.

56 Secunda coniectura ex eo, quòd multa Pythagoræ dogmata diuinæ legi maxime congrua sunt, ut patet in aureis carminibus, & symbolis, quæ circumferuntur; quæque referunt & explicant, non modo prophani scriptores Diogenes, Plurarchus, & similes; sed etiam sacri, Clemens Alexandrinus, S. Hieronymus & alij. Et conuenit præsertim cum lege Dei, quòd luxuriam & voluptatis amorem damnabat, virtutesque omnes laudabat, immortalitatem animorum defendebat; & post eum discipuli eius apud Ciceronem. Adde quòd S. Ambrosius post Philonem tradit prohibitos à Pythagora discipulos; communem populo atque vsitatam ingredi viam. Itaque probabilissima est opinio Nicolai Serarii nostri, non solum à Iudæis, sed etiam à Iudæorum perfectioribus ac religiosioribus, hoc est ab Essenis sua dogmata & silentium hausisse, quòd ad perfectiores pertinebat.

Idē. l. 5. Scrom. S. Hier. apol. adu. Ruff. Cic. dial. de Senect. S. Ambr. l. 3. ep. 20. Phil. l. de liber. viri probi. Ser. l. 3. Triar. c. 4. §. 1. 31.

57 Tertia & postrema coniectura est ex eo, quòd sancti Patres hoc Pythagoricum silentium collaudant Christianis, ac religiosis proponunt in exemplum. S. Ambrosius: *Pythagoras, qui legitur Socrate antiquior, prophetam secutus David, legem silentij suis dedit.* Et alio loco putat imitatione David instituisse sectam, ut discipuli sui quinquennio non loquentes, tanto silentio loqui discerent. Vnde colligas ex hoc quoque, Ambrosio infedis opinionem, arcana Iudæorum patuisse Pythagoræ. Nec dissentit S. Hieronymus explicans illud Ecclesiasticis: *Tempus tacendi, & tempus loquendi: Pythagoricos reor, quorum disciplina est tacere per quinquennium, & postea eruditos loqui, hinc originem sui traxisse decreti. Discamus itaque & nos prius non loqui, ut postea ad loquendum ora referemus.* S. Damasceni nouitij magister præscribens ei religiosum silentium, hæc addit: *Nam hoc scio non nostrorum dumtaxat philosophorum esse præceptum. Nam & Pythagoras ille Samius, discipulis nuper ad discenda philosophiæ suæ mysteria admittis, multorum annorum silentium imperauit.* S. Bernardus adhortans iuniores ad perdiscendam tacendi disciplinam: *Pythagoras quippe legem dedisse silentij discipulis suis, ut tacentes per quinquennium loqui discerent; & tu non vis tacere, cui virtus silentij propria est?*

S. Ambr. l. 1. de offic. c. 10. Idem ostom. 2. in ps. 118.

Eccl. 3. 7. S. Hier. in c. 3. Eccl.

Io. Patr. Ierof. vita Damasc. c. 17.

S. Bern. l. de ord. vita.

58 Secundum incitamentum est exemplum Sanctorum, qui non modo humano more, sed etiam in miraculum vsque siluerunt. Quos propono partim ut admiremur, partim ut imitemur in eis illum silentij gradum, qui proprius est regulæ nostræ. S. Thomas Aquinas ex obseruantia Silentij, *Bos mutus*, in Scholis dictus est. S. Romualdus iam senex per septennium inclusus in Syria inaiolabiliter siluit. Theodosius in Prato spirituali quinque & triginta annos egit in solitudine, semper post biduum comedens, iugiter silentium seruans, neque ad aliquem loquens. Ceterum si loqui voluisset, signo potius, quàm verbo utebatur. In regula monacharum, quæ dicitur S. Hieronymi: *Plures me reperisse non ambigo, qui per septennium nullum prorsus verbum homini alteri emisserant, scientes quòd non in commotione Dominus.* S. Andronicus cum S. Athanasia vxore sub habitu virili pariter monastico, nec illi cognita de facie, tum in longissima

Laur. Sur. vita S. Th. Aqu. Dam. in vita S. Romual. Io. Euir. in Prato. c. 67. S. Hier. reg. monacha. c. 22. Matt. Rader. in virid. in coram vita.

Iero-

B. Petr. Dam.
in vita S. Dom.
Loricati.

Infra. n. 60. 70
M. Marul. l. 4
c. 6.

Petr. de Natal.
l. 1. c. 38.

S. Bern. serm. 1
de Epiphani.
Luc. 9. 35.

If. 53. 7.

Act. 8. 35.
S. Cyrill. Alex.
l. 12. in lo. c. 21
Clim. gr. 11.

Alb. c. 31.
parad. an.
Vmb. l. 2. inst. t.
p. 3. c. 5. part. 5.

60

Tb. Cantipr. l.
2. Ap. c. 14. §. 4

Henr. Gran.
Spec. exempl.
dist. 4. §. 37.

Ierolymitana peregrinatione ; tum in eadem cella duodecim annos Athanasiz rogatu penitus silentium obseruauit . De monachis B. Domini Loricati Petrus Damiani : *Tenebant autem per totam hebdomadam stricta censura silentium : quod utique Dominica die post vesperam cibumque sobriantes , habebant loquendi inuicem vsque ad completionis officium libertatem .* In hoc ipso commentario sparsa inuenies alia probatissimorum virorum exempla : plura inuenies apud Marcum Marullum, Henricum Gran, Petrum de Natalibus & alios, qui ea studiose collegerunt.

59 Tertium incitamentum est exemplum Saluatoris nostri, qui est religiosorum quoque perfectissima norma. Duobus temporibus maxime siluit, primum ante prædicationem, deinde tempore passionis. De priore tempore multa S. Bernardus tractans illa verba, *Ipsium audite. Ecce Domine Iesu, vel iam nunc loquere. Quousque siles? quousque dissimulas? Diu tacuisti & valde diu: vel iam nunc loquendi licentiam habes à Patre.* Postea: *O humilitas virtus Christi, quantum confundis Superbiam nostram vanitatis? Parum aliquid scio, vel magis scire mihi videor; & iam silere non possum: impudenter me, & imprudenter ingerens & ostentans promptulus ad loquendum, velox ad docendum, tardus ad audiendum. Et Christus cum tanto tempore silebat, cum seipsum abscondebatur, numquid inanem gloriam metuebat?* post alia concludit: *Tacebat ore, sed instruebat opere, & quod postea docuit verbo, iam clamabat exemplo.* De posterioris temporis silentio prædixit Isaias: *Et non aperuit os suum: sicut ouis ad occisionem ducetur, & quasi agnus coram tondente se obmutescet, & non aperiet os suum.* Prophetiam hanc de Salvatore est interpretatus Philippus in colloquio cum Aethiope eunucho Candacis Reginae. A Cyrillo Alexandrino, & communiter intelligitur de silentio coram Præfide; in quod Climacus in silentij fructibus enumerandis immerfus attollens oculos exclamauit: *Iesu silentium admirationi, & reuerentia Pilato fuit.* Nos inducturus ad amorem taciturnitatis Albertus offert hoc Christi factum, qui de impositione criminum se noluit excusare; nec per responsum, mortem suam voluit differre. Umbertus quoque ad religiosorum institutionum vitur hoc ipso exemplo, quod vere aptissimum est: quia tacuit, ubi loqui non erat necesse.

Quartum incitamentum habet miracula, per quæ Deus placere sibi & approbare silentium declarauit. Narrat Thomas Cantipratanus de monacho S. Benedicti in brabantia, qui dictus est Radulphus Tacens, quod sexdecim annorum spatio, ne syllabam quidem pronunciauerit. Excitato incendio, videns humanum auxilium non valere, ad diuinum recurrit; & post orationem in silentio linguam diu mutam in hæc verba laxauit: *Stes ignis hac hora, flamma penitus conuiescas.* Mira res; protinus paruit, extinctus est ignis: atque hæc virtus silentio tributa est. In speculo historiali scribitur de duobus monachis Cluniacensibus, qui capti à militibus quibusdam ferocibus ac barbaris noctu silentij tempore, vexati, ligati silentium retinuerunt. Postea, nondum orationibus expletis, superuenit Dux eorum, intelligens eos loqui noluisse, irruit eques in eos infesto conto, mortis metum incutiens, militibus ceteris spectatōribus applaudentibus. Illi constantes animo & corpore perstiterunt amore studioque sanctæ regulæ obseruandæ. Cumque ille barbarus magis appropinqua-

ret,

ter, phaleratus equus, cui infidebat, in obliquum resiliuit, fessorem in terram stravit, & collisit: febris secuta est letalis: miserunt fortes, ut vnus pro duce necaretur, quæ in viros Dei numquam ceciderant: Itaque obstupescens, liberos dimiserunt. Ecce quomodo Deus custodit accuratos silentij custodes. Plura miracula obseruabit in Ecclesiastica historia lector eius studiosus.

61 Quintum incitamentum est sacra Scriptura, quæ silentium commendat. Est locus celeberrimus Isaia: *Es erit opus iustitia pax, & cultus iustitia silentium.* Communiter locus intelligitur de bonis futuris in Ecclesia tempore publicati Euangelij; quo tempore coletur iustitia, vnde oritur pax, & silentium. Quæri potest quid sit hoc silentium. LXX interpretes legunt: *Obtinebit iustitia requiem a d'rauer.* ideo Græci interpretes nihil de silentio. S. Hieronymus nostram lectionem agnoscens, Silentium exponit, *Fidei breuitatem*, quæ multiloquio Iudæorum opponitur. Hæctor Pintus, qui iustitiam ciuilem intelligit, ex qua pax oriri solet; Silentium exponit, taciturnitatem à querelis, & silentium iudiciale, quia vbi est magna iustitia, nullus est clamor oppressorum à iudicibus, aut ab alijs. Quate nihil videtur locus facere ad silentium regulare. Verum hoc testimonium non modo à Cantipratano, & eo recentioribus, aut æqualibus in commendationem silentij profertur; sed & ab antiquioribus, qualis est B. Petrus Damiani, cuius verba descripsi supra: & S. Bernardus, qui ad Ogerium Canonicum regularem, sic loquitur cum locum expendens. *Ad hunc ergo iustitia cultum, ad hanc omnium virtutum matrem, custodem, ne penitus videar negare quod petisti; & te, & quicumque tui similes proficere cupiunt in virtutibus inuito & prouoco; etsi non verbo doctrinae, certe mei silentij exemplo; ut vel silendo doceam te silere, qui loquendo compellis me docere, quod nescio.* Confirmatur doctrina S. Bernardi ex ijs doctoribus, qui putant, probabiliter sane, loqui prophetam de iustitia iustificante animam & hominem interiorè, (vt Glossa, Dionysius Cartusianus, & Adamus) ex qua oritur pax conscientie, ex pace requies, atque etiam silentium, ex Glossa, in prosperis cauendo à verbis iactatorijs; in aduersis à murmuratorijs. Et Dionysius interpretatus silentium cordis & oris, subdit hæc memorabilia verba; *Hoc videmus in claustralibus præcipue adimpleri, qui in obseruatione silentij cultum iustitia statunt: & fractionem silentij grandem iustitia prauaricationem existimant.*

62 Secundum testimonium Scripturæ est in Canticis: *Sicut vitæ coccinea labia tua, & eloquium tuum dulce: Sicut fragmen mali punici, ita genetua.* Probat Martinus Delrio noster ex antiquis scriptoribus consueuisse feminas capillos constringere resticulo, plurimum, purpureo; quod vitæ dicebatur. Tali vitæ dicit labia similia sponsæ, quia nec nimis depressa, nec nimis hiulca: coccinea quia rosea, seu corallina; & denique valde decora; vnde fuit eloquium dulce, ratione suavis pronunciationis. Pselus: *Tu vero per funiculum silentij dotem accipe: tum gratia taciturnitatis, sic excellis, inquit, ut nihil superfluum, nihil absurdum excidat à labijs tuis.* Tropologicè de anima Ricardus, ut dixi, apud quem Vitæ coccinea est silentium cum charitate; ornare solet etiam caput, hoc est partem animæ superiorem; manat eloquium dulce; nam cor repletum spiritualibus de-

Y y licijs

licij per silentium, foras eructat verbum bonum dulcedinis spiritualis, consolationis, instructionis, admonitionis, correptionis. In malo punice Theodoretus tempestivam taciturnitatem agnoscit. Rupertus vero religiosum silentium, significatum olim per mala punice vestis sacerdotalis in medio tinnibulorum posita: quia hæc virtus gratiosa esse solet oculis intuentium; præsertim si, vt monet S. Vincentius, hilaritas vultus Silentium comitetur & condiat. Et interdum suo silentio non minus edificat, quàm sermo prædicationis. Laudatur igitur anima, quæ discernere nouit tum tempus loquendi ex charitate, tum tacendi ex religione; iuxta Ecclesiasticis pronuntiatum, *Tempus tacendi & tempus loquendi; de quo nonnulla dicta sunt, & alia postea dicentur.*

Eccle. 3. 7.

63

*Prout. 6. 6.
Ierem. 8. 7.
Prout. 6. iuxta
Lxx.*

*Plut. l. de soler.
animal.*

*Alb. c. 32. p. a.
radi. animas.
Vmb. l. 2. iustit.
p. 3. c. 3. part. 5.
S. Bon. in vita.
S. Franc. c. 12.
S. Ambro. l. 3.
de virgin.*

*Tb. Cantipr. l.
2. Apum. c. 13.*

64

*Claud. Aquan.
Inter. super. c. 3
§. 9.*

Sextum incitamentum est ab exemplo animalium, quod contemni non debet, quando sacra Scriptura solet eo uti. Mittit enim nos gratia discendi ad formicam, ciconiam, turturem, hirundinem, miluum, & apud LXX. etiam ad apem. Aues quantumuis canoræ & vocales, certo tamen tempore statisque horis silent; vt cicadaæ mane; vt lusciniæ meridie. Non taceat religiosus horis à regula definitis? Anferes è Cilicia volantes turmatim, Taurum montem transitori, formidine Aquilarum illic degentium, quas experiri solent infestas, ore lapidem capiunt grandem, quem admodum Plutarchus tradit; os obturant, & garrulitatem clangoremque suum cohibent, tantisper dum periculum præteruehantur. Religiosus, vt tot pericula vitet, quot indicauimus, non ore capiat silentij lapidem, vt traditur Agatho lapidem verum ore triennium inclusum tenuisse? Hirundines nidificantes in oppido Aluiano, & magnis garribus perstreptentes, S. Francisci concionem audituros populos impediabant. Is imperat illis silentium, donec verbum Dei compleatur; & protinus parent, quemadmodum scripsit S. Bonauentura. Refert item S. Ambrosius frequentem sermonem fuisse suo tempore, cum plurimæ ranarum murmura religiosæ auribus plebis obstreperent, sacerdotem Dei præcepisse, vt conticerent, ac reuerentiam sacræ deferrent orationi; tunc subito circumfusos strepitus quieuisse. *Silent igitur paludes, ait Ambrosius, homines non silebunt? Silent hirundines, dixerim ego, silent ranæ iussu seniorum; non silebunt religiosi iussu Maiorum? Denique Apum examina, quæ sunt vmbre quædam cœnobiorum religiosorum, vt libris duobus probat Cantipratanus, habent, vt diximus, in sua disciplina silentium, idque obseruant perfectissime: par est vt religiosi minime patiantur se turpiter à bestiola rationis experte superari.*

Septimum incitamentum est Facilitas seruandi silentium in nostra Societate. Proposuit id nobis P. N. Claudius hoc, argumento; quod tam multæ sunt, & tanto ordine sibi succedentes nostræ occupationes tum domesticæ, tum externæ cum proximis; vt exceptis temporibus recreationis, perexiguum tempus silentij seruandi restet; vel certe qui loqui vult, necessario tempus occupationibus iniunctis ac muneribus destinatum detrahat. *Quo grauiore, inquit, censura & animaduersione digna, maiorque lingua ineuenientia ea videtur, quæ post tot occupationes, & post flatu recreationum interualla, vel modicum abstinere nequit à verbis non necessarijs. Accedit mitiorem esse regulam nostram, quàm multorum aliorum ordinum*

tum: quò sit vt garrulorum illa excusatio nihil valeat; *Nimirum in vetustem. Ouid. l. 3. amov.*
 Non enim locutio plane vetatur, vt probatum est hac disputatione tota, cum domesticis; & sæpe necessaria est cum extraneis magis, quàm vellemus.

65. Octauum incitamentum est ratio naturalis: quæ dicitur aliquod esse tempus loquendi, & aliud tacendi. Philosophi ipsi id cognouerunt. Xenocrates apud Stobæum, singulis negotijs, diei partes assignans, silentio quoque suam partem dabat. Aeschines Socraticus dicebat, se à Socrate, non solum loqui, sed etiam silere didicisse. Harpocratem philosophum, qui rebus omnibus silentium anteponebat, tamquam Deum Græci soluerunt; eumque digito labra comprimentem fingeant. Quantum cordi esset Pythagoræ, legistis. Corroborat hanc rationem naturalem Salomonis locus de tempore duplici tacendi & loquendi, numquam satis laudatus. Ad hoc incitamentum referre placet quampaucissimis, decem rationes colendi silentij, quas fufius explicat Turrecremata, qui patet omnibus. Prima, quia vitantur peccata, quæ à loquacitate oriuntur. 2. Vitantur scandala dissensionum, & pericula, in quæ loquaces incurrunt. 3. Quia conuenit statui discipulorum silere, quales sunt religiosi, qui exercentur assidue in schola virtutum. 4. Facit ad hominis perfectionem, in quo philosophi ipsi aliquod requirebant silentium. 5. Operatur ad veritatem Religionis, quæ sine silentij ratione aliqua, vana reputatur. 6. Roborat hominem, cum portam obstruit hostibus. 7. Adiuuat pacem Societatis, quæ in claustris maxime necessaria est. 8. Præparat ad contemplationem & colloquutionem cum Deo. 9. Conseruat feruorem deuotionis. 10. Signum est sapientis, & argumentum prudentis viri. Ex his rationibus aliquot explicatæ sunt à me: nonnullæ in fructibus continentur reliquæ sunt assidua meditatione dignissimæ.

66. Decimum & postremum caput complectetur adiumenta, quibus silentij virtutem comparare, & conseruare possimus. Primum est, consideratio frequens & attenta incitamentorum, quæ proposui; tum etiam fructuum silentij, & damnorum, quæ oriuntur è regulæ violatione. Spectabat hoc P. N. Claudius, cum superioribus præcipiebat, vt exhortationes efficaces haberent de fructibus silentij, & de incommodis vitij contrarij. Sperabat enim fore, vt è cognitione commodorum accenderemur ad hanc virtutem complectendam: e commemoratione incommodorum à garrulitate reuocaremur. Expofui supra fructus quosdam seruati silentij, & mala quædam violati: sed fortasse breuius, quàm res tanta postulat. Idcirco fructus alios hic cursim, indicatis fontibus & auctoribus demonstrabo; quos, qui meditatione mandere atque exprimere voluerit, succum vtilitatis ac suauitatis multum educet. Damna facile intelliguntur ex fructibus contrarijs. Climacus præter ea, quæ retulimus inter laudes silentij; sic loquitur. *Studiosus silentij appropriat Deo, ipsique iugiter in abdito cordis assistens, illustratur ab eo.* Thalassius: *Mentem purificat, & perspicacitatem reddit.* Custodit cor, ex S. Francisco. *Calefacit cor amore Dei;* ex magistro Damasceni, & Laurentio Iustiniano. Componit cor distractum; conscientie serenitatem inducit; & ad recipiendam diuinam gratiam,abilem facit mentem, ex Alberto. Diuino eloquio præparat auditum,

Yyy 2 conser-

vix studiosiores eandem licentiam petendam precipiant. Dicit mo in hanc opinionem Turrecremata, qui hortans regulares ad petendam licentiam colloquendi sic scribit: *Qui nesciente, aut nolente Prælato, portam oris ad loquendum aperit, postquam clauem ei tradidit, factor templi spiritualis esse videtur, & quasi fur, faciendo clauem contra clauem.*

Turrecr. sr. 39
in c. 7. reg. S.
Ben.

- 69 Quartum adiuumentum est per aliquod tempus cohibere sese plane à loquendo, in aliquo loco, aut tempore, aut cum aliquo, qui solet esse causa, vel occasio soluendi silentij; idque totum ex iudicio Patris spiritualis. Innuat S. Basilius; ubi interroganti, num æquum sit in vniuersum vbique silentium seruare, respondet: *Necessarium est perpetuum silentium quousque in eo, & à vitio petulantie in dicendo sanentur, & in otio discere potuerint, quando, quid, & quo modo loqui oporteat.* Altipulatur S. Nazianzenus, cuius illa sunt: *Modum sermonis ac silentij per sermonem quæri: Sermone tacemus, ut qua loqui opus sit, discamus.* Post S. Gregorium Petrus Damiani monet eadem. *Assuescat, inquit, lingua sub taciturnitatis se cohibere censura; & tacendo discat, quod loquendo postmodum grauius proferat: ne sinunc districtum negligis custodire silentium, loquendi postmodum nequeat frenare pruriturum.* Significat idem S. Vincentius cum ait: *Et ut melius restringat linguam penitus non loquatur, nisi interrogatus; interrogatus dico de re necessaria & vili; nam in vtilem questionem silentium debet soluere.* Spectat huc monitum Superioribus traditum à P. N. Claudio ad obseruationem silentij: *Vt ijs, qui loquendi modum excedunt, hanc penam iniungant, ut à communi recreatione abstineant.* Non longe abit ab hoc præcepto S. Hieronymus, interpretans illud Ecclesiasticis, *Tempus tacendi &c. Discamus itaque & nos prius non loqui, ut postea ad loquendum ora referemus: sileamus certo tempore, ut ad præceptoris eloquia pendeamus.* Nihil nobis videatur rectum esse, nisi quod discimus, ut post multum silentium de discipulis efficiamur magistri. Quo ex loco Salomonis, quia tacendi tempus anteponitur tempori loquendi, Sancti Gregorij Romanus & Nyssenus, Olympiodorus, Hugo Victorinus atque alij colligunt, per silentium tempore tacendi perdisci à nobis, quod postea per sermonem tempore loquendi, proferatur. Quod etiam Pythagoras spectauit, ut docuimus ex Sancto Gregorio Nazianzeno: & vero etiam Beatus Ennodius, qui loquens de philosophia nihil dicendi, tradit veteres, ut loquerentur melius, in præsentia nil locutos; & illam silentij curam, nutricem fuisse sermonis.

S. Basill. reg.
bren. resp. 208.

S. Greg. Naz.
ep. 94. 96.
Petr. Dam. ep.
114. ad Mar.

S. Vinc. tr. de
vita spir. c. 2.

Cl. Aquan. In-
fruct. super. c.
3. §. 9.
S. Hier. in c. 3.
Eccles.

S. Greg. hom.
11. in Ezech.
S. Greg. Nyss.
hom. 8. in Eccl.
Olymp. in c. 3.
Eccl. Hugo in
sit. Nou. c. 16.
Supra n. 55.
B. Ennod. l. 8.
ep. 3. Messala.

- 70 Hoc autem monitum in praxim deductum fuit à sanctis viris. Thalsius apud Theodoretum cum linguam sciret esse lubricam, adhuc adulescens hoc sibi constituit silentium, mansitque longissimo tempore cum nemine quidquam loquens. Eadem mente gestauit Agatho lapidem ore triennium: & Theona triginta totos annos siluit, ut obseruauit alicubi sanctus Bernardus. Præclarissimum est exemplum Sancti Gregorij Nazianzeni, qui in se ipso monitum hoc executus est per integram Quadragesimam penitus tacens. Cuius rei rationem ipse reddidit his verbis. *Tum denique piorum virorum præscriptis obtemperans, labra mea quasi pessulo quodam obdidi: cuius facti mei si causam quaeris; idcirco à sermone proferri abstinui, ut sermonibus meis moderari discam, Postea: Nam qui res paruas*

Theodor. relig.
hist. c. 22.
Pallad. hist.
Laus §. 50.
Vita patr. p. 1.
§. de Theona
S. Ber. l. de pass.
c. 27.
S. Naz. tr. in
Silent. quadr.
leiuinj.

asse-

assequitur, non satis certus est, an magna quoque, etiam si impense cupiat; affectu-
tus sit. At qui in maioribus rebus superior existit, perspicuum est sane, eum mi-
nores quoque, si ita libeat, egregie confecturum. Atque hæc mihi caussa fuit, cur
sermonis vim omnino constringerem: sic enim fore speravi, ut non iam ex ore meo
sermo inmodicus exundet. Habes lector ex aureis Theologi verbis moni-
tum hoc summo viro cognitum, probatum, vſitatum; sed virorum spi-
ritualium consilio; quod equidem monui, ne quis nimio feruore actus,
& veterum illorum Agathonis, Theonæ, Thalassij & aliorum illis simili-
um exemplo permotus, silentij rationem aliquam ineat, quæ sit ab In-
ſtituto nostro nimis aliena. Pertinere huc videtur silentium Sancti Ar-
nulphi Suesſionensis ex monacho Episcopi, qui annos tres, & menses
sex tacuit perpetuo. Quo fit, ut philosophiæ minime inuideamus suos
taciturnitatis professores. Sanctissimos viros habemus è nobilio-
re schola, sibi habeat Pythagoræ discipulos; sibi Apollonium Tya-
neum, qui, quod tacere nesciret, sibi quinquennale Pythagoræ silen-
tium indixit pertinaciter adeo, ut Imperatori interroganti non voce,
sed scripto responderet. Nos magistrorum nostrorum Spiritualium du-
ctu Sanctum Gregorium Nazianzenum, & alios eiusdem optimæ no-
tæ sequemur; qui maiore prudentia, melioremque ob finem diu silu-
erunt.

71

Quinctum adiumentum est pro silentij violatione in examine particu-
lari deprehensa, pœnam aliquam publicam à Superiore flagitare. Præ-
dicatorum est hoc monitum, qui ita statuunt: *Fratres in capitulo de silen-
tio se accusent, sicut de alijs culpis; & Priorum arbitrio puniantur. Si quis ta-
men inter duo capitula sepius silentium fregerit, in vno prandio sedeat in terra.*
Vel certe feramus non modo æquo animo, sed etiam læto pœnam à Su-
periore impositam non petentibus; præsertim si sit ipsa pœna, silentium.
Cuius virtutis nobile nobis præbuit exemplum Sanctus Arnulphus, quem
nominavi: de quo Lisiardus Episcopus: *Quodam die in conuentu fratrum
quippiam prolocuturus, non potuit more Francorum exacte verbum exprimere;
Dixit ergo ei Abbas, ut ad horam sileret, ne utilitas causa differretur. Quod
silendi mandatum ille corde simplici, & vera obedientia zelo per menses aliquos
observauit, donec à fratribus nuntiatum est Abbati. Qui cognouit ex eo caus-
sam diuturni silentij fuisse, quod ipse eum tacere iussisset: & admirans in eo re-
nouatam Pauli simplicitatem, præcepit ut edificationis causa fratribus inter-
dum mutua colloquutionis officium exhiberet. Grauior fuit illa pœna, cuius
meminit Climacus his verbis ad nostram eruditionem. *Ad orationem
plerumque stantibus nobis, animaduertit Pater sanctus quosdam inuicem collo-
quentes; quos ante fores Ecclesiæ per septem dies stare iussit, ut cunctis intran-
tibus & exeuntibus prosternerentur, siue clerici, siue presbyteri fuissent. Se-
uerus Sulpitius pœnam sibi ipse imposuit; de quo Gennadius: *Hic in
senectute sua à Pelagianis deceptus, & agnoscens loquacitatis culpam, silen-
tium vsque ad mortem tenuit, ut peccatum, quod loquendo contraxerat, tacen-
do penitus emendaret. His igitur fratres carissimi monitis atque exem-
plis proficiamus in adeptione sancti silentij; memores illorum eiusdem
Climaci verborum. *Dum sub magistri manu sumus, silentio supremo, igno-
rantiam semper prætendentes, nos ipsos assuefaciamus. Vir enim tacitus philo-
sophia****

Laur. Sur. in
vita c. 8. 15.
Aug.

Philostr. l. 1. de
vita Apollon. c.
11.

Prædic. const.
d. 1. c. 12. tex. 2

Laur. Sur. in
vita c. 6. 15.
Aug.

Clim. gr. 4.

Gennad. Catal
vir. illustr. in
Seuero.

Clim. gr. 4.

Regula XXVII. Communium.

143

*sophia filius plurimam scientiam semper possidet. Quibus addatur graui- Gers. 1. 2. in
sima doctissimi viri Gersonis sententia, quæ sic habet: Religio- resp. ad 4. quæst
num fundatores considerantes multiplex in lingua vitio pendere an- 9. 1. c. 1. 3.
ma periculum; sanxerunt prouidissime pro summo remedio, in-
ge pro loco & tempore suis sequacibus silentium: cer-
tas penas in robur suarum supplexionum contra
transgressores adijcientes. Et clarum est ex
perientia docente, quod ubi hæc cen-
sura silentij seruatur arctius, ibi
Religio riget laudabilius
& perfectius. Hæc
Gerson.*



R E.



REGVLA XXVII.

COMMVNIVM.

Nemo præter eos, qui à Superiore deputati fuerint, loquatur cum ijs, qui in prima probatione versantur: excipiuntur tamen usitate salutationes, quas cum alijs alijs obuij sunt, charitas religiosa exigit.



COMMENTARIVS huius regulæ quinque complectitur quæstiunculas. Prima declarabitur, Quinam dicantur in prima probatione versari. Secunda continet rationes prohibitionis. Tertia docet extendi regulam ad alios quosdam. Quarta demonstrat niti hanc extensionem, tum exemplo multorum religiosorum, tum ratione. Quinta enodabit exceptionem, quæ fit in fine regulæ, de salutationibus exhibendis. Quod attinet ad primam quæstionem: Tres in Ordine nostro sunt probationes, quibus nostri probari debent: duæ priores præmittuntur votis simplicibus nuncupandis: posterior studijs absolutis fieri solet, & præcedit professionem, ac vota formatorum spiritualium coadiutorum. Prima probatio constat duodecim diebus, vel usque ad viginti & amplius, pro ut Superiori videtur: secunda duobus annis: tertia anno. Prima fit in habitatione separata, quæ domui probationis, tamquàm hospitium adiuncta est, habitu, quem tulerant, plane retento: secunda in probationis domo tironum habitu: tertia vel in domicilio ad eam designato, vel certe in domo probationis, vt dicitur copiose, cum de tertia probatione differetur. Qui ergo recipiuntur à Prouinciali ad probationem, & suis induti vestibus hospitem more in separato domicilio ad viginti & amplius detinentur dies, antequam ad nouitiorum conuiuium, quæ est secunda probatio, recipiantur, dicuntur in prima probatione versari; quemadmodum traditur proluxe in examine, constitutionibus, & regulis Magistri Nouitiorum. Eo tempore duo potissimum fiunt. Qui Societatem petunt, legendis summorum Pontificum diplomatibus, constitutionum Summario, communibus regulis, attente considerant Religionis statum, labores, officia, viuendi rationem, & secum ipsi coram Deo deliberant, numquid hoc onus ferre possint. Qui Societatem gubernant, vicissim vel per se, vel per alios, frequentibus interrogationibus

*Exam. c. 1. §.
13. P. 1. c. 4. §. 1
Mag. Nou. reg
9. & seqq.*

bonis mutisque colloquijs scrutantur animum eorum, qui admitti petunt; ut intelligant, an sint idonei Societatis oneribus perferendis.

2. Conseruanda est hæc prima probatio veterum Patrum moribus. Nam S. Pachomius Angelo dictante sic statuit: *Si quis accesserit ad officium monasterij volens seculo renuntiare, & fratrum congregari numero. non habebit intrandi potestatem; sed prius nuntiabitur Patri monasterij, & manebit paucis diebus foris ante ianuam, & docebitur orationem Dominicam, & psalmos quantos poterit discere, & diligenter sui experimentum dabit; &c.* Regula Sanctorum Serapionis, Macarij, Patnutij, & alterius Macarij, quæ à Smaragdo referuntur sub nomine Patrum antiquorum: *Is qui talis est, cum de seculi latebris liberari voluerit, primum adpropians monasterio, hebdomada pro foribus iaceat, nullus cum eo de fratribus iungatur, semper dura & laboriosa ei proponatur.* Notet lector vetari colloquium domesticorum, quemadmodum in regula nostra. S. Benedictus non vult conuersis ad Deum facilem ingressum tribui sed probari: modumque declarans: *Si veniens, inquit, perseverauerit pulsans, & illatas sibi iniurias, & difficultatem ingressus post quatuor, aut quinque dies visus fuerit patienter portare, & persistere petitioni suæ, annuatur ei ingressus, & su in cella hospitiæ paucis diebus. Postea autem sit in cella novitiorum, ubi meditetur &c.* Subijcit esse curiose scrutandum: prædicanda ei omnia dura & aspera; ostendendam regulam; tentandam perseverantiam. S. Isidorus similia statuit in sua regula. *Qui renuntians seculo ad monasterium venerit, non statim in cœtum deligendus est monachorum. Vitam enim unicuique in hospitalitatis seruitium tribus mensibus considerare oportet: quibus peractis ad cœtum sanctæ Congregationis accedet. Neque enim intus suscipi quemquam conuenit; nisi prius foris positus, eius humilitas, siue patientia comprobetur.*

3. Hæc monachorum statuta de hac prima probatione ante fores, siue in hospicio, sæculari habitu retento, seruabantur à priscis, & seruantur à successoribus eorum. Apud Palladium lego Macarium, qui simulato habitu petebat à S. Pachomio admitti se in monasterium, septem dies ante fores expectasse. Calsianus de Aegyptijs: *Igitur ambiens quis in cœnobij recipi disciplinam, non ante prorsus admittitur, quam diebus decem, vel ea amplius pro foribus excubans, iudicium perseverantiæ ac desiderij sui, pariterque humilitatis ac patientiæ demonstrauerit.* Et alio loco inter præcepta Pynuphij, quæ fratri, cum reciperetur, dabat, hæc refert: *Nosti quot diebus pro foribus excubans, hodie sus receptus.* Non produco morem illius cœnobij, cuius meminit Climacus; ubi iussus est Isidorus septem annos ante Monasterij ianuam genibus prouolutus egredientium atque ingredientium dicere, *Ora pro me Pater, quoniam peccator sum.* Non refero normam illam regularem commemoratam à S. Gregorio, qua per triennium in habitu suo probabantur, qui de militari vita conuertebantur. Nam ea sunt admiratione facta digniora, quàm imitatione. Laudabilior S. Benedicti moderatio, qui non sub dio iacere permittebat competentes; sed, ut obseruat Turrecremata, tres gradus probationis facere iubebat: primum ad portam monasterij, quatuor, aut quinque diebus: secundum in cella hospitium duobus mensibus: tertium in cella novitiorum decem mensibus. Casinenses S. Benedicti filij: *Declaramus quod Nouitius stet, antequam ei detur habitus nouitialis, per quindecim dies cum suis vestibus sæcularibus: ut inte-*

S. Pachom. reg. 26.

Reg. S. Serap. Macarij & c. Smar. in c. 58. reg. S. Ben.

S. Ben. reg. c. 58.

S. Isid. in reg. c. 4.

Pallad. hist. Laus. c. 20. Cass. l. 4. c. 3.

Id. l. 4. c. 32.

Clim. gr. 4.

S. Greg. l. 7. reg. ep. 11.

Turrecre. tr. 124. in c. 58. reg. S. Ben. Casin. c. 58. reg. S. 4.

*Camald. l. 1.
const. c. 58.*

*Congr. Cler.
regul. p. 2. cōst.
c. 5.*

*Cler. reg. S.
Pauli l. cōst.
c. 2. § 3.*

rim eius mores possint considerari ab omnibus. Plus enim videns oculi, quam oculus.
Camaldulenses ex eiusdem sancta disciplina decernunt candidatum in hospitem domo sub cura alicuius senioris ad tres, quatuorve dies detineri: vt conijciatur, quo spiritu ducatur, & qualis sit futurus. Deinde tradi magistro nouitiorum habitu laicali per mensem probandum. Tum ei regulam ostendi post mensem & habitum nouitiorum indui. Clericis regularibus similis moderatio probatur, qui constituunt, vt admissus per aliquot dies suo habitu seculari, vitæ suscipiendæ rationem contempletur: tum clericali habitu indutus pro hospite habeatur quatuor menses, si clericus est futurus; annum, si pro laico receptus est. Congregatio S. Pauli iubet futurum clericum duobus tribusue mensibus, conuersum sex, in suis vestibulis inter nouicios versari; primis quindecim aut viginti diebus contemplationi vacantem, nullius è fratribus colloquio auocari. Nos, vt pluribus alio loco docebitur, iubemus multos menses ad ianuam astare, hoc est perere, flagitare ingressum, ac vehementissime exoptare, diu admissionem differendo: deinde in hospicio domus probationis habitu seculari commorari per aliquot dies vsque ad viginti & amplius, vt dixi: atque hæc est prima probatio. Tum ad conuictum nouitiorum habitu talari recipiuntur, in quo biennium prima probatione computata, detinentur. Qui mos, quam congruens sit cum regalis & consuetudine Sanctorum, ex dictis lector iudicare facile potest.

4

P. 4. 4. 4.

Nunc querenda est ratio, cur in regula colloqui cum ijs, qui primum probantur, vetentur ijs, quibus non est à Superioribus facta potestas. Prima ratio scripta est à B. Ignatio in constitutionibus, vbi de prima hac probatione præcipitur. Qui cum iussisset recepto in hospitium nominatum interdici, ne verbo, aut scripto, cum externis vel domesticis agat, præterquam cum ijs, qui ad id designati à Superiore fuerint: subiecit hæc verba: *Quod sit, vt liberius secum, & cum Deo perpendat vocationem suam, ac propositum diuinum ac summam Maiestati in hac Societate seruiendi.* Multorum sane colloquia, quæ cum hospitibus esse solent officiosa, maxime opere animum auocant ab illa cōsideratione, quæ debet esse quam accuratissima. Minuunt quoque libertatem (quam B. Ignatius eo tempore vult illis concedi) deliberandi ac decernendi de toto vitæ cursu, qui minus prudenter cum illis agunt.

J

Alteram ego rationem addiderim: quia cum eo tempore, multis ijs cogitationum & affectuum fluctibus agitentur, positi in confinio Mundæ & Religionis, in ipso articulo iaciendi aleam; egent magna dexteritate prudentium virorum; vel ad explorandam eorum vocationem; quod altera causa est primæ probationis ex parte Religionis: vel ad repellendas Dæmonum tentationes, qui tunc omnes conatus ac vires exerunt ad eos reuocandos à proposito: vel ad docendos de Societatis instituto, dum in legendis Apostolicis litteris, Summario constitutionum atque Examine, dubitant de multis, quæ non capiunt. Hæc tanti momenti non quilibet præstare potest pro dignitate ac necessitate; sed ijs tantum, qui iudicio Superiorum, spiritualium rerum periti sunt, in tractandis animis exercitati, cognitioneque nostri Ordinis atque institutorum instructi. Nam si quis imprudens atque imperitus intraret aliquid de Religionis sta-

tu, quod non esset plane verum; aut documenta parum solida infunderet adolescentibus tenacissimis eorum, quæ primo combiberunt, vt notauit S. Hieronymus; verendum esset, ne postea eradi posset, quod illis initijs imprudentia atque imperitia in eorum mentibus impressisset.

S. Hier. ep. 7.
ad Latam.

6 Tertia quæstio erat, num regula hæc ad alios extenderetur. Respondeo, tametsi loquitur, vt dixi, de ijs qui versantur in prima probatione, tamen seruanda est quoque cum nouitijs secundæ probationis, cum Sacerdotibus, qui tertium probantur; & cum adolescentibus, qui nondum quadriennium in Societate compleuerunt; tum ex constitutionibus, tum ex antiqua consuetudine Societatis. De Nouitijs secundæ probationis nemo nostrum dubitare potest, cum educentur, vel in domibus separatis, vel, si id obtineri non potest, in collegijs quidem, aut domibus professorum, sed in habitatione separata & distincta, ne sit vltro citroque communicatio inter eos ac ordinarios collegij ac domus habitatores; quod à Basilij disciplina manauit. Huc spectat regula magistri nouitiorum præcipiens in domibus & collegijs separatim recreare animum colloquio, nonnullis tantum adiunctis, à quibus in Domino iuari possint. In constitutionibus item, vbi agitur de conseruandis ijs, qui in probatione manent, hæc habentur: *Nec domi hi cum illis, pro suo arbitratu colloquantur, sed cum ijs tantum, qui à Superiore præscripti fuerint: quorum exemplo & spiritualibus colloquijs ædificationem accipiant, non autem offensionem, & proficiant in Domino.* Quod monitum in regulas Magistri relatum est. Cum ijs, qui sunt in tertia probatione seruandam quoque regulam docent ea, quæ leguntur in eorum instructione: *Intelligent omnes sibi non fore liberum colloqui cum nostris aliunde venientibus, aut alijs externis absque facultate magistri: neque expedire, vt cum omnibus vel nouitijs, vel veteranis, aut etiam inter se indifferenter agant, aut conuersentur, sed cum ijs tantum, quos Superior cuilibet assignabit.*

Mag. Nou. reg.
3. & 5.

S. Basil. in reg.
fus. c. 15.

Reg. 34. Mag.
Nou.

P. 3. c. 1. §. 3.

Mag. Nouit.
reg. 34.

Instr. 11. §. 14.

7 Tertij, quibuscum regulam hanc seruati oportet à nobis, sunt adolescentes, seu iuniores in Ordine, qui nondum quadriennium ab ingressu in Societatem expleuerunt; vel certe, si expleuerunt, adhuc detinentur iustas ob causas cum ijs, qui illud tempus non excefferunt. A tempore B. Ignatij fuit in more positum, vt adolescentioribus, quibus è familiaritate quorundam minus perfectorum imminere periculum relaxationis ac teporis, data schedula, nominatim eorum consuetudo, qui plus obesse, quàm prodesse poterant, interdiceretur. Nitebatur hic mos loco illo constitutionum, quem proxime retuli: quia sermo videtur esse non solum de nouitijs, sed etiam de ijs, qui in collegijs sunt in probatione ad gradum stabilem accipiendum. Res ipsa docuit progressu temporis turbari nonnihil atque offendi eos, qui nominabantur in schedula vitandi, cum resciebant se notatos, vt minus perfectos, & quorum consuetudine feruentiores intepeferent. Quamobrem consultius est visum paci bonoque communi, vt egressi domo probationis inter se conuersarentur ab omnibus antiquioribus sciuncti, viro graui atque spirituali præside tamquam magistro, ea temporis definitione, quam vnique Superior pro sua prudentia præscribebat. Desijt mos hic fere vbique, cum in tirocinio nouitij biennium ex constitutionibus detineri cœpti sunt. Sed cum ad conseruandum conceptum in integra secunda probatione feruorem ne-

cessarium videretur aliquod remedium, P. N. Claudius anno 1600. consultiis procuratoribus Prouinciarum, rem probante Pontifice Max. Clemente VIII. iussit separationem iterum fieri Iuniorum, qui de probatione votis nuncupatis veniebant, à ceteris collegij habitatoribus: atque in eo contubernio, minimum versari, biennium ab egressu tirocinij. Hanc separationem tandem sexta congregatio decreto suo trigesimo confirmauit, in quo præter alia multa salutaria, illud ad præsentem disputationem spectans est, *Ne quis, nisi potestate ab vno Rectore facta, ad iuniorum locum accedat, neue iuniores ipsi quemquam ex alijs alloquantur, nisi Sacerdos ille, cui credita est ipsorum cura, dederit facultatem.*

8

Iam vero quarto loco probandum est hanc collocationem cum ijs omnibus, quos commemoravi, iure prohiberi, tum exemplo multorum religiosorum, tum ratione. De Nouitijs, ad quos reuocantur, qui sunt in prima probatione; sic statuunt. Carusiiani: *Cum nouitijs etiam nemo nostrum loquatur, nisi Prior, Vicarius, & eorum Magister. Monachi Montis oliueti: Nemo etiam ex monachis nouitium alloquatur, nisi in publico & presente Magistro. Clerici regulares: Professi cum nouitijs ne versentur, neque vilo pacto colloquantur. Congregatio Clericorum S. Pauli: Nouitiatum ingressus nihil ipse cum alijs, neque alij cum eo colloquantur, nisi quatenus permixtum fuerit Patris arbitrio.* Persuasum nobis esse oportet idem voluisse Pontifices illos, qui nouitios in separatis cœnobijs educari iusserunt, vt Benedictus XII. in Ordine Minorum, & Clemens VIII. proximis annis in omnibus ordinibus. Cuius iussum multi ordines antea uerterant decretis editis, vt Eremitani Fratres S. Augustini, Monachi Montis oliueti & alij. De tertia probatione nullum præbere possum exemplum, quòd nullo in ordine legi eam esse vnquam usitatam; quod B. Ignatij inuentum, probatum à Pontificibus, quàm sit salutare suo loco demonstrabitur. De locutione cum iunioribus ab tirocinio eductis prohibita, non desunt aliorum ordinum decreta. Congregatio Canonicoꝝ regularium S. Saluatoris: *Mandamus, & inuiolabili obseruantia custodiri volumus, vt nullus fratrum nostrorum colloqui cum iuuenibus, qui non sunt in sacris ordinibus constituti, audeat sine licentia Superioris, vltimis necessitatibus dumtaxat exceptis.* Clerici regulares S. Pauli, qui quadriennium ab egressione de tirocinio volunt adolentes suos iam professos sub nouitiorum disciplina, separato in domicilio, ab reliquorum consuetudine seiunctos degere, sic de collocatione statuunt: *Nullus præter Præpositum & confessorium, non solum aliquam vitæ rationem tradat, opusue mandet, sed ne alloquatur quidem.* Et alio in loco de ijsdem agentes: *Cum quibus non licet habere consuetudinem; etiam extra collegium; neque ratione uisitationis, si sint agroti.* Nec dubito, quin eadem prohibitio sit in ijs ordinibus, qui laudabiliter aliquot annos adolentes recens professos continent seueriore disciplina separatos ab antiquioribus, licet id non exprimant. Nam separatio illa refertur ad tollendam consuetudinem, quæ sine colloquio esse non potest. In horum numero sunt Camaldulenses, qui triennium hac seueritate suos iuniores custodiunt: Monachi Montis oliueti, qui quinquennium sub magistro iubent esse: Prædicatores in Hispania, qui vsque ad Sacerdotium sub cura Magistri nouitiorum suos detinent, vt tradit Vincentius Iustinianus: Alij, quos valde commendat

Clemens

Sexta cōgr. in Instr. 6. §. 1. 9.

Cartus. p. 2. stat. c. 14. n. 10.

Mon. Montis oliueti. c. 58. reg.

Cler. reg. p. 2. const. c. 5.

Cōgr. S. Pauli in Nouit. instur.

Ben. XII. const. Minor. o. 3.

Clem. VIII. instr. de recept. Nouit.

Eremit. p. 2. const. c. 3.

Mon. Montis oliueti. c. 58. reg.

Can. regul. S. Salu. const. c. 13. n. 18.

Cler. reg. S. Pauli de discip. eorum qui edu. à nou.

Idem in Enabir. c. 4.

Camald. l. 1. const. c. 58.

Mon. Montis oliueti. c. 58. reg.

S. Ben.

Vinc. Iustin. in vita B. Bertr. c. 4.

Clemens VIII. Pontifex in institutionibus super receptione, & educatione nouitiorum. Postremo corroborant hanc prohibitionem Patrum dicta, quæ mox referam, qui grauissimis verbis reuocant seniores à consuetudine familiaritateque iuniorum.

Infra n. 10.

9. Exemplo religiosorum accedunt rationes. Prima & grauissima est, quam attingunt fere omnes, atque ea permota est sexta congregatio; *Vt spiritus primitiæ, ac feruor, quem initio conceperunt, conseruetur.* Nam res iisdem rebus aluntur & conseruantur, quibus & procreantur. In omnibus congregationibus aliqui sunt minus perfecti, qui cupiunt sui similes habere quam plurimos: proinde iuniores aggredi solent, quos sperant, vt pote simplices, facile ad suos mores imitandos alluci posse. Contraria plane ijs, quæ à magistro nouitiorum illi didicerunt, axiomata vomunt; quæ referrem, nisi metuerem, ne plus narratio nocitura sit, quàm profutura legentibus. Instar imbris proflui super carbones ignis, est illorum oratio; qui pro simplicitate, simulationem; pro apertione conscientiæ, peccatoris claustra; pro indifferentia, definitionem sententiæ prædicant & suadent: qui denique rebus in omnibus scrupulos eximunt à proba conscientia, distantes nullum in regularum violatione peccatum inesse; saluari religiosum sine tanta disciplinæ austeritate; remissius viuendum studio litterarum, nisi tabescere velit; & his similia, quæ facile adolescentulum, nondum altissimis virtutum radicibus nixum, concutiunt. Sunt & alij, si non deprauatæ voluntatis, certe imprudentes, qui rimarum pleni nihil non effutiunt, quod habent in pectore. Si quod vniquam peccatum graue in toto præteritorum annorum & sæculorum cursu in Religionem accidit: si quod alicuius domestici sodalis erratum norunt, in aures iuniorum, etiam respuentes infundunt. Quo fit, vt bona, quam habebant de ordine ac de socijs, existimatio, minuatur; amor aduersus ordinem refrigescat; proficiendi studium intepescat. Quamobrem non est mirum, si ordines aliqui, de quorum numero est Cartusienis, inter casus reseruatos posuerint reuelationem defectuum, tum domorum, tum personarum factam non solum extraneis, sed etiam nouitijs: vel certe pœnas imponerint ijs, qui definitiones & decreta capitulorum nouitijs iisdem patefecerint, vt confratres Ioannis Dei. Ceterum quomodo tepor inducatur, & quot mala oriantur ex imperfectorum colloquijs, docetur in tractatione, de quaerenda meliorum amicitia. Legatur interim Iacobus Aluarus noster de hoc argumento.

Cartus. p. 2. stat. c. 14. n. 10.

Confr. Ioan. Dei reg. 30. comm.

Alg. l. 5. de vita Spir. p. 2. c. 22.

10. Ratio altera non leuis, huius prohibitionis est, vt senioribus ipsis æ veteranis consulatur: eorumque bonæ famæ prospiciatur: ne scilicet à curiosioribus notentur, si cum iunioribus conuersentur. Nam videmus consuetudinem (si tamen immoderata fuerit, & sine prudenti circumspectione) cum adolescentioribus in cœnobijs semper à priscis patribus fuisse reprehensam, tamquam amicitiam maleolentem. S. Pachomius: *Si deprehensus fuerit aliquis de fratribus libenter cum pueris ridere, & ludere, & habere amicitias ætatis infirmæ, tertio commonebitur, vt recedat ab eorum necessitudine.* S. Ephræm: *Cum adolescentulo, nimiam consuetudinem atque amicitiam canoto.* S. Isidorus inter culpas grauiores locat: *Si cum paruulis iocauerit, riserit.* Eodem spectat Cassianus, si vera est hæc lectio: *Summa*

S. Pachom reg. n. 90.

S. Ephr. t. 2. p. 1. c. 4.

S. Isid. in reg. c. 17.

Cass. l. 2. c. 15.

namque

namque obseruantia custoditur, ne cuiusquam cum alio, ac precipue iuniore, vel ad punctum temporis pariter substituisse, aut usquam secessisse, vel manus suas inuicem tenuisse deprehendatur. B. Theodorus Studites in testamento: *Non habebis in cella tua discipulum adolefcentem, quo afficiare: sed ministeria tua obeant diuersi fratres, & minime suspecti.* S. Bernardus: *Consortia iuuenum, & maxime illorum, qui imberbes sunt, in quantum conuenienter poteris, deuota.* Plura, cum de peculiaribus amicitijs differemus, afferentur aduersus familiaritatem immoderatam cum iunioribus.

S. Theodor.
Stud. in testa.
S. 18.
S. Bern. formula bon. vita.
c. 9.

I I

S. Bas. reg. fus.
c. 15.

Tertia ratio multiceps vtrisque prospicit è doctrina S. Basilij deprompta. Hic licet de pueris, qui in monasterijs educabantur, vt ætate legitima monachi fierent, ac de nouitijs loquatur: pro nostris tamen iunioribus ea omnia videtur scripsisse. Contraxi in Summam S. Patris copiosam doctrinam. Docet igitur Senioribus conducere separationem conuictus: ne adolescentiores illorum conuersatione facti confidentiores, reuerentiam ætati grandiori debitam, minus retineant, quàm par est. Nam congressus parcus ac sermo rarus eam conseruat integram; quam frequens vsus & familiaritas aut tollit, aut minuit. Deinde si viuant simul, possunt Iuniores collationem facere inter se, & natu grandiores in obseruatione disciplinæ. Quòd si videant se plures ferre labores & onera grauiora; vel diligentius obire sua munera (quod vsuuenire solet; quia robustiores sunt iuuenes, languidiores senes) quàm ætate grandiores: ex ea comparatione sese efferunt, cum iactura humilitatis, & sui ipsorum opinione inflati contemnunt seniores, quos vident vel otiosos, vel negligentes, vt ipsi falso fortasse opinantur. Ad hæc tollitur per hanc segregationem occasio, vt adolescentes concupiscant priuilegia & exemptiones, quæ iustis de causis conceduntur senioribus fesis; vel ob decorum ætatis, vel ob merita, vel ob necessitatem infirmitatis. Hæc fere S. Basilus, qui ad communes preces iubet vtrosque conuenire, vt sese mutuo iuuent exemplo. Nos igitur has ob causas, atque alias, quas hic reticeo, regulam hanc ita diligenter seruamus cum nouitijs ac iunioribus separatis, vt ne ijs quidem, quorum opera & auctoritate in Societatem nostram adscripti sunt; licitum sit cum ijs agere, aut versari, sine permissu Superiorum. Hunc disciplinæ rigorem lætor clericos regulares esse complexos; quemadmodum in eorum constitutionibus nuper editis, apparet.

Cler. regul. p. 2.
const. c. 5.

I 2

Quinto ac postremo loco enodanda est exceptio, quæ in fine regulæ ponitur; qua permittuntur salutationes vsitatæ ac religiosæ; ita tamen, vt omitti non possint. Nam ex humanitate debentur; & complurium virtutum sunt actus atque officia. Quæ natio est (si modo culta non nihil moribus fuerit) quæ notos quosque obuios, amicos, ac reuerentia aliqua dignos non saluet, ac salutata non resaluet? S. Ambrosius, qui salutationem nuncupauerat officium beneuolentiæ, reddens rationem, cur Saluator alicubi vetuerit in via quemquam saluari (de qua re alio loco) hæc habet in rem nostram: *Cum iste (mos salutandi) communis sit vsus gratiæ. Sic inferiores Superiorum sibi fauorem conciliare consueuerunt. Gentiles quoque cum Christianis habent huiusmodi officiorum commercia.* Ilocrates in parænesi ad Demonicum, monet eum, vt sit salutandi studiosus obuios quosque, ac facilis ad hoc humanitatis officium. Theophrastus inter chara-

S. Ambr. l. 7. in
Luc. c. 9.
Ad reg. 46.
comm.
S. Ambr. l. 7. in
Luc. 10.
Ilocr. orat. ad
Demonicum.
Theophr. in
character.

characteres Superbiæ recenset, *Salutatum non resalutare*; congruenter doctrinæ S. Valeriani, qui definit humilitate præditum eum esse, *Qui prior est ad salutandum*. Rabini quidam veteres, ut refert Nicolaus Serarius noster, eundem vocabant *Gozlan*, idest *Raptorem & Latronem*, qui alienum bonum detineat, salutationem scilicet, quæ salutanti reddenda est, ut debitum, atque res aliena. Ecclesiasticus his antiquior & sacratior auctor, maxime scilicet ad amicitiam pertinere arbitratur salutationem. *Amicum*, inquit, *salutare non confundat, à facie illius non me abscondam*. Quod testimonium à S. Ambrosio productum est, ubi disserit de incentiuus charitatis. Nati sunt ex hoc instinctu naturæ varij modi salutandi, pro varietate gentium ac temporum; quorum multos collegit idem Serarius. Præcipue saluatio benevolentia, amicitia, charitatis est signum; per quam aliquod bonum optamus ac precamur ijs, quos salutamus: quod non faceremus, nisi amaremus. Hinc est quod per salutationem iniuria remissa, reconciliatio facta putatur: atque ex negata salutatione censetur, qui negavit, inimicus, ut ex iure canonico Glossa docet. Et quia hæretici sunt hostes Ecclesiæ, minime salutandos præcipit S. Ioannes, qui negat eis *Ave* esse dicendum. Cum ergo inter nos charitas florere, ac nutriri debeat diligenter, videat quisque nostrum, quàm promptos ac faciles nos esse oporteat ad salutandum ac resalutandum fratrem nostrum obuium domi forisque. Incitamento nobis sint (ut omittam Sanctos veteris ac noui testamenti) religiosorum magistri, qui salutare iubebant, & salutabant. S. Benedictus, cum ait: *Vbi cumque autem sibi obuiant Fratres, iunior à priore benedictionem petat*; significat salutationem esse petendam, quæ benedictionem continebat: qualis esset illa Messorum in libro Ruth, *Benedicat tibi Dominus*. Apud S. Augustinum Monachi catholici, quos defendit à calumnia Circumcellionum, cum se videbant, *Deo gratias dicebant*. Quod autem ea vox & saluatio promeretur à benevolentia & charitate, docet his verbis Augustinus. *Vide si non debet Frater Deo gratias agere, quando videt fratrem suum. Non enim non est locus gratulationis, quando se inuicem vident, qui habitant in Christo?* S. Gregorius Papa, qui monachus fuerat, quemadmodum refert admirans Scriptor Prati spiritualis, prostratus humi cum magna humilitate salutauit Ioannem Persam Abbatem obuium in vrbe Roma. S. Gregorius Nyssenus in laudibus Meletij Episcopi Antiocheni ponit facilitatem salutandi his verbis; *Vbi comis illa, & ad salutandum facilis dextra, quæ una cum oris benedictione digitos intentare solebat?*

33 Ex his, quas commemorari, salutationibus, intelligimus salutationem, quæ fit ore ac voce, fere semper habere coniunctum aliquem actum corporis, aut signum ad exprimendam vel reuerentiam, vel maiorem benevolentiam. Et accidit interdum, ut signum substituat pro voce: exempli gratia, si caput aperiatur sine vlla verborum pronuntiatione, quod est frequentissimum; siue, quia remoti sunt, qui sibi occurrunt; siue studio seruandi silentij diligentius. Hanc ob causam in locis silentio destinatis monachi Cluniacenses, iniuria ab Cisterciensibus reprehensi, sola capitis inclinatione benedictionem, ex regula, petebant ab obuijs: quem morem Casinenses ratum habent. Multos animaduerti modos inter religiosos

S. Valerian.
hom. 14.
Nic. Ser. in c. 2
Ruth. q. 15.

Ecclesi. 22. 31.
S. Ambr. l. 2.
offic. c. 7.
Nic. Serar. in
c. 2. Ruth. q. 10.

Glos. in c. cum
Adrian. d. 63.
2. lo. 10.

S. Ben. c. 63. re-
gula.
Ruth. 2. 4.
S. Aug. in ps.
132.

Io. Euir. prati
c. 151.

S. Nyss. orat. in
fun. Meletij.

Petr. Clun. l. 3.
ep. 28. ad Bern.
resp. 13.
Cassin. inc. 63.
regula. S. Ben.

Ad reg. 22.
com. n. 3.

ligiosos sese per signum salutandi: quos retuli cum de reuerentia differere-
rem, definiens vſitatiffimum honoris adum esse caput aperire integu-
mento detracto. Nobis hic modus, quem in tota fere Europa tum Laici,
tum Ecclesiastici ſæculares vſurpant, est in vſu. Ex alijs ſignis, non placet
oſculum propriæ manus, quia minus videtur religioſum, vt vſitatum in
Principum aulis, atque ab ijs ſæcularibus, qui mores aulicorum imitan-
tur: quorum diſſimiles esse debemus nos, quos religioſa charitas ex regu-
la, moribus formare debet, non aula. Ceteros modos humilitatis plenif-
ſimos laudamus: at quia Religio quæque ſuos mores habet, nõ amplecti-
mur: niſi forte aliquam moderatam nudati capitis inclinationem cum
oculorum, qui nutibus benevolentiam loquuntur, hilaritate coniunctam.
Sola nudatio capitis, ſeuero vultu, rigido ſtipitis inſtar corpore non il-
lam ſapit charitatis dulcedinem, quam omnes in obuijs fratribus, ſalu-
grauitate religioſi hominis, exoptamus.

S. Franc. in te-
ſtam.

Bafil. in pen-
n. 39.

S. Ben. in reg. c.
66.

Ruth. 2. 4.

Hebr. 7. 7.

Quod attinet ad verba ſalutationis, quæ regula permittit, nullam equi-
dem peculiarem animaduerti formulam extare communiter nobis præ-
ſcriptam. Conſuetudo ex hoc loco ſequenda eſt, qui præcipit vſitatas ſa-
lutationes vſurpandas eſſe. S. Franciſcus Minorum parens in ſuo teſta-
mento prodidit ſibi fuiſſe à Domino reuelatam hanc ſalutationem: *Do-
minus det tibi pacem*. Hæc formula, quod ſenſu non differt à ſalutatione
Chriſto Domino vſitata, *Pax vobis*, ſanctiſſima eſt. Hinc eſt, dare pacem,
pro ſalutare apud collectorem pœnarum. At in Societate frequentatam
non audio. Reuerentia forte abſtinuerunt ab ea Maiores noſtri, quod ab
Epiſcopo in Miſſa pontificia; populus eadem ſalutetur. Formulam *Deo
gratias*, quæ erat in ore monachorum Afrorum, & à S. Benedicto indi-
cario fuerat, vſurpari à noſtris in reſpondendo & appellando ſentio,
nec à Superioribus reprehendi. Qui dicunt illam meſſorum Ruth, *Benedi-
cat tibi Dominus*, non accepi reprehensos, niſi cum iunior in ſeniore ſalu-
tando vſurpabat: quia videbatur minor maiori benedicere contra Pauli
documentum. Dicere ſe manum alterius oſculari ab aula eſt, quæ formu-
la minime eſt à nobis vtenda, cum qua reiſciendæ quoque ſunt omnes
illæ formulæ, quæ ſapiunt auliciſſimum. Vſitatiores putarim illas, *Aue Sal-
ue, Vale*, quæ non modo Romanorum præſorum fuerunt, ſed etiam Chri-
ſtianorum. Ex ſuis temporibus adhibitz, atque affectu religioſo prolataz,
ſenſum religioſiſſimum habent; quippe quibus gaudium, ſalutem, ac va-
letudinem ſpiritualem ſalutatis optamus. Similes ſunt illæ vulgares, qui-
bus bonum diem, aut noctem precamur; quibus à Deo cultodiri, con-
ſeruarique cupimus. Denique conſuetudo religioſa & intra dome-
ſticos parietes à ſuperioribus probata, in vnaquaque prouin-
cia, regione, natione in ſalutandis obuijs fratribus reti-
nenda eſt. Atque in ea diſcernenda Magiſtros no-
uitiorū oſculariſſimos eſſe oportet, quia, quam
nouitij primam diſcent, numquam depo-
nent, alioſque docebunt, atque ad
poſteros transmittent.



R E.

REGULA XXVIII.

COMMUNIVM.

Omnes demissa voce, ut religiosos decet, loquantur: nullusque cum alio contendat; sed si qua in re nobis est diuersa sententia, eaque videtur manifestanda, rationes modeste, & cum charitate afferantur, eo animo, ut suus veritati sit locus; non ut in ea re superiores videantur.



TRIA monet regula hæc: primum, ut demissa voce loquamur: alterum, ut contentionem, hoc est altercationem vitemus, quæ contentioris vocis causa esse solet: Tertium quid in diuersitate sententiarum sit faciendum. In primo capite quatuor dicenda videntur. Primum nobis, ut hominibus bene moratis submissam vocem in loquendo conuenire: deinde ut religiosis eandem optari nobis à magistris vitæ sanctioris: tum eam vocis moderationem adhibendam, ut in alterum extremum ne labamur: postremo proponentur incitamenta ad regulæ observationem. Qui degunt in Societate, in qua cum proximis & viris bene moratis ipsorum salutis gratia versantur, atque inter nostros quoque, quorum non pauci veniunt ad nos è naufragio sæculi bonis moribus exculsi, debent pariter esse bene morati, hoc est ingenuis atque elegantibus moribus præditi: tum ut ne sint immoderatione aliqua ijs, quibuscum versantur, molesti; tum ut sint, quoad fieri potest, iucundi: ex quo vel ædificentur extranei, vel charitas fraterna domesticorum nutriatur. Ad hanc morum disciplinam pertinet hoc primum de voce demissa monitum: ut scilicet vociferationes, & clamores vitemus indecoros in loquendo; qui videntur esse hominum aut non sanorum, aut rusticorum, aut certe surdorum; qui, quia suam ipsi vocem non exaudiunt, ab alijs se non audiri arbitrantur: proinde falsa opinione decepti solent esse clamosi, hoc est immodice vocem efferunt in colloquutione familiari, vbi minus est necessaria. Natura humanarum aurium, quæ moleste fert vociferationes, definiit eos ingenuis moribus carere, qui vocis elationem & contentionem in familiari colloquio non cohibent.

Hanc igitur ob causam, qui de bonis moribus scripserunt, ut in loquendo homines voce demissa vterentur, præceperunt. Hac disciplina

A a a Plato

Plato suos discipulos & alumnos imbuebat, quam vel exemplo tradebat, Prodit L. Seneca de puero apud Platonem educato, qui relatus ad parentes, cum vociferantem videret patrem, Numquam hoc, inquit, apud Platonem vidi. M. Tullius, qui in libris officiorum instruit bonis moribus civem, post multas laudes Catulorum bene pronuntiantium & loquentium: Sine contentione, inquit, vox nec languens, nec canora. Quo loco non excludit vocem contentam, quae est in concionibus necessaria; sed eam remouet a sermone priuato ac familiari, vbi non est opus. Postea docet ex contentione vocis, & ex summissione facile iudicari, quid apte fiat, quid ab officio, naturaque discrepet. Vnde inferet lector ad decorum pertinere summisam vocem, vbi contenta est minime necessaria; quod tunc vsuuenit, cum qui audiunt, nec sunt remoti a nobis, nec furdastri. L. Seneca: Vox sit sine clamore: Non dubito, quin aliorum philosophorum moralium sit eadem praecipio. Quamobrem primo loco nobis, si censeari volumus inter homines liberaliter educatos, conuenit ex philosophiae praescripto, vox demissa.

L. Sen. l. 2. de ira c. 22.

Cic. J. 1. off.

L. Sen.

3: Deinde conuenit nobis, vt religiosi sumus; ob eamque causam religiosorum Proceres saepe nos monent ad vocem demittendam in loquendo, vitandosque clamores. S. Basilius: Interrogatus de re aliqua, graui & submissa voce responde. Et alio loco decernit. Christianum non debere clamorem attollere. B. Esaias: Si tempus inciderit, vt necessaria loquendum sit, aut praestet loqui, quam tacere; tunc os tuum aperiens, cum timore Dei atque tremore, & capite demisso, modeste, & submissa voce verba facito. S. Benedictus Basilianae regulae studiosus, inter virtutes loquendi, quibus optabat suos efflorescere, locat hanc nostram dicens: Non sit clamor in voce. S. Fructuosus a Smaragdo relatus: Clamofum, inquit, monachum, aut ridiculum esse non decet: iubetque flagellis curandum, nisi saepe castigatus emenderetur. Posterioribus saeculis post annum millefimum traditur nobis eadem disciplina. Hugo nouitios instituens requirit vocis sonum demissum & suauem, quod his verbis declarat: Sonus loquentis debet esse demissus, ne strepitu, & immoderata clamofitate auditores suos, aut iniuste terreat, aut iuste offendant. Postea suauitatem explicat, de qua nos ad regulas modestiae. Regula S. Trinitatis: De necessarijs tamen liceat loqui in alijs temporibus aptis, & remissa voce, humiliter & honeste. S. Bonaventura modo loquentis sonum: exigit demissum ac suauem; modo vocem remissam; & submissiorem noctu, quam interdum requirit, quia noctu augentur. Ac ne longum faciam praetermitto verba Praedicatorum, monachorum Casinensium & Camaldulensium, Canonicorum S. Saluatoris & aliorum, qui hanc ipsam vocem demissam in loquendo perspicue requirunt, vt. videre licet in disputatione de silentio.

S. Bassil. serm. de renunt. Id. ep. ad Ca non. B. Esa. or. 27. n. 16. S. Bened. in reg. e. 7. gr. 11. S. Fruct. apud Smar. in c. 7. reg. S. Ben. Hugol. de instr. Nouit. c. 17. Reg. ord. S. Trin. S. Bon. p. 1. spec. p. 3. c. 3. & p. 4. c. 5. & in insfor. nou. c. 30. Ad reg. 16. n. 18.

4: Auctoritati succedit ratio duplex: altera respicit domesticos, quibus minime omnium debemus esse molesti. Sunt autem molesti sodalibus, qui vociferantur in loquendo: quia clamorem naturae ductu delicatae aures auerlantur tamquam indecorum, in suauem, & sensui parum conuenientem; quippe qui vociferationibus obtunditur, asperatur ac laeditur. Notat id S. Basilius, de moderatione hac nostra vocis praecipiens: Vocis intentio mediocritate temperanda est, vt nec exilior fallat aures, nec contentior

S. Bassil. ep. 1. ad Crisg.

adigla

radia vadat offensione: Subscribit S. Ambrosius: *Ipsam vocis sonum libet modestia, ne cuiusquam offendas animum vox furior*. Deinde molestiam afferunt socijs, quia clamore mens auocatur à studijs. Docui disputans de silentio, mentem humana voce maxime omnium sonorum distrahi à rerum contemplatione: proinde spectare ad Silentij quietisque publicæ rationem, vt nulla vox elatior, nullus clamor, nulla vociferatio domi sentiantur, quæ orantes, studentes, lucubrantes obrudet. Altera ratio spectat extraneos, quos si quando introrsum aures inferre contingat, debemus pro viribus, vt loqui solemus, edificare. Quod egregie fit, cum illi summum silentium in cœnobio animaduertunt ex eo, quod nullum clamorem ac vociferationem exaudiunt. Nam hoc ipsum nihil audire, apud extraneos est audire, vel odorari, vel sentire loci, familiarque sanctitatem, vt docuimus, cum de silentio differeremus. Atque ob hanc causam in regula Ianitoris XIII præcipitur, *Vt iuxta ianuam omnes submissa voce loquantur, curat*. Est enim vocis moderatio, moderati animi argumentum.

S. Ambr. l. 1.
offic. c. 18.
Ad reg. 26. n.
18. 46.

Ad reg. 26. n.
12. 50.
lanit. reg. 13.

Clim. gr. 21.

Laer. l. 4. in
Carneade.

S. Basil. ser. 2.
de instit. mon.

Id. reg. bren. n.
151.
Reg. Ruff. c. 69.

Ephe. 4. 31.
Dacr. in spec.

Isa. 42. 2.

Matt. 12. 19.

- 5 Verum prudenti religioso cauendum est, ne dum clamorem vitat, ita supprimat vocem, vt in alterum extremum vitiosum prolabatur. Id enim & sodali molestum est, qui non audiens perspicue quid alter dicat, cogitur subinde sciscitari quid dixerit. Deinde submissio hæc vocis, si sit affectata & nimia, vitium sapit cenodoxiz, vt obseruauit Climacus. Itaque moderatio querenda est à prudentia, quæ ita vocem remittat, vt commode audiat is, quocum loqueris. Hoc homines, hoc religiosi docentur: petendam scilicet ab auditoris auribus vocis mensuram. Carneades philosophus maxima voce præditus, cum in gymnasio docens alios magistròs perturbaret, monitus est à gymnasiarcho, vt remitteret vocem: cui Carneades, *Da vocis modum*: at Carneadi gymnasij princeps, & prudenter: *Modum*, inquit, *habes auditores*: significans non adeo vocem fuisse attollendam, vt extra scholam audiretur. Religiosos omnes idem monuerunt præsci Patres. S. Basiliius id sæpe repetit: *Quoties vero de re inter se colloquium haberi conueniet, vocis modum ipsis necessitas ipsa definit; vt scilicet cum eo, qui propinquior sit, pressius agatur; qui autem remotior, is altiore aliquanto voce appelletur*. Item in regulis breuioribus, qui locus extat quoque in regula à Rufino conuersa. *Prorsus vocis modum, audientium necessitas ipsa definit*. Quocirca ea si summissior sit, tamquam tegnior prope ad sussurrum accedit, ac propterea damnanda est. Si vero etiam sit altior, quam res desideret, cum is, qui audit, etiam summissius loquentem posset audire, tum clamor existit, qui damnatus est ab Apostolo. Dacryanum, siue Blosium, atque alios recentiores idem præceptum inculcantes, tamquam minus necessarios, omitto libenter.

- 6 Sequuntur incitamenta, quæ nos extimulant ad vocem submittendam potius, quam extollendam, vt regulæ pareamus. Hæc autem tria sunt: Scriptura sacra: turpitudine clamoris: honestas vocis demissæ. Duos in sacra scriptura notauimus locos. Alter est apud Isaiam: *Non clamabit, neque accipiet personam, nec audietur vox eius foris*. Nemo dubitare potest, quin prophetia clarissima sit de Salvatore, quando Matthæus Euangelista de Christo locum interpretatur, & securus aliam versionem, legerat eodem sensu verba parum diuersa: *Non contendet, neque clamabit, neque audietur aliquis*

- quis in platis vocem eius. Certum esse nobis debet non negari Saluatorem clamasse nonnumquam, vbi fuit opus elatione voce; præsertim in concione. Nam id fecit; Euangelistarum testimonio, vt obseruat S. Basilius apud Ioannem. Itaque negatur clamor in familiari colloquio, cum quo coniungit vociferationem paraphrastes Chaldaus, dicens. *Non clamabit, nec vociferabitur, nec eleuabit foras vocem suam.* Hieronymus assentitur cum explanans, *Non clamabis*, ait: *Erit enim mitis atque mansuetus, & non leuabit in altum vocem suam.* Quod si dicas, ex Forerio, locum intelligi oportere, de voeis elatione, quæ fit in contentione; responderim maxime oportere nostræ regulæ, quæ cum postea verat contentionem, remouet quoque ab ore nostro clamores, qui in altercatione excitari solent. Sane Smaragdus hunc locum Isaie profert ad probandam S. Benedicti regulam, qui cupiebat suos haud esse in voce clamorosos. Hugo quoque Hugo l. de in- *Quantum autem, inquit, sermo clamorosus à disciplinatis cavendus sit, ipse auctor* *disciplina ostendit, de quo per Isaiam scriptum est, Non clamabit &c.* Alter lo- *cutus est in canticis; vbi de sponsa dicitur ad laudem: Et eloquium tuum, dulce.* Franciscus Titelmannus, & qui eum secutus est, Martinus Delrio noster; moderationem vocis laudari intelligunt.
- 7 Secundum incitamentum est, turpitudine vocis elationis & clamoris; in quo deformitatem aliquam inesse ab decore abhorrentem significat Apostolus; qui scribens ad Ephesios enumerat quædam, seu peccata, seu vitia fugienda; & inter ea locat clamorem. Verba sunt hæc: *Omnis amaritudo, & ira, & indignatio, & clamor, & blasphemia tollatur à vobis cum omni malitia.* Quamuis autem hoc loco ex communi Patrum, & interpretum aliorum sententia, clamor ille damnetur, qui ex ira oritur, & altercationem fouet; tamen S. Basilius hoc Pauli testimonium producit, vt vtentes demissa voce, fugiamus clamorem in sermone. Ratio esse potest, quia cum clamor sit iratorum propria vox, & turpitudinem habeat, vt fusc probat Chrysostomus; si non ob aliud, est vitandus, ne vel irati, vel similes iratis esse credamur. Verum elationis vocis sine ira turpitudinem, varijs dicendi modis philosophi & magistri Christianorum expriment nobis. Ex illorum numero Theophrastus in morum characteribus, ponit inter characteres Rusticitatis, *Voce magna & contenta loqui.* Quod, quam vere dicatur, nos quotidie in rusticis nostratibus sensu ipso cognoscimus. Ex magistris nostris S. Bonaventura modo turpem & indecorum censet clamorem; cum ait: *Sonus debet esse demissus pariter & suavis; quia clamoritas, & verborum asperitas locutionem religiosi plurimum quidem & dedecet, & deturpat.* Modo virtuosissimum putat. *Vitiosissimus, inquit, plane religioso loquendi modus, si notabiliter suam in loquela communi vocem exalter. Sufficiat ei, quod proxime astantes possunt loquentis intelligere verbum.* Smaragdus speciatim reducit ad leuitatem hoc vitium, cum ait: *Leuitatem ostendit vox clamosa.* Grauius loquitur Clemens Alexandrinus, qui refert ad insaniam; *Elatus clamor pronuntiationis, est res insanissima,* Superbia tribuit S. Bernardus, vbi ait: *Signa superbiae sunt hæc: Clamor in locutione, amaritudo in silentio,* &c. quem secutus est S. Bonaventura. Idem sensisse putandi sunt, qui pugnant hi doctores inter se, quoniam vox omnium passionum est sinistra;

missa;

nistra; proinde vox elatior potest esse plurimū vitiorum effectus atq. index;

8. Tertium incitamentum est honestas demissæ vocis, in qua multarum virtutum varietas elucet. Clemens Alexandrinus agnoscit in ea modestiam, cum ait: *Modestū est in voce moderatio, à magnitudine simul, & prolixitate, celeritateque & multitudine coercens suam orationem.* In eadem sententia est S. Ambrosius: *Ipsam vocis sonum libret modestia; ne cuiusquam offendat aurem vox fortior.* Quæ verba rescripsit alicubi S. Bernardus. Inter signa Humilitatis Caspianus nonnum refert. *Si linguam cobibeas, vel non fit alamosus in voce religiosus.* Ad eandem virtutem refert Nazianzenus demissionem vocis. Cyrillus item Alexandrinus in Isaïæ prophetia iam producta explicanda, tribuit Saluatori submissionem multam & humilitatem. S. Bonaventura partum definit esse Sapientiæ: *sapientis est, inquit, loqui suaviter & demisse.* Smaragdus denique sic dignitatem eius describit. *Honestatem vox submissa, & leuitatem ostendit vox clamosa. Sæpe enim vox clamosa hominem odibilem facit, submissa autem amabilem reddit.* Cum ergo tot splendeant in demissæ vocis vsu virtutum ornamenta, quis non omnes vires intendat, vt hanc moderationem sibi parer, si careat; & modicus retineat; si parauerit? Veniamus ad alteram regulæ partem.

Cl. Alex. l. 2. p. ad. c. 7.

S. Ambr. l. de off. c. 18.

S. Bern. l. de ord. vit. e.

Cass. l. 4. c. 39.

S. Naz. or. 19. n. 25.

S. Cyril. Alex. in c. 42. Isa.

S. Bon. p. 1. sp. p. 4. c. 5.

Smar. in c. 7. reg. S. Ben.

9. Secunda regulæ particula vetat ac detestatur contentionem: ad cuius extirpationem quinque dicam. Primum, Quid & quotuplex sit contentio. Deinde, quinque rationibus damnabilem ac damnatam esse. Tertio, cum tribus hominum generibus in primis esse cauendam. Quarto, Remedia sex proferam ad curandum hunc morbum. Quinto ac postremo, remedijs adiumenta nonnulla subiiciam. Ordiamur à primo capite. Duplex est contentio, rerum altera, & altera verborum. Prioris meminit M. Tullius cum ait: *Miserima omnino ambitio, bonorumque contentio.* Generis eiusdem illa Corinthiorum, cum vnus dicebat se esse Pauli, alius autem Apollo. Meminit etiam S. Basilius, & inter monachos tradit ab æmulatione principium ducere, si plura cœnobîa sint in eodem oppido constituta: quod inter pares esse solet æmulatione, quæ tandem in contentiosas similitates erumpit. De hac non est sermo nobis hoc loco: sed de contentione verborum; quæ duplex item est, ex Platone: quarum alteram publicam agnoscit, quæ oratione perpetua de iustis iniustisque certat in iudicio, & dicitur iudicialis controuersia: de qua Rhetores multa. Priuatam tradit esse alteram, quæ minimis quibusdam argumentiunculis interrogando respondendoque contenditur, eamque contradictionem appellat. Hanc ego priuatam extra iudicium partior itidem in duas; quarum altera potest esse in disputationibus Scholasticis, quæ sunt ingeniorum exercendorum, & veritatis illustrandæ gratia: de quarum agemus, cum de studijs, deque ipsis disputationibus differemus. Altera loci huius contentio verborum est, quæ in colloquio familiari solet accidere, de doctrinis, de rebus agendis, de historijs; sive, vt loquitur P. N. Claudius in industriarum libro, in speculatiuis, in practicis, in rumoribus ac nugis: & proprie dicitur à bonis Latine scriptoribus, inter quos est S. Ambrosius, *Altercatio.*

Cic. l. 1. off. 1. Cor. 3. 4.

S. Bas. reg. sup. resp. 35.

Plato in sophista vel de Ex. 10.

P. Claud. l. industriar. c. 16.

S. Ambr. 2. Tim. 2.

10. Quid ea sit, descriptione patebit; quam ita conficio: Contentio est pugna verborum pertinax, ex cupiditate vt propria opinio sententijs aliorum.

Plato in *sophista* vel de *Er* -
S. Th. 2. 2. q. 38 -
ar. 1. Gl. Rom. 1 -
S. Amb. 1. 1. off. -
6. 22. -
Smar. in e. 4. -
reg. S. Ben. instr. -
66. -
Ar. 1. 1. Elench -
c. 10. -
Clem. Alex. 1. 2 -
Padag. c. 7. -
Paris. 1. de vir- -
tutib. c. 17. -
Infran. 25. -
Laer. 1. 7. in -
Zen. Citt. -
Cass. coll. 16. c. -
23. -
S. Aug. 1. 4. de -
doctr. c. 28. -
S. Pachom. reg. -
89. -
S. Basil. ser. 2. -
de instr. mon. -
Id in pœnis -
n. 21. -
Cass. coll. 16. c. -
6. & seq. -
S. Ben. c. 4. reg. -
instr. 66. -
B. Esa. or. 9. -
B. Antioch. -
hom. 56. -
Præd. const. d. -
1. c. 14. rex. 3. -
P. Claud. 1. in- -
duff. c. 16. -
 pugnare. Dixi pugnam verborum; quia plerumque Græce *Αγορευμα*
 dicitur; Plato definierat contentionem esse pugnam, quæ verbis aduer-
 sus verba committitur. Et S. Thomas contentionem ait importare con-
 trarietatem quandam in locutione: producitque Glossam dicentem, esse
 impugnationem veritatis, cum confidentia clamoris: ob id regulam cla-
 morum cum contentione interdicitur. Addidi pertinacem; eo quod S. Am-
 brosius monet ut. *Abstine pertinax in familiari sermone contentio.* Quin etiam à
 Smaragdo Abbate contentioni, à S. Benedicto damnata; tribuitur perti-
 nacia in descriptione, quam tradit his verbis: *Est controuersia, pertinacia,*
seu disceptatio contentiosa. Et sane si pertinacia doesset, non admodum vi-
 tiosa censeretur. Causam posui cupiditatem victoriz: quia Philosophus
 subtiliter distinguens contentiosum à sophistico, docet hunc sophisticum
 contendere gloriæ causa, ut sapiens videatur; illum autem contentiosum,
 seu litigiosum iniuste pugnare & contradicere victoriæ gratia. Clementi
 Alexandrino visum est idem cum ait: *Abstine vehemens verborum contentio,*
pro inani verborum victoria. Horum doctrinam secutus Guilielmus Pari-
 siensis in definitione contentiosi libidinem eandem locanit dicens:
Contentiosus, siue litigiosus est, qui vult omnibus modis vincere siue per fraudes,
siue per clamores & iurgia. Tum denique, quia Philosophi sanctique Patres,
 ut patebit postea, suadent in remedium contentioso, ut se vinci patiatur.
 Postremum adieci pro contentionis obiecto, propriam opinionem; quia
 Zenoni Stoicorum magistro Philonicia, seu contentio est, *Cupiditas circa*
opinionem tuendam. Et Calsianus agnoscit in contentioso pertinaciam in
 definitionibus suis defendendis. Et S. Augustinus, *Pro propria dictio præferat*
ur alterius dictioni.
 Contentionem definitione cognitam, iam secundo capite doceamus
 rationibus damnabilem esse, atque à religiosorum cœtibus omni conatu
 exterminandam. Prima ratio ducitur ab auctoritate Magistrorum vitæ
 religiosæ, qui vel in regalis, vel in patrensis eam disertissime detestan-
 tur. S. Pachomius iubet contentiosum commoneri; & nisi se corrigat,
 monasterij legibus increpari. S. Basilus coniungit contentionem, cum
 amore singulari, arbitratus æquales esse cœnobij pestes: *Quocirca, inquit,*
similiter ex conuenticu reijcenda est, surpsis & indecora contentio, atque amor iste
singularis &c. Et apud eundem in collectione poenarum: *Siquis è scriptu-*
ris contentiose disputat, careat benedictione. Ioseph Abbas apud Calsianum
 de amicitia conseruanda disputans, multis capitibus contentionem in-
 sectatur discordiæ parentem, & fraternæ charitatis expultricem. S. Bene-
 dictus in regula, inter instrumenta spiritualis artis locat, *Contentionem non*
amare. Grauiissima sunt B. Esaie verba: *Noli esse contentiosus, ne omnis in*
te habites improbitas. B. Antiochus integram scripsit homiliam de non
 contendendo. Prædicatores statuant, ut nouitij doceantur cum nemine
 contendere. P. N. Claudius adeo perniciosum existimauit hoc vitium,
 ut acerrimam exigeret à moderatore totius Ordinis, antequam serperet,
 medicinam; quam illi maxime idoneam peritissimus medicus in indus-
 triarum libro præscripsit. Plura magistrorum testimonia, quibus pugna-
 cem altercationem ad inferos amandant, in decursu commentarij lector
 habiturus est.

Secunda

12. Secunda ratio damnationis est à philosophia moralij, quæ lumine tantum naturali ducitur, & tamen contentionem damnat vehementer. Plato in *Protagora*. vilium esse homunculorum altercari tradit. Aristoteles ipsius discipulus in ethicis constituit virtutem quamdam in congressione ac sermone in nominatam à Græcis (Latini comitatem vocare possunt): cuius alterum extremum vitiosum est, esse adulatorem; alterum vero esse morosum ac litigiosum. Parum autem litigiosus à contentioso differt, quia litigium quoque in sermone est contradictio; & ipse Aristoteles in elenchis contentiosum cum litigio coniunxit. A quibus non valde remotus est sophista, qui, ut sapiens appareat, contradicere & altercari solet. M. Tullius: *Sis sermo lenis, minimoque pertinax*. Plutarchus inter argumenta cognoscendi progressus in virtute, ponit abstinentiam contetionis in congressibus. Epictetus cum omni loco contentionem alienam, tum conuiuorum sodalitatibus indignissimam putat; & remedia sanandæ huic morbo præscribit, quæ suis referam locis. Isocrati videtur humanitatis officium deferere, *Qui rixosus est, & contra omnia contendit*.

Plato in *Protagora*.

Ar. l. 4. eth. c. 6.

S. Th. 2. 2. q. 116. ar. 1.

Ar. l. 1. elench. c. 10.

Cic. l. 1. offic.

Plut. l. de prof. morum.

Epict. in sentent.

Infra n. 27. 28. Isocr. par an. ad Dæmonic.

13. Tertia ratio promitur è sanctiore pharetra sacre Scripturæ, in qua passim contentio damnatur. Seligam è multis in signe testimonium, cui veterum Patrû interpretationibus dabo lucem. Id testimonium sit ex epistola posteriore Pauli ad Timotheum: *Noli contendere verbis: ad nihil enim utile est, nisi ad subuersionem audientium*. Prohibet Paulus discipulo Episcopo *λογμαχείν*, pugnare verbis, quod est contendere ipsum, quod exagitarimus: ac sapienter interpres addidit, verbis, ut significaret, se non loqui de contentione, quæ est in factis, quam S. Thomas appellat rixam. S. Augustinus respectans hunc locum in libris de doctrina Christiana, ponit nobis ante oculos quid sit contendere damnatum à nostra regula. Postmonitum doctorem, ut non feruiat verbis, sed rebus: *Verbis*, inquit, *contendere, est non curare quomodo error veritate vincatur, sed quomodo tua dictio dilectioni præferatur alterius*. S. Chrysostomus causam affert, cur vel ipsi Timotheo non contendendum præceperit: quia natura incitatur ad contentionem; ideo monendi sumus, ut caueamus. *Est*, inquit, *ea res illicet ebrietas plena, semperque gessit humana animus rixari atque litigare*. S. Ambrosius expendit malos fructus contentionis, quos attingit Apostolus cum ait ex ea generari subuersionem audientium. *Quia*, inquit, *contentio potest adhuc minus stabilitatis generare scrupulum: Solent enim in contentione talia opponi eliminato malevolentia ferro, ut moueant animos incipientium fratrum*. Post, *Apostolus sciens magis obesse, hoc mandat, ut unusquisque hoc curet, ut strepta altercatione semetipsum probabilem faciat, impudoratos appellans eos, qui contentionibus mituntur: Necessè est enim ut contentio extorqueat aliquid, immo multas, quæ dicantur contra conscientiam, ut intus in animo perdat, foris victor abscedat. Nemo enim patitur se vinci, licet sciat vera, quæ audit*. Hæc S. Ambrosius. Alia scripturæ testimonia sparsa erunt in toto commentario.

2. Tim. 2. 14.

Supra n. 9.

S. Th. 2. 2. q. 41. ar. 1.

S. Aug. l. 4. de doctr. chr. c. 28.

S. Chrys. hom. 5. in 2. Tim.

S. Ambr. in 2. Tim. 2.

14. Quarta ratio damnationis est è promptuario Theologiæ. Nam in contentione hac sæpe, & vero etiam sæpissime est peccatum, siue impugnetur veritas, siue falsitas inordinato modo. Quam doctrinam S. Thomas, præclarissimus eius interpres Thomas Cardinalis Caietanus sic paucis illustrat. *Cum contentiosus oppugnat ex intentione veritatem, tripliciter id facere*:

S. Th. 2. 2. q. 116. ar. 1.

ore potest: vel materialiter tantum, ut tentationis atque ex recitij gratia; & tunc non pertinet ad peccatum: vel formaliter, cum quis veritatem cognitam oppugnat, & tunc doctrina S. Thome procedit, ut peccet mortaliter, nisi excusetur ex leuitate materia; ut si quis contenderet festucam non fuisse in terra: vel virtualiter, cum quis contra aliqua intendit procedere, ut non sit sibi cura, verane, an falsa sint, qua oppugnare proponit: & hoc intentio virtualis recidit in idem peccatum mortale.

Val. 3. disp. 4.
q. 14. p. 2.

Gal. 5. 20.

Cass. coll. 16.
c. 8.

S. Hier. Gal. 5.
5. manifesta.]

1. Cor. 11. 16.

85

Gregorius de Valentia noster alium addit modum oppugnandi virtualiter & voluntarie veritatem; cum quis potest ac debet scire veram esse rem propositam, quam oppugnat. Rursum, ex Caetano, Contentiosus potest oppugnare falsitatem, sed non modo ordinato, & sic potest esse peccatum veniale: nisi forte tanta sit inordinatio, ut ex hoc generaretur scandalum aliorum. Hactenus Caetanus; unde intelligimus; cur ab Apostolo numerentur inter opera carnis, quæ peccata sunt, contentiones primum, deinde rixæ, ad maiorem explicationem. Sunt enim fere notionis eiusdem; quod innuitur à Casiano, qui scribit ab Apostolo damnari in eo loco, contentiones rixæque verborum: nimirum ut excludat rixas, in quibus conferuntur manus, & quæ sunt veræ pugnæ priuatorum. Clarissime S. Hieronymus interpretans illam epistolam ad Galatas; primum obseruat inter opera carnis septimo loco poni contentionem; Quodam, inquit, quasi sacro & eminenti inter vitia numero collocata. Unde inferas quàm sit, ex opinione Hieronymi S. Paulo detestanda. Deinde excludit rixam, qua pugnatur factis, his verbis: Rixæ quoque, quas aliud Græci significantes, ἐριθίας vocant (siquidem rixæ μάχη dicitur) à regno Dei prohibent. Postremo declarat, quid sit ἐριθία, quam vocem interpres vertit rixam: Est autem ἐριθία, cum quis semper ad contradicendum paratus, stomacho delectatur alieno; & muliebri iurgio contendit, & promocat contendensem. Hæc alio nomine apud Græcos φιλονικία appellatur. Hæc S. Hieronymus; cuius interpretatio de Philonicia confirmatur ex eodem Apostolo: qui scribens ad Corinthios in damnationem huius vitij: Si quis autem, inquit, videtur contentiosus esse: nos autem talem consuetudinem non habemus; neque Ecclesia Dei. Contentioso respondet in Græco textu, φιλονικος.

S. Basil. ep. 47.
ad Maximam.]

Ut autem hæc quarta ratio enucleetur distinguam sex gradus contentionis, in quibus aliquod potest esse peccatum; atque ob id diligenter fugiendos. Primus est, cum veritas in re graui formaliter cognita oppugnatur. De hoc nihil dicam, quia nec in Societate quemquam audiuimus dementem adeo, ut hoc auderet; nec opinor me, dum viam, auditurum vllum, qui hoc sit ausurus. Secundus est, quo veritas parui momenti impugnatur. Hæc vitanda est tamquam scopolus & remis, & velis. Quia, qui minimam oppugnat per contentionem, suspicionem præbet fore, ut occasione data, maximam quoque veritatem sit impugnaturus. Nam à minimis assuescimus magna facere. Tertius est, cum contradicatur rei non bene cognitæ, siue quia nolumus antea recte distinguere, siue quia negligimus, cum debeamus. Quod accidit plerumque ex contendendi studio, quo rapitur in contentionem animus, & propemodum obtruncatur. Hic gradus periculosissimus est. Atque hoc studium contendendi, quod omnino reprimendum est, causam erroris esse, notauit S. Basilus in Dionysio quodam, qui cupiens refutare Sabellium, præbuit seminaria impietati

pietati Anomianz: quemadmodum agricola recentem plantam in corturum, immoderate a deo illam retorquet, ut in contrarium latus inflectat. Atque illum lapsum S. Basilius attribuit, non animi malitiz, sed nimio contendendi studio. Quartus gradus est, in quo quispiam exercitationis, & alieni ingenij periclitandi gratia veritatem oppugnat. In hoc peccari potest, si non loco ac tempore opportuno contendatur; si coram simplicioribus, qui vim argumentorum nec ingenio ferre, nec solvere queunt. Quis non desideraret prudentiam eius, qui recreationis hora spirituali solatio destinata, corporis Christi veram ac realem in Eucharistia Sacramento presentiam, in experimentum lingua vulgari contentiosius impugnaret? Quintus gradus est, cum falsitas quidem impugnatur contentione; sed sine modo, non loco suo, non in tempore. Cur irascaris illi, qui paratus est errorem suum deponere? cur excandescis, ac vociferaris in controuersia, quæ collatione & sedata voce atque animo finiri potest? Frustra commoueris, & contendis vocem; & dum ratione perturbata, non disputas, sed furis, vix contines linguam ab eo lapsu, quæ S. Basilius in Dionysio castigauerat. Sextus gradus contentionis est, cum quis aggreditur tueri veritatem tam exigui momenti, ut plus nocitura sit fraternitati audientis, atque ipsis contententibus altercatio; quam profuturam illius controuersie veritatis defensio. Demus asseri per tuam altercationem verum annum, quo mortuus est Turcarum tyrannus, quid tum? quod lucrum factum est, quod compensare possit damna secuta? Excanduidisti, commotus animo vociferatus es; offendisti spectatores; violasti regulam modestie, iecisti semina discordie: causam aliquam dedisti abalienationis fratri tuo. Quanto consultius erat, ab hoc leuissimæ rei certamine linguam abstinere, quam tot maculis fœdare mores tuos, & fraternam deterere charitatem? Hæc omnia contentionum genera, opinor, à nostro legislatore per regulam, à colloquiis familiaribus exterminari.

16 Quinta ratio damnationis sumitur ex loco consequentium, siue effectuum, quæ manant à contentione eiusque studio. S. Isidorus coacervat multa mala, quæ prodeunt ex vitiata radice contentionis. Hæc eius verba sunt: *Hæc relicto sensu veritatis lites generat, & pugnando verbis etiam in Deum blasphemat. Inde & hæreses & schismata, quibus subuertitur fides, veritas corrumpitur, scinditur charitas.* Smaragdus opponit contentionem charitati fraternæ: tum inter alia: *Omniū malorum fomes est contentio, periculum animarum, & subuersio est auditorum.* Post: *Per contentiones inutiles suscitantur ira, generantur inter fratres discordia, nutriuntur animositates, procedunt lites, efficiuntur dissensiones, emergunt emulationes, suscitantur scandala; & breuiter dicam, nascuntur inter fratres omnia mala.* Quæ dicunt hi duo magistri de fructibus uenenatis contentionis, uera sunt, atque ab antiquioribus Patribus pronuntiata: possuntque ad duo tamquam capita reuocari: quorum alterum damnosum est contendentibus; alterum audientibus. Primum caput in contentiosorum redundans damnum est discordia, quæ inter ipsos gignitur; tum dimanat ad alios, quorum studia scinduntur in partes: hinc charitatis imminutio, & pacis domesticæ perturbatio. Cassianus de contentione disputans docet à Dæmone gigni inter spirituales

S. Isid. l. 3. sent.
6. 14.

Smaragd. in c. 4
reg. infr. 66.

Cass. coll. 1. c. 8.

Bbb

fratres

Pro 10. 11.

fratres discordiam pro intellectu diuersitate; quemadmodum inter
 carnales, ob terrenam substantiam: producitque Salomonis prouerbum,
 Odium suscitatur contentio; uniuersos vero, qui non contendunt, proteget amicitia.
 Quæ uersio probat egregie conclusionem Cæsiani, quæ est, odium ex
 contentione nasci; & minime contentiosos, protegi ab amicitia, hoc
 est amicitiam conseruari inter eos, qui abstinent contentionibus. Quo
 modo cum uulgata editione congruat ille locus, non est huius temporis.
 Consentanea Cæsiani doctrinæ docent alij Patres, qui contentionis par-
 tus dicunt inimicitias, ut Basilius & Ambrosius: *Litem & invidia*, ut alijs
 in locis idem Ambrosius, siue alius auctor illorum commentariorum.
 Quid si dixerim altercationem nocere ualitudini contendentium? Hu-
 ius rei demonstrandæ causa, pono tria tamquam certa. Primum religio-
 sos, quia cupidi litterarum, imbecilles esse stomacho per doctrinam Cel-
 sium, quia contemplationi dediti, capite item esse infirmo. Deinde po-
 no altercationes huiusmodi, si quando existunt, à cibo sumpto exoriri,
 quo tempore conueniunt in unum locum, animi remittendi gratia. Ter-
 tio non esse altercationem sine uocis & animi contentione: secus enim
 esset collatio, non altercatio. Verum ex doctrina eiusdem Medici præ-
 cepta tradentis ijs, quibus caput infirmum est, *Scribere, legere, uoce con-
 tendere huic opus non est, utique post carnem postquam nec cogitatio quidem ei sa-
 tis tuta est. Et: Cumque omnibus inutilis sit post cibum, aut contentio, aut co-
 gitatio animi, tum his præcipue, qui uel capitis, uel arteria doctores habere consue-
 uerunt.* Alterum caput effectuum respicit audientes: & ijs contentio so-
 let generare scandalum. Testimonium insigne est illud Pauli ad Timo-
 theum, quod dicit contentionem non esse utilem, *Nisi ad subuersionem audi-
 entium.* Præter ea, quæ retali ex Ambrosio in hunc locum, addantur quæ
 subiicit de uocamento contentionum. *Dant quibusdam occasionem, ut in-
 peius proficiant. Non enim desunt, qui audientes profana, concipiunt cogitatum
 malum: ideoque obest contentia:* S. Hieronymus, quem secutus est S. Idorus,
 idem plane sentit, cum ait, *Contentione destrui audientes.*

Prodit iam tertium caput disputationis, quo monemur cauere conten-
 tionem potissimum cum tribus hominum generibus ob causas ac ratio-
 nes peculiare, maxime damnabilem. Primum genus est Superiorum ac
 magistrorum uitæ, qui loco Dei nobis præsumunt. Cum ijs nefas est con-
 tendere. Priscus cauent grauissimis uerbis. S. Pachomius: *Si inuentus
 fuerit unus de fratribus aliquid per contentionem agens, uel contradicens Maioris
 imperio, increpabitur iuxta mensuram peccati sui.* S. Basilius cum præmississet
 sororibus religiosis non esse cum magistra & Antistita litigiose disputan-
 dam subiicit: *Huiusmodi enim consuetudo, meditatio quædam est, ac uia ad
 rebellionem.* S. Benedictus: *Nullus in monasterio proprii sequatur cordis uo-
 luntatem: neque præsumat quisquam cum Abbate suo proterue intus, aut foris
 monasterio contendere.* Quo loco Smaragdus putat nominatim proteruam
 contentionem uetari, ut non excludatur amica contentio ab humilitate
 dictata, qualis fuit inter S. Benedictum & Maurum discipulum, post mi-
 raculum Placidi pueri liberati; in qua, ut est apud S. Gregorium, Benedi-
 ctus miraculosam liberationem meritis Mauri tribuebat, hic magistri san-
 ctitati. Similem contentionem agnoscit Trithemius inter Paulum & An-
 tonium.

S. Bas. ser. 2. de
 inst. mon.

S. Ambr. in c.
 13. & 14. Rom.
 & c. 3. Galat.
 Cels. l. 2. c. 2. A.
 8.

S. Amb. 2. Ti-
 moth. 2.

S. Hier. ibi.
 S. Idorus. 3. sent.
 2. 14.

S. Pachom. in
 reg. 1. 18.
 S. Bas. ser. 2. de
 inst. mon.

S. Ben. reg. c. 3.

Smar. in c. 3.
 reg. S. Ben.

S. Greg. l. 2. dia-
 log. c. 7.
 Trith. in c. 3.
 27. S. Ben.

tonium, vter prior panem frangeret, quem comus detulerat. Proterue autem hi duo interpretes, explicant *Superbe, contumaciter, temerarie, vel presumptuose, crudeliter cum toruitate vultus*. S. Bonaventura: *Cum ipso Pralato contendere nefas est, & execranda in subdito irreuerentia turpitudine*. Turrecremata refert dictum hoc S. Augustini, quod ego apud Senecam legi: *Cum pare contendere anceps est, cum Superiore furiosum, & cum inferiore sordidum*. Ipse vero Turrecremata id reputat grauissimum malum & supremum gradum contentionis; in quo contentiosi fiunt Iudzorum pares, de quorum populo dicitur, *Iurgatus est contra Moysen*. Recentiores aliquot ordines locant inter grauiores culpas hanc contentionem cum Superiore: *sive lenis sis, Carmelitz; sive proterua, Prædicatores*; qui præterea declarant proteruam esse, cum superbe & peruerse clamosis & tumultuosis verbis verba Superioris impugnantur. Ex his magistrorum spiritualium dictis in contentionis detestationem, quæ suscipitur aduersus Prælatos, eruimus rationes peculiare damnationis: quæ sunt, irreuerentia, & initium quoddam inobedientiz, ex quibus maxima erumpit turpitudine, cum Superiori reuerentiam & obedientiam summam in primis debeamus.

18 Secundum genus hominum, quibuscum aut coram quibus vitare debemus omnino contentionem, est extraneorum. Rationem attingit Turrecremata, *Scandalum maius*. Prædicatorum Ordo, quantum hanc contentionem abominetur, declarat per constitutionem, qua definitur, *Gravis culpa, si quis in boneste in audientia secularium cum aliquo contenderit*. Idem sensus erit S. Benedicti, si vera est lectio regulæ, quam Smaragdus astruit ex codice autographo, quod absit, vox *Inuis*, & tantum legatur, *Foris*, hoc modo: *Neque presumas quisquam cum Abbate suo proterue, aut foris monasterium contendere*. Nam inde inferunt interpretes vitam cum Abbate proteruam ac præfractam contentionem, foris vero quamcumque, vel illam amicabilem, quæ permittitur inter sanctos viros. Sane Basilus in conuiujs secularium adeo pertimuit contentionem, vt non probarit illam de infimo loco retinendo; existimans si id cum obstinata contentione fiat, culpam æquari, & vero etiam superari illius, qui de primatu contenderet. Plura dici possent ad vitandam contentionem in publico, quæ referuantur ad disputationem de bono exemplo potissimum externis exhibendo.

19 Tertium genus hominum in contentione præcipue cauendorum est eorum, qui natura sunt iracundi, tum vel natura, vel vitio contentiosi. Quid? dicet aliquis admirabundus: In ordinibus religiosis reperiuntur contentiosi ex vicio atque animi obstinatione? Non tu solus miraris lector: obstupebat tamquam prodigium Ricardus, quod inter discipulos esset contentio; & quod boni contra bonos altercarentur. Ante Ricardum S. Ephrazem: *Numquid inter Angelos in calis contentiones vigent, & emulationes, sicut nunc inter monachos videmus?* Non miratur Augustinus, non Bonaventura, non alij S. Patres, qui nullam congregationem multorum reperiri posse putant, sine aliquibus imperfectis ac vitiosis, vt demonstrabitur in suasionem ad conuersandum cum melioribus ex domesticis. Nunc ad propositum redeuntes à Turrecremata monemur, vt hoc genus homi-

S. Hier. in vita Pauli.
S. Bon. p. 1. spe. p. 1. c. 6.
Turrecr. tr. 49 in c. 4. reg. Ben. L. Sen. l. 2. de ira. c. 34.

Ex. 17. 2.
Carmel. P. S. conf. c. 5.
Præd. conf. d. 1 c. 18. in 4.

Turrecr. tr. 49. in c. 4. reg. Præd. conf. d. 1 c. 17. n. 1.

Smar. in c. 3. reg. S. Ben.

S. Basil. reg. Russ. c. 11. et in sus. disp. c. 21.

Rich. Vill. l. de stat. inter. hom. c. 19.
S. Eph. 1. 1. seru. adu. vit. viuem.

Turrecr. tr. 49. in c. 4. reg.

num fugiamus: Propter maius, inquit, periculum peccati in eo; quia plus inflammatur ad malum propter talem dispositionem. Coniungo cum contentiosis iracundos, tum quia contentio iracundiam inflamat; tum quia procliuēs sunt iracundi ad contentionem. Ex B. Antiocho, Magister esse debet nobis Spiritus sanctus in Ecclesiastico: *Non litiges cum homine linguato, & non strues in ignem illius ligna*: id est, Noli contendere cum loquace ac verboso; & ne immittas ligna in illius ignem; hoc est, ne suggeras materiam iracundiae & contentioni; vel, ut Iansenius interpretatur: *Noli, ut dicitur prouerbio, addere oleum flammæ*: quo loco dictum vulgatum refert, quod Catoni tribuitur:

Contra verbosos noli contendere verbis.

Ideo contentionem viris spiritualibus non esse conuenientem scripsit S. Ephræm, quoniam iram excitat. De hoc genere contentiosorum sanctus Chrysostomus, probans non contendendum, cum nulla spes affulget lacri spiritualis: *Quoties, inquit, quisque peruersus fuerit, ac decreuerit animo, quodcumque contigerit, non mutare sententiam, cur eius gratia frustra laboras, atque inter saxa seminare contendis?* Atque hoc monitum ab ijs potissimum amplectendum est, qui corporis constitutione biliosa sunt ac feruentiores. Facile dissidia nascuntur, ex B. Ignatij præmonitis, si cum iracundis, iracundi sine præmunitione versentur. Est enim ignem sulphuri, aut paleis admouere. Hæc satis de tertio capite.

20

Quarto capite remedia continentur: quorum partim præsentibus contentioni præscribuntur; partim prouocatis ad contentionem; partim prouocantibus; partim denique vtrisque contendentibus. Primum ergo remedium afferri potest ac debet ab auditoribus, seu spectatoribus contentionis: qui si sint viri graues, & altercantibus vel seniores, vel doctiores, facile possunt contentionem sopire, vel cohortatione grauibus verbis ad melius alio loco ac tempore rem discutiendam: vel adhibita distinctione, qua conciliari videantur contrariæ de re controuersa sententiarum: vel alteri erranti à veritate, plane significando, illum in errore versari, proinde ab altercatione desistat: vel ioco liberali disceptationem in risum conuertendo; vel alijs modis, quos viro sapienti prudentia & charitas religiosa subministrat. Scio magna opus esse dexteritate, vel grauissimis doctissimisque viris: quia contentiosi in ipso altercationis ardore sæpe sui compotes non sunt; monitores contemnunt; se nolle magistros in ea controuersia dictitant, sinant inter se rationum pondere atque aciem decerni. Verum hoc remedium minime prætereundum fuit, quando ex optimi pharmacopœi P. N. Claudij prodit officina. Pertinet hoc maxime scilicet ad gratiam bene conuersandi. Præditus hoc dono fuit S. Antonius Aegyptius; qui, ut tradunt historici, præstantiore sapientia quadam, & nouo more, vna cum diuina prudentia, temere illarum contentionis studium facile contrahere, & ad moderationem conformare nouerat: vehemenciam autem collocutorum temperans, mores eorum simul reddebat meliores.

21

Secundum remedium propinatur prouocatis à Smaragdo. Fugiat quisque sine vlla significatione despicientiarum prouocantem; pugnamque declinet: præsertim si nouerit illum esse ex contentiosorum genere, seque facilem

B. Antioch. homil. 58.
Eccli. 8. 4.

Iansen. c. 8. Eccl.
Dion. Cato. l. 1. disticho 10.

S. Eph. 1. 2. doct.
S. Chryf. hom. 6. in c. 3. Tit.

Ribad. l. 5. vita
B. Ign. c. 11.

P. Claud. l. 1. in
dustr. c. 16. n. 6.
Cassiodor. l. 1. trip. c. 11.
Nicoph. l. 2. bistor. c. 40.

Smar. in c. 4.
reg. iust. 66.

facilem ad iracundiam. Suppeditat à Salomone monitum in hanc rem: *Honor est homini, qui separat se à contentioneibus*. Notat Iansenius verba sequentia: *Omnes autem stulti miscentur contumelijs*; docetque non aliud significari nisi stultos esse, qui contentiones amant. Hoc ipsum remedium, de duobus alterum priore loco præbuit nobis Philo cum ait: *Quisquis es, noli unquam cum malis contendere, & primus esse in eiusmodi certaminibus: sed ante omnia, si fieri potest, cura ut fugias*. Similia præmonuerat L. Seneca præscribens iræ remedia. Cum enim dixisset esse cum placidissimis & facillimis conuiuendum, subiicit: *Fugere itaque debet omnes, quos irritaturos iracundiam sciet*. Quinam sint isti quærit, & enumerat, atque inter eos, *Pugnacem contentione*.

Prov. 20. 3.
Ians. in c. 20.
Prov.

Philo l. de A-
gricultura.

L. Sen. l. 3. de
ira c. 8.

2 2 Tertium remedium prouocanti est in os inferendum, atque ab eo ruminandum, ut proficiat. Turpitudine contentiosi contentionisque attentissime considerata. Tres ob causas, aut fines solent homines imperfecti, ne dicam, prauis, contendere: Quidam ob victoriam, qui Philonici appellantur, quia ex vi nominis, cupiunt non cedere, quod est vincere: & magnus est eorum numerus inter studiosos doctrinarum atque ingeniosos: atque de his, magnam partem, sermo ac disputatio nostra est. Alij contradicendi studio ducuntur ad contentionem, propter inanem opinionem sapientie: atque ij, ut docui, Sophistæ vocantur. Nonnulli quoque reperiuntur, qui contendunt solo affectu aduersandi, ut notauit sanctus Chrysostomus, & ij solent esse molestissimi. Contingit aliquando conuenire in hunc (quem dicere solemus, habere spiritum contradictionis) tum victoriz libidinem, tum cupiditatem existimatæ sapientie. Quod cum euenit, nihil potest neque contentiosus excogitari, neque turpius. Quacumque ex parte spectetur contentio in genere turpissima apparet, Quinque causæ damnationis iam explicatæ id demonstrant. Apparet præterea deformitas, si consideres quorum, qualiumve hominum è vulgo sit contendere. *Vilium homunculorum* dixit Plato: *Muliercularum* Hieronymus & Bonauentura. Adijce his Smaragdum, qui contentionem inter carnales monachos insurgere ait, qui secundum carnem viuunt, & non ambulant in luce: deducitque ex B. Iacobo, qui contentionem attribuit Sapientie terrene, animali & Diabolicæ. Quid quòd omnibus inuisus est contentiosus, ut pronuntiauit B. Antiochus? Congruit cum Aristotelis doctrina. Qui cum obseruasset in rhetoricis, amabiles eos esse, qui minime sunt contentiosi: postea disputaturus de ijs, qui odio habentur, docet in odio contrariam esse plane rationem, atque in amore. Quare perspicuum est in ipsius doctrina, contentiosos sibi creare odium aliorum, atque omnibus, qui eos nouerunt, odiosos esse; quemadmodum non contentiosi sibi conciliant omnium amorem. Satis in genere dicta sint, singulorum turpitudinem iam inspiciamus.

Supran. 10.

S. Chry. hom. 6
in c. 3. Tit.

Plato in Protagora.
S. Hier. in Galat. 5.
Smar. in c. 4.
reg. instr. 66.
Iac. 3. 14. 15.
B. Antiochus
hom. 56.
Ar. l. 2. rhet. c.
9. & 10.

2 3 Philonicia igitur, quæ prima species contentionis est, deformitatem habet magnam à superbia, cuius est filia. Est apud priscos Patres in confesso Superbie effectum esse contentionem. S. Ephraz: *Sicut turbo puluerem in campis excitas, ita monachus superbus vixas & contentiones in monasterio*. Quo loco obseruanda est apta similitudo ad explicandamurbationem, quam efficit inter fratres contentio. S. Ambrosius de contentio-

S. Ephr.

S. Ambr. in 1.
Tim. 6.

tiosis differens: *Elatius enim vinci se non patitur; quippe cum ad favorem querendam in conflictum prorumpat: quod à mansuetis & bonis viris vitandum est.*

S. Isid. l. 3. sem.
c. 14.

S. Tho. 2. 2. q.
38. ar. 2.

P. v. fl. de vir-
tut. 2. 7.

Post eum S. Isidorus: *Contentiosorum studium non pro veritate, sed pro appetitu laudis certat; tantaque est in his perversitas, ut veritati cedere nesciant; ipsamque rectam doctrinam evacuare contendunt.* His magistris eruditus S. Thomas filiam inanis gloriæ declarat esse; *Quia, inquit, proprium superbiæ & inanis gloriæ est, propriam excellentiam querere; quod facit contentiosus.* Cum invidia quoque habere astringitatem docet idem doctor; quo nomine red- dicitur longe deformior. Quòd si partus esset iræ, ut velle videtur Guillelmus Parisiensis, nihil esset tolerabilior.

24
Eccli. 37. 23.

S. Aug. l. 1. s. adu.
Crescon. 6. 2.

S. Hier. in e. 3.
Titi.

Supra n. 22.

Ar. l. 7. eth. 8. 9.
Cers. t. 4. in de-
fer. ier. ms. §. de
4. vnt.

S. Amb. 1. Ti-
mot. 2.

S. Gregor. 1. 8.
mor. 6. 2.

S. Antioch. ho-
mil. 56.

Secundus contentiosus est Sophisticus, qui quia laudem ex opinione sapientiz affectat, superbus est; cuius turpitudinem Ecclesiasticus nota- vit illis verbis: *Qui sophisticè loquitur, odibilis est, Quæ verba nonnulli fan- cti Patres ad contentiosos referunt.* S. Augustinus, qui deprehenderat Cresconium Grammaticum ex eo genere sophisticarum esse, qui contradi- cendi studio gloriolam inanem aucupabantur, intorquet in eum hoc tes- timonium atque ait: *Maligna professio, quæ sibi proponit non ex animo, sed ex contentione, vel commodo pro omnibus, & contra omnia dicere.* Hos ipsos so- phisticos S. Hieronymus execratur, cum probat Christianis omnino fu- giendâ esse contentionem, ex eo quòd ipsi Peripatetici vocant per contu- meliam contentiosos illos, qui non ratione disputant, sed stomacho. Describit autem hos sophisticas, cù Augustino congruens eximie: *Frequen- ter accidit, ut habeamus pugnas legis, non ob desiderium veritatis, sed ob iactan- tiam gloriæ, dum apud eos, qui audiunt, docti volumus asserari; aut certe ex hoc rumusculo turpia sectamur lucra.* Sed odiosos esse, ut Ecclesiasticus definit, contentiosos, vel ex Aristotele ipso comprobatum est. Tertium genus contentiosorum, qui contendunt, non tam ut vincant, aut ut sapientes habeantur, quàm ut contendant, deterrimum est; atque eius turpissima conditio satis colligitur tum ex hæcenus disputatis, tum ex eo, quòd tota est ab obstinatione ac pertinacia. Definit Aristoteles pertinaces esse tamquam obstinatos in opinione perseverantes, qui non facile dissuasio- nem admittunt, incontinentibus similes, quos nulla ratio dimouere po- test à sententia. Vitium hoc pertinaciæ subiungit in rusticis, atque in- eruditis hominibus reperiri. Congruenter Gerson præmissa descriptio- ne Persuasibilitatis, quam ad prudentiam refert, oppositum vitium sic definit: *Impersuasibilitas, vel capositas, vel pertinacia est immersio in proprijs opinionibus.* De hoc genere puto veteres patres locutos Ambrosium, Gre- gorium, Antiochum, qui contendere dicunt proprium esse hæreticorum atque infidelium. Nam hi contendunt cum pertinacia.

25

Plut. l. de educ.
l. ber.

Quartum remedium porrigitur utrique contendenti. Putent conten- tiosi honestius interdum vinci, quàm vincere; & sibi ipsi imperando ce- dant, ubi veritas non magnopere periclitatur. Dicat hoc naturalis ra- tio, cuius ductu Plutarchus ita scriptum reliquit: *Iam in colloquijs pueri non alijs inuisi sunt, si non omnino in disputationibus victoriam semper obtinere laborent. Non enim tantum egregium est scire vincere; sed etiam posse vinci pulchrum est, ubi victoria est damnosa.* Post pauca refert Euripidem canentem: *Dicenti- bus duobus; irato altero, Qui non repugnat dictis est sapientior.* Eodem ex natu-

re

ra fonte manavit illud Publij: *Bis vincit, qui se vincit in victoria: & documentum Dionysij Catonis auctoris multis sæculis probati:*

Vincere cum possis, interdum cede sodali:

Obsequio quoniam dulces retinentur amici.

Philo & naturæ lumine & Scripturæ doctus, cum proposuisset esse fugiendam contentionem, subdit hoc monitum: *Quòd si quando maiore vi coactus fueris in certamen descendere, ne te vinci pudeat. Sic enim demum, si vincaris, victor evades, quando in hoc genere victor vincitur.* Patres Græci sunt eadem opinione informati. S. Nazianzenus: *Præstat honeste vinci, quam periculose ac nefarie vincere.* Quod sane euenire solet in contentione, in qua clamore, iracundia, veritatis oppugnatione vincitur. Et alio loco testatur Christianos didicisse, non modo cum ratione vincere, sed etiam honeste ac laudabiliter vinci. Post eum S. Chrysostomus multis probat hoc axioma: *Sape vinci, quam vincere præstantius est.* Hunc Magistrum secutus S. Isidorus Pelusiota scribit, *Non in omnibus rebus laudabilem esse victoriam.* Quæ doctrina percommode aptatur ad contentionem. Idemque Theodorum Scholasticum cõtentiosi nomine infamem hortatur vehementer, ut saltẽm præstantioribus cedat. De coetu Latinorum, S. Ambrosius: *Per strepitibus tamen, & animosis ad conuicia, semper cedendum. Vincis enim, dum cedis.* Post Ambrosium ad manum venit mihi S. Valerianus Cemelienis Episcopus nuperrime vulgatus, qui de bono conseruandæ pacis differens, simillima docet ijs, quæ Græci Patres tradunt. *Cessant, inquit, odia; vbi non reputatur iniuria: nec habet vllam virtutem iracundia, si desit vnus in contentione persona.* Ita duplex patientiam manet victoria; hominem vnus se proprio animorum motus, & temperasse mores alienos. *Scimus quidem, dilectissimi, quod aliquoties in contentione verborum, laceratis auribus corda suspirant. Sed ipse sibi iniuriam facit, qui litigiosi hominis verba custodit: ipse se maculat, qui alterius dicta queritur in se suisse collata. Plena victoria est (mandet hæc menti lector) ad clamantem tacere, & non respondere provocanti.* Subiit rationem: *Habes enim mercedem, & de tua patientia, & de fratris medela, si obliuioni deputetur iniuria. Vbi enim verbis verba succedunt, incendio fomenta præstantur.* Trahi quoque potest hæc Bernardus, cui videtur *Infelix victoria, qua superans hominem, succumbis vitio.* Scite B. Aegidius S. Francisci sodalis sapida simplicitate dicere consueuerat: *Si quis tecum contendit, cede illi, & victor abibis: alioquin vbi te vicisse arbitraberis, ad extremum victum te senties.*

36 Quintum remedium præbitum est priscis monachis Calsiani, ut apud eum Ioseph Abbas prodidit: estque optimum & omnibus religiosis pernecessarium: Mortificatio proprii iudicij. Narrat enim potuisse discordiam in collatione generari ex sententijs, quas quisque vel in moralibus disciplinis, vel in scripturis sacris promebat, nisi post censuram communi indicto factam, *Præceptum seniorum, velut diuinum quoddam oraculum custoditum, ab omni contentione renocasset.* Explicat postea quid illud fuerit. *Quo, inquit, ab illis, legali quadam sanctione præscriptum est, ut neuter nostrum plus iudicio suo, quam fratris crederet, si numquã velit Diaboli calliditate deludi.* Plura habet in eadem sententiam digna lectu, in tota collatione xvj. quæ breuitati studens omitto. Suggesto tamen huic remedio prompte parando quædam auxilia, seu considerationes. Quarum primam suppediat

Publ. Syr. in sent.

Dion. Cato. l. 11. disticho 34. Philo l. de Agricult.

S. Naz. or. 1. 2. 180.

Id. or. 3. adu. l. 1. lian. n. 67.

S. Chryf. hom. 83. in Mat.

S. Isid. Pelusi. 3. ep. 104.

Id. l. 3. ep. 41.

S. Amb. in c. 4. ad Coloss.

S. Valerian. ho. mil. 12.

S. Ber. serm. ad Milit.

B. Aegid. in distis. g. 1.

Cass. collat. 16. c. 10.

Idem coll. 16. 6.
12.

dicat idem Calsianus his verbis : *Sape accidit, siue illusione Diaboli, siue inter-
cessu erroris humani, quod nullus est in hac carne, qui falli, velut homo non possit;
vt & ille interdum, qui acrioris ingenij, scientiaque maioris est, aliquid falsum men-
te concipiat; & ille qui tardioris ingenij, ac minoris est meriti, rectius aliquid ve-
riusque persentiat.* Vnde colligit quemque collatione alterius egere : Pau-
lique humilitatem producit in exemplum, qui licet doctus à Christo, Ie-
rosolymam tamen petijt, vt cum coapostolis conferret Euangelium. Se-
cunda consideratio sumitur à S. Ephræm, qui vitium contendendi refert
in morbum aliquem; qualis est melancholia, reddens imbecilliozem re-
ligiosum ad vincendam, vel iram, vel aliam perturbationem, quæ iudicio
tenebras, aut nebulam offundit : vnde hortatur nos, vt ijs & compa-
tiamur, & solatium præbeamus. Vide ne inter contendendum morbus
similis, tuæ mentis oculos obuelet, quo veritatem dispicere te prohibeat.

Gal. 1. & 2.
S. Ephr. 1. 2.
paran. 12.

P. Cl. Lindusfr.
6. 16. n. 2.
Ar. 1. 1. et 6. 3.
& 6. 7.

Tertia consideratio est à P. N. Claudio; qui sapienter obseruat in pra-
ctis præsertim controuersijs, iudicio tenui præditos esse eos, qui con-
tendunt; non apprehendentes in moralibus (quod Aristoteles docuit)
neque euidentiã esse requirendam Mathematicorum, neque apodixes
Physicorum. Quod si attente consideret contentiosus, sæpe abstinebit al-
tercatione. Quartam ipse subministro. Considera tibi posse memoriã
in ea controuersia historica deesse; quæ te alias defecit. Vergis ad sene-
ctutem? Recordare quod sapientes è re ipsa obseruarunt & docuerunt :
*Senectutem rem ex omnibus partibus animi maxime caducam & fragilem, pri-
mam in memoriã incurrere.* Iuuenis es? At non æquas Themistoclem,
Cyneam, Hortensium, Lucullum viros clarissimos, bonitate memoriæ.
Quoties euenit (nisi dissimulare velis, & conscientia testificantis com-
primere tacitam vocem) vt post contentionem peruicaciter diutius pro-
ductam, recurrens ad libros & aduersaria, deprehenderes memoriã tibi
parum fidelem affuisse, depositum aliud pro alio protulisse? Disce igitur
ex tuis erroribus, credere ac cedere sodali, pacis & concordia gratia:

Cass. coll. 16.
6. 6.

memor ex Calsiano, religiosæ amicitia fundamenta illa esse : *Vt ita vnus-
quisque suas refecer voluntates, ne sapientem atque consultum esse se iudicans, suis
malis, quàm proximi definitionibus obedire : Vt sciat omnia, etiam quæ vtilia
& necessaria æstimat, postponenda bono charitatis & pacis: Nullo modo
contentionis fomitem vllum suscitari ab eo, Qui de intelligentia ac sensu
suo, non tam proprio iudicio, quàm fratris credere decreuerit examini; pro eius sci-
licet arbitrio, vel probans sua inuenta, vel reprobens; & Evangelicum illud p̄ cor-
dis humilitate consummans: Verumtamen non sicut ego volo, sed sicut tu.*

Matt. 26. 39.

27

Sextum, non tam remedium, quàm monitum omnibus contententibus
necessarium. Perspecta inter contendendum veritate, da victus inge-
nue manus : aurora veritatis apparente, ab altercatione desiste. Tripli-
citer stare potest in contentione veritas. Primum pro te stat, atque id
tibi plane cognitum est : quo posito cur contendis? Vide ne sit obstina-
tio, quam zelum veritatis in fratre tuo docendo, vel dedocendo uocas.

Vita patr. 2. 2.
pag. 175.

2. Tim. 2. 24.

Egregie senex quidam in uitis Patrum : *Si quis, aus de scripturis, aus de qua-
cumque causa locutus fuerit, ne contendas cum eo; sed si quidem benedicis, consen-
ti ei; si vero male, dic ei: Tu scias quo modo loqueris: ait Apostolus; Nolite con-
tendere verbis: hoc obseruans & humilitatem possidebis, & odium euitabis. Nam
si per-*

si persistas contendens, & vis defendere sermonem tuum, nascetur scandalum. Hæc infra n. 33. ille; cui regula nostra congruit in tertia parte; unde remedia petenda sunt ad elucidandam veritatem sine contentione. Deinde veritas stare potest pro aduersario contra te; atque id tibi, vel est plane perspectum, vel esse debet. Hoc posito, cur contendis? An te fugit impugnare veritatem esse peccatum, vt docuimus? Palmare remedium huic morbo est *Supra n. 14. & Amor veritatis, cum Christiana humilitate coniunctus. Habuit S. Augustinus hoc donum; qui scribens ad Hefychium de re valde conuoluerit, & refugiens contentionem: Magis eligo, inquit, tantam ignorantiam confiteri, quam falsam scientiam profiteri. Nec ab re nostra Epictetus: Præstat veritati cedendo, vincere opinionem, quam opinioni cedendo, vinci à veritate. Quam dum inquiris, non id dabis operam, vt quouis modo vincas. Nam ea inuenta, id consequeris, ne vincaris. Veritas ipsa penes sese vincit, opinio apud alios. Dicet fortasse aliquis rem esse difficillimam de sua opinione decedere: proferet Poetæ cuiusdam dictum, vt verum, ita probatum:*

Qui velit ingenio cedere rarus erit.

Addet sanctum Augustinum idem confirmantem his verbis: *Difficillimum omnino est non perturbari, cum ea, quæ prona & procliu approbatione teuebamus, contrarijs disputationibus labefactantur, & quasi extorquentur è manibus: Esto: verisimum id sit: at naturæ corruptæ vitiosissimus mos est: in quem inuehimur cupidi radicibus illius extirpandi. Ob id vitium plus egemus gratia Dei, in contentione sedanda, quam aliqui opinentur: quod in ea speciatim liberum arbitrium existimet debilitatum Ricardus. Credamus igitur Augustino respondenti, pareamusque monenti hac notabili sententia: *Aequum est bene consideratis perspectisque rationibus cedere.* Gregorium Romanum imitemur, qui incidens in locum ambiguum Euangelij concionando sic locutus est: *At si quis forte contendat hanc eandem esse lectionem; ego melius puto, salua fide, alieno intellectui cedere, quam contentionibus deservire.* Ecquando nos religiosi de curriculo vulgi egressi, veltigia sanctorum virorum, spiritualibus magistris ducibus calcare instituemus?*

28 Insuffrabit alius, metuo ne inobscuretur honor meus, ne minuatur existimatio de doctrina mea, & de constantia, si me victum fatebor. O formidolosum hominem. Ipsi philosophi te condemnant: audi Senecam Christiane propemodum loquentem. *Non est leuitas à cognito & damnato errore discedere; & ingenue fatendum est: Aliud putavi; deceptus sum. Hæc vero superba stultitia perseverantia est: Quod semel dixi, qualecumque est fixum ratumque sit. Non est turpe, cum re mutare consilium. Non hanc honoris iacturam pertinuerunt sanctissimi doctissimiq. viri, qui suas opiniones, ac sententias retractauerunt. Sanctus Augustinus duobus integris libris, multa, in quibus se lapsam putauit errore, diligenter retractauit: inter quæ, sunt aliquot, quæ possis excusare. Qui prologum eorum librorum his verbis ferme claudit: *Quicumque ista lecturi sunt, non me imitentur errantem, sed in melius proficientem.* Petrus Damiani valde anxie scribit suis discipulis, vt corrigant in epistola quadam errorem nescio quem historicum exigui momenti, de die conceptionis S. Ioannis Baptistæ: & per eam occasionem subiicit censuræ illorum omnia sua opuscula. S. Bernardus re-*

Cccc tractat

Supra n. 14. & 15.

S. Aug. ep. 78. ad Hefychium. Epict. in sent.

Martial. l. 8. epigr. 18.

S. August. l. de Mag. c. 10.

Ric. Vill. l. de Sta. inter. hom. c. 19:

S. Greg. homil. 38. in Euang.

L. Sen. l. 4. de benef. c. 38.

S. Aug. l. 1. de retract. in prol.

Petr. Dam. ep. 98. ad Gobi.

S. Ben. in retr.
l. de gr. humil.
Card. Bellar. in
praf. recognit.

tractat & ipse quædam, quæ dixit in libro de gradibus humilitatis, errore memoriz comperto. Robertus Bellarminus ex Ordine nostro secundus Cardinalis, vir doctissimus & de Catholica Ecclesia optime meritus, ob hæreses omnes præteriti sæculi, libris eruditissimis, ordine miro, singularique perspicuitate scriptis feliciter profigatas; recognouit iam senex opera omnia, quæcumque scripsit imitatione S. Augustini. Nec dubitauit in ea recognitione corrigere pauca quædam, vt ipse pro sua modestia scribit, quæ minus placebant. Tertio denique Veritas in altercatione potest esse dubia, propter rationes in vtramque partem probabiles. Cum in hoc æquilibrio est, opportunum valde mihi videtur monitum Epicteti: *Si is, cum quo differis, te sit melior, audiendus est; eique parendum: si inferior, ei persuadendum: si par, assentiendum.* Sic numquam in contentione crimen incidet. Accommodatiora tamen sunt tot remedia iam præscripta, & adiumenta mox subiicienda. Quæ, remedia quidem sunt; sed quia paullo remotiora, idcirco malui vocare adiumenta, quàm remedia.

Epist. in sent.

29

Quintum igitur caput habet adiumenta tum ad sedandas contentiones excitatas, tum ad remittendum contentionis studium, quod est radix ac fons frequentium altercationum. Primum statuitur, Exemplum Christi, Ecclesiæ, Sanctorumque omnium, qui contentionem horruerunt. De Saluatore, est locus insignis apud Isaiam, prolatus in rem nostram à B. Antiocho, Smaragdo & alijs. Verba Prophetæ sunt hæc apud Matthæum: *Non contendet, neque clamabit, neque audiet aliquis in plateis vocem eius.* Quàm bene Christo verba omnia conueniant, supra probatum est. Contentionis studium ab Ecclesia vniuersa esse alienum, significat S. Paulus in priore ad Corinthios epistola, cum ait: *Si quis autem videtur contentiosus esse: nos talem consuetudinem non habemus, neque Ecclesia Dei.* Sermone esse de contentione nostra, hoc est de ea, quæ posita est in opinionum oppugnatione ac defensione, satis declarant S. Basilij memorabilia verba locum hunc illustrantis: *In suscepta semel sententia, præfracte velle permanere, manifesta est peruicacia.* Cum subdit Apostolus talem consuetudinem non esse in Ecclesia probabiliter refertur ad consuetudinem contendendi; vt sit sensus; neque nos, neque Ecclesia Dei habet vsum contendendi, sed pacifice se gerit. Scio multos Patres exponere locum de consuetudine velandi capita mulierum in Ecclesia: quasi dicat, Nos talem consuetudinem non habemus, neque Ecclesia Dei, vt vir recto capite, mulier aperto oret in Ecclesia. Verum Ioannes Gagnæus vtramque interpretationem testatur apud Græcos interpretes reperiri; inter quos ego S. Chrysostomum deprehendi nostræ expositionis Ducem his verbis: *Nos talem consuetudinem non habemus, vt contendamus, litigemus, certemus; neque hic constitit, sed addidit, Neque Ecclesia Dei.* Post Apostolos sancti monachi omnes à contentione abhorruerunt. Narrat apud Palladium Didymus de S. Antonio, qui ne contenderet, in cella ipsius parebat in omnibus. Cuius exemplo Didymus hortatur Palladium, vt qui sit monachus, deponat omnem contentionem. De S. Pachomio scribit Metaphrastes, quòd ne contenderet cum germano fratre reprehendente ipsum ex zelo, quamuis veritas pro Pachomio esset; tamen patienter tulit reprehensionem, & nihil respondit. S. Ephræm de se ipse in testamento dixit

B. Antioch. homil. 36.
Isa. 42. 2.
Matt. 12. 19.
Supra n. 6.
1. Cor. 1. 16.

S. Bas. resp. 35. reg. fus.

Gagn. 3. Cor. 13

S. Chrys. ho. 26 in 1. Cor. 11.

Pallad. hist. La. n. c. 4.

Metaphr. in Pachom. c. 15.

dixit (ideoque refert Sanctus Gregorius Nyssenus) *Cum nullo plane Christiano homine contentiosum me peccabim.* Vulgatum est illud factum duorum monachorum in vicis Patrum, qui posito latere in medium, ut animi gratia de eo contenderent, non potuerunt; quod alter altercatione simulata vix inchoata, diceret: *Si tuus est, tolle illum.* Historiarum Ecclesiasticarum observatio multa diligenti lectori suggeret exempla vitatae contentiosis.

S. Greg. Nyss. in vita S. Egr. Vita Pat. p. 1. §. 92.

30 Secundum adiumentum est observatio saepe commendati, & nunquam satis laudati moniti, quo iubemur obviare malorum principiis. Quod cum omnibus vitis, tum vero maxime contentiosis depravatae consuetudini pellenda saluberrimum est. Ad id hortantur nos gemini splendores Ecclesiae Graecorum Basilii, & Nazianzenis. Ille suadet contentiones in initiis extinguere tamquam parvulas scintillas, ne progressu temporis magnum creent incendium. Verba sancti Doctoris sunt haec: *Contentiones, a principio quidem exiles esse solent, & facile curantur: at procedente tempore a contentione augetur, insanabiles omnino evadunt.* Sanctus Gregorius autem docet nos in disputationibus ita esse assueticiendos, ut omnem improbitatem vitemus: quemadmodum pueros in prima eorum institutione fingimus. Per improbitatem intelligit contentiosam disputationem, quam haec verbis designat: *Ita nos quoque, ne in leuibus quidem, parvique momenti disputationibus, audacia atque ineptia significationem praebeamus; ne ea tandem diuturna consuetudine in maioribus abutamur.* Aptissima similitudine demonstrat minoris esse laboris primum vitio non cedere, illudque fugere; quam reprimere iam progressum ac superare confirmatum. *Non secus, inquit, ac facilius est petram in initio firmare, & retinere; quam ruentem, sursum retrahere.*

S. Bas. or. 9. ex collectan.

S. Naz. or. 26. n. 30.

31 Tertium adiumentum: Ante contentiosis occasionem sese praemunire virtutibus quibusdam, quae in ipsa contentione, seu disputatione sunt apprimere necessariae. Dux esse debet humilitas. Cum enim ex superbia contentio nascatur, ut dictum est, & contraria contrariis curentur, quis dubitat, quin humilitas sit ad contentionem, uel declinandam, uel extinguendam necessaria? Comprimit haec inanem gloriam ex falsa opinione sapientiae, quam aucupatur ille contentiosus, qui dicitur sophisticus. Illi quoque, cui uictoria proposita est pro fine, salutaris est humilitas. Nam ideo tantopere placet philonico uictoria, quia, ut docet Aristoteles, in uictoria est opinio quaedam excellentiae, cuius desiderio tenentur omnes, aut remissius, aut uehementius. Huius opinionis cupiditas, quae pullulat a radice superbiae, inquitur ab humilitate. Quinetiam, nisi mortificetur, nunquam exorta contentio sedabitur, raro declinabitur. Plura de hoc humilitatis antidoto a Cassiano petantur. Secunda uirtus est mansuetudo, quae opponitur iracundiae: cuius flammam nonnumquam in contentionem erumpant. Hanc qui possidet, ex Alberto, mordentem uerbis non remordet. Quod in contentione pernecessarium est, cum interdum audiantur acerbiora dicta, quae nisi sorbeantur, magnum excitatur incendium. Quo tempore S. Vincentius ore silere iubet affectum contumeliae, atque intra se dicere Deo: *Domine nimis patior, responde pro me.* Tertia uirtus est Graecis innominata illa, apud Aristotelem, quae in congressibus &

Supra n. 23.

Ar. 1. 1. 1. 38. c. 38.

Cass. coll. 16. c. 11.

Alb. 1. de virt. c. 19.

S. Vinc. or. de vita spir. c. 3. l. 38. 14.

Supra n. 12.

L. Sen. l. 3. de
ira c. 8.

colloquijs elucet, atque à Latinis comitas dicitur, vt iam significauimus. Hæc alterum vitiosum extremum habet adulationem, quæ nihil contradicit adeo, vt insulsa fiat conuersatio. Quamobrem iure Cælius apud Senecam, conuictori semper assentienti dixit exclamans: *Dic aliquid contra, vt duo simus*. Extremum alterum est, in omnibus contradicere, quod est esse contentiosum: cui vitio comitas medetur. Quarta virtus est charitas fraterna, quæ cauet, ne per contentionem oriatur discordia pacis inimica; atque omne bonum è communi religiosorum vita dissipans atque exterminans. Quinta virtus est amor veritatis, quem qui habet in pectore, quotiescumque illius radius affulserit, cedit & contentionem finit.

32

P. Cl. indust. c.
16 n. 5.

Quantum adiuumentum proponitur à P. N. Claudio in industriis: Examen peculiare, quo religiosus inquirat num in contentionem inciderit; percurrens cogitatione in primis tempus recreationis, quo solet itrepere occasio contendendi. Quod si se contendisse deprehenderit, diligenter expendat, quò sine contenderit, veritatis ne zelo, an cupiditate victoriz: veritatem oppugnauerit, an defenderit; & an obstinate atque acerbe defenderit. Vbi statuerit se nolle in posterum esse contentiosum; consideret hæc, quæ sequuntur idonea valde studio contentionis abijciendo.

Supra n. 22.

Supra n. 16.

C. s. quis mon.
dis. 90.
Vita Patr. p. 2.
§. 93.

Primum turpitudinem contentionis & contentiosorum explicatam multis in hac disputatione. Deinde expendat nocumenta, quæ religiosis familijs atque ipsis contentiosis infert contendendi studium. Atque hæc partim enumerat B. Antiochus à magistro nouitiorum semel legendus: partim exposuimus non multo ante. Tertio intelligat contentiosis in iure canonico pœnam imponi ad arbitrium Superioris, vt videre licet apud Gratianum: non contentiosis autem magnum præmium esse propositum à Deo. Colligimus id ex vitis Patrum, vbi legimus opranti Macario nosse, quanti esset ipse meriti, reuelatum fuisse, non maiorem ipsius sanctitatem esse, quàm duarum mulierum, quæ geminis fratribus nuptæ in domo eadem quindecim vixerant annos sine altercatione rixa ue muliebri.

33

S. Amb. 2. Ti.
1701. 2.S. Ansel. 2. Ti.
1701. 2.

Tertia pars regulæ sequitur, in qua præscribitur nobis quomodo nos gerere oporteat, vt sine contentione, nostram sententiam significemus. Multa paucis monentur. Primum innuitur prudentiam adesse debere; cum dicitur, *Si nostra sententia diuersa videatur, manifestanda*: quia non semper expedit, quod gerimus in pectore, foras profundere. Si necesse sit, si vtile, si iucundum alijs futurum sit, sententiam nostram ab aliorum opinione diuersam proferamus. Huc referri potest dissimulatio proposita à S. Ambrosio, cum ait: *Non congruis vnius fidei viros (adde lector, & vnius ordinis ac cœnobij) habere consentionem: sed in tractatu patientur se inuicenti, & consentiant bonis dictis. Si quid autem improbable videtur, cum pace dissimuletur*. Deinde rationes dicit esse proferendas, non sophismata, non captiueculas, non temerarias coniecturas, non inania verba. Notauit S. Anselmus ab Apostolo interdictam uerborum contentionem, non rationum. Tertio eû manifesta sit opinio nostra diuersa, iubet adesse ueritatis amorem; adesse autem cupiditatem illam damnatam, qua ardemus videri sapientiores sodalibus nostris; de quibus saepe diximus. Quarto requiritur modestiam,

modestiam, quam exigit quoque S. Hieronymus, atque ex eo S. Anselmus; *S. Hier. & Anselm. moderate cupiunt in contentione responderi. Quid enim prodest sel. inc. 3. Tit. (inquit Hieronymus) spumantibus labijs, & latratu garrite canum; cum simplex & moderata responsio, aut possit de placare; si vera est; aut si falsa, leniter de te & placabiliter emendare? Quinto regula charitatem religiosam flagitat. Hanc & Gregorius exoptat inter disputantes fixam permanere: Ut sic de S. Greg. l. 7. reg exterioribus, si quando contentio veritur, examen veniat, quatenus mentem charitas non relinquat. In vniuersum Prudentia circumspēctis circumstantijs inueniet modum religiosum huic veritatis manifestationi; directa gratiæ diuinæ lumine ac manu. Persuasionem, quam suggessit Epictetus, non improbarim. Nam hæc suauem rationum insinuationem atque opportunam inducit in animos auditorum. Multi priscorum Patrum de contentione vitanda disputantes opponunt collationem; eamque pro contentione suadent. S. Ambrosius; qui repetit idem alijs in locis: *S. Ambr. 2. Tit. Collatio ergo inter Dei seruos esse debet, non altercatio. S. Isidorus: Sicut instruire solet collatio, ita contentio destruit. S. Bonaventura multa congerens ad vitandam contentionem præcepta, S. Ambrosij uerba refert facta sua. Quid autem sit collatio, tum ex etymologia nominis cognoscitur; tum planius intelligetur in tractatione propria. Quæritur enim & discitur ueritas in collatione sine clamore uocis, ac sine altercatione uerborum. Hæc omnia documenta obseruabat egregie Nepotianus monachus in auunculi mensa, laudatus ab Hieronymo his uerbis: Sermo eius per omne conuiuium, de scripturis aliquid proponere, libenter audire, respondere uerecunde, recta suscipere, praua non acriter refutare, disputantem contra se, magis docere, quam vincere; & ingenuo pudore, qui ornabat ætas, quid, cuius esset, simpliciter confiteri.**

34

Postremum addo tamquam totius disputationis coronidem, Ludouici Blofij monitum utilissimum ad anteuertendas & comprimendas contentiones. Non facile alicui contradicat pertinaciter; neque contendat uerbis: sed ubi semel, vel bis testimonium perhibuit ueritati (ita quoque Thomas à Campis) si non recipitur, sinat deinceps alios sentire quod uolunt, & uelut ignorans taceat, nisi periculum animarum ex silentio suo sequeretur. Consuecat assertiones suas sub dubio proferre, ueluti si dicat, Puto ita esse; Nisi fallor ita est. Hæc Blofius. Postremam partem maximi facio, quæ summæ prudentiæ est & cautelæ. Nam uideo prudentissimos quosque ita loqui solere. Senesque fere omnes, quia longa ætate, rerumque usu sunt iuuenibus prudentiores facti, ut obseruauit Aristoteles, nihil plane confirmare solent; ac se opinari, non scire quidquam prædicant; & de quaque re ambigentes, semper adiungunt *Forfan, & fortasse*; atque ita omnia dicunt, nihil autem asseuerantes efferunt. Ob id prisci Romanorum, cum in iudicio irati testes ea dicebant, quæ comperta habebant, & oculis ipsi uiderant, uerbum, *Arbitror*, usurpabant; quod M. Tullius consideratissimum uerbum uocat, & Arcefilao erat fere semper in ore. Prætores item in ferenda sententia uerbo, *Uidetur*, utebantur, pronuntiantes, aut *Fecisse uidetur*, aut *uidetur in re fecisse*, aut *Non uidetur fecisse*. Cautissimus autem est hic modus affirmandi, atque utilissimus; tum illi, qui colloquium inchoat; quia si quis eum solida ratione falsitatis conuicerit, apertum habet ostium per fugij,

Lud. Blof. in breui reg.

Tho. à Campis l. 1. de imitat. Cbr. s. 16.

Ar. l. 2. rhet. s. 31.

Cic. pro Fecio.

Laer. l. 4. in Arcefilao. lo. Rosin. l. 9. antiqu. Rom. s. 24.

per fugi, dicens se id dubitantem atque opinantem, non certo asse-
 rentem dixisse: tum illi qui contradicit. Nam si is eadem mo-
 destia, quam diximus, contradicat, non aegrefert is,
 cui contradicitur; neque contentio inflamma-
 tur. Vterque præterea peruicaciz, ob-
 stinationis, ac pertinaciz suspi-
 cionem euitat; quæ ob-
 iectari non po-
 test ei,
 qui
 opinando, atque hæsitando ali-
 quid dubius enunciauit; non
 tamquam certum ob-
 firmato animo
 definiit.



REGVLA XXIX.

COMMVNIVM.

Qui facultate accepta egrotos inuisent, non solum demissa uoce loquantur, sed tanta etiam moderatione, ut illis molesti non sint: atque de ijs agant, quæ exhibere, & consolari egrotos, circumstantesq. edificare in Domino possint.

MODVM præscribit regula hæc, quo nos gerere debeamus in domesticis ægrotis inuisendis ad eorū solatium. Continet autem hic modus tria: primum quidem, præuiam facultatem à Superioribus obtentam ægrotos inuisendi. Deinde, uocis demissionem, & tantam in alloquio moderationem, ut ne sit illis molestus, qui cupit esse iucundus. Postremo, sermonis argumentum, quod hilaritate consolationeque compleat ægrotos; atque alios, si adsint, edificet. Non hortatur nos regula, ad exhibendum ægrotis hoc officium charitatis; quia satis incitatos existimat à sacra Scriptura, & à charitate fraterna. Nos tria dicemus in gratiam magistrorum. Primum, cur facultas uisitandorum ægrotorum requiratur. Deinde, modum enucleabo pie uisitandi domesticos ægrotos. Postremum, expromam incitamenta nonnulla, quibus nostri stimulentur ad alacriter ac prompte domesticos languentes inuisendos.

2 Infirmarius debet ex præscripto suæ regulæ sextæ, eos è nostris ad ægrotos inuisendos ac recreandos accersere, quos Superior designauerit. Sed charitas fraterna sæpe suggerit nō uocatis ab Infirmario, ut ægrotum inuisant. Tunc, antequam in ualetudinarium eatur, petenda est facultas, uel à Superioribus, uel à Præfecto ægrotorum atque Infirmario, quibus hæc potestas interdum concedi solet; quippe qui optime norunt equando expediat ægrotos uisitari. Tres habeo rationes, cur Maiores nostri peti uoluerint facultatem ad ægrotos uisitandos. Prima respicit domesticam disciplinam, & obseruationem aliarum quarundam regularum; quibus prohibetur quisque in locum alieno ministerio deputatum, & in alienum cubiculum intrare sine facultate Superioris. Quæ regulæ uiolarentur ab eo, qui facultate non impetrata nosocomium & ægrotorum cubicula

Reg. 6. Infirm.

Reg. 32. & 33. comm.

S. Pachom. reg. 20. cubicula ingredere. Sane Pachomius nominatim vetat *Intrare locum aegrotantium, illum qui non aegrotet.*

3 Secunda ratio tauet aegrotis ipsis. Nam interdum molesta est futura visitatio: si quiescit, si captat somnum, si multorum visitatione ac sermonibus defatigatus est; si visitatio vel impeditura, vel retardatura est aliquod remedium, quod certo tempore est a medicis praescriptum. Saepe item damnosa esse potest; quam ob causam vetant nonnumquam medici quemquam ad aegrotum accedere, ne ille loqui cogatur. Has horas minus aegrotis opportunas norunt, qui praesunt aegrotis, & salutariter negant visitationem obfuturam visitare cupientibus aegrotos intempestiue. Spectarunt hoc Eremitani Sancti Augustini, qui Fratres hortantur ad assiduam aegrotorum visitationem; *sed horis & temporibus non prohibitis.*

Eremit. S. Aug. p. 2. const. c. 14.

4 Tertia ratio consulit incolumitati visitantium; siue corporis, siue animi. Sunt nonnumquam in nosocomio aegroti, quorum morbi contagione serpunt in alios. De pestilentia notum est. Sunt febres pestiferæ, non multum a peste dissimiles. Tabes quoque, & ea potissimum species, quæ phthisis dicitur, contagiosa est; cui maxime obiecta est adolescentia & iuuentes ab anno xviii ad quintum & trigessimum, ut obseruauit Celsus ex Hippocrate. Lepræ contagio in sacris vtriusque testamenti libris vulgarissima est. Prudenter igitur exigit regula facultatem visitandi languentes, ut cum morbus contagiosus deprehenditur, negari possit accessus bene valentibus, ne morbum eundem contrahant. Ob id visitationem tabidorum interdicitam vidi iunioribus, non senioribus; quod in illos, ut dixi, facile irreat phthisis, hos vero perraro tangat. Similem cautionem adhibuerunt Canonici S. Saluatoris, cum de contagiosis morbis agentes statuerunt, *Vt aegroti huiusmodi visitarentur ab ijs duntaxat, quibus Prælatus ordinauerit, & non ab alijs.* Considerate addidi per hanc regulæ particulam, Prospici quoque animæ incolumitati. Nam, ut notarunt Eremitani, nonnumquam aegroti phrenetici sine peccato villo dicunt

Cels. l. 2. c. 1. & l. 3. c. 22. Hippocr. p. 5. aphor. 9.

Can. S. Salua. c. 11. const. n. 9.

Eremit. S. Aug. p. 2. const. c. 14.

& faciunt ea, quæ ipsi antea sani exhorrebant: quibus dictis & factis pusilli grauitur offendi possent; qui non intelligunt, quanta sit morbi vis ad hominem de mentis potestate deiiciendum. Sunt, quos morborum grauitas ac doloris vis facit minus, quam religiosum deceat, impatientes. Illis atque his Fratres Eremitani iubent paucos assistere, atque ex eorum numero, quibus aegroti non sint scandalo. Seruabitur ea cautio salutaris in Ordine nostro, per hanc regulam. Nam adolescenti facultatem petenti huiusmodi aegrotos inuisendi, vnde possit offendi, præcludetur aditus neganda facultate. Rationibus hisce permotus videri potest S. Pachomius, cum scripsit in regula sua verba hæc: *Aegrotantem absque concessu Maioris nullus audeat visitare: nec propinquus quidem atque germanus, sine imperio præposui domus ministrandi habebit potestatem.* Hæc de primo capite, ac de petenda facultate; quam ex vi regulæ huius petere debent etiam ij, qui ex collegio, domorum aegrotos inuisere cupiunt, aut ex domibus collegij; quoniam rationes productæ valent tantumdem vtrouique: regulæque omnes nos afficiunt vbicumque versamur.

S. Pachom. in reg. 24.

5 Alterum caput modum habet aegrotos religiose visitandi: in quo describendo regula tota posita est. Innuitur finis visitationis: Consolatio seu so-

seu solatium ægrotorum: nam exhilaratio, cuius quoque fit mentio, refertur ad solatium, Hinc legitur de amicis Iobi vlceribus pleni: *Conderant enim, ut pariter venientes visitarent eum, & consolarentur.* Solatij huius ægrotis conciliandi gratia, monet visitantes regula, ut quædam vitent, quædam præsentent. Primum vitari suadet quidquid molestiam afferre potest ægrotis: & merito, quia solatio molestia contraria est, atque inimica. Ponit regula primo loco inter res molestas ægrotis, vocem elatiorem, cum ait, *Non solum voce demissa loquantur*: quod cauent quoque Clerici regulares. Cum autem vox immoderata & clamor tantum lædat aures benevolentium, quantum docui proxima regula: quisque iudicare ex facili potest, quàm molesta sit contentio vocis ægrotis, quorum aures, sensusque omnes morbus, atque ex morbo dolor hebetavit. Vetatur deinde immoderatio in loquendo: quæ, quòd ad præsentem disputationem attinet, solet esse primum in eo, qui longius, quàm par sit, & quàm ferat ægroti infirmitas, sermonem producit: quod tamquam rem molestam vitari quoque monuerunt Clerici regulares. Non raro languenti gratior est præsentia tacita, quàm sermo; quam fortasse ob causam ex amicis Iobi illum visitantibus ægrotum multisque morbis afflictum, per aliquod tēporis spatium, *Nemo loquebatur ei verbum.* Deinde immoderatus est ac molestus, qui crebris atque importunis interrogationibus ægrotum fatigat, cogens eum ad respondendum. Cuius molestiæ vitandæ gratia, visitaturus ægrotos, ducat secum, si potest, sodalem, quocum misceat coram ægrotato sermonem iucundum. Qui & audiens capit voluptatem; & suam interponens sententiam, cum libet ac potest; mirifice ex eo colloquio recreatur. Non negauerim tres esse posse sodales in cubiculo præsertim latiore, qui colloquio consolentur ægrotum: at plures tribus turbam putauerim ægrotato molestam, si loquantur omnes: superuacaneam, si taceant. Propterea bene monent iidem Clerici regulares, *Ne simul multi commorentur in cellulis ægrotorum.* Vices ipsæ gratissimæ sunt, cum alijs alij visitatores succedunt abeuntibus.

Iob. 2. 11.

Cler. reg. p. 2.
const. c. 4.Ad reg. 28. n. 1
& seq.

Iob. 2. 13.

Cl. regul. p. 2.
const. c. 4.

6 Sunt alij non modo molesti, sed etiam ægrotis intolerandi, atque à visitatione ægrotorum abigendi; quorum imprudentia & vitio sæpe morbus ingrauescit. Inter hos loco primum eos, qui Superiores non sunt, & ægrotos obiurgant, reprehendunt; ijs morborum causas obijciunt, atque attribuunt. Similes amicis Iobi facit huiusmodi consolatores S. Antiochus, qui fratribus ægrotis cum probro verisimile aliquod erratum, siue etiam peccatum obijciunt. Non id est consolari, sed cruciare. Pares ijs mihi videntur, qui cum ægrotato contendunt, eique in omnibus contradicunt, eiusque bilem excitant atque inflammant: qua inflammata, siue irritata febris augetur. Item qui mortem ante tempus prænantiant; aut morbi longitudinem male ominantes prædicunt. Vos, qui tam prudenter ægrotos consolamini, præclaram hanc consolationem plenam mœroris, ac melancholiæ procreatricem, ægroti æquo animo feretis? Denique molestissimos sum expertus visitatores, qui coram ægrotato cibos, exedram, valetudinarium, collegium, cælum, medicum, atque omnia vituperant. Si minus bona hæc sunt, si parum salubria, si noxia ægrotis, cur

S. Antiochus
hom. 99.

D d d d non

non admones Superiorem, qui mutare potest, ac facere meliora? Vituperatione tua iacentem aegrotum perturbasti, molestum Superioribus, grauem sibiipso reddidisti: quippe cui caeli, medici, cubiculi mutandi cupiditatem intempestiuam iniiecisti. Quanto prudentius egisses, si aegrotum damnanti illa ipsa, tu suauiter laudasses; quo ille sedatiore animo valetudini recuperandae operam daret? Inutiles quoque visitatores, & vero etiam aegrotum damnosi sunt, qui medicum profitentes, haec & illa medicamenta proponunt; à medicis magni nominis vel probata, vel praescripta, & vsu cognita morbis illius generis salutaria iactant. Ex hac propositione alterum horum euenit. Vel inconsulto medico, vitæ conseruandae cupidus aegrotus ea sibi applicat, cum damno valetudinis, & eiusdem periculo vitæ, quam conseruare concupiscit. Noui equidem adolescentem refrigeratorijs medicamentis egentem; qui domesticorum suasu per aliquot dies iusculum cum pipere fumens stomacho ieiuno, petus balsamo inungens, & alia calidissima remedia clam medicis, intus & extra sibi adhibens, morbum incredibiliter auxit. Quod si non adeo est audax, vt ea sibi medicamenta sumat, quæ dicuntur idonea curando morbo; completur tristitia, si medicus ea reprober; si Superiores ex medicis decreto negent; suspicaturque vel ex illorum auaritia, vel ex charitatis defectu non praereri. Iucundius atque vtilius aegrotum, Superioribusque gratius fuisset; disputatione de nouis medicamentis, ex qua maestitiam capere poterat, praetermissa; hunc quidem alloquio spirituali recreare; illis vero, qui prodesse poterant, insinuare clam aegrotum medicamenta, quæ huic salubria putabantur. Occurrerunt huic malo Clerici regulares sancti Pauli statuantes in hæc verba: *Caveant, qui aegrotum inuisunt, illi remedia proponere: sed dicant Presbitero, si quid eius generis venit in mentem.* Prudentia spiritualis plura suppeditare solet, quæ in colloquio cum aegrotis defugienda sunt. Veniamus ad præstanda.

Cler. reg. S. P. Enchir. p. 4. c. 18.

7 Regula pro certo habet ex S. Bernardo aegrotum esse consolandum alloquio; quod animi dolentis medicinam sapientes Græci nuncupabant. L. Seneca inter ea, quæ sibi aegrotanti solatio fuerunt, hoc ponit: *Mibi multum contulerunt ad bonam valetudinem amici; quorum adhortationibus, vigilijs, sermonibus alleuabar. Nihil aequè aegrum reficit atque adiuvat, quàm amicum affectus; nihil aequè expectationem mortis ac metum surripit.* Hinc duas regulae proprietates in sermone consolatoris requirit. Altera est hilaritas, seu iucunditas, sine qua oratio consolatoria non est; quæ significatur illo verbo, *Exhilarare*. Altera proprietas est religio ac sanctitas orationis, quæ declaratur illis verbis: *Circumstantesque edificare in Domino possunt.* Nam ita consolator aegrotum debet solari, vt exhilaret iucunditate sermonis, ita exhilaret, vt fines modestiæ religiosæ non excedat. Sit consolatio, sed religiose læta, & iucunde religiosa. Quæ enim non ædificant circumstantes, ea religiosa non videntur; qualia sunt ridicula illa sæcularia cachinnos excitantia, quæ in cœtu sanorum cum sanctis patribus iure damnanimus. Quæ eo magis valetudinarij habitatores dedecent, quo sunt illi propiores morti, atque ad compunctionem diligentius præparandi. Similia monita S. Ephræm habet: *Si aegrotum, inquit, visitas, vide ne iniuicis inter vos otiosiloquium suggerat, aut detractiones; ne tuæ mercedis iacturam*

S. Bern. ser. 12. in cant. Adag. col. 810. L. Sen. ep. 78.

Tract. de vitijs recreat. S. Ephr. 2. 2. in doct. uar. c. 35

lacturam patientis; cum moris sit diabolo, nocere vni per auditum, alteri vero per linguam: sed a sacris scripturis consolari oportet potius laborantem, & passione Salvatoris nostri Iesu Christi. Idem fere senserunt, ex recentioribus religiosi, Clerici regulares, cum a cella ægroti rerum frivolarum tractationem amandant. Definire speciatim, quænam cuique ægroti dicenda sint ad consolationem, est de numero impossibilium. Ars consolandi magna est; prudentiam non vulgarem postulat: qui præditus est hac arte atque prudentia, vir magnus in paucis est. Legat gesta Sanctorum, qui cupit hanc artem addiscere, cum observatione accurata. Nam interdum, si modo loqui commode potest ægrotus, leuatur ac recreatur, cum ab eo querimus causam & qualitatem morbi, & ipse reddit earum rationem. Didici hoc a B. Dorotheo. *Quidam, inquit, è tribus, qui me (iacentem ex podagra) visere solebant, rogare ceperunt, ut doloris & egritudinis causam eis aperirem. Duo, ut opinor, ex hoc egere volebant; & me afflictum solari, doloreq. illo leuare: & ansam aliquam mihi exhibere, quo quidquam illis edificationis gratia differerem.* Dorothei doctrinam tradiderat antea S. Nazianzenus, addens exhortationem ad patientiam. *De calamitate, inquit, aliquid percumulare; de patientia orationem habe.* Solatur item mirifice ægrotum presentibus morbis oppressum, & mortis expectatione deterritum, qui spem præbet valetudinis recuperandæ; atque ad id probabilia profert argumenta: quòd ætate sit florenti; quòd viribus sanus pollere soleat; quòd alij in vrbe ex eo morbo conualescant: quòd medicus sit æque peritus ac diligens: quòd signa morbi fugientis à veteribus medicis notata in eo appareant; atque his similia. Quæ spes, tunc iniicienda est, cum ea vere est, ac viget adhuc in medicis. Nam valetudine à medicis desperata, non est religiosus vitæ spe falsa lætandus. S. Gregorius Nazianzenus suppeditat nobis validissimum consolationis instrumentum, commiserationem: quæ verbis significata ægroti mirum valet ad leuamentum. *Si nihil, inquit, habes, illacryma. Magnum calamitoso remedium est miseratio ex animo collata; ac vere & sincere condolere, calamitatem magna ex parte leuat.* Et alio in loco: *Commiseratio magnam ad leuandum dolorem vim habet: & qui aeger est, eius, qui integra valetudine vitur, medicam manum requirit.* Hic est ille affectus amicorum, quo refici ægrotum dicebat Seneca. Putat enim se amari à uisitante ægrotus, cum videt eum dolere dolorem ac morbum amici, ut notauit Aristoteles; quod Apostolus diceret, *Flere cum flente.* Si Diodoro Siculo fidem habemus, Aethiopes amicos vulnere alioque incommodo affectos, non animi tantum, sed etiam corporis sympathia illos prosequabantur, idem sibi infligentes incommodum. Documentum religiosi fraternæ commiserationis in morbis.

8 Tertium ac postremum caput exhibebit incitamenta prompte visitandi atque alacriter domesticos ægrotos. Ac primum educitur è sacra Scriptura. Primum testimonium est in Ecclesiastico, notissimum atque ab omnibus fere Patribus relatum: *Non te pigeat visitare infirmum: ex his enim in dilectione firmaberis.* Obseruat Iansenius, recte dici, *Non te pigeat;* quia à visitatione ægrotorum, tamquam re parum læta minusque iucunda multi pigritia quadam retardantur. Addo equidem multi abhorrent propter duas causas; vel quia periculum contagionis metuant; vel quia

Cler. reg. 9. 2.
const. c. 4.

S. Dorot. ser.
12.

S. Naz. or. 16.

S. Naz. or. 16.

Id. ep. 189. ad
Timo.

L. Sen. ep. 78.

Ar. 1. 2. rhet.
c. 9.

Rom. 12. 15.

Did. Sic. l. 3.

E. clis. 7. 9.

Ians. in c. 7.

Eccles.

fœtorem & fordes, quæ comitantur ægrotos sensibus ferre se posse diffidunt. Aduersus hos timidos ac delicatos sancti Patres æriter inuehuntur; quorum reprehensiones nobis quoque religiosi stimuli esse debent. S. Gregorius Nazianzenus multa in hanc sententiam habet. Inter cetera *Bono animo esto, accede; haudquaquam ex ea re deterior te ipso eris, haudquaquam morbum contrahes, etiamsi homines nimium molles & delicati hoc existiment inanibus rationibus decepti.* Post: *Hoc tibi & rationes, & medici persuadeant, & domestici, qui eos curant; ex quibus nondum ullus ea de causa in periculum incidit, quod ad eos propius accesserit.* Demum iubet idem doctor, timiditatem misericordia; mollitiem, metu Dei; rationes, quæ carni fauent, pietate superari. Nos, ut docui, cum periculum est contagionis, non alios permittimus ad ægrotos accedere, nisi eos, qui illis ministrant. Proinde quæ S. Nazianzenus uere dixit, in religiosos illos conueniunt aptissime, qui trepidant, ubi non est timor; ac uisitationem ægrotorum defugiunt uel ob inanem metum, uel ob deliciores sensus. S. Gregorius Nyssenus excusat à uisitatione contagiosorum ægrotorum: sed cum ægroti sine periculo contagionis adiri possunt, uult nos minime refugere ab eis, licet putridis humoribus sint infecti. Tum quia sanos ac ualentes similibus tumoribus affectos, ac sanie sordidos non uitamus. Tum quia nos ipsi, cum eosdem patimur morbos, non eam nostri partem ac membrum male affectum auersamus. Quod si dicas magni laboris esse, amplecti hæc, à quibus naturaliter animus abhorret: respondet, omnes uirtutum actiones laboriosas esse; regnum cælorum laboribus magnis comparari; naturalem offensionem atque fastidium, exercitationis assiduitate minui paulatim ac tolli.

- 9 Subiicit auctor Ecclesiastici, ut nos inducat ad alacrem ac frequentem uisitationem ægrotorum, rationem validissimam ab utilitate singulari, quæ est incrementum charitatis, cum ait; *Ex his enim in dilectione firmaberis.* Sensus obuius est de dilectione proximorum actiua; quasi dicatur; Per hæc omnia prædicta fiet, ut dilectio tua in te crescat, & firmiter reddatur: quia charitas crescit ex operibus, sicut habitus ex iteratis sæpius actionibus. Verum, ut idem Iansenius docuit, atque ex eo Paulus de Palatio, potest alius erui sensus de passiuâ dilectione accommodatissimus nostræ disputationi, si uerborum Græcorum vim spectemus, quæ sic habent *Ἐκ γὰρ τῶν τοιούτων ἀγαπήσεις*: atque ab alio interprete uertuntur. *Ex enim talibus diligeris.* Sententia est, Ex his, quæ commemorata sunt, operibus misericordiæ, & potissimum ex uisitatione languentium, fiet, ut magis diligaris; & carior efficiaris Deo & hominibus. Neque uero uulgatæ editioni sensus hic repugnat. Nam si nostræ lectio de passiuâ dilectione exponatur, dabit eandem plane sententiam hoc modo: *Ex his firmaberis in dilectione*; hoc est conciliabis tibi atque stabilies aliorum erga te dilectionem. Maximum sane uinculum est, & gluten fraternæ charitatis, nec non amoris conciliatrix hæc ægrotorum uisitatio, uel sola sine alio subsidio: quia uidet ex ea se non negligi ægrotus: atque ex aspectu, affectu, commiseratione, multoque magis ex alloquio magnum percipit solatium ac leuamentum. Testis est mihi Iacob Patriarcha, qui audiens ad se inuisendum, venire Iosephum filium cum liberis, quamquã
- senex

S. Greg. Naz.
orat. 16.

Supra n. 4.

S. Greg. Niss.
or. 2. de pauper
amand.

Ianf. in c. 7.
Eccl.
Paul. de Palat.
in c. 7. Eccl.

Gen. 48. 2.

senex & ægrotus, quasi conualuisset, confortatus, ut ego reor, ex consolatione percepta, in lectulo confedit. Exinde redamat ægrotus eum, à quo se putat, ex his argumentis, amari: retinetque diuissime, ubi conualuerit, aduersus sui visitatores, singularem beneuolentiam, quam ego sapsim expertus; atque ardentius reuocat intermissam. Quadrat in huius loci illustrationem, Theocrito dictatum à naturæ lumine scitum perelegans: quod M. Antonius Muretus refert:

Ἐπίπυετο τῶν φίλων ἄσ. ἵν' ἀν. φίλιντε, φίλινδε.

Quisquis ametur amet, ut & ipse, ubi amaris, ametur.

Quod Hecaton apud Senecam paucioribus vertit. Ego, inquit, tibi monstro amatorium sine medicamento, sine herba, sine ullius veneficæ carmine: Si vis amari, ama. Breuius Poeta nescio quis:

Marce, Vt ameris, ama.

Spirituali conditam ambrosia sententiam eandem reddidit nobis S. Ambrosius: cuius verba transcribere huc, est mihi iucundum, atque utile lectori. Ad incentiuum charitatis communis plurimum proficit, si quis vicem amantibus reddat; nec minus redamare se probet, quam ipse amatur; idque amicitii fidelis patet exemplis. Quid enim tam populare, quam gratia? Quid tam insitum naturæ, quam ut diligentem diligas? Quid tam inolitum atque impressum affectibus humanis, quam ut eum amare inducas in animum, à quo te amari velis? Hactenus suauissimus Ecclesiæ doctor: cui concinit eloquentissimus

Chrysostomus. Hic declarans ea Saluatoris verba: Omnia ergo, quæcumque vultis, ut faciant vobis homines, & vos facite illis; primum asserit, conscientiæ nostræ id inditum esse; deinde: Non opus est, inquit, multis sermonibus, neque prolixis legibus, nec varia doctrina: voluntas tua sit lex. Vis beneficia capere? confer beneficium alteri. Vis misericordiam consequi? misere proximi.

Vis laudari? Lauda alium. Vis amari? ama. Vis paribus primis posiri? cede illas prius alteri. Pari felicitate S. Augustinus: qui cum monuisset maximam

inuitationem amoris, esse anteoccupationem amandi: tum à flagitiosis amatoribus reciprocum amorem vehementer expeti, atque amore tuo procurari, tandem sic concludit de amore amicitiae. Si ergo, & animus, qui torpebat, cum se amari senserit, excitatur; & qui iam seruebat, cum se redamari didicerit, magis accenditur; manifestum est, nullam maiorem esse causam, qua vel inchoetur, vel augeatur amor, quam cum amari se cognoscit, qui nondum amat; aut redamari se, vel posse sperat, vel iam probat, qui prior amat.

Plinius iunior meminit huius moniti in laudatione Traiani, atque ab eo seruatum innuit in ægrotis inuisendis, quod Eutropius expressit. Itaque non mirum, quòd tantopere diligeretur. Nam Titus Imperator, qui orbis amor & delicia dictus est, ægrotantes non modo inuisebat, sed etiam per semetipsum reficiebat. De Adriano Spartianus: Ægros bis ac ter die, & nonnullos equites Romanos, ac libertinos visitauit, solatijs refouit, consilijs subleuauit. Quod Dio quoque scripsit.

10 Alter locus est ex nouo testamento apud Matthæum; ubi Saluator disferens de iudicio nouissimo, iudicem illum iustissimum asserit promissurum his, qui erunt à dextris vitam æternam, cum alias ob causas, tum vero quia eram Infirmus, & visitastis me: condemnaturum uero eos, qui erunt à sinistris, quia eram Infirmus, & in carcere, & non visitastis me. Statuatur oportet

Theocr. apud
Muret. ad ep.
9. Seneca.

E. Sen. ep. 9.

Mart. l. 6. ep.
gr. 11.

S. Ambr. l. 2.
offic. c. 7.

S. Chryf. hom.
13. ad Pop.

Matt. 7. 12.

S. Aug. l. de ca-
techi. an. rud.
c. 4.

Pl. in panegyri.
Traiani. Eu-
trop. l. 8. l. 11. in
Traiano. Sex.
Aur. in Tro.
Lampriid. in
Adriano. Dio
in Adr.

Matt. 25.

oportet ad locum intelligendum, & Christum in infirmo infirmari, visitari; & ab infirmo Christiano geri personam Christi, quemadmodum S. Hilarius, Hieronymus, Isidorus, Antiochus, Valerianus atque alij Patres passim docuerunt, ex verbis Saluatoris sibi tribuentis, quod minimis fratribus suis impenderetur. Quod si Christianus aegrotus quilibet gerit personam Saluatoris, quanto magis religiosus tui Ordinis, qui tam fideliter seruit Redemptori & militat sub vexillo Iesu Saluatoris? Cogitatio hæc nixa Christi verbis & doctrina, quam vehementer excitare nos debet, vt fratrem aegrotum visitemus alacriter, in quo Saluatorem ipsum inuisimus, cælorum regnum ex ea visitatione promittentem? Deinde obserua sermonem esse de aegrotis ac languente. Nam etsi B. Augustinus agnoscit discrimen inter infirmum & aegrotum: ex Propheta Ezechiele dicente: *Quod infirmum fuit, non consolidastis: & quod aegrotum non sanastis: Quia infirmum est, non firmum, quod prope abest ab aegrotatione: aegrotum vero est, quod iam languet: tamen idem Doctor docet interdum aegrotantes quoque infirmos dici. Quod in Ecclesiastici testimonio explicato perspicuum est ex verbo Græco ἀρρώστος, quod sine controuersia saltem ex usu, significat aegrotantem. Apud Matthæum eadem notione sumitur Infirmus. Nam etsi vox Græca respondens est ἀδερνί, ea tamen apud probatos auctores languentem ex morbo denotat. Quæ ideo dicuntur, vt nemo dubitet, quin à Salvatore promittatur æterna vita visitantibus aegrotos; & ignis Inferni prætermittentibus hoc officium charitatis ac misericordiæ. Quare audiamus S. Gregorium Nazianzenum nos ad hanc salutarem actionem virtutis exhortantem ex hoc Euangelij loco, regulæ nostræ pæne verbis. Si propter egestatem, inquit apud Damascenum, nihil habeas, quod pauperi impertias, te ipsum offer, & verborum consolationem ipsi muneris loco adhibe. Infirmus eram, inquit, & non visitastis me. Opes non habes? At pedes habes, & os, & sermones. Ingredere & consolare ac mororem pelle; alacrioremque ac patientiorem aegrotum redde. Origenes eum, qui ad aegrotos inuisendos est impiger, pedè Ecclesiastici corporis vocat.*

I I

Secundum incitamentum est ab utilitate spiritali, quæ manat in visitantem ex hac sancta charitatis actione multiplex. S. Chrysostomus apud S. Damascenum multas conglobat conferens visitationem aegrotorum, cum accessu ad hortos, prata, conuiuia, atque huic illam anteponebat. *At ex huiusmodi visitationibus, inquit, lætas spes, diuinam beneuolentiam, cælestem fiduciam, animi probitatem & æquitatem lucratur: atque hoc denique, vt nullis rerum euentibus consternemur, sed in omnibus, quæ humanitus accidunt, philosophicum animum præstemus.* Vt explicatius loquamur, tribuit hæc visitatio nobis visitantibus, primum æternam vitam ex promissione Christi, si modo cetera necessaria comitentur. Deinde largitur multa media ad hunc finem consequendum. Primum, stabilimentum atque incrementum fraternæ charitatis, de qua dictum est. Ex qua sequitur, vt nobis decumbentibus, qui fuerunt à nobis olim visitati, libenter atque amanter nos inuisant, & par pari referentes, consolentur. Idcirco S. Dorotheus monēbat suos, vt aegrotis curam diligentem exhiberent, vt Deus aliquem excitaret, qui aegrotis ipsis, animo pio ministraret. Smaragdus quoque hortatur nos, vt visitemus causa vicissitudinis aegrotos fratres; id est *Vt cum fuerimus*

S. Hil. in ps.
131. S. Hier.
Matt. 25. S. Iff.
do. in c. 4. Gen.
S. Antiochus
hom. 99. S. Val.
leria. hom. 7. 9.
Matt. 25. 45.
S. Aug. l. de
past. c. 6.
Ezech. 34. 4.

S. Damasc. l. 2.
Parall. c. 99.
Matt. 25. 43.
Orig. in Rom.
12.

S. Damasc. l. 2.
parall. c. 99.

Supran. 9.

S. Dorot. ser.
15.
Smar. in c. 4.
reg. S. Ben. inst.
16.

fuerimus infirmi, visitemur à sanis. Verissima enim est Saluatoris sententia *Mat. 7. 1. 2.*
 Et prout vultis, ut faciant vobis homines, & vos facite illis similiter. Eadem quip- *Luc. 6. 31. 38.*
 pe mensura, qua mensi fueritis, remetietur vobis. In quam sententiam S. Hiero- *S. Hier. ep. 14.*
 nymus doctrinam præterire non possum; qui compendiosum communi- *ad Celant.*
 torium appellat; totius iustitiæ breuiarium; dignam, quæ cordi superscri-
 batur; ad omnem actum, dictum, cogitatum retractandam; & quasi quod-
 dam speculum paratum atque ad manum, semper habendam. Et post
 hæc omnia luculenter explicata: *Coniungi vult*, inquit, *inter nos atque con-*
necti per mutua beneficia charitatem, omnesque homines vicario interesse amore co-
pulari; ut, id unoquoque præstante alteri, quod sibi ab omnibus præstari velit, tota
iustitia, & præceptum hoc Dei, communis sit utilitas hominum. Et à miram cle-
mentiam Domini: à ineffabilem Dei benignitatem. Præmium vobis pollicetur, si
nos inuicem diligamus; id est, si nobis ea præstemus inuicem, quorum vicissim in-
digemus. Tanta est vis huius principij naturalis, ut etiam argutulus ne-
 scioquis in lumine naturæ protulerit.

*Publ. Syr. in
sent. selectis.*

Ab alio expectes, alteri quod feceris.

12 Secundum medium est remissio peccatorum venialium, quæ nominatim tribuitur visitantibus ægrotos. S. Cæsarium Arelatensem auctorem *S. Cæsar. hom. 8.*
 produco. *Quibus, inquit, operibus minuta peccata redimantur, plenus vobis in-*
insnuare desidero. Quotiens infirmos visitamus, in carcere positos requirimus, di-
scordes ad concordiam reuocamus &c. istis operibus, & his similibus minuta pec-
cata quotidie redimuntur. Hæc Cæsarius; cuius doctrinam, si magister no-
 uitijs tradere voluerit, lumine aspergat à Theologis accepto; inter quos
 Franciscus Suarez noster copiosam lucem dabit ex disputationibus de
 Pœnitentia; vbi S. Thomam explicans docet quo modo peccata venialia
 per opera bona deleantur. Tertium medium, seu fructus visitationis est
 meritum: quod quia non differt ab eo, quod in ægrotorum cura efflore-
 scit, nihil hic addam; cum fufe disseratur de eo, in tractatu de cura ægro-
 torum. Hoc intellexisse videtur Cassiodorus aurea illa sententia, quam
 hic referre iuvat ad nostrum incitamentum. *Hæc tamen (de quibusdam*
escis loquebatur) cū peregrinis atque ægrotis præparantur, sunt caelestia, quam-
nis uideantur esse terrena. Quartus fructus est præparatio atque assuetudo
 ad ministerium nostrum exercendum de visitandis externis ægrotis in
 hospitalibus ac domibus priuatis. Extat enim in Iulij III. Pontificis pri-
 mo diplomate inter nostra media finis consequendi, siue ministeria;
Eorum qui in hospitalibus inueniuntur, pia subuentio. Nec sine priscorum exem-
 plo id facimus. Nam teste Cassiano, quibusdam monachis professio erat,
 Aegrotorum cura, & Monachi Basilij se ægrotis in hospitali ministrare di-
 cunt. Qui ordines nobis auxilio venerint in hoc munere, diximus in ex-
 plicatione tituli. Cum ergo domi sodales nostros inuisimus, pijs collo-
 quijs consolamur, ad patientiam hortamur, ad æternæ vitæ desiderium
 excitamus abituros ex hoc Mundo, facimus ea, quæ debemus extraneis,
 cum eos inuisimus ægrotos; habitumque atque usum recte pieque visi-
 tandi comparamus: ita ut nostrum Valetudinarium sanctæ huius artis
 atque exercitationis gymnasium esse videatur.

*Franc. Suar. 11
4. in 3. par. S.
Th. disp. 11.
sect. 3. n. 18.*

*Cassiod. l. diu.
instit. c. 28.*

*Bullar. Soc. p.
52
Cass. coll. 14.
c. 4.
S. Basil. in reg.
bren. 155.
Tit. part. 3. n.
16.*

13 Tertium incitamentum continet monita magistrorum ad ægrotos do-
 mesticos visitandos. S. Benedictus in regula inter instrumenta compa-
 randæ *S. Ben. c. 40. ex
instr. 16.*

randæ perfectionis ponit: *Infirmum visitare*. Non potest interpretibus illius loci colligere utrum B. Abbas de infirmis domesticis, an de extraneis loquatur. Verum si de domesticis est sermo, quod illius ordinis monastici institutio non egrediatur extra monasterium ad hæc officia charitatis præstanda, multum ad nos extimulandos valere debet auctoritas tanti viri. Sin extraneos intelligit, quod, ut docui, monachi quidam veteres ab hoc pio ministerio non abhorruerint; multo magis existimandus est voluisse domesticis exhiberi tam salutare ac fructuosum charitatis & misericordiæ officium. Ad quod Smaragdus eius loci interpretes non incitat propositis utilitatibus, quas cursim attingit, dilectionem fraternam, vicissitudinis lucrum, & Christi Domini visitationem, de quibus egimus. Quibus addit compunctionis adeptionem, quam in visitandis ægrotis concipimus. Eremitani, Clerici regulares atque alij nonnulli ordines Superioribus frequentem visitationem suorum ægrotorum præscribunt; de quibus nos in tractatu de cura diligenti ægrotorum. Hic agimus de sodalium officiosa visitatione, qui non ex debito officij, sed ex charitate tantum ad eam adiguntur.

Supra n. 12.

Smar. in c. 4.
rec. Ben. infr.
16.

¶ Quartum incitamentum est exemplum Christi & Sanctorum in ægrotis

Luc. 4. 38.

visitandis. Saluator noster, qui socrum Simonis innisit febrientem, atque ad alios ægrotos accessit, quos, ut suscitaret, vita sanctos reperire voluit: videtur magnam in hoc officio misericordiæ facilitatem habuisse. Colligo id ex verbis sororum Lazari; quæ Saluatorem imitantes ad fratrem ægrotum inuisendum, non aliud dicunt, nisi; *Domine, ecce quem amas, infirmatur*. Satis existimarunt significare Lazarum ægrotare, vito officiosissimo in eo genere charitatis. In veteri testamento legimus priscos Patres in hac visitatione frequentes ac sollicitos. Visitat Ioseph patrem Iacob; tres amici Iobum: Ochozias Ioram filium Achab: Ioad rex Eliseum prophetam ægrotantem. Sub nouo testamento religiosus apprime cordi fuit hæc visitatio ægrotorum, ut patebit sanctorum religiosorum vitas cum obseruatione legentibus. In prato spirituali valde præret Agriodulus, quod non inuisisset ac salutasset fratrem quemdam antequam decederet. Ob id accedit ad feretrum, mortuum vocat, rogat ut det osculum pacis: defunctus surgit diuinitus, osculatur senem, & iterum decumbit. Quid fratribus suis faceret S. Augustinus inferre possumus ex assidua, promptaque visitatione extraneorum, de qua Possidius: *Et si forte ab ægrotantibus ob hoc (ad visitationem) peteretur, ut pro eis in presentia Deum rogaret, eisque manum imponeret, sine mora pergebat*. De S. Chry-

Gen. 48. 3.
Iob. 2. 11.
4. reg. 8. 29.
4. reg. 13. 14.
Io. Eur. in pra
to spir. c. 11.

Possid. in vita
S. Aug. c. 27.

ostomo similiter argumentari licet; qui de monasterio eductus, sacerdotio initiatus à Flauiano Episcopo, concionibusque habendis addictus, cum ex eo quædam Episcoporum munera exigenterentur, ipse soli doctrina, & infirmorum visitationi vacandum censuit, ut tradit

Metaphr. in
bryf.

Metaphra-
stes .

†

R E-

REGVLA XXX.
COMMVNIVM.

*Caveant sibi omnes ab illo affectu, quo alia de alijs nationibus
sinistre sentire, aut loqui solent: quin potius & bene
sentiant, et peculiari affectu diuersas a sua natio-
nes prosequantur in Domino: ac proinde ne-
mo bella contentionesue inter Chri-
stianos Principes, in collo-
quium inducat.*



RONIT regula primo loco tamquam certum ac probatum, esse inter filios hominum, consuetudinem quandam detestabilem à natura corrupta peccatis profectam, qua de nationibus alijs, & male sentiunt, & male loquuntur. Quam auersionem animi, siue antipathiam optat conditor regulæ, vt in nobis extinguamus: qua compressa, lingua quoque detrahare solita ex affectu deprauato, comprimetur, & conticescet. Deinde præcipit, quod est magnæ perfectionis, vt de nationibus à nostra diuersis bene sentiamus, bonam honorificamque opinionem concipiamus: & bonæ existimationi peculiarem amoris affectum addamus. Tertio vetat sermonem haberi de bellis contentionibusque Principum Christianorum: quod existimo prohibitum, tum vt minuatur ille prauus affectus, qui rerum huiusmodi commemoratione inflammatur: tum vt occasio detrahendi, materiaque contentionis ac discordiæ subtrahatur. Ad hæc illustranda, ipse quoque tria præstabo. Primum ostendam veram esse positionem illam primam de nationum antipathia; vt eius turpitudine cognita, si qua fibra remansit in pectoribus nostris, eam fortiter euellamus. Deinde rationes afferam, cur mutuus hic amor inter nationes, in Societate nostra singularis atque eximius esse debeat. Postremo demonstrabo remedia nonnulla, quæ deprauatū affectum tollant, detractionemque compescant: tum charitatem hanc à regula expetitam, vel augeant, vel conseruent.

Quicumque multas vrbes ac regiones peregrinando vidit, & per eam occasionem mores multarum gentium scrutatus est; deprehendit verissimum

E c c e m u m

num esse, quod in regula ponitur, ut notum; existere in singulis fere nationibus affectum quemdam cum antipathia coniunctum, quo nationes alias, & finitimas potissimum auersantur: ex quo lingua irritatur ad detrahendum ac maledicendum. Nec modo inter nationes integras emergit hoc propemodum naturale animorum dissidium; sed etiam apparet inter prouincias nationis eiusdem ac regni: prodit se inter eiusdem prouinciae ciuitates. Oppidorum quoque paruorum, quae torrente aliquo secuntur, partes non bene inter se conueniunt: qui cis incolunt oppidum, ab ijs qui trans torrentem habitant, animis dissident & sententijs, ac mutuis detractionibus se commordent. Oritur hic morbus humano generi perniciosus est quatuor causis: à dissimilitudine, à disunctione, à paritate, & ab amore patriae: quae causae in quibusdam nationibus, ac prouincijs omnes, in aliquibus aliquot reperiuntur. Primum à dissimilitudine, morum potissimum. Nam quemadmodum similitudo morum conciliat amorem, beneuolentiam, amicitias, ut Aristoteles ac Cicero saepe docuerunt; sic ubi dissimilitudo aliqua intercedit, & amicitiae dissociantur, & animi abalienantur. Hinc Poeta doctus vere dixit in statu naturae corruptae.

Ar. 1. 1. rhet. c.
38. et 1. 8. ethic.
Cic. 1. de amic.
Hor. 1. 1. ep. 2.
A. Kall.

Oderunt hilarem tristes, tristemque iocosi;
Sedatum celeres, agilem gnauumque remissum.

Porro nationes omnes sunt inter se dissimiles moribus, & quaedam etiam contrariae: bellicosa illa, iracunda, vehemens: haec pacis amans, mitis, sedata: lucro dedita & mercaturae alia, quia imbellis corpore, & animo industrius. Quae diuersitas nascitur ex diuersitate climatum, caeli, aeris, alimentorum: quae pro sua varietate, variam corporis constitutionem ac temperaturam gignunt: ut manifestum est in liberis Europaeorum, qui in Orbe nouo geniti atque educati degenerant à robore & ingenio parentum. Mores autem sequi corporis temperamentum Galenus cum in alijs multis locis, tum vero peculiari libro docuit & probauit.

Gal. 1. 2. de sem.
c. 2. & 1. Quod
mores temper-
corp. seq. 3.

Ar. 1. 8. ethic. 5.
Cass. coll. 16. c.
2.

Secunda causa eiusdem antipathiae est disunctio locorum. Vfus, conuictus, familiaritas gignit & nutrit amicitias & beneuolentiam: quae conseruari non potest, ubi illa desunt, quemadmodum Aristoteles docuit, & post eum Cassianus. At natura nationes integras longo siue maris, siue terrarum intervallo disunxit: & eas, quae finitimae sunt, vel ingentibus fluminibus, vel excelsis atque asperis montibus diremit. Pyrenaei montes Hispaniam à Gallia determinant: Alpes Italiam à Gallia Germania, quae seingunt: Rhenus fluius Galliam à Germania distinguit. Quo fit ut difficilis sit, proinde raris atque infrequens, usus, commercium, consuetudo. Praesertim cum quaeuis natio suam linguam habeat diuersam ab alijs, atque ex eo incognitam illis: unde fit ut communicatio tollatur animorum, quae inter praesentes non potest fieri, nisi per sermonem, ut alio loco docuimus.

Ar. 1. 1. rhet. 10.
10. omnia. 1. 2. &
seq.

4.
Ar. 1. 2. rhet. c.
9. Cic. Tuscul. 4.
S. Bas. reg. sus.
et 1. 3. 5.

Tertia causa est Paritas, siue Aequalitas. Nescio quo pacto natura comparatum est, corrupta tamen peccato originali, ut inter pares oriatur aemulatio, quod post Aristotelem & M. Tullium obseruauit S. Basilius. Non solum illa, quae bona est affectio, & in probis reperitur; sed etiam alia illa infensa, inuidia finitima, quae facillime in inuidiam vertitur, cuius quoque

quoque affectus & ægritudo nascitur ex similitudine, seu paritate bonorum. Quamobrem cum ad morum dissimilitudinem, ad locorum disfunctionem, ad diuersitatem obscuritatemque linguarum accedit æqualitas magnitudinis, potentiz, diuitiarum, gloriæ, crescit antipathia: quæ data occasione sæpe in manifestum bellum erumpit. Quarta & postrema causa est Amor patriæ: qui dulcis & vehemens est; siue sit à natura, siue à consuetudine, quòd illum locum amemus, cui à prima ætate insuescimus. Hinc Cassiodorus: *Vnicuique Patria sua carior est: dum supra omnia saluum fore queritur, ubi ab ipsis cunabulis commoratur.* Atque ijs, qui in ciuitate libera Reipublicæ participes nati sunt longe carissima, quia ciues & domini. Igitur ex hoc amore (de quo compescendo differam ad regulam octauam Summarij) gignitur in multis opinio, qua patriam alijs vrbibus, prouincijs, gentibus anteponendam putent: in illis maxime, qui patria pedem numquam extulerunt. Quod in Sinis populis extremi Orientis apparet, (vt tradunt, qui regnum illud ingens describunt & gentis mores) qui, quia numquam egrediuntur è finibus regni, neque exteròs admittunt, à quibus aliorum regnorum splendorem ac vim nosse possint; vana quadam opinione imbuti, nihil in terrarum Orbe putant esse, quod cum Sinarum regione ac gente conferri possit. Ex hac opinione incurritur in aliarum vrbium, ac nationum vituperationem & contemptum.

Cassiod. l. 1.
var. ep. 21.

Did. Pantois
in litt. an. 1602

Placuit has radices antipathiz, vnde fructus pestilentes contentionum, & discordiz nascuntur, indicare. Tum, vt videntes quàm altæ sint & infixæ in humanis pectoribus, intelligamus nobis esse strenue nitendum, ac vehementer laborandum, vt saltem auersionis truncus elidatur. Tum, vt semel in domo probationis recisus, ne repullulare sinatur. Tum, vt ardentem diuinum auxilium imploremus; & magno animo forbearus medicinas, quæ à medicis spiritualibus propinantur. Et quia dixi fructus huius antipathiz, siue auersionis ab alijs nationibus; & amoris immoderati erga patriam, nationemque propriam, esse contentiones & discordiam; id paucis explicandum est. Lingua perturbationibus atque affectibus ad nutum seruit, ac paret, vt S. Basilius atque Ambrosius docuerunt. Itaque hic affectus auersionis irritat eam ad maledicendum, & detrahendum de alijs nationibus, prouincijs, vrbibus. In quibus licet multa sint bona & laudabilia, quæ commendari oporteret, vt docebo: tamen maledicorum & detractorum lingua ab illo vitioso affectu incitata, non nisi mala commemorat, siqua sunt; & bona quæ sunt, extenuat, obscurat, irridet. Hinc modo naturæ defectus notat: veluti soli sterilitatem, inopiam metallorum, extrema frigora, summum æstus. Modo corporum temperamentum vituperat, iactans hanc nationem melancholicam esse; illam cholericam; aliam corporis uiribus valere parum. Interdum mores carpit, quod est grauius, dicens nationem aliquam esse vel furiosam, vel bibacem, vel inertem. Sæpe deuenit ad peccata, quod est intolerandum, cum gentem quampiam, vel alieni appetentem, vel studiosam fraudum, vel iniuriarum vlttricem, vel luxuriæ deditam prædicat. Qui suos morderi audit, excitatus ab amore patriæ, defensionem eorum acriter suscipit: vel patriam ac gentem laudando suam; vel vituperando nationem

S. Basil. homi.
32.
S. Amb. ps. 38.

Infra n. 28.

nem eius; qui primus momorderat alienam patriam: Hic dum tueri sua dicta conatur, contentio exoritur, auditores, partim huic, partim illi fauentes, in duas quasi factiones scinduntur; quæ diuisio est mera discordia. Quod si qui sunt, qui contentionis vitandæ causa taceant, amaritudine animi, atque auersione complentur: & si quid postea contingat contra voluntatem ac dignitatem ipsorum fieri, suspicantur id ab odio nationis prouenisse, quod sermone prompserunt. Scio quosdam sæculi filios ex huiuscemodi contentione ad mutuam prouocationem prorupisse, ad singulare certamen è conuulso descendisse. Legi alios calamo pugnas pro patria, & apologias acerbitatis plenas scripsisse. De quorum numero fuerunt ex antiquis Apuleius, qui barbaram patriam exprobrantibus apologia respondit: & Franciscus Petrarca, qui maledicendi studio laesissus à Gallo, libro apologetico Italiam defendit.

*Apul. apol. 1.
Fr. Petr. apol.
pro Italia. 6*

Sed iam cognito morbo, causis, effectibus veniamus ad alterum disputationis caput, quo continentur rationes, cur in Societate nostra peculiari amor mutus esse debeat inter nationes omnes. Hic primum est obseruandum à nostro legislatore probatum, fuisse celeberrimum, ac verissimum aphorismum Hippocratis, Galeni, atque aliorum medicorum: *Contraria contrarijs curantur*. De quo plura, cum remedia tentationibus pararemus. Satis nunc ad rem nostram, illum non vsurpari solum à philosophis moralibus, qualis est Aristoteles, ac Simplicius, ad mores corrigendos & affectus: sed etiam à doctoribus Christianorum in medicina spiritali communiter adhiberi. Sanctus Chrysostomus inter Græcos: *Peccatum depone, & unde vulnere causa, inde mali fontem reprome. Contraria enim contrarijs curare, & medicorum filij iubent. Ex trapula ergo nata est febris? inedia morbum corrigunt. Ex tristitia quis infirmatus est? lætiam huius aptam medicinam esse dicunt. Sic & in anime agritudinibus facere oportet. Ira torpor excitauit? industria hanc repellamus*. E Latinis S. Gregorius Christo medicorum summo tradit usitatam hanc medendi rationem: *Calestis, inquit, medicus singulis quibusque vitijs obuiantia adhibet medicamenta: Nam sicut arte medicina, calida frigidis, frigida calidis curantur: ita Dominus nosler contraria opposuit medicamenta peccatis; vt lubricis continentiam; renacibus largitatem; iracundis mansuetudinem; elatis præciperet humilitatem*. Igitur regulæ conditor intelligens hunc morbum, cui præcludere conor ingressum nostræ Sodalitatis, quemque nunc cupabam, antipathiam & auersionem ab alijs nationibus; esse vel odium, vel certe affectum odio respersum, aut odij simillimum: iussit contrarium apponi medicamentum, amorem scilicet peculiarem; qui contrarius est odio, quique facit vt is, cui insederit, & bene sentiat, & bene loquatur de dilecto. Vocem enim illam, *Affectu*, secundo loco positam, amorem interpretor; ira vt sit sensus, peculiari amore ac singulari vincendum esse atque opprimendum illum affectum deprauatum, quo mortales communiter de nationibus non suis parum honorificas opiniones concipiunt; easque maledico dente dilacerant. Licet enim affectus sit potius amoris origo, quam amor, vt docet Cassiodorus; tamen ex eodem, est amoris aliqua portio; quia quamuis non sit sanctus amor affectu moderandus atque ordinandus, quod modum nesciat; tamen & desiderium & actus exterior temperius excitatur

*Hippocr. p. 2.
aphor. 22.*

*Gal. 1. 3. de
mit. tuenda c.
10.*

Ar. 1. 2. eth. c. 3.

*Simpl. c. 2.
com. in Epist.*

*S. Chrys. hom.
3. ad pop.*

*S. Greg. hom.
32. in Euang.*

*Cassiod. 1. de
amic. c. 45. &
seqq.*

tur

rar affectu, Peculiaris autem atque, eximius requiritur à nobis amor, vt facile prauus affectus vincatur; atque, ita nationibus alijs luceat & appareat in verbis & operibus; vt illæ ad suos amatores singulares, singulares, redamandos prouocentur.

7 Congruit hoc regulæ monitum cum doctrina Saluatoris dicentis: *Benefacite his, qui oderunt vos*; & S. Pauli, qui scribens ad Romanos, eos primum hortatur, vt si fieri potest, quod in ipsis fuerit, cum omnibus hominibus pacem habeant; deinde eiusdem auctor est, vt reiecta in Deum vicissidendi cura, benefaciant inimicis iuxta Saluatoris præceptum; mutuatus à Salomone sententiam: & verba ipsa in prouerbij. Apostoli verba sunt hæc: *Sed si esurierit inimicus tuus, aibe illum: si sitis potum da illi: hoc enim faciens, carbones ignis congeres super caput eius. Noli vinci à malo; sed vince in bono malum.* Hoc est, noli permittere, vt bonitas tua, inimici malitia vincatur: sed potius fac, vt illa superetur bonitate tua; quod consequeris conferendo in illum beneficia. Quæ erunt tamquam carbones accensi seu viui; vt vertit S. Cyprianus super caput eius congeffi, siue, vt Græca verba sonant *coacervari* (quæ vox copiam significat) quibus, qui te oderat, mollescet, odium conuerteret in amorem, quo totus inflammabitur. Ita Sanctus Hieronymus tractans hunc locum ad Hedibiam. *Quando inimicia nostris præbemus beneficia, malitiam eorum nostra bonitate superamus, & mollimus duritiam, iratumque animum ad molliem beneuolentiamque flectimus, atque ita congregamus carbones super capita eorum.* Idem prouerbia interpretans: *Ardorem charitatis in corde eius significat. Fit enim nonnumquam, vt inimicus crebris relictus beneficijs, odiorum rigore emollito, calorem in mentem charitatis excipiat: ac de inimico amicus fieri, & eum, quem iniuste oderat, redamare incipiat.* Perstat in eadem interpretatione in commentarijs epistolæ ad Romanos, S. Augustinus (si tamen eius est sermo 168 de tempore) ex Patrum veterum doctrina copiosa interpretatione locum illustrat, existimans per carbones ignis, charitatis ardorem significari, quo inimicus inflammatur ad redamandos benefactores suos. Hos sequuntur ex recentioribus Iansenius, & Toletus noster; merito reprobantes quorundam Græcorum sententiam charitati Christianæ minus consentaneam, atque à S. Hieronymo non semel explosam: qui benefacta quidem coacervari volunt super capita inimicorum, sed vt rei fiant pœnæ grauioris; Philosophi sane naturæ luce probauerunt, quod Apostolus docuit: inter quos, ante Paulum, Valerius Maximus laudans M. Tullium, quod Gabinium & Vatinius ante sibi infestissimos hostes, postea defendisset in iudicio; Christianam pœne sententiam extulit. *Speciosius aliquanto iniuria beneficijs vincuntur, quam mutui odij pertinacia pensantur.* Regula igitur exoptat, vt verbis & factis coacervemus beneficia ex amore sincero procedentia super capita nationum; vt illæ, si forte aliquid antipathiz retinent adhuc in corde, deponant illud, atque in mutuum amorem conuertant, vicissim bona verba & facta nationibus beneficijs rependendo. Porro quinque rationes nos mouere debent ad hunc amorem, vel eximium habendum aduersus alias nationes.

Matt. 5. 44.

Prou. 25. 21.
Rom. 12. 20.

S. Cyp. l. 3. ad
Quir. c. 1.

S. Hier. p. 150.
ad Hed. q. 1.

Id. l. 3. in c. 25.
prouer.

Id. Rom. 12.
S. Aug. ser.
168. de temp.

Ians. in c. 25.
Prou. Tolet.
Rom. 12. ann.
32.

Val. Max. l. 4.
c. 2.

8 Prima ratio petitur ex communiõne naturæ, fidei, professionis, qua similes sumus & coniuncti; nobisque id suadet hunc mutuum amorem, vt hominibus

S. IPR. N. 2.

Ecol. 13. 19.

Cic. l. 1. off.

Paris. 1. de sa-
cr. Euch. c. 6.

Cic. l. 1. off.

1. d. 1. 3. off.

hominibus, ut Christianis, ut sodalibus eiusdem Societatis. Quod supra docui ex Aristotele ac M. Tullio, similitudine benevolentiam ac societatem conciliari, probat auctor Ecclesiastici ab animalibus, quæ familia genere inter se iunguntur amantius, faciliusque sociantur. *Omne, inquit, animal diligit simile sibi; sic & omnis homo proximum sibi.* Quod verissimum esse videmus, cum in omnibus alijs, tum potissimum in ijs, quæ gregatim viuunt, quales sunt Apes, Formicæ, Grues. Ex quo infero plus inter se diligi eas animantes instinctu naturæ, quæ similiores sunt, & pluribus naturæ vinculis colligantur. Non enim pisces cum volucribus sociantur, sed volucres inter se: atque ex ijs, non aquilæ cum columbis conueniunt, sed utraque cum volucribus generis sui. M. Tullius, qui lumine naturæ doctrinam hanc agnouit, quatuor constituit hominum societates aliam aliam arctiorem, in quibus benevolentia inest; & eo maior, quo arctior est societas. Prima est societas totius humani generis, cuius extare principia naturalia docet; eiusque vincula esse Rationem atque Orationem, per quæ distinguimur à belluis. Secundam ponit arctiorem primæ, coniunctionem, quæ sit eiusdem nationis, gentis, ac linguæ. Tertia consociatio est apud eum illa, quæ inter ciues intercedit in eadem ciuitate. Quarta ceterarum arctissima societas sanguine propinquorum. Nam in his est similitudo & communitas, non modo humanæ naturæ, & linguæ, & ciuitatis, sed etiam sanguinis & parentum ac maiorum. Guillelmus Parisiensis rem declarat & illustrat, probans inductione, ibi maiorem esse amorem atque arctiorem societatem, vbi plurium rerum est communitas. Amorem inter fratres facit communitas causæ essendi, quia communicant in patre: plus se diligunt, si communem habeant matrem. Vehementior erit amor, si addatur communitas conuictus: crescet, si communicent in gratia, in lege, in professione, vel ordine, in Principe, & Prælate, in domo, in Duce. Sic fere Parisiensis, qui post multa exempla concludit, amorem mutuum ac familiaritatem eo plus crescere, quo plurium, maiorum & magis amandorum est participatio: nisi aut inuidia, aut alterius pestis corruptio impederit.

Doctrinam hanc Scripturæ, philosophorum, ac Theologorum, applico nunc disputationi nostræ. Vnusquisque nostrum cum extraneis nationibus conuenit primum communitate generis, naturæ, siue humanitatis; quia sumus omnes homines participes eiusdem rationis, orationis, ingenij, diuinæ imaginis, liberi arbitrij. Cur igitur non eas amemus? Quod nam impedimentum esse potest, quod comprimat eum amorem, qui ex ipsa naturæ communitate efflorescit? M. Tullius rationis naturalis ductu, suadet maxime rationem habendam huius infinitæ communitatis, eamque amplissimam coniunctionem societatemque seruandam. Et cum incidisset sermo de peregrinis, eos non excludit à benevolentia, sed ait: *Ad summum (ne agam de singulis) communionem totius generis hominum, conciliationem, & consociationem colere, tueri, seruari debemus.* Et alio loco: *Si hoc natura præscribit, ut homo homini, quicumque sit, ob eam ipsam causam tamen, quod is homo sit, consultum velis; necesse est secundum eandem naturam, omnium utilitatem esse communem.* Et post: *Qui ciuium rationem dicunt habendam esse, externorum negant: hi dirimunt communem humani generis societatem.*

*societatem. Quod si Cicero ratione tantum naturali instinctus existimat
externos homines esse diligendos, quo iure potest se tueri religiosus, qui
ab aliqua natione auersum habet animum, atque alienum se prodit ab
omnibus amandis?*

10 Ex hoc facio gradum ad secundam communionem, quam dixeram esse
fidei: ratione cuius cum multis nationibus, quæ sunt Christianæ, com-
plurium rerum, tamquam vinculorum comparticipes sumus: characteris
rituum, Sacramentorum. Adde cum aliquibus intercedere communi-
onem gratiæ; ratione cuius futuri sumus in cælesti domicilio contuberna-
les, ac participes æternæ vitæ; conuictoresque Sinarum, Japoniorum,
Afrorum atque aliorum proborum Christianorum, quos ex aliqua fera
barbaria Deus elegit, atque assumet ad gloriam. Hos merito S. Paulus
nuncupat domesticos fidei; cum ait; *Ergo dum tempus habemus operemur
bonum ad omnes, maxime autem ad domesticos fidei.* Mouet Apostolus miseri-
cordiam & beneficentiam erga omnes gentes exercendam esse: *Iudæos
ac Paganos* nominatim exprimit S. Hieronymus in scholijs ad hunc locum,
& Theophylactus. Qui præterea describens ex Chrylostomo, notat
in lege Mosis beneficentiam intra contribules fere definitam fuisse; sed
in lege gratiæ ad omnem terram & mare pariter extendi: hoc est ad na-
tiones omnes Orbis vniuersi. Verum largiore manu impendenda bene-
ficia esse docet domesticis fidei, hoc est ex Theodoro & Theophylacto,
Fidelibus, qui sunt eiusdem fidei: nimirum Christianis. Cur autem ita
appellentur declarat S. Hieronymus. *Domesticus fidei est*, inquit, *qui eadem
tibi religi one coniungitur; quem à consortio fraternitatis peccata non separant.*
Domesticus ergo dicitur Christianus, quia in eadem Ecclesiæ do-
mo habitat, è qua per peccata, quæ fidem non auferunt, haud excluditur.
Quod si in cunctos (S. Hieronymi verba sumo) *indifferenter liberalitatis frenæ
laxantur, quanto magis in domesticos fidei, & in Christianos, qui eundem patrem
habent, eiusdem magistri appellatione censentur?* Hic charitatis sensus in re-
gula mihi latere videtur; vt amore complectamur omnes gentes ac na-
tiones terræ, seruatō charitatis ordine, vt iuxta Pauli doctrinam Fideles
præferantur. Præferbat S. Ambrosius in exemplum nostrum: cuius hæc
verba sunt: *Non minus vos diligo, quos in Euangelio genui, quam si in coniugio,
genuissem. Non enim vehementior est natura ad diligendum, quam gratia: plura
certe diligere debemus, quos perpetuo nobiscum putamus futuros, quam quos tantum
in hoc saculo.* Nec regula restringit nostrum amorem ad eos, qui sunt
in Societate, quos non amare nefas est intolerandum; sed extendit ad na-
tiones extra Societatem. Quas si amore prosequamur in Domino, si non
carpamus, si beneficijs afficiamus; dubium non est, quin pax domestica
conseruanda sit, quin sodales peregrini atque extranei natione ac re-
gno sint amandi. Nam multo maxime beneuolentia nostra redundabit
in Socios nostros carissimos Germanos, Anglos, Hispanos, Gallos, Polo-
nos, Japonios ceterosque quibuscum professione, ordine, legibus, habitu
communicamus, ac sæpe contubernio & conuictu quibuscum sub vno du-
ce militamus: ab vno Pastore pascimur; ab eodem Patre familias regi-
mur; atque ex hoc tot vinculis colligati sumus, vt impium sit eos non ama-

Gal. 6. 10.

S. Hier. schol.
Gal. 6.
Theoph. Gal. 6.
S. Chrys. in c. 6
Gal.

Theod. Gal. 6.
S. Hier. ep. 150.
ad Hed. q. 1.

Id l.; in Gal. 6

S. Ambros. l. 1.
offic. c. 7.

re: & quia religiosi sumus studiosi perfectionis, non singulariter amare, turpissimum.

I I Secunda ratio ducitur ab officio maxime proprio nostræ vocationis ad finem consequendum. Est autem hoc, ut habetur in tertia regula Summarij *Diuersa loca peragere, & vitam agere in quavis Mundi plaga, ubi maius Dei obsequium, & animarum auxilium speratur*. Hoc auxilium est triplex, conuersio infidelium, redemptio hæreticorum, & pœnitentia peccatorum fidelium. Ex hoc oritur ministerium missionum etiam transalpinarum & transmarinarum, atque ad Gentes immanitate barbaras & Anthropophagos, & in Orbe terrarum vltimas. Nos alloqui Seneca videtur, cum ait: *In quolibet barbaria angulo colloceris, hospitalis tibi illa qualiferaque sedes eris. Nulli loco addicere debemus animum. Cum hac persuasione viuendum est: Non sum vni angulo natus: patria mea totus hic est Mundus.* Plura de Missionibus alio loco. Sed hic quero ex te, Lector, qua ratione libenti gaudentique animo suscipias tam longas peregrinationes, periculosas nauigationes, difficiles profectioes ad gentes ignotarum linguarum, barbaricis moribus imbutas, nisi tuus amor ad omnes nationes ita pertineat, ut omnes complectatur? Hic, quem optat in pectoribus nostris regula, daturus est alas ad volandum, *Ad gentem conuulsam & dilaceratam, ad populum terribilem, post quem non est alius*, ut loquitur Isaias, de nostris hominibus supra meritum, intellectus à Io. Federico Lumnio, &

If. 18. 2.
Io. Fede. Lumn.
l. 2. de ind. c. 6.
Rutil. Benz.
ep. l. 1. de lubil. c. 8.
Cant. 8. 6.
Theodor. in Cant. 8.
S. Amb. tr. 19. in ps. 118.

Rutilio Benzonio Episcopo Lauretano. Suas enim habet alas amor, siue columbæ, siue aquilæ. Nam in Canticis, ubi sermo est de charitatis vi mirabili, nosque legimus: *Lampades eius, lampades ignis atque flammarum: Septuaginta verterunt pro lampadibus* *repitrepas* hoc est *volatilia*, siue *ala*, ut obseruauit Theodoretus, & legit S. Ambrosius, qui locum hunc pertractans: *Habet, inquit, alas sicut columba. Sunt enim penna columbæ deargentata, quibus euolat, qui diligit, dicens: Ecce elongaui fugiens, & mansi in solitudine. Sed ala charitatis, ala ignis, quibus dilectionis inflammat ardorem. Hoc vapore feruantes fecit Dominus Angelos suos spiritus, & ministros suos ignem verentem, sed non exurentem.*

I 2 Tertia ratio nationum omnium amandarum; tum extra, tum intus, prodit ex ipsa Societate; que quia ex diuersis nationibus coaluit; & ex omnibus nationibus conflata est, stare conseruarique non potest sine hoc amore singulari, qui mutuis inter omnes voce manneque demonstratur. Finit congruenter nationum varietatem coegit in vnam cohortem Dux noster, qui gentium spectabat salutem: imitatione sanctissimi viri Publij; qui, ut Theodoretus scribit, secundum Euphratem habitans, cum Græcis alias nationes admisit in suum ceterum monasticum, memor Domini dicentis: *Euntes docete omnes gentes*. Qui primi Duce B. Ignatio fundamenta Ordinis nostri iecerant, non fuerunt ex vna aliqua natione tantum ac lingua, quales Socij S. Francisci, qui omnes Italici sive diuersis, atque adeo aliquot e contrarijs nationibus, inter quas tunc bellum gerebatur. Omnes omnino, qui Pontifici Paulo III pro Societatis institutione supplicauerunt, decem fuerunt quatuor Gallicæ lingue; reliqui sex in Hispania nati. Ex illis duo Allobroges: Gebennensis diocesis sub Duce Sabaudie, Petrus

Theodor. hist. relig. c. 5.
Mat. vlt. 19.

Faber,

Faber, & Claudius Iaius. Alij dno sub Rege Gallię, Paschasius Broet, qui erat Ambianensis; Ioannes Coduri, qui Ebredunensis. Hispani sex ẽ distinctis prouincijs, regnis, linguis extiterunt. Nam B. Franciscus Xauier in regno Nauarrę, quod Pyrenęos attingit, regnante adhuc Ioanne Labretto illius solius regni rege postremo est ortus: Simon Rodericus in vltima Hispania sub Emmanuele Lusitanıe rege: quatuor sub rege Castellę diuersis in prouincijs, Iacobus Laynez, Alfonso Salmeton, Nicolaus Bobadilla, & B. Ignatius: quorum hic postremus Cantabriam habuit patriã, quę prouincia lingua vtitur reliquis Hispanis ignota. Quanta essent inter se coniuncti beneuolentia & voluntatibus, homines tam diuersi natione, regnis, lingua, moribus, declarat secutus effectus constitutę communis Societatis.

13 Hęc iam fundata creuit omnium nationum varietate, Germanis, Belgis, Italis, Polonis, Anglis, Dalmatis, alijsque nomen in eam dantibus ex omni gente, quę sub cęlo est: idque tanta coniunctione animorum, vt Paulus III. Pont. Max. animaduernerit in electione Iacobi Laynez in Prępositum, varietatem nationum maximam fuisse tunc in Societate cū amore concordiaque singulari, vt tradit Ribadaneira noster. Hoc ipso tempore, quo hęc elucubratur, licet Societas in integras vndetriginta prouincias distributa sit, atque in suis quique prouincijs indigenę fere omnes subsistant: tamen non desunt collegia & domus, in quibus habitet nationum magna varietas, vt in domo Romana parente totius Ordinis; in Romano item collegio, quod scholares alit ex omnibus ferme nationibus: in collegio pœnitentiarum Romę, ac Lauretano, in quibus Sacerdotes omnium fere linguarum confessionibus audiendis omnium gentium sunt expositi. In vtriusque Indię Seminarijs; quod tanquam auxiliares copię nauigant Itali: in ciuitatibus, vbi confident Reges, exteri Sacerdotes adesse coguntur, qui seruiant exteris, qui negotiorum causa, qui cum oratoribus aliorum Regum ac Principum ibi commorantur. Quid quod prouincię quędam ita sunt dispositę, vt diuersarum linguarum nationes complectantur? Talis Austriaca; quę Germanos, Bohemos, Hungaros, Dalmatas distinctis inter se linguis vtentes suo complexu tenet. Quid quod in eadem natione, prouincię sunt, quę licet eandem habeant linguam; sodales tamen alunt ẽ diuersis gentibus, regnis, toparchijs, rebus publicis, ciuitatibus, inter quas esse consuevit æmulatio, similtas, & bellum? Quod si nulla esset in collegijs, ac prouincijs mixtio nationum; tamen vniuersum Societatis corpus compactū est ex omnibus Mundi nationibus, etiam Scotis, Hibernis, Gręcis, Suecis, Lituanijs, Iaponijs, Sinis, (vt propiores nationes omittam) quę conueniunt in vnum locum ac cętum, quotiescumque cogitur congregatio generalis. Caput corporis huius vnum est: vno Pręposito regitur, qui qualiscumque sit, non nisi vnius nationis esse potest. Tres primi Prępositi Hispani fuerunt; quartus Belga; quintus Italus. Quamobrem debet esse gluten aliquod, aut vinculum, quod membra diuersa tam vasti corporis inter se connectat, atque cum capite coniungat. Hoc autem quid aliud esse potest, nisi amor? Hic enim ab Apostolo *Vinculum perfectiõis* dicitur: & à Dauide Propheta *Gluten*. Vbi enim nos habemus: *Adhæsit anima mea*

Ribad. l. 1. vita
lac. Laym. c. 12

Coloss. 3. 14.
Ps. 62. 9.

F f f f

post

S. Aug. in ps.
62.

Salmer. p. 15.
diff. 19. Hebr.
10.
Hebr. 10. 24.

1. Cor. 12. 12.
S. Aug. in ps.
130.
S. Chryf. hom.
31. in 1. Cor.

Pl. 3. 6. 5.

Ennod. in vita
B. Ant. mon.
Lerin.

posse, S. Augustinus legit: *Agglutinata est*; ex quo probat S. Doctor charitatem esse gluten, quo unimur Deo: immo & proximis. Dixit enim ego charitatem animæ instar esse; atque ut hæc viua membra inter se & cum capite coniuncta conseruat iussu naturæ, sic illa conseruatura est Societatis nostræ corpus mysticum, tum conglutinans membra disjunctarum nationum inter se; tum omnia membra connectens cum vnico capite, cuius cuius ille fuerit: sine qua compago corporis solueretur. Huius rei gratia tradit Alfonso Salmeron noster à Paulo scriptum ad Hebræos esse, *Et consideremus inuicem in promocationem charitatis*. Nam cum Ecclesia conflata esset ex Iudæis & Gentibus suboriebatur interdum aliquod disidiu, quod Hebræi nollent sibi Gentes æquari: cui tollendo opponit contrariam charitatem: tum verborum Apostoli sensum ex Græco textu hunc esse docet: Consideremus nos inuicem, quod fratres sumus, & grex vnus vnus pastoris: hoc enim augebit mutuam dilectionem. Eiusdem conseruandæ gratia in nobis, sæpe cogitatione recurrendum est ad amorem naturalem, quo se membra corporis humani vicissim, & caput complectuntur. Hæc tamen diuersa sunt materia proxima, forma, functionibus, viribus, nobilitate, loco, conspirant tamen omnia ad commune bonum, hoc est capitis, sui que conseruationem. De qua conspiratione S. Paulus ad Corinthios pulcherrime scribit; atque eum locum expendentes S. Augustinus & S. Chryostomus; & ego non nihil differens de charitate fraterna dixi. Recurrendum quoque est ad antiquiora cœnobia, quæ licet monachos diuersarum nationum educarent, tamen propter mutuam charitatem, opinione magna sanctitatis florebant, & odorem quaquauerfus spargebant. Tale fuit aliquot sæculis monasterium Sanctorum Seminarium, Lerinense dictum à Lerina Insula, Antipoli Prouincie Narbonensis portui obiecta, in qua situm erat: ab Ennodio laudatum; cum illius cœtum, *Dominici gregis legionem, distinctam actu, variatam gentibus, quasi animam vnã* appellat. Ceterum in Ordine nostro beneuolentia hæc mutua nationum magis necessaria est, quàm in alijs multis religionibus; proinde à Moderatoribus ac subditis certatim suadenda, prædicanda, nutrienda. Sunt enim quidam ordines qui nullam, aut exiguam varietatem nationum habent, ut Discalceatorum S. Francisci in Hispania, ex qua non est egressus: ut in Italia Ordo Seruorum S. Mariæ; congregationes Montisoliueti, Vallisumbrosæ, Camaldulensium, Iesuatorum; atque ordines omnes clericorum regularium, qui postremo sæculo extiterunt. Quidam ordines conflati quidem sunt ex varijs nationibus; sed re ipsa qualibet natio suum habet rectorem, licet nomine sit vnum omnium caput. At nostra Societas, quæ varietate nationum est notabilis; & vnã habet caput re vera, non solum nomine & ad speciem, à quo regitur, multo maxime indiget, ut hæc mutua beneuolentia inter omnes atque erga caput & Moderatorem alatur. Hanc, quæ Religionem nostram similes conseruauerunt: splendorem quoque nationum ad nostra vsque tempora retinuerunt: quæ neglexerunt, primam viriditatem perdiderunt.

14 Quarta ratio est serua commendatio nostrorum Maiorum. Quid B. Ignatius optauerit (præter ea, quæ hac regula continentur, ab eo, ut opinor, dictata) declarant hæc eius verba in constitutionibus expressa:

In

In ipsa Societate nec sit, nec sentiatur animorum propensio ad partem alterutram factionis, quæ esset fortassis inter Principes, vel Dominos Christianos: sed sit potius (notet hæc lector accurate) quidam vniuersalis amor, qui partes omnes, licet sibi inuicem contrarie sint, in Domino nostro amplectatur. Hæc B. Ignatius, qui quoad vixit, ita familiam hanc operam suam constitutam prudenter moderatus est, vt nemo gentem, aut nationem vel distingueret; vel alijs aut verbo aut facto præterret; vel ab amore suo beneuolentiaque secluderet. Iacobus Laynez, qui B. Ignatio successit in gubernatione Ordinis, moriens inter nouissima verba, quæ solent esse grauissima, & si sunt parentū, à filijs excipi diligentissime, mandarique memoriæ: nationum aliarum amorem his verbis commendauit. *Cauenda deinde nationum inter ipsas dissidia, & secessiones: idem itaque omnes nullo habito in Societate gentium diuersarū discrimine, sapiant in Domino.* Claudius Aquauia quintus Præpositus anno 1586. dedit ad vniuersam Societatem epistolam, quæ sæpius est edita, de studio perfectionis, & charitate fraterna; in qua mirandum in modum, affectuque vere paterno commendans nobis hunc mutuum nationum amorem, eum conatur in pectoribus nostris imprimere. Atque inter alia documenta nos hortatur, vt securim ad radicem pestiferam ac veneno infectam ponamus; immo extirpemus affectum illum nationibus inimicum ab hac regula damnatum; ne sanctum amorem extrudat. Societas ipsa exigit id ipsam à nobis, cum in Superioribus requirit hunc beneuolum affectum erga nationes externas. Nam cum quæritur, an aliquis sit ad gubernandum idoneus, inquiritur nominatim, *Vt affectus sit ad externas nationes & provincias.* Tanti fit ab vniuerso Ordine hic bonus affectus ac beneuolentia. Postremo Paulus V. Pont. Max. nostri Ordinis conseruandi studiosissimus in constitutione, qua nostrum Institutum anno 1606. confirmauit, approbat & vehementer nobis commendat Societatis vnitatem, & omnium nationum sub vno capite collectionem in constitutionibus nostris sancitam; detestans nonnullos, qui eam dissoluere sub prætextu melioris gubernationis conabantur. Conseruabitur hæc collectio, si vinculum adsit amoris.

P. 10. §. 11.

Reg. 43. Summ.

Ribad. l. 3. vita
lac. Layn. c. 13Cl. Aquau. ep.
de stud. perfec.
& char. frat.Formula 2. c. 2
§. 8.Bullar. Sec. p.
314.

15 Quinta ratio sumitur à primaria gloria Societatis, cuius splendorem conseruare debemus illæsum. Rem paucis explico. Scripsit Paulus V. in diplomate confirmante nostrum Institutum, *Gloriam ingentem nostræ Societatis esse, hanc nationum collectionem.* Verissime id dixit. Nam idem est visum S. Basilio: qui vbi depinxisset tamquam coloribus perfectissimam vitæ communionem, eamque defininisset esse, cuius sunt omnia communia, mentes, corpora, victus, labor, salus, præmium, Deus; & vbi multi vnus sunt, & vnus non solus, sed in pluribus: subiecit hæc verba.

Bullar. Sec.
p. 107.S. Basil. constit.
mon. c. 19.

Huic vitæ instituto, quid est tandem, quod iure equiparari possit? Quid eo beatius dici? quid hac coniunctione, vnitatem, & necessitudine aptius excogitari? quid mutua inter se morum, animorumque contemperatione gratiosius fingi? Homines ex diuersis nationibus ac regionibus profectos per exactam morum ac discipline similitudinem adeo in vnum veluti coaluisse, vt in pluribus corporibus vnus modo animus esse videatur, vicissimque plura corpora mentis vnus instrumenta cernantur. Merito Petrus Ribadaneira noster inter facta B. Ignatij miranda locat: Ad Societatem condendam Hispanos Gallosque homines ita in-

Ribad. l. 5. vita
B. Ign. c. 13.

ter se conuenisse, atque tristissimo tempore, & inter ipsos earum gentium reges bellis infestissimo, tam amice consociatos fuisse: vt quorum antea tanta fuisset nationum voluntatumque dissensio, tam singularis repente existeret studiorum animorumque consensio: vt dissimilium morum tanta esset similitudo, & vitæ concors atque perpetua coniunctio. Hoc tempore, quo hæc scribimus, qui id animaduertunt, admirantur. Hæc igitur gloria inobscurabitur, si nationum collectio remaneat quidem in Societate, sed sine mutua illa charitate, quæ florebat B. Ignatio viuo, atque mortuo, quemadmodum notatum diximus à Paulo III. Hic amor est gloriæ nostræ splendor; flos ac viror Dominici hortuli; iucunditas ac suauitas sodalitijs: sal, mel, sapor vitæ nostræ socialis: quo sublato communitas vitæ iniucunda esset atque insulsa nobis, extraneis vilis atque obscura Sodalitas nostra redderetur. Nec distingueretur ab aliquo exercitu varijs ex gentibus, vt assolet, confiato; qui non virtutis amore, sed partim pecuniaria mercede, partim spe prædæ, partim metu pœnæ tum in castris, tum in hibernis non sine rixis, dissidijs, pugnis contineretur. Sed iam veniendum est ad remedia, quorum quædam remouent nocuenta: quædam proponunt adiumenta sancti huius amoris conseruandi, atque augendi.

Supra n. 13.

16

P. 10. §. 11.
Reg. 43. Summ.

Vgo Victor. l. 2.
de claustro ar.
6. 20.

Pariss. de mo-
rib. c. 8.

Cartus. p. 2.
lat. c. 1 §. 11. 6.

Primum remedium sit, quod exprimitur in regula, cum ait: *Proinde nemo bella contentionesve inter Christianos Principes in colloquium inducat.* Congruit cum hac regula, constitutionum locus supra item descriptus, & in Summarium relatus, quem hæc referuani declarandum. *In Societate nec sit, nec sentiat animorum propensio ad partem alterutram factionis, quæ esset fortassis inier Principes vel Dominos Christianos:* quod capio salua fide ac religione Catholica. Antiquiores magistri Religiosorum hæc eadem vel editis vetuerunt, vel acri oratione damnarunt. Vgo Victorinus explicans quid sit nona abusus, quam dixerat esse Rumorem in claustro; cum incidisset in mentionem factæ Iobi historiæ sic ait: *Hi sunt rumores claustralium, ad quos non pertinent bella Principum secularium, sed pugna tentationum. Delectare igitur, carissime, his rumoribus, non exterioribus.* Post: *Gaudent multi claustralium, cum de regibus fabulantur, dum casus militum narrant, dum pro illis loquuntur, à quibus non agnoscuntur; multorum partes defendunt, pro multis irascuntur, pro multis litigant; ignerant autem quid negant, aut affirmant.* Multo grauior est Guillelmi Parisiensis reprehensio ac deploratio, qui posteaquam definiisset homicidas esse spirituales, hoc est mentales, qui amore iniquo cupiunt hominum strages, hæc habet. *Hæc sunt negotia, quæ tractant, & agunt in semetipsis multissimi clerici & claustrales, velut depopulatores urbium, excidia castrorum, strages hominum, immo populorum. Hæc sunt, de quibus claustrales viri religiosi inuicem compugnant; de quibus diligentissime, & in primis interrogant hospites aduentantes, de quibus eos audissimè audiunt. Hæc sunt, quæ studiosissime persecuntur, nec obliuiscibiliter retinent; nec mirum, cum ea incessanter repetant.* Cartusiani de colloquio, quod nostræ recreationi respondet, sic statuunt: *Priores sunt solliciti ad rescindendum vana, & indisciplinata colloquia: & monachis suis, alijsque subiectis firmiter interdiciant, ne de Dominis terræ, alijsque Principibus factisque ipsorum in colloquijs, vel alibi verba inordinata habeant, contendendo & partes faciendo.* Subijciunt pœnas,

nas, quibus grauiore impoſunt illis, qui hæc colloquia reuelauerint, ſiue Principibus, ſiue domeſticis eorum. Ordo Minorum in ſtatutis approbatis à Iulio I I Pont. Max. ſub grauibus pœnis multa cauet. Inter ea ſic habet: *Nec publice diſputent de huiusmodi rebus, (de factionibus Principum & Reipubl. Eccleſiaſtica, vel temporalis) nec in alterutram partem declinent; quaſi iſſi magis vnè, quàm alteri afficerentur: cum vtriuſque partis eleemoſynis viuant, & pro omnibus preces fundere debeant.*

Fr. Min. in Stat. Papal. p. 3. c. 3. partis. 11.

17 Ex vtraque noſtrarum regularum particula tria colligo nobis ſummopere vitanda, quæ Cartuſiani, Minores atque alij prohibuerunt; vnde domeſtica inter nationes Societatis pax turbari poſſet; necnon offenſio Principum oriri, ſi foras, quæ domi dicuntur, emanarent. Primum eſt *Animorum propenſio ad hanc vel illam partem, ſeu factionem Principum Chriſtianorum.* Adde Ciuitatum ac Rerum publicarum, quæ nonnumquam factionibus diuiduntur. Aterum eſt, huius propenſionis ſignificatio verbo, vel ſcripto: cum dicitur, *Neque ſentiantur.* Tertium eſt narratio bellorum contentionumve inter Chriſtianos Principes; quæ ſolet eſſe occaſio, vt propenſio deliteſcens, non ſine altercatione, ſe prodât: quæ prodiens domi nocet fraternæ concordiæ; foris Ordini vnuerſo. Quòd igitur attinet ad primum vitium, hoc eſt ad internam propenſionem; iure B. Ignatius indifferentiam à nobis exigit. Nam primum, cum Societas inſtituta ſit ad ſalutem procurandam omnium mortalium, poſt noſtram; par eſt, vt erga omnes æque bene affecti ac propenſi ſint quicumque viuunt in Societate. Omnes debent eſſe ita compoſiti animo, vt, ſi iuberentur à Maioribus, pacem poſſent inter Principes diſidentes componere. At non erit idoneus pacis ſuaſor & conciliator, qui plus vni parti fauet, quàm alteri. Deinde indifferentes, atque, vt ita dicam, neutrales eſſe debemus virtute grati animi. Notarunt hoc Minores, cum dixerunt ſe viuere ex eleemoſynis vtriuſque partis. Nos quoque ſanus in pari ſtatu. Nam inter Catholicos Principes, quis eſt, cui non multum debeamus? Vel collegia fundarunt in ſuis regnis & vrbibus, vel ab alijs fundata fouerunt; vel domorum paupertatem ſuis eleemoſynis ſubleuarunt; vel ſexcentis alijs rationibus in noſtrum Ordinem benefici fuerunt. Quò magis miror quosdam, ad quos neutra factio pertinet, quòd neque ſint in vtrius regno nati; neque partem vllam habeant in ea Rep. vbi factiones excitatæ ſunt; neque damnum vllum, aut commodum capturi ſunt ex vtrius victoria, vel clade; quæ tamen ſe dant penitus animo ac propenſione potius huic parti, quàm illi. Neſcio Religioſos huius affectus excuſare; quorum, cum in ſæculo viuerent, nihil intererat, vtrum hæc, an illa natio vinceret. Qui nationis alterutrius ex diſidentibus, ac pugnantibus ſunt: qui ciues illius Urbis aut Reip. quæ civili diſcordia turbatur, erant: aliqua excuſatione digni videntur, quòd ſuis animo faueant, cum iniuſta cauſa non appareret. Verum ij memiſſe debent ſe Mundo mortuos, Mundi ciues eſſe deſiſſe: temperareque affectum immoderatum erga patriam, provinciam, nationem, vt docebo.

Reg. 2. Summ.

Inſta. n. 25.

18 Secunda ratio deponendæ propenſionis ad factionem alterutram eſt, quia ſolet eſſe cum aliqua perturbatione affectus: qui ſi non compeſcitur corrumpit in odium factionis illius, quam contrariam arbitratur ſux, hoc eſt illi,

illi, cui mente fauet: etiam si dubitet de iure belli; vel etiam si probabili ratione opinetur ius contra suam partem stare. Tunc enim facilis est lapsus in ea peccata, quæ in clericis ac religiosis deplorat Parisiensis: cuius verba referre iuvat, ut obstemus principiis multorum malorum, quæ auertere ab Ordine suo B. Ignatius percupiebat. Enumerans Parisiensis peccata, quæ Principes exercentes inter se inimicitias, committunt cogitatione & desiderijs, subiicit hæc verba. *Nec solum ipsi Reges & Principes hoc faciunt, sed etiam qui fauent eis inique; & prob dolor ipsi clerici & claustrales, acies in cordibus suis preparant, praelia committunt, & stragem hinc inde innumerabilium hominum faciunt. Qui enim vult exercitum totum alicuius cadere, & morti dare, iniquo amore, vel favore Principis sui, totius exercitus est homicida spiritualis. Et hoc est quod legitur in psalterio iuxta Hebraicam veritatem; ubi nos habemus: Divisi sunt ab ira vultus eius, & appropinquavit cor illius: Hebraica veritas habet: Vnctionis butiro os eius; pugnabit autem cor eius. Hoc modo pugnant corda clericorum atque claustralium pro Regibus suis atque Principibus; quos vel inique diligunt, vel quibus inique fauent, vel alios inique odervunt. Credit se sedere stultus claustralis in claustro suo, & (ut ita dicamus) pugnat in campo, in momento occidit centum millia hominum: imo totum unius regni exercitum prosternit, & hoc sola voluntate. Hucusque Parisiensis.*

Paris. l. de morib. c. 8.

Pf. 54. 22.

19

Tertia ratio suadens hanc propensionem esse deponendam, est periculum prolapsionis in loquendo, ex qua Natio, Princeps, & factio contraria offendatur. Nam verissimum deprehenditur quotidiana experientia: vnumquemque loqui pro affectu: quod Saluator significat cum ait: *Bonus homo, de bono thesauro cordis sui profert bonum: & malus homo de malo thesauro profert malum. Ex abundantia enim cordis or loquitur.* Qui ergo propendet affectu in hanc partem, eam defendit, excusat: eius acta, iuraque probat: quod ægre fieri potest, quin pars contraria lædatur; ad cuius aures perueniunt, quæ coram alijs, siue in concione, siue in familiaribus colloquijs discutantur. Absset periculum, si nulla esset in animo propensio, sed in æquilibrio consisteret charitate imbuta voluntas.

Luc. 6. 45.

20

Secunda pars remedij est, Ne propensio sentiatur ab alijs: hoc est ut qui in alterutram partem animo pendet, saltem contineant illam intra pectus. Prævidebat B. Pater quosdam dicturos, non posse tollere se propensionem illam, quam dedit patria, in qua nati sunt, ubi educati; quæ flectit animum ad fauendum Principi suæ patriæ, gentis, nationis; non videri peccatum, ubi iura sunt obscura: fauendum in dubia causa, Principi: gradum hunc perfectionis, qui hominem in illo æquilibrio locat, arduum esse, paucisque superat: em. Verum, quidquid sit de excusatione; quam afferre nequeunt illi, qui in neutrius Principis regno nati sunt: regula vult tum hos, tum illos cauere, ne prodant vllam propensionem in alterutram partem; neque scripto in litteris, de quarum periculo egimus loco proprio; neque voce in sermone siue publico, siue priuato domi forisque. Præcipua ratio est (ut omittam contentionem, quæ inde accendi solet, de qua alias) ne Principes illos offendamus, quibus minime fauemus. Qui prodit suam propensionem ad hanc partem, probat, ut dixi, iura, facta, bellum suæ partis. Quomodo potest hæc probare, nisi contrariæ partis iura & facta improbet? Si hæc bello iuste repetit arcem, iniuste ille occupat. Itaque nemo

Ad regul. 39. Summ.

nemo potest, aut vix potest alteram tueri partē, quin alterā reprehendat; atque in reprehensione vituperatio miscetur, amariora verba funduntur; detractio sæpe manifesta contrariæ factionis, nationis, eorum Principum foras prorumpit. Adde quòd Principes ægerrime ferunt de suis rebus, negotijs, iuribus agi ab ijs, qui veras causas, & rationes rerum occultas ignorant, atque ex eo falluntur in ferendo iudicio de iustitia bellorum quæ parant, aut gerunt, & de iure regnorum, quæ nonnullis inuitis, detinent. Quamobrem sapientissime P. N. Claudius rescripto quodam monuit, vt non modo de rebus Principum non agamus, neque litteris, neque in publicis concionibus, sed ne in priuatis quidem colloquijs: quia si te gnarum negotiorum Principum ostendis, facis, vt existimet auditor hisce rebus te studere.

21 Verum hæc Principum offensio magnificanda est, tum quia nocet, tum quia contra conscientiam est. Nocet priuatim ei, qui de Principe minus honorifice, quàm par erat, locutus est. Et quis est adeo demens religiosus, qui cum Principibus inimicitias ac similtates exercere velit? Formica cum Elephanto; culex cum Aquila, pulex cum Leone. *Sicut rugibus Leonis*, inquit Salomon, *ita & terror regis: qui prouocat eum, peccat in animam suam*. Merito formidabilis est indignatio regis; quæ non facile placari potest, & in cuius potestate est grauem inferre vindictam. Qui autem eam prouocat murmurando, detrahendo, maledicendo, dupliciter in animam suam peccat ex Ianfenio: primum quia peccato maculat ac vulnerat animam. Quæ lex dat facultatem murmurandi de Principibus, cum lex naturalis vetet de vilissimis hominacionibus? An vero religiosus doctior & prudens sequetur plebeculæ mores, quæ numquam contenta præsentis statu, Reip. gubernatoribus maledicit? Absit à nobis tanta insania. Deinde Magnatum detractor peccat in animam suam, hoc est in vitam, quia seipsum exponit periculo mortis & ultionis. Adde quòd Princeps, si non sit valde prudens ac moderatus in suis perturbationibus, transferet iram suam à priuatis personis, ad totum cœnobium, atque ad integrum ordinem; quod nonnumquam euenisse vidimus. Quæ res salutem animarum, & labores nostros in ea procuranda vehementer impedire potest, etiam si de sua ditione ordinem non eijciat. Quamobrem causam B. Ignatius iussit à Superioribus beneuolentiam Principum conseruari, & alienatos ab Ordine reconciliari.

22 Propter conscientiam item cauere debemus offensionem iustam Principum: quia debemus illis reuerentiam & honorem, quia vices Dei gerunt in gubernandis populis terræ. Atque ijs præsertim, sub cuius imperio, siue in cuius vrbe ac ditione degimus; quia panem in eius solo natum edimus, & populis exemplum reuerentiæ præbere debemus; & eos verbis nostris ad obedientiam & beneuolentiam suis Principibus deferendam excitare potius, quàm auertere, Quam ob causam Cartusiani nominatim monent, ne quis male loquatur de *Dominis terra*; hoc est de ijs, in quorum ditione positum est cœnobium. Habemus in Scriptura sacra de hac re, tum iussa, tum uetita. Primum à S. Petro: *Regem honorificate*. S. Fulgētius ex monacho Episcopus hoc Petri testimonio probat sibi Regem Traismundum honorandum ac reuerendum esse. Noto id consulo,

ne

Prou. 20. 2.

Ianf. in c. 20.
Prou.

P. 10. §. 11. &
lit. B.

1. Pet. 2. 17.
S. Fulg. l. 1. ad
Trafim.

ne quis falso putet laicis tantum hoc praeceptum esse datum. Veritum est in Exodo, ubi legimus: *Dys non detrahes. & Principi populi tui non maledices.* Per Deos intelligi Iudices hoc testimonio, communis interpretum est opinio; ut probant multis Io. Lorinus, & Cosmus Magalianus nostri; qui referunt poenas, reges minus reuerentibus aut maledicentibus impositas; & alia nostram positionem confirmantia.

Neque uero dicat adolescens aliquis rerum humanarum imperitus: Quò tanta cautela? Quis resciat, quæ in coetu domesticorum dicuntur? Vtina experientia nulla nos docuisset Regibus patulas, longas ac multas aures esse, quemadmodum & longas manus, & oculos multos ex prouerbis antiquorum. Salomon nos prae monet grauisimis verbis, & disputationi nostræ aptissimis. *In cogitatione tua Regi ne detrahas.* Prohibet Sapiens etiam mentalem detractionem; tum quia peccatum est; tum quia facile ex cogitatione detrahitio in sermonem erumpit. Post: *Et in secreto cubiculi tui ne maledixeris diuiti:* quasi dicat, ne fidas loci retrusi tenebris, ne cubiculi penetralibus: quia Magnatibus nihil est occultum.

Quia, inquit, & aues caeli portabunt vocem tuam; & qui habet pennas annuntiabit sententiam. Sensus ex Olympiodoro est: Tua namque maledicta excurrentes fama deferet ad illius aures, cui tu malum imprecatus fueris. Huc item spectans S. Nazianzenus: *Regi autem & praefectis, aut proceribus audientem esse conuenit, ac non ipsis in offensam venire, nec molestum ullum verbum in eos projicere.* Periculum est enim, ne id etiam, quod occulte, ac remotis arbitris dictum fuerit, in lucem forte veniat. Etenim soli & diuiti, & magno regi nuntij celeres & pennati omnia perferunt, spiritali simul, & rationali ministerio fungentes.

In eiusdem loci commentarijs Hieronymus plenius; *Simplex praeceptum edificat audientes: ne ira & furore superati in maledictum & detractionem Regum ac Principum prorumpamus: quia contra spem interdum euenit, ut his, quibus malediximus, nuntietur, & incurramus periculum inmoderatione lingua.* Submonet idem Doctor Salomonem hyperbolice locutum, quo modo vulgus dicere solet etiam ipsos parietes nostrorum sermonum confcios, quæ audierint, non celaturos. Hinc ille similibus hyperbolis:

Secretum diuitis nullum

Esse putas? Serui ut taceant, iumenta loquentur,

Et canis, & postes, & marmora.

Sed qui tandem hæc euulgant, quæ domi dicuntur? Cartusiani docent, qui grauisimis poenis subiiciunt eos, qui Principibus, siue domesticis eorum reuelant colloquia Religiosorum de factis ipsorum Principum. *Omnis fere sermo* (inquit Q. Cicero in pulcherrima epistola de petitione consulatus ad Marcum fratrem) *ad forensam famam, à domesticis manat auctoribus.* Imprudens ac loquax vel amico seculari, vel propinquo sanguinis, quidquid audiuit domi, profundit; ille alijs aut amicis; aut propinquis rem auditam narrat: ab ijs ad principis familiares, aut exploratores, qui oculi & aures Principum dicti sunt, aut alios, qui Principis gratiam aucupantur, narratio defertur: qui tandem Principem auditæ narrationis faciunt certiorum. Monebo grauius hos in illustratione regulæ duodequadagesimæ: hic interim lectori denuntio, nos ceteris omnibus Religiosis cautiore in loquendo domi esse debere: quia nonnulli dimittuntur

tur

Exo. 22. 28.

Lor. ad 23. §.

Magal. Tit. 3.

scilicet. 1. an. 2.

23

Collect. param.

chil. 1. cent. 2.

n. 2. 3.

Eccl. 10. 20.

Olymp. in 6. 10

Eccl.

S. Naz. or. 3.

6. 10.

S. Hier. in 6.

10. Eccl.

Iuuen. Sat. 9.

Q. Cic. epist. de
pccat. consult.

cur à Societate, qui nostris colloquijs interfuert: aliqui Societatem deferunt, spe absolutionis à votis impetrandæ. Vtrique tum eiekti, tum defertores, ut gratiam Principum sibi concilient, atque Ordinem à se deferunt ad sui excusationem deprimant, referunt illis omnia, quæcumque in hoc genere auribus collegerunt.

24 Tertia & postrema pars huius primi remedij est, vt non introducantur in colloquium bella contentionesve Principum Christianorum. Nam harum rerum narratio præbet occasionem ijs, qui propensiones sæpe reprehensas adhuc corde retinent; vt eas ore promant: ex quo iam dicta incommoda & pericula nascuntur: præter contentionem, quæ cum in omnibus rebus damnosa est, vt docui; tum vero damnosissima, cum contentitur de regibus ac nationibus; inter quas discordiam contentio diffeminat, nisi confestim sopiatur. Bella enim vel præterita, vel præsentia, vt ea sunt, quæ gesta nationes extra societatem inter se penitus alienant: sic in Societate narrata coram iisdem nationibus, quæ bellum gerunt, nisi charitas diuina obsistat, possunt domesticorum animos à se vicissim alienare: dum quisque suæ nationis causam rationibus fulcire connititur, oppugnantibus hinc alijs, illinc alijs defendentibus.

25 Secundum remedium est, Mortificare immoderatum amoris affectum erga Patriam, vt fæse differitur ad regulam octauam Summarij. Patriæ nomine hic intelligo, non modo Urbem, aut Rempubicam, in qua nati sumus, sed etiam regionem, gentem, regnum, nationem; quæ omnia ad patriam reducuntur, si cum alijs gentibus, regnis ac nationibus conferantur. Cuius rei argumentum est, quod pro ijs quoque in altercatione homines verbis pugnare solent. Eò deueniendum est per hanc mortificationem, vt *Nobis omnis terra, & nulla terra patria sit*; quemadmodum Sanctus Gregorius Nazianzenus dicebat. Nulla terra nobis erit patria, cum cælum patriam nostram esse putabimus, & Mundum exilium, quod Sancti sæpe deplorant, ex eo cupientes exire. Facit huc egregia Hugonis sententia: *Mundus omnis philosophantibus exilium est*. Post: *Magnus virtutis principium est, vt discas paulatim exercitatus animus visibilia hæc & transitoria primum commutare, vt possit etiam postmodum derelinquere*. *Dali. catus ille est ad huc, cui patria dulcis est: fortis autem, cui omne solum patria est: perfectus vero, cui totus mundus exilium est*. Ille Mundo amorem fixit; iste sparsit; hic extinxit. Omnem terram patriam nostram ducemus, cum arbitrabimur nos esse *κοινοπολίτας*, hoc est incolas ac ciues vniuersi orbis, non vni ciuitati natos, sed Mundo toti, vt pluribus prodesse possimus; cunctos mortales amore & charitate complectamur. Talis Adamus natura fuit ex Philone: sed electione Socrates & Diogenes; quorum vterque, cum interrogaretur, cuiatem se esse diceret, *Mundanum* inquit: *totius enim Mundi se incolam ac ciuem arbitrabatur*. Talem L. Seneca se esse gloriatur, cum ait: *Magno animo nos, non vnius vrbs manibus clausimus, sed in totius orbis commercium emisimus; patriamque nobis Mundum professi sumus; vt liceret latiore virtuti campum dare*. Maximum philosophum hoc nomine laudat S. Basilus. Congruenter alij Sapientes, Patriam dixerunt esse, vbicumque bene esset: alij, Viro forti omne solum esse Patriam. Nos a deo socordes erimus, vt à philosophis vinci patriamur? præsertim cum doceat Philo nomen

Ggg hoc

Adreg. 28.
com. n. 11. &
scæ.

S. Naz. or. 28.
n. 35.

Hugo Vitell. 2.
Didasc. erud.
c. 20.

Philo l. de opif.
cic. Tuscul. 7.
Laer. l. 6. in
Diog.
S. Naz. or. 23.
n. 8.
L. Sen. l. de
tranq. c. 3.
S. Bas. ep. 41.
ad Max.
Philol. de ni-
sa Moysis.

Pom. in vita
S. Cypri.

S. Naz. or. 20.
n. 74.

Plut. l. de fort.
Alex.

P. Claud. ep. de
perf. & char.
frat.

Plut. l. de sui
Laud.

hoc Cosmopolitarum omnibus viris probis conuenire. Et Pontius in vita B. Cypriani: *Christiano, totus hic Mundus, una domus est.* Proinde Basilii Præfeto cuidam exilium minitanti, *Exilium se non cognoscere* respondit, qui nullo loco circumscriptus esset; vt prodidit Sanctus Nazianzenus. Intellexit Alexander Magnus, rex solertissimus hanc existimationem, Mundum esse oportere cuique patriam; prodesse paci conseruandæ inter diuerfas contrariasque nationes; prodesse imperij diuturnitati multis è regnis constati. Nam Persis deuictis, Orienteque toto subactò, Macedonibus matrimonio iunxit Persidas puellas: habitum ex utroque Persico & Græcanico temperauit: tum vniuersis mandauit, *Vt Mundum pro patria; castra pro arce; bonos pro cognatis; malos pro peregrinis agnoscerent.* Qui sic, vt Philosophi, & sancti Patres relati suadent, affectus est; amat æqualiter nationes omnes, ciuitates, prouincias, regna Christianorum & eorum reges ac Principes Catholicos: amat æque ac suos. Talem optat esse vnumquemque nostrum P. N. Claudius in epistola iam commemorata: qua hortatur nos, vt extinguamus scintillas pristinae improbitatis; & illud mali feminis, quod adhuc forte latet è vita veteri, vt S. Nazianzenus loquitur: vtque abrumpamus illud exiguum & tenue filum, quod remansit; ne reuale scat iterum & robustius alliget, vt loquitur S. Augustinus. Tum huius rei gratia suadet obseruationem regulæ xvi Summarij, qua iubemur exuere affectum omnem creaturarum.

- 26 Qui deposuerunt hunc affectum, facillime regulæ parent, & fraternam charitatem alunt, quam ne tantulum quidem violant. Numquam enim in colloquijs familiaribus patriam suam ac nationem laudant (nisi necessitate aliqua, pro veritate cogantur, idque parce ac prudenter) multo minus alijs vrbibus, gentibus, ac regnis anteponunt. Sciunt seipsum laudare, quàm sit turpe, iniustum, inuidiosum, vt multis probat alicubi Plutarchus. Inferunt inde laudare sua, non esse hominis liberalis ac bene morati. Quinetiam laudatio patriæ peregrinis audientibus, excitat eos ad suam quoque laudandam; vnde comparatio fit; ex comparatione accenditur contentio; ex contentione oritur discordia & animorum alienatio corruptrix charitatis. Si vero anteponis tuam alienis, & impudentem te prodis; & odiosum te facis; & laessere videris eos, quos pupgeras prælatione, ad defendendam suam, & præferendam tuæ. Noli igitur patriam laudibus extollere, ne audias aliquid, quod audisse nolles. Si me audies, Lector; si id à te poteris obtinere, quod est maioris perfectionis: cum quis tuam patriam gentemque vituperat, obijcit vitia: tacebis, nihil omnino respondebis. Noli laborare in refellendo. Verba maledici illius non deiciunt turres, non euertent mœnia, non siccabunt fontes patriæ tuæ. Post vituperationem illam erit eodem loco, statu, forma, quæ erat ante. Damnum passa est nullam, quod te conturbare debeat, & ad defensionem armare. Res ipsa me docuit non semel, taciturnitatem ad vitandas de patriæ meliore contentiones, & ad comprimendam detractionum audaciam plurimum valuisse. Sunt enim quidam adeo molesti, ne quid grauius dicam, qui tuam nationem eo plus vituperant, quo te vident ægrius ferre. Quod si te, vel non audire, vel non admodum curare, vel ex toto negligere detractionem suam intelligunt; linguam abstin-
- nent

nent & conticescunt. Atque eo citius. si erant coegi tales homines; quum ijs, quæ dicebant, alia quædam festiue addidi in patriæ meæ vituperationem, quæ risum audientium moderatam commouerunt.

37 Tertium remedium. Si incidat sermo de nationum vitijs, aut vt bis, excusare prudenter; & vero etiam sine assentatione opportune laudare. Mirifice vtrumque tibi conciliat benevolentiam nationum, quibus detrahitur, si præsentibus sint aliqui, quorum interfit, aut si perferatur ad absentes. Ac primum excusatio penitus tollit contentionem. Nam qui respondere pro patria, nationeque sua parabant, seque argumentis instruebant; cum ab alio diuersæ nationis defensionem susceptam vident excusatione, tacere statuant rati sibi satis esse clypeum alienum. Exemplum pono modestæ defensionis ab eo susceptæ, qui patriam ac gentem alienam vindicat à detractone & contumelia. Populi illi, detractor aliquis dicet, sunt pauperes, montani, iracundi. Respondere potest defensor: at sunt industrii, robusti, fortes. Fama est illos alios esse imbelles ac molles: at sunt contra prudentes & officiosi. Hi dicuntur esse nimis appetentes honoris ac furiosi: at dicuntur quoque strenui & magni animi. Tritum, inquiet alius, apud omnes est hoc dictum de illa natione vniuersa. Responde: Verum fortasse fuit præteritis sæculis, antequam Christum coleret: at nostro æuo est magis culta: iam emendata, mutataque in melius. Præterea cur credis vulgo erranti ac maledico? compositum est hoc dictum, seu conuicium ab illis populis, qui cum hac Ciuitate, vel Natione crudelissima maximeque diuturna bella gesserunt. Scripto traditum est à bonis auctoribus, dicet aliquis eruditior. At quàm multa oratores ac culatorie dixerunt, vt Cicero in orationibus, aduersus nationes? quàm multa Græci Latinique historici de gentibus quibuscum pugnabant, hostili animo scripserunt? An vero omnia, quæcumque scripta sunt à prophanis scriptoribus vera sunt? Objicies in Scriptura sacra passim Israelitam duræ ceruicis, & grauis cordis populum dici; Galatas insensatos, & Cretenses mendaces à Paulo nominari. Respondeo quod S. Hieronymus inuit, Alfonso Salmeron & Cosmus Magalianus expresserunt: scriptores sacros diuinitus instinctos ea scripsisse tunc vera, sed ad increpationem atque ipsorum emendationem. Paulus vero de Cretensibus Titum pastorem ipsorum priuatis litteris monuit, quia expediebat ad bonam gubernationem ab eo mores omnium agnosci. Verum imitemur S. Hieronymi prudentiam & moderationem in hac gentium notatione. Nam mores illarum minus probatos, non semper vitia nominauit, sed vocabulo mitiore, *Proprietates*: Pauli dictum de Cretensibus ad facilitatem naturalem mentiendi, non ad habitum vitiosum mentiendi comparatum reduxit. Denique enumeratis multarum gentium proprietatibus, moderans ait: *Nec hoc dicimus, quòd non è regione vtrobique diuersa nascantur; sed quòd ex magna parte, etiam cetera, quæ non sunt similia, nuncupentur*. Ad hæc, mores illi, quos minime probas, non mali sunt, sed dissimiles. Non id omne, quod à nostris differt moribus, ritibus, consuetudinibus, accentibus, propterea quòd differt, vitium, malum & absurdum putandum est. Decipimur in multis consuetudine nostra: de nobis illi dicunt eadem; & quia placent nobis nostra, quibus insueuimus, arbitramur eos errare, nec

Gggg 2 tamen

Gal. 3. 1.
Tit. 1. 12.
Salmer. &
Magalh. Tit. 2

S. Hier. l. 1. in
c. 3. Gal. & l. 2.
in pref.
Id. in Tit. c. 1.

tanquam aliorum iudicio fallentur. Gubernatio illa multa habet, quæ reprehendantur. Esto: sed quodnam gubernationis genus est, quod aliqua parte non claudicet, & reprehensioni sit obnoxium? Apta est illorum moribus & temperamento corporis, & animi affectibus ea ratio, quam tu non probas, quod tuis civibus ac nationi parum conveniret. Desine aliquando Momus esse, qui omnia reprehendebat.

28

Quod si non modo excuses, sed etiam laudes sine mendacio, sine adulatione, sine ironia, nationem, regionem, urbem, quam tunc incolis; dici vix potest, quam arcta benevolentia tibi sodalium animos devincies. Dixi sine mendacio: quia nulla est adeo infelix regio, vel natio, quæ sua non habeat vel naturæ, vel artis dona, suos laudabiles mores, suas leges salubres. Si scribere orationem, si laudationem habere iubereris, nonne laudationis capita confecturus, argumenta multa exornandi invenes? Non enim, ut Quintilianus, post multosque claros poetas, sapienter scripsit: *Omnes terra omnia ferre possunt*. Distribuit Deus providentissimus Univerſi rector dona sua: voluit regionem omnem rem aliquam progignere, quæ carent aliæ. Multas ac pretiosas animalium pelles arcendo frigori idoneas habet Septentrio, non vinum aut oleum: Auster dat oleum ac vinum; non pelles. Aurum & argentum ferebat novus Orbis, non boves, aut equos, quibus vetus abundabat, inops pretiosorum metallorum. Vere prudens Poeta:

Hic segetes, illic veniunt felicius vna.

Arborum fetus alibi; atque iniussa vireſcunt

Gramina. &c.

*Quint. 9. 6. 10.
Lucr. 1. 5.
Virg. 1. 2. Georg.
Quid.*

*S. Ennod. l. 1.
ep. 6. Fausto.*

Atque ex eo B. Ennodius: *Quasdam Mundi artifex Deus provinciis felicitates suspenda secreti sui largitate concessit. Alias vberius, melius alias vinum iussit effundere: alijs contulit triticæ segetis ope gratulari: multas pomorum varietate, vel utilitate donavit*. Verum hanc sententiam de Domini providentia sumamus à S. Gregorio Romano, qui non omnia Sanctis omnibus Spiritualia dona tribui probans, argumentum accipit à Natura rerum his verbis. *Hoc itaque omnipotens Deus agit in cordibus hominum, quod facit in regionibus terrarum. Poterat namque unicuique regioni fructus omnes tribuere: sed si vna qualibet regio alterius regionis fructu non indigeret, communionem cum altera non habuisset. Unde fit, ut huic vini, alij vero olei abundantiam tribuat. Hanc multitudinem pecudum, illam vero vberitate abundare fructuum &c.* Quod de terræ fructibus, animantibus, metallis dicitur; idem est verum de corporis atque animi donis. Audiatur Saluianus agnoscens in nationibus pravis bonos mores ac virtutum quarumdam speciem. *Pagana, inquit, ac ferina Gentes, etsi habeant specialiter mala propria, non sunt tamen in his omnia execratione digna. Inductione id probat referens nationem quandam perfidam esse, sed pudicam; aliam impudicam, sed minus perfidam: populos quosdam mendaces, sed hospitales; alios crudelitate efferos, sed castitate venerandos. Postea concludit: Omnes denique Gentes habent, sicut peculiam mala, ita etiam quadam bona.* Hæc Saluianus de priscis Paganis: quanto verior est in Christianis nationibus Saluiani positio, quod natio quæq; bona quædam habeat, quæ laudare possis? Itaque nos quoque ipsius imitatione possumus, quum vitia obiectantur, opponere virtutes, facultates,

*S. Greg. hom.
10. in Ezech.*

*Saluian. 7. de
Prædic.*

artes

artes hoc fere modo. Hi sunt robusti corpore, illi agiles, alij laborum patientes. Ingenio quidam doctrinis ac litteris apto; manuum artibus alij. Nonnulli re militari valent; atque ex ijs quidam terra, quidam mari. Vrbs hæc illustris est multitudine incolarum; illa magnitudine situs clara; descriptione ædificiorum ac pulchritudine viarum alia mirabilis. Est quæ portu maritimo; quæ nauigabili flumine, quæ Rege, quæ libertate in clyta habetur. Quæ cum sint verissima, quidni data opportunitate spiritualis Religiosus pro conseruanda charitate vrbes ac nationes à sua diuersas sine mendacio laudet?

29. Quartum remedium est, cum audimus, aut videmus erratum, aut peccatum alicuius, qui non sit nostræ vrbs aut nationis, numquam ex eo damnare gentem, aut nationem, sed hominem errantem ac peccantem. Perperam argumentatur, qui alterum ex altero infert. Proinde vitium personæ separandum est à natione: vitiumque nationis, si quod est, non facile personæ tribuendum. Vt remedium ad praxim reducatur, rem exemplis declaro. Titius in conuersatione, vel in negotijs tractandis, vel in vitæ cursu patefacit quoddam suum vitium. Sempronius Titium imprudenter carpens reducit vitium ad nationem; dicens; non mirum est; quia Asianus est: quo dicto nationem vniuersam mordet, frementibus atque indignantibus auditoribus nationis eiusdem eo verbo violatæ. Erras Semproni. Nam vitia & peccata singularium sunt, non generum, aut specierum: Titij fuit erratum, non Asiaticæ nationis. Quot Afros vidisti peccare genere eodem peccati? Ferimus ægerrime, cum intelligimus ab extraneis peccatum alicuius improbi religiosi, toti familiæ cœnobioque tribui: merito indignati clamamus esse contra iura, quæ definiunt, *Non debere quemquam alterius odio prograuari; Non delictum personæ in Ecclesia detrimentum redundare*; adde neque in familiam atque Ordinem vniuersam. Producimus S. Chrysostrum ita loquentem: *Cum videris Sacerdotem indignum, ne traducas Sacerdotium. Non enim oportet damnare res, sed eum, qui re bona, male vitur. Quandoquidem & Iudas proditor fuit; verum non ob id accusatur Ordo Apostolicus, sed illius animus: nec crimen est Sacerdotij, sed malum animi*: & alia in eandem sententiam. Cur ergo ipsi has regulas iuris, & prope naturæ leges violamus, personæ delictum, affingentes nationi? Boni medici morbo irascuntur, non ægrotis, vt Basilii atque Augustini obseruauerunt: quia mente distinguunt morbum à persona. Prudentes viri in reprehensione & castigatione peccatorum, insectantur vitia, non homines, irascuntur peccatis, non peccantibus: quia distinguunt ac separant cogitatione vitium à persona, ut docuerunt S. Augustinus & Cassiodorus explicantes illud prophetæ, *Perfecto odio oderam illos*. Distingue tu quoque nationem à persona; damna Titium, si meretur; noli condemnare nationem, quæ non meretur. Inaurat sententiam meam S. Gregorius cognomento Theologus. *Atque hic mihi, inquit, clarissimum solum patriam, inquam, meam omni crimine solutam velim. Improbitas enim, non patria; sed ijs, qui animi inductione, ipsam (improbitatem) elegerunt, assignanda est*.

30. Vitium nationis dixeram, si quod est, non pro pere personæ tribuendum. *Iniquus est, inquit L. Seneca, qui commune vitium singulis obicit. Exemplo rem explico. Venit Titius in hanc prouinciam, uel domum cum di-*

gnitate,

*e. non debet. &
c. delictum. de
reg. iur. l. 6.
S. Chryf. hom.
4. in Esa. vidi
Dom.*

*S. Bas. reg. sus.
disp. 6. 51. &
hom. 9.
S. Aug. ser.
168. de temp.
L. Sen. l. 2. c. 6
ira c. 28.
Aug. concio. 17
ps. 138.
Cassiod. in ps.
138.
S. Greg. Naz.
or. 21.*

*L. Sen. l. 3. c. 2
ira c. 26.*

gnitate, aut mittere. Nationum detractor, qui memoria complexus est omnia vitia, quæ singulis nationibus obiectantur; confestim ut aduentare, aut peruenisse fertur, male augurans ait: Male habebimus: hoc vitio laboraturus est; quia est Asianus. Erras toto celo, miser. Probavi iam ab odio malevolentiaque conficta esse, quæ nationibus uniuersis obijciuntur. Sed demus non nihil habere ueritatis: non propterea necesse est in Titio inhaerere. Multos tu ipse nosti ex eadem natione, qui carent eo uitio: uel quia non illud cõtraxerunt in bona puerili educatione; uel quia strenue in tirocinio uirtute deposuerunt. De Titio debes bene sentire ac sperare, cum tibi non constet contrarium: quia religiosus est à multis annis, bonæ famæ, probatus à Superioribus & idoneus huic muneri iudicatus. An uero, si tibi eundum esset in illius patriam ac prouinciam, incundum foret, ut indigenæ de te male ominati similibus te salutationibus exciperent, quibus nationem tuam pungerent? Expecta tantisper, & intelliges te esse deceptum: atq. in posterum nemini gentis affigas uitia diuinando pecces in fratrem tuum, & extinguas in eo charitatem. Seiunge vitium nationis à persona; si modo vitium est, quod iactatur; & non potius conuicium. Facit ad sententiam meam de hoc quarto remedio corroborandam & illustrandam philosophi cuiusdam Platonici responsio data obiectanti quod Seminumida, & Semigerulus esset. Non video, inquit, quid mihi sit in ea re pudendum: haud minus quam Cyro maiori, quod genere misto fuit Semimedus ac Semipersa. Non enim ubi prognatus, sed ut moratus quisque sit, spectandum; nec qua regione, sed qua ratione uitam inierit considerandum est. Olitori & cauponi merito concessum est, olus & uinum ex nobilitate soli commendare; uinum Thasiu, olus Phlasiu; quippe illa terra alacra, multum ad meliorem saporem inuenerit; & regio fecunda, & calum pluuium, & uentus clemens, & Sol apricus, & Solum succidum. Enim uero animo hominis extrinsecus in hospitium corporis immigranti, quid ex istis addi, uel minui ad uirtutem, uel malitiam potest? Quando non in omnibus gentibus varia ingenia prouenerent? quamquam uideantur quaedam stulticia, uel sapientia insigniores. Apud sordidissimos Scythas, Anacharsis Sapiens natus est; apud Athenienses catos, Melecidus fatuus. Haecenus ille; cuius uerba nos quoque cohortantur, ut sodales nostros, uirtutis mensura, non natione metiamur. Si secus faciamus, prouocabimus in nos grauissimam Tertulliani reprehensionem qua Gentiles castigabat. Dicebant enim illi, Bonus uir Caius Seius, sed malus tantum, quod Christianus. Horum similes sunt, qui dicunt: Petrus uir probus, doctus, prudens est, sed Asianus; quasi uero Natio destruat, quod uirtus ædificat.

Apol. Apol. 11

Tertull. Apol. c. 3.

31 Quintum remedium superiori finitimum. In electionibus quæ fiunt ad dignitates gradus & officia, siue à superioribus, siue à subditis in congregationibus & consultationibus, nulla nationis ratio habeatur ad excludendos externos, siue eos, quos falso ducimus externos. Nam si Titius est idoneus ministerio domus; atque hoc tempore, quo minister est creandus, cum ceteris collatus, censetur omnium aptissimus: contra rationem est, sensumque Societatis uniuersæ, ut repellatur, aut prætereatur, quia est Asianus. Quod si linguam nondum nostram callet; si mores huius domus ac regionis non bene nouit: si rudis, si iracundus, si parum spiritua-

lic;

his; ex hoc minus idoneus erit; non ex eo, quòd Asiānus est. Nam eadem vitia, quibus redditur ineptus ministerio, possunt inesse tum in Indo, tum in Italo. Depromptum est hoc remedium ex officina P. Iacobi Laynez: de quo Ribadaneira noster: *Nationes sine discrimine, dum vixit, in Domino amplexus, exterius etiam benignius accepit, quare, quòd verbo: admonens in Societate nullum esse gentium nationumque delectum habendum: nihilque interesse, vt Paulus ait, Scythane, an barbarus; Gallus, an Germanus; Lusitanus, an Hispanus esset.* Atque hunc locum Apostoli maxime idoneum nostræ disputationi profert Io. Gerson, scribens ad Collegium Nauarræ, quod est Parisijs, obesse bono ipsius statui, personarum & nationum acceptionem & contemptum. Quòd si, vt obseruat Theodoretus, qui musica delectantur, non spectant in symphoniacis & cytharædis patriam, aut nationem; sed artem & peritiam canendi fideisque pulsandi: qui publica priuataque opera quæcumque cordati homines affabre facta, sciteque elaborata cupiunt, non inquirunt Græci ne sint artifices, an Barbari, sed optant vt bene periti fabri sint eius artis, quam profitentur: cur nos nationem, linguam, patriam damnemus in eo, qui maxime est idoneus muneri, ministerio, dignitati, cui destinatus est, nec per linguam nobis incommodat: atque hoc solo nomine repudiemus? Et sane non seruare, quæ diximus, manifesta est acceptio personarum: quæ vitium & peccatum est contra iustitiam distributiua, vt docet S. Thomas & idem Gerson; *Per quam in persona considerantur conditiones & proprietates, quæ non faciunt ad rem, vel ad causam:* hoc est, quæ non reddunt personam dignam eo munere: quales sunt, amicitia priuata, sanguinis propinquitas: & sine dubio eiusdem qualitatis est natio. Notauit ante me Martinus de Roa noster ex Xenophonte, Plinio iuniore, Luciano & alijs, viros prudentes non consueuisse perpendere, cuiates essent viri honesti ac probi: proximum illum & coniunctissimum existimasse, qui esset optimus, cum de mandandis dignitatibus ageretur. Tanta erant integritate iustitiæ homines infideles; non erunt Christiani ac religiosi?

32 Sextum remedium ex superiore sequens est, si quando aliquis ab aliquo munere vel a depto, vel adipiscendo excludatur, non illico suspicetur id esse factum odio nationis. Nam suspiciosi nimis, facillime decipiuntur. Potuit id contigisse, quia non est putatus idoneus; vel ipso visus est aptior ad illud munus, qui prælatas est. Discant non sibi temere ac facile credere suspicaces à primis Christianis, vt colligimus ex actis Apostolorum: vbi *Factum est murmur Græcorum aduersus Hebræos, eo quòd despicerentur in ministerio quotidiano viduas eorum.* Iudæi ad Christum conuersi, qui de Græcia venerant, & lingua Græca utebantur, questi sunt, quòd Iudæi Palæstinæ iam Christiani, viduas Græcas excluderent à ministerio: hoc est à ministrando mensis, atque à distributione eleemosynarum: quæ officia data sunt, post hoc murmur, septem diebus electis. Græci suspicati ex contemptu nationis, Hebræas viduas prælatas suis, indignabantur. Verum sua ipsos suspicio sefellit. Nam, vt obseruat Beda, præferebantur viduæ Hebræorum, quia erant illi muneri aptiores, quàm Græcorum. Hinc ad vitandas horum suspiciones & querimonias, viduis vtrisque sunt ea ministeria sublata. Quod primis illis Christianis accidit, id aliquibus

Ribad. l. 3. vitæ
Iac. Layn. c. 13

Coloss. 3. 11.
Gers. l. 1. ep. ad
stud. coll. Nav.

Theod. l. 1. de
cur. aff. Gras.

S. Th. 2. 2. q. 63
ar. 1. & 2.
Gers. l. 3. r. de
des. ser. Theol.

Mart. de Roa
l. 1. singul. c. 11.

AE. 6. 1.

Beda in 6.
AE.

bus religiosis etiam euenit; qui, quia diuersæ nationes inter eos contentebant; & altera de altera querebatur more Græcorum; magnam libertatis partem in creandis suis Moderatoribus perdiderunt. Quod consulto moneo, ut nos nostram auctoritatem ac libertatem integram concordia, qua nunc fruimur, conseruemus.

33 Septimum remedium: Vitare in publicis priuatisque colloquijs, domi forisque, & vero etiam in vniuerso conuictu ea omnia, tum dicta, tum facta; quæ vel minimum nationis alienæ contemptum, aut auersionem, aut tepidiorem charitatem significant. Quæ iam dicta sunt, non repeto. Commemorabo quædam aliâ cursim, quæ lector non negabit esse vitanda, pacis gratia conseruandæ. Primum est abstinentium ab ijs propositionibus vniuersalibus, quæ totam pungunt nationem. Quæ si ad socios restringantur, iniuriæ sunt & contumeliæ non ferendæ. Do gratia perspicuitatis exempla. Ex illa natione nulli prodeunt vel ingeniosi, vel eloquentes. Ex hac sunt omnes duplices animo, fraudulentæ, supplantatores. Ex alia existunt illiberales, angusti animo, sordidi. Ciuitas illa nullam habet nobilitatem generis: ista gens barbara est. Hæc & his similia, numquam ab ore Religiosi pacem domesticam, fraternamque charitatem amanti excidere debent: neque præsentibus, neque absentibus ijs, quorum natio læditur. Nam præsentibus sibi ducunt iniuriæ; & nisi magna vis charitatis eos in officio contineat, vindicare patriam cupiunt defensione; ex qua, contentio damnata toties, accenditur. Si præsentibus nulli sunt ex ea gente; adsunt, qui trahunt inde originem; adsunt, qui per imprudentem loquacitatem absentibus, quorum interest, referunt, quæ protulisti: & si non aliud, male assuescis, & habitum tibi comparas prauum male dicendi de nationibus; qui te in extraneorum colloquijs, cum eorum scandalo, in similes propositiones præcipitabit id minus cogitantem. Ac ne ioco quidem, hæc contumeliosa dicta exprobranda sunt: tum quia, ut quidam ait, *Amicum ledere ne ioco quidem licet*; tum quia ioci admodum illiberales sunt, qui pungunt, mordent, sauciant; atque infuscata charitate fraterna, prouocant ad acerbissimas pugnas verborum. Quis adeo patiens est, ut nihil respondeat, si se, cum vniuersa gente sua, barbarum vocari audiat; hoc est ferum, incultum, inhumanum? Id nostro æuo sonat hoc verbum, quod de nulla natione Christianorum pronuntiandum est. Referrî possunt ad hoc caput, qui laudatores nationum exterarum compescunt, ægre ferentes eas laudari.

*Publ. Syrus in
sciunt.*

34 Secundo cauendum est ne ducamus ac dicamus extraneos à Prouincia sodales, qui ciues nostri non sunt, sed tamen prouinciales nostri, aut habitatione, aut natione. Exempli gratia Romana prouincia complexu suo, per nostram diuisionem ac distributionem prouinciarum, continet Etruriam. Si Romanus quispiam, ex eo quòd Romana prouincia deduxit nomen à Roma, dicitaret Etruscos externos esse à prouincia, non solum ridendus videretur à prudentibus; sed etiam vehementer offenderet Etruscos, qui viderentur à communionem rerum omnium excludi in illa prouincia, quam sibi æque ac Romanis, ut re vera est, existimabant esse communem. Perniciosæ admodum sunt hæc voces vnitati ac paci prouinciarum; excitantque in nonnullis cupiditatem multiplicationis prouinciarum.

vinciarum. Necessariaque cautio est in illis provincijs, quæ vel nationes diuersas continent; vel gentes varias; vel diuersorum Principum subditos: quales sunt aliquot in Italia Germanique provincie. Nostrates ergo debemus existimare omnes, qui nobiscum degunt Superiorum iussu; siue illi nati extra provinciam, in eam recepti sunt, siue a funde ad nos missi venerunt. Est consuetudo in quibusdam ordinibus, & maxime in ijs, qui stabilitatem vident, vt singuli certum habeant monasterium, a quo alantur, cuius filij dicuntur. Non id vitupero. Sed in Ordine nostro mos hic euerteret Institutum: tum quia nulli affixi loco parati esse debemus atque in procinctu ad omnem peregrinationem ac regionem: tum quia amurratione soli steriles plantæ sæpe fecunda redduntur: tum quia perpetua statio in eodem loco morbos corporis & animi nonnumquam contrahit: tum denique quia patria, (si ea esset habitatio destinata) posset infringere propositum vocationis. Quare cogitatio hæc, de patriæ collegio cuique suæ tribuendo ad habitandum, tamquam perniciofa est à mentibus nostris exterminanda.

35 Tertium vitandum maxime sequitur ex superiore; Ne significationem vllam demus vel verbo, vel facto, vnde externi natione, aut ciuitate socij suspicentur, se non amari, aut non haberi gratos & acceptos, vbi sunt; aut etiam de missione in alium locum cogitari, quia nostrates non sunt. Fratres Minores id in Ordine suo notarunt, & tamquam rem Ordini, pacique eius perniciosam condemnauerunt; vt est in ordinationibus Guillelmi Farinerij Ministri generalis editis an. 1354 vbi vocantur *Appropriatores locorum*, & damnantur, expellique iubentur de locis suis, *Qui alios non de suis locis natiuos; seu quos extraneos reputant, subditos vel pralatos seculum nolunt habere, vel etiam pacifice sustinere.* Quartum ac postremum vitandum est ab ijs externis, qui in provincia, vel domicilio diuersæ nationis habitant, ac tam sæpe inter se conuersentur, vt indigenas auersari, aut coitionis propriæ nationis ac secessionem facere videantur. De qua re plura dicentur in dissertatione de amicitijs singularibus exterminandis.

36 Octauum remedium est, Aduersus extraneos omnia signa atque officia beneuolentiæ charitatisque tum data, tum accepta occasione, liberaliter exhibere. Non enim vlla re, magis capiuntur ac vincti teneantur homines, quam beneficijs, quibus vel feræ ipsæ marescunt. Inter ea, quæ gi- gnunt amorem in hominibus S. Chrysostomus, locat tum aliorum erga nos amorem, de quo egimus proxime superiore regula illud dictam explicantes; *Si vis amari ama*: tum beneficiorum magnitudinem; per quæ, vt supra docui carbones ignis, coaceruantur super caput aliorum: hoc est reciproci amoris flammæ in eorum animis accenduntur, quibus benefacimus. Vt autem ad praxim veniamus, præter illa, quæ in decursu disputationis huius sparimus, hæc argumenta beneuolentiæ exhibenda sunt. Primum, qui in provincijs alienæ nationis viuunt, linguam eius regionis alacriter addiscant; quamuis sit labor non mediocris ad linguam in peregrinum sonum, atque in difficillima verba frangendam subueniendus. Valet ea res ad vnionem animorum continentiam, quæ admodum cum regula docui; non solum, quia colloqui possunt peregrini; sed etiam quia, qui linguam alienam discit, magis estimare putatur, atque

H h h h amare

Guill. Farin.
const. c. 6. §.
Districte.

S. Chry. in
ps. 41.

Ad reg. 29.
comm. n. 9.
Supra n. 7.

Ad reg. 10.
comm. n. 2. §.

3.

amare nationem, cuius linguam sibi studet comparare. Qui docent vicissim caueant, ne per iocum decipiant peregrinum in alicuius verbi significatione; quo ille credulus (vt par est esse discipulum) vtens perperam, moueat risum aliorum, cum rubore suo. Moneo non ignarus simili ioco non neminem à peregrina lingua discenda deterritum.

37

Deinde cum peregrini per nostra collegia transeunt; cum hospites ad nos diuertunt, ira excipiantur, vt salua religiosa paupertate ac moderatione, liberalius ac lautius, quam nostrates, imitatione P.N. Iacobi Laynis tractentur. Quod tanta charitatis significatione præstandum est, vt ipsi intelligant, se humanius ac largius excipi, quam alios; atque extraordinariam beneuolentiam erga se ab excipientibus exhiberi. Nos sane in hac prouincia Mediolanensi, quæ obnoxia est Hispanis, Gallis, Anglis, Belgis Italiam Romanque petentibus; atque etiam hoc tempore Germanis, quibus expeditius iter est clausum: eos ex superiorum præscripto, prouincie totius rogatu cumulatiore humanitate, quam nostrates excipere conamur: speramusque fore hanc prouincie voluntatem atque consuetudinem perpetuam: responsurosque iter agentes bonæ voluntati nostræ moderatione illa, quam significabimus alio loco de hospitibus differentes. Tertio ac postremo conspiciendis nostris alienæ nationis ea præstemus omnia, quæ cumque diximus sodalibus nostris omnibus esse præstanda, cum de charitate fraterna differeremus: eoque cumulatius, quò vincenda est benefactis opinio, quæ peregrinos nobiscum habitantes occupare potest, suspicatos, quòd propter nationis, idiomatis, morumque diuersitatem, minus quam ceteri sodales nostrates diligantur. Inuenit hoc Apostolici moniti diligentissima obseruatio; *Charitate fraternitatis inuicem diligentes: honore inuicem præuenientes*: Vbi Paulus oprat Christianos omnes, & multo magis Religiosos se vicissim amare, non simulata dilectione, quam paullo ante excluderat; non quocumque amore vulgari, sed exquisita charitate, quam philadelphiam vnico verbo sibi ac Petro familiari nuncupat; quæ vox amorem naturalem fraternum sonat, qui in pueritia & adolescentia solet esse iucundissimus & maximus ob continuum sub parentibus in domo paterna conuiuium, in qua quotidie sunt conuiua, condiscipuli, collutores. Quòd si fraternitas spiritualis perfectior est, quam carnalis, vt S. Ambrosius & Augustinus obseruauerunt: amor quoque fraternus inter fratres spirituales, quales sunt Christiani omnes, & multo maxime Religiosi, qui more fratrum in eodem domicilio, sub patre Superiore, & matre religione viuunt condiscipuli, & compræfores.

Rom. 12. 10.

Ar. I. R. ethic.

c. 12.

S. Ambrosius ser. 9.

S. Aug. ser. 27.

de verb. Apost.

38

libet quoque Paulus amorem esse reciprocum, cum ait: *Inuicem*. Si enim frater noster alienigena beneficijs à domesticis cultus, atque omni fraternæ charitatis significatione delinitus, & tamquam unguento delibutus, solitarius secedat, querulus, suspicionum plenus, refugiat aliorum communicationem, nullius in colloquium tempore suo dedat sese; parum sane is respondebit exhibitæ charitati: nec in eo mutus amor apparebit. Conueniet in hunc S. Augustini censura dicentis: *Nulla est maior ad amorem inuitatio, quam præuenire amando. Et nimis durus est animus, qui dilectionem, si noluit impendere, nolit recipere.* Moderate locutus est S. Augustinus.

S. Aug. l. de car.

v. d. c. 4.

Simus. Dixisset equidem stupidum ac ferum esse, qui non redamat amantem. Ex qua mutua dilectione amor augetur continenter. Huius rei gratia videtur idem Apostolus Hebrais scripsisse: *Et consideremus inuicem in promotionem charitatis, & honorum operum.* B. Chryostomus hoc loco: *Quid est ad promotionem charitatis? Et amplius diligere & diligere;* Oecumenius: *Ut exacuamus & augeamus mutua dilectionem.* Declarat Chryostomus hoc incrementum amoris mutui similitudinibus. *Nam ferum ferro, inquit, acuitur; & lapides inter se contriti emittunt ignem.* Ad diderim ego specula; inter quæ, dum solis radios in se ipsa vicissim regesunt, crescit ardor. Quod in testimonio ad Romanos, interpret vertit, *Diligentes,* Græce est φιλάσφοροι. Docet autem S. Basilius Græcus doctor, φέρων (vnde nomen illud componitur) significare vim quandam charitatis intentiorem: quæ is, qui diligit alterum, cupide illum atque ardentius diligit; infertque inde oportere inter Religiosos esse charitatem fraternam in animo penitus insitam ac feruentem. Confirmatur maxima vis huius verbi ex S. Chryostomo, qui tradit hoc loco requiri ab Apostolo dilectionem fraternam, non modo sine simulatione, *Sed etiam auertam, feruentem, ignitam:* ex Tertulliano, qui verterat, *Inuicem affectuosi;* ex Ambrosio, qui legerat, *Inuicem benigni.* Denique ex Toletio nostro obseruante, φιλάσφοροι, non esse participium significans amorem transeuntem, qui est amantis: sed nomen explicans amorem permanentem, qualis est, Amatoris. Ex his doctoribus colligo charitatem hanc fraternam nostram erga omnes socios, & potissimum externarum nationum, quam mutuam Paulus requirebat, esse oportere, feruentem, ex intimo corde, perseverantem, affectuosam, & cum benignitate coniunctam singulari. Quam comitari solet facilitas salutandi ac resalutandi, & omni ratione honorandi; de qua idem Apostolus subiiciens & illud, *Honore inuicem præuenientes;* quod iam pridem explicuimus.

39. Nonum remedium est, Non considerare, neque sermone efferre, quæ ministeria nationes aliæ in Societate non faciunt; aut ornamenta, quæ nō habent: sed potius ea, quæ habent & præstant, iuxta regulam Apostoli enucleatam alio loco: *Non quæ sua sunt, singuli considerantes, sed ea, quæ a aliorum.* Quælibet natio, gens, & prouincia seruiens Deo eiusque Ecclesiæ sanctæ in Ordine nostro meritorum ingentem cumulum immittit in communem thesaurum; quæ quotidie colligit ex ijs sanctis operibus, quæ facienda locus, tempus, & occasio suggerit: animo parata facere alia, si iubeatur, si mittatur, si ostium aperiatur à Deo. Non floret hoc genere laudis: at floret alio: quod si non est speciosum, sane est fructuosum. Quamuis singulæ non faciant singula; tamen omnes faciunt omnia, quæ sunt Instituti nostri: quod hæc non potest, illa potest & efficit. Quamobrem nationes quædam Paganis ad fidem Christianam adducendis operam dant suam, longissimas ac periculosissimas nauigationes non exhorrescentes. Hæ reuocare conantur hæreticos ad catholicam fidem, vel cum summo periculo vitæ. Illæ Christianos in vera fide nutantes, quod in medio nationis prauæ versentur, confirmant in auita religione. Sunt aliæ, quæ Catholicorum pietatem nutriunt atq. augent, trahentes eos ad perfectionem Christianam; quod apud eas neq; Hæretici sint, qui con-

H h h h 2 uerti

Hebr. 10, 24.

S. Chryf. hom.
19. in Hebr. 10
Oecum. Hebr.
10.
Rom. 12 10.
S. Basil. reg.
bren. c. 242.S. Chryf. hom.
21. Rom. c. 12.
Tertull. l. 5.
ad. Marc. c.
14.
S. Ambr. Rom.
12.
Tolet. Rom. 14.Ad reg. 22.
com. n. 33.Phil. 2. 4.
Ad reg. 22. n.
38.

verti possint, neq. Pagani. Calamo pugnant eminus quidam cum Hæreticis: lingua cominus alij præliantur in concione priuatifq. sermonibus. Posteritati consulunt nonnulli scribendis libris: præsentibus alij viua voce profuturæ egentibus præfenti remedio. Ex scriptoribus, alij sacram scripturam præclarissimis commentarijs; Theologiam. alij disputationibus acutissimis illustrant. Non desunt, qui pijs libellis, & spiritualibus regulis populos ad perfectionem excitent: qui philosophiam vniuersam erroribus perpurgatam, reddant faciliorem captui studiosorum adolescentum. Sunt denique multi, quorum industria litterarum humaniorum, eloquentiæ, linguarum nobiliorum studia fouet, oratorum, poetarum, historicorum monumentis illuminandis; versibus & orationibus, historijs, annuis litteris, sanctorum virorum vitis conscribendis. Itaque cum tua tibi cogitatio, aut alicuius lingua suggerit, hanc vel illam gentem in Societate, carere hoc aut illo ornamento; responde statim habere alia vel paria, vel nobiliora, vel vtiliora Christianis eo loco, & tempore, vel Societati ipsi non minus honorifica. Facilem reddent hanc responsionem tum humilitas, quæ de se suisque rebus demisse sentit ac loquitur: tum fraterna charitas, quæ fratrum suorum labores magni facit: tum illa existimatio, quæ verissima est, singulas nationes Societatis, omnium; & omnes singularum decorari honoribus, ac benefactis frui.

40

Decimum & vltimum remedium, quod vicem tener epilogi, atque adhortationis est, Attentissima consideratio, & quoad fieri potest observatio. apophthegmatis à P. N. Iacobo Layne pronuntiati: *Tunc beatam fore Remp. Societatis. dum omnibus anima vna. & cor vnum adæset, vt initio nascentis Ecclesie.* Proposuit exemplum Ecclesie, cum ob alias causas, tum potissimum, quia coacta ex magna nationum varietate cor vnum habebat: & Societas, vt eam imitata est in diuersitate gentium colligenda; sic sequatur eandem magistram in concordia colenda. Præuidit David eam Ecclesie varietatem gentium in psalmo XLIV. cum cecinit: *Assitit Regina à dextris tuis in vestitu deaurato, circumdata varietate.* Prædici hoc testimonio Ecclesiam, quæ vestem variatam habet multis modis, alio docui loco: inter quos ille est celeberrimus modus, qui continet nationum & linguarum diuersitatem, probatus à S. Hieronymo, Augustino, Cassiodoro, atq. alijs. Verba refero S. Augustini, (quæ sunt eadem in commentario Rufini) disputationi nostræ accommodata. *In vestitu deaurato, in ornatu virtutum, vbi maxime relucet sapientia, quæ per aurum significatur. sicut scriptum est: Thesaurus desiderabilis requiescis in ore sapientis. Vestitus Regina huius & preciosus est. & varius in linguis varijs. Alia lingua Aſſæ, alia Syra, alia Græca, alia Hebræa, & alia illa & illa. Faciant ista quinque lingua varietatem vestis Regina huius. Quomodo autem omnis varietas vestis in vnitatem concordat; sic & omnes lingue ad vnam fidem. In veste ista varietas sit, scissura non sit. Ecce varietatem intelleximus de diuersitate linguarum; & vestem intelleximus propter vnitatem in ipsa varietate. Aurum quid est? ipsa sapientia. Quælibet sit varietas linguarum, vnum aurum prædicatur, non diuersum aurum, sed varietas de auro: eandem quippe sapientiam, eandem doctrinam, & disciplinam omnes lingue prædicant. Varietas in linguis, aurum in sententijs. Hæc Augustinus cum Rufino. Societas Ecclesiam imitetur. Assit à dextris Dei, idcirco*

Ribad. 3. vita
Layn. 16.

Ps. 44. 10.

Tit. p. 3. n. 8.

Hier. Aug.
Cassiod. ps. 44.

Est in bonis potioribus, inquit Patres: dixerim ego; in his, quæ sunt semper perfectiora: sit Regina, bene regens filios suos: vestiatur auro sapientie duplicis, tum humanæ, tum diuinæ: vestis vna sit, propter vnum omnium institutum; regulam, scopum: varia sit, propter varietatem gentium diuersarum & idiomatum. Sit in veste varietas, sed non sit scissura ex contentione, æmulatione, dissensione. Prædicent omnes linguæ, non modo fidem eadem catholicam, Theologiam communiter receptam; sed etiam vnã eandemque doctrinam de rebus nostris, vnã eandemque fraternam charitatem: denique varietas sit in sermone ac pronuntiatione, sed vnitas in corde, sententijs, omnique conuictu.

41 Quod Vates regius prædixit, hoc Lucas Euangelista descripsit, cum tradidit primum conuenisse Ierosolymam peregrinos *Ex omni natione, quæ sub celo est*: credidisse in Christum ex prima concione Petri, circiter tria millia auditorum: quos ex diuersis nationibus fuisse, probabile est, quamquam eiusdem Iudaicæ religionis. De his fidelibus postea subdit: *Multitudinis autem credentium erat cor vnum, & anima vnã*. Quò modo loquendi exprimitur, ex Chrysostomo, summa concordia: quam maiorem definiere humana quauis amicitia: de qua tam præclara prouerbia Pythagoras extulit: *Amicorum omnia communia: Aequalitatem esse amicitiam: Amicum alterum ipsum; & Amicorum eandem animam*. Est hic locus ex Bernardo & vero etiam ex communi Patrum Theologorumque doctrina, vnum ex præcipuis firmamentis vitæ religiosæ à Salvatore institutæ, atque ab Apostolis inchoatæ. Proinde, Fratres charissimi, præstantissimam hanc vnionem in varietate nationum imitemur: non solum in quaerenda vnus Dei voluntate, vt Basilus docet: non tantum in obedientia vni exhibenda, vt Bernardus; quæ quidem necessaria sunt: sed etiam, & multo maxime, vt ego reor, in eo quòd omnes idem sentiamus & velimus, intellectu ac voluntate, quæ sunt hominis supremæ potentie, seu facultates, per animam & cor à s. Luca significatæ: quæque vnionem summam faciunt, cum inter homines ambæ conueniunt. Fauet S. Hilarius, qui vnionem istam credentium constituisse putat, *Assensu, eadem voluntate, non dissonante fide, sociâ amoris, ac sententiâ unanimitate perfectâ*. Probat Apostoli testimonio dicens: *Implete gaudium meum, ut idem sapiatis, eandem charitatem habentes, unanimes, id ipsum sentientes*. Hoc, inquit Hilarius, *Apostoli gaudium est, id ipsum nos sapere, amore eodem conueniri, per vnus sensus sententiâ, unanimes permanere*.

42 Primum igitur idem sentire intellectu atque vnum sapere, necessarium est ad vnionem & concordiam. Grauisimis id verbis docuit S. Dorotheus; quem secutus B. Ignatius, iubet vt idem omnes sapiamus, ac dicamus, quoad eius fieri potest, in doctrina speculatiua, in morali, in rebus agendis, quemadmodum fusius explicabitur ad regulam 42 Summarij: quo facillius omnia contentionum ac discordiæ semina extinguantur: quæ nascens ex opinionum diuersitate tollit vnionem charitatis. Atque illa sententiarum diuersitas esset periculosior, quæ inter nobiles ac magnas nationes existeret, vt diceretur, hoc sentit Asia, docet illud Africa. Deinde requiritur congruentia voluntatum ad vnionem perfectam. Magister est nobis Cassianus, cuius hæc verba sunt: *In his tantum indur-*

Act. 2. 5.

Act. 4. 32.

Ar. 1. 9. eth. c. 8.
l. 2. magn. mor.
c. 13.
S. Bern. apol.
ad Guliel. Abb.S. Bas. præfat.
Moral.
S. Bern. ser. ad
mil. templi. c. 4

S. Hil. ps. 132.

Philip. 2. 2.

S. Dorothe. ser.
19.
P. 3. c. 1. §. 1 &.Cass. coll. 16.
c. 3.

Sall. in conitr.
Casil.

Theodor. orat.
de charit.
Ps. 132. 1.

pea patet dilectio permanere, in quibus vnum propositum ac voluntas, vnum velle ac nolle consistit. Quae postrema verba mutatas videtur à Sallustio scribente: Quia idem velle, atque nolle, eadem firma amicitia est. Quod expressius extulit Theodoretus dicens: Eadem amare, & eadem odisse, de fratriōnem esse amicitia. Post Casianus hortatur, vt mortificemus proprias voluntates, atque vnico studio naniter impleamus dictum Prophetae: Ecce quā bonum, & quā incundum habitare fratres in vnum. Quod, inquit, non localiter, sed spiritualiter oportet intelligi. Nihil enim prodest, si moribus ac proposito dissidentes vna habitatione iungantur: nec obest parili virtute fundatis per locorum intervalla disiungi. Apud Deum namque morum cohabitatio, non locorum vnita, Fratres habitatio coniungit nec potest vquam pacis integritas custodiri, ubi voluntatum diuersitas inuenitur.

43

S. Greg. l. 1. in
1. reg. c. 1.

S. Aug. l. 1. 42.
Euang. q. 12.
S. Ambr. ser.

Ps. 132. 1.

Verum non quicumque actus voluntatis; non quodcumque velle ac nolle, sed velle bonum Fratri mutua vicissitudine, quod est se inuicem amare; maximam hanc vnionem facit. Inuit S. Gregorius, qui primis Fidelibus inesse cor vnum atque animam vnā putabat, quia Deum vnum spectabant per intentionem rationis, & per amoris affectionem. At amor Dei, redubdar in proximum, regeritur in Fratres. Spirituale fermentum, ex Augustino, est dilectio, quae seruere facit, & excuat massam; & quod disputationi nostrae plus conuenit, facit vnum quid, ex Ambrosio, totum id cui infunditur: quamuis (addo ipse) coagmentatum sit ē farina diuersorum seminum, tritici, sfliginis, hordei; Fraternalis amor à Deo inspiratus, ignis est spiritualis. Atque vt corporis metalla quaecumque diuersa constat in vnum; quemadmodum in incendio Corinthi, factum est es Corinthium omnium perfectissimum: ita spiritualis hic in vnum constat vi sua variarum multarumque nationum animos, corda, voluntates: de quo Vno prædixit cantans alacriter Dauid: Ecce quā bonum, & quā incundum habitare Fratres in vnum.

44

S. Hier. psal.
132.
S. Aug. ps. 132.

Cass. coll. 16.
c. 3.

S. Hil. ps. 132.

S. Hieronymus hunc psalmum interpretans docet proprie cœnobij & monasterijs conuenire; neque in Ecclesijs tantam esse concordiam, quia, In monasterijs, inquit, sicut vnum propositum, vnus & animus est, locumque actuum Apostolicorum profert. S. Augustinus de hoc versu; Tam dulcis est, quā dulcis est charitas, qua facit habitare fratres in vnum. Post asserit hunc sonum peperisse monasteria: tubam fuisse excitantem ad habitandum in vnum, ac primum omnium credentes illos, quibus erat cor vnum & anima vna in Deum: ex hoc loco atque voce, In vnum, monachorum nomen esse deductum. Qui ergo sic viuunt, inquit, in vnum, vt vnum hominem faciant, vsq; sit illis vere, quod scriptum est, vna anima, & vnum cor, multa corpora, sed non multa anima, recte dicitur vnus, id est vnus solus. Casianus in re monastica locum intelligit, non localiter, sed spiritualiter; hoc est non habitatione, sed vnione voluntatum. S. Hilarius idem fere; non communionem domorum in vnum habitare intelligit; sed, vt dixi, sententiæ & amoris vnanimitate. Fratres addit nuncupari, cum vnice voluntatis charitatis concordies sunt. Cum igitur ex tot tamque grauib; doctoribus habeamus ad religiosorum ordines pertinere Regis prædictionem: in ea prædicari voluntatum potissimum vnionem & concordiam; hanc mutua charitate contineri; complectamur hanc philadelphiam, & dica-

mus

us cum eodem Hilario: Hoc itaque populo Dei (& Societati Iesu) congruit
 sub vno patre fratres, & sub vno spiritu vnum esse; sub vna domo vnacime iu-
 dere; sub vno capite vnus corporis membra esse. Nam enis oculus aureus os
 nec nares os execrantur: nec manus pedem spernit. Hac enim, vt officijs mutuis si-
 bi, ita & amore distracta sunt: hoc iucundum & bonum est habitare. fratres in v-
 num in eodem esse, idem esse, nec congregatione fieri, nec amore diuisos: Praesertim
 cum id a deo sit bonum & iucundum: bonum, id est honestum, & eodem
 S. Hilario: proinde per se expetendum, atque extraneis admirandum: in-
 cundum, id est delectatione plenissimum nobis. Vtinam ad multa anno-
 rum millia extranei ac nostri, videntes hoc vnguentum charitatis pretio-
 sum ac suave, de capite Aaronis Praepositi, per barbam Prouincialium,
 stillare in superiorem oram vestimenti Superiorum localium; in de ad
 omnes alias vestis partes, hoc est sodales, vsque ad oras extremas, id est
 tirones defluere; possint alternantibus choris decantare hunc versum de
 Ordine nostro: *Ecce quam bonum, & quam iucundum habitare fratres in vnum?*

Genebr. & Bel-
 lar. in ps. 132.

45 Addamus pro sigillo, cum P. N. Claudio, Sophoniae testimonium: *Quia*
sunt reddam populo labium electum, vt innocens omnes in nomine Domini, & ser-
uiant ei humero vno. Praedicantur quae tempore Euangelij sunt euentura:
 quo tempore tribuenda erat maxima vnio & concordia oris mentis &
 manus: orationis, religionis, operationis, ita vt omnes idem dicturi essent,
 credituri, facturi. Nobis idem dictum putemus. Dicamus, sapiamus, fa-
 ciamus idem, licet diuersi loquela, natione, moribus. *Sit labium electum, si-*
 ue, vt Symmachus apud S. Hieronymum legit, *Labium mandans, bene*
 de omnibus; religiose spiritaliterque cum omnibus loquendo.

P. Cl. Aquau.
 ep. de perf. &
 char. p. 11.
 Sophon. 3. 9.

Sit cunctorum humeris vnus in ferendis oneribus ordi-

nis & coenobij; quae humeris portari solent. Sit om-

nium vna operatio & actio, gloria Dei, salus a-

nimarum, quae ab humero manum mo-

uente dependet. Cum igitur erit in

vniversa Societate vnus intelle-

ctus, idem sentiens: vna

voluntas, idem expe-

tens; vnum cor,

idem

amans; vnum labium electum, idem sancte lo-

quens: vnus humerus, onus commune fe-

rens: vna manus idem certatim o-

perans, qui non exclamabit:

Ecce quam bonum & quam

iucundum habitare

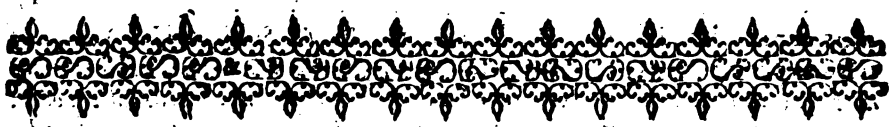
fratres in v-

num?

†

S. Hier. Sopho-
 3.
 Ps. 132. 1.

R E-



REGVLA XXXI COMMVNIVM.

*Nemo præter eos, quibus per Superiorem licet, quidquam alijs
iubeat, alioſue reprehendat.*

*Gen. 1. 26.
S. Baſ. hom. 10.
in exham.
S. Nyſſ. l. de o-
piſ. hom. c. 7.*



Reatum hominem Deus conſtituit Dominum animan-
ſium verbis illis: Et præſta piſcibus maris, & volatilibus
& alijs, & beſtijs, uniuersæque terre, omniſque reptili, quod moue-
tur in terra. In quem locum S. Baſilius: Nobis principio
ſtatim combiſtis delatum eſt in cætera inſe imperij. Animal ita-
que ò homo, eſt imperio natum. Addit S. Gregorius eius fra-
ter, nudum inermemque hominem conditum, vt hoc imperium in res
creatas occuparet, coactus neceſſitate ſeſe paſcendi, veſtienti atque ar-
mandi. Quod poſt peccatum originale, quamquam imminutum ac de-
bilitatum, agnoverunt prophæti Scriptores; quorum hic hominem naſci

*Pl. l. 7. in proæ.
Ouid. l. 1. me-
tam.
Ben. Per. l. 4. in
Gen. c. 1. v. 26.*

*Animal ceteris imperatorem ſcripſit; ille, Sanctius animal, quod dominari in cete-
ra poſſet; alij certatim alia. Quinetiam, ſi non peccaſſet primus Parens,
inter illos innocentis ſtatus homines futurus fuerat aliquis ſuauiſ ac iu-
cundus dominatus; quemadmodum recte philoſophatur Benedictus Pe-
rerius noſter. Cum imperij iure, ne id fruſtra eſſet, tribuit eidem homi-
ni Deus & propenſionem, & poteſtatem imperandi. Verum corrupta
per originale peccatum humana natura, propenſio ad imperandum vi-
tiata eſt; tum appetens æqualibus, hoc eſt alijs hominibus dominari; quo-
rum gubernatio ac dominatus non niſi prudentibus atque idoneis, alio-
rum iudicio conuenit: tum violenter atque crudeliter ſeſe efferens cum
maximis aliorum incommodis. Factaque eſt ex propenſione, Libido do-
minandi, vt loquitur S. Auguſtinus: qui nouerat, niſi virtute, diuinæque
gratiæ freno cohibeatur, vaſte ro corda hominum, magniſque malis agi-
tare, atque conterere genus humanum: eaque inſtinctum Romulum ſe
Remi germani fratris cæde ac ſanguine polluiſſe. Cui C. Cæſarem ad-
de, qui regnandi cauſa diuina & humana iura omnia violauit, exiſtimans
id ea cauſa licere; ſubiunge innumera biles alios, qui ſæculis omnibus do-
minandi libidine acti totum terrarum orbem ad arma commotum bel-
lis ac cæde funeſtarunt. Et quoniam iucundum eſſe ſolet obtinere quod
cupimus; idcirco, vt obſeruauit Ariſtoteles, Regnare iucundiſſima res eſt:
proinde iucunditatis pleni ſunt quoque regnandi, ſeu dominandi actus,
inter*

*Ar. l. 1. rhet. c.
de iucund.*

inter quos iussiones & reprehensiones numerantur. Itaque nisi cohibeatur, ut dixi, hæc imperiosa iubido dominandi, sæpe de vitiosa natura erumpit in hos actus iubendi ac reprehendendi. Cui morbo regula hæc conatur aliquam facere medicinam: non quidem causam eradicans, quæ est cupiditas imperandi, de qua disputandi locus dabitur opportunior: sed actus huius cupiditatis reprimens atque impediens. Vetat ergo ne quis iubeat; ne quis reprehendat, præter eos, quibus permisso, aut iussu Superiorum licet. Superiores, qui iurisdictionem habent, ex officio ac potestate iubere possunt, atque reprehendere. Minister, qui est instrumentum Præpositi ac Rectoris, & superior subordinatus ac dependens, nulli potest in virtute obedientiæ præcipere, ut sexta congregatio definiit; sed quasi vicaria & delegata potestate potest iubere ac reprehendere quatenus id ei regulæ, permissioque Superiorum concesserint. Subminister non nisi nomine alicuius Superioris potest quidquam iniungere sacerdotibus. Quilibet superiorum permisso potest tum iubere, tum reprehendere, & priuatim & publice, ut mos est antiquissimus Societatis in publicis reprehensionibus, quæ Capitula nonnumquam à P.N. Claudio vocitantur. Sed iam de utroque actu dicamus in particulari, & illud potissimum cur uterque prohibeatur: si tamen prius obseruauerimus regulam nostram videri expressam è doctrina S. Bonauenturæ, qui sic habet: *Humilis frater de alienis factis inquirendis se nullatenus intromittat: alios fratres docere, regere, arguere, vel eis aliquid imponere non presumat, quia hoc esset seniorum, vel superiorum officium usurpare.*

*Congr. 6. Infr.
8. c. 1. n. 5.
Submin. reg. 7.*

*Claud. Aquan.
l. industr. c. 7.
n. 7.
S. Bon. p. 1. spec.
p. 1. c. 5.*

2 Quod attinet ad iussionem, ea prohibetur in regula, tum auctoritate, tum ratione. Præter S. Bonauenturam, auctoritas est veterum Patrum. S. Ephrazæ: *Si inter fratres commoreris, ne assuescas præcipere: sed exemplum iis potius te præbe bonorum operum, obediens in iis, quæ ab alio dicentur tibi.* S. Pachomius eodem spectat, cum ait, *Abique præpositi iussione, nemo fratrum, si necessarium habuerit, aliquem mittere poterit.* Horum Patrum auctoritati accedit Ratio trimembris. Nam qui iubere audet hoc aut illud, vel agi, vel fieri; tribus maxime incommodat, non sine ipsorum iniuria: Superioribus, in quorum domicilijs iubet: æqualibus, quibus præcipit auctoritate propria, quæ nulla est toti familiæ, quam perturbat, iubendo sæpe contra quàm Superiores præscripserant.

*S. Ephr. t. 2. in
doctr. var. c. 93
S. Pachom. in
reg. 36.*

3 Primum igitur Superioribus est incommodo, quia ipsorum usurpat officium, ut loquitur S. Bonauentura, ut ego dixerim, iurisdictionem inuadit: quo fit, ut Superbiæ misceatur iniuria; quæ tanta est, quantum est iussum. Etenim iussio (à qua præceptio, & imperium, ut actum significant, aut non differunt, aut parum; quemadmodum nec iassum, præceptum, imperatum inter se distinguuntur) actus est alicuius dominatus ac potestatis, & hominis iurisdictionem habentis. Tum quia *Necessitatem importat*, ut Glossa deducit ex iure civili: tum quia lex, quam hominibus dominari oportet, tota posita est in iubendo & vetando; quod patet ex legis descriptionibus à M. Tullio traditis; in quibus dicitur esse, *Recta ratio in iubendo & vetando; seu, Quæ iubet facienda, prohibetque contraria.* Tum quia Romæ populus rerum Dominus dicebatur, *Iubere*: cum aliquid publice statuebat, eiusdemque statuta, nominabantur *Iussa*; quæ vocabula postea fuerunt

*Glos. in fist. de
Astit. tur. 9. nos
l. 1. & 2. ff.
Quod iuss. l. 1.
ff. Mand.
Cic. l. 1. de leg.
Id. or. pro Cæc.
cin.*

*ff. Quod in fuffa.
Cod. l. heod. l.
16. tit. 8. lege
17.
Lipf. l. 2. de do-
Et. cin. c. 1.
S. Bafil. hom.
20. in Hexam.*

*Gerf. l. 2. in reg
moral.*

Imperatoribus in vfu . Proinde titulus extat in iure civili, *De iuffa* : & in Codice Theodofiano Imperatoris iuffio, pro præcepto fumitur . Vir item eruditiffimus Iuftus Lipfius Imperium definit , *Ordinem certum in iubendo & parendo* . S, quoque Bafilus, exiftimat, in eo relucere Dei imaginem, *Quifquis facultate eft præditus ceteris pro potestate iubendi* . Quare , qui cum Superior non eft , & fine eius facultate iubet in Religione , aut præcipit aliquid alij, fine dubio fibi arrogat iurisdictionem atque officium , quod ipfe non habet ; illudque eripit legitimo Superiori . Nam *Rationabile eft, inquit Io. Gerfon in regulis moralibus, vt nullus homo aliquid præcipiat, nifi illud, de quo potefi cognofcere iudicialiter, fecundum modum fuum, in foro fuo* . Nec abeft Superbia ; quia eius Spiritu inflatus Superiorem agit , qui non eft ; in quo eft quædam , non quidem folida , fed tamen apparens excellentia .

Deinde qui iubet fine potestate à Superioribus accepta moleftus eft æqualibus fuis, quibus imperat . Nam ijs, fi funt oculati senes , & paullo audaciores, ftomachum mouet indignitas rei atque arrogantia hominis iuftius imperiofi, quòd in Superioris officium fe ingérat : eumque fi non verbis obtingant, quia non licet ; cogitatione certe caftigant . Si vero fimpliciores funt, ætate iuniores, natura timidiore : ac propterea non parere pia culam opinantur ; aut dubij funt, quid agant ; incerti de potestate, qua iubeat : grauius arbitrantur, quàm putauerant, Religionis atque obedientiæ iugum ; quòd videant tot fe habere superiores . Ne fiat igitur intolerabilis vita religiofa simplicioribus, atque ijs, qui vitiofa verecundia obedire omnibus funt parati ; per hanc regulæ particulam cohibentur illi, qui opinione fuorum meritorum inflati , fodalium fibi omnium obfequia ac minifteria depofcunt ; aut domesticam gubernationem ad fuum arbitrium flecti volunt, hoc & illud imperando .

Postremo, qui iubet fine facultate Maiorum incommodat toti communitati familiar . Nam domesticum ordinem atque œconomiam facile turbat . Infit Superior Titium cœnam intrinfece imperiofus aliquis eundem iubet fibi cubiculum verrere : paret simpliciter Titius : quis communem cœnam apparabit ? Occurrit regula vetans quemquam iubere , ne communitas perturbetur . Occurrerunt & Clerici regulares ftatuentes, *Ne quis Superioris fine alterius officij dignitatem, aut iubendi auctoritatem fibi quoquo pacto vendicat* . Quæ difputabuntur ad fugandam gubernandi cupiditatem, proderunt quoque ad retundendam hanc vitiofam iubendi præcipiendique propenfionem . Interim, qui fe ftimulari hac libidine fenfit, cogitet ferio, gubernationem Societatis etiam in fingulis collegijs ac domibus, monarchicam efle . Quam gubernandi rationem ceterarum optimam efle communis opinio eft, validiffimis fuffulta firmamentis ; quæ leges apud Robertum Beharminum Cardinalem . Proinde vnum tantum herum in fingulis familiar, vnum patrem, vnum rectorem, qui iubeat, efle oportere . Reputet fæpe pulcherrimam S. Gregorij Nazianzeni doctrinam : *Parendi fcientiam difficilem quidem efle, fed multo difficiliorem imperandi* . Propterea , qui procliuus funt ad iubendum intelligent, fe crebro errare, licet fibi prudenter iubere videantur . Denique recolant L. Senecæ fapienter dictum ad caftigandam Alexandri Magni cupiditatem infatia bi-

*Cl. regul. p. 3.
conf. c. 9.*

*Card. Behar. r.
2. contr. 3. l. 1.
S. Naz. Apol. 1
n. 21.*

L. Sen. op. 113.

infatiabilem augendi regni prolatum: *Imperare sibi, maximum imperium est.* Quod dictum illustrat Gerson. In hoc genere imperandi verlet se se atque exercent is, quem iubendi procliuitas titillat: ne ille fruſtuose id faciat.

Gers. l. 2. tr. de nobilit.

6 Quare nam sit contra regulam hanc, rogare quempiam ex fodalibus religioſis, præſertim adoleſcentioribus, ut aquam, pallium, vel quid ſimile tibi afferat. Conſultus P. N. Claudius de hac re; his verbis reſpondit: *Non licet, nec expedit, niſi ratio perſonæ particularis aliud petat.* Dixit, non licere; quia vere genus quoddam eſt iubendi, cum ſenex, grauis, auctoritate polleens Sacerdos, iuuenem, nouitium, diſcipulum rogat: qui rogantem loco Superioris habet. Nam, ut omittam veterum dicta de hac re: *Potentiffimum imperandi genus eſſe, cum rogas, qui iubere poteſt: Potentatem, non ſolum ſi inuitet, ſed etiam ſi ſupplicet, cogere, Regias preces, minis æquari: ſatis ad rem noſtram facit prouerbiū à Gloſſa relatum: Rogatio Domini præceptum eſt.* Cum igitur ſimplices atque humiles adoleſcentes honorent ac reuerentur Sacerdotes ſeniores tamquam maiores ac ſuperiores, excipiunt eorum preces, quaſi iuſſa Rectorum ac Præpoſitorum: Dixit, non expedire; quia paulatim aliqui ceteris imperioſiores dominatum quemdam in adoleſcentes officioſos, trãſtabiles, atque ad negandum verrecundos acquirere, quo illis moleſtiſſimi fierent frequentibus iuſſionibus: & ſi clerici eſſent, qui rogantur, à ſtudijs ab obedientia præſcriptis auocarentur: tum ipſi, qui hæc exigunt officia; deſides fierent & odioſi: Quas ob cauſas cautum arbitror in Congregatione clericorum regularium S. Pauli, ne quis, præter Superiores, opus vllum mandet iunioribus, qui de nouitiatu educi quadriennium ſeparati educantur. Prudenter denique addidit, *Niſi ratio perſonæ particularis aliud petat:* quia poteſt in neceſſitate adeo graui conſtitutus eſſe ille, qui petit illud officium, vel ob ætatem, vel morbum, vel aliam cauſam rationi congruentem; ut prudentia & charitas dicent id obſequium eſſe præſtandum, Superioribusque ac Deo perſuadere.

Anſon. præf. Edyl. 13. Adacr. l. 2. Satur. 67. luo. ep. 68. ad Hugon. Gloſ. l. 1. ff. Quod inſu.

7 Alterum quod in regula veratur eſt, *Reprehendere.* Eſt autem Reprehensio caſtigatio peccantis facta verbis cum acrimonia, ſine contumelia, ex auctoritate atque officio: quæ vel nihil, vel parum differt ab obiurgatione, in cuius definitione ponitur à Feſto, *Reprehenſio;* cum dicitur *Obiurgatio eſſe, poſt turpe factum reprehensio.* Tranſlate nonnumquam Increpatio dicitur, quod non ſine verborum crepitu fiat. Per hanc descriptionem patet non hic prohiberi correptionem fraternam ab Saluatore præceptam in Euangelio, quæ monitio quædam ſecreta eſt; de ratione cuius bene vtiliterque faciendæ diſcretur loco ſuo. Quod, ut fiat perſpicuum, notanda ſunt duo discrimina præcipua inter obiurgationem ſeu reprehensionem; & monitionem, ſeu correptionem. Primum eſt, reprehensionem ad Superiorem tantum ſpectare, qui potentatem aliquam habeat, ſive is Pater ſit, ſive Tutor, ſive Magiſter, ſive Herus, Dominus, Princeps, Paſtor animarum. Gloſſa: *Reprehenſio imperioſa, quæ ſit imperio potentati, maioribus tantum conceditur; & canonem allegat, qui ſumitur ex B. Gregorij paſtorali.* Alterum eſt, reprehensionem coniunctos habere ſemper aliquos aculeos, qui pungunt reprehensum; & eſſe tamquam mordicans me-

Cler. rog. 5. Pauli in diſcip. iunior.

Festus

Mat. 18. 15.

Gloſſ. c. Nolite. d. 21. c. ſi rector. d. 43.

2.2.9.33. ar.4

*Corn. Frontol.
de prop. et diff.
Lat. serm.
Cic. l. de amic.
Infra n. 8.
S. Aug. l. 1. de
Cim. 9.*

2. Tim. 4.2.

*S. Prosper. l. 2. de
vita contempl.
c. 5.
Plur. l. de aud.
off.*

*Infra n. 8.
S. Basil. in c. 2.
Isa. 9. & ar.
gnet.
S. Chryf. hom.
9. in 2. Tim. 4.
Theodor. 2.
Tim. 4.*

*Io. de Capistr.
ordin. c. 5.*

*Casim. mon. in
reg. 70. S. Ben.
n. 3.*

*Confr. Ioan.
Dei reg. 6.
comm.*

*S. Pachon. in
reg. 116.*

*S. Basil. reg.
inf. rest. 53.*

dicamentum. Contra vero *Monitio*, seu correptio fieri potest ab æqualibus, & vero etiam inferioribus adhibita reuerentia debita, vt Theologi cum S. Thoma docent: ac plena debet esse non modo charitatis & benevolentiz, sed etiam suauitatis. *Fronto* nobilis Grammaticus: *Obiurgat eum, cuius habet potestatem: monet propter beneuolentiam.* Et post: *Igitur in obiurgante est potestas, in monente est beneuolentia.* Nam ex Cicerone monere & moneri sunt veræ amicitiz: S. Marcus Eremita: & S. Basilii, quos producam paullo post suis ipsorum verbis habenti potestatem conuenire putant reprehensionem. S. Augustinus Pastoribus attribuit: *Ad hoc, inquit, speculatores, hoc est populorum præpositi constituti sunt in Ecclesijs, vt non parcant obiurgando peccata.* Potest muniri dictum Augustini, S. Pauli auctoritate, qui Timotheo Episcopo præcipit in hæc verba: *Argue, obsecra, increpa*: quibus reprehensio acris continetur ab obsecratione suaui distincta, & iunioribus debita, vt obseruat S. Prosper, à Superiore. Inesse autem in reprehensione punitionem, ex qua sæpe dolor, (quæ à monitione absunt) probant auctores illi, qui medicamento austeriori ac mordicanti similem eam faciunt. E philosophorum schola Plutarcho illiberalem adolescentem definit eum, qui non contracto vultu audit, *Castigationem corrigentem mores, quæ sermonem reprehendentem, quasi mordicans medicamentum adhibet.* Melior Plutarcho inagiller Sanctus Basilii memor doctrinæ suæ mox referendæ: *Siquidem reprehensio omnis palam attingens eum, qui reprehenditur, ipsius animum per acri dolore excruciat, ob oculos ponens turpitudinem peccati.* Sanctus Chrysostomus, & Theodoretus explanantes præceptum Timotheo tribus verbis datum, aiunt Apostolum boni medici imitatione, primo verbo sectionem adhibere vulnere; secundo, quod est obsecratio, dolorem è sectione ortum lenire, quæ est plena suauitatis: tertio verbo, quod est increpatio, seu reprehensio, medicamentum austerius apponi. Nostra igitur regula vetat reprehensionem proprie sumptam, supra descriptam; retinet monitionem atque correptionem in viridi obseruatia; qua in re sequitur antiquiores ordines, & magistros vitæ religioz. Ioannes de Capistrano reprehensionē à nobis vetitam, appellat increpationem, atque à monitione sciungit his verbis: *Et nullus præsumat alterum increpare, nisi auctoritatem habeat vigore officij sibi commissi: sed qui maiorem habet gratiam dyscolos instruat in spiritu lenitatis.* Monachi Casinenses, qui definierant non licere increpare, siue corripere, neque professum, neque nouitium, neque commissum: ne quis opinetur correptionem Evangelicam vetari, subdunt: *Possit tamen frater fratrem delinquentem charitative humanis verbis, & cum humilitate admonere.* Similia habent confratres Ioannis Dei.

Nititur autem reprehensionis prohibitio, quemadmodum & iurisdictionis; auctoritate ac ratione. Veterum est auctoritas, vt omittam repetere S. Bonaventuram, Ioannem de Capistrano, & Casinenses. Præluxit S. Pachomius, qui cum scripsisset ministrum operis posse increpari à Patre; atque à Ministro illum, qui opus perdidit, dumtaxat iuxta voluntatem & sententiam principis; subiicit: *Absque qua nullus increpandi fratrem habebit potestatem.* S. Basilii permittit, vt qui artem docent discipulos, in ea arte peccantes verbis castigent, & errata corrigant. Ceterum in ijs,

quæ

quæ pertinent ad mores, vult eos ad Moderatorem deferri: tum subdit: Si enim oburgatio est anima curatio. profus oburgare non est cuiuslibet. sicut neque curationem adhibere: nisi si quis sit, cui munus hoc Antistes ipse, adhibita prius diligentis circumspeditione, delegarit. S. Dorotheus: Peccantem & labentem aliquem, ne passim & temere reprehendas: praeferim eum id muneris ad te minime spectat. S. Marcus Eremita: Ei, qui tibi subiectus non est, errorem ne exprobes in faciem. Hoc enim potestatis magis, quam consilij argumentum esset. B. Isaac: Ne arguas aliquem in aliquo delicto. B. quoque Esaias vetat corrigi psallentem, nisi ipse gratum habeat. Atque huc reduci possunt exempla sanctorum virorum, qui vel parcissimi fuerunt in reprehendendo, vel penitus ab reprehensionibus abstinerunt; qua abstinencia fuit insignis Abbas Be apud Palladium.

9 Antequam rationes aſteram prohibitionis notandum est, primum procliuſe esse mortales omnes ad reprehendendum; quia res iucundissima est, vt docuit Aristoteles; qui cum dixisset non modo regnare iucundum esse, verum etiam sapientem videri, subdit: Quia plerique homines sunt honoris avidi, necesse est, vt alios reprehendere & coarguere iucundum ſis. Quo loco bonus interpres Maioragius: Voluptatem, inquit, ij capiunt ex reprehensione, quia ſibi id honoris putant esse. Videntur enim eis, quos reprehendunt, virtute praestare, vitij carere; idque in artibus, non in moribus tantum. Ex his intelligimus primam radicem reprehensionis in ijs, ad quos minime spectat ex officio ac praefectura, superbiam esse. Altera causa procliuſitatis est facilitas reprehendendi. Plutarchus recte: Nihil, inquit, verum omnium facilius, quam alios reprehendere: quod scitum & a Demosthene pronunciatum tradit Lucianus. Significauit idem S. Hieronymus, qui scripsit ad S. Augustinum, Difficilius esse confirmare sua, quam aliena reprehendere: praesertim ab hominibus otiosis, vt alibi docuit: quibus equidem ignaros atq. ineruditos addiderim, qui quia distinguere, introspicere, causas proferre nesciunt, praecipites res omnes damnant, supercilio fastuque censorio. Deinde obseruandum est reprehendi solere non modo homines, sed etiam res: hoc est non modo mores, sed etiam actiones atque opera, ingenij, linguæ, manus. Verum omnis reprehensio cuiuscumque rei ad hominem reuocatur: quia cum obijcis fratri syllabam perperam in lectione mensæ prolatam: fucilem argumentationem in disputando: panem male coctum, pulmentum insulsum, fratrem reprehendis, eorum, vt putas, errorum auctorem. Itaque recte Maiores nostri reprehendi alios vetuerant, quia verbis hisce reprehensionem actionum quoque atq. operum incluserunt.

10 Prima igitur ratio prohibitionis est eadem fere, quæ de iubendo allata est: quia reprehensor afficit molestia rephensos; qui mirantur & ægre ferunt, se ab eo reprehendi, a quo minime conueniret; quod nullam habeat reprehendendi potestatem: inde gignitur auersio animi, & charitas fraterna minuitur, nisi vehementer per uirtutem diuinæ charitatis obſistatur. Quod si reprehensus naturæ calidioris ac uehementioris sit, reprehensione in debita irritatus, in reprehensorem importunum uerbum ali-quod retorquet, unde uerborum altercatio & rixa, non sine auditorum offensione subnaſcitur. Etenim è Chryſoſtomi ſententia, intolerabilis est Superiorum reprehensio nisi lenimento aliquo mitigetur: quanto magis

S. Dorot. serm. 20.

S. Mar. Erem. l. de lege spir. c. de ijs qui se etc. n. 166.

B. Isaac. l. de cont. Mundi. c. 45.

B. Es. or. 1.

Pallad. hist.

Laus. c. 49.

Ar. l. 1. rheror.

c. de iucundis.

Maiorag. in J.

1. rhec. Ar. 1. de iucundis.

Plut. l. de aud. offe.

Lucian. in Iono tragædo.

S. Hier. ep. 89.

ad August.

Idem in c. 2. Mich.

S. Chryſ. hom.

9 in 2. Tim. 4.

2 qua-

equalium? Afficit & Superiores iniuria, quia iurisdictionem aliquam sibi usurpat. Etenim ex multis auctoribus docti sumus, reprehensionem atque obiurgationem, siue increpationem ab habente potestatem proficisci oportere. Reprehensionem hanc Superioris propriam describit B. Ignatius in declarationibus; cum post dulcem admonitionem ait corrigendos peccantes: *Secundo in charitate quidem, sed eorum modo, ut eis confusio & rubor iniiciatur*. Quae verba in regulas Superiorum sunt relata, propterea quod ad ipsos tantummodo pertinet hoc asperius medicamenti spiritalis genus.

I I

Akera ratio cur prohibeatur reprehensio aliorum est, ut à Nostrorum moribus arceatur vitium illud scèdissimum, quod impellit quosdam ad omnia quae vident, & audiunt reprehendenda, siue sint mores, siue actiones, siue opera. Turpitudinis causae significatae sunt: quod à radice Superbia pullulet: quod Maiorum officium sibi reprehensor arroget; quod se praeferat illis, quos arguit: quod sine vitijs & erratis vivere, se tacite iactet: quod saepe ignarum atque ineruditum se prodatur; quod denique obiurgator omnibus sit molestus, odiosus, iniuriosus. Ideo damnatur ab omnibus philosophis moralibus: qui priscis saeculis finxerunt (nisi forte vere vixit) extitisse quemdam audacem ac mordacem reprehensorem, quem à factò Momum appellabant, carpentem ac reprehendentem omnia; qui non humanis contentus, Deorum quoque opera criminabatur; in tauris requirebat oculos cornibus praepositos: in humanis pectoribus ostiola, ut animus videri posset. Vnde prouerbiū natum est à Platone indicatum: *Difficillimum esse Momo satis facere*. Non probat L. Seneca Diogenem, non Cynicos, qui promiscua libertate vsi obiurgabant obuios quosque. Spectat huc Horatij monitum

Nec tua laudabis studia, aut aliena reprehendes.

Atque eo turpius apparet vitium, si reprehensor ijs est infectus erroribus, quos arguit. Verissima est illa Ciceronis, saepe ab alijs repetita sententia: *Eum à culpā vacuum esse debere, qui corrigat mores aliorum, ac peccata reprehendat*. Quamobrem vere Augustinus: *Ille iustus reprehensor est, qui non habet, quod in illo reprehendatur*. Caueat ergo Religiosus, hac regula praemunitus, ne iure sibi Momi cognomen pareat, tum apud domesticos, tum apud extraneos, omnia iudicando, carpendo, damnando. Memor Aristotelicae doctrinae in rhetoricis, *Amari eos, qui non sunt faciles, si quid peccatum est, ad reprehendum*. Quod si zelum praetendat, cum moderetur hac regula vetante reprehensionem, contentus Euangelica facultate corripienti fraternali: tum memorabilia verba B. Marci Eremitae sibi insulurret identidem: *Satius est cum timore orare pro proximo, quam eundem in omni opere redarguere*. Denique si reprehendere quempiam concupiscis, in te ipsum conuerte reprehensionem; quae, ex Augustini sententia, & pia est, & laus Dei.

I 2

Obsequet commentarium à Cartusianis monitum: Si neminem reprehendere licet, multo minus Superiorem. Id enim esset rerum ordinem ac gubernationem totam inuerrere. Verant illi, *Ludere, contendere cum Superiore, & eum reprehendere* (nam humiliter monere ex Euangelio licet) tum alibi grauius poenis prohibent à conuersis reprehendi Priorem. A

iure

Supran. 8.)

P. 3. c. 1. lit. N.

Prep. reg. 28.

Rel. reg. 27.

Lucian. dial. de mor. philos. dial. de sectis. item. in conc. Deor.

S. Naz. or. 20.

& ep. 194.

Plato. dial. 6.

de rep.

E. Sen. ep. 29.

Hor. l. 1. ep. 18.

Cic. 5. Verr.

S. Aug. in psal.

50.

Ar. l. 2. rhet.

c. 9.

S. Marc. Ere.

l. de lege spir.

S. Aug. ser. 8. in

Euang. Matt.

Cartus. p. 2. stat

c. 1. n. 19. & p.

3. c. 20. n. 61.

iure Canonico est ipsorum statutum. Damnantur ab Euaristo Papa, qui prapositos suos peruerse reprehendunt. Notabilia sunt Nicolai Papae verba; & ob id hoc loco referenda; *Nolite nos existimare, facta emendatione proximorum nostrorum, quae sunt digna reprehensione, velle defendere: sed quod ita velimus filios circa spiritualem patrem, & discipulos erga magistrum deuotos, ac sobrios esse; vt nulla penitus temeritate ad eorum vitam (vt non dicam dijudicandam) sed nec saltem tenuiter reprehendendam profiliant.* Goffridus Abbas, post hanc positionem: *Prapositum reprehendere minori ordini nulla ratione permittitur*, complurium Pontificum decreta id vetantia refert. Quam id absurdum sit demonstrat S. Gregorius, qui obseruat Rectores examini diuino discutiendos referuari: proinde iurisdictionem Dei sibi usurpat, qui Superiorem obiurgat. Praeterea explanans verba illa de puero Samuele: *Et timuit indicare visionem Heli: modesti ac reuerentis pueri exemplo inuehitur in eos, qui praecipites ad suorum Praelatorum reprehensionem prouunt.* Is enim minas Dei distulit indicare. Sacerdoti,

non seruili metu, sed debita reuerentia culmini pastorali re-

tentus. Adeo denique abhorret à recta ratione repre-

hensio Superiorum, vt S. Paulus Timotheo Episco-

po, qui suas oues increpare poterat, vt docui,

praescribat; ne seniores, qui tantum illi

etate superiores erant, increparet.

Nec defuerunt ex veteribus,

(quemadmodum tradit

S. Hieronymus) qui

S. Paulum con-

demna-

riat,

quod principem Apostolorum

Petrum ausus esset repre-

hendere, vt ipse Pau-

lus in epistola

ad Gala-

tas

scribit:

cuius loci dif-

ficillimi expositio-

nem querat lector apud

Robertum Cardinalem Bel-

larminum, & Alfonso Salmero-

nem nostros, qui Paulum à culpa, Pe-

trum à gravi culpa docent fuisse immunem.

2. q. 7. sum nō.
nulli.

c. Nolite. d. 21.

Goffr. l. 4. ep. 22
ad Amblardū.

S. Greg. l. 2. c. 4.
in 1. reg. 3.

1. Tim. 5. 1.
S. Chrys. ho. 13
in 1. Tim. 5.

S. Hier. ep. 89.
ad August.

Gal. 2. 17.

Bel. l. 1. contr
3. l. 1. c. 28.
Salmer. s. 15. l. 1.
diff. 23. 24.

R E



REGULA XXXII.

COMMVNIVM.

In alterius officium nemo se ingerat: in locum vero alieno ministerio deputatum, nullus ingrediatur sine facultate Superioris, aut praefecti illius loci, in rebus necessarijs.



I

P. A. G. 10. 5. 6.

VO praescribuntur in hac regula maxime pertinentia ad bonam domorum & collegiorum gubernationem, atque ad pacem inter officiorum praefectos, & administratos conseruandam. Primum, ut nemo se in alterius officium ingerat: quae uerba sumuntur ex constitutionibus, ubi Rector admonetur, ut uideat, *Ne se hic in illius officium ingerat.* Et quamuis de administris rerum domesticarum ibi sit sermo, regula tamen potest extendi ad omnes, etiam Sacerdotes: ne concionator se ingerat in officium confessorij; ne consultor in officium Rectoris: quia ratio eadem ualet in his: euitatio scilicet discordiae, contentionum, iurgiorum, & conseruatio domesticae pacis & fraternae charitatis. Lumen naturale docuit homines esse malum, reprehensione dignum, & turbarum causam, sese immittere in aliena negotia: quod experientia docuit in exercitu, in naui, in ciuitate, ubi distincta sunt singulis munia. Propterea ueterum Graecorum sapientes prouerbiu in huius uitij reprehensionem confecerunt, dicitantes non oportere, *In alieno choro pedem ponere.* Pomponius Iurisconsultus eiusdem luminis ductu scripsit, *Culpa est immiscere se rei ad se non pertinenti:* cuius effatum Iustinianus inter regulas iuris ciuilibus retulit: ex qua Bonifacius VIII. regulam quoque in ius canonicum paucis mutatis, sensu retento transtulit: *Non est sine culpa, qui rei, quae ad eum non pertinet, se immiscet.* His regulis utriusque iuris, atque insuper naturalis, nititur regulae nostrae pars prima. In qua perpendenda est uox, *Ingerat:* qua prohibetur ne quis se intrudat, & importune immittat in alienum ministerium, aut fratrem perturbando, aut ei suum munus praeripiendo. Non enim impeditur humanum officium, quod homini homo debet; nam *Homini interest hominem affici beneficio,* ut lex docet. Multo minus excluditur religiosa Charitas, qua quis

Plut. l. de Lau-
de suis.L. culpa. ff. de
reg. iur.c. Non est. de
reg. iur. l. 6.L. seruus. ff. de
ser. export.
C. l. 1. c. culpa.
ff. de reg. iur.

quis uel à fratre rogatus, uel uidens fratrem oppressum labore atq. onere sponte porrigit manum.

2 Religiosis tum priscis, tum nouis cognita fuit hæc eadem cautio. Spe-
ciant huc, quæ pœnis cauet auctor ille pœnarum apud Basilium: qui ca-
rere uult benedictione; *Qui se immittit ad aliud opus non permissus: Qui lauat
aut suam, aut alterius uestem præter uoluntatem Archimandritæ: Qui remouet
fratrem suum ab ordine ministerij.* Ioannes de Capistrano Fratres Minores
in Italia reuocans ad veterem S. Francisci disciplinam: *Et caueant Fratres,
ne quisquam eorum temere se ingerat officio, uel exercitio, quod sibi non est com-
missum in scandalum fratris sui, ad quem ex commissione huiusmodi officium perti-
net.* Placuit postea regula nostra Clericis S. Pauli: qui constituunt; *Ne
quis in alienum officium, aut ministerium sine licentia se ingerat.*

Basil. in pœnis
n. 13. 22. 28.

Io. de Capistr.
c. 5. ordinat.

Congr. S. Pauli
l. 2. const. c. 15.

3 Pars regulæ posterior ad primæ obseruationem facit; ut scilicet nemo
sine potestate à Superiore facta; uel certe in necessitate sine facultate
præfæcti, ingrediatur in locum deputatum alterius officio: hoc est in alie-
nam officinam, uel puta culinam, cœnaculum, bibliothecam, cellam ui-
nariam & alias enthecas. Nam intrare in alienum locum est initium se
ingerendi in alienum ministerium. Præterea potest esse causa rixarum,
altercationum & aliorum incommodorum. Nam qui officinas ingreditur,
multa uidere potest, quæ cupiditatem exsuscitent habendi: si petuntur,
si contrectantur, si damnantur, molestia infertur officinæ custodi: si
denegantur à custode, conqueritur qui petijt. Adde quòd, si quod instru-
mentum deesse deprehenditur officinæ, custos ab eo sumptum putat,
quem aliquando in sua uiderat officina. Partem hanc regulæ habemus
fere à S. Bonauentura, *Officinis priuatis, inquit, ubi cibaria præparantur, in-
firmi, uel hospites recreantur, aut fratrum congregationi, uel comedentibus &
bibentibus se nullatenus ingerant non uocati.* Post: *Veruntamen si quando eos
loca sibi non concessa necessitas adire compulerit, ad ostium pulsare aliquantulum
possunt; uel ut aliquis egrediatur ad eos, uel ipsi uocati securius & honestius in-
trent.* Pulsus ostij ad ingressum officinæ, quem S. Bonauentura suadet,
est necessarius æque atque ad cubiculorum ingressum ob pares rationes;
atque ob id in Societate adhibetur, eiusque usus diligenter est reti-
nendus.

S. Bon. p. 1.
Spec. par. 3. c. 6

4 Præter S. Bonauenturam fuerunt alij conditores huius regulæ, atque
ij uetustiores. S. Basilius monet: *Non oportere quemquam de una in aliam
officinam se transmutare: nisi id ita esse illi rectum indicauerint, quibus huius-
modi rerum singularum data procuratio sit; extra quam, si quando repentina for-
tuita necessitas aliqua inde ipsum ad opem fratri, qui tunc præ imbecillitate
id ipse non possit, ferendam uocet.* Idem in regulis breuioribus, &
in regula uersa à Ruffino, quærenti num peregrini & alij domestici
debeant intrare in officinas, ubi fratres operantur, negat, & pœnam
præscribit tamquam turbantibus disciplinam, & euerloribus harmo-
niæ ordinis: atque id solum licere definit ijs, qui laborantes ex of-
ficio inuisunt. In libello item pœnarum, iubetur carere benedictione:
*Qui importune uenit in culinam, aut in cellarium: & Qui superflue post
uisitacionem matutinam ingreditur refectorium aegrotorum: Et Qui præter uo-*

S. Basil. ep. ad
Canon.

Id. in reg. breu.
c. 141. & in reg.
Ruffini c. 54.

Id. in pœnis n.
41. 43. 44.

Kkk k lunt.

S. Pachom. in
reg. 20. 60.

luntatem curatoris agrotorum ingressus fuerit nosocomium. Ante Basilium

S. Pachomius: Nullus introeat locum agrotantium, qui non agrotet.

Et postea de omnibus: Ad officinas diversarum artium soli
pergent preposui, ut accipiant quod necessarium est.

Inter ordines recentiores observavi mona-
chis Camaldulensibus & Montis oli-
veti coquinæ ingressum no-
minatim esse inter-
dictum:

id quod in alijs ordinibus opinari
licet; & vero etiam alia-
rum officinarum.



Camald. l. 1.
const. c. 35.
Mon. Montif-
ol. p. 2. in c. 35.
reg.

R E-

REGVLA XXXIII.

COMMVNIVM.

Nemo in alienum cubiculum ingrediatur sine generali, aut speciali Superioris facultate: quòd si aliquis intus sit, non prius aperiat ostium, quàm post pulsus audiat, Ingredere: Et tamdiu aperta sit ianua, quamdiu una fuerint.

Ranscripta est hæc regula ex ea constitutionum parte, *P. 3. c. 1. D.* qua Tirones instituuntur: & communi Societatis vniuersæ consensu recepta est, & obseruata ab omnibus, etiam ab ijs, qui tirocinium egressi sunt, & multos annos egerunt in Societate. Tres habet partes; prima vetat quemquam sine facultate Superiorum in alienum intrare cubiculum. Secunda prohibet, ne, qui facultatem ingrediendi obrinuit, intret nisi pulsatis foribus, & accepto responso eius, qui moratur in cubiculo, ingredi permittentis. Tertia cauet, ne, dum intus commorantur, ostium cubiculi plane claudatur. Est cubiculum in Ordine nostro locus unicuique deputatus ad cubandum (vnde nomen accepit ex Isidoro) in quo præterea studemus, oramus, & lucubramur. Veteribus monachis cellæ, seu cellulæ vocabulum vsitatum fuit, quod à celando deduci putat idem S. Isidorus; atque inde S. Bernardus pie admodum ludit in nomine, cupiens vt religioso cella sit pro cælo, quia vtrumque à celando deriuari videretur, & quandam cognationem habere nominis & pietatis. Verum nostrum vocabulum est frequentissimum in veteri ac nouo testamento. Iudith in cubiculo secreto morabatur vitam ducens spiritualem: Saluator in cubiculo nos orare iubet: & qui saluatares cogitationes ex ipsa cubiculi voce cupit exprimere, perpendat Isaïæ locum, in quo cubiculi nomen ad sepulchrum significandum transfertur: quia resurrectoris sepulchrum, non sepultura mortuorum existimatur, sed dormientium cubiculum; atque ob id ab Ecclesia locus mortuis sepeliendis consecratione designatus, dicitur *νομιον τῶν πρῶτων*; qua voce Cretenses apud Athenazum signabant peregrinorum hospicium dormitorium. Prophetæ verba sunt hæc: *Vade populus meus, intra in cubacula tua, claude ostia tua super te, abscondere modicum ad momentum, donec pertranseat indignatio.* De sepultura intelligitur à Tertulliano, Ambrosio, Hieronymo, Augustino. Populum hortatur Isaïas, vt alacriter sepulturam intret, diem supremi iudicij expectaturus, *Tert. l. de resu. car. c. 27. Amb. l. de fide resur. S. Hier. c. 26. Is. S. Aug. ep. 36.*

Kkkk 2 quia

quia brevis erit mora, cum sit quoddam quasi cubiculum dormitorium. Itaque vir pius in cubiculum intrans, putet se in sepulcrum immitti, & se paret ad mortem: versans in eodem, opinetur se mortuum esse Mundo, ut mundana ne quærat; mortuum propriæ voluntati, ut ne Superioribus repugnet, & tamquam cadaver ex Climaco, expectans resurrectionem: cum tintinnabulo vocatur, dicat secum ipse. Tuba insonat, eamus tanta festinatione ad parendum, quanta mortui exhibunt ad sonitum nouissimæ tubæ de sepulcris. Similia meditatus erat Basilius, qui cellam dicebat esse Dominicæ sepulturæ propemodum æmulam: quæ peccato mortuos suscipit, & per afflatum S. Spiritus Deo reuiuiscere facit. Alias meditationes suggeret ingeniosa pietas: redeamus ad regulam.

Climaco 4.

S. Basil. de
Laude uisæ
solis.

2

Ad ingressum alieni cubiculi requirit aut generalem, aut specialem facultatem. Quam ob causam alicubi mos inualuerat, & obreperat opinio, discipulos habere facultatem generalem introeundi magistrorum cubicula; & magistros aliorum magistrorum collegarum, quotiescumque collibitum fuisset. Sexta generalis congregatio putans id non plane licere, declarauit Scholasticos contra regulam facturos, si aliam ob causam, quàm solam studiorum, in magistrorum intrent cubicula, aut comorentur: iubetque à Superiore designari horam magistris opportunam, qua possint adiri. Præterea magistri interdicit ingressum in mutua cubicula sine facultate in casibus particularibus. P. Euerardo quarto Præposito, dubitatum fuit à quibusdam, num esset violator regulæ, qui cubiculum absentis intraret; & qui ingrederetur ante responsum & facultatem habitatoris; responditque consulentibus per hæc verba an. 1575. *Non solum vetatur ingressus sine licentia Superiorum, quando nemo est intus: sed etiam quando, qui intus est, non dicit, Ingredere.* Nec mirum Præpositos generales & congregationes de his cogitasse, responsa & decreta edidisse: quia rem acute introsipientibus existimatur hæc regula bonam religiosæ disciplinæ partem (licet imperitis vitæ perfectioris pro nihilo hæc habeantur) continere: quod auctoritate veterum nouorumque religiosorum, atque rationibus in singulis partibus comprobabitur.

Congr. 6. descr.
32.

Congr. 6. Instr.
3. n. 2. 3.

3

Ingressum igitur in alienam cellam reperio vetitum esse à veteribus. Extat S. Pachomij regula: *Ad alterius cellulam intrare nullus audebit.* B. Esaias Abbas: *Nemo in fratris sui cellam ingrediatur.* Et alio loco: *Si in monasterium tibi ignotum introieris, ubi tibi manere permittetur, ibi mane; neque aliam in cellam ingredi, nisi accersaris.* Recentiores ordines fere omnes de hac re decernunt, vel vetantes grauibus verbis: vel pœnas addentes; vel casum reseruatam esse definientes. Eremitæ Camaldulenses S. Mat-

S. Pachom. in
reg. 61.

B. Esai. orat. 1.
1. dem. or. 4.

August. mon.
p. 2. hist. Ca-
maldul. l. 3. c. 5.

Congr. S. Salu.
const. c. 13. n. 2.

Casim. in c. 22.
reg. S. Ben. n. 3.

Carus. p. 3. stat
c. 10. n. 24.

Congr. S. Pauli
l. 2. cons. c. 14.

thiæ de Murano: *Nullus ingrediatur cellam alterius, sine Prioris licentia speciali.* Canonici regulares S. Saluatoris: *Nullus frater ingrediatur cellam alterius, illo ibidem existente, ita ut diligenter obseruetur, ne vlllo vnquam tempore duo fratres, vel plures, in eadem cella simul inueniantur, nisi de licentia prelati, vel presidentis, petita & obtenta.* Casinenses: *Frater fratris cellam, etiam si de alieno monasterio existat, minime ingrediatur, ipso in ea existente: & similiter absente fratre, cuius est cella, sine eius licentia, aut nisi de licentia prelati, aut seniorum.* Cartusiani vetant in specie conuersis ingressum in alienam cellam. Post nostram regulam editam Clerici S. Pauli: *Nullus præter officiales*

ciales maiores alienum cubiculum ingrediatur sine licentia Superioris. Alij multi religiosorum ordines prohibitionem hanc pœnis firmant. Camaldulenses monachi graues pœnas comminantur. Monachi Montifoliueti panis & aquæ ieiunium intranti sine licentia imponunt. Eremitani ter idem ieiunium repeti iubent in medio triclinio. Prædicatores in reformatione Trinacriæ violatoribus inferri mandant pœnas longe grauissimas, inhabilitationem ad Sacros ordines, & priuationem vtriusque vocis in quinquennium. Non desunt, qui inter casus reseruatos superiori locauerint ingressum in cellam alienam. Hieronymus Llamas Hispanus Ordinis Cisterciensis, qui nuper edidit methodum curationis animarum, tradit in Ordine suo in Hispania casum esse reseruatum ingressum in cellam alienam sine Abbatis licentia, licet sit veniale: *Quia*, inquit, *Religio longa experientia nouit hunc ingressum ex adiunctis vergere in magnum damnum Religionis, & solemnium votorum ruperam*. Ex hoc mihi persuasum est, quod à fide digno accepi, hunc eundem casum reseruatum esse in monasterio mulierum à S. Francisca Romana instituto.

4 Cur autem id vetuerint Maiores nostri, non vlllo in libro legi; puto rationibus iisdem eos permotos, quibus & aliorum ordinum Moderatores quas ex ipsorum verbis conieci. Prima ratio esse potuit: Otij vitatio, de quo multa suo loco dicenda sunt. Cum enim in claustro, aula, publicisque alijs ac patentibus locis, propter Superiorum, seniorum, aliorumque domesticorum oculos, non sit colloquijs otiosis tutus illapsus, solent tepidiores religiosi sese in sodalium & æqualium abdere cubicula, vt liberius ab seniorum censura remoti otientur, & nugacibus colloquutionibus tempus fallant. Prouisum est huic malo per hanc regulam, quæ latibula isthæc & recessus otiosis præclufit. Hinc videas à magistris vitæ religiosæ damnari eos, qui de cella in cellam oberrant. S. Ephræm cœnobitarum præcepta multa conglobans, inter ea ponit: *Non oberrare de cella in cellam*. Et alibi: *A refectiōe surgens noli vagari per cellas*. Et: *Post refectiōem in alia cella versari, signum est audacia & peruerfitatis*. Incertus auctor inter opera Basilij: *Si quis inuentus fuerit loquens per cellas, careat benedictione*. B. Iuo Gaufridum acriter arguit, quod in cellam admitteret alios ad colloquendum: *Monachos*, inquit, *rumorigerulos de loco ad locum discursantes, Abbati suo detrahentes, & bilingues intra cellulam tuam libenter suscipis; murmuratiōibus eorum aurem delectabiliter aperis; & non tantum magnam partem dici, sed etiam noctis, non tantum superfluis, sed etiam noxijs colloquutionibus expendis*. His verbis apte depinguntur tepidorum atque otiosorum mores in colloquijs cubicularibus contra regulam.

5 Secunda causa fuit, vt occurreretur curiositati, quæ valde stimulat otiosos, vt in aliena cubicula oculos inferant, & perscrutentur quid sodales agant, quot libros habeant, quos auctores legant, cui rei studeant, quos codices exscribant. Innuitur à B. Ephræm: *Monachus inuicem per cellas fratrum oberrans, non solum otium addiscit, sed etiam vt nugator & curiosus multa loquitur, quæ non oportet*. Ex hac inspectiōe curiosa, sæpe oritur cupiditas habendi libros, & commentarios manuscriptos & conciones, quas habet socius: oritur & in fratre perturbatio, cum intelligit à curioso, qui tacere nescit, res suas inspectas fuisse. Nam si nihil grauius, con-

te na-

Camald. l. 1. const. c. 21.
Mon. Mont. oliu. in c. 22. reg. S. Ben. Eremi. S. Aug. P. 2. const. c. 7. Pradic. in cap. Siciliae c. 2. de reform. stud. Hier. Llamas p. 1. methodi cur. anim. c. 7. S. 13.

Ad reg. 44. Summo.

S. Ephr. t. 2. ad hert. 1. ad Non. Id. ad hert. 4.

Basil. in pœnis n. 33. Iuo ep. 208. ad Gaufr.

S. Ephr. t. 3. Seron. de tim. Dei.

te natura omnes erubescimus aduersaria nostra, codicillosque litrarios videri, vbi scribimus aliquid, quod in chartas puras postea referamus; vt animaduertit Quintilianus: qui alio in loco, stylum secreto gaudere, & omnes arbitros reformidare scripsit. Has ob causas monuere sancti viri, vt qui in alienum cubiculum aliquando ingreditur obtenta facultate, oculos abstineat ab inspectione curiosa rerum earum, quæ sunt in illo cubiculo. Nam interdum non potest esse sine peccato: cum nimirum oculi coniiciuntur in epistolam, quæ continet arcana; vel in schedulam, quæ conscientiæ rationes habet, & confitenda peccata. B. Esaias: *Si peregre proficiscens diuertis apud aliquem, & ille domo egrediatur, & te solum relinquat; oculos tuos ne sustuleris, vt quæ ibi sunt vasa & suppellectilem aspicias. Fenestram, aut arcam, aut librum aperiatis, caue.* S. Dorotheus: *Cum præpositi tui, seu magistri, vel amici cuiusquam cellam ingrederis, caue ne quidquam eorum, quæ ibi fuerint, curiose scruteris, aut intuearis.* Quod monitum B. Isaacus transcribit; atque huius curiositatis assiduitatem alienam esse docet à monastica professione. Sciscitanti Antonino Pio Imperatori, ex Omulo dicacis ingenij homine, cuius domum inuisebat, vnde columnas porphyreticas habuisset, respondit ille, audacter: *Cum in domum alienam veneris, & mutus, & surdus esto.* Duobus verbis commutat, idoneum nobis erit præceptum: *Cum in cubiculum alienum veneris, & mutus, & cæcus esto.* Cæcus ne perscruteris; mutus, ne referas alijs, quæ videris.

6 Tertiã causam Fratres Minores de obseruantia indicant his verbis: *Religiosi decoris, & sanctæ honestatis studiosius & accuratius seruanda gratia statuimus, ne Nouitij professorum, neue professi nouitiorum cellas quouis pretextu, vel quæsuo colore ingrediantur.* Inuuant Cistercienses Hispani causam eandem in illa reservatione casus, ex periculo ac metu magni damni. Significant alij, qui tam graues pœnas transgressoribus huius legis præscripserunt: & iuuenibus potissimum hunc ingressum interdixerunt; in quorum numero sunt Prædicatores in reformatione Siciliæ, & Minores de obseruantia, relatis in locis. Eodem spectant, qui grauissimam putant hanc transgressionem nocturno tempore: vt Eremitani, qui pœnam duplicant: vt congregatio S. Georgij in alga; quæ cum interdum Sacerdotibus & prouectoribus ob aliquas causas permittit ingredi aliena cubicula: declarat nemini noctu licere, grauibusque id pœnis interdicit. Iuoni displicuisse nocturnum in cellula colloquium, diximus. Mitto S. Ephrazum, qui hanc oberrationem per cellas nocere tradit erranti, qui cogitationes inanes generat in corde; & habitatoribus cellarum, qui turbantur. Qui rationes has considerauerit attente, & regulam probabit, & sese ad eius obseruationem incitabit.

7 Secunda pars regulæ de ostio pulsando antequam permissu Superiorum ingrediamur, & de expectando habitatoris responso; rationi valde consentanea est. Nam potest vsuuenire, vt cubiculi habitator verberationis causa nudatus sit; aut minus compositus, quàm deceat: vel ob aliquam naturæ necessitatem in tali sit habitu, gestu, actu; qui licet turpiter non fiat, minus tamen honeste videatur. Quæ ratio, quod est efficax, introduxit in ciuitates morem pulsandi fores. Plutarchus infectans curiositatem: *Nisi pulsato prius ostio ingredi in alienam domum non est moris: & nunc*

Quint. 7. 10. 6.
3. & 6. 7.

B. Esa. orat. 3.

S. Dorot. serm. 20.

B. Isaac. 1. de contemptu numerandi c. 45.
Iul. Capitol. in Ant. Pio.

Fr. Min. de obser. in Stat. gener. c. 2. 5. De conuent. Nouit

Cong. S. Georg. in Alga. c. 64.

Supran. 4. S. Ephr. s. 3. ser de timore Dei.

Plur. 1. de curiosi.

nunc eius rei gratia ianitores habentur: antiquitus mallem ianuis appensum signum dabant: ne scilicet alienus matrem familias in medio offenderet, aut virginem, aut seruum vapulantem, aut vociferantes ancillas. S. Petrus è carcere liber domum rediens, sæpe fores pulsasse traditur in actibus Apostolorum; quod arguit eum morem Ierololymis fuisse. Præterea contra grauitatem religiosam & decorum est, vt quis inscio religioso sodali in cubiculum eius irrumpat ex improviso: quemadmodum solent adolefcentes ludibundi ex nimia familiaritate, vel ex quadam sæculari licentia suorum æqualium intrare cubicula. Horum enim dissimiles esse debent Religiosi. Propterea veteres magistri monachorum & hoc cauerunt. S. Dorotheus & Isaac: *Noli ex improviso repente ingredi ad quemquam; sed pulsato ostio, cum vocatus fueris, ingredi.* Præterea talem fuisse legem inter monachos consuetudine roboratam non vno ex loco colligimus. S. Ephræm. *Ne cellam ingrediarius fratris tui, antequam ad ostium pulses.* Et alibi describens progreffum fratris ad recipiendam adhortationem & consolationem ab alio fratre spiritali, sic ait: *Veniensque ad ianuam fratris, & pulsans pœnitentiam agit.* Apud Casianum senex quidam accedens ad alterius cellam, cum audisset eum submurmurantem intrinsecus, paululum substitit: & multis auditis, *Tum demum,* inquit Casianus, *Pulsauit ostium.* Item in vitis Patrum narratur de quodam, qui desertum lustrabat solitarios queritans proficiendi gratia: *Ambulans autem quatuor dies ac noctes inueni speluncam, & cum appropinquaßem respexi intus, & vidi sedentem hominem, & pulsauit secundum consuetudinem monachorum, vt egredientem salutarem eum: at ille non mouebatur.* Petrus Damiani Teuzonem monachum ad lætitiã fratris ostendendam adhortans: *Pulsante cellulam tuam fratre, protinus,* inquit, *tristes rugæ discedant, contracta se ora resoluant &c.* Posterioribus sæculis Cartusiani veterum consuetudini congruenter statuunt in hæc verba: *Qui autem ad cellam venit cum licentia, non debet silenter & repente intrare, sed pulsare ad ostium, & expectare donec habitator cellæ ad eum exierit.* Simile quid habent in regulis confratres Ioannis Dei. Quo loco est operæpretium obseruare quod S. Dorotheus & Isaacus monuere locis proxime relatis; vt moderate & sine strepitu ostium cellæ fratris aperiat. Id quod in pulsando quoque suadeo faciendum. Atque ex dictis intelligimus, quem sensum habeat vox illa, *Ingrederi.* Significat enim pulsanti, vt intret, si facultatem habet à Superiore: sin minus, vt aperiat ostium, atque è limine colloquatur: vt suos facere vult Congregatio clericorum S. Pauli.

8 Tertia pars regulæ iubet tamdiu ianuam esse apertam, quamdiu fuerint vna, & cubiculi habitator, & qui ad eum est ingressus. P. N. Claudius id magis explicans prouincie Aragoniæ an. 1587 rescripsit: *Non satis est ita esse clausam, vt possit extrinsecus aperiri, sed debet esse patens, saltem aliquantum, ita ut non sit omnino clausa.* Consonant Cartusiani: *Cum aliquis est nobiscum in cella, ostium sit apertum.* Casinenses: *Et quamdiu cum debita licentia simul in cella sunt, ostium semiapertum teneatur.* Idem constituerunt, ne sim longior in verborum recitatione, Monachi Montisoliueti, Prædicatores in reformatione Trinacriæ, Minores de obseruantia, Congregatio S. Georgij in alga, & Ordo Clericorum regularium S. Pauli. Causam

tam

Act. 12. 13.

S. Doro. ser. 20.
D. Isaac. 1. de
cont. Mundi,
c. 45.
S. Ephr. t. 3. ser
de tim. Dei.
t. 2. panar. 35.

Cass. l. 11. c. 15.

Vita patr. l. 2.
§. de conuers.
opt. §. 10.

Petr. Dam. ep.
118. ad Teu
zonem.

Cart. p. 2. stat.
c. 14. n. 2.

Confr. Io. Dei
in reg. §. com.

Cler. reg. S. P.
l. 2. const. c. 14.

Cart. p. 2. stat.
c. 14. n. 4.

Cler. reg. S. P.
in Enchir. p. 1.
c. 14.

tam salutaris legis omnes relinquunt prudenti lectori cogitandam. Nonnulli item, vt monachi Montifoliueti, idem iubent faciendum, cum extraneus aliquis siue ſæcularis, siue religioſus cum expreſſa Superiorum facultate in cellam admittitur. Atque id iure, quia cauſa legis tunc etiam viget. Quod à nobis quoque præſtandum cenſeo; niſi grauitas perſonæ, qualis Epiſcopus eſſet, aut venerandus ſenex, aliud ſuaderet.

Postremum moneo regulam vniuerſam eſſe ſeruandam non tantum in domo, vel collegio quod incolimus, ſed vbi- cumque verſamur, ſiue cum negotiorum cauſa, vel è domo ad collegium, vel contra domum è collegio accedimus: ſiue in itinere cum in noſtra domicilia diuertimus.

Nam & regula nobis impoſita, nos vbi- que aſtringit;
& vbi- que cauſæ legis obſeruationem legis

exigunt à nobis: & regula 48 communium plane præſcribit, vt hoſpites parent in omnibus vt reliqui, Superiori; qui ſine dubio vult, aut certe velle debet, vt regulæ ſeruentur. Atque hoc poſtremum monitum nobis B. Eſaias, & monachi Caſinenſes, vt vidimus, dederunt.



Supra n. 4)



R E-



REGVLA XXXIV. COMMVNIVM.

Vt ea, qua religiosos decet, grauitas & modestia retineatur; nemo alium etiam ioco tangat: praterquam in signum charitatis amplexando, cum quis abit, aut redit peregre.

1 **Q**UOD præcipue cauetur hac regula est, ne quis alium tangat, ne ioco quidem. Deinde ratio redditur; quòd grauitati modestique aduersetur. Postremo fit exceptio quædam; non vetari complexum ex charitate, quo peregre abeuntes, & redeuntes è longinquo solemus excipere. De singulis capitibus eodem ordine pauca dicentur.

2 Primum caput, quo tactus aliorum prohibetur, posset alicui ridendum videri ob rei veritæ leuitatem, nisi Maiores nostri grauisimos viros habuissent præceptores. S. Pachomius in regula Angelica sic habet: *Manum alterius nemo teneat.* Inter monachos Casiani, publica pœna diluebatur illius culpa, *Qui alterius tenuisset manum.* B. Esaias Abbas monachos instituens: *Neque cuiusquam hominis vtere, nisi necessitas urgeat, familiaritate: neque alterius corpus attinge.* Hos atque alios veteres postea referendos secuti monachi Camaldulenses ita decernunt: *Cum vero fratres insimul erunt recreationis causa, intus vel extra monasterium, summopere caueant à clamoribus & dissolutionibus: non se inuicem tangant, neque manibus, neque baculis, aut huiusmodi.* Iisdem pœne verbis Casinenses monachi: *Si autem vel in monasterio, vel extra, Fratres quodcumque recreationis gratia conuenerint, caueant dissolutiones, manuum iniectiões, impulsiones & huiusmodi iocos honestati Religionis minime conuenientes.* Congregatio regularis S. Pauli in constitutionibus: *Ne aliena corpori manus quis admoveat.* Et in institutione nouitiorum: *Ne manibus colludant; neque vero etiam se contingant inuicem, nisi forte necessarij alicuius auxilij causa.* Clerici denique regulares *Manuum licentiam* in recreatione prohibent.

3 Prohibetur autem hictactus, quia minui grauitas ac modestia videtur. Innuunt hanc ipsam causam Casinenses loco recitato, cum dicunt, minime conuenire honestati Religionis. Casianus hoc ipsum existimauit: qui describens, qua lege modestiæ post orationum missam (dimissionem

S. Pach. in reg. n. 53.

Cass. l. 4. c. 16. B. Es. or. 27. §. 3.

Camaldul. l. 1. const. c. 6.

Casin. in c. 6. reg. §. 6.

Congr. cler. S. P. l. 2. const. c. 5 & instit. Non. c. 18. §. 5. Cler. reg. P. 2. const. c. 10.

Cass. l. 2. c. 15.

Alf. Salm. ep. 8 ad Pet. Canis. S. Dorot. ser. 4 nem interpretatur Salmieron noster) vnusquisque ad suam cellam redeat; ait summa obseruantia custodiri, *Ne manus suas inuicem tenuisse deprehendantur*. Huc accedit Abbas Agathon apud Dorotheum, qui dicebat ex timoris Dei eiectione in monacho oriri Parrhesiam; quam Chryostomus Calaber vertit. (melius quam alter interpret, qui Præsumptionem reddidit) licentiosam quandam tum loquendi, tum agendi libertatem. Enumeranque Agathon huius parrhesiæ pestilentes fructus, cum dixisset expropi verbo, tactu, visu, subiicit hæc. *Est autem parrhesia, cum quis præter necessitatem alium atrectat, manusque suas iocandi ridendique studio in socium iniecit: cum impellit aliquem ac protrudit; cum uiolenter quidquam, aut furtim ab aliquo rapit*. Denique grauitati ac reuerentiæ aduersari iocosam manuum iniunctionem in alium, docuit S. Bonauentura his verbis. *Numquam iunior frater ad senioris fratris caput, aures, uel faciem quasi applaudendo, uel ob aliam quamlibet causam, nisi necessariam, manum apponat: uel aliter cum eo factio, uel uerbo minus reuerenter iocetur*. Iunioribus tantum videtur datum præceptum à Bonauentura: sed in nostro Ordine seruandum etiam senioribus est ex vi regulæ; & quia minus ob alias causas contactus iuniorum aut aliorum eos decet.

4 Ceterum etsi non exprimitur, puto tamen alteram esse causam huius prohibitionis: Conseruationem castitatis; quæ tactu potest, in adolescente præsertim, lædi non parum. Quod ita esse uiri sanctissimi nos docent

S. Amb. l. de f. 2a fac. c. 1.

S. Bas. l. de uo- ra virgin.

2 B. Es. or. 3.

C. aff. l. 2. c. 15.

S. Bas. sermo de Abdic. rer.

S. Doro. ser. 20

B. Isaac. lib. de Mundi contem- ptu. c. 45.

S. Pach. in reg. n. 53.

Jo. Boser. p. 2. tit. memorab. l. 2.

S. Pach. in reg. n. 52. 54

S. Ambrosius admonens virginem, eique tactus, omnium sensuum perniciosissimi, mala declarans, ait inter cetera de manibus: Porro manibus ad usus noxios præcipue nitens (tangendi sensus) his ueluti quibusdam circumseptus armis, feruentius per horum instrumentorum consensum, omnes qui incidunt, caput. Hanc ergo pudicitia custodiam prisca Patres spectasse uidentur in primis, cum iuniorum contactum prohibebant. B. Esaias iuniores instituens ait: *Si iunior es, ne audeas corpori alterius manum adhibere*. Calpurnius tradit summam adhiberi curam, inter iuniores præcipue: *Ne manus suas inuicem tenuisse deprehendantur*. Sed ex Basilio manifestum est eò spectare hanc cautionem. Grauius enim uerbis monens iuuenes, ut æqualium fugiant consuetudinem; inter alia hæc præcipit. *Quandocumque assidendum est, aliquo semper ab eo intervallo assideto*. Cur hoc, nisi ut se ne tangant? Consonat S. Dorotheus: *Neque corpus tuum corpori alieno penitus absque necessitate manifesta admoneas: neque omnino permittas alium appropinquare tibi*. Quæ uerba excipit B. Isaacus in opere de Mundi contemptu. S. Pachomius mensuram distantia præscribit, quam seruare nos minime est necesse: quamuis zelum eius laudare conueniat. *Sive ambulaueris, inquit, siue sederis, aut steteris, uno cubito distes ab altero*. Tradit Ioannes Boterus, se, cum in S. Caroli Cardinalis familia esset, ab eo modeste reprehensum, quòd cum alterius uiri nobilis manu, dexteram implicitam aliquandiu tenuisset.

5 Ex hac regula merito infertur non licere cuiquam sine facultate Superiorum, alium lauare, ungere, tondere; quod seruatum in Societate hucusque notauimus. Maior imitatione ducimur. S. Pachomius de his tribus actionibus præscripsit. *Nemo lauare alterum poterit, aut ungere, nisi ei fuerit imperatum*.

imperatum. Et post: *Nullus attondeat caput absque Maioris arbitrio.* Quod si vel necessitas, vel præpositorum iussio cogat nos alium tangere, quod ægrotorum curatori quotidianum est, & tonsori; monet S. Ephræm tangentem his verbis. *Si charitatis officio perfungens oleo ægrotantem inungis, fac oculos, manus, linguamque custodias.* Et post: *Membris alterius reuenter & cum timore manum admoueto, quasi rem aliquam sanctam attingeres.*

S. Ephr. 1. con
stit. de vita spi.
6.75. & 77.

6 Dux oriuntur ex dictis dubitationes. Prima est, Quid sit alium tangere. Respondeo quocumque modo, quacumque re tangatur, regulam violari. Nam P.N. Claudius consultus rescripsit, ab eo, qui vestem tangit, in regulam peccari. Nec immerito. Dicitur enim in iure canonico manus violentas in clericum iniicere, non modo, qui corpus iniuriose tangit, & violenter; sed etiam qui corpori adhærentia, violenta iniuria tetigisse conuincitur. Baculo tangere, aut alio quouis instrumento vetuerunt Camaldulenses, ut vidimus. Multo magis tangit, qui cubito, pede, humero tangit siue monendo, siue vrgendo, siue impellendo. Et si enim manu tangere nudas alterius corporis partes pudicitie periculosius est: tamen grauitati modestieque aduersatur tactus cuiusque generis, ut dictum est. Altera quaestio est: Vtrum regula vetet tactum extraneorum, an domesticorum tantum. Respondeo non videri dubitandum, quin tactum vtrorumque prohibeat. Tum quia nulla ponitur limitatio, vel exceptio, sed alium tangi prohibet. Tum quia ratio conseruandæ pudicitie par est vtrouique. Tum denique quia studium grauitatis & modestie retinendæ magis nos cohibere debet ab extraneorum contactu, quam domesticorum; cum minorem familiaritatem cum extraneis habeamus; & illi magis offendi possent, si viderent se à nobis sine necessitate contingi. Vterque Patres generaliter locuti videntur de omnium hominum contactu, & in primis B. Esaias: cui S. Isidorus Hispalensis addi potest, qui de delictis agens inter culpas grauiore locat: *Si cum paruulis iocaueris, riseris, vel eos osculatus fueris.* Erat sermo de pueris, qui educabantur in monasterio. Denique tum grauitatis, tum puritatis ratione semper à viris grauibus, atque in vita spiritali exercitatis audiui, ne feles quidem, aut canes tangi à nostris oportere, regulam per eum tactum violari: poenaque irrogari vidi ijs, qui feles per iocum tetigissent. Quam ob causam reor à multis religiosis canes, aues, & id genus animantes in delicijs habitas intra monasteria nutrirî prohibitum, ut docui.

Glo. & DD. in
c. si quis suad.
17. q. 4.
Supra n. 2.

S. Isid. in reg.
6. 17.

Ad reg. 7. n. 19

7 Minime omnium decet religiosum tangere feminas: siue sanguinis cognatione propinquæ sint; siue sanctitatis opinione florentes. De priore genere Basilius erudiens virginem nos monet; quo loco differit multis de cauto amore consanguineorum. *Sufficit, inquit, peccatum, & per tactum fraternæ manus, & per pacis ac dilectionis osculum, sensum carnis ad sua molienda opera latenter excitare.* De posteriore genere præclare Iordanus, qui in Ordinis magisterio S. Dominico successit. Reprehenderat fratrem socium suum, qui in via mulieri, subleuandæ illius gratia, porrexerat manum. Socius ad excusationem facti dicebat, eam sanctam esse. Tum Iordanus grauiore vultu: *Terra bona est, bona item aqua; verum si inter se miscantur, cœnum efficiunt: discite sapere.* Plura de hoc periculo vitando, cum agetur de tactus & castitatis custodia, deque mulierum familiaritate fugienda.

S. Bas. l. de ve
ra virgin.

Ferd. Castell. P.
1. hist. præd. l. 2
c. 6.

S. Ber. Sen. ser. 20. extraord. de luxur. c. 4. S. Bas. admon. ad fil. Spirit. S. Hier. l. adu. Iovin. c. 4. Interim memoriam commendemus S. Bernardini Senensis præclarum dictum ex doctrina Basilij ac Hieronymi formatum: *Mulieris corpus esse totum igneum.*

8 Venio ad tertium caput. Excipit regula, non necessitatem, quòd eam naturæ lex excipiat cum prudentia: sed amplexum, qui benevolentia signum est quoddam vñtatum à Societatis primordijs, tum in abeuntibus, tum in venientibus è longinquo. Hunc P. N. Claudius declaravit adhiberi posse in eo excipiendo, qui diu abfuisse; tametsi non è longinquo veniret. Et quia plurimum valet ad alendam charitatem fraternam, vt dicam in disputatione de religiosa hospitalitate, nulla ratione prætermittendus est. Atque in discessu, ne mane detineatur iter acturus in amplectendo, quo tempore oporteret ob diei breuitatem, vel solis ardorem esse egressum vrbe, suaderem in numerosis collegijs, Romanæ domus & collegij consuetudinem, vt pridie quàm est abeundum vesperi fratres omnes amplectatur, qui est abiturus, vt postero die tempestiue possit se itineri committere.

9 Iam vero salutationem quampiam in benevolentia argumentum peregrinis aduenisque exhiberi charitas humana docet, & diuina suadet: Estque vñtatum inter omnes nationes humanitate aliqua excultas: multo magis inter Christianos & Religiosos. Hinc auctor incognitus in pœnis;

Bas. in p. c. 39.

*Si quis cum accedentibus peregrinis congressus colloquatur, præterquam quod det pacem, exceptis ad hoc designatis, careat benedictione. Dare pacem vocat hæc salutationem, quæ osculum pacis dicit S. Benedictus: fortasse quia in occursum illo dicebatur, Pax vobis: quam salutationis formam Hebræi solebant vsurpare, vt tradit Tertullianus: & Christus sæpe adhibuit; & discipulis præscripsit, & S. Franciscus sibi diuinitus reuelatam tradit. Multi veterum monachorum fratres peregrinos aduentantes excipiebant veneratione quadam prostrati. De S. Apollonio Abbate in vitis Patrum habetur, quòd fratres excipiebat adorans eos vsque ad terram se prosternens, & surgens osculabatur: & fratres monebat, vt aduentantes fratres quasi Domini aduentum susciperent. Nam, aiebat, & adorari fratres aduentantes propterea traditio nostra habet, vt certum sit in aduentu eorum, aduentum Christi haberi: & Abrahami subiecit factum. Hac imbutus traditione Patrum S. benedictus humilitatis prædicator assiduus præcipit, vt *Omni bus venientibus, siue discendentibus hospitibus, inclinato capite, vel prostrato omni corpore in terra. Christus in eis adoresur, qui & suscipitur.* Ex hoc veterum monachorum more, scribit Iordanus Saxo ex Ordine Eremitarum S. Augustini, sumptam esse laudabilem obseruantiam in Ordine suo, vt fratres Ordinis recipiantur cum genuflexione, & manuum deosculatione. Laudabilis mos, qui nixitur humilitate ac reuerentia.*

S. Ben. in reg. c. 53.

Tert. l. 5. adu.

Maras. y.

Jo. 20. 19.

S. Fr. in test.

Vita p. m. p. 1.

in vit. S. Apol.

S. Ben. in reg. c. 53.

Iord. Saxo. 2. vit. asfr. c. 5.

10

Verum nostris maioribus probatus est magis amplexus, in quo charitas alacet & benevolentia. Docuit id nos exemplo suo Saluator; qui apud Marcum: *Et complexans eos (paruulos oblatos) & imponens manus super illos, benedicebat eos.* Video Romanis hunc eundem amplexum vñtatum inter amicos. Nam M. Tullius de se atque de Attico loquens, qui venienti M. Varroni obviam iuerunt in Cumano, *Atque illum complexi, inquit, vt mos amicorum est, satim cum longo intervallo ad suam villam reduximus.* Sed quod est

Mar. 10. 16.

Cic. l. 1. Acad. quæst.

est pluris faciendum, fundamentum habet in moribus primorum Christianorum: de quibus in actibus Apostolicis: *Et procumbentes super collum Pauli osculabantur eum.* Is enim nauim erat conscensurus. Per ea verba intelligimus eos Paulum amplexatos fuisse. Qui enim osculantur, complecti etiam solent. Hinc Syrus interpres vertit: *Et complexi sunt eum.* Fluxit in Christianos hæc sancta consuetudo ex patribus veteris legis. Iacobum enim fratrem legitur Esau fuisse complexus in itinere: Josephus Benjamin fratrem in Aegypto, & patrem Iacob: focer generum in libro Iudicum.

Ac de patre filium prodigum excipiente Saluator apud Lucam: *Et accurrens cecidit super collum eius.* In quem locum Ambrosius: *Accurrit, ne quis impediatur; complectitur quoque. In occursum præscientia est, in complexu clementia.* Complexum item intelligunt in eo actu S. Augustinus, ex eo Beda, & Caietanus. A Christianis primis ad monachos manauit, inter quos magna significatio charitatis, cum vera charitate viguit. Idcirco S. Pachomius monachum ad se venientem amplectitur apud Metaphrasten, atque in Lausiaca historia Macarium excipit amplexu: Abbas Pœmen & alius Anachoreta peregrinus se mutuo complectuntur in vitis Patrum. B. Ioannem Chrysostomum à monasterio recedentem cum Flauiano Episcopo, (à quo fuit Sacerdotio initiatus) monachi contubernales *Demulcebant*, (à quo fuit Metaphrastes) *amplectabantur, se membris illius implicabant.* B. Esaias Abbas monachos formans: *Si ad te frater peregrinus accedit, lata ipsum facie saluta. atque complectere: & quam gestat sarcinam, cum gaudio ipse suscipe: & in eius discessu rursus idem facito.* Calinenes interpretantes regulam S. Benedicti: *Osculum, inquit, dicimus amplexum, quem præsertim religiosis & deuotis personis exhibemus.* Intellexerant, opinor, ex Athenagora, *Osculum esse cautione summa communicandum.* Camaldulenses: *Hospitem detecto capite fraternaliter amplectetur Abbas: quod si hospiti, antequam ad Ecclesiam venerit obuiauerit, primum ad pacis amplexum eum excipiet; deinde ad Ecclesiam ducet.* Et paulo post declarant, se loqui de ijs monachis, qui raro, & ex alieno monasterio, & de longe adueniunt; vt nos quoque fere dicimus in regula.

¶ Verum accepi aliquibus in regionibus nostros more gentis pro amplexu, dexteram apprehendere atque implicare. Existimare debeo non deesse Maiorum assensum, tacitum saltem, qui nouit, & tolerauit. Præsertim cum hic mos Scriptura sacra defendi possit. Nam Petrus, Iacobus, & Ioannes *Dexteram dederunt Paulo & Barnabæ societatis.* Quem locum respiciens Elias Cretensis ait; *Dexteram inter se coniungere apud veteres esse signum amicitie & beneuolentia.* Quod confirmari potest ex multis, quæ obseruat Lælius

Bilciola noster Postremo siue dextra comprehendatur, siue complexus adhibeatur, coniungenda est erga maiores ac digniores vel sacerdotio, vel præfectura, reuerentia quædam, quæ humilitatem & demissionem declarat. Quod commode in amplexu præstari potest, si minor inclinatione moderata corporis utatur; neque ipse Maioris collum comprehendat brachijs, sed sinat potius suum collum Maioris brachijs circumdari.

Act. 20. 37.
Syrus interpr.
Act. 20.
Gen. 33. 45. 46
Iudic. 19.
Luc. 15. 20.
S. Amb. l. 7. in
Luc. S. Aug. l.
2. 9. Enag. c. 33
Beda & Caiet.
in Luc. 15.
Metaphr. in
vita S. Pacho.
c. 19. Palla. hist.
Laus. c. 20.
Vita patr. p. 2.
c. 174.
Metaphr. in
vita S. Chry.
B. Esor. 3.
Casin. in c. 53.
reg. 5. 5.
Athenag. apol.
pro Christian.
Camald. lib. 1.
const. c. 53.

Gal. 2. 9.
Elias Cret. in
orat. 24. Naz.
Bis. c. 1. l. 13.
subsec. hor. c.
23.



REGULA XXXV. COMMVNIVM.

Nemo dum mensa accumbit, cuiquam ex nostris, præterquam ei Superiori, qui præest toti domui, aut collegio, caput aperiat. Et cum aliquid in mensa cuiquam deest, is qui illi assidet, admoneas eum, qui ministrat.



QUAE vi regulæ huius à nobis obseruari oportet in mensa, duo sunt: alterum, ne cuiquam è nostris aperiatur caput, præterquam Superiori: alterum vt is, qui mensæ ministrat moneatur ab eo, qui assidet, si quid alicui è proximis desit. Atque vt agamus de primo: monuerat regularum conditor in regula XXII. Superioribus, Sacerdotibus, Magistris esse honorem impendendum capite aperto. Poterat dubitari, quid tempore, quo sedemus in mensa faciendum esset; quo tempore, ne sæculares quidem bene morati caput aperiunt, quòd à studio munditiæ videantur excusari. Nam capitæ integumentum facile irungitur & sædatur, si manibus contrectetur in mensa, quæ necessitate quadam inuitabili, sæpe sordent contactu ciborum. Respondet ergo dubitationi regula, nulli domesticorum, hoc est nemini ex Ordine nostro caput aperiendum esse, dum considemus in mensa, nisi Superiori, qui toti domicilio præest. Quo modo loquendi Minister excluditur, qui Superior quidem dicitur, sed subordinatus cum dependentia. Præsentunt toti domui; vt declarauit P. N. Claudius, Præpositus, Rector collegij, & Rector domus probationis. Si Prouincialis adsit, ipsi quoque caput aperiendum declarauit. Qui si interrogaretur de Visitatore, rescriberet idem. Nam Superiori debetur honos: Superior proprie, vere, ac solus est, quicumque habet iurisdictionem. Itaque idem est definiendum de eo, qui vicem gerit Prouincialis, Præpositi, ac Rectoris, vt explicatur in præfatione compendij priuilegiorum. De magistro Nouitiorum, qui subest Rectori; ac de Instructore tertie probationis, nihil scripto definitum inuenio. Conuenire illis videtur idem honos, à discipulis tantum & alumnis exhibendus; quod vidi P. N. Claudij consensu factitatum.

2 Ex hac prima regulæ parte duo inferuntur. Primum est, à regula ni-

hil statui, nisi de nostris: extraneos relinqui, ut ita dicam, in iure communi. Quamobrem si contingat venire in triclinium virum aliquem ingenuum, siue Ecclesiasticum, siue laicum, censeo talem illi honorem exhibendum, qualem personæ dignitas exposcit. Nec puto capite tecto excipi solere in mensa ab hominibus bene moratis, nisi homines valde domesticos ac familiares. Itaque nisi talis sit, ut in nostrorum numero ac loco sociorum habeatur; aperto capite honorandum duco, quicumque nobis recumbentibus interuenerit. Alterum, quod inde deducitur est, Oportere nostros aperto capite accumbere mensæ. Tali enim usu posito, regula definit cuius sit aperiendum honoris causa. Dignitatem habet, & religiosam grauitatem hic mos, à primordijs Societatis ductus, ac mordicus retentus, vel in maximis æstiuis caloribus, & vero etiam sancte retinendus. Firmatur auctoritate veterum. Monachi Cassiani, non solum tecto capite comedebant, sed etiam cucullis ultra oculorum palpebras demissis ad cohibendam curiositatem. Suadet idem S. Bonaventura. *In omni, inquit, loco publico, siue chorus, siue refectorium, siue alius fuerit locus, fratrum congregatione presente, multo magis inter extraneos, aperto decenter capite religiosus est admodum uir honestus: nisi ob reuerentiam alicuius ministerij, uel persona aliter sit agendum.*

Cass. l. 4. c. 17.

S. Bon. p. 1. spe. par. 3. c. 5.

3 Venio ad alteram partem. Usuenit sæpe, ut incuria vel præfati triclinij, vel eius, qui mensæ ministrat cibos, desint alicui consueta edulia, ut panis & oua: vel quædam ad edendum necessaria instrumenta, qualia sunt cultellus, cochleare, cyathus. Modestia quorundam tanta est, ne pudorem dicam, ut non audeant petere, quæ desunt. Præsertim cum non desint spiritualis vitæ magistri, qui perfectionis gratia suadeant nihil esse pro seipso petendum. Regulæ posterior pars consulit hisce verecundis, præcipiens, ut qui proxime assidet, eorum nomine petat, atque illis curet. Prædicatorum Ordo præiuit nostro, sic statuens: *Si quis iuxta se sedenti, uiderit aliquid deesse de communi, requirat à seruitore.* Prudenter scripserunt Prædicatores, *De communi*, quia hæc dicuntur deesse; non insolita, & communiter non usitata. Duo possunt hoc loco quæri. Primum est, an liceat ei, cui necessaria desunt, sibi petere à ministratore tum, cum qui assident non animaduertunt. Ansam dubitandi præbet S. Vincentius, ubi ait: *Numquam in mensa aliquid petas, sed permitte alij pro te postulare.* Concordat regula nostra, quæ curari, quæ desunt mihi, iubet ab alijs, qui proximi sedent. Respondeo quædam esse necessario petenda, sine quibus aliqua alia regula seruari non potest. Exempli gratia, nisi petatur aqua, quæ defecit, non possum in vini potu retinere temperantiam religiosam, mihi à lege naturali præscriptam in trigesima regula Summarij. Quam ob causam, vel in mensis sæcularium aquam peti iubet à religiosis S. Bonaventura. Nisi cultellum & cochlearium habuero, non potero seruare munditiam in comedendo; vel certe cogar rusticorum more sorbere ius, & manibus panem conscindere; qui mos exulare debet à cœnaculo modestorum religiosorum. Ac de rerum harum petitione nihil S. Vincentius. Si de cibis consuetis sit sermo, sine quibus nõ erit integra cœna, vel prandium, respondeo accepisse me à Maioribus, nec esse vetitum lege vlla, nec videri contra decorum, si petantur. Qui non petit actum perfectionis facit;

Præd. const. d. 1 c. 5. sex. 3.

S. Vinc. tra. de vita spir. c. 8.

S. Bon. p. 1. spe. p. 4. c. 6.

cit; quod S. Vincentius suadebat: si tamen abstinet a ore virtutis studioque mortificationis, non vitioso pudore, & naturali verecundia. Quod facile colligitur post mensam. Qui enim conqueritur de commensalibus proximis, quod non aduerterint animum ad ea, quae decant; quod non monnerint ministros; is perspicue declarat, se non virtutis amore continuisse a petendo, sed vel ignavia, vel vitiosa verecundia, vel animi alia perturbatione destitisse. Moderatus ergo religiosus petat, si eget, si vult; quod si non vult, taceat post mensam, nec nisi de se ipso conqueratur. Postremum, si queratur de quibusdam minus necessarijs, qualia sunt sal, aut aliquod balsamentum, quae cibos condiunt, non nutriunt corpus; ea suadeo tibi cum S. Vincentio, virtutis ergo ne petas: & eorum absentiam patienter ferens agas diuinæ providentiæ gratias, quod eam tibi occasionem obtulerit mortificandæ gulæ sine vilo corporis detrimento.

4 Altera quaestiuicula erat, quam ratione monendi sunt ministri mensæ de ijs, quæ defunt proximè considerabiles, voce ne, an nutibus, an pulsu? Video S. Pachomio placuisse pulsum, ut silentium oris perfectissime seruaretur in cœnatione, cui putantur consentire Calsianus ac S. Benedictus. Nec mihi, nec Ordini nostro placet hic mos pulsandi. Si enim potestas fieret pulsandi, sæpe cœnaculum totum strepitu resonaret; & lectoris vox tam utilis & iucunda mentibus, fracta pulsu periret: cuius excipiendæ gratia silentium imperatur in mensis. Itaque vivantes vnum in commodam, incideremus in aliud pane par: quod prisca monachi avertēbant, quoad poterant. S. Hieronymus de suorum monachorum mensis:

S. Pach. reg. 13
Cass. l. 4. c. 17.
S. Be. c. 38. reg.

S. Hier. ep. 22.
ad Eustoch.
Monac. Aqu.
an. 817.

Nullus in cibo strepitus. Monachi S. Benedicti Aquis congregati an. 817. *Si quis negligenter sonitum fecerit in refectorio, max à Priore veniam petat.* Probo nutus & tacita signa, si sufficiunt: tum quia ratione hac perfectissimè silentium, quod vox & strepitus quicumque tollunt, in cœnaculo retinetur: tum quia multa nutu commode & decore significantur, si præsertim tacitus quidam consensus communitatis accedat. Quis non intelligat cultellum socio deesse, si cultellum tuum ostentes? Quis non aquam infundendam, si digitum in aquæ vas intendas? In quadam Italiæ provincia, cum ansæ vasis aquarij convertitur ad ministros, aquam illi deesse intelligunt. Laudat Origenes, ut alicubi docuimus, Persas, Medos, Chaldæos, qui in mensa nutibus omnia ministris, quæ sunt necessaria, præcipiunt. Quod si quid nutu significari non potest, quod perraro contingit, vox adhibeatur demissa, quam admittunt in hac necessitate, vel in ipso refectorio, Casinenses, Prædicatores & alij religiosi, quos retuli cum agerem de

Ad regul. 26.
comm. n. 31.

Ad regul. 26.
comm. n. 18.
S. Ben. in reg.
c. 38.

Silentio. Calsianus & Benedictus cum sonitum malunt, quam vocem; non penitus vocem excludunt. Verum nec signis, nec vocibus erit opus uti, si seruetur à ministris, quod S. Benedictus in regula præscripsit his verbis: *Quæ vero necessaria sunt comedentibus. & bibentibus, sic sibi inuicem ministrent Fratres, ut nullus indigeat petere aliquid.*



REGVLA XXXVI.

COMMVNIVM.

Domi nemo loquatur cum externis, aut alios ad id vocet, sine facultate generali, aut particulari Superioris.

PERSPICVVM est duo vetari regula: prius est, vt nemo domi cum externis loquatur, sine generali, aut particulari facultate Superioris: posterius est, vt nemo vocet ad id alios eiusdem iniussu. Quatuor mihi veniunt in mentem ad regulam illustrandam. Primum dabitur ei lumen ex Præpositorum & congregationum generalium responsis, declarationibus, decretis. Deinde, quàm antiqua, & omnibus religiosis vsitata sit hæc cautio, demonstrabitur. Tertio producentur causæ, quæ priscos Patres, & Maiores nostros mouere potuerunt ad hæc statuenda, quæ regula prohibentur. Postremo monita quædam & documenta exhibebuntur.

2 In primo capite sequenda primo loco videtur P. N. Claudij interpretatio vocabuli, *Externus*, quam referam sequenti regula; intelligendum esse eum, qui non est nostræ Societatis. Nam quatenus silentium seruari oporteat cum hospitibus nostri Ordinis, dictum est in dissertatione de Silentio. Deinde notanda & seruanda est P. N. Euerardi declaratio illius verbi, *Domi*: quæ sic habet: *Etiã in ianua, vel in Ecclesia, nisi officij, vel salutationis causa.* Quorum verborum is mihi sensus esse videtur, vt nemini liceat cum externis loqui domi, neque cum intus commorantur, aut hospitantur; neque ad ianuam, siue in domus vestibulo colloquijs extraneorum deputato: neque in Ecclesia, in qua seruandum est silentium ex præscripto canonici iuris, vt docuimus: præsertim cum mulieribus, in quarum colloquio multæ debent cautiones, post facultatem obtentam, adhiberi. Salutationes officiosas excipit P. N. Euerardus: quia ratio naturalis, humanitas, & ius gentium illas exigit, quemadmodum est alio in loco probatum. Licet autem regulis sanitoris præscribatur, ne quemquã ad ianuam aduocet incôsulto Superiore, tamen quia poterat quiuis alius, ad ianuam & ad Ecclesiam nostros accersere, fuit id omnibus regula generali verandum. Et declaratio de Ecclesia, facta à P. N. Euerardo, per necessaria quoque fuit; ne quis putasset colloquium, cum feminis non esse prohibitum in Ecclesia, in quo maius est deprauationis periculum.

*Ad regul. 37.
comm. n. 1.*

*Ad regul. 26.
comm. n. 42.*

*Ad regul. 26.
comm. n. 23.*

*Ad regul. 27.
comm. n. 11.
lanit. reg. 8.*

M m m m lum.

lum. Quòd si nulla in parte domus cum externis miscere sermonem est licitum sine permissu Maiorum, multo magis illicitum erit in cubiculum extraneos ad colloquutionem introducere. Non regulis id veritum reperio, sed instituto à primis annis ducto: videoque nobiscum alios ordines congruere, qui nominatim id vetuerunt; Monachi Montisoliueti, & Clerici regulares sunt ex eorum numero. His adde Clericos S. Pauli, qui ne ad confessions quidem de peccatis audiendas extraneos admitti permittunt.

*Mon. Montif.
ol. in c. 22. reg.
Cler. reg. p. 2.
const. c. 7.
Cler. reg. S. P.
Enchir. p. 3. c. 1*

3

Quid? dicit quispiam: Domi non licet loqui cum extraneis, liceat foris? Respondeo hac regula non nisi domesticum colloquium cum extraneis, siue in Ecclesia, siue in atrio, siue in alia parte domus prohiberi. Cur autem domesticum nominatim Maiores nostri vetuerint, ea mihi videtur esse causa, quòd pericula omnia deprauationis ac teporis, de quibus postea, ex externorum colloquio, maiora sunt domi, quàm foris. Nam domi (si nouitios excipias, quibus sine teste non permittitur agere cum extraneis) cum sine arbitris colloquantur, possunt otiosa miscere colloquia, & religiosis perniciofa, & longiora quàm foris præsente socio, cui comitem deserere fas non est. Neque ideo existimet loquax sibi pro libito esse integrum extra domum loqui cum externis. Nam alia regulæ obfistunt. Primum denegat id regula vicesima sexta de silentio, quod ex declaratione sextæ congregationis, seruandum est in vijs frequentibus populo, vt probatum est ad eum locum. Quòd si non conceditur nobis cū sodali colloqui, licebit cum extraneis? minime vero. Dices, quid si sermocinabor cum extraneis in alicuius amici domo? Respondeo, si domū alienam adijsti permissu Superiorum causa negotiorum, potes cum extraneis agere, qui sunt ibi, de negotijs tuis: si comes es alterius & adolescens, qui generalem non habes facultatem cum externis loquendi, paucis debes ab ijste expedire, ac libellum aliquem legere pium, siue coronam B. Mariæ percurrere precando, ne tempus perdas. Si tecum ex condicito in alienam domum extraneum accersisti, vt cum eo liberius loquerere, violasti fraudulenter regulam quadragesimam quartam cōmunium, qua præcipitur egrediendi facultatem petenti, vt aperiat, Quò, & cuius rei causa sit iturus. Fraudem eandem inuoluit, qui secum ducit extraneos per vias infrequentes ac solitarias: quia Superior facultatem dedit animi relaxandi cū domestico socio, non cum extraneis. Quid si se ingerunt extranei ipsi lateri nostro, colloquium inchoant, & prouocant ad prosequendum loco ac tempore quo non licet? quid faciendum est a dolensenti? Salutationis officium humane rependendum est: ad collegium longiorem sermonem remittendum: significandum modeste non eo loco ac tempore multis agi posse: quam paucissimis, vt regula silentij iubet necessariæ interrogationi respondendum. Similia Clerici regulares post

*Infra n. 13. &
seq.
Reg. 52. Mag.
Novis.*

*Ad regul. 26.
commun. n. 33.*

Reg. 44. commun.

*Can. S. Saln. c.
14. const. n. 2.
Cler. reg. p. 2.
const. o. 7.*

Canonicos S. Salnat. constituerunt. *Si quid, inquit, inter viam quis fuerit rogatus, aut res ita nata fuerit, vt Superior adiri non possit, quam paucissimis se expediat: deinde rem omnem Præposito renuntiet.* Qui plane significaret, sibi loqui non licere, lege ordinis vetari sermonem longiorem habere: si mea sententia præclare se gereret, & sæculares ipsos à se dimitteret benedictentes Dominum, Ordinemque nostrum, qui tam obseruantes filios habet.

bet. S. Benedictus dici perspicue iubebat hospiti- bus: *Non licere colloqui cum hospite*. Laudi datur religiosis quibusdam Ordinis S. Hieronymi in Hispania (vt ex eius chronicis refert Alfonso Rodericus noiter) quòd in loco ac tempore Silentij, dixerint magnis viris colloqui cupientibus, facultatem non habere tunc loquendi. Quo dicto adeo non sunt offensi, vt etiam cum admiratione dictum factumque comprobant.

S. Ben. in reg. c. 53.
Alf. Roder. p. 30
17. 3. c. 8.

4 Quoniam regula facit mentionem facultatis generalis, quam concedere potest Superior, P. N. Claudius consultus à Batica prouincia respondit, licentiam generalem conuenire confessarijs & operarijs ordinarijs: Superioris tamen prudentiæ relinqui, si cum aliquo particulari manus restringenda sit. Per operarios intelligo concionatores, & aliquos magistros, ac denique illos, qui operantur in vinea Domini. Quibus tamen ex vi declarationis huius potest ac debet auferri, suspendi, minui facultas generalis, si non ea bene vtantur. Cui consonat sexta congregatio generalis in Instructione ad spiritus renouationem; cui definit prodesse, si omnino interdican- tur inutilia & parum religiosa colloquia ad ianuam cum externis; quod fit subtrahenda facultate generali. Ex eadem declaratione intelligimus facultatem generalem non esse concedendam coadiutoribus temporalibus, nisi forte quæstori eleemosynarum, aut socio procuratoris, aut alij, qui multa tractet pro domo negotia. Multo minus scholaribus tribuenda est, quorum vtilitati sexta congregatio prospiciens Ministro eripuit potestatem concedendi particularem facultatem ad ianuam accedendi. Verba sunt hæc in quadam instructione ad ipsos spectante. *Ad ianuam, nisi de vnius Rectoris expressa licentia, non vocentur: quam raro admodum oportebit illum concedere: eumdemque inuigilare, ne prolixa sint eorum cum externis colloquia.*

Congr. 6. instr. c. 1. n. 3.
Congr. 6. instr. s. n. 1.

5 Eadem sexta congregatio ad tria capita reducit causas omnes accedendi ad ianuam ad colloquendum cum externis. *Nec permittantur, inquit, nisi cum ad difficultates casuum conscientie explicandis necesse fuerit, vel de rebus spiritualibus & ad bonum animarum spectantibus agendum erit; vel omnino pernecessarijs, vt prudens charitas faciendum esse docuerit Superioris iudicio.* Prima causa est explicatio difficultatum conscientie, quam petunt extranei: reducit ad hanc auditio confessionum; quia viti cupiunt audiri magis ad ianuam, quam in templo inter mulieres: qua de causa prouidi Superiores in nouis ædificijs curant prope ianuam fieri loculos idoneos audiendis confitentibus. Secunda causa est collocutio de rebus spiritualibus ad bonum spectans animarum accedentium: cum, exempli gratia, quæ- runt à nobis, quem admodum vitam forment & instituant: qua ratione vincant hanc vel illam tentationem: quibus remedijs affectus aliqui acerbis mitigetur: atque his similia. Docebo ad regulam quadragesimam secundam, opportunitatem optimam esse ad ianuam loquendi de spiritualibus, & quo modo sermones secularium in spirituales conuertantur. Tertium caput colloquiorum complectens necessitatem, non aliud requirit à nobis, nisi vt iusta lance necessitatem expendamus. Hactenus de ijs, quæ in Ordine nostro constituta sunt & declarata de colloquio cū extraneis.

Congr. 6. instr. c. 1. n. 3.

Ad reg. 42. cõ. n. 25. & seqq.

6 secundum caput pollicebatur testimonia priscorum, quibus regula no-

M m m 2 tra

- S. Bas. c. 32. regul. iust.* **Str**a muniretur ad ictus calumniatorum, qui seueriorem esse dicunt. **S.** Basilius magnus formator Religiosorum, colloquia cū extraneis compescit non vno in loco. In regulis fusius disputatis, præter alia in eandem sententiam: *In vniuersum autem nemini est permittendum, neque propinquo, neque alieno, sermonem cum fratribus de re vlla instituire, nisi de illis id planissime nobis sit persuasum prius, quibus de rebus collocuturi illi inter se sint, eas ad adificationem, & tranquillam animarum sedationem conducere.* Monachos alibi instituens, & prohibens admissionem in monasterium non modo mulierum, sed etiam virorum, subiicit hæc verba. *Quocirca communis quedam statui lex debet, vt solus Antistes ipse consulatur & respondeat de rebus ijs, ad quas necessario videatur debere responderi: reliqui nugantibus oblocutionibus varijs, nihil respoodeant: ne ad perpetuandam nugacium verborum seriem illi pertrahantur.*
- Id. ser. 1. de instit. mon.* Extant inter opera Basilij quædam animaduersiones aduersus canonicas delinquentes constitutæ: inter quas hæc habetur. *Quæ cum extraneo aliquo, eorum qui intro ingrediuntur, sermonem contulerit, antequam ei permittum sit ab ea, cui moderanda disciplina summa tradita sit auctoritas, hebdomadam vnâ segregator.* Ac ne quis paruifaciat animaduersionem hanc, quod sit canonicarum, non canonicorum; addo ex pœnis auctoris incerti inter eiusdem Basilij opera, quod respui non potest. *Si quis cum externis, aut proprijs accedentibus conuersatur, non permittitur ab Archimandrita, exceptis ad hoc designatis, careat benedictione.* Post; *Si quis egressus fuerit ad ostiarium, siue ianitorum, si non permittum fuerit ipsi à designatis præfectis careat benedictione.* **S.** Benedictus: *Hospitijs autem cui non præcipitur, nullatenus societur, neque colloquatur.* Quem locum de extraneis intelligunt Camaldulenses. Et Smaragdus affert **B. Macarij** verba, quæ extant in regula Serapionis, Macarij & sociorum; *Veniens peregrinus nullus, nisi vnus, cui cura fuerit iniuncta occurrat, vt det responsum venienti.* Et, *Non licebit alicui cum superueniente fermocinari, nisi soli qui præest, & quoscumque voluerit.* Quod si quis contendant hos locos intelligi de peregrinis monachis, non extraneis; multo facilius concedere debet vetitum colloquium cum extraneis; quando tam seuerè prohibetur cum monachis Ordinis eiusdem. Seruabatur accuratissime regula hæc **S. Benedicti** cum extraneis, tempore Odilonis Abbatis in monasterio Cluniacensi. Nam, vt narrat Longinus rerum Polonicarum scriptor apud **Cardin. Batonium**, cum legati regni Poloniæ ad monasterium accessissent, vt conuenirent & alloquerentur de rebus grauissimis **Casimirus** monachum rege quondam Poloniæ natum, non id, sine consensu Abbatis, impetrare potuerunt. Camaldulenses ex eadem schola monent monachos, qui vel ex obedientia, vel cum licentia Prælati cum Laicis in monasterio versantur, vt prudenter, & non nisi de ijs, quæ sunt Dei, loquantur cum illis. Vnde colligit manifestè, in ea congregatione necessarium esse Superioris permissionem ad colloquendum in monasterio cum extraneis. **S. Franciscus** de Afsisio disciplinam instituens monasterij à se directi ad Ecclesiam **S. Mariae de portiuncula**, iubet hoc obseruari diligenter, quod hac nostra regula præscribitur. **Canonici S. Saluatoris** simillima plane, quæ non videntur restringi posse intra monasterium. *Nullus fratrum nostrorum cum aliqua persona, etiam religiosa, seu Ecclesiastica, sine licentia ipsius Prælati, aut Præsidentis sui, in specie, siue in genere concessa,*
- S. Be. c. 57. regul. Camald. l. 1. const. c. 53. Regula Serap. Macarij &c. Smar. in c. 53. reg. S. Ben.*
- Baron. r. 11. an. Eccl. an. 1041.*
- Camald. l. 1. const. c. 66.*
- Chron. S. Fræ. P. 1. l. 2. c. 6. Can. S. Saluat. const. c. 14. n. 2.*

concessa, loqui audeat: sed interrogatus breuiter respondeat, & Prælato statim demittet. Mitius sane, quàm S. Benedictus, qui iubet aperte dici, Non lice-
re colloqui cum hospite. Canonici S. Georgij in alga Venetiatarum: Nemo omnino nostrorum loquatur cum extraneis, sine facultate Rectoris; & Nouitij, sine venia Magistri. De Ordine Prædicatorum hæc habet Vmbertus in officio Ianitoris. In vocando Fratres ad portam, debet seruare modum, qui à Præ-
lato fuerit ordinatus. Ordinant autem Prælati quandoque ex causa, quòd aliqui fratres numquam vadant ad portam: aut numquam ad mulieres; aut numquam ad talem, vel talem personam; aut numquam nisi prius dicatur eis, Talis, aut talis, vocatur à tali. Quandoque autem dant licentiam aliquibus, vt confessoribus, vel alijs, qui possint ire quandocumque vocantur: de alijs volunt, vt non vadant sine licentia speciali, prius quaesita à portario, non à fratre; vel è contrario ab ipso, non à portario. Vides Lector, quàm prudenter ac distincte Prædicatores in hac re se gerant; quos si nostri superiores imitentur, non debent seueritatis
accusari. Canonicis, Monachis, Fratribus addo Clericos, vt nostra regula genere omni religiosorum circumsepiciatur. Igitur Clerici regulares in constitutionibus nouissime editis hæc habent: Cum secularibus nemo præter confessarios, Superioris iniussu loquatur. Cum mulieribus, ne confessorij quidem, qui mulierum confessionibus non sunt assignati, loquantur sine licentia. In congregatione Clericorum S. Pauli cauetur, Ne ianitor inconsulto Instru-
ctore vocet eos, qui in disciplina nouitij habentur; de reliquis, vt consulat Superiorem, si vocetur is, quem Superior nolit.

S. Be. reg. c. 51.
Congr. S. Geor.
in alga. c. 33.
Instit.
Vmb. l. de in, tr.
offic. c. 18.

Cler. reg. p. 2.
const. c. 7.

Congr. cle. S. P.
in offic. Ianit.

7 Tertium sequitur caput causas continens tam salutaris ac moderatæ prohibitionis: quas omnes ad duo item capita reuoco, seu causas generales. Quarum altera potest appellari: Cognitio & moderatio negotiorum secularium tractandorum. Cum ex charitate Christiana, & civili humanitate Religiosi vitæ militæ, proximis in via spirituali iuandis ac dirigendis ex instituto destinati, se benignos, faciles atque officiosos extraneis ostendant: vsuenerit quotidie, vt filij sæculi huius, hanc religiosorum benignitatem ac facilitatem arripiant ad omnia sua commoda, temporalia potissimum, consequenda. Conueniunt itaque religiosos, artificiosissime insinuant sese in amicitiam; per simulationem charitatis ac misericordiæ multis negotijs secularibus irretiunt ab instituto ipsorum alienis, & in regulis ab Ordine damnatis. Rogant e blandiendo, vt sint controuersiarum arbitri: sequestres mutuandæ pecuniæ; conciliatores matrimoniorum; procuratores negotiorum; fautores apud magistratus; auctores Principibus conferendæ dignitatis: & his alia similia præstent, quæ lucrum atque honores continent. Has fraudulentas suasiones secularium indicat his verbis Petrus Damiani: Sæpe seruus Dei per huiusmodi membra decipitur; dum ad dirimendas dissidentium lites, vel ad aliqua peragenda Ecclesiasticis scilicet vsibus profutura, importunius inuitatur. Imminens namque periculum, multorumque commune discrimen, nisi progrediatur, exaggerant. Quòd si accesserit, cuncta ad suæ voluntatis arbitrium, atque ad felices exitus promouitura, multipliciter assueuerant. Hæc nonnulli, siue pudore vitioso negare, quæ petuntur, metuente comprehensi; siue simplicitate & rerum humanarum ignoratione decepti; siue per speciem charitatis in fraudem inducti; siue denique manusculo, quo libertatem suam vendiderunt, capti, sibi expedienda

P. Dam. Ap-
log. c. 26.

pedienda sumunt, cum rerum spiritualium detrimento; regularum & constitutionum violatione; iuxta reprehensione prudentium virorum; magistratuum ac magnatum molestia; temporis atque existimationis bonæ iactura. Quod si res infecta parum felicem exitum sortiatur; ille ipse, qui rogauit, a deo non excusat euentum infelicem, ut etiam ex eo fiat & illi & ordini inimicus. Plura de hoc incommodo & damno dicam non multo post, & ad regulam 45 Summarij. Hanc igitur ob causam expediebat inueniri rationem, qua Superiores conscij fierent negotiorum, quæ tractantur, suscipiuntur, explicantur; si nostri minus, quam par est, regulis parent; quæ iubent nos à negotijs sæcularibus abstinere; nullius negotij, ne pij quidem, curam suscipi Superiore inconsulto. Eandem ob causam P.N. Claudius inter remedia curandæ Effusionis ad exteriora, monet ægrotum, ne ad colloquium externorum accedat, nisi iussu Superioris à Ianitore uocatus. Itaque statuerunt hanc regulam, ut nemo loquatur cum externis, neque sua sponte, neque aliorum accersitu. Si quis uero petat à Superiore loquendi cum extraneis facultatem; aut ianitor Superiorem moneat domesticum aliquem ab externo, uel uiro, uel femina accersiri ad ianuam aut Ecclesiam; potest cognoscere plane Superior, aut saltem conijcere, quæ nam genera negotiorum pertraherentur: num rebus agendis oneretur, qui sæpe ad ianuam & Ecclesiam aduocatur; & rebus cognitis moderationem ac remedium, si quid peccatur, adhibere.

3 Altera causa generalis huius regulæ condendæ fuit, defensio conseruatioque salutis ac perfectionis domesticorum, ac potissimum iuniorum. Ianua cœnobij, per quam ingredimur & egredimur, simul est ostium, quo Mundus in maligno positus, nisi obsistatur, sese uarijs ac miris modis in Religionem pleno gurgite infundit. Ob id Superiores incolumitati spirituali suorum subiectorum consulentes, ad ianuam tamquam custodiam adhibuerunt hanc regulam; qua sæcularium hominum insidiæ, negotiorum irruentium impetus, atque ex his pericula & damna, non parum arcentur. Et cum omnes Religiosi cuiusuis ætatis egent defensione; tum potissimum iuniores minus in pugna cum Mundo exercitati. Qui, quia tamquam teneræ arbusculæ, uirtutes nondum firmis habent radicibus infixas, possunt sæcularium persuasionum, & mundanarum tentationum flatibus non agitari modo & confringi, sed etiam extirpari. Qui cum peccatoribus agit & mundanis, talis esse debet, ut eos meliores, se incolumi, facere possit. At quis est, qui gloriari vere queat, se detrimenti capere nihil è conuersatione sæcularium? *Omne agens in agendo patitur à patiente*, scribit maximus philosophorum: quæ doctrina uerissima reperitur, etiam cum formare mores sæcularium, peccatores iustos facere conamur. Lima es, quæ rubiginem uitiorum abradis à ferreo pectore peccatoris: at dum deteris abradendo, non nihil ipse detereris. Scalpellum es, quo cor lapideum sæcularis hominis, in pulcherrimum formatur signum: at scalpendo frequenter, acumen, lapidis duritie retunditur. Aes infusum formæ luteæ, nonnumquam formam confringit, aut mutat. Ipse annulus signatorijs, quamquam durissimus, ob signando consumitur. Similiter euenit religiosi in conuersatione cum sæcularibus; tamen si id faciunt studio formandi eos in uasa gloriæ; quemadmodum copiosius docebo in tractatu

*Sum. Reg. 45.
Reg. 41. comm.*

P. Cian. c. 6. Instr. n. 3.

Ar. l. 4. de gen. anim. c. 3.

tractatu de necessitate renouationis spiritualis. Audiatur interim Al-
 fonfus Tostatus è philosophia morali deducens, rationem huius damni,
 ubi prædicatori suadet conuersationem moderatam, ne contrahat mo-
 res populi. Ponit, vt certum, in paucissimis esse perfectionem & veram
 bonitatem; proinde communitatem populi esse imperfectam. Quòd si
 prædicator & populus nimis inter se conuersentur, necesse est, vt alter
 vter alterius mores induat: quia naturale est, vt assidue conuersans cum
 aliquo, contrahat mores eius. Aut igitur prædicator descendet ad mo-
 res populi; aut populus ascendet ad mores prædicatoris. Difficile est au-
 tem imperfectos, atque multos ascendere ad perfectos mores, quales es-
 se debent prædicatoris & religiosi: facile autem cuilibet, etiam perfectis-
 simo descendere ad mores infimos & imperfectos. Igitur verissimilius
 est in longa frequentique conuersatione prædicatorem descendurum ad
 prauos populi mores; quàm populum ascendurum ad perfectiores prædi-
 catoris. Hanc ob causam Magistri spirituales religiosæ vitæ sæculis om-
 nibus vehementer timuerunt discipulis, ne detrimentum caperent à con-
 uersatione familiaritateque sæcularium: tum monitis, edictis, periculisq.
 proponendis suos ab illorum consuetudine prohibuerunt. Nos qui pro-
 ximorù salutè quærimus ex instituto, non possumus adeo seueri esse in eo-
 rù cōuersatione impediēda, sacerdotù præsertim, qui iuuandis mortalibus
 destinati sunt ab Ordinis moderatoribus. Verum, vt regulæ huius utili-
 tatem intelligamus; quæ cohibet quorundam effusionem ad proximos;
 vt æqui bonique consulamus, si quando nostros impetus ad ianuam, no-
 stramque nimiam conuersationem cum extraneis superiores moderen-
 tur: significabo quid veteres Patres senserint de damnis ac periculis, quæ
 religioso incauto imminent ab vsu nimio sæcularium; primum quidem
 generaliter, deinde speciatim. Nam hæc ipsa, regulæ scribendæ causam
 dederunt.

Abul. in Mas.
 649. 5.

9 . Facit igitur ad rem nostram apophtegma celeberrimum à S. Antonio
 pronuntiatum, cum ab eo flagitarent importunius, vt se proximis daret.
 Scio referri verba ab Eugenio Papa, Cassiodoro, Nicephoro & alijs; sed
 lubet adire fontem S. Athanasij, in quo relucet clarius imago veritatis.
 Post coactam præsentiam ad exteriorem montem, quam Ducis cuiusdam
 preces, & miserorum fletus extorferat: post salutaria monita, post reorum
 commendationem, quorundam etiam absolutionem, postulanti Duci, vt
 paulo largius eidem suam præsentiam indulgeret, ait, *Non posse se diutius*
ibidem morari, grato vsus exemplo, quòd sicut pisces ab aqua extracti, mox in aren-
ti terra morerentur; ita & monachos, cum sæcularibus retardantes, humanis fla-
uim resolui consabulationibus. Ob id ergo, inquit, conuenit vt pisces ad mare, ita
nos ad montem festinemus; ne tardantibus nobis, aliqua propositi succedat obliuio.
 Prudenter S. Antonius longam moram metuebat, sciens nō omnem pos-
 se sæcularium vitari omnino colloquium: non locum extra cœnobium, sed
 hominum sæcularium congressum æquabat arenæ terræ, in qua pisces, si
 diutius inhæreant, moriuntur. B. Laurentius Iustinianus vitæ spiritualis
 pericissimus magister obseruat post Climacum, sub prætextu zeli, Dæmo-
 nem hortari religiosos ad sæcularium conuersationem; & viro-
 rum mulie-
 rumque in distinctam collo-
 cutionem: ex ea, non modo pericula immine-

c. placuit. 16.
 q. 1. Cassiod. l.
 2. hist. trisp. c. 11
 Niceph. l. 8. c.
 40. S. Athan.
 in vita B. Ant.

B. Laurent. de di-
 scipl. & c. c. 12.
 Clim. gr. 3.

re, sed magnas ruinas extitisse. Post hæc lacrymabundus exclamat: *Quot temporibus nostris fuerunt & sunt, qui tamquam ardentes lampades, & mundi luminaria lucebant coram hominibus, paulatim ex frequenti secularium conuersatione & confabulatione tepesfacti; ad pristina opera secularis vitæ miserabiliter redierunt?* Concinit Thomas à Campis: *Maximi Sanctorum humana consortia, ubi poterant, vitabant; & Deo in secreto viuere eligebant. Dixit quidam: Quoties inter homines fui, minor homo redij. Hoc quippe sapius experimur, quando diu confabulamur. Inquirenti mihi, quisnam fuerit hic tam præclaræ sententiæ magister, obtulit sese L. Seneca, qui scripsit alicubi de conuersatione populi: Numquam mores, quos extuli, refero. Nimirum deteriores referebat, à vulgo corruptos: quòd vitijs delectatur, & gaudet dolendis, doletque gaudendis, vt Philo monuit, rationem reddens, cur vir sapiens, amator quietis, secessum quærat ac solitudinem, vbi latitet ac secum moretur. At philosophus, etsi verum dixit, tamen non videtur æquare vim sententiæ, spirituali succo redundantis. Diligentius inuestiganti exhibuit sese Magnus Gregorius: qui lugens propemodum quietem monasticam, per dignitatem pontificiam sibi ereptam, verba ipsa Thomæ portexit. *At nunc, inquit, ex occasione curæ pastoralis, secularium hominum negotia patitur, (animus) & post tam pulchram quietis suæ speciem, terreni actus puluere sedatur. Cumque se pro condescensione multorum, ad exteriora sparserit, etiam cum interiora appetit, ad hæc proculdubio minor redit.* Mirabilis modus significandi damnum, quod ab hominum conuersatione refertur. Duas eius attigit Magister magnus causas. Altera est, quòd attractu, & affricu hominum in eorum conuersatione, contrahitur alicuid puiueris, fuliginis, & sordium mundanarum: quemadmodum accidit illi, qui tangit cacabum, ollam, & picem; à quibus, vt Sapiens monuit, inquiratur ac læditur: hoc est suscipit affectus, mores, dictata, nisi præcaucat diligenter. Altera causa est, quòd ex eo vigor & conatus ad spiritualia reperenda languescit & retunditur: quo modo arcus pluuia madefactus mollescit ad iactum. Itaque minor ad se redibat ex maiori, non detractioe corporeæ molis, sed detrimento virtutis, defectu spiritus, & languore vigoris.*

S. Antiochus integram scripsit homiliam grauibz refertam sententijs de hoc argumento. Censet vtilissimum esse Religioso consuetudinem hominum intempestiuam defugere, propter dissimilem professionem, mores, affectus. Post damna quædam ostensa: *Ne quid igitur, inquit, detrimenti, aut noxæ adeat anima tua, necesse est, vt promptly, atque alacriter abs te præcidas secularium consuetudinem.* Postremo grauissima illa verba pronuntiat; *Laquei & pedicæ sunt aspirantibus ad salutem secularium congressus; ac prolixæ eorum confabulationes mentem prorsus auocant à Dei glorificatione & spirituali lætitia.* Nota prudentiam S. Patris damnantis conuersationem nimiam, & tabulis plenam.

10

Ex eodem cumulo damnorum, quæ redundant in religiosum à conuersatione secularium, præsci Patres præcluserunt illis aditum ad cœnobìa, quantum potuerunt. S. Basilus, cum exclusisset mulieres ab ingressu monasteriorum, agens de viris: *Non quiuis, inquit, admittuntur; sed ij tantummodo, quos idoneos, qui recipiantur, Antistes iudicauit. Plerumque cum hoc te nec facta omnibus ingrederi di petissus, intempestiuorum quorumdam se mo-*

Th. Camp. l. 1. de imit. Chr. c. 29.

L. Sen. ep. 7.

Philol. de Abr.

S. Greg. l. 1. dialog. in proœm.

Eccli. 13. 1.

S. Antioch. homil. 102.

S. Bas. ep. ad cœnob. de viris.

numi, ac narrationum minime conuenientium causa est: ex quibus animus in futiles, minimeque necessarias postea cogitationes delabitur. Idem S. Pater cum in regulis fusius explicatis prohibet fratribus suis colloquium & propinquorum & alienorum, vetuerat eorum ingressum in monasterium. Et licet periculosiorem putet consanguineorum congressum, non tamen aliorum familiarem usum, tutum existimat, vt docebo. S. Benedictus, qui in regula maxime cōmendauerat hospitalitatem, ne nocerent sæculares Monachis, iussit hospitium loco separato ædificari, vetuitque fratres sine facultate, vt vidimus, cum hospitibus loqui. Benedictum discipuli secuti similia statuerunt ad excludendos sæculares à domestica conuersatione monachorum. Hinc Abbates Aquis congregati an. 817. decernunt: *Vt nullus plebeius, aut clericus secularis in monasterio recipiatur ad habitandum, nisi voluerit fieri monachus.* Casinentes & Camaldulenses sui s. Patris imitatione seueris decretis cauent, ne sæculares habitare permittantur in monasterio, quouis prætextu, etiam spe donationis alicuius: quia dissolum putant & indecorū homines habitus morumque diuersorum, quamuis familiares, & monachorum propinquos, cum illis conuiuere, & longam trahere moram. Satis generaliter dictum de periculis ac damnis, quæ sæculares religiosi afferunt conuersatione. Veniamus ad ea speciatim explicanda.

¶ Primum damnum. Conuersatio sæcularium præsertim frequens, minuit in ipsis reuerentiam aduersus religiosum, bonam existimationem, admirationem; tum satietatem inducit, & tandem parit contemptum. Cognita est philosophis hæc humanæ conuersationis vitiosa vis & potestas. E Græcis Maximus Tyrius: *Ea mentis humana impudentia est, vt quæ exposita sunt, minoris faciat; quæ abstrusa, vehementer admiretur.* E Latinis A puleius: *Parit conuersatio contemptum: raritas conciliat ipsa rebus admirationem.* Hinc videas Reges, ne contemnunt à suis subditis, sed vt retineant in illis reuerentiam, non facile se in populi conspectum dare. L. Seneca: *Sunt qui fastidiant, quidquid propius adierunt.* Non incognita magistris Euangelicis: quibus & cognita moderatæ ac paræ conuersationis utilitas. S. Gregorius explanans ea verba Sauli dicta de Samuele: *Festina nunc, hodie enim venit in ciuitatem:* ait sic fuisse locutus puellas: *Quia raro videbatur in ciuitate, videlicet tarde veniens, cito recedens. Quo nimirum magisterio sanctæ Ecclesiæ doctior instruitur, vt videlicet raro sit in publico, frequens in secreto; vt quo tardius aspicitur, deuotius veneretur. Tunc quidem quasi celestis excipitur: quia quo amplius in secreto contemplationis laxuit, verbi Dei thesauros, ad eos, qui se expectant, ditiores trahit.* Congruenter doctrinæ Gregoriæ Alfonso Toftatus philosophatur adhortans prædicatorem ad miuendam conuersationem nimiam cum populo, quod pariat contemptum. Id maxime docet euenire apud indoctos homines, & exiguz virtutis; qui in eo, qui aliquam imaginem boni extrinsecus præfert, existimant magna atque excelsa omnia, quæcumque vel rara, vel insolita intuentur; maiora latere arbitrantur, quæ ipsi assequi nequeant. At vbi conuersatio fit assidua, grandia illa omnia assiduitate in eorum animis vilescunt. S. Gregorius Nazianzenus: *Quidquid facile percipitur, facilo quoque in contemptum venit: quod autem supra nos est; quo maiore cum difficultate percipi potest, eo etiam*

Id. in reg. fus. resp. 32.

S. Be. reg. c. 53.

Abb. Aquen.

an. 817.

Casin. in c. 53.

reg. S. Ben.

Camald. l. 1.

const. c. 53.

Max. Tyr.

serm. 29.

Apul. l. de Deo

Socr.

L. Sen. l. de

tr. Ang. an. c. 15.

S. Greg. l. 4. in

1. reg. 9.

1. Reg. 9. 12.

Abul. in Mat.

c. 4. 5.

S. Greg. Naz.

or. 16. n. 44.

S. Antiochus
hem. 102.

maïorem sui admirationem mouet. S. Antiochus rem aptissima similitudine explicat, quam ipse verbis referam. *Quemadmodum virgo interit dum custoditur, multis qui externi sunt, in desiderio est: mox ut prodijt in publicum, iam non omnibus æque probat illius decor: sed in illa quiddam deprehenditur, quod vitio detur, & ei notam inerat. Ita Monachus tantisper extorris dum vinit à Ciuitate, & publico alienus, magno in honore habetur apud Deum & Angelos; quin & hominum ore celebratur. At si quando è sublimi cardine delabatur suæ conuersationis & contemplationis, seque vitæ secularis negotijs implicuerit; non id probatur Deo, sed & hominibus in contemptum venit.* Ac ne quis putet B. Antiochi doctrinam ab Instituto nostro alienam, quòd salutem proximorum quærit, monachis plane solitarijs conuenire: perpendat quæ subiungit moderatione, quam ego suadeo, temperata verba. *Quòd si propius, inquit, nos adeunt de anima saluari utilitate consulturi (vides accessum ad ianuam) cum istis liceat texere sermonem cum verborum compendio, quæ alioqui diuino condita sint sale: illinc & nos altutum proripiamus. Plus enim hac nostra breuiloquentia adificabuntur, quam si longissimam orationem prorogemus de rebus Mundis.* B. Petrus Damiani suo sæculo idem verum esse deprehenderat. *Apud quosdam, inquit, absentis monachi auctoritas grauis est: si autem presens affuerit, nullius indicatur esse momenti. Sæpe enim cuiuspiam venerabilis viri litteris reuerentia honor impenditur, qui persona, si adsit, in deuotius exhibetur.* Per idonea similitudine rem illustrat. *Apud seculares, inquit, nempe religiosus quisque veluti pictura est. Pictura namque si procul afficiat, inuoluntate & cum auaritate prospicitur; si iuxta sit, contemptibilis indicatur. Et spiritualis quisque carnalibus absens quidem timori, presens autem videtur esse despectui.* Probatque ex Apostolo Paulo, cuius epistolæ Corinthijs graues & fortes vitæ sunt: *Præsentia vero corporis infirma, & sermo contemptibilis.* Idem in Salvatore docet euenisse, qui desideratus ab Herode, cum gaudio visus est, & postmodum spreus & illusus.

Petr. Dam. in
apolog. c. 26.

2. Cor. 10. 10.

Luc. 23. 11.

12

Cur autem id accidat, quod euenire probauimus; vt conuersatio nimia pariat contemptum, significarunt B. Antiochus & Petrus Damiani præclaris illis similitudinibus puellæ & picturæ: quas si propius, curiosus, ac diutius spectes, vitia naturalia in illa deprehendes; in hac vero artis peccata, quæ latebant absentes, incuriosos præsentis, & curiosos in primo ac breui congressu. Similiter seculares longa conuersatione ac frequenti colloquio, deprehendunt in Religiosis vitia quædam, quæ nondum perfectionis studium penitus abrasit; eo quòd sumus adhuc in via, vt S. Basilius in hoc ipso argumento tractando sapienter obseruat, procliuēs ad lapsum, & nonnumquam errantes, tum ob naturalem imbecillitatem, tum ob a crem Dæmonis impugnationem. Vitia vero, quæ notant seculares, illa omnia esse arbitror, quæ conuersatio prodere solet. Primum affectus minus sedatos, vt puta curiositatem rerum mundanarum cognoscendarum; cupiditatem habendarum rerum temporalium; arrogantiam doctrinæ; inuidentiam, siue æmulationem, cum alij Religiosi laudantur: impetus aliquos erumpentis iracundiæ, Deinde vitia intellectus; ingenij tarditatem; doctrinam opinioni minime respondentem; imprudentiam in loquendo, in quo tam facilis est lapsus; incuriam in continendis arcanis. Tum morum, iudicantes te rusticum, inofficiosum, inurbanum,

S. Bas. conf.
mon. C. 7.

si sim-

si simplicitatem religiosam sequere; otiosum, si diutius in ipsorum gratiam cum illis immoreris. Neque vero satis euades hanc notationem, si tegere coneris maculas tuas. Nam, ut acute S. Basilius obseruauit, oculati, & curiosi sunt. Non effugies reprehensionem, quamuis leuia sint errata tua, paruæque offensiones. Nam, ex eodem magistro, putant à Religiosis non statum uitæ, sed naturam esse mutatam; naturales affectus extirpatos ex eorum peccatoribus; proinde si vel transuersum uinguem à recto declinauerit uir spiritus, confestim omnes è laudatoribus, accusatores eius acerbissimi fiunt. *Quocirca danda nobis omnino opera est (uerba sunt ac monita S. Basiliij) ut non nisi magna adhibita diligentia, circumspectio neque in congressum cum extraneis hominibus veniamus.* Quibus addiderim; Atque id Superiorem permissu fiat; & quamprimum negotijs expeditis ad orationem ac lectionem in cubiculum redeatur. Sic enim tolletur, aut certe minuetur satietas mater despicientiæ. Dixi semel auditoribus meis domesticis, quod nunc repeto, Religiosum in sæcularium conuersatione, ut suam retineat dignitatem, & uitet sui satietatem; esse oportere similem hyacintho, de quo Plinius hæc tradit: *Primo quoque aspectu gratus; euanescit antequam satiet.* Quod in gemma vitium ducitur; in nobis uirtus fiat: antequam satiemus sæculares, subducamus nos ex eorum conuersatione: quo fiet, ut quam primo aspectu congressuque nobis approbationem opinionemque vel probitatis, vel doctrinæ, vel prudentiæ comparauimus, eam retineamus.

3 Secundum damnum primo grauius. Sæculares sæpe reuocant religiosorum, & potissimum adolescentium animos & corda in Aegyptum. Hoc est inducunt ad amorem ac desiderium sæculi, & tandem ad apostasiam, si non corporis, saltem cordis, ut S. Bernardus loquitur. Religiosi communiter Aegyptum uocant: sæculum, seu mundum, unde ad Religionem tamquam ad terram promissionis ascenderunt. Hinc redire corde in Aegyptum, est mundum cogitare ac suspirare, animo redeundi, quo modo filij Israel, ut est in libro Numerorum: de quibus S. Stephanus in longissima sua concione, descripta à S. Luca in actis Apostolorum ait, *Et auersi sunt cordibus suis in Aegyptum,* quæ uerba, ad Religiosorum internam apostasiam significandam, capiunt è Latinis Goffridus Abbas & S. Bernardus; è Græcis S. Nilus, Climacus ac Basilius, ut uidebimus. Instigant autem sæculares suis colloquijs religiosos ad apostasiam, interdum inuitatione & suasionem siue occulta, siue manifesta; cum argumentis uel per insinuationem & cuniculos immisisis in animum; uel aperte tamquam machinis admotis aggrediuntur uoluntatem. In hac oppugnatione duo genera hominum in primis metuenda sunt ex doctrina ueterum magistrorum; eaque prudentes & oculati Superiores cauent suis, cum à ianitore intelligunt ab ijs, iuniores præsertim; & ij, quorum non est plane stabilis ac firma mens, ad atrium aduocari. Prima classis fugitiuos habet, dimissos, eiectos ex ordine: quorum consuetudo perniciosissima est; eorum præsertim, qui uel ipsi per apostasiam retrorsum abierunt; uel missionem importunam causis minime solidis ac ueris allatis, extorserunt. Nam multos cupiunt habere sodales stultitiæ suæ, ut se suamque infamiam tegant. Prudenter monachi Casinenses & Montisoliueti nulla ratione per-

N n n 2 mittunt

S. Basili. *conf. mon. c. 7.*

Pl. 37. c. 9.

S. Bern. *ser. 3. in. ep. Qui habit.*

Num. 14. *Al. 7. 19.*

Goffr. l. 4. *ep. 21 ad Odon. S. Nil. ep. ad Gallum. Clim. gr. 3. S. Basili. *reg. sup. resp. 32.**

Casin. *inc. 28. reg. S. Ben. n. 6. Mon. Montis. ol. inc. 29. reg.*

mixtunt Fratres, cum expulsis, licentiatis, aut fugitiuis & apostatis commercium habere, aut conuersationem ullo modo. Nullum de hac re decretum in Ordine nostro vidi, sed consuetudinem; quam accurati Superiores tuentur, potissimum cum iunioribus. Classis altera perniciosorum hominum parentes & propinquos includit; qui multum possunt cum religiosi non perfecte mortuis mundo; quod in arce pectoris, quam verberant, habent proditorem inclusum, oppugnatoribus fauentem, Affectum erga consanguineos. A S. Basilio est monitum: qui tractans hoc ipsum argumentum de præcidenda conuersatione sæcularium; propinquos in primis arceri præcipit illos, qui minime spirituales vitam ducunt. Ne si ipsi quidem, inquit, qui mandata Dei contemnunt; & pietatis officium pro nibilo ducunt, aliquando ad visendos, inter nos, propinquos olim suos accerserint; non recipi intro videntur oportere. Postea producto S. Stephani dicto ad apostasiam eordis notandam: Quæ res, inquit, per frequentem cum naturalibus propinquis consuetudinem ac familiarem congressum solet accidere. Plura non dico de hoc periculo, quoniam copiosissime de propinquorum affectu moderando disserens, quæ hic dici possent, præmonui.

S. Basil. resp. 32. r. 18. f. 1.

Ad reg. 8. Summ.

14

Alter modus, quo sæculares in conuersatione sollicitant ad defectiorem religiosos infirmiores, minus id cogitantes, siue propinqui sint sanguine, siue alieni, est, cum ea dicunt in colloquijs, quæ suapte sponte gignunt in auditore cupiditatem Aegypti reuivendi; aut certe quibus auditis suapte impetu cor humanum nondum affectu mundano purgatum, recurrit in Aegyptum, quod nonnumquam impotens sui, corpus, totumque hominem raptat. Etenim conuersatio hæc, Antonio Magno doctore, cuius retuli verba, *Propositi inducit oblivionem*: hoc est eripit è mente, propositum vitæ perfectioris, & illud solemne, *Ad quid venisti?* Basilio item magno magistro, vitæ superioris recordationem reuocat conuersatio, de cuius periculo hæc tradidit: *Summe est elaborandum, ut ille, qui se adhuc in vera pietatis spatijs exercent, omnes ab omni parte ad peccandum cause circumcidantur. In quibus illa est maxima, recordatio vitæ superioris: ne quando illis vsuenerit, quod dictum est, Quod cordibus suis conuersi sunt in Aegyptum. Quis non intelligit ex recordatione vitæ prioris, posita finis oblivione, subreperere incautis, atque infirmis amorem vitæ sæcularis? Præsertim si accedat tepor, quem è sæcularium collocutione fenserat B. Laurentius ad cor humanum ascendere. Quod molliri, flaccescere, & enervari ab eadem conuersationis sæcularis machina S. Antiochus clamat his verbis: Atqui nobis nihil minus conducit, quam ut cum Mundi istius hominibus familiariter congregiamur. De nulla enim re alia isti texunt sermones, quam de Mundi negotijs: quorum relatu mens monachi deinceps remollitur laxius, & flaccescit; ab operatione interim spirituali desidet cessator; eneruis iam resoluitur ad tuendum monasticæ exercitationis vigorem. Rem totam illustret exemplum. Fingamus animo, quod vsuenerit solet, religiosum adolescentem ex colloquio sæcularium, siue propinquorum, siue olim sodalium, siue quorumcumque cognoscere propinquum aliquem duxisse uxorem nobilem multarum fortunatarum heredem; alium gratiosissimum esse apud magnum Principem: hunc amicam ex Hispania onustum auro, perfecta negotiatione, rediisse; voluptatibus omnium sensuum in summa libertate ac fanitate*

Supra n. 8. S. Basil. resp. f. 32.

Al. 7. 39.

Supra n. 9. S. Antioch. hom. 102.

loda

sodalem alium diffluere: dignitates militares in exercitiis collatas illi; magistratus urbanos in communi patria hunc esse adeptam: quemdam alium post Episcopatum, & pinguisimum sacerdotium prope abesse à purpura Cardinalitia. Fac quoque hunc eundem his auditis referre animum ad religiosum statum, eumque conferre cum illorum vita. Videt se subditum, libertate spoliatum, sub rigore disciplina; adeo ut sine facultate Rectoris loqui, ne verbum quidem possit. Vera esse manu tangit, quæ S. Hieronymus Rusticum monachum docebat esse facienda pariter &

S. Hier. ep. 4. ad Rustic.
Non facies, quod vis; comedas, quod iuberis; vestiare, quod acceperis; operis tui pensum persolvas; subiciaris, cui non vis; lassus ad stratum venias; ambulansque dormites; & necdum expleto somno surgere compellaris. Quis hic mediocris æstimator rerum religiosarum non fateatur, illas narrationes secularium, nisi diuinæ gratiæ flamma ingens obsistat, adolecenti fore frigidæ aquas feruori superfusas: malleos propositi vigorem infringentes: & quasi quandam securim poplites ad perfectionem pergenti succidentem? Titillari solet animus languidior huiusmodi rerum auditionibus; tentari grauitè, incitari ad mundanam vitam repetendam, honoribus, diuitijs, voluptatibus, ut narratur, abundantem. Obsignet & illustret explicationem secundi damni S. Basilii verbis suis, quibus comple-

S. Basil. mor. conf. 6. 21.
Qui autem maiorem in modum secularium hominum amicitia delectatur, eaque re assidue cum illis esse in colloquio capit; is ex frequenti cum illis sermone, prauas eorum affectiones in animum facile insinuauerit: & mente rursus cogitationibus mundanis completa, à præclara illa, quam eras aggressus, instantia operis desistat, & à se deinceps proscripta visa spiritualis stabilitate, quem ex animo effuderat, vita prioris vomitum resorbebit; atque adeo sanctius tandem concidet, & misere confixus ab hoste.

15 Tertium damnum. Eripit conuersatio secularium religioso multa bona. Primum sæpe aufert arcana, quæ longo in sermone, præsertim cum curioso, diligenter expiscante, produntur. Nota vis ea conuersationis L. Senecæ monenti Lucilium, ut minimum cum alijs loquatur, plurimum secum: *Est quadam, inquit, dulcedo sermonis; qua irrepit & blanditur; & non aliter, quàm ebrietas, aut amor, secreta producit.* Quàm grande sit hoc damnus, non multo post dicetur. Secundum bonum est, tempus. Hoc religiosis eripitur à secularibus, cum otiosa est conuersatio, hoc est, quæ nullam habet neque necessitatem, neque utilitatem. Non raro seculares accedunt ad religiosos ut tempus fallant cum voluptate, quam capiunt ex amœnitate ingeniorum, vbertate doctrinæ, cognitione historiarum, suauitate dicendi, quas in religiosis, quos conueniunt, inesse norunt. Hæc illorum delectatio damnosa nobis est, quibus suffuratur tempus, quod fructuosius doctrinarum studijs, ac rerum celestium contemplationi traderemus. Id S. Antiochus animaduertit, qui scriptum reliquit, ut supra vetuli, prolixis confabulationibus secularium, mentem religiosorum auocari à Dei glorificatione, & spirituali læticia. Qua ratione interrumpantur significabitur postea. Tertium bonum, quod nobis eripit, est deuotio, feruor, affectus ad res spirituales, & alia omnia, quæ ex dictis ac dicendis consequuntur: & exhortatori relinquuntur excogitanda per meditationem. Qui meminertis conuersantem nimis cum secularibus ab eodem

L. Sen. ep. 105.
Ad reg. 18. comm. 2. 9.
Supra n. 9.
Infra n. 15.
 Antiocho

S. Antiochus
hom. 102.
Clim. gr. 3.

Antiocho similem dici balneo aperto, quod ex eo intepescit. Ab alijs vaguanti pyxidi item aperta, unde bonus odor euanescit. Legatur Ioannes Climacus existimans post renuntiationem colloquijs & conuersatione secularium, amitti momento temporis mores graues & optimos, quos multo tempore atque ingenti labore comparaueramus. Atque ad huius lux existimationis probationem locum Apostoli producit; *Corruptunt bonos mores colloquia mala*. Soleo ipse, huius rei explicandæ gratia, Religiosum similem dicere fluuiio in mare procurrenti; secularis, maris fluctibus excipientis. Si ille sit magnus atque impetuofus, influens in mare, per aliquot studia cursum suum, dulces aquas, coloremque retinet. Ac quia non potest retro fluere atque inde se recipere, tandem aliquando victus à marinis fluctibus, salum maris saporem imbibit, & mari miscetur adeo, ut mare fiat. Similiter Religiosus feruens atque spiritualis cum secularibus agens moderato spatio temporis, suum feruorem tuetur, mores conseruat & spiritum. At si nesciens tenere modum, non inde refert pedem, diuturna conuersatione opprimitur; fit amarum ex dulci, vertitur in mare, qui erat fluuius, atque habitu retento, moribus & affectibus euadit secularis.

1. Cor. 15. 33.

I 6

Quartum damnum conuersationis secularium. Tribuit religiosi multa mala. Primum malum est rumorum ex vniuersa ciuitate ac mundo collectorum narratio; qui in aures accedentis ad ianuam infusi, futilibus illum cogitationibus obnubilant; & nisi tacere sciant, in cœnobium cum magno spiritus detrimento refunduntur. S. Basilii non fuit huius damni nescius, cum præcludebat externis aditum in monasteria, quod *Intempestiuorum quorundam sermonum ac narrationum minime convenientium causa est: ex quibus animus in fuitiles, minimeque necessarias postea cogitationes delabitur*. Regula sequenti sector est habitus magnitudinem ac multitudinem incommodorum, quæ rumorum in cœnobium intromissio parit. Secundum malum est, restitutio & communicatio prauorum affectuum ac morum secularium, quos in renuntiatione sæculi religiosi deposuerant. In confesso est apud omnes viros doctos atque expertos, tum philosophos morales, tum sanctos Patres, eum, qui cum alijs conuersatur, eorum fieri persimilem, ut paucis docuit B. Laurentius. E philosophorum schola Aristoteles differens de amicitia docet amicos similes fieri conuersatione, *bonos bonorum, prauorum prauos*. L. Seneca suadens conuiuendum cum bonis: *Sumuntur, inquit, à conuersatione mores; & re quadam in contactos corporis, vitia transfiliunt, ita animus mala sua proximis tradit*. Et ad Lucilium scribens de vitanda turba: *Numquam mores, quos ex tuli, refero. Inimica est multorum conuersatio. Nemo non aliquid nobis vitium aut commendat, aut imprimit, aut nescientibus allinit*. Quæ verba Iustus Lipsius explanans, *Aut commendat, inquit, exemplo; imprimit sermone; allinit conuersatione*. Iactatur inter iuriconsultos glossæ dictum, ex Vlpiani verbis expressum; *Mores à conuincto formantur*. Sancti Patres idem agnoscunt; & præterea docent procliuiorem esse vitiorum æmulationem, ut tradit S. Hieronymus, quàm virtutum. Scripserat id ante S. Nazianzenus in laudatione S. Basilij, cum pararet sodales meliores à Basilio atque à se studiorum socijs semper esse conquisitos: *Illud, inquit, exploratum nimi-*

S. Basil. ser. 1.
de inst. mon.

Ad reg. 37.
comm. n. 6.
& seqq.

B. Laur. l. de
discipl. etc. c. 22
Ar. l. 9. et h. c.

12.

L. Sen. l. 3. de
ira. c. 8.
Id. ep. 7.

Lips. in ep. 7.
L. Sen. n. 1.

Glos. in l. adiles
etiam. ff. de a-
dit. edito.

S. Hier. ep. 7.
ad Letam.

S. Naz. or. 20.

n 32

RM

rum habentes, facilius esse vitium contrahere, quam virtutem imperari: quemadmodum facilius est morbo infestus, quam sanctorum largiri. Quinetiam in Apologético sua fugæ, facilius acquiri vitium, quam virtutem deplorat, idque similitudine præclara mellis & absinthij declarat, quorum hoc nullo melle dulcescere non potest; illud paucitate absinthij redditur amarissimum. Hanc proclivitatē naturæ nostræ ad vitium agnoscens Charondas vetustissimus Atheniensium legislator, canit lege ac pœnis, ne cives consuetudine & confabulatione pravorum perditorumque hominum vererentur, ut Diodorus prodidit. Licet item Seneca primis vocibus improborum aures occludi iubet. Cuius aurea verba, quia locum hunc totum illustrant referre volo. *Pessimum, inquit, genus hominum videbatur; qui verba gestarent: (designat famigeratores, & rumorigerulos, quos alibi exagitemus) Sunt quidam, qui vitia gestant (intellige in alios transferranda) horum sermo multum nocet, (religiosis præsertim adolescentibus) Nam etiamsi non statim officit: semina in animo relinquit, sequiturque nos etiam cum ab illis discesserimus, resurrectorum postea malum.* Probat id Seneca similitudine symphoniz, cuius modulatio, dulcedoque cantus auribus hausta diu durat, & ex intervallo recurrit ad serias cogitationes impediendas. Dicere ipse soleo cum sanctis Ephræmo & Chryostomo in re non absimili, ceruz iaculo confixæ, quæ quamvis effugiat venatoris manus, cuspidem tamen ferream mortis causam secum defert. Subijcit Seneca remedium omnibus morbis salutare. *Ideo, inquit, claudenda sunt aures malis vocibus, & quidem primis. Nam cum initium fecerunt, admissæque sunt, plus audens.* De hoc periculo & contagione, eiusque fuga propter gravitatem rei disputatio propria instituenda est: ad quam ea multa, quæ hic disputari possent, referuantur.

Id. ar. 1. n. 24.

Did. l. 12.
L. Sen. ep. 123.

Ad reg. 37.
comm. n. 9.

S. Ephr. t. 1.
serm. de iudicio & c.
S. Chryf. hom. 3. de verbis Isaia.

17 Tertium malum continet peccata linguæ, quibus inficitur, qui prolixus est in colloquio sæcularium. Doceor à S. Gregorio, qui hoc aliquando expertus videtur. *Multum, inquit, deorsum ducimur, dum locutione continua secularibus admiscemur.* Post reddens causam, Isaia verba refert dicentis: *Vir polluti labij ego sum.* Tum subdit: *Qui cur polluta labia haberet, ostendit cum subiunxit: In medio populi polluta labia habentis ego habito. Pollutionem namque labiorum habere se doluit, sed unde hanc contraxerit indicavit, cum in medio populi polluta labia habentis, se habitare perhibuit. Valde enim difficile est, ut lingua sæcularium mentem non inquinet, quam tangit; quia dum plerumque eis ad quædam loquenda condescendimus, paulisper assueti, hanc ipsam locutionem, quæ nobis indigna est, etiam delectabiliter tenemus: ut ex ea iam redire non libeat, ad quam velut ex condescensione deducti venimus inuiti. Sicque fit, ut ab otiosis ad noxia: à lenioribus ad graviora verba veniamus.* Hucusque Sanctissimus Pontifex. Et sane, ne conuersatio sæcularium Religioso pollutionem hanc labiorum, & alia incommoda supra commemorata inferret: mecum ipse illum optabam similem radio Solis, qui luti contactu non inficitur: Adamanti, qui in igne non calefit: aut Phasidi, Tiratesio, Borytheni fluvij, qui ex aquarum lenitate, ceteris supernatant aquis: quod est optare illum maxime spirituales, atque à mundanis rebus alienum, illique superiorem.

S. Greg. l. 3.
dial. c. 15.
Isa. 6. 5.

Apollon. in mirabil. n. 23.
Arrian. in Periplo & c.
Pl. l. 3. p. 5.

18 Claudio commentarium monito ad lectorem adolescentem: Sæcularis

res homines, si non aliud, sæculares esse: quod est dicere, sæculi amatores, sæculi plenos, sæcularibus moribus atque affectibus imbutos: quos in religiosos transfundunt, ut diximus. Facilius autem contrahuntur ab ijs, qui sunt infirmiores virtutibus: quales, plurimum, solent esse iuvenes, qui nondum habent sensus exercitissimos ad discretionem boni & ma-

S. Chryf. hom. 2. de incarn. Dei nat.

1. Cor. 15. 33.

L. Sen. l. de tranq. c. 15.

Gen. 8. Psal. 103.

Supra n. 15.

S. Basil. ser. 1. de instit. mon.

li. S. Chrysolomus cum ægrotum fuciosum non esse deferendum docuisset, suum dictum sic interpretatur: *Hæc tamen ad eos dicta intelligi volo, qui animo sunt firmiore: qui nullum ex societate colloquijque eorum possint capere detrimentum. Nam qui infirmior est, fugere debet congressum & vocem.* Pro-
ducit ad confirmationem Apostolum dicentem infirmis: *Corrumptum bonos mores colloquia mala.* Subdit exemplum medici, qui si sanus sit, & ægrotto & sibi prodest: si parum sanus, ægrotum non leuat, & sibi labem haurit. Conuersationem horum similem facit inspectioni lipporum. Ut enim qui lippientium oculos diutius atque intentius intuetur, eodem lippitudinis morbo afficitur; sic infirmiores, qui mores & vitia sæcularium in conuersatione inspiciunt. Itaque regulam ferunt, quæ conuersationem non adimit omnem; sed periculum anteuertit per Superiorem, qui iudex esse debet. Quis, quantum, quando, & quibuscumque sæcularibus agere debeat. Neque vero quæ disputari referuntur alio, nisi ad mediocritatem conuersationis, unde solet abesse periculum. Memini nos Eremitas non esse, nisi vitæ religiosos esse. Non displicet, quod L. Seneca de morali dixit, accommodandum nostræ spirituali. *Conuersatio dissimilium bene composita disturbat, & renouat affectus; & quidquid imbecillum in animo, nec percuratum est, exulcerat.* Hactenus malum illud, sæpe damnatum. Subdit de mediocritate, quam cupimus. *Miscenda tamen ista, & alternanda sunt, solitudo, & frequentia. Illa nobis faciat hominum desiderium, hæc nostri: & oris alter alterius remedium.* Hæc L. Seneca. Quæ tradi possent hoc loco remedia, siue vitandorum damnorum, siue colligendorum fructuum & conuersatione sæcularium omitto; qualia sunt: præparatio animi ante conuersationem: propositum breui redeundi, exemplo columbæ ad arcam, & herinacei ad petram: amor cellæ: particulare examen de conuersatione; collectio sui ipsius statim temporibus & his similia. Nam hæc explicabuntur in disputatione de fructuosa conuersatione cum proximis.

19

Utillissimum mihi videtur hoc loco documentum addere; quo sermones nimis prolixi sæcularium hominum otiosorum, qui de sæcularibus rebus esse solent, vel minuuntur, vel interrumpantur, quum ad ianuam nos conueniunt. Sunt enim quidam filij sæculi huius; qui, quia tempore abundant & otio; quos opinantur religiosos esse viros præditos iucunda quadam amœnitate ingenij, doctrinaque varia exultos; ut dixi; eos conueniunt per alicuius negotij, aut officiosæ salutationis simulationem; ut cum illis tempus fallant, animumque eorundem conuersatione recreent atque delectent. Non possumus ab quo nostro id impetrare, quod S. Basilus præscriperat: qui nec permittebat omnibus, nec sine Antistitis concessu intrare monasterium: vel tunc permittebat, quum probabiliter fuissent spiritualiter locuturi. Quis enim ianitor, tam acutus est, ut otiosos, à negotiosis: spirituales, à non spiritualibus distinguat? Quis atrienfis tam prudens, ut sine offensione spirituales ac negotiosos admittat, otiosos exclu-

excludat? Igitur in eorum, qui accersuntur ad ianuam, prudentia remedium positum est: ipsi longos atque otiosos sermones obtruncare possunt. S. Antonius ille Magnus agnouerat hanc hominum mundanorum accedentium ad monasteria religiosorum, varietatem; atq; aptissimis nominibus distinxerat: quæ quasi symbola, non nisi Macario, qui erat interuentus, & veluti ianitor mandata perferens, dederat sanctus Abbas. Vt enim tradit Palladius, *Eos, quibus minus negotij erat, Aegyptios vocabat; eisq; aduenientibus lentem parabat, & faciebat eis vnam orationem ac dimittebat eos.* Religiosiores vero, & paullo consideratiores appellabat Ierosolymitanos; & cum eis sedebat per totam noctem; & eis dicebat ea, quæ pertinent ad salutem. Ex Palladij verbis intelligimus, otiosos expediri solitos ab Antonio perpauca: eos vero, qui documentis ad animæ salutem spectantibus, imbui cupiebant ex eius ore, diutius spirituali sermone detentos. Verum sciscitabitur aliquis, quo modo sint otiosi ac verbosi dimittendi. B. Antiochus respondet his verbis: *Quod si propius aduent nos de anime salute consulturi, cum istis licet texere sermonem cum verborum compendio, quæ alioqui diuino condita sunt sale: illinc & nos abutuntur propriam. Plus enim hac nostra breuiloquentia edificabuntur, quam si longissimam orationem prorogemus de rebus sæculi.* Duo sanctus Pater monet ad properam dimissionem eorum, qui nos conueniunt & consulunt: alterum est, vt breuiter paucisque verbis eorum quaestionibus pijs satisfaciamus: alterum, vt nos ab eis confestim recedamus: quod equidem non intellexerim, nisi præmissis illis humanis ac religiosis verbis, quibus abundi potestatem officiosi viri petere consueverunt. Suum quoque modum rescindendi sæcularia colloquia tradit Petrus Damiani zeli penitissimus: ex quo sumere debemus ea, quæ nostro modo conuertendi, sicutitate spirituali resperfo, conueniant. Sic autem scribit ad Marinum Monachum patrem suum, illum instituens salutaribus præceptis, *Cave itaque, fili carissime, nequando intra claustrum Monasterij constitutus, de secularibus negotijs colloquia cum secularibus misceas; & sicut referre, ita nihilominus & audire contemnas. Illico plane indignatio sancta respondeat: & pij zeli feruor erumpentes mox inconditi sermonis ineptias frangat: Quæ, inquires, est participatio iustitiæ, cum iniquitate? aut quæ societas lucis ad tenebras? Non arbitror licere nobis indignabundis abruptere sermones sæcularium; præsertim si viri maturi ætate sint; doctrina, vel nobilitate conspicui; ne recedant à nobis cum aliqua offensione, quæ post eos abalienet ab Ordine vniuerso. Nec arbitror à Petro verba præscribi, quibus sæculares sermones abruptantur. Zelus cum humanitate ac religiofitate stare potest: quem in seipsum religiosus tacitus exerceat, seipsum increpans similibus verbis eorum, quæ Petrus idem subiungit: vnde cognosces, quænam sint ipsi colloquia sæcularia damnata. *Esse vera, inquit, quid Monacho, cum secularibus nanijs? quid mihi per strepensium iuridicorum fora, tribunalia iudicum, aulas regum, intra monasteriorum septa pertrahere? Quid mortuo homini narrare de prælijs; dosales tabulas inter tales, diuortio interueniente, rescissas; illos titulos offerre natalium, infamare alios nouitate cerdonum? His itaque & huiusmodi nugis inaniter occupari, quid quæso est, nisi à perspicuo fonte diuinæ laudis fauces auertere, & cænosi luti spurcitijs ore versare?* Hæc B. Petrus grauitate ac vere. At quæres speciatim rationes dimittendi sæculares, qui te sine fructu*

Pallad. hist. Laus. 26.

S. Antioch. hom. 102.

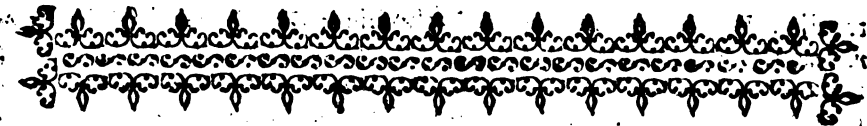
Petr. Dam. ep. 114. ad Marin. 2. Cor. 6. 14.

diutius, quàm par erit, in atrio detinent. Suggesto nonnullas. Primam, omnes opportunitates captæ, quæ sese creberrimæ offerunt. Quotiescumq; campanulæ domesticæ pulsus auditur, veniam abeundi pete, siue sit discutiendæ conscientiæ, Missæ celebrandæ, vel audiendæ signum: siue scholarum, coactionis, adhortationis, siue etiam mensæ. Nam si perspicue dixeris, vocari te ad preces, ad sacrum, ad animi inquisitionem; in campanulæ pulsû Dei vocem modo quodam inesse atque audiri: non licere sine disciplinæ regularis violatione diutius immorari, cum hæc signa religiosè innotescunt: ille adeo non offendetur, vt etiam cum obseruantia tuæ laudæ mirabundus sit abiturus. Si nullus excipitur auribus campanulæ domesticæ sonitus, auditur horologii pulsus; à quo te moneri dices aliarum rerum agendarum è regulæ Superiorumque præscripto: tempus appetere, quo præpares animû ad faciendum Missæ sacrificium; ad scholas habendas; ad exhortationem: quærendam solutionem quæstionis consultoræ mox affuturo; atque horum similia; quæ numquam non dicuntur cum veritate, si attente consideres vitæ tuæ dieique partes; studiosusq; sis duplicis ordinis vitæ ac disciplinæ, de quo egimus in propria dissertatione. Deinde si nulla occasio commode, ac sine offensione recedendi se ingerat,ingere tu sermonem spiritualem; quo sermonem otiosum ipsius atque inutilem cohibebis & resoindes. Atque hoc factò, de duobus alterum consequeris: aut enim attente susceptus sermo tuus tamquam semen, fructum gignet in illius animo, qui tecum colloquebatur: aut certe, si pertaxus spiritualia, te noluerit audire, sponte sua te ille abeundi petita facultate dimittet. Didici hoc documentum à B. Ignatio nostro, quod præstat Petri Ribadeneiræ verbis accipere. *Si quis otiosus ad illum veniret, quicum tempus inutiliter terendum esset; vbi sonet illum atq; iterum admisserat; si congressum ille suum sepius requireret, quoties ventis abas, toties ipse aut de morte, aut de extremo iudicio, aut de sempiterno supplicio impijs parato, sermonem instituebat. Sic enim aiebat fieri, vt ille vel molestus esse desineret; vel certe, si perseueraret, eiusmodi sermonibus aliquid in pietate proficeret.* Legerat fortasse B. Pater S. Nihil inuicioris factum, qui venientibus ad se ministris Imperatoris, vt explicatius referam in alio commentario, libellum obtulit legendum, in quo de paucitate eorum, qui saluantur, differebatur. Et sane prudentia spiritualis dicat; vt istiusmodi molestis atque importunis hominibus, & suam tantummodo voluptatem sensus commodaque quærentibus è colloquio religiosorum, tales sermones obrudantur, qui terrorem incutiant. Nam modestioribus, & qui longiores sunt ex inconsideratione, non ex vitio, suauior ma-

seria spiritualis erit proponenda; quæ vel mores informent, vel ad diuinum amorem inflammet.

Ribad. l. 5. tit. 2.
B. Ign. c. 11.

Ad reg. 42.
c. 11. n. 39.



REGVLA XXXVII. COMMVNIVM.

Nemo cuiusquam externi ad domesticum, aut domestici ad externum mandata deferat, aut litteras, in scio Superiore: Sæculares autem rumores, qui foris audiuntur, ne temere, & sine fructu narrentur.

PRIOR regulæ pars vetat mandata, aut litteras externorum ad domesticos, & domesticorum ad externos, in scio Superiore perferri. Paucula notanda sunt hic: nam de litteris alio loco disputatum est adeo copiose, ut nihil in præsentia videatur addendum. Externi sunt hoc loco, qui de nostrorum numero non sunt, ut declaravit P. N. Claudius. Ex hac tamen declaratione, non fit licitum nobis ad alios nostri Ordinis in alio domicilio habitantes dare litteras, aut ab ijs accipere sine Superiorum assensu: quia de litteris extat regula vnde quadragesima Summarij, prohibens litteras scribi & dari ad quemcumque, nisi facultas præcesserit Superiorum scribendi, & iudicium de scriptis litteris mittendis. Quin etiam hic reuocandum est in memoriam extare declarationem eiusdem P. N. Claudij, per litteras intelligi in hac prohibitione, syngraphas quoque siue apertas, siue clausas. Merito autem cum litteris mandata vetantur; primum quia expedit Superiorem nosse, quid subditi cum extraneis tractent per internuntios; quæ opera moliantur; qualia negotia sibi assumant expedienda: sæcularia ne, an pia: cum facultate Maiorum, an ex suo sensu. Deinde mandata vltro citroque deferri prohibentur ob easdem rationes & causas, quibus litteræ interduntur; quas grauissimas esse docuimus in tractatu de litteris. Nam in vtroque iure litteræ & mandata æquari videntur. In iure ciuili Vlpianus definit Procuratorem constitui posse, *Vel coram, vel per epistolam, vel per nuntium.* Quo loco Glossa nuntium interpretatur nuntiationem. In iure canonico Innocentius Quartus in concilio Lugdunensi æque excõmunicat immitentes in conclaue cardinalium, *Scripturam ac nuntium:* ut animaduertit Martinus Nauarrus.

Ad reg. 39. Summ.

L. 1. ff. de procurator. Glossa ibid. c. ubi periculum. §. nulli. de elect. in 6. Nau. com. 2. de regul. n. 13.

2 Nec desunt Religiosi, qui nobis præcesserint exemplo in mandatis vetandis.

S. Pachom. in
reg. n. 34.

Cartus. p. 3.
Stat. c. 19. n. 5.
Can. reg. S.
Salu. cons. c.
14.

Congr. S. Pauli
in off. imp.

Dum. c. tertio
de pra-
sumpt.
Bernab. in re-
p. n. 21.

In Lorin. c. 17
n. 21.

tandis . E priscorum numero S. Pachomius: *Quando reuersi fuerint in mo-
nasterium, si viderint ante ostium quarentem aliquem suorum affinium, de his, qui in
monasterio commorantur, non audebunt ire ad eum & nunciare, vel vocare . E re-
centioribus Cartusiani de Conuersis agentes : Nullius nostrorum verba, vel
salutes ad aliquem extraneum : nulliusque extranei ad aliquem nostrum, nisi Priore,
vel Procuratore iubente, aut licentiam dante, ferant, vel referant . Canonici re-
gulares S. Saluatoris caput in scribunt de litteris & mandatis non accipi-
endis : in quo constituunt æquantes mandata litteris ; Ne quis sine licentia
sui Superioris scribat , vel aliquod mandatum alicui mittat , vel ab altero missum
recipiat : Ne Fratres præsertim ostiarij alicui sine facultate Superioris, vel litteras
reddant, vel mandata referant, quæ tam intus, quàm foris Superiori referenda sunt:
vt denique Prælatus prius legat litteras, & audiat mandatum, quàm mittantur, &
referantur, indicaturus an sine reddenda littera, & mandatum referendum . Cle-
rici Regulares S. Pauli sæcui antiquiores , monent ministrum ab expen-
sis, qui sæpe foras egreditur, vt Superiori exponat, quæ foris dicenda ab
alijs collegialibus ei mandata fuerint : & quæ collegialibus ipsis accepe-
rit nuntianda : atque ea solum referat, quæ ipse permiserit .*

3 Pars altera regulæ longiorem exigit expolitionem: *Ne seculares rumo-
res, qui foris audiuntur, temere, & sine fructu domi narrentur : quòd ea de re ni-
hil sit adhuc disputatum, & maximi sit momenti . Quinque de hac pro-
hibitione dicam : primum, quid sint rumores non referendi nostris : de-
inde, vetitum idem à priscis magistris, tamquam magnam claustru abu-
sionem : tum, mala recensentur, quæ domum introducit, rumorum te-
meraria narratio: quarto, remedia morbis apponentur : postremo, qua-
tenus aliquid liceat cum fructu referre docebitur . Primum igitur, Ru-
mor est sermo de nouo aliquo euentu percrebescens in populo, incerto
auctore . Minus quiddam esse, quàm famam, docuit Innocentius III,
quia facilius oritur ac moritur, quàm illa, & semper est incerto auctore vt
probat multis doctoribus Ioannes Berta chinus . Verum latius sumi reor
in regula, & à priscis patribus rumores, præsertim sæculares ; quorum ve-
sant in cœnobiorum claustra introferri narrationem: vt sint sermones si-
ue auctore incerto, siue constanti fama, siue certissimis nuntijs in aulis
principum sparsi, aut in vulgus dissipati de bellis bellorumque apparati-
bus, prælijs, cladibus, naufragijs: de nece item, natiuitate, matrimonijs
virosum Principum, atque alijs similibus euentibus humanis ; qui collecti
scribi quoque solent huc atque illuc, ex vrbibus potissimum vbi Princi-
pes ac Reges degunt ; ad quos ex alijs regnis nuntij rerum omnium, quæ
accidunt, perferuntur : atque in Italia vulgari vocabulo *Nona*, hoc est res
pouz distantur . In quibus, quàm multa sint falsa, incerta, atque ad
aliorum famam inobscuranda consulto scripta, sciunt, qui legunt, ani-
maduertit cum debita detestatione Io. Lorinus noster, atque ego postea
docebo . Rumorum item prohibitorum in numero poni possunt, quæ in
vrbe, in qua degimus, geruntur atq. eueniunt : rixæ, homicidia, nuptiæ,
creationes magistratuum, dynastarum aduentus, atque his similia, quæ
nostra nihil intersunt ; atque ignorari à nobis, nulla iactura est .*

4 Veteres Religiosorum magistri idem omnibus sæculis vetuerunt di-
scipulis suis ad perfectionem nitentibus, existimantes magnam esse of-
fensio-

Confessionem probis obiectam. S. Pachomius: *Et omnino quidquid foris ges- S. Pachom. in serine, aut audierint, in monasterio narrare non poterunt. Post: Cavendum est reg. 34. 48. 49. autem, ne quis de domo in alteram domum verba transferat; nec de monasterio in monasterium; nec de monasterio in agrum; nec de agro in monasterium. Tum alio loco: Si quis ambulaverit in via, vel navigaverit, aut operatus fuerit foris, non loquatur in monasterio, que ibi geri viderit. B. Elaias Abbas: Qua foris au- B. Esa. orat. 3. dieris, ea revertens nemini dixerit. E. Latinis S. Benedictus: Nec prasumas S. Bened. in reg. quisquam alijs referre quacumque foris monasterium viderit, aut audierit: quia 6. 67. plurima destructio est. Quod si quis prasumpserit, vindicta regulari subiaceat. Hunc locum Smaragdus explanans, refert S. Pachomij regulam primo lo- Supar. in 6. 67. co productam, atque alium Patrem sic dicentem: Fabulis quas d secularibus, vel a quibuslibet audierint, nullatenus aures accommodent. & si nolentes au- reg. Ben. dierint, vel intellexerint, nullatenus sodalibus suis referant. Quod si horum ali- Camald. l. 1. quid, que diximus transgressi fuerint, regulari penitentia castigentur. Camaldu- const. c. 67. lenfes huius regulæ transgressorem graviter puniri iubent: Casinenses certas præscribunt poenas violatoribus.*

5 Paulo recentiores magistri consentiunt cum antiquis. Vgo Victorinus, primum quidem enumerat duodecim abusiones clauſtri: *Quibus, inquit, tota Religionis summa turbatur; & octavo loco ponit Rumorem in clauſtro; quem postea copiose declarans, inter alia, hæc habet. Hi sunt ru- mores clauſtraliū, ad quos non pertinent, bella principum secularium, sed pugna- tionum: & cetera, de quibus ad regulam tricesimam. S. Franciscus Af- fias disciplinam Monasterij S. Mariæ de portiuncula instituens regulis salutaribus, prohibet Ne Fratres Laici referant domesticas res seculares: neve ipsi clerici eas a secularibus, auribus excipiant; ne qua res mundana illuc intret. Umbertus Ordinis Prædicatorum: Specialiter debent clauſtrales cauere re- lationes rumorum de negotijs secularibus; unde inter abusiones clauſtri rumor enu- meratur. Sanctissime observavit hanc regulam, & simul curiositatem quo- rumdam monachorum compeſcivit Hugo Lincolnienſis Episcopus vir sanctus, atque ante Episcopatum professione Religioſus. Cum enim post conciliatam pacem inter Reges Franciæ & Angliæ, diuertisset ad monasterium Cartusianorum, interrogatus de modo inſtæ pacis, tristitia affectus, ac zelo plenus ordinis sacri respondit: Rumores audire ac referre, & si licet Episcopo, sed monachis non licet: & sermonem inde auertens de Deo cœpit magnifice loqui. Quamobrem iidem Cartusiani iure statue- runt de conuerſis, qui sapius, quàm monachi egrediuntur; Seculares rumores ubi audiunt, ibi dimittant. Idem conuerſis ſuis præceperunt nomiſſime Clerici regulares S. Pauli: qui alio in loco vetant in vniuerſam ſer- nire curiositati rebus nouis nuntianſis.*

6 Damna quæ parit in religioſis temeraria & inſtructuoſa rumorum ſa- cularium narratio tertio capite comprehenduntur. Eamque ſancti viri putarunt adeo pernicioſam, vt magnam destructionem dixerint, & abu- ſionem; quemadmodum S. Benedictus & Vgo Victorinus locuti ſunt. His adde grauiffimum Umberti testimonium. Qui ad clauſtrum, inquit, rumores ſeculares afferunt, Mundum quodam modo in clauſtrum introducunt, & faciunt Fratres reminisci, qua oportuit obliuiſci. Periculum Fratrum videntur amare, qui in nauim Religionis aquam maris huius Mundi volunt ponere. Sed ad ſingula

Vgo l. 2. de clauſtro an. c. 11. & 20.

Ad reg. 30. comm. n. 16. & ſeq. Chr. S. Franc. p. 1. l. 2. c. 6. Umb. l. 4. inſtit. p. 3. c. 6.

Petr. Dorlan. l. 3. Chron. Car- tuf. c. 11. Ser. c. 22. vita 17. Non.

Cartuf. p. 3. Stat. c. 19. n. 5. Congr. S. P. in reg. conuerſ. c. 4. & in Enchir. p. 2. c. 14.

Umb. l. 4. inſt. inſt. p. 3. c. 6.

*S. Bon. t. 2. tr.
de inform. non.
p. 1. c. 24.*

*Vmb. par. 1.
serm. 84.
Ex. 8.*

*Ad reg. 36.
commun. n. 14.*

*Pet. Dam. apol.
de contemptu
Sac. c. 12.*

*S. Basil. serm.
de abdic. voc.*

*Turrecr. tr.
142. in c. 67.
rez B. Bened.*

singula enucleata veniamus, quæ ab eo se obseruari, quibus omnibus regula occurrit. Primum est: Deuotionis atque spiritus refectionio. Cognitum est hoc malum S. Bonauentura: *Rumores nefarias, inquit, quia inquietans cor, & mentem distrahunt, & deuotionem exauriunt, & tempus sine utilitate consumunt. Etiam quæ scis, non omnia effundas, quasi nas sine operculo, quod statim cum inclinatur, effundit quidquid continet in se; & omni pulueri atque immunditiæ patet. Nocet præterea Spiritui; quia is affectum compressione ac fopora conseruatur, & dicitur, cum illi excitantur: sed rumorum auditione secularium, quis non sentit in se, magno animæ suæ malo, sopitos affectus reuiuiscere? Testis est Vmbertus vir longa doctus experientia; qui ranis Aegypti, quibus repleta fuit regia Pharaonis & afflictæ, comparat aptissime rumorum narratores: tum subdit: *Huiusmodi rumores multa mala inducunt. Nam quandoque in eis dicitur malum de inimicis: quandoque falsa prospera de amicis: quandoque prouocatiua ad insidiam: quandoque delectatiua ad malam tristitiam, & similia multa. Propter quod in curia Christi, quæ est Religio, cauetur ne rumores ibidem referantur. Quæ prætermisit Vmbertus, potest exercitatus in spiritali vita magister addere in exhortatione, Nam commemoratio nuptiarum, generandi libidinem excitat: honorum siue secularium, siue Ecclesiasticorum, quos amicus & sodalis in sæculo, aut sanguine propinquus est adeptus, ambitionem titillat: diuitiarum, quibus mercator aliquis notus, est breui tempore cumulatus, instigat cupiditatem habendi, vt proxime notauimus. Postremo cum secularia Religioni contraria sint æque ac ignis frigidum elementum aquæ: nihil mirum est secularibus rumoribus tanquam gelidis nubibus minui, repestere, vel etiam extinguere spiritum deuotionis.**

7 Secundum damnum. Nocet rumorum narratio nominatim oraturo. Mens enim completur imaginibus rerum auditarum; quæ vel propter nouitatem, vel propter magnitudinem, vel propter affectus, quos excitarunt alte imprimuntur in memoria: tum phantasia de memoriæ loculis extractas oranti Deum, resque diuinas contemplanti suggerit importune, atque obiecit etiam reuerti. Præmonerat Petrus Damiani, de iis agens, qui ad mundana se effundunt: quorum simillimi sunt, qui secularibus rumoribus dant aures. *Cum vero ad propria habitationis claustra reuertitur, conuenit illum quasi quædam conglobata turba omnium, quæ viderat & audierat committatur: & tumultuantium negotiorum strepitum, quem illic tolerabat in corpore, multo ingruentius multoque importunius hic patitur in mente. Præcipue si orationi vacare enixius ceperit: ecce phantasmata cogitationum: ecce imagines, quæ viderat, rerum; ita vt in quolibet angulo constitutus videatur sibi ludis theatralibus interesse; vel inter agitates forensis litigium resolare: & alia multa, quæ cum de attentione orationis, & de vitanda effusione ad exteriora disputabitur, referentur. Præterea, quia puritas mentis apprime est necessaria contemplanti Deum diuinæque perfectiones; perspicuum est obesse plurimum rumorum auditionem, quæ mens inficitur ac fœdatur. S. Basilus spectauit hoc, cum scripsit: *Aures ab audiendis mundanis narrationibus abducito quantum potes, ne aliquando cœni respersione animam oblinas tuam.* Eodem Benedictus, cum plurimam destructionem nominauit rumorum narrationem. Nam Turrecremata sic exponit hunc locum: *Infirmi namque**

que intellectus de simili contagium suscipiunt, cum de mundi vanitatibus & precatis sit eis sermo.

8 Tertium damnum. Præcipitur locus spiritualibus colloquijs in animi relaxatione. Hæc fit mutuis colloquijs atque ijs spiritualibus iucunditate quadam temperatis, vt fusissimè probatum est in tractatu de religiosa recreatione. Verum si rumores læculares eo tempore referantur, sermo spiritualis exulabit: quem tamen nobis adeo commendant omnes magistri, læcularibus rumoribus exploris. Ex patribus S. Ephræm: *Sint porro sermones nostri mutui, non de rebus peregrinis atque externis; verum de veritate animæ, & mutua inter nos edificatione, de recte factis, de omni opere bono &c.* Ex recentioribus Religiosis, Canonici regulares S. Saluatoris, qui numerant inter culpas: *Si quis locutus fuerit vel de mundanis, vel de nouis occurrentibus.* E nostris sexta congregatio; quæ, inter cetera monita ad tranquillendam recreationem religiose, redigit in memoriam huius regulæ obseruationem de rumoribus læcularibus ablegandis ab ea. Plura suo loco. Satis erit hic notare diligenter quod obseruat Petrus Damiani, patrem idoneum esse colloquijs spiritualibus eum, qui læcularibus fabulis est assuetus. Ab ipso magistro verba audiamus: *Nec ad profitendum iam caelestem sermonem idonee suppetit lingua; quæ prius est tam prolis terrena locutionis ambagibus dissoluta.*

S. Ephr. t. 2. ser. Attende tibi. c. 12.

Can. reg. S. Salu. c. 23. consuet. n. 26. Congr. 6. instr. 1. c. 9. §. 3.

Petr. Dam. ep. 95. ad B. Abb.

9 Quartum damnum. Deceptio, siue error historię, qui gignitur in doctribus religiosorum, cum rumores inanes mendacijs aspersi perferuntur & narrantur pro veris ac sinceris. Merito Lorinus & Gretserus nostri eas damnant narrationes rerum quotidie contingentium in Mundo, à duobus Pontificibus Pio V. & Gregorio XIII. antea damnatas. In his enim multa mendacia deprehenduntur, vel de industria conficta, vel errore vulgi, illapsa non rectè intelligentis, aut non fideliter referentis, quæ narrantur; aut ex affectu deprauato veritatem distorquentis. Corruptiores autem sunt rumores, qui voce ac sermone dissipantur. Quoties audiimus ætate nostra hunc, aut illum regem captum, spoliatum, trucidatum, qui multos annos his rumoribus superstes fuit? Quoties hunc, vel illum Cardinalem renuntiatum Pontificem, qui post obiit Cardinalis? Alias victoria nuntiata est, pro clade, aut fuga, aut miserabili naufragio. Sapienter Tertullianus, quo loco refellit infanticidium, humanæ carnis esum, tenebricosas, post conuiuium, libidines Christianis obiectas ex fama, quam vt reor, à rumore non distinguit: eam docet incertam rem esse, mendaciorum artificem, indignam fide viri sapientis. *Cur fama malum?* (præmiserat notum Virgilij versum, *Fama malum, quo non aliud velocius ullum*) *quia velox? quia index? an quia plurimum mendax? quæ ne tunc quidem, quum aliquid veri assert, sine mendacij vitio est, detrahens, adiciens, demittans de veritate. Quid quod ea illi conditio est, vt non nisi cum mentitur, perseueret? & tandem vivit, quamdiu non probat. Siquidem vbi probauit, cessat esse, & quasi officio nuntiandi functa, rem tradit. Post: Fama nomen incerti locum non habet, vbi certum est. An vero fama credat, nisi inconsideratus? quia sapiens non credit incerto.* Hæc ænus Tertullianus: quem æmulatus Minutius Felix in eorundem criminum refutatione; cum docuisset à Dæmonibus aures imperitorum referri fabulis aduersus Christianos; *Ne tamen, inquit,*

Lor. in c. 17. act. n. 21. Gress. in Furys reper. adu. relation. cabilbon.

Tertull. Apol. 6. 7.

Virg. I. 4. Aene.

Min. Felix in Octau.

mirum,

664 De non ferend. mandatis, litteris, rumoribus &c.

mirum; cum omnium fama, quæ semper in sparsis mendacijs alitur, ostensa veritate consumitur. Sic est negotium Damonum: ab ipsis enim rumor falsus & scribitur & fouetur. Similia legi possunt vere dicta in famæ descriptione apud Quidium ingeniosissimum Poëtam: atque apud Quintilianum, qui dixit alicubi, Famæ naturam esse, ut sit primo vnus hominis audacia; & nihil esse tam capax malignitatum & sermonum, quam bellum. Ex hac deceptione sequitur grauis damnum. Nam creduli & curiosi rumorum captatores, quia verbosi quoque ac loquaces esse solent, quæ auida peresperunt aurè, protinus ore patulo effutiunt. Hinc fit ut ab ijs amici extranei falsos rumores propinatos ebibant, eosque cum alijs ciuibus communicent, ac per totam urbem dissipentur. Falsitate tandem deprehensa, in religiosos culpa regetur erroris; atque à prudentioribus habentur, vel bardi ac leues, qui se decipi sinerunt; vel imprudentes, ac temerarij; qui rumores inanes, ac nullo veritatis fundamento suffultos dissiparunt: vel denique curiosi, qui res venantur à religiosa professione valde alienas. Itaque sapienter monet omnes religiosos S. Bonauentura, verbis hisce memoriz tradendis. *Caveant etiam, ne sint rumorum licet bonorum & verisimilium delatores. Religiosos viros passim rumorigerulos esse non decet. Falsitas, quæ frequentissime rumoribus inest, vel quæ per secundarios relatores apponitur, primis eorum auctoribus imputatur.* Hinc est illud:

Quid. l. 12. me.
r amorph.
Quin. declam.
11.

S. Bon. 4. 1. spe.
par. 4. 6. 5.

Dion. Catol. l. 1.
disticho 12.

Ad reg. 28. 67.
9. 11.

Ad reg. 30. 67.
n. 14.

S. Valer. bon. 6

Rumores fuge: ne incipias nouus auctor haberi.
10 Quintum damnum est contentio. Cum rumores referuntur, ex facili contentionis atque altercationis accenditur flamma charitati fraternitatis perniciofa, quam docuimus. Narratur captam arcem à Duce quodam ex improbitate. Primum oriri potest contentio de veritate facti; hoc est, an vera sit narratio. Negabunt alij potuisse repentina capi, quod esset arte, natura, comite, multoque milite communita. Contra alij contendunt potuisse occupari, quod eam miles ob non solum stipendium prodiderit; quod spatium capiendorum armorum non habuerit. Deinde potest grauior contentio nasci, quæ violatur tum regula tricesima communium vetans, ne bella contentionesque Christianorum Principum in colloquium inducantur; tum regula quadragesima tertia Summatij prohibens animorum propensionem ad hunc vel illum Principem bellum gerentem. Quod accidet, si disputetur iure ne, an iniuria fuerit arx occupata: cum hi pro occupante sentiant, illi faueant Principi spoliato. Crescit altercatio, si vel vtrique, vel alteri nati sint sub ijs Principibus, inter quos geritur bellum: quod quisque sui Principis iura se tueri debere putet. Quæ contentio quantum noceat charitati fraternæ diximus alio loco. Solam igitur hanc ob causam, si omnes aliæ deessent, cohiberi debent similia rumorum narratores, ac diligenter regula obseruari. Sextum damnum est illud quod animæ aduenit ex otiosis verbis. S. Valerianus ad hoc peccatum reducit, suadens ex testimonio Saluatoris esse metuendam hanc culpam, quæ contrahitur otiosis verbis. *Otiosa, inquit, sunt semper infructuosa colloquia ficti rumoris exposita. Qui autem putandus est otiosus esse sermo, nisi ignarus rationis, & nuntius falsitatis; cui id studij est, aut ridenda consingere, aut de incertis, quasi certa sentire? Est autem hoc genus hominum, quod dum fabulas pascit, nescit cauere mendacium.* Ad Theologorum trutinam

tratinam examinata S. Valeriani doctrina reperitur vera, cum huiusmodi narrationes neque vtilitatem continent, neque necessitatem: neutram autem continent, cum ad explendam loquacitatem ex curiositate collectæ contra regulam efficiuntur.

11 Cognitionis morbis adhibenda sunt remedia quatto loco. Duo mihi veniunt in mentem, quæ malis omnibus occurrunt, & nos in regulæ obseruatione iuuant. Primum est, Obstructio viarum, per quas rumores ad nostram notitiam obrepunt. Hæ duæ sunt, Scriptura & vox; siue epistola & sermo: illa longinquorum, hic extraneorum, vel cum ad nos accedunt ad ianuam, vel cum à nobis adeuntur, vel cum occurrunt in plateis æ vijs. Rumoribus, qui litteris aut schedis domum inferuntur superior aditum præcludet, si suam regulam seruabit toties à Præpositis Generalibus, & congregatione sexta commendatam: qua iubetur legere litteras, quæ scribuntur tum à nostris, tum ad nostros: easque suppressere, in quibus sunt rumusculi ac nuncij de rebus à viro religioso alienis. In voce ac lingua extraneorum cohibenda, maior est difficultas. Iuuat seruare monita partim tradita, partim tradenda de colloquijs spiritualibus in vestibulo domus: de moderato egressu, de parcitate visitationum. Ante omnia compescere oportet curiositatem rerum nouarum cognoscendarum. Qui rumores nobis incuriosis obtrudant, pauci sunt; at qui nobis curiose quærentibus, vt obsequantur, ingerunt, & nostri gratia venantur, multi sunt. Itaque si hunc aurium pruritus, & libidinem rumorum sedauerimus, res erit in tuto. Recurrat lector ad disputationem aduersus curiositatem.

12 Alterum remedium est diligens & accurata coram Deo, tempore quo conscientiam discutimus, aut quo nos ipsos colligimus ex præscripto sextæ congregationis ad vitam moresque nostros recognoscendos, consideratio damnorum, quæ domum inferri docuimus per temerariam narrationem rumusculorum: quæque meditatio ipsa suggesserit. Neminem, nisi parum Societatis bonique communis amantem, hæc consideratio non cohibebit. Quod si damna publica cogitata non reuocant, priuata damna nos terreat. Consideret quisque perattente dedecus, quod in eiusmodi rumusculorum aucupes & feminatores redundat. Ab omnibus sapientibus hæc curiositas audiendi, facilitasque referendi audita vituperatur; & cognominibus quibusdam ij, qui contaminati sunt hoc vitio, notantur ad ludibrium. A S. Luca vitio vertitur Atheniensibus, quod *Ad nihil aliud vacabant, nisi aut dicere, aut audire aliquid noui.* Quam garrulam curiositatem patriæ suæ Demosthenes quoque obseruauerat, vt Loricus noster animaduertit, & reprehenderat. Quod si vitiosæ censentur hæc duæ sorores curiositas & garrulitas in hominibus irreligiosis, quanto vituperabiliore erunt in Christianis religiosis? Hinc à S. Hieronymo in sene importuno matronarum salutare damnatur hoc vitium illis verbis: *Quidquid nouum insonuerit, aut auctor, aut exaggerator est fama.* Iuo monachos rumorigerulos alicubi damnat. S. Bonauentura; *Religiosos viros passim rumorigerulos esse non decet.* E philosophis Theophrastus, caput habet in characteribus aduersus famigeratores: Plutarchus, qui librum scripsit aduersus garrulos, monet, *Ne simus faciles ad referendos ru-*

ppp mores

Reg. Prap. &
Roth. 35.
Gener. ordin. 6.
15. n. 7. & seq.
Sexta cong. in-
str. 1. c. 4. n. 4.
Ad reg. 36. cõ.
n. 5.
Reg. 43. & 44
comm.

Sexta cong.
cap. 8. 9.

Act. 17. 21.

Lor. in c. 17.
Act. n. 21.

S. Hier. ep. 22.
ad Eustoch.
Iua ep. 208. ad
Gausfridum.
S. Bon. p. 1. 5pe.
p. 4. c. 5.
Theoph. in cha-
ract. c. 8.
Plut. l. de Gar-
rult.

666 De non ferend. mandatis, litteris, rumoribus &c.

mores incertos: damnans per hæc verba, qui sunt faciles. Refertur potest huc Horatij dictum ad huius vitij detestationem:

Hor. l. 1. ep. 2.
ad Loll.

Percontatorem fugito, nam garrulus idem est:
Nec retinent patula commissa fideliter aures.

Ex his locis habes lector, qualibus cognominibus nostræ regulæ violatores honorentur: qui dicuntur Rumorigeruli, Curiosus percontatores & garruli. Recteque dicuntur ijdem esse garruli & percontatores: quia non potest alterum vitium esse sine altero; quod utrumque utriusque est causa, in diuerso causæ genere. Nam garrulus, ut habeat, quod effundat, curiose res novas percontatur; curiosus plenus rumoribus, non se potest continere quin per garrulitatem rumores effutiat. Quemadmodum pluuia & vapor sibi vicissim causæ sunt, pluuia vaporis, pluuia vapor. Hanc opinor ob causam Apostolus de viduis otiosis loquens, eas dixit simul esse Verboas & curiosas: quem locum Cosmas Magalianus noster expendens pro Verboas, Græce esse *φλύαροι* notauit: quæ vox sonat *Nugatrices*, aut si Plautino utamur vocabulo, *Nugigerulas*: aut ut ipse tandem interpretatur, *Rumorigerulas*. Quam obseruationem ideo retuli, ut magis erubescant ea in re peccantes, quod muliebri vitio conspurcentur. Ad cuius fugam audiatur Petrus Damiani nos graui oratione cohortans, & dedecus demonstrans: Porro, inquit, *satis indecens est, & inhonestum, ac per omnia probatur absurdum; ut quod in tabernis consuevit quis eructare cauponum, quod passim versatur inter gynæcea testricum: in sanctorum choro locum inuenire valeat monachorum. Sane ubi Prophetas & Apostolos alloqui me desiderantes aspicio; ubi Christum suum mihi pendentem Euangelium cerno; ego relictis illis, inquiram, si vuper Adriam transfretantes adhuc applicuerunt naues? quanti sal vaneat? utrum annonæ modium taxema carius vendat? Facessat igitur ab ore militis Christi, omnis vani rumoris ineptia &c.*

1. Tim. 5. 13.
Magal. 1. Tim.
mot. 5. sect. 2. n.
18.

Petr. Dam. ep.
26. ad Marin.

13 Postremo est obseruandum regulam ab æquitate non recedere, quæ permittit aliquid aliquando referri, ex auditis foris, non extortis curiosa percontatione ab aulicis & familiaribus Principum, quod non decet. Licet ergo duabus adiunctis conditionibus. Primum, ut non referatur sine fructu: hoc est ut ob aliquem bonum finem narretur, vnde fructus spiritualis capiatur. Ex hoc narrari potest victoria Christianorum de Turcis; aut Catholicorum de Hæreticis; aut pax inter Christianos Principes composita; aut Pontificis Maximi creatio; aut his similia, quæ religiosum honestissimo gaudio exhilarant, atque inducunt ad Deum de beneficijs in nos collatis landandum. Quod si ciades aliqua (quod Deus auertat) Christianis Catholicisve illata narraretur, ut ardentiores ad Deum preces fundere pro auertendis ab Ecclesia periculis impendentibus; atque ut in conspectu Dei humiliaremus animas nostras; non id esset, mea sententia, contra regulam. Paulus primus Eremita, S. Hieronymo referente, percontatur Antonium ad se venientem de rebus harum similibus, & probabile est percontationi satisfecisse. *Narra mihi quæso, inquit, quomodo se habeat humanam genus: an in antiquis vrbibus noua tella consurgant: quo Mundus regatur imperio: an supersint aliqui, qui Damonum errore rapiantur.* Si Superiores hæc digna scitu ac fructuosa narrare consueuerint ipsi, ad quorum notitiam & litteris & amicorum sermonibus perferuntur, mirifice subdi-

S. Hieron. in vita
Pauli Eremitæ.

tos

ros recreabunt, & valde mingent curiositatem prinatorum;

14 Altera conditio est, Ne temere narrentur. Quod duplicem sensum, cumque idoneum rei nostræ facit. Primum enim ex Theologis ac iurisconsultis temerarium id est, quod neque ratione, neque auctoritate efficaci probari potest, & tamquam certum asseritur. Hoc sensu temere narrat rumores, qui refert eos, qui nihil probabilitatis habent: contra vero temeritate caret in narrandis pijs ac fructuosis euentibus, qui res verissimiles, certis auctoribus relatas, fidis nuntijs acceptas in conuentu domesticorum refert. Quo fit, vt si postea peruaserint aures extraneorum, sermone domesticorum, nec illi decipiantur, nec nostri censeantur imprudentes. Altero sensu temere narrare dicitur is, qui imprudenter,

Turrecr. l. 4. de eccl. p. 2. c. 11. Alber. sr. de cogn. asser. casb. q. 7. n. 6. & q. 20. n. 12.

hoc est sine consideratione, ratione, causa narrat, non habito delectu temporis, loci, personarum. Peccaret qui res

quantumuis fructuosas ac lætas domi spargeret orationis, somni, silentij tempore; qui vel in triclinio, vel per aliena cubicula contra regulas disseminaret: qui obtruderet ijs,

quibus probabiliter molesta esset futura narratio. Verum qui horum omnium rationem habere-

ret per prudentiæ virtutem; nulla temeritate notari posset, & regulam eximie seruaret.

†





REGVLA XXXVIII. COMMVNIVM.

Nemo quæ domi acta, vel agenda sunt, externis referat; nisi Superiori id probari intelligat. Constitutiones vero, aliosue huiusmodi libros, aut scripta, quibus Societatis Institutum, vel priuilegia continentur, non nisi ex Superioris expresso consensu ijs communicet.

*Præm. 25. 9.
Q. Cic. ep. ad p. 8.
819. consul.*



MAIORES nostri memores moniti salutaris, quod à Salomone didicerant in prouerbijis: *Et secretum extraneo ne reuelas; ne forte insultet tibi, cùm audierit, & exprobrare non cesset: memores item eius, quod Q. Cicero M. Tullij frater eum admonuit. Ad forensam famam (& malam & bonam interpretor) fere sermonem omnem à domesticis auctoribus manare: statuerunt hanc regulam vetantem externis acta domi, vel agenda referri; librosue communicari, per quos Ordinis status innotescat, nisi Superioris probatio in illis: in his expressus consensus accesserit. De priore capite quatuor dicam. Primum, quænam sint, quæ debent reticeri: secundum, quæ nam externis patefieri possint: tertium, quibus rationibus cohibeamur à prodendis secretis Ordinis & collegiorum: quantum remedia regulæ seruandæ habeat. Et quod attinet ad primum amplissima videtur prohibitio continens domi acta & agenda. Nam primum cum *Domi*, dicitur, intelligo domestica omnia, quæ non solum in domo, vel collegio facta sunt, vel fiēt, sed etiam in prouincia, & in Ordine totum quia etiam illa communiora pertinent ad singula nostra domicilia, & domestica dici possunt: tum quia rationes, quæ afferentur, non magis vetant arcana collegiorum vulgari, quàm prouinciarum, nationum, & Ordinis vniuersi. Quinimmo ratio maior ad hæc seruanda nos obligat, quia communia maioris momenti sunt; & damnum, quod ex manifestatione communiorum secretorum consequitur, quia plures, aut omnes afficit, est longe grauius, quàm priuatum collegij, aut personæ huius, vel illius. Deinde, regula duo tempora includit in prohibitionem, præteritum ac futurum; quod est dicere omnia; quia quæ aguntur in præsentia, facile vel ad præteritum, vel ad futurum reducuntur. Qui enim diceret externo,*

Nunc

Nunc agitur de Mœnio dimittendo, significaret iam de eius dimissione consultatum; & quia nondum decretum, ideo esse iterum consultandum. Amplissima quoque est notio vocis, *Externis*. Cum enim, ut alio in loco probatum est, dicatur externus, quicumque de Societate nostra non est, conficitur non licere res nostras referre, neque feminis, quæ minus tacere sciunt; neque viris siue Laici sint, siue Ecclesiastici, atque hi siue sæculares, siue religiosi. Nam Laici, ut probabo, facilius offenduntur: Ecclesiastici propter nonnullam cum religiosis æmulationem promptius res auditas diuulgant. Neque sunt excipiendi benefici, familiares, propinqui, beneuoli, quia sæpe vidimus auditis arcanis, quæ non capiebant, aut excusare nesciebant, ab alienari ab Ordine vniuerso. Quamobrem, quos amicos conseruare cupimus, cum illis regulam apprime seruemus.

Ad reg. 37. cõ.
n. 1.

2 Cum dicit acta & agenda, mihi videtur dicere omnia negotia, præter ea, quæ superior posse vulgari iudicaret. Cur enim nostra prodamus extraneis? Bona non semper ædificant: mala vulgata nocent: indifferentia sinistra interpretatione in malam partem detorquentur. Quæ ergo utilitas in rerum domesticarum manifestatione? Indicabo tamen capita quædam, quæ ore continere utilissimum est, quorum extranei sunt curiosiores inuestigatores; quæ religiosi parum cauti, parumque spirituales facillime effutiunt: & quibus alij religiosi cautionem adhibuerunt. Primum genus rerum tacendarum continet bona quidem, sed quæ prudentia non debet efferre, quia non ea sæculares & externi accipiunt, ut oporteret. Exempli gratia, qui matri referat filium se flagellis in cœnaculo verberasse ad impetrandam victoriam contra Turcas, illa non ædificatur, sed valetudini filij timens iudicat Superiores leuiores, qui id permiserint. Qui concionatorem publice reprehensum dixerit externis, gignit in eis opinionem alicuius grauis culpæ; qui nesciunt ad humilitatem exercendam à bonis religiosis expeti publicas reprehensiones. Si quid de recreatione religioso exciderit, opinabitur sæcularis luxu deliciisque fraternitatem diffluxisse; dimetiens religiosos mensura mundanorum, qui in relaxationibus animi & corporis nesciunt tenere modum. S. Basilus id præmonuit integro capite in constitutionibus: vbi primum suadet, ne religiosus animi sui reuelet arcanum extraneis, quia multos habet insidiatores paratos, atque ipsos coniunctissimos eorum, quæ agit, inquisitores. Deinde si videant ascetam corpus tæta necessaria fulcire: *Veluti*, inquit, *si omnino corporis ac materiae expertus esset; aut nullam prorsus, aut quamminimè cibum assumere illum voluit. Et si ex huiusmodi disciplina quempiam animaduertierint, quæ non vsquequaque inolemter corpus tractet, ac vel tantillum illius necessitati subuenias, hanc conuicijs, catumnisque proscindunt; deriuataque ab vno in cunctos proterua petulantiaque, vniuersos pariter lurrcones quosdam, & belluones appellant.* Spectat huc quoque monitum S. Bonauenturæ: *De factis ordinis, vel de modo ieiunandi, de silentio, vel de alijs requisitis se nouos in ordine dicant, senioreni requirendum præstendant: ne forte dum sapienter & bene respondere se putant, stultum aliquid, & quod omnino dici non oporteat, dicant.*

S. Basil. con 37.
cap. 7.

S. Bon. p. 1. spe.
p. 4. c. 5.

3 Secundum caput tacendorum est regularum, seu ordinationum: quia cum extranei seiunct aliquam extare constitutionem in Ordine, & postea vident ab aliquo non obseruari, ignorantes dispensationem illi factam, offen-

offenduntur in eo tamquam in violatore constitutionis. Exempli gratia: si sciat secularis extare regulam de non bibendo; videatque religiosum precibus amici fatigatum, ubi benevolentie gratia potus propinatur, quid confectionis faciet, nisi illum esse regulæ transgressorem? Habemus hoc consilium à S. Bonaventura: *Secreta ordinis quantumcumque religioso, vel familiari non reuelent, nec statutum aliquod publicent, nisi quod forte commode celari non potest. Idipsum autem, non statutum, non præceptum, sed tantum ordinis intra domum consuetudinem vocent, ut per eorum responsum, ne seculares, si quando contrarium videant, reputent fratres sui ordinis transgressores; cum tamen multa possint licite ex ordinis, vel Superiorum dispensatione mutari.* Tertium caput tacendorum est earum rerum, quæ proditæ extraneis vel tollunt, vel minuunt Societati Superioribusque libertatem exequendi, quæ sunt decreta. Si deliberatum est à Superioribus, ut Rector, aut concionator aliquis insignis, aut confessarius multis charus quamprimum se conferat aliò iustis de causis, in salutatis amicis: qui manifestum facit hoc Superiorum consilium, dat causam ut extranei vel per se, vel per Episcopum, aut Principem impediant Superiores, ne sit illis liberum efficere, quod bono communi expediebat. Quartum caput complectitur, quæ in ordinibus omnibus solent esse secreta, veluti quæ in congregationibus generalibus & provincialibus, atque in quibuscumque consultationibus tractantur ac definiuntur. Ad hoc refertur totius Ordinis status vniuersus, quem reuelari prohibent alij religiosi, ut videbimus in eorum statutis referendis: ut si quis diceret, Defecisse à primo spiritu; vel non concordare cum capite; vel in eo nationem aliquam ab alijs desiderare; vel aliquem huius spiritualis militiæ ordinem tumultuari. Quæ licet post aliquot annos accidere possint, non tamen essent foras enuntianda, quia maximorum incommodorum causa foret hæc reuelatio: nec bona opinio extraneorum de ordine restitueretur in integrum, quamuis illa, quæ sunt externis prodita, penitus desissent. De his & similibus capio S. Bonauenturam verantem secreta ordinis reuelari; & post eum, Ioannem de Capistrano statuentem in hæc verba: *Neque reuelent extra ordinem secreta nobis occurrentia.*

S. Bon. l. c.

Io. de Capistr.
c. 10. ordinat.

- 4 Postremum caput & grauissimum omnium est eorum, quæ peccata sunt ex genere suo, siue dicantur in genere, siue in specie, siue nominatis, siue tacitis ijs, qui peccarunt; siue dicantur puniti peccantes, siue emendati vita sanctiore: quia quocumque modo hæc efferantur in extraneos, in ordinis totius dedecus & infamiam talis manifestatio redundat. Lætor vehementer in præsentia minus hoc monitum esse necessarium nostris; quando graua hæc anteuertuntur, per dimissionem ab Ordine quorundam, qui videntur in ea lapsuri, propter quæ monitum hoc esset necessarium. Placuit tamen hoc loco ponere; quia potest accidere longo annorum decursu, crescente numero sodalium, veterascentè spiritu, quod modo non video. Nam, ut sapienter S. Bonaventura docuit, non ea laudabilis est Religio, in qua nullus peccàs reperiatur, quia nulla huiusmodi esse potest: sed in qua nullus impune peccare sinatur; & peccandi aditus studiose præcludantur, & incorrigibiles atque alios inficientes eliminantur, & boni foueantur & diligantur, ut perseuerent, & in melius semper proficiant.

S. Bon. l. de sex
alia Seraph. c.
3.

proficiant. Probatque inductione nullam in hoc Mundo extare posse congregationem mortalium quæ plane sit immunis à culpa. Quoniam inductione hæc tot ante sæculis facta fuerat in re simili à B. Augustino, præstat eam, totamque hanc doctrinam ex eius calamo percipere ad notitiorum usum, ut ipsi quoque clypeum hunc defensionis habeant ad mansi, si quando illis, vel Dæmon per suggestionem, vel extraneus verbis obijciat aliquid minus recte factum in ordine. Iuuenis quidam è sodalitate sancti Episcopi crimen intenderat Bonifacio presbytero, quòd ab eo fuerit de stupro interpellatus. Res eruperat in notitiam hominum: obiectabant aduersarij fidei: mærebant Clerici S. Augustini, præsertim quia gloriati erant aliquando plus, quàm par erat, de sanctitate sodalitiij. Modestissimus vir Augustinus eos solatur, inter cetera hæc habet ad rem nostram, quorum partem legimus in Decreto. *Quantumlibet vigiles disciplina domus meæ, homo sum, & inter homines uiuo: nec mihi arrogare audeo, ut domus mea melior sit, quàm arca Noe, ubi tamen inter octo homines reprobos vnus inuentus est: aut melior sit, quàm domus Abraham, ubi dictum est, Ecce ancillam & filium eius: aut melior sit, quàm domus Isaac, cui de duobus geminis dilectum est, Jacob dilexi, Esau autem odio habui: aut melior sit, quàm domus ipsius Iacob, ubi lectum patris filius incestauit: aut melior sit, quàm domus ipsius Dauid, cuius filius eum sorore concubuit: cuius alter filius contra Patris tam sanctam mansuetudinem rebellauit: aut melior, quàm cohabitatio Pauli Apostoli, qui tamen si inter omnes bonos habitaret, non diceret, quod superius commemorauit, Foris pugna, intus timores; nec diceret, cum de sanctitate & fide Timothei loqueretur, Neminem habeo, qui germane de uobis sollicitus sit: omnes enim sua querunt, non quæ Iesu Christi: aut melior, quàm cohabitatio ipsius Domini Christi, in qua undecim boni perfidum & furem Iudam tolerauerunt: aut melior sit postremo, quàm celum, unde Angeli ceciderunt.* Hactenus Augustinus, qui hac epistola superiores omnium religiosarum congregationum mirifice consolatus est in omne posterum tempus, si quando contingat eorum diligentiam ab aliquo grauitè ac publice peccante superari.

S. Aug. ep. 137
ad cler. & pop.
Hipp.

c. Quantumlibet
dist. 47.

Alterum caput erat eorum, quæ patescere possunt externis. Aliquid esse, quod possit, indicat regula verbis illis: *Nisi Superiori id probari intelligat.* Itaque Superioris approbatio, vel expressa, vel interpretatiua pro regula nobis esse debet. In interpretanda uero ipsius uoluntate magna opus est prudentia: proinde tutissimum de domesticis rebus cum extraneis silere. Si qua tamen regula dari potest, hæc est: Quæ externos ædificare possunt, ijs ea referri possunt. Nam hæc ipsa sunt, quæ ordini obesse nequeunt. Colligo regulam ex P. N. Claudij responso, qui an. 1584 rescripsit, Non prohiberi relationem ordinis domestici, quæ ad ædificationem pertinet. Quæcumque igitur solent ac possunt externos ædificare, considerata personæ qualitate, Superior ea censetur approbare: quæ necessaria consecutione sunt ad Dei gloriam, & Religionis uniuersæ singulorumque sociorū decus. Simillimam regulam ediderunt Fratres Eremitæ S. Augustini prudentiæ plenam, & magnæ cautionis: *Nihil de religione nostra, seu domo, vel quouis Fratris, extraneis personis reuelari, aut manifestari, sine dici debet, nisi id, quod ad gloriam Dei & honorem, ad Religionis & fratrum decorem, & audientium ædificationem faciunt.* Itaque non ædificaret, sed potius destrueret externos,

Const. Eremit. S.
Aug. p. 6. c. 6.

externos, hoc est bonam eorum de Religione, de domo, de socijs opinionem, qui patefaceret numerum eorum, qui eo anno Societatem vel sua sponte, vel obtenta facultate, vel eiectione deseruerunt: qui numerans domesticos omnes nobilibus ortos natalibus, & in primis doctos, & quatuorvotorum professos, tacite significaret reliquos ijs carere donis gratis datis: qui iactaret magnorum collegiorum redditus annuos, & ingentes elemosynas, quibus domestica domus paupertas subleuata est. Aedificaret contra, qui narraret quàm multa rerum spiritualium genera, preces, ieiunia, verbera, humiliationes indicta sint, pro bona Pontificis, Principis, Præpositi generalis creatione; pro victoria Christianorum in expeditione contra hostes Infideles; pro Regis ægroti sanitate recuperanda: quot sodales hoc anno in Indiam ad Gentium conuersionem sint nauigaturi: atque his similia. Quòd si quis extraneus iam nosset aliquod alicuius socij peccatum (quod Deus auertat) non existimauerim contra regulam scienti significare remedium adhibitum, siue illud fuerit publica pœna, siue dimissio ex ordine. Nam externus ædificari debet ac solet intelligens in Societate non esse peccatorum impunitatem, quæ in solis ordinibus laxatæ disciplinæ reperitur: purgari nostrum ordinem eorum eiectione, qui vel corrigi nolunt, vel emendationis spem nullam, aut exiguam pollicentur, quemadmodum purgatur mare cadaueribus in litus eiectionis. Positum sit igitur extraneis ea tantummodo referenda esse de domesticis accidentibus & gestis, quæ prodesse nobis & illis possunt, & non obesse neque publico, neque priuatis.

6 Tertium caput habiturum est rationes, quibus ad arcana Religionis tegenda inducimur, quæ simul incitamenta sunt ad regulam obseruandam, & simul remedia linguæ compescendæ. Prima ratio ducitur ab aliorum ordinum exemplo; qui domestica siue gesta & gerenda, siue arcana, siue ordinis ac cœnobij statum, siue Superiorum, aut subditorum peccata vel occulta, vel publica reuelari externis vetant edictis, non modo grauißimorum verborum plenis, sed etiam seuerissimarum pœnarum metu firmatis. S. Bonauenturæ, Ioannis de Capistrano, Fratrum Eremitarum B. Augustini verba iam retuli. Video Monachos cum Fratribus mendicantibus in hanc seueram prohibitionem conuenire: quorum utrorumque vel verba, vel pœnas referam, ut aliorum periculo docti præcaueamus, ne nostra culpa Religio deueniat ad hæc acerbiora remedia; quæ, quia non minime fuerunt adhuc necessaria, nondum experti sumus. Monachi Casinenses sub S. Benedicto militantes, cum statuissent pœnas ijs, qui in Monasterium inferunt rumores sæculares, subdunt: *Cui pœna subditi quoque sint pari lege, qui referre foris ausi fuerint, quæ in Monasterijs acciderint.* Pœnæ vero sunt accusatio sui in capitulo, comestio panis & aquæ in terra, quotiescumque id commiserit. Camaldulenses definiunt *Grauißimæ pœnæ subiaccere eum, qui reuelauerit secreta congregationis alicui extra ordinem.* Est autem apud illos grauißima pœna, quæ infligitur in hæresi, Prælatorum percussoribus, sacrilegis & horum similibus. Monachi Montifoliuetti; *Nullus quisquis, ille fuerit (includunt etiam Prælatos) congregationis statum, vel priuata delicta, in genere, aut in specie laicis, aut quibusuis alijs quoquo modo patefacere audeat: quod si quis præsumpserit, acerbissime puniatur.*

Casin. in c. 67. reg S. Ben. §. 5.

Camald. l. 1. consti. c. 28.

Mon. Montif. ol. p. 2. const. c. 37.

penitentiam. Inter pœnas ponunt spoliationem dignitatis, priuationem suffragij, inhabilitatem ad ordines, carcerem & alias similes luitiones. Celestini, qui sequuntur eandem regulam S. Benedicti, pœnam grauis culpæ subire iubent eum, *Qui vel Religionis, vel alicuius monasterij secreta secularibus, aut religiosis alijs reuelauerit, per quam reuelationem alicui de fratribus, aut toti conuentui, aut toti Religioni resulet infamia*. Cartusianorum decreta non sunt dissimilia. Primum inter casus reueruatos Superioribus hunc ponunt: *Reuelatio status & defectuum domorum, vel personarum Ordinis, ex quibus mala opinio, vel sinistra suspicio, vel diffamatio apud audientes oriri posset, per aliquem scienter & malitiose facta alicui nominatio, vel extraneo*. Similem reueruationem habent Casinenses: *Si quis, inquit, reuelauerit secretum Capituli, aut congregationis, intra vel extra dictam congregationem, in ipsius, vel alicuius particularis personæ infamiam, aut perturbationem*. Deinde ijdem Cartusiani præter reueruationem addunt alias pœnas reuelantibus extraneo siue seculari, siue Ecclesiastico, verbo, scripto, nuncio, nutu, signis, aut alio modo. Quæ omnia conuersis nominatim inculcant. Et quia nunquam excitantur inter Religiosos contentiones de negotijs & bellis Principum (quas, ut debui, cum regulis nostris iam damnauimus) eas primum uetuerunt, deinde sic statuerunt: *Si qui tales contentiones Dominis siue Principibus, sibi domesticis eorum reuelauerint; si monachi sint, careant uoce, & sine nouitij ad Ordinis uoluntatem; alij uero carceri mancipentur*. Similem prouisionem adhibuerunt Prædicatores: *Si quis crimina quacumque huiusmodi fratrum, secularibus personis, & extra obedientiam nostri Ordinis constitutis reuelauerint, unde fratri uel Ordini infamia, uel damna fuerint subsequuta, modo consimili carcerali custodia mancipetur*. Alio in loco in uirtute S. obedientiæ præcipiunt & sub pœna culpæ grauior's, & excommunicationis, *Ne quis causam depositionis Magistri, uel Prioris prouincialis, uel eorum excessum, uel correctionem, uel secretum, id est Capituli, seu dissensiones Definitorum, uel Fratrum, unde Ordo noster possit turbari, uel infamari, audeat scienter extraneis publicare*. Minores: *Hac etiam pœna (carceris) uel maiori puniantur, qui malitiose detegunt scelera suorum fratrum, maxime Superiorum; & eos reddunt suspectos & infames extraneis, aut ciuibus, aut Principibus*. Postem aliorum Ordinum constitutiones huc aggerere: sed quas descripsi sufficere putantur.

Celest. const. c. 18. par. 8.

Cart. p. 2. stat. c. 7. §. 8.

Casin. in casib. referu. n. 14.

Cart. p. 2. stat. c. 24. §. 16.

Idem. p. 3. c. 20 §. 36.

Ad reg. 30. cõ. n. 16. & seq.

Præd. const. d. 8 c. 18. n. 5.

Idem. d. 2. c. 8. n. 9.

Minor. Stat. papal. p. 3. c. 3. part. 11.

Ios. l. 2. de bell. lud. c. 7.

Iac. Pamel. in Terrull. l. adu. Valens. c. 1. n. 7.

7 Secunda ratio sumitur ab exemplo multorum extraneorum ex omni Gente, religione, professione, qui maxime colentes officium silentij, domestica arcana, suorumque collegiorum religiose seruare ac tegere soliti sunt. A quorum fide, quæcumque illa sit, atque taciturnitate id utilitatis capere debemus, ut nos pudeat ab illis uinci silentio rerum domesticarum, quos cultus religionisque sanctitate superamus. Esseni, qui religiosi Iudæorum fuerunt ante Saluatoris aduentum, inter iuramenta, quæ faciebant, cum in eum cœtum admittebantur, hoc quoque edebant, quod est nonum: *Nilil eorum, quæ apud eosdem arcana sunt, cuiquam patefacturum: etiam si uis eis ad mortem usque adhiberetur*. Id totum à Iosepho refertur. Græci cum sacris Eleusinijs initiabantur, promittebant se nunquam enuntiuros, quæ uiderant in arcanis: quod & seruabant, ut probat Iacobus Pamelius. Medici suorum susceptorum morbos & uita,

itaque famam eorum minuere possunt, reticent: atque in illo iuramento, quod Hippocrates exigebat à suis discipulis, cuius meminit S. Hieronymus, illud erat in primis, *Vt vitia corporis aegrotorum ne proderent*. Prudentes patresfamilias remouent ab oculis atque auribus vicinorum ac ciuium, non vxoris modo & sororum ac filiarum lapsus, vitia, peccata, sed ancillarum quoque ac seruorum: beneque secum agi putant, cum sua negotia, dicta, consilia, reditus, expensæ, ratio viuendi non emanant foras ad extraneos. Quidni nos idem optemus, ac per regulæ obseruationem procuremus? Denique Persæ, vt narrat Q. Curtius, tam tenaces erant arcanorum regni, vt Alexander Macedo nihil ex eis expiscari potuerit. Ceterum Alexander, scribit Curtius, *quam regionem Darius petiisset, omni cura vestigans, tamen explorare non poterat: more quodam Persarum, arcana Regum mira colentium fide: non metus, non spes elicit vocem, qua prodantur occulta. Vetus disciplina regum, silentium vitæ periculo sanxerat. Lingua grauius castigatur, quam vllum probrum: nec magnam rem sustineri posse credunt ab eo, cui tacere graue sit, quod homini facillimum voluerit esse Natura*. Hæc bonus historicus. Romani Persis non inferiores fuerunt hac virtute tum domi, tum militiæ. Multis sæculis arcana consilia patrum C. nemo Senator enuntiauit: quia *Numquam*, inquit Valerius Maximus, *taciturnitatem, optimum ac tutissimum administrandarum rerum vinculum, labefacturi volebant*. Hanc arcanorum curam, confirmat honos Papyrio prudentissimo puero delatus, quod matrem curiose percunctantem, quid esset actum in Senatu, lepida responsione eluserit, secretumque seruauerit. Quantum amarent taciturnitatem bellicorum consiliorum in castris, declarat Metelli Ducis responsum tribuno militum iuniori datum sciscitanti ex eo, quid esset facturus: *Si tunica*, inquit, *esset mei consilij constia, detractam in ignem conijcerem*. Adde Menadri I.C. definitionem in leges relatam, quæ sic habet: *Qui secreta nuntiauerunt hostibus, proditores sunt, & capitis penas luunt*. Eandem cautionem nostro sæculo seruari vidi diligentissime à consiliarijs Principum; atque à magistratibus Rerumpublicarum, in quibus viget disciplina bonæ politiæ. Qui leuia effutit, grauia non videtur retenturas in pectore. Capiamus & nos à mundanorum constantia in reticendis publicis rebus, & ad regni rei que publicæ statum pertinentibus, documentum obseruandæ nostræ regulæ diligenter.

8

L. Sen. ep. 88.

Tertia ratio incitans petitur à virtute illa morali præstantissima, quæ fides *Humani pectoris sanctissimum bonum* dicitur à Seneca, Fidelitas ab alijs, quam in secretis reticendis præstare debemus, tum vniuersæ Societati, tum sodalibus singulis ob multas rationes. Primum naturæ lex ad arcana tegenda nos adigit, vt post alios multis probat vir doctissimus Dominicus Sotus Ordinis Prædicatorum. Nec eius vis atque obligatio L. Senecam fugit, qui negans vllam legem extare, scriptam scilicet ac secundariam, quæ iubeat amicorum secreta non eloqui, concedit iure nos queri cum eo, *Qui sermonem arcannum non continuerit*; iure indignari fidem non seruata; quia consuetudo vitæ humanæ, hoc est, lex prima & insita, quæ consuetudinem fecit, est omni lege valentior. Itaque violatio regulæ nostræ, quæ iure naturali nititur, sine peccato non est: à graui culpa violatorem excusabit leuitas rei patefactæ. Deinde mouere nos debet

ad

S. Hier. ep. 2.
ad Heliod.

Q. Curt. l. 4. de
reg. gest. Alex.

Pal. Max. l. 2.
s. 1.

Agell. l. 1. c. 23.

Macrob. l. 1.

Saturn. c. 6.

Plut. in Apoph.

16. Rom.

L. omne deli-
ctum. ff. de re
milit.

Dom. Sot. tr. de
reg. secr. m. 1. q.

2. concl. 1.

L. Sen. l. 5. de
benef. c. 21.

ad fidelitatem hanc apprime colendam charitas, vt ita dicam, Patriæ Romani arcana imperij, consiliaque Senatus non enuntiabant, quia, vt inquit Valerius, *Magna charitate patria tenebantur*. At nos, qui patriam nostram reliquimus, qui iure ciuitatis alijs celsimus, si quod habebamus, qui domum paternam deseruimus; quam aliam patriam, ciuitatem, paternam domum habemus, in quam charitatem exerceamus, nisi Societatem? Hæc omnium locum ac vicem subijt; amorem quoque nostrum, quo erga illas afficiebamur, in se transferre debet, vt fufius probandum est in disputatione de Amore propriæ Religionis atque Instituti, vnde Magister atque Instructor multa petere potest ad hunc locum amplificandum. Ad amorem pertinet Fidelitas in arcanis: quia, quem amamus, eius secreta consilia sermonesque peccatore inclusos continemus. Tertio lex amicitie nos ad idem alligat: quæ stare non potest sublata fide secretorum. *Quantum bonum est, inquit L. Seneca, vbi sunt preparata peccora, in qua tuto secretum omne descendat, quorum conscientiam minus, quam tuam timeas?* Salomon in prouerbij: *Qui autem fidelis est animi, celat amici commissum*. Verum, qui nam amiciores sunt nobis, quam sodales ac fratres nostri, quibuscum amicitia spiritali coniuncti sumus? Si horum facta, dicta, consilia quæ intra Ordinem nouimus, siue publica, siue priuata, foras enuntiamus ac diuulgamus: nonne iure violatores amicitie spiritalis prædicabimur? Perit omnino securitas, tertium amicitie bonum ex Cassiodoro, ad quam pertinet *Quorumlibet secretorum sine omni timore & suspitione, communicatio*. Denique multi sunt in Ordine Sacerdotes audiendis confessionibus peccatorum deputati, plures futuri sunt Sacerdotes anno suo, & confessiones de peccatis audituri. Grauior est lex, quæ Sacerdotes ad arcana in confessione cognita, sancte reticenda seuerius astringit: proinde maxime necessaria est in eo munere fidelitas in arcanis. Qui regulam nostram seruat, assuescit silentio, comparat habitum taciturnitatis, sese optime præparat ad tam sanctum ac secretum munus exercendum. Qui contra negligit, ac violat, se loquacem, linguosum, incautum in sermone declarat; atque ipsis extraneis, quibus arcana reuelat domestica, præbet occasionem suspicandi periculosum hominem esse ac lubricum lingua, cui non sint arcana magni momenti credenda.

9 Quarta ratio existit à consideratione damnorum, quæ consequuntur è manifestatione arcanorum, & à regulæ violatione: quæ omnia, quamuis attingant primum priuatas personas, & reuelantem, & alios, quorum fortasse sunt errata diuulgata; tamen in dedecus Ordinis tandem solent redundare: tum mala opinio de Ordine concepta, singulis quoque Religiosis nocet. Nolo de peccato dicere, quo se maculant, qui diuulgant arcana, qui Superioribus, aut subditis detrahunt, qui eorum defectus naturales, aut morales aperiunt: cum constet Fidelitatem, Iustitiam, Charitatem violari. Satis nobis sit hoc loco probare vnum, quod adolescentibus est sæpe inculcandum; errata, defectus, peccata priuatorum Religiosorum & singulorum, à Mundo mundanisque hominibus, toti familiæ atque vniuersitati religiosi Ordinis attribui. Quinimmo quo est Ordo religiosus obseruantior, & prudentiæ ac probitatis opinione clarior, eò rabiosius ac vehementius in eum peccata singulorum religiosorum regerantur: di-

Q q q q a citurque

Pal. Max. l. 2. c. 1.

L. Sen. l. de trã quill. c. 7. Prou. 11. 13.

Cassiod. l. de amic. c. 17.

citurque passim, non hic, aut ille peccauit; sed, exempli gratia, Iesuite peccauerunt: quod est Ordini vniuerso peccatum imputare. Contra iura omnia id faciunt: reclamant indignabundi veteres Patres. Athenagoras ait: *Puniri improbos; malitiam in peccante esse; non in professione crimen.* S. Hieronymus clamat: *Paucorum culpa non praiudicat Religioni.* Theodoretus ex Platonis sententia; *Tolli mala non posse profusus*: ex proprio sensu: *Debere tot bona inter pauca mala spectari.* S. Augustinus: *Nolite propter amaricam, qua oculi vestri offenduntur, torcularia detestari, vnde apotheca Dominice fructu olei luminosioris implentur.* S. Chrysostomus, vbi docuisset nec Sacerdotium damnandum propter alicuius Sacerdotis improbitatem: nec ordinem Apostolicum, ob Iudę conditionem: nec artem nauigandi, ex alicuius imperiti nauarchi naufragio: nec medicinam ex eo, quod medicus aliquis venenum pro pharmaco propinauerit egroto; *Si Christianus*, inquit, *fuert improbus, ne incuses professionem, sed re bona vrentem male.* Verumtamen Mundus in maligno politus ad hæc monita Patrum obscurdit. Atque vt in dissertatione de bono exemplo extraneis præbendo, Fratres meos quantum potero deterrebo ab omnibus actionibus publicis, quibus extranei possint vel tantulum offendi; vt hæc vniuersalis imputatio ab Ordine toto repellatur: ita nunc eosdem moneo, precor, adiuro, ne domesticos defectus, aut prauitatem vllius prodant, quę Societati vniuersę imputetur.

Athenag. apol. pro Christ.
S. Hier. l. adu. Vigilant.
Theod. l. 12. de Grec. aff. eur.
S. Aug. ep. 137. ad cler. Hippo.
S. Chryf. ho. 4. in Isa. Vidi Do.

10
S. Bas. ep. 2. ad mon. laps.
S. Aug. ep. 137. ad cler. Hippo.

10 Sed iam probemus veterum auctoritate hoc Mundi vitium, tam insignem iniuriam religionis familijs inferentis. S. Basilus ad monachum lapsum scribens, animaduertit ex eius lapsu & turpitudine factum, vt à Iudæis & Græcis monachorum status in scenis irrideretur. S. Augustinus in sua regione morem hunc deprauatum notat his verbis: *Ad quid enim aliud sedens istli, & quid aliud captant, nisi vt quisquis Episcopus, vel clericus, vel monachus, vel sanctimonialis ceciderit, omnes tales esse credans, iactent, contendant sed nõ omnes posse manifestari? Et tamen etiam ipsi, cum aliqua maritata, inuenitur adulterata, nec projiciunt vxores suas, nec accusant matres suas. Cum autem de aliquibus, qui sanctum nomen profitentur, aliquid criminis, vel falsi insonnerit, vel veni patuerit, inflant, satagunt, ambiunt, vt de omnibus hoc credatur.* Acuo suo Sidonius Apollinaris eandem prauitatem mundanorum videbat aduersus monachos potissimum: proinde in concione quadam hæc habet: *Est enim hæc quedam vis malis moribus, vt innocentiam multitudinis debonestent scelera paucorum: cum tamen è diuerso bonorum raritas flagitia multorum nequeat excusare virtutibus communicatis.* Posterioribus sæculis in ore prudentum est eadem querimonia aduersus sæculares. S. Bonauentura reddens rationem, cur aliqui sint in vnoquoque Ordine imperfecti: *Ex hoc*, inquit, *arguitur stoliditas secularium quorundam, qui dum vident aliquem Religiosum in aliquo offendere, omnes Religiosos despiciant, quasi omnes tales sint: cum ipsis videretur iniuriam, si quis eos propter aliena vitia, deteriores haberet.* Ratio huius prauis iudicij mihi videtur esse, quam S. Nazianzenus innuit alicubi: *Virtuosos homines proclius esse ad malum de alijs suspicandum; metirique probos distorta conscientiarum suarum deprauatarum mensura; tales existimantes alios esse, quales se ipsos sentiunt.* Sed quæ tandem, dicer aliquis, sunt hæc damna, quæ ex domesticis erratis vulgatis in ordinem totum retorquentur? Sigillatim enume-

Sid. Apoll. l. 7. ep. 9. ad Perpe.

S. Bon. q. 16. cir. careg. B. Fran.

S. Greg. Naz. or. 21. Laud. Ath. n. 19. or. 2. S. in Max. n. 27.

enumerantur in tractatu de bono exemplo extraneis præbendo. Nam ex decretis aliorum ordinum supra descriptis, quilibet in religiosa vita mediocriter versatus colliget. Caput omnium est, mala de ordine vniuerso existimatio; qua qui sunt imbeci eandem suam perversam opinionem in amicorum, affinium, vicinorum mentibus insculpere maledicæ linguæ scalpro conantur. Vnde oritur fuga ab Ordinis Ecclesijs & domibus: non amplius illi Religiosi consuluntur de salute ac perfectione animarum: inde perit fructus spiritalis concionum, confessionum, conuersationis; deficient eleemosynæ, quibus eorum sustentabatur vita: contemptui & irritui passim habentur.

17 Quinta ratio percipitur ab auctoritate veterum Patrum, qui domesticorum peccata iubent extraneis occultari. Cum ex Christianis non pauca tempore S. Chryostomi Iudæorum festa & ieiunia obirent; idque ab ipsis Fidelibus spargeretur & diulgaretur, ipse sanctus concionator inuectus est grauissime in huiusmodi diulgatores; cuius verba nobis dicta putare debemus. *Etiamsi, inquit, multi sunt, qui ieiunant, tu dilecte, ne euulges, ignominiæque exponas; sed medere potius. Et si quis dixerit multi ieiunant, obtura illi os, ne fama diulgetur, eique dicito: Ego quidem non noui; deceptus es homo, fallerisque, cumque unum atque alterum interceptum videris, dicis illos esse multos.* Alia multa subdit in eandem similemque sententiam digna lectu; quæ breuitati studens omitto. Ex quibus hæc monita in primis noranda selegi. Primum damnans hanc deprauatam consuetudinem diulgandi mala infirmorum, quibus medicina deberet adhiberi, vocat eam pestilentem. Deinde monet, vt ne vni quidem dicatur: quia res vulgatur paulatim, atque vt ille de fama dixit, *Vires acquirit eundo*: qua de re diximus ad proximam regulam. *Ne mihi dixeris*, ait ibidem Chryostomus, *hoc illi dixi: Apud te ipsum contine verbum. Quemadmodum tu non potuisti tacere; ita nec ille poterit hac apud se continere.* Vulgarium hominum morem hunc esse L. Seneca quoque intellexit vsu rerum magistro. *Nemo quod audierit, tacebit: nemo quantum audierit, loquetur. Qui rem non tacuerit, non tacebit auctorem. Habet vnusquisque aliquem, cui tantum credit, quantum ipsi creditum est: vt garrulitatem suam custodiat, & contentus sit vnus auribus, populum facies. Sic quod modo secretum erat, rumor est.* Idem S. Doctor Chryostomus ad Antiochenos concionans reprehendit eandem prauam consuetudinem. *Cum aliquid, inquit, arcanum dixerint, rogans audientem & adiuuant, ne cuiquam amplius alteri dicat; hinc declarantes, quod rem reprehensione dignam commiserunt. Si enim illum, vt nemini dicat, rogas; multo magis te huic priorem dicere non oportebat. In tuto sermonem habebas: postquam ipsum prodidisti, tunc salutem ipsius curas. Si non vis efferi, neque alteri ipse dicas, et cetera.*

S. Chryf. l. 6. adu. Iudæos.

Virg. l. 4. Aen. Ad reg. 37. 66. n. 9.

L. Sen. ep. 105.

S. Chry. hqm. 3 ad Pop.

18 Tertio monet Chryostomus, vt malo domestico medeamur potius, quam vulgemus. Mederi autem possumus, qui subsumus, oratione & precibus ad Deum fusis; exemplo bono nostræ vitæ ac morum: iuuando Superiores, si nostram requirunt operam: deferendo peccata, quæ scimus, ad eisdem, prout iuris ratio præscriperit, vel tamquam ad Patres, vt monitione correptioneque paterna sanentur, qui peccarunt, & à recidivo præseruentur: vel tamquam ad Iudices, vt delicta non remaneant impunita in ea Religione, in qua viger, ac vigere debet obseruantia vtriusque disci-

disciplinæ. Quarto ac postremo monet idem S. Doctor, vt apud extraneos, quibus domestica peccata innotuerunt, quantum possumus, salua veritate excusemus: ex quo fiet, vt paullatim infamia communis conspiciatur. Præscribit excusandi modum, iubens negari tam multos esse, quam dicuntur. Addo ego, non solum numerum extenuandum pro veritate; sed etiam vel vnus fraterculi culpam, si fieri potest esse minuendam. Est hoc monitus à S. Bonauentura; qui obseruat, nisi acriter defendantur fratres innocentes à nobis, existimari nos ab extraneis inuidos & à fraterna charitate vacuos: sæpeque contingere, vt sæculares Religiosos crimina obijciant sodalium, fraternæ beneuolentiæ concordiaque causa tentandæ. Narrat in speculo, factum vtilissimum cognitu: quo sæcularis multa dixit ad fratris vituperationem; cumque is, cui dicebantur, strenue refelleret, famam ac dignitatem sodalis sui tueretur; sæcularis mutato vultu retraxit omnia, quæ dixerat, asserens fratrem innocentem esse, se ea protulisse, ad periclitandam fraternam eorum charitatem. Denique monitis horum sanctorum Patrum adiuncto purgandum esse Ordinem ab omni culpa, si frater ex toto excusari non potest. Quod faciemus, si dicamus, quod supra ex Augustino & Bonauentura, quibus alij multi consentiunt, attuli, nullam tam sanctam esse sodalitatem, in qua non existant imperfecti: paucorum improbitatem toti Ordini non nocere: cum præsertim non relinquuntur impuniti. Ad eum, de quo est sermo, curandū, esse omnia tentata remedia, leuia & aspera, vñitata & insolita; diuturna, iterata: medicorum spiritualium industriam desudasse. Sed quæ culpa medicorum est, aut medicinæ, cum morbus, ægroti culpa medicamenta respicientis, & medicis minus obedientis, euadit insanabilis? componunt ipsi morbis idonea curandis: propinant in tempore, oblinunt melle suavis adhortationis: at ille refutauit; quo factum est, vt alijs perfanatis, in illo morbus minime cedens medicamentis inueterauerit. Similiter S. Chrysostomus de Ecclesia loquitur, quæ sæpe lupos pro ouibus in suo gremio deprehendit. *Si intrauerit lupo, ipsum agnum efficio quantum in me suum est: si autem noluerit, non id vitio meo fit, sed ex ipsius improbitate. Quandoquidem Christus etiam xij. discipulos habuit, & vnus factus est proditor: verum non propter Christum, sed propter animum eius vitiatum: & Elisæus discipulum habuit auarum; at non ob imbecillitatem doctoris, sed ob discipuli negligentiam.* Cetera quæ dici possunt ad Societatis defensionem, petantur ex tractatione de Instituti atque Societatis amore, ad quem pertinet rei amatæ defensio.

13 Quarto loco sequuntur remedia, siue adiumenta regulæ obseruandæ. Mortificatio loquacitatis, custodia linguæ, Religionis amor, fraterna charitas atque his similes virtutes, idoneæ maxime sunt obseruationi regulæ. Verum his prætermisissis, quia tractantur suis locis, tria tantum hic explicabo remedia, quæ mihi videntur necessaria. Primum erit fuga conuersationis otiosæ & infructuosæ sæcularium & omnium extraneorum. Non multo ante numeravi inter damna, quæ infert Religioso sæcularium nimia conuersatio, secretorum reuelationem. Hæc oritur ex tribus causis. Prima est difficultas ipsa continendorum arcanorum: cognita philosophis; quorum Princeps Aristoteles, vt refert Stobæus; siue Chilo de numero septem

S. Bon. p. 1. sp. par. 4. c. 5.

Supra n. 4.

S. Chryf. hom. de S. Phoca.

Ad reg. 36. cõ. n. 15.

Stobæ. ser. 127.

septem Sapientum, vt Diogenes tradit, *Difficillimum in vita dicebat esse retinere, quæ oportet*: & Philippides ingeniosissimus comædus regi Lyfima-cho comiter dicenti, *Quid tibi mearum rerum impertiar?* respondit, *Quiduis, Rex, modo ne sit arcanum*. Socrates quoque dicitare solebat, quibusdam hominibus facilius esse flammam ore continere, quàm secretum. Ecclesiasticus item significat eandem difficultatem, cum ait: *Audisti verbum aduersum proximum tuum? commoriatur in te, fidens quoniam non te dirumpet*. Vbi notat quorundam impotentiam & impatientiam in retinendis rebus auditis; qui metuunt, si non effundant in aliorum aures, ne crepent ac dirumpantur ab arcano. In quem locum S. Chrysostomus multa; sed inter alia. *Quid est Moriatur in te? extingue ipsum, defodito, nec exire, neque penitus moueri permittas*. Post: *Interimè dictum, obliuioni trade, vt his, qui non audierint, similis fias*. Secunda causa est curiositas secularium, siue extraneorum, vt supra ex B. Basilio probatum est, qui propterea monet, vt nonnisi magna adhibita diligentia circumspectioeque in congressum cum extrarijs hominibus veniamus. Tertia causâ est ipsa mutua longaue colloctio, quæ, vt ex Seneca docuimus ad regulam xxxvj. communiū, dulcedinè sua secreta producit ex abdito. Tribus hisce de causis metuenda est, iunioribus præsertim, qui minus exercitati sunt ad cauendas secularium fraudes atque artes ad peruestiganda secreta Ordinis; extraneorum conuersatio: cunctis vero fugienda est otiosa, quæ fructu caret spirituali. Dixi nominatim conuersationem otiosam ab omnibus declinandam; quia fructuosa habens pro fine salutem ac perfectionem extraneorum, ad nostrum pertinet Institutum, vt docebitur in propria tractatione: quæ tunc erit fructuosa & minime otiosa, cum spiritualibus colloquijs con-
dieretur, vt dicam ad regulam xlii.

I 4 Alterum remedium est, cohibere curiositatem alienorum secretorum. Qui enim ab extraneis arcana querit, & conatur eruere, siue ad alios, siue ad ipsos, quibuscum agit, pertinentia; difficillime potest sua, sui que Ordinis secreta continere. Nam, vt obseruauit Arrianus ex Epicteti doctrina, valde argumentatur ad elicienda arcana tua, qui suum tibi pectus aperuit. Cum ego tibi omnia mea dixerim, tu mihi tuorum nihil dices? Erubescit, qui hæc audit, & ex verecundia cogitur regulam violare rebus Ordinis patefaciendis, quæ silentio premere oportebat. Quo loco ad cautelam adolescentiorum, indicabo quorundam artificium, qui esca suorum arcanorum, quorum sunt prodigi, linguæ hamo circumiecta, nostri Ordinis arcana ex industria piscantur. Patefecit Epictetus hunc dolium, non hoc æuo excogitatum: tresque rationes indicat, quæ solent incautum mouere ad effundendum in aliorum aures thesaurum arcanorum. Primum, quia iniquum esse videtur, cum tu res alterius audieris, non vicissim tuas etiam cum illo communicare. Præsertim si te inofficiosum, ingratum, parum humanum vocitet. Deinde quia putamus nos homines minime simplices habitum iri, si nostra taceamus, illis sua prodigentibus sine modo, & te ad referendam gratiam prouocantibus. Accedit tertio, vt tuto illi te fidere putes tua, qui sua iam tibi crediderit. Magna fraus, quia specie recti prætenditur. Plenus rimarum est, qui suum primum sine causa prodegit arcana. *Dolium perforatum habet, vt loquitur*

Epi-

Laer. l. 1. in
Chil.
Plut. l. de gar-
rul.

Eccli. 19. 10.

S. Chryf. ho. 3.
ad pop. Ant.

Supra n. 2.
S. Bas. in const.
mon. c. 7.
Ad reg. 36. cõ.
n. 15.

Ad reg. 42. cõ.
n. 39.

Arrian. l. 4. de
doctr. Epict. c.
13.

Epictetus. Tu in illum vinum tuum infundas, unde statim effluet? Non esse parem conditionem, tacite respondere debes. Nam ille suum vinum secreti in tuum pectus infundit, quod est vas solidum, non pertusum; unde non effluet; quia fidem seruare soles ac debes, quia lege Ordinis veteris Ordinis arcana efferre, quia lege naturali teneris obstrictus, ne cuiusquam arcana profundas. Ille contra, qui sua suorumque secreta vel per garrulitatem tacere nescit, aut non potest; vel per fraudem filere non vult, ut te ad parem amentiam prouocet, talis esse iudicandus est, ut illi minime omnium tua credere debeas, quia non erunt in tuto, sed statim ut à te discesserit, cuique obuio proder. Itaque tu perdes arcana tua, non ille perdet sua, quæ tibi fideli homini commisit. Ab Salomone consilia est: *Ei, qui reuelat mysteria, & ambulat fraudulentè, & dilatat labia sua, ne commiscearis.* In quem locum S. Hieronymus; *Si quis, inquit, uolueris tuis misceri amicitijs, & hunc videris prioris amici pendentem secreta, hunc veluti perfidum caue.*

Prou. 20. 19.

S. Hier. l. 2. in prou. 20.

§

S. Basil. consil. mon. 6. 7. P. 3. c. 1. §. 4. Reg. 29. Summ.

Tertium remedium est, in conuersatione extraneorum maxime adhibere circumspectionem, quam S. Basilus loco proxime relato nobis apposuit. Virtutem eandem B. P. Ignatius noster in loquendo iussit nos adhibere in tertia parte constitutionum; qui locus in Summarium est relatus, ut maxime omnibus necessarius: & potissimum ad obseruandam hanc regulam. Nam dum sumus in colloquio cum extraneis, consulere non possumus Superiores, atque ab eis exquirere, num hoc, aut illud referri placeat. Itaque circumspectione est vtendum in decernendo, quid liceat, quidve expediat aperire: quid contegere, atque claudere. B. Laurentius multis ante annis, in conuersatione extraneorum hanc circumspectionem sermonis expetiuerat. Nam inter multa, quæ in eo munere bene exercendo requirebat à Religiosis, hanc his verbis exigebat: *Prudens maturitas, quæ in sermonibus sit circumspecta.* Hæc autem circumspectio, quam animæ sepem vocat S. Bernardus, pars est prudentiæ, quemadmodum cum S. Thoma scholastici Doctores loquuntur, integralis: atque ex philosophis, ut idem S. Thomas obseruat, à Macrobio nominatim est posita. Definitur autem à Ricardo, *Circumstantium malorum sollicita sagaxque perscrutatio.* Verum quia non solum prudentia debet mala circumspicere, ut fugiat; sed etiam bona, ut amplectatur, ideo communiter rectius definitur, *Accurata consideratio circumstantiarum.* Hæc namque circumstant actionem; proinde circumspicere debent à Prudentia prius, quàm imperetur res agenda. Quo fit ut à S. Bernardo atque alijs magistris, eadem circumspectio nomine considerationis exprimat. Porro prudentiam in loquendo necessariam esse, ac primas tenere tamquam linguæ custodem & sermonis moderatricem, manifestius est, quàm ut multis probandum sit. B. Laurentius ad huius positionis confirmationem clarissima Salomonis testimonia profert: *Qui moderatur labia sua prudentissimus est: Verba prudentum statim ponderabuntur:* Hic ego sum contentus ratione, duobusque Scripturæ veteris locis non ira vulgatis. Ratio est præualida. Prudentia, ut omnes contententur, moderatur omnes humanas actiones; quæ (si sermo sit de ijs; quæ in aliorum sensus incurrunt) ad dicta & facta reuocantur. Itaque diuinitus afflati Scriptores

B. Lau. l. de d. scip. & perfoc. mon. conu. 6. 22

S. Ber. in serm. S. Th. l. 2. q. 57 ar. 6. & 2. 2. q. 49. Val. l. 3. dis. 4. q. 3. p. 1. Less. l. 1. c. 2. d. 2 Macr. l. 2. c. 10. in Somn. Scip. Ric. Vic. p. 1. de exterm. mali tr. 3. c. 15.

B. Lau. l. de ligno vitæ. tr. de prud. c. 4. Prou. 10. 19. Eccli. 2. 23.

res sacrorum librorum prudentiam in loquendo sibi & alijs vel exoptant, vel efflagitant. Auctor Ecclesiastici præclare: *Quis dabit ori meo custodiam, & super labia mea signaculum certum, ut non cadam ab ipsis, & lingua mea perdat me?* Sapiens hic primum optat virtutem prudentiæ in loquendo, tamquam sigillum, quo verba obfignentur. Vbi nos habemus, *Signaculum certum*, Græce legitur *σφραγίδα πᾶν ὄρον*. S. Augustinus alicubi vertit *Signaculum astutum*: S. Ambrosius, *Callidum*. S. Chrysostomus legerat signaculum *παραυπίας*, quæ vox valet vel astutiam, vel calliditatem. Verum calliditas interdum bonam in partem sumitur, ut apud Cornificium, qui ponit eam in definitione prudentiæ; bene item sonat, *Callidus*, apud Salomonem in prouerbijs; *Sapientia callidi* (Græce *σοφία παραυπίας*) est intelligere viam suam; & imprudentia stultorum errans: vbi prudens, qui considerat vias suas per circumspeditionem, componitur, & vero etiam anteponitur imprudenti; qui quia inconsideratus est, aberrat stultus à via recta. Similiter *Astutiam* in bonam partem accipi in sacris litteris, monet S. Augustinus; & locus manifestus est in capite primo & octauo prouerbiorum, vbi diuina Sapientia paruulos ad astutiam inuitat, quam Iansenius *Circumspeditionem* interpretatur. Igitur *παραυπία* siue calliditatem, siue astutiam vertas, in bonam partem accepta, prudentiam significat; ex quo signaculum *παραυπίας*, valet *Signaculum prudens*. Neque obstat vulgata versio, quæ pro prudenti, *Certum* habet. Nam ut Iansenius adnotat, idem est sensu: quia, quod certis rationibus profertur, certum moraliter dicitur, & prudentiæ solet esse plenissimum. Itaque Sapiens videtur optare in ore suo signaculum quoddam, tamquam typum monetalem, aut gemmam signatoriam, qua singulis verbis ac sententijs, cum proferuntur, imprimatur prudentiæ virtus, adeo ut prudenter dicta dicantur, & sint vere prudentia. Atque hanc gemmam dixerim ego donum esse prudentiæ, quod Spiritus Sanctus imprimere potest, cuius est folius perfecte gubernare linguam: significatum apud Isaiam prophetam, per *Calculum*; siue, ut lxx verterunt, *ἀνδραγα*; hoc est S. Hieronymo teste; carbunculum lapidem pretiosum; quo labia Prophetæ purgata sunt; scilicet per Spiritum Sanctum, ut idem alibi docuit.

16 Nec solum Ecclesiasticus exoptat prudentiam, sed etiam, & potissimum eam partem, quam diximus *Circumspeditionem*, cuius est os & linguam à lapsu custodire. Respexit enim Psalmistam dicentem: *Pone Domine custodiam ori meo, & ostium circumstantiæ labijs meis*. Duo flagitat dona, voluntati alterum, quo illa tacere & loqui velit, quæ & quando oporteat. Alterum intellectui, per quod dispicere possit, quid, quando, quo modo loqui conueniat. Similem se fingit vel domui, vel arci, quæ custodiri non potest, nisi adsit ostium foribus & repagulis bene clausum ac munitum: & ostiarius, qui accurate custodiat. Ostium bene munitum vocat donum voluntatis: ostiarius seu custodiam, donum intellectus. Cum ait, *Et ostium circumstantiæ labijs meis*, petit à Domino ostium *περιχῆς* ex S. Ambrosio, *Ostium circuius*: hoc est ostium seris & vestibibus circumdatum & obfessum, ut non ex facili possit aperiri ad egrediendum. Nam hoc differt oris ostium, ab arcis & castelli; quod in illis periculosior est ingressus; in hoc autem verborum, cogitatorum, & arcanorum egressio. Et hoc ostium muni-

R r r t u m

Eccli. 22. 33.

S. Aug. l. de gr. & lib. arb. c. 16: S. Amb. l. 1. of. sic. c.

S. Chrys. ho. 4. ad baptiz. Cormf. l. 3. rhd. ad Heren. Prou. 14. 8.

S. Aug. l. 4. ad Julian. c. 3. Prou. 1. 4. Prou. 8. 5. Iansen. in c. 1. Prouerb.

If. 6. 6. S. Hier. in c. 6. Isai. Id. expos. 2. m. ps. 119.

Pf. 140. 3.

S. Ambr. l. 6. de Sacr. c. 3.

tum valide, constantia est voluntatis, quæ nolit aperiri ostium, nisi ad re-
 Æ Rationis imperium: quæ ostio torique castello præest, atque ex S.
 Chrystomo, clavis est ostij. Ratio vero tunc imperat pandi fores, cum
 prudentia iudicat aperiendas. Per ipsam enim vir beatus disponit *Ser-*
mones suos in iudicio, ut loquitur David: quia dum iudicat, imperat; quòd iu-
 dicitum ab imperio non differat, ut boni Theologi docent; & hic locus ad
 prudentiam loquendi ducitur à Chrystomo ac Bernardo. Deinde ex-
 optat pro parte intellectiua ostiarium, cum ait: *Pone Domine custodiam ori*
meo. Græce *φυλαχὴν*: quæ vox significat custodiam militarem, excubias,
 præsidium, vigiliis. Sapienter animatam & rationalem custodiam petit,
 quæ vigilet perattente, possitque omnia circumspicere. Propterea S.
 Chrystomus alibi referens hunc locum, dicit à Propheta flagitam
Portam attentionis. Insuper ubi nos legimus in proverbijs: *Labia Sapien-*
tium disseminabunt scientiam: lxx interpretes habent: *Alligata sunt sensu*: S.
 Ambrosius vertit, *Alligata sunt intellectu*: locumque ad prudentiam refert
 his verbis: *Prudenter tacet, ne labiorum suorum vinculis alligetur*. Posuit
 ori suo custodiam; sepsit aures suas spinis, veterem adhibuit foribus oris
 sui, servat thesaurum cordis sui, & argentum eloquij sui, ut examinatum &
 purgatum, quando oportet proferat. Vides lector poni à Salomone in
 Sapientis labris intellectum; tamquam vinculum verborum, quo significat
 hanc custodiam intellectualem esse virtutem prudentiam. Quæ cum at-
 tenta, vigilansque denotatur, talis describitur ratione circumspeditionis;
 quæ tamquam Zachariæ lapis, septem oculos habet, quibus omnes cir-
 cumstantias inspicit atque observat, quæ sunt ex S. Thoma, septem:

Quis, quid, ubi, quibus auxilijs, cur, quomodo, quando.

Licet autem quarta, *Quibus auxilijs*, ad res potius pertineat, quàm ad ver-
 ba; tamen si loco illius ponamus, *Quibuscum loquendum sit*, septenarius
 numerus redintegrabitur. Cum igitur in omni colloquio diligentissime
 per hanc circumspeditionem prudentiæ partem, spectandæ sunt omnes
 circumstantiæ, ne quid indecorum prodeat ex ore nostro, ut præter ceteros
 monuerunt M. Tullius, Plutarchus atque Origenes: tum vero potissim-
 um in sermone de rebus ad Societatem nostram spectantibus, ne quid
 elabatur, quod bonam opinionem de Ordine minuat in auditoribus, &
 regulam hanc violet, quam tanti momenti esse intelligimus. Atque in pri-
 mis, si quando sermo huiusmodi incidat, per curiosas extraneorum per-
 guntationes, religiosus Societatis oculos reflectat in primam circum-
 stantiam comprehensam illo verbo, *Quis*: consideretque personam suam
 ideo dici regularem, quod regulis servandis sit astrictus, inter quas hæc
 numeratur, quæ prohibet Ordinis acta agenda, veterigalia, impensas, &
 alienum, sodalium doctrinæ votorumque gradum, & alia graviora vel to-
 tius collegij, vel Ordinis vniuersi, vel cuiusvis sodalis arcana externis pa-
 tesceri. Memoria item sæpe reuoluat metuendum Salomonis pronuntium:
Qui ambulat fraudulenter, reuelat arcana. Denique imitemur prudentem
 illum virum, de quo Ioannes Stobæus; qui, cum ex eo quæretur, cur illi os
 graue oleret, respondit, *Quia mihi multa arcana in pectore computruerunt*.

Iam transeundum est ad alteram regulæ partem, quæ vetat ne cum ex-
 traneis communicentur constitutiones, aut alij similes libri, quibus Insti-
 tutum

S. Chryf. in ps.
140.
Ps. lxxi. 5.

S. Chryf. orat.
ad. ebræet.
S. Ber. serm. de
tripl. custodia.

S. Chryf. expo.
2. in ps. 38.
Prou. 15. 7.
S. Ambr. in ps.
38.

Zach. 3. 9.
S. T. b. 1. 2. q. 7.

Cic. l. 1. off.
Plur. l. de gar-
rnl. Orig. in ps.
38.

Prou. 11. 13.
Stob. ser. 127.

cutum & priuilegia Ordinis nostri continentur . Tales sunt liber regula-
rum omnium, congregationum generalium canones, Præpositorum ordi-
nationes & instructiones, Ratio studiorum, Apostolicarum litterarum li-
ber, & priuilegiorum compendium, & si qui sunt alij. Cadunt sub eandem
prohibitionem etiam calamo scripta, quibus de rebus iisdem agatur, &
merito, quia ex manuum scriptorum communicatione possunt eadem oriri
incommoda, quæ regulæ condendæ causam dederunt. Et quia necessitas
existere potest eos communicandi, vt iura nostra tueamur, Iudicibus, ad-
uocatis, Episcopis, in hoc casu regula permittit ostendi, dummodo con-
sensus Superioris expressus accedat. Ad annuas tamen litteras, quæ vete-
rum Christianorum imitatione atque exemplo per vniuersum Ordinem
transmittuntur ex antiquissima Societatis consuetudine, communican-
das, siue ostendendas externis, sublata ex toto potestas est, non modo Su-
perioribus localibus, sed etiam prouinciarum præpositis iustas ob causas,
vt in ordinatione dicitur. Has dixerim esse ad vitandam inuidiam, ac ne
nostra iactare videamur; & dum sodales nostros inflammare conamur
ad res bene gerendas, aliorum sociorum rebus præclare gestis, incurra-
mus extraneorum reprehensionem, qui offendantur in ijs narrationibus,
quæ feruoris excitandi gratia, rerumque gestarum memoriæ conserva-
ndæ scribuntur, rati res nostras plus æquo laudari, quod plane falsum est.

*Præpos. ordin. l.
cap. 23.*

18 Causæ prohibitionis huius in vniuersum eæ sunt, quæ alios ordines re-
ligiosos ad similia verita condenda permouerunt . Prima est, quia extra-
nei, præsertim sæculares, ac parum docti religiosæque vitæ imperiti multa
non intelligunt, atque ex eo vituperant, quæ non intelligunt, ac facillime
damnant, quæ non placent, quæve ipsis absurda videntur. Simile quid in
astronomia docuit Ptolemæus vsuuenire, cuius cognitio non omnibus
ingenijs ita lucet, vt oculis astrorum lumen. Atque hoc vitium serpere in-
ter homines docuit his verbis. *Fieri solet, vt quidquid pauci assequi possunt, id
in multorum reprehensionem incurrat.* Quod si ordinis instituta recte intelli-
gunt, ea tamquam regulas arripiunt, ad ordinem ipsum, ordinisque per-
sonas applicant, notant eorum obseruantiam, de rigore disciplinæ iudi-
cium ferunt, cum alijs ordinibus conferunt, huic anteponunt, illi postpo-
nunt; & si fuerint offensi, multa, quibus Religionis splendor obscuratur, ef-
ferunt; ignari qualis sit germana cuiusque ordinis obseruantia, quæ cum
legitima dispensatione quarumdam legum in casibus particularibus sta-
re potest.

*Ptol. l. 1. de as-
tror. iudic. c. 1.*

19 Secunda causa, quia reperiuntur nonnulli, qui vnus ordinis mensura &
regula reliquos omnes metiuntur: ex quo fit, vt ea reprehendant & dam-
nent, quæ non illi respondent. Assumunt alij iuris communis sacros cano-
nes, eosque ordini religioso adhibent; & si quid ab illis recedit, violatas
Ecclesiasticas leges clamant. Et, quod est grauius, libellis editis nonnulli
turbant ordinum tranquillitatem, intus & extra, zelo non secundum sci-
entiam adducti, cum in dubium reuocant, quæ multorum doctorum spi-
ritualiumque virorum diuturna consideratione, sedisque Apostolicæ au-
toritate sunt stabilita. Quilibet ordo singulare aliquid habet, quod alio-
rum amulsi non responderet. Monachi differunt à Canonicis, à Monachis
Fratres mendicantes, ab his Clerici regulares: cur vnâ eandemque re-

R r r r 2 gulæ

gulae mensuram omnibus adhibes? In substantialibus conueniunt omnes, in his iuri communi consentiunt vniuersi. Quam noua & insolens visa est Cartusianorum seuerissima à carnis abstinentia? quot doctores eam, ubi vulgo innotuit oppugnare cœperunt? Inusitata iudicabatur & intolerabilis mendicitas Minorum S. Francisco viuo, & aliquot post eius mortem annis adeo, vt fuerit necessarium apologias contexi à doctis eius Ordinis viris. In nostro quoque Ordine, vt Gregorius XIII. Pont. Max. in sua nobilissima constitutione nostrum Institutum confirmante docet, quædam insunt iure nouo sancita, atque ab aliorum ordinum legibus diuersa. Ex quo grauitur obiurgat eos, qui Societatis Institutum, constitutiones, & vim simplicium votorum communibus aliorum regularium ordinum rationibus, formis ac statutis metiuntur.

Bullar. Societ. Iesu. p. 236.

20

Propter has & forte alias rationes religiosi ordines siue facti, siue decretis sua statuta, regulas, ordinationes intra ordinem continuerunt, ne in extraneorum manus peruenirent. In Ordine præstantissimo Minorum Guillelmus Farinerius generalis minister anno 1354 Capituli pariter generalis auctoritate cauit, ne constitutiones Ordinis extraneis publicarentur. Congregatio S. Pauli monet Præpositum, ne constitutiones, officiorum descriptiones & eiusmodi res alicui extraneo tradat, neve tradi patiatur

Guilhel. Farin. const. gene. c. 6. §. Distincta. Congr. cle. S. P. in off. Præpos. Cap. c. 32. 168 S. Ben. 6. 8.

sine Præpositi generalis concessu. Casinenfes monachi: *Caveant omnes de congregatione nostra, ne sine licentia saltem vnius visitatoris, priuilegia, aut eorum exemplaria, cuiquam quàm de ipsa congregatione ostendant, præterquam in graui necessitate. Quod etiam caute fiat, ostendendo, si satis erit, tantum particularas, quæ facti opus erunt. Sapienter verant nominatim priuilegia extraneis ostendi, quod nos quoque cauimus; quia qui putant se eadem habere, nonnumquam ijs minus cau-*

te

vtuntur; quod occasionem præbet Pontificibus ea reuocandi, quemadmodum præteritis temporibus euenit. Qui non habent eadem, habere cupiunt, & Pontificibus sunt molesti, contra iuris regulam trahentes in exemplum, quod vni gratiose, aut ex necessitate concessum est.




c. Quod alieni, & c. in argum. de reg. iud. 6.

R E-

REGVLA XXXIX.

COMMVNIVM.

Nemo scriptas dabit, aut mittet cuiquam externo. vel domestico, instructiones spirituales, aut meditationes: nec exercitia spiritualia Societatis alicui communicabit, nisi à Superiore id approbetur.

- I**  **TSI** magisterium spirituale maius est & difficilius, quam multi opinantur; vt ostendetur in disputatione de magisterio spiritualis necessitate: tamen nescio quo pacto nemo fere est, qui se non existimet posse alios in via spirituali dirigere. Propterea pij Religiosi propensi solent esse ac faciles ad præbenda alijs documenta, præceptiones, meditationum capita, & his similia scripta, quibus cupidi perfectioris vitæ in via Domini ducuntur. Parere potest hæc facilitas & propensio non leuia mala: si cuique sit liberum, etiam minus docto, mittere huc atque illuc scriptas præceptiones. Occurrit Societas periculo huic per hanc regulam vetantem tradi, aut mitti siue extraneo, siue domestico scriptas instructiones, meditationes, exercitia spiritualia sine approbatione Superioris. Instructiones sunt præceptiones & documenta vitæ spiritualis, seu modi, regulæ, rationesque Christiane pieq. viuendi. Cadunt hæc sub prohibitionem, licet è libris impressis desumptæ sint, vt declarauit an. 1584. P. N. Claudius Aquauina; qui, vt arbitror, obseruauerat eadem ex illis incommoda sæpe proficisci. Meditationes intelligo esse puncta, seu capita, quæ ad meditandum in oratione proponuntur. Exercitia spiritualia hoc loco non sumuntur pro libello à B. Ignatio composito: quia vetantur nostri regulis alijs libros extraneis, aut domesticis dare. Sed verborum eorum sensus est, vt nemo sine facultate Superioris tradat alicui facienda spiritualia exercitia, quod est, nemo dirigat in spirituali secessu meditantem. Quid autem sint hæc spiritualia exercitia, quæ traduntur; quid ea facienda tradere, quod est vnum è nostris ministerijs, dicitur abunde in tractatione de secessu spiritualium exercitiorum gratia sæpe faciendo.
- 2** Incommoda præuisa à nostris Maioribus hæc esse potuerunt, quæ Superior auertere potest, si scripta probaturus perlegerit, aut intellexerit, cuiusnam domestici sint auctoris. Primum error doctrinæ, si prodeant ab auctore,

auctore, qui neque doctus sit, neque accuratus. Quam ob causam in libris edendis tam multæ cautiones abhibentur; à tot doctis viris expenduntur. Atque hic error in eas quoque instructiones irrepere potest, quæ de libris impressis excerpuntur; quum ingenio doctrinaq. vacuus est, qui collegit. Nam imbecillitas ingenij, tenuitasque scientiæ collectorem sæpe fallit adducens eò, vt deteriora describat pro melioribus. Quòd si nullus error se inferat, insulitas certe doctrinæ interdum in eiusmodi scripta dimanat, quæ dedecorat auctorem ac Religionem apud viros sapientes. Secundum incommodum vocarim errorem prudentiæ; cum illæ viuendi regulæ vel ineptæ, vel certe minus idoneæ sunt fini ac vitæ, quam suscepit is, cui traduntur. Non enim uirils, feminarum viuendi ratio, esset accommodata: neque contra feminis idonea præcepta, quæ virorum sunt propria. Virginibus aliæ præceptiones debentur, aliæ viduis, vt à S. Ambrosio didicimus, qui vtrisque viuendi præscripsit modum: longe diuersæ maritalis accommodantur leges spiritualis vitæ. Superior, cuius exigendus est consensus, te perpensa, vel auctorem ducit in rectam viam, vel ad doctiorem peritioremq. mittit, cuius auxilio meliora faciat, quæ currente calamo notauit. Tertium incommodum est familiaritas, quæ cum mulieribus contrahi solet, per hanc spiritualium scriptorum frequentem transmissionem. Discretus Superior modum ponit, si periculum nimis familiaritatis, aut offensio aliorum appareat, vt in dissertatione de vitanda mulierum familiaritate plenius docebitur.

- 3 Rationale quoq. fuit prohibere, ne domesticis eadē spiritualia scripta tradantur. Nam primum nostri suos habent in quolibet domicilio, magistros, instructores, præfectos spiritus, à quibus hæc adiumenta proficiendi petuntur. Ex quo superuacua redditur aliorum cura ceteros instruendi. Qui cupit alicui prodesse, consulat Moderatorem domus, atque ex eo facultatem impetret eam, quæ regula præscribitur. Deinde nominatim domesticis hæc spiritualia scripta dare vetamur, aut mittere, non approbante Superiore: nequa nouitas introducatur spiritualis doctrinæ, nequa insolens ratio viuendi & orandi. Quam ob causam aliquot libri, pij quidem, sed alieni à nostris rationibus, non omnibus permittuntur, vt ad regulam octauam dixi.

*Ad reg. 8. com.
n. 20.*

Tot iam sunt editi spirituales libri siue instructionum, siue meditationum accurate scripti à viris doctis, probati à Moderatore Ordinis, ab vniuersa Societate recepti, vt ijs sufficiant, qui spiritum peregrinum non sectentur.

†



REGULA XXXX. COMMVNIVM.

Nemo ab externis consilium petat sine facultate Superioris.



NON prohibet regula haec, quin in re dubia consilium peti possit ab extraneis; quo tempore nemo domi sit, qui dubitationem soluere possit: quoniam sacra Scriptura docet, & prudentia dicitur in rebus ambiguis consilium esse petendum ab ijs, qui pro scientia doctrinarum, & rerum vsu dare possunt. Verat solummodo, ne incio & inuito Superiore fiat: qui res domesticas omnes, vitam cuiusque atque actiones moderari debet ex officio Rectoris. Quia dicitur, *Nemo*, sunt obnoxij regulæ seruandæ omnes, qui in Societate viuunt, quamuis Sacerdotes ac docti. Nomine Externorum, saepe dictum est, eos intelligi, qui non sunt de Societate, siue Laici sint, siue Ecclesiastici. Per consilium intelligo, quodcumque in quocumque rerum genere. De rebus ad valetudinẽ corporis spectantibus expresse cautum est in regula xvij. communium, ne quis medicum consulat in consulto Superiore: quod quantum cum ratione congruat, multis eoloco probatum est. Hic ergo erit sermo de petendo consilio, primum in difficultatibus rerum temporalium, pro quarum explicatione saepe necessarium est iurisperitos consulere. Deinde in angoribus conscientia; qui sunt adeo molesti nonnumquam, vt adigant vexatos ad petendum extraneorum consilium, cum non inueniant domi conscientia; quietem e consilio domesticorum. Tertio potest esse aliqua occasio consulendi extraneos, controuersia de rebus Philosophicis ac Theologicis; in Collegijs praesertim paruis, vbi nõ solent omnes esse doctissimi. Qui ergo in hisce similibusue difficultatibus, Superiore non consulto, ad extraneos accederet consilij gratia, regulam violaret.

Prou. 11. 14.
Ad reg. 36. 37.
comm.
Ad reg. 17. 60.
n. 9.

Hoc statuendi duæ causæ videntur fuisse. Prima, ne, si liberum cuique esset extraneos consulere, de quibuscumque domesticis rebus, difficultatibus, controuersijs, minueretur bona de Societatis doctrina & probitate opinio. Nam facile, qui consulerentur hanc consecutionem inferrent; Non esse de mi viros doctos, qui difficultates emergentes enodare possint. Praeterea nonnumquam suspicarentur consulti, domi contentionem aliquam grauem exitisse; nostrosque inter se discordare adco, vt necesse fuerit

rit extrinsecus petere consilium causa sedandæ discordiæ. Quidquid interdum per eam occasionem, qui minus cauti sunt, imprudenter violarent regulam duodequadragesimam, de non aperiendis domesticis consilijs, secretisque prodendis? Superior ergo prudens, cum adeundi externos consilij gratia, facultas petitur, hæc omnia circumspicit: expendit necessitatem exquirendi consilij, prudentiam nostri sodalis consilium expetentis; periculum offensionis; & si quid aliud rem circumstat, quod id cogat prohiberi. Altera causa est, Bonus euentus consultationis. Nam Superior, qui solet plura nosse, quàm priuatus sodalis, cum iudicans expedire dat potestatem consulendi, dirigit quoq. consultorem ad peritos, fideles, non alienos ab Ordine siue iurifconsultos, siue medicos, siue Theologos, siue quoscumq. alios expertos viros, aut artifices, à quibus esset, pro bono communi priuatoque, consilium exquirendum. Atque hæ rationes mouerunt, opinor, Clericos regulares S. Pauli ad similem legem Præposito locali præscribendam.

*Cler. reg. S.P.
in off. Præpos.*

Ne item quemquam permittat ab extraneis, siue iurifconsultis, siue alijs, propria de re consilium petere; nisi causam ipse probauerit, quæ necessaria, aut utilis in Domino esse debet.



R E.

REGVLA XLI.

COMMVNIVM.

Nemo cuiusquam negotij, etiam piij, sine facultate Superioris curam suscipiat, nec ad id operam suam promittat, aut se propensum ostendat. Secularia vero negotia, ut quæ sunt à nostro Instituto aliena, & vehementer à spiritualibus auocant, multo magis auersari conuenit.

D Vas habet regula partes: priore quidem cauetur, ne cuiusquam negotij, etiam si pius sit, vel cura suscipiatur sine facultate Superioris; vel ad id opera promittatur; vel propensio ostendatur. Posteriore vero grauer mone-mur, ut multo magis auersemur negotia secularia, duas ob causas: tum quod aliena sunt ab Instituto nostro: tum quod auocant vehementer à spiritualibus, quibus vacare debemus. Sumpta est pars prior ex parte nona constitutionum, ubi B. Ignatius remouere conatur ab ipso Præposito Generali negotiorum secularium, tametsi priorum, curam his verbis: *Quod in vniuersum in sexta parte cap. tertio dicitur, eos qui de Societate sunt, negotijs secularibus, licet pia alioquin essent, implicari non debere, id Generali magis, quam reliquis omnibus conuenit.* Pars posterior de secularium negotiorum fuga expressa est è parte sexta; cuius verba in Summarium relata sunt: & illustrabuntur in proprio Commentario illius regulæ; vnde lux affulgebit posteriori regulæ huius particulæ, quam hoc loco intactam relinquimus, ut omnia quæcumque spectant ad hoc argumentum ex regula Summarij, atque ex hac, in vnum locum doctrinæ perspicuitatisque gratia conferantur. Hærebo igitur in priore parte tantum: expendamque primum aliquot eius verba; deinde rationes afferam cur Superioris facultas, etiam ad opera pia obeunda, censeatur nobis necessaria.

P. 9. c. 6. §. 4.

P. 6. c. 3. §. 7.

Reg. 45. Sum.
Ad regul. 45.
Summ.

2 Primum Negotij nomine, id ego intelligo, quod apud S. Paulum in posteriore epistola ad Timotheum (quem locum à B. Ignatio spectatum reor) valet *πραγμασια*: cum ait: *Nemo militans Deo, implicat se negotijs*

SSS
seculari.

*Cañt. 2. 2. qñ.
187. n. 2.*

P. 6. 3. §. 7.

secularibus : ubi voci, *Negotijs*, respondet Græce *πραγματῖαις*. Est autem hoc loco pragmatea, seu negotium, id quod ab Ecclesiasticis negotijs contradistinguitur ex Cajetano; & quod multum temporis, laboris, ac molestiarum requirit, vt expediatur. Deinde obseruandum est vetari curæ susceptionem; quod alibi explicant constitutiones, cum prohibent, ne nostri negotia obeunda suscipiant, neve in illis occupari se sinant: Quamobrem P. N. Claudius an. 1584 declarauit confessarium non suscipere negotij curam, cum operam suam offert ad confessions audientias, vel simile; quia, vt ego arbitror, est ad id destinatus, neque dicitur cura, huius vel illius confessionis auditio. Porro curam susciperet, si polliceretur confitentes virgines sacras integri cœnobij se auditorum. Violaret item regulam, qui sine permisso Superioris, pacem inter discordes componendam assumeret. Est enim cura, & longi temporis laborisque negotium. Multo magis peccaret in regulam, qui iudicium, aut arbitrium rerum temporalium controuerfarum inter aliquos litigantes susciperet. Maxima enim hæc cura est. Tertio nota lector, non modo curæ susceptionem interdici, sed etiam operæ promissionem, atque ostensionem propensionis: idque iure optimo. Nam si quis auctoritate priuata reciperet alicui se negotium aliquod expediturum: & Superior, re cognita, facultatem negaret; offensionem esset ei, qui petiuerat operam. Aut enim quereretur fides sibi datam non seruari ab eo, qui pollicitus erat operam suam; aut odium conciperet aduersus Superiorem, qui non permetteret fieri, quod ipse optauerat, & in quod sodalis noster propenderat. Postremo possunt è regula colligi tria genera negotiorum, de quibus potest esse disputatio. Primum fit mentio negotiorum piorum: deinde negotiorum secularium: tum implicite significari videntur negotia quedam mista, quæ non sunt ex genere suo spiritualia & pia, sed pia ratione finis euadunt, vt esset conciliatio matrimonij, si id putaretur necessarium ad componendam pacem, quæ res est pijsima. Duo posteriora negotiorum genera referuantur examinanda, vt diximus, ad regulam

3

Summarij. Hic de pijs tantum agendum est. Negotia pia sine additione definiere ea esse, quæ sunt ex genere pia, & spiritualia; qualia sunt omnia nostræ Societatis ministeria: quæ in constitutionibus Summorum Pontificum approbantium nostram viuendi formulam enumerantur: & potissimum in confirmatione Instituti facta à Julio III: & sunt hæc. *Prædicatio, lectio, & aliud quodcumque verbi ministerium; spiritualia exercitia, puerorum ac rudium in Christianismo institutio, Christi fidelium in confessionibus audiendis, ac ceteris Sacramentis administrandis consolatio, dissidentium reconciliatio; eorum, qui in carceribus, vel in hospitalibus inueniuntur, pia subuentio & ministerium, & reliqua charitatis opera, prout ad Dei gloriam & commune bonum expedire visum fuerit.* Habentur hæc ministeria paullo fusius explicata in quarta instructione, qua continentur occupationes à nostris confessarijs suscipiendæ consensu Superioris. Verum horum similiumque piorum negotiorum curam suscipere minime possumus, nisi facta potestate à Superiore. Quamobrem non potest concionator, quamquam approbatus ad conciones. curam suscipere concionandi per quadragesimam, aut aduentum in aliqua

*Bullæ Sac. p.
33.*

Instr. 4. §. 3.

qua Ecclesia, neque suam operam Episcopo polliceri sine consensu Maiorum: sed ab eo postulatus debet rem integram ad Superiores referre. Cuius rei, ne cui dura videatur, rationes aliquot afferentur, ut promissimus: quibus permotos fuisse arbitror Clericos regulares S. Pauli ad statuentium in hæc verba: *Nemo negotium suscipiat, etiam ad pietatem, sine Superioris concessu.*

Cler. reg. S. P.
Enchir. p. 26. 1

4 Prima ratio ducitur ex auctoritate sacrorum canonum, quibuscum congruit nostra regula, de non suscipiendis pijs negotijs maiorum iniussu. Chalcedonensis Concilij canon extat; in quo, ubi definiuisset Episcopo subiectos esse oportere monachos, intentosque ieiunijs atque orationibus, subiicit hæc verba: *Nec Ecclesiasticis, nec secularibus negotijs communicent, vel in aliquo sine molesti propria monasteria deserentes: nisi forte his præcipiatur, propter urgentes necessitates, ab Episcopo civitatis.* Ecclesiastica negotia pietatem sapiunt; & tamen ea monachis interduntur, nisi forte iussio accesserit Episcopi. Dices iure monachos arceri ab Ecclesiasticis negotijs, quoniam ad eorum non pertinent Institutum. At hoc pro nobis facit; qui ideo requirimus facultatem à Superiore pij operis obeundi, quia non pertinent ad nostrum Institutum pia negotia ex propria auctoritate suscepta, quemadmodum in regulis est expressum. Ut ergo monachi ab Episcopis iussi, qui tunc eorum serant Superiores, (ut ex eodem canone patet, quem inter decreta retulit Gratianus, & Ioannes Zonaras obseruat) negotia Ecclesiastica suscipere poterant; non poterant eorum iniussu: sic nobis piorum negotiorum curam suscipere licet permissu Maiorum, sine eorundem conscientia consensuque non licet. Posterioribus sæculis Concilium Tarraconense prohibuit, *Ne monachi aliquod ministerium Ecclesiasticum præsumant agere; nisi forte cum Abbatis imperio.* Vbi Glossa intelligens Ecclesiastica ministeria pia esse ac bona ex genere, monet, *Bonum non esse agendum, nisi eodem modo, quo fieri debet.* Quem modum in hac re interpreto esse consensum, dependentiam ac directionem Superioris in religioso, qui renuntiauit voluntati, qui sui iuris non est, qui non habet *Nec velle, nec nolle*, ut multa iura clamant.

Conc. Chalced.
act. 15. can. 4.

c. Quidam monachor.
18. q. 2
Io. Zon. in can.
8. Conc. Chalced.

Conc. Tarrac.
c. 11. 16. q. 1. c.
monachi.

Glo. ibid. vers.
utilitas.

12. qu. 1. c. non
dicatis. c. Si religio-
sum. de elec-
tione. 1. 6.

5 Secunda ratio cur requiratur Superioris conscientia & permissio, respicit commodum eius, qui negotium pium est suscepturus. Nam prudens Superior affectu paterno debet ipsius corpori & animæ prospicere. Proinde considerare, primum num ille, qui negotium pium est obiturus, sit oneri ferendo par; tum ratione valetudinis ac virium, propter labores perferendos; tum ratione ingenij, prudentiæ, doctrinæ atque experienciæ, quæ censeantur illi muneri explendo necessariæ. Potest enim contingere, ut Titius, qui vel expertus se propensum ostendit; vel ultro se obtulit ad conciones quadragesimales in Templo Cathedrali; non sit idoneus ad id tuendum pro dignitate munitus; licet ipse siue zelo, siue iudicio deprauato, sibi aptus videatur. Desunt illi vires corporis, vox, latera: deest gratia, modus, grauitas. Nec Sempronius tantam habet auctoritatem, prudentiam, dexteritatem, ut illos ciues primarios possit ex inueteratis odijs ad amicitiam renocare. Deinde, fac sodalem religiosum idoneum esse animo & corpore ad hæc omnia: necesse est Super-

riorem fieri consilium rei gerendæ, vt subditum consilio iuuet & auxilio socium attribuat & tempus, ab alijs occupationibus liberet atque expediat, quæ negotij suscepti perfectionem retardare possunt: quod etiam regula quadragesima quarta communium spectat. Postremo consulere debet bono spiritali susceptoris, & duo in hac cura perpendere. Primum, vtrum vero zelo ob animarum salutem, & diuinam gloriam moueatur; an vero tædio cubiculi, studiorum spiritalium & litterariorum odio, cupiditateque vagandi, quærat occasiones egrediendi. Si enim aliquis deprehenderetur his prauis affectibus moueri, proculdubio domi retinendus esset: quia spes exigua prosperi euentus præberi potest ab eo, qui se ipsum quærit in negotijs pijs; sua commoda pro fine habet, non Deum. Alterum in eiusdem bonum expendendum est, ne tot negotijs curisque pijs oneretur, vt spiritus deuotionis obruatur; cum experientia nos doceat multitudine negotiorum, etiam piorum restingui feruorem in spiritalibus exercitijs; quo modo ipse ignis extinguitur aqua multa superfusa, quamuis esset calida & feruens, quamuis è rosis alijsque floribus beneolentibus expressa.

6. *Qui sentit
de regim. 6.*

6 Tertia ratio spectat domesticam disciplinam; obseruantiamque constitutionum tribus in rebus. Nam Superior iustitiæ distributiue regulam ob oculos habens, videre debet, ne omnia onerosa negotia vni imponantur; neve omnia speciosa munera vni itidem conferantur: sed ita debet omnia dispertiri, vt quisque incommoda commodis aliquibus mitigata sentiat: ex regula iuris, quæ sic habet: *Qui sentit onus, sentire debet & commodum*; & contra. Sed hanc æqualitatem iure naturali præscriptam, quo modo Superior seruare poterit, nisi ipse rerum gerendarum conscius, quid cuique conueniat, singulis attribuat? Alterum à Superiore considerandum est, Vtrum negotium, cuius curam amicus suscipi optat à nostris, pium sit, an plane sæculare, quod est nobis interdictum, an tale, vt dispensationem Prouincialis, Generalisve Præpositi requirat. Huius rei iudicium, nemo potest iure dubitare, quin pertineat ad Superiorem, qui Iudex est & arbiter nostrarum actionum. Præsertim cum doceamur ab experientia, in controuersiam cadere, atque acutissimi Superioris iudicium expetere quædam negotia, quæ specie pietatis formam sæcularem tegunt: velut conciliatio matrimoniorum; atque ægrotorum curatio per artem medicinæ; quæ non neminem minus oculatum aliquando fefellerunt.

7 Tertium ac postremum à Superiore disciplinæ gratia obseruandum est, ne omnia negotia pia suscipiantur obeunda: quia non omnia pertinent ad Institutum nostrum. Baptizare pium est opus: at in Europa non est à nobis baptismum ministrandum, nisi in necessitate. Pium est item vngere moribundum ægrotum Sacramento vñctionis extremæ: sed id relinquendum est parochis: tum quia non licet nobis, qui ad id non sumus deputati: tum quia non expedit, tametsi liceret, quoniam feminae sunt in eo munere tangendæ. Superior, qui ordinarie peritior est Instituto nostri, quàm iuuenes confessorij, præuidet ac præmonet quos oportet. Præterea in licitis quoque negotijs multæ circumstantiæ spectandæ sunt, quæ notiores esse solent Superioribus, quàm priuatis.

Exempli

**Exempli gratia: Corrogare hinc inde elemosynas pro ijs, qui sunt in
carceribus & xenodochijs, licet, ex instructione quarta: sed
quàm multa sunt circumspicienda, vt id sine offensione**

Instr. 4. §. 3.

**extraneorum, sine suspicionibus fiat? Locus,
tempus, personæ à quibus petendæ, ce-
teraque omnia, quæ rem circum-
stant. Ex his patet ad
omnium negotio-
rum, etiam**

**pio-
rum curam suscipiendam à nostris,
necessariam esse scientiam
cum consensu Mo-
deratoris.**



R E-



REGVLA XLII.

COMMVNIVM.

Omnes pro ratione sui gradus, data comoda occasione, enitentur p̄ys colloquijs proximum ad meliora promouere: & consilio atque exhortatione, ad bona opera, praesertim ad confessionem, excitare.



AGITVR in hac regula de ministerio priuati sermonis spiritualis, & piæ collocutionis cum proximis: ad cuius explicationem quatuor dicenda sunt. Primum, esse in Ecclesia Dei donum quoddam gratis datum, à concionandi gratia distinctum; quo per colloquium familiare spirituale priuatim habitum reducuntur animæ ad Deum. Deinde, pium sermonem in priuata conuersatione spirituali, esse vnum è nostræ Societatis ministerijs. Tertio, ministerium hoc à nobis esse auide amplectendum, atque impense exercendum. Postremo, quibus rationibus parari possit, ac iuuari talentum hoc spiritualiter colloquendi; atque vtiliter hoc ministerium exerceri, qua parte pendet ab humana industria.

2. Quod attinet ad primum caput: Fuit in Ecclesia Dei tempore Apostolorum, atque etiam nunc perdurat, donum quoddam gratis datum fidelibus quibusdam, quod Gratiâ sermonis cum S. Thoma nominamus. *Cum enim Spiritus Sanctus*, inquit idem S. Doctor, *non deficiat in aliquo, quod pertineat ad Ecclesiæ vtilitatem, etiam prouidet membris Ecclesiæ in locutione, non solum, vt aliquis sic loquatur, vt à diuersis possit intelligi, quod pertinet ad donum linguarum, sed etiam quòd efficaciter loquatur, quod pertinet ad gratiam sermonis.* Postea docet hanc efficacitatem in eo positam esse cum S. Augustino, vt qui præditus est hoc dono, instruat intellectum docendo: moueat affectum ad libenter audiendum Dei verbum, delectando; persuadeat faciendâ, quæ dicuntur, auditorem flectendo. Fundamentum doctrinæ huius, est ab Apostolo Paulo in epistola priore ad Corinthios; qui inter alia dona gratis data Ecclesiæ ad ipsius vtilitatem, numerat Gratiâ sermonis per hæc verba: *Alij quidem per spiritum datur sermo sapientiæ: alij autem sermo scientiæ secundum eundem spiritum.* Neque vero quispiam hoc loco doctrinam duplicem tantum in donis numerari putet, intelligens vel

S. Th. 2.2. qn.
177. ar. 1.

S. Aug. l. 4. de
doct. Christ. c.
12.

1. Cor. 12. 8.

ca: m

cum S. Augustino per sapientiam, diuinarum rerum cognitionem; per scientiam, humanarum; vel cum S. Gregorio Papa, per priorem, doctrinam sine magistro comparatam; per posteriorem, in scriptoribus acquisitam: vel cum Card. Caietano, sapientiam de diuinis, vt principijs & regulis; scientiam ex creaturarum cognitione procedentem ad diuina. Nam etsi cognitio vtraque necessaria est ad eruditionem Ecclesie, proinde donata quibusdam; tamen, vt fructuosa sit illi, comunicanda est cum populis, non in pectore retinenda: quia per Ecclesiasticum: *Sapientia absconsa, & thesaurus inuisus, quae vtilitas in vrisque?* Significat ipse Paulus hanc communicationem faciendam esse, cum ait: *Vnicuique autem datur manifestatio spiritus ad vtilitatem*: porro sapientia hæc & scientia manifestari non queunt, & vtilis esse alijs, nisi prodeant per orationem & linguam. Hinc S. Thomas: *Ad quod quidem*, inquit, *efficiendum Spiritus Sanctus vtitur lingua hominis, quasi quodam instrumento*. Itaque cum orationis & locutionis donum esset necessarium, & à Spiritu Sancto tributum, Apostolus nominatim dixit, *Sermo sapientie, & sermo scientie*: qua voce iterata significatur hæc gratia sermonis. Glossa interlinearis in hunc locum: *Non solum sapientia, id est de diuinis intelligentia, & scientia de humanis, sed etiam earum sermo, vt alijs possint eloqui*. Similis plane est expositio S. Anselmi. Nec discrepat S. Hieronymus; qui non intelligit mutam sapientiam & scientiam, sed loquentem. *Sapientia*, inquit, *sermo est, sapienter & apte ac rationabiliter loqui; & posse differere, vel docere, quod noris, sane*. Post de sermone scientie: *Vt sciat legis mysteria explanare*. Addit vtilitatem doni huius esse, vt increduli credant, & credentes firmentur. Præterea, qui habet hanc gratiam, eum sine suo conatu loqui ac labore. Iam videamus quot partes habeat hoc donum.

3 Bimembris est hæc gratia sermonis: nam vel publicus est sermo, vel priuatus: ille concionandi donum; hic familiariter persuadendi vim demonstrat. Nititur hæc mea diuisio Scriptura, ratione, atque auctoritate. Scripturæ locus est ex S. Paulo; qui scribens ad Corinthios de suo modo loquendi sine fuce & fallacijs: *Sermo meus*, inquit, *& predicatio mea, non in persuasibilibus humane sapientie verbis*. Obseruo duas illas voces, *Sermo, & Predicatio*: quæ significant manifeste duas huiusce doni partes; locutionem priuatam, & publicam concionem. S. Anselmus: *Sermo priuatim coram paucis: predicatio publice coram omnibus*. S. Thomas in eiusdem expositione loci: *Sermo meus: quo scilicet priuatim, & singulariter aliquos instruebam: & predicatio mea, qua scilicet publice docebam*. Ante S. Thomam, Glossa; quam ille producit & approbat alio loco: *Sermo est, qui priuatim fit; predicatio, qua fit in communi*. Ratio sumitur ex eo, quod Deus in his donis perficit atque eleuat naturam eorum, quibus ea largitur. Verum in homine deprehensa est à sapientibus Mundi, hæc bipertita loquendi facultas, seu vis orationis duplex: de qua M. Tullius: *Altera est contentio, altera sermonis: contentio disceptationibus tribuatur iudiciorum, concionum, Senatus: sermo in circulis, disputationibus, congressionibus familiarium versetur; persequatur etiam conuiuia*. Declarans multipost vim vtriusque: *Sed cum duplex sit ratio orationis; quarum in altera sit sermo, in altera contentio: non est dubium, quia contentio orationis plurimum possit, & maiorem vim habeat ad gloriam*.

Ea

S. Aug. l. 13. de
Triq. s. 19. l.
14 c. 1. S. Greg.
ho. 18. in Eccl.
& l. 28. moral.
c. 6. al. 10. Cate.
1. Cor. 12. Eccl.
20. 32.

1. Cor. 12. 7.

S. Tho. 2. 2. qu.
177. ar. 1.

Glo. 1. Cor. 12.

S. Ansel. ibi.
S. Hier. ibi.

1. Cor. 2. 4.

S. Ansel. 1. Co-
rint. 2.

S. Tho. 1. 2. qu.
1. Cor. 2.

Glo. 1. Cor. 2.
S. Tho. 2. 2. qu.
187. ar. 3. ad 3.

Cic. l. 1. off.

Id. l. 2. off.

- Laert. l. 9. in Placone.* *Et est enim, quam eloquentiam dicimus. Sed tamen difficile dictu est, quantopere concilies animos hominum comitas affabilitasque sermonis. Potuit Cicero de Platonis fonte bibisse; qui, apud Diogenem Laertium, distinxit sermonem, quo priuatim homines inter se colloquuntur, à concionibus & laudationibus, quæ sunt oratorum. Consentit vtrique L. Seneca, cum ait: Plurimum proficit sermo, qui minutatim irrepserit animo. Disputationes præparata, & effusa audiente populo (quas postea nominat conciones) plus habent strepitus, minus familiaritatis. Accedit auctoritas S. Gregorij Papæ; qui concione quadam ad populum habet eandem distinctionem in argumento Euangelico, materiaque sacra, de præcone Euangelij, seu prædicatore loquens: *Et quia vna eademque exhortationis voce, non sufficit simul cunctos admonere; debet singulos, in quantum valet, instruere; priuatis locutionibus edificare; exhortatione simplici fructum in filiorum suorum cordibus quaerere.**
- 4** Positum sit igitur, hoc spiritali dono, quod gratiam sermonis appellari dixi; quod ego libentissimus gratiam persuadentis orationis nominauerim, contineri geminas facultates, alteram concionandi; priuatim colloquendi alteram. Illam prædicationem cum Paulo & Thoma nominabo: hanc, sermonem appellabo cum eodem Paulo, Cicerone, Augustino, qui cum sermonem usurpat in libro de opere monachorum, ex B. Thoma, intelligendus est de priuato paucorum alloquio. Conueniunt autem & differunt inter se: quod, ut regula nostra bene intelligatur, explicandum est. Conueniunt primum, quod vtraque facultas ad gratiam sermonis, seu persuasionis refertur. De concione non est hoc loco probandum, quia manifestum. De priuato sermone, præter ea, quæ dicta sunt; probatur testimonio S. Basilij; qui cum dixisset propinquos monachorum, non esse cum illis ad colloquium admittendos, nisi existimentur de pijs rebus locuturi; subdit, si quando intrudant sese in Monasterium designandos esse viros, hoc dono præditos, qui cum illis agant. Verba S. Patris sunt hæc: *Quod si omnino ad eos, qui se aliquando intro semel ingesserint, necessario adhibendus sit sermo: huiusmodi ad eos delegari munus debet, quibus creditum est donum loquendi, tamquam ijs, qui scienter possint, & loqui, & audire, quæ ad fidei edificationem pertineant: cum manifeste Apostolus doceat, ne utique adesse omnibus recte loquendi facultatem: sed raros esse, quibus datum sit huiusmodi donum: sic enim ait: Alij quidem per spiritum datur sermo sapientia, & quæ sequuntur.* Vides lector loqui Basilium de priuato sermone, eumque spiritali donum appellare; tum ad illum, Pauli testimonium referre. Conuenit quoque cum concione; in fine, qui est salus animarum & sanctitas: quia, qui præditus est eo, familiariter in congressionibus, & circulis, conuiujs versans, auditores suos, ab errore, ad fidem: à peccato, ad pœnitentiam; à vitijs, ad amorem virtutis; à vita communi ac vulgari, ad meliorem perfectionemque perducit: vel certe, quemadmodum paulo ante B. Hieronymus dicebat alijs verbis, ut probi in sanctitate confirmantur. Facile item, per eam occasionem, contrahit piæ atque spirituales amicitias: quibus contraçis trahuntur illi ad eum sæpe conueniendum, consulendumque de rebus dubijs ad conscientiam, familiæ gubernationem, totiusque vitæ rationem spectantibus. Sunt, qui hoc donum, conuersandi talentum
- appel-

Supra n. 2.

appellent. Probarem hanc appellationem, nisi bene conuersandi facultas, præter sermonem, qui primas in eo tenet, alia nonnulla requireret. Itaque nominare placet, vt dixi, donum, seu gratiam priuati sermonis: vel talentum spiritualiter & fructuose colloquendi.

Differt autem à concionandi talento plurimum: quod res ipsa demonstrat. Nam licet nonnulli vtramque doni partem habeant; tamen videmus quosdam concionandi minime peritos, atque huic laborioso muneri nequidquam aptos; sermonibus pijs priuatim habitis, multos mortales lucrifacere Saluatori. Talis ferme fuit Petrus Faber è primis sodalibus B. Ignatij, de quo sic Nicolaus Orlandinus noster: *Dicebat interdum ad populum; sed in congressu colloquioque familiari vis maior. In hoc ille ponebat omnia: in hoc habebat & habitabat.* Alios contra viros doctos nouimus atque eloquentes; qui de loco superiore, in magna populi frequentia, quasi quoddam rerum ac uerborum flumen, summo apparatu collectum, è memoria profundunt: sed coram paucis, quibuscum agendum est priuatim, familiariter, atque ex tempore, de ipsorum salute ac perfectione, uel obmutescunt quasi elingues & infantes; uel ieiune admodum ac frigide tamquam imperiti aliquid sine persuasione dicunt. Porro discrimen hoc in duabus rebus est positum. Primum quidem in modo dictionis. Nam concio publice fit in templo, multitudine cleri & populi vtriusque sexus audiente, de loco superiore, continuata oratione: sermo autem spiritualis, priuatim, vbique locorum, cum paucis, & sæpe cum vno tantum, oratione interrupta per modum dialogi, ab illo ipso, qui audit, quemadmodum vsuuenit in circulis ac cœtibus animi gratia coactis. Hanc distinctionem in S. Ambrosio vtraque gratia florente deprehendimus: ad quem frequenter accedens Augustinus hortatu matris; *Eius & publicis concionibus, & priuatis colloquijs fidei veritatem edoctus est; vt his ipsis verbis traditur in breuiario Romano.* Innuitur quoque à Clemente V. vbi concedit ordinibus Prædicatorum & Minorum facultatem *prædicandi & proponendi verbum Dei.* Quo loco Card. Zabarella: *Prædicare, inquit, videtur denotare propositionem verbi Dei, cum quadam solemnitate: proponere autem fit etiam simpliciter.* S. Thomas interpretans verba quædam B. Augustini: *Similiter, inquit, de prædicatione loquitur: non qua fit publice ad populum: sed qua specialiter fit ad vnum, vel ad paucos, per modum priuata admonitionis.* Alterum discrimen apparet in personis dicentibus. Nam concionandi facultas ex publico officio ad totam Ecclesiam; hoc est, vt explicat Caietanus, *Ad Clerum & populum vtriusque sexus;* non nisi viris, iisque idoneis conceditur: proinde feminis denegatur iuxta Apostolum scribentem ad Corinthios: *Mulieres in Ecclesijs taceant; non enim permittitur eis loqui.* Et ad Timotheum: *Docere autem mulieri non permitto.* Quem secuta Synodus Carthaginiensis quarta: *Mulier, inquit, quamuis docta & sancta, viros in conuentu docere non præsumat:* id quod alibi ex Augustino vetatur; & Concilio Viennensi damnatur. At vero sermo spiritualis extra Ecclesiam, doctrinaque priuata mulieribus quoque conceditur à S. Thoma, qui sic ait: *Sermone potest aliquis vti dupliciter: vno modo priuate, ad vnum, vel paucos familiariter colloquendo: & quantum ad hoc gratia sermonis potest competere mulieribus. Alio modo publice alloquendo totam Ecclesiam: & hoc mulieri*

Nic. Orland. l.
9. hist. Soc.

Breu. in vit. S.
Monica.
Clem. Dudum.
d. sepult. §. nos
autem.
Zabar. in euno
locum.
S. Th. 2. 2. qu.
187. ar. 3. ad 3.

Caiet. 2. 2. qu.
177. ar. 2.
1. Cor. 14. 34.
1. Tim. 2. 12.
c. mulier. d. 23.
S. Augus. q. 45.
vet. restam.
cap. mulierem.
33. q. 5.
Clem. vn. de re
lig. dom.

S. Tho 2. 2. qu.
177. art. 2. in
corp. & ad 3. et
quodlib. 1. 2. ar.
27. ad 2.
Tit. 2. 3. & 4.
S. Hier. 1. Tim
2. lit. m.
Oecumen. 1.
Tim. 5.

Clem. VIII.
const. Superna
dispos.

Is. 1. 4.

Luc. 18.

Luc. 24.

Luc. 19.

Luc. 7.

Luc. 10.

Io. 3.

Io. 4.

S. Bern. ep. 77.

ad Hugon.

Act. 9.

Act. 10.

Act. 16.

Act. 20. 20.

licet non conceditur. Habet S. Thomas fundamentum permittendæ priuatae doctrinae mulieribus, tum vsum Ecclesiae, in qua matronae puellas doctrinae Christianae rudimenta docent: tum Apostolum ipsam, qui non omnem illis adimit facultatem docendi. Nam ad Titum scribens iubet anus esse: *Bene docentes, & vt prudentiam doceant adolescentulas*: quod de priuata doctrina intelligendum est. Consonat Sanctus Hieronymus interpretans ea verba Pauli: *Docere autem mulieri non permitto: Publice, inquit, non permittis: nam filium, aut fratrem debet docere priuatim.* Oecumenius item vetat eas in Ecclesia, siue publica concione docere, *Neque enim modis omnibus docere eis interdixit: siquidem permittit interim illis, vt liberos suos doceant.* Quod si doctissimi viri Sanctus Hieronymus, S. Thomas, necnon Oecumenius, mulieribus non eripiunt facultatem de rebus spiritualibus priuatim colloquendi; nemo prudens adimet viris minus doctis. Itaque cum omnibus fidelibus licitum sit proximum colloquijs pijs ad meliora concitare; non erit illicitum omnibus nostris ex regulæ præscripto facere hoc ipsum; præsertim cum hoc donum Spiritus sancti esse possit etiam in idiotis. Sciscitabitur aliquis, quidnam dicendum sit de sermonibus illis, siue exhortationibus, quæ fiunt oratione continuata, pluribus, è loco inferiore, vel in Ecclesia, vel in Oratorijs, vel alijs Conuentibus fidelium, ac Religiosorum. Distinguit enim Clemens VIII. à concionibus, in approbatione & confirmatione statutorum Religionis, quæ ministrat infirmis, cum ait: *Possunt in Ecclesijs publice sermocinari, non autem concionari.* Respondeo genus hoc sermocinandi, sine dubio pertinere ad sermonis gratiam: quoniam finem eundem spectat & consequitur. Licet autem seiungatur per Pontificem à genere concionandi; tamen arbitror ad illud reuocari oportere: quia non nisi suggesto eminentiore, solemnitateque maiore quadam distinguitur.

Christus Dominus ac Saluator noster, vt plenus omnium donorum excellenter fuit, ita exprompsit atque exercuit vtramque gratiam sermonis ad exemplum nostrum. Non enim semper in plateis, in synagogis, in templo publice; nec semper è monte, aut è puppi nauiculæ, ad confertam hominum multitudinem longos habuit sermones de diuinis rebus, qui nostris concionibus respondent; sed interdum in cordibus audientium *Spiritu labiorum suorum interficiebat impium, vt prædixit Isaias, secreto, priuatim agens cum paucis, & vero etiam cum vno tantum, de salute æterna per varias occasiones.* Nota sunt ex Euangelio priuata colloquia cum Apostolis solis; cum duobus discipulis euntibus in Emmaus: in domibus Zachæi, Simonis, & sororibus Lazari, ac denique cum Samaritana & Nicodemo: de quo S. Bernardus: *Qui vnus est magister in celo, & in terra; ei, qui magister tantum in Israel erat, familiari priuatoque sermone tradebat, quod traderet: docebat, quod doceret.* Apostoli Magistrum imitati, sæpe in familiaribus quoque congressibus verbum Dei seminarunt: vt Philippus, qui Eunucho Reginæ Candacis iter agenti: vt Petrus, qui Cornelio Centurioni, cum aliquot cognatis & amicis in domo eius: vt Paulus, qui custodi carceris euangelizauit prospero successu. Atque hoc ipsum significasse videtur, cum ait: *Quo minus arnuentiarem vobis & docerem vos publice, & per domos: hoc est priuatim.*

Defundis

7 Defunctis Apostolis, eorumque discipulis eluxit hoc donum in sanctis Patribus usque ad nostra tempora: Religiosis praesertim; quorum exempla libentius, quam aliorum ad rem nostram profero, ut maiori sint mihi sodalibusque meis incitamento. S. Antonius ille magnus, non humano magisterio eruditus, insignis fuit hoc dono. Nam S. Athanasio teste, *Sermo eius sale conditus. consolabatur maestos, docebat infacios, concordabat iratos, omnibus suadens nihil amoris Christi anteponendum: proponebatque ante oculos bonorum magnitudinem futurorum, & Dei clementiam, & beneficia retexebat indulgentia.* Postea declarans effectus secutos: *Quis non tristitiam apud Antonium mutavit in gaudium? quis non iram vertit in pacem? quis orbitatis luctum non ad eius temperavit aspectum? quis non marore paupertatis, quo premebatur, abiecto, statim & diuitem despexit opulencias, & in sua letatus est paupertate? quis post lassitudinem monachus, non eius est iuventus hortatu? quis adolescentis aetatis accensus ardoribus, non ex eius admonitu pudicitiam amator fuit? quis vexatus a Diabolo, sine medela redijt? quis inimici cogitationibus distractus, caeca tempestate sopita, sereno non regressus est animo?* Nec S. Martinus, viritem non admodum litteratus, Antonio fuit inferior. De eo, praeter alia, quae locis opportunis subijciam, ita scripsit in genere Sulpitius: *Iam vero in verbis & in confabulatione eius, quanta gravitas, quanta dignitas erat? quam alaceram, quam efficacem, & quam in exsoluendis Scripturarum quaestionibus promptam ac facilem? Et quia multos ad hanc partem incredulos scio, quippe quos viderim, me ipso etiam inferente, non credere; Jesum testor, spemque communem, me ex nullius unquam ore tantum scientiam, tantum ingenium, tam puri, & tam boni sermonis audisse. Quamquam in Martini virtutibus quantula est ista laudatio? nisi quod mirum est homini illitterato, ne hanc quidem gratiam defuisse.* Haec Sulpitius. Eminerat hoc idem donum in Ioanne Chrysostomo summo concionatore: qui animos, etiam priuato sermone permouebat. In suis colloquijs familiaribus, scribit Georgius Alexandrinus, *subinde commemorat vitam sanctorum Patrum, & Anachoretarum; eorumque conuersationis & virtutis; ita ut eiusmodi sermonibus compungerentur non pauci, atque ex eorum oculis elicerentur uberrime ac defluerent lacrymae, & ingenti desiderio caperentur solitariam exercendi vitam.* Non defuit eadem gratia S. Fulgentio: de quo discipulus eius vitae scriptor haec prodidit. *Et reuera Sacerdotis officium laudabiliter etiam tunc implebat; non tantum aliquos reconciliando, sed omnes, quos attingere poterat ad reconciliationem salutaribus monitis inuitando: cuius sermo dulcis & relictus, quia dura quoque corda mollisbat.* Et postea: *Cum verbo loqui quippiam cogente interdum ratione, voluisset; in ore eius omnis turba pendebat: ex locutione familiari considerans, qualis esset spiritalis magistri futura doctrina. Paulo post: Tanta fuit B. Fulgentio facundi sermonis suauitas; tanta in vultu eius micabat benignitas, ut certatim fideles rursus sancta charitas traheret, vel interrogare doctissimum virum, vel audire quoties ad interrogata responderet.* Haec ille: Unde colligas integram fuisse B. Fulgentio conuersandi talentum, quando cum gratia priuati sermonis, alacritatem vultus, doctrinarum copiam, morum suauitatem, atque vim trahendi coniungebat. Posterioribus saeculis habuimus B. Platonem Abbatem eodem dono locupletatum: de quo B. Theodor. Studita discipulus eius haec habet. *Quandiu cum istis, qui in urbe Bizantio erant, versatus fuit, domos totas in aliam vitam formam muta-*

S. Athan. in vita S. Anson.

Sulp. l. de vita S. Mart. c. 26.

Georg. patr. Alex. in vita Chryf.

Vita S. Fulg. c. 9. 17. 21.

B. Theodor. Stud. orat. fun. in B. Platon.

uit, & ad virtutis flatum conuertit. Quidnam est hoc, quod dico? Sua, inquam, lingua admonitionibus, iurandi consuetudinem ab eius loci hominibus abstulit: nimios ornandi corporis cultus modesta sua doctrina repressit. Sapius de morum probitate disserens, ut charitatem exercent in pauperes, hominibus persuasit. Quare factum est, ut abunde pecuniæ conferrentur; & in ea loca, in quibus pietas exercebatur, publice distribuere: eosdem ad lectionem compositæ exercendam iussit; atque ad quoduis aliud bonum opus induxit. Suum pariter hic locum habet B. Ignatius noster; qui Compluti; Salmanticæ, Parisijs, studiorum tempore, quemadmodum tradunt ambo vitæ Scriptores, magnos habebat concursus, multosque fructus ex familiari colloquio colligebat. Pauca hæc exempli gratia sufficiant: quoniam diligens historiæ Ecclesiasticæ lector plura notabit.

8

Sequitur secundum caput, quo probandum est spirituale colloquium familiare nostrum esse ministerium. B. Ignatius parens nostri Ordinis, nobis filijs suis præscripsit hanc spiritualementem colloquationem cum proximis, tamquam vnum è ministerijs nostræ Societatis proprijs: hoc est iussit, ut sermone priuato spirituali vteremur, tamquam instrumento ac rete animarum Christo lucrificandarum, quatenus est donum Dei. Quod si eo careremus, ut partim precibus, partim industria nobis illud compararem. Atque de hoc agitur in regula, quam commentamur, tamquam de proprio ministerio: quod planum est ex constitutionibus, vnde regula sumpta est. Etenim posteaquam egit B. Ignatius de publicis concionibus, quæ requirunt solemniorum modum diuini verbi seminandi; subiicit de altero modo priuato minus plausibili, atque specioso: *Curabunt etiam priuatim proximum pijs colloquijs ad meliora promouere; tum consilio & exhortatione ad bona opera.* Confirmatur ex Iulio III. Papa, qui comprobans Institutum Societatis, enumerat eiusdem ministeria, per quæ finem consequi conatur, in qua enumeratione habet hæc verba: *Per publicas prædicationes, lectiones, & aliud quodcumque verbi Dei ministerium.* Gregorius item XIII in priore Societatis confirmatione: *Media, inquit, præclara, maximeque opportuna huius sedis ministerio ei tribuit atque confirmavit publicarum scilicet prædicationum, verbi Dei ministerij cuiuscumque.* In posteriore vero atque ampliore confirmatione, cuius initium est, *Ascendente Domino:* similiter locutus est idem Pontifex: *Media quoque, inquit, prædicationum, ac cuiuscumque ministerij verbi Dei &c.* Per prædicationes & lectiones, intelliguntur antemeridianæ & postmeridianæ conciones. Phrasis pregnans est illa, *Quodcumque verbi Dei ministerium:* quæ nullum excludit. Quamobrem non modo sermocinationem, quam S. Augustinus agnoscit in Paulo Apostolo; & Clemens VII. concedit Clericis ministris infirmorum loco concionis, ut dixi: non modo exhortationes, admonitiones, catecheses, & si qua est alia ratio vulgaris & nota disseminandi verbi diuini significat: sed etiam includit sermonem priuatum, & familiare colloquium spirituale; per quod, ut ex disputatis apparet, Dei verbū, hoc est lex Diuina & Evangelica perfectio inseri potest hominum pectoribus, si bene ac prudenter adhibeatur. Pontificiarum constitutionum mens illustratur, & enucleatur verborum illorum sensus per regulam vndecimam eorum, qui versantur in missionibus; vbi omnia media explicate numerantur, atque om-

nes

Ribad. l. 1. vita
c. 14. & seqq.
Maff. l. 1. c. 17.
& seqq.

P. 7. c. 4. §. 8.

Bullar. Soc.
p. 53.

Id. p. 218.

Id. p. 227.

S. Aug. l. de op.
mon. c. 18.
Supra n. 3.

At. s. in. reg. 11

nes modi verbi diuini seruandi. *Media*, inquit, *spiritualia*, quibus iuxta Institutum Societatis, vi poterunt, fere sunt; ministerium verbi Dei in predicationibus, sacris lectionibus, priuatique exhortationibus, & colloquijs, &c. Bigmat, quod assero, mos primorum Patrum nostri Ordinis. B. Ignatius Societatem hanc animo concipiens ac formans; cum suæ sociorumque vitæ rationem redderet Salmanticae, sic locutus est, vt intelligamus iam tunc illis in vsu fuisse priuatum sermonem spiritualem à concione diuersum. Nos, inquit, nequaquam concionamur: verum de virtutis pulchritudine, de vitæ fæditate, cum occasio se dat, familiariter, & ex æquo loco differimus: atque homines ad odium peccatorum, amoremque probitatis hortamur. Præterea cum in patriam profectus esset valetudinis recuperandæ causa, & in hospitali domo degeret, institit plebem Christianæ doctrinæ rudimentis imbueri, priuatique colloquijs eos, qui ad se ventitabant, è peccatorum veterino excitare. B. Franciscus Xavier in ipsis Societatis incunabulis ibat in magistri vestigia. *Necquidquam* (inquit scriptor vitæ) *in priuatis colloquijs inexpertum omisit, quod ad sanandos ciuium animos pertineret*. De Petro Fabro dictum est supra. Denique quàm proprium esse putaret nostræ Societatis munus, versandi cum hominibus & agendi familiariter, pluribus docet Petrus Ribadaneira noster; afferens ex occasione multas cautiones à B. Ignatio traditas huius ministerij recte tractandi.

Venio ad tertium caput. Auidè à nostris amplectendus est hic sermonis spiritualis vsus: atque hoc ministerium pie cum proximis colloquendi, serio, præmeditato, & assidue est exercendum; quo donum Dei, si quod in nobis inest, excitetur ac perficiatur; monente Petro Apostolo: *Vnusquisque, sicut accepit gratiam, in alterutrum illam administrans, sicut boni dispensatores multiformis gratiæ Dei*. Dona enim Dei videmur hac lege accepisse, vt eas communicemus cum alijs: quia dantur nobis ad aliorum utilitatem. Communicare autem debemus illa tamquam boni dispensatores, fideliter & prudenter. Tunc autem bene dispensamus; ex Gregorio locum hunc examinante, *Cum donum, propter eum, cui impenditur, sibi datum putatur*: Et, *Cum bona nostra alijs, quasi sua offerentes, exhibemus*. Condemnat Saluator seruum malum & pigrum, qui talentum acceptum à Domino ad negotiationem, fodit in terram & abscondit: nam vsuram & lucrum expectabat è negotiatione pecuniæ. Talentum voco charisma sermonis priuati, metaphora Euangelica, (& in Ordine nostro vsitata in appellandis quibuscumque donis gratis datis) quia grandem aurum, vel argenti summam dicit; & ad lucrum in Euangelio datur seruis. Similiter hoc donum, quia magni pretij est, & ad salutem animarum institutum talentum aureum appello. Quoniam vero datur à Deo nobis ad utilitatem Ecclesiæ, negotiandum est, & ad lucrum animarum distribuendum, quod consequemur, si vtamur, non abscondamus, aut defodiamus in terram. Dicemur autem abscondere, si numquam, aut parum exerceamus opportunitate data: putabimur in terram defodere, si vim priuatæ orationis, & facultatem persuadendi spirituali lucro faciendo destinatam, ad res terrenas & mundana negotia conuerteremus. S. Chrysostomus, qui refert hanc parabolam ad prædicationem atque auditionem verbi Dei, fatetur in ea præceptam esse doctoribus populorum, vt talenta sibi credita

Rib. l. i. vitæ c. 15.

Maff. l. i. vitæ c. 17.

Id. l. 2. c. 1.

Turvell. 2. vitæ c. 2.

Sagran. 5.

Ribad. 5. vitæ c. 11.

1. Petr. 4. 10.

S. Greg. l. 1. 28. mor. c. 6. al. 11.

Matth. 25. 18.

S. Chryf. hom. 4. in Gen.

credita non abscondant, sed omni diligentia discere cupientibus apponant: intelligens in talentis eloquia pretiosa; in nummularijs, auditoresque doctrina nobis aptissimè conuenit. Verum, quod est valde notandum, ab auditoribus ipsis, tamquam à mensarijs exigit idem S. Doctor lucrum acquisitum per priuatas admonitiones ac suasiones. *Vniuersique cura sit, inquit post alia multa in eam sententiam, quo modo proximum suum à Diaboli faucibus eripiat, & ab illis impijs spectaculis in Ecclesiano adducat, morando ei multa lenitate & mansuetudine, tum damni gravitatem, quod illinc fertur bonorum, qua hic conceduntur magnitudinem.* Subdit non esse desistendum propter duritiem, quia tandem aliquando mollescent. Quòd si pro exultatione dicas, tibi hoc talentum non esse, neque in numerato, neque in nominibus; proinde non à te posse negotiatione multiplicari: reijcio te ad postremam commentarij partem, in qua de modo illius comparandi differitur. Interim vndecim exhibeo rationes, quæ nos ad hoc sanctum ministerium, tamquam incitamenta, valde possunt afficere, atque urgere.

Infra. 41.

Supra. 8.

Congr. v. can. 17.

Prima ratio. Sermo priuatus spiritualis, non modo est vnum è multis nostris ministerijs atque instrumentis lucrandarum animarum Deo; quemadmodum probatum est: sed etiam ex Religionis nostræ substantialibus, quæ maiore cum reuerentia, sedulitate, conatuque tum retineri, tum exerceri par est. Certam habemus regulam in quinta Congregatione generali: Substantialia nostri Instituti ea in primis esse, quæ in formula, seu regula Societatis Iulio III. Papæ proposita, & ab eo, alijsque Pontificibus eius successoribus confirmata continentur. Cum igitur in ea formula probata à Iulio Pontifice Maximo contineatur, vt docuimus, nostrum hoc ministerium, est manifestum, quo loco sit habendum, quam sedulo exercendum.

II

Secunda ratio. Maximi momenti est hoc ministerium in vita religiosa, quæ salutem spectat, & quarit aliorum. Veteres monachi, apud S. Dorotheum asserbant: *Sedere in cella, dimidium quoddam esse: versari autem cum patribus ac senioribus suis, alterum esse dimidium.* Hoc est monasticam vitam in duas diuisam esse partes, in conuersationem cum Deo & cum animæ propria in cella: in conuersationem cum domesticis tum Superioribus, tum æqualibus extra cellam. Ex hoc axioma spirituali colliget vir prudens, quanti sit momenti versari cum proximis, quod fit per colloquium spirituale. Nam si in vita cœnobitica, contemplatiua magis, quàm actiuosa, dimidium est versari cum domesticis; sane in vita mista, salutem aliorum seruiente, versari cum extraneis multo magis dicetur esse dimidium. Itaque dicere licebit, in nostrâ Societate, quæ vita vtraque temperata salutem extraneorum procurat, dimidium esse religiose viuere intra domesticos parietes, alterum dimidium pie atque vtiliter cum proximis versari. Quod non ita est intelligendum, vt in æquales partes tempus tribuatur; sed vt æqualis propemodum cura sit ac diligentia vtriusque temporis bene dispensandi. Quod in conuersatione cum extraneis tunc fiet, cum ea spirituali fermone condietur.

S. Dorot. serm. 16.

III

Tertia ratio sumitur ex facilitate hoc ministerium exercendi, cum diuina gratia cooperante: quæ facilitas præstat, vt nemo iuste possit ab eo

EX CI.

exercendo refugere. Multi merito conciones adhortationisque publicas recusant, quod vel doctrina, vel ingenio, vel copia verborum, vel corporis viribus, vel apparatu, vel rebus omnibus careant. At hoc ministerium exercere possunt, non modo minus docti, atque eloquentia destituti, sed etiam indocti plane atque idiotæ, si tamen habeant usum loquendi. Proinde coadiutoribus nostris temporalibus id licitum est, si cum simplicitate coniungant; & vero etiam, ut dicam, opportune faciendum. Deus enim se, suaque dona simplicioribus libens impertit, Scriptura teste; *Et cum simplicibus sermocinatio eius*: adeo, *Ut scientiam spiritualem* (inquit Nesteros apud Calsianum) *in nonnullis elinguis, ac pane illiteratis, sciamus nonnumquam mirabiliter viguisse*: quod in multis Sanctis est manifestum. De Beato Martino, homine illiterato, ut loquitur Sulpitius, supra docuimus. De Sancto Antonio, qui hoc donum habuit insigne, præstat audire Beatum Athanasium; *Erat, inquit, valde sapiens, & in hoc se mirabiliter habebat, quia cum literas non didicisset, ingeniosissimus & prudentissimus: immobilis & mansuetus erat.* Et subiicit, quam strenue duos philosophos dilemmate conuicerit, atque adduxerit ad Christianam Religionem; & quam acute quosdam alios Sapientes confutarit priuato sermone; qui, quod literas ignoraret, eum irrisuri conuenerant. De B. Aegidio scribitur, *Quod, etsi doctus humanitus non fuit, attamen propter sublimem excessum mentis, multa dicere consuevit utilia & salutaria.* De Sancto Didaco: *Quamuis nullis litteris expolitus, sed sapienter esset indoctus, de rebus tamen celestibus, admirandum in modum, & plane diuinitus loqueretur.* Adde Gerardum Cartusianum laicum, ex Petro Blesensi: *Perfusus semper lacrymis in oratione, qui licet non nosset litteras, habebat tamen digito Dei scriptam in corde scientiam vitæ & disciplinæ: & non minus circumspicte ac sane de articulis Fidei Christianæ respondebat, quam si maximam vitæ suæ partem in scholis Parisiensibus expendisset.* Denique Principes Iudæorum, in actis Apostolorum, comperto quod Petrus & Ioannes, homines essent sine litteris & idiotæ, admirabantur eorum constantiam, seu libertatem loquendi.

13 Quarta ratio ducitur ab utilitate spirituali. Sæpe fit, ut alicui fructuosior sit sermo spiritualis priuatus, quam publica concio. Nam vir prudens illis paucis, quibuscum agit priuatim, totum sermonem aptat atque accomodat; dat eisdem facultatem interrogandi; respondet interrogationibus; interrogans ipse more Socratico, docet; soluit dubitationes; explicat inuoluta; deuenit ad propria; inculcat magis necessaria; conuincit proprijs ipsorum dictis; ut S. Antonius philosophos illos, & Mundi sapientes; quædam assumens ab illis concessa, persuadet, conuincit; expeditque multa, quæ præstari nequeunt è suggesto templi; vbi concionatorem omnibus seruire oportet, nec eum interpellare dicentem fas est. Erubescant Religiosi negligentes hoc ministerium, aut certe nescientes eius utilitatem; quando viderint cognitam à L. Seneca; quem nobiscum loqui putemus, vocabulis paucis commutatis: *Nec enim, inquit, is solus Reipub. prodest, qui candidatos extrahit, & tutatur reos: & de pace belloque censet: sed qui iuuentutem exhortatur: qui in tanta preceptorum inopia, virtute instruit animos: qui ad pecuniam luxuriamque cursu ruentes prensat, ac retrahit: & si nihil aliud, certe moratur: in priuato publicum negotium agit.* Post hæc, urbano prætore pronun-

*Prou. 3. 32.
Cass. coll. 14.
c. 16.*

*Supra n. 7.
S. Athan. id
vita S. Anton.*

*Sur. in vita B.
Aegid. 23. Apr.
Tom. 7.
Breniar. Rom.
vita S. Did.*

*Petr. Bles. in c.
2. Job.*

Act. 4. 13.

*L. Sen. l. de an.
tranquil. c. 3.*

Id. ep. 38.

nuntiat vtiliorem esse, qui priuatim docet; *Quid sit iustitia, quid pietas, quid fortitudo, quid mortis contemptus, quid Deorum intellectus, quantum bonum sit in conscientia.* Quorum similia sunt, quæ nos in familiari colloquio docere, ac sua dere debemus. Idem philosophus in epistola quadam locat ob oculos, priuati familiarisque sermonis vtilitatem, multo maiorem, quam declamatorij. Cum enim posuisset sermonem proficere plurimum, qui minutatim irrepit animo: præparatas disputationes, atque effusas audiente populo, plus habere strepitus, minus familiaritatis; *Philosophia, inquit, bonum consilium est: consilium nemo clamore dat. Aliquando videntur est & illis, vt ita dicam, concionibus: vbi qui dubitas, impellendus est. Vbi vero hoc non agendum est, vt velit discere: sed vt discas; ad hæc submissiora verba veniendum est. Facilius intrant, sed & hærent: nec enim multus opus est, sed efficacibus. Seminis modo spargenda sunt: quod quamuis sit exiguum, cum occupauit idoneum locum, vires suas explicat, & ex minimo in magnos auctus diffunditur.* Quod si doctrina moralis, vt opinatur Seneca, in concipientem iacta sulcum seminis instar, sermone priuato, sed efficaci, magnum facit virtutis incrementum; quam ingetem cumulum virtutum productura est doctrina spiritualis, quæ simillima seminis dicta est à Saluatore, si familiari colloquio, magnoque spiritu in cor bonum atque optimum immittatur? Atque hoc fere modo arbitror fidem Christianam primis sæculis sparsam, vbi publice non licebat in multorum frequentia concionari; quod ex locis actuum Apostolicorum supra notatis conijci potest. Quamobrem vir religiosus insignis hac sermonis spiritualis gratia, simillimus mihi videtur pisci lucernæ splendore oris sui noctu pisciculos captanti ac deuoranti; de quo naturalis historiæ Scriptor, *Subit, inquit, in summa maria piscis ex argumento appellatus lucerna, linguaque ignea per os exerta, tranquillis noctibus lucet.* Linguam igneam habet, qui particulam Spiritus illius habet, quo pleni erant Apostoli, post acceptas linguas igneas in cœnaculo. Exertam habet, qui loquitur eodem spiritu, talentumque expendit in vtilitatem auditorum. Splendor ex ignea lingua, & ardenti effulgens, est ipse sermo spiritualis; qui noctes tranquillas requirit ad capturam; hoc est mentem auditorum, in ignorantia quidem tenebris ac nocte versantem, sed tamen sine vehementi perturbatione, prauaque dispositione, tranquillam. Hoc tandem splendore sermonis trahitur auditor, alucinatur salutariter, & capitur Deo.

Supra. n. 6.

P. l. 2. c. 27.

14

Quinta ratio petitur ex officio nostro. Profitemur nos esse magistros Mundanorum in vita spirituali; debemus igitur eos docere, non modo spiritualem doctrinam & præceptis, & exemplos, sed etiam linguam & locutionem spiritualem: ne videamur inferiores philosophis, qui suos auditores, *Et sapere, & fari;* necnon bene viuere, ac bene loqui docent. Quod si Romani domitis gentibus, S. Augustino teste, linguam suam imponebant; quod omnes victores victis nationibus faciunt; quidni nos quoque linguam spiritualem imponamus ijs, quos sub iugum Christi misimus, & Spiritui sancto per conuersionis gratiam subiecimus?

Hor. l. 1. ep. ad
Tibul.
S. Aug. l. 19. de
ciu. c. 7.

15

S. Bon. p. 1. spec.
p. 4. c. 5.
1. Pet. 4. 10.

Sexta ratio deducitur à statu nostro religioso. *Seruum Dei, de Deo loqui decet,* inquit S. Bonauentura, *vt fiat, quod scriptum est: Si quis loquitur quasi sermones Dei.* Si enim cum extraneis non loquimur statui nostro congruenter;

gruenter; multi viri religiosi, non professione votorum, sed exercitatione virtutum, de rebus diuinis prompte atque ex corde loquentes, nos pudore suffundunt. Nam vt est turpe, magistrum rhetoricæ, vel Latinæ linguæ doctorem vernacula lingua loqui, discipulis Latinæ atque eleganter loquentibus: sic est turpissimum, Religiosum virum, qui magister solet, ad debet esse Mundanorum, de rebus Mundanis differere, præsentibus illis atque audientibus; qui tam bene verba faciunt de diuinis. Atque eo maior erit verecundia nostra, si audientes erunt feminæ piæ, quæ spiritua- liter loqui sciant & soleant: quales non defunt in Ecclesia Christiana, in qua non illis hoc Dei donum denegatur: quod in S. Catharina Senensi secundissimos habebat euentus. *Arguebat peccatores, inquit Pius Pontifex, blandissimis verbis, ad penitentiam reuocabat, præcepta salutis omnibus læta dabat: quid sectandum, quid fugiendum esset, alacri vultu ostendebat: dissidentes summo studio componebat.* Consulto retuli verba Papæ, tum vt à sanctissima Virgine discamus, quibus de rebus sermonem instituere debeamus; tam vt à muliebri sexu in hoc ministerio vinci turpissimum ducamus. Statui religioso sermonem accommodabant illi monachi, à S. Gregorio Nazianzeno laudari: quibus tribuitur: *Laudatio sale condita, non ad blanditias comparata, sed ad meliora dirigens; obiurgatio laudatione optabilior.* Hac, vt reor, permoti ratione, Patres Ordinis Prædicatorum de concionatoribus agentes, (quos in primis spirituales in colloquio familiari cum extraneis esse oportet, ne à se ipsis concionantibus turpiter ac tæde discordare videantur) hæc statuerunt: *Vbi que tamquam viri, qui suam & aliorum salutem procurare desiderant, religiose & honeste se habeant, sicut viri Evangelici, sui sequentes vestigia Saluatoris. Cum Deo, vel de Deo secum, vel cum proximis utiliter loquendo, vitabunt sufficiosi comitatus familiaritatem.*

16 Septima ratio cogit nos respectu Mundanorum; qui à nobis religiosi plerumque spiritualia colloquia requirunt, consolationis, instructionis, doctrinæ. Præsertim si cupidi sint propriæ salutis, aut perfectionis; vel assueti spiritalibus congressibus perfectiorum Religiosorum. Quinetiam offenduntur in nobis, si non respondemus expectationi atque optatis; si vinci nos ab alijs in hoc spiritali ministerio animaduertunt. Immo & congressum refugiunt nostrum, tamquam hominum, qui sæculum adhuc redoleant: & visitationes, quas parum viles animæ futuras prouident, arte modesta declinant. Curemus igitur, vt nobis conueniat laus, quæ Sponsæ datur in Canticis; de qua dicitur: *Vitta coccinea, labia tua: & eloquium suum, dulce.* Nam cum os aperiens gratiæ plenum verba spiritualia, de diuinis loquens, fundebat; cocco imbuta charitatis eius oratio, salutem spectans & quærens aliorum; vt vitta illigabat ac detinebat auditores suos, quibus sermo dulcissimus videbatur, multo fortius ac suauius, quàm vel fabulosa ferrea Mercurij, vel Herculis aurea catena, vel alia quæcumque vis humana in rhetoricæ scholis decantata. Pro *Vitta*, reddidit apud S. Ambrosium alia versio, *Reslicula*: qui, *Per resliculam*, inquit, *vinculum persuasionis agnoscimus.* Vnde habemus in sermone spiritali, qui charitate tinctus est, & auditoribus Mundanis videri dulcem; & eos tamquam vinculo quodâ captos, illigatos, ac persuasos detineri. Tradit Plutarchus, herbam esse in rerum natura, cui nomen *Eringion* est; quæ carpta & ore

V u u

reten.

Pius I. Papa
in bulla Canonizac.

S. Greg. Naz.
or. 1. de pace.

Præd. const. d.
2. c. 1. 2. n. 3.

Cant. 4. 3.

Eunap. in Por-
ph. Lucian. in
Herc.

S. Ambr. tr. 18
in ps. 118.

Plut. 1. cum
Princ. max.
philosoph.

retēta, dum manditur à capra, gregis capras afficere odore omnes adeo, ut eas detineat, ac subsistere cogat immotas, donec eam herbam ex illius ore pastor extraxerit. Quod hic auctor, doctrinæ philosophicæ accommodat; id ego spirituali sermoni viri pij ac religiosi in Mundanorum circulo, perfectionis præsertim cupidorum, versantis. Hic sermo, dum lingua textitur atque ore reuoluitur, cœtum attentum, auribusque suspensum detinet: intermissus, aut in mundanum commutatus, circulum dissoluit nauseantem, ac dimittit.

17

Octaua ratio sumitur ex eo, quòd locutio spiritualis præferuat, adolēscētes potissimum minus cautos, à detrimentis virtutis, morum, atque spiritus; quæ capere facile possunt è colloquio. conuersationeque sæcularium, qui Mundi sint amatores, inaniumque rerum studiosi. Docuit nos S. Antonius, qui rogatus à Duce quodam, ut largius suam præsentiam indulgeret: *Non posse se, inquit, diutius ibidem commorari: grato vsus exemplo, ut S. Athanasius prodidit; Quòd sicuti pisces ab aqua extracti, mox in arenis terra morerentur; ita & monachos cum secularibus retardantes, humanis statim resoluī confabulationibus.* Agnouit idem damnum B. Laurentius, ubi deplorat incautorum casum his verbis: *O quot temporibus nostris fuerunt, qui tamquam ardentes lampades, et Mundi luminaria lucebant coram hominibus, paulatim ex conuersatione secularium, & confabulatione tepesacti, ad præstina opera secularis vitæ, miserabiliter redierunt?* Causam affert ruinæ S. Ephræm: *Qui conuersationibus, inquit, gaudet mundanis, seculum nondum se odisse ostendit. Nam sicut qui ignem excitat, flammam suscitatur; ita & mundana colloquia, passionēs, & affectiones prauas in corde monachi commouent. Vinam, Frater, aduentantes colloquendi gratia, nihil tibi nocerent.* Hæc S. Ephræm. Plura in hanc sententiam diximus in commentario regulæ xxxvj. communium. Satis est huic loco firmando probasse, sermones humanos, diuinis; mundanos, cælestibus; sæculares, spiritualibus excludi.

18

Nona ratio philosophorum habet exemplum, qui suis familiaribus cōgressibus profitebantur se meliores facere auditores. Et nos Religiosi patiemur ab illis superari nostram industriam, quæ tot est diuinis instructa suffultaque prælidij? Venit in mentem primus omnium Pythagoras, de quo Iustinus historicus, *Laudabat quotidie virtutem, & vitia luxuriæ contemnebat, casusque ciuitatum hac peste perditarum enumerabat; tantumque studium ad frugalitatem multitudinis prouocauit, ut aliquos ex his luxuriatos, in optimam frugem conuersos fuisse, incredibile videretur.* Subdit postea, consecutum assiduitate disputationum, ut matronæ vestes auratas deponerent, & Iunoni consecrarent: qui docens vera ornamenta matronarū pudicitiam esse, atque omnibus ingerens frugalitatem velut virtutum genitricem; ad eam populum Crotoniensem in luxuriam lapsam, auctoritate sua reuocauit. Atque has disputationes, cum non in templis more Christianorum haberet, conficitur necessario familiariter habitas in circulis sermone priuato. Socratem, quacumque data opportunitate, philosophari consueuisse, tradit Plutarchus. At ille, qui de cælo moralem philosophiam dictus est deduxisse, de moribus emendandis priuatim diserebat. Itaque cum æque in hortando, ac dehortando valeret, multos à prauis institutis, ad saniora consilia, iustitiam, pietatem, virtutesque alias laudans reuocauit, ut Dio-

genes

S. Athan. in
vita S. Anton.
B. Lau. l. de di-
scip. c. 6. u. 2.

S. Ephr. t. 2. pa
r. u. 46.

Iustin. l. 20. hi-
stor.

Plut. l. An seni
serep. gerent.

Laet. l. 2. in So-
crate.

genes refert nominatim. Epictetus Stoicus nascente Religione Christiana, profitebatur idem. Nam cum sermones priuatos haberet, ait Arrianus, *Nihil aliud ei propositum apparebat, nisi vt animos audientium ad optima quaque expetenda incitaret.* Refert alio loco dialogum eius, cum adolescente comato ac luxurioso habitum, vt illius mores componeret; in quo certitur & studium satiandi adolescentis, & dexteritas suadendi. Ne vincatur igitur vir spiritualis a sapientibus huius Mundi, ministerio priuati sermonis; exerat animose linguam igneam, & Bonus homo de bono thesauro cordis sui proferat bonum: hoc est de pectore scientiæ spiritualis pleno, eruat sermonem auditores meliores facientem. Quodsi minus id consequatur, non ideo se putet operam perdidisse. Profuit sermo locuto. Nec Socrates, nec Epictetus desistebant ab officio probi viri, quamuis minime proficerent, vt idem Arrianus scripsit. S. Chrysostomus quoque vetat desistendum his verbis: *Et non solum semel atque iterum hoc facite, sed semper. Nam etsi hodie verbis tuis non obtemperat, postea obtemperabit: & si neque secundo, vel tertio admonenti obtemperabit, iterum tamen te videns vrgentem, forte erubescet, & reueritus tuam curam, ab his, quæ offendunt, desistet.* Profert ad nos animandos, tum Dei longanimitatem non cessantis ab hominum cura, salutem propriam negligentiam: tum mercedis incrementum, licet euentus parum votis conatibusque respondeat. *Et numquam dic, inquit idem magnus concionator, quia semel, & iterum, & tertio, & sepius dixi, & nihil perfecti. Ne quiescas dicere: nam quanto magis tu perseueraueris, tanto magis & merces tibi crescet.* Solatur hac eadem ratione virum spiritualem S. Gregorius explanans ea verba Iobi: *Audite quasi sermones meos, & agite penitentiam. Boni enim, inquit, cum loquuntur, duo sunt, quæ in suis locutionibus attendunt; vt videlicet aut sibi & auditoribus suis; aut sibi met solis profint. si auditoribus prodesse non possunt. Cum enim bene audiuntur, bona, quæ dicunt, sibi simul & auditoribus profunt: cum vero ab auditoribus deridentur, sibi proculdubio profuerunt, quos à culpa silentij liberos fecerunt.* Adde ipse deberi mercedem charitatis, bonæ voluntatis, conatus, laboris: quam pollicitus est Saluator Apostolis pro salutatione, quam non essent aliqui recepturi, cum ait: *Si autem ad vos reuertetur: hoc est ex B. Hieronymo, Vos mercedem habebitis, de oblata pace.* Confirmat S. Augustinus dicens: *Non quia ille remansit inanis, ideo vos perdidistis mercedem: reddetur vobis pro voluntate vestra, reddetur vobis pro charitate, quam impendistis.* Assentitur B. Gregorius: *Si nullus audire noluerit, & ipse predicator sine fructu non erit: quia ad eum pax reuertitur, quoniam ei à Domino pro labore sui operis merces recompensatur.*

19

Decima ratio ex debito grati animi, & obligatione quadam antidotali. Nos enim ab extraneis alimenta recipimus, quidui spirituales cibos animorum, tamquam antidora grati reddamus? Dicebat Apostolus: *Si nos vobis spiritualia seminamus, magnum est, si nos carnalia vestra metamus?* Possunt extranei Pauli dictum in nos retorquerè sensu commutato: *Si nos vobis carnalia seminamus, magnum est, si nos spiritualia vestra metamus?* Dices, rependimus satis superque spiritualia, tamquam reciproca dona, concionibus habendis, doctrinis impartendis, Sacramentis ministrandis, alijsque ministerijs exercendis. At extranei respondere possunt, eas lautissimas esse cenas publicas, & opipare instructa conuiuia: postulare se

Vuuu a quoque

Arrian. profa.
libr. de doctr.
Epiet.
Id. 3. c. 1.

Luc. 6. 45.

Arrian. l. 3. de
doct. Epiet. c. 1.
S. Chry. h. 4. c.
in Gen.

Iob. 21. 2.
S. Gregor. l. 1. c. 1.
mor. c. 17. ab
21.

Matt. 10. 13.
Luc. 10. 6.
S. Hier. Matt.
10.
S. Aug. ser. 42.
de Sanctis.
S. Gregor. hom.
17. in Euang.

1. Cor. 9. 11.

Supra n. 8.

quoque merendas, comestiones, ientacula priuata. Sermonem spiritualem esse nostrum quoque ministerium, vt probatum est: proinde proximis illum pariter impendendum. Denique conciones tantum à concionatoribus apponi; Sacramentorum epulas à sacerdotibus; eruditionem & litteras, à magistris: spirituales sermones esse ab omnibus inferendos: quoniam omnes fere ad id munus idonei sunt: & omnes extraneorum eleemosynis, qui id flagitant, nutriuntur: & omnes ex vi regulæ, data commoda occasione, proximos eo munere iuuare, atque ad meliora promouere coguntur.

20

Supra n. 7.
Possid. in vita
S. Aug. c. 7.Goffr. l. 3. vita
S. Bern. c. 2.Auct. vite S.
Fulg. c. 21.

Vndecima & vltima ratio complexa est exempla Sanctorum, qui hoc ministerio sunt vsi, tametsi celebres concionatores, viri doctissimi, & ad negotia tractanda expediendaque maxime idonei per prudentiam, & rerum agendam vsum. Atque, vt omittam iam nominatos, qualis & quantus vir Augustinus? Verumtamen illud ministerium minime detrexit. *Et docebat, inquit Possidius, ac predicabat ille priuatim, & publice; in domo & in Ecclesia salutis verbum cum omni fiducia aduersus Africanas hereses.* Publice in Ecclesia conciones habebat: priuatim in domo familiariter colloquebatur. Quantus Bernardus, qui cum regibus de Christianæ rei summa tractabat? De eo sic scribitur à Goffrido: *Raro tamen, nisi forte ad loca proxima, vt predicaret, exiit: sed quotiens cum aliqua necessitas traheret, seminabat super omnes aquas, publice & priuatim annuntians verbum Dei.* B. Fulgentium adnecto iam commemoratum, ex monacho Episcopum, magni propter doctrinam & eloquentiam, nominis. Hic in hospitio proprio, vt narrat vitæ scriptor, *Alios rebaptizatos errorem suum plangere docebat, & reconciliabat: alios autem, ne suas animas perderent, pro terrenis commodis, admonebat: & quos iam perditioni proximis sentiebat, ita blandis sermonibus leniebat, vt propter eius beneuolentiam verecundarentur cogitatum implere malitiam; reuersique velociter agerent penitentiam. Confortati alij verbis eius, & doctrina eius sale conditi, redarguebant Arianos hereticos cum omni fiducia.* Et aliquanto post narrans ea miracula, quæ Fulgentio probabantur: *Quamuis, inquit, ampliora quotidie miracula faceret exhortatione sanctissima, multos infideles credere, multos hereticos reconciliari, multos pessimis moribus deditos, continentia faciens leges excipere; dum per eius saluberrima monita, sobrietatem discerent ebriosi, castitatem sectarentur adulteri, distribuere omnia pauperibus auari, rapacesque docerentur: & mutato proposito, superbis humilitas, litigiosis pax, inobedientibus obedientia fieret dulcis.* Hactenus auctor vitæ: ex quo tam multa descripsi, vt intelligat lector ex B. Fulgentio, qualis esse debeat sermo spiritualis noster, cum nos extranei conueniunt.

21

Supra n. 4.
Supra n. 5.

Veniamus ad quartum & postremum caput. Cum hoc talentum spirituale, sit donum Dei, certum est non omnibus dari, sed ijs, quibus vult Pater luminum, vt à Basilio docti sumus. Hinc videas interdum, vt supra dictum est, viros sine magna litteratura loqui priuatim *Magnalia Dei*: contra vero doctrinæ fama florentes in cœtu paucorum vel arescere, vel hæzere, vel certe turbidos humanæ sapientiæ torrentes effundere. Verum duo præstare conemur, vt tam pretiosum donum adipiscamur, quæ præparent animum nostrum. Primum humillimis precibus ac votis, vt ad alia Dei dona comparanda sit, oremus auctorem bonorum omnium De-

um,

um, ut illud nobis infundat ab alto, vel certe immittat in corda nostra spiritum charitatis & zelum, cuius pleni verbum bonum eruſtabimus, atque ex abundantia cordis, os loquetur sine humano artificio verba æternæ vitæ. Deinde reddamus nos idoneos atque habiles pro viribus per disciplinam & artem. Nam hoc donum ex eorum numero est, quæ non à solo diuino influxu pendent, sed humano studio iuuantur; quemadmodum de prophetia illa scripsit Origenes, ac post eum alij, quæ non futura prædicit, sed ædificandi, exhortandi, consolandi vim habet: de qua plura in tractatu de exhortatione domestica. Porro ad hanc artem spirituales tria requiruntur, quæ pariter in alijs artibus excolendæ linguæ perdiscendis adhibentur: præceptio, exercitatio, imitatio.

Orig. in 6. 12.
ad Rom.

22 Quod attinet ad præceptionem, dicam tantummodo cum Paulo: *Sermo vester in gratia sit semper sale conditus*. Sal in diuina Scriptura, atque in hoc ipso loco, tum sapientiam, tum prudentiam significat. De sapientia S. Bernardus, ubi probat eam obedientiæ patientiæque condimentum esse oportere, quod sapidissima sit. *Sal est, inquit, quod nulli sacrificio deesse iubetur. Inde est, quod insulsos homines dicimus, quos intelligi volumus minime sapientes. Et Dominus sal in nobis habere præcipit. Apostolus quoque omnem nostrum sermonem, sale monet esse conditum.* Ante Bernardum, S. Gregorius duobus in locis, iisdem verbis sapientiæ sale sermonem rectoris aspergi iubet, productis è Scriptura testimonijs, cum suadet adhiberi cautelam in loquendo. *Hic namque, inquit, Veritas dicit: Habete sal in vobis, & pacem habete inter vos. Per sal quippe verbi sapientia designatur. Qui loqui igitur sapienter nititur, magnopere mesuat, ne eius eloquio audientium vnitas confundatur.* Cum ergo conditus esse debeat sermo noster sale, conficitur respersum esse oportere sapientia significata per salem à S. Paulo. Cum item sapientia sit scientia rerum diuinarum, ex Augustino; materia nostris sermonibus priuatis cum proximo substrata, debet esse pia, spiritualis ac de rebus spectantibus ad æternam salutem. Consonat Isychius in explicatione diuini præcepti, de sacrificijs omnibus sale condiendis; qui per salem prophetice intelligit sapientiam Apostolicam, quam profanæ opponit, potissimum in loquendo. Inter cetera, hæc sunt in Isychio notanda. *Sal Apostolicam sapientiam appellauit: quia sicut omnis cibus ad nutriendum, omnimodo sale conditur; ita & omnis sermo utilis ad iuuandum, Apostolica omnimodo necessarium habet sapientiæ condimentum. Propterea non abesse sal à sacrificijs, sed in omni munere præcepit sal offerri: ut quodcumque docueris, quodcumque correxeris, in quacumque virtute conuersatus fueris, ad Apostolicam imitationem atque emulationem opereris.* Dixeram sale prudentiam quoque significari. S. Cyrillus Alexandrinus est assertor expendens eandem Leuitici legem de sacrificijs salientis. *Sale, inquit, sacrificium aspergebatur: quæ figura significabat, prudenter nos Deo dicare debere.* Basilii, Victor, quos postea reteram, in eiusdem Pauli testimonio declarando, non verbis, sed re, sentiunt idem. Prudentia porro, quæ est veluti regula & mensura virtutum, actionumque omnium humanarum, maxime scilicet locum habere debet in sermone; ut non linguam modo, sed sapientiam ipsam, ne sit nimia, moderetur. De hac prudentia sub nomine sapientiæ S. Ambrosius Pauli locum explanans in sermone familiari & humanæ conuersationis,

Coloff. 4. 6.

S. Ber. serm. de
obed. pat. & sa.

S. Greg. l. 1. reg
ep. 24. & P. 2.
p. 5. c. 4.

Supra n. 2.

Isych. in Lev. 2

S. Cyril. Alex.
l. 1. 2. de ador. in
sp. r. & ver.

S. Amb. in c. 4. Coloss. tionis, sic ait: *Quoniam necesse est ambulare nos inter infideles, & colloquia mittere, causa conuersationis Mundana, hoc est, quod tunc monet, vt cum sapientia sua ipsa conuersatio, propter scandalum Gentilium, ne occasionem accipiant per nos blasphemandi, & incitentur ad persequendum. Post: Ideo monet vt opportuno loco & tempore, magistra modestia, religionis verba promantur. Quod S. Pater de Gentilibus dicit, nos de quibuscumque extraneis, etiam Christianis intelligamus; ac de vtraque virtute aliquid enucleatius differamus.*

23 De sapientia, quæ materiam colloquijs nostris præbitura est, licet non possit tradi certâ regula, cum illa pateat latissime, atque innumerabiles ac variæ possint esse occasiones: cumque spiritus Domini spiret, vbi vult; & quando vult, nec eius impetus cohiberi queat, aut debeat: tamen capita quædam; ne vagemur in infinitum incerti, quæ idiotis communia sint cum doctis, attingit regula hæc nostra, cum ait: *Enitantur pijs colloquijs*

Reg. 42. comm.

B. Theod. Stud. or. fun. B. Plat.

proximum ad meliora promouere; & consilio atque exhortatione ad bona opera, præsertim confessionem excitare. Horum similia sunt, quæ tractabat B. Plato; de quo B. Theodorus Studites excusans illum, quod se moribus accommodaret eorum, quibuscum agebat, sic ait: *Neque quisquam in hac re ipse institutum accuset, sed utilitatem inde proficiscentem consideret. Et quænam inquirunt, hæc est? Peccantium hominum penitentia, & vitæ renuntiantium multitudo.* Dissimilia non sunt, quæ S. Antonius, Martinus, Chrysostomus, Augustinus, Fulgentius & alij tractabant; vt ex recitatis locis perspicuum est, atque ex deinde referendis patebit. Ea porro sunt, quæ vel reuocare possunt à peccato, quod etiam infidelitatem atque hæresim includit: vel prouehere ad perfectionem, siue in sæculari vita, siue in religiosa. Subministrabunt autem materiam accommodatam colloquijs huiusmodi spiritualibus, affectus & studium rerum spiritualium: lectio triplex librorum piorum, de quibus suis agetur locis: atque in primis ex collectiones rerum, sententiarum, exemplorum, in communes locos digestorum, ad virtutes & vitia spectantium, quæ concionatoribus & sacerdotibus nostris in ipsorum regulis ac monitis præscribuntur.

Reg. 4. concion. Reg. 2. Sacerd. Instr. 4. §. 2.

24

S. Bon. p. 1. spe. p. 4. c. 5.

Camald. const. l. 2. c. 7.

Act. 14. 26.

Act. 15. 4.

Ad reg. 38. cõ. n. 13. 16.

Sciscitantibus autem num res à nostris gestæ ad Dei gloriam animarumque salutem, in India præsertim, atque aduersus hæreticos narrari possint, tamquam materia spiritualis colloquiorum cum extraneis: respondeo posse, ac licere: modeste tamen atque humiliter, vitatis hyperbolicis exaggerationibus, & aliorum ordinum obreftatione, aut collatione. S. Bonauenturæ monitum est. *Ordinem nostrum, inquit, numquam ad particularia descendendo, sed si necesse fuerit, in generali solum, absque aliorum ordinum collatione, vel obreftatione commendent.* Camaldulenses item monachi, vbi pœnam indixissent detractoribus aliorum Religiosorum, subdunt: *Nos ipsos inaniter ac superstue laudare, nequaquam decet. Itaque de congregatione nostra, de monasterijs nostris, deque nobis ipsis semper humiliter est sentiendum.* Præiuerunt nobis Apostoli, qui res à se gestas narrabant in conuentibus fidelium. Cum autem venissent, scribit S. Lucas de Paulo & Barnaba, & congregassent Ecclesiam, retulerunt quanta fecisset Deus cum illis, & quia aperuisset Gentibus osium fidei. Similia leguntur capite sequenti. Veniamus ad prudentiam, quæ circa modum loquendi versatur, circumspiciens omnes circumstantias, vt alibi docuimus. Ab ea, documenta quædam, seu præcepta,

pta, partim ex regulis nostris, partim ex antiquis Patribus desumpta, cuiusdem sale condita proferemus hoc loco.

25 Primum præceptum porrigit regula verbis illis: *Omnes pro ratione sui gradus*. Vbi cum dicit, *Omnes*, habes excludi neminem ab hoc spirituali verbi ministerio priuato. Valet hic illud Tertullianicum: *Quid est omnis nisi omnis generis, omnis ordinis, omnis conditionis, omnis dignitatis, omnis ætatis*. Siquidem omne, totum est & integrum, & nulla sui parte defectum. Itaque non solum senioribus, presbyteris, magistris, doctis viris; sed etiam iunioribus, clericis, discipulis, minus doctis, ipsis laicis & coadiutoribus temporalibus conuenit præscriptum. Atqui de coadiutoribus, ubi dixisset B. Ignatius in examine, proprium ipsorum esse in humilioribus exerceri, subiungit: *Et nihilominus eniti debent in colloquijs spiritualibus, ad maiorem utilitatem spiritualem proximorum, aliquid conferre, & quod nouerint docere, & ad bene agendum quoscumque poterunt (quandoquidem unicuique Deus proximi sui curam dedit) excitare*. Secutus est B. Pater Sanctum Hieronymum, qui Doctorem anteponeus Exhortatori, perspicue ait: *Exhortari pro viribus possunt, etiam minus periti: negaturus eos posse docere, quod est Doctoris munus*.

26 Secundum documentum latitat in iisdem verbis: *Pro ratione sui gradus*: quibus iubetur quisque locuturus cum proximis de rebus spiritualibus, metiri vires ingenij sui diligenter, atque ex Hugone spectare quatuor hæc, *ætatem, scientiam, officium, conditionem, seu statum*. Exempli gratia; secum expendat accurate, sit ne adolescens, an de numero seniorum: idiotane, an litteratus & doctus: clericusne minorum ordinum discipulus, an presbyter magister & doctor: nouitius in religione, an religiosus: denique coadiutor temporalis, an litterarum studiosus ac professor. Deducet enim adolescentem multa dicere, & tamquam concionari; quem egregie cohibet monitionibus suis, non vno in loco S. Gregorius: præsertim coram Seniore ac Sacerdote: quo præsertim, laudabilius erit silentium. Non enim minus ædificat, ac persuadet modestiam adolescens tacendo, quam loquendo. Præclare Macrobius: *Cur orator non aliter, nisi orando probetur: Philosophus non minus tacendo pro tempore, quam loquendo philosophetur*. Quod hic auctor de philosopho pronuntiat, sibi dictum existimet religiosus adolescens in senioris, magistri, doctioris comitatu. Multo minus idiotæ de sublimibus rebus loqui conuenit, atque ostentare se nosse, quod nescit. Religiosa simplicitate condiat colloquium suum: quod per exempla Sanctorum, & bonorum operum fiet aptissime, vt Hugo & Umberto monuerunt: vel certe, vt regula communis habet, per exhortationem ad confessionem, & ad alia opera bona. Quamobrem in regulis coadiutorum, quæ nuper à sexta Congregatione prodierunt, post regulæ quadragesimæ secundæ repetitionem adduntur hæc verba: *Videbunt tamen, ne liuites sibi à regula præscriptos excedant; in qua illud est (pro ratione sui gradus) ne quid in eo peccent*. Atque hac ratione Coadiutores imitabuntur & Dominum Iesum, & eius quemcumque in Ecclesia Prædicatorem: de quo scriptum est: *Labia eius lilia distillantia myrrham primam*: siue cum Ambrosio myrrham intelligas Christi passionem; siue intepretere cum Gregorio Nysseno & Theodoro, mortificationem; siue exponas cum Gregorio

Papa

*Tert. il. l. de Pe
lan. v. rg. c. 8.*

Exam. c. 6. §. 4

*S. Hier. in e. 12
ad Rom.*

*Hugo Viell. de
inst. nonit. c. 13.*

*S. Gre. p. 3. pass.
admon. 26. &
ho. 2. in Exes.
Macrob. l. 7.
Saturn. c. 1.*

*Hugo loco cit.
Vmb. ep. de tri-
bun. vocat. c. 52.*

*Coad. reg. 9.
Cant. 5. 13.
S. Amb. l. de in
stit. virg. c. 15.
S. Nyss. ho. 14.
in Cant.
Theodo. Greg.
Philo Carp.
Cant. 5.*

*Th. Cisterc. l. 8
in Cant.
Iud. Sotom.
cant. 5.*

Peregr. reg. 3.

27

*S. Amb. in c. 4.
Coloss.*

*Macrobi. l. 7.
Saturn. c. 1.*

*Hugo Pict. l. de
inst. nov. c. 14.*

*Eccli. 37. 12.
Glo. & Ians. in
c. 37. Eccli.*

Papa, & Philone Carpathio Sanctorum exempla, martyrum passionem, atque ex ijs mortificationem carnis: siue denique cum Thoma Cisterciensi, & Ludouico Sotomaiore, confessionis amaritudinem & penitentiam. In quarum rerum sermone, modus quoque simplex ac minime fucatus ab illitteratis adhibendus est, ne gradus proprius transiliatur. Atque hoc præceptum tanti momenti putatum est in Societate, ut in regulis quoque peregrinorum pro omnibus repetatur, non tantum pro coadiutoribus. Verba sunt hæc: *Neminerint pro ratione sui gradus, habita ratione temporis, & personarum. sermones de rebus spiritualibus inducere &c.*

Ex eodem loco trahitur tertium præceptum, Ut habeamus rationem personarum, quibuscum versamur. Plurimum enim refert, virine sint, an femine: spirituales, an secus: initiati sacris, an laici: dignitate, ætate, scientia pares, an superiores, ut vir prudens locuturus de spiritualibus deliberet, utrum diutius silere oporteat, an confestim loqui; quibus de rebus inferre sermonem; quatenus colloquium producere inchoatum. S. Ambrosius in expositione moniti Paulini de conuendiis sale sermonibus; *Aliter, inquit, cum potentibus Mundi, aliter cum mediocribus, & aliter cum humilibus agendum est. Aliter iterum cum mansuetis, aliter cum iracundis, quibus cedi oportet.* Etenim primum turpe duceretur, à nouitio dari documenta sacerdotibus; à coadiutore temporali, Prælati Ecclesiæ; denique ab adolescentibus semidoctis, doctissimis viris. Deinde materia tractanda spiritualis, necessitati audientium aptanda est. Macrobius in Plutarchi doctrina versatus scriptor, præmonet hoc ipsum in conuiuiali sermone seruandum esse: quod in omni spirituali colloquio salutare monitum est: Do verba rebus nostris accommodata, si pauca vocabula mutantur. *Nihil tam cognatum sapientiæ, quam locis & temporibus aptare sermones: personarum, quæ aderunt, æstimatione in medium vocata. Alios enim relata incitarunt exempla virtutum; alios beneficiorum, nonnullos modestiæ, ut & qui aliter agebant, sæpe auditis talibus ad emendationem venerunt. Sic autem vitis irretitos, si & hoc in conuiuio exegerit ordo loquendi, feriet philosophia non sentientes: quia non ita profitebitur in conuiuio censorem, ut palam vitia castiget. Et post: Ergo si opportunitas necessariæ reprehensionis emerferit, sic à philosopho proficiscetur, ut & recta, & efficax sit. Quid mirum si feriet sapiens, ut dixi, non sentientes, cum interdum sic reprehendas, ut reprehensus hilaretur? Hæc ille. Nos spiritualibus rem exemplis illustrantes dicamus, cum ægroto agendum esse de bono patientiæ; de fructibus spiritualibus morborum, quibus Deus nostram virtutem tentat: cum vidua, de commodis viduitatis & cælibis vitæ: cum adolescente studioso de vitæ puritate, de fugiendis morum corruptorum sodalibus, de pietate cum litteris coniungenda: cum defuncti propinquis, de bono mortis, præsentisque vitæ miseris, ac futuræ gaudijs sempiternis: cum diuite de regno cælorum elemosynarum largitione comparando. In hanc sententiam Hugo: *Quod magis persone congruit auditoris proferre debemus, ut contra vitium, quod in eo sanare cupimus, competens nostri sermonis remedium opponamus; quemadmodum supra dictum est. Cum viro irreligioso tracta de sanctitate, & cum iniusto de iustitia, & cum muliere de his, quæ amulatur, & cum timido de bello &c.* Hic locus Ecclesiastici, etsi putatur ironice esse intelligendus viris doctis, non inepte tamen ad rem*

sem nostram sine tropo accommodatur auctoritate Hugonis. Notarat hoc idem Umberto, verba Hugonis ferme describens, cum ait: *Cum vero propter adificationem aliorum loquimur, ad illos, quos speramus per nostram exhortationem posse corrigi, conuertamur. Ad hoc autem nostra doctrina intendat, ut hortemur ad constantiam timidos; ad timorem, superbos; ad quietem, importunos; ad feruorem, tepidos; ad silentium verbosos; & alia in eundem sensum.*

28

Quartum præceptum est, ut attemperemus non nihil sermonem ijs, quibuscum loquimur; præsertim in initio colloquij; sed ad nostrum postea spirituale scopum reuocemus. Monemur id in regulis eorum, qui uersantur in misisionibus per hæc verba: *Iuxta eam charitatis regulam, qua se Apostolus omnibus omnia faciebat, ut omnes lucrificeret. expediet nonnamquam, ut ingenio eorum, cum quibus agent, initio se attemperens (quatenus ratio, & uirtus ferens) ita tamen, ut meminerint ad id tandem eos, cum Dei gratia, perducere, quod illis magis in Domino conferre iudicabunt.* Fluxit hæc doctrina ex more B. P. Ignatij, de quo Io. Petrus Maffei noster, post Petrum Ribadeneiram: *Ambitiosus splendida, auaris uilia, voluptuosus iucunda proponere; & suo, quod aiunt, hamo quemque piscari. Iam in congressu, maxime principum, id obseruabas in primis, ut sermonis initia illis daret, extrema reseruaret sibi.* De B. Francisco Xauerio, quem idem spiritus imbuerat, nihil attinet referre. Quantum in eo dexteritas hæc, prudentiæ spiritualis pars emereret, plane declarant, quæ de eo scripsit Horatius Tursellinus noster libro sexto. De Iacobo Layne, qui successit B. Ignatio Præpositus Societatis, sic Petrus Ribadaneira noster: *Ad omnium ingenia facile aptare, sermoneque temperare prudenter. Cum pietati deditis, de rebus sacris: cum eruditis docta colloquia miscere: cum milite, de re militari: cum fabris, de re fabrilis agere, ut mox tamen sermo de Deo subijceretur.* Nec defuerunt veterum exempla sanctorum, quæ sequamur. Idem faciebat S. Plato monachus: *Quod si cum politico aliquo viro (scribit B. Theodorus) negotium illi fuisset, orationem suauem adhibebat, ad mores eorum, qui illum audiebant, se componens.* De Sancto Anselmo vitæ auctor: *Solito more cunctis se iucundum & affabilem exhibebat, moresque singulorum, in quantum sine peccato poterat, in se suscipiebat. Nam iuxta Apostolum, his, qui sine lege erant, tamquam sine lege esset, cum sine lege Dei non esset, sed in lege Christi esset, se coaptabat, ut lucrificeret eos, qui non modo sine lege, ut putabatur S. Benedicti, sed & eos, qui seculari vitæ dediti in multis uiuebant sine lege Christi. Vnde corda omnium miro modo in amorem eius vertebantur, & ad eum audiendum famelica auuiditate rapiebantur. Dicta etiam sua sic unicuique hominum ordini conformabat, ut auditores sui nihil moribus suis concordius dici posse faterentur. Ille monachis, ille clericis, ille laicis, ad cuiusque propositum sua verba dispensabat. Ceterum hi omnes Paulo magistro etuditi sunt, in eo colloquio, quod cum Atheniensibus habuit in Areopago de aræ inscriptione, sese illis tantisper accommodans. De hac re S. Isidorus Pelusiota præceptum nostrum confirmans in hæc verba scripsit Lampetio Episcopo:*

Quandoquidem inexpugnabilis atque contradictione maior, ea oratio est, cui aduersarij assentiuntur; idcirco ad quamque nationem ex ijs, quæ apud eam moribus recepta sunt, disserendum est. Quod etiam ille sensorum Christi dispensator Paulus faciebat; apud Iudæos quidem de Scripturis disputans; apud Athenienses autem ab aræ. Proinde enim ac si de lege nihil audiuisset, ab aræ monendi materiam arripiebat; nec

X x x quod

Pmb. in ep. de
vrb. uol. 6. 2.

Reg. 15. Mff.

1. Cor. 9. 22.

Maff. 1. 3. vitæ

B. Ign. c. 11.

Ribad. l. 3. c. 12

Tursell. l. 6. vi-

c. 6. 10.

Ribad. l. 3. vitæ

Iac. Layn. c. 16

B. Theod. Stud

or. fun. S. Plat.

Edimer. l. 1. vi-

c. 2. S. Ansel. 22.

Apr.

1. Cor. 9. 21.

Act. 17. 23.

S. Isid. Pelusi.

3. ep. 346.

quod aram plus auctoritatis, quam scripturas habere iudicaret, sed ut eos, qui nullam illius fidem arrogabant, ab ipsorummet dogmatibus subigeret.

29

Quintum præceptum, Ut sermo spiritualis in priuato ne sit nimis quò vitetur satietas, & fastidium auditorum. In philosophia humana *Pauca philosophandum*, monuerunt veteres huius Mundi sapientes, quorum vna dixit.

Cic. l. 2. Tusc.
& l. 2. de or.
Agell. l. 5. c. 15.
Martial. l. 14.
epigr. 181.

Quisquis plus in se non sapit, ille sapit.

Verum, ut abeamus ab istis, consulamus Salomonem, qui duobus in locis suadet nobis moderationem ac mensuram, etiam in sermone sapientiaque spirituali. Prior locus est in Canticis, ubi Sponsæ labia similia dicuntur vitæ coccineæ: quo loco *LXX Funiculus*, pro *vitta* legunt. Tres Patres canticorum interpretes apud Theodoretum mensuram quandam agnoscunt in funiculo. Verba sunt hæc: *Vt funiculum demensum atque coccineum sermonem proferant verum*. Et bene dicunt, quia reperitur in Sacra scriptura funiculus menforius, ut alicubi docui. Quamobrem momentur prædicatores Ecclesiæ per labia Sponsæ significati, in quorum numero sunt omnes, quicumque Dei verbum aliquo modo proloquuntur, ut in sermone spirituali, non modo coccinum habeant charitatis, quod supra probatum est, sed etiam mensuram aliquam, ne propter longitudinem respuatur. Posterior locus est in Proverbijs: *Mel inuenisti; comede quod sufficit tibi, ne forte satiatus euomas illud*. Spiritualis doctrinæ, celestique Sapientie dulcedinem mellis nomine intelligit ipse Salomon, cum ait, *Comede fili mi mel, quia bonum est, & fixum dulcissimum gutturi tuo; sic & doctrina sapientia, anima tua*. Verum postea monet non esse bonum sine modo sumptum, unde subdit; *Sicut qui mel malsum comedit, non est ei bonum &c.* Ut igitur non est vitæ nimis multum mel sapientie comedere sine mensura, ita non est laudabile sine modo mel sermonis spiritualis alijs exhibere, ut satiati, ac nauseantes reuomant, ac respuant illud, quod stomacho retentum alere debuisset ad salutem. Viderat hoc B.P. Ignatius, de quo Maffei noster. *Canebasque, ne de rebus etiam diuinis ineptie, & ad satietatem, ac fastidium ageret*. B. item Franciscus Xauerius, *Salubres sermones* (ait Turfellinus) *ne satietatem afferrent, magna solertia condire, mira que varietate miscere consueuerat*. Meminerat opinor uterque verissimum esse illud: *Incundum nihil est, nisi quod reficit Varietas*. Quo modo vitetur hæc satietas in conuiuijs dicitur in dissertatione de conuiuijs extraneorum raro ac religiose adendum.

Cant. 4. 3.
Theodor. cant.
4.

Tit. p. 1. n. 1.

Supra n. 16.
Prou. 25. 16.

Prou. 24. 15.

Prou. 25. 27.

Bo. Pet. Maff. l.
3. vita B. Ign.
c. 11.
Hor. Turf. l. 1.
6. vita B. Fran.
Jam. 11.

30

Iam vero ad sextum & postremum venio præceptum, omnium grauisimum, illis nostræ regulæ verbis comprehensum: *Data commoda occasione: significatumque in regula peregrinorum relata, ubi monemur esse habendam temporis rationem*. Opportune igitur loquendum est, etiam de spiritualibus ac diuinis. Etenim in quocumque negotio atque actione respiciendam esse à viro prudenti opportunitatem, eamque prudenter captandam, Sapientes Mundi, sacre Litteræ, & sancti Patres monent. Vulgatum Græcorum proverbium *Τὸν καιρὸν*, quod Pittaco Lesbio è Mitylena oriundo, cum alijs scriptoribus tribuit Clemens Alexandrinus, Latine bene redditur, *Nosce tempus*. Hinc B. Sidonius Apollinaris:

Cl. Alex. l. 1.
Stromat.
Sidon. in epin.
asph. Polonio.

Tu Mitylene satus cognoscis Pittacæ tempus.

Hoc

Hoc tempus, de quo in prouerbio, Ausonius interpretatur, *Tempus tempus*, quod *opportunitatem, occasionem, & quasi tempestiuitatem* vocare possumus. Spectauit enim vim Græcæ vocis *καιρός*, quæ totum id valet, vt mox dicam. Quamuis autem hoc sapienter dictum tum Pittaco, tum alijs è numero septem sapientum tamquam auctoribus tribuatur, vt videre licet in adagiorum collectaneis, ego tamen existimauerim ab Ecclesiastici doctrina venisse, quemadmodum alia non pauca per Hebræos è sacris litteris ad Aegyptios, atque Græcos manasse. Legimus in Ecclesiastico: *Fili conferva tempus*: legunt alij, teste Iansenio: *Obserua tempus*: & Græce habetur *εὐκαιρίας καιρός*, At quis non videt hoc esse plane Pittaci scitum? Non dixit Sapiens, *Obserua χρόνον*, sed *καιρόν*. Etsi enim Latinus interpres Scripturæ veritatē vtramque vocem fere semper, *Tempus*: tamen inter eas, *Est non negligenda differentia*, vt loquitur B. Augustinus expendens locum actuum Apostolorum, vbi Saluator dixit discipulis suis: *Non est vestrum nosse χρόνος ἢ καιρός* quæ verba verti cupit, *Tempora, vel opportunitates*. Quamquam editio nostra recte habet, *Tempora, vel momenta*; quia M. Tullius *momenta* pro *opportunitate* vsurpauit scribens ad Trebatium: *Omnia momenta obseruabimus, neque vllam pratermittemus tui iuuandi, & leuandi locum*. Porro discrimen tradit idem Augustinus ibidem, cum ait: *καιρός* quippe appellant Græci *tempora* quidem, non tamen, *quæ in spatorum voluminibus transeunt, sed quæ in rebus ad aliquid opportunis, vel importunis sentiuntur*: *χρόνος* autem ipsa spacia temporum vocant. Astipulatur è Græcis Olympiodorus explicans tertium caput Ecclesiasticis, cum ait: *χρόνος* spatium illud significat, in quo fit aliquid; *καιρός*, dicimus commodum tempus atque opportunum aliquid faciendi. Et *καιρός*, est rebus peragendis temporis opportunitas. Facit huc Cicero, qui de opportunitate temporis agens; *Tempus*, inquit, *actioni opportunum* Græce *εὐκαιρία*, Latine appellatur *Occasio*. Quamobrem sententiæ Ecclesiastici, *Obserua tempus*, sensus est, *obserua tempus opportunum, siue opportunitatem & occasionem in rebus omnibus agendis, vt eam arripias*. Quod cum præstandum est in qualibet re, tum vero in loquendo, quæ tanta portio est humanæ vitæ. Proinde congruenter huic doctrinæ Arcefilaus inopportuno tempore, hoc est inter epulas, prolocutus ad soluendam difficillimam quæstionem, abnuuit dicens, *Maxime proprium esse philosophia, cuiusque rei tempus scire*. Quòd si tempestiuitas hæc loquendi, morali philosophiæ conuenit adeo, vt vitio uertatur ei, qui minus opportune loquatur: quanto magis sacræ spiritualique philosophiæ conueniet? Hinc legas in prouerbijs: *Sermo opportunus, est optimus*. Et postea de locutione spirituali, quæ pariter esse debet opportuna, dicitur: *Mala aurea in lectis argenteis, qui loquitur verbum in tempore suo*. Postremis uerbis Græcè respondet, *ἐν καιρῷ ἀρεῆς*, hoc est opportune. Hic Beda sacra eloquia uocari putat, *Mala*; quia de arbore uitæ, id est, de sapientia Dei sunt orta: *Aurea*, quia perpetuæ claritatis amorem mentibus infundunt. Item lectis comparantur, quia requiem præstant animabus audientium: argenteis autem, quia splendida fulgent uirtutibus Patrum. Is ergo superaddit mala aurea lectis argenteis ex Beda, qui uerbum Dei nouit opportune iuxta capacitatem audientium prædicare. Laudatur ergo opportunitas; quam, ut uir prudens obseruat in sermone spirituali seren-

Auson. in *Ludo sept. sapient.*

Eccli. 4. 29.
Iansf. Eccli. 4.

S. Aug. ep. 72.
ad Hesycho.
Act. 1. 7.

Cic. 1. 6. ad fratrem
mil. ep. 11.

Olymp. in 6. 9.
Eccl. 16.

Cic. 1. 1. off.

Eccli. 4. 23.

Laer. 1. 4. in
Arcefilao.

Prou. 15. 23.

Prou. 25. 11.
Beda l. 3. in 6.
25. Prou.

*Ecclesi. 10. 22.
Ecclesi. 10. 6.*

*S. Greg. 1. 7.
mor. in fine.*

*Supra n. 22.
Coloss. 4. 6.
Vid. Antioch.
in c. 9. Mar.
S. Basil. reg.
brev. resp. 266.*

*Supra n. 22.
S. Basil. reg. fuf.
resp. 20.*

*Id. in const.
mon. s. 12.
S. Hier. 1. 2. in
s. 4. Ephes.
Ephes. 4. 29.*

*S. Isid. Pelus. l.
3. ep. 170.
S. Greg. p. 5. 1. 1.
p. 2. c. 4.*

2. Tim. 4. 3.

*Ecclesi. 3. 6.
Hugo Victor. l.
de inst. novis.
c. 14.*

do, ita imprudens negligit; ut videre licet in eodem Ecclesiastico dicente: *Ex ore fatui reprobabitur parabola: non enim dicis illam in tempore suo.* Et ante: *Et est tacens, sciens tempus aptum, Homo sapiens tacebit usque ad tempus, lascivus autem, & imprudens non servabunt tempus.* Quibus in locis *καίρις* viurpatur à sapiente Græco scriptore: qua voce diximus opportunū tempus significari. Ceterum S. Gregorius hoc vltimum testimonium examinans ait: *Sapiens tacebit usque ad tempus, ut nimirum, cum opportunum considerat, postposita censura silentij, loquendo, quæ congruunt in usum se utilitatis impendat.* Est etiam in nouo testamento insignis Pauli locus ante relatus: *Sermo vester semper in gratia sale sit conditus.* Quem interpretans Victor Antiochenus, ex S. Basilio interpretationem describens, hæc ait: *Admonemur per hæc uti orationem nostram ad fidei adificationem, hoc est, eo modo & ratione instituamus, ut gratiam apud eos, qui audiunt conciliet; interque loquendum tempus opportunum, ordinemque compositum, & ad fidem auditoribus faciendam idoneum obseruemus.* Similia sunt, quæ S. Ambrosius in eiusdem interpretationem loci scripsit, quem supra produxi. Basilius item, magnus spiritus magister, mirifice commendat opportunitatem in hoc nostro sermone spirituali. Docens enim quomodo se gerere monachi sui debeant in hospitibus diuitibus excipiendis, præcipit ut eos quædam salutariter moneant, data tamen occasione, ut nostra regula præscribit. *Ac si quando, inquit, facti fuerimus occasionem, hæc longiore oratione apud illos persequi non dubitemus.* Et alibi de opportunitate loquendi differens in genere, sic ait de re nostra: *Verbarum autem ea, opinor, utilitas fuerit, si aut de virtute in loco differatur,* &c. S. Hieronymus cõmentans ex epistola Pauli ad Ephesios locum illum, *Omnis sermo malus ex ore vestro non procedat: sed si quis bonus ad adificationem fidei, ut det gratiam audientibus:* legit, *Ad adificationem opportunitatis:* & notat Græce haberi τὴν ἁρίστην: quæ vox est in editione regia & Complutensi. *Quotiescumque, inquit, ex sermone nostro aliquis proficit, & iuxta opportunitatem loci, temporis & personæ, edificat auditores, bonus de ore nostro sermo processit. Quoties vero loquimur, aut non in tempore, aut importuno loco, aut ut non conuenit audientibus, toties sermo malus procedit de ore nostro, ad destructionem eorum, qui audiunt.*

31 Ex hoc B. Hieronymi dicto conficimus, sermonem spiritualem natura sua periuicundum, iniucundum reddi per incuriam opportunitatis; uti cetera omnia, quantumuis bona & suauia. *Quod in tempeſtine fit,* inquit S. Isidorus Pelusiota, *semper moleſtum est; & beneficium opportunitate deſtitutum, beneficij quoque non en amittit.* De ipſo sermone ſpirituali ſentit idem S. Gregorius Papa: qui, ubi rectores animarum ad prædicandum, & populos cohortandos incitat; cum produxiſſet testimonium Pauli monentis Timotheum, ut prædicet verbum, atque inſtet *Opportune, importune: Diſcurus,* inquit, *importune, præmiſit, opportune: quia ſcilicet apud auditoris mentem ipſa ſua utilitate ſe deſtruit; ſi habere importunitas opportunitatem neſcit.* Peccabitur autem in hoc, ſi ſermo ſpiritualis, vel occupato grauibus negotijs; vel abire paranti; vel minus patato ad audiendum ex vehementi perturbatione, vel alia ex cauſa obtrudatur importunius. Caut id Sapiens, cum dixit: *Vbi auditus non eſt, non effundas ſermonem; & importune noli extolli in ſapientia tua.* Idemque anima duertit Hugo. *Cum autem propter*

adifi-

edificationem, inquit, proximi loquamur, cum illis loquamur, quos speramus per nostram exhortationem a prauitate sua posse emendari; alioquin & sapientes velle docere, superbia est; & obstinatos corripere, insipientia. Potuit Hugo documentum à S. Ambrosio hausisse: cuius in explicatione testimonij Pauli sæpe producti, de sale sermonibus spiritualibus aspergendo, verba sunt hæc: *Quid enim opus est loqui cum eo, quem scias intractabilem, & obstinatæ mentis, paratum ad contumeliam faciendam?*

32

Præit nobis exemplo suo Saluator noster in hac opportunitate priuatim loquendi: qui sæpe ex occasione nata eorum, quæ dicebantur, aut fiebant, docebat auditores familiariter salutaria vitæ sempiternæ. Apparet hoc in colloquio cum Samaritana; cuius occasionem sumpsit ex actione mulieris aquam haurientis è puteo, petens ab ea aquam ad bibendum. Item in doimo Pharifæi, ex tacitis eius cogitationibus arripuit opportunitatem laudandæ peccatricis pœnitentis; & tam multa conuiuis vtilia dicendi. Paulus quoque Athenis in Areopago constitutus, ex aræ inscriptione, quæ erat, **IGNOTO DEO**, optimam accepit occasionem sermonis vtilissimi; vel, ut loquitur Augustinus, *reperit opportunissimum suæ disputationis exordium*. Quod admirans Hieronymus ait: *Pro Christo causam agens, etiam inscriptionem fortuitam arte torquet in argumentum fidei*. Quinetiam Beda eandem artem agnoscens in eo sermone, miratur & prudentiam, qua sese Areopagitarum ingenijs attemperauit, etiam poetarum proferens testimonia. Quare rem totam concludit his verbis: *Magna quippe scientia est dare in tempore cibaria conseruis, & audientium considerare personas*. Monachi Paulum imitati sunt in hoc genere prudentiæ. Macedonius in primis apud Theodoretum, cum inuiseretur à Duce militum, qui uenatione delectabatur, & secum canes, omneque uenationis instrumentum trahebat; cumque rogaretur, quid faciens in monte degeret; & ipse contra Ducem uicissim interrogauit: *Tu autem quid huc uenisti facturus?* cum autem Dux dixisset, *Venaturus: & ego*, inquit Macedonius, *meum uenor Deum, & eum capere cupio, & contemplari desidero; neque ab hac pulchra cessabo uenatione*. Macarius etiam Alexandrinus (rem narrat Palladius) opportune spiritualement sermonem introduxit, quum una cum altero Macario Aegypcio traiceret Nilum pontone maximo. Vehabantur una Tribuni duo cum magno fastu & comitatu, quorum alter duos monachos pannosos, & in angulo sedentes intuitus dixit ad ipsos: *Beati estis vos, qui Mundum illuditis*: respondens autem Macarius, qui erat urbanus, dixit ad eos: *Nos quidem Mundum illudimus; vos autem illudis Mundus*. *Scias autem te non tua sponte hoc dixisse, sed propheticè; ambo enim uocamur Macarij, hoc est, Beati*. Is autem eius sermone compunctus, cum domum uenisset, uestes exuens delegit uitam solitariam. Adiungo pro coronide, opportunitatem à B. Fulgenzio acceptam Romæ pij sermonis familiaris introducendi, quum inuitus intertuisset concioni Theodorici regis, quem Romanæ curiæ nobilitas, & populus distinctus gradibus audiebat. Inde, inquit auctor uiræ, *ad illam supernam Ierusalem feliciter desiderandam exarsit uehementer salubri disputatione præsentis sic admonens: Fratres quam speciosa potest esse Ierusalem celestis, si sic fulget Roma terrestris? Et si in hoc sæculo datur tanti honoris dignitas diligentibus uanitatem, quauis honor, & gloria, & præ-*

Io. 4.

Luc. 7.

Act. 17. 23.

S. Aug. l. 1. cõ-
tra adu. leg.
& c. c. 18.
S. Hier. ep. 84.
ad Magnum.
Beda in 6. 17.
Act.

Theod. in hist.
relig. c. 13.

Pallad. histor.
Laus. c. 19.

Auct. uiræ. S.
Fulg. c. 13.

præstabitur sanctis contemplantibus veritatem? Multa his similia B. Fulgen-
tius illo die salubriter disputauit. Quanti porro sit momenti in humana
vita occasio vel arrepta, vel neglecta, non deficit in Societate nostra, qui
libro edito docuerit, cum hæc iam scripsissemus.

Ceterum quædam sunt temporum & locorum opportunitates, à regu-
lis nostris fere præscriptæ; in quibus sermo spiritualis, non est vlla ratione
prætermittendus: sed introducendus prudenter. Harum prima est in
Scholis, magistrorum & discipulorum propria. Remunerationem hanc
à nostris discipulis externis exigimus, vt aliubi docui, profectum eorum
in vita Christiana. De magistris extat regula in hæc verba; *Præuatis eti-*
am colloquijs eadem ad pietatem pertinentia inculcabis. Quænam sint illa e-
dem, habetur in regula superiore, vbi iubetur, magister feria sexta, vel
Sabbato hortari publice suos auditores ad orandum Deum quotidie, ad
discutiendam conscientiam vesperi, ad Sacramenta pœnitentiæ & Eu-
charistiæ frequenter ac rite obeunda, ad vitandas noxias consuetudines,
ad virtutes denique colendas Christiano homine dignas. Quinctilianns
ignarus Christianæ religionis magistrum instruens in erudiendis adole-
scentulis; *Plurimus*, inquit, *ei de honesto ac bono, sit sermo*: quid facere
oportet magistrum Christianum ac religiosum, qui non nisi probitatem
discipuli, pro præmio laborum in hac vita exigit à discipulo? De discipu-
lis autem nostris socijs, est locus insignis in constitutionibus, qui relatus
est in regulas scholasticorum: *Et eorum colloquia cum scholasticis externis*
sint solum de rebus ad litteras, vel ad profectum spiritus pertinentibus. B.P. Igna-
tius nos docuit, quantam capere possint nostri ex his colloquijs utilita-
tem; qui tempore suorum studiorum lectissimam iuuenum ingeniosorum
doctorumque manum hoc rete coegit: cuius ope Societatem instituit re-
ligiosam. Et sane tum magistris, tum discipulis in auctorum bonorum in-
terpretatione, multæ ac miræ sese offerunt occasiones vitij detestandi,
laudandæque virtutis.

34

Secunda opportunitas est propria Coadiutorum temporalium in ne-
gotijs transigendis ipsorum muneri accommodatis, cum moderatione,
de qua dixi supra: & eorum in primis, qui cum proximis sæpius ac diutius
versantur: vt sunt Aedituus, Emptor, Ianitor, & is, qui præficitur hospiti-
bus excipiendis. Porro ianitori, qui totus est cum extraneis, expresse
præcipitur in hanc formam: *Talem cum omnibus conuersandi modum teneat,*
vt discretionem, modestiam, & spiritualibus verbis, cunctos edificatos & contentos, à se
dimittere studeat. Ordo Prædicaterum inter officia portarij sonit: *Ipsius*
est cum omnibus, qui cum eo resident, vel moram trahunt, aliquid loqui de Deo,
& cauere, ne quis scandalizatus recedat ab eo. Ad conuersionem Sancti Ro-
mualdi, monitionibus suis iuuissè conuersum monasterij Classensis refer-
tur in eius vita.

35

Tertia opportunitas est in itinere atque hospitij ex S. Bonauentura in
Speculo, & regulis nostris peregrinorum: vbi hoc habetur: *Quòd si cum*
externis in via, aut in hospitij egerint, meminerint pro ratione sui gradus, habita ra-
tionem temporis & personarum, sermones de rebus spiritualibus inducere, & fructum
aliquem, quoad poterunt, efficere. Quòd attinet ad hospitia, imitandus est
nobis Frater Consaluus Ordinis Prædicatorum, qui, vt tradit historia,
nullum

10. David. l. de
occas. arrepta
& negl. 33

Ad reg. 27.

Sum.

Reg. 6. profess.
class. infer.

Reg. 5. profess.
Class. infer.

Quin. l. 2. c. 2.

P. 4. c. 4. §. 6.

Scholast. reg. 8.

Supra n. 25.

Ianitor. reg. 7.

Pmb. l. de instr.
offic. c. 18.

Breniar. in vi-
ta S. Romual.

S. Bon. p. 1. spec.

p. 4. c. 2.

Peregr. reg. 2.

Ferd. Castel. p.

1. hist. Præd. l.

a. c. 23.

nillum in hospitium intrabat, quin omnes suauiter attraheret ad confessionem peccatorum, inducens spiritualia colloquia auditoribus accommodata, per Sanctorum exempla, & sacras historias; quæ omnia dirigebat ad peccati turpitudinem detestandam, & æternam felicitatem appetendam. Imitandus est etiam Petrus Faber ex primis socijs B. Ignacij; qui, vt tradit Nicolaus Orlandinus in historia Societatis, quocumque pedem inferret, non sine fructu referebat; præsertim in itineribus ac diuersorijis. Ibidem narrat qua ratione in rustico hospicio Etruriæ, de supplicij sempiternis opportune inducto sermone, sexdecim facinorosorum ac petulantium exulum molliuerit animos; & per confessionem peccatorum eodem in loco exceptam, mutarit eorum viuendi rationem. Hic idem ad tenendam castitatis gloriam præcipiebat nostris, cunctis vt in hospitij ac diuersorijis, vbi nulla non pericula ex omni hominum genere seorsuque struuntur pudicis & castis; simul ex Christi præcepto pacem hospiti dederint, profiteantur libere pietatem, profiteantur veritatem; tum pijs de Deo sermonibus inferendis, tum religiosis colendis officijs: vt dum famæ seruiunt, ceterosque à flagitio, suæ probitatis opinione coercent; vna eademque opera, & pudori suo consulant & alieno. Nihil enim ita nos continet in officio, vt edita iam virtutis exempla: nihil ita petulantiam hominum frangit, vt sobrij hominis & temperantis aspectus. Iter porro vel aqua fit, vel terra. Atque inter nauigandum siue mari, siue flumine, sæpe in nauigijs occasiones existunt, nostris ad Indos nauigantibus in primis cognitæ, quæ nos cogunt sermonem inferre spirituale, vt vectores leuentur tædio; vel rixæ contentionesq. impediatur, vel turpia, perniciofa, obscenaq. interrumpantur colloquia. Id quod Epictetus morali viro præscribebat dicens: *Si igitur possis demusa eorum sermones, qui tecum sunt, in id, quod deceat.* Nec B. Macarius hanc opportunitatem in trajiciendo Nilo, sibi de manibus elabi passus est, vt dixi. Nec desunt pariter in itinere terrestri, siue ambulando, siue equitando similes opportunitates. Christus præcessit nobis exemplo in colloquio spirituali cum Samaritana muliere; & cum duobus discipulis euntibus in Emmaus. Magistrum secutus est Philippus iter agens cum Eunuchio Aethiope. B. Martinus hō imitatus est, qui in itinere ad fidem & Religiosam vitam, à facinorosa conuertiti latronem, cui traditus fuerat spoliandus. *Ingressusque Euangelicam disputationem* (scribit Sulpitius post alia dignissima lectu) *Verbum Dei latronibus prædicabat. Quid longius moror? Latro credidit, profecus usque Martinum via reddidit orans, vt pro se Dominum precaretur: idemque Religiosam vitam agens visus est.* B. Philippus Nerius adolescens in itinere sollicitatus ad Ituprum à perditis hominibus, vt etiam quondam S. Bernardinus Senensis; non vt ille lapidibus eos abegit, sed sermone de rebus diuinis, deque peccatorum turpitudine manifestos, atque ad sanio rem mentem reuocatos à se dimisit. B. Franciscus Xauerius noster iter faciens, tam perite iucundeque de celestibus orbibus, astrorumque motibus (referens eam disputationem ad Dei metum & cultum) apud Iaponios diserebat, vt vulgo dicitarent Xauerio comite Iaponiam totam, sine ullo laboris sensu posse peragrari. Adeo comitas eius pro vehiculo comitibus erat, vt eos sibi Deoque obnoxios faceret. Legantur, quæ de Pe-

Nic. Orland.
l. 9. b. f.

Id. Orland. l. 9.
S. de castit. Sin
dio.

Epist. c. 38.
Enchir.
Supra n. 32.

Io. 4.
Luc. 24
Act. 8.

Sulp. l. de vita
B. Mart. c. 4.

Ant. Gallon. l. 1
vita B. Phil.
Ner. an. 1533.
Vita S. Bern.
Sen. c. 3.
Turse. l. 6. vi.
12 c. 11.

- Nic. Orlandi.* tro Fabro fufe scripsit in hanc sententiam Nicolaus Orlandianus noster in Societatis historia.
- 9. hist. Soc.* 36 - Quarta opportunitasprehenditur in extraneorum mensis & conuiuijs, quæ graui de causa spiritualem fructum pollicente licet, quamquam raro, nostris adire, vt probatum est in tractatu de conuiuijs raro ac religiose adendis. Atque in itinere ipso, de quo iam egimus, sæpe accidit, vt in diuerforijs siue meritorijs, siue gratiosis, cum conuiuatore atque hospitibus alijs eodem receptis cenandum sit à nostris. Vt ergo Pythagoras iubebat in mensa primo loco salem apponi, sic ego spiritualem sermonem salis simillimum opportune requiro, ob eas causas, quæ lectionem super mensam introduxerunt; alibi traditas. Præsertim cum philosophi morales, & moderatiores Imperatores super mensam optauerint disputationes & sermones, qui morbis mederentur animorum. Sermonem hunc pro lectione exposcit, ubi ea non est, Vmbertus; quem præstat audire præcipientem. *Et nota*, inquit ille, *quod ubi sunt viri spirituales in aliquo conuiuio, ubi non est lectio, conuenit eos semper aliqua edificatoria dicere ante finem conuiuij, vt numquam cibus carnalis sit absque spirituali. Hinc est, quod candelabrum, quod significat lumen Scripturæ, erat in mensa panum in tabernaculo & in templo; & tabula testamenti erat in arca cum manna. Et post: Huiusmodi exemplum reliquit nobis Saluator; qui, ex quo predicare cepit, non legitur in conuiuio fuisse, in quo non dixit aliqua edificatoria. Id probat Vmbertus inductione, in domo Simonis, Leui, Zachei, Principis, Lazari: præterea quum cœnabat cum discipulis, ante & post resurrectione; quæ omnia patebunt legenti Evangelicam historiam. Obseruarat idem Theophylactus his verbis: *Vides cœnas Christi, quales sunt, nempe in vtilitatem animæ, & non in satietatem ventris vertuntur. Adde ego B. Virginem Mariam in conuiuio nuptiali in Cana Galilææ, verba ædificationis protulisse ad nostrum exemplum. De Christianis temporis sui Tertullianus, laudans eorû in cenis temperantiam ac modestiam: Ita, inquit, fabulantur, vt qui sciant Dominum audire. Vnde intelligas non nisi de rebus pijs loqui consueuisse super mensam. Vt in mensis vaniloquia nõ admitterentur apud Christianos, ex Hebræorum traditione manasse, certum existimat Baronius Cardinalis: profertq. Aristeam, apud quem Eleazarus loquens de Moyse legislatore Iudæorû, inter alia hæc dicit: *Etenim, vt à mensis poculisque incipiamus, recte iussit, tum Deum laudare, quum mensæ accumbimus; in qua quidem, ne aliquid ad confabulandum concessit, quod diuini numinis memoriam abijceret. Quam spiritualis, & vero etiam quam moderatus ac prudens esset Nepotiani monachi sermo, in auunculi Episcopi mensa, B. Hieronymus tradit his verbis: Sermo eius per omne conuiuium de scripturis aliquid proponere, libenter audire, respondere verecunde, recta suscipere, praua non acriter refutare, disputantem contra se magis docere, quam vincere, & ingenuo pudore, qui ornabat ætatem, quid, cuius esset, simpliciter confiteri. Laudabilem hanc consuetudinem, viguisse tempore S. Fulgentij, & ab eo retentam, legimus in eius vita. Cum enim esset hospes Eulalij Episcopi Syracusarum, & ad eius mensam exceptus, scribit auctor: *Mox enim, sicut moris est, in conuiuio sacerdotum, dum de diuinis rebus ortus est sermo, virum singularis scientiæ locutio sua continuo prodidit. Nec fuisse ambitiosam doctrinæ subtilioris ostentationem, sed de spiritualibus rebus,****
- Laer. l. 8. in Pythag.*
- Tract. de lect. mensæ.*
- Vmb. c. 58. in c. 7. reg. B. Aug.*
- Theophy. Luc. 14.*
- Tertull. Apol. c. 39.*
- Card. Bar. t. 1. an. 57. Aristæas l. de 72. interpr.*
- S. Hier. ep. 3. ad Heliod.*
- Auct. vita S. Fulg. 12.*

tebus, quæ à Casiano tractantur, sermonem, colliges ex pomeridiano colloquio. *Quem continuo, inquit, peculiariter vocans Eulalius, de institutionibus ait, & collationibus loqui cœperas quum pranderemus: affer obsecro mihi codicem, si portas: ille sine mora iussis obediens, codicem detulit.* S. Gregorius Turonensis tradit in quodam conuiuio, se de B. Martini virtutibus sermonem habuisse cum conuiuis: atque vnum de ciuibus miraculum narrasse. De S. Anselmo Scriptor vitæ: *Ad refectiorem corporis sedens, modo de sacra, quæ coram eo legebatur, lectione, materia loquendi sumpta, conuescentes edificabat: modo ex sua parte sacra verba edisserens loco Sacra lectionis, presentium mentes instruebat: modo de re aliqua vtili ac necessaria requisitus, requirentem pariter & conaudientes mira suauitate reficiebat.* Et subiicit alloquium, quo monachum in negotia monasterij distracto iussu Superiorum, consolatus est. Ob eandem causam à Casiodoro laudatur Dionysius monachus, natione Scythia, vir doctissimus, quod fundebat lacrymas motus compunctione; quum audiret garrula verba latitia: *ieiunabat sine exprobratione prandentium; & ideo conuiuij gratanter intererat, vt inter epulas corporales inquisitus, spirituales copias semper exhiberet.* S. Franciscus post primum ferculum tanta sublimitate sermonis disserere cœpit de rebus diuinis aliquando, vt B. Claram & multos fratres, quos tunc habebat compransores, in ecstasim abduxerit. Et alia in mensa Militem conuiuij præbitorem, ad peccata per confessionem expianda in ea ipsa conuiuij domo ante mensam induxit; ne morte repentina, qua initio prandij est oppressus, imparatus moreretur. Quanta valeret gratia B. Xauerius noster in conuiuijs ad impetrandam à præbitoribus & conuiuis, peccatorum confessiorem, & consensum in pellicum matrimonium, per familiarem iucundumque sermonem, pluribus narrat Horatius Turfelinus. Altonsus Salmeron iniecta sacre rei mentione in epulis sermonem, sui oblitus, quasi presentem Deum cernens, producebat: & alia in eandem sententiam tradit Petrus Ribadeneira noster. Denique de Petro Fabro, Nicolaus Orlandinus: *Didicerat ab ipso Christo sanctis epulas condire colloquijs: nec, vt plerique, positus ante oculos cibi suauitatibus fallebatur; sed ventre ac palato superior, statuerat oportere sibi esse conuiuium, diuini sermonis escam, non blande voluptatis illecebram.* Quod si vllus est locus, in quo expediat monitum B. Ignatij diligenter obseruari, de tribuendo sermonis initio ijs, qui audiunt: is est profecto conuiuij. Plutarcho debemus hanc obseruationem, monenti philosophum, vt inter conuiuias non admittentes ipsius orationem, non nihil ijs morem gerat, retento decoro: prudentem virum posse tacentem quoque & iocantem philosophari: summæ scientiæ esse philosophari, ita vt non hoc videaris agere; & ludentem, res serias conficere: verorum philosophorum & sales, & risus mouere eos, qui non plane sunt stupidi.

37

Quinta opportunitas est in aulis Principum, cum eo vocamur ab ipsis, quorum iniussu, ne limen quidem attingere debemus. Prætulit nobis faciem S. Martinus; de quo Sulpitius: *Hic (Maximus Imperator) sepius euocatum receptumque intra palatium venerabiliter honorabat. Totus illi cum eo sermo erat de presentibus, de futuris, de fidelium gloria, de æternitate sanctorum: cum interim diebus & noctibus de ore Martini Regina pendebat; Evangelico illo non inferior exemplo, pedes Sancti fletu rigabat, crine tergebat.* Hucusque Sulpitius.

Y y y

S. Greg. Turon
l. 4. mirac. B.
Mart. c. 31.
Edin. l. 2. vitæ
S. Ansel. 22.
Aprilis.

Cassiod. l. 1. de
instit. diu. scrip.
c. 23.

Marc. Plossin
Chro. S. Fran.
l. 2. c. 31.

S. Bon. c. 11. vi-
ta S. Fran.

Turfell. l. 3. ni-
ta Xau. c. 1.

Ribad. l. vitæ
Alf Salmer.
Nic. Orland. l.
9. hist. Soc.

Plut. l. 1. Symp.
9. 10.

Sulp. dial. 2.
§ 7.

Andr. Schot. l.
2. vita Borg. c.
11. § 14.

tus. Hinc habes mirabile B. Martini donum de spiritualibus agendi. Franciscus Borgia noster, in priore congressu cum Carolo V. Imperatore, qui secesserat sub finem vitæ in cœnobium quoddam agri Placentini in Hispania, reddidit ei vitæ mutatae rationem: in posteriore, de animæ ipsius salute, qui se ad mortem comparabat, & de asceticis sermonem frequentem habuit. Poterit hic locus amplificari ex tractatu de aula fuga, quem apparo.

38

Tract. de mo-
der. visitat.
cxiv.
S. Pachom. reg.
82.
S. Greg. l. 1.
dial. 6. 4. §. 3.

Sexta occasio est quum sanos, vel ægrotos inuisimus officij religiosi & charitatis gratia, ex regularum præscripto, Superiorumque permissu. Quæ visitationes, nisi spiritualibus colloquijs apte condiantur, nihil differunt ab alijs aulicorum officiosis salutationibus inutilibus, quas alio loco cum S. Hieronymo reprehendemus. Proinde nihil mirum à S. Pachomio in regula, qua præscribit monachis suis modum forores consobrinaeque monachas inuisendi, scripta hæc verba fuisse: *Non eis loquentur de rebus secularibus*. Hanc occasionem arripiebat Equitius Abbas, apud Gregorium, *Tantus quippe illum fervor ad colligendas Deo animas accenderas, ut sic monasterijs præfessis, quatenus per Ecclesias, per castra, per vicos, per singulorum quoque fidelium domos, circumquaque discurreret, & corda audientium ad amorem patriæ celestis excitaret*. Pater Franciscus Borgia noster docuit nos exemplo, quales esse debent sermones nostri in huiusmodi visitationibus. Cum enim inuiseret in Hispania feminas nobilissimas ac primarias sibi cognatione sanguinis coniunctas, agebat cum illis familiariter, ut refert Petrus Ribadeneira noster, de salute animarum ipsarum, de bona familiarum gubernatione, & populorum subiectorum: Societatis Institutum & finem explicabat: quibus sermonibus Societatis nostræ cupidæ atque amantes reddebantur. Gonzalus item Silueria noster forem inuisens, de rebus tantum ad salutem pertinentibus cum ea & eius filiabus loquebatur. Torus in eo erat, ut ipsis miseræ vitæ breuitatem, rerum humanarum inconstantiam, celestium bonorum magnitudinem & perpetuitatem ante oculos proponeret; atque ad vnius Christi Opt. Max. amorem earum animos inflammaret: Et his alia similia, quæ legi poterunt apud Nicolaum Codignum vitæ scriptorem.

Ribad. l. 2. vita
Fr. Borg. c. 6.

Nic. Codig. l. 1.
vita c. 8.

39

S. Athan. in
vita S. Ant.

Septima occasio se offert, quum Mundani homines nos conveniunt atque adeunt; qui si consilij, vel auxiliij spiritualis gratia, ad nos accedunt, ut Nicodemus ad Salvatorem; nemini dubium est, quin optatis & questionibus respondendum sit; ut Redemptor fecit. In cuius vestigia ibat Antonius magnus; de quo hæc Athanasius: *Ceteros ad se venientes mira cum modestia Antonius admonebat, ut oblita sæculi dignitate, remotioris vitæ beatitudinem appetirent*: & alia in eandem sententiam præclara. Sancti Martini quoque exemplum habemus, quum ad eum videndum, virtutum fama permotus, peregrinatus est Sulpitius, benigneque susceptus. *Sermo autem illius, inquit Sulpitius, non alius apud nos fuit, quam Mundi huius illecebras, & sæculi onera relinquendas, ut Dominum Iesum liberi expeditique sequeremur: præstantissimamque nobis presentium temporum illustris viri Paulini, cuius supra mentionem fecimus, exemplum ingerbas; qui summis opibus abiectis Christum secutus, solus pene hęc temporibus Evangelica præcepta compleberet; illum nobis sequendum, illum clamabas imitandum*. Aphraates quoque apud Theodoretum confessionibus

Sulp. l. de vita
B. Mart. §. 26.

Theodor. hist.
relig. 6. 8.

gressibus & colloquioribus priuatis ad portam atrij, barbara scilicet lingua, captabat omnem intelligentiam ad Christi obedientiam; quum ad eum concurrerent magistratus, priuati, milites, docti, litterarum rudes, pauperes & diuites: quorum alij silentio accipiebant ea, quæ offerebantur; alij vero rogabant & sciscitabantur, & orationi præbebant occasionem. B. Augustinus minime prætermittebat hanc opportunitatem, ut ex Possidio retuli supra. S. Fulgentius *Carthagine moram trahens, tamquam fidelissimus dispensator*, inquit auctor vitæ, *erogandi talenta sibi credita, reperiens occasionem, cepit in hospitio proprio, venientes ad se catholicos orthodoxos diligenter erudire; rationem reddens, quo modo Pater, & Filius, & Spiritus sanctus, manente trium personarum differentia, Deus vnus à Fidelibus prædicatur*. Denique à congressu B. Cuthberti, nemo sine gaudio & consolatione spiritali abibat ex Beda, ex quo pete, quæ ille docebat. Verum in hoc quoque cauendum, Nequid nimis: quod B. Antiochus monuit: *Quòd si propius, inquit, aduent nos, de anima salutari utilitate consuleri, cum istis liceat texere sermonem, cum verborum compendio, quæ alioqui diuino condita sive sale: illic & nos actuum proripiamus. Plus enim hac nostra breuiloquentia edificabuntur, quàm si longissimam orationem prorogemus de rebus sæculi*. Laudabilis & imitatione digna fuit industria B. Nili iunioris, qui videns principes viros Græcorum Imperatoris ministros ad se venientes, ac vana colloquia metuens, præmissa oratione librum aperuit spiritualem, quem præ manibus habebat, locumque idoneum nactus, illis post salutationem legendum præbuit. Qui cum peruenissent ad locum, vbi dicebatur, ex decem millibus vix vnã animam reperiri, quæ saluaretur, admirari cœperunt; & Nilus inde sumpta occasione, tam multa, tamque apposite familiariter dixit, ut illi suspirare cœperint ac dicere: *Va nobis peccatoribus & miseris*.

40 Octaua & postrema opportunitas est intra domesticos parietes, cum sodalibus nostris, qui proximi quoque nostri sunt, atque in primis, & ut ita dicam, domestici fidei: tempore præsertim honestæ relaxationis animi, siue domi, siue foris deambulando. Constitutiones indicant hanc opportunitatem, quum dicunt: *Nec domi bi cum illis pro suo arbitratu colloquantur, sed cum his tantum, qui à Superiore præscripti fuerint, quorum exemplo, & spiritalibus colloquijs adificationem accipiant, non autem offensionem*. Exemplum exhibet nobis huius domestici sermonis spiritalis S. Augustinus: qui eo mirifice delectabatur. Nam litterarum scriptionem, ut tradit Possidius, occupationem à melioribus rebus, tamquam angariam deputabat: suauem semper habens de his, quæ Dei sunt, vel allocutionem, vel colloquutionem fraternæ ac domesticæ familiaritatis. Et alibi specimen præbet horum colloquiorum, quum ait: *Dicere autem nobis, inter familiaria colloquia consueuerat, post perceptum baptismum etiam laudatos Christianos & Sacerdotes absque digna & competenti penitentiâ, exire de corpore non debere*. Verum cetera, quæ de hac re dici possent, omitto: quoniam de ea copiosius atq. opportunius egi, quum de religiosa relaxatione animi disputauim.

41 Sequitur iam dissertatio de exercitatione. Quæuis facultas sermonis, ut orandi, concionandi, disputandi, magna ex parte exercitationes viles comparatur: proinde suam scholam poscit, in qua fiant exercitationes viles ad eam facultatem. Eloquentia Latina gymnasium habet rhetoricæ, au-

*Supra n. 20.
Auct. vita B.
Fulg. c. 21.*

*Beda in vita
B. Cuthb. c. 22.*

*S. Antioch. ho.
102.*

*Vita B. Nili
iun. apud Baro.
t. 10. an. 976.*

P. 3 c. 1. §. 3.

*Possid. in vita
B. Aug. c. 19.*

Id. c. 31.

lam, academiam, ubi Latinæ declamationes habentur, quæ sunt eius exercitationes. Concionatoria, seu Ecclesiastica eloquentia habet inter nos cœnaculum, ubi ad eam exercentur adolescentes nostri cenantibus auditoribus. Facultas itidem disputandi suas habet scholas, & suas aulas. Extemporali facultati spiritualiter loquendi acquirendæ, schola pariter & tempus est tribuendum. Erunt igitur pro schola, domorum & collegiorum aula & ambulacra: tempus vero, hora pomeridiana & vespertina, quæ à prandio, & à cena, relaxationi animorum tribuuntur: ubi iuxta rectoris regulas, religiose tempus illud est recreationi impendendum. Cumque alibi, ut dixi, fuse de hac re differatur, illud vnum addam tantummodo, quòd, ut bene exercitatus in cœnaculo concionando, facile ac prompte in templis concionatur etiam ex tempore; & bene exercitatus in disputando in domesticis disputationibus, ex improviso in publica disputantium corona, regerit, vrget & retractat argumentum: sic qui assuetus est loqui de spiritualibus rebus inter socios in ambulacro, recreationis tempore, facile, expedite, copioseque idem faciat in conuiuiis, in nauis, in ægroti cubiculo, & ubicumque sese offeret occasio. Cognouit hanc ad bene loquendum necessitatem exercitationis, atque utilitatem S. Ambrosius, qui differens rectius, quàm Pythagoram, sensisse Dauidem, qui voluit, non ut ille silendo, sed ut loquendo, bene loqui disceremus; inter alia multa digna lectu, hæc habet: *Quo modo enim sine exercitio doctrina, aut sine vsu profectus? Omnis enim res, proprijs ac domesticis exercitijs augetur.* Cognouit eandem necessitatem exercitationis in hac domestica schola, congregatio sexta generalis, quæ sic statuit: *Studeant omnes recreationis tempus religiose transigere, ne spiritus liberiore conuersatione in tepestat, plurimumque distrahatur: curentq. rerum curiosarum ac ludicrarum narratiunculis amandatis, ea, quæ pios religiosos decet, loqui assuescere: quo fiet, ut quum erit nobis cum externis agendum, ea colloquia miscere nonerimus, quæ pietatem oleant, & audientes adificens.* Quod ad imitationem attinet, quæ vna restabat, vnum item dico: Imitari nos posse ac debere, & mortuos, qui in hoc genere floruerunt; & viuos, qui sunt eodem præditi talento. Priores illos depictos habemus in sanctorum virorum historijs, quas legentes, notare debemus ea, quæ ad hanc gratiam sermonis privati pertinent; qualia sunt, quæ in commentario regulæ huius pauca notauimus, multo plura reliquimus alijs obseruanda. Multa item discimus per imitationem à viuis, hoc dono excellentibus, si cum illis libenter versetur intra & extra domum; & sicut alibi monebimus, meliorum semper ac perfectiorum consuetudine familiaritateque delectemur.



Ref. reg. 55.
Supra n. 40.

S. Ambros. l. 2.
offic. 10.

Comp. 6. can. 9



REGULA XLIII.

COMMVNIVM.

Nullus domo egrediatur, nisi quando, & cum quo socio Superiori visum fuerit.

Superior ex vi regulæ huius præscribere debet tempus egrediendi domum; & socium assignare egredienti: in qua ponitur tamquam probatum ac certum, in vita religiosa principium, socium ad egressionem esse necessarium. Disputandum est ergo de egressu, & de socio. In priore capite dicam tria. Primum morem antiquum hunc esse, sanctorumque Patrum regulis stabilitum, quo religiosi exire domo non licet sine permisso Superioris. Deinde à quo, & cur hic mos introductus sit in monasteria à Maioribus. Postremo, Quinam sit ille Superior in Ordine nostro, qui dare potest hanc facultatem exeundi. De Socio quatuor docebo. Primum hunc morem exeundi cum socio de monasterio, præscriptum legibus à religiosorum Antistitibus, & mordicus retentum etiam extra urbem. Deinde cum ad mulieres etiam sanguine propinquas acceditur, apprime retinendum esse. Tertio causas referam condendæ legis adeo salutaris ordinibus regularibus; vnde apparebit utilitas. Postremo, socium ab ipsis religiosi maxime optandum esse, atque omnes difficultates superandas, ut habeatur ac retineatur.

Quod è cœnobio Ascetæ pedem non efferant inscio, aut inconsulto; aut repugnante Superiore cœnobij, statutum est atque vñtatum ab antiquissimis temporibus. S. Pachomius in regula: *Nullus neque ambulandi in monasterio, neque extra murum monasterij procedendi habeat facultatem, nisi interrogauerit Prapostum, & ille concesserit.* Et, *Nemo exeat foras, nemo loquatur, nemo remaneat excepto Maioris imperio.* S. Basilii monachos suos instituens, cum ait: *Cum, inquit, aliqua de causa necesse fuerit in publicum prodire, Antistitis arbitrium sit eos ad hoc deligere, quos idoneos, qui prodeant ipse iudicauerit.* Idem in regulis breuioribus quatit: *Numquid aliquid discedendum sit, non petita prius ab Antistite venia: responderque elationis vitio laborare eum, qui hoc ad suum reuocat arbitrium.* Inter Basilij opera incertus auctor pœnarum: *Si quis egrediatur è monasterio, non accepta benedictione, aut non dimissus ab Archimandrita, hoc est Patre, & Præsente monasterij, sit excommunicatus.* Apud S. Dorotheum, Oeconomus, qui monachum

S. Pash. in reg. 47.72.

S. Bas. ser. 1. de inst. mon.

Id. in reg. breu. n. 20.

Incert. auctor in pœnis n. 1.

S. Dorot. ser. 9.

è vene-

è venerandis religiosis miserat foras, proiectus in terram, postulat veniam ab Abbate dicens: *Ignosce mihi Pater, quoniam quiescebas à vigilijs, propterea non permisi eum petere absque illuc abeundi facultatem.* Græcos magistros Latini quoque secuti sunt. S. Benedictus vult subiacere vindictæ regulari eum, *Qui presumpserit claustra monasterij egredi, vel quocumque ire, vel quidpiam quamvis paruum sine Abbatis iussione facere.* Casinenses in hunc locum: *Hæc iussio accipitur aliquando pro licentia; ideoque nostra antiqua consuetudine, nemo fratrum congregationis nostræ, sine iussione, vel licentia Abbatis, vel eius, qui ipso absente, vices eius gerit, monasterium egredi permittitur.* Similia plane Camaldulenses docent regulæ inhærentes. S. Isidorus: *Nullus monachus inconsulto Abbate audeat vsquam progredi, nec aliquid presumere sine imperio eius seu Præpositi.* Id obseruatum alibi narrat, cum mores monachorum proborum describens ait: *Sine consultu Abbatis numquam progrediuntur: neque aliquid ab eis sine nutu paternæ iussionis assumitur.* Hos veteres secuti sunt recentiores ordines, quos omnes enumerare molestum esset; præsertim quòd sequentibus disputationibus & regulis per alias occasiones eorum decreta referentur. Antiquiores ac recentiores imitatus B. Ignatius noster id in Examine significari iussit ei, qui recipitur in Societatem: *Postquam domi fuerit, egredi eam sine facultate non debet.* Et in constitutionibus scripsit: *Eadem de causa, egredi domo non debet, nisi quando, & cum quo socio Superiori visum fuerit.* Atque hinc regula descripta est.

3

Secundo loco quærebatur, à quonam & cur esset hic mos introductus. Respondeo paucis; Ab ipsa vitæ monasticæ ratione ac professione; ut sua ipsius perfectio conseruaretur atque augetur. Per similem esse medicinam animorum, arti corporum curandorum in confesso est apud Sanctos Patres; qui pàsım ad curationem morborum animi, Medicorum aphorismos vsurpant. Itaque licebit mihi quoque ad hanc quæstionem soluendam, illum Cornelij Celsi adhibere, qui sic habet: *Quo modo se quisque eger refecit, ea vitatur. Nam redit huic imbecillitas sua, nisi ipsdem defendatur bona valetudo, quibus reddita est.* Vnde forte est exortum illud vulgare dictum: *Quæ subsequencia sanant, præcedenti præseruant.* Certum est professionem monasticam renuntiationem quamdam esse sæculi, & fugam à Mundo in monasterium, tamquam à tempestate maris in portum; à prælio cum hostibus, in arcem locumque pertugij tutissimum. Vnde fit, ut qui salutem hoc secessu & fuga consecutus est, eam eodem remedio conseruare debeat: periturus, aut magna pericula subiturus, si rursus exiens è portu inter fluctus, ventorum impetum, & scopulos sese immittat; aut castellum pertugij deserens, iterum in pugnæ discrimen prodeat, & in hostium castra descēdat. Hanc ob causam veteres monachi magni faciebant eos ascetas, qui sese in cœnobijs continebant: in hac constantia maximam disciplinæ partē locatam putabant: vagationem extra consuetum domicilium, uitium turpe ducebant. A Palladio laudatur Isidorus Abbas mille monachorum pastor, quòd eos ita detinebat in monasterio vsque ad mortem, ut non nisi duo presbyteri ob necessaria egredierentur. Abbas Marcellus Scitiora admirationi est in Prato spiritali, quòd per annos quinque & triginta perstiterit in Sciti, nusquam neque in ciuitatem, neque in villam digressus. S. Basilus ante hos instituens monachū:

Quan-

S. Ben. in reg. c. 67.

Casin. in c. 67. reg. §. 6.

Camal. l. 1. con. sit. c. 67.

S. Isid. reg. c. 23

Id. l. 2. de offic.

Eccl. c. 15.

Exam. c. 4. §. 25.

P. 3. c. 1. §. 3.

Corn. Cels. l. 4. de re med. c. 5.

Pall. hist. Laus. c. 71.

Io. Euir. in pra. 10. c. 152.

Quantum in te est, omnem in publicum prediionem semper deuotio, ac mentis hoc modo distractionem fugito. S. Bernardus religiosorum vagationem minime necessariam per urbem deplorat Ieremia loco pertractato: *Quomodo obscuratum est aurum, mutatus est color optimus, dispersis lapides sanctuarij in capite omnium platearum.* Inter alia multa, notabilia sunt hæc eius verba: *Lapides sanctuarij designant Religiosos viros, qui numquam debent foris vagari, sed in secreto monasterij, ante oculos Dei semper commorari. Sed dispersi sunt hodie lapides sanctuarij in capite omnium platearum, quando religiosi viri, quærendo vana & sæcularia foris vagantur.* Damnatur eadem euagatio, quod permittitur est, à Iustiniano Imperatore in constitutione de monachis, vbi hæc habet: *Et primum quidem, ne monasterium multos habeat aditus, sed vnum tantum, aut duos forte: & vt porta assistant viri ætate graues, & casti, neque non omnium testimonio comprobati, qui neque ipsos reuerendissimos monachos permittant sine Præsulis voluntate monasterio egredi, sed intus eos contineant; vt ea, qua Deum concernunt, perquirant; ne se ipsos actionesque ac studia sua à Deo diuellant.* Cognita quoque est P. N. Claudio & improbata vehementer, tamquam filia illius grauisissimi vitij, quod apte vocat, effusionem ad exteriora. Cui faciens medicinam ait, ut qui eo morbo laborat, *Assuescat vel inuicem domi sese continere.* Prisci magistri huic asperiori medicamento, leniora quoque addiderunt. Hinc in non paucis monachorum ordinibus ædificata videntur ampla cœnobia cum magnis ambulacris, porticibus, cœnaculis, pulcherrimisque prospectibus: quibus adiuncta sunt prata, uiridaria, horti, piscinæ, fontes; eo consilio ut ascetæ iucundius & sine valetudinis detrimento sese intra septa monasterij continerent; nec foras exire cuperent, qui domi tam multis oblectamentis, sine peccati ullius periculo recreati, sensus permulcere possent: atque eodem secessu à Mundo, spiritualem valetudinem secedendo recuperatam, tuerentur.

4 Quod autem egressus à cœnobia frequens ac sine causa noxius sit ijs, qui sese in religionem salutis gratia contulerunt, manifestius est, quàm vt longa oratione multisque rationibus probandum sit. Præsertim cum nonnulla dixerim in commentario regulæ xxxvj. demonstrans damna, quæ potest afferre nostris nimia conuersatio cum sæcularibus ad ianuam. Ea si repetantur oculis hoc loco, nequidquam à disputatione præsentis uidebuntur aliena. B. David ab Augusta, frater antiquus in Ordine Minorum multos enumerat pestilentes fructus ab hac radice, quam exitum nimium uoco, prodeuntes. *Sæpe, inquit, experti sumus, tam in nobis, quàm in alijs quod frequens exitus, & conuersatio cum sæculo, & occupatio nimia negotiorum exteriorum, deuotionem mentis extinguunt, feruorem spiritus tepescit, forte propositum virtutis emollit, cor dissoluit, studium proficiendi debilitat, delicias docet amare, tempus sine fructu expendere, verba otiosa multiplicare; iocis & trifis intendere, orationes prætermittere, horas canonicas negligere, & tardiosè cursam dicere.* Hæc vere B. David è bona schola S. Francisci: in quibus pro iunioribus obseruo trufas esse deceptions iocosas ad captandum risum & cachinnos à Religiosis alienos: cursum vero lumi pro canonicarum horarum recitatione ac penso; quemadmodum apud S. Gregorium Turonensem & alios Scriptores Ecclesiasticos, quos notat Franciscus Iuretus. Ceterum hæc damna multo plura sunt, eaque reuocantur ordinis gratia ad tria capita.

Nam

S. Bas. serm. de
abdic. rer.
S. Bern. ser. 66.
ad soror.
Tbr. 4. 1.

Iustin. nouella
const. 133.

P. Cla. Aquan.
l. induf. c. 6 §. 2.

Ad reg. 36. cõ.
n. 8. & seqq.

B. David ab
Aug. formula
nouit. c. 34.

Frã. Iuret. not.
ad l. mon. ep. 19.

Nam hæc vagatio non necessaria & immoderata, quam condemno, primum est animæ periculosa; ne quid grauius dicam: deinde bonæ existimationi vagi religiosi damnosa: postremo præbet offensionem extraneis; qui tam sæpe vident ascetas per plateas & vrbes compita discurrentes. Dixi primo loco periculosa animæ: quia religiosus vagus in eadem se Mundi pericula propemodum coniicit; vnde se in conuersione festinus proripuerat. Repetit enim, quæ deseruerat: reuifit, quæ fugerat: audit & videt, quæ nocuerunt aliquando, quæque animum complent, vel cupiditatibus rerum humanarum, vel cogitationibus orantem turbaturis; vel obiectis rerum, quæ sopitos affectus exsuscitent. Qui per vrbes vagatur sensibus iterum Mundum resorbet: qui si stomacho cogitationis tacitæ foueatur, tamquam venenum perimit eum, qui hauserat; si reuomat in colloquio sodalium per loquacitatem, nocet auditoribus toti que collegio, in quod Mundus ipse refunditur; vt docui, cum de rumorum sæcularium narratione damnosa exterminanda disserui. Libet hoc periculum similitudinibus aliquot explicare perspicuitatis gratia. Primam porrigunt mihi & Io. Trithemius, & Casinenses; qui cum ad auertenda hæc animæ pericula & corporis, præcepissent Abbatis benedictionem flexis genibus à monachis egressuris & reuersis esse petendam; subiiciunt; *Quia sicut piscis extra aquam, ita monachus extra monasterium*. Non dubito, quin eam acceperint similitudinem à B. Antonio Aegypto, cuius verba retuli cum agerem de minuenda conuersatione sæcularium ad ianuam domorum. Vis autem similitudinis in eo posita est, vt quemadmodum piscis extra aquam, breui moritur, quia extra suum proprium locum ac naturalem detinetur; nec cibus consuetis vescitur, nec frigida cor potest recreare, quæ sunt ad ipsius vitam necessaria: ita religiosus extra monasterium in Mundo est, hoc est in alieno elemento, & loco non suo: vbi nec pasci potest lectionibus & colloquijs spiritualibus, quæ sunt animæ alimenta: nec ardorem innatæ cupiditatis, quæ rerum mundanarum sensu incalescit; meditationum ac diuinarum aspirationum gelido rore mitigatum refrigerare. Similem huius alteram similitudinem ipse addo petitam à natura corallij, de quo Plinius à S. Isidoro descriptus tradit, fruticem esse ramosum, colore viridem sub aqua marina, in qua nascitur: baccas eius candidas ac molles esse, sed exemptas confestim durare ac rubescere: tactuque protinus lapidescere: ornatui, salubritati, ac medicamentis idoneum. Religiosus corallio similis, quod Ecclesiam Christi sponsam ornat, quod precibus & exemplo multis est sanitati, quod verbo doctrinaque potest alijs facere medicinam: dum sub aqua regularis disciplinæ in monasterio detinetur, partim viridis est, viriditate gratiæ diuinæ; partim candidus, candore puræ conscientiæ: mollis, quia tractabilis Superiorum manu, flexibilisque ad nutum eorum, per mollitudinem obedientiæ, per teneritatem deuotionis. Verum cum extrahitur à cœnobio per curiosam, inutilem & incautam vagationem, perdit teneritudinem, viriditatem, candorem, atque in eorum vicem, contrahit duritiem quamdam cordis siue ad obediendum, siue ad exercitia spiritualia, in quibus mollescere solemus, diuina nos perflante gratia: mutat colorem in rubrum, induit alios mores exteriores minus religiosos, vnde ipsemet vel aliquando erubescit, vel cer-

Ad reg. 37. n. 6

Trith. hom. 12
Casin. in c. 67.
reg. 5. 7.

Ad reg. 36. n. 9

Pl. l. 32. c. 2.
S. Isid. l. 16. ori.
c. 8.

te robore suffundi debet; ob mutam in deterius religiosam viuendi rationem.

S: Tertiam similitudinem insinuauit mihi L. Seneca; qui turbam præcipue vitandam docens: *Ego, inquit, confiteor imbecillitatem meam. Numquam mores, quos extuli, refero. Aliquid ex eo, quod composui, turbatur: aliquid ex his, quæ fugauit, redit. Quod agris euenit, quos longa imbecillitas vsque eo affectit, ut nunquam sine offensa proferantur; hoc accidit nobis, quorum animi ex longo morbo reficiuntur.* Religiosus quilibet in monasterio tamquam ægrotus in lecto, aut valetudinarius atque imbecillus, in Valetudinario diuersatur. Sub medici spiritualis cura est perpetuo. Si non ægrotat ad mortem; quia sine peccati mortiferi conscientia uiuit, imbecillitatem tamen & procliuitatem ad peccatum, ut homo retinet. Tentatur quotidianis morbis peccatorum minorum. Nondum perlanatas habet passiones, quæ dicuntur animorum ægrotudines. Vsque ad vitæ finem in hac pugna cum morbis est, quæ præueniendo, quæ repellendo, quæ pugnando; nec idcirco finis medendi, vel quia medicamenta cedunt morbis; vel quia non præbita in tempore; vel quia morbus recidiuus repetita remedia, curationemque iteratam sæpe reposcit. Ut igitur, qui valetudinarius, conualescens, ægrotus est, si de Valetudinario egressus per urbem vagatur, ex facili recidit in morbum; quia corpus imbecillum & male affectum aer, ventus, calor, frigus, defatigatio & omnia insolita lædunt; præsertim si ad illud redeat cælum, quod morbum fecit, quod pessimum esse solet iudicio Medicorum: Ita religiosus, qui si non est ægrotus animo, valetudinarius certe dum uiuit, atque ad perfectionem conuicitur, reputandus est; si de domicilio tamquam de nosocomio foras egressus vagatur per urbem & sub eo cælo, spiritum ducit, quod alias morbos graues infudit; ubi rerum mundanarum, pestilentes afflatus sensibus omnibus haurit; facillime inficietur, ac domum peius habens reuertetur. Similia S. Basilius incommoda metuebat, qui dicebat: *Quantum in te est omnem in publicam proditionem semper deuotato, ac mentis hoc modo distractionem fugato.* Post hæc narrato periculo ex occurso mulieris: *Quòd si Dei virtute, inquit, factum sit, ut ex eius reuibus elabi potueris, tu quidem ad cellulam tuam te recepisti; at non ille idem, qui prius, antequàm scilicet te inde mouisses; sed segnis quidem & languens, & ad omne rectum munus lentus dissolutusque; qui que non nisi magno temporis intervallo ad pristinum te habitum illum possis referre.* Plura scribit in eandem sententiam dignissima consideratione accurata Instructoris. Quartam similitudinem mihi subministrat natura religiosi status, quem sæpe probaui militiam quandam esse spiritualem. In militia primariam est præceptum de ordine seruando; qui locum deserit, qui de acie discedit, aut castris, seuerissime punitur; quia facile ab hostibus extra ordinem deprehensus, aut captiuus abducitur, aut interficitur, aut vulneratur. Qui extra cœnobium religiosus egreditur, is aciem, & castra videtur exire: sibi caueat ab hostibus, qui circumeunt, & quem deuorent, diligenter quærunt. Atque ad remedium huius morbi duo conferre placet. Alterum ex Præcepto spirituali: in quo Marcellus Abbas narrat, aurigam nomine Philereum in cursu quadrigarum fuisse victum: ex quo sodales illudentes ei clamabant: *Philereus coronam in ciuitate non accipit.* Hæc verba Marcellus

L. Sen. ep. 7.

Cels. l. 2. c. 1. de re med.

S. Basil. l. de abdic. rer.

Tit. part. 3. n. 32.

Io. Euir. Prati Spin. c. 152.

Z z z z

sibi

sibi repetebat identidem, cum pullabatur cogitatione vagandi per urbem, aut villam: eaque profuisse sibi ad se continentum in monasterio testatur. Innotet quoque sibi quicumque titillatur eadem cupiditate sine causa per vias & plateas urbis excurrendi: *Phileremus in civitate coronam non accipit*. Religiosus nullum fructum, aut præmium refert ex otiosa vagatione per urbem. Alterum medicamentum ex verbis Tertulliani; qui perniciem ac damna considerans eorum spectaculorum, quæ volentibus nobis in oculos incurrunt extra domum, consolabatur Christianos fidei confessores in carcere detentos hac ratione, quod cum ea non viderent, virus eorundem ac pestem non haurirent. Verba ipsa nobis quoque pro retinaculis domesticis esse possunt; tametsi non omnia temporibus nostris, nisi per analogiam, conveniunt. *Nec vides*, inquit, *alienos Deos; non imaginibus eorum incurris; non solennes nationum dies ipsa commissione participas; non vidoribus spurcis verberaris; non spectaculorum clamoribus, atrocitate, vel furore, vel impudentia celebrantium caderis: non in loca libidinum publicarum oculi tui impingant; vacas à scandalis, à tentatione, à recordatione*. Postrema verba digna sunt, ut aureis litteris in animo scribantur. Diuitum superbiorum ambitio & pompa; feminarum cultarum forma & ornamenta; verba obscena, nurus & actus impudici plebeculæ intemperantis, & res harum similes, quæ sensibus obijciuntur, dici possunt zui nostri Deorum imagines, nidores, clamores, aliarque res inuisæ Tertulliano; nec à nobis sensibus hauriendæ, quia spirituale virus expirant.

6 Secundum damnum evagationis extra domum est detrimentum bonæ existimationis, & reuerentiæ apud extraneos, quæ perditur, si te nimium des in eorum conspectum. Quæ de superuacanea conversatione extraneorum vitanda in vestibulo domus diximus, ea nos reuocant à vagatione per urbem. Repetatur ille locus, in quo probatum est doctrina Gregorij, Antiochi, Petri Damiani, rationibus, necnon aptis similitudinibus, nimia cum sæcularibus familiaritate minui bonam de religioso existimationem, deficere admirationem, postea fatietatem induci, ac tandem oriri contemptum. Tertium damnum est scandalum, siue ut moderatius loquar, offensio extraneorum. Notatum est id à congregatione S. Pauli, quæ proinde monet Collegij Præpositum his verbis: *Domo exire neminem permittat sine iusta causa: provideatque ne detur extraneis admirationis, aut etiam scandali occasio, qui nimis frequentes nostros videant per vias & plateas*. Et vere, mortuos exire de sepulcris, aut de feretris, semper admirationem atque horrorem incussit spectatoribus. Mortuus est religiosus Mundo, qui mundanis rebus nuntium remisit: ut alibi probatum est: in cella, seu monasterio degit tamquam in loculo, aut sepulcro, ut ad regulam **xxxi** ex Basilio & Climaco significati. Quidni mirentur & offendantur cum horrore sæculares, videntes mortuum egressum de sepultura per plateas procedere; & quod est reprehensibilis loqui, ridere, contenta voce disputare, iactare manus, se turbæ virorum feminarumque promiscue in fetre; tum quod est grauissimum per alienas domos circumcursare?

7 Verum opinabitur aliquis, se paucorum flatu verborum posse, quæ probata sunt, euertere dicens, convenire illa omnia monachis, contemplationi

Tertull. l. ad
Martyr. c. 2.

Ad reg. 36. n.
11.

Cler. reg. S.
Pauli in offic.
Præp.

Ad reg. 4. n. 20
Ad reg. 33. n.
1.

rioni deditis, quibus nihil est negotiorum extra monasterium in urbibus: in illis vagis & percurfantibus offendere seculares: iisdem à S. Basilio & Bernardo laudari mirifice ac suaderi cellam, secessum à populo, stabilitatem in cœnobijs. Religiosorum, quorum vita vel actiua est, vel mista; quales sunt omnes Fratres mendicantes & Clerici regulares, egressum è cœnobijs non esse vituperandum: aliam eorum esse rationem: ægroti visitandi in nosocomijs, in priuatis domibus, in carceribus: conciliandi discordes, & alia misericordiz opera Religiosos zeli plenos è domibus nocte dieque deducunt, & non raro cum ingenti merito diuinæ mercedis, à contemplatione rerum cælestium auocant. Atqui si inter eundem, præscripta regulis modestia silentiumque seruetur, quis est, qui iure possit offendi? Laudo quidem eos Religiosos, qui modestiæ, grauitati, silentio student in eundo; qui si peccarent in ijs, officium Religiosorum eos explere pernegarem. Probo charitatem, quæ eos abducit à contemplatione, atque ad proximorum salutem procurandam trahit. Scio plus offendi seculares, cum Cartusianum, aut Camaldulensem monachum per plateas cursantem vident, quàm Fratrem mendicantem, aut canonicum & clericum regularem: quòd iam vulgo notum est discrimen professionis. Assero tamen iustæ reprehensionis obnoxiam esse religiosorum quoque mistæ vitæ percurfationem nimiam atque otiosam: hoc est quæ sit immoderata ratione frequentia; & sine causa fiat, quæ, vt docebo in regula sequenti explananda, debet vel necessitas esse, vel utilitas. Quoties audiuius auribus nostris voces ciuium vituperantium immoderationem quorundam Religiosorum temperatæ vitæ in vagando? Quæ cum omnibus in urbibus cauenda est, tum potissimum in ijs, vbi magna nostri Ordinis collegia sunt: è quibus tamquam ex aluarijs apum, examina effunduntur per vrbis vias, & plateas, nisi Superiorum prudentia facultatem exeundi moderetur. Præsertim si cœnobium hortos amplos contineat & ambulationes, in quibus, qui corporis motu egent, illud possint intra domesticos parietes exercere. Præterea vel nullam, vel exiguam excusationem habent adolescentibus, qui litteris dant operam; qui proximis iuuandis minime vacant, qui statis quibusdam certisque diebus, ex ordinis præscripto feriantur à studijs, & ambulatum valetudinis conseruandæ gratia in suburbanum aliquod mittuntur. Animaduertit ante me S. Basilius adolescentibus religiosis, sine magna necessitate egrediendum non esse. Causam vir sanctissimus affert à me præteritam, sed quæ ad extraneorum scandalum pertinet. Audiatur ipse Basilius loquens verbis suis. *Plerumque in adolescentium corporibus, tametsi summo opere continentia colenda macerare se studeant, nescio quo modo ætati illi, naturalis coloris quasi decorem quidam efflorescit: in quem, qui inspexerint, ij libidinum plerumque stimulis solent permoueri.* Postea hortatur eosdem, vt se in cœnobio contineant, quoad ætas deflorescat. Atque alio loco tum adolescentibus, tum ceteris omnibus Religiosis monitum exhibet, quod à nobis obujs brachijs amplectendum est, quia lima salutaris est ad euagationis vitium deterendum, & offensionem extraneorum minuendam. In summam contractum est: Vt religiosus, qui ex necessitate foras egreditur, expedito negotio, domum quamprimum redeat; atque innocentem Nox columbam imitatus, alis vsus pernicipibus ad ar-

Ad reg. 44. m. 3

S. Basil. ser. 1.
de iustis. mon.Id. l. de abdis.
rerum.

cam, unde exierat, cum ramulo paciferæ oliuæ, hoc est cum diuinâ laude reuolet.

Tertio loco quærebatur, quinam in Ordine nostro legitimam tribuere possit egrediendi facultatem. Respondeo eum esse totius domus & collegij moderatorem, quem in illa Præpositum, in hoc Rectorem appellamus. Is enim socium assignat egressuro; præscribit ne feminæ inuisantur, nisi à probatis prudentibusque viris, ut in regulis traditur. Congruit id cum ratione; quia hoc est esse religiosæ familiæ gubernatorem. Congruit cum præcorum ac recentiorum Religiosorum vsu, qui hanc potestatem primario Moderatori reuerantur. S. Pachomius Præposito ac Majori; S. Basilius Antistiti: S. Benedictus & Dorotheus, Abbati ius hoc tribuunt. Sunt autem illa nomina supremi Superioris in cœnobio. Prædicatores item Priori, Canonici S. saluatoris Prælato, Clerici regulares Præposito, & congregatio S. Pauli item Præposito, qui sunt cœnobia primæ Præfecti, dederunt eandem potestatem. Quinetiam Superior noster alicui facultatem generalem egrediendi dare potest ex constitutionibus: quæ procuratori dari solet ad negotia solum officij procuratorij, ut P. N. Claudius rescripsit ad Rhenanam prouinciam. Qui præterea significauit conuenire, ut Minister qui secundus est à Præposito ac Rectore, potestatem habeat dandi facultatem Sacerdotibus ægrotos ad eundem, & alia negotia, quæ Superiori insinuata sunt, expediendi. Verum ex hac Ministerii potestate excipitur antelucanum, & nocturnum tempus ex regula xlvi.

9 Iam disputatio transferenda est ad alteram partem regulæ, in qua præcipitur cum socio foras esse egrediendum. Religiosorum omnium cœnobarum Antesignani vel edita lege, vel more, qui vim legis obtinuit, introducto cauerunt, ne sui alumni ac milites spirituales extra domicilium ordinarium soli atque incomitati procederent. Legimus in S. Pachomij regula: *Permittente eo (Præposito) accipiet comitem egressionis suæ cuius fides probata est; & sic mittetur ad fratrem redendum, vel ad proximum.* Et post: *Nullus solus mittatur foras ad aliquod negotium, nisi iuncto ei altero.* S. Augustinus: *Quando proceditis, simul ambulate: cum veneritis, quò itis, simul state.* Quo loco notet Lector, quod copiosius probabitur, socium haud esse deferendum. Item postea: *Nec eant ad balnea, siue quocumque ire necesse fuerit, minus quàm duo vel tres: & ille qui habet aliquò eundi necessitatem, sum quibus Præpositus inserit, ire debet.* S. Isidorus: *Dum pro monasterij aliqua necessitate diriguntur, duo fratres spirituales ac probatissimi eligantur.* Concilium Eboracense in Anglia coactum ab Archiepiscopo Cantuariensi legato Sedis Apostolicæ an. 1194; cuius canones Cardinalis Baronius refert; inter alia decreta condita ad occasionem euagandi monachis & canonicis regularibus adimendam, hoc habet: *Decernimus, ne extra monasteria sine certa & rationabili causa, nec absque societate, cuius certa sit honestas, & indubitata, proficiantur.* Smaragdus: *Sed ne frater in via dirigatur solus, sententia Patrum nos docet, quæ dicit: Ad necessaria querenda bini egrediantur, vel terni si fratres, & tales, quibus creditur, non qui verbositate, aut gulam sectentur.* Non explicat Smaragdus nomina Patrum, qui tam salutaris sententiæ sunt auctores. Antiquorum ea videtur esse; qua nostræ regulæ de silentio

*Præp. reg. 72.
84. Rect. reg.
70.82.*

Supran. 2.

*Can. S. Saluat.
c. 7. constit. 9.
17.
Præd. constit. d. 2
c. 2. tex. 2.
Cler. Reg. P. 2.
const. c. 9.
Cler. S. Pauli
in offic. Præp.
P. 3. c. 1. lit. C.*

*S. Pachom. in
reg. 30. 34.*

*S. Aug. in reg.
c. 10. & 20.
Infra. n. 23.*

S. Isid. reg. c. 23

*Conc. Eborac.
apud Baron. t.
12. an. 1194.*

*Smaragd. in c.
67. reg. S. Ben.*

filentio in vrbe, & de non sumendo cibo potuque extra domum, præclare fulciuntur. Plura testimonia non hic affero, neque præcorum, neque nouorum Religiosorum, quoniam in decursu disputationis necessario essent repetenda.

XO - Hos imitatus B. Ignatius noster hæc, quæ subijciam in Ordine nostro constituit. Primum in tertia parte constitutionum, quod in regulam translatum est, *Ne quis egrediatur domo, nisi cum quo socio, Superiori visum fuerit.* Deinde mandatur in ipsorum regulis Præposito & Rectori, ut dent socium egressuro. Quoniam vero superiori declaratio constitutionis dabat facultatem mittendi solos, eos quibus confideret; atque intra urbem mos inualuerat in coadiutoribus, extra urbem etiam cum alijs dispensabatur: P.N. Claudius vigilans in excubijs, mala, quæ existere possent anteuertit his proximis annis, litteris iteratis, quarum postremæ datæ sunt sub finem anni 1610: in quibus mandatur Superioribus, ut ne permittant nostros, neque in vrbe, neque extra quoquam in comitatos proficisci. Sexta item congregatio decreuit, ut iuniores domo terni egrediantur; quod decretum fundamentum habet in regulis modestiæ. Ac ne cui videatur res insolita, præterque consuetudinem aliorum ordinum; doceat Magister nouitios, à B. Augustino, & ab alijs Patribus; quorum legem Smaragdus refert, ut dictum est modo, ternos incedere iuberi. Doctrinamque addat Iordanis de Saxonia Ordinis Eremitarum, qui B. Augustini Patris sui regulam de binis, aut ternis sufficiens ait, ex ea Religiosum hoc consequi commodum, *Quod non sit neque extra congregationem, neque extra collegium.* Nam duo congregationem faciunt, & tres collegium, vbi ex Lucio Papa, & iure civili colligit Glossa in cap. primo de electione & electi potestare.

XI - Et quoniam aliquibus Superioribus durior videtur lex de socio tribuendo etiam extra urbem; hoc est cum aliquo Religioso aut eque; aut pedes perreçurus est, aut in prædio commoraturus; ideo placuit hoc loco referre, quid alij Religiosorum præfici, tum recentes senserint, decreuerint, obseruarint: qui non honestatem tantum & decorum religiosum spectabant, sed etiam periculum animarum, quod maius est in itineribus, atque in agris, vbi propter solitudinem Dæmoni suggerit solis maiorem licentiam peccandi, maioremque spem impunitatis. S. Pachomius: *Kidebunt virum, cuius fides & disciplina probata sit, & mittent cum eo, ut visitet agrotantem.* Sermo est de visitaturo sanguine propinquos ægrotos longe positos; nam subdit; *Tantum accipiet viatici, quantum Præpositus domus eius decreuerit.* De Constantino monacho iter agente scripsit S. Gregorius ad Ioannem subdiaconum verba grauissima & memoriæ commendanda: *Cognouit quia ad monasterium, quod in Pisani prouincia situm est, solus pergere, sine aliquo fratrum suorum presumpsisset qua eius actione cognoscimus, quia qui sine teste ambulat, recte non viuat.* Accedit graue decretum monachorum S. Benedicti editum Aquis anno 819. sub Ludouico Pio, *Ut monachi soli videlicet, & sine alio Fratre in via non dirigantur.* Modus loquendi vsitatus S. Benedicto significat longinquam protectionem. Quid quod Conc. Lateranense in ius commune relatum hanc monachorum solitudinem damnat valida subiecta ratione? Verba sunt hæc: *Nec singuli per villas & oppida,*

Reg. 16. & 20.
commun.

P. 3. c. 5. §. 3.
Præp. reg. 84.
Rect. reg. 82.
P. 3. c. 1. lit. C.

Instr. 14. §. 3.
sexta congr. in
elen. Super. n.
25.

Congr. 6. Instr.
6. §. 8.

Reg 12. mod.
Supra. n. 9.

Iord. de Sax.
l. 1. vitasfr. c.

12.
De elect. c. 1.

l. Neratius ff.
de verb. signif.
Gloss. r. 1. de
elect.

S. Pachom. in
reg. 31.

S. Greg. l. 10.
reg. ep. 22.

Aquens. mon.
an. 819.

c. monachi de
statu monach.

Eccli. 4. 9.
Camald. l. 1.
const. c. 1.

Minor. Stat.
Papal. p. 3. c. 3.
partic. 15.
S. Bon. t. 2. spec.
p. 1. par. 4. c. 2.
Min. Cismont.
de obseru. c. 3.
stat. gener.

Instr. 14. §. 4.

oppida, per quascumque parochiales ponantur Ecclesias: sed cum aliquibus fratribus maneat: ne soli inter seculares homines, spiritualium hostium conflictum expectent; Salomone dicente, *Vt soli &c.* Camaldulenses item sacris canonibus obtemperantes; atque ut longissime abessent à moribus Sarabaitarum deterrimorum monachorum, agentes de paruis domicilijs decernunt: *Ne monachis vilo pacto permittatur, vt quouis loco soli, & absque alio sociante monacho permanere possint.* Minores item pulchrum statutum habent: *Vt nullus Frater vadat foras pedes, aut eques sine socio Fratris, nec sine socio Fratris alicubi commoretur.* S. Bonauenturæ tempore seruabatur hic mos, vt colliges ex eo, quod monet iter agentes, *Ne se disungant ab inuicem.* Minores Cismontani de obseruantia tradunt in Ordine suo veterem, probatam, perpetuoque vsu receptam esse consuetudinem, *Vt nemini Fratrum sine socio iter facere liceat.* Ex his manifesto apparet, quàm rationalis fuerit ordinatio P. N. Claudij; de socio iter agentibus tribuendo: quàm item salutaris instructio, ne coadiutores in agris ac vineis soli morerentur, aut certe pernoctent.

12

Secundo loco est accuratius probanda societas religiosa, cum visantur atque adentur infirmiora vasa: quam necessariam existimauit antiquitas vniuersa. Suadetur id legibus, cohortationibus, exemplis, ac rationibus. Et licet, quæ sunt hucusque disputata maiorem vim habeant in hoc casu, vbi periculum maius inesse sapientes atque insipientes agnoscunt & confitentur; tamen, quæ mos proferam, nominatim de socio secum ad mulieres adducendo loquuntur. S. Augustinus primus prodeat ex regularum conditoribus. *Quando ergo simul estis in Ecclesia, & vbiicumque, vbi feminae sunt, inuicem vestram pudicitiam custodite: Deus enim, qui habitat in vobis, etiam isto modo custodiet vos ex vobis.* Intelligo sodales esse custodes pudicitiae; præter Angelos; quia dum socius præsens est, vt pluribus postea docebo, non perditur pudicitia. Quæ Nepotiano clerico præscribit S. Hieronymus; ea nobis præcepta putemus: *Si propter officium, inquit, Clericatus, aut vidua visitatur, aut virgo, nunquam domum solus intro eas.* Et post: *Solus cum sola, secreto & absque arbitro, vel teste non sedeat.* Beatus Theodorus Studites moriens in testamento, in quo grauissima quæque mandari solent superstitis filijs, hæc habet. *Nec solam colloquere cum monacha, vel seculari, nisi necessitas trabat; idque cum duabus ab vtraque parte personis astantibus.* Triâ miror in hac testamento particula, primum solam necessitatem existimari causam cum muliere colloquendi. Deinde obstupesco seueritatem præcepti de binis testibus ex vtraque parte. Tertio non oscitanter expendo de monacha esse mandatum æque ac de seculari muliere; quia spiritualis vitæ, virginitalisque deuotio nec periculum tollit, quod est à natura corrupta; nec socij custodisque laudabilem necessitatem excludit. Quàm ob causam Casinenses statuerunt *Vt socius confessoris monialium, quantum fieri poterit, ab ipsius latere non recedat:* Et apud Palladium, Presbyter cum diacono trans Nilum sanctarum virginum cœnobium adibat.

S. Aug. reg. c.
12.

Infra n. 26.

S. Hier. ep. 2.
ad Nepot.

B. Theod. Stud
in testam. S. 15.

Casin. c. 5. const
monial. §. 2.
Pallad. hist.
Laus. c. 39.

13

Quid misisset osor disciplinæ seuerioris, si demonstrauero, ne consanguineas quidem mulieres sine comite ac teste visitari atque adiri permisum? Legat ipsemet S. Basilij regulam à Ruffino Latinis datam; & in canones

S. Basil. in reg.
Ruff. c. 83.

canones relata; qui cum definiisset accessum viri ad virum esse oportere ex causa, cum approbatione Superioris, & spe fructus spiritualis, (vt copiosius docebitur in tractatu de moderata visitatione) subdit: *Quanto magis erga mulieres id observari convenit maiore cautela?* Tum circumstantias temporis, loci, personarum spectari vult, vt excludatur omnis nefanda suspicio, & seruemus nos sine offensione apud omnes. Postremo, *Sed certe, inquit, solum ad solam suam accedere nulla religionis ratio permittit. Melius est enim duo; quam vnus; simul enim & fidelius, & melius res geritur.* Caput inscribitur, De accessu ad sorores; & quia non fuit Græcus codex ad manum, intellexi sermonem esse de sorore proprie sumpta; præsertim accedente illo modo loquendi, solum ad solam suam, qui non nisi de germana sorore sumi potest. Verum si quis contendat quòd apud Gratianum vox, suam, non referatur, intelligi Basilium de sorore spirituali, hoc est monacham, vel virginem, non magnopere repugnabo, cum habeam testimonia clara, quibus hanc probem in affinium visitatione cautelam. S. Pachomius in regula præcipiens de Pællarum disciplina; quæ ad quadringentas in cœnobio trans Nilum Deo serviebant, vt Palladius tradit; prohibet quemquam accedere, qui ibi non habeat matrem, vel sororem; aut propinquas & consobrinas. Deinde requirit causam manifestam accedendi; tum iubet cum his mitti virum probatæ ætatis ac vitæ, & præsentem adesse seniores, qui monasterio virginum præsent. Et quod in regula præcepit, diligenter observari curabat, vt refert Metaphrastes in vita S. Pachomij, addens Antistitam virginum præsentem quoque astitisse colloquio: neque quidquam moniali dabat visitator propinquus, neque accipiebat rem ullam; neque in eo cœnobio cibum potumve capiebat. S. Benedictus paruit huic legi. Nam Scholasticam sororem religiosissimam intrens, socios ex discipulis secum duxit, qui in eodem loco cum eo perstitierunt, vt attente legenti narrationem S. Gregorij manifestum erit. Apud Palladium Pior monachus sororem aditurus ex obedientiæ Patrum, & Episcopi rogatu, socio assumpto ad eam accessit: quem lepidissime fefellit claudens sibi oculos, cum in eius conspectum venit.

I 4 At redeamus ad vniuersalem disputationem. Extant quoque Patrum antiquorum graues cohortationes ad focium in visitatione, seu colloquio cum mulieribus habendum. S. Ambrosius: *Viduarum ac virginum domos, nisi vitandi gratia, iuniores adire, non est opus: & hoc cum senioribus, hoc est vel cum Episcopo, vel, si grauior est causa, cum presbyteris.* Sanctus Hieronymus: *Quid facit monachus in cellulis feminarum? quid sibi volunt sola & priuata colloquia, & arbitros fugientes oculi?* Cohortationibus verborum addo tacitas quidem, sed efficaciores exhortationes exemplorum. S. Augustinus, ex Possidio, *Esi forte ab aliquibus feminis, vt videretur, vel salutareretur, rogabatur, numquam sine clericis testibus ad eas intrabat, vel solus cum solis vniquam est locutus; nec si secretorum aliquid interesset.* B. Augustinum S. Carolus Cardinalis memora mea imitatus, cum femina numquam locutus est, tametsi consanguinea, quin ex grauioribus domesticis, vnus pluresve adessent; vt referunt vitæ Scriptores. Hinc in Bullato diplomate canonizationis, verba illa sunt probati moris testimonia: *Feminas sine arbitris non alloquebatur.* Sed quid prætereo Magistrum magistrorum Saluatorem nostrum

Is ad

c. in omni d. 81.

D. 81. c. in omnib.

S. Pachom. in reg. 82. Pallad. hist. Lanf. c. 39.

Metaphr. in vita S. Pachom. c. 29.

S. Greg. l. 2. dial. c. 33. Pallad. hist. Lanf. c. 87.

S. Ambr. l. 1. offic. c. 20.

S. Hier. l. adu. Vigilantium.

Possid. vita. S. Aug. c. 26.

Carol. ep. Nou. l. 7. vita. c. 6. Gluff. l. 8. c. 22. Paul. V. in bulla canoniz.

Luo. 8. 51. Is ad ægotam filiam Archifynagogi tres è charioribus Apoftolis fecum adduxit.

15

Infra n. 16. & seqq.

Nic. 1. ad conf. Bulgæ. c. 50.

Supra n. 13.

Th. Cantipr. l. 2. Apum. c. 30. §. 47.

Vm. c. 72. in reg. S. Aug.

Exo. 4. & 7. Num. 14. Iof. 14. Iof. 2. Tob. 5.

Nec rationes validiffimæ defunt, quæ induxerunt fanctos Patres ad inueniendam hanc faluberrimam sociorum atque arbitrorum cautionem. Producam eas paulo poft. Hic fatis fit innuere periculum pendendæ pudicitiz, propter innatum impetum atque ardorem libidinis ex natura corrupta, qui præfente obiecto magis ac magis exardescens illud inflammare, atque exurere contendit; Dæmone per eam occasionem vtrimque tædas & malleolos subijciente. Declarat hoc præclara doctrina Nicolai primi Pontifici tradita Bulgaris recens conuerfis, & quærentibus, num liceret tempore quadragesimæ uti conjugio. Primum Epifcopi arbitrio rem dimittit: deinde fubdit: *Porro cum ea (vxore) tempore eodem sine aliqua contaminatione dormire omnino liceret, si ignis & palea sine læfione communionem aliquam habuiffent; vel si Diabolica fraudis aſtutia neſcirentur. Nam vbi mafculus cum femina pariter conuerfantur, difficile eſt inſidias hoſtis antiqui deeſſe: quæ nimirum non defuere, vbi ſolitaria fratris & ſororis, Ammonis ſcilicet, & Thamar exiit, paruiſſimo ſpatio, commoratio.* Poſtrema hæc narratio confirmat quæ diximus de ſocio ducendo, vel ad ſorores germanas inuiſendas. Thomas Cantipratauus S. Thomæ Aquinatis con-diſcipulus recentem ætate ſua lapſum miſerandum refert Sacerdotis docti, & à pueritia cælibis; qui canonicatum in curam animarum commutarat, vt plures animas Deo lucraretur. Nam ſexagenariam virginem, quæ cilicium ipſius lauare ſolebat, ſolam ſemel ſine teſte, vel ſocia in thalamum admiſſam humiliavit conſentientem; atque incognitum flagitium expertus, in cœno viliffimus perfeuerauit; licet illa amaritudine penitentiz, planctuque mortem acceleraffet. Hinc intelligo quàm vere ſcripſerit Vmbertus Religioſos, quantumcumque ſint ſpirituales & ſapientes, numquam debere ſolos ambulare, vel ſolos ſtare, vbicumque declinauerint: quia ſecum ignem ferunt, & paleas, vt alibi latius & vberius probaturus ſum. Hic erat Sacerdos, paſtor animarum, optime inſtitutus à primis annis, Veneris neſcius, aſperitate vitæ conſpicuus, zelo plenus, ſacris miſterijs occupatus, Theologiæ doctor, ætate prouectus; & quia ſanctorum Patrum regulam non ſeruauit, etiam in vetula paleam concremauit. Quid faciat, qui nihil horum habet? quàm parum tutus iuuenis, & ijs vacuus præſidijs, quæ ille habebat? Metuo quoque incautis, nec non ijs, qui nimis ſibi ſuæque virtuti præſidunt. Sed veniamus ad tertiam diſputationis partem continentem cauſas, quæ mouerunt Religioſorum Antifiſtes ad hoc ſtatuendum. Hinc enim & corroborabuntur, quæ hætenus dicta ſunt: & erunt incitamenta mihi ſodalibusque meis, vt regulam noſtram diligenter alacriterque ſeruemus.

16

Prima cauſa condendæ huius regulæ ſanctis Ducibus monachorum videtur fuiſſe exemplum Patrum veteris ac noui teſtamenti, qui vel ibant vitro, vel mittebantur bini, vt obſeruauit Vmbertus loco proxime citato. Nam in veteri teſtamento Moyſi populum educturo de Aegypto, & cum Pharaone de rebus grauiſſimis acturo, datur ſocius Aaron. Iofue & Caleb ſedant populum murmurantem, & introducunt filios Iſrael in terram promiſſionis. Iofue duos mittit exploratores in Iericho. Tobias ſenior

anxie

auxilium querit comitem filio ad pecuniam exigendam profecturo. In nouo testamento Ioannes duos ex discipulis suis legat ad Christum. Saluator ipse, quod magnificandum est, discipulos septuaginta duos designatos, mittit binos ad predicandum: & apud Marcum ipsos XII Apostolos binos mittere cepit. Præterea duos ex discipulis mittit ad soluendum asinum: & ad parandum pascha, Petrum & Ioannem. Post resurrectionem Cleophas cum socio eunt Emmaus. Iidem Petrus & Ioannes sæpe sociati inueniuntur; simul currunt ad monumentum; ascendunt ad templum ad horam orationis nonam; mittuntur ab Apostolis Samariam. Spiritus sanctus sibi segregari iubet Saulum & Barnabam in opus, ad quod eos assumpsit, Iudas item & Silas destinantur Antiochiam; & Paulus cum Sila iustrat Syriam. Duo testes venturi sunt tempore Antichristi, vt prædixit B. Ioannes, quos Enoch & Eliam fore intelligit communis opinio doctorum, & Ecclesiæ traditio. S. Gregorius innuit, & Theophylactus manifesto causam explicat, cur Saluator discipulos associarit: scilicet vt tamquam imperfecti se mutuis auxilijs inter aduersa consilio solatioque iuuarent. Quæ causa videtur alia omnia virorum sanctorum paria coniunxisse. Sed planius hæc postea.

17 Secunda causa impulsiva est sacræ Scripturæ auctoritas in comitatis ac solis casum & ruinam comminantis; associatis vero commoda magna promittentis. Primus locus est Ecclesiasticus à Concilio Lateranensi, S. Basilio & alijs Patribus in hoc ipso argumento tractando prolatus: *Melius est ergo duos esse simul, quam vnum: habent enim emolumentum societatis suæ: si vnus ceciderit ab altero fulcitur. Vt soli: quia cum ceciderit, non habet subleuantem se. Et si dormierint duo, sonebuntur mutuo: vnus quomodo calefet? Et si quisquam prauauerit contra vnum, duo resistunt ei: funiculus triplex difficile rumpitur.* Multis rationibus Sapiens explicat vtilitatem insignem societatis; Nam socius casurum sustinet, lapsum erigit, frigentem calefacit, oppugnatum ab inimico, defendit; quia, vt est in prouerbio apud Platonem, *Ne Hercules quidem contra duos praualere potest.* Confirmatur ex sacris prouerbijs, (qui est alter locus notabilis) *Frater, qui adiuuatur à fratre, quasi ciuitas firma.* Contra vero soli dicitur, *Væ; quia commoda illa desunt omnia.* Nam Vnus vir non videt omnia; Et vnus manus inualida est ad pugnam: *Et vnus vir, nullus vir,* quemadmodum adagijs fertur à Lorino nostro collectis. Atque hæc incommoda grauiora sentiuntur tempore ægrotationis, quam innuere videtur Chaldaeus interpres. Ad spiritalem vtilitatem deducit hoc testimonium Olympiodorus his verbis: *Qui bonis de rebus conueniunt, mutuum sibi auxilium præstant: si enim accidat vt alter ex humana fragilitate omittat aliquid, quod faciendum sit, alterius consilio emendabitur.* Et post: *Sicut duo concordati animo, vel forum plateasque ciuitatis ambulantes, vel per desertas eremi solitudines tutius ac facilius repellunt irruentis contra se alterius impetum, ita & futurum intellige in spirituali pugna.* Merito igitur ad Religiosos locum trahit Dionysius Cartusianus, qui bini debent incedere, & semper sunt cum hostibus in pugna. Magistrum habuit suæ opinationis S. Basilium in regula monachorum, cuius postrema verba notanda sunt nobis: *Simul & tutius & fidelius res geritur.* Qui vult clarius intelligere quàm graua sint pericula solius Religiosi, legat quæ de periculis eremiticæ soli-

*Matth. 10.
Luc. 10.
Mar. 6.
Luc. 19.
Matth. 21.
Luc. 22.
Luc. 24.
Io. 20.
Act. 3.
Act. 8.
Act. 13.
Act. 15.
Apost. 11.
S. Greg. l. 35.
mor. c. 11. ad. 59.
Theophyl. Luc. 10.*

*c. 2. de stat. mon.
S. Basil. in reg. Ruff. c. 83.
Eccl. 4. 9.*

*Plato in Phædon.
Prou. 18. 19.*

Lorin. c. 4. Ecc. 9. 9.

Olymp. in Ecc. c. 4.

*Dion. Cartus. in Eccl. 4.
S. Bas. c. 83. regula Ruff.*

S. B. sic. 4. reg. Iuo ep. 256. ad Rain. Clun. l. 3. ep. 20. Bles. in inuestina. rariæque vitæ dicuntur. à magistris Basilio, Iuone Carnotensi, Petro Cluniacensi, Petro Blesensi atque alijs. Iuuat hoc loco ad eorum, quæ dicenda restant, perspicuitatem, causas ac radices periculorum omnium in solitario exitu, & itinere Religiosorum indicare.

18 Prima radix est Malignitas concupiscentiæ in natura corrupta, quæ putat solitudinem tribuere peccantibus impunitatem; eo quòd nullus sit testis, quo conuincatur, aut accusetur. Eandem ob causam peccatores tenebras quærent & latebras cupiditatibus saturandis opportunas. Apud Ecclesiasticum adulter immemor oculi diuini circumspicientis & penetrantis omnia: *Quis, inquit, me videt? tenebra circumdant me, & parietes cooperiunt me, & nemo circumspicit me: quem vereor?* Consonat alter apud Iobum: *Oculus adulteri obseruat caliginem, dicens: Non me videbit oculus, & operiet vultum suum.* De omni genere prauorum hominum Saluator pronuntiavit, & reddidit causam: *Omnis enim, qui male agit, odit lucem; & non venit ad lucem, vt non arguantur opera eius.* Secunda radix est Dæmonis hostis nostri vigilantissimi astus, qui captata opportunitate loci ac temporis, inuadere solet vel sua, vel aliena suggestione Religiosum solum potius, quàm associatum, vt notat Vmbertus; quemadmodum latro peregrinum inuadit solum facilius, quàm cum socio peregrinantem. Nouit enim astutissimus latro virtutum nostrarum, & gratiæ diuinæ, solum Religiosum, nõ habere propugnatorem. Hinc videmus, vt optime scripsit Iuo Carnotensis, esse quosdam, *Qui in claustris contra tentationes fortiter stabant & vincunt; cum soli ad pugnam prodeunt, in tentationibus facile superantur.* Abundat eiusmodi miserabilibus casibus Ecclesiastica historia ad cautelam posterorum. Excutiat lectori lacrymas, atque simul incutiat terrorem, illius lapsus, qui post annos sexaginta cœnobiticæ conuersationis, è monasterio solus ad negotia missus, tentatus à flagitio victus est, atque amissa virginitate eodem anno mortuus. Philosophi, qui priorem radicem peccandi, lumine, quamquam exiguo, naturæ dispexerant; socium studiose virtutis, eius comparandæ gratia dabant; virum grauem quem vereretur, ad cuius aspectum erubesceret, si lineam rectæ rationis excederet. Quem quia statuere ad latus, & ante corporis oculos non poterant; iubebant in conspectu mentis collocari. Vere L. Seneca ex illo lumine protulit accommodatam meæ disputationi sententiam; *Omnia nobis mala solitudo persuadet.* Occurrens autem periculo; *Prodest, inquit, sine dubio, custodem sibi imposuisse, & habere quem respicias, quem interesse cogitationibus tuis iudices.* Addit ab Epicuro esse hanc vocem: *Sic fac omnia, tamquam spectet aliquis: qua voce custodem nobis & pedagogum dedit.* Vere item illa: *Magna pars peccatorum tollitur, si peccatoris testis assidas.* Placuit hæc doctrina Climaco, Isidoro, Bernardo, qui videtur eam ab hoc philosopho hausisse, vt alio loco monui. Placuit veteribus omnibus, qui socios Religiosos assignandos putarunt. Nam si mente conceptus vir grauis ac sanctus, ob reuerentiam emendat cogitantem; quid faciet ante oculos corporis præfens? Si perdit homines sua vitia supprimunt interuentu viri probi; quidni studiosus perfectionis sese in officio religiosi viri contineat eo præfente, coram quo peccare non audeat? Placet & mihi eandem vtilitatem, quæ manat à socio, renocare per hanc occasionem ad tria capita; quòd

quoddam socius religiosus, ei cuius est socius, & Testis, Custos, & Adiutor.

19 Est igitur primum Testis; siue ut Hieronymus sæpe loquitur, *Arbiter*. Cuius rei, dicit quispiam, testis erit? Iustinianus Imperator, qui monachos clam testibus viuere, scelus ducit; vult eos *Inuicem testes esse mutue honestatis*, in nouella de monachis: & clarius in Authenticis, vbi de communi dormitione in eodem loco, sed distinctis ac proprijs straturis, id est lectis, agens: *Testes*, inquit, *alterutris sine honestatis & castitatis*. Quod si quis id in Asceterio constitutum putet; multo magis id extra concedat oportet, vbi plures struuntur sunt insidiaz: Vitæ totius S. Basilii: qui inter cetera, quæ cauere vult ab ijs, qui in fratrum ordinem recepti sunt, illud ponit obseruandum hoc loco, *Ne simulatione propinquorum visendorum suorum, à reliquis fratribus discedant, ac vitam in obscuro sine testibus agant*. Virgine item instituens monet, ne passim, quò velit, vaga discurrat: *Nempe enim*, inquit, *virgo, non ideo viri connubia respuit, vt vitæ arbitro ac teste careret*. Merito totius vitæ testis est necessarius, non solius pudicitiz & honestatis, quia Religiosis imponi potest pecuniaz quoque contrectata, violatæ obedientiz, atque aliorum criminum culpa. S. Bernardus vitam & honestatem coniunxit ad Eugenium Papam scribens: (quem locum à me nondum compertum refert Ioannes Trullus) *Bonos*, inquit, *contubernales habeto, qui vitæ & honestatis tuæ custodes sint & testes*. S. Carolus Cardinalis è suorum familiarium numero, quos Clericos ac doctos esse volebat, duos insignis probitatis constituerat Sacerdotes, qui suarum actionum diurnarum nocturnarumque essent assidui testes; asserens id Episcopo valde conuenire: quod equidem Religioso multo maxime dixerim expedire. Præsertim cum legamus ab S. Ennodio Episcopo Ticinensi Romanæ Ecclesiæ imitatione decretum, vt omnes clerici, vel habeant secum *cellularios*; vel ipsi aliorum *concellanei* fiant, quod est, vt in aliorum contubernio viuant, vitæ suæ testes atque actuum habeant. Sed quam tandem utilitatem tribuit Religioso hæc testis præsentia? S. Ennodius in suo decreto significat dicens: *Nos quidem vel ex vna parte carpendi occasionem incidimus: nos supernæ memores disciplina, qualemcumque Sacerdotalem dexteram volentibus perire porrigimus; & à ruina præcipitio Diabolicis altis stimulis resardamus: vt discant loquaces, vel post decreta præsentia, religiosum amare silentium*. Triplicem scilicet ex his verbis elicio. Primum liberat à calumnia in iudicio: deinde à suspitione criminis intus & extra monasterium: Postremo tribuit & conseruat honorem.

20 Quod attinet ad primam utilitatem: tradidit B. Theodorus Studites in testamento, iactari prouerbum hoc æuo suo: *Vnius facilis est calumnia*. Quod verissimum esse deprehendimus in Iosepho Patriarcha & Susanna: quorum vterque calumniam est passus grauissimam in summa innocentia: quoniam sine testibus à calumniatoribus est compertus. Rationes ille inspiciebat & colligebat sine arbitris: hæc dum se lauaret, puellas ex causa necessaria domum amandarat reuersuras. Ille coniectus est in carcerem, quia non alia ratione, nisi negando, crimen afflictum depellere poterat. Hæc iniusto iudicio falsis testibus oppressa, damnata est ad mortem. Vtriusque liberatio per miraculum fuit. At si ille focium saltem vnum habuisset; hæc duas puellas secum retinuisset, nihil profus ca-

A a a a 2 lumnia

S. Hier. ep. 2.
10.16.47.
Iustin. nauel.
const. 133.
Auth. collat. 1.
tit. 5.6.4.

S. Basil. in reg.
fus. 32.

Id. l. de vera
Virgin.

S. Bern. apud
Io. Trullum l. 4.
in reg. S. Aug.
c. 10. §. 2.
Io. P. Gluff. l. 2.
vita. c. 3.

S. Ennod. in
precepto de cell.
lularis.

Id. l. cit.

B. Theod. Stud.
in testam. §. 15
Gen. 39.
Dan. 13.

Oct. l. 3. de iust. & iure q. 7. ar. 2. ad 1. S. Th. 2. 2. q. 70 ar. 2. ad 2. Phil. Mans. 6. 25. 6. 3. de modo proced. in caus. reg. Emm. Rodr. l. 2. de caus. regu. q. 9. ar. 4. consl. 1.

Vmb. 6. 72. in reg. S. Aug. S. Ennod. in prac. de Cellul.

S. Greg. l. 10. reg. p. 22.

Ferdin. Castell. p. 1. iust. p. adic. l. 3. c. 37.

S. Ennod. in prac. de Cellul.

S. Ambros.

22

Vgo Victor. in c. 10. & 20. reg. B. Aug. Vmb. 6. 72. in reg. B. Aug.

lumnia nocuisset: quia socius adulteram; & duos fenēs duarū puellarū refertasset in iudicio. Nam recepta sententia est, cum duo testes sunt, alter pro actore seu accusatore, alter pro reo, maiorem fidem habendam testij, qui pro reo testificatur, & reum absolui, posita ceterarum conditionum paritate. Docet id Dominicus Soto magnus inter theologos Ordinis Prædicatorij, ex doctrina S. Thomæ, quos alij sequuntur, qui de causis iudicialibus regularium agunt. Itaque qui secum habet socium, semper habet testem, cuius testimonio quodcumque crimen per calumniam ab uno aliquo illatum depellit ac destruit, si a pluribus: facile potest accusationem & coniecturas falsæ accusationis.

21 Secunda utilitas est depulsiō suspitionis. Umbertus, qui diu rexerat Ordinem Prædicatorum, obseruauit citius oriri sinistram suspitionem contra ambulātem, vel manentem solitarie, quā contra eum, qui socium habet. Ratio huius esse potest, quia cum iam notum sit, Religiosos omnes hac lege de socio ducendo secum teneri; naturamque humanam ex facili sine teste peccare solere, suspicantur id euenisse, quod accidere potuit. Aduocetur testis huius suspitionis S. Ennodius, cuius hæc sunt: *Fecisse scelus creditur, qui potuisse facere perhibetur. & Errorē creditur fouere solitudo, & profundam nequitiam in comitatus admittere. Item, Qui testes adhibet, vult probari; male deprehensa iudicatur conuersatio, qua non optat agnoscā.* Atque id non solum homines vel natura suspicaces faciunt, vel qui iudicij temere laxant habenas; sed etiam viri cordati, & moderati, qualis erat S. Gregorius; qui, quia nouerat in monasterio Constantini monachi seruari hanc legem summo iure, causam habuit rationalem suspicandi ac proferendi eum non recte viuere, quia sine teste de suo collegio in Picenū esset profectus. Ob eandem violentiam præsumptionem, vt Iurisconsulti loquuntur, aduersus Religiosum in comitatum, dicere solitum arbitror S. Thomam Aquinatem, cum laudaret hanc seu consuetudinem, seu legē Religiosorum: *Monachum solum, esse Diæmonem solitarium.* Hanc suspitionis nubem socius adiunctus dispellit, serenitatemq. in domesticorum extraneorumque animis tantam efficit, vt de probitate sociati nihil sine aliqua temeritate suspicari queant. Contra vero, si B. Ennodio fidem habemus, affinis est culpæ, qui, quia in comitatus, dat occasionem alijs male suspicandi. Certe, inquit, *vel si mens sui recti conscia, vindicta dignus est, qui alij existit causa periculi. Dum enim suspitionibus patefacit accessum, fit fraterni origo discriminis. & Suspicio ista est inseritus suspicantis, & quam non caret peccato, qui dederit.* Producit S. Ambrosij dictum notabile: *Multū non dederunt errori locum, & dederunt suspitioni.*

Tertio socius tribuit & conseruat honorem. Hanc utilitatem magistrī Religiosorum varijs dicendi formulis efferunt. Vgo Victorinus modo dicit socium pertinere ad cuiuslibet Religiosi honestatem; modo bonæ famæ testimonium esse. Umbertus docet socium valere ad claritatem opinionis; ad fidem faciendam in negotijs, ita vt habenti testem, credatur: constituere præterea associatam in statu, qui dignus honore videatur maiore. Videmus enim honestiores cines socios habere, atque ob id honoratiores sunt in populo, quā solitarij. Sensit id reor S. Carolus

Cardi-

Cardinalem, qui (vt traditur à scriptoribus vitæ; & ego memini) quamquam in resalutando numquam deerat officio suo; vitæ humilis vere atque humanus; tamen obuios Religiosos sine socio minime resalutabat; quòd haud honore dignos villo duceret eos, in quibus maximam Religionis ac probitatis notam deesse videret. Atque hæc utilitas à proxima superiore oritur. Nam omni improbitatis extincta suspicione per socij præsentiam, necessario conficitur, vt Religiosus probus habeatur, regularis obseruantia cultor. in omnibus, honestate virtutis ac morum decoratus; proinde illo dignus honore, qui huiusmodi Religiosis debeatur. Itaque iure laudatur à lordano de Saxonia prudentis adolescentuli religiosi presbyterum senem honestissimum associantis responsum. Interroganti enim ad quid cum seniore venisset: *Vt sum*, inquit, *testis socij mei*. Putauit ad decorum, ad honorificentiam, ad dignitatem senis pertinere se esse testem ipsius. Quod nisi ita esset, non fuisset ausus S. Bernardus Eugenio Papæ suadere, vt domesticos testes vitæ atque honestatis suæ sibi constitueret: ea ratione, qua B. Mariæ, quæ custode non egebat, Joseph, vt loquitur S. Ambrosius, *Locupletior testis pudoris maritus adhibetur*. Magnum igitur atque honorificum beneficium est, socium habere posse: laudabilem illum ordinem æquus rerum æstimator censet, qui conferre solet etiam in inuitum. Nam qui suæ sponciæ non est, vt Religiosus in multis rebus seruo æquatus à iure canonico, iuri suo renuntiare non potest, cogiturque vel inuitus tantum beneficium accipere; quod non nisi vel amens, vel improbus repudiare solet.

23 Cum igitur maximum beneficium sit habere secum testem suæ vitæ & honestatis, non modo debemus optare superiores in nobis assignando socio prouidos ac propensos; sed etiam pro viribus ipsi procurare socium ita dispositum nobiscum esse, quocumque pergimus, vbicumque consistimus, quacumque transimus; vt locupletissimum semper atque amplissimum possit ferre testimonium. Non huic idoneus erit ferendo, nisi fuerit oculatæ fidei. Pluris in omni iudicio facti sunt semper oculati testes, quam auriti. Prodiit inde parœmia, decem auritis vnum oculatum anteponens: inde mos in Republica quadam, vt est auctor Philo, neminem nisi oculatum testem admittens; inde apud Romanos in grauisimis quibusdam rebus & actionibus, non nisi oculati, legitimi ac fide digni censebantur: quemadmodum in testamentis, in quibus condendis mille fraudes subesse solent: quorum testes ex iure ciuili iurisconsultorum sententia communis à Iulio Claro relata exigit ad testamenti firmitatem, vt testatorem omni remoto velo proprijs oculis viderint, cum suam vltimam voluntatem declarabat. Quòd si in testamento, quia res grauis est, & in qua fraudis est periculum, lex ciuilis vult testes oculatos; non itidem lex religiosa, iure pariter oculatum requiret testem tum pudicitia, quæ tanti momenti censetur; tum famæ, quæ tanti fit ab hominibus; tum vitæ totius, in quo est posita summa rerum? Merito magistri vitæ religiosæ tam multa reliquerunt nobis vel monita, vel præcepta, quæ iubent associatos nunquam neque in vrbe, neque extra; neque in via, neque in hospitij, neque in extraneorum visitatione sese deserere; aut ita separari, vt se videre mutuo non possint. Prædicatorum Ordo in declarationibus constitutionis

*Carol. Epi. No
uar. l. 7. vita c.
17.*

*lord. de Sax.
l. 1. viasfr. c. 12*

*S. Ambr. l. 2. in
Luc. 1.*

*Glos. 12. q. 1. nō
dicatur. vers.
pōssid.*

*Plant. in Trin-
cul. Apul. l. 1.
florid. Pilol. de
conf. linguarū*

*L. si nō specia-
li. C. de testam.
Clar. l. 3. recep.
sent. §. testam.
quæst. 59.*

- Prædic. const.* de Fratribus combinandis: *Fratres combinati nullo modo se separent ab invicem, quin se videre non valeant, & sibi possint mutuo testimonium perhibere, in quocumque sint loco, vel negotio.* Thomas Cantipratanus ex eodem ordine: *Nec socius socium debet deserere, maxime in colloquio mulieris, nisi alter alteram videas colloquentem.* Umberto eiusdem ordinis suadens eandem conclusionem apposite figura testamenti veteris rem declarat dicens, oportere Religiosos associatos esse veluti duos cherubim in tabernaculo, qui ex utraque parte oraculi, versis vultibus in propitiatorium, se mutuo respiciebant. Addiderim ipse similitudinem Solis & Lunæ. Nam luminis defectum patitur hæc, nisi se mutuo aspiciant: ita qui se à socio diuellit, aut aliò amandat, denigrat famam suam, & bonam de se opinionem aliorum obscurat. Colliguntque hanc doctrinam Prædicatores ex regula S. Augustini, qui hæc habet postea magis expendenda: *Vbicamque femina sunt, inuicem pudicitiam vestram custodite.* Minores Fratres non fuerunt in hac re minus cauti. S. Bonaventura: *Ipsi Fratres in itinere se ab inuicem non debent nimis disiungere, quin ad minus mutuo se videre & audire facile possint. Non est tutum, aut decens Religiosis, quos congruit binos ire, alterum ab altero longius separari: talisque separatio eis in periculum, & occurrentibus cedit in scandalum:* Ioannes de Capistrano iubet socios confessorij, ipsum associatum ad infirmas seu sæculares, seu moniales *intueri & clare videre, & percipere quidquid facit.* Ante Ioannem, Guillelmus Barinarius in capitulo generali anno 1354 seuerius statuit: *Quicumque frater fuerit consuetus à socio suo fratre cum mulieribus sequestrari, de quibus iudicio Prælati sui merito possit oriri suspicio, si canonicè admonitus & correctus, se non emendauerit, tamquam suspectus de mulieribus, omnibus officijs ordinis & actibus legitimis sit priuatus: & alia multa de hac re: quæ omnia renouantur de verbo ad verbum à Cardinali S. Petri ad vincula mandato Martini V. Pont. Max. an. 1430. in capite primo reformationis.* Ex Ordine S. Benedicti Casinenses monachi similiter statuunt: *Quia in his, qui in Christo pie viuunt, non malum tantum, sed mali quoque suspicio cauenda est, statuimus vt socius confessoris monialium, quantum fieri poterit, ab ipsius latere non recedat, & pro amborum custodia, semper alter alterum videat.* Congregatio clericorum regularium S. Pauli putans non necessarium accessum ad mulieres: *Quod cum euenerit, inquit, socius sit præsens, etiamsi (modo commode fieri possit) Sacramentum penitentiæ administrandum sit: cubiculi certe ostium pateat.* Consulto hæc aliorum ordinum decreta & monita verbis ipsorum retuli, ne nouelli nostri sacerdotes existiment aut insolita esse, aut seueriora, quæ in Ordine nostro præscripta sunt, de socio semper secum retinendo præsertim cum feminæ adeuntur, ita vt se vicissim videri possint, & alter alterius esse testis honorificus honestatis.
- 24 Secundum caput vtilitatis, quam percipimus à Socio est eum esse Custodem. Differt à teste custos; quòd testis peccantem, aut peccaturum non liberat, nec à periculo, neque à lapsu, sed tantum postea testificatur de probitate socij: sed custos si non monitis ac verbo, certe sola præsentia præseruat socium à lapsu in peccatum; atque à tentatione, potissimum extrinseca defendit. Proinde similior custos prædago, quàm testis: quam ob causam à L. Seneca & S. Bernardo coniunguntur. Etenim apud veteres à magistro distinguebatur Prædagogus, vt idem Seneca significat. Ille doce-

docebat artes ac disciplinas; hic moribus componendis præerat. Hinc Clemens Alexandrinus, finem statuit pædagogii, meliorem reddere animam, non docere: versari circa mores & actiones puerorum, non doctrinas & artes. Confirmat S. Chryostomus ubi ait; non aduersari præceptori pædagogum, sed adiuuare, quod arceat puerum ab omni vitio. Astipulatur S. Hieronymus; qui ex etymo nominis, quod à pueris agendis, seu ductandis efficitur, elicit pædagogum esse ætati lasciuienti formandæ, atque à vitijs compescendæ præpositum. Differt tamen pædagogus verus, ab hoc metaphorico, quem custodem quoque dicimus; quod ille verbis & verberibus puerum à vitiosis actionibus cohibet; hic sola tantum præsentia socium componit, format, defendit. Nec dedecet pædagogii nomen in hac re; quando Paulus Apostolus id Mosaicæ legi; Clemens Alexandrinus, qui pædagogi nomine præclarum opus inscripsit, incarnato Verbo tribuit. Seneca item sapientem humani generis pædagogum uocat; & nobis pædagogum dari tradit Deum inferioris ordinis, Platonis doctrinam secutus, qui custodem Angelum cuique homini assignatum è Sacris litteris olfecerat. Sed redeamus ad Custodem. Quamuis testis & custos distinguantur, socius tamen utrumque agit minus id cogitans, & associatum afficit beneficio, ulcissim ab eo, tamquam à socio recipiens idem beneficium. Nomen hoc custodis, socius habuit ab Augustino, qui sic loquitur in regula: *Quando ergo simul estis in Ecclesia, & ubicumque femina sunt, inuicem pudicitiam uestram custodite. Deus enim, qui habitat in uobis, etiam isto modo, custodiet uos ex uobis.* Vt hic explicite custodis nomine S. Bernardus ad Eugenium scribens, ut dixi. Deus summus hominum custos, ut Scriptura loquitur & zelotypus animarum nostrarum nobis custodes multos attribuit: Angelos, qui nominatim custodes ex officio dicuntur ab omnibus doctoribus, & scriptoribus Prælatos, & Superiores, de quibus Umberto accipit illud Isaïæ: *Super muros tuos Ierusalem constitui custodes: proximos; quia mandauit unicuique de proximo suo, atque ob id reprehenditur Cain, qui negauit se esse custodem fratris sui.* Verum non his contentus custodibus, qui Christianis omnibus sunt communes, Religiosis tamquam charissimis filijs Deus alios custodes dedit, socios scilicet religiosos, per quos peculiari cura & ratione nos custodit, ut significat B. Augustinus cum ait: *Deus enim, qui habitat in uobis, etiam isto modo (præter alios communes modos) custodiet uos ex uobis,* id est uos Religiosos uestra mutua custodia & opera custodiet, si quisque sui fratris custos erit, cum fuerit socius assignatus. Custodit autem sola sua præsentia socius à duobus seu periculis, seu casibus: primùm à tētatione extrinseca: deinde à grauibus tētationibus intrinsecis, quæ exeunt in actū, atq. à lapsu in peccatū manifestū.

25

Præseruat primum à tētatione extrinseca, cum multorum criminum, tum potissimum flagitij; quod pudicitiz, Dæmon præcipue struat insidias: hoc est Religiosum defendit ab ijs, qui pronocare solēt, aut possunt ad aliquod peccatum, & in primis à petulantia mulierum impudicarum, quæ Religiosum sine socio sæpe tentarunt ad flagitium minis ac uolentis modis imitando. Ac ne sine probatione id dicere uidear parum expertis iuuenibus, in ordine ab ineunte adoleſcentia educatis; qui nesciunt in sexu fragili tantam latitare audaciam, ut eam soli pertimescere debeant: refe-

tam

Clem. Alex. l. 1
pedag. c. 1.
S. Chry. ibi c. 3.
Gal.
S. Hier. in c. 3.
Galat.

Gal. 3. 24.
Clem. Alex. l. 1
pedag. c. 2. 6.
L. Sen. ep. 89.
& 110.

S. Aug. in reg.
c. 12.

Supra n. 19.

Umb. c. 88. in
reg. S. Aug.
l. 62. 6.
Eccli. 17. 12.
Gen. 4. 9.

S. Dorot. ser. 1.

*S. Bon. p. 1. spec
p. r. 4. c. 4.*

*Petr. Ranzan.
l. 1. vit 3. c. 12.*

*Sur. in vita c.
23. May 20.*

*Ribad. l. 3. vit
lac. Layn. c. 16*

ram ex probatis historicis pudicitiam aliquot Religiosorum à procacibus feminis, quæ minime impudicæ habebantur, vehementer fuisse tentatam, proinde, quia soli erant, in discrimen adductos, vnde diuinitus liberati fuerunt. Narrat S. Dorotheus de monacho ab Abbate misso ad amicum pro rebus necessarijs; qui quia solus erat, à filia illius ad stuprum sollicitatus est: cumque se videret pane victum, hac vna voce tantum clamauit: *Deus patris mei libera me*: statimque iuxta viam, quæ ducit ad cellam, repertus est. S. Bonauentura suos monens, ne soli cum muliere sint, ne ad breue quidem spatium temporis, rem hanc scribit ad legentium cautelam. *Domina quædam, cum duo fratres ad eius domum diuertissent, alterum seorsum vocauit in cameram, quasi secreto sibi aliquid locutura. Quem ingressum mox ad turpitudinem prouocans, asseruit formiter se continuo contra ipsum, quasi ei violentiam inferentem, nisi statim sibi acquiesceret, clamaturam. Tunc doctus à Domino frater, antequam mulier in vocem clamoris prorumperet, ad fratrem consocium, qui cum pluribus personis in atrio domus erat, alta voce clamauit, librum sibi continuo afferri requirens: sicque adueniente fratre, necesse habuit mulier à nefaria sollicitatione cessare; & frater hominum confusionem euasis.* Aditque S. Bonauentura nonnullos ob causam similem confusos turpiter, & verberatos grauiter fuisse. S. Vincentius Ordinis Prædicatorum accersitus ad audiendam confessionem à puella morbum simulante in lectulo, reliculusque solus à socio ad flagitium miro ac vehementi artificio prouocatus est. Sed diuina gratia sancti viri constantiam adiuuante, restitit inuitanti. S. Bernardinus Senensis dum panem emeret à femina per fraudem inclusus, vnde exire non poterat, & solitam calumniam minitante, nisi consentiret; spe aliqua consensus præbita, nudatam illam strenue flagellans ad saniozem reduxit mentem; seque ex magnis angustijs, in quibus desertor officij sui socius ipsum coniecerat, incolumem eripuit. Petrus Ribadeneira noster, tradit Iacobum Laynem secundum à B. Ignatio Societatis nostræ Præpositum Romæ procaciter ac libidinosè à muliercula, quæ corpore quæstum faciebat compellatum; multisque blanditijs tentatum; obfirmato animo illius impudentiam obiurgasse; mortisque commemoratione metum illi, ac pudorem incussisse, saniozem tandem à se dimisisse. Simile quid accidisse fertur Francisco Adorno cuius meo, qui nobilitate generis, doctrina & probitate clarus hanc nostri Ordinis prouinciam bis administravit; atque ob prudentiam, suaves sanctosque mores charissimus S. Carolo Cardinali fuit. Iam Sacerdos insigni forma præditus, per simulationem morbi in penetrales domus, nescio quo modo introductus desertus à socio, consuetis à primaria femina est oppugnatus minis. Nono modo, nec vnumquam audito prouocantem dicitur tum à flagitio, tum à calumnia deterruisse. Perito spatio, reperit sordes, quibus fœdaret sibi vultum: quo inspecto illa erubuit, & detorsum à se iam sedata dimisit. Nolui silere præclara inuenta sanctorum proborumque uitorum, quæ lectoribus esse documento possunt & præsidio, siquando in has angustias compingerentur. Quamquam oporandum est, ut ne accidat necessitas: in qua semper est tutius, ut monebat idem Iacobus Laynes ex Apostoli doctrina; fugere, quàm certare; melius sibi diffidere, quàm constantiam experiri: proinde socium semper secum adducere oportet. Si enim, dicebat

cebat Luyſius Bertrandus Ordinis prædicatorum ſanctitatis opinione nobilis, ego ſenex, ſurdaster, maleſanus, cæcutiens, debilis prouocatus ſum à qua numquam putarem; quidni Iuuenes præſtanti valetudine ac robore, ſimiles aſſultus, ſi ſoli fuerint, pertimeſcant?

26 Deinde ſocius præſens liberat à tentatione, quæ foras prodeat in actum, atque à lapſu in peccatum. Obſeruatum eſt ab expertis magiſtris vitæ ſpiritualis, mortales à peccatis abſtinere perſæpe coram hominibus, qui coram Deo peccare non vererentur. Hinc videas peccaturos fugere conſpectum hominum, latibula quærere, tenebras amare, ne videantur ab hominibus, qui tamen credunt omnia nuda & aperta eſſe oculis Dei. Pudor illos ingenuus, hos infamiæ timor, pœnarum terror alios à peccando deterret. Religioſum ſolus virtutis amor cohibere debet à peccando. Verum, ſi quando accidat, vt Dæmon libidini faces ſubijciat, rationique caliginem offundat, etiam Religioſus præſentia ſocij continetur ab actu, qui prauus videri queat. Non pecuniam contrectat, non conijcit oculos in feminam, non accipit munuſcula, non inuiſit propinquos ſine Maiorum conſenſu, non cibum ſumit apud extraneos, qui cuſtodem ordini fidelem habet: quemadmodum nec puer inſpectante prædago, vetitos à parentibus ludos, cauponas ebriſorum, ſpectacula comœdiasque minus honeſtas adit. Ex abſentia ſocij cognoscitur hæc ingens vtilitas qua cuſtodimur à lapſu, atque adeo prohibemur à ſcelere tentando. Docent nos hitoriæ Religioſorum, in quibus miſerabiles caſus legimus monachorum, qui ſoli ſine comite, ſine teſte, ſine cuſtode de monaſterijs egreſſi ſe ſuis ab affectibus paſſi ſunt ſuperari. Plenus horum eſt liber contra fornicationem in vitis Patrum. Prati ſpiritualis auctor tria reſert exempla valde ſimilia monachorum; qui ſoli cauſa negotiorum è cœnobio miſſi, diuerterant ad domos ſæcularium: vbi, cum abiſſent patrefamilias, inſtigante Dæmone, & ſolitudinis opportunitatem proponente, puellas hoſpitiſum filias violare tentarunt. Hæ ſaniores monachis, ſiue iacturam lacrymarum, laborum, aliorumque bonorum operum, quæ pro caſtitate conſeruanda tot annos cumulauerant, obijciendo: ſiue femineorum corporum foetorem, dum menses fluunt commemorando: ſiue minando ſibiſſis ſuſpensionem, ſi vim afferrent; ſiue denique alia incommoda vtriſque ſecutura, niſi ſe continerent à flagitio, graui oratione proponendo, reſpreſerunt eorum impetum, atque in ſe reuerſos compositosque ad ſua monaſteria redire coegerunt. Recentiora vel pericula, vel peccata religioſorum iuſtis de cauſis taceo, contentus teſtimonio Thomæ Cantipratani, qui primo ſæculo Prædicatorij Ordinis in eo vixit. Hic ex eo, quòd Apes vna viuunt, laborant, egrediuntur, Religioſos hortatur ad ſeruandam S. Auguſtini regulam de ſocio ſecum ſemper habendo: locumque Eccleſiaſtis non ſemel commemoratum examinans hæc habet: *Quam vera ſit hæc ſententia, Væ ſoli, ego noui, qui triginta annis, & eo amplius, vices Episcopii in diuerſis prouincijs & diœceſibus habui: qui in hoc articulo, quo Religioſi, vel ſoli vadunt in vijs, vel ſoli manent in curijs, horrenda mala, horrenda ſcandala, horrendaque pericula frequenter audiui; quæ numquam ſuſtinuiſſent adiuncto ſocio, vel feciſſent.* Hæc ille; quæ fatiſ ſunt, vt lectores alieno periculo cauiores reddantur. Amplificabit hunc locum exhortator,

Vinc. Inſtit.
Antiſt. in vita
6.10.

Vitapatr. p. 2. l.
contra fornic.
Eubr. in prælo
ſp. c. 39. 204.
205.

Tb. Cantip. l. 2
Ap. c. 11. 5. 1.

Eccl. 4. 9.

S. Bern. ser. 31.
in Cant.

Plato apud A-
pul. l. de Deo
Socr. 27

Supran. 17.

Tb. Cantip. l. 2
Ap. 6. 11. §. 3.

Pmber. 6. 72. in
reg. S. Aug.

Auson. in epig.
123.

Ex. 4. 16.

Publ. Syrus in
sent.

tor, si socio, quem dicimus esse custodem, accommodauerit prudenter, quæ de muneribus Angelorum custodum in nobis custodiendis docet Sanctus Bernardus atque alij veteres Patres: quoniam eos Angelos, non modo schola Theologorum Sacris litteris docta, sed etiam Plato eiusque successores, Testes & custodes actorum & cogitatorum nominauerunt.

Tertium utilitatis caput continetur ea voce, quam tertio loco posuimus, *Adiutor*. Educitur hæc vox ex testimonio Ecclesiasticis, quod supra expendimus. Atque eo loco dicta, cogitatione referenda sunt ad hoc caput illustrandum. Hic addo socium adiutorem dici; quia iuuat associatum, & vicissim uterque utrumque præbens auxilium, solatium, consilium. Auxilium duplex esse solet corporis, & animæ. Sexcentæ occasiones incidunt, in itinere præsertim longo, in quibus opera socij necessaria sit, & magna cum charitate atque opportunitate impendatur: de quibus fufè differetur in tractatu de ratione religiose itineris agendi. Sufficiat hoc loco commemorare, quod ponderat & magnificat Thomas Cantipratanus, auxilium quod affertur socio in itinere ægrotanti, atque in hospitio meritorio decumbenti. Refert hic auctor in somnis ter admonitum aliquando socium, vt ad fratrem Ordinis sui morientem repentina morte accederet adiuuandum. Quod cum facere neglexisset, mane reperit eum in eodem hospitio defunctum. Noui ego sodalem meum, qui solus iter ingressus in hospitio meritorio procul à collegijs Societatis mortuus est; & direpto longissimæ itineris viatico; vix sepultus. Quantum indoluisse ac fleuisse credamus solitudinem suam, cum se inter coquos, muliones, & equifones mori videret? Quis non horreat hoc mortis genus, quod cuique mortalium contingere potest? Cum socius adest, ille ministrat, absidet, solatur, Rectorem proximi collegij monet; si non potest in domicilium Societatis transferri, morienti supremum humanitatis & charitatis officium præstat, & mortuo funus curat & sepulcrum. Dat quoque socius, si sacerdos sit, auxilium spirituale ad surgendum à peccato, quemadmodum Umberto scripsit. Denique ex eodem, cum omnis homo defectus habeat, vbi duo sunt, alter alterius defectum supplet: quia in adiutorium mutuum homo generatus est. Hinc tantopere celebratur à sapientibus Græcis factum illud cæci pedibus integris, qui sublatus in collum ferebat truncum pedibus bene oculatum: ex quo uterque vtriusque auxilio fruebatur; alter pedum, alter oculorum socij commo-
modum percipiens, quo carebat: vnde illud:

Quod caret alteruter, sumit ab alterutro.

Deus ipse nos idem docuit in Moysæ & Aaron fratribus, ad populum electum ex Aegyptiaca Pharaonis tyrannide liberandum designatis. Cum enim ille se impeditoris ac tardioris linguæ factum ex colloquio cum Domino causaretur, adiunctus est illi socius muneris ac laboris Aaron; cui vicissim Moyses operam alia in re conferebat. *Ipsè, inquit Deus, loquetur pro te ad populum, & erit os tuum: tu autem eris ei in his, quæ ad Deum pertinent.* Solatium quoque capitur à socio tum rationale, tum spiritale, pro varietate sermonum, qui miscentur. Nam verissimum est Publij effatum, quod abiit in prouerbium: *Comes faciendus in via pro vehiculo*

enlo est. Quod respectans S. Bernardus, docet à labore viæ iucundis confabulationibus facundum viatorem, releuare totum comitatum. Quinetiam si spirituales sint sermones ac de Christo Iesu, ipse Dominus sese adiungit socium, quemadmodum fecit duobus discipulis euntibus in Emmaus. Postremo iuuatur socius vterque mutuo consilio. Multæ difficultates incidunt in viatores, quæ suspensos eos faciunt, nec vnus eas explicare potest. Si conferant inter se, facile inuenitur eno-

S. Bern. ser. 31. in Cant.

Luc. 24.

28 Restat vt sodales meos adhorter ad superandas omnes difficultates, quæ vel impediunt, vel retardant obseruantiam regulæ huius adeo salutaris. Ex sese obijciunt vel Superioribus, vel subditis. Superioribus quidem ex Thoma Cantipratano hæc solet venire in mentem excusatio, quæ his verbis continetur. Quæ necessitas est, vt pro negotio, quod solus complere potest, duo combinati pariter emittantur? cur frustra bona Ecclesiæ consumentur? Miserabilem & deridendam responsionem ille auctor vocat; tum ob multa, quæ ipse sciebat occurrisse scandala solis Religiosis; tum quia in custodiam Fratrum vtilius & Deo gratius conferuntur expensæ, quàm in alia. Denique tacitæ dubitationi de tenuitate rerum temporalium occurrit exemplo Prædicatorum, & Minorum; quorum ordines, inquit, expensas non habent, neque copias, & tamen combinantur semper in via. Tam seria, tamque sæpe iterata commendatio P. N. Claudij, cohortatio, & ordinatio, vt nostri ne soli mittantur, debet Superiores nostros parcissimos in dispensando reddere. Nam si hunc solum ire permittunt, quia fidant ipsius virtuti; qua fronte atque ore negabunt illi, cui diffidere videntur? Si multis fiat permissio, disciplina laxatur, & pericula crescunt. Ponant igitur in altera lance periculum suorum multis explicatum tum in corpore, tum in anima; secularium suorum extraneorum offensionem; disciplinæ relaxationem; vtilitates, quas enumerauimus è societate duorum existentes; in altera vero paullo maiores expensas pro duobus faciendas. Si rectè rem expendat prudens & magnanimus Superior, ex facili intelliget hanc adeo leuem esse, vt illa subsidente, in immensam altitudinem at-

Th. Cantip. l. 2. Ap. c. 11. §. 2.

29 Ex parte subditorum, qui zelo salutis alienæ incitati protectiones frequentes amant; si quando negetur excursio à Superiore, qui socium non habet ad manum, querela illa solemnis exoritur, Impediri fructum spiritualem, qui haberi posset, si solus ire, qui cupit saluare animas, permitteretur. Huic querimonie respondet grauius & apte Umberto his verbis: *Melius est eis aliorum vtilitatem negligere, quàm cum damno proprio, mandatum suæ professionis præterire.* Qui vero minus spirituales sunt, quàm oportet esse Religiosos, ij varijs de causis socios repudiant; sed omnes intra gyrum regularis disciplinæ coercendi sunt. Quidam nolant habere arbitros atque custodes vitæ suæ, quia sunt libertatis amantes; & secum taciti dicunt, de quocumque socio religiose præcepta Maiorum obseruante, quod improbi in libro Sapientiæ: *Contrarius est operibus nostris, & improperat nobis peccata legis, & diffamat in nos*

Umbert. c. 72. in rez. S. Aug.

Sap. 2. 12.

Heb. 5. 12.

S. Bern. l. 3. de
consid. c. 1.

Ant. Caraccio.
in vita.

Mon. Montif.
ol. in c. 51. reg.
Min. Cismont.
de obseru. stat.
gener. 6. 3.

S. Greg. bo. 18.
in Euang.

peccata discipline nostrae. Condemnat hos integra hæc disputatio; tot ordinum religiosorum auctoritas; tanta rationum grauitas, tam multiplex Moderatorum nostrorum præceptio. Quæ omnia cumulata si nihil hos mouent, dixerim ijs conuenire Pauli doctrinam sic eos alloquentis; *Rursum indigetis, vt vos doceamini, quæ sint elementa exordij sermonum Dei.* Recusant alij socium dictitantes indecorum esse Sacerdotem à laico, vel clerico adolescentiore custodiri, quod contra faciendum esset. Sed ij meminisse debent aliter sentire omnes veteres nouosque magistros vitæ religiosæ: se quoque custodes esse sociorum suorum adolescentium: Dominos, vt obseruat Sanctus Bernardus, dum paruuli sunt, à prædicatoris inferioris ordinis custodiri: socium denique non iudicem esse criminum, sed testem probitatis. Nonnulli soli esse cupiunt in itinere, vt nulli subsint cuius arbitrato viuant; vt socio, si sit senior, ne loco cedere, in hospicio, in rheda, in naui cogantur: optima quæque appetentes. At hos sine dubio superbix spiritus inflat, & amor nimius commodorum; quorum illum comprimere, hunc moderari est necesse. Contrario prorsus ducebatur spiritu bonus ille vir Caietanus Thienzus ex primis quatuor conditoribus Ordinis Theatinorum: qui, cum ei facta esset potestas socium eligendi Neapolim Venetijs profecturo, *Ego ne, inquit ad Præpositum, socium eligam, quem malim? Oro atque obsecro hunc, quem cernitis crucifixum, vobis vt inspiret, illum mihi iungere socium, qui me maxime omnium aduersus sit voluntati.* Non desunt, qui adeo morosi sunt in accipiendo socio deltinato, vt illis à Superiore satisfieri non queat. Horum aliqui peccant in hoc, quòd natura morosi sunt: & ij virtute vitium emendare debent. Alij socium oculatum ac fidelem refugiunt, similes ægrotis, qui medicum ac medicinam respuunt. Atque ij sunt in scholam primorum elementorum: spiritualis vitæ, vt est dictum, iterum compingendi. Sunt alij, qui multos refutant socios, vt tandem eum obtineant à Superiore, quem maxime concupiscunt. At ij non solum ea carent indifferentiæ virtute, quæ tantopere in Religione commendata est, quæque per hanc regulam est in recipiendo socio necessaria; sed etiam declarant se peculiaribus amicitijs in religiosa vita damnatis, esse addictos. Intelligent proborum Religiosorum morem hunc esse, vt neminem à Superiore nominatim petant, nisi causa grauis, qualis esset aut necessitas expediendi negotij, aut magna vtilitas, postularet. Sciant in congregatione monachorum Montisoliueti, in familia Cismontana Minorum, alijsque ordinibus interdicitum Superiori, ne socium ab alio petitum attribuat, ad vitandas fraudes, quæ possent in ea petitione delitescere.

30

Si spectemus eos, qui alijs adiunguntur socij, non desunt difficultates explicandæ. Quidam refugiunt hoc munus, quia putant, quamquam falso, se exploratores reputari. Doceantur ij, quod dictum est, à Maioribus testes, custodes, adiutores nominari; similes Angelis esse in hoc munere. Non Angelos modo, sed etiam Saluatorem ipsum custodem dici; quod Sanctus Gregorius in nominis Samaritani interpretatione docet. Labor alijs deterret & mora, quæ facienda est, cum

Sacerdos

Sacerdos ægrotos inuisit & solatur: præsertim si ille nature sit tardioris
in negotijs expediendis, aut nimius in complectendis. Metunt
quoque suam impotentiam in tolerandis huiusmodi incom-
modis; atque alijs; quæ morosus Sacerdos, aut liberior
in loquendo solet afferre. Verum is confirmandus
est ijs potissimum rationibus; quòd Deo pla-
cet ipsius labor ex obedientia susceptus:
quòd particeps sit operis boni, quòd
Sacerdos exercet: quòd spera-
re debet fore, vt non pec-
cet; quando non
sponte sua, sed

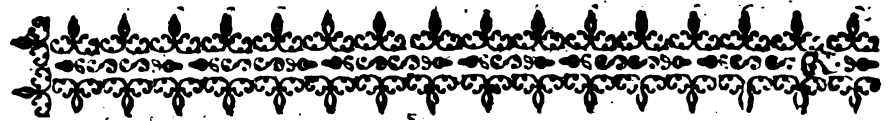
Maiorum

im-

perio cum Sacerdote minus in re-
bus omnibus moderato socia-
tur. Denique si magnum
charitatis feruorem
conceperit, ni-
hil arduum,
nihil
molestum re-
putabit.



R E



REGULA XLIII.

COMMUNIVM.

Cum quis facultatem à Superiore petit aliquò eundi, simul etiam aperiat, quò & cuius rei causa ire velit: præsertim si Prælatas, aut alius vir primarius conueniendus sit: eademq. die referat eidem, quid egerit, sicut ipsum velle intelliget, & res postulauerit.

*Ad reg. 43. n. 2
& 8.*

*Ad reg. 48.
n. 4. 5.*

*Ad reg. 42.
n. 11.*

I VRE ponit regulam tanquam certum, facultatem egrediendi domum esse petendam à Superiore: quia Religiosorum omnium communis lex est vetans egressum sine Maiorum permissu; quod probatum est ad regulam proximam: ubi declaravi quoque qui nam Superior apud nos egrediendi cœnobio tribuat facultatem. In commentario regulæ xlvij. probabitur item hospites nostri Ordinis hac regula xlv. obligari æque ac domus collegijque habitatores. Hic duo mandantur, alterum est, ut petens ex eundi potestatem significet Superiori terminum protectionis, & causam. Alterum, ut ubi redierit domum, illo ipso die reddat Superiori rationem gestorum negotiorum, si vel intelliget id Superiorem cupere, vel negotium ipsum postulauerit id faciendum. Probabitur vtrumque ad bonam gubernationem maxime pertinere: tum aliò progredi minime licere.

2 In hoc posita est magna pars vigilantiæ & custodiæ Superioris, ut noscat quò Religiosus pergat, quid agat, quos inuisat, quibuscumq. versetur, quæ negotia pertractet; ne corpus animusue lædatur eius, qui ipsius curæ creditus est. Præterea, cum tota vita nostra pendere prorsus ab Superioris directione ac voluntate debeat; ad quod nos obligat obedientiæ votum ac professio: certe non solum dum domi commoramur, & in ijs, quæ intra domesticos parietes domiciliorum agimus; sed etiam dum extra domum versamur, & in ijs, quæ cum extraneis tractamus. Nam id est vitæ nostræ dimidium, quemadmodum alio loco docui. Quinetiam in hac parte vitæ, propter difficultates rerum, pericula Mundi, fraudes hominum, Demonum insidias, facilitatem errandi multo plus egemus seniorum consilijs,

lijs, & Maiorum ductu, quàm in domestica vitæ parte, quæ est alterum totius vitæ nostræ dimidium. Cognitum est veteribus Patribus, quod hic vna cum nostra regula doceo, dependentiam subditorum in exitu de domicilio spectare ad illam subiectionem, quæ propria est proborum Religiosorum, qui suam libertatem Deo in Superiorum manus tradiderunt. Demonstrant id verba S. Pachomij, Basilij, Benedicti, Isidori, quos in regulæ proximæ commentario produxi ad probandum exitum è cœnobio in Superiorum arbitrio semper fuisse. Nunc adiungo S. Franciscum, qui in suo testamento de Ministro Generali & Guardiano, hoc est custode loci agens: *Et ita volo, inquit, esse captus in manibus suis, vt non possim ire, vel facere ultra obedientiam & voluntatem suam; quia meus Dominus est.* Expendenda sunt duo verba sancti viri valde significantia: *Ire*, & *Facere*: quorum prius, exitum quidem, seu profectiōem atque egressiōis terminum dicit; posterius vero negotiorum tractationem, & egressiōis causam notat. Multis ante S. Franciscum sæculis, Basilij præclara instrumenti ac membrorum similitudine nostram regulam illustrat. Cum enim docuisset, non debere monachum reculare prodiones in publicum, quum illæ fraternitati necessariæ iudicantur à Maioribus: occurrens contrario vitio, quo quidam negotia sine permissu Antistitis amplectuntur: *Potestatem, inquit, suis ipsius, ne ad punctum quidem temporis habere monachus debet, per quam in priuatis ipse negotijs suis versetur.* Subijcit statim similitudines. *Quemadmodum enim absente artifice, instrumentum sua sponte ipsum non moueretur: neque membrum vel ad breuissimum tempus, ab aliquo corpore separari, moueriue possit, sine eius, qui intus est, opificis, ac totius corporis moderantis voluntate: similiter quoque neque Religionis obseruanti, aliquid agere, exequiue sine Antistitis sui sententia licet.*

3. Confirmatur item eadem aperiendæ causæ necessitas ex eo, quòd veteres ad egressum exitimabant causam esse oportere, quæ certam & rationabilem definiebat esse debere. concilium Eboracense, cuius verba iam dedi. Sed quis non videt ad Superioris iudicium eam esse reuocandam? Quo modo iudicaturus est an sit rationabilis, nisi ea sincere ac plane Superiori exponatur à subdito? Veteres monachi, quia propriæ tantum salutis procuratores erant, causam egressiōis necessitate metiebantur. Hinc S. Basilij: *Egredi vero extra monasterium, præterquam vbi statuti temporibus necessitas postulauerit, nemini licitum est.* Basilio consonant S. Augustinus, Isidorus, & alij monachorum magistri, quos attuli superiore cōmentario. Verum in Religionibus vitæ mistæ, qualis est nostra, quæ salutem proximorum procurat, rationabilis egrediēdi causa potest esse etiam vtilitas: quam S. Basilij aliquando admisit. Nam in regula interprete Ruffino, quærit num, si propinqui nos deprecantur, vt eamus ad ipsorum domos, ire possimus; respondet: *Si quidem pro edificatione fidei, aliquis ire potest, si probauerit ille, qui præest, mittatur.* Negat postea, si propter aliquam humanam gratiam. Itaque si causa vtilis est vel proximis, vel nobis, peti potest facultas egrediēdi; præmissa tamen oratione, & cum animo indifferenti atque ad negationem parato, vt in omnibus petitionibus à Religioso, qui ab alterius nutu pendet, semper est faciendum, si pacem internam conseruare cupit. Vtilis proximis est egressus, si visitandus est æ-

grotus,

Ad reg. 43.
n. 2.
S. Fran. Assis.
in testam.

S. Basil. const.
mon. c. 27. 28.

Ad reg. 43. n. 9

S. Basil. ser. 2.
de instit. mon.

Ad reg. 43. n. 9

S. Basil. reg.
Ruff. c. 27.

grotus, si pax componenda, si aliud opus misericordiae sit exercendum: Nobis censebitur utilis, vel animae, si petamus facultatem septem Ecclesiis visitandi, aut alias, ubi corpora, seu reliquiae Sanctorum asseruantur, & poenae per indulgentias condonantur: vel corpori, si post multos assidui studij dies, & lucubrationis, fatigatum caput reficere & otiosum corpus exercere ambulatione extra urbem optemus.

- 4 Similia nostrae regulae statuerunt quoque recentiores ordines vitae & actione contemplationeque temperatae: qui cognouerunt hoc negotiorum iudicio per Superiores ferendo, compesci vitium illud quorundam Religiosorum zelotarum, quo trahuntur ad multo plura negotia suscipienda & expedienda, quam professioni conueniant. Nos effusionem ad exteriora vocitamus. Compescitur autem duobus modis. Primum quidem, quia cum iudicium subeundum sit eius Superioris, qui non semel hanc effusionem negatione tamquam falce coercuit: verecundiam iam acceptam metuque nouae repulsae detenti, petere non audent, quod sit à regulis alienum. Deinde, quia prudens atque strenuus Superior diserte negat petenti, quod existimat parum aut rectae rationi, aut instituto Religionis, aut personae petentis, aut temporis conuenire. Minores igitur in statutis à Iulio II. probatis haec habent. *Praelati antequam exeundi licentiam tribuant, inuestigent & inquirant, quò ituri, quae negotia, cum quibusue sint acturi: & tunc si congruum videbitur, dabunt licentiam, & terminum redeundi determinabunt.* Clerici regulares: *Ad quaecumque negotia gerenda quis exeat; ea prius suo Superiori nota faciat.* Congregatio Clericorum Regularium S. Pauli: *Domo nullus exeat, nisi à Superiore facultatem, & comitem cum benedictione petierit, quo iturus sit, aperiens.* Et alibi Praepositus monetur, ut interroget ordinarie, *Quò quis iturus sit.* Nos addidimus in regula: *Præsertim si Praelatus, aut vir primarius conueniendus sit.* Quod praescriptum reor duas ob causas: primum quia negotia tractanda cum magnatibus solent esse grauiora, saltem ratione personae, maioreque indigere circumspectione. Deinde, ut pracludatur via ad Aulicisimum: quam etiam ob rem Superiores monentur, ne permitant assuescere nostros inuisere viros primarios. Quae de Aulæ fuga, de secularibus negotijs non tractandis dicentur in proprijs tractatibus: quae deseruimus ad regulas xli. & xlii. ea dabunt Instructori materiam vberem huic loco amplificando in exhortatione.

- 5 Ex regulae verbis atque ex disputatis infertur manifesto, legi contrarienire illum, qui aliquò eundi potestate accepta, se confert aliò: quia non nisi ad vnum certum locum facultas extendebatur. Ab ingenio P. N. Claudij est haec consecutio, qui Prouinciae Austriacae sic rescripsit consultus anno 1590. *Qui accepta licentia eundi ad vnum locum, plura adeunt, prius moneantur: quòd si se non correxerint, licentia exeundi negetur eis.* Minores praesertim simili vetatione: *Et qui exierint, caueant, ne absque licentia Praelati habitae, vel praesumptae aliò eant, aut terminum praesixum praetereant.* Eisi eos aliò ire, aliaque, aut cum alijs, pro causa superueniente tractare contingeret, in reditu teneantur ea Praesidenti referare. Clerici regulares S. Pauli de egrediente domum decernentes: *Neque aliò diuertent.* Et in officio Praepositi: *Siquem deprehenderit aliò diuertisse, idque occultasse, ne castigare omittat, ad canonum poenitentialem normam, & eos etiam domi continendo.* Inuestiget autem pro conditione personae, nunc

quid

*Minor. stat.
pap. p. 3. c. 3.
part. 15.*

*Cler. reg. p. 2.
const. c. 9.
Cler. reg. S.
Pauli. l. 2. const.
c. 1. & in off.
Præp.*

*Præp. reg. 74.
Reg. reg. 72.*

*Min. stat. pa.
pap. p. 3. c. 3.
part. 15.*

*Cler. reg. S. Pa.
uli. l. 2. const. c. 1
in offic. Præp.*

quid mali lateat. Sunt qui mouent Religiosos, ne accedant ad spectacula, inter quos obseruauit Ioan. de Capistrano & monachos Montifolui. Mithi nostri solum monendi uidentur, ut si quid occurrit in uis ac plateis, quod spectaculi popularis speciem habeat, ab eo quamlongissime recedant, ut omnem curiosae inspectionis suspicionem uident.

Io. de Capistr. c. 10. ordinat. Mon. Montifolui in c. 51. regula.

6 Posterior regula pars iubet ne nos, ubi redierint domum, referre Superiori quid egerint, si uel res postulauerit, uel existimauerint id ipsum uelle. Recte rationis est dictatum, ut Superiori negotiorum directori & conscio, ratio reddatur eorum, quae gesta sunt, aut non gesta. Si enim ignorat quo statu res sit, quo modo poterit curare ut ad exitum perducatur? Non dissimilia

sunt, quae Minores habent in Papalibus statutis, de referendis Superiori, quae de nouo

Supran. 5.

in via contigerint. Hos secuti Clerici regulares: *Quod si quid, in quibus, in via noui inciderit,*

Cler. reg. p. 2. conf. 5. 9.

cum primum domi redierit, uel omnino suo

su-

perit aperiat. Expedi Superioris

oculis, qui uices Dei gerit, omnia nuda & aperta esse,

quae cumque gerunt

ac moliantur

subdi-

ti,

quos guber-

nat.



Ccccc

R E.

REGULA XLV. COMMVNIVM.

*Ingressuri, egressuriue domo, tintinnabulum nec vehementius,
nec crebrius pulsent, quàm par est. Nemo autem nisi
consuetam domus ianua egrediatur, vel ingrediatur.*

*Iustin. novel.
const. 133.*



Iustiniano Imperatori in nouella constitutione de monachis & ascetrijs cordi fuit, quod hac regula Maiores nostri de porta statuerunt. Sancit primum, *Ne monasterium multos habeat aditus, sed vnum tantum, aut duos forte: & ut porta assistans viri graues & casti, neque non omnium testimonij comprobati.* Post: *Esto autem monasterium forti muro circumseptum; ne quis alia parte exitus sit, quàm per portas.* In Ordine nostro duæ solent esse portæ singulis domicilijs, altera rustica dicitur, quæ patet aditus carris, caballis, bauulis, cum ligna, vinum & res similes vitui necessariz domum inferuntur. Hæc solet esse clausa; nec aperitur nisi cum necesse est. Altera potest dici communis, vsualis, publica, qua socij egrediuntur, cum est opus. De hæc sermo est in regula, cum iubentur nostri ea sola vel exire, vel intrare. Prædicatorum Ordo in Capitulo generali anni 1605 Vallisoleti in Hispania sub pœna graui statuerunt, *Vt omnes sui Fratres, Egrediantur porta consuetam.* Quo decreto prudentissimi Ordinis quibus intelligit, quanti sit ea res momenti. Rationes esse puto sequentes. Prima est, ne quis fraudulenter egrediatur domo, sed ita vt palam ab omnibus videri possit; quod est argumentum animi sinceri, & qui egreditur legitimo Superiorum permisso. Qui item per posticum domum regrederetur, significaret egressum fraude aliqua nequaquam caruisse; quod rediens videri nolit. Fraudem docebat amicum ille, qui scripsit:

*Ordo Præd.
cap. gen. 1605.
§. ordinat. n. 21*

Atria seruantem postico falle clientem.

*Hor. l. 1. ep. 5.
ad Torq.
Romuli lex. 12*

*L. fin. ff. de di-
uis. rer. & qua-
lis.*

Dolus censetur apud omnes gentes, è castris, vibibus, arcibus muro septis exire parte alia, quàm porta consuetam. Romuli lex extat vetustissima: *Ne quis, nisi per portas urbem ingreditor, neve egreditor: mania sacrosancta sunt.* Ex ea sumpta videtur Pomponij sententia in leges pandectarum relata, quæ confirmatum quæ diximus, tum regulam nostram. Verba sunt hæc: *Si quis violauerit muros, capite punitur: sicuti si quis transcendet scalis admotis, vel alia qualibet ratione. Nam ciues Romanos alia, quàm per portas egredi*

non

non licet: cum illud hostile & abominandum sit: nam & Romuli frater Remus co-
cificus traditur ob id, quod murum transcendere voluerit. Hæc lex, quam seruari
hoc æuo videmus. Secunda ratio propria maxime nostræ familiæ; ut
seruari possint aliæ regulæ, quæ bonæ gubernationi domus necessariæ
sunt: quæ non seruarentur, si per aliam ianuam, quam per vsualem, pate-
ret exitus & introitus. Debemus enim nōminibus nostris signum appo-
nere, cum egredimur; collere, cum redimus, ut conitet vtrum domi simus,
an foris. Ostiarius nemini debet exitum permittere, qui facultatem à Su-
periore non habeat: ab egredientibus intelligere quò eant: nosse sub no-
ctem, cum portâ clauibus claudenda est; num omnes domum redierint.
Atque hæc satis de posteriore regulæ parte, in quâ declaranda fuit præ-
posterus ordo necessarius.

Reg. 45. comm.

Ianitor. reg. 1. &

14.

2 Ianua nostrorum domiciliorum vsualis ex regulis Ianitoris oblectata
semper esse debet; neque clavis est in porta relinquenda: quia non retine-
retur disciplina regularis, neque tuta esset domus, si ianitor abente, cui-
que liber esset exitus & introitus, cum nostris, tum extraneis. Inde orta est
necessitas accersendi ianitorem ad aperiendum aliquo signo: quod in
omnibus Religiosorum cœnobijs per tintinnabulum, seu campanulam da-
tur (de qua non nihil diximus alio loco), quæ in vestibulo appensa est, ita ut
ab exeuntibus & intrantibus pulsari queat. In hoc campanulæ pulsu duo
monemur à regula: Ne scilicet pulsemus, neque vehementius, neque cre-
brius, quam par sit. Nam vehementia pulsandi videtur hominis furiosi &
crebritas impatientis: à viro religioso, vitæ vtriusque species omnis abesse
debet; quem in omni actione moderationem præferre oportet: & præ-
sertim circa ianuam, ubi versari solent extranei. Iubetur quidem ostiarius
festinare ad ianuam, quum audit pulsam: sed tamen ita potest esse remo-
tus ab ea, sacerdotem per domum requirens, ut non possit statim aduolare.
Proinde semper laudavi dictum eorum, qui tantum temporis tribuen-
dum censebant post primum pulsam ianitori, quantum esset necessarium
ad redeundum à remotissimo angulo domicilij ad ianuam. Similia docu-
menta tradebat in Ordine Minorum, viuo S. Francisco, Ianitor nomine
Massæus, ut legimus in actis huius Ordinis; vnde inferas hanc ipsam no-

Ianitor. reg. 13.

Ad reg. 95. tit. 4.

Ianitor. reg. 9.

stram regulam seruari consueuisse. Cum enim Angelus sub humana
forma pulsasset fores monasterij festinantius & diutius, quam

Spec. exempl.
dist. 7. §. 14.

esset consuetum, dixit Massæus: *Fili nondum te credo ad per-*

sam Fratrum fuisse, quia nescis moderate pulsare. Scisci-

tanti Angelo, qui iuuenis videbatur, quo modo

pulsari deberet, respondit Massæus: *Pulsa*

ter, & raro vnâ pulsationem post ali-

am: postea expecta donec complea-

tur Pater noster & venias

ad te: & si in hoc in-

teruallo non ve-

nit, tu ite-

rum

pulsa.

Cccc o R R



REGULA XLVI.

COMMUNIUM.

Qui domo egrediuntur signabunt sua nomina, que prope ostium domus in tabula descripta sunt, & admonebunt Ianitorem, quo suo profecturi.

Adv. reg. 37. m.



Ianit. reg. 1.

*Cler. reg. 5.
Pauli in off.
Ianit.*

X. ijs, que diximus ad regulam Superiorem, liquet nobis quorsum spectent hæc duo, que præcipiuntur hac regula de nominibus signandis, & admonendo Ianitorem, quæcatur. Expediunt nimirum bonæ gubernationi, ut ostiaris possit & domesticis & extraneis rationem aliquam reddere domesticorum omnium, cum negotiorum gratia requiruntur. Ex tabella recognoscitur qui sint domi, quæ vero sint profecti, & admonitio: ex qua colligi quoque solet, nisi sit statutum reditus. Tantique sit hæc admonitio in Sincietate, ut etiam ipse Ianitor inbeatur ab egredientibus intelligere, quò proficiscantur. Quod generaliter intelligo faciendum, veluti si dicamus, pergimus ad templum, maximum, visitatum ægrotos, extra urbem exercitationis gratia, ad negotia, que nos absentes horam detinebunt, atque his similia. Non enim est necesse Ianitorem facere conscientiam alicuius. Video placuisse cautionem hanc S. Pauli clericis regularibus, qui Ianitori præcipiunt, *Et ab ijs, qui egrediuntur, intelligat, quid respondendum sit extraneis, qui eos conueniunt.* Atque hæc satis de particula posteriore.

Quod attinet ad priorem: mos est antiquissimus nostri Ordinis, in ipsum introductus à B. Ignatio; ut in vestibulo interiore cuiuscumque nostri domicilij, non procul ab ostio tabella appendatur, in qua nomina cum cognominibus omnium domesticorum, sacerdotum, clericorum, coadiutorum sint inscripta: totidemque lignei styli sint in promptu sub ipsa tabella; quibus qui egrediuntur sua nomina consignent immisso stylo in foramen nomini præformatum. Videtur rationi congruere, ut regressi domum auferant immissa signa: quia non ablatis, eadem fere incommoda sequi possunt, que oriuntur, non immisis. Nam sæpe contingit è signo existimari abesse sacerdotem ab extraneis anxie questum; qui tamen in cubiculo quiescebat. Nihil de hac re nominatim regula: quam ob causam debet Ianitor, si redeuntes id non faciant, ipse signum infixum reuellerè. Probatum est hic mos Ordini Prædicatorum. Nam in reformatione provin-

ciæ

nunciæ Trinacriæ illius Ordinis hæc statuuntur à capitulo : *Apud portam conuentus habeatur tabella affixa, in qua sint annotati omnes conuentus Fratres; & exeuntes, vel redeuntes inibi signentur.* Postea Vallisoleti anno 1605 Ordo vniuersus in capitulo generali idem constituit. Congregatio clericorum S. Pauli consuetudinem habet eandem: iubentur tum egredientes signum apponere, tum redeuntes auferre, posueruntque in primo ordine, hoc in infimo culpæ, huius rei omissionem.

- 3 Multi religiosi antequam domum egrediantur se spiritualibus præsi- dijs muniunt, vel oratione, vel benedictione petita flexis genibus à Superiore, vt ex præscripto regulæ S. Benedicti faciunt ipsius successores: & eorum imitatione recentiores ordines, vt Canonicorum regularium S. Saluatoris, & Clericorum regularium, qui præter benedictionis petitionem, breui orationem præmitti iubent; vt Congregatio regularis S. Pauli, quæ prope ianuam ipsam loco ad id præparato, præcipit egredientes genuflexos paulisper orare. Nostri Maiores, quod nullus esset mos publice introductus eiusmodi, priuatim orabant, tum petentes à Deo atque ab Angelo custode defensionem animæ & corporis in vtriusque periculis; tum lumen, directionem, auxilium in negotijs tractandis, vt ad felicem exitum perducerentur. Cupio nostros Adolescentes à more Maiorum non recedere, quem legimus præfiscis Christianis vsitatum, & à veteribus Patri- bus enixe commendatum. Tertullianus de traditionibus, quas obserua- uerat tunc in Ecclesia disserens; *Ad omnem, inquit, progressum atque pro- motum; ad omnem aditum & exitum; ad vestitum & calceatum, ad lauacra, ad metas, ad lumina, ad cubilia, ad sedilia, quacumque nos conuersatio exercet, frontem crucis signaculo iterimus.* In hoc Tertulliani testimonio pro præfenti disputatione perpendo verba illa, *Progressus, exitus*: vnde habemus Chris- tianos progressuos atq. exituos se crucis signo munire atq. armare con- sueuisse. Quam ob causam? vtique ad præsidium; quia crucis figura fortis armatura est aduersus hostes; ad auxilium; quia tutatur in periculis: si- mulq. tacite Deus ipse crucis sanctificator & virtus, in eam actionem au- xiliator & præses inuocabatur. S. Ephræm de ascetis: *Spiritualis, quando ad fratris concessurus, est adhortationem, imprimis etiam priusquam sua egrediatur cella, in oratione consistit, ne Dominus viam suam prosperet.* S. Ambrosius nos in virginibus erudiens: *Certe solemnnes orationes cum gratiarum actione sunt deferenda, quum è somno surgimus, cum prodimus, cum cibum paramus sumere, cum sumpserimus.* Obligat commentarium S. Hieronymus vulgato do- cumento: *Egredientes de hospitio armet oratio; regredientibus de platea, oratio occurrat ante quam sessio: nec prius corpusculum requiescas, quam anima pascatur. Ad omnem actum, ad omnem incessum manus pingat crucem.* Feliciter ac celeriter consue- uisse negotia conficere illos, qui negotijs tra- ctandis præmittunt præces, demonstra- bitur in tractatu de ora- tione.

Cap. prou. Sici- lia in reform. discipl. c. 3. Cap. gener. 1605. § ordin. n. 21. Cler. S. Pauli in off. Janis. & in canonibus penitent. § in primo. S. Ben. reg. c. 67 Casin. in c. 67. reg. §. 7. Can. regul. S. Saluat. c. 7. cō- stit. §. 17. Cler. reg. p. 2. constit. c. 9. Cler. reg. S. Pauli in can. penit. et in off. Janis.

Tertull. l. de cor. mil. c. 3.

S. Ephr. t. 2. Paran. 35. S. Ambr. l. 3. de virgin.

S. Hier. ep. 22. ad Enstoch.



REGULA XLVII.

COMMVNIVM.

Omnes ante noctem, qui foris sunt, se domum recipiant: nec egrediantur ante lucem sine facultate Præpositi, vel Rectoris.



Onuenit cum hac, regula xiv Ianitoris, qua vetatur, ne portas claufas ante noctem, vllius causa aperiat, nisi de Præpositi, vel Rectoris expressa licentia: iubeturq. renu-
tiare Superiori, si quis foris maneat, cum claufa est ianna. Custodia hæc tam diligens portarum in hac arce spiri-
tualibus hostibus per insidias obsidetur. Præterea colligimus ex vtraque, reseruari Superiori primario domicilij, indicium de egressu, aut mora no-
cturna extra domum. Consultitur per regulam, & saluti nostrorum, & bo-
næ famæ. Nam si quando pericula sunt vlla, noctu imminet: si quando
bona de Religiosis opinio læditur, nocturno egressu læditur, aut eti-
am antelucano, propter illam à Salvatore prolatam vere sen-
tentiam: odisse lucem eos, qui mali aliquid moliantur.

Io. 3120.

Charitas nos cogit sæpe exire, vel nocturno tempo-
re ad ægrotorum confefsiones potissimum ex-
cipiendas, & noctu diutius abesse domo
in iuuandis moribundis: idcirco
non potuit ex toto prohiberi
nocturnus & antelucanus

exitus. Nobiscum

Clerici regula-
res San-

cti

Pauli in hac regula
confen-
tione.

†

Cler. reg. S.
Pauli in off.
Lams.

R E-



REGULA XLVIII.

COMMVNIVM.

Cum quis iter faciens transit per locum, vbi domus, aut collegium Societatis sit, ad aliud hospitium ne diuertat; eiusque qui illic praest, obedientiae subsit in omnibus, sicut & reliqui, qui in eadem domo, vel collegio commorantur. Quod si quis etiam ad tractanda negotia venerit, ea nonnisi ex eiusdem consilio, ac directione tractabit.

Ria magni momenti praescribuntur in hac regula. Primum, vt iter agens nonnisi in Societatis domicilia, vbi ea sunt, diuertat. Alterum, vt Superiori loci illius pareat. Tertium; vt eiusdem consilio ac directione negotia, si qua sunt expedienda, tractet. De singulis eodem ordine dicendum est. Et quod attinet ad primum caput; illud intelligo seruandum, non solum, cum in itinere transimus per ciuitatem, aut oppidum, vbi est domicilium Societatis; sed etiam & multo magis, cum ex itinere venimus illuc tamquam ad viae terminum, ibidem permanfuri. Legi fraus fieret, si quis primum ad paternam domum, aut amicorum diuerneret, cibum sumeret, pernoctaret, ac postero die veniret ad commorandum in collegium; dicens regulam de transitu loqui, non de termino. Praeterea licet in regula mentio fiat tantum domus & collegij, quae sunt ordinaria & stabilia Societatis domicilia: tamen mihi dubium non est, quin idem sit faciendum, vbi sunt illa domicilia, quae Residentiae dicuntur. Tum quia illae vel domus, vel collegia inchoata sunt: tum quia rationes eadem condendae legis reperiuntur in residentia, quemadmodum ex sequentibus patebit.

Granitas primae particulae apparet ex aliorum ordinum, qui nobis praeruerunt, sanctissimis decretis. Quia S. Benedictus in regula statuerat, vt nemo cibum caperet extra monasterium, qui redire posset eodem die ad suum domicilium: ideo qui sunt ab eo S. Abbate deducti viri religiosi eius doctrina constituerunt decretum nostrae regulae simillimum. *Casinen. reg. S. Ben. in c. 51.* *Casinen. reg. S. Ben. in c. 51.* *Declarando ordinamus, quod nullus nostrae congregationis, quantumcumque rogatus, presumat manducare, aut pernoctare in domibus, possessionibus, vel locis quibuslibet*

- quibuslibet secularium, in ciuitatibus, aut locis, in quibus habentur monasteria, vel loca nostra, etiam si sit in itinere constitutus. Monachi Montisoliueti ex eadem schola: Monachi de monasterio ad monasterium migrantes, dum in itinere fuerint, in urbibus & locis, ubi monasteria congregationis fuerint, extra monasterium apud Parentes, aut alios non pernoctent. Nec Monachi tantum id caueant, sed etiam alij Religiosi, qui sub alijs insignibus ac nominibus militant in Ecclesia Dei. Ordo S. Trinitatis in regu[m] probata ab Innocentio III: sic habet: In ciuitatibus, in villis, siue castellis, in quibus proprias domos habuerint, nihil omnino extra domos illas, nisi forte in domo Religione, etiamsi a quouis rogentur, comedant vel bibant; nisi forte aquam in domibus honestis: nec pernoctare presumant extra eiusmodi domos. Prædicatorum Ordo: Qui studiorum causa ad vniuersitates mittuntur, in quibus sunt nostri Ordinis conuentus, in ipsis dumtaxat habitant. Et in reformatione Trinitatis: Nullus, ubi conuentus habemus, etiam in domibus Religiosorum, vel parentum suo pœna grauioris culpæ pernoctet: nec aliquis prælatus huius modi licentiam dare presumat. Minores Fratres S. Francisci in statutis à Iulio II probatis; ubi agitur de itinere: Diuertant ad conuentus Ordinis nostri, vel ad alios conuentus aliorum ordinum reformatos, ubi non occurrunt conuentus Ordinis nostri. Et post: Nec causa hospitij, aut comeditionis alibi, quam ad loca Fratrum, ubi sunt conuentus Fratrum nostrorum reformatorum, & de obseruantia & obedientia regulari diuertant. In statutis item generalibus Fratrum Minorum de obseruantia familiæ Cismontanæ similia scribuntur: Vbi contigerit quempiam Superiorum concessu, ad aliquam ciuitatem, terram, vel oppidum accedere, ubi Fratrum nostrorum locus existat, eius Superiori se presentet, antequam ad terram eiusmodi accedat: neque prætereâ sine licentia eiusdem, aut de loco exire; aut in ciuitate, terra, vel oppido negotiari, vel etiam comedere ei liceat, sub apostasia nota ipso facto incurrenda. Fratres Eremitani S. Augustini: Statuimus quod nullus Frater nostri Ordinis, veniens ad locum, ubi Ordo habet monasterium, in domibus secularium, vel aliorum Religiosorum prandere, vel cenare presumat, antequam ad conuentum vadat. Pœnas addunt, quibus positæ subiiciunt: Qui vero presumpserit in locis prædictis pernoctare, ultra hoc, eisdem diebus recipiat disciplinam. Similia fere decernunt Carmeliticæ. Non retuli pœnas à singulis ordinibus adiectas; quia spero fore, ut nostri plus amore virtutis, quam metu pœnarum, fiat in obseruantia regula huius ad multa sæcula perseveraturi. Debeant tamen inde colligere, quanti momenti putauerint eam consuetudinem esse ad continendam ordinis disciplinam, qui graues pœnas violatoribus imposuerunt. Illud quoque intelligimus, quod initio significabam, cum in regula nostra nobis interdicitur, ne ad aliud hospitium diuertamus, prohiberi tria illa, quæ alij ordines attingunt; comedere, bibere, pernoctare.*
- 3 Causæ cur à nostris Maioribus, religiosisque fere omnibus hæc lex condita sit, vetans hospitium capi extra proprium ordinem, dux mihi veniunt in mentem. Altera Religiosos ipsos attingit, auertens ab eis multa pericula, per quæ Dæmon Religiosis insidiator in hospitij sæcularium, & præsertim in meritorij, ubi multa videntur, & audiuntur à religiosa perfectione ac puritate sane quam aliena. Vna Bernardi ætate florentis vulgata tentatio, cum in tenebris ser est ab hospita sollicitus; &

Innoc. III. ep. ad Io. Ministr. S. Trinit. Prædic. constit. d. 2. c. 13. Reform. Trinitatis. de discip. reg. c. 3.

Stat. papal. Minor. p. 3. c. 3. part. 1. 2.

Stat. gen. fam. cism. Minorum de obseru. c. 3. §. de euagat.

Const. Eremit. s. Aug. p. 2. c. 16

Carmol. p. 1. const. c. 9. §. 2.

Guill. Ab l. 1. vii a S. Bern. c. 3.

tus; & Latrones, latrones clamare coactus, ad suæ pudicitie caufissimam defensionem; documento nobis potest esse, quamminimum oportere extra domicilia Religiosorum hospitari. Quam ob causam omnes fere ordines in vijs frequentibus, qualis est in Italia, quæ Romam ducit, frequentia cupiant habere domicilia, vt quamsæpissime iter agentes intra septa cœnobiorum, tamquam in tutissimis locis hospites pernoctent. Nicæna synodus secunda vetat monachos proprio relicto monasterio, se conferre ad aliud: *Si hoc autem, inquit, contigerit, ipsum vt hospitem accipi est necessarium.* In eius loci scholio Zonaras; *Hospitio scilicet hominem excipi necesse est, ne profana diuersoria ingredi; & cum ijs, qui nulla ad honeste viuendum disciplina instructi sunt, vitam exigere cogatur.* Altera causa spectat extraneos ab eis scandalum anteuerrens. Nam multi valde offenduntur, cum vident Religiosos in vrbibus & oppidis, vbi sunt eiusdem ordinis, ex quo sunt ipsi, domicilia; diuertere ac pernoctare in ædibus sæcularium. Suspiciantur vel apostatas esse ac fugitiuos, qui metuant in potestatem Ordinis deuenire: vel libertatis appetentiores, quàm par est, atque ocores religionis disciplinæ: vel aliqui mali, quod in conuentu sociorum moliri non possint, machinari: vel denique non esse à suis receptos ex defectu charitatis, quæ maxime aduersus hospites exercenda est. Nec valet quidquã vlla excusatio, quam tepidiores Religiosi possent afferre. Si quis dicat, domum Societatis esse pauperem, non grauandam impenfa: crumenam habere se bene nummatam ab Episcopo, vel Magnate, cuius rogatu suscepit illud iter: respondeo minime licere ob eam causam deserere probatam Ordinis disciplinam. Seruet indemnem pauperem domum sui Ordinis; & quod meritorio dedisset hospitio; sponte tribuat fraternæ charitati, tribuat suis, tribuat sibi; charitatem charitate remunerans. Si refugiat alius domesticum hospitium, quod lautiozem cœnam ab extraneo speret: dixerim equidem huic delicatulo, prima illum oblitum esse vitæ religiosæ elementa; quibus tirones docebamur respuere delicias, paupertatem in rebus cunctis amare; viliora in victu vestituque expetere; sæcularium domos, quasi pisces terram arenam, S. Antonij monitu fugere: galtrimargiæ vitium in primis esse de corporibus nostris expellendum. Eidem obrudam ad meditando præclaram Salomonis sententiam: *Melius est ire ad domum luctus, quàm ad domum conuiuij.* Quem in locum S. Chrysoitonus: *Vere domus luctus monasteria sunt, vbi cinis atque cilicium, vbi solitudo vbi risus nullus, nullus negotiorum sæcularium strepitus, vbi ieiunia, vbi terrenorum duritia lectulorum; ibi munda sunt omnia, nullus ibi nidoribus locus* &c. Verum quoniàm hæc, quæ S. Chrysoitonus viderat in monasterijs xui sui, moderatiora sunt in nostris domibus & collegijs, in quibus vitam pauperem quidem viuimus, sed mitiorem accommodatam fini, quem B. Ignatius Ordini toti præstituit; idcirco dicam, & vere dicam incundius semper nobis iter agentibus diuersorium Societatis, quàm cuiusuis externi fore, si sanctæ hospitalitatis leges & cõsuetudines, vt hucusque factum est, accurare seruentur. Quæ deliciae sæcularium, quæ lautitia opiparæ mensæ, qui supellectilis splendor, si recte ratiocinemur ac iudicemus, possunt cum hospitalitate nostra conferri à Affectus Sodalium excipientium, fraternus amplexus notorum atque atque ignotorum, moderata sine ambi-

Syn. Nic. 11.

can. 21.

Zonar. ibi.

Eccl. 7. 3.

S. Chry. ho. 14.

in 1. Tim. 5.

tione mensa, Religiosa libertas tamquam in propria domo, Jotio pedum pauperis lecti mundities, alius sine sollicitudine somnus; præsto fraterna charitas ad nutum omnem, ac necessitatem corporis, alloquium iucundum pariter ac pium; delicias omnes extraneorum, & vero etiam parentum blanditias longo vincunt intervallo. Nam extra ordinem cogere sæpe bibere, cum non sitias; comedere, quæ non placent; loqui quæ minime velles; vigilare ad multam noctem, cum dormire cupis; testes habere famulos, vbi sine arbitris esse, optares; spiritualia prætermittere exercitia; incommoda quædam subire, ne inofficiosus videaris. Caret his omnibus incommodis atque alijs multis, quæ prætereo, qui est hospes in diuerforijs proprii Ordinis, vbi omnibus est domesticus ac familiaris. Quod si, quæ de hospitalitate disputabo alibi, præstabitur à nostris magna, vt nunc sit, charitatis significatione, non dubito, quin hæc regula seruanda sit. Nam quisque recte sentiens domestica commoda incommodis extraneorum; & dulcissimam philadelphiam tantopere commendatam ab Apostolis, hoc est suauissimam charitatem fraternam, cito transituris vnus mensæ delicias nimirum anteponeat. Atque hæc, quæ proxime diximus conuertat exhortator cum aliquo additamento ad incitandos auditores, serioque monendos, vt hanc regulæ particulam obseruent.

- 4 Alterum caput notabile in hac regula est, vt hospes receptus obediat Superiori hospitij, quemadmodum reliqui habitatores. Quod à professis quoque quatuor votorum faciendum esse, quamuis Superiores non essent professi, declarauit tertia congregatio ad omnem tollendam ambiguitatem. Prouisio hæc maxime necessaria fuit; ne hospites ac peregrini se nemini subesse putarent, atque ex eo pro arbitratu exleges viuerent, omnia sibi licita ducerent, ac regularem dissoluerent disciplinam. Religiosi ordines vel incommodum hoc experti, vel periculum anteuertentes, similem adhibuerunt decretis cautionem, vt omnes & Superioribus & regulis domesticis parerent, se vitæ communi conformantes. S. Isidorus inter Latinos: *Monachus dum ad aliquod monasterium mittitur visitandum, quam diu cum eis fuerit, ad quos destinatus est, ita eum oportet viuere, sicut reliquum ceterum sanctorum videt*. Eodem spectat consilium B. Dorothei de numero Græcorum magistrorum: *Si à Superioribus tuis, cum in itinere es, inuitatus fueris ad psallendum, ne recusa parere*. Clarius Cartusiani posterioribus sæculis in hæc verba statuerunt: *Ipsi hospites tenebuntur Prioribus, & ceteris officialibus, ibidem per omnia obedire, vt professi*. Casinenses item statuunt ad disciplinæ regularis conseruationem, vt post biduum communi vitæ se in omnibus accommodent, & sub Superioris obedientia & correptione sint. Idem de communi vita post biduum etiam Generali præscribunt Camaldulenses: & insuper vetant hospites egredi è monasterio, nisi facta prius facultate à Prælato loci illius, qui & socium eis assignare debet. Monachi Montisoliueti congruenter nostræ regulæ loquuntur: *Sub obedientia monasterij Abbatis degentes, ac omnia explentes æque ac si illius monasterij conuentuales essent*. Fratres Eremitani Sancti Augustini post triduum hospites ad communem vitam reuocant, & iubent in omnibus obedire Priori, & si sit opus, corrigi; quod & Prædicatores quoque concedunt; declarantes subijci Præsentibus, ad quos declinant,

Cong. 3. can. 13

S. Isid. Hispal. reg. c. 23.

S. Doro. ser. 20

Cartus. p. 2. sta. c. 2. n. 6.

Casin. in c. 53. reg. §. 2. 16.

Camald. l. 1. c. 60. tit. c. 53.

Mon. Montif. ol. p. 2. c. 53.

Eremit. S. Aug. p. 2. const. c. 16.

Prædic. conf. d. 2. c. 13. lit. c. d. g.

clinant, ratione iurisdictionis : proinde declarant, quod per consequens sunt eius ordinationibus & mandatis subiecti ; nec debent sine illius licentia conuentum exire, seu per villam, aut ciuitatem discurrere. Quid Minores Cismontani de obseruantia statuerint, supra retuli ; quod, quia facit ad idem probandum, relegatur. Ex his perspicuum fit quantum rationi congruat hæc particula, quæ subijcit obedientiæ localis Superioris in rebus omnibus hospites : quod est declarare obligatos regulis omnibus obseruandis, etiam in hospitij, atque itinere ; à quibus namquam inuenimur esse soluti. Atque ex hoc principio pendet, non posse nos exire foras, eligere socium pro voluntate : inuisere mulieres, emere libros aut alias res promissa, non soluta pecunia, petere eleemosynas, aut pecunias accipere mutuo, resque alias ab externis quouis titulo : munuscula dare domesticis, aut recipere : quidquamve facere, quod nobis non liceret, si domicilij habitatores essemus. De correctione nihil audiui, legiue in Societate declaratum : sed donec aliquid explicetur, probabilissimum arbitror posse quoque corrigi hospites à Superiore loci, tum propter rationem Prædicatorum, quod in eos iurisdictione extendatur, qui iubentur obedire ; tum propter aliorum ordinum morem ac leges, qui id fieri mandant, si sit opus. Ad hunc locum dilatandum in exhortatione proferri possunt, quæ disputantur de necessitate directionis, ac magistri spiritualis ; de obseruantia regularum quocumque tempore, ac loco ; de officio boni hospitis, in tractatu de Hospitalitatis Religiosæ virtute.

Supra n. 2.

5 Tertium caput regulæ est, vt hospes negotia tractaturus cum externis, ea non nisi consilio ac directione Superioris loci tractet. Ponit regulamquam certum, eum qui negotiorum causa aliquò profectus est, habere facultatem ea negotia tractandi à Superiore communi vtriusque, qualis est Præpositus prouincialis, Visitator, Præpositus Generalis. Nam si quis eam potestatem non haberet, & negotia tractare aggrediretur, posset sine dubio id à Superiore prohiberi, si id minime expedire iudicaret. Ratio huius prohibitionis est optima, & multiplex. Primum, quia loci Superior notas habet rerum ac personarum circumstantias, ob quas non expediret eo tempore tractari negotium, vel alio modo tractari, vt felicem fortiretur exitum. Nouit affectum Episcopi, Principis, Magistratus, cum quibus est agendum, & alia, quæ si hospes ignoraret, vel erraret, vel nihil consequeretur, vel esset offensionis. Sæpe accidit esse in ea domo peculiarem aliquam ordinationem, quæ non venerat in hospitis notitiam, antequam huc accederet : qualis esset (quam scio fuisse in quodam magno emporio) ne quis nostrum, quamquam Superior & collegiorum procurator emeret quidquam non persoluto pretio, inconsulto Superiore. Nam euenerat non semel emptore mortuo ante solutionem, à venditore pecuniam repetitam ab nostris vrbis illius habitatoribus ignorantibus ad quodnam collegium illud debitum pertineret. Præterea collatio negotiorum cum Superiore loci, non solum est debita per plures regulas, sed etiam vtrius hospiti, vt Superior socium assignet, ac iuuet expedire.

D d d d 2 ditio

P
rap. reg. 82.
Recl. reg. 80.
Eremo. p. 2. con.
e. 16.
Carmo. p. 1. con.
e. 9. n. 17.
Casim. in e. 33.
reg. §. 16.

ditionem negotiorum iuxta regulam Praepositi ac Rectoris: quod Eremitani monuerunt statuentes, *Ne Superior loci impediatur ab expeditione negotiorum, sed potius iunget, assignando socium.* His atque similibus de causis alij Ordines eadem fere statuerunt. Carmelita: *Fratres hospites teneantur reuelare Priori, ad cuius conuentum veniunt, causam & negotia, pro quibus venerint.* Casinenses: *Conferantque cum illius monasterij Superiore de negotijs, quorum causa illuc aduenerint, & sub illius obedientia sint, & correptione.* Declarauit tamen P. N. Claudius anno 1584 à Superiore locali deponi debere horum negotiorum sollicitudinem, si Prouincialis in eodem loco moram trahens, iudicaret sibi communicari negotia satis esse ad regulæ obseruantiam. Quòd si Prouincialis hoc non iudicet, debet hospes, etiam à Superiore non interrogatus, significare cur venerit, quæ, quotue negotia, cuius iussu, atque permissu tractanda sint: atque ab eo petere consilium, auxilium, directionem; atque hanc oblatam libenter accipere.

- 6 Duæ dubitationes oriuntur ex disputatis. Prima est, vtrum regula hæc obliget quoque Superiores aliorum demiciliorum ad obediendum hospiti Superiori, & ad tractanda negotia ipsius consilio atque ductu. P. noster Claudius eodem anno 1584 huic quæstioni respondit his verbis: *Superior diuertens ad alienum collegium, vel domum cum suo subdito, non amittit superioritatem tam ad confessionem, quam ad opera illius. In pertinentibus vero ad collegij disciplinam vterque debet esse subditus Superiori loci.* Simile responsum dedit prouinciæ Mediolanensi an. 1607. Præterea an. 1590 prouinciæ Bæticæ ad consulta quædam de litteris respondens hæc habet: *Superioribus localibus, si in aliena domo hospitentur, puta vna vel duabus hebdomadis idem permitti potest (scribere litteras) ac si diutius morentur, videtur decentius & disciplina congruentius, vt tam in hoc, quam in alijs, communem regulam seruent. Potest tamen Superior dispensare, cum iudicauerit conuenire.* Iure nititur responsio P. Claudij, Nam primum obseruatio Regularum cum commendatur omnibus & iniungitur, tum vero nominatim Superioribus, vt probatum est in explicatione tituli. Deinde id quoque ab alijs Religiosis declaratum fuit. In Ordine Prædicatorum: *Declaramus quòd tam Prior, quam alij Fratres hospites & peregrini sunt sub iurisdictione & obedientia Prioris conuentus illius, in quo sunt hospites.*

Tit. par. 2. n. 2.
Prad. const. d. 2
e. 13. lit. g.

- 7 Secunda dubitatio erat, num liceret hospiti sine facultate Superioris loci vel elemosynam petere, vel oblatam accipere, eodem inscio Superiore. Respondeo nequaquam licere, quia vetatur id regula nona communium, quam vna cum reliquis, nostrum quisque seruare ex hac disputatione debet. Deinde in instructione prima, quæ probata est à quinta & sexta congregatione scriptum est, nulla ratione nostris iter agentibus permittendum esse, vt pecunia ab externis seu consanguineis, cum ædificationis iactura, conquiratur. Adde quod hæc petitio & acceptio molesta esse solet locorum Superioribus, præsertim si viuam ex elemosynis, quia ducunt id hospitio damnosum. Quam ob causam à Minoribus puto vetitum, *Ne Fratres transeuntes in terris & villis, vbi morantur Fratres, nihil ibidem pro se, vel suis Fratribus procurent, nisi de licentia*

Infr. 1. §. 5.

Stat. Papal.
Minor. p. 3. c. 3
part. 12.

*gentia Custodie, vel Guardiani loci illius, vel sui Ministri. Nec video, qui id
faciat, quomodo queat à peccato proprietatis excusari. Nam inter-
pretatiua voluntas Superioris esse non potest, qui solet ægre
ferre; qui permittere prohibetur; qui potest adiri, & ro-
gari vt facultatem concedat, nec tamen aditur. Nec
sufficit voluntas interpretatiua Superioris lo-
ci, quo pergimus habitaturi, quia ille
nondum est Superior noster, vt ali-
bi fufius docui. Non denique
necessitas viatici, quod
defecit; quia Supe-
rior hospitij
debet ex
vi
suarum regularum hospites
viatico iuuare, si sit o-
pus; proinde mo-
nendus de
ne-
cessitate.*

**

*Ad reg. 29. 65.
n. 11.
Prap. reg. 82.
Reli. reg. 80.
Reg. 52. Sum.*





REGULA XLIX.

COMMVNIVM.

Singuli has regulas, & officiorum suorum habeant atque intelligant, sibi que faciant familiares, ac earum memoriam mensibus singulis, eis legendis, vel audiendis renouent: qui tamen peculiaria ministeria coadiutorum obeunt, eas, quae ad ipsorum officia pertinent, singulis hebdomadis repetant.

1 **TR** Ostrema hæc regula communium est: in qua Maiores nostri tria præscripserunt. Primum vt singuli regulas has habeant, intelligant, sibi faciant familiares, & singulis mensibus, vel legant, vel audiant. Voce, *Singuli*, Sacerdotes quoque includuntur, ex declaratione P. N. Claudij ad Provinciæ Mediolanensis præpositum data. Per, *Has regulas*, intelligo communes vndequinquaginta. Nam de regulis Summarij, quas legere vel audire singulis item mensibus oportet, sancitum est in postrema regula eiusdem Summarij. Alterum, quod statuitur est, vt singuli regulas suorum officiorum habeant, quot mensibus legant, & intelligant. Hæc pars regulæ Superiores obligat, concionatores, magistros, & omnes quicumque officium aliquod exercent in Societate. Tertium præscriptum afficit eos, qui coadiutorum temporalium obeunt ministeria. Ab his exigitur, vt quot hebdomadibus legant suorum ministeriorum regulas: idque ex declarationibus constitutionum exprimitur. Ratio peculiaris est, quòd minuta quædam in illis præcipiuntur, quæ facile memoria excidunt: neque ita memoria valent, qui hæc ministeria Marthæ ordinarie tractant, vt omnia possint ob oculos mentis habere continenter, nisi eadem præcepta sæpe in scriptis regulis reuisant. Ad hæc tria capita illustranda diligenter expendam eas quatuor actiones, quæ à singulis requiruntur in regula; subiiciens vnicuique rationem, & aliorum Religiosorum exempla.

Reg. 52. Sum.

P. 4. 9. 10. lit. F.

2 Finis omnium vltimus, quem regula tot monitis spectat, est sine dubio regularum obseruantia, de qua differetur alio loco. *Vs eam intelligentes,* (inquit

(inquit Sinaragdus de quotidiana suæ regulæ lectione) & secundum possibilitatem memoria retinentes, adiuuante Christo, implere operibus valeamus. S. Hieronymi dictum de mandatis Dei; quorum regulæ, non quidem æquales; sed tamen similes sunt, conuenit huic loco: *Nec sufficere tibi putes mandata Dei memoria tenere, & operibus obliuisci; sed ideo illa cognosce, ut facias, quidquid faciendum didiceris. Non enim auditores legis iusti sunt apud Deum, sed factores legis iustificabuntur.* Hanc obseruantiam necessario præire debet cognitio regularum obseruandarum. Quis enim leges eas seruet, quas ignorat? Quamobrem tres Imperatores, ut est in Codice Theodosiano, præclaram illam tulerunt legem, qua: *Leges nescire nulli liceat.* Hanc ob causam S. Benedictus sanxit regulam suam sæpius in congregatione legendam: *Ne quis fratrum, inquit, se de ignorantia excuset.* Et quoniam obliuio fere æquatur inscientiæ, B. Augustinus hæc verba scripta reliquit in sua regula: *Ne per obliuionem aliquid negligatis, semel in septimana uobis legatur.* Nostri Ordinis conditores experientes in suis hanc legum nostrarum scientiam & recordationem, quatuor ab illis exigunt hoc loco. Ac primum, ut regulas tum communes, tum officiorum suorum habeant. Ratio manifesta est: Nec legi, nec intelligi queunt, si non habeantur. Propterea toties sunt editæ chalcotypis, in libellos compactæ, singulis distributæ: propterea circumferri permittuntur. Optat Societas, ut in manibus, vel ad manum habeantur tamquam spirituale quoddam Enchiridion. Nam Ordo Minorum libellum similem nomine Enchiridij notatum à singulis fratribus habendum edidit, quo S. Francisci regula cum breui explicatione, testamentum eiusdem, & alia quædam necessario cuique illius Ordinis cognoscenda, continentur. Enchiridion quoque scripsit Congregatio clericorum S. Pauli. Ordo item Minimorum alterius S. Francisci de Paula, simile quid sub nomine correctorij habet, quo Summarium regularum atque statutorum comprehenditur. Perplacet mihi Speculi nomen à S. Augustino regulæ tributum; cui, manuale, adderem; atque hunc nostrum libellum regulas communes, ac proprias cuiusque officij continentem, Manuale Speculum nuncuparem: cum alias ob causas initio huius operis explicatas; tum vero, quia nobis semper ad manum esse debet, ut nos in eo nosipfos persæpe inspiciamus ad emendationem & obseruantiam. Quemadmodum mulieres formæ cultrices speculum deferunt à cingulo pendens, ut semper in promptu sit, ac pro libito possint sibi obijcere ad cultum & ornatum. Vel certe mulieres Aegyptias imitemur, quæ, ut tradit S. Cyrillus Alexandrinus & Procopius, linea stola, sacro habitu indutæ, speculum sinistra, dextra sistrum gestantes templum adibant. At nos linea, id est puritate animi corporisque induti, & habitu religioso boni exempli vestiti, ferentes sinistra libellum regularum, quasi speculum manuale; in quod subinde intueamur; & dextra sistrum bonæ operationis, templum cælorum ingrediamur.

- 3 Secundum monitum est: *Intelligent:* quod interpretor, percipiant ac teneant sensum ac sententiam. Nam ex Celso iuriconsulto: *Scire leges, L. scire leges. non est earum uerba tenere, sed vim ac potestatem.* Non desunt simpliciores atque hebetiores, qui legunt quidem & audiunt, sed non penitus intelligunt omnes: præsertim eas, quæ reconditiorem habent sensum. Proinde magi-

Smar. in c. 66.

reg. B. Ben.

S. Hier. ep. 14. ad Celans.

Rom. 2. 13.

Cod. Theodos.

l. 1. tit. 1.

S. Ben. in reg. c. 66.

S. Aug. in reg. c. vls.

Congr. 5.

Instr. 1. n. 8.

S. Aug. in reg.

c. vls.

Tit. p. 1. n. 36.

S. Cyril. Alex.

l. 9. de adora. in

spir. & c.

Procop. in E-

xod.

L. scire leges.

ff. de leg.

Mag. Nou. re-
gul. 44.
Præp. reg. 25.
Reli. reg. 24.

magistri nouitiorum iubentur habere tironibus lectiones de regulis. Prudentes Superiores, cum in exhortationibus domesticis de constitutionū & regularum obseruatione agunt ex præscripto, vim ac sententiā earum enucleant. Hanc quoque ob causam hi commentarij, qualescumque sunt, eduntur. Intelliget ergo ille, qui studium ad eas intelligendas adhibebit, tum meditando; tum obseruando, quæ ad explicationem earum, ab exhortatoribus afferuntur: tum legendo libros eos, si qui sunt editi, quibus regularum explicatio aliqua continetur: tum denique Superiores, Præfectos spiritus, ac doctos viros nostri Ordinis consulendo. Commendat Vmbertus monachum à se cognitum, *Qui fere semper in manibus ferebat regulam S. Benedicti; modo legens in ea, modo studens, modo quærens, quæ sibi essent dubia, cum inueniebat virum discretum.* Intelligendæ regulæ nimirum studiosus hic erat, qui speculum ordinis sui ferebat in manibus, atque alia ad intelligendum idonea præstabat. Porro vox hæc nostra, *Intelligent, à veteribus sumpta videtur.* Monachi coacti Aquis an. 819. inter alia statuerunt: *Vt Abbates cum ad sua remeauerint, regulam discutientes pleniter legant & intelligent: & Domino opitulante efficaciter cum monachis suis implere studeant.* Smaragdus re idem habet: qui quotidie legi regulam apud suos tradit: *Vt eius, inquit, præcepta cognoscere, & ad puram intelligere valeamus.*

Vmb. c. 189. in
reg. S. Aug.

Mon. Aquens.
an. 819.

Smar. in c. 66.
reg. Ben.

4 Tertium monitum est inclusum illis verbis, *Sibi que faciant familiares:* quibus arbitror requiri à nobis cognitionem quandam regularum habitualem ac facilitatem, qua illæ sint in memoria, non abstrusæ ac reconditæ, sed in promptu, & quasi in numero depositæ; adeo, vt cum earum aliqua reposcitur, à memoria prompte fideliterque reddatur: atque à iudicio practico huic, aut illi rei applicetur, definiende vel fieri, vel non fieri posse. Quemadmodum periti iuris canonici, siue moralis Theologiæ, de quacumque re proposita, iudicium prompte ferunt, liceat ne, an secus: ita Religiosum esse oporteret suæ regulæ sui que iuris peritum, vt statim atque aliquid faciendum suggeritur, intelligeret, regulam ei mente applicando, num iure sui Ordinis fieri possit. Declaro rem exemplo. Die vacationis à studijs, dum scholares rusticantur, Iulus aliquis à sodali proponitur, in quo colludentes necessario se vicissim manibus tangent. Qui familiares habet regulas, simul ac proponitur, dissentit; fieri posse pernegat; quia violabitur regula trigesima quarta communium, qua vetatur contactus quicumque etiam iocofus. Sacerdotem confessionibus audiendis destinatum rogat iuuenis sæcularis, vt sibi curet in matrimonium dari puellam, quam ipse solet audire confitentem. Is, si regulas habet, vt ita dicam, in numero, confessum illi suam operam negat in hac re. Tum quia monitus à regula quadagesima prima communium intelligit se non posse suam operam in vilo negotio sine permisso Superiorum polliceri: tum quia negotia sæcularia expedienda suscipere, quale est conciliare matrimonium, & eadem regula, & alia Summarij nostris interdicit.

Reg. 41. comm.
Reg. 45. Sum.

5 Quartum monitum est: *Ac eorum memoriam mensibus singulis eis legendis, vel audiendis renouent.* Occurritur per hanc obliuioni, quam metuebat B. Augustinus; & quæ facile irrepit in animum nostrum, intermissione, diurnitate temporis, senectute vt alio loco docui. Cum ergo memoriam

Ad reg. 4. com.
n. 9.

reno-

renouari iubet regularum, supponit legislator, memoriam ijs instructam aliquando fuisse, quam factam rectam conseruari per renouationem cupit. Et vere sic est. Nouitij memoriz regulas commendant in Ordine nostro ex regulis magistri Nouitiorum: quod a prisco more est. Monachi S. Benedicti congregati Aquis sub Ludouico Pio, statuerunt, *Ne monachi omnes, qui possunt, memoriter regulam discerent.* Nos id in domo probationis tantum curamus obseruari, ne iam prouectos labore propemodum puerili oneremus. Renouatur autem memoria, regulis legendis, vel audientibus. Audiuntur in trichinio cum leguntur super mensam regulę Summarij, & communes, singulis mensium initijs. Probandum est omnium fere ordinum exemplo, regulas, constitutiones, ordinationes ad mensam legi solere, cum regulę Pręfati lectorum ad mensam illustrabuntur. Nunc eos profero, qui singulis mensibus regulam, aut constitutiones legi mandauerint. Inde intelligetur nostram lectionem mensuam in quadam esse mediocritate positam; quę multis ę veterum numero placuit. Autelus Episcopus regulę conditor, apud Smaragdum; obliuionem repellens ita statuit: *Ne per obliuionem aliquid negligatis, semel eam in triginta diebus relegite, id est in calendis.* In Ordine Prędicatorum reperio decretum, *Ut declarationes & ordinationes capitulorum generalium semel in mense legantur, vel in capitulo, vel in mensa.* Similia statuerunt Fratres Minores in generali capitulo an. 1354 sub Guillelmo Farinerio generali Ministro.

Reg. 73. Mag. Nouit.

Mon. Aquens. an. 819.

Pręf. lector. reg. 8.

Smar. in c. 66. reg. Ben.

Pręd. cõf. anol. §. 9. lit. P. Farin. c. 6. an. §. 5. districte.

6. Primum regula posuit regulas esse legendas; quod nimirum intelligitur primum de regulis peculiaribus cuiusque officij, quę non publice leguntur. Itaque priuatim ab unoquoque legi debent a Sacerdote regulę Sacerdotum; a concionatore, concionatorum; atque idem de reliquis intelligitur. Deinde communes illę, quę publice leguntur, si non audiuntur ab aliquo, debent ab eo postmodum legi priuatim, vt regula plene seruetur. Atque id nouum, aut durum non est; quando id in alijs ordinibus est constitutum. Scribit Vmbertus Pręlatos discretos ordinare solere, vt illi, qui ex occupatione, vel negligentia aliqua non legunt regulam pręscripto tempore, alio tempore suppleant. In eius Ordine id statutum est, *Ut qui absens fueris, teneatur complere.* Quo loco erat sermo de mensua lectione ordinationum. Neque vero qui in urbe ministeria exercent, onus graue debent existimare lectionem hebdomadariam regularum officij sui. Nam si memoria repetamus aliorum ordinum mores, inueniemus non hebdomadariam modo, sed etiam frequentiore huiusmodi lectionem fuisse. Scripsit S. Augustinus regulam suam semel in septimana legendam esse. Prędicatores, qui regulam eam complexi sunt, idem seruare dicuntur ab Vmberto: & anno 1506 restitunt eundem morem in pristinum statum. Eremitani Fratres eiusdem magni magistri discipuli Senis an. 1486. statuunt eam sexta quaque feria legendam esse. Quod Minores de Obseruantia Cismontanz familiz de regula S. Francisci & testamento pręceperunt faciendum. S. Benedictus saepe legi mandat: sed Smaragdi tempore quotidie in collatione legebatur. Quod intelligo cum Casinensibus regulę particulam. *Satis hæc sunt exempla ad persuadendum fratribus nostris regulam nostram esse seruandam, vt verba ipsa sonant.* Nec dubito, quin sint ex ea lectione magnum capturi fructum, si sibi persuadentes

Vmb. c. 189. in reg. S. Aug.

Pręd. cõf. prol. §. 9. lit. P.

S. Aug. in reg. c. ult.

Vmb. l. de instr. offic. c. 25.

Cap. Mediol. Pręd. an. 1506

Ios. Pampphil in chron.

Stat. Minor. de obseru. c. 8. §

Guardians. Smar. in c. 66.

reg. S. Ben. Casin. in c. 66.

reg. n. 15.

descentes id omnino bono communi expedire, studiose atque accurate regularum paruerint.

7 Postremum omnes cuiuscumque gradus sodales meos, ad regularum studium meditationemque cohortabor. Non ego proponam sensibile aliquod signum memoriz, quo regularum recordentur; quod signum Deus poni iussit Hebræis in simbrijs quatuor angulorum pallij; vitæas nimirum hyacinthinas; quoniam ex S. Hieronymo rudis adhuc erat populus, & ad obediendum insuetus. Non superstitiosum Pharizorum morem ab eodem notatum proferam: qui in capite ad modum coronæ catalogum divinatorum præceptorum scriptum in membranis, & in brachio sinistro ligatum ferebant, ut semper ob oculos lex Domini versaretur: quamvis hæc eorum diligentia non nihil nos incitare debeat. Non producam ignorantiz turpitudinem atque incommoda, quæ parit; quoniam de hac re multa dicentur, ubi de studijs doctrinarum disseretur. Cum Hugone Victorino Iacobi Apostoli testimonium ad rem nostram accommodo. *Qui intem persequitur in legem perfectam libertatis, et permanserit in ea; non auditor obliviosus factus, sed factor operis: tunc beatus in facto suo erit.* Lex perfecta libertatis ex Caietano & Catharino, est lex Evangelica: perfecta, quia continet & suadet consilia, quæ sunt perfectionis: & quæ perfectione vincit alias leges. Dicitur lex libertatis, quia libertatem spiritualem tribuit nobis per voluntariam præceptorum obedientiam; qua liberamur à servitute peccati. Qui respicit in hanc legem intuitu operatio, & perseverat in ea taliter contemplanda, duo consequitur commoda, fugam oblivionis, & executionem operis. Per hoc efficitur, beatus in spe, seu meritorie; quoniam æternam beatitudinem sibi parat. Similiter proportione quadam de libello hoc regularum philosophari decet. Est enim lex, ut alio loco probatum est, religiose vitæ: perfecta, quia ad perfectionem inquit ac perducit Religiosum: Libertatis, quoniam nos liberavit à servitute sæculi; & liberabit, si ei pareamus à servitute passionum nostrarum. Religiosus ergo, qui eam inspicit perseveranti studio, & cupiditate observandi, atque in ea die nocteque meditatur, primum oblivioni medetur, memoriam subinde renovando; deinde, quod est operandum magis, eam observat. Quo fit, ut beatus eundat in facto suo: hoc est, ut perfectus efficiatur in religione: in qua perfectio censetur esse beatitudo quædam meritoria, cui summa beatitudo in celo respondet, debetur & dabitur. Quam mihi omnibusq. sodalibus meis in hanc perfectam legem insipientibus concedat Deus beatitudinis promissor & largitor in æternum & ultra.

Amen.

Addita-

*Num. 15. 38.
S. Hier. ep. 14.
ad Celant.
Idem in c. 23.
Mast.*

*Vgo Viller. in
c. vlt. reg. S.
Aug.
Iac. 1. 25.
Caiet. & Amb.
Cathar. in c. 1.
Iacobi.*

Tr. p. 1. n. 4.

Additamenta suis locis in altera editione inferenda.



N Epist. ad Magistros. n. 3. pag. 3. lin. 41. replicant) Alio in loco scribens ad Augustinum, docet hauriri de Maiorum fontibus ea, quibus irrigantur atque vberes fiunt commentarij, quum ait: *Ego in paruo tuguriolo cum monachis, sed est cum cōpēctatoribus meis, de magnis statuere non audeo, nisi hoc ingenue confiteari me Maiorum scripta legere, & in commentarijs, secundum omnium consuetudinem, varias ponere explanationes; ut è multis sequatur vnusquisque, quod velit.* Hoc eruditus

Tit. partic. 1. n. 12. pag. 23. lin. 43. omnino est) Præterea Franciscus Suarez noster acute refutat eos, qui Religiosorum Ordinum regulas negant esse leges; sed concedunt esse vel consilia, vel conuentiones quasdam & quasi pacta. Hoc, inquit, gratis dicitur: *nam communiter veræ constitutiones & statuta censentur, & ita à Pontificibus vocantur, cum dant potestatem ad illa condenda. Item quia sunt actus iurisdictionis & potestatis Superioris imponentis necessitatem aliquam sic operandi: ergo excedunt rationem consilij, & non sunt tantæ conuentiones. Nam licet illam supponant, quatenus in principio fuit necessaria professio talis status; postea tamen obligatio nascitur ex iurisdictione: & alia multa ad confirmationem eiusdem sententiæ. Verum*

n. 31. pag. 36. lin. 26. seruat) Proinde Xenophonti visæ sunt Omnes mutationes Rerum publicarum mortifera: quemadmodum obseruauit Martinus Delrio noster.

n. 32. pagin. 37. lin. 12. miserandam) Salomon extremam ruinam, leges consuetudinesque religione receptas temere mutantibus, per hæc verba minatur: *Qui dissipat sepem, mordebit eum coluber.* In eum locum S. Hieronymus: *Sepis maceræque euulsio, Ecclesiastica dogmata sunt, & institutio ab Apostolis Prophetisque fundata: quæ, qui dissoluerit & voluerit præterire, in eo ipso, quo negligit, à Serpente percutitur.* Olympiodorus: *Sepes anima lex est diuina, & metus veræque legalium sensuum cognitio. Qui ergo legem contemnit, & diuina præuaricatur mandata; qui falsa cognitione decidit in peccatum, cuius opifex est ipse callidus Serpens; iste incautus & diuinæ casus gratia, morsus Serpentis perietur.* In colubro vel Satanam, vel præsens atque inexpectatum supplicium intelligit cum interpretibus Martinus Delrio noster. Ratio

Lin. 26. lapsus est) Petrus Damiani monasterij cuiusdam habitatores cohortans ad conseruandum primæuum monasticæ vitæ feruorem, qui sensim in teperescere solet, nisi subinde instauretur; hæc sapienter ait: *Nominus enim de magna olim & ardua, vix iam tenues superesse reliquias. Et sicut, quod à Maioribus est ommissum, non reparatur à nobis: ita quod apud nos per negligentiam deperit, nequaquam successorum nostrorum posteritas instaurebit: ut verum sit illud Horatii:*

Ætas parentum peior auis tulit

Nos nequiores, mox daturos

Progeniem vitiosorem. Difficilior

Ecccc 2 n. 49.

Id. ep. 89. ad August.

Suar. l. 5. de legib. c. 4.

Mart. Delr. p. 2. adag. n. 323.

Ecccl. 10. 8. S. Hier. Ecccl. 10. Olymp. in e. 10 Ecccl.

Mart. Delr. p. 2. adag. n. 323.

P. Dam. ep. 126 ad Erem. Garmagn.

n. 40. pag. 44. lin. 9. circumsepitur.) His consonant, quæ supra diximus ex S. Hieronymo & Olympodoro, *Septem* in Ecclesiasticæ mysticæ summi pro legibus & consuetudinibus. *Quæ nos*

Tit. part. 2. n. 7. pag. 49. lin. 9. Iustinianus) (Beatum appello Clementis VII Pontificis auctoritate; qui anno 1524 rogatu Reip. Venetorum, concessit ut in universa ipsorum ditione, dies natalis B. Laurentij primi patriarchæ Venetiarum, & fundatoris Congregationis Canonîcorum S. Georgij in Alga, celebraretur: quod eisdem Canonici fieri iusserunt octava die Januarij duplici officio de confessore) Laurentius, inquam, Iustinianus eandem

Tit. part. 3. n. 7. pag. 76. lin. 23. anno 1584) Franciscus Sotrez nosse differens de communicatione privilegiorum, Societatem nostram esse non fictione iuris, seu ex privilegio, sed vere naturaque sua mendicantem, ingeniosèque dedecit ex eo, quod Pius V. accurate prægnantibusque verbis declarat communicationem privilegiorum Ordinum Mendicantium factam Societati, non esse tantum *Ad illorum instar, sed pariformiter, & æque principaliter absque vna profusa differentia, perinde ac si Societati nominatim, & specialiter ac generaliter concessa fuisset.* Etenim quia semper inter verum, & fictum fictione iuris aliqua differentia relinquitur, ideo dicuntur Societati concedi privilegia sine vlla differentia, & æque principaliter, ut intelligatur Societas esse Mendicans vere, & æque atque Ordines alij vere Mendicantes, non autem fictæ fictione aliqua iuris. Rationes

Bullar. Societ. 6. 116. n. 23. pag. 89. lin. 18. declarant) S. Hugoni Episcopo Gratianopolitano, præter eremum Carthusiæ, quæ in ipsius erat diocesi, septem stellæ colore rutilo, in orbem dispositæ, & à terra paululum subleuatae in somnis apparuerunt: quibus S. Brunonem Carthusianorum Institutorem cum sex locijs esse designatum intellexit tum, cum ad eum accesserunt petitori locum aptum poenitentia: quod terrena respuentes deserta loca quærentes & per amorem studiumque cælestium rerum, tamquam Stellæ micarent: quemadmodum narratur in vita vtriusque. Innocentio

Guigo in vita S. Hug. 1. Apr. Sur. in vita S. Brun. 6. Off. n. 67. pag. 126. lin. 23. regnare est;) quod in oratione post communionem in Missa pro pace Romani Missalis legimus: quod non Reg. 2. n. 2. pag. 159. lin. 11. non faciunt.) Congregatio Clericorum S. Pauli: *Qui non est sacerdos, vel non celebrat, Missa quotidie intersit.* Atque hæc

Cler. reg. S. P. Enchir. p. 2. c. 5 S. Ambr. l. 4. ep. 30. ad Sabin. Reg. 6. n. 6. pag. 242. lin. 41. proprijs) S. Ambrosius ubi generaliter dixisset, quædam Sacrosanctæ Religionis contemplatione reuerenda esse, quæ turpia sunt aspectu corporeo; subiicit saltationem David, Michol reprehensionem, & Regis responsum; tum ait in eius commendationem: *Non erubuit igitur David feminæ opiniones, nec opprobria apud mulieres subire pro religionis obsequio vererundatus est. Indebat enim Domino puer suus, & ideo amplius placuit, quia ita se humiliauit Deo, ut regale positaberet fastigium, & Altarium exhiberet Deo quasi seruulus ministerium.* Hoc idem

S. Fra. reg. 6. 9. Clem. Ex. m. 9 item quia. Promin. reg. 26. Sex. Congr. in Elen. prom. n. 13. n. 16. pag. 249. lin. 23. Minorum) Qui Minores habent in præceptis, tum à regula S. Francisci ipsorum patentis, tum à Clemente V. Pontifice, ut examinentur & approbentur ad conciones. Atque in Ordine nostro domesticum hoc examen concionatorum præcipitur in regulis Prouincialis præpositi, & in sexta congregatione.

Reg. 7.

Reg. 7. n. 2. pag. 252. lin. 5. habeo) Idem S. Doctor locum eundem alibi retractans hæc habet: *Sine pecunia misit Apostolos suos Denique primus eorum dixit: Argenteum & aurum non habes. Gloriaris in paupertate, quasi refugias contaminationem. Argentum, inquit, & aurum non habeo. Aurum & argentum misit ordine, qui misit vsu. Argentum & aurum non habeo, sed fidem habeo. Satis dives sum in nomine Iesu, quod super omne nomen est. Argenteum non habeo, sed nec requiro. Aurum non habeo, sed nec desituro. Lidet*

Idem. ep. 25. ad Perer. Eccl.

n. 4. pag. 253. lin. 5. decur.) Congregatio Clericorum S. Pauli: *Nemo quovis loco, aut preterito apud se, vel apud alium; domesticum, vel extraneum, potum aut habeat proprio nomine, aperto, vel secreto; neque illam rem: excluso etiam omni vsu superfluo; qui proprietatis, aut dominij similitudinem habeat: qua in re nulla datur facultas, etiam Preposito contra hæc prescripta. Referuntur hæc, quæ Clerici Regulares statuerunt his verbis: Si forte pecuniarum aliquid sponte traditum fuerit, ut pauperibus erogetur; id neque apud se habere, neque alicui erogare quis audeat, sine Superioris licentia. Albertus*

Congr. Cler. S. Pauli. Enchir. p. 2. c. 3.

Cl. regul. p. 2. constit. 6. 1.

n. 6. pag. 254. lin. 3. Superioris) Regulares Clerici S. Pauli: *Pecuniam neque Superiores apud se retineant, sed arca communi omnes deponant.*

Cler. reg. S. Pauli. Enchir. p. 2. c. 3

n. 12. pag. 260. lin. 16. vocitabat.) Ad hanc pecuniarum perniciem luculentius explicandam, arripiens iterum muscæ similitudinem à S. Francisco sapienter excogitatum; addiderim ipse de meo, simillimas videri pecunias, non solum vulgaribus muscis, quibus in vnguentum delapsis, perdit suavitatem eius ex Ecclesiaste docuimus; sed etiam muscis illis venenatis ac noxijs, quæ quos momorderint occidunt; ut narrat auctor libelli de admirandis auditionibus, qui tribuitur Aristoteli. Tales fuisse muscas quæ in plaga Aegyptiorum scripsit Iosephus, & alij post eum probabiliter opinantur, quos referant & sequantur Benedictus Pererius, & Martinus Delrio Scripturæ interpretes nostri Ordinis. Iunat opinionem meam locus Ecclesiasticus alias accommodatus huic rei, *Musca morientes* &c. In Hebraico textu legitur, *Musca mortis*: quod active interpretari possis, *Musca mortifera*, sicut in psalmo septimo, *Vasa mortis*, hoc est arma mortem inferentia. Vt ergo hæc muscæ mortifera ac venenata, quos vix pupugerrint, eos morfu necant; & mortua non modo vnguentum, in quo moriuntur, conspurcant, putrefaciunt, odorem in graecolestiam mutant; sed etiam veneno insciant: sic pecuniarum priuatum à Religioso, siue apud se, siue apud alium retentæ illi vehementer nocent. Nam si viuz, ut ita dicam, in Religiosi potestate, non vsu distractæ permaneant, & per affectum consensumque proprietatis constringantur; aculeis venenatis, non sine punctura, morfu, cruciatuque conscientie, peccati virus in animam infundunt, eamque spiritaliter imerunt. Si vero per vsu sine permisso Superioris distrahantur; quodam modo in potestate Religiosi moriuntur: & quia per proprietatem venenatæ sunt factæ, non modo foedant, contaminant, & putrefaciunt vnguentum pretiosissimum gratiæ diuinæ, vasculo cordis continentur, sed etiam penitus cum odore suauitatis exterminant. Ecquid

Supra n. 9. Ar. l. de admir. audit. n. 4. Ios. l. 2. Iudae. antiq. c. 5. Perer. Ex. 8. 9. 6. Mart. Delr. p. 2. adag. n. 320. Eccl. 10. 1. Ps. 7. 14.

n. 17. pag. 263. lin. 2. officiorum) Clerici Regulares: *Apud externos neque horum aliquid depositum, quod Prepositus non probet, retineat: id enim proprietatis habet speciem. Vetant idem Carthusiani, & Clerici Regulares S. Pauli; quorum decreta retuli supra ipsorum verbis. Ab Aluato*

Cler. regul. p. 2. constit. 6. 1.

Supra n. 4.

- Cler. reg. S.P. Enchir. p. 2. c. 3* n. 18. pag. 264. lin. 1. Domum.) Conueniant nobiscum Clerici S. Pauli; quorum cubicularis supellex his verbis definitur: *Imago Crucifixi; altera item imago ad pietatem; libri, quos Superior concesserit; vestimenta pro tempore, & item usu domo procedendi necessaria. Simili*
- Cler. reg. S.P. Enchir. p. 2. c. 3* n. 19. pag. 264. lin. 40. emendant) Clerici regulares S. Pauli: *Omnino nihil esculentum, aut poculentum habeatur in cubiculo. Non dubito*
- Cler. reg. S.P. Enchir. p. 2. c. 3* 15. Reg. 8. n. 4. pag. 272. lin. 46. increpabitur) Ex recentioribus Ordinibus familia nostris regulis statuit Congregatio Clericorum S. Pauli: cuius in Enchiridio hæc omnia legi: *Nullus in cubiculo libros habeat, quorum notulam Superior non probauerit. Notula autem à Præposito subscribatur, in qua notetur nomen libri, forma, typographi nomen, & loci impressionis. Subscribas etiam propriam nomen is, cuius ad usum libri sunt concessi. Postea: Nullam auferant extra bibliothecam inscio bibliothecario: Vnicui autem non sine Præpositi facultate. Certe qui auferuntur, notentur in tabella.*
- Ios. 7. 1.* Reg. 9. n. 2. pag. 289. lin. 1. Scriptores) sumitur ab interprete vulgato in cap. septimo Iosue, ubi dicitur: *Et usurpauerunt de anathemate. Quamuis enim ex formula sit verbum frequentatiuum, tamen hoc loco furtum illud unicum significat, quod commisit Achan, de quo subiicitur: Tulit aliquid de anathemate. Sensu eodem capitur*
- Deut. 5. 11.* n. 3. pag. 289. lin. 22. non bonum) Hac notione videtur usus in eo verbo vulgatus Interpres Deuteronomij, cum dixit: *Non usurpabis nomen Domini Dei tui frustra. Frequentationem non significat; quia ne semel quidem licitum est Dei nomen in vanum assumere. Valet ergo idem plane, quod assumere. Nam in Exodò lex eadem ita pronuntiatur: Non assumes nomen Domini Dei tui in vanum: & in eodem Deuteronomij loco, quasi declarans quid sit usurpare, subdit interpres: Quia non eris impunitus, qui super re vana nomen eius assumpseris. Hoc modo*
- Ex. 20. 7.* n. 11. pag. 296. lin. 29. Superioris) Hos duos explicatos modos Ordo Clericorum S. Pauli vetuit his verbis: *Aliquid restituendum nemo accipiat sine licentia, neque aliquid petat, aut accipiat in elemosinam erogandum. Erogatio autem & restitutio, cum libera est, ad eiusdem arbitrium referatur. Pecuniam autem hac de causa datam in arca communi reponat. Tertius*
- Deut. 5. 11* n. 25. pag. 306. lin. 25. acquirit) Extat canon Synodi, quæ dicitur Constantinopolitana prima & secunda, in hæc verba: *Monachi nihil debent habere proprium, sed omnia eorum monasterio ascribi. Quamuis illegitima fuerit hæc Synodus, & coacta ad deponendum S. Ignatium Patriarcham; atque ob id Latrocinialis à Nicolao I. Pontifice nuncupata; tamen ex hoc canone sensum habemus Græcorum Episcoporum de hac veritate. Refertur à Gratiano canon Aurelianensis concilij, quo definitur: auferenda esse per Abbates secundum regulam monasterio profutura, quæ monachus vagatus acquisierit, & pecuniam aliquid habere præsumperit. Glossa in eius loci explanatione canonem roborat ex iure civili: tum ex eo, quod in multis monachus æquatur seruo, qui Domino acquirit, non sibi. Quia mortuis quoque in multis æquantur, docuit Ioannes Zonaras, monachos nihil sibi acquirere posse. Hanc igitur conciliorum & veterum Patrum definitionem*
- Nic. 1. ep. 8.* Reg. 10. n. 8. pag. 316. lin. 46. concedentur) Præterea in collationibus de conscientia difficultatibus omnes Latine loqui iubet: atque in vniuersum de
- 18. q. 2. Abba- 165.*
- To. Zon. schol. ad syn. Constant. c. 7.*

de studijs litterarum decernens; *Latina, inquit, lingua videntur eo modo, & tempore, quo praescriptum fuerit.* His verbis subscribit trium annorum, seu capitulorum tribus distinctis annis celebratorum notas: quod arguit maxime cordi esse huic Congregationi linguae Latinae usum, atque continuam exercitationem.

Reg. 13. n. 8. pag. 343. lin. 42. habere) Confirmat S. Bonaventura in eius vita: *Revera, inquit, ipse à principio Religionis usque ad mortem, tunica, chordula, & femoralibus dives, ijs contentus fuit.* Nec dubito

Reg. 14. n. 17. pag. 358. lin. 45. Dei) Scribitur apud Sürium vita B. Iacobi cognomento ex patria Alemanni, in Ordine Prædicatorum Conuersi; qui virtutibus omnibus per insignis fuit, & sæpe visus in precibus noctu celestili luce circumfundi. In Chronicis

Reg. 15. n. 14. pag. 368. lin. 25. præsto sum) Samuelem est imitatus B. Iacobus Alemannus Conuersus in Ordine Prædicatorum; quum à Præfecto Monasterij Bononiæ coram magno Antistite iussus in experimentum Obedientiæ Lutetiam versus iter arripere magni momenti litteras eò perlaturus; confestim Antistite obstupescente letus ait: *Præsto adsum, Pater, sed licetne statim in cubiculum ire, ut baculum ac pileum sumam?* Hi loquendi

n. 19. pag. 371. lin. 11. tradant) B. Iacobus Alemannus, quem supra commemoravi iussus aliquando Bononiæ piscatum ire ad propinquum fluuium nomine Renum minime piscosum; alacriter, ac celeriter profectus vno retis iactu magnam vim pisciculorum cepit, stupentibus grauissimis viris, qui astabant, & Obedientiæ virtuti, cuius celeritate florebat, miraculum tribuentibus. Rem narrat

Reg. 18. n. 4. pag. 421. lin. 24. sufficit sibi) Eundem habuit insigniter B. Franciscus Xauerius noster, qui cum è Lusitania nauigaturus iam iam esset in Indiam: & classis ipse Præfectus, Regis iussu sæpius ac vehementer rogaret, ut libere significaret numquid esset opus; & cetera omnia repudiandi instaret ut saltem secum duceret seruum necessarijs in rebus ministraturum, Præfectum his verbis obmutescere coegit: *Mihi vero manuum harum usus dum erit, alio haud erit opus ministro.* Quarta

Reg. 28. n. 27. pag. 569. lin. 13. alios) Orans S. Hieronymus senior B. Augustinum se iuniorem, ut in disputationum litteratarum contentione, dentur manus Veritati; feliciter indicat lucrum, quod reportatur ab eo, qui victus vincit, hoc est, qui cedit Veritati: *Te quoque, inquit, hoc ipsum orare non dubito, ut inter nos contendentes Veritas superet. Non enim tuam quaris gloriam, sed Christi. Cumque tu viceris, & ego vincam, si meum errorem intellexero: & è contrario me vincense, tu superas; quia non filij parentibus, sed parentes filij thesaurizant.* Dicit

Reg. 29. n. 9. pag. 581. lin. 42. scripsit) Humanitatis affectu mouebantur commemorati Romanorum Imperatores: at Ludouicus nonus Galliarum Rex probata sanctitate clarissimus, Christianæ Charitatis flamma succensus, ut refertur in Breuiario, *Frequens viscebat agrotos, quibus ipse non solum suis sumptibus omnia suppediebat, sed etiam, quæ opus erant, manibus ministrabat.*

Reg. 38. n. 10. pag. 676. lin. 46. sentiunt) Nazianzeno magister fuit Ecclesiastes dicens: *Cum ipse insipiens sit, omnes stultos astringat.* Quem locum mirifice illustrat in hunc sensum Martinus Delrio noster, productis aliarum gentium

Et in Enchir. p. 305.

S. Bonau. in vita S. Frau. c. 7.

Sur. vita B. Iac. Alem. 11. Ob.

Sur. in vita B. Iac. Alem. c. 3. Ob. 11.

Supran. 14.

Sur. in vita B. Iac. Alem. c. 8.

Tursell. l. 1. vita B. Xau. c. 12.

S. Hier. ep. 89. ad August.

Breuiar. in vita S. Lud. Regis.

Eccles. 10. 3.

Mart. Delr. p. 2. Adag. n. 322

gentium adagijs, & veterum Scriptorum, Patrumque sententijs. Sed quæ
 Reg. 42. n. 14. pag. 704. lin. 44. (ubi dicimus?) Neque vero taciturnitate
 magisterium hoc exercetur, sed lingua: non scriptis præceptis tantum,
 aut traditis ore, sed etiam, ut dixi, exemplo loquendi. Quamobrem si pro
 spiritualibus mundana protuleris in conuersatione secularium, animad-
 uertent te tuo Magistri officio deesse; tum ij, quos discipulos tuos esse cu-

Mat. 26. 73.

Eccli. 4. 18. 19

picbas, taciti fient reprehensores, dicentes intra se: *Loquela tua ma-*
nifestum te facit: hoc est intelligent ex verbis tuis te vacuum es-
 se spiritu, sanctisq. cogitatis, qui spiritualia promere non
 possis. Ecclesiastici verba trahuntur aptissime in

hunc locum: *Non abscondas sapientiam tuam in do-*
core suo. In lingua enim sapientia dignoscitur:

& sensus, & scientia, & doctrina in ver-
bo sensati, & firmiterium in ope-
ribus iustitiae. Qui magiste-

rium habet in Ec-

clesia, non de-

bet ab-

con-

dere sapientiam spiritualem, quæ
 maximum habet decus, atque
 splendorem. Verum ex
 lingua, & sermone
 cognoscitur,

num pe-

ctus

habeat sa-

pietiz plenum,

qualisque sapientiz,

humanæne, an diuinæ: tum

doctrina illa, quæ homines

confirmat in bonis operibus, atque

in Christiana iustitia (quæ est doctrina

spiritualis) elucere solet in verbis & collo-

quijs Magistri, sensati, prudentis, & cordati.

F I N I S.

Syllabus

SYLLABVS REGVLARVM

Et præcipuarum quæstionum in singulis
illustrandis explicatarum.



D Xplicatio tituli, *Regula communes Societatis Iesu, in tres particulas distributa p. 15.*
In prima particula, *Regula*, quatuor dicuntur: 1. Quid sit regula tum proprie, tum translate. 2. Quatuor esse iuris scripti nostri partes, quibus regula nomen conuenit. 3. Quis auctor harum regularum, & causa tot regulas scribendi. 4. Ex proprietatibus regulae materiae colligitur dignitas eximia, multiplexque utilitas regularum.
In secunda particula, *COMMUNES* pag. 45. Tria dicuntur. 1. Cur dicantur communes. 2. Quid differant ab alijs, quæ communes quoque videntur. 3. quia præcipua differentia posita est in eo, quod his exterior disciplina contineatur, differitur de disciplina regulari, de qua tria dicuntur: 1. quid ea sit. 2. quanti momenti sit.

3. quibus instrumentis ea per superiorum vigillum industriam conseruetur.
In tertia particula, *Societatis Iesu p. 71.* quinque dicuntur. 1. Societatem hanc ab Sede Apost. institutam esse proprie religionem. 2. esse ordinem regularem Clericorum. 3. esse mendicantem. 4. cur B. Ignatius nouum ordinem instituerit. 5. militari translatione vocatam Societatem Iesu: qua in re octo quaeruntur. 1. Nomen aliquod necessarium ad distinctionem. 2. vnde occasio huius appellationis. 3. quæ causa B. Ignatium impulerit ad hanc nomenclaturam. 4. quid sonet in ea vox, *Societas*. 5. respondetur obiectis. 6. cur B. Ignatio plus Iesu, quam Christi nomen placuerit. 7. quid sentiendum de nomine Iesuitarum. 8. colliguntur fructus tam sanctæ nuncupationis.

REGVLÆ XLIX.

1 **D**E quotidianis spiritualibus exercitijs: p. 129. & primum singula fere verba cursim expenduntur: Deinde demonstratur. 1. Hæc exercitia esse ab antiquitate. 2. aliquid dicitur de singulis, quatenus attingunt externam disciplinam.
2 De Missa & concione audienda p. 158. De Missa quinque dicuntur. 1. Aliorum ordinum similia decreta. 2. Causæ quæ mouerunt regula conditorem, ad eam scribendam. 3. Incitamenta ad libenter

Missam audiendam. 4. Modus audiendæ Missæ cum adiumentis. 5. Appendix de ministrando Missæ. De concione 1. referuntur incitamenta ad eam alacriter audiendam. 2. ad fructus colligendos traduntur monita seruanda ante auditionem, in ipsa auditione, & post auditam concionem.

3 De confessione sacramentali, cuius disputatio in proprium tractatum reseruatur. p. 203.

4 De votorum renouatione p. 204. de qua

F ffff

sex

- sex dicuntur. 1. *Quanam vota & à quo, & quo tempore renouantur.* 2. *Quis hanc consuetudinem, & cur introduxerit.* 3. *Habere hunc ritum aliorum exempla.* 4. *Conueniens sibi hac vota renouari.* 5. *Qua, quotque afflictiones sint præmittenda.* 6. *Quo ritu renouatio fiat.*
- 5 De abstinentia sexta feria p. 230. *Tria dotentur.* 1. *Feriam sextam ieiunio cultam ab antiquis ob memoriam Passionis Dominicæ.* 2. *Quanam, & qualis, & cur hæc nostra consuetudo introducta sit.* 3. *Inuitamenta ad eam sancte retinendam.*
- 6 De Mortificationibus et concionibus in iussu Maiorum publice nou faciendis p. 239. De Mortificationibus quatuor. 1. *Quid eo nomine significetur.* 2. *Vsitas Religiosæ.* 3. *Quem finem habeant.* 4. *Necessariam moderationem Superiorum.* De concionibus tria. 1. *Conciones in plateis causam regulæ dedisse.* 2. *Licitas esse ac fructuosas.* 3. *Necessariam esse Superioris facultatem ad concionandum.*
- 7 De pecunia non habenda &c. p. 251. *Quinque præstantur.* 1. *Antiquissimam consuetudinem Religiosorum non retinendi apud se pecuniam, atque apud multos id lege tantum.* 2. *Rationes cur id interdicitur.* 3. *Cur apud alios nihil habendum sit.* 4. *Quanam habere liceat apud nos.* 5. *Remedia regulæ obseruanda.*
- 8 De libris non habendis sine facultate etc. p. 271. *Quatuor explicantur.* 1. *Quo modo nobis liceat habere libros in cubiculo.* 2. *Cur facultas necessaria sit.* 3. *Num omnibus librorum generibus uti promiscue licitum sit.* 4. *Qua ratione tractare libros debeamus, ne ledantur.*
- 9 De nulla re domestica sibi usurpanda, & ab externis accipienda. p. 288. *In priorè parte duo.* 1. *Quid sit usurpare.* 2. *particula singulæ enucleantur.* De posteriore octo dicuntur. *Quos modis res accipi possit ab externo, & quinam veniantur.* 2. *Violari regulam, si alij externo res accipiatur ab externo.* 3. *Quantum no-*
- ceat transgressio regula in muneribus accipiendis.* 4. *A quibus potissimum extraneis non accipienda munuscula.* 5. *Quarumnam rerum dona maxime repudianda.* 6. *Nihil esse ab extraneis petendum.* 7. *Quid faciendum cum aliquid ab externo offertur.* 8. *Adiumenta ad regulam obseruandam.*
- 10 De lingua regionis addiscenda, & Latine loquendo p. 313. *Quatuor demonstrantur.* 1. *Communionem linguæ prodesse charitati nutrienda.* 2. *Necessariam linguarum varietatem proximis conuertendis.* 3. *Qua lingua intelligatur esse regionis.* 4. *Cur tantopere B. Ignatius velit saluam esse legem Latine loquendi studiosis impositam.*
- 11 De non claudendo neque cubiculo, neque arca p. 322. De utraque parte duo differuntur. 1. *Legem hanc esse à veterum more.* 2. *quas ob causas laxa sit.* 3. *Quibusnam vsus clauis concedatur.*
- 12 De claudenda fenestra noctu & vitanda nuditate. p. 329. *Offenditur referri totam tum ad valetudinem, tum ad honestatem.* *Ac de posteriore parte tria dicuntur.* 1. *Vniuersalem fuisse morem Religiosorum, etiam hoc tempore, ut non nudi dormiant.* 2. *Vitandam nuditatem, quia casti oculi eam auersantur.* 3. *providendum est, ne proprii corporis nuditas subeat oculos nostros, quia nuditatis sensus nocet pudicitie.*
- 13 Nemo egrediatur è cubiculo nisi decenter vestitus. p. 341. *In ea quatuor notantur.* 1. *Cum aliorum institutis id conuenire.* 2. *Quibus de causis id præcipiatur.* 3. *In quo posita sit obseruatio & violatio.* 4. *Qua prodesse possunt ad obseruationem.*
- 14 Ne coadiutores discant, neue doceantur litteras p. 347. *Tria sunt.* 1. *Enucleatur regula & nomen illustratur.* 2. *Rationes offeruntur, quibus ostenditur regula cum recta ratione congruere.* 3. *Propriuntur argumenta quibus ad regulæ obseruationem coadiutores persuadentur.*

- 15 De littera inchoata ad pulsum campanæ relinquenda p. 361. Tria dicuntur. 1. Regulam ab antiquitate venisse. 2. celeritatem tribus distinctam gradibus ad perfectionem obedientiæ pertinere. 3. Quibus incitamentis ad regulæ observationem, & celeritatis adeptionem impelluntur.
- 16 De non bibendo & odendo extra tempus & domum p. 376. sex traduntur. 1. Cibum extraordinarium vetari tum domi, tum extra. 2. Id fieri veterum ac recentium Religiosorum auctoritate atque exemplo. 3. Multo magis damnari furtivas Religiosorum comestiones. 4. Viliam quoque rerum ac minimarum usum vetari. & cur. 5. Non vini modo, sed etiã aqua potum vetari, & qua de causa. 6. Rationes producuntur salutaris prohibitionis tanquam stimuli ad observationem regulæ.
- 17 De morbis aperiendis, de medicinis non sumendis, de medico non consulendo sine permisso maiorum p. 396. sex sunt. 1. Rationes feruntur, cur morbus sit aperiendus. 2. Cur vetetur sumi medicinam inscio Superiore. 3. Cur eligi medicum. 4. Cur consuli. 5. Rationibus cohibetur insatiabilis cupiditas medicamentorum in quibusdam. 6. Num licitus sit Religiosus usus medici, medicamentorum, & balnearum.
- 18 De lecto operiendo & cubiculo componendo & c. p. 420. regula explicatur: rationes regulæ proferuntur, exceptio regulæ notatur.
- 19 De munditia in omnibus rebus. p. 425. Quatuor dicuntur. 1. Quid sit hæc munditia prescripta. 2. Multis rationibus esse debere nobis apprimè commendatam. 3. Cur à nobis Religiosus ea requiratur. 4. Qualis & quanta esse debeat.
- 20 De tentationibus aliorum aperiendis. p. 445. Explicantur quatuor. 1. Quid sit tentatio gravis. 2. Quid sit Superiorem esse Patrem. 3. Necessitas & utilitas huius patefactionis. 4. Quam prompti esse debemus ad recipiendam et exhibendam hanc charitatem ab alijs.
- 21 De non curioso inuestigandis, quæ sunt à Superioribus in gubernatione agenda p. 452. Quatuor explanantur. 1. Consentire nobiscum alios Religiosos. 2. cur sit condita regula. 3. Quid prohibeatur. 4. Quæ causa violationis, ut tollantur.
- 22 De honore Superioribus, Sacerdotibus, Magistris exhibendo p. 456. sex dicuntur. 1. Totam reg. ad observantiæ virtutem pertinere. 2. De honore Superioribus exhibendo. 3. De reverentiâ Sacerdotibus deferenda. 4. De discipulorum erga magistros observantiâ. 5. De iuniorum adu. seniores reverentiâ. 6. De mutuo æqualium honore.
- 23 De indicanda Superiori causa negationis alterius Super. p. 492. Ostenditur vsitatum id ab alijs, & cum iure canonico congruere.
- 24 De monendo Superiore cum est impedimentum. p. 494. Demonstratur necessitas regulæ ex incommodis, quæ sequuntur, si non observetur.
- 25 Ne in discessu quidquam exportetur sine facultate p. 495. Quatuor dicuntur. 1. Apud præcos esse regulæ imaginem, & apud recentiores Religiosos similem cautionem. 2. Incommoda ex violatione regulæ sequentia. 3. Regula verbatim enuncietur. 4. Suppeditantur remedia.
- 26 De silentio p. 505. Decem tractantur. 1. Quid sit silentium religiosum. 2. Id maxime proprium esse vitæ religiose. 3. In Societate nostra præcipi moderate ad imitationem quarundam Religionum bene constitutarum. 4. Usitatum in alijs familijs sil. maius certis locis ac temporibus. 5. Servandum in quibusdam locis ac temporibus non expressis exemplo Sanctorum. 6. Inuestigantur causæ & modi violationis. 7. Demonstrantur mali fructus malorum radicum. 8. Indicanter fructus servati silentij. 9. Proponuntur incitamenta. 10. Indicanter auxilia.
- 27 De non loquendo cum ijs, qui sunt in pri-

- ma probat. & c. p. 544. Dicuntur quinque: 1. Quinam dicantur esse in prima probatione. 2. Dantur rationes prohibitionis. 3. Extenditur prohibitio ad alios. 4. Nisiur extensio aliorum exemplo. 5. enodatur exceptio de salutationibus mutuis.
- 28 De voce submissa; & de vitanda contentione & c. p. 553 De voce demissa quatuor dicuntur 1. conuenire nobis, vt hominibus benemoratis. 2. vt Religiosis. 3. vitandum alterum extremum. 4. proponuntur incitamenta ad obseruationem regulæ De contentione quinque dicuntur. 1. Quid & quomplex sit contentio. 2. Multis nominibus esse damnabilem. 3. cum tribus hominum generibus in primis cauendam. 4. remedia sex proponuntur. 5. Adiuumenta subiiciuntur.
- 29 De inuisendis agrotis & c. p. 575. in hac tria tractantur. 1. cur facultas agrotos inuisendi requiratur. 2. explicatur modus pie visitandi. 3. dantur incitamenta ad alacriter agrotos domesticos visitandos.
- 30 De Nationibus externis amandis & c. p. 585. Tria explicantur, 1. veram esse regulæ possessionem de antipathia nationum. 2. Rationes afferuntur, cur mutuus amor nationum in Societate debeat esse singularis. 3. Remedia demonstrantur, quibus affectus deprauatus tollatur, & charitas angeatur.
- 31 De nõ iubendo & reprehendendo. p. 616. Probatur regulam nisi auctoritate veterum & rationibus: & hæc ad Superiores tantum pertinere.
- 32 De non se ingerendo in officium & locum alterius. p. 624. fauēt regulæ iura priscorum, auctoritas, & ratio.
- 33 De non intrando in alienum cubiculum & c. p. 627. Tria dicuntur. 1. regulæ enucleatur. 2. priscorum auctoritas produciuntur. 3. Rationes regulæ afferuntur.
- 34 Nemo alium tangat, nisi in amplexando cum quis venit, aut recedit p. 633. Tria docentur 1. non esse rem lenem. 2. rationes afferuntur. 3. agitur de complexu ex charitate.
- 35 De non aperiendo capite in mensa, & monendo ministrante, siquid desit. p. 638. Illustratur regula soluendis obiectis, & explicatur qua ratione ministrans susmouendus.
- 36 Nemo loquatur cum externis sine facultate p. 641. Quatuor sunt ad illustrationem regulæ. 1. sumitur lumen ex alijs decretis. 2. demonstratur quomodo antiqua sit hæc cautio. 3. referuntur causæ, quæ priscos & nostros mouerunt. 4. dantur monita & documenta.
- 37 Non deferantur vltro citroque mandata; nec referantur domi rumores & c. p. 659. De prima parte docetur mandata æquari litteris, & haberi veterum exempla cum ratione. De rumoribus dicuntur quinque, 1. Quid sint rumores. 2. vetitum id priscis. 3. mala inde sequentia numerantur. 4. remedia morbo apponuntur. 5. quatenus aliquid referre liceat.
- 38 De non referendis domesticis rebus extraneo, neque constitutionibus ostendendis & c. p. 668. De priore capite quatuor dicuntur. 1. Quenam sint, quæ debent reticeri. 2. Quæ nam extraneis patefieri possunt. 3. Quibus rationibus cobibentur à prodendis secretis Ordinis. 4. Regula seruanda remedia. De posteriore capite rationes afferuntur, & aliorum ordinum statuta id prohibentium.
- 39 De non mittendis ad alios spiritualibus instructionibus & c. p. 685. Traduntur rationes, & exponuntur incommoda.
- 40 De non petendo consilio ab extraneis sine facultate p. 687. Probatur regula ex ratione recta & prudentia.
- 41 De negocijs pijs sine facultate non suscipiendis & c. p. 689. Duo præstantur. 1. verba regulæ expenduntur. 2. rationes afferuntur, cur necessaria facultas Superioris.
- 42 De pijs colloquijs cum proximis & c. p. 694. Quatuor tractantur. 1. Esse in Ecclesia donum gratis datum spiritualis colloquij. 2. Sermonem pium in priuata conuersatione esse vnum è nostris ministerijs. 3. esse

3. esse auidissime completendum à nobis.
4. Quibus rationibus parari possit ac inuari.
- 43 De non egrediendo nisi cum facultate, & socio. p. 725 De egressu tria dicuntur. 1. morem antiquum esse regulis aliorum stabilitum. 2. A quo, & cur introductus à maioribus. 3. Quinam apud nos dat facultatem. De Socio dicuntur quatuor. 1. hunc morem præscriptum legibus à priscis, & mordicus retentum etiam extra urbem. 2. retinendum apprimè cum ad mulieres acceditur. 3. referuntur causa legis, & inde utilitas. 4. Socium ab ipsis Religiosis maxime optandum.
- 44 Qui egreditur significet terminum & causam egressionis Superiori & c. p. 750. Tria demonstrantur. 1. Ad bonam gubernationem pertinere, ut Superior sciat terminum & causam perfectionis. 2. ut in reditu gestorum ratio reddatur. 3. Non licere alio proficisci.
- 45 De egressu per portam ordinariam, & moderato pulsu insinabili. p. 754. Rationes utriusque partis redduntur.
- 46 Signentur nomina in egressu, et moneatur ianitor, quod eatur. p. 756. Probatur esse cautiones necessarias.
- 47 Ante noctem quisq. recipiat se domum & c. p. 758. Docetur periculis & fama consuli per hanc regulam.
- 48 Iter agentes in domicilijs Ordinis hostitentur; & Superiori loci pareant & ab eo dirigantur. p. 759. Tria demonstrantur. 1. Multis exemplis & rationibus nisi primam regulae partem. 2. Necessariam quoque secundam ad incommoda vitanda. 3. perutilem esse tertiam partem. 4. solvantur dubitationes.
- 49 De habentis, legendis, intelligendis, & faciendis sibi regulis familiaribus. p. 766. Explicato sine agitur de ijs quatuor actionibus, quæ ab unoquoque requiruntur, alacris rationibus & exemplis.



INDEX TESTIMONIORVM SACRAE SCRIPTURAE.

Quae tum ab Auctore, tum ab alijs
illustrantur in hoc opere.

*Prima numeri nota significat regulam: secunda, & si qua sunt alia, paragraphos, in
quos regula est distributa. 1, indicat explanationem tituli, qui tres partes
habet: 1, si quando ponatur, regulam item denotat.*

Genesis.

Cap. nqm.

1. 26. Et praesit piscibus maris &c. 11, 1.
2. 7. Et factus est homo in animam vivem
tem. 26, 2.
19. Ut videret, quid vocaret eam. 3, 19.
3. 6. Tulit de fructu illius &c. 16, 15.
7. Et aperti sunt oculi amborum &c. 12, 15.
24. Et flammam gladium atque versatilem
&c. 2, 5, 2.
4. 9. Nescio: nunc cuius fratris &c. 43, 24.
9. 25. Maledictus Canaan &c. 12, 11.
17. 1. Coram me. 2, 23.
23. Et circumcidit carnem praeputij eorum.
15, 24.
22. 1. Tentavit Deus Abraham. 20, 2.
3. De nocte confurgens. 15, 9.
37. 5. Fecitque ei tunicam polymitam. 2, 3, 9.
48. 2. Qui confortatus sedit in lectulo. 29, 9.
Exodus.
4. 16. Ipse loquetur pro te ad populum &c.
43, 27.
12. 11. Et comedetis festinanter. 15, 27.
16. 15. Manu quod significat &c. 2, 49.
17. 2. Qui iurgatus contra Moysen. 28, 17.
9. Blige viros, & egressus pugna &c. 2, 3, 49.
12. In quo sedit: Aaron autem &c. 1, 18.
20. 17. Non concupiscēs. 1, 33.
22. 28. Dijs non detrahes, & Principi &c.
30, 22.
23. 8. Nec accipies munera, quae etiā excecant
prudentes &c. 9, 33.
25. 20. Vtrumque latus propitiatorij tegant.
43, 23.
28. 30. Coram domino. 2, 23.
40. Tunicas lineas parabis. 1, 5.
42. Facies & feminalia linea, ut aperiant car-
nem turpitudinis suae. 1, 11.
43. Et vententur eis Aaron, & filij eius, quando
ingredientur tabernaculum. 2, 20.
30. 19. Lavabunt in ea Aaron, & filij eius manus
suas, ac pedes. 19, 7.

32. 6. Sedit populus manducare & bibere, &
surrexerunt ludere. 16, 10.
38. 8. Fecit & labrum aeneum cum basi sua de
speculis mulierum. 1, 36.
Leviticus.
6. 12. Ignis autem in altari semper ardebit, quē
nutriet Sacerdos &c. 1, 29.
8. 7. Vestivit Pontificem subucula linea. 12, 9.
16. 4. Feminalibus lineis verenda celabit. 13, 8.
29. 7. Coram cano capite consurge, & honora
personam senis. 22, 28.
27. 28. Omne quod domino consecratur & cet.
4, 21.
29. Et omnis consecratio, quae offertur ab
homine. 4, 21.

Numeri.

13. 17. Vocavitque Osee filium Nun Iosue. 2.
3, 49.
26. 44. Iesui, a quo familia Iesuitarum. 2, 3, 59.
Deuteronomium.
5. 11. Non usurpabis nomen Domini Dei tui
&c. 9, 3.
21. Non concupiscēs. 1, 33.
8. 3. Quod non in solo pane visat homo. 2,
47, 49.
16. 19. Nō accipies personam, nec munera. 9, 13.
19. 5. Ferrumque lapsum de manubrio amicū
eius percussit & occiderit. 2, 34.
21. 17. Et adamaveris eam, voluerisque habere
uxorem, introduces eam. 4, 31.
23. 12. Habebis locum extra castra, ad quem e-
grediaris ad requisita naturae. 19, 7.
25. 8. Statimque accersiri eum facient, & in-
terrogabūt. Si responderit: nolo eā. 2, 3, 25.
32. 2. Concresecat ut pluvia doctrina mea &c.
2, 54.
34. Et signata in thesauris meis. 2, 64.
Iosue.
6. 20. Omni populo vociferante &c. 1, 35.
7. 21. Regulamque auream. 8, 18.
Judices.
4. 21. Posuit supra tēpus capitis clausi &c. 4, 17.
5. 26. Si-

9. 16. Sinistram manum misit ad clauum &c.
4, 17.

24. 14. Et de focci egressa est dulcedo. t. 3, 56.

Ruth.

2. 4. Benedicat tibi Dominus. 27, 12, 14.

Primus Regum.

1. 24. Nolite filij mei: non enim est bona fama.
2, 2, 33.

3. 5. Ecce ego vocasti enim me. 15, 14, 25.

8. 3. Acceperuntque munera, & peruerterunt
Iudicium. 9, 33, 35.

9. 11. Festina nunc: hodie enim venit in Cui-
tatem. 36, 11.

10. 27. Et non attulerunt ei munera. 22, 11.

14. 6. Non est domino difficile saluare vel in
multis, vel in paucis. r. 3, 49.

27. Et conuertit manum suam ad os suum.
2, 2, 33.

21. 13. Desuebantque saluare eius in barbam.
19, 26.

Secundus Regum.

6. 14. Et Dauid saltabat totis viribus. &c.
6, 4.

10. Et nudatus est, quasi si audetur vnus de
scurris. 12, 11.

7. 18. Sedit coram Domino, & dixit: Quis ego
sum. 1, 18.

19. 24. Descendit in occursum regis illotis pedi-
bus &c. 19, 21.

Tertius Regum.

3. 9. Dabis ergo seruo tuo cordocile. 2, 55.

6. 7. Et malleus, & securis, & omne ferramen-
tum non sunt audita in domo, cum edi-
ficaretur. 26, 54.

35. Opere quadrato ad regulam. t. 1, 2.

18. 41. Poluit faciem suam inter genua sua. 7,
18.

19. 20. Zelo zelatus sum pro Domino. t. 2, 26.

Quartus Regum.

2. 13. Ascende calue; ascende calue, &c. 22, 29.

3. 11. Qui fundebat aquam super manus Eliaz.
19, 24.

4. 10. Ponamus ei in eo lectulum, & mensam,
&c. 7, 18.

5. 13. Pater, & si rem grandem dixisset tibi pro-
pheta. 22, 8.

16. Viuit Dominus, ante quem sto, quia non
accipiam &c. 9, 32.

27. Nunc igitur accepisti argentum, & cet.
9, 31.

Lib. secund. Paralipomenon.

16. 12. Sed magis in medicorum arte confusus
est. 7, 18.

Lib. secundus Esdrae.

8. 1. Quasi vir vnus ad plateam, quae est ante
portam aquarum. 6, 13.

9. 27. Dediti eis Saluatores, qui saluarent eos.
1, 3, 49.

Tobias.

4. 16. Quod ab alio oderis fieri tibi, &c. 22, 33.

Judith.

8. 5. Fecit sibi secretum cubiculum, &c. 33, 1.

Iob.

1. 5. Confurgensque diluculo offerebat holo-
causta. 2, 28.

14. Et aenas pascebantur iuxta eos. 14, 19.

2. 11. Ut pariter venientes visitarent eum &c.
29, 5.

13. Et nemo loquebatur ei verbum. 29, 5.

12. 12. In antiquis est sapientia &c. 22, 27.

25. 34. Ignis deuorabit tabernacula eorum &c.
9, 33.

17. 14. Patremini dixi, Pater meus es tu &c. 19, 19.

21. 2. Audite quae sermo meos & agite
penitent. 42, 18.

24. 15. Oculus adulteri obseruat caliginem &c.
43, 18.

31. 31. Quis det de carnibus eius, vt saturerur?
2, 30.

32. 4. Eo quod seniores effeant, qui loqueban-
tur. 22, 31.

38. 3. Accinge sicut vir lumbos tuos. 1, 9.

7. Cum laudaret simul astris matutina. 1, 30.

35. Et reuerentia dicet tibi, Adsumus. 1, 14.

Psalmi.

2. 9. Reges eos in virga ferret. t. 1, 39. t. 2, 35.

5. 5. Mane astabo tibi, & videbo. 1, 26.

7. 11. Qui saluos facit rectos corde. t. 1, 38.

8. 3. Ex ore infanctium & lactentium &c. t. 3, 58.

15. 2. Dixi Domino: Deus meus est. t. 3, 44.

17. 27. Cum peruerso peruerteris. t. 2, 18.

34. Qui perfecit pedes meos tamquam cer-
uorum. 15, 15.

45. In auditu auris obediuit mihi. 15, 8.

23. 9. Vox domini praeprantibus ceruus. 15, 15.

34. 13. Humiliabam in ieiunio animam meam.
5, 4.

38. 3. Obmutui, & humiliatus sum, & filii
bonis. 26, 4, 9, 10, 16.

44. 7. Virga directionis, virga regni tui. t. 1, 39.
t. 2, 36.

10. Alluit regina a dextris tuis in vestitu de-
aurato. t. 3, 8. r. 30, 40.

49. 17. Tu vero odisti disciplinam. t. 2, 8.

54. 22. Diuisi sunt ab ira vultus eius. 30, 18.

61. 9. Adhaesit anima mea post te. 30, 13.

88. 15. Iustitia, & iudicium praepratio sedis tuae
22, 7.

90. 7. Cadent a latere tuo mille &c. t. 3, 45.

93. 12. Beatus homo, quem tu erudieris domine.
14, 14.

103. 4. Qui facis angelos tuos spiritus & cet.
15, 13.

105. 7. Non fuerunt memores &c. t. 1, 10.

111. 2. Generatio rectorum benedicetur. t. 1, 38.

5. L. si pouet sermones suos in iudicio. 38, 16.

118. 66. 80.

- 118.66. Bonitatem, & disciplinam, & scientiam doce me. t. 2, 8, 25.
103. Quam dulcia faucibus meis &c. 1, 50.
120. Conspice timore tuo carnes meas. 4, 16.
132. 1. Ecce quam bonum, & quam iucundum habitare fratres in vnum. 30, 42, 43.
140. 3. Pone Domine custodiam ori meo &c. 26, 5. r. 38, 16.
143. 10. Redemisti David seruum tuum & cet. 20, 8.
- Proverbia.*
1. 4. Ut detur paruulis astutia. 38, 15.
20. Sapientia foris prædicat, in plateis dat vocem suam. 6, 14.
31. 5. Et ne innitaris prudentiæ tuæ. 17, 22.
31. 11. Disciplinam domini, Fili mi, ne abicias. t. 2, 8.
32. Et cum simplicibus sermocinatio eius. 42, 12.
41. 1. Audite filij disciplinam patris &c. t. 2, 7.
13. Tene disciplinam, ne dimittas eam &c. 2, 7.
6. 6. Vade ad formicam o piger &c. 26, 63.
8. 2. In summis, excelsisque verticibus & cet. 6, 13.
5. Intelligite paruuli astutiam &c. 38, 15.
17. Qui mane vigilat ad me, inuenient me. 1, 29.
10. 12. Odium suscitatur rixas &c. 28, 16.
19. Qui moderatur labia sua prudentissimus est. 38, 15.
37. 13. Qui ambulat fraudulenter reuelat arcana, qui autem fidelis est animi celat amici commissum. 38, 16.
14. Salus autem vbi multa consilia. 40, 1.
33. 24. Qui parcit virgæ, odit filium &c. t. 2, 10.
25. Iustus comedit, & replet animam suam, &c. 2, 47.
14. 8. Sapientia callidi est intelligere vias suas. 38, 15.
15. 7. Labia Sapientium disseminabunt scientiam. 38, 16.
15. Secura mens quasi iuge conuiuium. 6, 26.
23. Et sermo opportunus est optimus. 42, 30.
16. 3. 1. Corona dignitatis senectus &c. 22, 27.
18. 10. Turris fortissima nomen Domini. t. 3, 56.
13. Qui prius respondet, quam audiat & cet. 22, 5.
19. Frater, qui adiuuatur à fratre, quasi ciuitas firma. t. 3, 29. r. 43, 17.
40. 2. Sicut rugitus leonis, ita & ira regis. 30, 21.
3. Honor est homini, qui separat se à contentionibus. 28, 21.
19. Et qui reuelat mytheria &c. 38, 14.
29. Et dignitas senum canities. 22, 27.
22. 15. Stulticia est colligata in corde pueri, & virga disciplinae fugabit eam. t. 1, 20.
29. Vidisti virum velocem in opere suo? coram regibus stabit. 15, 18.
23. 1. Quando sederis, vt comedas cum Principe, &c. 2, 13.
13. Noli subtrahere à puero disciplinam &c. t. 2, 10.
14. 13. Comede, fili mi, mel, quia bonum est, &c. 42, 29.
25. 9. Et secretum extraneo ne reueles. 38, 21.
11. Mala aurea in lectis argenteis, qui loquitur verbum in tempore suo. 42, 30.
16. Mel inuenisti, comede, quod sufficit tibi. 42, 29.
21. Si esurierit inimicus tuus, ciba illum &c. 30, 7.
28. Sicut vrbis patens, & absq. murorum ambui, &c. 26, 49.
30. 33. Et qui vehementer emungit, elicit sanguinem. t. 2, 33.
- Ecclesiasticus.*
3. 7. Tempus tacendi & tempus loquendi. 26, 3, 40, 57, 62, 65.
4. 9. Melius est ergo duos esse simul, quam vnum &c. 43, 11. 17, 26.
5. 4. Multoq. melius est non vouere &c. 4, 3.
7. 3. Melius est ire ad domum iustus &c. 48, 3.
17. Noli esse iustus multum. &c. 17, 21.
9. 8. Omni tempore sint vestimenta tua candida. 19, 28.
10. 1. Mulcæ morientes perdunt suauitatem vnguenti. 7, 9, 12.
3. Cum ipse insipiens sit, omnes stultos existimat. 38, 10.
8. Qui dissipat sepem, mordebit eum coluber. t. 1, 32.
19. Et pecuniæ obediunt omnia. 7, 26.
20. In cogitatione tua regi ne detrahas. 30, 23.
- Canticum.*
1. 2. Oleum effusum nomen tuum. t. 3, 56.
4. Recti diligunt te. t. 1, 38.
3. 3. Inuenerunt me vigilēs &c. t. 2, 32.
4. 3. Sicut vitta coccinea labia tua &c. 26, 62. r. 28, 6. r. 42, 16.
4. Quæ edificata est cū propugnaculis &c. t. 3, 33.
11. Fauus distillans labia tua. 2, 48, 50.
5. 13. Labia eius lilia distillantia mirram primam. 2, 61. r. 42, 26.
8. 6. Pone me vt signaculum super cor tuum, vt signaculum super brachium tuum &c. t. 3, 62, 64. r. 30, 11.
- Sapientia.*
2. 12. Contrarius est operibus nostris &c. 43, 29.
8. 1. A fine vsque ad finem fortiter &c. t. 2, 36.
16. 21. Et deseruiens vniuscuiusq. voluntati, ad quod quisque volebat, conuertebatur. 2, 49.

18. 14. Cum enim quietum silentium contine-
ret omnia. 26. 40.

Ecclesiasticum.

4. 23. Fili conferua tempus. 42. 30.
18. Non abscondas sap. tuam in decore suo,
42. 14.

29. In lingua enim sap. dignoscitur.
7. 15. Noli verbosus esse in multitudine pre-
sbyterorum, & non iteres verbum in o-
ratione tua. 1. 19. 5. 22. 31.

3. 1. Sacerdotes illius sanctifica. 22. 19.
39. Non te pigeat visitare infirmum &c. 29. 8.
8. 4. Non litiges cum homine linguato. 28. 19.
10. 10. Nihil est iniquius quam amare pecuniam.

7. 7.

8. Priusquam audias ne respondeas verbum
&c. 22. 5.

11. 10. Si dices fueris nō eris immunis à delicto.
7. 12.

13. 1. Qui tetigerit picem &c. 36. 9.
19. Omne animal diligit simile sibi. 30. 8.

17. 12. Et mandauit illis vnicuique de proximo
suo. 43. 24.

18. 20. Ante languorem adhibe medicinam.
20. 7.

89. 1. Qui spernit modica paulatim decidet. 7.
15.

10. Commoriatur in te fidens quoniam non
te dirumpet 38. 13.

20. 22. Ex ore fatui reprobabitur parabola. 43.
30.

31. Xenia, & dona exerceant oculos iudicum.
9. 13.

32. Sapientia absconsa, & thes. inuisus. &c.
41. 2.

21. 28. Verba autem prudentium statim ponde-
rabuntur. 38. 15.

22. 31. Amicum salutare non confundar. 27. 11.
33. Et super labia mea signaculū certum &c.
38. 15.

23. 25. Quis me videt tenebræ circumdant me.
43. 18.

24. 29. Qui edunt me adhuc esurient &c. 2. 21.
25. 8. Corona senum multa periticia. 22. 27.

31. 6. Muli dati sunt in auri casu. 7. 13.
32. 4. Loquere maior natu &c. 22. 31.

6. Vbi auditus non est, non effundas sermonē
&c. 41. 31.

33. 25. Cibaria, & virga & onus asino &c. t. 2.
10.

37. 12. Cum viro irreligioso tracta de sanctitate
&c. 42. 27.

23. Qui sophistice loquitur odibilis est. 28.
24.

38. 1. 4. 7. Honora medicum &c. 17. 19.
9. In infirmitate ne despicias te ipsum &c.
17. 18.

39. 7. Aperiet os suum in oratione. 1. 13.

Isaias.

6. 5. Vir polluti labij ego sum &c. 36. 17.
6. Et in manu eius calculus, quem forcipe &c.
38. 15.

7. Et auferetur iniquitas tua. t. 3. 64.
11. 4. Et percutiet terrā virga oris sui &c. 42. 6

18. 2. Ite Angeli veloces ad gentem conuulsam
&c. t. 3. 11. r. 30. 11.

20. 2. Et fecit sic, vadens nudus, & discalceatus.
6, 3. t. 12. 11.

3. Sicut ambulauit seruus meus Isaias nudus
&c. 12. 11.

22. 22. Et dabo clauem domus David super bu-
merum eius. 11. 12.

26. 20. Intra in cubicula tua &c. t. 1. 23. r. 33. 1.
32. 37. Et culeus iustitiæ silentium. 26. 5. 4. 6. 1.

33. 15. Et excuti manus suas ab omni munere.
9. 33.

39. 8. Fiat tantū pax & veritas in diebus meis.
t. 2. 33.

42. 2. Non clamabit, &c. nec audietur vox eius
foris. 28. 6. 29.

52. 12. Mundamini, qui fertis vasa Domini. 2. 38
53. 7. Et non aperuit os suum. 26. 5. 9.

60. 8. Qui sunt isti, qui vt nubes volant. t. 3. 11.
9. Me enim insula expectant. t. 3. 11.

62. 6. Super muros tuos, Ierusalem constitui
custodes. 43. 24.

Ieremias.

8. 7. Turtur, & hirundo, & ciconia custodieris
tempus &c. 26. 63.

15. 16. Inuenti sunt sermones tui, & comedi eos
&c. 2. 51.

17. 19. Vade, & sta in porta filiorum populi &c.
6. 13.

18. 4. Et dissipatum est vas, quod ipse faciebat
&c. t. 1. 39.

27. 2. Fac tibi vincula & catenas, & pones eas
in collo tuo. 6. 3.

28. 12. Postquam confregit Hananias Propheta
catenam de collo Ieremiz, 6. 3.

Lamentationes.

3. 26. Bonum est præstolari cum silentio salu-
tare Dei. 26. 54.

4. 1. Dispersi sunt lapides sanctuarij in capite
omnium platearum. 43. 3.

Ezechiel.

3. 2. Cibauit me volumine illo &c. 2. 55.
3. Et factum est in ore meo, sicut mel dul-
ce. 2. 51.

11. 19. Et dabo eis cor carneum. t. 3. 64.
16. 37. Et nudabo ignominiam tuam coram eis.
12. 11.

34. 4. Quod infirmum fuit, non consolidasti
&c. 29. 10.

40. 3. Et funiculus lineus in manu eius. t. 1. 1.
Daniel.

8. 12. Iuge sacrificium. 2. 26.
Ggggg 11. 11. Cum

12. 11. Cum ablatum fuerit iuge sacrificium. 2.
26.
- Osee.*
10. 9. Et non comprehendet eos in Gabaa praelium. 1. 38.
- Amos.*
5. 10. Odio habuerunt corripientem in porta. 6. 13.
8. 11. Non famem panis, neque sitim aquae &c. 2. 46.
- Sophonias.*
3. 9. Reddam populis labium electum, ut inuocent omnes in nomine Domini & seruiant ei humero uno. 10. 6. 13. 30. 45.
- Zacharias.*
3. 9. Super lapidem unum septuaginta sunt. 38. 16.
9. 16. Lapidis sancti eleuabuntur super terram. 15. 9.
- Malachias.*
2. 6. Si ergo pater ego sum, ubi est honor meus? &c. 22. 8.
22. Et offertur nomini meo oblatio munda. 2. 26.
3. 6. Ego Dominus, & non creator. 4. 13.
- Primus Machabaeorum.*
8. 37. Remisit eos Romam conseruare amicitiam & societatem. 1. 3. 31.
12. 3. Ut renouaremus amicitiam & societatem. 1. 3. 31.
- Secundus Machabaeorum.*
4. 11. De amicitia & societate sanctus est legatione. 1. 3. 31.
6. 21. Eo quod verebantur propter religionem & obseruantiam. 1. 2. 14.
30. 8. Et decreuerant communi praecepto & decreto &c. agere dies istos. 4. 25.
- Martianus.*
2. 21. Ipse enim saluum faciet populum suum &c. 1. 3. 50.
25. Et vocauit nomen eius Iesum. 1. 3. 48.
3. 14. Qui confurgens accepit puerum & matrem eius nocte. 15. 16.
4. 19. Et faciam vos fieri piscatores hominum. 1. 3. 34.
20. At illi continuo relictis retibus. 15. 10.
22. Illi autem statim relictis retibus & patre. 15. 10.
5. 16. Sic luceat lux uestra coram hominibus, ut videant &c. 1. 2. 29.
19. Qui autem fecerit, & docuerit &c. 1. 2. 29.
6. Tu autem cum oraueris intra in cubiculum tuum. 1. 23. 1. 33. 1.
12. Panem nostrum super substantialem da nobis. 2. 4.
21. Vbi est thesaurus tuus, ibi est & cor tuum. 7. 15.
28. Non laborant, neq. uent. 2. 61.
33. Querite primum regnum Dei & iustitiam eius. 1. 29.
7. 21. Quaecumque uultis ut faciant uobis homines. 29. 11.
9. 38. Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios. 6. 17.
10. 9. Nolite possidere aurum, neq. argentum, neq. pecuniam in zonis uestra. 7. 5.
13. Pax uestra reuertetur ad uos. 42. 18.
27. Et quod in aure auditis praedicabitur super techa. 6. 14.
28. 19. Non contendet, neq. clamabit, neq. audiet &c. 28. 6. 29.
34. Ex abundantia enim cordis, os loquitur. 1. 3. 65.
35. 45. Simile est regnum caelorum homini negotiatori. 1. 3. 29.
16. 19. Et tibi dabo clauem regni caelorum. 11. 12.
24. Et tollat crucem suam &c. 4. 15.
18. 15. Si autem peccauerit in te frater tuus &c. 20. 3. 1. 7.
19. Si duo ex uobis consenserint super terram. 1. 34.
20. Vbi enim sunt duo uel tres congregati &c. 1. 34.
21. 9. Ite ergo ad exitus uiarum &c. 6. 15.
23. 5. Ut uideantur ab hominibus. 1. 2. 33.
9. Et patrem nolite uocare uobis super terram &c. 22. 16.
10. Nec uocemini magistri &c. 22. 22.
25. 15. Talentorum parabola. 42. 9.
43. Infirmus & in carcere, & non uisitasti me. 29. 10.
26. 39. Procidit in faciem suam. 2. 29. 1. 28. 26.
28. 19. Euntes docere omnes gentes. 30. 12.
- Marcus.*
1. 18. Et protinus relictis retibus, secuti sunt eum. 15. 10.
2. 17. Non necesse habent sani medico, sed &c. 17. 19.
6. 8. Neque in zona est 7. 5.
7. 2. Communibus manibus, id est non lotis manducare. 19. 24.
10. 16. Et complexans eos &c. 34. 10.
14. 14. Vbi est refectio mea &c. 26. 28.
36. Abba pater. 22. 9.
- Lucas.*
3. 31. Et uocabis nomen eius Iesum. 1. 3. 48.
2. 19. Maria autem conseruabat omnia uerba haec conferens in corde suo. 2. 63.
41. Vocatum est nomen eius, Iesus. 1. 3. 48.
46. In templo sedentem in medio doctorum. 2. 59.
51. Et mater eius conseruabat omnia uerba haec &c. 2. 63.
71. Apud Deum & homines. 2. 23.
4. 38. Intrauit in domum Simonis. Socrus autem &c. 29. 24.

9. 18. Ipse autem secedebat in desertum, & orabat. 1. 21.
10. 21. Quis potest dimittere peccata, nisi solus Deus. 22. 18.
6. 12. Exiit in montem orare; & erat pernoctans &c. 1. 22, 23.
31. Et prout vultis, vt faciant vobis homines &c. 22. 34. r. 29, 11.
38. Badem quippe mensura, qua mensi fueritis. 29. 11.
44. Bonus homo de bono thesauro cordis sui &c. 30. 19. r. 42, 18.
8. 16. Qui in corde bono, & optimo audientes verbum &c. 2. 55.
51. Non permisit intrare secum quemquam, nisi Petrum &c. 43, 14.
9. 35. Ipsum audite. 26, 28.
10. 2. Rogate ergo Dominum messis &c. 26, 17.
6. Sin autem ad vos reuertetur. 42, 28.
38. Et mulier quaedam, Martha nomine, excepit &c. 14, 4.
11. 3. Panem nostrum quotidianum &c. 1, 4.
48. Beati qui audiunt verbum Dei & custodiunt illud. 2, 46.
54. 59. Stulte, hac nocte animam tuam repetat &c. 7, 22.
35. Sicut lumbi vestri peccent in. 13, 8.
13. 26. Et in plateis nostris docuisti. 6, 14.
34. 10. Recumbe in notissimo loco. 29, 41.
21. Exi cito in plateas, & vicus ciuitatis &c. 6, 15.
18. 13. Deus propitius esto mihi peccatori. 2. 29.
19. Nemo bonus, nisi solus Deus. 2. 2, 16.
38. Iesu fili David, miserere mei. 1. 3, 65.
19. 19. Et festinans descendit. 15, 18.
13. Negotiamini dum venio. 3, 29.
22. 11. Vbi est diuersorium &c. 26, 28.
15. Desiderio desideravi hoc pascha manducare. 2, 31.
41. Auulsus est ab eis quantum est iactus lapidis, & positus genibus orabat. 1, 21. r. 2, 19.
23. 11. Spreuit autem illum Herodes &c. 36, 13.
- Iohannes.*
6. 17. Zelus domus tuae comedit me. 1. 2, 26.
3. 20. Qui male agit, odit lucem &c. 26, 40. r. 43. 18. r. 47, 1.
4. 27. Et mirabantur, quia cum muliere loquebatur. 21. 4.
7. 28. Clamabat ergo Iesus in templo docens. 28. 6.
37. Stabat Iesus, & clamabat. 28, 6.
8. 47. Qui ex Deo est, verba Dei audit &c. 1, 45.
9. 11. Ille homo, qui dicitur Iesus. 2, 3, 48.
10. 23. Facta sunt autem Encenia in Ierosolymis. 4, 25.
35. Si illos dixit Deos, ad quos sermo Dei fa-

- ctus est. 1. 3, 60.
11. 3. Ecce quem amas, infirmatur. 29, 14.
28. Vocauit Mariam sororem suam silentio. 26, 19.
20. 19. Pax vobis. 34, 9.
21. 18. Tunica succinxit se: erat enim nudus. 13, 10.
21. Domine, hic autem quid? 21, 6.
23. Et non dixit ei Iesus, Non moritur. 21, 6.
- Actus Apostolorum.*
1. 7. Non est vestrum nosse tempora vel momenta. 42, 30.
14. Erant unanimiter perseverantes in oratione. 1, 27.
2. 1. Erant omnes pariter in eodem loco. 1, 17.
2. Et factus est repente de caelo sonus. 1, 35.
5. Ex omni natione, quae sub caelo est. 30, 41.
15. No enim, sicut vos existimatis, hi ebrii sunt &c. 16, 24.
3. 6. Argentum & aurum non est mihi. 7, 2.
4. 32. Multitudinis autem credentium erat cor unum &c. 30, 41.
5. 29. Obedire oportet Deo magis, quam hominibus. 2, 14.
6. 1. Factum est murmur Graecorum &c. 30, 32.
2. Non est equum nos derelinquere verbum Dei &c. 14, 5.
7. 39. Et auersis sunt cordibus suis in Aegyptum. 36, 13, 14.
59. Positis autem genibus clamauit. 2, 19.
8. 20. Pecunia tua tecum sit in perditionem. 7, 12, 21.
35. Incipiens a scriptura ista, euangelizauit illi Iesum. 26, 59.
20. 9. Ascendit Petrus in superiora, vt oraret. 1, 22.
12. 5. Oratio autem fiebat sine intermissione &c. 1, 13.
7. Surge velociter. 15, 3.
8. Praecingere & calceae te caligas tuas &c. 13, 6.
9. Et exiens sequebatur eum. 13, 6.
13. Pulsante autem eo ostium ianua. 33, 7.
13. 14. Et ingressi synagogam die Sabbati sederunt. 1, 59.
24. 26. Retulerunt, quae fecisset Deus cura illis. 42, 24.
25. 4. Annuntiantes quanta fecisset Deus cum illis. 42, 24.
17. 21. Nisi aut dicere, aut audire aliquid noui. 37, 12.
23. Ignoto Deo &c. 42, 28, 32.
19. 19. Conculerunt libros & combusserunt. 8, 14.
20. 10. Et docerem vos publice & per domos. 42, 6.

37. Et procumbentes super collum Pauli &c. 34, 10.
- Epist. ad Romanos.*
1. 3. Gratiarum ago Deo meo &c. t. 3, 44.
2. 13. Sed factores legis iustificabuntur. 49, 2.
3. 20. Per legem enim cognitio peccati. t. 1, 33.
7. 7. Peccatum non cognoui nisi per legem. t. 1, 33.
8. 14. Quicumque enim spiritus Dei aguntur, hi sunt filii Dei. 2, 45.
10. 15. Quomodo vero predicabunt, nisi mittantur. 6, 17.
22. 1. Hostiam viventem sanctam &c. 4, 15.
3. Non plus sapere, quam oportet sapere &c. 17, 21.
4. Sicut enim in uno corpore multa membra &c. 14, 3.
10. Charitate fraternitatis inuicem diligentes. 30, 37, 38.
10. Honore inuicem praeuenientes. 12, 1, 32, 33, 38.
15. Flere cum flentibus. 39, 7.
20. Carbores ignis congrega super caput eius. 30, 7.
23. 7. Cui honorem, honorem. 22, 1, 32.
13. Non in comestationibus & ebrietatibus. 16, 9.
- Primae ad Corinthios.*
2. 9. Per quem vocati estis in Societatem filii eius Iesu Christi. 3, 30, 37, 38.
2. 4. Sermo mens, & praedicationis mea &c. 71, 3.
3. 2. Lac vobis potum dedi, non escam. 2, 48.
4. Ego quidem sum Pauli &c. 28, 9.
16. Nescitis quia templum Dei estis &c. 4, 25.
4. 9. Spectaculum facti sumus, Mundo &c. 6, 6.
15. Per euangelium ego vos genui. 22, 14.
5. 6. Modicum fermentum totam massam corrumpit. 7, 25.
12. Omnia mihi licent, sed non omnia expediunt. 6, 9.
7. 19. Sed observatio mandatorum Dei. t. 2, 14.
9. 12. Si nos vobis spiritualia seminauimus &c. 42, 19.
21. Iis, qui sine lege erant tamquam sine lege &c. 42, 28.
22. Omnibus omnia factus sum &c. 41, 28.
25. Omnis enim, qui in agone contendit &c. 16, 22.
31. 4. Omnis vir orans, aut prophetans velato capite. 2, 3.
10. Ideo debet mulier potestatem habere super caput, propter Angelos. 2, 9.
26. Si quis sancta videtur concorsibus esse: nos talem consuetudinem &c. 28, 14.
22. Et confunditis eos, qui non habent. 9, 15.
23. 7. Vnicuique autem datur manifestatio: Spiritus &c. 42, 2.
8. Alij quidem per spiritum datur sermo sapientiae &c. 42, 2, 4.
11. Corpus vnum est, & membra habet multa &c. 14, 3. t. 30, 13.
23. His honorem abundantiore circumdamus. 13, 8.
14. 2. Si incertam vocem det tuba, quis parabit &c. 10, 4.
34. Mulieres in Ecclesijs taceant. 42, 5.
40. Omnia autem honeste, & secundum ordinem &c. 13, 11. t. 22, 35.
15. 9. Ego enim sum minimus Apostolorum. 2, 3, 22.
33. Corrumpunt mores bonos colloquia mala. 36, 15, 18.
- Secunda ad Corinthios.*
1. 12. Gloria nostra haec est; testimonium conscientiae nostrae. 7, 26.
4. 10. Semper mortificationem Iesu in corpore nostro &c. 6, 2.
16. 14. Quae participatio iustitiae cum iniquitate? 36, 5.
9. 5. Et praeparatae repositae benedictione. 9, 28.
10. 31. Non secundum carnem militamus &c. 2, 3, 32.
10. Epistolae, inquit, graues sunt & fortes &c. 36, 12.
13. Sed secundum mensuram regulae. 6, 3, 34.
- Ad Galatas.*
2. 9. Dexteras dederunt mihi & Barnabae. 34, 11.
9. 1. In faciem mei actiui, quia reprehensibilis stas. 9, 1, 22.
19. Legi mortuus sum, vt Deo viuam. 4, 14.
3. 2. O insensati Galatae. 30, 27.
24. Lex paedagogus noster fuit in Christo. 43, 24.
20. Conuentiones, et uisitones, ierz, xixz, 28, 14.
21. Ebrietates, comestiones, & huiusmodi familia. 16, 9.
24. Carnem suam crucifixerunt cum vitijs &c. 4, 14.
6. 14. Per quem mihi Mundus crucifixus est &c. 4, 14.
16. Et quicumque hanc regulam secuti fuerint &c. t. 1, 33.
- Ad Ephesios.*
3. 8. Mihi omnium sanctorum minimo. t. 3, 22.
4. 31. Et ira, & indignatio, & clamor, &c. 28, 5, 7.
6. 1. Obedite parentibus vestris in Domino. t. 3, 14.
4. Sed

4. Sed educate illos in disciplina &c. 2. 7, 30.
 11. Induite vos armaturam Dei. t. 3, 12.
 17. Et gladium spiritus, quod est verbū Dei.
 2. 52.

Ad Philippenses.

3. 1. Si qua Societas spiritus. t. 3, 30.
 2. Ut idem sapiatis, eandem charitatem habentes &c. 30, 41.
 3. Superiores sibi inuicem arbitantes. 22, 38. r. 30, 39.
 4. Non quæ sua sunt, singuli considerantes. 21, 38.
 10. Ut in nomine Iesu omne genuflectatur &c. t. 3, 63.
 29. Excipite itaq. illum cum omni gaudio in Domino. 1, 37.
 3. 1. Gaudete in Domino. 1, 37.
 20. Nostra autem conuersatio in cælis est. 4, 15.
 4. 4. Gaudete in Domino semper. 1, 37.
 6. Sed in omni oratione, & obsecratione &c. 1. 13.

Ad Colossenses.

2. 15. Palam triumphans illos in semetipso. t. 3, 49.
 8. 5. Mortificate ergo membra vestra &c. 12, 9.
 5. Auaritiam, quæ est simulacrorum seru. 7, 7.
 11. Barbarus & Scythæ &c. 30, 31.
 14. Quod est vinculum perfectionis. 30, 13.
 17. Omnia in nomine Domini Iesu Christi. t. 3, 66.
 4. 6. Sermo vester semper in gratia sale sit conditus. 42, 22, 30.

Prima ad Thessalonicenses.

2. 13. Acceptistis illud, non ut verbum hominū. 2, 60.
 5. 8. Induti loriceam fidei & charitatis. t. 3, 32.

Secunda ad Thessalonicenses.

3. 10. Si quis non vult operari, non manducet. 17, 15.
 12. Ut cum silentio operantes, suum panem &c. 26, 29.

Prima ad Timotheum.

2. 1. Obsecro igitur primum omnium fieri obsecrationes, orationes &c. 1, 13.
 12. Docere aut mulieri non permitto. 42, 5.
 4. 12. Nemo adolescentiam tuam contemnat. 22, 15.
 11. Exemplum esto fidelium in verbo &c. t. 2, 29.
 16. Attende tibi, & doctrinæ. 11, 3.
 16. Et te ipsam saluum faciens, & eos &c. t. 3, 60.
 5. 1. Seniores ne increpaueris &c. 22, 15, 28.
 13. Non solum otiosæ, sed & verbosæ. 37, 12.
 17. Qui bene præsunt presbyteri duplici honore &c. 22, 6, 15.

6. 10. Radix enim omnium malorum est cupiditas &c. 7, 12.

Secunda ad Timotheum.

2. 3. Labora sicut bonus miles Christi Iesu, t. 3, 32, 36.
 4. Nemo militans Deo implicat se negotiis secularibus, ut ei placeat &c. t. 3, 32. r. 41, 2.
 14. Noli contendere verbis. 28, 13, 27.
 4. 2. Argue, obsecra, increpa. 3, 17.

Ad Titum.

1. 12. Cretenses semper mendaces, malæ bestitiæ. 30, 27.
 2. 3. 4. Bene docentes, ut prudentiam doceant. 42, 5.

Ad Philemonem.

20. Ego te fruor in Domino. 1, 37.

Ad Hebræos.

1. 7. Et ministros suos flammam ignis. 15, 13.
 14. Nonne omnes sunt administratorij spiritus. &c. t. 3, 60.
 4. 12. Viuus est sermo Dei, & efficax &c. 2, 52.
 5. 12. Rursum indigetis, ut vos doceamini &c. 43, 29.
 12. Et facti estis, quibus lacte opus sit &c. 2, 48.
 7. 7. Quod minus est, à meliore benedicitur. 27, 14.
 9. 4. Et virga Aaron, quæ fronderat. t. 2, 30.
 10. 24. Considerantes inuicem, in prouocatione charitatis. 30, 13, 38.
 12. 2. Qui proposito sibi gaudio, sustinuit crucem confusione contemptat. t. 3, 26.
 3. Recogitate eum, qui talem sustinuit à peccatoribus adu. semetipsum contradictionem. 6, 11.
 5. Noli negligere disciplinam Domini. t. 2, 8.
 13. 17. Obedite Præpositis vestris, & subiacete eis. t. 2, 14.

Iacobus.

1. 13. Ipse autem neminem tentat. 20, 2.
 17. Apud quem non est transmutatio, neque &c. 4, 13.
 19. Sit autem omnis homo velox ad audendum. 15, 27.
 23. Si quis auditor est verbi, & nõ factor &c. 2, 53.
 25. Qui autem perspexerit in lege in perfectionem libertatis. t. 1, 36.
 25. Non auditor obliuiosus factus &c. 4, 10.
 26. Si quis putat se religiosum esse, non refrenans linguam suam &c. 26, 11.
 2. 10. Offendat autem in vno, factus est omnium reus. 26, 11.
 3. 14. Et contentiones sint in cordibus vestris &c. 28, 22.

Primo

790 Index Testimoniorum Sacrae Scripturae.

Prima Petri.

1. 12. In quem desiderant Angeli prospicere, 2, 21.
 2. 17. Omnes honorate, fraternitatem diligite. 22, 32, 33.
 17. Regem honorificate. 30, 32.
 18. Non solum bonis & modestis, sed etiam dyscolis. 22, 28.
 4. 3. Vinolētis, comestationibus, potationibus. 16, 9.
 10. Vnusquisq. sicut accepit gratiam in altitudine, illam administrantes. 42, 9, 15.
 5. 5. Omnes autem invicem humilitatem innuante. 22, 38.

Prima Iohannis.

1. 3. Et Societas nostra sit cum Patre &c. c. 3. 30, 37.

7. Societatem habemus ad invicem &c. c. 3. 37.

Secunda Iohannis.

10. Nec Aue ei dixeritis. 27, 12.
Judas Apost.
 23. Illos vero salvate de igne rapientes. c. 3. 60.

Apocalypsis.

1. 16. Gladius vtraque parte acutus exhibit. 2, 12, 18.
 18. Habeo claves mortis, & inferni. 11, 13.
 3. 12. Et scribam super eum nomen Dei mei. c. 3, 64.
 4. 10. Et mittebant coronas suas ante thronum. 22, 3.
 16. 2. Et posuit pedem suum dextrum super mare &c. c. 1, 17.



INDEX RERUM ET VERBORUM.

In notis eadem regula seruat, quæ præfixa est indici Scri-
pturæ. Numerus aliquis solus signif. paragra-
phum regulæ proxime citatæ.

A

A Bba quid signif. 22, 9.
Abstinentia à carnibus quot in hebd. die-
bus 5, 2.
Abstinemus à cœna feria sexta. 5, 5. exceptiones,
 6. transfertur nonnumquã 7. causæ institut.
 8. inuitamenta ad retinendam abstin. 9 & seq.
 memoria passionis & exempla veterum 10.
 exempla recentium 11, 12. laicorum 13. mi-
 racula 14. utilitas animæ 15. corporis 16. san-
 ctitas ferie sextæ 17.
Accipere ab externis an liceat 9, 7. & seq.
Adiutor corporis & animæ est socius 43, 27.
Adolescentium familiaritas vitanda. 27, 10.
Aegrotorum visitandorum facultas cur necessa-
 ria. 29, 2. consolandi sunt, & quo modo 5. æ-
 grotis qui molesti 6. alloquio solandi & quo
 7. cõmiseratio valde apta 7. incitat nos scri-
 ptura 8. & seq. quid ægrotus ab infirmo dif-
 fert 10. utilitas spirit. 11. incrementum cha-
 ritatis 11. remissio venial. & aliæ 12. monita
 magistorum 13. exempla sanct. 14.
Agyptus quid apud regul. 36. 13. in Ægypt. cor-
 de reuerti quid 36, 13. Ægyptij qui dicebã-
 tur ab Ant. 4, 39.
Aemulatio inter pares 30, 4.
Aequilibrium animi necesse. in petendo 25, 15.
Aeratus habenda ratio ceteris paribus 22, 41.
Alexandri dictum ad commilitonem t. 3, 67. ab-
 stinentia in. pom. æquæ. 16, 21. in dulkria ad
 nationes vniuersas 30, 28.
Altercatio. vide. contentio.
Ama, si vis amari 29, 9. amicitia quibus gignat-
 ur & soluat 10, 2. r. 30, 2. securitaa eius
 bonum 28, 8. Fidelitas secretorũ, lex in amic.
 31, 8. Amicus ne ioco quidem laedend. 30, 33.

Amor frater. patriz, nationum. vide suis locis.
Amplexu excipiuntur hospites nostri 34, 8. mos
 antiquus laic. & religios. 34, 10.
Angeli præsentés in occulto 13, 11. celerrimi,
 15, 13. astant missæ testim. script. 2, 9. auctor.
 Patrum 10. ex visionibus 11. astant cum reue-
 rentia 21. notant monachos socordes 22. vñ
 ministrare missæ 30. testes, cultodes, præda-
 gogi nostri 43, 24. præseruati merito Christi
 20, 8.
Antipathia inter nationes ex nat. corrupta 30,
 1. vnde oriatur 2. & seq. quid efficiat mali 30,
 2, 5.
Antiquitas præcis mon. tribuebat ordinem se-
 dendij, non ætas 22, 41.
Aphorismi medicorum. Contraria contr. cur.
 30, 6. Pessimum cælum, quod ægrũ fecit 20,
 5. Princ. obstand. t. 1, 32. r. 28, 30. curamur a-
 maris 2, 51. vsus freq. medic. nocet 17, 13.
 quæ subsequencia sanant, præcedentia præ-
 seruant 43, 3. Non vulneres malo, quàm sa-
 nes, 20, 6.
Appellandi modi contra obseruantiam 22, 42.
 an prænomen Fratris fit in appell. præmis-
 tendum. 22, 43.
Aquæ potus an. vetitus, vide Bibere.
Asceta, ascetis, asceterium, ascetria quid, 1, 6. cur
 hi comm. ascetici inscripti ep. n. 14.
Auditor dat mensuram voci loquentis 28, 7.
Auditor concionum. vide concio.

B

B Alcis non licet vti munditiæ causa 17, 23.
 r. 12, 12. sancti respuerunt & philosophi
 17, 17, 23. cur. 23. in necessitate concedi pos-
 sant 24. stricti iuris censeantur 25. cautiones
 adhi-

adhibendæ 26.
Baptismi commemorationem faciebant veteres
 Christiani, 4, 24. dedicare se Deo in relig. est
 alter baptisus 24.
Bella contionesque Principum non inducan-
 tur in colloquium. 30, 16, 24.
Bibere extra temp. consueta nō licet. 16, 2. neq.
 extra domum 16, 3, 8. priscorum & recent.
 auctor. 16, 5, 7. aquæ potus quoq. interdicitur
 19. nocet animæ & corpori 20. suademur
 exēplis 21. causâ regulâ est valetudo 22. exer-
 citatio temperantiæ 23. honestas religiosa 24
 cum videtur necess. petatur facultas. 25.
Binos discipulos mittebat Saluator & alij 43,
 16.

C

Calliditas in bonam partem aliquando 38,
 15.
Campanula audita relinquenda littera inchoa-
 ta 15, 1. vnde nomen 5. vide tintinnab.
Canon quid proprie 1, 1, 2. quæ decreta nostra
 canones dicantur, 10. canon Polycleti statua
 5, 1, 4.
Capere res domest. ad vsū non licet, & cur
 9, 3, 4.
Caput aperire est signum reuer. 22, 3. in salu-
 tatione aperitur 27, 13. tegitur in mensa 34,
 2 in qua Superiori soli aperitur, 1. vbi non
 lauat 19, 25.
Caritas fraterna exigit mutuam honorificentiam
 22, 33. est vinculum & gluten animorum 30,
 23. minuitur contentione, antipathia nation-
 ali &c. vide suis locis. vide Parer.
Cartusiani laudabiliter abstinent à carnibus 17,
 16, 17. conuersi visio 14, 19.
Celeritas obed. vide obed.
Cella vnde dicta. 33, 1.
Cibum sumere extra temp. consueta non licet
 16, 4. præscribitur idem à priscis & nouis Re-
 ligiosis, 5, & seq. vetitum quoque extra do-
 mum. 8.
Cingulum non ferre indecorum est. 13, 9.
Circumspectio in conuersatione prodest arca-
 nis teedīs 38, 15. Laudab. in loquen. 15. pars
 prudentiæ, 16. spectat omnes circumstant. lo-
 quendi, 16.
Clauis religiosæ crucis, qui. 4, 16.
Clauis. Nihil ea clausum esse debet 11, 9. sic in
 alijs ordinibus obseruantioribus, 20. non ne-
 cessaria, 11. sapit proprietatem 12. & r. 7, 9.
 immo inducit propr. 11, 13. quibus concedi-
 tur, 14. vide cubiculum.
Clericorum regularium antiquum nomen &
Cigenus in Ecc. esia 1, 3, 5. in hac classe ponitur
Soc. à conc. Trid. 6. cur vocata Soc. clericorū

6. ordines multi clericorum regular. 20.
Coadiutor. quodnam offic. 18, 1. vnde nomen
 & eius dignitas 14, 1. prohibentur discere &
 doceri litteras, 2. arithmeticam, 2. cur, 3. ma-
 nibus & pedibus comparantur. 3. Socij Mar-
 thæ 4. similes septem diaconis, 5. consentiunt
 in reg. nostram omnes religiosi 6. & 7. prodest
 interdicio librorum 8. respondetur obiectioni,
 9. doceantur t. nationem esse sciendi cu-
 piditatem, 10. ad quod vitium pertineat 11.
 magnum laborem discendi, 12. scienciam lit-
 ter. non esse necess. ad salutem, 13. fuerunt
 & possunt esse sancti sine litteris 14. & seq. no-
 biles viri contēti hac simplicitate, 16. In Soc.
 insignes aliquot sanctitate, 18. in ord. nullo
 maior oportunitas parandæ sanctitatis, 19.
 possunt spirit. colloqui cum proximo, eumq.
 tuare 42, 12, 25. seruato gradu cum simplici-
 tate, 26. data oportunitate, 34.
Cœnaculum. vide Refectorium.
Collatio opponitur contentioni, 28, 33.
Colloquia spiritualia impedit narratio rumo-
 rum, 37, 8. vide locutio, loqui.
Comes facundus in viâ pro vehiculo 43, 27.
In commune conferendum quidquid accipitur
 9, 24. rationes afferuntur, quia communitate
 acquiritur, 25. cogit amor communitatis, 26.
Communio spiritualis quid sit, 2, 30. quæ re-
 quirantur, 30. nos docuit exemplo suo Chri-
 stus 31.
Concio proprie quid, 42, 4. in plateis vsitatæ
 nostris. 6, 12. licitæ ex vet. testam. 13. ex nouo
 pariter, 14. ex concessione Pontificum, etiam
 clericis tantum, 15. necess. superior. approba-
 tio, 16. & 17. audienda, cum habetur, in tem-
 plo nostro 2, 40. quid à lectione sacra disse-
 rat, 40. incitat nos veter. monachor. exem-
 plum, 41. tollitur excusatio, 42. corroboratur
 ex eo quodd viua vox mouet, 41, & 43. impeli-
 lit nos exempl. alior. Christianorum, 44. uti-
 litas verbi Dei 45. & seq. vide verbum Dei.
 Præparet se ante concionem quatuor rebus,
 55. cogiter non hominem, sed Deum à se au-
 ditum iri, 56. in audiendo gravitas, attentio,
 compositio &c. 57. vitetur contemptus, 58. seden-
 dum ne, an standum, 59. audiatur non vt ver-
 bum hominum, 60. enucleatur hoc monitum,
 61. audiatur affectu Christiano, 62. A concio-
 ne recogiter audita 63. seponat quædam ad
 profectum, pauca ad concionem 64. non me-
 tiatur concionatorem ex euentu, seu concur-
 su, 65. iudicium ab euentu deficit à pruden-
 tia, charitate, veritate 66. populus sæpe fal-
 litur 67. trahuntur à turba eruditiores 68.
 confirmatur errore vulgus 69. Adolescens ne
 statuat imitari eum, cui populus applaudit
 70. ne vituperet eum, qui non placet 71.
Concordia, vide ratio.

Conz

Congregatio nulla sine culpa, aut imperfectis, 38, 4, 10. quælibet aliquid habet singulare 19
congr. gener. decreta quid. r. 1, 10.
Coniunctura nostræ de agendis per Superior. nō prodendæ. 21, 3.
Consilium mutare non turpe. 28, 28. ab externis non petendum sine facult. 40, 1. causæ, 2.
Constitutionum nomine quid intelligatur. &c. 6, 1, 9.
Consuetudo vim legis habet 1, 14.
Contentio duplex 28, 9. quid sit, quæ dicitur altercatio 10. damnat. auctor. magistrorum 11. à philosophia 12. à scriptura 13. à theologia 14. quatenus peccatum 15. damnabilis ex malis effect. præcipue discordia 16. scandali in extran. 16. vitanda cum Superioribus 17. cū extraneis 18. cum iracundis & contentiosis 19. remedium primum à viris, grauibus 20. pugnam verborum quisq. declinet 21. consideratio turpitudinis 22. effectus est superbiæ 23. & seq. vinei sæpe honestati 25. mortificatione iudicij 26. consideratio vtiles 26. veritati perspectæ cedendum 27. nō perdit existim. qui cedit veritati 28. remedia: exemplum Saluat. Eccl. Sanct. 29. principijs occurrendū 30. præmunire se virtutibus 31. exam. pecul. 32. non contradicere 34. contentio de vlt. loco vitanda 22, 41. oritur cont. ex auersione nationum. 30, 5. ex auditione rumorum 37, 10.
Conuersatio secularium frequens minuit reuerentiam & alia 36, 11. aperit vitia nostrā 12 iungenda cum circumspetione 12. reuocat in Ægyptum saltem corde 13. & seq. vitandi egressi ab ordine & propinqu 13. nocēt mundanæ narrationes 14. eripit secreta, tempus, deuotionem &c. 15. tribuit mala, rumores, prauus affectus &c. 16. & seq. quo modo minuatur. 19. adhibenda circumspetio 38, 15.
Cor signif. superiorem animæ partem t, 3, 62. imprimendum illi nomen Iesu 63. cerebrum esse debet ad recipien. carneum ad retinendum 64.
Creaturæ naturæ mutabiles 4, 13. inuicant ad orat. matur. 1, 30.
Crucifixus religiosus 4, 14. & seq. nec in celo nec in terra 15. viuit mortuus & moritur viuus 15. non potest sua membra mouere 15. clauis configitur 16.
Crux monachis præcis in vestibus 4, 14. signif. statum religiosum 15.
Cubiculum locus aptus ad orand. 1, 23. quid sit in templis 23. in cubiculo quid habere liceat 7, 18. quid non liceat 19. scrutatio à superiore vtitata Religiosis multis 23. alior. religios. paupertas in cubiculis 25. ex alienis nihil capiendum 9, 5. includere se in cubiculum non licet 11. 2. probatur auctoritate aliorum 3.

causæ sunt vt visitatio præscripta fieri possit 4. commodum habitatoris, 5. conseruatio disciplinæ 6. bona conscientia 7. non licet obserare clauis cum egredimur. 8. non licet egredi vestitos non decēter, 13, 1. decorum in eo retinendum 11. compositum esse debet munditiæ causa 18, 2. humiliationis 3. spiritu paupertatis 4. conseruatio valetud. 4. quæ in cubic. præstanda 3. verrendum 7. qui excipiuntur. 7. cubiculi nomen vnde 3, 1. existimandum sepulchrum 1. non licet alienum intrare 2. ex more veterum 3. casus aliquibus conseruatus 3. veterum ad vitanda otiosa colloquia 4. vt occurratur curiositati 5. decori & honestatis gratia 8. pulsandum ostium ante ingressum & cur 7. silentium in cubic. 26, 36.
Curam qui habet rei cuiuspiam, si impediatur, moneat Super. 24, 1.
Curiositas in consilijs & arcanis Super. inuestigandis mala. 21, 1. & sep. cur verita. 2. damn. à Saluat. 6. rumores captat 37, 11. iuncta cum garrulit. 37, 12.
Custos est socius 43, 24. quid diff. à teste 24. similis prædago 24. præseruat à tentatione extrinseca 25. liberat ab actu externo peccati 26. Saluator custos dicitur 30.

D

Dæmon ab oratione reuocat omni contraria 1, 25.
Cum dantibus sponte aliquid, quid agendum 9, 24.
Decenter in aud. missa, quid sit 2, 12.
Decorum vestitus in quo sit, 13, 5. modi particulares violandi decori 6.
Deposito accipere non licet 9, 8.
Deuotionem auget renouatio votorum 4, 12, minuit conuersatio secularium 36, 15. rumorum narratio 37, 7.
Dexterarum coniunctio quid signif. 34, 11.
Dignitas Sacerdotij describitur 22, 18.
Diligentia in Domino quid sit 1, 37. refertur 23. finem spiritualem 38.
Disciplina militaris. vide Militia.
Disciplina interior pluris faciendæ, t. 26, 15. exterior non negligenda 6. Etymon discipl. 7. sumitur pro doctrina 7. pro delictorum pñitione 8. est discipl. Ecclesiastica castigatrix 9. interdum signif. flagellum 10. tertia disciplina obedientiæ, siue obseruantie 11. reperitur in rerum natura Eccl. ordinibus relig. 12. describitur 13 & seq. debet esse ordinata 16. reperitur discipl. personalis 17. est in genere virtutum 15. habet extrema vitiosa, & quæ 18. est max. momenti in religionibus
 H h h h h auct.

aus. Patrum 19. ex analogia disciplinae militaris 20. externi metuntur sanctitatem ordinis ex disciplina obseruantiae 20. dici potest stabilimentum religiosi status 21. & seq. mortificat passiones 23. est vinculum pacis 24. pars bonae gubernationis 25. eget Superioribus ad continendam disciplinam 25. & seq.

Discipulus. vide Magister.

Discordia ex contentione 28, 16. ex antipathia nationum 30, 5.

Dominatus libido coercenda est 31, 1. mater reprehensionis 1.

Domus quid significet, vnde dicatur 22, 14.

Donum ab externo sibi accipere non licet 9, 9. vide munera.

Dormire coopertos oportet 12, 3. indutos camisia 4. vilitatem antiquis & recentibus relig. 5. & 12.

Dubitariue loqui est vtile ad auerterendas contentiones. 28, 34.

E

Ecclesia est quaedam militia, seu militans 2. 3, 32. regina in vestitu deaurato 30. 40. ob varietatem nationum 41.

Ecclesia templum requirit silentium 26, 23. ob loci sanctitatem 24. ob sanctorum minas 25. exemplo proborum 26. seruandum etiam extra conc. & officia diuina 26.

Edere extra tempora. vide cibus, Eius.

Edulia in cubiculo non licet habere 7, 19.

Effusio ad exteriora per reg. 36. & 44. cohibetur. 36, 8. r. 44, 4. amat euagationem 43, 3.

Egredi domum non licet siue facult. super. 43, 1. & seq. statutum atque usitatum antiquis 2. vnde nata consuetudo; frequens egressus est noxius &c. 4. explicatur similitudinibus 4. & 5. damna referuntur 5. & seq. Super. totius dom. dat facultatem exeundi 8. exire debet cum socio. vide socius. egredi ternos non est inusitatum 43, 10.

Egrediens significet Superiorem terminum professionis & causam 44, 1. necessaria causa ad egressum. 3. & seq. non eat alio, 5. referat quid egerit 6. moder. pulsandum tintinnab. 45, 1, 2.

Egrediatur porta consueti, & quoniam ea sit 2. ponat signum nomini 46, 1, 2. munit se precibus 3. reuertatur ante noctem, 47, 1, & seq.

Elemosynam accipere quatenus & quibus liceat 9, 9. an liceat accipere distribuendam pauperibus 11.

Errores historiae generant rumores falsi 37, 9.

Essent an Rechabtae 11, 2. qui circa Alexandria

degebat Christiani erant religiosi post Christum 1, 31.

Eius furuius damnatus a scriptura 16, 9. a patribus 10. ex grauitate poenarum impositarum 11. quae sunt excommunicatio 12. uerbositas & expulsiō 13. insanabiles, qui hoc uitio contaminati sunt 13. continet multa peccata 14. refellitur excofatio de paucitate rei 15. fructuum elum nominatim Patres damnant 16. cur 17. adhortatio ab exemplo 18.

Examen cōfitef quodidie duplex nobis praescriptum 1, 9. praecceptum a Syris & Graecis 10. item a Latinis magistris & philosophis 11. rationes huius regulae 12.

Excommunicatio monastica quid sit &c. 16. 2. & seq.

Exempli magna vis in Superiore 2. 2, 27. suadet ab omnibus 29.

Exercitiorum spiritualium traditio ministeriū nostrum est. 2, 16.

Exercitationibus, siue occupationibus spiritual. praescriptum tempus tribuendum 1, 1. partim ad purgatiuā viam pertinent, partim ad alias 2. uerba regulae primae expenduntur 3. & seq. quid sit tempus praesentium, 5. similes fuerunt veterum exercitationes, 7.

Externi, siue extranei plurimum saeculi amatores 36, 17. silentio domest. edificantur 26, 12, 50. r. 28, 4. Qui dicantur extranei 36, 2. r. 38, 2 ab his nihil accipiendum sibi aut alij 9, 7, 11: nihil petendum 23. non petendum consilium 40; quatenus fas loqui, uide loqui.

F

Fama res incerta 37, 9. crescit eundo 38, 12. Familiaritas nimia obest uirtuti obseruantiae 22, 4. Signa & effectus 4.

Fenestra cubic. noctu claudenda & cur 12, 1.

Feria sexta magis uenerationi Christianis praefcis, potissimum in hebdom. maiore 5, 2, 17. ieiunium eo die cum feria quarta, 3. societas abstinentiam instituit eo die, 5. uide abstin.

Fratri appellatio quibus dari solet 22, 15. quatenus nobis uti liceat 46. iucunda & charitatis plena, 46. Fraternalis amor iucundiss. & max. 30, 37, 44. reciprocus sit 38. & 43. max. commend. ab Apostolis 38.

Fructus, uide Eius.

G

Gloria inanis sanct. munditie fugienda est. 19, 21.

Gratia sermonis quid sit 42, 2. duplex. 1. Graec

Grege Christi semper nos signati nominis Iesu.
t. 3, 62, 64.

H

Habitus cur moderatus nobis 19, 22. mundus esse debet 28. nocturnus est in decor extra cubiculum 13, 6.

Habitus, seu facilitas nominandi Iesu, salutaris t. 3, 6.

Hebdom. pœnoſæ ſanctitas & cultus, 5, 8.

Homeliæ nouem ad monachos quem auctorem habeant. t. 2, 16.

Homo habet imperium aliquod in animantes 31, 1. propenſionē ad imperan. & reprehend. 1. in mutuum adiutorium genitus eſt 43, 27.

Honos debetur paribus 22, 32. inuitat ad id ſcriptura 32. fraternæ charitatis 33. lex naturalis, Quod tibi vis &c. 34. auctoritas magiſtrorum 35. iuuat ad perfectionem 36. recognoscatur in ſodali Dei imago 37. reputet alios Superiores ſibi 38. necesse eſt ſimplicitas & moderatio 39. excessus vitandi in dictis & factis 40. vide obſeru. reueren. Sacerd. Super. Magiſter, ſenex.

Horologia rotata non permittuntur. 25, 9.

Hoſpes obediæ Superiori hoſpitiij noſtri, vt ceteri 48, 4. in negotijs dirigatur & iuuetur à Super. 5. doceat Superiorem de omnibus 5. etiamſi hoſpes ſit Superior alibi 6. non poteſt petere nec accipere eleemoſynam ſine licentia 7.

Hoſpitalitas ad. exteros humanius exercenda eſt. 30, 37.

Hypocriſis quid ſit 19, 21.

I

Idiorum quatenus loqui poſſunt de ſpiritualibus cum extraneis 42, 12.

Ieſus idem quod Saluator & ſoter t. 3, 40 alix congregat. hoc nom. inſignitæ 41. Plus placuit B. Ignatio, quam Chriſtus, & cur 48. congruit cum Soc. militari, quia eſt nomen militare 49. conuenit ſini Soc. 50. ſignif. ſaluatorem & medicum 51. nominis Ieſu cultores eximi referuntur. t. 3, 52, 53, 54, 65. vide Nomen, Societas, Ignatius.

Ieſuaræ t. 3, 55, 52, 58.

Ieſuaræ non dicimur à nobis ipſis, ſed à populo t. 3, 57. non ubique gētium, 57. breuitatis gratia excogitata eſt hæc appellatio 58. ſed non ſine aliquo nutu diuino 58. non damnanda, quia ſimilis nomenclaturæ Chriſtianorū 59.

præteritis ſæculis tributa Chriſtianiſ 59. duplicem habet ſenſum bonum ſignificans ſaluatos & ſaluatores, 60.

Ignatius quomodo auctor regularum t. 1, 1. ſ. eius ſapientia, prud. ſanctitas teſtimonio ſcriptorum extraneorum, 14. declaratus eſt Beatus à ſede Apoſtolica: 17. cur nouas regulas ſcripſerit, 18, & 19. cur nouum ordinem introduxerit in Eccleſiam t. 3, 8. diuinitus inſtitutus 10. tres ad hoc coniecturæ 10. vaticinia quædam 11 & ſeq. inſtituit, quia cupiſſe prodeſſe Eccleſiæ quamplurimum ſumens opera pia ab alijs neglecta 13. S. Brunonis & S. Fraſ. exemplum ſecutus 13. vide opera. in nomine imponendo ſocietati coluit humilitatem 22. & 25. tranſiit à militia, quia miles quondam 34. cur maluerit nom. Ieſu, quam Chriſti 48 & ſeq. præcipue ob affectum ad ſuauiſ. nomen 52. exemplo Sanctorum. 52 & ſeq.

Imitandi Superioris propenſio magna in ſubditore. 2, 28. imitator acquirere ſolet nom. eius, quem imitatur t. 3, 66.

Imperandi ſcientia difficillima 31, 5. imperare ſibi maximum imperium, 5. vide Dominatus.

Indifferentia; vide Equilibrium, Inquiſitio.

Induſum noctu retinen. 12, 2. uſitatum multis antiquis ex lino 8. utilitas ſpiritualis in 4, 9.

Infirmarius vocat. ad inuiſendos ægrotoſ 29, 2.

Inquiſitio, ſiue inueſtigatio curioſa eorum, quæ pertinent ad gubernationem verita 21, 1. incommoda ſuperioribus & ſubditis 2. agendorum potius, quam actorum 3. cauſæ violationis, 4. defectus reuerentiæ, 4. indifferentiæ, 5. vitioſa curioſitas, 6.

Inſtitutum Soc. probatum ſæpius ab Apoſt. ſede, & laudatum à conc. Trid. t. 3, 2. quæ ſubſtantialia inſtituti, t. 1, 21.

Interpellatio loquentis Super. violat. obſeruantiam 22, 5.

Iter agentes quid ſecum ferre poſſint 25, 8. non accipere quidquam poſſunt à propinquis & amicis, 11. non debent ferre obnoxia veſtigalli ſoluendo 12. non bellaria 12. non aurum & gemmas amicorum 12. oſtendant, quæ aſportant 15. diuertant ad noſtra domicilia 48, 1 & ſeq. ſimilis lex aliorum 2. duæ cauſæ 3. vide Hoſpites.

Iubendi actus eſt ab imperandi propenſiore 31, 1. iubere, qui poſſint, 1. vetatur auctoritate, 2. ratione, 3. moleſtus æqualibus qui iubet 4. incommodat communitati, 5.

Iudicij mortificatio prodeſt vitan. contentio. ni. 28, 26.

Hhhhh 2 Ksl.

K

K Al. Ianuarijs renouantur vota, 4, 6. Romani strenas Principibus dabant, 6. renouabant sacramentum militare, 18. illustrantur sole nomen Iesu t. 3, 55. habent indulg. plenariam, 55.

L

L Abor manuum; vide opus.
L Laurentius Iustinianus Beatus t. 2, 7.
Lectio sacra in Eccl. quid à conc. differat, 2, 40.
Lectio spirit. tempus aliquod tribuendam, 1, 36.
Lectus ab vnoquoque est operiendus, & cur, 18, 5. sternendus suo tempore, 6.
Lex sine perturbat. definit t. 1, 22. est loco Dei, 22. lex optima de nō examinandis legibus 30. mutatio legum enervat obedientiam, 31. per legem cognitio peccati, 33. diuina speculo similis, 36. leges fini sunt aptandæ, 19. quid sit lex, 19. lex non est odio, 21. expedit multa legibus completi, 22.
Libri pertinentes ad Institut. non sunt extraneis ostendendi, 18, 17. neq. scripti calamo, 17. cause vetationis, 18. adest exemplum aliorum ordinum, 20.
Libri non possunt in cubic. haberi sine licentia 8, 2. pecebant veteres, 3. etiam si extrinsecus quærantur, 4. necessaria petitio facult. tres ob causas; ne exinaniantur bibliotheca, 5. ut reprimatur cupiditas multorum librorum legendorum, 6. ut cohibeatur habendorum libido, 7. quæ damnatur à Patribus, 8. necessaria regula ad auerſen. periculum proprietatis, 9. signa proprietatis: acceptio clandestina, 10. si non exhibeantur Superiori, 10. an dici possit meus liber. 11. si non libenter mutuo dentur socijs, 12. si circumferantur sine facultate, 13. quod alibi quoque uetatur, 25, 10. Non omnibus uti licet; non hæreticorum, quos Patres detestantur, 8, 14. non lasciujs, 15. quos philosophi damnant, 16. Ecclesia, 17. Patres, 18. qui metuit maxime pudicitia, 19. Quosdam uetat Societas, 20. quosdam recta ratio, 21. soluitur obiectio de magistris, 22. magous thesaurus conseruandus, 23. Nihil in libris scribendum, nec nota imprimen. 24. nō quærendus in tegumento ornatus, 25. quia res est puerilis 26.
Licentia, quæ & facultas, seu potestas dicitur, duplex, 25, 13. interpretatiua quid sit, 4. sub-

cepticia quæ, 23, 2, 25, 13. coacta & extorta non est licentia, 23, 3. r. 25, 13. quomodo extorta soleat extorqueri, 13.

Lingua regionis addiscenda 10, 1. quæ dicitur esse regionis, 7. causa regulæ est unio & charit. fraterna, 2. loquela conseruat amicitias, 2. lingua communicatio prodest, 3. est necess. ad conuersationem, 4. donum linguarum cur datum discipulis, 5. multitudo idiomatum est gloriosa, 6. excipiuntur litteris studentes, qui Latine loqui coguntur, 8.

Lingua Latina necessaria in scholis, actionibusq. scholasticis, 10, 9. in conuentibus doctorum virorum, & nostri ordinis, 10. utilis & honesta, 11. soluitur prima obiectio, 12. soluitur secunda, 13. obiectio tertia, 14. incitamentum ab auctoritate, 15.

Littera inchoata relinquenda, 15, 1. & seq. miraculum, 12.

Litterarum nomine quid sumatur, 37, 1. illis æquantur mandata, 37, 1.

Locutio pia priuata, Dei donum est in Ecclesia 42, 3. differt à facult. concionandi 5. & seq. Christus exercuit, & Apostoli, 6. Religiosi veteres, 7. est ministeriū nostrum, 8. impellunt nos ad eius exercitationem x. rationes, 10. & seqq. à Deo petenda hæc habilitas, 21. necessaria est ad exercitium sapientia, & prudentia, 22. debet esse de melioribus, 23. de rebus nostris parce, 24. spectandus gradus loquentis, 26. habenda ratio personarum audientium, 27. attemperandus sermo in inijs, auditorum moribus, 28. ne sit nimius, 29. captanda occasio, 30. & seq. vide opportunitas. comparatur hæc. facilitas exercitatione & imitatione, 41.

Loquendi facultas solius hominis est, 26, 2. cur data, 10, 2. r. 26, 2. moderanda est, 3. vide silentium.

Loqui cum ijs, qui priuim probantur non licet, & cur, 27, 4. & seq. neque cum ijs, qui in secunda & tertia probatione sunt, 27, 6. aliorum Religios. exemplo nitimur. 8. & rationibus, 9. & seq.

Loqui cum extraneis sine facult. non licet, 36, 1. & seq. nec ad ianuam, nec in Ecclesia, 2. nō admittendi in cubiculum, 2. cur vetitum extern. colloquium, 3. nec foris licet, 3. quis cōcedit facult. 4. tres cause loquendi, 5. habemus veterum exempla, 6. cause vetationis, 7. per hanc reg. negotia secularia minuuntur, 7. consulitur saluti domesticorum, 8. probatur ex Patribus, 9. damna multa inde, 10. & seq.

Lotio partium aliquot corporis licita & nec. 19, 23. & seqq.

M

M Acarij dictum vrbatum. 42, 32.
 Magistris debetur honos. 22, 22. tribuitur nomen magistri, 12. sunt tamquam alteri patres, 23 philosophi ac Theologi incitant discipulos ad honorem magistrorum, 24. grati discipuli laudantur, 24.
 Mala domestica remedijs curanda, non vulganda, 38, 12.
 Mandata litteris æquantur 37, 1. mandata non possunt vtro citroq. deseri, 1. vetenum exemplo nitrur regula, 2.
 Manifestatio tentationum alienarum utilis. 20. 6. & seq. vide, Tentatio.
 Mederi sibi nemo potest, & cur, 17, 5. medicum profiteri non licet religioso, 6.
 Medicamenta: ad ea sumenda necessaria facultas medici & Superioris, & cur. 17, 7. nimis appetentes medicam. in vitio sunt, 12. unde oritur hic appetitus, 12. freques vsus nocet, 13. dedecet religiosos auctor. patrum. 14. aduersatur paupertati, 15. medicamentis & medicis multi carent, 15. respuere licet ob finem bonum, 16. multi Sancti respuerunt, 17. significat hic appetitus diffidentiam in Deo, 18.
 Medicina non sumitur sine facult. 17, 4. quid nomine medicinx intelligatur, 4. cur veterur, 5. vti licet, 19. vti sunt mon. & eremitæ, 20. mediocritas seruanda in vsu, 21. oritur à discretionem Super. 22.
 Medicinæ professio præseruatiua, utilis. 20, 7. spiritualis & corporalis medicinx cõueniunt 43, 3.
 Medicum eligere non potest quisq. sine permisso Super. 17, 8. neq. consulere, 9. cur, 10. habemus aliorum exemplum, 11. improbi medici reperiuntur, qui cum damno animæ consulunt corpori, 10. item cum detrim. disciplinx, 10. Licet Religiosis medicos consulere, 19.
 Mediocritas in virtutib. ac rebus omnibus querenda, 17, 21. in voce, 28, 5.
 Meditatio nobis præscripta est mane 1, 14. meditatio mortis quid, 4, 22.
 Mel aptum medicinx 2, 3. vide similitudines.
 Memoria fragilis, 4, 9. vide, recordatio.
 Mendicans est Soc. Iesu ex propr. constitut. 1, 3, 7.
 Militaris discipl. oritur ex legibus militaribus 2, 2, 10. in ea celeritas obedientiæ viget, 15, 17. immo rigor obedientiæ 2, 3, 35. reperitur societas militaris, & inde nomen nostri ordinis, 31.
 Minimorum magna cura habenda 9, 6.
 Ministeria propria Soc. vide, opera.
 Missæ quotidie iubemur interesse decenter. 2, 1. statutu id in alijs ordinibus, 2. tribus de cau-

sa, 3. & seq. locitant nos exempla Sanctorum, 6. miracula, 7. visiones, 8. Angelorum præsentia. 9. & seq. decenter audire. intus & extra, 12. cum silentio, 13. ob quinque rationes, 14. & seq. cum composit. reuerenti membrorum, 18. flexis genibus, 19. cum inter. deuotione, quam iuuat depositio cogitationum alien. 20. exemplum Angelorum, 21. consideratio præsentis Christi, 23. fructuum, qui colliguntur, 24. iuuant consideratione mysterij, quia est representatio mortis incruenta, 25. præstantiæ ex script. conc. & Patribus, 26. sanctificatio populi 27. ventilatio causæ apud Deum, 28. medicina salutaris per commun. spirituum, 29.
 Missæ ministrandum prompte, 2, 32. proprium clericorum, 32. permittitur coadiutor. ex priuileg. 32. incitat eos magnitudo fructus, 33. beneficia singul. concessa diuinitus, 34. exempl. magnorum virorum, 35. Angelorum, 36. beatorum, 37. requiritur & explicatur decencia, 38. & seq.
 Modus optimus 17, 21.
 Momi similes reprehenses 3, 1, 11.
 Monachi nomen explic. 2, 3, 4. r. 1, 5. dicti sup. plices, 5. militibus comparantur 2, 3, 33. quid quid acquirit, monasterio acquirit. 9, 12, 25.
 Morbi corporis aperiendi sunt. 17, 2. cur, 2. quales, 3. quibus, 3.
 Mortis multiplex genus, 4, 21, 22.
 Mortificatio quid, 4, 2. r. 6, 2. publicæ, quæ sunt, 6, 2. vtilitate præcis, 3. sponte susceptæ, 4. finis & scopus, 5. vtilis quoq. suscipientibus, 6. suscipiebantur in penam, 7. vtilitate nostris initio Societatis, 8. necess. fuit cautio & moderatio, 9. datur ab obedientia, 10. iuuant nos exercitatio domestica, & consideratio mortificationis Christi. 11. mortificandum in contentione iudicium, 28, 26. curiositas alienorum arcanorum 38, 14. amor patriæ, 30. 25. auersio à nationibus externis, 30, 6. loquacitas, 38, 13.
 Mulier in Ecclesia publice docere non potest, 42, 5. iniuratur cum socio, 43, 12. etiam Religiosa & consanguinea, 13. vrger Patrum auctoritas, 14. debet focius esse testis oculus, 23. mulierum maxima perulantia probatur historijs, 25. pudicitia, 26. earum munera repudianda, 28, 18. corpus igneum, 34, 7.
 Mundities duplex, 19, 2. vituperabiles munitæ, 2. exquisita mala, 3. quæ sic laudabilis, 3. in quo posita, 4. commendatur ab instinctu naturæ, 5. animalium exemplo, 6. à scriptura, 7. à Patribus, 8. ab exemplo Sanctorum, 9. procuranda nobis tres ob causas, 10. nocet valetudini, 11. sordes à Sanctis quibusdam assumptæ ad carnis afflictationem, 11. adhibet à tyrannis

nis ad cruciatum, 12. necess. ad edific. domesticorum & extran. 13. curanda ratione vitæ socialis, 14. vt vicemus aliorum horrorem, 15. factor proprii corporis tollendus, si fieri potest, 15. non odoris suauitate, quæ damnatur à Sanctis in viro spiritali, 16. sordes ne verbis quidem representandæ auribus, 17. querenda munditia vt populos ad Christum alliciamus, 18. seueri in obseru. regulæ cum domesticis, 19. quæ cõsideratio proste, 19. prodest caritati conseruandæ 20. ad fugam inanis gloriæ, 21. querenda in corpore, eiusq. partibus, 23. & seq. in actionibus corporis, 27. in vestimentis, 28. in locis omnibus, 29. debet esse moderata, 30. interna mundities querenda magis, 31.

Mundus totus nobis patria sit & exilium, 30, 25.

Mundus pro hominibus tribuit religioni priuatorum errata, 38, 9. docent id veteres, 10. suspicatur potius malum, 10. reprehendit quod non intelligit, 38, 18. vnus alicuius Religionis mensura metitur alias, 18. male iudicat de concionatoribus, vide concio.

Munerum datio vetita Religiosis à Clem. VIII. 25, 9. repudiare munera, gloriosum, 9, 10. non licet accipere sine facult. 12. quomodo sit proprietatis, aut periculum, 12. nocet famæ, 13. retardat executionem ministeriorum, 14. nocet fraternæ charitati, 15. priuata munuscula propinquorum respuenda, 16. Principum, 17. mulierum, 18. potissimum dona pecuniarum, 19. rerum pretiosarum, 20. delicatarum, 21. qua ratione, 22. non accipere priuato nomine, iur. communi conforme, 27. regulis antiquorū. 28. prodest exemplum philosophorum, 29. Christianorum & religiosorum, 30. miraculosa, 31. scriptura, 32. & seq. soluitur obiectio 34. Splendent virtutes multæ in repudiatione, 35.

Mutabilitas intrinseca naturæ, 4, 13.

Mutum pro alijs accipere, aut mutui sequestrū esse non licet, 9, 11.

N

Nationes extere amandæ à nobis, 30, 6, 13. beneficia illis impendenda, 7. ex naturæ communiõne. 8. & seq. fidei, 10. impellimur ab officio nostræ vocationis, 11. ab Societate ipsa constata ex diuersis nationibus, 12. aucta ex eadem diuersitate, 13. incitatur à seria commédatione maiorum, 14. nationum vnio est gloria præcipua Soc. 15. iucunditas maxima, 15. remedia conseruandi amoris, 16. & seq. vitia excusanda, 27. laudandæ nationes siue adulatione, 28. quælibet boni aliquid ha-

bet, 28. non damnare nationē ex delicto personæ 29. non tribuere personæ vitium nationis, 30. in electionibus spectandum an sit idoneus tantum, 31. vitandæ suspiciones, 32. dicta & facta, quæ præferunt contemptum, 33. neminem suæ prouinciæ ducere externum, 34. vitare omnem significationem auersionis. 35. omnia officia charitatis exhibere, 36. hospites exteros humanius excipere, 37. non cõsiderare in natione, quæ desunt, sed quæ adsunt. 39. sit cor vnum & anima vna 40. & seq. fufc.

Negotia secularia fugienda. 41, 1. quid si negotium. 2. piorum quoq. cura non assumenda sine permisso Super. 3. quæ dicantur pia, 3. nititur regula nostra sacris canonibus. 4. utilis est suscepturo negotium pium. 5. necessaria respectu disciplinæ. 6. non omnia negotia vni danda. 7. minuuntur secularia per regulæ 36. obseruationem. 36, 7.

Nepenthes Homeri quid sit. 42, 30.

Ne quid nimis. 17, 21. r. 42, 39. t. 2, 36. vide mediocr. modus.

Nili cadentis fragor expulit accolæ 26, 48.

Nomen innentum ad distinctionem t. 3, 19. necessarium fuit Societati ob distinctionem. 19. præsertim ab ordinib. Clericorum. 20. nomina ordinum relig. à varijs rebus ducta 21. & seq. cur noster Soc. Iesu dicta, vide, Soc. Iesu. respond. catholico reprehensori nostræ nomenclaturæ. 38. oppugnata est ab hæreticis. 39. nomen commune quatenus licent facere proprium. 44. multis ordinibus Papa dedit nomen 46. nobis quoq. stabilivit ob rationes multas, 47. vide Iesus.

Nomen Iesu sigillum, tessera, signum nostrū t. 39, 54. quo differat à nomine. S. Bern. Senensis. 53. quomodo scribatur 55. insunt in eo multæ perfectiones, præcipue vis & suauitas. 56. fructus colligendi ex tam sancto nomine. 61. præcipue impressio nominis in corde. 62. est signaculum multis modis. 62. locandum super cor. 63. imprimendum memoriz & intell. 63. voluntati. 64. ex corde fuit ad actus potètiarum. 65. signatur os, 65. brachium. 66. cohortatio vt nomini respondeamus. 67. nomen Iesu adorandum. 63.

Nominum tabella ad ianuam 46, 1. 2. signanda stylo cum egredimur 45, 1. r. 46, 2.

Nomina clarorum virorum cur imponuntur. t. 3, 67.

Noua fundari facilius possunt, quam vetera renouari, t. 1, 32.

Nouitij. vide Probatio.

Nuditas propria vitanda. 17, 23. nudos dormire non licet. 12, 5. exemplo veterum & recentiorum. 6 tres causæ feruntur. 7. est damnata nuditas ab omnibus fere gentibus. 10. in scriptura

ra turpis habetur. 11. detestantur Religiosi. 12. laudantur studiosi regendæ nuditatis. 13. placere Deo constat ex miraculis. 14. nobis ipsis occultari debet, & cur. 15. magistri hortantur nos ad eam contegendam. 16.



Obedientia enervatur per mutationem legum. t. 1, 3. 1. celeritas eius commendatur nobis audito signo 15, 1. antiquè exercita. 2. non ideo currendum. 3. maxime pertinet ad disciplinam. 6. tres gradus habet. 7. & seq. miraculis comprobatur, 12. inuitant nos, primus celeritas Angelorum. 13. natura rerum. 14. prophetia. 15. exempla sanctorum. 16. disciplina milit. & nautica. 17. beneplacitum Dei. 18. miracula. 19. nihil relinquendum imperfectum cum damno alicuius. 20. in campanula vox Dei est agnoscenda. 21. melius est quod præcipitur, quam quod relinquitur. 22. commoda. 23. solvuntur obiecta. 24. & seq. tarditas ad conveniendum damnata. 26. profunt pœnz. 27.

Oblivio naturæ mutabilis defectus 4, 9. aliqua non sine culpa. 10. exterminanda à Religioso. 11.

Observantia virtus quid sit. 22. 2. varia signa, siue actus. 3. tollunt eam superbia, rusticitas, & familiaritas. 4. maior observantia debetur Sacerdotibus, quam se communis. 18. senibus debita, vt violetur. 31. vitandi excessus. 40. & seq. reperitur etiam in modo loquendi. 47.

Observatio, siue observantia regularum est effectus disciplinæ. t. 2, 11. differt ab obedientia ratione tantum. 14. regulæ sunt eius obiecta, & quæ. 15. versatur in genere virtutum. 18. habet extrema. 18. vide disciplina. ex observantia defectu ruina oritur. t. 2, 22. in Superiore necessaria. 26. & seq. potens ad aliorum observantiam, & cur. 27. & seq.

Occultare Superiori rem aliquam peccatum est proprietatis. 9, 12.

Odor in Religioso damnabilis. vide Mundities.

Offensio. vide scandalum, profecturus, ita gens.

Officinas alienas nemo ingredi debet. 32, 3. idè alij Religiosi sternerunt. 4.

Officium in alterius nemo se ingerat, 32, 1. non est id sine culpa. 1. vetitum à priscis. 2.

Opportunitas loquendi spiritualiter observanda. 42, 30. defectus eius reddit iniunctum sermonem. 31. Christus arrepta opportunitate sæpe locutus. 32. Sancti pariter. 33. prima opportunitas in scholis cum discipulis. 33. secunda coad. in negotijs tempor. transig. 34. in

hospitijs atq. timere. 35. in convivijs. 36. in aulis Principum. 37. in sanis & ægrotis inuisendis. 38. in vestibulo domus. 39. intra domum nostris. 40.

Opus manuum Religiosorum veterum 1, 7, 8. r. 14, 13. opus peculiare quid apud priscos. 7, 23.

Opera pia, seu ministeria à B. Ignatio suscepta in ordine suo, quæ alij prætermiserant: primum institutio puerorum, ac rudis in Christianismo t. 3, 13. fidei catholicæ defensor ac propagatio. 14. Iuventutis eruditio gratuita à primis elementis. 15. Exercitiorum spiritualium traditio. 16. Pia subventio eorum, qui in carceribus & hospitalibus sunt. 16. missio ad fructificandum per oppida fidelium & infidelium. 17.

Oratio quatuor modis in scriptura, 1, 13. quomodo in regula prima sumitur. 13. hora est illi tribuentia. 15. est tempus moderatum aliorum exemplo. 16. non convenimus in vnum locum. 17. causa. 18. præcipua, quia non potest orantis affectus erumpere foras. 19. sanctis vitati affectus externi in orando. 20. expedit locus secretus. 21. exemplo sanctorum. 22. consilio Salvatoris. 23. solvitur obiectio de communitate orationis. 24. tribuendum est illi marut. tempus vt fiat. 25. immo vt melius fiat ratione animi & corporis. 26. ut denetur primitiæ Deo. 27. ut sequentes actiones imitant à Deo principium. 28. auctoritate scripturæ. 29. iuramur à creaturis. 30. potissimum ab aurbus. 31. cohortatione sanctorum. 32. exemplis. 33. expedit ab omnibus eodem tempore fieri, ob multas causas, potissimum ut sit fortior. 34. probatur ex patribus. 35. oratio præmittenda cum aliquo petimus. 25, 35. cum sumus egressuri domum. 46, 3. rumores sæculi nocent oratori. 37, 7.

Ordo commendatur in disciplina regulari t. 2, 16.

Ornatus corporis non convenit Religiosis. 19, 2.

Ostium alieni cubiculi pulsandum, & cur. 33, 7. apertum sit, dum final morantur. 8.



Pachomio regula ab Angelo dictata. t. 1. 24. r. 12, 4.

Pædagogus quid. 43, 24. quid differat à custode. 24. honorifica vox. 24. custodit herum, dum paruulus est. 29.

Paschali tempore ieiunia laxantur. 5, 6.

Paterna charitas Superior. tollit proprietatem. 25, 24.

Paternitas spiritualis est in Superiore 20, 5. r. 22, 8.

22. 8. debetur illi Patris nomen. 9. usitatum
 priscia. 9. cur potius pater, quam iudex tres
 causa. 10. Patris nomen antiquissimum &
 suauis. 10. merito datur Sacerdotibus exem-
 plo veterum. 10. quia spiritualiter patres. 15.
 non debet dici pater, qui non est Sacerdos 44.
 cur. 45. & seq. Patrem vocare nobis super ter-
 ram, quatenus vetuit Christus 16. & seq. Pa-
 ternitatis appellatio cui tribuitur. 47.
 Patrie amor magnus 30, 4. moderandus. 25. pa-
 tria sit totus mundus. 25. non laudanda patria
 26. infringit interdum propositum vocatio-
 nis 34.
 Paupertatis amor necessarius in itinere agendo
 25, 14.
 Pecuniam habere apud se nemo potest 7, 1. ex
 more prisco, 2. vetitum legibus veter. religios.
 3. & recentiorum 4. videtur prohibitio ex e-
 uangelio duci. 5. vetitum iure canon 5 horum
 omnium auctoritate vetuit B. Ignatius. 6. pro-
 hibitionis quatuor causa. 7. & seq. turpido
 philargyria magna. 7. contemptio pecunie
 gloriosa. 8. vitanda proprietatis suspicio. 9. ar-
 cendum periculum propr. 10. pecunia vnde
 dicta à Grecis & quid sit. 10. an eius vsus dis-
 ferat à dominio 11. tolluntur excusationes pe-
 cunie retinendæ 11. ratio quarta ad conser-
 vandam famam. 12. pecunie malignitas. 12.
 facit audaces ob potentiam. 13. præfertim ad
 malum. 13. tollitur excusatio de paucitate 14.
 & seq. non licet pecuniam aut aliud habere
 apud alios aliorum ordinum exemplo. 17. in-
 citant nos ad obseruantiam, gentes sine pecu-
 nia viuentes. 20. priuatio sepulcræ sacræ de-
 bita retentoribus pecunie. 21. quæ poena est
 in vsu. 22. æquo animo ferre cubiculorum in-
 spectionem. 23. consideratio malorum, quæ
 affert pecunie retentione. 24. ex obseruantia re-
 gulæ conscientie quies & alia bona. 26. pecu-
 nie munus repudiandum. 9. 19.
 Personarum acceptio vitanda. 30, 31. personæ
 vitium non tribuendum nationi, & contra. 29
 & seq.
 Pertinacia ingreditur desin. contentionis 18,
 10, qui dicantur pertinaces ab Arist. 24.
 Petens aliquid à Superiore negatū ab alio, quid
 facere debeat. 23, 25. 3. peti possunt in mensa
 necessaria & consueta 3, 3. pro alijs, quæcumq.
 desunt. 3. non pulsu, non voce, sed nutu, vel
 certe voce demissa. 4.
 Petaces rerum temporalium obscurant bonum
 nomen religionis 9, 23.
 Philargyria turpis 7, 7. turpido cognita philo-
 sophis quoq. 8.
 Philosophi dicti Religiosi, & philosophia vita
 Religiosa. 1, 5.
 Populi error in conc. audien. 2, 65, 67, 69.
 Potus inemptius, vide Biberē.

Prædicatorum ordo suæ nomenclaturæ reddit
 rationem t. 3, 39. ducta est ab officio Religio-
 nis præcipuo 44. & seq. imposita est à Papa.
 46.
 Præsentia viri grauis, vel solum cogitata mores
 emendat 43, 13. r. 13, 10. item præsentia An-
 gelorum. 11. Sanctorum. 11.
 Presbyterorum Societas cur dicatur. t. 3, 6.
 Principes dicuntur patres 2, 8. eorum bella nō
 introducenda in colloquium. 30, 16. offensio
 vitanda 17. & 19. multum illis debemus. 17.
 aures & manus longæ. 23. ægreferunt de suis
 rebus disputari. 20. non illis detrahendū 21.
 debetur illis honor. 22.
 Probationes tres in ordine nostro 27, 1. prima
 quæ & qualis. 1. consentanea piscorum mo-
 ribus 2. & seq.
 Profecturus aliud nihil asportare potest sine fa-
 culcare 25, 1. & seq. est similis veratio apud
 priscos & recent. 2. cur vetetur causæ afferu-
 tur. 3. & seq.
 Promissio de ingredien. Societ. est votum.
 4, 4.
 Propensio ad factiones vitanda & cur 30, 18. &
 seq. comprimenda saltem pectore. 20.
 Prudentia necess. in veritate manifestanda cum
 contenditur 28, 33 in loquendo. 38, 15. eius
 pars circumspectio. 16.
 Pythagoræ silentium laudatur. 26, 56. didicit à
 Iudæis. 57.

R

Recordatio propriæ professionis queritur
 per renouationem votorum 4, 11.
 Rectitudo cordis. r. 1, 38.
 Rectum iudex sui & obliqui. t. 1, 13.
 Refectorium quid sit & c. 26, 28 silentium in eo
 seruandum etiam extra tempus refectiois.
 29. exemplo priscorum. 30. cur id præceptum.
 31.
 Regula proprie quid t. 1, 2, 4. quid differat ab
 alijs instrumentis architecturæ. 2. transfertur
 ad res alias significandas. 3. vitata in morali-
 bus. 4. quid cum lege conueniat. 4. eius pro-
 prietas aptantur regulis Religiosis. 23. &
 seq. debet esse in materia solida. 39. Lesbia
 mala. 39.
 Regula quid in iure canon. t. 1, 5. similem non
 habemus probatam. 6. soluitur obiectio de
 quatuor tantum regulis probatis. 7. vtrum ex
 regula viuamus, an ex constitutionibus. 8.
 Regularum liber, earum tria genera continet t.
 1, 1. recte omnes dicuntur regulæ. 12. auctor
 B. Ignatius quatenus. 13. auctoris sapientia
 & c. vide Ignatius, regulæ nostræ veteris &
 nouæ. 18. cur tam multæ. 20. & seq.
 Regulæ

Regulæ Religioſæ rectiffimæ cenſendæ ſunt, quæ magis à Deo, quam humanæ t. r. 24. probatæ ab Eccl. 25. coniecturæ, quod noſtræ à Deo. 26. conformes regulis veterum patrum. 27. cõprobatæ ab vniuerſa Soc. 28. adeſt probatio ſedis Apoſtol. 29. non ſunt ab adoleſcentibus iudicandæ. 30. non cogitandum de mutatione. 31. præſertim in primo ſæculo. 32. offendunt obliquitatem nobis ipſis. 33. Superioribus. 34. extranei nos regulis metuntur. 35. ſimilis regula ſpeculo. 36. corrigunt diſorta. 37. quo modo inde vtilitas. 38. non eſt à nobis torquenda. 39. nomina multa translata regularum. 40. regulæ ſunt obiectum obſeruantiz, ſeu diſciplinæ t. 2, 15.

Regulæ communes recte dicuntur regulæ. t. 1, 11. quæ nam ſint, t. 2, 2. cur communes dicantur. 3. quo modo differant ab alijs generalibus. 3. à ſummario. 4. continent præcepta negativa & actus externos. 5. conformant diſciplinã externam. 5.

Regulæ, quæ ad quemq. pertinent, à ſingulis habeantur, & legantur. 49, 1. finis regulæ eſt obſeruatio. 2. intelligantur. 3. habeantur in promptu, ſeu in numerato. 4. renouetur ſingulis menſibus memoria earum. 5. de regulis officiorum. 6. cohortatio ad earum obſeruationem. 7.

Religio militia ſpiritualis t. 3, 9, 31, 33. r. 1, 24. Religiones nouas inducere licet probante Sede Apoſt. magna varietas earum ornat Eccleſiam. 8. & ſeq.

Religioſus ſubſtitiue ſumpt. 1, 6. dictus ſupplex ac philoſophus. 6. alijs item nominibus. vide monachus, therapeuta. Religioſorum multa nomina in Eccl. t. 3, 4, 8, 19. Religioſus dicitur mortuus. 4, 15. quo modo. 21. & ſeq. vide crucifixi.

Reliquiaria qualia poſſunt haberi 25, 9.

Renouatio vororum malleus, 4, 14, 18. vide vpoſta. vſitata veteribus. 19. congruentiz renouationis quinq. 20. & ſeq. eſt commemoratio vitæ & mortis ſpiritualis. 20. Baptiſmi ſecundi. 24. ſimilis dedicationi templi. 25. et ſeq. repetitioni ſacram. militatis. 28. gratiarum actioni. 29. præparatio præmittenda. 30. pars eius à B. Ignatio. 31. ritus. 32.

Reprehendendi propenſio à cupiditate dominandi 31, 1. reprehenſio vetita quid ſit, 31, 7. pertinet ad Superiores tantum. 7. diſſert à monitione & correptione fraterna. 7. vetatur auctoritate veterum. 8. inter iucunda eſt reprehendere. 9. minuit carit. fraternam. 10. foedum vitium eſt. 11. Similes Momi reprehendentes. 11.

Reſtituendum accipere, an liceat. 9, 11.

Rertractatio eorum, quæ minus bene dixeris, vſitata Sanctis. 28, 28.

Reuerentia externa debet eſſe iuncta cum interna 22, 12. debetur Sacerdotibus ex obſeruantia. 13. reuerentia erga alios magnum affert momentum ad perfectionem 22, 36. vide Obſeruantia.

Rigor quid diſſerat à vigore t. 2, 18. quid ſit. 34.

Romani linguam Latinam imponebant victis. 10, 11. r. 42, 14. dabant ſtrenas Kal. Ian. 4, 6. viſitabant vigiles 1, 24. non ibant in ſcenam ſine ſubligaculo. 12, 11.

Rogatio Domini præceptum eſt. 31, 6.

Rumor in clauſtro ab uſus 30, 16. inſunditur à conuerſatione. 16. non ſunt domi referendi rumores ſæculares 37, 3. quid ſit rumor. 3. nitiua reg. veterum exemplo 4. & ſeq. damna inde maxima 36. & ſeq. turpe eſt eſſe rumorigerulum. 9. & 12. obſtruenda viz, ſcriptura & vox. 11. alia remedia. 12. licet aliquid narrare, quod fructum ferat. 13.

S

Sacerdotibus debetur honos in appellando 22, 14. ſincitat nos ad eorum honorem excellens dignitas Sacerdotalis. 18. Sacra Scriptura. 19. exemplum ſanct. virorum. 20. honos delatus alijs Sacerdotibus. 21. vide, Obſeruantia, Pater.

Saluare præueniendo periculum, eſt vtiliſſimũ atq. glorioſum. 20, 8. Saluati Angeli & B. Maria per præuentionem. 8.

Saluatoris nomen Latine dicitur & vſitatum ſemper in Chriſtianismo t. 3, 40. vide nomen Ieſu.

Saluatio aliqua peregrinis & aduenis adhibenda 34, 9. varij modi veterum, 27, 12. r. 34, 9. libenter ſalutandum. 22, 39. neceſſaria charitati alendæ 27, 12. quo actu facienda ſit. 13. qua forma verborum. 14.

Sarcinarum multarum circumlatio reprehenditur. 25, 6. & ſeq.

Scripta pertinentia ad inſtitutum nõ danda externis 38, 17. ſcriptæ inſtructiones ſpirituales non dandæ alijs 39, 1. neq. noſtris. 3. cauſæ vetiti. 2.

Secreto dicta ſæpe vulgantur 30, 23. eruit longa conuerſatio ſecretum. 36, 15. r. 38. 13. quomodo. 14. quænam extraneis non ſunt reuelanda ex domeſticis rebus 38. 1. ampliffima prohibitio. 2. declaratur exemplis. 2. & ſeq. præcipue peccata tacenda. 4. quæ ædificant reuelari poſſunt. 5. inuitant nos ad ſecretum, aliorum ordin. exemplum. 6. item aliarum gentium. 7. fidelitas, charitas, amicitia. 8. conſideratio damnorum. 9. & ſeq. auctoritas Patrum. 21. remedia. 33. & ſeq.

Seniores subleuandi in cubiculo referendo &c. 18, 7. quæ ipsi cauere debent. 2. debetur illis honos & reuerentia. 22. 25. ducit natura ex flugentium omnium. 25. nomen senum in magno pretio & cultu apud sapientes. 26. debetur obseruantia ob excellentiam ætatis. 27. incitat nos Scriptura cum Patribus. 28. cohortatio philosophorum. 29. sapientia Christiana auctoritas. 30.

Sermo sale cõditus, quis sit. 42, 30. sermo spiritus vide Locutio. Gratia,

Sexta feria. vide feria.

Signa ad conuocandos Religiosos varia. 15, 4, 5.

Silentium est virtus moderans loquelam in Religioso 26, 4. definitur. 4. conuenit & differt à Silentio philof. & seq. est taciturnitas etiã in licitis 8. & seq. receptum ab omnibus Religiosis tamquam quid essenziale. 11. ex scriptura. 11. ex traditione antiqua. 2. 4. ex diuina reuelatione. 13. ex regulis omnium ordinum 14. ex laudibus, quæ silentio tribuuntur. 15. in Societ. moderatum exemplo quorumdam ordinum. 16. à pluribus virtutibus pendet. 16. seruandum extra domum. 16, & 33. & seq. obligat iuuenes ac senes. 17. ubiq. seu admodum, nisi fiat exceptio. 18. excipitur tempus recreat. 19. necessitas. 20. charitas, sed obiter & per paucis 21. frangitur si de utilibus fiat sermo longus sine facult. 20. præcipue seruandum in Eccl. 23. vide Eccl. in Sacrificiis. 27. in cœnaculo. 28. & seq. cur. 31. seruandum in Missa, concione &c. 2, 13, 58. & r. 26, 52. in cucina & refect. tem. recreationis. 35. in cubiculis. 36. in ambulacro, seu dormitorio. 37. ante focum. 38. prope Ecclesiam & alibi. 38. tempore orationis, studiorum, & somni. 39. & seq. in opere manuum 41. quatenus cum hospitibus seruandum 42. violatur ex parthesia. 43. ex amic. singulari & curiosis. 44. frangit silentium strepitus quicumq. 45, & 47. ob id silentiarum in palatijs Principum 45. tollit vociferatio 46. monita ad seruand. Silentium 48. incommodat violatio violatori. 49. toti communitati. 50. mire ædificat sæculares. 50. fructus fil. 51. & seq. incitamentum primum, dicta & facta philof. 56. Sanctorum exemplum. 58. Saluatoris. 59. miracula 60. sacra Scriptura 61, & seq. exemplum animal. 61. facilitas seruandi Silentij 64. ratio naturalis 65. adiumentum 66. & seq. extirpatio malorum radicum. 67. decretum animi de petenda facult. 68. tacere per aliquod tempus 69. p. vnas soluere violari silentij. 70. examen particulare. 71.

Societas Iesu vitæ mista. 1, 1. in variet. nationũ Ecclesiam imitatur. 30, 12, 13 hæc varietas cum vnione est eius splendor. 15. Quando canonicè instituta. t. 3, 2. Laudata à conc. Trid.

1. est ordo Religiosus proprie. 3. est ordo clericorum regularium, seu presbyterorum. 4. cur ita vocata. 6. laudatur à Pio V. 7. mendicanti ex proprijs constituit. 7. de ea prædictiones. 11. quo modo exponendæ. 12. necessitate, nomine signanda ad distinctionem. 18. vide nomen, cur minima dicta. 2. 4. prima causa occupationis, diuinæ voluntatis impulsus. 2. 4. secunda fundatoris humilitas 25. tertia utilitas ordinis ipsius. 26. & seq. Societates dicuntur ceteris antiquorum Religio. 29. quid sit Societ. 29. non Societ. mercatoria 29. non Soc. amicicia. 30. sed Societas militaris. 31. hinc Iesus non commilito, aut socius est dicendus, sed Dux & Imperator. 36. Idem re Societas, congregatio, ordo &c. 40. congregationes aliq. nomin. Christi, Saluatoris, & Iesu insignitæ. 41, & seq. responderet obiectioni de arrogantia. 43. Societates Iesu dici queant alijs ordine. 44. non est dicenda Soc. nominis Iesu. 47.

Socius esse debet egredienti 43, 9. numquam deserendus, 9. & 23. dandus & retinendus etiam extra urbem. 11. cum ad euntur feminæ 12. & seq. vide Mulier. inducta castris, ne perdat pudicitia. 15. inductus usus exemplo Christi & Apostol. 16. auctoritate scripturæ. 17. pericula sine socio. 18. & seq. socius est testis, custos, adiutor. 18. & seq. utilissimus. 20. & seq. responderet obiectioni. 22. & seq. socius non petendus nominatim, 43, 29.

Socii Iesu non dicimur à nobis ipse. 3, 37, 45. qui nos ita vocant se meri possunt. t. 3, 38, 37.

Solitudinem optat & querit male agens. 43, 18.

Sophisticus contentiosus. 28, 24.

Sordes vitandæ & potissimum affectatæ. 19, 22. vide Mundit.

Speculum abesse debet à cœnobio religiosorum. 19, 50.

Stigmatate qui signabantur. 3, 64, 67.

Subhaculum non ferat contra decoeum est. 13, 8.

Subrepticia est impetratio, vbi deest voluntas concedentis. 2, 32.

Summarius constit. quid. t. 1, 11 dicuntur ne numquam regulæ. 11. quid differant à communibus t. 2, 4. habent præcepta affirmatiua & actus internos. 5.

Superflus non possunt à Superioribus concedi. 7, 26. t. 25, 8.

Superiori ut patri tentatio aliena est asperienda. 20, 5. quid sit Superiorem esse patrem. 5. consilia Superiorum non curiose inuestiganda. 21, 1. non sunt reprehendendi. 31, 12. non possit officium quidem depositum. 22, 12. non contendendum cum illis. 28, 17. Superiore loquen-

V

loquente, aut reprehendente quid agendum.
22, 5. Ad Superiores honorandos incitat nos
sacra Scriptura. 6. debitū. 7. spirit. paternitas.
8. debetur illis patris nomen. 9. excitat nos au-
doritatis magistrorum. 11. aperendum illi, cū
aliquid petitur, num alius Superior negaverit
idē, & cur. 23, 1. & seq. amari malit, quā
timeri. t. 2, 36. nosse debet quid agant subditi.
44, 2. r. 36, 7. tria requirit ad continendam di-
sciplinam t. 2, 25. bonitatem, quæ cōtinet ze-
lōm & dīservantiam regular. 26. exemplū
in eā multum potest. 27. & seq. necessaria scī-
entia, vt doceat subditos: disciplina vacillat.
30. doceat publice & priuatim; 31. casti-
get publice & priuatim. 32. vigorem teneat,
non rigorem. 33. Superior remissus describi-
tur 33. rigidus qualis sit. 35.
Suspicio vitanda. 30, 32.

T

T Abis periculum quandiu immineat 29, 3.
Taceri qui vult aliquid, dicat nemini 38,
11. tacere difficillimum. 13.
Talentorum parabola explicatur, 42, 9.
Tangere alios, ne ioco quidem, licet 34, 1. niti-
tur vsu veterum & recentium. 2. aduersatur
tactus modestiæ & grauitati. 3. ad parthesiam
pertinet. 3. prodest regula castitati. 4. vetantur
quæcumque officia, quæ tantum requirunt.
5. quid sit tãgere 6. num liceat tangere extra-
neum. 6. non mulierem. 7. exceptio de con-
plexu aduenarum. 8.
Temere narrare, quid sit. 37, 14.
Templi consecrandi ritus. 4, 26.
Tentatio quid sit. 20, 2. à Deo tentatio probatio
nis, à Diabolo Suggestionis 3. aliena tentatio
grauis n. manifestanda. 4. sed Superiori vt pa-
tri. 5. tentati æqui boniq. consulant, si tenta-
tiones ipsorum deferantur. 9. tentatio propria
patescētia marcescit. 7.
Ternos egredi domum licitum est. 43, 10.
Testis est Socius. 43, 19 vide Socius. dicitur etiã
arbiter. 19. liberat à calumnia. 20. depellit su-
spiciones. 21. conferuat honorem. 22. debet
esse oculatæ fidei. 23. testis est, non criminis,
sed probitatis 29.
Therapeutæ qui sint t. 3, 5. r. 1, 2. vis nominis,
duplex respectus, ac notio. r. 1, 2, 3, 6.
Tintinnabuli vsus. 15, 4, 5. in eo vox Dei agno-
scenda. 21. moderate pulsandum in egressu &
reditu. 45, 2.
Traiani palatii silentium laudatur. 26. 50. ægro-
tos inuisebat imperator. 29, 9.
Tunica sine talari exire cubic. est indecorum. 13,
7. tunica polym. quid sit. r. 3, 9.

V Agatio extra domum damnatur 43, 4. &
seq. damnata recensentur 7. & seq.
Valentium male plura genera. 17, 3. r. 18, 7.
Verbum Dei audire libenter est signum bene
habentis animæ, 2, 45. Scriptura promittit
præmia audientibus, & pœnas non audienti-
bus. 46. magis necessaria. 47. dicitur potus. 48.
suauitas magna. 49. manna simile. 49. melli
ac suo. 50. est animorum medicina. 51. vti-
le multipliciter. 52. dat multa adiumenta au-
ditori non auerso. 53. bonas immittit cogi-
tationes. 54. verbum otiosum quid sit. 26,
21.
Veritas amanda in contentione. 28, 27. vt ma-
nifestanda in contentione. 33.
Vestium mundities. 19, 28.
Vestiti dormiunt Religiosi. 12, 5, 12. vestitum
indecenter Religiosum exire è cubiculo non
licet. 13, 1. exemplo veterum 2. causæ sunt,
aliorum reuerentia. 3. conseruatio decori 4,
inuas cogitata præsentia viri grauis. 10. de-
centia in ipso cubiculo. 11.
Vigor à rigore quid differat t. 2, 18. retinendus
à Superiore in disciplina, non rigor. 33. vi-
goris extrema vitiosa, rigor & remissio. 33.
vigor in medio virtus est. 36.
Vinci sæpe honestius est, quā vincere. 28,
25.
Virga ferrea quid. t. 1, 39. virga directionis
quid. 39.
Virtus innominata est moderans loquelam. 26,
3. optanda homini Christiano, & Religioso.
4. Virtutes clauī sunt. 4, 6, 17. virtus in me-
diocr t. 2, 18.
Visiones præcesserunt in foundationibus ordi-
num. t. 3, 23. etiam in Societ. 24.
Visitare orantes vītatam alijs. 1, 24. visitatio æ-
grotorum. vide ægrotus. Vīst. mulier. vide,
Mulier.
Vitam non producere, quatenus licitum. 17,
16.
Vitium facilius contrahitur, quā virtus, 36,
16.
Vnio nationum gloria Societ. 30, 15. conser-
uabitur, si idem sapiamus, velimus, dicamus.
42. & seq. amore alitur 43. propria Religio-
forum. 44.
Vocationis confirmatio quæritur per renoua-
tionem votorum, 4, 13. voluntas confirm. 13,
& seq.
Vota bis annis sing. renouantur. 4, 1. quid sit
vorum renouare. 2. veteres monachi voue-
bant. 2. & seq. quid vouemus exacta proba-
tione. 3. hæc eadem renouantur. 4. quo tem-
pore

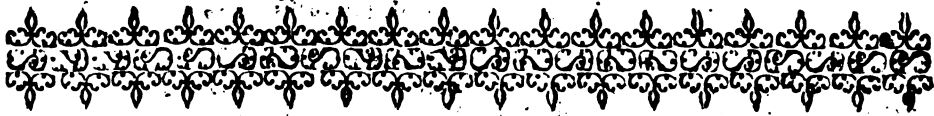
pore 5. incitat nos Romanorū quidam mos.
 6. introduc̄ta consuetudo à B. Ignatio. 7. tres
 ob causas. 8. vota similia muneribus, quàm
 tributis. 6. clavis similia. 16. vide Renod.
Vox demissa Silentij pars. 26, 18. necessaria in
 visitatione. aegrotorum. 26, 5. ad disciplinam
 morum pertinet. 28, 2. ex philosoph. doctri-
 na. 2. convenit decoro Religioso. 3. necessa-
 ria vt ne simus molesti domesticis, & offen-
 sioni externis. 4. non tamen nimis demittat-
 ur. 5. inuitat ad vocis demissionem Scriptu-
 ra. 6. turpitudine clamoris. 7. honestas demissa
 vocis 8.

Vox humana maxime distrahit. 26, 40. violat
 silentium. 46.
Vsurpare quid sit. 9, 2, 3.
Vsus violare potest paupertatem. 9, 4. vsus alius
 iuris, alius facti. 4. vsus plus nocet, quàm
 proprietas. 4.

Z

Zelus disciplinae necessarius in Superiore
 ad continentiam obseruantiam t. 2, 26. quid
 sit. 26. neruus disciplinae. 36.





INDEX SIMILITVDINVM.

A

A Blynthij & mellis, vitij ac virtutis. 36, 16.
 Adamantis, & conuerfantis. 36, 17.
 Adhortantis, & poculi medicinalis melle obliti.
 38, 12.
 Egroti, & vagi religiosi. 43, 5.
 Agriculturæ, & disciplinz. t. 2, 23.
 Alimenti & verbi diuini. 2, 47.
 Angelorum, & Sociorum. 43, 30.
 Angelorum, & ordin. religiosi. t. 3, 9.
 Animæ, & charitatis. 39, 13.
 Annulli, & conuerfantis. 36, 8.
 Anserum, & silentum. 26, 63.
 Apum & silentum. 26, 63.
 Apum Regis, & Superioris. 22, 71.
 Arcis & ostij, Religiosi. linguam custodientis.
 38, 16.
 Arcus, & conuerfantis. 36, 9.
 Arbusculæ, & iunioris. 36, 8.
 Aromatis, & verbi Diuini. 2, 63.
 Armorum, & librorum. 8, 23.
 Auditoris, & silicis. 2, 61.

B

B Alnei, & conuerfantis. 36, 15.
 Baptismi, & Religionis. 42, 4.

C

C Acabi, & vulgi. 36, 9.
 Cadaveris, & Religiosi. 4, 74.
 Carbunculi signatorij, & nominis Iesu. t. 3, 64.
 Charitatis, & animæ. 30, 13. Eiusdem & mosci
 odoramenti t. 3, 65.
 Ceruz, & conuerfantis. 36, 16.
 Cherubinorum arcæ, & sociorum. 43, 23.
 Christiani mali, & medici ignari. t. 3, 67.
 Ciuitatis apertz, & loquacis. 26, 49.
 Clauorum, & votorum. 4, 16. & seq.
 Columbæ arcæ, & conuerfantis. 36, 18.
 Colubri, & pecuniz. 7, 10.
 Crocodili cum hydro, & loquacis. 26, 49.
 Concionis, & mercatus. 2, 64. eiusdem, & prati.

2, 60. Eiusdem, & officinæ pharmacopzi. 2,
 64. Eiusdem & speculi. 2, 53.
 Considerationis, & stylis plumbei. t. 1, 36.
 Conuerfantis, & adamantis. 36, 17. Eiusdem, &
 arcus. 36, 9. Eiusdem, & annuli. 36, 8. Eius-
 dem, & Herinacij. 36, 18. Eiusdem & balnei
 36, 15. Eiusdem, & Hyacinthi. 36, 2. Eiusdem,
 & Medici egroti. 36, 18. Eiusdem, & pyxidis
 vnguentariæ. 36, 15. Eiusdem, & radij. 36,
 17. Eiusdem, & ceruz. 36, 16. Eiusdem, &
 fluuij procurrentis in mare. 36, 15.
 Conuerfantium, & fluuiorum supernatantium.
 36, 17.
 Conuerfantis & Columbæ arcæ, 36, 18. Con-
 uersationis, & limæ. 36, 8.
 Coraliij & religiosi. 43, 4.
 Crucis & vitæ religiosæ. 4, 15.
 Crucifixi, & religiosi. 4, 14, & seq.
 Cupidit. audiendi verbi Diuini, & famis. 2, 45.

D

D Olii pertusi, & reuelantis arcana. 38, 14.
 Disciplinz, & agriculturæ. t. 2, 23.

E

E Ringij herbæ, & spiritualiter loquentis.
 42, 16.
 Exercitus, & Religionis. t. 3, 9.

F

F Amis, & cupiditatis audiendi verbi Diuini.
 2, 45.
 Fauis, & verbi Dei. 2, 50.
 Finis, & scopi. 1, 19.
 Fermenti & pecuniz. 7, 15.
 Flammæ, & passionis. 42, 17. Eiusdem, & secre-
 ti. 38, 13.
 Fluctuum, & rumorum. 37, 6.
 Fluuij procurrentis in mare, & conuerfantis.
 36, 15.
 Fluuiorum supernatantium, & conuerfantium.
 36, 17.

Gar-

G

Garruli, & Hirundinis. 26, 50.
Gemmae signatoriae, & nominis Iesu. t. 3,
65. Eiusdem & prudentiae. 38, 15.

H

Herinacei, & conuersantia. 36, 18.
Hirundinis, & garruli. 26, 50.
Humanitatis, & olei. t. 3, 61.
Hyacinthi, & conuersantia. 36, 2.
Hypocrisis, & Ichneumonis. 19, 21.

I

Ichneumonis & hypocrisis. 19, 21.
Ignis ante altare, & orantis. 7, 29.
Ignis ac paleae, & mulieris. 43, 15.
Instrumenti, & obedientis. 44, 2.
Ioculatorum, & religiosorum. 6, 6.
Iunioris, & arbusculae. 36, 8.

L

Lapidis oculati, & prudentiae. 38, 16.
Legis, & regulae. t. 1, 2, 3, & seq.
Librorum, & armorum. 8, 13.
Liliorum, & verborum concionatoris. 2, 61.
Limae, & conuersationis. 36, 8.
Lixiuij, & medicamentorum. 17, 13.
Loquacis, & cocrodili cum hydro. 26, 49. Eiusdem, & Ciuitatis aperta. 26, 49. Eiusdem, & Offrei cum cancro. 26, 49.
Loquentis spiritualiter, & Eringij herbae. 42, 16.
Eiusdem, & lucernae piscis. 42, 15.
Lucernae piscis, & loquentis spiritualiter. 42, 15.

M

Magnetis, & verbi Diuini. 2, 53. Eiusdem, & religiosi Soc. 19, 18.
Mali aurei, & sermonis spiritualis. 42, 30.
Malorum, & rimarum in aggere fluuiali. t. 7,
30.
Mallei, & renouationis Votorum. 4, 44, 18.
Mannae, & verbi Dei. 2, 49.
Matrimonij, & Voti. 4, 31.
Medici aegroti, & conuersantis. 36, 18. Medici ignari, & mali Christiani. t. 3, 67.
Medicamentorum, & lixiuij. 17, 13.
Mellis, & verbi Dei. 2, 50. Eiusdem, & sa-

monis spiritualis. 42, 29.
Mellis & absynthij virtutis & virtus. 36, 16.
Membrorum, & subditorum. 44, 2.
Mercatus, & concionis. 2, 64.
Militis, & religiosi. 4, 28.
Militis ordinem deferentis, & religiosi vagi. 43, 5.
Mosci odoramenti, & charitatis. t. 3, 65.
Mosci in fistula vinaris, & vsus in ore nominis Iesu. t. 3, 65.
Mulieris ac paleae, & ignis, &c. 43, 15.
Mundi, & veneni. 43, 4.
Manusculorum, & fermentorum. 9, 16.
Muris, & pecuniae. 7, 15.
Muscarum, & pecuniarum. 7, 9, 12.

N

Nominis Iesu & carbunculi signatorij. t. 3,
64. Eiusdem & gemmae signatoriae. t. 3,
65. Eiusdem & sigilli Epistolarij. t. 3, 62. Eiusdem, & typi ferrei igniti. t. 3, 64. Eiusdem & typi monetalis. t. 3, 62. Eiusdem in ore vsus, & mosci in fistula vinaris. t. 3, 65.
Numismatum, & operum. t. 3, 66.
Numismatum, & religiosorum. t. 3, 9.

O

Obedientis, & instrumenti. 44, 2.
Obedientum, & rotarum. 15, 9.
Officinae pharmacopaei, & concionis. 2, 64.
Olei, & humanitatis. t. 3, 61.
Operum, & numismatum. t. 3, 66.
Ordinis religiosi, & Angelorum. t. 3, 19.
Orantis, & ignis ante altare. 7, 29.
Offrei cum cancro, & loquacia. 26, 49.

P

Pecuniae, & fermenti. 7, 15. Eiusdem, & muris. 7, 15. Eiusdem, & veneni ibidem. Pecuniarum, & muscarum. 7, 9.
Pedagogi, & focij. 43, 24.
Phari, & principis. t. 2, 27.
Phoenicis, & religiosi. 4, 23.
Picturae, & religiosi. 36, 11.
Piscis & religiosi. 36, 9 & 42, 6. & 45, 4.
Pluuiarum, & verbi Diuini. 2, 54.
Poculi medicinalis melle obliti, & adhortantis, &c. 38, 12.
Prati, & concionis. 2, 60.
Principis, & phari. t. 2, 27.
Prudentiae, & lapidis oculati. 38, 16. Eiusdem, &

& typi monetæ 38, 15. Eiusdem, & gemmæ signatoris ibidem.
Puellæ custoditæ, & religiosi. 36, 11.

R

R Adij, & conuersionis. 36, 17.
Ranarum Ægypti, & rumogulorum. 37, 6.
Regulæ, & legis. t. 1, 23, & seq. Eiusdem, & speculi. t. 1, 36.
Religionis, & exercitiæ. 43, 9. Eiusdem, & munitæ polymitæ, ibidem. Religionum, & munitum, ibidem. Religionis, & baptismi. 4, 24.
Religiosi & militis. 4, 18. Eiusdem, & piscis. 36, 9. & 42, 16. & 43, 4. Eiusdem, & puellæ custoditæ. 36, 11. Eiusdem & picturæ. ibidem. Eiusdem, & Phœnicis. 4, 23. Eiusdem, & templi. 4, 25. Eiusdem, & coraliæ. 43, 4. Eiusdem, & caudæris. 4, 14. Eiusdem, & Crucifixi. 4, 14. & seq.
Religiosi vagi, & ægroti. 43, 5. Eiusdem, & militis ordinem deserentis. 43, 5.
Religiosi linguam custodientis, arcis & ostiæ. 32, 16.
Religiosi ficti, & simæ personatæ. t. 3, 59.
Religiosi Societatis, & magnetis. 19, 18.
Religiosi status, & vestis aureæ reginæ. t. 3, 8.
Religiosorum, & iocularum. 6, 6. Horumdem, & stellarum. t. 3, 9.
Renouationis Votorum, & mallei. 4, 14, 18.
Reuelantis arcana, & dolij pertusi. 38, 14.
Rimatum in aggere fluuiatili, & malorū. t. 1, 32.
Rumogulorum, & ranarum Ægypti. 37, 6.
Rumorum, & fluctuum. 37, 6.

S

S Alis, & sermonis spiritualis. 42, 36.
Sarmentorum, & munusculorum. 9, 16.
Scopi, & finis. t. 1, 19.
Secreti, & flammæ. 38, 13. Eiusdem, & passionis. 42, 17.
Sermonis spiritualis, & mellis. 42, 19. Eiusdem & mali aurei. 42, 30. Eiusdem, & salis. 42, 36.
Sigilli epistolæ, & nominis Iesū. t. 3, 62.

Silentum, & apum. 26, 63. Silentum, & Anseris ibidem.
Silicis, & auditoris. 2, 61.
Simæ personatæ, & ficti religiosi. t. 3, 67.
Socij, & pædagog. 43, 24.
Sociorum, & Angelorum. 43, 30. Sociorum, & Cherubinatorum Arcæ. 43, 23.
Sociorum duorum in via, & Solis ac Lunæ. 43, 23.
Solis ac Lunæ, & sociorum duorū in via. 43, 23.
Speculi & concionis. 2, 53. Eiusdem, & regis. t. 1, 36.
Stellarum, & religiosorum. t. 3, 9.
Stillicidij, & tentationis. 20, 6.
Styli plumbei, & considerationis. t. 1, 37.
Subditorum, & membrorum. 44, 2.
Superioris, & apum Regis. 22, 11. Eiusdem, & virgæ mellitæ Ionathæ. 22, 33, 36. Eiusdem, & geometræ. t. 2, 29.

T

T Empli, & religiosi. 4, 25.
Tentationis, & stillicidij. 20, 6.
Tunicæ polymitæ, & religionis. t. 3, 9.
Typi ferrei igniti, & nominis Iesū. t. 3, 64.
Typi monetæ, & nominis Iesū. t. 3, 62. Eiusdem, & prudentiæ. 38, 15.

V

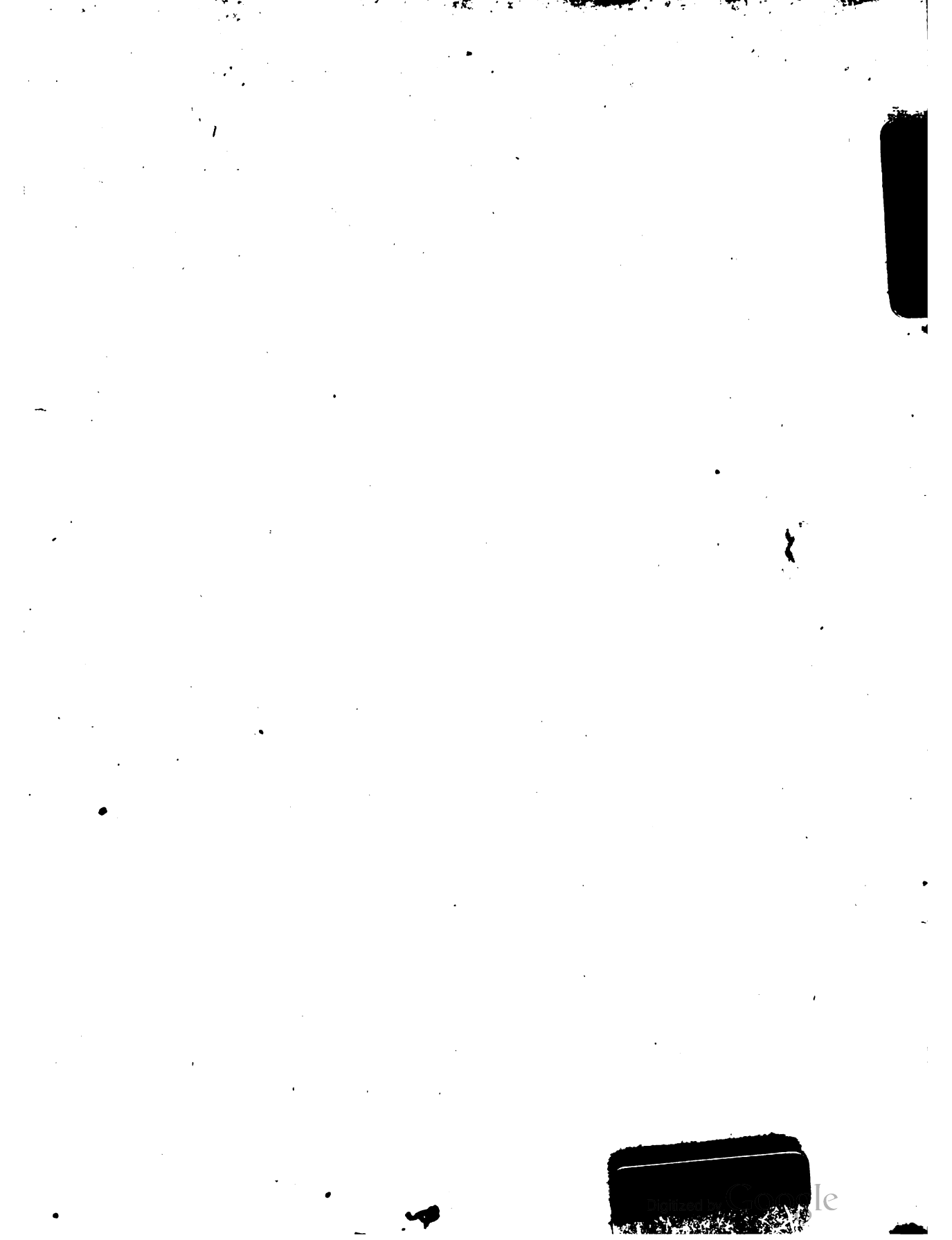
V Eneni, & Mundi. 43, 4. Eiusdem, & pecuniæ. 7, 15.
Verbi diuini, & alimeti. 2, 47. Eiusdem, & manz. 2, 29. Eiusdem, & mellis. 2, 50. Eiusdem, & magnetis. 1, 53. Eiusdem, & pluuie. 2, 54. Eiusdem, & faui. 2, 50. Eiusdem, & aromatis. 2, 63.
Verborum concionatoris, & liliorum. 2, 61.
Vestis aureæ Reginæ, & religiosi status. t. 3, 8.
Virgæ mellitæ Ionathæ & Superioris. t. 2, 33, 36.
Vitæ religiosæ, & Crucis. 4, 15.
Vitiij & Virtutis, Absynthij & mellis. 36, 16.
Voti, & matrimonij. 4, 31.
Votorum, & clauorum. 4, 16. & seq.
Vulgi, & cacabi. 36, 9.

Errata

24. *lia. r. eorumdem*
36. 29. *κρᾶσις το*
37. 7. septuagesimum
45. 19. ad quos
55. 44. distinctum
61. 7. vitæ
72. 6. facultatis
86. 3. differet
96. 18. Domini
117. 43. videtur
184. 15. proprietates
243. 34. manentem
257. 16. fœda, cui
274. 39. similitum
309. 36. prava
324. 23. pectum
325. 10. visitatum
332. 44. *κρίσιντας ἀχαιοπόδους*
333. 37. quam
400. 16. tribune
414. 18. ab aliquo
474. 35. *γερύτων*
496. 15. distrahunt aut
584. 30. Agriodulus
592. 26. alas
654. 10. Rudia
710. 19. inquirent
740. 28. inconcomitatum

Emendationes

- eorumdem
κρᾶσις το
tertium & septuagesimum
ad quas
distinctam.
vita
facultatibus
differet
Domino
videretur
proprietatibus
manentem
fœdat, cui
seuulium
parua
pectus
visitatum
κρίσιντας ἀχαιοπόδους
quas
tribune
per aliquem
γερύτων
aut distrahunt
Agriodulus
alas
Rudia
inquirent
incomitatum



le

